DINO COMPAGNI

E

LA SUA CRONICA.

Proprietà degli Editori.

L I
C.7365crL

Policarpo Petrocchi

DINO COMPAGNI

CRONICA

E

LA SUA CRONICA

PER

ISIDORO DEL LUNGO.

VOLUME SECONDO

CONTENENTE IL TESTO DELLA CRONICA RIVEDUTO SUI MANOSCRITTI
E COMMENTATO.

COL FACSIMILE DEL MANOSCRITTO DEL SECOLO XV.

61035
8/10/03

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1879.

TIP. E LIT. CARNESECCHI, PIAZZA D'ARNO.

DEL TESTO DELLA *CRONICA*

NELLA PRESENTE EDIZIONE.

La presente edizione della *Cronica* di Dino Compagni è stata condotta su venti codici, de' quali do qui appresso la descrizione; tenute a riscontro, fra le molte stampe, le quattro, i cui editori ebbero ricorso a codici. Queste sono:

l'edizione di L. A. Muratori (nel tomo IX dei *Rerum italicarum Scriptores;* Mediolani, 1726; col. 463-536), la quale nel mio *Commento* è indicata con la sigla *MT;*

l'edizione di D. M. Manni (Firenze, 1728), indicata con la sigla *MN;*

l'edizione di G. Tortoli (Firenze, 1858, nella *Collezione diamante* di G. Barbèra), indicata con la lettera *T;*

e la ristampa che senz'alcun nome fu fatta di quest'ultima, quattro anni appresso, nella medesima *Collezione diamante* di G. Barbèra (Firenze, 1862), che indico con la lettera *B*.

Le lettere dell'alfabeto, dall'*A* all'*U*, indicheranno, nel modo che sono per divisare, i venti codici nel *Commento:* in esso la parte che si riferisce alla critica del testo è rinchiusa fra parentesi quadre [ ].

La storia de' codici, come altresì quella delle edizioni che ha avute la *Cronica*, è da me narrata distesamente ne' capitoli XVIII e XIX del mio libro. Qui non ha luogo se non la parte bibliografica e paleografica.

A (sec. XVI). — R. Biblioteca Nazionale di Firenze. — Codice cartaceo, in 4°, di 233 millimetri d'altezza e 170 di larghezza; fra i magliabechiani II, viii, 39; uno degli illustrati dal bibliotecario Vin-

cenzio Follini. È legato in asse e mezza pelle. È miscellaneo, e si compone di carte 130, numerate fino alla carta 84 (cioè fino a tutta la *Cronica*) dall'arcidiacono Luigi Strozzi, dalla 85 in giù di mano moderna. Contiene:

La *Vita di Dante* scritta da Leonardo Bruni Aretino (c. 1-10);

La *Vita del Petrarca* scritta dal medesimo (c. 10ᵗ-15);

Sonetto di m. Coluccio Salutati, « Se vuoi star sano, hosserva » questa norma » (c. 15ᵗ);

Cronacha di Dino Chompagni delle chose ochorrenti ne' tempi suoi (c. 16-82ᵗ);

Il terzo libro della *Cronacha di Domenico di L^do^ Buoninsegni ritratta da più scrittori* (c. 84-109);

Scrittura che comincia: « Conciosia cosa che come per lo dì si » chogniosce sopra la terra le cosse create.... », e che il Follini intitola: *Arte della memoria, espressa per mezzo della struttura di un casamento* (c. 115-127);

Art de memoyre de Nicolas Alamant (c. 128-130ᵗ).

Da c. 1 sino a c. 109 è scritto di mano di Noferi Busini, come lo prova fuor d'ogni dubbio il confronto con due lettere autografe di esso dell'anno 1526 che si conservano nell'Archivio di Stato (cfr. *Dino Compagni e la sua Cronica,* cap. XVIII): da c. 115 in giù è d'altra mano, anch'essa però de' primi del secolo XVI, se non anzi del Quattrocento cadente. Ed anche la carta, da c. 113 in giù, è di qualità diversa. La data precisa del manoscritto è segnata a c. 1, innanzi alla *Vita di Dante,* così: « ✝ yhs M D XIIIJ »; e a c. 84, innanzi al *Terzo Libro del Boninsegni,* così: « ✝ yhs M D XIIIJ ».

A c. 16: « Cronacha di Dino Chompagni delle chose ochorrenti » ne' tempi suoi. Le ricordanze.... Cominca il primo Libro. Quando » io.... » A c. 34: « Secondo Libro della Chronacha di Dino Chompa- » gni. » A c. 54ᵗ: « Terzo Libro della Chronacha di Dino Chompagni » de tempi suoi. » A c. 82ᵗ, in fine della *Cronica:* « Finis. 1323. Morì » Dino Chompagni addì XXVI di febraio 1323 et è sepulto in Santa Tri- » nita. Ee ritt.ª (*ritratta*) questa della sua stanpa. »

Appartenne a Giovanni Mazzuoli detto lo Stradino, donatogli dallo stesso Noferi Busini: di che leggesi ricordo, per mano dello Stradino, in un pezzetto di vecchia pergamena, anteriormente scritta (pare, di cose giuridiche) del secolo XIII, e con la quale probabilmente fu coperto il codice a' tempi del Busini e dello Stradino. Il qual ricordo dice così: « Questo libro è di me Giovanni di Domenico Mazzuoli detto lo Stra- » dino. Donommelo Noferi Busini. Della Vita di Dante, quella del Pe-

» trarca, la Storia di Dino Chonpagni, e quella di Domenico Bonin-
» segni. » Ora quel pezzetto di pergamena è apposto alla prima di due carte, delle quali la seconda ha, di mano dell'arcidiacono Luigi Strozzi, e in data dell'anno 1679, il n° 1436, con che il codice appartenne alla Libreria Strozziana. E dalla Strozziana, quando questa fu acquistata dal Principe, pervenne il codice alla Magliabechiana « Petri
» Leopoldi M. E. D. munificentia, nonis julii 1786 ».

Del ricordo stradiniano, e delle vicende del codice presso tal possessore; della identificazione della scrittura di Noferi Busini; del suo passaggio nella Strozziana; cfr. il cap. XVIII del mio libro.

B (sec. XVII). — R. Biblioteca Nazionale di Firenze. — Codice cartaceo, in 4°; fra i magliabechiani XXV, 5, 516; legato in pergamena; di pagine numerate e scritte 102. Il carattere è della prima metà del secolo XVII.

A pag. 1: « Cronica di Dino Compagni delle cose occorrenti
» ne' tempi suoi. » A pag. 28: « Secondo Libro della C. di D. C. » A pag. 60: « Terzo Libro della C. di D. C. de' tempi suoi. » A pag. 102, in fine della *Cronica:* « Morì D. C. a dì 26 di febbraio 1323. Se-
» polto in Santa Trinita, e ricavata questa dalla sua propria. »

Appartenne alla Biblioteca Strozziana (cfr. il citato cap. XVIII) col n° 289, che tuttora vi si legge; e di mano del senatore Carlo Strozzi sono una *Tavola* alfabetica delle famiglie ricordate in ciascuno de' tre libri della *Cronica* (in un foglietto di due carte, preposto), e frequenti correzioni e rimesse. Passò alla Magliabechiana « ex muni-
» ficentia Principis, die 28 octobris 1785 ».

C (sec. XVII). — R. Biblioteca Nazionale di Firenze. — Codice cartaceo, in 4° minore; fra i magliabechiani XXV, 8, 517; legato in pergamena con dorature; di carte numerate e scritte 82. Il carattere è della metà del secolo XVII.

Nel recto della 4ª di dette carte non numerate che precedono: « Cronica della città di Fir.e scritta da Dino Compagni citt.no fiorent.no
» Delle cose occorrenti ne' tempi suoi. » A c. 23t: « Secondo Libro
» della Cronaca di D. C. » A c. 48t: « Terzo Libro della Cronica di
» D. C. de' suoi tempi. » A c. 82t-83, in fine della *Cronica:* « Il fine.
» Morì D. C. a dì *ecc.* », come nel codice **B**.

Appartenne alla Strozziana (cfr. il citato cap. XVIII) col n° 290, che tuttora vi si legge; e fu « del senatore Carlo di Tommaso Strozzi

» 1670 », com'è notato di mano del figlio di lui, Luigi. Dovè pervenire alla Magliabechiana nel tempo e modo medesimi che il codice **B**.

D (sec. XVII). — R. Biblioteca Nazionale di Firenze. — Codice cartaceo, in 4°; fra i magliabechiani XXV, 5, 55; legato in pergamena; di carte numerate 132. Il carattere è della seconda metà del secolo XVII.

A c. 2: « Cronica di Dino Compagni delle cose occorse ne'tempi suoi » dall'anno MCCLXXX all'anno MCCCXII. Libri tre. » A c. 3: « C. fio» rentina di D. C. Proemio. Le ricordanze *ecc.* » A c. 4: « Comincia » il primo Libro della C. di D. C. » A c. 39: « Comincia il secondo » Libro della C. di D. C. » A c. 79: « Comincia il terzo Libro della » C. di D. C. » A c. 127ᵗ: « Fin qui si trova scritto da D. C. » A c. 128: « Nota delle famiglie nominate nella presente C. fiorentina » dall'anno 1280 al 1312 », diversa e più scarsa di quella compilata libro per libro da Carlo Strozzi nel codice **B**.

Mancano testimonianze de' precedenti possessori.

E (sec. XVII). — R. Biblioteca Nazionale di Firenze. — Codice cartaceo, in 4°; fra i magliabechiani II, III, 298; di carte 62 non numerate. Il carattere è della seconda metà del secolo XVII.

A c. 8: « Cronaca di Dino Compagni delle cose occorrenti ne'tempi » suoi. Comincia nell'anno MCCC et arriva al MCCCXII. Le ricor» danze *ecc.* » E appresso: « Comincia il primo Libro. » A c. 23: « Libro » secondo della Cronica di D. C. » A c. 39ᵗ: « Libro terzo della Cronaca » di D. C. » A c. 60ᵗ: « Mori D. C. adì 26 febbraio 1323. Sepolto in » Santa Trinita. Ricavata questa copia di storia dalla copia tratta dalla » sua propria. » Ha qualche postilla marginale, di nessuna importanza, a c. 8ᵗ, 10ᵗ, 11, 12ᵗ, 23ᵗ. Cfr. la illustrazione del codice **S**.

A c. 60ᵗ: « Codicem hunc olim Bibliothecae Ioannis Laurentii » Puccii et haeredum Pucciorum eiusdem familiae, a postremis su» perstitibus emit Aloisius de Poirot, qui Caspari Riccio bibliopolae » florentino vendidit, a quo emit pro publica Bibliotheca Malliabe» chiana Vincentius Follinius eiusdem Praefectus, pridie Kal. ianuarii » MDCCCXIV. »

F (sec. XVIII). — R. Biblioteca Nazionale di Firenze. — Codice cartaceo, in 4°; fra i magliabechiani II, IV, 173; legato in cartone; di carte numerate 70. Il carattere è del secolo XVIII incipiente.

Alcune carte che precedono le numerate contengono l' « Indice

» delle famiglie nominate in questa Cronica » alfabetico, e il titolo: « Cronica di Dino Compagni delle cose occorrenti ne' tempi suoi. » A c. 1: « Le ricordanze *ecc.* Comincia il primo Libro. » A c. 22: « Secondo Libro della Cronaca di D. C. » A c. 43: « Terzo Libro della » Cronica di D. C. de' tempi suoi. » A c. 70ᵗ: « Il fine. Morì D. C. » a dì 26 di febbraio 1323 e fu sepolto in Santa Trinità (*sic*). » A c. 1ᵗ, alle parole « i cittadini ben costumati », una postilla marginale dice: « i. *ben creati* », ed è di mano d'Anton Maria Salvini.

Era nel R. Archivio fiorentino di Stato, e passò alla Biblioteca Nazionale in questi ultimi anni.

G (sec. XVII-XVIII). — R. Biblioteca Nazionale di Firenze. — Codice cartaceo, in foglio minore; fra i magliabechiani II, v, 150; legato in cartone con copertina verde. Contiene le « Istorie fiorentine di » Dino Compagni, Melchiorre (*sic*) Stefani, Naddo di ser Nepo, Dia- » rio del Monaldi, dal MCCLXXX al MCCCIIC. » La « Cronica di D. C. » delle cose occorse nei suoi tempi dall'anno MCCLXXX fino all'anno » MCCCXII distinta in libri tre » va fino a c. 105: rinnovandosi, per ciascuna delle altre opere, la numerazione. Il carattere sembra essere fra gli ultimi anni del secolo XVII e i primi del XVIII.

A c. 2: « Dino Compagni ai lettori. Le ricordanze *ecc.* » A c. 3: « Libro primo della Cronaca di D. C. » A c. 30: « Libro secondo della » C. di D. C. » A c. 61: « Libro terzo della C. di D. C. » A c. 99ᵗ: « Fin qui si trova scritto da D. C. » A c. 101: « Nota (*alfabetica*) delle » famiglie fiorentine nominate nella presente C. di D. C. »; che è la medesima del codice **F**, ma con qualche giunta.

Anche questo codice provenne recentemente alla Biblioteca Nazionale dall'Archivio fiorentino di Stato.

H (sec. XVII). — R. Biblioteca Nazionale di Firenze. — Codice cartaceo, in 4° piccolo; fra i palatini E, 5, 6, 35; legato in pergamena; di pagine numerate e scritte 123. È autografo di Andrea Cavalcanti, che lo scrisse nel 1650.

A pag. 1: « Cronaca di Dino Compagni delle cose occorrenti ne' tempi » suoi. Comincia ne l'anno MCCC e arriva al MCCCXII. Le ricordanze » *ecc.* » E appresso: « Comincia il primo Libro. » A pag. 37: « Secondo » Libro della Cronica di D. C. » A pag. 76: « Terzo Libro della C. di » D. C. de' tempi suoi. » A pag. 123: « Morì D. C. adì XXVI di febbraio » MCCCXIII. Sepolto in Santa Trinita; è ricavata questa dalla copia » tratta dalla sua propria questo dì 16 ottobre 1650 da me Andrea di

» Lorenzo di Vinc.° [_____] mentre ero in villa [_____] » Laus Deo beateque Virgini M. » Que' vuoti derivano dall' essere stati tagliati il cognome e l' indicazione della villa; ma che quello fosse « Cavalcanti », e questa « Calenzano », cfr. il citato cap. XVIII del mio libro.

I (sec. XVIII). — R. Biblioteca Nazionale di Firenze. — Codice cartaceo, in 4°; fra i Palatini, venuti da casa Capponi, 95; legato in pelle con dorature; di pagine numerate e scritte 200. Il carattere è della prima metà del secolo XVIII. In carte precedenti alla numerazione è il titolo: « Cronica di Dino Compagni delle cose che occorsero » ne' suoi tempi », e il Proemio « Le ricordanze *ecc.* » A pag. 1: « Libro primo della Cronaca di D. C. Quando io *ecc.* » A pag. 57: « Libro secondo della C. di D. C. » A pag. 119: « Libro terzo della » C. di D. C. » A pag. 200: « Morì D. C. a dì 26 febraio 1323 e fu » sepolto in S. Trinita. Il fine. »

Fu « di casa Capponi da S. Frediano », come è scritto in una delle carte antecedenti alle numerate; e l' arme dei Capponi e il nome del « Can°. Gio. Vinc. Capp. » (cfr. il citato cap. XVIII del mio libro) sono apposti al tergo della copertina anteriore.

K (sec. XVII). — Biblioteca Moreniana della Provincia di Firenze. — Codice cartaceo, in 4°; fra i moreniani, 75; legato in pergamena colorata e con dorature; di pagine numerate e scritte 339. Fu scritto nel 1679.

Premesso, nelle carte antecedenti alle numerate, il titolo: « Cro- » nica di Dino Compagni », a pag. 1 comincia: « Le ricordanze *ecc.* »; e appresso: « Comincia il primo Libro. » A pag. 82ᵗ: « C. di D. C. » Libro secondo. » A pag. 174ᵗ: « C. di D. C. Libro terzo. » Le pagine che succedono alla *Cronica*, dalla 295 in giù, contengono ciò che indica la seguente avvertenza premessa nelle carte antecedenti alle numerate, la quale c' informa altresì del primo possessore del manoscritto.

« Cronica di Dino Compagni cominciata adì 1 1280 (*sic*) e se- » guitata da lui alli 11 genn°. 1312, ed egli morì a 26 febb°. 1323, e fu » sepolto in S. Trinita. Fatta copiare da me cav.ʳᵉ Zanobi de Bettini, » e finita a 2 ottobre 1679. Con l' aggiunta delle seguenti tavole: Luo- » ghi nominati, a c. 295. Materie notabili, a c. 305. Famiglie o Per- » sonaggi, a c. 318. Avvertenze o reflessioni historiche. Nota di quante » volte l' Autore abbia taciuti i nomi di molti con dire — e altri —.

» Nota degl'errori a c. (*sic*). » E le tre prime delle indicate Tavole assai più copiose e accurate che le consimili degli altri codici, sono a'lor luoghi; ma dopo la pag. 339, ultima delle numerate, altre dieci carte bianche aspettano sempre l'adempimento delle promesse del cavaliere Bettini (cfr. il citato cap. XVIII del mio libro).

L (sec. XVIII). — R. Biblioteca Marciana di Venezia. — Codice cartaceo, in 4°; fra i marciani, VI, CLXVIII; legato in pergamena; di carte numerate e scritte 128. Il carattere è dei primi del secolo XVIII: e « copia recente » la dice in lettere del 1715 e del 23 Apostolo Zeno (*Lettere*, II, 327; III, 364), al quale appartenne.

In carte che antecedono alle numerate, è il titolo: « Cronica di » Dino Compagni delle cose occorse ne' tempi suoi dall' anno MCCLXXX » all'anno MCCCXII. Libri tre. » A c. 1: « C. fiorentina di D. C. Proe- » mio. Le ricordanze *ecc.* » A c. 2: « Comincia il primo Libro della » C. di D. C. » A c. 36: « Comincia il secondo Libro della C. di » D. C. » A c. 75: « Comincia il terzo Libro della C. di D. C. » A c. 125[t]: « Fin qui si trova scritto da D. C. » A. c. 126: « Nota » delle famiglie nominate nella presente C. fiorentina dall'anno 1280 » al 1312 », identica a quella del codice **D**.

Tuttoquanto il codice ha correzioni cancellature varianti e postille di due mani: l'una, di Anton Maria Salvini; l'altra, di Salvino Salvini suo fratello. Anton Maria corregge e supplisce luoghi difettosi o dà varie lezioni, ma, per quanto posso giudicare, senza riferir la lezione del codice ad altra lezione di altro determinato codice. Direi che egli altro non facesse, se non leggere il presente manoscritto con la penna in mano (com' egli, grande postillatore di stampati e di manoscritti, soleva) e con altri manoscritti dinanzi, a' quali venisse raffrontandolo, e con l'aiuto di quelli, secondo che il gusto suo gli dettava, ritoccandolo qùa e colà; e ciò più copiosamente nelle prime pagine. Anzi questa supposizione diviene certezza, se si osserva la dicitura di alcune di quelle postille d'Anton Maria (vedile riferite nel mio *Commento*, II, XI, 4; XV, 26; XXV, 5): « Così sta ne' nostri testi.... Un » testo dice *da alquanti*.... Queste parole non sono nelle altre co- » pie.... »; dove quelle indicazioni « nostri testi, un testo, altre copie » accennano manifestamente a libera recensione del presente manoscritto con varii altri (cfr. anche II, III, 3; e I, XXI, 16, dove alla variante *a offerere*, scritta di mano d'Anton Maria, il fratello Salvino aggiunge « dice un altro testo »). Invece la recensione di Salvino è una vera e propria collazione ch' egli fa, cominciando dal titolo e terminando con

la fine, di questo manoscritto col codice che io ho designato con la lettera **A**, e che egli chiama il Testo Strozzi: oltre lo avere alcuna volta confrontato anche un manoscritto de' signori Compagni, postillato dal marchese Lodovico Adimari; del qual manoscritto, oggi perduto, ho largamente discorso nel mio libro al citato cap. XVIII, e ne farò breve cenno qui appresso (pag. XXII). La collazione di Salvino incomincia dall' apporre al tergo del frontespizio il titolo, conforme al codice **A** « Cronacha di D. C. » *ecc.* », e seguendo passo passo le varianti di esso codice, così di dicitura come di capoversi ecc., giunge sino a c. 125ᵗ, ultima della *Cronica*, dove al *colophon* del presente manoscritto « Fin qui *ecc.* » sostituisce quello del codice **A** « Morì Dino.... Sepulto in Sc̄a Trinita »; e aggiunge: « Il ms. Strozzi dopo *Sc̄a Trinita* così seguita: *ritratta questa della* » *sua stampa.* » La recensione di Salvino è posteriore a quella di Anton Maria: e basta a provarlo, oltre altri argomenti, il vedere che è fatta, del pari che sul proprio testo del codice, anche sui passi, talvolta assai lunghi, che, mancanti a questo, erano stati suppliti da Anton Maria. I due codici Strozziano e Compagni-Adimari sono espressamente ricordati da Salvino. Lo Strozziano, a c. 45 (cfr. la mia edizione, II, X, 1), a c. 50ᵗ (XIV, 19), a c. 57 (XIX, 13), a c. 67 (XXVIII, 23), a c. 70 (XXX, 14), a c. 99 (III, XVIII, 10), a c. 99ᵗ (XIX, 14), a c. 103ᵗ (XXII, 6), a c. 116ᵗ (XXXII, 40), a c. 121 (XXXVI, 1), e finalmente a c. 125ᵗ com' ebbi testè riferito. Il codice Compagni-Adimari è mentovato quattro sole volte, e tutte nel Libro primo. A c. 5, nel passo (I, IV) « Parlai sopra ciò », corretto da Anton Maria sopra uno spropositato « Per la sopra ció », Salvino postilla: « Qui in margine » scrive di sua mano il marchᵉ. Lod.ᶜᵒ Adimari *mi fer parlar* invece di » *parlai* », ed egli medesimo poi cancella la postilla, cioè, suppongo, quando faceva la collazione dello Strozziano, perchè ad esso Strozziano non venisse attribuita la postilla dell' Adimari. A c. 13 altra postilla, che puoi vedere nel mio *Commento*, I, XI, 17: e nota che le parole « in un » ms. di casa Compagni » sono da Salvino aggiunte dopo, cioè, ripeto, aggiunte a scanso d' equivoci nell' atto che faceva la collazione con lo Strozziano. A c. 14, nel passo (I, XII, 17) « Questo principio... » uno male uso *ecc.* », Salvino alla lezione di **L** (« .... un mal uso. Il » popolo diceva che erono vili se non disfacevano bene affatto ») aveva apposto una postilla che diceva: « uno male uso, perchè se disfaceano » secondo le leggi il popolo dicea che erano crudeli (Il rigato è aggiunto in margine dal suddetto Adimari) »; poi cancellò quel che non gli giovava per la collazione strozziana: cfr. nel citato luogo del mio *Commento* la supposizione da me fatta, che il « che erano cru-

» deli » sia appunto un'interpolazione di racconciatore. Finalmente a c. 26[t] è la postilla che io riferisco nel *Commento* (I, xx, 48), quale Salvino volle che fosse nel fare la collazione strozziana, e il codice Compagni-Adimari v'è nominato espressamente; ma prima aveva semplicemente detto, e lo cancellò: « Questo Guido lineato, in mar- » gine, di mano dell'Adimari, è detto Vieri. »

Questo codice della Biblioteca Marciana, il quale potrebbe chiamarsi il Manoscritto Salviniano,[1] è comprovato dalle postille de' due fratelli, e dal nome del suo possessore « Apostoli Zeni » (come leggesi in un cartellino a stampa, nel tergo della copertina di fronte alla guardia), essere quella « copia collazionata dal canonico Salvino Sal- » vini coi mss. Strozziani », della quale parla lo Zeno in più luoghi di quelle sue lettere a Salvino Salvini ed al Muratori, che insieme con le altre sue al Marmi, al Benvoglienti, al Fontanini, adduco nel citato cap. XVIII del mio libro, facendo l'istoria della pubblicazione della *Cronica*. Da quella mia narrazione e da' suoi documenti rilevasi altresì, come essa copia fu forse inviata allo Zeno da Anton Francesco Marmi fra il 1704 ed il 16. Secondo il desiderio dello Zeno, Salvino la « collazionò esattamente » nel 16; e a quella prima collazione giudico appartengano le postille di mano d'Anton Maria da varie altre copie, e quelle poche di Salvino al solo primo libro sul codice Compagni-Adimari. Poi, nell'ottobre pure del 16, Salvino offrì allo Zeno di far la collazione del codice Strozziano con « l'altra copia »; cioè con quella, intendo, già mandatagli: la quale perciò dovette tornare nelle mani di Salvino, che eseguì in fatto la collazione, anche con l'intendimento di pubblicar egli la *Cronica*, poichè lo Zeno, passato a Vienna, n'aveva dismesso il pensiero. Ma non avendo neanche Salvino colorito il disegno, il Muratori chiese allo Zeno ed ottenne la comunicazione del manoscritto: il quale è certo che nell'estate del 24 si

[1] Il farmi compare a questo battesimo mi valga, presso i lettori benevoli, siccome ammenda al grosso e continuato abbaglio nel quale, adoperando nel mio *Commento* il codice **L** per la critica del testo, rimasi specialmente durante il Libro primo: cioè, che quelle postille fossero di mano di Domenico Maria Manni; e poi, dell'arcidiacono Luigi Strozzi. Errore paleografico (alquanto scusabile quanto alla scrittura di Salvino) nel quale meco cadde qualche mio amico ben più di me valente e pratico. I lunghi e molteplici miei studi intorno alla *Cronica* non poterono (lo intende il lettore benevolo) esser fatti a un colpo: e fu lo studio delle vicende della *Cronica* nel secolo XVIII che mi fornì, quando la stampa del *Commento* era già inoltrata, la retta interpetrazione paleografica del codice Salviniano. I luoghi del *Commento*, ne' quali pertanto al nome del Manni, o all'indicazione « postilla stroz- » ziana » va sostituito il nome o d'Anton Maria o di Salvino, sono da me tirati fuori diligentemente qui appresso fra le *Emendazioni e Giunte*.

trovava a Vienna nelle mani del medesimo Zeno. E di questo codice **L**, e della sua collazione col codice **A**, e della comunicazione avutane (cfr. la illustrazione del seguente codice **M**), parla il Muratori in lettera de' 26 novembre 1723 ad Anton Maria Salvini e nella *Praefatio* alla *Cronica* nel tomo IX dei *Rerum italicarum Scriptores*, come distesamente riferisco nel più volte citato cap. XVIII. Questo manoscritto passò, insieme con le altre cose d' Apostolo Zeno, dal Convento de' Gesuati alla Marciana, nel 1821.

M (sec. XVIII). — R. Biblioteca Marciana di Venezia. — Codice cartaceo, in 4°; fra i marciani, VI, CLXIX; legato in cartoncino; di carte numerate 106, delle quali ultima scritta la 105. È autografo di Pietro Ercole Gherardi che lo scrisse nel 1724.

Una carta che è fra la guardia e la prima delle numerate contiene al recto il proemio « Le ricordanze *ecc.* » senz' alcun titolo. Il nome di « Dino Compagni » è, della stessa mano dello scrittore del codice, nel tergo della copertina. A c. 1: « Comincia il primo Libro. Quando » io *ecc.* » A c. 31: « Secondo Libro della Cronica di D. C. » A » c. 63t: « Terzo Libro della C. di D. C. de' tempi suoi. » A c. 105, in fine della *Cronica:* « Morì D. C. a dì XXVI di febbraio 1323. Se- » pulto in Stā Trinita. »

Il presente codice è scritto di proprio pugno (come mostra il confronto co' suoi autografi dell' Archivio e della Biblioteca modenesi e dell' Archivio Muratoriano: cfr. il citato mio cap. XVIII) dall' abate dottor Pietro Ercole Gherardi di Modena, lettore di greco e d' ebraico in quella Università e precettore dei Principi Estensi; carissimo al Muratori, « come quegli che oltre all' essere molto dotto e di buon gu- » sto nelle scienze fornito, lo aveva molti anni praticato, studiando » sotto di lui e prestandogli di sua elezione l' opera sua spezialmente » nel far le copie per le stampe de i libri che andava componendo » (G. F. Soli Muratori, *Vita di L. A. Muratori,* pag. 12, e Prefaz.). Di questo codice parla certamente il Muratori nella citata *Praefatio* alla *Cronica,* dove dice avergli lo Zeno comunicato « il suo esemplare », cioè il codice **L**, ed avergliela mandato « trascritto a Vienna dal mio » Gherardi ». La trascrizione è il presente codice **M**, condotta dal Gherardi sul codice **L**, quale però questo era divenuto dopo le collazioni salviniane, delle quali il Gherardi si appropriò qualche cosa, discostandosi conseguentemente in tali casi dalla primitiva dicitura di esso **L**. Intorno alle vicende di quella trascrizione, e alle relazioni del Gherardi col Muratori, cfr. il citato mio cap. XVIII: dove adduco i

documenti che la mostrano eseguita a Vienna nell' estate del 1724, e giunta a mano del Muratori insieme col codice **L** nello scorcio del medesimo anno. Anche il codice **M** pervenne alla Marciana insieme con gli altri dello Zeno, il cui nome nel solito cartellino « Apostoli » Zeni », sebbene mezzo lacero, si vede tuttavia nel tergo della copertina.

N (sec. XVII). — Biblioteca Chigiana di Roma. — Codice cartaceo, in 4°; L, vii, 255, de' chigiani; legato in pergamena; di carte numerate e scritte 80. È autografo di Cesare Magalotti, che lo scriveva nella prima metà del secolo XVII, e precisamente de' tempi di papa Urbano VIII.

A c. 1, introduzione del trascrittore; della quale dirò appresso. A c. 2 recto: « Incomincia il primo Libro della Cronica di Dino » Compagni » senz' altro, e bianco il tergo della carta; incominciando poi il testo della *Cronica:* « Le ricordanze.... regge e governa. — Quando » io *ecc.* », a c. 3. A c. 25: « 2do Libro della C. di D. C. » A c. 49: « 3° Libro della C. di D. C. » A c. 80 recto finisce, senz' alcun *colophon*, la *Cronica.*

Dall' accennata introduzione del trascrittore a c. 1, la quale io riferisco nel cap. XVIII del mio libro, si ricava essere egli stato uno dei Magalotti, alla libreria de' quali il codice appartenne già col n° 1484 che tuttora conserva, e che ha riscontro in un vecchio Catalogo di Manoscritti magalottiani esistente nella Chigiana, dove essi passarono. Che poi colui che trascriveva, dal codice qui indicato con **B**, il presente chigiano **N**, sedendo pontefice il « santissimo Urbano Ottavo, » fosse fra Cesare Magalotti cavaliere di Malta, lo prova indubbiamente il confronto della scrittura con le lettere autografe di esso fra Cesare che in detto capitolo io vengo indicando. Egli appose inoltre al codice alcune postillette marginali: intorno alle quali, cfr. pure il citato cap. XVIII.

O (sec. XVII). — Biblioteca Chigiana di Roma. — Codice cartaceo, in 4°; L, vii, 256, de' chigiani; legato in pergamena con dorature; di pagine numerate, ma non correttamente, 132. La scrittura è della prima metà del secolo XVII.

A pag. 1: « Cronica di Dino Compagni delle cose occorrenti » ne' tempi suoi. Le ricordanze *ecc.* » E appresso: « Comincia il primo » Libro. Quando *ecc.* » A pag. 37: « Secondo Libro della C. di D. C. » Alla pag. non numerata fra la 76 e la 77: « Terzo Libro della C. di » D. C. de' tempi suoi. » A pag. 130, appiè della *Cronica:* « Mori

» D. C. a dì 26 di feb° 1323 sepolto in S.ta Trinita, e ricavata questa » dalla sua propria. »

Il presente codice è « la copia che il signor senatore Carlo Strozzi » presentò al Sommo Pontefice Urbano VIII, e Sua Santità la conse- » gnò al signor Conte Ubaldini », come ci fanno sapere ricordanze domestiche della famiglia Compagni, che adduco nel citato cap. XVIII del mio libro. E che ciò sia, lo prova evidentemente lo avere il codice, a c. 132, due note autografe di esso Federigo Ubaldini; delle quali l'una ebbi occasione di pubblicare nell'*Appendice al Commento,* pag. 610-611, e l'altra dice così: « Questo Libro è legato per mano » della felice memoria di Papa Urbano Ottavo. » Della cui mano che siano alcuni dei segni e accenni marginali (più che postille), i quali s'incontrano nel codice a pag. 5, 13, 36 [cfr. il mio *Commento alla Cronica,* II, xxxv, 15], 67, 75, e altrove nel Libro terzo, è da me discorso nel citato cap. XVIII. Certi altri segni poi in matita rossa mi apparirebbero, al confronto (Arch. Stat. Fior., *Carte Strozzi-Uguccioni,* filza CLXI), di mano di Carlo Strozzi.

P (sec. XVII-XVIII). — Archivio dei signori Compagni di Firenze. — Codice cartaceo, in 8°; legato in cartoncino; di pagine numerate, e comprendenti la *Cronica,* 211. Fino a c. 116 è scritto di mano secentistica, ch'io credo d'un Compagni, la quale pure vergava alcuni appunti intorno ai Compagni di Pisa dalle « Historie del sig. can.co vica- » rio Paolo Tronci », conservate nello stesso domestico Archivio de' Compagni fiorentini (Inserto, allegato al *Libro di Braccio,* c. 12-14). Il rimanente del codice, sia che andasse a male, sia che rimanesse così tronco, fu supplito nel modo e tempo che in fine si legge: « Da » carte 117 fino al fine copiata da me P. Cosimo Benedetto Masi di » Montelupo, per commissione dell'Ill.mo sig. Braccio Luigi Compa- » gni discendente dall'Autore, nel 1792. »

In carta antecedente alla numerazione è il titolo: « Cronica di Dino » Compagni delle cose occorse a suoi tempi » di mano del secentista. A pag. 1: « Le ricordanze *ecc.* » A pag. 2: « Comincia il primo Libro. » Quando *ecc.* » A pag. 73: « Secondo Libro della C. di D. C. », a modo di occhietto; cominciando poi a pag. 74: « Levatevi *ecc.* » A pag. 139: « Terzo Libro della C. di D. C. de' tempi suoi. » A pag. 211, appiè della *Cronica*: « Morì D. C. a dì xxvi di febbraio 1323. Fu sepolto in » S.ta Trinita. » Segue, dalla pagina successiva a questa 211 e per altre 9 non numerate, la « Tavola de' Nomi delle Casate di Firenze delle » quali si fa menzione nella presente Cronica ». La parte da c. 117 in

giù, copiata da quel prete Masi, è condotta, pur con qualche varietà, sul seguente codice **Q**, compresa la « Tavola de' Nomi » e qualche postilla marginale. Qualche ritocco o supplitura è di tempo molto a noi vicino e di persona che tien d'occhio, come dice, « la Cronica stam- » pata », che si vede essere l'edizione del Manni.

Dalle cose dette si ricava che il presente codice non è mai uscito di casa Compagni, la cui arme porta impressa in un cartellino apposto al tergo della copertina.

Q (sec. XVIII). — Archivio de' signori Compagni di Firenze. — Codice cartaceo, in 4° piccolo; legato in pergamena; di pagine numerate e scritte 247. Il carattere è della prima metà del secolo XVIII.

In carte precedenti alle numerate è il titolo: « Cronica di Dino » Compagni delle cose occorrenti ne' tempi suoi », e la « Tavola de' No- » mi *ecc.* », quale dicemmo essere trascritta nel precedente codice **P**. A pag. 1: « Le ricordanze *ecc.* » A pag. 2: « Comincia il p.mo Libro. » Quando *ecc.* » A pag. 69: « Secondo Libro della C. di D. C. » A pag. 148: « Terzo Libro della C. di D. C. de' tempi suoi. » A pag. 247, appiè della *Cronica:* « Morì D. C. *ecc.* », come abbiamo riferito dalla trascrizione del codice **P**. S'incontrano ne' margini poche e non importanti postille: per taluna delle quali, cfr. il mio *Commento,* II, xi, 4; xviii, 28; III, xxviii, 9; xxix, 2. La medesima mano moderna che fece qualche raffronto del codice P con l'edizione del Manni, li ha pure indicati nel presente codice **Q**.

Anche di questo è da credere che non abbia mai avuti altri possessori che i Compagni.

R (sec. XVII). — Presso il signor marchese Giacomo Tolomei in Firenze. — Codice cartaceo, in 4°; legato in pergamena; di pagine numerate e scritte 154. Il carattere è del secolo XVII cadente.

In carte bianche antecedenti alla numerazione è il titolo: « Cronica » di Dino Compagni delle cose occorrenti ne' tempi suoi. » A pag. 1: « Le ricordanze *ecc.* » E appresso: « Comincia il primo Libro. Quando » *ecc.* » A pag. 44: « Secondo Libro della C. di D. C. » A pag. 91: « Terzo Libro della C. di D. C. de' tempi suoi. » Nessuna annotazione finale a pag. 154, dove termina la *Cronica.* Qua e là, ne' margini, qualche traccia d'altra mano.

Lo stemma dei Tolomei impresso è apposto al recto della guardia anteriore; e il nome d'un « Iacopo Tolomei Gucci » si legge nel tergo della copertina. Una Tolomei, Nera di Matteo, andò sposa a

Braccio Francesco Maria Compagni nel 1723: e il nome di Matteo Tolomei si trova fra gli Accademici della Crusca sotto l'anno 1757. Cfr. il citato cap. XVIII del mio libro.

S (sec. XVII). — Presso monsignor CANONICO VINCENZIO ROSSELLI DEL TURCO IN FIRENZE. — Codice cartaceo, in 4°; legato in pergamena; di carte numerate e scritte 81. È autografo di Stefano Rosselli, che lo scriveva nel 1651.

In carte antecedenti alle numerate è il titolo: « Cronaca di Dino Compagni delle cose occorrenti ne' tempi suoi. Comincia nell' anno MCCC » e finisce nel MCCCXII. » A c. 1: « C. di D. C. delle cose occorrenti ne' tempi suoi. Comincia nell' anno MCCC et arriva al MCCCXII. » Le ricordanze *ecc.* » E appresso: « Comincia il primo Libro. Quand' io » *ecc.* » A c. 24: « Libro secondo della Cronica di D. C. » A c. 49: « Terzo Libro della C. di D. C. de' tempi suoi. » A c. 81^{t}, appiè della *Cronica*: « Morì D. C. a dì 26 di febbraio MCCCXXIII. Sepolto in » Santa Trinita. Questo dì 9 di agosto 1651 ho finito io Stefano Rosselli di copiare la presente Storia da un' altra, la quale mi fu accomodata dal sig. Andrea Cavalcanti, scritta di sua propria mano et in » piè della quale era pur di sua mano il seguente ricordo: — È ricavata questa dalla copia tratta dalla sua propria etc. — » Della copia d' Andrea Cavalcanti, che è fra questi nostri il codice **H**, cfr. a suo luogo la illustrazione. Il Rosselli, del quale e del presente codice **S** parlo nel citato cap. XVIII del mio libro, cominciò ad apporre ai margini qualche postilla; ma non procedè oltre alla c. 13^{t}. Esse del resto consistono solamente, come è di altre in questi codici, nel tirar fuori i nomi di persone ricordate nel testo: salvo a c. 5^{t}, dove si dice « del » balio del capitano », il Rosselli annota: « Questo credo sia quello » ch' è sepolto nel chiostro grande dell' Annunziata con suo ritratto a » cavallo di basso rilievo di marmo e la seguente scrizione: Hic iacet » D. Guilielmus *ecc.* » (cfr. il mio *Commento*, I, x, 19). La quale postilla, una di quelle che avvertimmo esistere nel codice **E**, ripetuta in esso letteralmente, compreso quell' « Io credo », prova evidentemente che sopra il presente codice **S** fu condotto il citato codice **E**.

Mostra non essere mai uscito dalla casa dove ebbe origine.

T (sec. XVIII). — Presso gli eredi del signor OTTAVIO GIGLI IN FIRENZE. — Codice cartaceo, in 4° grande; legato in pergamena; di pagine numerate e scritte 136. Il carattere è della prima metà del secolo XVIII.

In carte antecedenti alla numerazione leggesi il titolo: « Storia di

» Dino Compagni delle cose occorse in Firenze ne' suoi tempi. » A pag. 1: « Le ricordanze *ecc.* »; e appresso: « Comincia il primo Libro. » Quando *ecc.* » A pag. 41: « Levatevi *ecc.* »; e a pag. 83: « Nostro » Sig.re Iddio *ecc.* »; senza indicazione di secondo e terzo Libro: come pure nessun' annotazione appiè della *Cronica.*

Fu del cav. Ottavio Gigli, il quale un tempo ebbe il pensiero di dare una edizione della *Cronica* (cfr. il cap. XIX del mio libro). Lo acquistò, così egli mi disse, in una vendita di manoscritti rinucciniani. Ma de' precedenti possessori non conserva traccia, salvo alcuni numeri d'ordine (66, 103, 153), e le lettere « C. R. » apposte alla pagina che contiene il titolo.

U (sec. XVII). — R. Biblioteca Riccardiana di Firenze. — Codice cartaceo, in 8°; fra i riccardiani, 2081; legato in pergamena; di carte numerate 100, scritte 96. Il carattere, nitidissimo, è della seconda metà del secolo XVII.

A c. 1: « Cronaca di Dino Compagni dall' anno MCCC al MCCCXII. » Le ricordanze *ecc.* » A c. 1t: « Libro primo. Quando *ecc.* » A c. 28t: « Libro secondo. » A c. 57t: « Libro terzo. » A c. 96, appiè della *Cronica*: « Morì D. C. a dì 26 febbraio 1323 et è sepolto in S.ta Trinita. » Ha alcune rubrichette di mano settecentistica.

Oltre questi manoscritti, che tutti hanno servito alla mia edizione (salvo che di **S** e **T** incominciai la recensione solamente col secondo Libro), è da far parola dei seguenti:

Il manoscritto n° 443 della Collezione di Guglielmo Libri, ora posseduta dal signor conte d' Ashburnham nel suo castello d' Ashburnham in Inghilterra. Io debbo alla cortesia di quel nobile signore, e alle cure amichevoli del professore Paolo Meyer di Parigi, di poter adornare il presente volume con un facsimile di questo importantissimo codice, scritto senz' alcun dubbio in sulla metà del secolo XV, e perciò più antico oltre un mezzo secolo del manoscritto che Noferi Businì vergava nel 1514. Lo stesso signor Meyer, che in Ashburnham-place ebbe agio di esaminare, pregatone da me, il codice quattrocentistico, così lo descriveva in una breve Notizia comunicata alla Rivista filologica la *Romania:* [1] « Le ms. Libri

[1] Paris, Wieveg, 1878; VIII, 107-110: « Un Ms. du XVe siècle de la Chroni- » que de D. C. » Cfr. VII, 471.

» 443 est un petit volume de 220 mill. de hauteur sur 155 de largeur. » Il contient: 1°, La vie de Dante par Leonardo Aretino, en 13 feuil- » lets suivis de 3 feuillets blancs; 2°, la — Cronica di Dino Compagni » delle cose occorrenti ne tempi suoi —, en 61 feuillets suivis de 3 » feuillets blancs; 3°, — il terzo Libro della Cronica di Domenico di » Lionardo Boninsegni. — A la fin de la Chronique de Dino, une » écriture contemporaine, peut-être celle du copiste, mais pourtant » beaucoup plus fine, a écrit: — Morì D. C. a dì XXVI di febraio » 1323. Sepulto in Sancta Trinita e c.... questa della sua propria. — » De la même écriture, à la fin de Buoninsegni: — Morì Domenico » di Lionardo Boninsegni, auctor di questa Chronaca la quale e..... » dalla sua propria, a dì XVI di giennaio 1465.... d'anni LXXJ; et è » sepulto in Santa Maria Novella. — Le contenu de ce ms. ressem- » ble assez à celui du ms. de Florence...;[1] notons toutefois que ce » dernier contient en plus la Vie de Pétrarque par Leonardo Aretino » (fol. 10vo), et un Sonnet de mess. Choluccio Salutati (fol. 15vo). Le » ms. Libri 443 est incontestablement antérieur au XVIe siècle; il » ne saurait, pour un paléographe, s'élever le moindre doute sur ce » point. Ayant vu, à peu de semaines d'intervalle, le ms. Libri et le ms. » de Florence, il m'a paru que le second était d'au moins un demi- » siècle postérieur au premier. Le copiste du ms. Libri écrivait si » bien au XVe siècle, que dans un passage où il avait commencé à » écrire la date 1282..., il avait commencé à écrire 14, qu'il a rayé, » étant entraîné par l'habitude d'écrire le millésime du siècle où il vi- » vait. » Com'ebbi occasione di dichiarare,[2] io conosceva l'esistenza del manoscritto quattrocentistico ashburnhamiano già da alquanti anni, avendomene fornita l'indicazione il rarissimo Indice dei Manoscritti di quella Biblioteca, compilato da Guglielmo Libri, e stampato a Londra nel 1853.[3] Fu il Libri che nel 1840 acquistò dagli eredi del marchese Giuseppe Pucci la insigne collezione messa insieme da questo culto gentiluomo: la quale, depositata per alcun tempo presso il marchese Gino Capponi, fu poi dal Libri fattasi spedire a Parigi, e venduta al

[1] Il signor Meyer qui accenna al nostro ms. **A**: del cui contenuto vedi, sopra, l'esatta descrizione.

[2] In una *Notizia risguardante la Cronica di D. C.* (Firenze, 21 dicembre 1878), pubblicata nell'*Archivio Storico Italiano*, quarta Serie, tomo II.

[3] *A Catalogue of the Manuscripts at Ashburnham place, 1853. London, printed by Charles Francis Hodgson.* È un semplice *Alphabetical Index*. In esso, sotto il n° 443, si legge: « Bruni Leonardo Aretino, Vita di Dante. Cronica di Dino Com- » pagni. Terzo libro della Cronica di Boninsegni (Dom.) Pap. fol. manuscrit sur » papier, in folio, du XVe siècle. »

padre dell'attuale Lord Ashburnham.[1] Ora essa primeggia fra le quattro grandi collezioni che compongono « la più preziosa biblio- » teca », come il professor Meyer chiama l'Ashburnhamiana, « che alcun » privato abbia mai posseduta ». Se io avessi potuto sperare di avere a mia disposizione insieme con gli altri anche quel manoscritto in servigio della mia edizione, non avrei mancato, prima di porvi mano, di fare a tale effetto, come feci per altri, le opportune pratiche. Ma poichè fui certo che nulla di più potevo, se non procurarmene la descrizione, aspettai il destro d'averla quanto più sicura ed esatta si potesse: ed in ciò le amichevoli cure del nominato professor Meyer oltrepassarono ogni mio desiderio. Egli potè, col permesso del conte d'Ashburnham, collazionare alquanti passi da me indicatigli della *Cronica,* e far eseguire la fotografia d'una pagina (contenente la fine del II Libro e il principio del III, e corrispondente alle pagine 255-260 di questo volume), che i miei lettori troveranno qui appresso riportata in rame. De' resultati di quella collazione lo stesso professor Meyer, nella citata Notizia, avverte che il manoscritto, confrontato alla comune lezione, « offre un assez grand nombre de variantes généralement peu impor- » tantes.... et qui se retrouvent dans toute une série d'autres mss. ». Il che com'egli asseriva sulla parola mia, così io qui, dopo avuta comunicazione del Testo Ashburnhamiano nei passi più importanti e delicati della *Cronica,* posso confermare che la lezione di esso non somministra neppure in uno di detti passi una lezione che non sia già nei manoscritti da me adoperati, nè muta neppur una delle deduzioni da me fatte sopra i detti manoscritti intorno alla critica del testo. Per ciò stesso io non ho ragione alcuna, come pur n'avrei comodità, di schierar qui le lezioni con le quali il Testo Ashburnhamiano offre i passi indicati: e posso invece contentarmi d'invitare il lettore a raffrontare col mio testo e col mio *Commento* la pagina del facsimile.

Del resto, che l'esame del manoscritto quattrocentistico abbia offerto tali resultati, dovrà parere naturalissimo a chi nel cap. XVIII del mio libro, tenendo dietro all'istoria delle vicende della *Cronica,* consenta nelle conchiusioni alle quali ivi discendo: che il manoscritto ora Ashburnhamiano, e già Pucciano, sia quello stesso che Braccio Compagni nel secolo XVII indicava come « la copia più antica, appresso il » signor senatore Pandolfini », dalla quale e Carlo Strozzi ed essi i Compagni trassero le copie loro in quella lezione, che poi venne ripe-

[1] Vedi *Réponse de* G. Libri *au Rapport de M. Boucly* ecc.; Paris, 1848; § 28: e *Lettre à M. de Falloux,* par G. Libri; Paris, 1849; pag. 312, 313.

tendosi di mano in mano in tutte le altre. Nessuna delle quali ha i caratteri d'una fonte diversa dalla comune, e nessuna altresì potrebbe dirsi derivata dal codice del 1514, designato fra i nostri con **A**. Se pertanto il codice Ashburnhamiano è una sola cosa con quello, mediante il quale nel secolo XVII, dalla biblioteca dei Pandolfini, si divulgò la *Cronica,* è naturale che esso il codice generatore, esso il vero archetipo, dei manoscritti secentistici e settecentistici, ci si appresenti oggi come il fedele depositario del testo, che que' manoscritti tutti da lui derivarono.

Altro codice, del quale pure debbo fare menzione, è quello che e qui poche pagine addietro, e nel *Commento,* e altrove, ho chiamato il codice Compagni-Adimari; e che nel citato mio cap. XVIII narro, su' documenti, come fosse esemplato per mano di Carlandrea Compagni, fratello di Braccio, in sulla metà del XVII secolo, dall'antico manoscritto posseduto allora dai Pandolfini; e come poi, pur in sullo scorcio del Seicento, fosse preso a riscontrare sul Testo Pandolfiniano ed a postillare dal marchese Lodovico Adimari. Il codice Compagni-Adimari esisteva ancora presso i Compagni, quando il Muratori fece la sua edizione della *Cronica:* ed egli potè riferire alcune di quelle postille, che i Salvini avevano, come vedemmo, trascritte sul codice ora marciano **L**. Oggi è smarrito.

Proveniente dalla famiglia Compagni, ma altra cosa certamente dal manoscritto Compagni-Adimari (perchè affatto ignudo di postille), è l'altro codice Ashburnhamiano, anch'esso già pucciano; e trasmigrato per opera altresì di Guglielmo Libri, nel cui Catalogo porta il n° 481 e questa indicazione: « Dino Compagni, Cronica: manuscrit » sur papier in 4°, du XVIIe siècle. » In sul principio di esso si legge poi questa nota di Luigi Fiacchi (il favolista celebre col nome di Clasio), che fu bibliotecario del marchese Pucci e Accademico della Crusca e buon filologo: « Questo codice apparteneva alla casa Compagni e » fu comprato da me Luigi Fiacchi alla vendita della libreria di detta » casa, che si fece nell'anno 1810. E perciò pare che debba esser » quello che è citato dal Manni nella Prefazione alla stampa della » Cronica di Dino, e che fu scritto da Braccio Compagni nel sec. XVII » traendo la copia da un molto antico ms. » Ma di questa supposizione del Fiacchi, e dell'affermazione del Manni, dalle quali risulterebbe un altro codice Compagni, autografo di Braccio, dico nel cap. XIX del mio libro, parlando dell'edizione del Manni.

Quale poi de' manoscritti Compagni, vuoi de' sopraindicati, vuoi ignoti o perduti, fosse una copia « legata in 4°, esistente in casa il » sig.re Braccio Compagni » a tempo di Ferdinando Leopoldo Del Migliore, che vi compilò uno « Stratto » della *Cronica*,[1] non potrebbe affermarsi. Pare che quel manoscritto adoperato dal Del Migliore portasse dappiè, come tanti altri: « Morì Dino Compagni a dì 26 di fe- » braio MCCCXXIII. Sepolto in Santa Trinita. »

Un altro codice della *Cronica* trovasi in Inghilterra, e si conserva nella Biblioteca d'un altro celebre collettore, sir Thomas Phillips, in Cheltenham. Il signor Eduardo Böhmer,[2] che lo vide colà nel 1868, lo dice manoscritto del secolo XVIII.

Finalmente un codice della *Cronica* cartaceo, in 8°, legato in pergamena, scritto nel 1677 da un Alberto Torini, si conserva nella Biblioteca del Seminario fiorentino sotto il n° 254. Ha carte 114, numerate solo in parte e a pagine. Nella prima di esse carte si legge: « La Cronica de' sua tempi di Dino Compagni. Scritta per me Alberto » Torini questo dì 5 agosto 1677. » Nella carta seguente incomincia la « Tavola delle cose notabili che si contengano nell' Opera », alfabetica, indicante persone e fatti, e che occupa sette carte. A c. 12: « Al » Lettore carissimo. Le ricordanze *ecc.* » E a tergo: « Libro pri- » mo. Quando *ecc.* » A c. 45: « Secondo Libro della C. di D. C. » A c. 73: « Terzo Libro della C. di D. C. de' suoi tempi. » A c. 111, in fine della *Cronica*: « Morì D. C. a dì 26 febbraio 1323. Sepulto in » S. Trinita. » A c. 112, un'altra mano, d'assai posteriore, riferisce il giudizio del Manni sulla *Cronica;* e nota le edizioni fattene dal Muratori e dal Manni, e quella che disegnava farne Giovanni Cinelli (cfr. i miei capitoli XVIII e XIX). Di questo codice io non ho avuto notizia se non dopo che mi riuscì, in questi ultimi mesi, procurarmi le *Operette varie* di GIUSEPPE GRASSI (Torino, 1832). A pag. 118-123 di quel libretto stanno alcune *Osservazioni filologiche sopra una lezione della Cronica di D. C.*, che io ho inserite, rinnovando l'impressione di due carte, a pag. 465-467 del presente volume. Il Grassi, per lo studio di quella lezione, fece esaminare in Firenze sette codici della *Cronica:* i quali dalle sue indicazioni risulta essere stati, il codice ora ashburnhamiano e allora « del marchese Pucci, scritto poco dopo la » metà del secolo XV »; i codici che nella mia recensione figurano sotto

[1] È nel codice Magliabechiano XXV, 421. Cfr. il citato cap. XVIII del mio libro.
[2] *Romanische Studien*, III, 155.

le lettere **A**, **B**, **C**, **H**, **U**; e questo « di pertinenza del Seminario fio- » rentino ». Intorno al quale dirò che come di scrittura così di lezione è forse, tra quanti ne ho veduti, quello di minor pregio, e da non farmi rincrescere la tarda notizia avutane. Esso è fiorito quasi in pari proporzione di scorrezioni e d'arbitrii: ma più, di questi; e n'è degno annunzio e tipo il « Cariss.^{mo} lettore » preposto alle prime linee.

Nella stampa del Testo e del suo Commento, che fu da me condotta fra il 75 e il 77, i codici e le edizioni che essa rappresenta furono adoperati così. Delle quattro edizioni, che ho già sopra indicate, a me, che nessuna di esse mi proponevo di riprodurre o seguire, nient'altro incombeva se non notare in che cosa ciascuna si discostasse dalla lezione che fermavo sui codici, e quale uso avessero esse fatto di questi. Quanto poi ai codici, feci del ms. **A** fondamento ad una lezione che vidi resultarne più sincera e più schietta della volgata. E ciò posto, lo rispettai quanto più potevo, salvo il non seguirlo o ne' manifesti errori (troppi pur troppo, e goffissimi [1]) o in certe singolarità di ortografia che solo l'autografo o un provato apografo avrebbe diritto d'imporre: gli accondiscesi bensì in alcune incostanze di forme, per toccarlo io il meno possibile; e se n'è derivata alla mia lezione qualche disuguaglianza nella grafia di alcune parole, non credo dovermene pentire. Alla lezione, con più o meno varietà offertami dagli altri, dètti, secondo i casi, o preferenza nel testo o suo luogo nelle varianti, sempre rendendo ragione del comportarmi nell'un modo o nell'altro. Questi criteri furono seguíti con pari fedeltà per tutti tre i Libri. Se non che, dal declinare del primo in giù, quando il continuo raffronto di **A** con gli altri codici e di questi fra loro mi ebbe dato un più sicuro e preciso sentimento del carattere ed importanza di ciascuno, e delle loro correlazioni; e me

[1] Questi furono da me rifiutati senza nemmeno tirarli fuori in nota, essendo evidente che essi non d'altro facevano testimonio che della ignoranza di Noferi Busini. Veda, per esempio, il lettore: *dotata e tenuta* invece di *dottata e temuta* (pag. 9 della mia ediz.); *le guerre.... non dicavano* invece di *le guerre non duravano* (pag. 39); *Alberto di m. Iacopo de' Ghuidi* invece di *Alberto* ecc. *del Giudice* (pag. 63); *precidere* invece di *procedere* (pag. 67); *malviolentia* invece di *malivolenzia* (pag. 69); *nè però spesso dicea però dicea ho raghiato oggi l'asino di Porta?* invece di *e però spesso dicea: Ha raghiato oggi l'asino di Porta?* (pag. 92); *Essendo m. Corso Donati a' confini a Massa tre battaglie ruppe*, invece di *Essendo m. Corso Donati a' confini a Massa Trebara, gli ruppe* (pag. 108); *realmente* invece di *lealmente* (pag. 119); *dichupinate* invece di *dirupinate* (pag. 123).... E mi pare che basti; senza dire delle parole e frasi e incisi saltati sveltamente a piè pari (per es., pag. 15: *capo ha* invece del celebre *cosa fatta capo ha*).

n'ebbi composte in un modo certo le famiglie secondo le quali si aggruppavano; le note comparative fra **A** e gli altri manoscritti, le cui varianti potevo oramai apprezzar meglio quando veramente fosse il caso di raccoglierle, divennero, come il lettore vedrà, più frequenti. Dopo di che, non pretendo io già che questa recensione di ben venti codici, da me condotta pel primo, non lasci campo ad altri di spigolare; ed anche di appuntarmi e correggermi. Troppo, per così credere, bisognerebbe non pure essere scioccamente prosuntuosi, ma ignorare qualunque siasi vicenda di simili lavori della moderna filologia sopr' altri testi. Sento però di potere affermare che il testo della *Cronica di Dino Compagni*, quale lo hanno i codici sin qui conosciuti (compreso l'Ashburnhamiano del secolo XV) sia in questa mia edizione fedelmente e compiutamente rappresentato, conforme e al codice **A** e ad esso codice quattrocentistico generatore di tutti gli altri.

E qui non mi sembra inopportuno lo accennare in quali famiglie vengano ad aggrupparsi i manoscritti che hanno servito all'edizione presente, secondo il resultato delle mie osservazioni, anzi della stessa mia recensione: il che è quanto dire che ciascuno de' miei lettori potrà riscontrare la esattezza e la verità di tali resultati, in quella parte del mio *Commento*, la quale già ho detto racchiudere in parentesi quadre la critica del testo. Ben inteso, che dicendo essere il tal manoscritto della famiglia stessa dei tali o tali altri, non rimane escluso che alcuna volta esso abbia differenze da quelli, sia proprie particolari, sia comuni invece a manoscritti d'altro gruppo o famiglia: ma queste sono differenze accidentali, che non alterano la sostanza e il tipo della lezione. Posto ciò:

1°, Il ms. **A** non entra a far parte di nessun gruppo o famiglia. Esso rimane del tutto solo e in disparte, co' suoi tanti spropositi e vuoti, nessuno dei quali, notisi, trapassò pur in uno degli altri manoscritti; e con le sue buone lezioni che in alcuni casi restituiscono il testo; e con quel colorito di lingua più antica, rispetto alle trascrizioni secentistiche e settecentistiche. Da ciò stesso deriva che il ms. **A**, sebbene tanto più antico di tutti gli altri diciannove, non può risguardarsi come padre neanche d'uno di essi: e per chiamarlo il codice archetipo, bisognerebbe non averlo mai visto in faccia.

2°, I mss. **B**, **C**, **E**, **H**, **N**, **O**, **S**, **U**, hanno fra loro notevole affinità; ma notevolissima, fra **E**, **H**, **S**, **U**, de' quali **S** abbiamo veduto essere addirittura copia di **H**, e copia di **S** addimostrano essere **E** alcune di quelle postille che in **S** appose il Rosselli e che **E** ripete materialmente. Di questi otto manoscritti, sei hanno identica

la nota finale «Morì D. C. *ecc.*»; e gli altri due, **U** l'ha quasi eguale, **N** non l'ha, ma soltanto perchè il trascrittore di esso (da **B**) disse quelle cose in principio. Ma negli altri undici non si legge; e ciò è importantissimo indizio di comune derivazione e d'affinità. I quattro, **E**, **H**, **S**, **U**, hanno anche somiglianze speciali nel titolo. Questi otto manoscritti rappresentano la lezione che potremmo dire (cfr. il mio cap. XVIII) del senatore Carlo Strozzi.

3°, I mss. **D**, **G**, **L**, hanno pure fra sè tanto notevoli somiglianze quanto non con altri; e più strettamente **D** e **L** (**G** qualche rarissima volta si avvicina ad **A**; spesso poi ha dell'arbitrario, e il suo proemiale «Dino Compagni ai lettori» ha lo stesso stampo del «Caris» simo lettore» del ms. Torini). Identico può dirsi (e differisce da quello di tutti gli altri) il titolo: identica la nota in fine; e comune, lo aver la Tavola delle famiglie. A questo gruppo appartiene anche il ms. **M**: se non che sappiamo che il Gherardi, il quale lo esemplò sul ms. **L**, se ne appropriò anche alcune delle varianti della recensione salviniana che quello contiene.

4°, I mss. **K**, **R**, **T**, hanno anch'essi molte convenienze fra sè; come, ed anche più regolari e costanti, le hanno fra sè **F**, **I**: tutti e cinque poi si avvicinano, rispetto ai sopra notati, ai mss. **D**, **G**, **L**, rimanendo però ai detti **D**, **G**, **L**, l'impronta d'una più stretta affinità. (A questo gruppo di n° 4 sembra avvicinarsi lo scorretto ms. Torini del Seminario fiorentino.)

5°, Finalmente **P** e **Q**, i due mss. di casa Compagni, anche essi più vicini ai mss. del n° 3 che a quelli del n° 2, hanno però alcun che di proprio, che talvolta differenzia la loro lezione da tutte le altre, e non di rado con molto vantaggio del testo. Si può credere che così l'uno come l'altro, ma forse più fedelmente **P** (il quale, come sappiamo, da c. 117 in giù è stato supplito sopra **Q**) nella sua prima e originale parte, ci rappresentino il perduto ms. Compagni-Adimari.

Quanto sono venuto sin qui dicendo assicura chi sta per leggere il presente volume, che alla mia recensione del testo di Dino altri difetti potranno essere apposti, ma non quello d'avervi io lavorato sopra di fantasia e secondo gli oracoli interni di quella pericolosa pitonessa che è la critica soggettiva. Quando i codici non mi hanno dato modo di sanare il testo; anche quando la viziatura di esso, e il suo discostarsi dall'intenzione dell'Autore, erano evidenti e palpabili, e il contesto li comprovava; io ho nel testo tenuta ferma la lettera dei codici, riserbando al Commento la libertà delle congetture e delle emendazioni. La sola cosa che nel mio Testo non sia dei codici è la capito-

lazione: ma questo lavoro, interamente esteriore, che in nulla ha intaccato la sostanza dell' opera (neanco rispetto ai capoversi, unica distinzione ch'ell' avesse nei codici), non potrebbe dirsi aver modificato d' un apice il Testo della *Cronica,* più che non possano di tal violazione accusarsi verso altri antichi libri tanti critici ed editori di ogni scuola ed età. È bensì vero che in sulla fine del terzo Libro io ho creduto dover invertire l' ordine d' alcuni di que' capoversi: ma una delle *Appendici al Commento* (la VI[a]) rende ampiamente ragione di ciò che io ho fatto, e riproduce fedelmente, nell' antico ordine de' codici e delle stampe, quelli ultimi capitoli. Del resto, che « i libri bene distinti e capitolati » più volentieri si leggano e meglio s' intendano », pareva anche a' buoni contemporanei di Dino: [1] e che nel suo, i capitoli venissero a distinguersi come da per sè, lo ha avvertito il signor Hillebrand, [2] così fino osservatore ed estimatore de' nostri antichi scrittori. Per me la capitolazione, in quanto cerneva e ordinava la materia da esporre, fu il primo passo al Commento: fonti poi di questo, i documenti e il raffronto degli scrittori contemporanei; criterio, lo studio storico della parola; legge e vincolo, il non evitare nessuna delle difficoltà dell' interpetrazione, le quali furono pur troppo molte e grandi, e non di quelle per le quali Dante ha scritto che « a nobile ingegno è bello un » poco di fatica lasciare », e più scolpitamente altrove « Tacciolo, ac- » ciò che tu per te ne cerchi ». [3] Il caso nostro era diverso: nè io però giurerei che talvolta l' allettativa stessa delle difficoltà e l' ardore delle ricerche (se parlo a faticatori, essi m' intendono) non m' abbian fatto trascorrere forse tropp' oltre e soprabbondare. Io non so se mi lodi o mi biasimi ad appropriarmi certe parole che un valentuomo del Trecento, [4] il quale fra breve sarà degnamente fatto conoscere all' Italia; scriveva per rimprovero ad un amico: « .... natura forte, che avete, di » volere fare a punto ogni cosa, insino alla fibbia della scarpetta della » fante che serve la schiava. Per Dio, sappiate tracutare e travalica- » re! » In cotesti casi, se nel mio *Commento* ne occorreranno, che gli studiosi mi veggano perso dietro la fibbia della scarpetta della fante

[1] D. Cavalca, *Prologo alle Vite de' SS. Padri.*

[2] « .... un certain nombre de chapitres que je ne vois indiqués dans aucune des » nombreuses éditions de la *Cronaca*, ... mais qui se détachent tout naturelle- » ment. » K. Hillebrand, *Dino Compagni;* Paris, 1862; pag. 317.

[3] *Convito*, III, v; *Purg.*, xvii, 139.

[4] Ser Lapo Mazzei, notaio fiorentino: le sue lettere dal 1390 al 1410 a Francesco Datini mercatante pratese, alla cui pubblicazione attende Cesare Guasti, sono forse il più ricco carteggio domestico che ci rimanga de' nostri vecchi. Le parole che qui riferisco, sono tolte dalla Lettera CCXLII.

della schiava, offro loro, perchè mi perdonino, da un altro trecentista un consiglio bello e breve, di sole undici sillabe: « L'uom vede il testo » e non legge la chiosa. »[1] Io non me ne avrò per male: chè troppe ormai sono le cose le quali non si leggono, sebbene talvolta poi si giudichino come se si fossero lette. Ma lettura che non disturbi menomamente quella del Testo, mentre e fornisca luce alla interpetrazione di passi importanti e controversi,[2] e avvivi (anche pel molto che v'è di dantesco) il senso storico di tutto il libro di Dino, vorrei io sperare fosse l'*Appendice al Commento.*

Accompagnato da tali cure, dopo fatiche di lunghi anni, si presenta in questo volume agli studiosi della storia e della lingua d'Italia il testo della *Cronica* di Dino Compagni.

Firenze, nell' agosto del 1879.

[1] Bindo Bonichi, *Rime;* Bologna, 1867; pag. 195.

[2] Complemento all'*Appendice,* sotto questo rispetto, è ciò che su *Guido Cavalcanti* quale ci è descritto da Dino, e sugli *Ordinamenti di Giustizia,* dico appiè del capitolo XIX del mio libro, parlando *Di alcune recenti opinioni e argomentazioni intorno alla* Cronica.

EMENDAZIONI E GIUNTE.

Questo volume del *Testo* e *Commento*, già pronto due anni fa, ha aspettata nel magazzino del tipografo la nascita del suo confratello e destinato predecessore. Pensando a ciò, il lettore benevolo non si maraviglia di certo se mi trovo a dover raccomandare alla sua discretezza, sotto il titolo di *Emendazioni e Giunte*, alcuni miglioramenti che in questo intervallo di tempo la continuazione de' miei studi mi ha suggerito; e vedrà inoltre, il lettore benevolo, quanto facile fosse avere sbagliato o tralasciato qualche minuta cosa in sì minuto *Commento*, dov' io avevo da badare a più capi, come testo, dichiarazione, illustrazione, raffronti. Correggo in pari tempo alcune citazioni, errate non per colpa del tipografo diligentissimo, ma o perchè mi avvenne talvolta di mutare in sulla stampa l'ordine e la distribuzione delle note, o perchè a lavoro finito ho potuto far più completa la serie di alcuni rimandi o riscontri.

A pagina 4, colonna 2, linea 9, invece di XXIV *leggasi* XXIII.

A pag. 5-8, nel preambolo e nel primo capitolo ricorre quattro volte il verbo *proporre:* e il ms. A lo porge l'ultima volta nella forma *proporre*, ma le prime tre nella forma *preporre* che gli antichi pure ebbero. Il medesimo ms. A legge *proposi* in II, XI, e *preponimento* in II, X.

Pure a pag. 5, nota 9, dopo *nocevoli* M, si aggiunga:

secondo una racconciatura di L.

Pure a pag. 5, nota 11, aggiungi:

[*Presperendi*, il ms. A; che Salvino Salvini lesse e riferì sul ms. L per *precedenti*, e così stampò l'ed. MT.]

A pag. 10, nota 21, si completi così l'indicazione degli esempi di corruzioni del testo in fatto di numeri:

I, VIII, 2; XI, 17, 19; XVII, 18; XIX, 14; XXV, 34; II, XIX, 13; XXIX, 10; III, XXI, 10; XXIV, 3; XXIX, 38.

A pag. 11, sul principio del cap. II, credo preferibile la lezione volgata *Piangano* (cfr. appresso, *aspettino*); e che quel passo sia da avvicinare non a quello di I, XXVI, ma all'altro di II, I.

Ivi, col. 2, lin. 20, correggi: III, XII, 1; XIV, 15, 26. — E lin. 48-49, correggi: II, VIII, 8; XII, 9; XXVI, 4.

A pag. 12, lin. 3, *aquistato;* come *aqua*, a pag. 8, lin. 6; *piaque*, a pag. 14, lin. 9; *naquero*, a pag. 16, lin. 4.

Ivi, col. 1, lin. 4, correggi: I, XXII, 9; II, V, 35; VIII, 17. — E lin. 29, aggiungi: I, XV, 8.

A pag. 14-15, cap. II, si aggiungano nelle note. Fra la 16 e la 17, questa:

Una gentile donna.... stando a' balconi.... [*Gentildonna,* le edd. T, B; e così, o *gentil donna,* i mss. B, C, D, E, F, G, H, I, L, N, O, Q, S, U. *A un balcone,* i mss. E, S, U, ed anche (mutato poi in *a' balconi*) H.]

E alla nota 18:

[*E tolsesela,* i mss. E, H, S, U. Manca *per moglie* in D, G, L.]

A pag. 17, si compiano così le ultime linee della nota 26:

Dove, invece di *donde,* il ms. A e l' ed. MT.

A pag. 19, lin. 9-10, aggiungi: I, XX. — E linea penultima, correggi: XLI, 6. — E col. 2, lin. 9, correggi: I, IV, 1.

A pag. 23, col. 2, lin. 3, correggi 42 in 35.

A pag. 24, nota 17, aggiungi:

[*Co' detti,* i mss. A, P, e l' ed. MT.] Cfr., pel costrutto, II, XXXIV, 15.

A pag. 26, col. 2, lin. 19, correggi: nota 7. — E lin. 32, correggi: I, XVI, 5.

A pag. 27, col. 1, lin. 3, correggi: I, XIII, 20. — E col. 2, finisci la nota 1 così:

.... mediante quell' avverbio che propriamente sarebbe di causa o di ragione, *onde:* cfr. II, XI, 6.

A pag. 28, lin. 33, correggi: *la cui prodosi.* — E lin. 37, aggiungi:

Cfr. III, XXIX, 2, e luoghi ivi cit.

A pag. 32, col. 2, lin. 1, aggiungi:

.... « in suo onore », o, meglio, « spiegandosi in onor suo il palio (o baldacchino) e facendosi armeggerie ».

A pag. 34, in fine della nota 12, aggiungi:

Ed anche in I, XI, 4; XX in princ.; XXI, 36.

A pag. 36-37, nota 10: *amistà; che furono* ecc., aggiungi:

[*Feciono,* invece di *furono,* l' ed. MT., da variante (erronea) apposta al ms. L.]

A pag. 42, nota 28, a *soldati* apponi: cfr. II, XVIII, 26, e luoghi ivi cit. — E a *villani:* cfr. II, XIV, 11.

A pag. 44, modifica la nota 40 così:

Avvertasi però che l' esercito non era, dopo Campaldino, tornato a Firenze, ma rimasto tuttavia nel contado di Arezzo e venuto fin sotto le mura della città. In una Provvisione degli 8 febbraio 1289 s. f. si pagano ammende pei cavalli perduti combattendo allo steccato fatto presso la città di Arezzo (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* II, c. 71[t]).

Ivi, alla nota 41, aggiungi:

In Provvisione de' 21 giugno 1289 (II, c. 10), con la quale si stabilisce di proseguire l' impresa contro Arezzo, si decreta altresì l' invio d' alcuni de' Priori al campo, con cavalieri e pedoni; conservandosi a' Priori che rimarranno in Firenze autorità di pieno collegio.

A pag. 47, col. 2, lin. 21, correggi: I, XV, 12. — E lin. 23, correggi: I, XVI, 15.

A pag. 56, nota 26: dove dice *dal Manni* pongasi *da Salvino Salvini.* — E in nota 30, correggi: III, IX, 3.

A pag. 65, nota 14, parimente: *Salvino Salvini* invece di *il Manni.*

A pag. 67, nota 3: *a Salvino Salvini* invece di *al Manni.*

A pag. 69, manca la citazione del documento: ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* IV, c. 149.

A pag. 76, lin. 9: *Gheri* in luogo di *Geri.*

A pag. 79, nota 4, correggi: I, XVI, 17, 8.

A pag. 80, nota 10, correggi, II, XXV, 31. — E appiè della nota 9, aggiungi:

[*Una testimonianza falsa per m. Niccola Acciaioli,* leggiamo, con tutte le edd. e coi mss. A, B, C, E, H, M, N, O, S, U. Hanno lacuna tra *falsa* e *m. Niccola* i mss. D, G, I, K, L, R, T, ma è supplito *per* in K (sembra), in R (d' altro inchiostro), e in L, dove Anton Maria Salvini avea postillato « Qui » non manca niente ». Il ms. Q ha tra *falsa* e *m. Niccola* due sigle mal decifrabili, che paiono volute dal copista riprodurre materialmente quali gliele offriva il suo originale. *Una testimonianza falsa d.ª per m. N. A.*, il ms. F; *una testimonianza falsa da m. N. A.*, il ms. P.

A pag. 82, nota 21, correggi: *dove era lui,* D, L; togliendo da dove ora è l' indicazione di esso ms. L.

A pag. 83, nota 6: *di mano d' Anton Maria Salvini* invece che *di mano del Manni.*

A pag. 84, nota 10, correggi i due rimandi: II, XXV, 40; e II, XXVIII, 10.

A pag. 91, nota 41, correggi: II, XXV, 31.

A pag. 92, nota 48, correggi:

Anton Maria Salvini nel ms. L pose in margine *chiamaval Vieri Cavicchia;* e Salvino, riducendo la lezione a quella del ms. A, aggiunse la seguente nota: « Questo *ecc.* »

A pag. 97, col. 2, lin. 23, correggi: III, VIII, 25.

A pag. 98, nota 30, aggiungi:

[*Le lettere*, le edd. MT, MN, e i mss. D, F, G, I, K, L, M, Q, R, T.]

A pag. 99, nota 34: *Salvino Salvini* invece di *il Manni.* — E nota 38: *di mano d'Anton Maria Salvini* invece che *di mano del Manni.* — E nota 37: *l' ed.* MN invece che *l' ed.* MT.

A pag. 100, nota 41, aggiungi a quei raffronti: III, XXXVI, 18; XXXIX, 5.

A pag. 105, col. 1, lin. 33, correggi: II, V, 35; VIII, 17.

A pag. 106, nota 16, dove dice *e del popòlo minuto*, togli *minuto.*

A pag. 108, fra le note 27 e 28, aggiungi questa:

Quelli delle Botte. [*Quelli della Botte,* le edd. MT, MN, e i mss. C, D, E, F, G, I, L, P, S, U.] I Delle Botte erano del popolo di San Felice in Piazza.

E nella nota 5, lin. 17 della col. 5, aggiungi:

.... IV, 2; e come nel Della Tosa, in III, XXXV, 14.

E lin. 19, correggi: III, IX, 8.

A pag. 109, nota 7, aggiungi:

[*Coloniesi*, l' ed. MT; *Colonesi*, il ms. A.]

A pag. 111, nota 17 in fine, correggi: (cfr. cap. seg., 23).

A pag. 113, nota 8, correggi i rimandi: II, XIII, 30; e III, XVII, 11.

A pag. 125, col. 1, lin. 3, correggi: II, XIII, 27.

A pag. 131, in fine della nota 6, aggiungi:

Nel quale la frase *ritegno de' Colonnesi* risponde a capello a quella d'una Bolla di Bonifazio, del dì 1 marzo 1300, dove esclude dalle indulgenze del giubileo, fra gli altri, anche coloro « qui receptabunt Columnenses » (L. TOSTI, *Stor. di Bonif.;* II, 411). Nel modo medesimo che quest'altro passo della stessa Bolla, pur parlandosi di esclusi dal giubileo, « .... illos falsos et » impios Christianos, qui portaverint vel portabunt merces seu res prohibi- » tas Saracenis, vel ad terras eorum reportaverunt vel reportabunt ab eis », par certo dover essere stato conosciuto e pensato da Dante, quando, a proposito appunto della crociata colonnese, scriveva con sanguinosa ironía: « E » nessuno era stato a vincer Acri, Nè mercatante in terra di Soldano ».

A pag. 133-134, nota 3, si aggiunga:

La lezione *si regge da Ghibellini* (o forse meglio *da' Ghibellini*), portaci dai mss. D, G, L, trova appoggio e riscontro notevoli nella seguente dicitura d'un documento del 1309 (cfr. III, XX, 29): « .... asserentes subdole et » sophisticis argumentis ostendentes, quod civitas florentina regitur Gibelli- » norum et Alborum consilio ».

A pag. 135, nota 14, lin. 1 della col. 2, aggiungi:

.... per uscirne dal lato orientale, e che in una pergamena de' 6 gennaio 1338 (*Archivio del R. Conservatorio di S. Giovan Batista in Pistoia*) è indicata così: « aqua Ghore seu Umbroncelli, que aqua fluit et venit per » aplanatum civitatis Pistorii usque ad locum hospitalis Sancti Gregorii ».

Ivi, col. 2, lin. 12-13, correggi: II, XXVIII, 22.

A pag. 140, lin. 10, avrei dovuto, secondo che per simili casi ho fatto altrove, porre in corsivo quel cognome *Brandini*, che ci è dato così da tutti i mss., ma che dovrebb'essere, per la concorde testimonianza de' Prioristi, cominciando da quello di Palazzo, *Brandani*.

A pag. 145, lin. 8: *vicitorno* in luogo di *visitorno*.

A pag. 153, nota 4, correggi:

Qui (e cfr. anche I, XI, 3; XIII, 17; III, XIV, 25; XV, 21; XXVIII, 18) l'ad. *buono* è *ecc.*

A pag. 155, lin. 8, aggiungi in nota:

Qui, come in II, XIII, 20, il ms. A, che ivi seguitai, legge: *Così fatto, ci* ecc.

A pag. 156, lin. 8: leggi *per loro*.

A pag. 157, nota 2. Anche qui credo sia preferibile, quanto alla parola *palio*, l'altra interpetrazione data in queste *Emendazioni e Giunte* pel consimile passo di pag. 32.

A pag. 160, col. 1, lin. 21, aggiungi:

3° la facoltà ad essi, di spendere a loro arbitrio fino a lire 339 di fiorini di piccioli.

A pag. 162, nota 11, correggi: (cfr. sopra, nota 8).

A pag. 163, col. 1, lin. 12, correggi: II, XXXVI, 5. — E col. 2, lin. 23-24, correggi: *dell'altro Guelfo e giudice.* — E lin. 37, aggiungi: II, XXIII, luogo cit. e 9.

A pag. 164, col. 1, lin. 9, correggi: II, XXVIII, 8.

A pag. 165, col. 1, lin. 6, aggiungi: IV, VI, VII. — E lin. ultima: *Anton Maria Salvini.*

A pag. 172, nota 1, tolgasi: Cfr. II, VIII, 7.

A pag. 175, nota 30, correggi: I, XXIV, 8; e III, XVII, 11.

A pag. 177, nota 19: invece di *postilla strozziana* pongasi *postilla di Salvino Salvini.*

A pag. 199, nota 17, aggiungi:

[*Che egli lasciò stare,* le edd. MT, MN; e così, citando questo passo nel suo Vocabolario, la Crusca.]

A pag. 204, col. 2, lin. 41-42, correggi: II, XXIV, XXV, XXXI.

A pag. 209, nota 10, correggi: cfr. I, II, 23.

A pag. 217, col. 1, lin. 52: manca nella citazione la parola *Provvisioni.*

A pag. 219, col. 2, lin. 48-49, aggiungi:

.... cominciando da Paolino dal Villani e dal della Tosa.

A pag. 222, nota 1, aggiungi nella parte fra parentesi quadre:

A' Tornaquinci, a' Gianfigliazzi, a parte de' Gianfigliazzi, a' Bardi ecc., la più parte de' mss., compreso A; avendo *a' Tornaquinci, a' Gianfigliazzi, a' Bardi* ecc., C, D, G, L; e la lezione che le edd. giustamente hanno preferita, E, N, U.

A pag. 227, col. 2, lin. 13, correggi: XVIII, 12.

A pag. 236, col. 1, lin. 6, correggi: *febbraio-marzo.* — E col. 2, lin. 1: *precedente* invece di *presente.*

A pag. 241, col. 2, lin. 33, correggi: XXXII.

A pag. 247, col. 2, lin. 20, correggi: III, XVIII, XX.

A pag. 255, col. 2, lin. 41-42, aggiungi (altro esempio di *marciare* anteriore al Varchi):

.... e col Guicciardini (*Op. ined.*, V, 312), e con P. F. Giambullari (*Stor. Europ.*, a c. 43 dell' ed. 1566),...

A pag. 257, col. 1, lin. 34-35, correggi: *furono a cavallo,* l' ed. *ecc.*

A pag. 260, col. 2, lin. 26, correggi: *M. Nicolaio.* — E lin. 30-32:

Ivi e qui e in III, XIII (dove il ms. A salta il nome del Cardinale), ho uniformato.

A pag. 261, col. 2, lin. 39, correggi: III, XVII, 16.

A pag. 267, col. 1, lin. 15, correggi: III, XVII, 10.

A pag. 276, lin. 3-4, avrei dovuto (cfr. l' emendazione a pag. 140) porre in corsivo *Antonio* e *Brescia* (cfr. ivi, nota 36).

A pag. 281, nota 18, correggi:

I Cavalcanti (cfr. III, II), erano di quelle famiglie tirate a sè da messer Corso, e forse la più potente: perciò fa qui Dino espressa menzione del loro « mostrarsi favorevoli » a portare sino in fondo la pace, dando magari addosso ai seguaci del Della Tosa che l' avversavano.

Ivi, lin. 27, correggi: VIII, 33.

A pag. 281, col. 2, lin. 16, aggiungi: *non potendo sofferire.*

A pag. 309, così nel testo come nella impostatura della nota 13, muta *Guglielmuccio* in *Guglielmino;* e modifica e aggiungi in detta nota così:

[*Guglielmuccio,* il ms. A; *Guglielmo,* I.] Nella serie.... di Tolosato. Quanto ad « Agnolo di m. Guglielmino » un documento del 9 marzo 1309, « licentia concessa nobili viro Agnolo domini Guillelmini de Pazzis » di recarsi pel territorio fiorentino ambasciatore d'Arezzo a Pisa, ci fa sapere ch'egli era dei Pazzi di Valdarno (ARCH. STAT. FIOR.; *Registro di Lettere del Comune* del 1308-1309; c. 112t). Dicemmo già *ecc.*

A pag. 323, col. 1, lin. 30-36, correggi:

.... e si attaccasse battaglia; nè che, quando essi, in conseguenza della.... verso Firenze, fosse loro tagliata la ritirata, prendendo vantaggio ai passi (cfr. I, VII, 9; XXI, 31), e intercettati i viveri.

A pag. 334, col. 1, lin. 21, correggi: *e qui appresso, 14.*

A pag. 338, col. 1, lin. 31, correggi: III, XXXIX.

A pag. 341, nota 22 in fine, correggi: III, XXXIX, 7; XL, 6.

A pag. 342, col. 2, lin. 11, aggiungi e correggi: XXXVI, 7; XLI, 6.

A pag. 352, nota al titolo del cap. XXIV, avverti che il libro del prof. Bonaini, che qui e nei seguenti capitoli cito frequentemente, è stato pubblicato nel 1877: *Acta Henrici VII Romanorum Imperatoris et Monumenta quaedam alia suorum temporum historiam illustrantia a* FRANCISCO BONAINIO *collecta ac in duas partes divisa; Opus postumum;* Florentiae, typis Galileianis; MDCCCLXXVII.

A pag. 354, nota 13, correggi: III, XVII, 21.

A pag. 383: *il Salvini* nominato nella nota 21 è *Anton Maria.*

A pag. 386, col. 2, lin. ultima, correggi: III, X, 25.

A pag. 390, nota 8, aggiungi in fine:

Di quel *m. Baldo Fini da Feghine* ci rende testimonianza un atto de' 9 luglio 1384 (ARCHIVIO FIORENTINO DE' CONTRATTI) contenente il testamento che fa « egregius legum doctor dominus Baldus condam alterius domini » Baldi de Feghino, civis et advocatus florentinus »: un testamento pieno di pentimenti e riparazioni di mali fatti e beni non fatti in una lunga vita assai venturosa e girovaga.

A pag. 392, col. 2, lin. 34: invece di *poi Francesco* leggi *poi Fresco.*

A pag. 398, col. 1, lin. 16, correggi: cfr. III, XL, 23.

A pag. 402, col. 1, lin. 3, correggi: *marcar.*

A pag. 405, col. 2, lin. 35, correggi: VIII, CXX.

A pag. 420, nota 24, aggiungi in fine:

De' due consorti di messer Pazzino fatti cavalieri dal Popolo, è documento in *Consulte* (ARCH. STAT. FIOR.), X, c. 30; 25 gennaio 1311 s. f.: « Item provisionem factam in favorem et honorem nobilium virorum Fran» cisci Uberti Clerici et Simonis de Pazzis qui debent fieri milites per Popu» lum Florentinum. »

A pag. 435, nota 1, correggi: *Guillaume.*

A pag. 436, lin. 19, leggasi, più fedelmente, *congi.*

A pag. 466, lin. 2 della nota 1, aggiungi al Berni ed al Guicciardini il Giambullari, secondo la giunta a pag. 255 qui fatta poc'anzi.

A pag. 476, nota 4, correggi la citazione del *Commento:* I, XX, 9.

A pag. 506, penultima linea della nota, correggi: *che quel* Cavicchia.

A pag. 523, lin. 25, aggiungi:

Ne' libri de' *Capitoli del Comune* e nel Libro detto *del Chiodo*.

A pag. 526, lin. 8-10, correggi:

Così potè bene egli, nel marzo del 1293 e nel dicembre del 96 e nel marzo del 98 e nel dicembre del 99,[3] efficacemente la prima volta e la seconda, inutilmente le altre, opporsi allo stanziamento *ecc.*

E quanto a quella nota 3, vedine completate le indicazioni nel cap. IV del mio libro: I, 87, nota 1.

A pag. 550, nota 2, avverti che il quinto volume del *Manuale Dantesco* di G. I. Ferrazzi uscì nel 1877.

A pag. 558, nota 1, aggiungi:

E ne' suoi *Studi su Dante*, pag. 197: « .... io credo che nel canto VI » del *Purgatorio* si alluda all' Imperatore, e nel Veltro al Papa ».

A pag. 559, lin 9, aggiungi: *si sia costretti ad esclamare.*

A pag. 589, lin. 32, correggi: cfr. III, IX, 8.

A pag. 610-624, nella XVI^a^ delle *Note Dantesche*, aggiungi che un altro Sonetto di Forese Donati, dove, ravvolti nel solito gergo preburchiellesco, sono accenni a vita scapestrata, e a rinfacci di povertà vergognosa, e a brigate che finiranno allo spedale, e fra essi « in terzo Alighier con la farsata », è a stampa nel Crescimbeni, *Comentari all' Ist. della volg. poesia*, III, 47, e nelle *Rime antiche toscane*, raccolte dal marchese Di Villarosa (Palermo, Assenzio), II, 335. — Aggiungi altresì che il Sonetto *Bicci Novel*, e l' altro *Ben so che fosti*, sono anche nel cod. panciatichiano della Palatina, segnato di n° 38, a c. 6-7, con le seguenti intitolazioni che riproduco tali e quali: il primo, « Dante A »; il secondo, « Risposta facta a Dante per ».

A pag. 639, col. 1, lin. 29, aggiungi: *pag. 411 (però cfr. nota 18).*

Finalmente si avverta che quante volte nel presente volume II il lettore è da me rimandato al *Proemio*, devesi per questa parola *Proemio* intendere il volume I.

CRONICA DI DINO COMPAGNI

DELLE COSE OCCORRENTI NE' TEMPI SUOI

CRONICA DI DINO COMPAGNI

DELLE COSE OCCORRENTI NE' TEMPI SUOI

Le ricordanze delle antiche storie lungamente hanno stimolato la mente mia di scrivere i pericolosi avveni-

---

CRONICA. Questo nostro sost. femm. (*Cronica*, *Cronaca*), come derivante dal gr. τὰ χρονικά (plur. neut. *ad tempus pertinentia, chronica*), non altro significa, detto di scrittura storica, se non Istoria recitata secondo i tempi o cronologicamente; cioè, racconto universale di fatti accaduti entro un certo periodo, ancorachè senza prossima relazione fra loro ed in paesi diversi, tenendo però il principal luogo quelli della città e provincia cui appartiene l'autore. Ella è insomma la forma più facile e più umile del genere storico, e però la prima a sorgere nelle letterature. Il maggiore de' nostri cronisti, Giovanni Villani, definiva l'ufficio suo quando si proponeva (*Cronica*, VIII, XXXVI) « di recare... tutti i fatti e co- « minciamenti della città di Firenze,... « e seguire per innanzi stesamente i « fatti de' Fiorentini, e dell' altre nota- « bili cose dell'universo in brieve ». Ma all' opera di Dino, il titolo della quale sarebbe veramente quel versetto *Delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, e dove « non si desidera niuna delle parti che « a vera e compiuta storia si addiman- « dano » (FORNARI, *Arte del dire*, I, lez. XXXI), non può la specificazione di Cronica attribuirsi, più di quello che possa a qualsiasi « istoria d'un fatto, od ordine di fatti, determinato e speciale », delle quali abbiamo esempi in tutt'e tre le letterature. Di ciò parlasi più distesamente nel *Proemio;* dove è detto per quali ragioni seguitammo tuttavia a chiamar *Cronica* l'*Istoria* del Compagni, che ha per soggetto suo proprio la *Discordia de' Neri e de' Bianchi in Firenze,* ossia la *Divisione di parte Guelfa,* ed in alcuna parte ritiene modo e qualità di *Commentario.* [*Cronica*, secondo la forma negli antichi più frequente, hanno quasi tutti i mss. e le edd. T, B; *Cronaca,* secondo il ms. A, le edd. MT, MN].

OCCORRENTI NE' TEMPI SUOI. *Occorrente,* participio di tempo indifferente, secondo li chiama il Corticelli (*Regole,* I, XLIII); cioè che può significare, *a,* che occorrono, *b,* che occorrevano, *c,* che occorreranno; è qui nel significato *b;* esprime cioè azione continuante in tempo passato, e si avvicina perciò al partic. passato *occorse.* E *occorse* o *che occorsero* hanno i mss. D, G, I, L. — NE' TEMPI SUOI, vale dal 1280 al 1312, e più strettamente, come vedremo, dal 1300 al 1312 (e alcuni mss., E, H, S, hanno: .... *ne' tempi suoi. Comincia nell'anno* MCCC *et arriva al* MCCCXII); parte a ogni modo non piccola, e certo la più importante, della vita di Dino, n. verso il 1260 e m. dopo il 1320. Cfr. *Proemio.*

(Introduzione). **Quali cagioni ebbe l'A. a scrivere, e quali occasioni: su quale soggetto, e con quali intendimenti.**

[1] *Le ricordanze delle antiche storie.* « La memoria, la fama, l'esempio, delle opere scritte dagli storici dell'antichità classica, e specialmente dai latini ». Cfr. G. VILLANI, l. c.: « Leggendo le storie « e' grandi fatti de' Romani, scritti per « Virgilio, e per Sallustio, e Lucano, « e Tito Livio, e Valerio, e Paolo Oro- « sio, e altri maestri di storie, li quali... « scrissono... per dare *memoria e esem- « plo* a quelli che sono a venire, presi « lo stile e forma da loro, tutto sì come « discepolo non fossi degno a tanta « opera fare ».

[2] *I pericolosi avvenimenti non prosperevoli.* La divisione di Parte Guelfa

menti non prosperevoli, i quali ha sostenuti la nobile città figliuola di Roma, molti anni, e spezialmente nel tempo

---

in Nera e Bianca. Ambedue quegli aggettivi (*pericolosi, non prosperevoli*) accennano non tanto a mali presenti, quanto a tristi conseguenze che dagli avvenimenti fossero tuttavia da temersi mentre scriveva l'A. *Prosperevole* vale qui non semplicemente « Prospero, Felice », ma « Promettente prosperità, Atto a recare prosperità ». Cfr. *Esopo volg. per Un da Siena,* ed. Le Monnier, p. 35: « Io non penso dolce bene « essere quello che è inamarito di... « paura, nè prosperevole voluntà quella « la quale la paura oscura ».

3 *La nobile città figliuola di Roma.* « Firenze »: tal nome glorioso le davano i vecchi scrittori fiorentini, sì rispetto all' origine che le si attribuiva, da colonie romane mandate a Fiesole fin ne' tempi di Silla (cfr. MACHIAVELLI, *Stor. fior.,* II, II), sì per un nobile orgoglio nazionale che li faceva cercar volentieri nel loro Municipio le tracce della gran patria latina. Così udirai G. Villani, che raccoglieva tradizioni popolari conservate da più antichi cronisti, chiamarla (I, XXXVIII seg.) « la piccola Roma », e « Cesaria », e « camera d'Imperio, e come figliuola e « fattura di Roma in tutte le cose »; e tessere (III), secondo le medesime tradizioni, la storia della sua riedificazione sul modello di Roma e per opera di Carlo Magno, del Pontefice, e de' Romani. Dante, che nel *Convito* (I, V) esalta anch' egli la « bellissima e fa« mosissima figliuola di Roma, Fio« renza », rimpiange nel divino poema (*Inf.,* XV, 76-78) « la sementa santa Di « quei roman che vi rimaser quando « Fu fatto il nido di malizia tanta ». Di più particolare osservazione sono degne a questo punto altre parole del Villani (VIII, XXXVI): « Ma conside« rando che la nostra città di Firenze, « figliuola e fattura di Roma, era nel « suo montare e a seguire grandi cose, « siccome Roma nel suo calare, mi « parve convenevole di recare in que« sto volume e nuova cronica tutti i « fatti e cominciamenti della città di « Firenze, in quanto m'è stato possi« bile a ricogliere e ritrovare ». Cfr. il nostro *Proemio.*

4 *Molti anni.* La storia di Dino tocca le seguenti date: 1215; 1280-1300; 1300-1312. Le discordie fra i Cerchi e i Donati (poi Bianchi e Neri) incominciarono nella primavera del 1300.

5 *E spezialmente nel tempo del giubileo dell' anno* MCCC. Se, come par certo, questo inciso si riferisce (del pari che il precedente *molti anni*) alla proposizione secondaria, *i quali ha sostenuti* ecc., perchè, si domanderà, ha Dino in modo così speciale accennato all'anno 1300, il quale del resto non occupa nel suo libro (I, XX-XXIV) maggior parte di quella che proporzionalmente gli tocchi? La ragione di ciò s' intende facilmente, quando si pensi che quell' anno segna il cominciamento della discordia fra i Cerchi e i Donati, da cui originarono le fazioni Bianca e Nera. Dino qui, come altrove, accenna, più che non dica espressamente, il pensier suo; e convien rendersi familiari questi che chiameremmo « secondi sensi » del Nostro, a fine d' intenderlo compiutamente. — Altra interpetrazione a questo passo importante sarebbe che la prep. articolata *nel* avesse qui forza dell'altra *dal,* a questo modo: « e spezialmente dal tempo del giubileo... in poi ». Chè veramente, essendo il soggetto della Cronica la Divisione de'Guelfi in Bianchi e Neri, questa non ebbe sua origine innanzi al 1300; e nella Cronica stessa, tuttociò che precede quell'anno (I, II-XIX) è una specie d' introduzione (cfr. note al tit. dei cap. III, VI, XVIII, XIX, XX, e *Proemio*), cosicchè alcuni mss. pongono, come vedemmo, nel tit. dell' opera, come date estreme, il 1300 e il 1312. Suffragherebbe a questa interpetrazione l' osservare che anche cotesti mss. (cfr. pag. preced.) hanno *Comincia* nell'*anno* MCCC, e che, secondo essa, la *in,* in quanto equivalesse a *da,* corrisponderebbe a un *fino da;* quando appunto in unione con la prep. *fino,* e in locuzioni accennanti a tempo, la *in* acquista forza di *da.* Cfr. i seguenti esempi: BOCCACCIO, *Decam.,* III, IX: « Il « quale infino nella mia puerizia io co« minciai ad amare, et ho poi sempre « sommamente amato ». *Leggenda di Tobia e di Tobiuolo,* ed. Manuzzi, 13: « Infino nel cominciamento del mondo, « cominciarono a essere cristiani, quan« to all'atto e alla vita ». V. BORGHINI, *Discorsi,* II, 77: « Fino in vita di (*fin da « quando viveva*) messer Cacciaguida, « si contavan (*due famiglie fiorentine*) « l'una di per sè dall'altra ». Ma v'ha di più: della *nel,* pura e semplice, in forza di *dal,* e in locuzione di tempo, ci porge esempio un contemporaneo di Dino:

del giubileo dell'anno MCCC. E io, scusandomi a me medesimo sì come insufficiente, credendo che altri scrivessi, ho cessato di scrivere molti anni; tanto che è multiplicato pericolo e gli aspetti notevoli sì che non sono da tacere. Proposi di scrivere, a utilità di coloro che saranno eredi de' prosperevoli anni; acciò che riconoscano

---

Fioretto di Croniche degli Imperatori, p. 72: « Vacò lo 'mperio di qua (*cioè*, « *come poco sopra dice*, « di qua in « Italia », *e altrove* « l'Imperio di Ro- « ma ») negli anni domini MCCL... infino « a MCCCX ». E in altra locuzione, pur di tempo, trovasi la *in* usata per *di;* V. BORGHINI, *Discorsi*, I, 69: « Quella « pietra antica.... che chiaramente è « ne' tempi de' Vespasiani ».

6 *Giubileo* ecc. Lo descrive (VIII, XXXVI cit.) il Villani, il quale trovandosi « in quello benedetto pellegrinag- « gio nella santa città di Roma », volse l'animo a scrivere la sua universale cronaca. Dino rammenta il giubileo non per relazione ch' esso abbia con le cose che narrerà, nè con la determinazione sua di narrarle, ma come fatto solenne che serve a meglio fissare e porre in luce quella data 1300, la quale sotto un certo rispetto (cfr. nota antecedente) può dirsi principale nella sua narrazione. Quanto alla importanza storica assoluta di quell'anno 1300, ne facciamo cenno nel *Proemio*.

7 *E io, scusandomi* ecc. [*Io scusandomi* ecc., il ms. L, e tutte le stampe; eccetto la T. *E io scusandomi me medesimo*, il ms. A]. Anche Albertino Mussato incomincia il *Prologus* alla sua storia *de gestis Henrici VII Cæsaris*, diretto ad Arrigo medesimo, così: « Mul- « tum ipse mecum diuque percunctatus, « scripturus ne gesta fuerim egregia tua, « Caesar Heinrice Septime semper Au- « guste, libidini meae cessi, dum plu- « rimum decertasset cum ratione vo- « luntas *ecc.* ». Ed uno degli annotatori (ed. Muratori, *Rer. italic.*, X) commenta: « Insistit vestigiis primorum rei « literariae patrum, quos, magnum ali- « quid literis mandaturos, dubitandi par « ratio in ipso statim operis vestibulo « torsit ». È cita il proemio liviano (imitato da storici moderni latini); e SIMMACO, *Epist.*, VIII, 48; STAZIO, *Selve*, lib. I, pref.; SIDONIO, *Epist.*, VII, 3. E *le ricordanze delle antiche istorie* aveva il Nostro dinanzi.

8 *Ho cessato di scrivere molti anni.* [*Ho restato*, i mss. B, C, E, H, N, O, S, e le edd. T, B]. « Mi sono astenuto per molti anni da *ecc.* ». Dino scriveva la sua storia fra il 1310 e il 1312 (cfr. *Proemio*), e perciò più di dieci anni dopo incominciate le parti Bianca e Nera, e alquanti più dai fatti che le avevano preparate. Ciò che lo fece risolvere a scrivere fu principalmente la discesa dell' imperatore Arrigo VII in Italia (1310), alla quale allude nelle parole che seguono, e da lui raccontata e descritta nel III libro.

9 *Tanto che* ecc. [Così il ms. A. *Tanto che multiplicati*, o *moltiplicati, i pericoli e gli aspetti notevoli*, gli altri mss. (*nocevoli*, M; *noctevoli*, A); seguendo la qual lezione, punteggiano poi... *da tacere, proposi* ecc. le edd. MN, T, B. La MT legge: *tanto che moltiplicato pericolo, e gli aspetti nocievoli, sì che non sono da tacere, propuosi* ecc.]. « Cresciute, per la venuta dell' Imperatore, le incertezze politiche *(i pericoli)* e le aspettative notevoli ecc. ». La venuta d' Arrigo poneva in forse la vittoria de' Neri, e rialzava, con le speranze della parte imperiale, quelle de' Guelfi Bianchi ormai divenuti Ghibellini (cfr. *Proemio*). *Aspetto*, per « Aspettativa », è in Matteo Villani, *Cron.*, V, XXV: « Della cui morte fu gran danno, però « ch' era barone di grande aspetto ».

10 *A utilità* ecc. [Il ms. A, *a utorità;* corruzione forse di *utolità*. Gli altri mss. e le edd., *a utilità*]. Con queste nobili parole l' A. accenna al fine morale della storia. Cicerone (*De Orat.*, II, IX) la chiamava « magistra vitae », in quanto ne insegna a ben regolarci con gli esempi d'altri. Più altamente e degnamente la considera Dino, il quale vuole che leggendo i pericolosi avvenimenti non prosperevoli, e vivendo in anni prosperevoli, si riconosca il bene da Dio che lo fa sorgere pur dal male: la storia per tal modo può dirsi rintracci ne' fatti umani le vie segrete della Provvidenza.

11 *Eredi de' prosperevoli anni.* « Eredi della vita eterna », « eredi del

i benifici da Dio, il quale per tutti i tempi regge e governa.

COMINCIA IL PRIMO LIBRO.

SOMMARIO — I. Metodo propostosi dall'A. Descrizione di Firenze. — II. Danni e antica origine delle discordie civili in Firenze tra Guelfi e Ghibellini. — III. Le discordie tra' Guelfi sono cagione ch' essi si riconcilino co' Ghibellini. Ambedue le parti ottengono a paciaro ed arbitro un Legato dalla Chiesa. — IV. Correndo la città novamente pericolo per civili discordie, alcuni popolani, fra' quali Dino, si consigliano insieme: e per assicurare il Popolo dalla prepotenza dei Grandi, istituiscono il Magistrato delle Arti o de'Priori. — V. I nuovi magistrati fanno mala prova per disonestà e avarizia, favorendo i Grandi di parte Guelfa. — VI. Origine della guerra d'Arezzo, pel favore concesso da'Fiorentini ai Guelfi cacciati da quella città. — VII. Disposizioni e preparativi alla guerra dall'una parte e dall'altra. — VIII. Trattato de'Fiorentini col Vescovo d'Arezzo; come impedito dagli Aretini. — IX. I Fiorentini si dispongono a uscire per la via del Casentino, insieme coi collegati. — X. Battaglia di Campaldino; della quale però i Fiorentini, vincitori, non sanno raccogliere tutti i frutti. — XI. Malumore in Firenze tra Popolo e Grandi. Il Gonfaloniere di Giustizia e gli Ordinamenti di Giustizia. — XII. Cavilli de'Giudici contro gli Ordinamenti di Giustizia; severa esecuzione dei medesimi; opposizioni, dal Popolo e da'Grandi; ardire e fermezza di Giano della Bella. — XIII. I Grandi congiurano in più modi a'danni di Giano. — XIV. Dino scuopre a Giano la congiura. Consigli in Ognissanti. — XV. Consiglio de'Grandi in Sa'Jacopo. — XVI. Tumulto popolare contro il Potestà, occasione a'nemici di Giano per infamarlo. Giano si parte dalla città, ed è condannato. — XVII. Assetto delle cose dopo cacciato Giano. Dissensi fra i Grandi e il Vicario imperiale Gianni di Châlons. Trame di questo co'Ghibellini e co'Guelfi; e fine del suo vicariato. — XVIII. Condizioni di Firenze negli anni susseguenti alla cacciata di Giano. Prepotere dei cattivi popolani; corruzione morale. Il gran beccaio Pecora. — XIX. La potesteria di messer Monfiorito. — XX. Principio della nuova divisione fra'cittadini: nimicizie tra i

---

regno promesso da Dio »: a simili frasi, frequenti nelle sacre carte, rassomiglia questa di Dino, ma più specialmente ricorda quelle dove si parla dell'eredità d'Abramo, cioè della benedizione divina promessa a quel patriarca in lui e ne'discendenti da Isacco suo figliuolo. S. Paul., *Ep. Galat.*, III, 29: « Abra- « hae semen estis, secundum promis- « sionem heredes ». Dino con una frase così solenne intende magnificare i tempi migliori ch'erano da aspettarsi dal riordinamento delle cose d'Italia per opera dell' Imperatore. *Prosperevole* qui, dal senso notato poc' anzi, si avvicina al proprio e semplice di « Prospero, Felice ».

[12] *Regge e governa.* « È signore delle cose create, esercita sopr' esse la sua autorità (*regge*); e guida e indirizza l'andamento delle medesime (*governa*) ». Al dantesco « impera e regge » (*Inf.*, I, 127) il Tommaseo avvicina il seguente passo di Boezio, che per altro rispetto è da confrontare anche a quello del Nostro: « Hic sceptrum Dominus tenet, « orbisque habenas temperat ».

Primo Libro. L' A. propone il soggetto della sua storia (I): descrive la città di Firenze *(ivi)*: donde nacquero in essa le fazioni de' Guelfi e Ghibellini (II): lo stato della città nel 1280 (III): la riforma guelfa popolare del 1282, l'istituzione del Priorato (IV, V): la guerra d'Arezzo, che rafferma la potenza de'Guelfi (VI-X): la nuova riforma del 1293, gli Ordinamenti di Giustizia contro i Grandi; le azioni, gl' intendimenti e l' esilio di Giano Della Bella, e i disordini che seguono alla sua cacciata (XI-XIX): le origini, le cagioni, le vicende della discordia fra Cerchi e Donati, e come tutta la città se ne divide (XX-XXIV): come, per opera de' Cerchi, il Comune s' inframetta nelle discordie dei Bianchi e Neri in Pistoia, ne cacci i Neri, e così trasporti que'medesimi nomi in Firenze, facendosi Bianchi i Cerchi e Neri i Donati (XXV-XXVII). Anni..... 1280-1301.

Cerchi e i Donati. — XXI. Il Pontefice, insospettito de'Cerchi come d'amici a'Ghibellini, manda a Firenze un Cardinale a paciaro. Sua mala riuscita. Confino dei principali delle due parti. — XXII. Quale era stato il fatto, che determinò la nimicizia fra le due parti de'Cerchi e de'Donati: quali famiglie tennero per gli uni o per gli altri. — XXIII. Degli sbanditi, alcuni rompono il confino, altri sono richiamati. Consiglio de'Donati in Santa Trinita. — XXIV. Dino s'intromette, per la pace della città, fra la Signoria e i Donati. I Cerchi gridano contro; e si scuopre una congiura ordinata dai Donati pel Consiglio di Santa Trinita. — XXV. I Cerchi si afforzano in Pistoia. Parte Nera e parte Bianca de'Cancellieri. Capitaneria di Cantino Cavalcanti. Condizioni della cittadinanza pistoiese. Capitaneria d'Andrea Gherardini. Cacciata de'Neri. — XXVI. Deplorevoli conseguenze, alla città di Pistoia, della cacciata de'Neri. Accenno all'assedio che poi i Neri di Firenze posero a Pistoia nel 1306. — XXVII. I Cerchi non sanno profittare in Firenze della vittoria procurata a Parte Bianca in Pistoia. Schiatta Cancellieri Capitano di guerra in Firenze. Prime arti de'Donati contro i Cerchi: divisione di Parte Guelfa.

I. Quando io cominciai, proposi di scrivere il vero delle cose certe che io viddi e udì', però che furono cose notevole, le quali ne' loro princípi nullo le vide certamente come io: e quelle che chiaramente non viddi, proposi scrivere secondo udienzia; e perchè molti secondo

---

I. **Metodo propostosi dall' A. Descrizione di Firenze.**

[1] *Cominciai.* Sottintendi, non « a scrivere », ma solo « a pensare di scrivere »; come se dicesse « Fin da quando io rivolsi l'animo a questa cosa ».

[2] *Proposi.* « Stabilii, quasi proponendo a me medesimo ».

[3] *Scrivere il vero delle cose certe che* ecc. « Scrivere cose delle quali ero certo per averle vedute e udite, e scriverne la verità ». *Certezza,* opposto di *dubbiezza,* è nella coscienza dello storico, e risguarda il fatto: *verità,* opposto di *falsità,* è nell' esposizione dello storico, e risguarda il giudizio sul fatto. Cfr. appresso, not. 5.

[4] *Ne' loro princípi. Princípio* qui vale più che «cominciamento». «Princípi di fatti storici », significando e le origini di questi e il primo e genuino loro manifestarsi, vuol propriamente dire « la sostanza de' fatti ». Ond' è che taivolta *princípio* acquista quasi il significato stesso di *fatto,* come dove il Petrarca (*son.* 139) dice che la Fortuna contrasta volentieri « a' bei principi ». e così altrove (*canz.* Spirto gentil) « al- « l'alte imprese ».

[5] *Certamente.... chiaramente.* Conforme al detto poc'anzi (not. 3), *vedere certamente le cose* è « vederle in modo che escluda ogni dubbio »; il quale quando rimanga, l' effetto è che *non si veggano chiaramente.* Altrove [I, xxvi, 16) il Nostro, *scriver certamente d' una cosa,* per « scriverne con perfetta conoscenza ».

[6] *Secondo udienzia.* « Secondo quel che ne udissi dire ». Ma poichè ciò non darebbe ai fatti sufficiente credibilità, aggiunge: *secondo la maggior fama,* che risponde a quel ch' è oggi « l'opinione pubblica »; la quale dovrebbe invero essere uno de' criteri e di verità e di moralità. È singolare (cfr. *Proemio*), come in questa dichiarazione del metodo e degl' intendimenti propri, Dino, il narratore trecentista, vada del pari con uno de' più solenni maestri dell'arte istorica, Tucidide (*Guerra del Peloponneso*, I, xxii, 2): « Delle cose « operate in essa guerra, non giudicai « dovere scrivere quante così alla ven- « tura mi venisse fatto d'ascoltare, nè « secondo il mio proprio avviso, ma « quelle alle quali mi ritrovai, o se nar- « rate da altri, quelle che con ogni mag- « gior diligenza venni ad una ad una « appurando. Dove ebbi a durar fatica « per conoscere il vero; imperocchè « coloro che si erano ritrovati ai fatti, « non li raccontavano tutti a un modo, « ma o secondo passione o così come « se ne ricordavano ».

— Ho, quando cominciai a scrivere.

le loro voluntà corrotte trascorrono nel dire, e corrompono il vero, proposi di scrivere secondo la maggiore fama. E acciò che gli strani possino meglio intendere le cose avvenute, dirò la forma della nobile città, la quale è nella provincia di Toscana, e dedicata sotto il segno di Marte, ricca e larga di imperiale fiume di acqua dolce il quale divide la città quasi per mezzo, con temperata

---

[7] *Trascorrono.* Sottintendi « oltre al vero, fuor del vero »; e così lo guastano, lo corrompono; e ciò non per errore o leggerezza (Tucidide ammette anche questo vizio nelle fonti storiche, che, secondo la distinzione dianzi, not. 3 e 5, fatta, risguarda la *certezza*), ma con cattiva intenzione, *secondo le loro volontà corrotte,* cioè « con deliberata offesa della *verità* ».

[8] *Strani.* « Stranieri, forestieri »; e deve intendersi « i non fiorentini », o al più « i non toscani ». A ogni modo mostra come Dino si volgesse ad un circolo di lettori non angusto, e non come autore di semplici ricordanze o memorie, ma formalmente come istorico.

[9] *Dirò la forma.* « Descriverò ».

[10] *Nobile città.* Anche questa volta (cfr. *Introduzione,* 3) si astiene dal nominarla, ma ripete l'appellazione *nobile città;* quasichè a far intender « Firenze » basti lo averla lassù chiamata la *figliuola di Roma.*

[11] *E dedicata* ecc. [Così il ms. A, e l'ed. MT. Tutti gli altri mss. e le edd., *edificata*]. « Consacrata alla protezione, posta solennemente *sotto* gl'influssi, della stella (*segno*) di quell'Iddio »; del cui culto in Firenze pagana, cfr. DANTE, *Inf.,* XIII, 144, e G. VILLANI, I, XLII. La indicazione astrologica del Compagni accenna a quelle superstizioni popolari sulla fondazione di Firenze (cfr. G. VILLANI, III, I), che nella Cronaca malispiniana (CI) sono esposte così: « Notate « qui che la nostra città è stata fondata « la prima e la seconda volta sotto la « pianeta d'Aries e di Marti, che signi- « ficano che tutti quelli della nostra città « ragionevolmente debbono essere av- « venturati e prodi uomini d'arme, e « simile in mercatanzia; e quelli della « città nostra di Fiorenza ch'useranno « le sopradette cose, per ragione sono « dotati in queste due cose essere va- « lenti; perocchè la pianeta d'Aries si- « gnifica mercatanzia e quella di Marti « battaglia, e ab antico i nostri antichi « sempre faceano battaglie e guerre: e « quando non aveano con cui, tra loro « medesimi si combatteano ». E Brunetto Latini nel suo *Tesoro* (trad. di Bono Giamboni, I, XXXVII): « .... non è « meraviglia se i Fiorentini stanno sem- « pre in briga e in discordia, chè quella « pianeta regna tuttavia sopra loro ».

[12] *Larga.* « Abbondante, copiosa »: nel qual senso ha esempi, e usato assolutamente, e in reggimento d'alcun nome per via della prep. *di.* « Larga di viti e d'arbori » chiama l'Ottimo commentatore l'isola di Creta, spiegando quel di Dante « lieta d'acque e di fronde » (*Inf.,* XIV, 97); e ser Giovanni Fiorentino (*Pecorone,* XVII, I), « fornita e larga d'ogni bene » l'Italia.

[13] *Imperiale fiume.* Chiamansi comunemente « reali » i fiumi che, come l'Arno, portano direttamente le loro acque al mare. « Questa provincia di « Toscana ha più fiumi: intra gli altri « reale e maggiore si è il nostro fiume « d'Arno ». G. VILLANI, I, XLIII. E « reale » e « imperiale » denotano (ma oggi « imperiale » in tal senso non si dice propriamente che di « carta »), fra cose della medesima specie, le maggiori o le eccellenti. « Buono pianeta impe- « riale » è il sole per Brunetto Latini (*Tesoro,* II, XLI). Anche per Dante « il « fiumicel che nasce in Falterona » (*Purg.,* XIV, 17) è, dopo preso il suo corso, « fiume reale » (*Purg.,* V, 122), e, quando bagna « la gran villa », il « bel fiume » (*Inf.,* XXIII, 95).

[14] *Di acqua dolce.* [*D'acque dolci,* i mss. E, H, S]. Cfr. *Fatti di Cesare,* ed. Banchi, p. 93: « .... quattordici fiumi « di dolci acque, e queste nascono di fon- « tane e di vene d'alpi »; come l'Arno dalla Falterona. Illustra ambedue i passi uno di Brunetto Latini (*Tesoro,* III, V; cfr. sul medesimo argomento i Trattati d'Agricoltura di Palladio, del Crescenzio, ecc.), dove raccomanda, per « la « bontade dell'acqua », che « la non esca « di palude..., che 'l suo colore sia lu-

aria, guardata da nocivi venti, povera di terreno, abbondante di buoni frutti, con cittadini pro' d' armi, superbi e discordevoli, e ricca di proibiti guadagni, dottata e temuta, per sua grandezza, dalle terre vicine, più che amata.

Pisa è vicina a Firenze a miglia XL, Lucca a miglia XL, Pistoia a miglia XX, Bologna miglia LVIII, Arezzo

---

« cente, il sapore dolce e di buono odo-
« re », pure parlando di « fiume ben
« corrente su sabbione *ecc.* » Dell'Arno
poi in particolare, un Cronista, del 1339
scriveva: « Arnus... per civitatem de-
« currit, cuius aqua est valde suavis,
« quae per meatus terrae totius civitatis
« se effundens, dat unicuique potentiam
« in domo propria puteum perficere
« optimae aquae ». (S. Baluzii, *Miscellanea,* ed. Mansi, IV, 117).

15 *Povera di terreno.* « Scarsa di territorio »; cioè, che Firenze avea piccola giurisdizione, era un piccolo Comune: come quella che dovette prima guadagnarsi il suo contado con le armi contro i nobili feudatari che lo abitavano da signori, poi difenderlo più d'una volta contro l'Impero, in nome del quale i nobili resistevano. Riferisci bensì tutto questo a' primi tempi del Comune fiorentino.

16 *Frutti.* « Tutti i prodotti del suolo coltivato ». Nello stesso senso il Boccaccio (*Decam., Introd.*): « I frutti delle « terre ».

17 *Discordevoli.* Non tanto vale « discordi », quanto « amatori di discordia, facili a discordia »; ed è la solita desinenza che notammo in *prosperevole,* la quale atteggia l'add. a significare qualche cosa di possibile e futuro.

18 *Proibiti.* « Illeciti, men che onesti »; quelli che Dante (*Inf.,* XVI, 73) chiama, pur parlando di Firenze, « sùbiti ».

19 *Dottata.* Partic. del verbo antiquato *dottare* (provenz. *doptar* e *dupter;* franc. *douter;* dal lat. *dubitare*), che significò « temer con sospetto, con dubbio, dubitando di male o pericolo ». E si usò il neutr. pass. *dottarsi,* e il sost. femm. *dottanza* (provenz. *doptance;* ant. franc. *doutance;* basso lat. *dubitantia*); e in pari senso si foggiò *ridottare, ridottabile, ridottevole* (provenz. *redoptar;* franc. *redouter, redoutable*).

20 *Grandezza.* Intendi di « spiriti » o « d'animo »: e nota come risalta, in questo senso, l'indole fiera che Dino attribuisce alla repubblichetta « povera di terreno ». E il Villani rammenta, pur della vecchia Firenze, la « grandigia » e la « signorevole superbia ».

21 ... *vicina a Firenze a miglia* ecc.
« La misura delle miglia del contado
« di Firenze si prendono ed è loro ter-
« mine, delle cinque sestora che sono
« di qua dall'Arno, alla chiesa ovvero
« duomo di Santo Giovanni; e del con-
« tado di là dal fiume d'Arno, si pren-
« dono alla coscia del Ponte Vecchio
« di qua dall'Arno, dal piliere dov'è
« la figura Marti. E questa fue l'an-
« tica consuetudine de' Fiorentini, e il
« migliaio si fu mille passini, che ogni
« passino si è tre braccia alla nostra
« misura ». G. Villani, IV, XXXIII. Restituimmo sopra A ed altri mss. le indicazioni delle varie distanze, che altri editori, molto inopportunamente, hanno voluto correggere. Forse che le strade da Firenze a tutti que' luoghi erano ne' tempi di Dino nè più nè meno lunghe che oggi sono, dopo cinque secoli e mezzo? le quali anzi usavano allora mulattiere, e poi si fecero rotabili e carrozzabili; e dalle une alle altre, anche quanto a lunghezza, c'è una bella diversità: e la testimonianza in Dino di queste diversità è tutt'altro che da togliersi via. Basta solo, per confronto, accennare le distanze odierne (il miglio toscano è eguale a chilometri 1,653607); e questo farò io qui, riferendomi per esse al Repetti (*Dizion. geogr. fis. stor. della Toscana*). Pisa è a miglia 49; Lucca, 44; Pistoia, 20; Bologna, 57; Arezzo, 44 per la vecchia strada, 50 per la nuova; Siena, 40; San Miniato, 25; Prato, 10; Figline, 18 per la vecchia strada, 24 per la nuova; Poggibonsi, 24. Solamente per Monte Accenico, ho creduto necessario correggere i mss., che hanno quali X e quali XII, con manifesto errore; perocchè Monte Accianico, o Accinico, o Accenico, che voglia dirsi, fu un castello in Val di Sieve oltre la terra di Scarperia, la quale è lontana da Firenze più che 20.

miglia XL, Siena miglia XXX, Santo Miniato verso Pisa miglia XX, Prato verso Pistoia a miglia X, Monte Accenico verso Bologna miglia XXII, Fighine verso Arezzo miglia XVI, Poggibonizi inverso Siena miglia XVI. Tutte le predette terre con molte altre castella e ville, e da tutte le predette parte, son molti nobili uomini conti e cattani, i quali l'amono più in discordia che in pace, e ubidisconla più per paura che per amore. La detta città di Firenze è molto bene popolata, e generativa per la buona aria; e' cittadini bene costumati, e le donne molto belle e adorne; i casamenti bellissimi, pieni di molte bisognevoli arte, oltre all'altre città d'Italia. Per la qual cosa

---

È dunque da credere che i copisti omettessero (d'altre corruzioni del testo in fatto di numeri, cfr. I, XI, 17; II, XIX, 13; XXIX, 10; III, XXI, 10) una X. Perchè poi Dino rammenti, fra gli altri luoghi notissimi, il castello di Monte Accenico che, quando scriveva, era già stato distrutto da' Fiorentini, lo vedremo nel lib. II, cap. XXX e seg. [*Poggibonizi,* conforme dissero gli antichi, sostituimmo al *Pogibonzi* o *Poggibonzi,* del ms. A e di altri, e delle edd. MT, T, B, sulla fede dei mss. D, F, L, M, Q, R, e secondo la ed. MN].

22 *Tutte le predette terre... castella... ville.* [Così i mss. e le edd. MT, T. Arbitraria la sanazione dell'anacoluto nelle edd. MN, B, *In tutte* ecc. Assai somigliante costrutto in G. MORELLI, *Cron.,* 218: « Dico che 'l detto paese di Mu« gello si puó narrare di esso molte « nobili e perfette bontà »]. *Terra* è denominazione generica di « luogo chiuso da mura », fosse esso o *città* come Pisa, Lucca, Pistoia, Bologna, Arezzo, Siena, ovvero *castello* o *villa,* come San Miniato al Tedesco, Prato (ambedue oggi città), Montaccenico, Figline, Poggibonsi. *Castello* era più che *villa* o *villata,* cioè « villaggio » o « piccolo paese di contado » poco o nulla fortificato, laddove luogo forte, ancorchè piccolo (G. MORELLI, *Cron.,* 223: « colle « mura ordinate, come si richiede a « castella »), era il *castello.* « Per ville, per cittadi e per castella », l'Ariosto (*Orl. fur.,* XV, 60). « Uomini di città e « di castella », e « intra castella e cit« tadi », un contemporaneo del Compagni (*Fatti di Cesare,* ed. Banchi, p. 10, 51). E in Vinc. Borghini (*Discorsi,* I, 361), « terre principali, castella minori, ville « e borghi », con la medesima gradazione che nel Nostro. Ben è vero che nell'uso de'nostri cronisti e storici trovansi spesso confuse o non curate queste diversità di significato: e, p. es., talvolta *terra,* lasciando quel suo significato generico, ne acquista uno medio fra *città* e *castello* o *villa.* Cfr. L. SALVIATI (*Avvertim. della lingua,* cap. I): « Un picciolo castelletto,... a cui il « nome di terra in alcun modo non « converrebbe ».

23 *Molti nobili uomini conti e cattani.* [*Tutti* invece di *molti,* il solo ms. A]. Accenna a quelle forze feudali del contado, naturali nemiche della Repubblica, delle quali dicemmo in not. 15. Il carattere e la ragione della inimicizia è toccato qui maestrevolmente da Dino. I *conti* (*comites*) erano, come i duchi, i marchesi, gli ecclesiastici, vassalli immediati dell'Impero, da cui teneano il feudo; i *cattani* (*captanei*), quasi *capitani,* e i *valvassori* o *varvassori* (*vassi vassorum,* vassalli di vassalli), erano invece vassalli di quei gran feudatari, e perciò vassalli mediati dell'Impero. G. VILLANI, (III, III), parlando pur di Firenze, ma in tempi più antichi: « Il contado era « tutto incastellato e occupato da no« bili e possenti che non obbedieno la « città ».

24 *Bisognevoli arte.* « Arti opportune ed utili ai bisogni della vita », e propriamente quelle che si esercitano per la sodisfazione del corpo più che dello spirito. [*Pieni di,* hanno tutti i

molti di lontan paesi la vengono a vedere, non per necessità, ma per bontà de' mestieri e arti, e per bellezza e ornamento della città.

II. Piangono adunque i suoi cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli; i quali, per loro superbia e per loro malizia e per gara di ufici, hanno così nobile città

---

mss., e le edd. T, B; e riferiscesi a *casamenti*, intendendo « forniti copiosamente di botteghe, dove si esercitano le varie arti opportune *ecc.* ». *Piena di*, le edd. MT e MN, da riferirsi a *città*, coordinandolo con *popolata* e *generativa*].

25 *Non per necessità* ecc. « Non perchè gli stranieri siano da qualsiasi ragione costretti a visitar Firenze, ma perchè li attrae questo tanto fiorire delle industrie e la bellezza della città ». Rammenta il boccaccesco (*Decam., Introd.*) « .... oltre ad ogni altra italica, bellissima ». [*Non per necessità e per bontà de'* (o *di*) *mestieri e arti, ma per* ecc.; i mss. C, E, H, M, N, S, e l'ed. T. *Non per necessità, non per bontà* ecc., *ma per* ecc.; D, L. La nostra lezione, e quella delle edd. MT, MN, B (se non che MT e MN sopprimono la *per* innanzi a *bellezza*), è suffragata, oltre che dal senso, dagli altri mss., che hanno *ma per bontà* ecc., sebbene i più fra essi, ed anche il ms. A, ripetono subito appresso inopportunamente il *ma*, dicendo *ma per bellezza* ecc. È evidente che il passo venne, di copia in copia, variamente corrompendosi; e lo mostrano anche le correzioni, che alcuni mss. hanno, della loro propria lezione].

II. **Danni e antica origine delle discordie civili in Firenze tra Guelfi e Ghibellini. (1215).** — Essendo il soggetto della Cronaca la divisione di Parte Guelfa in Bianchi e Neri, occorreva accennare per prima cosa la introduzione dei partiti guelfo e ghibellino in Firenze. Questo fa l'A. nel presente capitolo, risalendo all'anno 1215, cioè sessantacinqu' anni prima di quello dal quale muove, nel capitolo seguente, l'ordine cronologico del racconto (cfr. in fine di questo cap.). Anche il Machiavelli (II, II): « La cagione « della prima divisione è notissima, « perchè è da Dante e da molti scrit- « tori celebrata: pur mi pare breve- « mente da raccontarla ».

1 *Piangono adunque* ecc. [*Piangano*, tutte le edd., e i mss. C, E, H, M, O, S; e veramente tale lezione, la quale però in alcuno dei detti mss. è di seconda mano, dà maggior movimento e colorito al discorso; ma un consimile passo del Nostro (I, XXVI) suffraga quella che accettiamo dagli altri mss.]. Questa è la prima delle molte digressioni, le quali, o in alcuna delle tre forme d'apostrofe notate (*Instit. Orat.*, IX, II, 38) da Quintiliano (« sive adver- « sarios invadimus, sive ad invocatio- « nem aliquam convertimur, sive ad « invidiosam implorationem »), o, senza le forme dell'apostrofe, come semplici o invettive o rimpianti o esclamazioni di narratore commosso, servono all'A. principalmente per formulare la sua morale storica, giudicando uomini ed eventi. Cfr. I, XXVI, 1; II, I, 1; XVIII, 24; XXII, 1; XXIV, 19; XXXI, 1: III, XIV, 13, 22; XV, 20; XXXI, 6, 26; XXXVII, 1; XLI, 1; XLII, not. al tit. Queste digressioni interromperebbero la narrazione de' fatti, se Dino non le avesse collegate ad essa in certa mirabile ed eloquente armonia. Vedi qui come il pianger de' cittadini sulla rovina della città è collegato (*adunque*) con la bellezza e nobiltà di essa sopradescritte; e quella rovina (*hanno disfatta* ecc.) e quel pianto si riferiscono alle discordie civili, delle quali è per narrare la prima origine.

2 *Suoi.* « Della città » descritta nel cap. che precede.

3 *I quali.* L'antecedente prossimo sarebbe « figliuoli »; però la relazione va indubbiamente a « cittadini ». E cfr. appresso, not. 10.

4 *Malizia.* Nel senso suo più generico, e presso gli antichi più comune, di « Malvagità, Malignità ». In Dante vale assolutamente *male* (« Lume v'è dato « a bene e a malizia » *Purg.*, XIV, 75), come altrove *peccato* (« D'ogni malizia « ch' odio in cielo acquista » *Inf.*, XI, 22).

5 *Gara di ufici.* « Gara fra i cittadini per avere gli uffici, le magistrature ». Cfr. I, XX, 1; II, VIII, 6; XII, 8; XXVI, 3. Altrove (III, XXVIII, 7) *gara d'onori*, conforme al lat. « contentio honorum ».

disfatta, e vituperate le leggi, e barattati gli onori in piccol tempo, i quali i loro antichi con molta fatica e con lunghissimo tempo hanno acquistato; e aspettino la giustizia di Dio, la quale per molti segni promette loro male sì come a colpevoli, i quali erano liberi da non potere essere soggiogati.

Doppo molti antichi mali per le discordie de' suoi cittadini riceuti, una ne fu generata nella detta città, la

---

[6] *Disfatta ... vituperate... barattati* ecc. *Disfare la città* (cfr. I, XXIV, 3; e altrove, *distruzione della città o della terra:* II, V, 31; VIII, 14), « mandarla in rovina, perturbarne gli ordini e lo stato »: *vituperar le leggi,* « disonorarle violandole, far loro vergogna disconoscendole o non usandone »: *barattare gli onori degli avi,* « mercanteggiare, trafficare, a modo di barattieri, i privilegi civili, la signoria della patria, privilegi e signoria costituiti lentamente e con grandi fatiche dagli avi ». Amarissimi rimproveri ai Guelfi Neri, in nome della patria vilipesa e tradita! Allude l'A. specialmente ai patti vergognosi e funesti di quella fazione con la Curia Romana e col francese Carlo di Valois: han vituperate le leggi, sottomettendole all'arbitrio di lui; hanno con lui, in turpe baratteria, trafficato a prezzo del sangue de' Bianchi la signoria della città; e così « disfatta questa », si son resi vassalli di Roma e di Francia, essi i quali, « erano liberi da non potere essere soggiogati ». — De' significati che assume la parola *onori* (qui « privilegi, diritti »), vedremo successivamente: cfr. I, IV, 6; II, I, 12; V, 28; e altri luoghi che ivi si accennano. A proposito de' quali significati, giovi ricordare che *honores* presso i Romani erano le dignità, le magistrature (« ... tanto facea potere... le città « il consorzio di Roma e la comunica- « zion degli onori » S. MAFFEI, *Verona illustr.,* V, 123; e un antico, *Fatti di Cesare,* ed. Banchi, 257: « Cesare fece « abili.... agli onori i figliuoli di co- « loro *ecc.*); e che ne' bassi tempi si dissero *beneficia* le terre assegnate dal re ai signori, e *honores* le dignità sostenute dai possessori de' benefici: i quali due nomi di *benefici* e *onori* (cfr. I, IV, 6) si cambiarono poi in quello di *feudo.*

[7] *In piccol tempo ... con lunghissimo tempo.* I vecchi fondarono la grandezza di Firenze lentamente, con grandi fatiche: i Neri l'han distrutta in un momento. Nota l'uso delle diverse preposizioni *in, con,* che secondano molto acconciamente queste opposte idee di rapidità e di lentezza; e il leggero ma delicato iperbato del primo inciso, ond'è avvicinata al secondo la locuzione avverbiale *in picciol tempo,* staccandola dal verbo suo proprio.

[8] *Hanno acquistato.* Usa il passato prossimo, perchè l'acquisto de' vecchi fiorentini, sebben compiuto, ha durato, ne' suoi effetti, sino all'ultimo, finchè i Neri l'hanno distrutto. (Cfr. GHERARDINI, *Append. alle grammat. ital.,* 180 seg.).

[9] *Per molti segni promette* ecc. I *molti segni* si riferiscono al prospero andamento delle cose d'Arrigo VII. *Fatti di Cesare,* ed. Banchi, 200: « For- « tuna non si nascose, chè per molti « segni fece dimostramento del gran « pericolo che doveva advenire ». *Promette* è qui usato per antifrasi, e ricorda il virgiliano (*Aeneid.,* II, 96): « Me « promisi ultorem ».

[10] *Colpevoli, i quali* ecc. Qui, come anche poc'anzi (*i suoi cittadini.... i quali* ecc.), il relativo acquista dal costrutto la forza di particella causale, come dicesse « poichè.... hanno così nobile città disfatta *ecc.* », e qui « poichè erano liberi *ecc.* ».

[11] *Doppo molti antichi mali* ecc. Con questo inciso accenna che antichi erano in Firenze i germi della discordia, la quale nel 1215 scoppiò a guerra manifesta. Anche G. Villani (V, XXXVIII; MALISPINI, IC): « con tutto che dinanzi « assai erano le sette tra' nobili citta- « dini, e le dette parti, per cagione « delle brighe e questioni dalla Chiesa « allo 'mperio »; e nel cap. seguente, (V, XXXIX; MALISPINI, C): « con tutto « che di prima assai occultamente, pure

quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti s'appellorno nimici per dua nuovi nomi, cioè Guelfi e Ghibellini. E di ciò fu cagione, in Firenze, che uno

---

« era parte tra' cittadini nobili, chè chi « amava la signoria della Chiesa, e chi « quella dello 'mperio, ma però in istato « e bene del comune tutti erano in con- « cordia ». F. Bonaini (*Della Parte Guelfa in Firenze, Commentario;* § 1), accennati questi stessi passi, crede si debbano « interpetrare, seguendo il Mu- « ratori, in questo modo: che i veri « principi in Firenze di tali fazioni, « come in tutta l'Italia, fossero nel par- « teggiare che taluni facevano per Ot- « tone IV, altri per Federigo II di quel « tempo in grazia alla Chiesa »; cioè un sei o sett'anni avanti al 1215, nel qual anno, secondo il Bonaini, « è da « concludere che le parti a Firenze si « rinfocolassero e si allargassero ». A ogni modo i *nomi* non cominciarono certamente in Firenze prima del 1215; nè di qua dall'Alpi s'eran propagati se non ne' primi anni di quel sec. XIII, quando i Lombardi e specialmente i Milanesi parteggiarono per Ottone IV di Brunswich e Filippo di Svevia, i quali contendendosi in Germania l'Impero, ridestavano, Ottone la fazione guelfa, e Filippo la ghibellina, vecchie colà di quasi un secolo (cfr. appresso not. 13) e allora quasi sopite.

12 *In tal modo, che* ecc. *Tale,* preso per semplice add. dimostrativo, darebbe (*in tal modo: che,* ecc.) significato di « in questo modo, nel modo seguente: cioè, che *ecc.* » Seguo la volgata, che leggendo *in tal modo, che* ecc., fa *tale* correlativo di *che* in costruzione avverbiale, equivalente a « così che, di maniera che », lat. *ita ut.* Cfr., per lo stesso costrutto, S. Concordio, *Sallust. Catilin.*, ed. Puoti, xxvii: « .... l'antico « loro contendimento risospese li loro « animi in tal modo, che se della prima « battaglia Catilina fosse uscito vinci- « tore oppure iguale, grande pistolenzia « e gran miseria avrebbe atterrata la « repubblica ». — *Nimiche,* la volgata de' mss. e delle edd.; *nimici,* il ms. A e l'ed. MT. Cfr. Paolino Pieri, *Cronica,* p. 15: « Per questo si cominciò « le parti a dire Guelfi e Ghibellini » (così l'antico codice).

13 *Per dua nuovi nomi, cioè Guelfi e Ghibellini.* [Manca il *cioè* nei mss. F, I]. *Nuovi* dice a un tempo e « non usati prima » e « stranieri ». « I ma- « ladetti nomi di parte guelfa e ghi- « bellina si dice che si criarono prima « in Alamagna », nota il Villani (l. c.); e fu veramente nelle gare tra Corrado d'Hohenstaufen, duca di Svevia, signore di *Wiblingen,* ed Enrico il Superbo, di casa *Welf,* duca di Baviera. Il primo d'essi salì alla dignità dell'Impero nel 1138; e d'allora « cominciaronsi a « confondere i nemici dei Ghibellini « coi nemici dell'Imperio; e il nome « della famiglia avversaria alla Ghi- « bellingia divenne generale a tutti co- « loro ch'erano avversi all'Imperio.... « Sebbene poi in Italia, dopo Grego- « rio VII, i pontefici fossero quasi sem- « pre capi o fautori della fazione con- « traria all'Imperio, non è da credere « per altro, che i Guelfi italiani fos- « sero sempre partigiani della Chiesa. « Le città lombarde, a cagione di esem- « pio, erano Guelfe in quanto che ricu- « savano di sottomettersi alla potenza « imperiale: si univan coi papi a com- « battere contro gl'imperatori, perchè « l'alleanza dei papi dava loro un grande « vantaggio nell'opinione dei popoli; « nè perciò combattevan pei papi, ma « sì per la propria libertà. Nè i papi « unendosi colle città libere intende- « vano di combattere in favore della « libertà, ma bensì per quella domina- « zione alla quale più o meno aperta- « mente aspirarono tutti. Col volger « poi del tempo, cessata in gran parte « la lotta fra il Sacerdozio e l'Imperio, « i nomi di Guelfi e Ghibellini significa- « rono in generale due contrarie fazioni; « e ridestaronsi ogni volta che due po- « tenti famiglie, per qual si fosse cagione, « venivano a discordia tra loro ». Que- « ste parole di Francesco Ambrosoli (*Manuale lett. ital.* I, 8) compendiano mirabilmente il meglio di ciò che si è scritto, in Italia e fuori, sui Guelfi e Ghibellini; e sono opportunissime a questo capitolo dell'istoria di Dino.

14 *In Firenze.* Nota la forza che ha questo membro (da rinchiudersi fra virgole) nella sintassi del periodo; ed è, di significare qual fu l'origine de'Guelfi e Ghibellini in Firenze, rispetto e comparativamente alle altre tante città d'Italia dove pur troppo quella peste s'introdusse. Mutalo di luogo, e sentirai cotesta forza scemare; p. e.: *E in Fi-*

nobile giovane cittadino, chiamato Buondelmonte de'Buondelmonti, aveva promesso tôrre per sua donna una figliuola di m. Oderigo Giantrufetti. Passando dipoi uno giorno da casa i Donati, una gentile donna chiamata madonna Aldruda, donna di m. Forteguerra Donati, che aveva dua figliuole molte belle, stando a'balconi del suo palagio, lo vidde passare, e chiamollo, e mostrògli una delle dette figliuole, e dissegli: « Chi hai tu tolta per moglie? io ti « serbavo questa ». La quale guardando molto gli piacque, e rispose: « Non posso altro oramai ». A cui madonna Aldruda disse: « Sì, puoi, chè la pena pagherò io per te ». A cui Buondelmonte rispose: « E io la voglio ».

---

renze fu cagione di ciò, ecc. Cfr. il Machiavelli (II, IV): « Così la nostra « città ancora, come tutta Italia più « tempo era divisa, in Guelfi e Ghibellini « si divise ». Al qual proposito aveva poco innanzi (II, II) notato che « come « ne'corpi nostri, quanto più sono tarde « le infermità, sono tanto più pericolose « e mortali; così Firenze, quanto ella « fu più tarda a seguitar le sette d'Italia, « tanto dipoi fu più afflitta da quelle ».

15 *Buondelmonte* ecc. [*Buondalmonte de'Buondalmonti*, i mss. B, C, H, I, M, O, Q, R, S, e le edd. T, B; la qual forma, dice Salvino Salvini in certe sue *Osservaz. istoriche sopra la Cronaca di D. C.* (ms. marucelliano A, CXXXV, 27), « dimostra più, s'io non « m'inganno, l'origine di questa casa, « che prende il nome da uno chiamato « Buono dal Monte, il qual castello si « disse poi Monte di Buono e poi Monte« buoni, come il nostro Poggibonsi o « Poggibonizzi, che è *Podium Bonitii* ». Ambedue le forme ricorrono ne' mss. e atti pubblici del tempo: ma più frequente quella qui preferita].

16 *Una figliuola di* ecc. Tutti i cronisti e gli storici la dicono « una don« zella di casa gli Amidei » (G. VILLANI, *Cron.*, V, XXXVIII). Un'antica cronichetta attribuita a Brunetto Latini (P. FRATICELLI, *Stor. Vit. Dante*, p. 100) aggiunge ch'ella era « figlia di Lam« bertuccio degli Amidei e della siroc« chia di messer Oddo Arrighi »; e nipote *ex sorore* di Oddo di Arrigo de'Fifanti la dice Leonardo Aretino (*Hist. florent.*, col volgarizzam. di D. Acciaiuoli, I, 279). Quest'Oddo Arrighi, o, che è lo stesso, Oddo d'Arrigo, par nome corrotto, se « per antiche autentiche « scritture si trova esser nominato Ode« rigo di Giovanni di Truffetto d'Oderigo « di Fante de' Fifanti » secondo D. M. Manni (*Pref.* alla sua ediz. della Cronica di Dino, p. XIII), e « messer Oderigo di « Giovanni di Truffetto degli Amidei « consorti de'Gherardini » secondo Salvino Salvini (*Osservaz. istor.* cit.); e un « Ioannes Truffetti » apparisce in documento del 1201 (*Deliz. Erud. Tosc.*, VII, 173). Alla testimonianza de' documenti consuona, quanto al nome, l'Oderigo [*Olderigo*, il ms. P; *Odarrigo*, il ms. Q] del Nostro: quanto al cognome, il *Giantrufetti*, confrontato con essi, non sarebbe che un casato foggiato sopra nomi d'ascendenti, alla maniera che quivi stesso *Fifanti* e *Arrighi*, e la maggior parte dei nostri casati. Sulla qual materia è da consultare il Muratori, *Antiquit. italicar.*, XLII; e rammentare che a tempo di Dino, e lungamente ancora dopo di lui, invece dei cognomi, non ancora tutti determinati, era frequentissimo l'uso dei patronimici alla latina. Resta la differenza tra il far la donzella figlia d'un Amidei o di quest'Oderigo: differenza di piccol momento, una volta che, per alcuna delle sovraccennate testimonianze, Oderigo le era, se non padre, zio materno, e, per alcun'altra, egli apparteneva alla consorteria degli Amidei. Per ultimo, cfr. la fine di questo cap. e not. 25.

17 *Pena*. « Multa, Penale »: ed o è usato al proprio, intendendosi di multa da pagarsi per inadempiuta promessa; o al figurato, e allora tutta la propo-

E tolsela per moglie, lasciando quella che aveva tolta e giurata. Onde m. Oderigo, dolendosene co' parenti e amici suoi, deliberorono di vendicarsi, e di batterlo e fargli vergogna. Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia e potenti, e suoi parenti, dissono voleano fusse morto: chè così fia grande l'odio della morte come delle ferite; cosa fatta capo ha. E ordinorno ucciderlo il dì

---

sizione vale: « Del tuo mancar di parola risponderò io presso i parenti della tua fidanzata ».

18 *Tolsela* ecc. « La fidanzò »: e nello stesso senso poc'anzi, e qui subito appresso. *Togliere per moglie* significava agli antichi talvolta « Congiungere a sè in matrimonio, effettivamente celebrandolo »; tal'altra e *Togliere per moglie* e lo stesso *Dare l'anello* significavano ciò che nel presente passo, al quale è identico questo d'un altro trecentista narratore del fatto medesimo: « .... e innanzi che si partisse, la tolse per moglie e dielle l'anello. Sentendo gli Amidei che messer Buondelmonte aveva tolta un'altra moglie, e non voleva la loro, furono insieme ecc. » (Ser Giovanni Fiorentino, *Pecorone,* VIII, I). La frase che in modo assoluto e costante significava celebrazione effettiva del matrimonio era (e Dino l'ha poco appresso) *Menar la donna;* dal condurre che fa il marito la sposa dalla casa paterna alla propria; e vi corrispondeva l'altra, *Andare a marito.* Come semplice curiosità, aggiungerò qui che il cit. novelliere dà alla giovinetta Donati il nome di Ciulla.

19 *E suoi parenti.* « E parenti di m. Oderigo ». Parenti della famiglia della fanciulla fanno gli Uberti anche il Machiavelli (II, III) e l'Ammirato (I, 132). [*I suoi* ecc., il ms. A; *e suoi,* tutti gli altri, se non che in alcuno la *e* sembra rifatta sull'*i; e' suoi,* le edd. MT, MN; *e i suoi,* le edd. T, B. Secondo le due lezioni delle edd. s'intenderebbe « e i parenti suoi, cioè della famiglia Uberti »].

20 *Che così fia* ecc. Quel futuro indicativo invece del condizionale *sarebbe* o *sarebbe stato,* cioè modo e tempo di discorso diretto invece di modo e tempo di discorso indiretto (comune, come altre proprietà trecentistiche, alla sintassi greca), porta rapidamente e senza bisogno d'altro nesso alla sentenza pronunciata nel fiero consiglio, *Cosa fatta capo ha,* della quale cfr. not. seg. Ecco altro esempio trecentistico (*Esopo volg. per Un da Siena,* ed. Le Monnier, p. 123) di simil costrutto: « L'Usignuola pregava lo Sparviere con grande umiltà, promettendo ciò che può fare acciò che lo Sparviero non gli tolga i suoi figliuoli ».

21 *Cosa fatta capo ha.* Intendi: « Cosa fatta non può disfarsi; riesce ad un capo, ad un fine, a un effetto: e perciò si uccida addirittura Buondelmonte, senza pensar troppo com'andrà a finire; basta ch'e' muoia ». Chi pronunciò questa « mala parola » (G. Villani, l. c.) fu il Mosca Lamberti, secondo tutti gli storici e i versi di Dante (*Inf.,* XXVIII, 106): « Ricordera' ti anche del Mosca, Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta, Che fu 'l mal seme della gente tosca ». E il Machiavelli (II, III): « Benchè alcuni discorressero i mali che da quella (morte) potessero seguire, il Mosca Lamberti disse, che chi pensava assai cose non ne conchiudeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: « Cosa fatta capo ha ». Secondo la dichiarazione mia, essa corrisponde all'adagio latino « Quod factum est infectum fieri nequit », e ricorda il sallustiano (*Catilin.,* XX) « Tantummodo incepto opus est: caetera res expediet ». Diversamente pare dichiararla un trecentista (Ser Giovanni Fiorentino, *Pecorone,* l. c.): « disse: *Cosa fatta* ecc.; quasi volendo intendere che uomo morto non fa mai guerra ». Ma un altro trecentista più antico (Paolino Pieri, *Cron.,* p. 15) le aggiunge a mo' di commento: « ma talora non chente vuole, nè chente crede o disegna »; e tale giunta suppone manifestamente la dichiarazione da me data, conforme a quella della Crusca « Dopo il fatto ogni cosa si aggiusta ». Confesso poi che non saprei consentire ad una moderna interpetrazione, sebbene autorevolissima (Giusti e Capponi, *Proverbi toscani,* ed. 1871, p. 411), secondo

menasse la donna; e così feciono. Onde di tal morte i cittadini se ne divisono, e trassonsi insieme i parentadi e l'amistà d'amendua le parte, per modo che la detta divisione mai non finì: onde nacquero molti scandoli e incendi e battaglie cittadinesche. Ma perchè non è mia intenzione scrivere le cose antiche, perchè alcuna volta

---

la quale l'antico proverbio, oramai andato in disuso, sarebbe « lo stesso che « dire, *Tutto sta nel cominciare.* Di« fatto non si può dire che nessuna « impresa abbia capo, cioè principio, « fino a tanto che sia solamente in di« segno ». A me pare che questo pensiero avrebbe fatto a' nostri vecchi dire, non *c. f. c. ha,* ma *cosa che si fa capo ha;* e che nel proverbio la parola *capo* significhi sì una delle due estremità d'un fatto, ma non la prima bensì l'ultima, non il cominciare ma il finire. Forse gl' illustratori ebbero d'occhio lo Stefani (II, LXIV), che fa dire al Mosca: « Cominciamo a fare, chè poi c. f. c. « ha »; ma anche lo Stefani, come ser Giovanni, è del trecento cadente; e perciò meno autorevole di Paolino.

22 *Così feciono.* Gli omicidi furono (cfr. cronisti e storici) il Mosca, Stiatta Uberti, Lambertuccio Amidei, Oderigo Fifanti.

23 *Trassonsi insieme* ecc. « Si raccolsero, si unirono, fecero lega insieme, i parenti e gli amici, o aderenti, d'ambedue le parti », cioè dei Buondelmonti da una parte, e de' parenti della prima fidanzata dall' altra, e propriamente degli Uberti, quella « nobilissima fa« miglia e potente » che fu prima a proporre la morte di Buondelmonte. « Questo omicidio (dice, l. c., il Machia« velli) divise tutta la città, e una parte « si accostò ai Buondelmonti, l'altra « agli Uberti ». Quelli si fecero capi della parte Guelfa, questi della Ghibellina; de' quali nomi rammenta ciò che poc'anzi (not. 13) dicemmo. Non crediamo inutile alla più spedita intelligenza de' fatti che Dino racconterà nel suo libro, dar qui, secondo i cronisti, (G. VILLANI, XXXIX; MALISPINI, C) i nomi delle principali famiglie che nel 1215 si fecero guelfe o ghibelline, molte delle quali figureranno nell'istoria del Nostro. Vegga, chi vuole, nelle citate Croniche la distinzione di esse secondo i sesti o sestieri, ne' quali allora era divisa la città. Noi le porremo per ordine alfabetico. Furono guelfi: Adimari, Agli, Ardinghi, Arrigucci, Bagnesi, Bardi, Bostichi, BUONDELMONTI, Cavalcanti, Cerchi, Chiaramontesi, Compiobbesi, Da Quona o Cuona, Della Bella, Donati, Foraboschi, Frescobaldi, Gherardini, Giacoppi o Jacopi detti Rossi, Giandonati, Gianfigliazzi, Gualterotti, Guidalotti, Importuni, Lucardesi o Donzelli, Magalotti, Manieri, Mozzi, Nerli, Pazzi, Pulci, Sacchetti, Scali, Sizi, Tedaldi, Tornaquinci, Tosinghi, Vecchietti, Visdomini. — E ghibellini: Abati, Agolanti, Alepri, Amidei, Amieri, Barucci, Brunelleschi, Caponsacchi, Cappiardi, Cattani, Cipriani, Da Gangalandi, Da Vologuano, Fifanti detti Bogolesi, Galigai, Galli, Giuochi, Giudi, Guglialferi, Guidi, Infangati, Lamberti, Elisei, Malispini, Mannelli, Migliorelli, Obriachi, Palermini, Pigli, Scolari, Soldanieri, Tebaldini, Tebalducci, Toschi, UBERTI. Non poche furono poi le mutazioni di parte, specialmente da ghibellina a guelfa, « che sarebbe troppa « lunga matera a raccontare » (G. VILLANI, l. c.); ma ciò non iscema punto per noi la importanza di quelle indicazioni. Cfr. S. AMMIRATO, *Istor. fior.*, ed. Ranalli, I, 134: « Di settantadue « famiglie, che in quel tempo si conta « essere state a Firenze di qualche fama, « le trentanove divennero guelfe, e il « rimanente ghibelline ».

24 *Onde nacquero* ecc. [*Omicidi,* invece di *incendi,* tutti i mss. e le edd., eccetto il ms. A e l'ed. MT]. Il fatto di Buondelmonte è da tutti gli storici fiorentini descritto, e con maggiori particolari che dal Nostro, come prima cagione ed origine delle discordie civili. Si ricordino anche i versi di Dante, nel XVI del *Paradiso,* dove l'avo suo Cacciaguida nomina le antiche famiglie di Firenze e compiange la mistione di esse co' nuovi venuti del contado, e le discordie che ne seguirono: e dopo desiderato che i Buondelmonti non fosser mai venuti di Val di Greve in Firenze, e accennata la vendetta degli Amidei, esclama: « O Buondelmonte, quanto mal « fuggisti Le nozze sue, per gli altrui « conforti! ecc. (*Parad.,* XVI, 136-148).

25 *Non è mia intenzione* ecc. Le

il vero non si ritruova, lascerò stare; ma ho fatto questo principio per aprire la via a intendere, donde procedette in Firenze le maledette parte de' Guelfi e Ghibellini: e ritornereno alle cose furono ne' nostri tempi.

III. Nell' anno della incarnazione di Cristo MCCLXXX, reggendo in Firenze la parte guelfa, essendo scacciati

---

scritture storiche a' tempi di Dino si perdevano dietro le più strane favole, per attingere tempi antichissimi, (cfr. la Cronica di G. Villani e la malispiniana): a lui pareva già troppo risalire appena un secolo innanzi a' tempi ne' quali scriveva. Anche qui (cfr. I, I, 6) le sue parole riscontrano mirabilmente con altre di Tucidide (I, I, 2): « Le cose acca- « dute innanzi a queste, e quelle vie- « più remote, non potevano, a cagione « dell'antichità, ritrarsi così per l'ap- « punto ». Del resto, quand' anche il nostro Dino non l' avessero aiutato la prudenza e il sentimento dell' arte, l' indole stessa del suo libro lo salvava dalle poetiche leggende, delle quali era naturale facesser tesoro i veri e propri cronisti; laddove il libretto di lui, essendo semplicemente la storia d' una serie limitata di fatti, veniva di per sè ad avere confini determinati e ristretti, come soggetto unico e speciale. [*Chè per alcuna volta,* il ms. A].

26 *Procedette.* [*Procedettero,* tutte le edd., eccetto la MT, la cui lezione, da noi accettata, è dei mss. A, B, C, E, F, G, H, K, O, P, R, S. Il ms. A legge *dove,* invece di *donde*].

III. **Le discordie tra' Guelfi sono cagione ch' essi si riconcilino co' Ghibellini. Ambedue le parti ottengono a paciaro ed arbitro un Legato dalla Chiesa (.... — 1279, 1280).** In questo cap. l' A., incominciando l' ordine della narrazione dal descrivere lo stato nel quale si trovava Firenze l'anno 1280, in conseguenza della pace condotta dal cardinal Latino, inchiude, secondochè vedremo, un accenno a fatti anteriori, siccome cause di essa pace. Da questo III poi al XIX egli tocca, in uno spazio di venti anni, i principali avvenimenti che precedettero la discordia de' Bianchi e de' Neri: principalissimo fra quelli lo essersi la Repubblica, sotto il predominio guelfo, costituita con quelle forme e magistrati che conservò fino alla sua caduta.

1 *Nell' anno* ecc. Avvertasi che le date della *Cronica* sono secondo l' antico stile fiorentino, abolito nel 1750, che computava gli anni *ab incarnatione,* incominciandoli cioè dal 25 di marzo, cosicchè la mutazione della data s' indugiava di due mesi e ventiquattro giorni sullo stile comune o del calendario romano. I fatti di questo cap. appartengono, secondo lo stil fiorentino: al 1280 (25 marzo — ....), la pacificazione, già compiuta, tra Guelfi e Ghibellini, e questo è messo subito innanzi come fatto capitale, e ad esso apposta, in principio del cap., la data; al 1279 (autunno — primi di marzo, cfr. not. 13-18 seg.), le pratiche e gli atti della pacificazione medesima; a tempo anteriore (cfr. not. 4-7), le cause di detta pace. Di siffatti retrocedimenti troveremo parecchi esempi nella *Cronica;* e di essi fu detto nel *Proemio* abbastanza, per chiarirne la ragione. Vuolsi notare inoltre che que' nostri antichi erano bensì rigorosi nell'osservare la loro cronologia fiorentina, se si trattava di date con la indicazione del mese e del giorno; ma quando la indicazione era semplicemente dell'anno, talvolta non tenevano conto della differenza fra stil romano o comune e stil fiorentino: e in tal caso la formula *anni dell' Incarnazione,* se, come qui, espressa, valeva genericamente « anni di Cristo », come nel Boccaccio (*Decam., Introd.*): « già erano gli anni della frut- « tifera Incarnazione *ecc.* ». Così un cronista contemporaneo di Dino (PAOLINO PIERI, *Cronica,* p. 43) sotto questa medesima data (*MCCLXXX,* il ms. sincrono magliabechiano) registra la pace, la elezione del Potestà che è pure del 79 di stil fiorentino, e (il che è addirittura erroneo) la venuta del cardinale paciaro, la quale appartiene al 79 secondo ambedue gli stili.

2 *Reggendo in Firenze la parte guelfa.* Giova farsi una chiara idea delle condizioni politiche di Firenze a questo punto d'onde si parte il filo della narrazione. Quando seguì, nel 1215, il fatto di Buondelmonte, la città si governava, già da molto tempo, e come

i Ghibellini, uscì di una piccola fonte uno gran fiume, ciò fu di una piccola discordia nella parte guelfa una gran concordia colla parte ghibellina. Chè, temendo i Guelfi tra loro, isdegnando nelle loro raunate e ne' loro con-

---

tanti altri Comuni italiani, per mano di Consoli, uno ogni sestiere, assistiti da un Consiglio di cento Buonomini: un Potestà di Giustizia, che si eleggeva ogni anno e doveva esser forestiero, teneva ragione ai cittadini. Alle fazioni guelfa e ghibellina poco o nulla partecipò per lungo tempo il popolo, rimanendosi esse quasi interamente fra' nobili. Quando quelle divennero veramente parti politiche, fu nel 1247, a tempo della guerra che aveva co' Papi Federigo II di Svevia, il quale fece suoi i Ghibellini di Firenze, gli eccitò contro a' Guelfi, e mandò, nel 1249, un suo stesso figliuolo come Potestà per l'Impero in Firenze. Allora i Guelfi esularono; ma per poco, chè, morto Federigo l'anno appresso (13 dicembre 1250), e con ciò caduta la fortuna dell'Impero, il popolo sollevato li richiamò: e così fu stabilito un governo popolare, con un Capitano del popolo, a cui s'affidò il gonfalone del Comune, un Potestà, trentasei Caporali, dodici Anziani, e per ciascun sesto tre o quattro gonfaloni di compagnia, venti in tutto, sotto i quali dovessero raccogliersi i cittadini in armi. Questo è ciò che gli storici fiorentini sogliono chiamare « popolo vecchio ». I Ghibellini furono costretti a riconciliarsi co' Guelfi; e così stettero, di mala voglia, fino al 1258, quando, scopertasi certa loro congiura, ebbero universal bando dalla città. Rifugiatisi a Siena, aiutati da Manfredi figlio di Federigo e restauratore della lor parte in Italia, vinsero, due anni appresso, in guerra i loro avversari; e Firenze, di guelfa, ritornò ghibellina, dal 1260 al 1266, dalla battaglia di Montaperti a quella di Benevento, nella quale cadde con Manfredi la ghibellina potenza. Allora i due partiti si riconciliarono o ne fecero mostra: furono preposti al reggimento trentasei Buonomini, di grandi e popolani delle due fazioni; e, che più importa, create le sette maggiori Arti co' loro consoli, e affidata ad esse la difesa della città. I due magistrati Potestà e Capitano, solo per poco confusi nel nome unico, di Potestà, l'uno Guelfo e l'altro Ghibellino, conservaronsi. Ordinatosi così popolarmente il governo, i Ghibellini poco dipoi, rivoltatisi, erano cacciati, e reintegrati compiutamente i Guelfi: quindi, per amor di pace, riammessi i Ghibellini, ma in umile stato. Finchè la vigilia di Pasqua del 1267 questi abbandonavano di nuovo Firenze, la quale d'allora in poi fu guelfa sempre. Data per dieci anni la signoria a Carlo d'Angiò, di stirpe francese e tutta guelfa e di parte pontificia, il governo rimase nelle mani d'un suo vicario, che teneva luogo di Potestà, assistito da dodici Buonomini. Fatti ribelli i Ghibellini, e confiscati e divisi i loro beni, fu a tal fine istituito il magistrato dei Capitani di Parte Guelfa, il quale, addivenuto ormai guelfo il Comune, ebbe importanza e autorità maggiore che quella del semplice suo ufficio. Il Capitano del Popolo ebbe tra altri nomi anche quello di Capitano della Massa dei Guelfi (e « Massa della parte Guelfa » comunemente suonava lo stesso che l'intero « Comune », tutto guelfo com'era). Oltre a' dodici Buonomini aveva la città tre Consigli: quello dei Cento, uomini di popolo, senza la cui approvazione nessuna cosa o spesa d'importanza poteva farsi; quello delle Capitudini delle Arti maggiori e della Credenza; e quello del Potestà o del Comune, speciale e generale (il generale, di 300 uomini), detti anche Consigli opportuni, che davano le castellanie, le dignità, gli uffici. Ecco come fra il 1279 e l'80 *reggeva* (« governava ») *in Firenze la Parte Guelfa, essendo scacciati i Ghibellini.*

[3] *Temendo.... isdegnando.* Queste discordie di parte erano principalmente (cfr. G. Villani VII, lvi; M. Stefani, *Ist. fior.*, II, clii; Ammirato, *Ist. fior.*, I, 273) tra gli Adimari, i Donati, i Tosinghi e i Pazzi.

[4] *Raunate... consigli.* Intendi, non i pubblici del Comune, ma quelli della parte Guelfa, che poco appresso chiama *consigli tenuti alla Parte.* Questa aveva ordini propri; e di suoi magistrati, non soli i Capitani, ma e Consigli, segreto e maggiore, e sei priori, e un sindaco *ecc.* (cfr. G. Villani, VII, xvii). Lo Statuto di Parte Guelfa, nel bel volgarizzamento dalla Crusca citato, del 1335, fu pubblicato da F. Bonaini (nel *Giornale storico degli Archivi Toscani*, tom. I).

sigli l'uno delle parole dell'altro, e temendo i più savi ciò che ne poteva avvenire, e vedendone apparire i segni di ciò che temevano (perchè uno nobile cittadino cavaliere, chiamato messer Buonaccorso degli Adimari, guelfo e potente per la sua casa, e ricco di possessioni, montò in superbia con altri grandi, che non riguardò a biasimo di parte, chè a uno suo figliuolo cavaliere, detto messer Forese, diè per moglie una figliuola del conte Guido Novello della casa de' conti Guidi, capo di parte ghibellina), onde e Guelfi, doppo molti consigli tenuti alla Parte, pensorono pacificarsi co' Ghibellini che erono di fuori. E saviamente concordorono ridursi con loro a pace sotto il giogo della Chiesa, acciò che i legami fussino mantenuti dalla fortezza della Chiesa: e celatamente

---

[5] *Delle parole.* [*Delle parte,* il ms. A].

[6] *Ciò che ne poteva avvenire.* Cioè che molte e ragguardevoli famiglie guelfe si facessero ghibelline; o, come dice il Villani (VII, LVI), « Parte Guelfa « si dividea, e cacciava l'un l'altro ».

[7] *Buonaccorso degli Adimari .... Forese... Guido Novello.* Il parentado fra i guelfi Adimari e i Guidi (cfr. I, x, XXIV; conti di Poppi, ghibellini, e potenti in Firenze per nozze con la « buona « Gualdrada » di Bellincion Berti de'Ravignani: DANTE, *Inf.,* XVI; *Parad.,* XV, XVI) è dall'A. ricordato come uno de' « maggiorenti » fra i « matrimoni e parentadi » fatti tra Guelfi e Ghibellini nel 1267 (G. VILLANI, VII, XV) durante la breve tregua delle loro discordie. Il Villani registra quel medesimo per primo, e poi quelli d'un altro Adimari con una Ubaldini, d'un Cavalcanti con una Uberti, d'un Uberti con una Donati. Fin d'allora, ci dice il Villani che questi parentadi originarono sospetti e malumori, continuatisi dal 67 all'80, intende accennare in questo periodo, così interposto, a modo di parentesi, alla narrazione delle cose propriamente del 1280. Dov'è da notare che que' passati perfetti *montò, riguardò, diè,* vengono, riferendosi a tempo anteriore, ad acquistar forza di passati più che perfetti; della qual proprietà troveremo altri esempi nel Nostro; cfr. II, XXVII, 14; III, XXVII, 12; XXXII, 11; XLI, 5; ed anche altri luoghi ci verrà fatto di accennare nelle note qui indicate. Aggiungasi come la frase *vedendone apparire i segni* sia appropriatissima a significare serie di fatti ed atti da lungo tempo continuantisi.

[8] *Potente per la sua casa.* Vale quanto « di casa, di stirpe molto potente »; e propriamente « di famiglia dell'ordine dei Grandi »: cfr. I, IV, 2; VII, 1. G. VILLANI, VI, LXXVIII: « Uno « per casa, e di tali due e più, secondo « ch'erano potenti ».

[9] *Con altri grandi.* Fra i Guelfi erano più facili ad accostarsi a' Ghibellini i Grandi che i Popolani; ciò perchè, di sua natura, Parte guelfa aveva più del popolare, e la ghibellina dell'aristocratico per le sue relazioni coll'Impero e col feudalismo (cfr. I, II, 13, e I, 15, 23). Fin d'ora si noti che nella parte guelfa, e così nelle fazioni in che quella si scisse, le divisioni provenivano da questo trovarsi nel medesimo partito nobili e popolani, fra i quali le cagioni di discordia erano, come in tutti gli stati, molte naturali e potenti. « La « nobiltà guelfa (dice a questo punto « il Machiavelli, II, XI) era diventata « insolente e non temeva i magistrati.... « Pensarono pertanto i capi del popolo, « per frenare questa insolenza, che fosse « bene rimettere i fuorusciti ».

[10] *Che non.* [*Ch' e' non,* le edd. T, B].

[11] *Che erono di fuori.* Cioè « fuori della città, Fuorusciti ». Cfr. appresso, *usciti di fuori.*

[12] *Ridursi* ecc. *acciò* ecc. Essendo

ordinorono, che il Papa fusse mezzo alla loro discordia. Il quale, a loro petizione, mandò messer frate Latino, cardinale, in Firenze, a richiedere di pace amendua le parti. Il quale giunto, domandò sindachi di ciascuna parte, e che in lui la compromettessino; e così feciono.

---

il Pontefice il capo politico de' Guelfi, questa pace sorvegliata e guarentita dalla Chiesa voleva dire, pe' Ghibellini, sottomissione a' loro avversari, ed un essere, più che riammessi, tollerati. Ciò significa più chiaramente, poco appresso, dove dice che il rimpatrio de' Ghibellini fu stabilito *con molti patti e modo.*

13 *Ordinorono* ecc. « Disposero, Fecero sì, che il Papa (il quale era allora Niccolò III, degli Orsini di Roma) fosse mediatore tra le due parti avversarie ». Questo nobile e veramente apostolico ufficio si era assunto nel 1273 papa Gregorio X, che a tal fine si trattenne egli stesso in Firenze; ma senza durevoli frutti.

14 *A loro petizione.* [*Alla loro disposizione;* il ms. A e l'ed. MT.]. Il Comune mandò, per tale effetto, quattro oratori al Pontefice: Cardinale Tornaquinci, Gherardo Buondelmonti, Fortebraccio Bostichi, tutti e tre cavalieri, e Oddone Altoviti, giureconsulto.

15 *Messer frate Latino, cardinale.* « Messer frate Latino di Roma, cardi- « nale ostiense, suo nipote (*del pontefice*) « figliuolo della suora, nato de' Branca- « leoni, ond'era il cancelliere di Roma « per retaggio ». (G. VILLANI, VII, LIV). Questo cardinale ha comunemente il cognome di Frangipani; ma la diversa indicazione che il Villani ne porge, riceve, in qualche modo, autorevole conferma dal dotto storico di Roma Alfredo Reumont, il quale lo chiama (*Storia della città di Roma,* II, 597; ted.) Latino Malabranca nato di Mabilia Orsini sorella del pontefice. Arrivò di Romagna, dov'era Legato pontificio, a Firenze, con trecento cavalli l'8 di ottobre del 1279. Gli storici fiorentini fanno tutti lodi grandi del cardinale, esaltando le sue buone qualità. Egli era de' Frati Predicatori, e nel loro Convento in S. Maria Novella alloggiò; e pose e benedisse la prima pietra della nuova Chiesa il dì 18 d'ottobre di quell'anno.

16 *Amendua le parti.* Principalmente la pace doveva essere fra Guelfi e Ghibellini; ma oltreacciò, anche « inter « guelfos ad invicem, et etiam inter gi- « bellinos ad invicem ». A queste parole del Cardinale stesso (presso BONAINI, op. cit. in not. seg.) meglio risponde l'ampia frase di Dino che non quella del Villani (l. c.) e della Cronica malispiniana (CCIX) « Guelfi con Guelfi, e « poi da Guelfi a Ghibellini ». Compiutissimo Paolino Pieri (*Cron.*, p. 43): « intra Guelfi e Ghibellini, et intra Guelfi « e Guelfi, e Ghibellini insieme, e di « grandi e popolari ».

17 *Domandò sindachi....*, *e che* ecc. « Domandò che le due parti eleggessero, appresso di lui, procuratori o rappresentanti con mandato di poterle obbligare, e che esse rimettessero in lui, per compromesso, l'autorità di fare la pace e regolarne le condizioni ». *Sindaco* è nel senso, dalla Crusca definito, di « Procuratore di Comunità, Repub- « blica, o Principe, che abbia mandato « di potere obbligarli ». Dino accenna ai principali atti compiuti dal cardinale o per opera sua. E noi nel porre i fatti a riscontro della sua fedel narrazione, ci varremo della dotta e larga analisi che degli originali documenti risguardanti quella pace, conservati nell'Archivio Fiorentino, dà F. Bonaini nel suo *Commentario della Parte Guelfa in Firenze* (in *Giorn. Stor. Arch. Tosc.* cit., tom. III e IV). A' 19 novembre 1279 sulla piazza vecchia di S. Maria Novella chiamò a parlamento il popolo, e ricevè da esso piena balìa, oltre l'autorità già delegatagli dal pontefice, di far la pace e tuttociò che da questa gli paresse richiesto; rimanendo sottomessi a lui i magistrati tutti e gli stessi statuti della città: erano presenti all'atto il Vicario di Re Carlo, il Capitano della Massa dei Guelfi, i Dodici, il Consiglio del Comune. A' 13 gennaio 1280 il Consiglio medesimo, la parte Guelfa, i Dodici, e i Quattordici novamente deputati dal Cardinale al buono stato e custodia del Comune, delegavano due giurisperiti (Baldo dell'Ammirato e Iacopo Angelotti) come Sindaci del Comune e di parte Guelfa ad effettuare, per opera del Legato, la pace co' Ghibellini; il qual mandato era confermato ad essi, due giorni appresso, dalla Massa di

E per vigore del compromesso sentenziò, che i Ghibellini tornassino in Firenze con molti patti e modo; e accordò tra loro li ufici di fuori; e al governo della città ordinò XIV cittadini, cioè VIII guelfi e VI ghibellini; e a molte altre cose pose ordine, e pene a amendua le parti, legandoli sotto la Chiesa di Roma. Le quali leggi e patti e promesse fe' scrivere tra le leggi municipali della città.

Parte Guelfa. E due Sindaci (Bonzolino di Bonzolo e Lottieri di Varlungo), al medesimo effetto e ne' modi medesimi, erano stati, di Romagna, di Mugello e da Pisa, eletti fin dall' ottobre da' Ghibellini fuorusciti.

18 *E per vigore .... sentenziò*, ecc. « In virtù de' sopraddetti atti, e per l' autorità da essi derivatagli, sentenziò *ecc.* » Accenna con queste parole, e con altre delle seguenti nel cap., all' atto definitivo della pace, la quale fu dal Cardinale solennemente celebrata a' 18 di gennaio su quella medesima piazza di S. Maria Novella, con la presenza e partecipazione di tutti i magistrati, e del popolo, e de' sindachi delle parti avverse: del tenore di esso dà piena notizia, come anche di altri atti (giuramenti, mallevadorie *ecc.*) che a quello seguirono nel febbraio e nel marzo, il prof. Bonaini nel cit. lavoro.

19 *Con molti patti e modo.* « Con molte condizioni e in certa determinata maniera ». Cfr. not. 12. « Quod modus « debeat adinveniri et firmari » leggesi in un atto de' 24 novembre 1292 (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte*; III, c. 99). [*Modo*, le edd. MT, MN, e i mss. A, B, D, F, G, I, K, L, P, Q, R; *modi*, le edd. T, B].

20 *Accordò tra loro li ufici di fuori. Usciti*, invece di *ufici* o *ufizi*, i mss. B, C, E, H, N, O, S, e l'ed. T. « Assegnò, secondo certe norme e di comune accordo, gli uffici di fuori », cioè le castellanie, podesterie del contado *ecc.* Cfr. III, XXXVII, 10: « faceano fare i « priori a loro modo, e gli altri ufici « dentro e di fuori ». E « officiales tam « terrigenae quam forenses » occorre passim nei *Capitoli del Comune*; cfr. ediz. Guasti. E Bonaccorso Pitti (*Cronica*, 128): « Faciemo squittino di tutti « gli ufici di fuori e di quelli di dentro, « eccietto de' tre maggiori ».

21 *XIV cittadini.* Col solito nome di Buonomini, e presi fra' Grandi e i Popolani. Questo nuovo magistrato istituito dal Cardinale funzionava già (cfr. innanzi, 17) fin dai giorni antecedenti alla celebrazione della pace, e mentr' erano tuttavia in ufficio i Dodici della riforma angioina. Questa del cardinal Latino modificò (cfr. innanzi, 2) la costituzione fiorentina così: Buonomini; Potestà e Capitano del popolo; Consiglio de' Cento; Consiglio del Popolo o del Capitano, lo speciale o altrimenti di Credenza e il generale; il Consiglio del Potestà o del Comune, anch' esso e speciale e generale; e Consigli straordinari e temporanei di Richiesti o Savi.

22 *Pene.* « Multe, Penali », nel caso di contravvenzioni. Fu stabilito (BONAINI, op. cit., III, 183) che ciascuna parte dovesse ad ogni richiesta dare cento e più mallevadori, i quali promettessero l' osservanza delle cose convenute sotto pena di 50,000 marche d'argento. I nomi de' mallevadori (« expromissores et fideiussores »), che il Cardinale subito dopo richiese, si leggono nelle *Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 74 e seg.

23 *Legandoli* ecc. « Dichiarandoli (*i Guelfi e' Ghibellini*), obbligati e vincolati ad osservare la pace dinanzi al Pontefice »; cioè, che del romperla avrebber dovuto render conto alla Chiesa. Cfr. innanzi, 12. Oltre le minacce spirituali, la Chiesa si riserbò diritti sopra le nomine de' magistrati giudiziari, la custodia di alcuni castelli, e il temporaneo divieto del rimpatrio ad alcuni ghibellini, parte de' quali dovevano aver per confino terre ecclesiastiche. Cfr. BONAINI, op. cit.

24 *Tra le leggi municipali.* [*Principali*, il ms. A e l'ed. MT. Cfr. M. VILLANI, IV, LXXVI: « E concedette (l'*Im*« *peratore*) che il Comune e Popolo, « e la città e contado e distretto di « Firenze, si reggesse secondo gli sta« tuti e le leggi municipali e ordina« menti consueti del detto Comune »].

La potente e superba famiglia degli Uberti, sentenziò stesse alcun tempo a' confini, con altri di loro parte: e dove fussino le loro famiglie, godere i loro beni come gli altri; e a quelli che sostenessino lo incarico de' confini, fusse dato dal Comune, per ristoro del suo esilio, alcuni danari il dì, ma meno al non cavaliere che al cavaliere.

IV. Stando amendua le parti nella città, godendo i benifíci della pace, i Guelfi che erono più potenti co-

---

« Si prescrive inoltre che il Comune « approvi la sentenza suddetta, e la « faccia scrivere parola a parola negli « Statuti, e che i futuri Potestà e Ca- « pitani del Popolo debbano giurarne « la piena osservanza, innanzi di as- « sumere l'esercizio dell'ufficio loro ». Bonaini, op. cit., IV, 4. Nello Statuto fiorentino volgare del Potestà del 1355, è inserita la *Sentenza di messer frate Latino sopra la pace tra' Guelfi e li Ghibellini*. Così lo Statuto come la Sentenza, nel codice dell'Archivio fiorentino di Stato, fanno testo di lingua.

25 *Stesse*. [*Fusse*, i mss. B, C, H, N, O, e l'ed. T].

26 *E dove fussino* ecc. Sentenziò che queste famiglie, le più potenti fra le Ghibelline, le quali dovevano rimanere ancora confinate (cfr. innanzi, 23), fossero, alla pari delle altre che tornavano, riammesse a godere de' loro beni, i quali vedemmo (cfr. not. 2) essere stati confiscati; « che li godessero colà dove erano, nel luogo del loro esiglio, come i reduci se li godevano in patria ». Queste e le seguenti condizioni fatte ai confinati, le quali nell'atto della pace non si leggono, sembra accennare Paolino Pieri (*Cronica*, p. 43), dove dice che « tornaro in Firenze tutti li Ghi- « bellini, salvo cinquanta, che rimasero « a' confini per patti ».

27 *Sostenessino* ecc. [*Sostenessero carico dei confini*, i mss. D, L].

28 *Alcuni danari* ecc. [*Alcuni danari ma meno al cavaliere*, il ms. A]. Di questo salario ai confinati ghibellini sono documenti, sotto il dì 14 febbraio 1281 (s. f.) un « Consilium XIIII^cim^ Ca- « pitudinum et aliorum Sapientium co- « ram domino Capitaneo et domino « Petrobono iudice et assessore Pote- « statis, super facto pecunie habende « pro confinatis solvendis »; e altro Consiglio de' 19 detto circa al provvedere al debito che il Comune ha per « ij.^m^ libr. et ultra Ghibellinis confina- « tis pro Comuni Florentie, secundum « formam Sententie domini Cardinalis « tunc Legati, late super pace generali « civitatis Florentie. Quibus Ghibellinis « solutio fieri debet a kallendis iunii « proxime preteritis per annum unum, « secundum formam stantiamentorum « factorum solempniter super ipsa so- « lutione dicti temporis ». (Arch. Stat. Fior.; *Consulte*; I, c. 50). Quella differenza poi di provvigione secondo il grado, ha riscontro in altri casi: per es., nelle cavalcate troviamo la paga « ad rationem soldorum XX^ti^ pro quo- « libet milite de corredo vel iudice, et « soldorum XV^cim^ fior. parv. pro quo- « libet alio milite vel equite per diem « quemlibet ». (*Provvisioni*; II, c. 90^t^; 20 maggio 1290).

29 *Cavaliere*. Cioè insignito della cavalleria o milizia, che si conferiva così dalle Signorie e Repubbliche in nome del popolo, come dai principi e Signori. Delle varie maniere con che si solevano crear cavalieri, e de' vari nomi che secondo quelle i cavalieri stessi prendevano, cfr. F. Sacchetti, *Novelle*, CLIII; e la CVI^a^ delle *Annotazioni* dei Deputati sul Decamerone.

IV. Correndo la città novamente pericolo per civili discordie, alcuni popolani, fra' quali Dino, si consigliano insieme: e per assicurare il Popolo dalla prepotenza dei Grandi, istituiscono il Magistrato delle Arti o de' Priori (1280-82). L'istituzione del Priorato segna, nella storia di Firenze, le origini del reggimento democratico, undici anni appresso rafforzato dagli Ordinamenti di Giustizia che Dino illustrerà nei capp. XI e segg.

1 *I Guelfi che erono più potenti.*

minciorno di giorno in giorno a contrafare a' patti della pace. Prima tolsono i salari a' confinati; poi a chiamare gli ufici senza ordine; i confinati feciono ribelli: e tanto montò il soprastare, che levorono in tutto gli onori e' benifíci a' Ghibellini, onde accrebbe tra loro la discordia. Onde alcuni, pensando ciò che ne poteva avvenire, furno con alcuni de' principali del popolo, pregandoli ci ponessino rimedio, acciò che per discordia la terra non perisse. Il perchè, alcuni populari gustando le parole si porgieno,

---

Intendi, non già, come a prima giunta parrebbe, « i Guelfi (così grandi come popolani), i quali erano più potenti dei Ghibellini », ma « coloro, tra i Guelfi, che erano più potenti », cioè « i Guelfi Grandi »; spiegazione che è confermata e da ciò che segue nel cap., e da I, III, 8; VII, 1. Della nuova discordia co'Ghibellini Dino adunque chiama in colpa que'medesimi Guelfi Grandi, le cui discordie co' guelfi popolani avanti l'80 erano state (cfr. cap. III) cagione involontaria della pace: irrequieti sempre.

2 *Contrafare.* « Far contro, Contravvenire, Mancare ». — *Salari.* Cfr. cap. antecedente.

3 *Poi a chiamare* ecc. Sottintendi « presero, cominciarono, si dettero ». *Chiamare gli ufici* o *l'ufício,* « eleggere i magistrati », e più specialmente il magistrato supremo della città o stato. Cfr. III, III, 11: « chiamorono il nuovo « uficio de' Priori »; e *Fatt. Ces.*, ed. Banchi, p. 42: «... per essere in Roma lo « giorno che si chiamavano li offici; « perciò che elli (*Cesare*) aveva spe« ranza d'essere quello anno consolo ». In generale poi dell'uso antico di *chiamare* per « eleggere », cfr. *Vocab. Crusc.*, V^a impr. Tutta la frase adunque *chiamare gli ufici senza ordine* vale « eleggere i magistrati senza osservare gli ordini e i patti stabiliti dal Cardinale paciaro, e specialmente quella proporzione tra Guelfi e Ghibellini ». Cfr. VILLANI, VII, LXXIX (MALISPINI, CCXXXI): « ai Guelfi non piacea « la consorteria nell'ufficio coi Ghi« bellini ».

4 *I confinati feciono ribelli.* [*Furno*, invece di *feciono,* il ms. A]. *I confinati* (intendi qui dei ricordati sulla fine del cap. preced.) o « condannati al confino », cioè all'esiglio in un determinato luogo, erano fatti *rubelli* o *ribelli,* e come tali afflitti di più grave pena, se o erano contumaci alla sentenza o rompevano il confino. Cfr. II, XXV, 42; XXIX, 16, 17, 25; e luoghi ivi cit.

5 *Montò il soprastarè.* « Crebbero le prepotenze, i soprusi ».

6 *Gli onori e'benifici.* Intendi, « la partecipazione alla cosa pubblica, il godimento de' propri beni, i privilegi e diritti particolari ». Cfr. I, II, 6.

7 *Tra loro.* « Tra i Guelfi e i Ghi« bellini ».

8 *Alcuni, pensando* ecc. « Alcuni cittadini dell'ordine dei popolani (vedremo fra poco, I, V, 7, in quali ordini si distinguesse la cittadinanza fiorentina), pensando ai pericoli che per tali discordie correva novamente la città, e sempre per colpa dei Grandi, ebbero ricorso ad alcuni delle principali famiglie popolane, acciò che *ecc.* » Il Villani (VII, LXXIX; MALISPINI, CCXXI) ci dice che « questo trovato e movimento « si cominciò per li Consoli e Consi« glio dell'Arte di Calimala, della quale « erano i più savi e possenti cittadini « di Firenze ».

9 *La terra non perisse.* « La città non incorresse in grave danno o pericolo ». Rammenta il romano « ne quid « res publica detrimenti caperet »; che da un contemporaneo di Dino (*Fatt. Ces.*, ed. Banchi, p. 14) vediam tradotte (SALLUST., *Catilin.*, XXIX) appunto con la medesima frase « che « Roma per non provedenza non pe« risse » (il San Concordio, ed. Puoti, XXI: « che la repubblica non avesse « dannaggio), ripetuta dal Nostro in II, V, 11; XVIII, 31. Il Livio trecentistico (III, IV): « Provedesse si che il Co« mune di Roma non ricevesse danno ».

10 *Alcuni populari gustando* ecc. [*Populari,* il ms. A e l'ed. MT; *popolani,* gli altri mss. e edd.]. « Appro-

si raunorno insieme sei cittadini popolani, fra' quali io Dino Compagni fui, che per giovanezza non conosceva le pene delle legge, ma la purità dell' animo e la cagione che la città venìa in mutamento. Parlai sopra ciò, e tanto andammo convertendo cittadini, che furno eletti tre cittadini capi dell'Arti, i quali aiutassino i mercatanti e artieri dove bisognasse: i quali furno Bartolo di messer Iacopo de' Bardi, Salvi del Chiaro Girolami, e Rosso Bacherelli; e raunoronsi nella chiesa di Santo Brocolo. E tanto crebbe la baldanza de' popolani co' detti tre, vedendo che non erano contesi; e tanto gli riscaldorno le franche parole de' cittadini, i quali parlavano della loro libertà e delle ingiurie riceute; e presono tanto ardire,

---

vando alcuni cittadini di parte popolare le parole che venivano loro rivolte ».

11 *Che per giovanezza* ecc. « Ch'essendo ancor giovane (cfr. *Proemio*) non intendevo, per manco d'esperienza, tutta la gravità delle leggi che sentivo in quelle radunate proporre contro i Grandi; ma avevo bensì coscienza delle mie rette intenzioni, e vedevo la necessità di porre un rimedio o un freno alla baldanza de' Grandi stessi, la quale era perpetua cagione alla città di mutamenti e disordini ». E su questo ultimo punto parlò Dino a' suoi cinque colleghi.

12 *Convertendo cittadini.* « Persuadendoli, tirandoli dalla nostra ».

13 *Furno eletti* ecc. « Furono eletti come capi, a capi, delle Arti », ciascuna delle quali aveva i suoi rettori, che chiamavansi Consoli o Capitudini; ma questi Priori furono il Magistrato supremo di esse tutte, e poi di tutto il Comune. Le Arti fiorentine, costituite normalmente nel 1266 (cfr. I, III, 2), erano ventuna: sette maggiori e quattordici minori. Maggiori le seguenti: Giudici e Notai; Mercanti di Calimala; Cambiatori o Banchieri; Medici e Speziali; Lanaiuoli; Setaiuoli; Pellicciai. Minori: Beccai; Calzolai; Fabbri; Galigai; Muratori; Vinattieri; Fornai; Oliandoli; Linaiuoli; Chiavaiuoli; Corazzai; Coreggiai; Legnaiuoli; Albergatori. Poi furono dodici le maggiori (aggiunte alle prime sette le cinque seguenti), e nove le minori; e ciò dopo la battaglia di Campaldino (cfr. VILLANI, VII, CXXXIII).

14 *I mercatanti ed artieri.* Mercante, o Mercatante, è colui che traffica o negozia; Artiere, Artigiano, Chi professa o esercita un'arte meccanica. « Mercatanzia, arte, o mestieri » in G. VILLANI, VII, CXXXII.

15 *I quali furno* ecc. Il primo, pel Sesto d'Oltrarno e per l'Arte di Calimala o de' panni franceschi; il secondo pel Sesto di San Pancrazio e per l'Arte della lana; il terzo, pel Sesto di San Piero Scheraggio e per l'Arte de' cambiatori. G. VILLANI, VII, LXXIX. Delle Arti, cfr. not. 13. Gli altri tre Sesti (cfr. G. VILLANI, VI, XL) erano di Borgo, di Porta del Duomo, di Por San Piero.

16 *Nella chiesa* ecc. [*Brocolo,* idiotismo fiorentino; cfr. II, XVII, 15; *Procolo,* i mss. E, F, H, L, N, Q, S; e le edd. T, B]. Innanzi che il supremo magistrato avesse ferma sede, fu, scrive il Machiavelli (II, XI), « prima consuetudine, che i magistrati e i consigli per le chiese convenissero ».

17 *Co' detti tre, vedendo* ecc. « Avendo questo lor magistrato, e vedendo che la istituzione del medesimo non era combattuta, anzi pigliava piede ». Esso però ancora per non pochi mesi partecipò l'autorità con l'altro magistrato dei Quattordici istituito nel 1280, il quale poi venne a mancare.

18 *Gli riscaldorno.* Avverti che si riferisce, non a *popolani,* ma ai *tre;* i quali sono che poi *presono ardire e feciono ordini e leggi* ecc. [Manca l'*e* innanzi a *presono* nel ms. A].

che feciono ordine e leggi, che duro sarebbe suto di rimuoverle. Altre gran cose non feciono, ma del loro debile principio ferono assai. Il detto uficio fu creato per dua mesi, i quali cominciorno addì xv di giugno MCCLXXXII: il quale finito, se ne creò sei, uno per sestiero, per dua mesi, che cominciorno addì xv d'agosto MCCLXXXII. E chiamoronsi Priori dell'Arti: e stettono rinchiusi nella torre

---

[19] *Ordine e leggi che* ecc. « Ordini e leggi di tal natura, che difficilmente si poteva eluderne l'applicazione; sarebbe stata difficil cosa (*duro*) rimuoverle, cansarle ». Insomma i Tre avevano voluto che le nuove loro leggi fossero effettive e reali, non, come le più volte accadeva in quelle frequenti riforme dello stato, illusorie e di nissuna conseguenza. Di *ordine* plur., cfr. NANNUCCI, *Teorica dei nomi*, p. 297: men comune di *legge* pure plur., che parecchie volte qui ricorre.

[20] *Del loro debile principio* ecc. « Rispetto alla loro condizione d'essere la prima signoria popolana, *per* il loro debole principio (cfr. G. VILLANI, III, III: « Ella si mostrava da lungi e di « fuori la più bella e rigogliosa città, « *del* suo piccol sito, che si trovasse »), fecero assai ». Cfr. innanzi, 17.

[21] *Il quale finito, se ne creò sei.* « Il quale ufficio finito, cioè per gli eletti al primo bimestre, si elessero non più tre ma sei cittadini *ecc.* » Così se n'ebbe uno per ogni Sesto (cfr. not. 15), e per ciascuna di sei Arti maggiori; aggiungendosi, alle prime, altre tre, de' Medici e Speziali, Setaiuoli, Pellicciai. « Poi, « di tempo in tempo, vi furono aggiunte « tutte l'altre infino alle dodici maggiori « Arti: ed eranvi de'grandi come de' po- « polani, uomini grandi di buona fama « e opere, e che fossono artefici o mer- « catanti ». G. VILLANI, VII, LXXIX. Talvolta si ammessero anche da tutte ventuna le Arti. A ogni modo, l'essere *scripti pro magistris* nella matricola di alcuna delle Arti era la prima condizione, così pe' Grandi come pei Popolani, a poter sedere de' Priori. « Po- « tessero essere (dice il Machiavelli, « II, XI) popolani e grandi, purchè fus- « sero mercatanti o facessero arti ». Nel 1293 poi vedremo (I, XI) che furono dal priorato esclusi i Grandi.

[22] *Priori dell'Arti.* « Il quale nome « Priori dell'Arti viene a dire i primi « eletti sopra gli altri; e fu tratto dal « Santo Vangelio, ove Cristo disse a' « suoi discepoli: *Vos estis priores* ». G. VILLANI, VII, LXXIX. E il Machiavelli (II, XI): « Benchè nel principio gli chia- « massero solamente Priori, nondimeno « di poi per maggiore magnificenza il « nome di Signori gli aggiunsero ». E « Signori » assolutamente li chiamarono, e « Signoria ». La istituzione del Priorato, magistrato tutto popolare, segna nella storia di Firenze il principio e il carattere della sua democrazia; come (cfr. I, III, 2) la istituzione del Capitanato di Parte Guelfa determinò il colore politico di questo Comune. Quanto al modo di eleggerli, dapprima si tenne il medesimo che già pei Quattordici; cioè che i vecchi, con partecipazione di alcuni cittadini a ciò richiesti, eleggessero i nuovi: poi vi parteciparono le Capitudini delle Arti maggiori: nel 93 gli Ordinamenti di Giustizia regolarono anche questa parte della costituzione fiorentina (cfr. I, XI, 18).

[23] *Stettono* ecc. I Priori, durante il bimestre del loro ufficio, erano mantenuti e alloggiati dal Comune, e vietato loro d'uscire se non se per causa pubblica. Cfr. G. VILLANI, l. c.: « Furono « rinchiusi per dare audienza, e a dor- « mire e a mangiare alle spese del Co- « mune, nella casa della Badia dove an- « ticamente... si raunavano gli Anziani, « al tempo del popolo vecchio, e poi « i Quattordici ». Il Palagio de'Priori, o della Signoria, non esisteva ancora. Quella che Dino chiama Torre della Castagna, e che anc'oggi sorge sulla piazza di S. Martino, dirimpetto alle case degli Alighieri, è medesimamente la « casa della Badia » accennata dal Villani; cioè di proprietà de' Monaci Benedettini della Badia di Firenze. L'indicazione del Villani è anche di maggior esattezza topografica in VII, LVI, dove la chiama « la casa della Ba- « dia di Firenze, sopra (*cioè* « passata ») « la porta (*della Badia stessa*) che va « a S. Margherita ». Ed ivi stesso dicendo che i XIV Buonomini del Cardinal Latino abitavano « in su » la detta

della Castagna appresso alla Badia, acciò non temessino le minacce de' potenti: e potessino portare arme in perpetuo: e altri previlegi: e furono dati loro VI famigli e VI beruvieri.

V. Le loro legge in effetto furno, che avessino a guardare l'avere del Comune, e che le signorie facessino ragione a ciascuno, e che i piccoli e impotenti non fussino oppressati da' grandi e potenti. E tenendo questa forma, era grande utilità del popolo: ma tosto si mutò, però che i cittadini che entravono in quello ufficio, non attendevano a osservare le legge, ma a corromperle. Se l'amico o il parente loro cadeva nelle pene, procuravono colle signorie e cogli uficiali a nascondere le loro colpe, acciò che rimanessino impuniti. Nè lo avere del Comune non guardavano, anzi trovavono

---

casa, accenna evidentemente a *torre*, cioè a questa della Castagna. Vedi G. B. Uccelli, *Della Badia fiorentina;* Firenze, 1858; p. 97.

[24] *Acciò non temessino* ecc. « Acciò fossero sicuri dalle *ecc.* » *Potenti,* intendi « i Grandi ».

[25] *E potessino* ecc. Qui è ellissi; nè questo verbo è retto dalla congiunzione *acciò,* come è *temessino;* ma sottintendivi « fu decretato, statuito, che potessino *ecc.* », coordinando a *chiamoronsi, stettono rinchiusi,* ecc. *In perpetuo* vale « sempre, durante l'ufficio del priorato ».

[26] *E altri previlegi.* [*Previlegi,* il ms. A e l'ed. MT; *brivilegi,* i mss. B, C, E, H, O, S; *privilegi,* gli altri e le edd. MN, T, B. In tutti poi e mss. e edd. alla parola *previlegi* segue *ebbono,* salvo che nel ms. A].

[27] *Famigli... beruvieri. Famiglio* è « Donzello o Servo d'alcun magistrato »: *Beruviere, Berroviere, Birroviere* (provenzale, *berrovier;* antico francese, *berruier*), « Uomo armato che questo tiene per la esecuzione de' propri ordini »; oggi « Birro o Sbirro ». Cfr. G. Villani, VII, LXXIX: Malispini, CXXXI: « Fu ordinato a' detti Priori « sei berrovieri e sei messi per richie- « dère i cittadini ». [*Beruvieri,* il solo ms. A; *berroveri,* G; *berroverii,* L; gli altri, e tutte le edd., *berrovieri*].

V. I nuovi magistrati fanno mala prova per disonestà e avarizia, favorendo i Grandi di Parte Guelfa (1282).

[1] *Avessino* ecc. Intendi, essi medesimi i Priori dovessero custodire l'erario pubblico.

[2] *Signorie.* Intendi « i magistrati specialmente deputati all'amministrazione della giustizia », che per ordinario vedremo chiamarsi (cfr. I, XII, 6) Rettori, ed erano il Potestà e il Capitano. Presso i nostri antichi, *Andare in signoria* significava appunto « Andare a prendere od esercitare alcuna di queste magistrature », alle quali venivano sempre chiamati cittadini d'altro paese.

[3] *Che i piccoli e impotenti* ecc. Cfr. appresso, not. 8. *Fatti di Cesare,* ed. Banchi, p. 59: « Che li possenti non « tollessero a l'impotenti ».

[4] *Procuravono colle signorie e cogli uficiali.* « Brigavano, si adoperavano presso *ecc.* » Seguo l'autorità de' mss. rigettando *e cogli ufici* [lezione del solo ms. A, e di tutte le edd., fuorchè della T.]. Infatti qui si parla degli Ufficiali delle *signorie* (cfr. innanzi, not. 2), cioè dei Giudici e altri ministri che i Potestà e i Capitani si traevan seco come propri ufficiali (cfr. I, XVI, 5): laddove « uffici » vedremo (I, XII, 6) avere storicamente un significato del tutto diverso. Corrisponde

modo come meglio il potessino rubare: e così della camera del Comune molta pecunia traevano, sotto protesto di meritare uomini l'avessino servito. L'impotenti non erono aiutati, ma i grandi gli offendevano, e così i popolani grassi che erano negli ufici e imparentati con grandi: e molti per pecunia erono difesi dalle pene del Comune, in che cadevano. Onde i buoni cittadini popolani erano malcontenti, e biasimavano l'uficio de'Priori, perchè i Guelfi grandi erano signori.

VI. Arezzo in quel tempo si governava pe' Guelfi e Ghibellini per egual parte, e erano nel reggimento di pari, e giurata avieno tra loro ferma pace. Onde il popolo si levò,

---

esattamente a questa frase, e conferma la nostra lezione e interpetrazione, un'altra di Dino (I, XIII, 18): *i rettori e gli uficiali.* Per un uso di questa parola *uficiali* più ampio, cfr. III, XXII, 5.

5 *Camera del Comune.* « Camera si « disse il Luogo dove si conservavano « i denari del pubblico o del principe, « e l'Erario medesimo ». *Vocab. Crusc.*, V^a impr.

6 *Meritare.* « Rimeritare, Ricompensare, persone che essi dicevano aver reso servigi al Comune ». Cfr. II, XXII, 15.

7 *Impotenti... grandi... popolani grassi.* Tre ordini si distinguevano nella cittadinanza fiorentina: i grandi, o nobili; i popolani ricchi, per la più parte mercanti e addetti alle Arti maggiori, e chiamavansi il popolo grasso, o assolutamente popolani; e la plebe, o popolo minuto, o minuti artefici, cioè delle Arti minori. Si noti bene tal distinzione; perchè questi gruppi verranno, nell'istoria di Dino, atteggiandosi variamente e continuamente: e di quante fazioni si crearono in Firenze, quella diversità di condizione sociale le alimentò tutte, quando pure essa medesima non le produsse. [*Imparentati co' grandi,* i mss. C, E, F, H, I, K, M, S, e tutte le edd.].

8 *Per pecunia erono difesi.* « Col danaro ottenevano che non si applicassero loro le pene nelle quali fossero incorsi, ancorachè sancite dalle leggi del Comune ».

9 *Biasimavano* ecc. « Accusavano la novella magistratura dell'inconveniente di questa disonesta lega fra i popolani grassi e i Grandi guelfi, in conseguenza della quale costoro, del resto più ricchi e potenti, erano come i padroni della città ».

VI. Origine della guerra d'Arezzo, pel favore concesso da' Fiorentini ai Guelfi cacciati da quella città (1282.... - 1289). La guerra d'Arezzo occupa i capp. VI-X; ed entra in questa prima parte (capp. III-XIX), la quale notammo (cap. III) essere introduttiva, perchè essa guerra segna l'afforzamento in Toscana di quella parte Guelfa la cui successiva divisione in Firenze è il soggetto dell'istoria di Dino.

1 *Pe' Guelfi* ecc. « Da' Guelfi e Ghibellini insieme, partecipando gli uni e gli altri per egual porzione alla cosa pubblica »; intendasi però, solamente dai Grandi, così dell'una parte come dell'altra. I Grandi, così Guelfi come Ghibellini, *erono nel reggimento di pari,* cioè « in pari condizione »; il popolo n'era affatto escluso. Perciò l'A. passa alla proposizione seguente, mediante quell'avv. di causa o ragione, *onde.*

2 *Onde il popolo si levò.* Arezzo era città più di nobili e signori di contado, che di popolo commerciante e ricco: perciò più feudale che democratica, più ghibellina che guelfa. Il trionfo del 1282 di parte guelfa in Firenze avea portati suoi effetti anche in altre città toscane; e al popolo aretino era stato occasione di sollevarsi ed ordinarsi a reggimento popolare, come quello di Firenze. Il Villani (VII, CXV), parlando di questa riforma popolare del governo

e feciono uno della città di Lucca che si chiamava Priore, il quale condusse il popolo molto prosperevolmente, e i nobili costrigneva a ubbidire le leggi. Li quali s'accordorno insieme, e ruppono il popolo; e lui presono e missono in una citerna, e quivi morì.

I Guelfi d'Arezzo stimolati dalla parte guelfa di Firenze di cercare di pigliare la signoria, ma che fare non lo sapessono, o non potessino, i Ghibellini se ne avviddono, e caccioronli fuori. I quali vennono a Firenze a dolersi de' loro

---

d'Arezzo, dice che in Arezzo « si era « creato popolo ». Ciò dovette essere poco dopo il 1282. Sotto la data dell'84 gli *Annales Arretini* (Muratori, *Rerum italic. script.*, XXIV, 861) accennano a spedizioni della città contro il suo Vescovo ghibellino: il che farebbe credere che in quell'anno Arezzo, della cui storia medievale si hanno scarse notizie, avesse governo guelfo e popolare.

3 *Feciono uno* ecc. « Elessero, nominarono, un lucchese alla suprema magistratura, col titolo di Priore ». Dice la forma di governo popolare che si erano data « con l'esempio di Firenze » (Ammirato, I, 304) gli Aretini. *Fecero* è usato assolutamente per « Fecero lor magistrato ». Cfr. G. Villani (l. c.): « Es- « sendo... fatto uno caporale, che chia- « mavano il Priore del popolo »; e Ammirato (l. c.): « Costituirono un « capo, chiamato Priore del popolo »; e Leonardo Aretino, (*Histor. flor.*, I, 382): « Exemplo Florentinorum permoti, « Priorem Artium sibi creaverant vi- « rum quemdam popularem ac nobili- « tati maxime infestum ».

4 *Uno della città di Lucca.* Il nome di costui, taciuto anche dal Villani (l. c.), è accennato dall'Aretino (l. c.) « Guelfo « huic nomen fuit »; e in Cronisti lucchesi manoscritti è chiamato messer Guelfo Falconi da Lombrici, villata presso a Camaiore in quel di Lucca. Al governo d'Arezzo, insieme con Guelfo, era, come Potestà, un altro lucchese, messer Bernardo Lanfredi: « Dom. Ber- « nardus Lamfredi de Luca..., Priore « Artium dom. Guelfo de Luca » (*Annales. Arret.* cit., l. c.). Forse questa combinazione de' due lucchesi fece dubbio a Dino e poi al Villani il nome del Priore, e perciò lo tacquero. Il caso di Arezzo, che, fattasi guelfa, prende ambedue i rettori da città guelfa come Lucca, riscontra a quel di Firenze, che, rifacendosi guelfa nel 1267, alla guelfa Orvieto manda anch'essa « per Potestà e Capitano ». Cfr. G. Villani, VII, xv; Bonaini, *Comment. Part. Guelf.*, II, 284.

5 *S'accordorno insieme.* I Grandi che fecero lega nel 1287 contro il governo popolare e il Priorato, furono, come dice l'Ammirato (I, 305) « indi- « stintamente guelfi e ghibellini »: capo de' Grandi guelfi, Rinaldo Bostoli; de' ghibellini, Tarlato Tarlati.

6 *Lui.* « Il priore ». Il Villani, l. c.: « Presono il detto priore, e feciongli « cavare gli occhi ». E così l'Ammirato. Dino aggiunge il particolare della cisterna, e dice espresso ch'e' vi morì. I Cronisti lucchesi, sovraccennati, dicono solamente che fu fatto prigione dal Vescovo ghibellino, e rinchiuso nella rocca di Civitella, dove, secondo l'Aretino (l. c.), aveva poc'anzi tenuto assediato il Vescovo medesimo. L'Aretino poi narra che fosse accecato e rimandato « foedum spectaculum suis civibus ».

7 *I Guelfi d'Arezzo* ecc. Così i mss. A, D, F, G, I, K, L, P, R; *i G. d'A. erano,* o *furono, stimolati* ecc., gli altri mss. e le edd. Noi conserviamo quella specie di anacoluto, dove la cong. *ma* è interposta presso a poco come l'avv. *onde* nel secondo periodo di I, III. In periodi la cui apodosi si appoggia, come nel l. c., a un gerundio, o, come in questo, a un participio, siffatte irregolarità di costrutto sono familiari ai trecentisti]. Il Villani (l. c.), seguito dall'Ammirato (l. c.), dice che furono i Ghibellini i quali « tradi- « rono i Guelfi e gl'ingannarono per « rimanere signori », ed ambedue narrano il come. Dino, forse più leale del guelfissimo Villani, che, per usare una frase del Nostro (I, I), talvolta « tra- « scorre nel dire e corrompe il vero », Dino, più credibile testimonio di quei

avversari: coloro che li avevano consigliati, gli ritennono, e presongli aiutare. I Ghibellini, nè per inbasciate nè per minacce avessino da Firenze, non li accettorno; e richiesono gli Uberti, Pazzi di Valdarno e Ubertini, e 'l Vescovo,

---

fatti, confessa, sebbene guelfo anch'esso, essere stati i Guelfi aretini primi a tentar tradimento, a istigazione dei Fiorentini; il quale scoperto, aver cagionato la loro cacciata. Leonardo Bruni d'Arezzo, la cui autorità è di maggior peso in questi fatti della città sua nativa, dicendo (I, 384) che i Guelfi dettero occasione a sospetti (« suspicioni« bus coortis »), e che perciò furono con frode cacciati dai Ghibellini, viene a confermare il racconto di Dino. Quanto al guelfismo del Villani, il Muratori (*Rerum italic. scriptor.*, XIII, 3) giustamente ammonisce, doverglisi prestar poca fede nella narrazione delle vicende di parte guelfa e ghibellina, da'tempi di Federigo II in poi.

8 *Coloro* ecc. « I Guelfi di Firenze ».

9 *Ritennono* ecc. « Confortarono a rimanere in Firenze, Ospitarono ». Questa emigrazione aretina rifuggita in Firenze, e che cagionò la guerra fra le due città, si componeva di due specie di cittadini: « Erant duae factiones Are« tio pulsae: una ex plebeis, qui Priorem « Artium secuti fuerant; altera ex no« bilitate, per fraudem postmodum eie« cta ». L. Aretini, l. c. [*Presongli a aiutare,* le edd. mn, b, conforme ai mss. d, e, g, h, l, s].

10 *I Ghibellini.* D'Arezzo.

11 *Accettorno.* « Riammessero in città ». [*Ammetterono,* i mss. b, c, e, h, n, o, s, e la ed. t.].

12 *Richiesono.* Cioè, « d'aiuto d'armi contro ai Fiorentini ». Cfr. I, vii, 7; III, xxvii, 14. Il Villani e l'Ammirato (cfr. not. 7) pongono questa radunata di Ghibellini, innanzi la cacciata da Arezzo de'Guelfi; dicendo anzi che a questo fine fu fatta.

13 *Uberti* ecc. Gli Uberti erano, come sappiamo (cfr. I, ii, 23), i capi de'Ghibellini di Firenze, e perpetuamente fuorusciti (cfr. II, xxix, 9; III, vii, 9): i Pazzi del Valdarno (superiore), da non confondersi con quelli di Firenze, erano un lato guelfi, e un lato ghibellini: ghibellini e del Valdarno di sopra, gli Ubertini, consorti dei Pazzi, e con essi sempre congiuntissimi in quelle vicende delle due fazioni.

14 *E 'l Vescovo* ecc. « Guglielmino degli Ubertini di Valdarno », lo chiama il Villani (VII, cx); e « Ubertini » dicono la più parte degl'istorici, salvo un altro antico, Simone della Tosa (*Annali,* ad an. 1289), il quale anch'esso nominando il Vescovo, aggiunge « che era « de' Pazzi di Valdarno ». È veramente degli Ubertini era il Vescovo (« Essendo « padre del mio vescovado L'altro degli « Ubertin franco et ardito » Ser Gorello, *Cron. d'Arezzo,* in *Rerum italic. scriptor.*, XV, 822); rispetto al quale, l'attribuzione dell'altro cognome, che dal medesimo Della Tosa in altro luogo (ad a. 1286) gli è pur dato, può avere avuto origine dalla coesistenza di quel messer Guglielmo de' Pazzi, anch'esso mescolato nelle medesime vicende, come vedremo pure dal Nostro, e parente di esso vescovo, e con lui morto a Campaldino: specialmente che trattandosi di Vescovo, e' non era comunemente ricordato, e così lo troviamo sottoscritto anche nella pace del cardinal Latino, se non per « Guillelmus Epi« scopus », e nulla più. I due cognomi poi, Ubertini e Pazzi, si trovano, negli storici, l'uno all'altro frequentemente congiunti (cfr. quivi stesso il Nostro, *Pazzi di Valdarno e Ubertini*), come per sangue erano, secondo che avvertimmo, le famiglie. Cfr. specialmente l'Aretino, op. cit., che in un luogo, fra gli altri, li nomina come rappresentanti gli uni e gli altri le forze ghibelline e feudali del contado: «..... Pactiorum « et Ubertinorum potentiae infestus; « quorum castella pluribus locis cum « evertisset *ecc.*» (I, 382); e altrove (386): « Pactii et Ubertini, et huiusmodi ho« mines, quietis simul libertatisque ho« stes »; e in altro passo poi ci rende perfettamente capaci come il Compagni e il Della Tosa potesser chiamare de' Pazzi il vescovo Guglielmino: «... Guil« lelminus praesul, una cum Ubertinis « et Pactiis, ex quibus ipse oriundus « erat *ecc.* »: dove, a rigor di grammatica, il « quibus » non potrebbe riferirsi che a « Pactiis »; e così l'Aretino, autorevolissimo, confermerebbe il detto del Nostro; ma io credo, ripensandoci bene, che Lionardo, il quale di genealogie attinenti alla sua Arezzo dovè conoscersi assai più del Compagni, altro non volesse significare se non la paren-

che sapeva meglio gli ufici della guerra che della chiesa, il quale era de' Pazzi, uomo superbo e di grande animo. Era prima scaduta una diferenzia tra lui e' Sanesi per uno suo castello gli avevan tolto, la quale era rimessa nella parte guelfa di Firenze: e volendo la parte aiutare i Sanesi e gli usciti d'Arezzo, nimicando il Vescovo, ingenerò gran discordia tra i Fiorentini e il Vescovo e i Ghibellini. Per che ne seguì la terza guerra de' Fiorentini in Toscana, nel MCCLXXXIX.

---

tela di Guglielmino con ambedue quelle famiglie. Tanto più che in quel medesimo passo, a distanza appena di tre linee, è detto pure del vescovo che « per « *gentilium agnatorumque* favorem su- « blevatus, tyrannidem invasit ». Il passo però dello storico quattrocentista è, ripeto, più che sufficiente per giustificare lo sbaglio, chè sbaglio è di certo, dei due trecentisti fiorentini.

15 *Sapeva meglio* ecc. « Più uomo « d'arme che d'onestà di chericia » G. VILLANI (l. c.). E AMMIRATO (I, 301): « Di sua natura più inchinato alle ope- « re della guerra che a' fatti della re- « ligione ».

16 *Scaduta.* « Occorsa, Accaduta ».

17 *Una diferenzia* ecc. La racconta il Villani (VII, cx) sotto l'anno 1286. Il castello era Poggio Santa Cecilia (sulla foce dei poggi che separano la Val di Chiana da quella dell'Ombrone senese; « castrum Caeciliae, admodum « natura munitum, in finibus aretini « agri Senas versus » L. ARETINI, op. cit., p. 380), ed apparteneva al Comune di Siena, al quale fu ribellato dal Vescovo; e dopo un assedio di cinque mesi ripreso da' Senesi, con l'aiuto dei Fiorentini e della lega Guelfa toscana, e disfatto dalle fondamenta. Anche qui Dino differisce dal Villani; secondo il il quale, Poggio Santa Cecilia era de' Senesi e ribellato loro dal Vescovo, e così dice anche il Della Tosa (*Cronica*, ad ann.), laddove Dino lo farebbe proprietà del Vescovo e a lui tolto da' Senesi. Questa volta però s'appone il Villani, avendosi da documenti (REPETTI, *Dizion. geogr. fis. stor. della Toscana*) che pochi anni avanti, cioè nel 1271, Poggio Santa Cecilia dipendeva dal Podestà di Siena; salvo che il Compagni abbia, dicendo *suo castello*, voluto significare solamente giurisdizione ecclesiastica, perocchè era nella diocesi aretina. Dal confronto delle date apparisce eziandio che quell'arbitrato al quale fu, secondo Dino, chiamata in tal quistione la Parte Guelfa di Firenze, dovett'essere dopo il racquisto e la distruzione del castello per opera de'Senesi, ed a fine, forse, di giudicare se al Vescovo spettassero indennità, o simili. E il silenzio del Villani su questo arbitrato, i cui responsi, pare, un po' pregiudicati in favore de' *Sanesi e usciti d'Arezzo*, furono una delle cagioni della guerra aretina, quel silenzio, dico, è nuovo argomento (cfr. not. 7) della parzialità di messer Giovanni e della schiettezza di Dino, ancorachè Guelfo come lui.

18 *E volendo* ecc. Ho corrette le stampe, che tutte punteggiano così: *E volendo la parte aiutare i Sanesi, e gli usciti d'Arezzo nimicando il Vescovo* ecc.

19 *La terza guerra de' Fiorentini in Toscana.* Intendi, non che i Fiorentini due altre sole volte avessero avuto fin allora a sostener guerra in Toscana, chè pur troppo le furono assai più: ma che questa con gli Aretini fu la terza nimicizia ch'essi contrassero con città toscane, e cagione di guerre; ossia, che Arezzo fu la terza città, fra le maggiori di Toscana, a cui il Comune di Firenze dichiarò guerra. Le altre due erano state Pisa e Siena.

20 *Nel* MCCLXXXIX. Cominciò veramente l'anno innanzi, cioè nella primavera del 1288 (cfr. VILLANI, VII, CXX seg.; ARETINO, III; AMMIRATO, III): ma perchè nell'89 fu rinnovata e decisa con la rotta di Campaldino, così Dino dalle cagioni della guerra, ampiamente discorse, scende subito a quest'ultima parte; non tessendo egli la storia di quel fatto, ma solamente volendo porne in luce gli effetti. Cfr. not. al tit. di questo cap.

VII. I Guelfi fiorentini e potenti avevano gran voglia andare a oste ad Arezzo: ma a molti altri, popolani, non pareva; sì perchè dicevano la impresa non essere giusta, e per sdegno avevano con loro degli ufici. Pure presono a soldo uno capitano, chiamato m. Baldovino da Soppino, con quattrocento cavagli: ma il Papa lo ritenne, e però non venne.

Gli Aretini richiesono molti nobili e potenti Ghibellini di Romagna, della Marca, e da Orvieto: e mostravano gran franchezza di volere la battaglia, e acconciavansi a difendere la loro città, e di prendere il vantaggio a'passi. I Fiorentini richiesono i Pistolesi, i Lucchesi, Bolognesi, Sanesi, e Samminiatesi, e Mainardo da Susinana gran capitano, che aveva per moglie una de'Tosinghi.

VII. **Disposizioni e preparativi alla guerra dall'una parte e dall'altra (1289).**

[1] *I Guelfi fiorentini e potenti.* Fra i Guelfi, « i Grandi »; opposto a *popolani,* che segue. Cfr. I, IV, 1; III, 8. [Manca l'*e* innanzi a *potenti* nei mss. F, I].

[2] *Non essere giusta.* Due fatti, secondo Dino (cfr. cap. anteced.), dettero cagione alla guerra d'Arezzo: la cacciata de'Guelfi da quella città; e la quistione del castello di Poggio Santa Cecilia. Nell'uno e nell'altro il torto era de'Fiorentini: imperocchè della cacciata essi medesimi ebbero la colpa (cfr. I, VI, 7), che stimolavano i guelfi d'Arezzo a sopraffare i ghibellini testè rappacificati; e quanto al castello, cfr. I, VI, 17.

[3] *Per sdegno.. degli ufici.* « Sdegno che i Guelfi grandi si prendessero la maggior parte degli uffici, escludendone i Guelfi popolani ». Cfr. I, V, 9; e quanto alla maniera, cfr. l'altra simile in I, II, 5. E M. STEFANI, *Istor. fior.,* IV, CCXVII: « Sdegnoso per gli ufici che non avea ».

[4] *Presono.* Qui sottintendi, come soggetto, *i Guelfi fiorentini,* così *grandi* come *popolani;* o addirittura, *i Fiorentini.*

[5] *Baldovino da Soppino.* « Signori « da Supino », li chiama il Villani (VIII, LXIII), potente famiglia di baroni della Campagna di Roma: ed ecco come il Papa poteva ritenere questo messer Baldovino, cioè impedirgli di venire al soldo de' Fiorentini; perchè poi e con qual fine, vedilo dalla nota seg.

[6] *Il Papa.* Era pontefice Niccolò IV; del quale dice il Villani (VII, CXIX), che « favorò molto parte ghibellina occul- « tamente, e tutta sua famiglia erano « ghibellini ».

[7] *Richiesono* ecc. Cfr. I, VI, 12.

[8] *Marca;* intendi, d'Ancona. Cfr. III, XVII, 12.

[9] *Prendere* ecc. « Occupare i luoghi più importanti e vantaggiosi sulla via che avrebbe tenuta il nemico ». Cfr. I, XXI, 31.

[10] *Mainardo da Susinana.* Di Mainardo, o Maghinardo, Pagani da Susinana, rocca nella Romagna toscana, Signore di Faenza e d'Imola, che Dino ricorderà anche altre volte, leggi il bellissimo ritratto che ne fa G. Villani (VII, CXLIX). Alla sua prodezza, che in que' tempi gli meritò il popolare soprannome di « diavolo » (DANTE, *Purg.,* XIV, 118) e di « leone » (*Rer. ital. script.,* XV, 344), allude Dino con la frase *gran capitano.* Ghibellino d'origine, era guelfo in servigio del Comune di Firenze, per gratitudine ad esso come a tutore al quale il padre, morendo, avealo raccomandato fanciullo, che lo proteggesse dalle insidie di que' signorotti mugellesi e romagnoli. Castellano de'più ricchi e potenti, morendo nel 1302, divise tra le figliuole e altri congiunti i suoi molti possessi e feudi (*Deliz. erud. tosc.,* X, 232 seg.); de'quali la maggior parte passò, per una di dette figliuole, negli Ubaldini (cfr. II, XXIX, 1, 13). Vedasi dal Nostro, che

In quel tempo venne in Firenze il re Carlo di Sicilia, che andava a Roma; il quale fu dal Comune onoratamente presentato, e con palio e armeggerie: e da' Guelfi fu richiesto di uno capitano colle insegne sua. Il quale lasciò loro m. Amerigo di Nerbona, suo ba-

---

quel valoroso ghibellino insieme e guelfo avea per moglie una fiorentina e di famiglia guelfa.

[11] *Re Carlo di Sicilia.* Carlo II d'Angiò, detto lo Zoppo, figlio di Carlo I, re delle due Sicilie, delle quali però quella propriamente detta, cioè l'isola, già da tempo ribellatasi agli Angioini, era in mano degli Aragonesi. Egli stesso, lo Zoppo, venuto a mano del nemico in battaglia navale, ancor vivente il padre, rimase prigioniero dal giugno del 1284 al novembre del 1288. Di prigione, successe al padre nel reame di Napoli, nel qual senso Dino lo chiama *re Carló di Sicilia* (il titolo proprio era « re di Cicilia e di Puglia »); e liberato dal suo carcere di Catalogna, e venuto in Provenza, di lì tornò poi in Italia, e fu coronato dal pontefice in Rieti il 19 giugno 1289: dopo di che rientrò nel napoletano. Da Firenze passò su' primi di maggio, e vi si trattenne tre giorni (cfr. G. Villani, VII, cxxx).

[12] *Fu dal Comune* ecc. La liberazione di Carlo e il suo ritorno in Italia erano un grande avvenimento per Parte Guelfa, la quale considerava gli Angiò, reali di Francia, come suoi naturali patroni e principi nella penisola (cfr. I, iii, 2; II, iii, 1; ix, 16; III, xxiv, 25). Quindi le feste da Dino accennate, di corse di cavalli e giuochi d'arme. Cfr. G. Villani (l. c.): « Da' Fiorentini fu « ricevuto con grande festa, e fugli fatto « grande onore e presenti da' Fiorentini ».

[13] *E con palio e armeggerie.* [... *presentato, e con palio e armeggerie trattenuto,* il ms. Q e le edd. MN, B; ma sembra a me una racconciatura arbitraria e non richiesta dalla sintassi, come dirò or ora. La mia lezione, e delle edd. MT, T, è di tutti gli altri mss.; salvo queste varianti: *presentato, con palio e armeggerie,* E, H, S; *presentato, e con palio e armeggiare,* D, G, L]. Essa inchiude una ellissi assai forte, ma da non maravigliarne, chi conosca le proprietà e gli ardimenti della prosa trecentistica. Per ispiegarla, io credo che basti attribuire alla *con* forza equivalente ad un costrutto cosiffatto: « facendosi, inoltre (= *e*), palio e armeggerie in suo onore »; e tale preferirei credere che fosse l'intenzione del dettator trecentista: ma chi ami una spiegazione più rigorosamente grammaticale può vedervi una specie di zeugma, inquantochè avendo Dino scritto *onoratamente presentato,* gli stesse innanzi al pensiero un *onorato con presenti,* e quindi seguitasse *e con palio e armeggerie.* Cfr. III, iv, 3; v, 8; e II, ix, 2.

[14] *Armeggerie.* « I curiosi dell'an- « tichità dicono che costoro (*gli armeg- « giatori*) erano giovani nobili a cavallo, « i quali vestivano a livrea con svolazzi « di zendado colorati; i quali cavalcando « con staffe cortissime, quasi all'usanza « moresca, quando volevano romper le « lance nel saracino, si levavano ritti, « facendo della sveltezza della loro per- « sona bellissima mostra a'riguardan- « ti ». Ammirato, I, 275.

[15] *Uno capitano colle insegne sua.* Gli chiesero i Fiorentini, dice il Villani (VII, cxxx), « uno capitano di guerra, « e che confermasse loro di portare in « oste la insegna reale », cioè l'arme di Francia, stata già propria del Comune a tempo della signoria di Carlo suo padre. Ed ottenutala, dice altrove (VII, cxxiv) il medesimo Villani che « poi sempre l'usarono i Fiorentini in « loro oste per la mastra insegna ». Capitano, o, secondochè ha il Villani e altrove (I, xxvii, 5) Dino stesso, *capitano di guerra,* intendi quello che propriamente chiamavano « Capitano generale della guerra »: al quale ufficio per quanto tempo il bisogno durasse, eleggevano un forestiere e gran signore. Quando non v'era un « Capitano generale della guerra », conducevano l'esercito o il Potestà, o il Capitano del Popolo, o i « Capitani di guerra », de' quali cfr. I, x, 4.

[16] *Amerigo di Nerbona* ecc. Cioè, di Narbona in Provenza. Della sua poca pratica militare, confessata da Dino, tace, per la solita ragione (cfr. I, vi, 7, 17) del magnificare le cose guelfe, il Villani (l. c.), il quale anzi lo chiama « grande gentile uomo, e prode e sa- « vio in guerra ». Dal Villani stesso e da Simone della Tosa (*Annal.*, ad

rone e gentile uomo, giovane e bellissimo del corpo, ma non molto sperto in fatti d'arme, ma rimase con lui uno antico cavaliere suo balio, e molti altri cavalieri atti e esperti a guerra, con gran soldo e provisione.

VIII. Il Vescovo d'Arezzo, come savio uomo considerando quel che avvenire gli poteva della guerra, cercava patteggiarsi co' Fiorentini, e uscire con tutta la sua schiatta d'Arezzo, e dar loro le sua castella del vescovado in pegno; e pelle rendite e pe' fedeli voleva, l'anno, fiorini MMM, i quali gli promettessi m. Vieri de'Cerchi ricchissimo cittadino. Ma i Signori che erano in quel tempo, erano in gran discordia: i quali furno m. Rug-

---

an. 1289) sappiamo di Amerigo, che Carlo, nel lasciarlo a' Fiorentini, anzi, secondo il Villani, nel farlo venire a Firenze, « fecelo cavalieri, chè non « era ». [*Gentiluomo,* le edd. T, B, e i mss. E, F, I, L, S; *gentilhuomo,* B, C, G. H, N, P, Q; *gentil' huomo,* D, O; *gentile huomo,* A, M, e l'ed. MT; *gentile uomo,* K, R, e l'ed. MN].

17 *Uno antico cavaliere suo balio.* Di costui dà il nome il Villani (VII, CXXXI): « messere Guglielmo Berandi », (così il ms. magliabech. II, I, 135) « balio di « messere Amerigo di Nerbona ». *Balio,* intendi « Aio, Tutore, Educatore ». Altrove (VII, CXVII) il Villani: « Il conte « di Artese, il quale era balio e gover- « natore di Carlo Martello giovane fi- « gliuolo di Carlo secondo ». Di questo « vecchio cavaliere », cfr. I, X, 19.

18 *Molti altri cavalieri.* « Il quale « messer Amerigo, con sua compagnia « intorno di cento uomini a cavallo, « venne in Firenze colla detta cavalle- « ria ». G. VILLANI, VII, CXXX.

VIII. Trattato de' Fiorentini col Vescovo d' Arezzo; come impedito dagli Aretini (1289).

1 *Dar loro* ecc. Concedere a' Fiorentini, per un dato tempo, la signoria e le rendite delle castella o terre a lui soggette, che le ritenessero come pegno di sua osservanza alla promessa che non farebbe ad essi guerra, ed uscendo d'Arezzo con tutti i suoi parenti e consorti, priverebbe la città e la parte ghibellina di non piccola parte delle sue forze. Anche il Villani (VII, CXXXI) parla del « trattato che 'l « Vescovo d'Arezzo avea tenuto co'Fio- « rentini, menato per messere Marsi- « lio de' Vecchietti, di dare in guardia « a' Fiorentini Bibiena, Civitella e tutte « le castella del suo vescovado, avendo « ogni anno a sua vita cinquemila fio- « rini d'oro, sicuro in su la compagnia « de'Cerchi ». Anche un'altra volta, fra il 1265 e il 66, il Vescovo Guglielmino, trovandosi in contrasto co' suoi Ghibellini d' Arezzo, aveva date in guardia le sue castella a' Guelfi fiorentini, allora fuorusciti (G. VILLANI, VII, XII).

2 *E pelle rendite* ecc. « E per compenso delle rendite e delle prestazioni de'suoi fedeli *ecc.* ». *Fedeli* sono i « Vassalli feudali, obbligati a tributi e servitù verso il loro signore », ne' diritti del quale sarebbero entrati i Fiorentini. [*Fiorini* ccc, il ms. A e l'ed. MT; *tremila,* la volgata dei mss. e delle edd., che meglio si accorda col *cinquemila* del Villani; *centundici mila,* il ms. I, trascrivendo spropositatamente il III^m del suo originale, qualunqu' e' si fosse. In fatto d'indicazioni numeriche, vedremo assai volte (cfr. I, I, 21) che la lettera, molto fallibile, de' mss. lascia più libera mano alla critica].

3 *Promettessi.* « Mallevasse, Guarentisse ».

4 *Vieri de' Cerchi.* Cfr. I, XX.

5 *I Signori.* « Il magistrato de' Priori ».

6 *I quali furno* ecc. I nomi a' quali è premesso *messere,* sono di dottori o giudici o di cavalieri. Di sè dice il Compagni, *D. C. autore* ecc.; e altrove:

gieri da Quona giudice, m. Iacopo da Certaldo giudice, Bernardo di m. Manfredi Adimari, Pagno Bordoni, Dino Compagni autore di questa Cronica, e Dino di Giovanni, vocato Pecora, che furno da dì xv d'aprile addì xv di giugno MCCLXXXIX. La cagione della discordia fu, che alcuni di loro volevano le castella del Vescovo, e spezialmente Bibiena bello e forte, alcuni non; nè volevano la guerra, considerando il male che di quella segue: pure infine per tutti si consentì di pigliarle, ma non per disfare. E d'accordo rimasono in Dino di Giovanni, perchè era buono e savio uomo, ne facesse quanto li paresse: il quale mandò per m. Durazzo, conchiudesse il trattato col Ve-

---

io D. C. ecc., *a me D.* ecc., (II, v, VIII), come G. Villani in più luoghi della sua *Cronica: io G. V.* ecc., *io scrittore* ecc., *noi scrittore.* E lo stesso, nella *Cronica* sua, Marchionne Stefani.

7 *Vocato.* « Soprannominato »; di comune uso negli scrittori e ne' documenti antichi, e conservato tuttavia popolarmente in qualche parte di Toscana. Anche Lapo di Castiglionchio (*Epistola al figliuolo;* Bologna, 1753; p. 59), rammentando questi medesimi Priori, dice « Dino vocato Pecora ». Esempi di documenti: « Cinus vocatus Seccia; Cri- « stophorus vocatus Capretta ».

8 *Bello e forte.* Sottint. *castello.* Dante (*Inf.*, xx, 70) « bello e forte arnese » chiama Peschiera. E G. Villani (VI, LIV): « ... e che i Fiorentini vi fa- « cessero uno castello, il quale *ecc.*... « E così fu fatto, forte e bello, con tutto « che assai dispiacesse a' Pistolesi ». E G. Morelli, *Cron.*, 221: « assai for- « tezze, le quali sono maravigliosamente « forti e belle ». Bibbiena è grossa terra del Casentino.

9 *Nè volevano la guerra.* Una volta padroni delle castella, erano sicuri dalle offese d'Arezzo, e perciò dalla guerra.

10 *Ma non per disfare.* Tre diverse opinioni erano dunque nella Signoria: che non si accettassero le castella del Vescovo, e si facesse la guerra; che si accettassero, e avutele si disfacessero, cioè togliendo loro ogni difesa e apparecchio da guerra; per ultimo, e questa era prevalsa, che si accettassero, come dice il Villani, in guardia, conservandone intatta ogni fortificazione.

11 *Rimasono in Dino di Giovanni* ecc. [*Rimasono,* conforme ai mss. A, E, H, S, le edd. MT, MN: *rimessono* le edd. T, B, secondo gli altri mss. che così hanno, o *rimisono,* o *rimissono.* Errore comune dei mss., da nessuna ed. partecipato, è poi *in Dino Compagni;* che però in alcuni de' mss. stessi, A, L, P, Q, vedesi corretto conforme alla lezione di questa e delle altre edd.].

12 *Il quale mandò* ecc. [Restituisco alla lez. del ms. A questo passo che i mss. e le edd. offrono, pur con qualche varietà fra loro, nel modo seguente: *il quale mandò per m. Durazzo, novamente fatto da lui cavaliere, e in lui commise conchiudesse il trattato col Vescovo il meglio potesse.* Mi par certo che a questa racconciatura conducesse i copisti e i primi editori lo essersi notato che quell'inciso *novamente da lui fatto cavaliere,* nel luogo dov'è posto, sembra significare, e non istarebbe, che il Vescovo fosse stato fatto cavaliere da m. Durazzo. Ma io lo interpetro « essendo m. Durazzo stato fatto novamente, cioè di fresco, cavaliere da esso Vescovo »; e perciò appunto lo rinchiudo fra parentesi, come apposizione da ravvicinarsi al nome a cui propriamente si riferisce. Del qual costrutto, ardito invero e da non consentire se non ad un antico, cfr. esempio consimile in II, XXXIV, 6, ed anche in I, XXI, 36].

13 *M. Durazzo.* Questo è certamente un « Durazzo di messer Guidalotto de'Vecchietti », rammentato in un atto di poco posteriore alla battaglia di Montaperti (*Deliz. erud. tosc.*, VIII, 282): non cavaliere allora, e perciò non qualificato, nel cit. atto, del titolo di

scovo (novamente da lui fatto cavaliere), e in lui commisse facesse col Vescovo el meglio potessi.

Il Vescovo d'Arezzo in questo mezzo pensò, che se consentisse al trattato, sarebbe traditore; e però raunò i principali di sua parte, e quelli confortò prendessino accordo co' Fiorentini: e che egli non voleva perdere Bibiena, e che la fusse afforzata e difesa; altrimenti prenderebbe accordo egli. Gli Aretini, sdegnati per le parole sua, perchè ogni loro disegno si rompeva, ordinavano di farlo uccidere: se non che m. Guglielmo de' Pazzi, suo consorto, che era nel consiglio, disse che sarebbe stato molto contento l'avessino fatto, non l'avendo saputo; ma essendone richiesto, nollo consentirebbe, chè non voleva essere micidiale di sangue suo. Allora deliberorno di pigliarla eglino; e come disperati, sanza altro consiglio si missono in punto.

IX. Sentitasi pe' Fiorentini la loro deliberazione, i capitani e governatori della guerra tennano consiglio nella chiesa di San Giovanni, per qual via fusse il mi-

---

« messere »; e infatti il Compagni lo dice *novamente fatto cavaliere* nel 1289, e dal Vescovo d'Arezzo. Circa il qual proposito notisi, rispetto al contenuto della nota antecedente, che la cavalleria non poteva esser conferita (L. Da Castiglionchio, *Epist.*, p. 20 seg.) se non « da chi fosse già cavaliere, o da prin- « cipi e grandi baroni... avvegna Iddio « che non sieno cavalieri » (e perciò anche dal Vescovo Ubertini), o dai Comuni e Repubbliche, che a ciò deputavano Sindaco alcun cavaliere (e questo mostra non accettabile la lez. volgata, perchè Dino di Giovanni cavaliere non era). Da un altro Vecchietti, messer Marsilio, dice il Villani, come vedemmo in not. 1, essere stato « menato » il trattato col Vescovo. Correggasi con Dino; non senza notare che anche nel cit. atto Durazzo Vecchietti ha che fare coi Pazzi di Valdarno, e precisamente coi nipoti del Vescovo d'Arezzo; le quali relazioni spiegano bene e il cavalierato da questo conferitogli, e la commissione presso di lui affidatagli dai Fiorentini.

[14]... *accordo egli.* Questa doppia, o paura o perfidia, del Vescovo, è più ricisamente giudicata dal Villani (VII, cxxxi): « il Vescovo... a una ora « trattava di tradire i Fiorentini e' suoi « Aretini ».

[15] *Ogni loro disegno si rompeva.* Pare che gli Aretini volessero lasciar prendere le castella all'esercito di Firenze, forse per istancarlo intorno ad esse con assedi e scaramucce, evitando così una battaglia campale per la quale avevano forze molto minori.

[16] *Guglielmo de' Pazzi, suo consorto.* Suo nipote di sorella, come apparisce anche dal documento cit. in not. 13.

[17] *Pigliarla.* Cioè Bibbiena.

[18] *Disperati.* Per la ragione detta qui sopra, not. 15. Il Vescovo poi comandò egli stesso, e valorosamente, l'esercito; e, come vedremo, morì in battaglia.

IX. I Fiorentini si dispongono a uscire per la via del Casentino, insieme coi collegati.

[1] *Nella chiesa di San Giovanni.* Cfr. I, iv, 16.

gliore andare, sì che fornire si potesse il campo di quel bisognasse. Alcuni lodavano l'andata per Valdarno, acciò che, andando per altra via, gli Aretini non cavalcassino quivi, e non ardessino i casamenti del contado: alcuni lodavano la via del Casentino, dicendo che quella era migliore via; assegnavonne molte ragione. Uno savio vecchio, chiamato Orlando da Chiusi, e Sasso da Murlo, gran castellani, temendo di loro debili castella, dierno per consiglio si pigliasse quella via, dubitando che, se altra via si pigliasse, non fussino dagli Aretini disfatte, chè erano di loro contado; e m. Rinaldo de'Bostoli, che era degli usciti d'Arezzo, con loro s'accordò. Dicitori vi furno assai; le pallottole segrete si dierno: vinsesi di andare per Casentino. Ma con tutto fusse più dubbiosa e pericolosa via, il meglio ne seguì.

Fatta tale deliberazione, i Fiorentini accolsono l'amistà; che furono: i Bolognesi con cc cavalli, Lucchesi

---

[2] *Sì che fornire* ecc. Intendi, Passare per paesi, dove si potesse agevolmente e bene vettovagliare l'esercito.

[3] *Valdarno.* Cioè la Valle superiore dell'Arno; distinguendo, col Repetti (*Dizion. geograf. fis. stor. Tosc.*), in Valdarno casentinese, aretino, superiore, fiorentino, inferiore, pisano, le diverse valli adiacenti al corso dell'Arno, dalla sorgente al mare.

[4] *Cavalcassino.* Troveremo molte altre volte questo verbo adoperato nel senso militare di « Venire in alcun luogo con l'esercito, Portarvi guerra »; e qui più particolarmente, « Scorrer per esso saccheggiando, Dare il guasto ». Anche *andata*, poche linee innanzi, è voce del linguaggio militare d'allora (come *andare* in II, XXVII, 8), sebbene qui abbia un senso più generico del suo proprio e speciale, secondo il quale dicevasi *cavalcata* ed *andata* quella dove non si spiegavano i padiglioni, *esercito* dove si spiegavano.

[5] *Quivi.* Cioè nel Valdarno di sopra, dov'era buona parte del contado fiorentino.

[6] *Orlando da Chiusi, Sasso da Murlo.* Chiusi del Casentino, allora contea, oggi piccolo villaggio nel Valdarno casentinese, verso Poppi, sotto il santuario dell'Alvernia. Questa fu donata nel 1213 a san Francesco dai conti di Chiusi, e appunto da un conte Orlando padre del castellano qui ricordato (cfr. in *Deliz. erud. tosc.*, VIII, 173: « dom. Orlando de Chiuso quon« dam dom. Orlandi) ». A questo conte Orlando giuniore è diretta la XXI delle *Lettere* di fra Guittone d'Arezzo. Murlo rocca distrutta, a quattro miglia da Arezzo, signoria de'Tarlati di Pietramala. I conti di Chiusi, che tenevano feudi dalla cattedrale d'Arezzo, erano guelfi dichiarati e nemicissimi del Vescovo Guglielmino.

[7] *Rinaldo de'Bostoli.* Cfr. I, VI, 5. [*Boscoli*, i mss. A, C, E, K: *Bostoli*, gli altri (*Bartoli*, a sproposito, D, L), e tutte le edd.].

[8] *Pallottole.* Intendi, quelle con le quali si rendeva il voto ne' partiti: ed alla votazione riferisci pure quel verbo *vinsesi.* Cfr. G. VILLANI (VII, CXXXI): « Con segreto consiglio presono l'or« dine e partito d'andare per la via di « Casentino ».

[9] *Casentino.* Cfr. not. 3.

[10] *Amistà.* Lo usarono comunemente gli antichi per « Confederazione,

con cc, Pistolesi con cc; de'quali fu capitano m. Corso Donati cavaliere fiorentino: Mainardo da Susinana con xx cavagli e ccc fanti appiè, m. Malpiglio Ciccioni xxv, e m. Barone Mangiadori da Saminiato, li Squarcialupi, i Colligiani, e altre castella di Valdelsa: sì che fu il numero, cavalli MCCC e assai pedoni.

X. Mossono le insegne al giorno ordinato i Fiorentini, per andare in terra di nimici: e passorno per Casentino per male vie; ove, se avessino trovati i nimici, arebbono riceuto assai danno: ma non volle Iddio. Giun-

---

« Alleanza », ed anche, come qui e altrove in Dino, pe' « Confederati stessi ». Così i Greci, συμμαχία. Esempi di *Amistà* per « Confederati » ne abbiamo da' trecentisti, tanto al plur. quanto al sing.

11 *Corso Donati.* Questi sarà poi uno de' principali personaggi nell'istoria di Dino. Cfr. II, xx. Il Villani (l. c.): « ..... dugento cavalieri e pedoni « lucchesi e pistolesi e altri forestieri, « onde fu capitano messer Corso Do- « nati, ch'era allora podestà de' Pisto- « lesi ». Anche l'Ammirato attribuisce a Corso il comando de' Pistoiesi, de' Lucchesi e d'altri: cfr. cap. seg., not. 3. Perciò nel testo del Nostro, al modo come punteggiammo, quel *de' quali* si riferisce egualmente e a Pistoiesi e a Lucchesi e a Bolognesi, restando bensì fra i tre storici alcuna differenza nell'indicazione numerica di queste milizie.

12 ... *da Saminiato.* I Ciccioni e i Mangiadori erano le due principali famiglie di San Miniato al Tedesco. Barone de' Mangiadori era, quell'anno, capitano di Siena. [*Con cinquanta,* o *cinquanta,* al nome del Mangiadori aggiungono i mss. B, C, E, H, N, O, S].

13 *Squarcialupi.* Antichi signori del castello di Mortennana in Valdelsa.

14 *Colligiani.* Intendi, i cittadini di Colle di Valdelsa.

15 *Fu il numero* ecc. Il Villani (l. c.), che registra anche soccorsi di Siena, di Prato, di Volterra, di Sangimignano, pone in tutto 1900 cavalieri e 10,000 pedoni: e a lui s'avvicina l'Ammirato (I, 317). « Fuvvi tutta l'amistà di To- « scana di parte guelfa, e di Bologna « ci vennono cavalieri »; dice la Cronichetta di Simone della Tosa.

X. Battaglia di Campaldino; della quale però i Fiorentini vincitori non sanno raccogliere tutti i frutti.

1 *Mossono le insegne.* Questa frase, la quale, in un senso generico, può significare « Muover l'esercito » (*Fatt. Ces.*, ed. Banchi, p. 80: « Quando Ce- « sare ebbe intalentata sua gente di « combattere..., fece muover le'nse- « gne »), ne ha pure uno tutto speciale e storico, che riceve illustrazione dal seguente passo dell'Ammirato (I, 308): « Bandivasi la guerra, non, come fa- « ceano gli antichi, mandando il sa- « cerdote feciale, ma con animosità non « dissimile si ponevano l'insegne del- « l'esercito alla Badia di Ripoli », o più veramente, fuor di quella porta dalla quale si usciva per andar contro al nemico, « ove stavano otto giorni spie- « gate in segno che la guerra era ban- « dita contra i nemici, affine che essi « potessero provvedersi, e non rima- « nesse loro occasione di dire di essere « a tradimento e all'improvvisa stati « assaliti ». Cfr. VILLANI, VII, CXX: « Ciò usavano i Fiorentini in quello « tempo per grandigia e signoria, chè « voleano che la loro uscita ad oste « fosse palese e nota a'nemici e a tutta « la gente ». E CXXXI: « Diedono (i Fio- « rentini) loro insegne di guerra a dì 13 « di maggio, e l'insegna reale ebbe « messer Gherardo Ventraia de'Torna- « quinci; e incontanente che furono « date, le portarono alla Badia a Ri- « poli, com'era usato, e là le lasciarono « con guardia *ecc...* A dì 2 di giugno, « sonate le campane a martello, si mosse « la bene avventurosa oste de'Fioren- « tini; e le bandiere, ch'erano a Ripoli, « feciono passare Arno, e tennono la

sono presso a Bibiena, a uno luogo si chiama Campaldino, dove erano i nimici: e quivi si fermorono, e feciono una schiera. I capitani della guerra missono i feditori alla fronte della schiera; e i palvesi, col campo bianco

---

« via del Pontassieve, e accampârsi, per « attendere tutta gente, in sul monte « al Pruno ».

[2] *A uno luogo* ecc. Cfr. not. 36.

[3] *Feciono una schiera.* « Si schierarono in ordine di battaglia ». Nello stesso modo l'*Esopo senese*, ed. Le Monnier, p. 31, ha, parlando di due eserciti: « fatte le schiere ». « Messer « Amerigo e gli altri capitani de'Fio- « rentini si schierarono bene e ordi- « natamente ». G. Villani, l. c. Ma a questo punto, il meglio si è riferire distesamente la descrizione esatta e copiosa dell'Ammirato (I, 319): « Feciono dun- « que i Fiorentini di tutto il loro eser- « cito quattro squadre: nella prima po- « sono centocinquanta feditori; così « chiamavano coloro i quali aveano « carico di appiccar la battaglia: di « questa era capo Vieri de'Cerchi ca- » valiere, di molta stima; e per sua « difesa aveva due ali, di pavesari, di « balestrieri e di lance lunghe, che lo « circondavano a guisa di mezza luna, « con amendue i corni destro e sini- « stro secondo gli antichi, e tra questi « erano pedoni e cavalieri. La seconda « era chiamata la schiera grossa, che « si collocava dietro a' feditori, perchè « succedesse con la maggior forza del- « l'esercito a' pericoli e alla vicenda « della battaglia: dietro alla quale, per « conseguente era distesa la terza, ove « si mettea tutta la salmeria, così chia- « mavano le bagâglie; con alquanto nu- « mero di pedoni per fare spalle, e per « ritenere quanto più potessero, quando « fusse rinculata la seconda schiera. « Di fuor di queste tre schiere, quasi « in disparte, misono una schiera di « dugento cavalieri e di molti fanti « lucchesi e pistoiesi e altri amici, la « cura de'quali fu data a Corso Donati, « che in quel tempo era Potestà di Pi- « stoia, con ordine sotto pena del capo, « che senza comandamento del capi- « tano non si movesse a cosa niuna. « Quasi il medesimo ordine tennero gli « Aretini, se non che accrebbero il nu- « mero de'feditori infino a trecento; fra « i quali elessero dodici caporali, uo- « mini famosi in arme, i quali chiama- « rono paladini ». Dante, in una delle sue *Epistole* andate perdute, « disegnava, anch' esso, la forma di quella battaglia », nella quale combattè. (P. Fraticelli, *Stor. Vit. Dante*, p. 14).

[4] *Capitani della guerra.* Con questo nome si eleggevano alcuni cittadini de' principali, a provvedere alle cose della guerra, sia in città, dove parte di essi rimaneva, sia nell'esercito, dove gli altri si recavano. Più tardi furono i Dieci della Guerra. I *capitani di guerra* erano, nell'esercito, sommessi al Capitano generale (cfr. I, vii, 15) e al Potestà: mancando questi, tenevano le loro veci. In quell'esercito contr'Arezzo si trovavano e il Capitano generale (come vedemmo in l. c.), e il Potestà messer Ugolino Rossi da Parma, e questi Capitani di guerra. Cfr. appr. in not. 25.

[5] *Feditori.* « Feritori »; cfr. nota precedente. Cotesta schiera, che udimmo definire dall' Ammirato, era tutta di scelti gentiluomini e a cavallo, poichè in un documento del sec. XIV si legge «... antecedentium equitum, qui « vulgo *feritores* appellantur ». C. Paoli (cfr. appresso not. 30), § vii.

[6] *Palvesi. Palvese* o *pavese* (franc. *pavois*), « Scudo quadro e largo, di legno leggero o di vimini coperti di pelle, il quale copriva quasi per intero il soldato che lo imbracciava ». Qui è nominato il *palvese* per il « palvesaro » o « pavesaro », come dicono il Villani e l'Ammirato.

[7] *Col campo* ecc. Il giglio rosso in campo bianco è l'arme del Comune di Firenze, che così nel luglio del 1251 riformò l'antica, giglio bianco in campo rosso, la quale rimase propria dei ghibellini. Onde Dante (*Parad.*, xvi, 152): « ...il giglio... per divisïon fatto ver- « miglio ». Ma qui l'A. accenna propriamente all'insegna speciale dei palvesari: i quali, nel 1250, quando furono stabiliti i gonfaloni del popolo e le insegne per guerra, si ebbero « l'uno « gonfalone bianco col pavese vermiglio « e 'l giglio bianco, e l'altro rosso col « pavese bianco e 'l giglio rosso. » G. Villani, VI, xl; Malispini, cxxxviii.

e giglio vermiglio, furono attelati dinanzi. Allora il Vescovo, che aveva corta vista, domandò: « Quelle, che « mura sono? » Fugli risposto: « I palvesi de' nimici ».

M. Barone de' Mangiadori da Saminiato, franco e esperto cavaliere in fatti d'arme, raunati gli uomini d'arme, disse loro: « Signori, le guerre di Toscana si sogliano « vincere per bene assalire; e non duravano, e pochi « uomini vi moriano, chè non era in uso l'ucciderli. Ora « è mutato modo, e vinconsi per stare bene fermi. Il « perchè io vi consiglio, che voi stiate forte, e lasciategli « assalire ». E così disposono di fare. Gli Aretini assalirno

---

[8] *Attelati dinanzi.* « Collocati in prima linea, messi in battaglia, di fianco ai feditori », come già sappiamo dall'Ammirato (cfr. not. 3). Il verbo *attelare* è dalla Crusca (V[a] impr.) spiegato per « Distendere in ordinanza, « Mettere in battaglia », con questo esempio ed uno del Livio trecentistico: « atteló l'oste sua »; e derivato dal lat. *protelare,* nel senso di « Distender per « lo lungo ». Però questa etimologia si fonda sopra un senso di *protelare,* al quale, almeno nel proprio, mancano esempi, e perciò meramente possibile, e più che altro confortata da *protelum,* detto di giumenti sotto il giogo, e figuratam. di altro, sempre ad esprimere succedersi immediato, continuità, ecc. Tantochè parrà più sicuro riconoscere nel nostro *attelare* uno de'molti vocaboli che al linguaggio militare italiano dettero, fin dal trecento (e bastano a provarlo le *Croniche* de'Villani), i Francesi, che più altro dovevano darne dopo i funesti tempi di Carlo VIII. E di *atteler,* non nel senso comune di « Attaccare », riferito a bestie da tiro, ma per « Disporre, Preparare », ed anche propriamente « Schierare », offre esempi, nel suo *Dizionario,* E. Littrè, facendo la storia della parola. Circa ad esso *atteler,* e al suo opposto *dèteler,* si possono vedere le supposizioni degli etimologisti in A. Scheler (*Dictionn. d'étym. française*); delle quali la più probabile mi sembra quella che, per mezzo dell'antica forma *asteler,* deriverebbe la parola dal ted. *stellen* (Porre, Collocare). Che nel nostro *attelare* poi, del quale la Crusca ci porge esempi anche del Pulci, del Varchi e del Botta, s'abbia a vedere « una metafora tolta dallo spie« gare e distender la tela », è una sup, posizione di G. Grassi (*Diz. milit. ital.*) della quale non intendiamo come potesse contentarsi il Tommaseo nel *Dizionario* torinese: in questo si aggiungono, tra il verbo e il participio, altri esempi del Lucano volgare e di G. M. Cecchi.

[9] *Allora il Vescovo* ecc. Con questo aneddoto viene a mostrare la compattezza di quella fronte dell'esercito fiorentino.

[10] *Gli uomini d'arme. Uomini d'arme,* o *d'armi,* fu nome proprio di una sorta di milizia nobile a cavallo, « Cavalieri ». E qui è preso in questo particolar significato. La cavalleria comandata da messer Barone era nelle prime file; ed in quella si crede che combattesse, giovane di ventiquattr'anni, Dante Alighieri.

[11] *Signori* ecc. Mossa eguale di concioni o allocuzioni militari nel più volte cit. *Fatti di Cesare:* « Signori, lassateli « andare *ecc...* Signori commilitoni... « Signori cavalieri... » p. 183, 204, 208.

[12] *Le guerre di Toscana si sogliano* ecc. Quanto alla strategia consigliata da messer Barone, del sostituire al « gagliardo e vigoroso attacco » (*bene assalire*) « la bene ordinata resistenza e il sostenere la carica del nemico » (*stare bene fermi*), ciò ha un qualche riscontro con quanto dice il Villani (VII, CXXXI): « si schierarono e affrontarono le due « osti più ordinatamente per l'una parte « e per l'altra, che mai s'affrontasse « battaglia in Italia ». Le parole poi *non duravano, e pochi uomini vi moriano chè* ecc., consuonano perfettamente a queste « non è fama, in quelle guerre « esser mai morto numero notabile di « persone », che l'Ammirato (I, 147)

il campo sì vigorosamente e con tanta forza, che la schiera de' Fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura: cavalieri novelli vi s'erano fatti dalla una e dalla altra parte. M. Corso Donati colla brigata de' Pistolesi

---

scrive parlando di guerre tra Firenze e Siena nel 1232. E a date, come questa, appartenenti alla prima metà del sec. XIII riferirei i verbi *si sogliano, non duravano, vi moriano:* alla seconda metà, anche innanzi Campaldino, la frase *ora è mutato modo,* perchè le battaglie di Montaperti e di Colle (1260 e 1269) furono sanguinose e micidiali; perduta questa dai Senesi, e quella dai Fiorentini, per non bene apparecchiata resistenza. Le osservazioni del Machiavelli (*Ist. fior.*, V, 1) sulla « viltà » delle guerre « nelle quali gli uomini non si « ammazzano, le città non si saccheg- « giano *ecc.* », e che « in tanta debo- « lezza vennero, che le si cominciavano « senza paura, trattavansi senza peri- « colo, e finivansi senza danno », se prendono più specialmente di mira il sec. XV, quando alle milizie de' Comuni si erano sostituite le armi mercenarie, hanno tuttavia, come dal contesto apparisce, relazione altresì con la storia de' Comuni in genere, dall' età del risorgimento in poi: tempi « non pericolosi « per asprezza di guerra », dice il Machiavelli, confrontandoli agli antecedenti secoli medievali. Cfr. appresso, not. 35. [*Si sogliano.* Imperf. indicat. di *solere,* mediante le forme antiq. *solire* e *sogliere:* cfr. NANNUCCI, *Analisi crit. dei verbi ital.,* p. 799. Accetto dall' ed. T questa lez., confortata dal *si sogliano* Q *si soglian* dei mss. B, C, I, e forse K, dal *si soliano* di E, nè tanto discosta dal *si sogliono* del ms. A e di quasi tutti gli altri; preferendola al *si solevano* O *soleansi* delle edd. MT, MN, B, lez. suffragata dal solo ms. Q (in P è sovrapposta di mano recente; in S è aggiunta nel margine), e perciò da giudicarsi posta ad arbitrio dal copista, che sentì la necessità dell' imperfetto, scomparso, per errore de' copisti anteriori, nel *si sogliono*].

13 *Campo.* Qui pure per « Esercito »: cfr. I, IX, 2. — *Schiera.* [*Le squadre,* il ms. A]. Intendi (qui e poco appresso *in mezzo della schiera*) quella che l' Ammirato (cfr. not. 3) chiama « schiera grossa ».

14 *La battaglia* ecc. A questo e ad alcun altro tratto della descrizione, rispetto o a particolari della medesima o a frasi, giova avvicinare, di altri trecentisti, i seguenti passi: G. VILLANI, VII, CXVII: « La battaglia fu aspra e « dura ». *Istorie Pistolesi,* p. 203: « La « battaglia fue aspra e grande, dove « molta gente morìo ». *Fatt. Ces.,* ed. Banchi, p. 103: « La batallia era aspra « e durissima da ogne parte ». Ma di questo libro de' *Fatti di Cesare,* del quale volentieri faccio frequente paragone con la *Cronica,* più notevoli sono le somiglianze seguenti, che ritraggono in modo eguale le medesime proprietà trecentistiche di lingua e di stile. A p. 55: « La batallia fu in mare aspra e dura: « li Romani erano forniti di falce ta- « glienti, legate ai bordi de le navi, « co le quali talliavano le corde de le « navi de' loro adversari *ecc.* ». E 125: « Le saette volavano sopra l' aire; li « morti cadeano sopra l' onde; lo mare « era vermiglio; la battallia era aspra « e spessa. Li Marsiliesi sapevano più « del mare, chè *ecc.* ». E 211: « Elli si « rincontraro d' una parte e da l' altra: « li dardi volavano spesso, sì che pa- « reva che un nuvilo cuprisse l' aire ». E 212: « Li Romani sofferivano l' asprez- « za de la battaglia: sopra loro era lo « fascio de' colpi: l' aire era oscura per « la spessezza de le saette e de' dardi ». E il poemetto *L' Intelligenza,* st. 168: « I dardi spessi più che nulla pioggia; « L' aria coprìr saette d' ogni foggia ».

15 *Cavalieri novelli* ecc. « De' quali « (feditori) furono venti cavalieri no- « velli, che si feciono allora ». G. VILLANI, l. c. E così fatti, li chiamavano cavalieri d' arme o armati, secondo Franco Sacchetti (nov. LIII): « Cavalieri « d' arme son quelli che nel principio « delle battaglie o nelle battaglie si « fanno cavalieri ». Gli Aretini vedemmo (not. 3) ch' avevano rinnovati i dodici paladini di Carlo Magno. Il motto poi, « o nome dato da ciascuna parte alla « sua oste » (G. VILLANI, l. c.), era, pe' Fiorentini *Nerbona cavaliere,* per gli Aretini *San Donato cavaliere.*

16 *Corso Donati.* Egli aveva avuto l' ordine che, « se bisognasse, fedisse per « costa sopra i nemici »; però, non chiamato, dovesse « stare fermo e non fe- « dire, sotto pena della testa ». Ma « quando vide cominciata la battaglia,

fedì i nimici per costa. Le quadrella piovevano: gli Aretini n'avevan poche, ed erono fediti per costa, onde erono scoperti: l'aria era coperta di nugoli, la polvere grandissima. I pedoni delli Aretini si mettevano carponi sotto i ventri de'cavagli colle coltella in mano, e sbudellavanli: e de'loro feditori trascorsono tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quel dì, che erano stimati di grande prodezza, furono vili; e molti, di cui non si parlava, furono stimati. Assai pregio v'ebbe il balio del capitano, e fuvi morto. Fu fedito m. Bindo del Baschiera Tosinghi; e così tornò a Firenze, ma fra pochi dì morì. Della parte de'nimici fu morto el Vescovo, e m. Guglielmo de'Pazzi franco cava-

---

« disse come valente uomo: Se noi « perdiamo, io voglio morire nella bat- « taglia, co' miei cittadini; e se noi « vinciamo, chi vuole vegna a noi a « Pistoia per la condannagione. E fran- « camente mosse sua schiera, e fedì i « nemici per costa, e fu grande cagione « della loro rotta ». G. Villani, l. c.

17 *Per costa, onde erono scoperti.* Il fianco dal quale Corso assalì gli Aretini era stato scoperto per viltà di Guido Novello de'conti Guidi, al quale era stato dato il medesimo ordine che al Donati, cioè di ferir per costa quando gliene paresse il momento. Invece rimase fermo, e quando si mosse l'esercito, e quando Corso assaltò gli Aretini: e allorchè poi questi ebbero la peggio, egli « attese a salvarsi vitupero- « samente, fuggendosi alle sue castella ». Ammirato, I, 321; Villani, l. c.

18 *De'loro feditori* ecc. « Molti dei feditori Aretini, in quel primo vittorioso urto, penetrarono fin nel centro della *schiera grossa* dei Fiorentini (cfr. *Fatt. Ces.*, p. 61: « Per troppa volontà « si trascorse »; e il Nostro in I, xx): cosicchè in mezzo a questa ve ne furono uccisi, ed essi medesimi uccisero de'loro nemici ». Cfr. G. Villani (l. c.): « Fu sì forte la percossa, che i più « de' feditori de' Fiorentini furono sca- « vallati, e la schiera grossa rinculò « buon pezzo del campo; ma però non « si smagarono nè ruppono, ma co- « stanti e forti ricevettono i nemici, e « coll'ale ordinate da ciascuna parte « de' pedoni rinchiusono tra loro i ne- « mici combattendo aspramente buona « pezza ». Ciò mostra che lo aver seguitato il consiglio di messer Barone fu, insieme con l'ardita carica data da Corso Donati, principale cagione ai Guelfi della vittoria.

19 *Assai pregio* ecc. [..... *stimati assai. Pregio v'ebbe* ecc., i mss. B, C, D, E, G, H, K, L, N, O, R, S.] « Si fece molto onore in quel giorno ». Cfr. *Tavola Ritonda*, ed. Polidori, p. 384: « Arde « l'onore e 'l pregio di tutta la sembra- « glia ». *Novellino*, lxiv: « Il cavalier « ebbe il pregio dell'arme ». *Fatt. Ces.*, p. 88: « Tu se' sempre stato uomo di « grande virtù, et ài guardato grandis- « simo pregio ». Cfr. I, vii, 17. La sepoltura in marmo di questo cavaliere è tuttavia nel chiostro della Annunziata. Egli vi è rappresentato su cavallo corrente, con la spada brandita; con questa iscrizione sotto: « An. Domini « MCCLXXXIX. Hic iacet dominus « Guillelmus balius olim domini Ame- « righi de Nerbona ».

20 *M. Bindo.* Vedremo, nel processo della *Cronica*, qual parte ebbe il figlio di questo messer Bindo, nominato il Baschiera, nella discordia de' Bianchi e Neri.

21 *El Vescovo.* « E così fu punito « del suo tradimento », nota il fiero Villani, l. c. Cfr. I, viii, 14. L'elmo e la spada di lui furono appese, come spoglie opime, nel battistero fiorentino di San Giovanni, e vi rimasero per quasi quattro secoli.

22 *Guglielmo de'Pazzi.* Cfr. I, viii,

liere, Buonconte e Loccio da Montefeltri, e altri valenti uomini. Il conte Guido non aspettò il fine, ma sanza dare colpo di spada si partì. Molto bene provò m. Vieri de' Cerchi e uno suo figliuolo cavaliere alla costa di sè. Furano rotti gli Aretini, non per viltà nè per poca prodezza, ma per lo soperchio de' nimici. Furono messi in caccia, uccidendoli: i soldati fiorentini, che erono usi alle sconfitte,

---

16, e VI, 14. « Fu (dice il Villani, l. c.) « il migliore e 'l più avvisato capitano « di guerra che fosse in Italia al suo « tempo ».

23 *Buonconte e Loccio da Montefeltri.* Buonconte fu uno dei figliuoli del conte Guido da Montefeltro, celebre partigiano e condottiero ghibellino, « di cui graziosa fama volò per tutto « il mondo » dice altrove (II, XXXIII, 24) il Compagni. Di Loccio non conosco memorie; salvochè il nome di Paulozzo o Pauloccio ricorre due volte, fra il secolo XIII e 'l XIV, e due fra il XIV e 'l XV, nella discendenza dei Montefeltro signori della Faggiuola, che è il ramo Montefeltrano al quale appartenne l'altro famoso ghibellino Uguccione della Faggiuola. Cfr. P. LITTA, *Famiglie celebri italiane.* La morte di Buonconte nella battaglia di Campaldino fornì soggetto a Dante (*Purg.*, V) d' uno de' più immaginosi episodi nel divino poema.

24 *Il conte Guido* ecc. Cfr. not. 17.

25 *Molto bene provò* ecc. « Si portarono valorosamente egli e il figliuolo », ch'avea nome (cfr. II, XXV, 28) Giano. Al qual proposito è bene sapere dal Villani (l. c.), che « essendo messer « Vieri de'Cerchi de'capitani » (cioè uno dei Capitani di guerra, cfr. not. 4), « e « malato di sua gamba, non lasciò per« ciò di volere essere de'feditori; e con« venendoli eleggere per lo suo sesto, « nullo volle di ciò gravare più che si « volesse di volontà, ma elesse sè e 'l « figliuolo e'nipoti: la qual cosa gli fu « messa in grande pregio; e per suo « buono esemplo, e per vergogna, molti « altri nobili cittadini si misono tra i « feditori ». Cfr. not. 3. Anche messer Vieri (I, VIII, 4), come avvertimmo del Donati (I, IX, 11), figurerà tra' Bianchi e i Neri, che sono soggetto della *Cronica.* Anzi furono essi due i capi delle due parti.

26 *Furano* ecc. Correggo le stampe, che punteggiano tutte così: *non per viltà nè per poca prodezza, ma per lo soperchio de' nimici furono messi in caccia, uccidendoli;* parendomi che le parole *per lo soperchio de'nemici* siano membro della medesima frase a cui si riferiscono le altre *per viltà, per poca prodezza,* e perciò dipendano dal medesimo verbo *furano rotti.* Oltrechè *mettere in caccia* è frase tutta speciale (cfr. not. seg.), e che perciò non risolverebbe bene il senso generico di questa proposizione. — *Non per viltà..., ma* ecc. Cfr. *Fatt. Ces.*, p. 36. « Non per viltà, « ma per prender lena ».

27 *Caccia.* « Mettere in caccia vale « Mettere in fuga perseguitando ». *Vocab. Crusc.*, V^a impr., con questo ed altri antichi esempi. Anche il Villani (VII, CXXXII), parlando del medesimo fatto: « Sonata colle trombe la ritratta della « caccia dietro a' fuggenti ». Quanto al costrutto *Furano... uccidendoli*, cfr. DANTE, *Son.* I: « Allegro mi sembrava « Amor, tenendo Mio core in mano, e « nelle braccia avea Madonna, involta « in un drappo, dormendo. Poi la sve« gliava, e d'esto core, ardendo, Lei « paventosa umilmente pascea ». E BOCCACCIO, *Decam.*, VIII, VII: « le quali « tutte similmente le erano angoscia, « disiderando ».

28 *I soldati... i villani.* Distingue nell'esercito tra'veri e propri cittadini di Firenze, da un lato, e gli assoldati o milizie mercenarie (*soldati;* cfr. III, XIX, 36) e gli ausiliari delle altre città o ville o (cfr. I, XXI, 31) villate toscane (*villani*). Anche il Villani (VII, CXXX, CXXXI) distingue i « cavalieri delle ca« vallate, ove furono tutto il fiore della « buona gente di Firenze », i « citta« dini con cavallate », dai « soldati ». Ai mercenari e agli ausiliari attribuisce Dino la strage degli Aretini fuggenti; dalla quale dice che si astennero (cfr. appresso) *il capitano e'giovani cavalieri.* Cfr. not. 32, 34. Il presente passo è dunque da spiegare così: « Le milizie assoldate dai Fiorentini, soldatesca non cittadina ma avvezza alla guer-

gli ammazzavano; i villani non avevano piatà. M. Talano Adimari e' suoi si tornorono presto a loro stanza: molti popolani di Firenze, che avevano cavallate, stettono fermi: molti niente seppono, se non quando i nimici furon rotti. Non corsono ad Arezzo colla vittoria; chè si sperava, con poca fatica l'arebbono auta.

Al capitano e a' giovani cavalieri, che avevano bisogno di riposo, parve avere assai fatto di vincere, sanza perseguitarli. Più insegne ebbono di loro nimici, e molti pri-

---

ra e alle stragi come a suo mestiere (*usi alle sconfitte*), ammazzavano gli Aretini fuggenti: nè in ciò erano da meno gli ausiliari delle altre città toscane, sebbene essi non fossero soldati di mestiere ».

29 *Talano Adimari e' suoi* ecc. [Manca *e' suoi* nel ms. A, e in quasi tutti gli altri (fra i quali E legge *m. T. A. si tornò* ecc.), non per altro, credo io, che per essere ai copisti o sfuggita o riuscita malagevole un' abbreviatura, con la quale la detta frase vedesi scritta nei mss. D, G, L, e che è certamente propria di più antica grafia. La lez. nostra e di tutte le edd. è distesamente nei mss. M, Q.]. Il sollecito ritorno in Firenze (*a loro stanza*) di questa famiglia Adimari, una delle prime fra'guelfi (cfr. I, II, 23; III, 7, 8); il non aver avuto tempo alcuni cittadini di concorrere con le *cavallate* (cfr. nota seg.) alla guerra; l'essersi da alcuni saputo prima della vittoria che della battaglia; son tutte circostanze raccolte insieme da Dino, per mostrare con quanta speditezza si passarono le cose. La lezione volgata pecca qui pure nella punteggiatura.

30 *Molti popolani di Firenze, che avevano cavallate.* Per *popolano* intendi qui, come altrove, semplicemente « cittadino », ricordando che *popolo* (cfr. I, III, 2; XI, 1) significava spessissimo « lo stato, il comune ». « La « *cavallata,* secondo i documenti fio- « rentini, è l'imposta di un cavallo in « servigio del Comune; cosicchè Avere « una o più cavallate significa Essere « obbligati a tenere per il Comune uno « o più cavalli. I cavalli così imposti « dicevansi *equi cavallatarum;* l'im- « posizione *impositio equorum* ovvero « *cavallatarum;* il servizio del cavalie- « re cittadino, *militia* anticamente e « più tardi *servitium cavallatarum;* « quelli che avevano tale imposta o « prestavano quel servigio, furono ap- « pellati *milites* e *equites cavallata- « rum,* o semplicemente *habentes ca- « vallatas* ». CESARE PAOLI, *Le cavallate fiorentine* (nell' *Archivio Storico Italiano;* ser. III, tom. I, par. II), § IV. Altra volta *cavallate* si trova anche nel Nostro, per « la stessa Milizia cit- « tadina a cavallo », ed anche per « Uomo a cavallo ».

31 *Non corsono.* « I Fiorentini, l'esercito, non profittarono, come dovevano, della vittoria, per correre sopra Arezzo, che non avrebbe potuto far resistenza ». Cfr. il Villani (VII, CXXXII), che nel narrare l'operato de' Fiorentini dopo Campaldino, differisce, in alcuni particolari, dal Compagni. I cit. *Annales Arret.* dicono di Arezzo dopo la battaglia « Arretio eiusque moenibus et vallo « a mulieribus et senibus tutato ». Ma i Fiorentini, invece di correre ad Arezzo com'avrebber dovuto, si volsero a Bibbiena, la saccheggiarono e la smantellarono, trattenendosi otto giorni (G. VILLANI, l. c.).

32 *Sanza perseguitarli.* Disgiungi questa frase dalla proposizione ov'è inserita. « Al capitano *ecc.* parve aver già fatto molto vincendo gli Aretini, perchè non dovessero astenersi dal perseguitarli, *metterli in caccia* ».

33 *Più insegne* ecc. Fra le bandiere degli Aretini era, come la reale di Francia nel guelfo esercito di Firenze (cfr. I, VII, 15; X, 1), quella imperiale propria di parte ghibellina; e la portava (G. VILLANI, VII, CXXXI) il capitano Guiderello d'Alessandro da Orvieto, che fu morto in battaglia.

34 *Molti prigioni* ecc. Secondo il Villani (l. c.) 1700 furono gli uccisi, e 740 i prigioni condotti a Firenze. Il grande numero degli uccisi conferma

gioni, e molti n'uccisono; che ne fu danno per tutta Toscana.

Fu la detta rotta addì XI di giugno, il dì di Santo Bernaba, in uno luogo che si chiama Campaldino presso a Poppi.

Doppo detta vittoria non ritornorono però tutti i Guelfi in Arezzo: ma alcuni si assicurorono; a' quali fu detto, che, se vi volevano stare, facessino la loro volontà. Tra i Fiorentini e gli Aretini pace non si fe': ma i Fiorentini si tennono le castella aveano prese; cioè Castiglione, Laterina, Civitella, Rondine, e più altre castella; e alcuno se ne disfece. Doppo poco tempo i Fiorentini rimandorno gente d'arme ad Arezzo, e posonvi campo; e andoronvi due de' Priori. Il dì di Santo

---

pur troppo le parole di Dino sulla *caccia* sanguinosa data da'*soldati e villani* alla gente ghibellina. Gli *Annal. Arret.*: « cum Guillelmino episcopo et pleraque « nobilium multitudine interfecta ».

35 *Danno per tutta Toscana.* Dove a battaglie così micidiali non si era avvezzi per lo innanzi (cfr. not. 12). L'Ammirato, nel passo che in detta nota citammo, dice che quelle guerre del sec. XIII, quando i nostri Comuni attendevano, più che ad altro, ad estendere il loro « confine » (DANTE, *Parad.*, XVI, 54), parevano fatte piuttosto « contro le mura che contro gli uomi- « ni », cioè più per acquistar sudditi e concittadini, che per « esercitarsi in « opere crudeli ».

36 *Fu* ecc. « Nel piano a piè di Poppi « nella contrada detta Certomondo, che « così si chiama il luogo e una chiesa « de' frati minori che v'è presso, e in « uno piano che si chiama Campaldino; « e ciò fu un sabato mattina a dì 11 del « mese di giugno, il dì di santo Bar- « naba apostolo, gli anni di Cristo « 1289 ». G. VILLANI, VII, CXXXI.

37 *I Guelfi.* Cioè quelli Aretini fuorusciti, a capo de'quali vedemmo (I, VI, 5) la famiglia Bostoli.

38 *Si assicurorono.* « S'arrischiarono » (sottintendi, a rimpatriare).

39 *Si tennono le castella* ecc. « Quasi « tutte s'ebbono, quali per forza, e « quali s'arrenderono a patti; e molte « ne feciono i Fiorentini disfare, e ri- « tennero Castiglione Aretino, e Mon- « tecchio, e Rondine, e Civitella, e La- « terina, e 'l Montesansavino ». G. VILLANI, VII, CXXXII. Aggiunge poi che anche i Senesi racquistarono allora castella sopra gli Aretini; pel quale racquisto, e dopo la rotta di Campaldino « vennero per comune »: innanzi, non aveva Siena partecipato alla guerra « per comune », ma soltanto con l'invio di alcuni cavalieri e del suo Capitano del popolo, messer Barone de' Mangiadori (cfr. I, IX, 12).

40 *Rimandorno.* Avvertasi però che l'esercito era rimasto sempre nel contado d'Arezzo, e financo sotto le mura della città. Queste *genti d'arme* furono dunque solamente rinforzi mandati dalla nuova Signoria entrata a'dì 15 di giugno.

41 *Due de' Priori.* « Erano i Fio- « rentini venuti in tanto desiderio e an- « che speranza di guadagnare Arezzo, « che avendo stabilito a'20 di giugno « che l'esercito oltre al termine pre- « fisso stesse fuori ancora un mese, il « giorno dopo risolvettero quello che « altre volte non avevano costumato, « che fu che de' nuovi Priori, i quali « avevano preso il magistrato alla metà « del mese, due ne andassero all'eser- « cito, perchè con l'autorità, che fu la « stessa che se vi fossero tutti, e con « la maestà del magistrato, desser ani-

Giovanni vi ferno correre uno palio; e combatterono la terra, e arsono ciò che trovorno in quel contado. Di poi andorno a Bibiena, e quella presono e disfeciano le mura. Molto furono biasimati quelli due di tale andata, cioè de' Priori, perchè non era loro uficio, ma di gentili uomini usi alla guerra. Di poi se ne tornorno con poco frutto; perchè assai vi si consumò, con affanni di persone.

XI. Ritornati i cittadini in Firenze, si resse il popolo alquanti anni in grande e potente stato; ma i nobili e grandi cittadini insuperbiti faceano molte ingiurie a' po-

---

« mo a coloro che combattevano, e ag-
« giugnessero con ogni industria caldo e
« favore all'opera ». Ammirato, I, 324.

42 *Combatterono la terra.* Per maggiori particolari sull'assedio, mal condotto, d'Arezzo, cfr. G. Villani, VII, cxxxii.

43 *Gentili uomini.* « Uomini nobili, Uomini di nobile linguaggio, *Gentiluomini* », come poi si disse e si scrisse. [*Gentiluomini,* le edd. t, b, e i mss. e, f, i, l, q, s; *gentiluomeni,* k; *gentilhuomini,* d, g, h, p; *gentil'huomini,* c; *gentili huomini,* a, b, m, n, o, e l'ed. mt; *gentili uomini,* r, e l'ed. mn]. Dino appone qui ai Grandi, de'quali intende parlare, la qualificazione di *gentile uomo,* che poi rimase ad essi come loro proprio nome. «... Grandi, i quali oggi appellia-
« mo Gentiluomini », dice un trecentista della seconda metà del secolo (Lapo da Castiglionchio, *Epistola al figliuolo,* p. 25). *Usi a guerra,* i Grandi o Gentiluomini, venuti alle città dai castelli e dalle campagne: al reggimento o governo, i popolani, educati fra le negoziazioni della mercatura a quelle dello Stato. Cfr. II, xv, 27. Così G. Villani (VI, lxxvii): « I nobili delle gran case
« guelfe di Firenze.... sapeano più di
« guerra ch' e popolani ».

44 *Tornorno.* Intendi « i Fiorentini, l'esercito ».

45 *Con poco frutto.* Intendi detto ciò dell'assedio posto tardi ed inutilmente, e del guastò dato al contado, e in generale di ciò che fu fatto dai Fiorentini dopo Campaldino, e (notisi bene) dopo che alla Signoria a cui partecipò Dino, successe l'altra de'15 giugno-15 agosto. Perocchè quella battaglia portò i suoi frutti e grandissimi; e che Dino non li sconoscesse, n'è prova la larga parte fatta in questo primo Libro alla guerra d'Arezzo (cfr. I, vi, not. al tit.), di che parlammo, a suo luogo, nel *Proemio.* A Campaldino, diceva Dante nella *Epistola* cit. in not. 3, « la parte ghibel-
« lina fu quasi al tutto morta e disfatta ». E il Villani (VII, cxxxi): « Funne ab-
« battuto l'orgoglio e superbia non so-
« lamente degli Aretini, ma di tutta
« parte ghibellina e d'Imperio »; e nel cap. seg. dice che « della sopradetta
« vittoria Firenze esaltò molto, e venne
« in buono e felice stato », e con altre somiglianti parole accenna a' prosperi anni che seguirono, del governo popolare guelfo, sino al fatale 1300.

XI. Malumore in Firenze tra Popolo e Grandi. Il Gonfaloniere di Giustizia e gli Ordinamenti di Giustizia (1289-93). A questi quattro anni, pe'quali Dino accenna solamente il « grande e potente stato del popolo », e l' « insuperbirsi » dei Grandi, non appartengono in fatto grandi avvenimenti di storia fiorentina: nè una « terza oste » che fu fatta sopra Arezzo, nè un'altra contro i Pisani, che « fu una
« ricca e una magna oste delle più
« ch' avesse a que'tempi fatte il Comune
« di Firenze » (G. Villani, VII, capp. posteriori al cxxxii), produssero effetti notabili.

1 *Il popolo.* Qui nel senso di « Cittadinanza, Comune, Stato », come talvolta *popolani* per « cittadini ». Cfr. I, iii, 2; x, 30. — *Popolani.* Qui invece è nel senso speciale, di che cfr. I, v, 7, e II, vii, 6; e così poco appresso, nelle frasi *con l'aiuto del popolo, afforzorono il popolo.* Ma queste diversità di significato noterò d'ora innanzi sol quando sia necessario per togliere qualche grave oscurità od ambiguità.

2 *Insuperbiti.* Occasione alla superbia de' Grandi avea data la guerra

polani, con batterli e con altre villanie. Onde molti buoni cittadini popolani e mercatanti, tra' quali fu uno grande e potente cittadino (savio, valente e buono uomo, chiamato Giano della Bella, assai animoso e di buona stirpe, a cui dispiaceano queste ingiurie) se ne fe' capo e guida, e coll'aiuto del popolo (essendo novamente eletto de' Signori che entrorono addì XV di febbraio MCCLXXXXII), e co' suoi compagni, afforzorono il popolo. E al loro uficio de' Priori

---

d'Arezzo, nella quale ebbero merito non piccolo, essendo naturalmente la guerra arte loro più che del popolo (cfr. I, x, 43). Essi poi, che nella cosa pubblica erano ridotti a poter ben poco (cfr. I, IV), se ne rifacevano con le violenze private; e questo era già cominciato (cfr. I, v) anche prima della guerra d'Arezzo.

[3] *Onde.... afforzorono il popolo.* Nella lezione di questo periodo, quanto alle parole sto ai mss.; quanto alla partizione, eccone le ragioni. A me apparisce distinto in due parti, delle quali la seconda è inchiusa e relativa alla prima. Proposizione principale è: *Molti buoni cittadini popolani e mercatanti afforzorono il popolo;* illustrazioni dirette e completive di essa, 1.ª *e coll'aiuto del popolo;* 2.ª *essendo novamente eletto;* 3.ª *e co'suoi compagni.* Proposizione relativa: *tra' quali fu uno grande e potente cittadino se ne fe' capo;* apposizioni al soggetto di essa: *savio, valente,* ecc. *a cui dispiaceano queste ingiurie.* Avvertasi che nella proposizione principale, dei tre notati compimenti, che tutti sintatticamente dipendono da quella, il secondo e il terzo quanto al senso si appoggiano alla proposizione relativa interposta. In questa poi vuol esser rilevata la sintassi di relazione: *fu uno cittadino se ne fe' capo;* cioè « il quale se ne fece capo »; sottintendendo, come tante altre volte, innanzi al *se ne fe'* il relativo *che,* con *cittadino* per suo antecedente. Questo periodo così complessivo racchiude i primordi della riforma popolare del 1293, l' « afforzamento del popolo »; cominciata nel gennaio, prima data, come vedremo, degli Ordinamenti di Giustizia contro i Grandi, e determinatasi più vivamente nel priorato di Giano (dal 15 febbraio al 15 aprile), che fu anche il primo gonfalonierato della Repubblica fiorentina.

[4] *Giano della Bella.* Di famiglia ghibellina e nobile, egli si era fatto guelfo e popolano. Cfr. MACHIAVELLI, II, XIII; AMMIRATO, I, 334; e DANTE, *Parad.*, XVI, 131. Dall'Ammirato non sarà inopportuno riferire quel che racconta: « Giano della Bella..., venuto a contesa, « dentro la chiesa di san Piero Sche- « raggio, con Berto Frescobaldi, cava- « liere de'Grandi, per certe ragioni che « Berto volea a Giano occupar per for- « za, montò il Frescobaldi in tanto or- « goglio contro quel della Bella, che po- « stogli la mano in sul naso, disse ad « alta voce che gliel taglierebbe, se aves- « se avuto cotanto ardimento di cozzar « seco. Egli tenuto a mente cotanto « oltraggio, *ecc.* ». D'una certa sovrabbondanza negli epiteti dati al nome di Giano, scusano Dino, prima il sovrabbondare anche dell'affetto in questa rapida etopeia, e poi i segg. esempi trecentistici: *Esopo volg. Sien.*, ed. Le Monnier, p. 31: « Prendono ardire di « troppo domestico parlare contro ai « loro magiori dell'ordine...: e così « offendano a'savi, grandi e buoni uo- « mini ». D. CAVALCA, *Ammoniz. S.Paula,* cap. XIV: « Fue dunque grande e « savio e mansueto e utile in parlare ». *Fatt. Ces.*, ed. Banchi, p. 197: «... buono « cherico, savio e buono parlatore, che « per suo grande senno *ecc.* » Un'altra frase del passo presente, *se ne fe' capo,* ha pure riscontro ne'*Fatt. Ces.*, p. 15: «... dottava fortemente di parlare con- « tra di lui, e medesimamente facevano « tutti li altri. Und'elli vedendo che « neuno s'ardiva di farsene capo, *ecc.* ».

[5] XV *di febbraio* MCCLXXXXII. Secondo lo stil fiorentino, 1292; 1293, secondo lo stil comune.

[6] *Uficio.* « Magistrato » (cfr. I, XII, 6; II, x, 9). D'ora innanzi la Signoria

aggiunsono uno colla medesima balìa che gli altri, il quale chiamorno Gonfaloniere di Giustizia (Baldo Ruffoli per el Sesto di Porta di Duomo), a cui fusse dato uno gonfalone dell'arme del popolo, che è la croce rossa nel campo bianco, e M fanti tutti armati colla detta insegna o arme, che avessino a essere presti a ogni richiesta del detto Gonfaloniere, in piazza o dove bisognassi. E fecesi leggi, che si chiamorono Ordini della Giu-

---

fiorentina si conta per Priori e Gonfaloniere, ne' quali risedeva la suprema autorità del Comune.

[7] *Baldo Ruffoli per el Sesto* ecc. [*E fu B. R.*, le edd. MT, MN, B, conforme ai mss. M, Q; *nomato B. R.*, i mss. D, L; *che fu B. R.*, il ms. G. La lezione nostra, e dell'ed. T, è del ms. A e di tutti gli altri]. Come i Priori vedemmo (cfr. I, IV, 22) che si eleggevano uno per sesto o sestiere (e più tardi, due per quartiere), così il Gonfaloniere si eleggeva di sesto in sesto. « In quolibet anno ipsius Vexilliferi « electio in quolibet sextu semel cele- « bretur et fiat, donec omnium sextuum « numerus compleatur ». Così gli *Ordinamenti di Giustizia* (cfr. qui appresso, not. 11) alla Rubrica IV. Dei Sesti, cfr. I, IV, 15.

[8] *Uno gonfalone..... e* M *fanti.* [...*popolo, colla croce* ecc.; il ms. A, e l'ed. MT, soli]. « Et debeat habere « dictus Vexillifer, et secum tenere in « domo dominorum Priorum, quoddam « magnum vexillum de bono et solido « zendado albo, cum una Cruce magna « rubea in medio per totum vexillum « extenta..... Et quod quolibet anno, « dicto mense februarii, domini Capi- « taneus, Priores et Vexillifer praedicti, « quam citius poterunt, eligant seu eligi « faciant, per quemcumque modum vi- « derint convenire, M pedites ex popu- « laribus seu artificibus civitatis Floren- « tiae, qui *ecc.* » *Ordinam. di Giust.*, rubr. cit., la quale s'intitola « De electio- « ne et offitio Vexilliferi iustitiae, et « mille peditum ».

[9] M *fanti.* « Poi crebbe il numero, « de' pedoni eletti, in duemila, e poi in « quattromila ». VILLANI, VIII, I. Cfr. MACHIAVELLI, II, XII, XIII.

[10] *In piazza* ecc. « Trarre ad ogni « romore e richiesta del Gonfaloniere « a casa o al palazzo de' Priori », ha G. VILLANI (VIII, I), più fedele al testo degli Ordinamenti, che dicono (Rubr. IV) « trahere ad domum dominorum prio- « rum et dicti Vexilliferi », e appresso « ad dictum palatium sive domum ». Dino invece dice *in piazza o* [*e*, i mss. D, L, P] *dove bisognassi*, intendendo « fuori (genericamente), o in luoghi che secondo il bisogno venissero indicati »; alludendo, cioè, con quelle prime parole, non ad una determinata piazza (chè quella della Signoria, davanti a Palazzo Vecchio, non esisteva ancora), ma a « luogo pubblico e aperto qualsiasi della città », o ciò che dicesi senz'altro « fuori »: appunto come ha Donato Giannotti (*Rep. fior.*, I, V), pure al medesimo proposito degli Ordinamenti del 1293: « ... uscire fuori a ga- « stigare i delinquenti ». Tale significato ha, senza dubbio, la frase *in sulla piazza* in I, XV, 9; passo che serve mirabilmente alla retta interpetrazione del presente e dell'altro in I, XVI, 10. Anche l'Ammirato (I, 337), pure parlando degli Ordinamenti del 1293, dice: « mille fanti, « che a suon di campana dovessero tro- « varsi in piazza pronti al comando del « Gonfaloniere ». Ed o adoperò anch'esso genericamente quella frase; o se si ha a dire che egli cinquecentista pensasse, così scrivendo, alla Piazza de' Signori vera e propria, lo stesso potremo dire anche di Dino, che queste cose del 93 scriveva fra il 1310 e 'l 12, quando i Fiorentini avevano già la « Piazza de' loro Priori », come la chiama G. Villani (IX, XLVII), narrando fatti del 1312; dove però quella determinazione mostra che *piazza* assoluto nemmeno a' suoi tempi faceva ancora pensare di necessità a Piazza della Signoria.

[11] *Ordini della Giustizia.* Queste celebri e terribili leggi contro i Grandi, per le quali veramente fu « afforzato il popolo », sono il fatto principale e caratteristico della riforma del 1293. D'al-

stizia, contro a' potenti che facessino oltraggi a' popolani: e che l'uno consorto fusse tenuto per l'altro;

---

lora in poi, finchè durarono in Firenze contrasti fra popolo e Grandi, il rinvigorirsi o lo scadere degli *Ordinamenti* segnò il prepoter della parte popolana o della magnatizia; aggiugnendosi, ogni volta che venivano rinnovati, nuove rubriche alle prime che sono de' 18 gennaio e 10 aprile 1293. Col titolo *Ordinamenta Iustitiae Communis et Populi Florentiae Anni MCCLXXXXIII*, ne fu dal prof. F. Bonaini pubblicato l'originale abbozzo latino, e dottamente illustrato, sì rispetto alla storia, come alle varie redazioni, ne' vari tempi compilate, che di quella fondamental legge della Repubblica fiorentina si conoscono (*Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, tom. I, par. I). Gli *Ordinamenti del 1295*, con un *Rafforzamento del 1297*, si leggono per intiero nelle *Memorie storiche di S. Maria Novella* del p. Vincenzo Fineschi, pag. 186-253. Un volgarizzamento del sec. XIV ne abbiamo pure a stampa, nella *Storia de' Comuni italiani* di P. Emiliani Giudici (tom. III, Documenti), che comprende le Rubriche degli Ordinamenti fino al 1324. Cfr. anche *Tractatus Ordinamentorum Iustitiae* negli *Statuta Populi et Communis Florentiae collecta an. 1415*, tom. I, p. 407-516; Friburgi, 1778-81. Rimettendo a queste pubblicazioni per una compiuta notizia gli studiosi, accennerò qui, dalle *Rubriche* degli Ordinamenti, sol quanto occorra ad illustrare ciò che ne riporta Dino, valendomi specialmente della pubblicazione del prof. Bonaini, come quella che si riferisce in special modo all'anno medesimo 1293 a cui il racconto dell'Autor nostro. Cfr. Villani, VIII, I; Machiavelli, II, XIII; e più largamente Ammirato, I, 336-338, che fa degli Ordinamenti un estratto. Il prof. P. Villari ha esaminati gli Ordinamenti in un suo scritto, *La Repubblica fiorentina al tempo di Dante* (nella *Nuova Antologia*, XI, VII). Vedi anche *Gli Ordinamenti della Giustizia nella Repubblica Fiorentina*, del dott. C. Hegel; Herlangen, 1867; ted.), e la notizia data di questo lavoro da P. Capei nell'*Archivio Storico Italiano* (ser. III, t. VII, par. I).

12 *Contro a' potenti* ecc. « De poenis « impositis et ordinatis contra magna- « tes offendentes populares », è la Rubrica V dell'abbozzo degli Ordinamenti; della quale gioverà a più d'un luogo della seguente istoria di Dino, aver qui dato brevemente, per la parte sostanziale, un estratto. — Omicidio di popolano (*maleficium mortis*), per mano o per opera d'un grande, è punito con morte e disfacimento de' beni; contumace il reo, è condannato a morte, gli si disfanno e confiscano i beni, mentre pagano per lui i mallevadori (cfr. not. seg.), i quali poi avranno regresso sui beni del reo. — Ferita sconcia di popolano (*maleficium vulneris in vultu, vel debilitationis membri*), per mano o per opera d'un grande, è punita con multa di lire duemila; e non pagando, col taglio della mano. In caso di contumacia, ne segue condanna ne' detti termini, disfacimento e confisca de' beni, pagamento de' mallevadori; ma pagando questi entro dieci giorni, non si disfanno i beni — Ferita non sconcia, o semplicemente percossa, di popolano (*alia maleficia*), per mano o per opera d'un grande, è punita con multa di lire mille; e se senza sangue, cinquecento; e se disarmata mano, trecento. In caso però di contumacia, ne segue disfacimento e confisca di beni, pagamento de' mallevadori; ma pagando questi entro dieci giorni, i beni non si disfanno.

13 *Che l'uno consorto* ecc. « Consorti » erano i consanguinei, i congiunti; lat. *gentiles*. — I Grandi dovevano già, secondo gli Statuti del Comune, prestar malleveria e sicurtà, o, come dicevasi, *sodare*, pel caso di maleficio, come prescriveva un Capitolo di essi Statuti che s'intitolava: « De securitatibus prae- « standis a magnatibus civitatis Flo- « rentiae », e nel quale erano designate quali fossero famiglie di Grandi. La malleveria era per duemila lire. Gli Ordinamenti rinnovarono con maggior fierezza queste disposizioni statutarie, prescrivendo (Rubr. XVIII dell'abbozzo) « quod omnes et singuli... de domibus « et casatis scriptis et expressis in dicto « capitulo Constituti, a XV annis supra « et a LXX infra, omnino teneantur et « debeant *ecc.* », e « quod magnates te- « neantur pro coniunctis eorum con- « demnatis » (Rubr. XXX, del gennaio 1293, nel Rubricario del 1344, pubblicato dal Bonaini, l. c.). Cfr. ivi altre Rubriche di varie date: LXXXVIII-XC, XCIII; delle quali l'ultima contiene in sè la frase stessa di Dino e del Vil-

e che i malifici si potessino provare per dua testimoni di publica voce e fama: e deliberorno che qualunche famiglia avessi auto cavaliere tra loro, tutti s'intendessino essere Grandi, e che non potessino essere de' Signori, nè Gonfalonieri di Giustizia, nè de' loro collegi;

---

lani (VIII, I): « Qualiter magnates te« neantur ad solvendum unus pro alio ». Adunque le pene pecuniarie, le quali, salvo confisca, non oltrepassavano la detta somma, colpivano, dopo il reo, i suoi parenti. E quando il Machiavelli (II, XIII) dice che « obbligaronsi i con« sorti del reo alla medesima pena che « quello », vuolsi interpetrare in questo ristretto senso della solidarietà nelle multe; chè «pena» nei nostri scrittori (cfr. I, III, 22) vale spesso, semplicemente, « multa ».

14 *E che i malifici* ecc. « Et suffi« ciat probatio in praedictis omnibus, « et quolibet praedictorum, contra ipsos « magnates facientes et fieri facientes, « et quemlibet eorum, maleficia supra« dicta vel aliquid eorum, per testes « probantes de publica fama et per sa« cramentum offensi si viveret». Rubr. V. E nella VI: « Et credatur et stetur, in « quolibet praedictorum casuum, sacra« mento iniuriati seu molestati, ... cum « duobus testibus probantibus de pu« blica fama ». Cfr. G. VILLANI (VIII, I): « Si potessono provare i malifici per « due testimoni di pubblica voce e « fama »; e MACHIAVELLI (II, XIII): « fecesi che la pubblica fama bastasse « a giudicare ». *Di pubblica voce e fama*, *Di pubblica fama*, *Di fama*; compimenti soliti apporsi così alla parola *testimoni*, come a *provare*, *prova*, e simili. Cfr. *Statuto di Calimala*, ed. Giudici, II, XXXII: « ... la pruova di « tre o quattro testimoni degni di fede, « di pubblica fama ...; e cotale pruova « di fama s'abbia per sufficiente »; *Capitoli del Comune di Firenze*, I, 222: « .... probantium de publica fama »; *Statuto della Pieve a Molli*, ed. Banchi, p. 10: « Et che ciascuno possa ac« cusare, et basti la prova d'uno testi« mone di verità, overo due di fama ». Distinguevano dunque fra testimoni di verità o *de visu*, e testimoni di fama, cioè attestanti secondo la fama o voce pubblica: la qual distinzione rilevasi anche dal seg. passo d'una Provvisione de' 7 maggio 1302 (ARCHIVIO FIORENTINO DI STATO; *Provvisioni*, XI, c. 132t); « sufficiat .... ad plenam probationem « probatio unius testis, cum publica fa« ma; vel saltem quatuor testium, pro« bantium de publica fama ».

15 *E deliberorno* ecc. Vedemmo (not. 13) gli Statuti designare le famiglie de' Grandi. Gli Ordinamenti, escludendole dal supremo magistrato, aggiunsero ad esse, pel medesimo effetto, qualunque altra, anche popolana, avesse avuto, dentro un certo tempo, cavalieri. L'accennata deliberazione è nella rubr. XXVIII degli *Ordinamenti*, quali furono inseriti nello Statuto Fiorentino del 1408 (ms. nell'ARCH. STAT. FIOR.; c. 423t: cfr. BONAINI, l. c. p. 30 e segg.). « Qui intelli« gantur magnates. Rubr. XXVIII. — Ne « de nobilibus, potentibus vel magnati« bus de caetero dubietas oriatur, illi « intelligantur potentes, nobiles vel ma« gnates, et pro potentibus, nobilibus « vel magnatibus habeantur, in quo« rum domibus vel casato sunt vel fue« runt a viginti annis citra, vel erunt « in posterum, milites (*cavalieri*) ».

16 *E che non potessino* ecc. Quanto alla esclusione de' Grandi dagli uffici o dal reggimento, cfr. *Ordinamenti* (rubr. III e IV dell'abbozzo cit.), dove, rispetto ai Priori, si dicono doversi eleggere « de prudentioribus, melioribus et « legalioribus artificibus civitatis Flo« rentiae, dummodo non sint milites « (*cavalieri*) »; e che il Gonfaloniere sia « de maioribus popularibus artificibus « civitatis Florentiae ..., et qui non sit « de magnatibus civitatis praedictae. ». Cfr. VILLANI, VIII, I. *Collegi* [*né de' collegi*, i mss. E, H, S], intendi gli Uffici deliberanti insieme con la Signoria; quali furono i sei popolani dati nel 93 a consiglieri del Gonfaloniere (*Ordinamenti*, testo Giudici, rubr. XXXV; cfr. LXIV), e (testo cit., rubr. LXXX, XCIV) i Gonfalonieri delle Compagnie (cfr. I, III, 2; IV, 9). A questi, e poi a un altro magistrato di XII Buonomini, rimase propriamente il nome di Collegi; che qui vuolsi intendere adoperato da Dino in senso generico, così com'è (detto di tutt'altro magistrato che della Signoria) in una scrittura del 1394 « Andrea di « Neri Vettori, Berto di m. Simone Fre« scobaldi, Lorenzo *ecc.* honorevoli cit« tadini di Firenze, co' loro collegi e « compagni assunti eletti e deputati »

e furno, in tutto, le dette famiglie....: e ordinorno che i Signori vecchi, con certi arroti, avessino a eleggere i nuovi. E a queste cose legarono le *XXIIII* Arte, dando a'loro consoli alcuna balía.

(*Istrumento de'Paciali del Comune di Firenze*; cod. riccardiano 2197, c. 182).

[17] *E furno, in tutto, le dette famiglie*.... Il numero al quale, secondo Dino, sommavano queste famiglie, designate per Grandi, manca nel ms. A e nella più parte degli altri, leggendovisi seguitamente.... *famiglie e ordinorno*; manca in E, H, O, S, ma della mancanza è fatto segno; .... *famiglie, trentatrè*, hanno il ms. M, con richiamo per una postilla marginale, la quale però non esiste altrimenti, il ms. P ma di mano recente, e il ms. Q. *Famiglie trentatrè*, le edd. MN, B, e, ma il numero in corsivo, la T: *famiglie*, senz'altro, la MT, con questa noticina di Salvino Salvini dal ms. L: « *tren-* « *ta tre.* Così dice in margine, di mano « del march. Lodovico Adimari, in un « ms. di casa Compagni », dal quale passò probabilmente nel ms. Q. Ma sebbene, come dico a suo luogo, l'Adimari, nell'annotare quel ms. oggi smarrito, n'avesse dinanzi uno assai antico, non accetto la sua lezione, contentandomi di lasciare alla indicazione, necessaria, del numero delle famiglie uno spazio vuoto che forse l'Autore stesso, dubbioso, lasciò. Circa il qual numero avverto bensì, che secondo una nota del 1295 (Prefaz. alla *Cronichetta di Neri Strinati*; Fir., 1753; p. LIX segg.) coteste famiglie sarebbero, di tutt'e sei i Sesti, cinquantanove; e cinquantanove o sessanta essere « le famiglie registrate « negli Ordini della Giustizia », afferma F. Del Migliore, illustrando altra nota d'Anonimo trecentista conservataci da esso e da V. Borghini nei loro Spogli (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 279-81); nel cod. riccard. 2305, se ne registrano ventinove fra *molte* altre: finalmente, ed è grave autorità, abbiamo da Donato Giannotti (*Rep. fior.*, I, v): « .... suc- « cesseno gli Ordinamenti di Giano « della Bella; e se quelli poco innanzi « fatti erano viziosi e cattivi, questi « di Giano erano molto peggiori: per- « chè in quelli non si notavano i Grandi « espressamente; in questi erano notate « trentasette famiglie nobili, le quali « furono escluse dal potere ottenere il « supremo magistrato; e fu data auto- « rità a'Priori che notassero tutte quelle « che a loro paresse ». E fra il *trentasette* del Giannotti e il *trentatrè* dell'Adimari apparisce facilissima una di quelle corruzioni grafiche accennate in I, I, 21, sol che li scriviamo, come i copisti antichi, in cifre romane: XXXIII, XXXVII. Quanto poi al senso assoluto che prese, e che qui non ha, la parola *famiglia*, per « Famiglia di grandi o nobili », cfr. cap. seg., 9.

[18] *Ordinorno* ecc. Cfr. I, IV, 22. Gli Ordinamenti (rubr. III dell'abbozzo, « De electione et offitio dominorum Prio- « rum Artium ») prescrivono che il Capitano del popolo, d'accordo co'Priori vecchi, chiami le Capitudini delle XII Arti maggiori, e un certo numero di savi popolani, a scelta dei Priori; e dinanzi a questi, come paia meglio a quelli *arroti* (particip. pass. d'*arrogere*; l'ed. MT, erroneam., *a voti*), o aggiunti al Magistrato de'Priori, facciasi l'elezione. Cfr. II, XII, 6. Questa fu poi più volte riformata, massime in ciò, che l'ufficio si rinnovasse estraendo nomi, anteriormente squittinati, da borse preparate e contenenti nomi da durare per parecchi mesi. Cfr. G. VILLANI, VIII, XL; XI, CVI.

[19] *E a queste cose* ecc. Cfr. rubr. I, abbozzo cit., « De societate unione pro- « missione et iuramentis Artium in in- « frascripto Ordinamento expressis »; e II « Quod promissiones, conventiones, « posturae et monopolia, obligationes « et iuramenta, per Artes non fiant vel « observentur ». [Il numero *ventiquattro* è in tutti i mss. e le edd.: ma, come farò in casi consimili, segno di corsivo quel numero, perchè contrasta al fatto], in quanto nel 1293, promulgandosi gli Ordinamenti, le Arti (cfr. rubr. I cit.) erano ventuna (cfr. I, IV, 13), e così quasi sempre si mantennero, sebbene e « fussero già più, prima di ridursi al « numero di XXI » (cod. magliabechiano XXV, 574; carte di B. Varchi); e si riducessero « le 21 Arte a 14 » per la moria del 1348, ritornando però l'anno dopo a 21, e così « rimettendosi l'uscio « ne'gangheri » (D. VELLUTI, *Cronica*, p. 106); e nel 1378, a tempo dei Ciompi, si accrescessero per breve tempo di 3 (L. CANTINI, *Legislazione toscana*, I, 107: A. GHERARDI, Prefaz. al *Diario d'Anonimo fiorentino*, p. 255), e così appunto fino a quel numero *XXIV*, che però qui in Dino, e sotto la data del 1293, è, lo ripeto, erroneo.

XII. I maledetti giudici cominciorno a interpetrare quelle leggi: le quali aveano dettate m. Donato di m. Alberto Ristori, m. Ubertino dello Strozza, e m. Baldo Aguglioni. E dicevano che, dove il malificio si doveva punire con effetto, lo distendevano in danno dello avversario; e impaurivano

---

« voluntatem talis gravati vel iniuriati, « seu alterius pro eo praedicta petentis « et requirentis; et etiam, si expedierit, « rectores et consules omnium ipsarum « Artium; accedere quando et quotiens « opus fuerit ad praesentiam domino- « rum Potestatis, Capitanei, Priorum « Artium et Vexilliferi Iustitiae, et cuius- « libet eorum vel alterius cuiuslibet of- « ficialis Communis Florentiae; et expo- « nere gravamen sive iniuriam vel of- « fensam tali artifici illatam, et petere « et supplicare et effectualiter procu- « rare, quod ipsa regimina et quodlibet « eorum et quilibet officialis cum ef- « fectu et celeritate provideant et fa- « ciant, quod tale gravamen et iniuria « cesset et sibi non fiat, et quod in suo « iure et libertate servetur, et quod rea- « liter et personaliter puniatur secundum « excessus qualitatem talis magnas seu « potens qui praedictum gravamen, of- « fensam vel iniuriam intulisset aut in- « ferri fecisset; salvis semper, in om- « nibus suprascriptis et infrascriptis, « honore et reverentia dominorum Po- « testatis, Capitanei, Priorum Artium « et Vexilliferi Iustitiae, et Communis « Florentiae ».

XII. Cavilli de' Giudici contro gli Ordinamenti di Giustizia; severa esecuzione dei medesimi; opposizioni, dal Popolo e da' Grandi; ardire e fermezza di Giano della Bella (1293).

[1] *I maledetti giudici cominciorno* ecc. Il Villani (VIII, VIII; cfr. PAOLINO PIERI, p. 58) dice senz'altro che i grandi « s'accostarono in setta col Consiglio « del Collegio de' Giudici e de' Notari ». *Giudici,* intendi Popolani ascritti all'Arte de' Giudici (*Ars iudicum et notariorum*), la prima delle maggiori. Avvertasi che « Giudici si chiamavano « anticamente in Firenze i dottori delle « leggi ». B. VARCHI, *Stor. fior.*, I, 167. Lo sdegnoso *maledetti* mi par commentato da quella novelletta del Sacchetti (*Nov.*, CXXVII) dove « m. Rinal- « dello da Meza dell'Oreno, essendo in « Firenze, e veggendo molti giudici, si « maraviglia, come Firenze non è dis- « fatta, considerando che un solo ha « consumato la sua patria ». Un popolano trecentista narratore dei *Tumulti del 1378* (ed. Gherardi, in *Arch. Stor. Ital.*, Ser. III, tom. XVII, p. 380) fa un vituperoso miscuglio di « grandi, « falsi giudici, mignatte e botte e scar- « pioni e tarantole e biscie velenose » d'ogni ragione ».

[2] *Interpetrare.* È preso in mal senso: « Cavillare, Sottilizzare, con maligna intenzione, sopra gli Ordinamenti ».

[3] *M. Donato,* ecc. Di questi tre giureconsulti (così qualificati da quel titolo di *messere*), compilatori degli Ordinamenti del 93, vedremo in Dino altre notizie. Baldo Aguglioni poi, « giudice sagacissimo », come Dino altrove (I, XIX, 11) lo chiama, ci è dipinto con neri colori da lui stesso e da Dante (*Parad.*, XVI, 56), dove si sdegna che Firenze debba nella sua cittadinanza « so- « stener lo puzzo Del villan d'Agu- « glion, di quel da Signa, Che già per « barattare ha l'occhio aguzzo ».

[4] *Con effetto.* « Realiter et perso- « naliter puniatur » dicevano gli Ordinamenti: cfr. appresso, 22; e poco innanzi, XI, 20; ed ivi anche, « cum effectu » — *Ordinamenti di Giustizia* volgarizzati nel sec. XIV, ed. Giudici, rubr. LI: « Che' capitoli e li ordina- « menti... sieno osservati con effetto ».

[5] *Lo distendevano* ecc. « Davano occasione o modo (quelle leggi), a chi doveva applicarle, di estendere, per secondi fini, le pene a nemici (*avversario*) della persona offesa e querelante, ancorachè non rei ». E ciò per il principio da esse sancito (cfr. I, XI, 13) che « l'uno consorto fusse tenuto per l'altro ».

[6] *Impaurivano i rettori.* Per *rettori* intendi, non i governatori o Signori, ma i magistrati giudiziari, quelli che amministravano la giustizia; cioè il Potestà e il Capitano del Popolo (cfr. I, III, 2). Anche gli Ordinamenti chiamano *Regimina* i magistrati del Potestà e del Capitano; *Offitia* (cfr. I, XI, 6), la Signoria. Cfr. in principio: « Ad honorem, exaltationem, fortifica- « tionem et augumentum regiminum « domini Potestatis et domini Defensoris « et Capitanei, et offitii dominorum Prio-

i rettori: e se l'offeso era ghibellino, e il giudice era ghibellino; e per lo simile facevano i guelfi: gli uomini delle famiglie non accusavano loro consorti per non cadere nelle pene. Pochi malifici si nascondeano, che dagli avversari non fussino ritrovati; molti ne furono puniti secondo la legge. I primi che vi caddano furono i Galigai; chè

« rum Artium et Vexilliferi Iustitiae ». Avvertasi poi di riferire il verbo *impaurivano* al soggetto *leggi*, non a *giudici;* coordinandolo, cioè, a *distendevano*, non a *diceano*. Che gli *Ordinamenti* impaurissero i rettori, potevano dirlo i maligni Giudici, allegando le severe disposizioni che in quelli si davano pel caso in cui il Potestà o il Capitano del Popolo non applicassero, dentro brevissimo spazio di tempo, la pena. « Si non faceret, cadat et pri- « vatus sit a regimine suae Potesta- « riae... Si non faceret, perdat de suo « salario libras quingentas florenorum « parvorum.... Sit privatus sua iuris- « ditione et offitio Capitaniae.... Per- « dat de suo salario libras quingentas « florenorum parvorum ». Rubr. v, abbozzo. E perciò poco appresso dice che *i rettori temeano le leggi* ecc.

[7] *E se* ecc. Anche questa proposizione è dipendente e retta da *diceano i giudici* ecc., mediante la particella *che* sottintesa.

[8] *Se l'offeso* ecc. A ben dichiarare questa proposizione, gioverà interpetrare tutto il periodo: « Quelli dell'Arte de'Giudici dicevano, che gli Ordinamenti servivano più a gastigare, per secondi fini, i consorti del reo, che il reo stesso; che impaurivano il Potestà e il Capitano, i quali, per timore di cader nelle pene, punivano anche quando il delitto o il delinquente non erano ben chiari; e che da ciò derivava, che il Giudice (Potestà o Capitano, o alcuno de' loro ufficiali; cfr. I, v, 4), incitato per tal modo a punire, prendesse le parti dell'offeso con soverchio calore, trasformandosi quasi di magistrato in partigiano: per modo che se l'offeso era un ghibellino, il giudice (cioè il *rettore*) dava addosso a tutti i guelfi, come il più fiero ghibellino; se un guelfo, e il giudice diveniva guelfissimo: poichè insomma quel che da lui chiedevano gli Ordinamenti, ed a lui premeva, era che punisse molto, molti, e subito ».

[9] *Gli uomini* ecc. Così questa proposizione va coordinata alle precedenti, sotto il medesimo reggimento del verbo *diceano*. « Dicevano che i grandi (*gli uomini delle famiglie*), temendo gli effetti della consorteria (cfr. I, xi, 13), non denunciavano delitti, che, senza quel timore, avrebbero denunciati. Altro vizio degli Ordinamenti ». Gli *uomini delle famiglie*, e (III, ii, 27) *uomini di famiglie*, intendi « uomini appartenenti a famiglie di grandi ». A illustrare questo senso assoluto di *famiglia* per « Famiglia di grandi o nobili » (cfr. I, xxii, 22) giovano i seguenti passi di storici fiorentini. M. Stefani, *Ist. fior.*, VIII, dliii: « ..... quello che li nimici della « umana spezie, cioè li grandi e le fa- « miglie, gli prometteano ». E « famiglie » nello stesso senso, e « famigliette » in VIII, dlvi. B. Cerretani, *Storie* mss., nell'Arch. Stat. Fior.; p. 347: « .... a gli uomini popolani, piuttosto « che a uomini di famiglia ». F. Nerli, *Commentari*, proem.: « ...case grandi, « che allora si dicevano di famiglia ». « I. Nardi, *Ist. fior.*, I, i: « .... alcuni « troppo diligentemente partivano la « nobiltà in tre membri, chiamando il « primo de' nobili, il secondo de' grandi, « e il terzo delle famiglie...: e tutti « questi insieme erano indifferentemente « chiamati nobili, grandi e di famiglia.., « contrari e oppositi... a quella parte « che si diceva il popolo grasso ».

[10] *Pochi* ecc. Intendi, che i Grandi, *per non cadere nelle pene* come consorti de'malfattori, *nascondevano* quanti più malefizi potevano di uomini del loro ordine; ma inutilmente, perchè *gli avversari*, cioè i popolani, li *ritrovavano*, li scoprivano. E così *molti* di tali *malifici*, in prima *nascosti*, ne furono puniti *secondo la legge*, ossia a tenore degli Ordinamenti. Con che viene Dino a mostrare ingiuste le accuse dei Giudici: perchè se i Grandi nascondevano, i popolani pensavano essi a scoprire.

[11] *I primi* ecc. *E io Dino* ecc. « I Galigai (famiglia ghibellina di Grandi

alcuno di loro fe' uno malificio in Francia in due figliuoli di uno nominato mercatante, che aveva nome Ugolino Benivieni, chè vennono a parole insieme, per le quali l'uno de' detti fratelli fu fedito da quello de' Galigai, che ne morì. E io Dino Compagni, ritrovandomi gonfalo-

---

del Sesto di Porta San Piero) furono i primi che cadessero in ciò: che un loro maleficio, prima *nascosto*, fosse poi *ritrovato* e *punito secondo la legge*». E ad eseguire la punizione si trovò Dino stesso, essendo Gonfaloniere (cfr. appresso, 13). La interpetrazione comunemente data di questo passo, che i Galigai fossero « i primi ad essere disfatti a tenore degli Ordinamenti », poneva il Nostro, ma senza sua colpa bensì degli interpetri, in contradizione con tutti gli altri storici e col vero. Cfr. not. seg.

[12] *Uno malificio in Francia* ecc. Un omicidio commesso in Francia da un Galigai sopra uno di due figliuoli d'Ugolino Benivieni, popolano: « due fratelli di Vanni Ugolini », dice l'Ammirato (I, 338) concorde (cfr. I, II, 16) al Nostro, perchè « Vanni domini Ugolini « Benivieni populi sancti Iacobi Ul- « trarni » leggesi in un documento degli 11 ottobre 1294 (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni*, IV, c. 83[t]), e « Vanni d'Ugolino » ne'Prioristi (*ad an. 1295*, giugno). Se non che e l'Ammirato e tutti li storici, a cominciar da' trecentisti, G. Villani (VIII, I), M. Stefani (III, clxxxxviii), S. Della Tosa (*ad ann.*), parlano di maleficio commesso da uno dei Galli, famiglia ghibellina del Sesto di Borgo; e contro i Galli narrano, ed è confermato da documenti (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* III, c. 130), essere stato il primo disfacimento per mano di Baldo Ruffoli primo gonfaloniere, dal 15 febbraio al 15 aprile del 1293. Ciò ha dato argomento a molti di rilevare fra il Compagni e gli altri storici una contradizione, che, a parer mio, non esiste; imperocchè Dino, secondo che già ponemmo (not. 10, 11), non dice che quello de' Galigai da lui operato fu il primo disfacimento eseguito a tenore degli Ordinamenti, ma che i Galigai furono i primi il cui malefizio, prima nascosto, fosse poi scoperto e secondo gli Ordinamenti punito: con che non si esclude menomamente che ai Galli e ad altri sia stato per lo innanzi applicato il disfacimento secondo gli Ordinamenti. E poichè sì pe' Galli come pe' Galigai si parla di malefizio fatto in Francia, dovremo dedurre che in esso co' Galli fossero mescolati i Galigai: e forse de' due Benivieni (che l'Ammirato dice tutt' e due uccisi, e tutt' e due da un Galli, cui il Villani e gli antichi fanno invece reo d'un solo omicidio, senza nominare la vittima), l'uno fu ucciso da un Galli e l'altro da un Galigai: puniti subito, nel febbraio o marzo del 93, i Galli, perchè subito risaputo il loro delitto; più tardi, nell'estate, i Galigai, perchè (cosa tanto più agevole, quanto il delitto era stato commesso così lontano) nascosta la loro partecipazione al malefizio; la quale poi *dagli avversari* scoperta, sotto il gonfalonierato di Dino, i Galigai furono i primi, non ad essere disfatti secondo gli Ordinamenti, bensì primi il cui delitto fosse *nascosto* ma poi *dagli avversari scoperto*. Si rammenti che di malefizi inutilmente voluti nascondere dai grandi parla qui Dino: il quale, pertanto, nella parte che risguarda l'opera sua personale, dà a sè lode non di primo tra i Gonfalonieri a disfare, ma primo a punire malifizi voluti dai Grandi nascondere. — Aggiungerò per ultimo che l'identità di circostanze, nelle due narrazioni del maleficio del Galli e di quello del Galigai, potrebbe anche derivarsi dallo avere i narratori posteriori a Dino (non in tutto concordi, notisi, l'uno con l'altro) fatta tra i due malefizi confusione, aiutata dalla somiglianza dei due cognomi, e attribuito al Galli il malefizio *in Francia* che invece fosse unicamente del Galigai, o, fra due egualmente commessi in Francia, attribuito al Galli quello contro il Benivieni commesso invece dal Galigai. Frequenti erano le offese personali nella numerosa colonia mercantile che Firenze spargeva per tutto il mondo: e ne parla, con allusione anche a disposizioni statutarie su tale proposito, una Provvisione de' 27 luglio 1299 (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* X, c. 80). Il documento autentico che parla del disfacimento dei Galli non dice per qual delitto questo fu decretato. Però anche in tale supposizione che i due delitti nulla avessero che fare insieme, resta

nieri di giustizia nel MCCLXXXXIII, andai alle loro case e de' loro consorti, e quelle feci disfare secondo le legge. Questo principio seguitò agli altri gonfalonieri uno male uso; perchè se disfacevano secondo le legge, il popolo dicea che erano vili se non disfaceano bene af-

---

fermo che il disfacimento de' Galigai quale è narrato da Dino non esclude quello de' Galli nè la sua priorità, e che perciò dal racconto di Dino non emerge alcuna contradizione nè con gli storici nè, che più importa, coi documenti.

13 MCCLXXXXIII. Dal 15 giugno al 15 agosto. Dino fu il terzo nella serie de' Gonfalonieri. Qual parte avesse il Gonfaloniere in quelle esecuzioni, vedilo dalla nota seguente.

14 *Andai* ecc. « Andai alle case dei colpevoli e de' loro consorti, e quelle (intendi, quelle sole dei colpevoli) feci disfare, secondo che imponevano gli Ordinamenti (*secondo le legge:* frase ripetuta in questo cap. altre due volte nel medesimo senso) »; de' quali cfr. Rubr. v, cit. in I, XI, 12. In un tratto di essa è particolarmente descritto il *disfare:* pena, del resto, anche di prima praticata in Firenze, e (cfr. G. VILLANI, VI, XXXIII, an. 1249) strumento ufficiale di giustizia e di vendette: «....domi« nus Potestas civitatis Florentiae te« neatur et debeat proprio sacramento, « incontinenti sine dilatione aliqua, cum « ad ipsius notitiam pervenerit dictum « maleficium fore commissum, de con« scientia Vexilliferi Iustitiae, facere « pulsare ad martellum campanam « suam, et banniri facere publice per « civitatem quod dicti M pedites electi, « armati concurrant, et ire sine mora « festinent ad domum dicti Vexilliferi. « Et incontinenti ipse Vexillifer Iustitiae, « una cum praedictis peditibus, arma« tus, et cum vexillo Iustitiae, ad domum « sive Palacium domini Potestatis vadat. « Et tunc dictus dominus Potestas mittat « et mittere teneatur et debeat, omni « exceptione et dilatione remotis, unum « vel plures ex iudicibus seu militibus « suis, cum illis ex suis familiaribus « quos voluerit, cum dictis Vexillifero « et peditibus, viriliter et potenter, ad « domus et bona talis magnatis com« mittentis, vel committi facientis, ma« leficium aliquod ex proxime prae« dictis; et ipsas domos et bona, in ci« vitate burgis et subburgis Florentiae « existentia, funditus et radicitus des« truere et devastare, seu destrui et de« vastari totaliter facere, antequam a « loco discedant ubi erunt posita dicta « bona ».

15 *Questo principio* ecc. « A questi esempi di rigore tenne dietro, pe' gonfalonieri che vennero dopo, una cattiva usanza ». E il perchè, lo dice subito appresso. Non sarà forse inutile lo avvertire che il soggetto della proposizione è *uno male uso,* e l'oggetto *questo principio;* e la frase *agli altri gonfalonieri* corrisponde al « dativus commodi vel incommodi » tanto usitato ai latini ed ai greci. Di *male* per *malo* e *mala,* che ricorre in Dino anche altrove (III, VII, 26), cfr. NANNUCCI, *Teorica de' Nomi,* cap. VI che s'intitola *Dei nomi mascolini d'ogni declinazione terminati per uniformità di cadenza nel sing. in* e. Cfr. andamento simile di racconto nel più volte cit. *Fatt. Ces.,* p. 25: « Ma ciò fu grande mal comin« ciamento; chè appresso, come cia« scuno desiderava.... la robba delli « altri, elli si penava di dannare colui « che aveva la cosa la quale elli desi« derava; e molti furo a gran torto « dannati, per tollerli sua robba o suo « tesoro che avea; e quelli che *ecc.* ».

16 *Se disfacevano secondo le legge* ecc. « Quando, com' era toccato a me, disfacevano i beni de' colpevoli, applicando gli Ordinamenti (*secondo le legge*), il popolo, che aveva preso gusto a quelle esecuzioni, li accusava di viltà se non disfacevano *radicitus et funditus* »; obbligandoli con ciò ad infierire in quelle esecuzioni anche oltre il dovere.

17 *Il popolo dicea che erano vili se* ecc. [Così i mss. A (*diceano*), B, C, E, F, H, I, N, O, S, e le edd. MT, T. Le edd. MN, B: *se disfaceano secondo le leggi, il popolo dicea che erano crudeli; e che erano vili, se non disfaceano bene affatto* »; com' è nei mss. M (dove in margine è intestata una postilla che poi manca), Q, ed anche, ma secondo giunta moderna, P. I mss. D, G, K, L, R: *un male uso. Il popolo dicea che erano vili se non disfaceano bene affatto, e molti* ecc.]. La spiegazione che ho data, suggeritami dal testo medesimo degli

fatto. E molti sformavano la giustizia per tema del popolo. Intervenne che uno figliuolo di m. Buondelmonte aveva commesso uno malificio di morte: gli furono disfatte le case; per modo che dipoi ne fu ristorato.

Molto montò il rigoglio de' rei uomini, però che i grandi, cadendo nelle pene, erano puniti; però che i rettori temeano le leggi, le quali voleano che con effetto punissino. Questo effetto si distendea tanto, che dubitavano se l'uomo accusato non fusse punito, che il rettore non avesse difensione nessuna: il perchè niuno accusato rimànea impunito. Onde i grandi fortemente si dòleano delle leggi, e alli essecutori d'esse diceano: « Uno cavallo « corre, e dà della coda nel viso a uno popolano; o in una « calca uno darà di petto sanza malizia a un altro; o più « fanciulli di piccola età verranno a quistione: gli uomini

---

Ordinamenti, credo basti a scoprire, nella lezione da me rifiutata, la mano d'un racconciatore, il quale, incerto del senso, prese malamente que' due *se* per due particelle condizionali correspettive, ciascuna delle quali volesse una frase di compimento; e l'aggiunse al primo a cui mancava. Dallo stesso ragionamento l'autore della lez. dei mss. D, G, K, L, R fu tratto a sopprimere la frase *se disfacevano secondo le legge*. Io intendo *se disfacevano secondo le legge* per « quando disfacevano », cioè come una frase indicante tempo o circostanza d'azione, e solamente al secondo *se* conservo natura e forza di particella condizionale e causale, dipendente da *erano vili*.

18 *E molti sformavano* ecc. « Da ciò avveniva, inoltre, che molti gonfalonieri eccedevano in questo disfare; applicando tal pena anche fuor de' termini e modi prescritti dagli Ordinamenti ». Per esempio: se nel caso, che subito appresso cita, dei Buondelmonti, l'ucciso non fu di popolo (nè Dino lo dice, come poc'anzi lo ha detto del Benivieni), l'esecuzione fu indebita, e perciò il Comune ne pagò poi al danneggiato l'ammenda. La cagione perchè l'esecuzione sui Buondelmonti fu indebita, Dino la tace; ma che fu indebita, lo fa chiaramente intendere: credo molto probabile quella da me congetturata.

19 *Per modo che* ecc. Questa frase avverbiale e congiuntiva dipende dall'avverbio sottinteso *indebitamente* o simili. « Gli furono disfatte le case contro il prescritto della legge; cosicchè poi fu compensato (rifatto) del danno ». Cfr. nota preced.

20 *Montò il rigoglio* ecc. « Crebbe (cfr. I, IV, 5) l'orgoglio (cfr. III, XXXIV, 1), la baldanza, dei cattivi popolani », come i Giudici sopra ricordati.

21 *I rettori temeano le leggi,* ecc. Cfr. not. 6.

22 *Questo effetto* ecc. « Realtà effettiva della punizione »; cfr. not. 4. — *Si distendea tanto.* « Era spinto tant'oltre ».

23 *Dubitavano.* I rettori. — *Niuno accusato.* Sottint. « ancorachè reo di delitto o non grave, o che (cfr. innanzi, 18) non cadeva sotto le prescrizioni degli Ordinamenti ».

24 *Difensione nessuna.* [Così il ms. A e l'ed. MT. Gli altri mss. e le altre edd.: *difensione nè scusa*]. Intendi « dinanzi alla legge »: cfr. not. 6.

25 *Gli uomini.* In senso indeterminato. Cfr. *Fatt. Ces.*, p. 204: « Uomo « biasima che voi avete corso a Roma « e sopra vostro paese a fuoco ed arme: « .... e se voi perdete, li uomini vi « terranno per colpevoli ».

« gli accuseranno: debbono però costoro per sì piccola « cosa essere disfatti? »

Giano della Bella sopradetto, uomo virile e di grande animo, era tanto ardito che lui difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri taceva; e tutto faceva in favore della giustizia contro a' colpevoli: e tanto era temuto da' rettori, che temeano di nascondere i malifici. I grandi cominciorno a parlare contro a lui, minacciandolo non per giustizia ma per fare morire i sua nimici il faceva, abominando lui e le leggi: e dove si trovavano, minacciavano squartare i popolani che reggevano. Onde alcuni, che gli udirono, rapportorno a' popolani; i quali cominciorno a inacerbire, e per paura e sdegno inasprirono le leggi; sì che ciascuno stava in gelosia. E erano i principali del popolo i Magalotti, però che sempre erono stati aiutatori del popolo: e aveano gran séguito, e intorno a loro avevano molte stiatte che

---

26 *Per sì piccola cosa essere disfatti.* [*Piccole cose* (variante apposta dal Manni al ms. L di sul ms. A mal letto), le edd. MT, MN]. *Disfare alcuno,* per « disfare le sue case e beni ». Cfr. not. 14. Così Paolino Pieri (p. 59): « Fu richiesto, sbandito, e condannato, « e disfatto, in due dì ». E Simon Della Tosa (*ad ann.* 1292): « Andò il po« polo.... a disfare Segna de' Galli ». In questo stesso senso crederei dovessero interpetrarsi i versi di Dante (*Parad.,* XVI, 109): « Oh quali vidi quei « che son disfatti Per lor superbia! ».

27 *Parlava quelle* ecc. La stessa frase in Dante (*Inf.,* IV, 104): « Par« lando cose che il tacere è bello »; e in G. Villani (VII, L): «.... essendo do« mandato... di quello ch'egli parlava ».

28 *Nascondere i malifici.* « Non provvedere alla punizione de' maleficii, ricoprendoli, dissimulandoli »: e ciò per corruzione, o altri particolari fini.

29 *Minacciandolo.* « Accusandolo minacciosamente, che lo faceva *ecc.* ». Questa è l'accusa che pur gli muove il Villani (VIII, VIII), dicendo che Giano « era presuntuoso e volea le sue ven« dette fare, e fecene alcuna contro gli « Abati suoi vicini, col braccio del Co« mune *ecc.* ».

30 *Abominando.* Questo verbo si trova negli antichi (in Dino anche altrove; I, XVIII, 12; III, IX, 5) per « Accagionare, Imputare, Accusare con abominazione e vituperio »; secondo che spiega, con molti esempi, la Crusca (Va impr.).

31 *Che reggevano.* « Che avevano in loro balìa la città, che tenevano il governo ».

32 *Rapportorno.* [A questo verbo tutte le edd., eccetto la T, premettono un *il,* che è ne' soli mss. G, M, Q].

33 *Inasprirono le leggi.* Allude al rafforzamento (cfr. I, XI, 11) fatto agli Ordinamenti di Giustizia nell' aprile del 1293, e pubblicato dal Bonaini insieme con le rispettive Consulte: «...or« dinamenta et provisiones per offi« tium dominorum Priorum Artium et « Vexilliferi Iustitiae edita et editae « ad augmentum et pro augmento et « fortificatione Ordinamentorum Iusti« tiae ».

34 *Principali del popolo.* « Capi, o almeno fra' capi, del partito popolare; di molta autorità presso il popolo ».

35 *Molte stiatte.* « Molte schiatte o stirpi »; e qui propriamente, come anche in I, XX, 22, « Famiglie spettabili popolane »: altrove (II, XVII, 17) è detto di Grandi.

con loro si raunavano di uno animo, e più artefici minuti con loro si ritraevano.

XIII. I potenti cittadini (i quali non tutti erano nobili di sangue, ma per altri accidenti erano detti Grandi), per sdegno del popolo, molti modi trovorno per abbatterlo. E mossono di Campagna uno franco e ardito cavaliere, che aveva nome m. Gian di Celona,

---

[36] *Artefici minuti.* « Popolani inscritti alle nove Arti minori ».

XIII. I Grandi congiurano in più modi a' danni di Giano (1293-1294).

[1] *I quali non tutti* ecc. Ad illustrazione di questa sentenza di Dino, cfr. I, XI, 15, 17, dove vedemmo farsi de'Grandi anche famiglie popolane. Grandi divenivano *per accidente,* ma popolani restavano nella sostanza, quelli delle famiglie dove entrava dignità cavalleresca: perdevano, cioè, la qualità di popolani, rispetto alle disposizioni degli Ordinamenti, conservandola rispetto ad ogni altro titolo. Cfr. L. DA CASTIGLIONCHIO, *Epistola al figliuolo,* p. 21: « Se « alcuno plebeio nella detta città (*di Pe-* « *rugia*) si fa cavaliere, è reputato no- « bile; ma nella città di Firenze ancora « dopo la milizia rimane popolano ».

[2] *Abbatterlo.* Intendo, *il popolo:* cfr. appresso, not. 12.

[3] *Mossono di Campagna.* « Fecero venire, chiamarono dalla contea di Sciampagna in Francia (cfr. not. seg.), procurarono che venisse, col nome di vicario imperiale, messer *ecc.* ». Nota proprietà del verbo *Muovere* per « Far venire », trattandosi di terra straniera e lontana donde narra esser fatto venir costui, e di pratiche lunghe e segrete con le quali i Grandi « suscitavano » questo novello inciampo al poter popolare.

[4] *M. Gian di Celona.* [*Giano,* i mss. D, G, L, N, Q]. Il nome di questo venturiero francese « Jean de Châlons », come quello del paese donde è fatto venire « Champagne », sono volgarizzati secondo il costume del tempo. *Celona* per « Châlons » è a questo stesso proposito in G. Villani, e in lui e negli altri due più volte; nello *Statuto di Calimala,* ed. Giudici, p. 301; in lettera senese del 1265 (*Lettere volgari del sec. XIII;* Bologna, 1871; p. 52). *Campagna* e *Campagna di Francia* chiamavano comunemente i nostri antichi la « Champagne ». I Fiorentini avevano colà e nella vicina Borgogna molte relazioni commerciali: di che (oltre la novella famosa di ser Ciappelletto) può vedersi P. BERTI, *Docum. sul commercio de' Fior. in Francia ne' sec. XIII e XIV, e singolarm. sul loro concorso alle fiere di Sciampagna* (in *Giornale Stor. Archiv. Tosc.*; I, III): e ciò dovette agevolare le pratiche per la venuta di costui. Il quale, del resto, aveva già avuto che fare co' Fiorentini; imperocchè, sebbene tutti gli storici parlino di lui solamente a questo stesso punto che Dino, pure fino dal gennaio del 1284, s. f., una Consulta del dì 26 (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte;* I, c. 65) ci dà notizia d'un accordo che si fece, non è detto per qual cagione, « cum « domino Gianni de Cellone », e con la spesa di 200 fiorini d'oro. « Gentile uomo del conte di « Borgogna » esso è detto dal Villani (VIII, X), e « cavaliere borgognone » dall'Ammirato (I, 349, 353) che lo nomina « Giovanni di Chialone o di « Celona ». Quelle che furono contea di Sciampagna e ducato di Borgogna sono provincie finitime; e ciascuna d'esse ha una città di Châlons (Châlons-sur-Marne, Châlons-sur-Saone). Non farà dunque maraviglia, in storici antichi, quella differenza tra Sciampagna e Borgogna. Noi crediamo che *messer Gian di Celona* appartenesse alla famiglia borgognona de' conti di Châlons, poi principi d'Orange, che nelle storie del ducato di Borgogna ne' secoli XIV e XV ebbero non piccola parte, e di cui un discendente fu quel Filiberto capitano all'assedio di Firenze nel 1530, morto a Gavinana. Cfr. DE BARANTE, *Histoire des ducs de Bourgogne de la maison de Valois* (Bruxelles, 1839), presso il quale il nome di « Jean de Châlons » ricorre frequente per diversi personaggi di quella famiglia principesca. Anche nel testo delle Provvisioni risguardanti messer Gianni, leggesi (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* V, c. 125, 132[t],

potente più che leale, con alcune giuridizione a lui date dallo imperadore. E venne in Toscana patteggiato co' grandi di Firenze, e di volontà di papa Bonifazio VIII, novamente creato: ebbe carte e giuridizione di terre guadagnasse; e tali vi posono il suggello, per frangere il

---

134[t], 143, 148, 157[t] ecc.) « domino « Iohanne de Cabillone, seu de Celona »; e *Cabillonum* è appunto Châlons-sur-Saone, cioè di Borgogna.

5 *Potente più che leale.* Della slealtà anzi disonestà di costui, cfr. appresso, XVII. E il vederlo (cfr. not. anteced.) anche nel 1284 trattare a suon di fiorini, par confermare il giudizio che Dino, forse alludendo a quel brutto precedente, inchiude in questa frase.

6 *Con alcune giuridizione* ecc. « Vicario d'Imperio » addirittura lo chiamano il Villani (l. c.) e l'Ammirato (l. c.) ed altri storici, e mandato in Toscana a rialzare parte ghibellina da Adolfo di Nassau succeduto a Rodolfo d'Asburgo, come Re di Germania e de' Romani. L'Impero vero e proprio vacava (cfr. III, XXIII, 1): ma *Imperatore* chiamavano abusivamente, come qui Dino, anche il semplice Re de'Romani, sebbene non effettivamente coronato dell'Impero (cfr. G. VILLANI, VI, LXXIII). Maggiore importanza ha notare che la cauta frase *con alcune giuridizione a lui date dallo imperadore* è assai più conforme alla verità storica, che non quella assoluta « Vicario d'Imperio » del Villani e degli altri; o almeno è certo che ritrae più fedelmente l'opinione e il sentimento de'Fiorentini d'allora. Le molte Provvisioni qui sopra citate, che parlano di messer Gianni e delle sue pratiche in Toscana, si guardano scrupolosamente dal chiamarlo mai in altro modo che « dominus Iohan- « nes *ecc.* qui asserit se Vicarium in Thu- « scia Romanorum Regis ». Delle relazioni di lui con papa Bonifazio, e della parte che questi prese in tale faccenda, cfr. cap. XVII.

7 *In Toscana.* Non pare entrasse in Firenze, la quale, come Guelfa, non potea far buona accoglienza a uno che veniva in nome dell'Impero, ancorachè con consenso del Papa. Cfr. appresso, XVII. Però la presenza in Toscana fosse pure d'un semplice messo imperiale bastava per rinvigorire anche in Firenze gli umori o ghibellini o nobileschi contro il reggimento guelfo e popolare: ed ecco perchè i Grandi avevano procurata la venuta di costui.

8 *Co' grandi di Firenze.* [*Con grandi diferentie,* il ms. A e l'ed. MT; *co' grandi di Firenze,* tutti gli altri mss. (*co i,* D, L; *con i,* Q) e l'ed. T; *da'* (o *da i*) *grandi di Firenze,* il ms. G e le edd. MN, B]. Cioè con i Grandi guelfi; cfr. appr., l. c. Il Villani (l. c.), pur seguito dall'Ammirato (l. c.), dicendo che la venuta di Giovanni fu a richiesta de' Ghibellini, ci dà nuovo esempio (cfr. I, VI, 7, 17, e altrove) ch'e' sia meno schietto di Dino in confessare le colpe de'suoi Guelfi. I Grandi guelfi, con la chiamata di questo francese, preludevano all'altra, più funesta, di Carlo di Valois, la quale tiene principal luogo nell'istoria del Compagni (lib. II).

9 *Novamente creato.* A' dì 23 dicembre 1294.

10 *Carte e giuridizione* ecc. « Diplomi, attestati d'investitura, privilegi, conferitigli dall'Impero, sopra terre o Comuni che gli venisse fatto di rivendicare all'Impero medesimo ».

11 *E tali* ecc. Questa costruzione fa sentire come fra' patteggiatori della venuta dello Châlons a'danni del popolo fossero coloro (*tali*) che avrebber meno dovuto; come i Cerchi famiglia popolare, e che poi si fece capo de'Bianchi. O meglio, Dino vuol notare la sconvenienza di questa lega fra una potenza ghibellina, come un asserto Vicario imperiale, e Parte Guelfa, rappresentata da famiglie guelfissime come Cerchi e Marignolli: ma tutto si faceva da' Grandi « per sdegno del popolo, per abbatterlo, per frangerlo » (cfr. not. seg.). Al qual proposito si rammenti che i Cerchi avevano in casa un cavaliere (cfr. I, X, 25), e perciò secondo gli Ordinamenti dovevano (cfr. I, XI, 15, 17) esser tenuti per Grandi, sebbene vedremo com' e' fossero potentissimi (e di ciò cfr. innanzi, not. I) nella repubblica.

12 *Per frangere* ecc. « Per distruggere e rovesciare il reggimento e la fazione popolare di Firenze »: ciò che poc' anzi (not. 2) ha detto *abbattere il popolo.* Il medesimo verbo *frangere* in

popolo di Firenze, che furono m. Vieri de' Cerchi e Nuto Marignolli, secondo disse m. Piero Cane da Milano procuratore del detto m. Gian di Celona. Molti ordini dierno per uccidere il detto Giano, dicendo: « Percosso il pa« store, fieno disperse le pecore ».

Un giorno ordinorno di farlo assassinare; poi se ne ritrassano per tema del popolo. Poi per ingegno trovoron modo farlo morire, cor una sottile malizia; e disson: « Egli è giusto: mettianli inanzi le rie opere « de' beccai, che sono uomini malferaci e maldisposti ». Tra' quali era uno chiamato Pecora, gran beccaio, sostenuto da' Tosinghi, il quale faceva la sua arte con falsi

---

frase identica, e perciò evidentemente propria dell' uso di quel secolo, ha il trecentista autore degli *Annales arretini* (Muratori, *Rer. italic. script.*, XXIV, 863-64) nel suo toscano latinizzato: «...dicebatur quod volebant dic« tum populum frangere.... Non dili« gens populum, sed ipsum frangere « affectans.... Ut posset populum levius « frangere et sine proelio.... Et eo anno « populus fractus est sine proelio ».

13 *Procuratore.* « Suo rappresentante o mandatario, per le trattative co' Fiorentini », e specialmente, crederei, per quella « concordia facienda, habenda et « complenda » tra esso messer Gianni e il Comune (cfr. cap. XVII), fra l' estate e l'autunno del 1295, per la quale il Comune (cfr. Provvisioni sopra cit.) adoperò e mosse banchieri, mercanti, sensali, e perfino ambasciatori al Pontefice. A coteste pratiche riferirei l'opera di questo milanese (giudice o dottor di legge, se argomentiamo dal titolo di messere, e dall'opportunità pel borgognone di adoperare in quelle mene un giusperito), e le comunicazioni da esso avute, e che Dino accenna, con Fiorentini.

14 *Percosso il pastore* ecc. Frase scritturale (*Zachar.*, XIII, 7; *Math.*, XXVI, 31; *Marc.*, XIV, 27), la qual sembra entrasse volentieri nel frasario politicó di que' nostri vecchi. Anche nel 1312 (3 giugno; F. Bonaini, II, CXXIV dell' op. cit. in III, XXIV, not. al tit.) i Fiorentini, consigliando ai Lucchesi i provvedimenti da prendere per comune difesa contro Arrigo VII, si raccomandano che non cadano nell' errore « ut capud pro aliis partibus dimicta« tis; set illud abscindere procuremus. « Scriptum est enim: *Percutiam pasto« rem, et dispergentur oves gregis.* « Percutiamus ergo pastorem, ut *ecc.* ».

15 *Per ingegno.* [Manca nel solo ms. A]. « Astutamente ».

16 *Malferaci.* « Ferace » ha senso figurato in questa parola composta, la quale significa « fecondi di male, capaci di cattive opere ». Poco appresso, not. 23, nel medesimo senso: *multiplicare a mal fare.* Cfr. L. da Castiglionchio, *Epist.*, p. 34: « Aveano » (parla di signori di contado) « più tenute, ed « erano più maligni e malferaci »; (la stampa erroneam., *malferati*).

17 *Uno chiamato Pecora.* Vedi ritratto costui poco appresso, XVIII. È il medesimo « Dino di Giovanni, vocato « Pecora... buono e savio uomo » (cioè, autorevole e valente nelle cose pubbliche: « sex boni viri et sapientes », dice lo stesso Compagni in un Consiglio dell'agosto 1290; cfr., sul senso statuale di « buono », II, VIII, 4), che fu de' Priori col nostro Istorico nell' 89 (I, VIII). Egli era un Ildebrandino (=Dino) di Gianni (« Dinus Iannis » o « Iohannis » negli Atti del Comune) d'Ildebrandino (anch' esso vocato Pecora) di Gerardino. Onde poi la nobile famiglia Pecori: cfr. L. Passerini, *Memorie della famiglia Pecori di Firenze*; Fir., 1868. Dino fu console de' beccai nel 96: de' Priori nell'85, nell'89, nel 94, nel 98. Faceva l'arte co' fratelli Guido e Cambio. Morì nel 1301.

18 *Faceva la sua arte.* « Esercitava l' arte, la professione sua, di beccaio, con modi fraudolenti e contrari alle leggi ». Si hanno Consulte del luglio 1285 (Arch. Stat. Fior.; *Consulte*; I, c. 116-118) sugli abusi de' Vinattieri e de' Bec-

modi e nocivi alla repubblica; era perseguitato dall'Arte, però che le sue malizie usava sanza timore; minacciava i rettori e gli uficiali, e profferevasi a mal fare con gran possa di uomini e d'arme.

Quelli della congiura fatta contro a Giano, essendo sopra a rinovare le leggi nella chiesa d'Ogni Santi, dissono a Giano: « Vedi l'opere de' beccai quanto multi- « plicano a mal fare ». E Giano rispose: « Perisca inanzi « la città, che ciò si sostenga »; e procurava far leggi sopra loro. E per simile diceano de' giudici: « Vedi: i « giudici minacciano i rettori al sindacato, e per paura

---

cai: nelle quali, quanto a questi, si parla, fra le altre cose, di « dogane » o imposte ch' e' mettevano illecitamente ai rivenditori delle carni; e uno de' consulenti, Pacino Peruzzi (cfr. I, XVIII, 12), che due volte consiglia su ciò, propone si ricorra a Statuti e a spie segrete.

19 *Dall'Arte.* [*Dalla sua Arte*, i mss. E, H, S]. Cioè dal Magistrato, o Capitudine, dell'Arte sua de' Beccai, la qual era l'ottava fra le ventuna, cioè una delle dodici maggiori. « Sopra cia- « scuna arte ordinarono un magistrato, « il quale rendesse ragione ai sottoposti « a quella ». MACHIAVELLI, II, VIII.

20 *I rettori e gli uficiali.* « Il Potestà e il Capitano del popolo e i loro ufficiali ». Cfr. I, XII, 6; e V, 4.

21 *Quelli* ecc. Intendi, popolani che partecipavano ai pubblici uffici e consigli, com'era questo sopra il *rinovare le leggi*, ma s'erano intesi (*erano della congiura*) coi Grandi ai danni di Giano. Vedi precisamente chi fossero, nel cap. seg., 18.

22 *Essendo sopra a rinovare* ecc. Qui Dino allude ad una, com' oggi la chiameremmo, Commissione di quattordici arbitri, eletti dalla Signoria e approvati nel Consiglio de' Cento, per riformare (*rinovare le leggi*) e correggere « omnia Statuta et capitula Sta- « tutorum domini Potestatis et domini « Capitanei, et omnia stantiamenta et « reformationes et ordinamenta consi- « liorum Communis et Populi florentini « seu alicuius officialis dicti Communis « vel Populi florentini..., salvis semper « et firmis et illibatis manentibus Or- « dinamentis Iustitiae », secondo che dice la Provvisione del Consiglio stesso, la quale è de' 9 dicembre 1294 (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni*; IV, c. 129-30). Il Compagni e il Della Bella erano ambedue fra que' quattordici: de' quali ecco i nomi, desunti dalla citata originale Provvisione. « Noffus Guidi, « Gerardinus de Vellutis, Pierus Com- « pagni: pro Sextu Ultrarni. — Al- « bertus d. Iacobi del Giudice, Lapus « Talenti, ser Tancredus magistri Ben- « civenni: pro Sextu s. Petri Scheradii.— « Dominus Palmerius Altoviti iudex, « Dinus Compagni: pro Sextu Burgi. — « Albizzus Orlandini, Neri Berre: pro « Sextu Portae s. Pancratii. — Pierus « Borghi, Arrigus Lapi Arrighi: pro « Sextu Portae Domus. — Dominus Bal- « dus Aguillionis iudex, Gianus de la « Bella: pro Sextu Portae s. Petri ».

23 *Quanto multiplicano* ecc. [*Quanto*, tutte le edd. Nel ms. A, un' abbreviatura ambigua. Il ms. Q: *questi moltiplicano a mal fare.* Gli altri tutti, secondo la volgata. *Al mal fare*, le edd. T, B, e i mss. B, C, N, O]. « Abondano e crescono in opere cattive, Commettono molte opere cattive »: cfr. innanzi, 16.

24 *I giudici minacciano* ecc. « L'Arte de' Giudici (cfr. I, XII, 1) minaccia i rettori (cfr. not. 20) di chiamarli al sindacato, cioè a render conto della amministrazione da essi tenuta della giustizia ». Al *sindacato* erano, pe' rispettivi Statuti, obbligati i magistrati; nè solamente i rettori (*sindacato de' reggimenti*; così gli *Ordinam. di Giustizia*, testo Giudici, rubr. LXXXVII), ma, a norma degli Ordinamenti (*Rubricario del 1344*, ed. Bonaini, rubr. XXXII, « de Sindicatu « Priorum et Vexilliferi Iustitiae ac « scribae ipsorum »), anche la Signoria. Di sindacato d'un Potestà, e di conseguente sua condanna in Lire ottomila, narrano gli Annali di Simone della Tosa (ad an. 1297). Cfr. I, XIX.

« tragano da loro le ingiuste grazie, e tengono le que-
« stioni sospese anni tre o quattro, e sentenzia di niuno
« piato si dà: e chi vuole perdere il piato di sua voluntà,
« non può; tanto impigliano le ragione e 'l pagamento,
« senza ordine ». Giano, giustamente cruciandosi sopra loro, dicea: « Faccinsi leggi, che fieno freno a tanta
« malizia ». E quando l'ebbono così acceso alla giustizia, segretamente mandavano a' giudici e a' beccai e agli altri artefici, dicendo che Giano li vituperava, e che facea leggi contro a loro.

XIV. Scoprissi la congiura fatta contro a Giano uno giorno che io Dino ero con alquanti di loro per rau-

---

[25] *E tengono* ecc. Anche la Provvisione sopra citata, ne' motivi che assegna per la decretata riforma degli Statuti, dice, con frasi somigliantissime a queste del Compagni, che « varietates
« et ambiguitates emergunt quotidie in
« quaestionibus et offitiis, ex quibus pro-
« veniunt Communi et spetialibus per-
« sonis et maxime pauperibus et im-
« potentibus pericula et damna; et etiam
« quaestiones de facili decidi non pos-
« sunt, imo ex una quaestione plures
« resurgunt, et quaestiones terminari
« non possunt, imo in infinitum exten-
« duntur. »

[26] *Sentenzia* ecc. Cfr. *Fatt. Ces.*, p. 45: « Non fu neuno sì ardito, che si
« osasse dare contra di lui una picciola
« sentenzia ».

[27] *Perdere il piato di sua voluntà.* « Rinunziare, secondo i casi, alla querela o alla difesa; o dichiararsi, anche innanzi al termine del giudizio, pronto a scontare la pena ». Risponde alla frase della Provvisione: « quaestiones
« de facili decidi non possunt ».

[28] *Tanto impigliano* ecc. [*Imbrogliano,* il ms. E; *impugnano,* I; *pigliano,* N; *le ragioni al pagamento,* Q]. « Avviluppano, imbrogliano, i termini della lite (*le ragioni*) e l'applicazione della pena (*il pagamento*), fuor d'ogni rettitudine e giustizia (*senza ordine*) ».

[29] *Cruciandosi sopra loro.* [Così i mss. A, Q: *crucciandosi,* D, F, G, I; *scrucciandosi,* l'ed. MT, e il ms. M; *scrucciandosi sopra di loro,* B, C, N, O; *sopra di loro scrucciandosi,* E, H, S]. « Sopra, cioè contro, i Giudici ».

[30] *Acceso alla giustizia.* O « spinto, incitato, a proporre, in quella riforma, leggi che facessero giustizia di questi disordini de' Beccai e de' Giudici », o, in senso più largo (e che rammenterebbe, opportunamente a proposito di Giano, l'evangelico « exuriunt et sitiunt iusti-
« tiam »), « infiammato dello zelo della giustizia ».

[31] *Artefici.* « Ascritti a' collegi delle Arti ».

[32] *Facea.* « Proponeva, Sosteneva ».

XIV. Dino scuopre a Giano la congiura. Consigli in Ognissanti (1294, dicembre....).

[1] *Io Dino ero con alquanti di loro per raunarci* ecc. Descrive una delle radunanze, nella chiesa e convento d'Ognissanti, de' quattordici arbitri per la riforma statutaria (cfr. I, XIII, 22), fra' quali erano i falsi popolani congiurati co' grandi a' danni di Giano. A' loro lavori era stato assegnato, nella medesima Provvisione de' 9 dicembre, il tempo di dodici giorni, il quale poi, a dì 20 dicembre, fu cresciuto di altri venti, e più occorrendo, a partir da quel giorno (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* IV, c. 135-135[t]). I frati d'Ognissanti insieme con quelli della Badia di Settimo tennero l'ufficio di camerlinghi del Comune (G. VILLANI, VII, XVI); e presso il Priore d'Ognissanti e « nel luogo d'Ognissanti » si custodivano le carte di Parte Guelfa, come presso i Servi le borse degli uffici di detta Parte (*Statuto de la Parte Guelfa,* cap. II; ed. Bonaini, in *Giorn. Stor. Arch. tosc.*, an. I).

narci in Ognisanti, e Giano se ne andava a spasso per l'orto. Quelli della congiura fermavano una falsa legge, che tutti non la intendevano; che si avesse per nimica ogni città o castello che ritenessi alcuno sbandito nimico del popolo: e questo feciono, però che la congiura era fatta con falsi popolani, per sbandeggiare Giano e metterlo in odio del popolo. Io conobbi la congiura, e dubitai per che faceano la legge sanza gli altri compagni. Palesai a Giano la congiura fatta contro a lui, e mostra' li come lo faceano nimico del popolo e degli artefici, e che, seguitando le legge, il popolo li si volgerebbe adosso; e che egli le lasciasse, e opponessisi con parole alla difensione. E così fece, dicendo: « Peri-« sca inanzi la città, che tante opere rie si sostengano ».

---

[2] *Ero con alquanti* ecc. Discorrevano insieme, o sentiva egli discorrere, prima d'entrare in adunanza. Giano passeggiava per l'orto del convento. E da avvertire che i cittadini deputati, come questi XIV, a riformare leggi e ordinamenti, dovevano, finchè durasse l'opera loro, abitare tutti insieme dentro a un convento, assegnato dalla Signoria, la quale provvedeva al loro mantenimento. Ciò si rileva da documenti risguardanti questa ed altre consimili commissioni di arbitri (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* II, c. 69; IV, c. 130, 135; X, c. 226[t], 228[t]).

[3] *Fermavano.* « Stabilivano fra loro, in que' colloqui particolari innanzi l'adunanza, Concertavano ».

[4] *Falsa..., che tutti non la intendevano.* « Subdola, Fatta con secondi fini, non da tutti avvertiti nè intesi ».

[5] *Che si avesse per nimica* ecc. Legge non nuova ne' Consigli del Comune. In una Consulta de' 25 gennaio 1284, s. f., si delibera di mandare ambasciatori per le terre di Toscana « pro exbannitis non retinendis ». (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte;* I, c. 64[t]).

[6] *Però che la congiura* ecc. Dichiara il fine segreto della proposta legge; ciò era, nel caso che riuscisse di far cader Giano in disgrazia del popolo e bandirlo, ch' e' non potesse trovare ospitalità in luogo alcuno vicino a Firenze.

[7] *Falsi popolani.* Frase efficacissima, che altre volte (II, XI, 2; XXVI, 5; III, XIX, 27) Dino ripete: « cittadini dell'ordine popolare, e infedeli a' loro doveri di popolani e di guelfi ». Altrove (II, XI, 17; III, XXXIV, 24), « falso am-« basciadore; falsi fedeli ».

[8] *Dubitai* ecc. « Venni in sospetto, vedendo costoro raccogliersi insieme a preparare ne' suoi particolari, formulare (*fare;* come, poc'anzi, *fermare* vale « stabilir di fare »), questa legge sugli sbanditi, senza comunicare con gli altri colleghi: sospettai a qual fine, *per che* [*perchè,* le edd. MT, MN; *che,* il ms. N] operassero in tal guisa; e così m' accorsi dell' esistenza della congiura, la conobbi ».

[9] *Mostra' li come* ecc. Ciò si riferisce alle cose dette nel capo precedente, circa al modo come i congiurati si prevalevano presso Giano de' disordini de' Beccai e de' Giudici (*artefici*).

[10] *Seguitando le legge.* Cioè a propugnare, nella riforma degli Statuti, que' provvedimenti contro gli abusi delle Arti.

[11] *Opponessisi* ecc. « Si opponesse in quella stessa adunanza al divieto (senso antiquato di *difensione*) che si volea fare alle città e castella, di ricevere alcuno sbandito ».

[12] *E così fece.* Intendi, nell'adunanza degli arbitri, dopo che Dino gli ebbe fatta quella confidenza.

[13] *Perisca* ecc. Queste laconiche e schiette risposte di Giano (cfr. cap. anteced.) dipingono mirabilmente l'animo di lui. Non curava pericoli, nè di crescersi

Allora conobbe Giano chi lo tradiva, però che i congiurati non si poteano più coprire. I non colpevoli voleano esaminare i fatti, saviamente; ma Giano, più ardito che savio, gli minacciò farli morire. E però si lasciò il seguire di fare le legge, e con grande scandolo ci partimo.

Rimasono quivi i congiurati contro a Giano; i quali furono m. Palmieri di m. Ugo Altoviti, m. Baldo Aguglioni giudici, Alberto di m. Iacopo del Giudice, Noffo di Guido Bonafedi, e Arriguccio di Lapo Arrighi. I notai scrittori furono ser Matteo Biliotti e ser Pino da Signa. Tutte le parole dette si ridissono assai peggiore: onde

---

inimicizie. Scoperto un male, fosse questo contro lui stesso o contro altri, voleva fosse punito a qualunque costo.

[14] *I non colpevoli.* Quelli fra i quattordici, i quali non partecipavano alla congiura. Cfr. not. 16.

[15] *Gli minacciò.* Lo riferisco a' « congiurati », chè pe' « non colpevoli » zelanti mi parrebbe troppo; e intendo che Dino metta a contrasto il procedere savio de' non colpevoli, che voleano gastigare i congiurati mediante processo, e quello « più animoso che savio » di Giano, il quale con quella sua sfuriata interrompe l'adunanza, ed è cagione che il giudizioso proposito de' suoi amici non abbia effetto. Il Villani (VIII, viii) dice, dell' indole di Giano, ch' egli « era « uno savio uomo, se non che era al« quanto presuntuoso ».

[16] *E però* ecc. L' adunanza si scioglie; chi partono sono, insieme con Giano, gli amici suoi, cioè (cfr. appr., 18, e I, xiii, 22) Gherardino Velluti, Piero Compagni, Lapo Talenti, ser Tancredi Bencivenni, il nostro Dino, Albizzo Orlandini, Neri del Berra, Piero Borghi. Resto incerto se questo *lasciare il seguire di fare le leggi,* e *partirsi,* debba intendersi che essi uscissero dal luogo dove tenevasi quell' adunanza; non però dal convento, e che poscia riprendessero il lavoro coi colleghi; oppure che lasciassero addirittura il convento e l'ufficio. Questa seconda interpetrazione parrebbe confortata dalle frasi *con grande scandolo* e *rimasono quivi.* Certo è però che la riforma fu condotta a termine, ed ebbe vigore il dì 1° del seguente febbraio; ma il 31 marzo, dopo cacciato Giano, fu sottoposta ad eccezioni e modificazioni (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* V, 73, 79t, 85t).

[17] *Rimasono quivi* ecc. Cfr. not. anteced.

[18] *I quali furono* ecc. Cfr. I, xiii, 22, e vedi come i nomi dati da Dino rispondono esattamente alla storia.

[19] *Scrittori.* Che prendevan atto della seduta; « scribae » nel latino d'allora; oggi, segretari. « Arbitros et eorum « notarios », ha la citata provvisione de' 9. E nell'altra de' dì 20 (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* IV, c. 135t) si danno i nomi di questi notai, assegnandosi il salario « eorum laboris quem habent « et subtinent stando cum ipsis arbitris « et scribendo ea quae occurrunt con« scribenda » a « ser Pino Biecchi, « ser Matheo Biliocti, notariis arbitro« rum deputatorum ad corrigenda Sta« tuta Communis et domini Capitanei, « et ser Francisco olim ser Iacobi Bo« namichi notario continue commoranti « cum predictis arbitris ». — *Ser Matteo* ecc. « *Sere* è lo stesso che *Sire,* « o *Signore,* ed era il titolo che si dava « al semplice prete e al notaio. Venne « a noi dai Provenzali, che dal *senior* « de'Latini fecero *senor, senher, ser* ». V. Nannucci, *Manuale lett. I sec.;* I, 422. A' notai quell' antico titolo dura anche oggidì.

[20] *Si ridissono assai peggiore.* « Si accrebbero, s' ingrandirono ».

tutta la congiura s'avacciò di ucciderlo; perchè temeano più l'opere sue che lui.

XV. I Grandi feciono loro consiglio in Santo Iacopo Oltrarno, e quivi per tutti si disse che Giano fusse morto. Poi si raunorono uno per casa; e fu il dicitore m. Berto Frescobaldi, e disse, « come i cani del popolo aveano « tolti loro gli onori e gli ufici; e non s'osavano intrare

---

21 *Tutta la congiura s'avacciò* ecc. [Manca la parola *tutta* ne' mss. A, D, G, K, L, R]. « Tutti i congiurati s'affrettarono *ecc.* » Cfr., per *congiura* in tal senso, III, XIX, 31. *Avacciarsi,* antiq. per « affrettarsi »: cfr. III, IV, 21. Dopo la minaccia di Giano, e lo scandalo di Ognissanti, era guerra scoperta fra lui e' suoi nemici. Di qui si fa strada a descrivere, nel cap. seg., il consiglio privato de'grandi.

19 *Temeano più l'opere sue che lui.* L'opere sue erano le leggi delle quali si faceva promotore, e che, se approvate, portavano reali e gravi effetti: egli poi, com'uomo, era troppo leale, semplice e impetuoso, perchè dovesse ispirare timore a' suoi nemici.

XV. Consiglio de'Grandi in Sa'Jacopo (1294-95).

1 *Loro consiglio.* [*Molto consiglio,* i mss. E, H, S]. Adunanza tutta privata e particolare di quell'ordine di cittadini, laddove le adunanze d'Ognissanti erano di pubblici magistrati.

2 *Poi* ecc. Distingui due adunanze de'Grandi; ambedue, pare, in Sa'Jacopo: la prima, generale, ed in essa tutti concordarono la morte di Giano; la seconda dei soli rappresentanti le diverse famiglie, dove parlarono Berto Frescobaldi e Baldo della Tosa.

3 *Uno per casa.* « Uno per ciascuna famiglia ».

4 *E fu il dicitore.* « Colui che parlò, in nome d'alcuni degli adunati ». *Dicitore* era, in que'casi, la parola solita adoperarsi (G. VILLANI, VII, LXX: « E « fecero loro dicitore m. Palmieri Abati, « il quale ringraziò *ecc.* »), e spesso nella medesima frase in che l'adopera Dino (M. VILLANI, I, LXVIII: « E il dici- « tore fu m. Ricciardo da Saliceto,... « e la sua proposta fu *ecc.* »).

5 *Berto Frescobaldi.* Nel 1288 era portansegna dell'esercito, nelle prime nimicizie cogli Aretini. « In quella oste « e cavalcata si diede di prima la in- « segna reale dell'arme del re Carlo, « e ebbela m. Berto Frescobaldi ». G. VILLANI, VII, CXXIV. Egli aveva particolar nimicizia con Giano: cfr. I, XI, 4. Seguitò poi la parte de' Cerchi o Bianca, ma per secondi fini: cfr. I, XXII; II, XXII.

6 *Disse, come* ecc. Nota come, nel discorso del Frescobaldi, i passaggi della sintassi secondino quelli della esposizione de' fatti, e la concitazione d'animo del dicitore. Cfr. I, II, 20, e questo passo, di somigliantissimo costrutto, nell' *Ist. fior.* di M. Stefani (II, LXXXIX): « Gli Uberti ed i Ghibellini nobili, sen- « tendo ragunato a San Firenze il po- « polo, deliberarono di percuotere a « loro, e temeano, se si rompano e ag- « giungansi co' Guelfi, noi siamo ispac- « ciati: ma vorranno qualche legge- « rezza; però fieno armati; e se la vo- « gliano, diamola loro ».

7 *I cani del popolo.* « I popolani cani », come li chiama altrove (III, II, 18), certamente e qui e lì riproducendo tal quale il linguaggio di que' superbi magnati, e, in generale, del tempo. « Quelli cani fiorentini », dice la Cronica senese di Niccolò Ventura, parlando dei Fiorentini a Montaperti (C. PAOLI, *La battaglia di Montaperti;* Siena, 1869; p. 57).

8 *Tolto loro gli onori* ecc. Cfr. I, II, 6. Così Catilina, nei *Fatt. Ces.*, p. 16: « E noi che dovremo essere onorati « delli onori de la città di Roma, siamo « rimasi ecc. ».

9 *Non s'osavano intrare in palagio.* [Ad un *non s'osavano* riduco l'erroneo *non posavano* del ms. A; *osavamo,* I, R; *usavamo,* B, C, N, O; *usavano,* H; *osavano,* gli altri e le edd.]. « Nella residenza de' Signori ». Quello che si chiamò Palagio de' Priori, e poi Palazzo Vecchio, non esisteva ancora: anzi ne fu decretata la costruzione in quel medesimo anno 1294, e poste le fondamenta nel 1298, facendogli piazza (MACHIAVELLI, II, XV) delle case già disfatte degli Uberti. Innanzi che rise-

« in palagio: i loro piati non possono sollecitare: se bat-
« tiamo uno nostro fante, siamo disfatti. E pertanto,
« signori, io consiglio che noi usciamo di questa servitù.
« Prendiamo l'arme, e corriamo in sulla piazza: ucci-
« diamo amici e nimici, di popolo, quanti noi ne tro-
« viamo, sicchè già mai noi nè nostri figliuoli non siàno
« da loro soggiogati ».

Apresso si levò m. Baldo della Tosa, e disse: « Si-
« gnori, il consiglio del savio cavaliere è buono, se non
« fusse di troppo rischio; perchè, se nostro pensiero ve-
« nisse manco, noi saremo tutti morti: ma vincialli prima
« con ingegno, e scomunialli con parole piatose, dicendo:

---

desse in esso, la Signoria abitò prima (I, IV, 23) nella Torre della Castagna, da Badia; poi in varie case che prendeva a pigione: d'un Foresi, d'un Pela, e più stabilmente in quelle de' Cerchi da San Procolo.

10 *Se battiamo uno nostro fante* ecc. Gli Ordinamenti di Giustizia, alla Rubrica VIII (testo Fineschi; cfr. I, XI, 11), dicono: « Quod Ordinamenta Iustitiae « non habeant locum in offensionibus « factis per dominum vel dominam ma- « gnatem in famulum vel famulam ». E questa stessa è la rubr. VIII del testo Giudici, citato pure in I, XI, 11. Però questa ed altre disposizioni eccettuative (cfr. cap. seg., 4), le quali mancano nell'abbozzo bonainiano del 93, non furono inserite nel testo degli Ordinamenti che nel luglio del 95, come lo dimostra una Provvisione de' 6 di quel mese, approvata nei Consigli dei Cento, del Capitano e del Potestà (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* V, c. 114-116[t]). In detta Provvisione così l'eccezione a favor dei grandi rispetto alle offese « in scutiferos, famulos et famu- « las », come molte altre, anch'esse inserite addirittura fra le rubriche del 93, ma appartenenti in fatto al 95, figura assolutamente come cosa nuova e pur allora decretata: che è quanto dire, che per lo innanzi la eccezione non esisteva, e che perciò messer Berto poteva, fra il dicembre del 94 e i primi mesi del 95, dire: *Se battiamo uno nostro fante, siamo disfatti.*

11 *E pertanto* ecc. Costrutto identico nel narratore trecentista cit. in I, XII, 1 (p. 379): « Signori, i' ò guatato « di mettere accordo e unità in questa « vostra città; ... non m'è acconsen- « tito ...; e pertanto vi dico ch' i' non « son più Gonfaloniere di Giustizia; e « pertanto vi dico, Fatevi con Dio *ecc.* »

12 *In sulla piazza.* Cfr. I, XI, 10.

13 *Uccidiamo* ecc. « Uccidiamo quanti popolani troviamo, o amici o nemici che ci siano ». [*Del popolo,* l'ed. MT, e i mss. A, D, E, L].

14 *Sicchè già mai noi nè nostri* ecc. [*Giammai,* le edd. MN, T, B; *giamai,* il ms. P; gli altri tutti e la ed. MT, conforme alla nostra. — *Nè nostri,* la MT, e i mss., salvo G, che legge *nè li,* e D, F, L, *nè i,* come la ed. B; *nè e,* la T; *nè',* la MN. — *Siamo,* le edd. MN, T, B, e quasi tutti i mss.; la MT *siemo,* variante che il Manni appose al ms. L di sul ms. A, il quale però veramente ha *sieno,* e *siano* il ms. M. Posto che tra la prima e la terza persona, che tutt'e due s'adatterebbero al costrutto, debba, com'io credo, preferirsi la prima, accettabili per tali sono (e forse non parvero ai copisti della volgata) e le lezioni di A e M (*sièno, siàno*) e la racconciatura del Manni, dal Muratori accettata: di che cfr. V. NANNUCCI, *Saggio de' verbi anomali e difettivi,* p. 296, 222-226: dove potrà, chi voglia, veder le ragioni, che qui non ho agio ad esporre, per le quali ho preferito il *siàno,* più vicino, del resto, al *siamo* della volgata. — Manca l'intera proposizione in E, H, S].

15 *Scomunialli* ecc. [*Convinciangli* allo *scomuniamgli* delle altre edd. (noi,

« I Ghibellini ci torranno la terra, e loro e noi cacceranno, « e che per Dio non lascino salire i Ghibellini in signoria: « e così scomunati, concialli per modo che mai più non si « rilievino ». Il consiglio del cavaliere piacque a tutti; e ordinorno due per contrada, che avessino a corrompere e scomunare il popolo, e infamare Giano, e tutti i potenti del popolo scostassino da lui per le ragioni dette.

XVI. Così dissimulando i cittadini, la città era in gran discordia. Avvenne che in quelli dì m. Corso Do-

---

scomunialli, secondo il ms. A) sostituisce la T, conforme ai mss. B, E, H, N, O, S]. « Dividiamoli fra loro medesimi, Disuniamoli, Seminiamo fra essi la discordia » (cfr. not. seg.). Agli esempi che di questo bel verbo e del suo partic. dà, insieme coi presenti di Dino, la Crusca, sono da aggiungere: G. VILLANI, XII, XX: « Allora lo scomunato « e isfrenato popolo col loro pazzo ca- « porale si partirono »; e LII: « Tutto « il regno stava sciolto e scomunato « e in tremore ». E il poemetto *L'Intelligenza,* st. 154: « Tutto lo 'nferno « è 'n guerra scomunato, E son divisi « tutti li dimoni »; e altrove (st. 92) vi si legge, nuovo alla Crusca, il sost. *scomunaglia:* « Or siam no' in altressì « gran scomunaglia, Com'Anniballo re « fu co' Romani ». In III, XXX, 17 troveremo *raccomunare* per « pacificare », anch' esso formato sull' add. *comune,* del quale poi cfr. un senso speciale, e pure bellissimo, in II, IX, 3.

16 *Dicendo: I Ghibellini* ecc. Il disegno di messer Baldo era di dividere i popolani, rammentando loro il legame di Parte Guelfa che avevano comune co' Grandi, e il pericolo che delle discordie guelfe si giovassero i Ghibellini per riprendere la signoria della città. A queste parole simulatrici d'affetto (*piatose*), alcuni, de' popolani, si sarebbero piegati, altri no: ed era ottenuto il fine che si cercava, cioè di *scomunarli.*

17 *In signoria.* [*In tal signoria,* i mss. E, H, S].

18 *I potenti del popolo.* « I popolani più ricchi e autorevoli ».

19 *Per le ragioni dette.* Accusandolo, cioè, che per colpa sua le discordie tra Popolo e Grandi ponessero in pericolo la Parte Guelfa.

XVI. Tumulto popolare contro il Potestà, occasione a' nemici di Giano per infamarlo. Giano si parte dalla città, ed è condannato (1295).

1 *Così dissimulando i cittadini.* Cfr. cap. anteced. Dissimulava il partito di Giano, o i popolani, perchè e' conoscevano i loro nemici, e le mire di essi, ma forse non credevan giunto il tempo di colpirli e disperderli affatto: dissimulavano i grandi, fingendosi teneri di Parte Guelfa, e dolenti delle discordie per paura che giovassero a' Ghibellini, quando solo miravano a *uscire di servitù* e *conciare il popolo per modo che mai più non si rilevasse.*

2 *Corso Donati.* Rammenti il lettore (cfr. I, IX, 11) che questi è poi uno de' personaggi principali nell' istoria del Compagni. Del fatto narrato in questo cap., pubblicò, incompiuta, un' antica narrazione G. B. Uccelli (*Il Palazzo del Potestà;* Fir., 1865; p. 56), la quale gioverà confrontare a quella del Nostro: « Item, a dì 23 di gennaio [1294, s. f.], « essendo Potestà di Firenze m. Gio- « vanni dell' Uncino da Como, in do- « menica, fece condennagione per ca- « gione che m. Corso Donati, fedito « m. Simone Galastrone Donati suo cu- « gino, ed anche avea morto un suo « fante medesimo, e non era la veri- « tade, per la qual cosa la predetta « Podestade, secondo le prove de' te- « stimoni, condannò m. Corso in lire « 2000, e cinque anni fu privato che « non potesse aver signoria d' alcuna « terra, e m. Simone Galastrone con- « dannò nell' avere e nella persona, e « tutti li suoi beni fossero disfatti.... » Ma testimonianza autentica di questo avvenimento ci rimane in due Provvisioni (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* IV, c. 159t-160) degli 11 febbraio 1295:

nati, potente cavaliere, mandò alcuni fanti per fedire m. Simone Galastrone suo consorto: e nella zuffa uno vi fu morto e alcuni fediti. L'accusa si fe' da amendua le parti; e però si convenia procedere secondo gli Ordini della Giustizia, in ricevere le pruove e in punire. Il

---

con le quali si concede ai mallevadori di messer Simone Novello del fu Vinciguerra Donati, regresso sui beni di lui, disfattigli per sentenza del già potestà Giovanni di Lucino « occasione « homicidii commissi in personam olim « Puccii filii olim Junte populi Sancti « Michaelis Vicedominorum ». Non dubito punto che questo Simone Novello di Vinciguerra Donati sia lo stesso Simone Galastrone Donati dell'anonima narrazione, e in conseguenza il Galastrone del Compagni, del Villani (VIII, VIII), dell'Ammirato (I, 344); identità sfuggita all'Uccelli, che nella cit. operetta, l. c., parla, come di cosa diversa dal fatto del Galastrone, del fatto di Simone Novello « condannato in contu- « macia (pure da Giovan di Lucino) « alla morte, per aver ferito nelle spal- « le, onde poi ne morì, Puccio del fu « Giunta ».

3 *Simone Galastrone.* [L'ed. MT, *Galafrone:* ma al Manni, il quale fu che pose nel ms. L (donde poi la trasse il Muratori) questa variante letta male sul ms. A, fece forse gabbo la reminiscenza del Galafrone ariostesco « Che in India del Cataio era Gran Cane »: fatto è che e il ms. A e gli altri (alcuni *Galastione*) hanno *Galastrone,* conforme vediamo nelle altre memorie storiche nominato costui]. Vedesi dalla nota preced. che questo Simone (nome fra i Donati frequente) era anch'esso un Donati; e *Galastrone,* perciò, un suo soprannome. Ciò è confermato da Paolino Pieri (p. 58), il quale raccontando il medesimo fatto, dice che « in quello tempo aveano i Do- « nati briga insieme tra loro; e l'una « parte era m. Corso e certi altri, e « l'altra parte era m. Maso e figliuoli « di Biccicocco ».

4 *Uno* ecc. « Uno *popolano,* fami- « gliare di messer Simone Galastrone », dice il Villani, VIII, VIII: « morte di un « *popolano* », lo Stefani (III, CCIV): « Puccio di Giunta del popolo di S. Mi- « chele Visdomini », i documenti cit. in not. 2. Adunque l'offesa era di Grande verso popolano; e perciò *si convenia procedere secondo gli Ordini della Giustizia,* cioè secondo gli Ordinamenti o, come il Villani e lo Stefani dicono, « fare l'esecuzione ». Pochi mesi appresso (cfr. cap. preced., 10), il trattarsi di popolano inframessosi in zuffa di grandi, avrebbe potuto sottrarre il delitto alla giurisdizione degli Ordinamenti; ma quella ed altre disposizioni (*Ordinamenti,* edd. Fineschi e Giudici, rubr. VII seg.) similmente eccettuative, ebber vigore soltanto il 6 di luglio del 95, come nella cit. not. fu dimostrato.

5 *Da amendua le parti.* Cioè dalla parte di Corso Donati e di Simone Donati. Il caso era in questi termini: la zuffa era stata fra Grandi e consorti; v'era stato morto un popolano: per mano di chi? Era interesse di ciascuna delle due parti accusarne l'altra. Quindi questa volta non avea potuto quel timore pel quale « gli uomini delle fa- « miglie non accusavano loro con- « sorti per non cadere nelle pene » (I, XII, 9). Ferreto Vicentino (*Historia,* in *Rer. ital. script.*, IX, 974), mescolando su Corso cose vere a inesatte, accenna a causa promossagli per uccisione d'un suo servo, da lui fatta a bella posta per accusarne l'avversario; se non che questi, nel racconto del trecentista vicentino, è non Galastrone, ma Vieri de'Cerchi. Anche l'anonimo cit. in not. 2 sembra accennare a uccisione di fante o servo apposta al padrone, con la frase « avea morto un suo fante medesimo »: ma non s'intende bene (e mi duole non poter riscontrare il testo, dall'Uccelli non indicato), se ciò dica di Simone o di Corso. A ogni modo l'ucciso fu il popolano Puccio di Giunta, « famigliare » (cfr. I, XXII, 7), come lo dice il Villani, e non « fante o servo », di m. Simone. Rispetto al dubbio, sorto nel processo, circa l'uccisore, dubbio che la narrazione anonima accenna con la frase « e non era la veritade », è anche notevole la circostanza, fornitaci pure dall'Uccelli, che Puccio di Giunta non morì subito, cosicchè avrà potuto fare la sua deposizione, ma questa stessa sarà stata cagione de' dubbi, perchè Puccio fu « ferito alle spalle ».

processo avenne inanzi al podestà, chiamato m. Gian di Lucino, lombardo, nobile cavaliere e di gran senno e bontà. E ricevendo il processo uno suo giudice, e udendo i testimoni prodotti da amendua le parti, intese erano contro a m. Corso: fece scrivere al notaio per lo contrario; per modo che m. Corso doveva essere assoluto, e m. Simone condannato. Onde il podestà, essendo ingannato, prosciolse m. Corso, e condannò m. Simone. I cittadini, che intesono il fatto, stimorono l'avesse fatto per pecunia, e che fosse nimico del popolo; e spezialmente gli avversari di m. Corso gridorono a una voce: « Muoia il podestà! Al fuoco, al fuoco! » I primi co-

---

[6] *Avenne.* [Così il ms. A: gli altri mss. e tutte le edd., *venne,* di cui quella (cfr. *Crusca,* V^a impr., *Glossario*) è forma antiq. ed ha il medesimo significato, non quello di *avvenire*].

[7] *Gian di Lucino.* [Così le edd. MT, MN, e i mss. F, M, P; gli altri e le edd. T, B, *Giano,* erroneamente; i mss. E, H, S, *che fu,* invece di *chiamato;* G, *che era chiamato*]. « Messer Giovanni da Lucino da Como », lo chiama il Villani, VIII, VIII; e l'Ammirato, I, 344; « m. Gianni da Como », lo Stefani (l. c.); « m. Giovanni da Lucino », il Della Tosa (ad ann.); « m. Ioanni da Lucino di Padova », Paolino Pieri (p. 58); e « Giovanni dell' Uncino da Como », l'anonimo cit. poco fa in not. 2. Il *Gian* del Nostro prendasi dunque non per apocope dell'errato « Giano », ma (cfr. I, XIII, 4) di « Gianni ». Messer Giovanni da Lucino (piccolo villaggio del Comasco) era stato eletto, nel settembre del 94, potestà di Firenze dal 1° gennaio al 1° luglio vegnente (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* IV, c. 71); il 7 dicembre gli fu prorogato il termine prefisso dagli Statuti per recarsi ad assumere l'ufficio (ivi, c. 119), decretandosi che gli atti del suo predecessore e suoi ufficiali si conservassero sotto suggello fino al 20 di gennaio, e fino al detto giorno, nel quale egli sarebbe arrivato, intimandosi le ferie nelle Curie del Potestà e suoi giudici (ivi, c. 141 e segg.). Il dì 23, come ora vedremo, non era più Potestà.

[8] *Uno suo giudice.* Il Potestà conduceva seco, come sua *famiglia* (cfr. appresso, 17) e suoi ufficiali, un certo numero di giudici, che diceansi anche suoi collaterali, di cavalieri, di berrovieri a piè e a cavallo.

[9] *Intese erano* ecc. [Così tutti i mss. e le edd. MT, T. Le edd. MN, B, con arbitraria racconciatura: *inteso erano..., fece* ecc.].

[10] *Prosciolse... condannò.* [*Sciolse,* il ms. A e l'ed. MT, soli: ma l'opposto di *condannare* era propriamente *prosciogliere:* come infatti *prosciolvigione* e *prosciogligione* contrappongono qui il Villani e lo Stefani a *condannagione*]. E *prosciogligione* fu quella di Corso (anche accettando il racconto dell'anonimo della not. 2), avuto rispetto alla pena tanto più grave inflitta a Simone. Le Provvisioni sopra cit. non parlano, com'è naturale, che della condanna di Simone, e soltanto della condanna al disfacimento, che sola interessava i mallevadori, a'quali le Provvisioni si riferiscono.

[11] *Fosse nimico del popolo.* Vale a dire, partigiano de' Grandi; fra' quali messer Corso era uno de' più autorevoli e de' più fieri. Dal contesto di Dino sembra rilevarsi che, a suo giudizio, chi meritava d'esser condannato più gravemente era Corso; e che sarebbe stato, se il Potestà non veniva ingannato da quel suo giudice. Ciò nonostante le Provvisioni dell' 11 febbraio ci mostrano che la sentenza di Gian di Lucino, quanto al disfacimento de' beni del contumace Simone, fu puntualmente eseguita: il che proverebbe o che la sua buona fortuna assistesse anche questa volta messer Corso, o che gli spiriti popolani di Dino facessero, in ciò, velo al suo giudizio.

[12] *Al fuoco, al fuoco!* Intendi che

minciatori del furore furono Taldo della Bella e Baldo dal Borgo, più per malivolenzia aveano a m. Corso, che per piatà dell'offesa giustizia. E tanto crebbe il furore, che il popolo trasse al palagio del podestà colla stipa per arderli la porta.

Giano, che era co' priori, udendo el grido della gente, disse: « Io voglio andare a campare il podestà delle mane « del popolo »; e montò a cavallo, credendo che il popolo lo seguisse e si ritraesse per le sue parole. Ma fu il contrario, chè li volsono le lance per abbatterlo del cavallo: il perchè si tornò adrieto. I priori, per piacere al popolo, scesono col gonfalonieri in piazza, credendo attutare il furore. E crebbe sì, ch'eglino arsono la porta del palagio, e ruborono i cavalli e arnesi del podestà. Fuggissi il podestà in una casa vicina; la famiglia sua fu presa;

---

incitavano la plebe a dar fuoco al palazzo del Potestà: quel medesimo che conserva oggi tal nome, o di Pretorio, e che si crede edificato verso il 1250. Cfr., qui e appresso, l'anonimo cit. in not. 2: « Muoia, muoia, la Podestade! « Ed arsero la porta del palagio, e pre- « sero la Podestade e tutta la sua fa- « miglia, e tutti gli arnesi del palagio « e della Podestade furon rubati. Per « la qual cosa, di quest'opera nacque « molta zizania nella cittade ».

13 *Primi cominciatori del furore.* « Autori della sollevazione »: di *furore,* ripetuto in tal senso anche appresso, cfr. III, xx, 2. Nei *Fatt. Ces.*, p. 211, il primo a ferire nella battaglia di Farsalo, è detto « colui che prima comin- « ciò e fu cominciatore, e sparse sangue « nel campo di Tessaglia ». Il tumulto fu a' dì 23: data offertaci dall'anonimo narratore, e confermata dai documenti che citeremo appresso in not. 21.

14 *Taldo della Bella.* Fratello di Giano, ricordato anche dall'Ammirato (I, 348) e dal Villani (VIII, viii), il quale però racconta un po' diversamente il fatto: aver Giano mandato il suo fratello, a capo del popolo, a seguire il Gonfaloniere della Giustizia; ed essi invece essersi rivoltati contro il Palagio del Potestà. E così, pressappoco, lo Stefani. Taldo del fu Tedaldo della Bella lo troviamo di que' giorni (18 gennaio 1294/95) essere eletto uno de' sindaci e procuratori per rivendicare e acquistare diritti del Comune, come anche per alienare e affittare beni del Comune medesimo.

15 *Scesono col gonfalonieri* ecc. [*Col gonfalone,* la sola ed. T, seguendo la più parte dei mss.; la lez. *col gonfalonieri* del ms. A è suffragata da H, Q, S]. Secondo il Villani, ciò fu innanzi, e non per cercare d'attutare il popolo, ma per fare l'esecuzione. — *In piazza,* cfr. I, xi, 10.

16 *Arnesi.* « Cose, Roba », in generale. Cfr. in not. 12, e appresso *cose rubate,* e III, xxvii, 27. Del saccheggio dato al Palazzo del Potestà ci parlano i Massai della Camera del Comune pel dicembre e gennaio 1294-95, i quali a' dì 13 maggio chiedono ed ottengono di non dover rispondere della perdita di molti oggetti appartenenti alla stalla del Palazzo, alla casetta del leone, alla Cappella di esso Palazzo, ecc., e perduti « propter ignem et sedictionem pal- « latii et rumorem illa de causa factum » (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* V, c. 99).

17 *Famiglia sua.* E appresso, *la sua famiglia.* Cfr. sopra, not. 8. I documenti che citeremo appresso in not. 21, danno la compiuta enumerazione, co' rispettivi nomi, di tutta la *famiglia* di messer Giovanni; la quale si compo-

gli atti furono stracciati; e chi fu malizioso, che avesse suo processo in corte, andò a stracciarlo. E acciò procurò bene uno giudice che aveva nome m. Baldo dello Ammirato, il quale aveva molti avversari, e stava in corte con accuse e con piati: e avendo processi contro, e temendo di non essere punito, fu tanto scalterito con suoi seguaci, che egli spezzò gli armari, e stracciò gli atti, per modo che mai non si trovorno. Molti feciono di strane cose in quel furore. Il podestà e la sua famiglia fu in gran fortuna, il quale aveva menata seco la donna, la quale era in Lombardia assai pregiata e di grande bellezza; la quale con suo marito, sentendo le grida del popolo, chiamavano la morte fuggendo per le case vicine, ove trovorono soccorso, essendo nascosi e celati.

Il dì seguente, si raunò il Consiglio; e fu deliberato,

---

neva di 10 giudici, 24 notai, 4 cavalieri (*milites*) o compagni (*sotii*), 13 donzelli (*domicelli*) tra' quali un dispensiere, 21 berrovieri (*berrovarii*), 10 famigli (*famuli*).

18 *Corte.* « Luogo dove si tien ragione » definiva la Crusca; Tribunale.

19 *Aveva menata seco la donna.* Non era cosa comune che i rettori menassero seco la moglie: e perciò tale circostanza è, di Gian di Lucino, notata, non solo dal Nostro, ma anche più scolpitamente da Paolino Pieri (p. 58): « Questi venne più orrevolmente che « venisse mai segnore per Podestà a « Firenze, e menovvi la moglie ». D'ordinario, « il marito andava in Signo- « ria, e la moglie rimaneva a fare la « masserizia ». (F. Sacchetti, *Nov.*, cxxvii). Non però che gli Statuti proibissero di condurla seco. Un personaggio dell'istoria di Dino, Corso Donati, fu rettore a Treviso, e seco aveva la moglie (cfr. I, xx, 9). Certamente non lo proibiva lo *Statuto del Potestà* di Firenze (checchè affermi in contrario, sebbene di tal materia dottissimo, Lorenzo Cantini, *Saggi stor. d'antichità tosc.*, II, 143). Il detto Statuto, nella compilazione più antica che ce ne rimane, che è del 1324 (Arch. Stat. Fior.), non contiene alcun divieto al Potestà rispetto al condurre seco, sia la moglie sia altri congiunti. In quella del 1355 (testo lat. e volgarizzamento) si fanno, al cap. ii « divieti » severissimi e molteplici di non condur seco parenti maschi, così legittimi come illegittimi, ma si tace affatto di moglie e di altre parenti qualsiansi. Ora poichè, come vedremo (not. 21), Giovan da Lucino aveva seco in Firenze non pure la moglie ma anche un figliuolo, par certo potersi affermare che quelle disposizioni proibitive circa i parenti maschi che leggiamo nello Statuto del 1355 e vediamo mancare allo Statuto del 1324, mancavano del pari agli antecedenti Statuti non giunti sino a noi.

20 *Chiamavano .... fuggendo* ecc. Tra i fuggitivi, il Villani (VIII, viii) pone Corso Donati stesso, il quale, « per « tema di sua persona, si fuggì di palagio « di tetto in tetto, ch' allora non era « così murato ». E Paolino (l. c.): « El detto Podestà.... fuggì per li tetti « in casa de' Cerchi, che allora v' era « il Capitano, il quale a quel furore li « scampò la vita traendolne: e fu ru- « bato elli e la sua famiglia, e la moglie « fuggì in San Piero Maggiore co le « monache ». La frase *chiamavano la morte* (cioè « invocavano »; cfr. *Crusca*, V^a impr.) risponde al dantesco (*Inf.*, xiii, 118): « Ora accorri, ac- « corri, Morte! ».

21 *Si raunò il Consiglio* ecc. Intendi il « Consiglio generale del Potestà o del Comune »: cfr. I, iii, 21. Dell'accomodamento, deliberato in esso Con-

per onore della città, che le cose rubate si rendessino al podestà, e che del suo salario fussi pagato. Così si fe': e partissi.

La città rimase in gran discordia. I cittadini buoni biasimavano quello che era fatto; altri dava la colpa a Giano, cercando di cacciarlo o farlo mal capitare; altri diceva: « Poi che cominciato abbiamo, ardiamo il resto »: e tanto romore fu nella terra, che accese gli animi di tutti contro a Giano. E acciò consentirono i Magalotti suoi parenti; i quali lo consigliorono che, per cessare il furore del popolo, per alquanti dì s'assentasse fuori della terra: il quale, credendo al loro falso consiglio, si partì; e subito li fu dato bando, e condannato nell'avere e nella persona.

---

siglio, tra il Comune e il Potestà lombardo, ci rimangono (Arch. Stat. Fior.; *Capitoli;* XXXV, c. 83-91[t]) gli instrumenti autentici. Uno contiene la fine e quitanza fatta da esso messer Giovanni, da madonna Gherna sua moglie e da suo figlio Ugolino, a ser Oddone di ser Benincasa d'Altomena, sindaco e procuratore del Comune (a tale effetto nominato fino da' 7 di febbraio; *Provvisioni;* IV, c. 158), di qualunque diritto avessero o potessero o credessero avere a rimunerazione, indennità ecc., per cagione dell'ufficio della potesteria, da esso Giovanni perduto « ex die et « a die vigesimotertio mensis januarii « proxime preteriti »; per la qual fine e quitanza e rinunzia di diritti il Comune (autorizzato a ciò il Camarlingo fino da' 7 di febbraio; *Provvisioni;* IV, c. 157[t]) paga loro « libras ottomilia « sexcentas florenorum parvorum »: l'atto è dei 12 febbraio 1294, s. f., nella Chiesa di S. Pier Maggiore, nel cui convento appunto ci ha detto Paolino che madonna Gherna erasi rifuggita. Altro istrumento, pur de' 12 febbraio, nel Chiostro di S. Croce, contiene la fine e quitanza, ne' medesimi termini e ai medesimi effetti, rilasciata collettivamente da tutti i componenti (cfr. innanzi, not. 17) la *famiglia* dell'ex-Potestà: alla quale il Comune pagò in complesso la somma di oltre 1300 fiorini d'oro. Questo secondo istrumento fu ratificato e confermato con nuovo atto in Bologna, quattro giorni appresso, « in hospicio de Campana ».

[22] *I cittadini buoni .... altri* ecc. I *cittadini buoni,* intendi « il popolo grasso », e che di quel biasimo parte n'andava anche a Giano, « più ardito che savio » (I, xiv): quelli che *davan la colpa a Giano,* i grandi, i quali era naturale che del tumulto popolare contro il loro messer Corso accusassero Giano, loro principal nemico, e di cui il fratello si era fatto capo dei tumultuanti: gli ultimi poi, che voleano *ardere il resto* (frase che ricorda quelle così felicemente dal Machiavelli, III, xiii, poste in bocca a'Ciompi) sono il popolo minuto o la plebe. Di quelle accuse dei grandi contro Giano si fa eco uno di loro parte, Paolino Pieri (*Cronica,* p. 58), egli che poco avanti (p. 56) « Ordinamenti di tristizia » chiama gli Ordinamenti della Giustizia.

[23] *E tanto* ecc. [*E tanto fu il romoré,* i mss. D, G, L, e l'ed. MT].

[24] *Acciò consentirono.* « Parteciparono a questo maltalento contro Giano ». Vedemmo (I, xii) che i Magalotti erano « principali del popolo »: ora si era in parte alienata da Giano (cfr. not. preced.) la fazione appunto per la quale egli aveva operato e combattuto. La plebe poi era sdegnata ch'e' si fosse opposto alle sue violenze: i Grandi e i « falsi popolani » sappiamo che da un pezzo avevano congiurato contro di lui.

[25] *Cessare.* « Cansare, Dar luogo tanto che passasse ».

[26] *Falso.* « Dato con secondo fine, Ingannevole ».

[27] *Condannato* ecc. Fu bandito e

XVII. Scacciato Giano della Bella addì v di marzo MCCLXXXXIV, e rubata la casa e mezza disfatta, il popolo minuto perdè ogni rigoglio e vigore, per non avere capo; nè a niente si mossono. I cittadini chiamoro per Podestà uno che era Capitano. E cominciorno accusare gli amici di Giano; e furone condannati alcuni, chi in lire D e chi in lire M, e alcuni ne furono contumaci. Giano e suo legnaggio si partì del paese: i cittadini rimasono in gran discordia; chi il lodava, e chi il biasimava.

---

condannato ad essere « disfatto ». Cfr. PAOLINO PIERI, p. 59: « Fu richiesto, « sbandito, e condannato, e disfatto, « in due dì ». Ciò (cfr. cap. seg. in princ.) sotto la Signoria, a lui avversa, che entrò in ufficio ai 15 di febbraio (cfr. I, XVIII, 1), sebbene (G. VILLANI, VIII, VIII) fosse « tratta fuori prima « che 'l tempo usato ».

XVII. Assetto delle cose dopo cacciato Giano. Dissensi fra i Grandi e l'inviato imperiale Gianni di Châlons. Trame di questo co' Ghibellini e co' Guelfi; e fine della sua commissione (1295).

[1] MCCLXXXXIV. Stil fiorentino.

[2] *Il popolo minuto.* I meno ricchi e potenti fra i popolani, e in generale gli ascritti alle Arti minori. Cfr. I, XII, 36.

[3] *Per non avere capo.* Così erasi adempiuta la previsione de' Grandi: I, XIII, 14. Cfr. G. VILLANI, IX, XLVII: « O per viltà, o per senno di guerra, o « per non avere capo, in nulla guisa « si vollono mettere alla fortuna del « combattere ».

[4] *Nè a niente si mossono.* Non si opposero (la plebe e i popolani onesti) al nuovo avviamento che prendevano le cose, ostile alla riforma popolare di cui Giano l'iniziatore e gli Ordinamenti erano la viva rappresentanza. La Signoria entrata a' dì 15 di febbraio, e che, ci dice il Villani (VIII, VIII), « trassesi fuori pri- « ma che 'l tempo usato », era (cfr. cap. seg.) tutta avversa a Giano e (MACHIAVELLI, II, XIV) « favorevole a' nobili ».

[5] *Uno che era Capitano.* « Fecero, dopo cacciato Gianni di Lucino, Potestà quel medesimo ch' era Capitano del Popolo ». Chiamavasi Guglielmo de'Maggi da Brescia; e fu lui che pronunciò la condanna di Giano e de' suoi congiunti. Così il Potestà come il Capitano e Difensore dovevano essere forestieri; e talvolta, come fu questa, si riunirono i loro uffici. Guglielmo rivestì la doppia qualità di Potestà e di Capitano, dal 28 gennaio al 6 marzo: ma le due curie ebbero straordinario feriato dal 25 gennaio al 1° marzo (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* IV, 151t). Meno esattamente però il Machiavelli (II, XIII) pone che il tumulto sopradescritto contro il Potestà, fosse contro il Capitano.

[6] *Chi in lire* D *e chi in lire* M. [*Chi in* VC° *e chi in lire* M, il ms. A. Però questa volta può dirsi che i mss. sieno nelle cifre concordi; essendo mera svista, in D, L, la mancanza del segno del C al V della prima cifra, ed errando il solo I (*fiorini cinquemila.... fiorini mille*), che in fatto di cifre sproposita quasi sempre. Ricorda, su questa materia delle indicazioni numeriche, ciò che avvertimmo in I, I, 21; VIII, 2].

[7] *Giano e suo legnaggio* ecc. « Partì « di Firenze a' dì 5 di marzo..., e in « esilio morì in Francia (ch' aveva a « fare di là, e era compagno de'Pazzi), « e tutti i suoi beni disfatti, e certi « altri popolani accusati con lui ». VILLANI, l. c. L'Ammirato (I, 348) nomina come condannati insieme con Giano, « Taldo suo fratello e Ranieri « di Comparino della Bella lor ni- « pote.... », e « Caterina figliuola di « Giano, moglie di Galassino de' Ca- « stellani ». Ed egli medesimo e Leonardo Aretino (I, 458) narrano come, pochi mesi dopo, si trattò di richiamar Giano e i suoi; ma vi s'oppose fieramente, ad istigazione de' grandi, papa Bonifazio, minacciando la città d'interdetto. E così, conchiude il secondo de' due citati storici, « civis bene me- « ritus, a populo ipso, cuius auctorita- « tem contra potentiores asseruerat, « ingrate desertus, in exilio diem obiit ». Di quelle minacce del Pontefice rimane il documento in una Bolla dei 23 gen-

M. Giovan di Celona, venuto a petizione de'Grandi, volendo fornire ciò che promesso aveva, e acquistare ciò che gli era stato promesso, domandava la paga sua di cavalli D che seco aveva menati. Fugli dinegata, essendogli detto non aveva atteso quello aveva promesso. Il cavaliere era di grande animo: andossene ad Arezzo agli avversari de' Fiorentini, a' quali disse: « Signori, io sono « venuto in Toscana a petizione de'Guelfi da Firenze: ecco « le carte: i patti mi niegono; ond' io e' miei compagni « saremo con voi a dar loro morte come a nimici ». Onde gli Aretini, e Cortonesi, e gli Ubertini, gli ferono onore.

---

naio 1295, della quale è copia autentica nella Serie dei Capitoli del Comune (Arch. Stat. Fior.; *Capitoli;* XLI, c. 77). A tali ire contro Giano vedremo (cap. seg., 4) quale occasione avesse il Pontefice. Intanto « in questo » fatto noi troviamo Bonifazio sin da'pri- « mi giorni del pontificato avere posto le « mani nelle cose di Firenze, e ordite « già quelle intelligenze nella città che « indussero poi mutazioni tanto gravi ». Così Gino Capponi (*Stor. Rep. Fir.*, I, 90), alludendo ai fatti de' quali segue nel Nostro la narrazione.

8 *M. Giovan di Celona.* [*Celano,* l'ed. MT erroneamente; e *Celano* o *Celana,* qui, quasi tutti i mss.]. Cfr. I, XIII. [*Di grandi,* il ms. A].

9 *Ciò che promesso aveva.* Abbattere la potenza del popolo e rialzare quella de' grandi. — *Ciò che gli era stato promesso.* Danari e « giuridizione di terre « guadagnasse ». Cfr. l. c.

10 *Domandava.* A' Grandi guelfi. Cfr. l. c.

11 *Cavalli* D. « Passò in Italia con « cinquecento Borgognoni e Tedeschi « a cavallo », dice (VIII, X) il Villani: il quale però (e già lo notammo, I, XIII) racconta la cosa assai diversamente, e registra la venuta di Giovanni di Châlons dopo la cacciata di Giano. Quanto a quel numero di cinquecento, sembra fosse il numero consueto e normale delle comitive imperiali in Toscana. In un documento del 1282 (J. Ficker, *Italien Forschungen;* IV, 482), un cancelliere e vicario imperiale scrive: « donec « iam dictus d. rex venerit in Tusciam, « vel ipsius militum Theotonicorum « magna potentia, scilicet numero quin- « gentorum secundum consuetudinem « Tuscie ».

12 *Non aveva atteso quello aveva promesso.* Ch' e' non avesse mantenuto ciò che aveva promesso, potean dirlo al borgognone i Grandi guelfi, perchè sebbene erano riusciti a cacciar Giano, non avevano però ristaurata la loro potenza nè rotta la signoria popolare. E ciò tentarono nel luglio di quell'anno medesimo; ma non venne lor fatto. Del qual tentativo (taciuto da Dino; e ne indicheremo la probabile ragione: cap. seg., not. al tit.) cfr. Villani, VIII, XII; Machiavelli, II, XIV.

13 *Agli avversari de'Fiorentini.* Ai Ghibellini che poi nomina: Aretini, Cortonesi e (cfr. I, VI, 13) la famiglia degli Ubertini. Lo Châlons, sdegnato contro i grandi, rovesciava la cosa contro tutta la città e Parte Guelfa, tanto popolare quanto magnatizia; e come inviato imperiale, si faceva capo di Parte Ghibellina in Toscana.

14 *De'Guelfi da* ecc. [Manca *da Firenze* nel ms. A e nell'ed. MT; *di Firenze,* l'ed. MN e i mss. D, G, L, N, Q; *e con le carte i patti* ecc., i mss. D, K, G, L, R].

15 *A dar loro morte* ecc. « Arrivò « nella città d'Arezzo; e in quella, con « gli Aretini e Romagnoli e ribelli di « Firenze, cominciò a fare guerra a'Fio « rentini e Sanesi, e stette bene uno « anno ». Villani, VIII, X. Se non che il Cronista lo fa andare ad Arezzo e presso i Ghibellini appena giunto in Italia, tacendo de' precedenti patti coi Guelfi di Firenze. Alle inimicizie tra i Fiorentini e lo Châlons, e alle pratiche di lui co' Ghibellini, tengo per fermo si

I Fiorentini, sentendo questo, mandorono a papa Bonifazio, pregando che s'inframettesse in fare tra loro accordo. E così fece: che giudicò i Fiorentini gli diessino

---

riferiscano (importanti per la cronologia dei fatti) due Provvisioni, l'una de' 2 maggio, l'altra de'17 giugno 1295 (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* V, c. 97-97t, 105t), con le quali, « propter novitates « que apparuerunt hiis temporibus et « apparent cotidie in provintia Tuscie..., « ad conservationem felicis status po- « puli et Comunis Florentie et suorum « amicorum, et ad obviandum omnibus « et singulis volentibus seu intendenti- « bus statum dicti populi et Comunis et « provintie Tuscie perturbare », si dà balìa al Potestà al Capitano e a' Signori di provvedere e fare « omnia et singula « quae eisdem placuerint et videbuntur « fore utilia et necessaria in predictis ».

16 *A papa Bonifazio.* Prima, come a Pontefice e capo di Parte Guelfa; poi, perchè egli aveva consentita, d'accordo co' Guelfi grandi, la venuta dello Châlons. E questo esserci di mezzo il Papa dovett' esser cagione che, scopertisi quelli accordi, non ne toccasse (almeno nè Dino nè altri ne fanno cenno) alcun gastigo a' grandi. Della ingerenza di papa Bonifazio nelle faccende dello Châlons abbiamo testimonianza in un altro antico storico, Tolomeo da Lucca (*Annales*); e anch' esso fa il Pontefice consenziente alla sua venuta, conforme al racconto di Dino (cfr. I, xiii), laddove il Villani, come vedemmo (ivi, 8), tace di ciò. Ecco le parole di Tolomeo: « Eodem anno » (1296; ma è data erronea) « Adulphus rex Alamanniae et « Romanorum dominum Ioannem de « Gabillione mittit Vicarium in Thu- « sciam, quem papa Bonifatius consen- « tanee recepit, » (cfr. Dino, l. c.: « di volontà di papa Bonifazio ») « unde « dictus Bonifatius Thuscos requirit. » Due Provvisioni poi, degli 8 e dei 20 aprile 1295, ci attestano di due ambascerie mandate dal Comune al Pontefice « pro quibusdam arduis negotiis Co- « munis Florentiae et aliorum Comu- « nium Tuscie procurandis ». (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* V, c. 82 e 91). Cfr. not. seg.

17 *I Fiorentini gli diessino* ecc. « Che il Comune di Firenze pagasse allo Châlons *ecc.* ». Non *ventimila,* ma « trentamila fiorini d' oro » (il valor metallico del fior. d'oro si fa corrispondere a L. it. 12. 36, 55), pone (l. c.) il Villani; « e simile per rata dall' altre « terre guelfe di Toscana, per man- « darlo via ». Le *Provvisioni* ci hanno conservato di queste pratiche con la Curia i documenti che appresso: 7 luglio 1295, Il Capitano, la Signoria e alcuni Savi, per la balia loro concessa, volendo provvedere quanto è necessario « pro concordia facienda et complenda, « quae tractatur et tractata est in Curia « domini Pape inter Comune Florentie « et alia Comunia societatis Tuscie, ex « una parte, et dominum Ioannem de « Celona qui se asserit Vicarium Regis « Romanorum in Tuscia, ex altera « parte », e per avere la somma che occorre pagare pel detto accordo a messer Giovanni, impongono una prestanza: 26 agosto, Si dà facoltà ai Camarlinghi del Comune di pagare, all' effetto di che sopra, « usque in quan- « titatem et summam librarum sexa- « gintamilium florenorum parvorum »: 20 e 23 settembre, Si ordinano vari pagamenti per lire 42000 a mercanti fiorentini in Roma (Cerchi, Frescobaldi, Mozzi, Scali, Spini), sulla somma di lire 60000 stanziata per l'accordo « cum « nobili viro domino Johanne de Cabil- « lone seu de Celona », che le riceverà da detti banchieri; e si paga una senseria per la stessa trasmissione di danari indicati con la cifra di 21000 fiorini d' oro: 6 ottobre, Scrivono gli ambasciatori da Roma a dì 1, che il Pontefice non vuole accettare l' ambasciata ne' termini che gli è stata fatta, e che « omnino vult providere modum et te- « norem secundum quem ipsa concor- « dia fieri et compleri debeat, et etiam « vult ipsam pecuniam penes se, sine « aliqua conditione...., et eam expen- « dere et solvere occasione predicta « prout sibi placuerit et videbitur »: si delibera di condiscendergli: 8 ottobre, Si parla di nuovi ambasciatori da mandarsi al Pontefice: 10 ottobre, Si danno altri ordini di pagamento a mercanti fiorentini in Roma, per completare la somma stanziata per l'accordo: 25 ottobre, Si approva, nel Consiglio dei Cento e nel Consiglio generale e speciale del Capitano e delle Capitudini, quanto erasi deliberato circa la trasmissione del danaro a Roma e la sua consegna in mano del Pontefice. (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* V, c. 117, 125, 132t, 134t, 141t, 143, 148, 156t).

fiorini $\overline{xx}$; i quali gli dierno; e rifatti suoi amici, vedendo che gli Aretini si fidavano di lui, ordinorno con lui che, tornando ad Arezzo, si mostrasse nostro nimico, e che li conducesse a tôrci Santo Miniato, che dicea appartenersi a lui per vigore di Imperio, per lo quale era

---

18 *Fiorini* $\overline{xx}$. [c°xx, il solo ms. A; per corruzione, credo io, della cifra xx^{m}: la qual corruzione apparisce possibilissima a chi esamini in mss. antichi il modo come soprapponevasi quella ^{m}. A ogni modo la cifra *ventimila* è provata non esatta (e di tali errori di cifre il lettore sa già che cosa debba pensare; cfr. I, 1, 21; VIII, 2) dai documenti accennati nella nota anteced. I 30000 fior. d' oro del Villani corrispondono bene alle 60000 lire che le *Provvisioni* ci dicono essere state stanziate per quell'accordo]. Ai documenti, e alla narrazione del Nostro, così rispetto a questo pagamento come alla parte che vi prese papa Bonifazio, è opportuna conchiusione il passo che negli *Annales* (l. c.) di Tolomeo segue al già riferito: « Et dicti Thusci volen« tes excutere iugum de manibus Im« perii, eidem Bonifatio obtulerunt LXXX « mille florenos, vel circa, de quibus « Lucenses solverunt XVIII mille flore« nos, quamvis non esset necessarium, « quia adhuc dictus Adolphus confirma« tus non erat in Imperio, et ideo eidem « administrationis non competebat of« ficium, nisi quantum suae genti pla« cebat. Propter quam causam dictum « dominum Ioannem Papa remisit ad « propria, dando fratri suo Episcopatum « Leodiensem, et pecuniam sibi retinuit « pro terris Imperii eidem collatam, in « hoc volens ostendere dominium Papae « dominio Imperatoris praeferri ». E veramente l'anno appresso, 1296, si trova (*Gallia christiana,* III, 891-93) vescovo di Liegi Ugo di Châlons, figlio del conte di Borgogna Giovanni e fratello di Giovanni; e questi poco dipoi mungeva danaro al gregge del fratello.

19 *Ad Arezzo.* [*D'Arezzo,* i mss. B, C].

20 *Santo Miniato.* San Miniato al Tedesco, antica residenza di Vicari imperiali in Toscana, da'quali trasse il nome « al Tedesco ». (G. VILLANI, IV, XXIX). Quindi i diritti dell'Impero su quella terra, rinfrescati dallo Châlons, con l'intendimento di mettere nell'impresa gli Aretini, per farli poi mal capitare avvisando delle loro mosse i Guelfi di Firenze. Però San Miniato era terra guelfissima: e come tale, e appartenente alla Lega o Taglia guelfa toscana, la vediamo unita co' Fiorentini per la guerra di Siena nel 1260 (G. VILLANI, VI, LXXVIII), per quella d'Arezzo nell' 89 (G. VILLANI, VII, CXXXI; e il Nostro, I, VII), e contro Pisa nell' 85 (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte;* I, c. 93; consulta de' 16 maggio); e i Fiorentini fare oste in pro di essa nel 1291 (G. VILLANI, VII, CXLVIII); e la Signoria tenere a'propri stipendi quaranta berrovieri, tutti di San Miniato (*Consulte;* I, c. 20; consulte de' 9 e 10 novembre 1294; *Provvisioni;* IV, c. 104; V, c. 100). Tuttociò perchè fino dall'agosto del 1251 Fiorentini e Lucchesi avevano « tirato dalla loro i Sanminiatesi », accordandosi con essi « che il Comune di « Sanminiato sarebbe unito e in compa« gnia con Firenze e Lucca, con aver « amici e nimici comuni, e di non dar « raccetto ad alcun nimico e ribello « dell'altro, con promettere i Sanminia« tesi di non ricevere per rettore e si« gnore alcun sospetto alle due repub« bliche, le quali volsero esser tenute a « difenderli da chi si fosse ». AMMIRATO, I, 173. Perciò quando nell'ottobre del 1367 furono tra San Miniato e Firenze fermati Capitoli, che quattordici mesi appresso condussero alla dedizione e sottomissione di quello a questa, poterono i detti Capitoli incominciare con tali parole: « Per conservatione della « perfecta e antica filiatione che è stata « et è tra il Comune di Firenze e quello « di Samminiato, come a reverendo pa« dre per vero e sincero amore di cuore, « si fanno e fermano..... gl' infrascripti « pacti e Capitoli *ecc.* »; e appresso: « .... rimanendo nell'antica e divota filia« tione del Comune di Firenze per vero « e necto amore di cuore, e a Parte « Guelfa e popolare stato ». *I Capitoli del Comune di Firenze;* Fir., 1866; I, 218. Questi fatti e documenti spiegano ampiamente la frase del Compagni, *tôrci Santo Miniato,* detta di questa terra quando non era ancora nella giurisdizione di Firenze; e ne danno l'interpetrazione: « rivoltare San Miniato contro Parte Guelfa e la Taglia dei Guelfi ».

21 *Per vigore di Imperio.* « In virtù di diritti giurisdizionali dell'Imperatore

venuto e aveane mandato. Ma uno, el quale sapea il segreto, il palesò per leggerezza di animo, e per mostrare sapea le cose segrete; e colui, a cui lo disse, lo fece assapere a m. Ceffo de' Lamberti: onde gli Aretini lo sentirno, e al cavaliere dierno licenzia con tutta la sua gente.

XVIII. I signori che cacciorono Giano della Bella, furono Lippo del Velluto, Banchino di Giovanni beccaio, Geri Paganetti, Bartolo Orlandini, m. Andrea da Cerreto, Lotto del Migliore Guadagni, e Gherardo Lupicini gon-

---

altrove, II, VII, 9: « per titolo d'Imperio »), in nome e con mandato del quale era venuto in Toscana ». Fosse egli o no un vero e proprio Vicario (cfr. I, XIII, 6), commissione dall'Impero l'aveva di certo: e Dino, qui e nel cit. l., lo fa sentire. Del resto Giovanni di Châlons signore d'Arlay fu servitor fedele dei Re di Germania, Rodolfo, Adolfo e Alberto, e da essi per tali servigi più volte e in più modi ricompensato, come lo mostrano parecchi documenti imperiali che lo risguardano, dall'anno 1288 al 1299 (J. F. Böemer, *Regesta Imperii*, p. 140, 141, 154; e *Acta Imperii selecta*, p. 369, 390, 398, 400, 401).

22 *Uno.* « Un fiorentino, guelfo ».

23 *Ceffo de' Lamberti.* I Lamberti erano famiglia di ghibellini (cfr. I, II, 23): naturale perciò, che messer Ceffo scuoprisse tosto agli Aretini la trama dei Guelfi e la slealtà dello Châlons. Il Villani (l. c.), continuando la narrazione così come l'ha cominciata, attribuisce i sospetti de' Ghibellini allo essere il Vicario di nazione francese, « di lingua francesca ». E l'Ammirato (I, 353) lo segue. Questo messer Ceffo, uno de'confinati (cfr. I, III, 26) del 1280 (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 73), rappresenta la famiglia Lamberti in una pace conchiusa il 4 agosto 1290 tra essa e i Della Tosa (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* II, c. 131).

24 *Lo sentirno.* « Lo riseppero; n'ebbero notizia ». Cfr. II, XXV, 34.

XVIII. Condizione di Firenze negli anni susseguenti alla cacciata di Giano. Prepotere de' cattivi popolani; corruzione morale. Il gran beccaio Pecora (1295-1299). — Cotesto non breve periodo di tempo è stato voluto rappresentare da Dino (cap. XVIII-XIX) piuttosto in un raccolto e animato quadro de' costumi e de' pensieri dei cittadini, che mediante la narrazione distesa e ordinata de'fatti; sebbene tra questi ne fossero d'importanti molto al fine ch'ei si proponeva nelle sue prime pagine (cfr. I, III, not. al tit.), cioè di tesser brevemente la storia delle divisioni politiche e cittadine di Firenze innanzi a quella de'Bianchi e de'Neri. Importantissimo in ispecie quel tentativo, che poc'anzi accennammo (I, XVII, 12), fatto da'Grandi nel luglio del 1295 per iscuotere il giogo del Popolo, e più che altro degli Ordinamenti di Giustizia; descritto largamente dal Villani (VIII, XII) e con sottile dottrina dal Machiavelli (II, XIV). Può credersi che Dino vi passasse sopra, perchè ormai gli tardava di scendere (cap. XX) al vero soggetto della sua istoria; molto più che quel moto de' Grandi restò senza effetto alcuno, nè gli Ordinamenti o lo stato popolare ne risentirono alcun mutamento; se mutamento non s'ha a dire, che dopo quella nuova sconfitta dei Grandi, e per concessioni fatte loro dal Popolo, molti d'essi, fra' quali vuolsi rammentare Dante Alighieri, passarono dal loro ordine a quello popolare, scrivendosi in alcuna delle Arti, e con ciò abilitandosi a' pubblici uffici. Al quale effetto, per questi inscritti del 95 bastò (e ciò risolve la difficoltà proposta da P. Villari, p. 458 dello Scritto cit. in I, XI, 11) l'essere « scripti » senza l'effettivo « exercere » o « fare l'arte » (cfr. I, IV, 21; XIII, 18), voluto dagli Ordinamenti del 93 come condizione *sine qua non.* — Qui è poi da notare eziandio che l'Autor nostro ci offre, sebbene così in iscorcio, imagine di quelli ultimi anni del sec. XIII, dopo cacciato

faloniere di giustizia, che entrorono addì xv di febraio MCCLXXXXIV. Cominciorono i cittadini accusare l'un l'altro, e a condannarli, e metterli in esilio; per modo che gli amici di Giano erono impauriti, e stavano suggetti. I loro avversari gli soprastavano con molto rigoglio, infamando Giano e' suoi seguaci di grande arroganza, dicendo che aveva messo scandolo in Pistoia, e arse ville e condannati molti, quando vi fu rettore. Delle qual cose dovea avere corona, perchè avea puniti gli sbanditi e' malfattori, i quali si raunavano sanza temere le leggi. E il fare giustizia, diceano lo facea per tirannia. Molti diceano male di lui per viltà e per piacere a' rei. Il gran beccaio che si chiamava il Pecora, uomo di poca verità, seguitatore di male, lusinghiere, dissimulava in dire male di lui per compiacere a altri. Corrompea i popolani minuti,

---

Giano, assai più vera che non il Villani e l'Ammirato e il Machiavelli stesso, i quali pur co' fatti che raccontano, da Dino taciuti, mostrano che la quiete in cui dicono fosse allora la città, non aveva di quiete che le apparenze, sotto le quali si covavano i germi della prossima divisione; e che i cittadini, per dirla con frasi proprie del Nostro, non posavano, ma « dissimulavano ». Erano gli anni a' quali si riferisce il dantesco (*Inf.*, VI, 49-50) «...la tua città, ch'è « piena D'invidia sì, che già trabocca « il sacco ».

[1] MCCLXXXXIV. Stil fiorentino. Cfr. I, XVI, 27.

[2] *L'un l'altro.* Cioè « i popolani nemici di Giano accusare gli amici di lui »; le quali accuse trovavano favore presso i Signori e i Rettori.

[3] *Gli soprastavano.* « Li dominavano, Facevano prepotenze sopra loro ».

[4] *Rettore* « Capitano ». Cfr. I, XII, 6. Giano fu Capitano di Pistoia (cfr. I, XXV) non molto innanzi al 1294: e i fatti a' quali qui accenna lo storico, furono, ch'egli si trovò colà a far processi contro persone e luoghi ecclesiastici (all'abuso di loro immunità allude certamente Dino col *si raunavano senza temer le leggi*): pe' quali processi scomunicato dal Vescovo di Pistoia, e non procuratagli l'assoluzione da tale scomunica nè rifatto de' danni, contro le lor promesse, da' Pistoiesi, ottenne dal Comune di Firenze il diritto di rappresaglia contro di essi il 5 ottobre del 1294, revocatogli poi nell'aprile 95 (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* IV, c. 75[t]; V, c. 87 e 89). Cfr. L. ARETINO, AMMIRATO, CAPPONI, cit. nel cap. anteced., 7.

[5] *Avere corona.* « Esserne lodato, onorato, premiato ». *Corona* per « Onore, Esaltazione » in altri trecentisti. *Lett. S. Bernardo;* Bologna, 1867; p. 9: « A gloria di Dio, e grande vostra co- « rona, et allegrezza di tutti i buoni ». M. FRESCOBALDI, *Rime;* Pistoia, 1866; I, III: « Costei dè' portar corona e manto, « Come maestra, sopra tutte queste Don- « ne... sì savie ed oneste ». E tal quale la frase del Nostro in F. BARBERINO, *Reggimento,* X, IV: « Io lasso dire co- « storo, per aver poi del tenermi magior « corona ». E *corona di vita,* biblico, « il premio di vita eterna »; I. PASSAVANTI, *Specch. Penit.,* III, IV: « riceverà « corona di vita ».

[6] *Il gran beccaio* ecc. Cfr. I, XIII.

[7] *Uomo* ecc. [*Uom,* l'ed. MT e il ms. M]. — *Seguitatore* ecc. DANTE, *Convito,* IV, XXVI: « Seguitatore di legge ». — *Lusinghiere.* « Adulatore delle altrui passioni », specialmente delle popolari.

[8] *Dissimulava* ecc. Non che egli propriamente l'avesse con Giano, ma ne diceva male perchè a ciò fare era corrotto da' Grandi.

facea congiure, e era di tanta malizia, che mostrava a' Signori che erano eletti, era per sua operazione. A molti promettea ufici, e con queste promesse gl'ingannava. Grande era del corpo, ardito e sfacciato, e gran ciarlatore, e dicea palesemente chi erano i congiurati contro a Giano, e che con loro si raunava in una volta sotterra. Poco era costante, e più crudele che giusto. Abbominò Pacino Peruzzi, uomo di buona fama. Sanza esserne richiesto, aringava spesso ne' consigli, e dicea che era egli quello che gli avea liberati dal tiranno Giano, e che molte notti era ito con piccola lanterna, collegando il volere degli uomini per fare la congiura contro a lui.

XIX. I pessimi cittadini per loro sicurtà chiamorno per loro podestà m. Monfiorito da Padova, povero gen-

---

[9] *Mostrava .... era* ecc. « Faceva credere che ciò fosse *ecc.* ».

[10] *Con loro si raunava* ecc. « Teneva con essi segrete adunanze in una cantina »; cioè le avea tenute (cfr. cap. seg., 9) a tempo di quella ch' e' chiamava *la tirannia* di Giano. [*Contro,* invece di *con loro,* erroneamente il ms. A; ma è variante che vuol esser notata, perchè ci occorrerà ricordarla in III, x, 23 e XXXI, 16].

[11] *Poco era costante* ecc. « Operava secondo passione o interesse, non secondo principii ed opinioni sue: perciò nè costante nè retto, e invece smoderato ed eccessivo ».

[12] *Abbominò* ecc. « Oltre all'avere infamato Giano, accusò vituperosamente Pacino Peruzzi. Di *abominare* in tal senso, cfr. I, XII, 30: e degli esempi che ivi dicemmo addursi dalla Crusca, cfr., così assoluto come questo del Nostro, il seguente: G. MORELLI, *Cronica,* 305: « Funne preso...; ed esso rivelò tutto, « e abbominò Ardingo suo fratello ». Veggasi in I, XIII, 18, quali cagioni d'odio dovesse avere il Pecora contro Pacino, *uomo di buona fama,* cioè « onesto, persona perbene », com' oggi direbbesi (cfr. L. DA CASTIGLIONCHIO, *Epist.,* p. 59: « uomo pacifico e di « buona condizione e fama »; e p. 10, « si dice essere in degnità l'uomo che « è di buona fama». «Uomo di mala « fama », l'*Esopo senese,* ed. Le Monnier, p. 85).

[13] *Sanza esserne richiesto* ecc. Nei Consigli del Comune, i rettori (o Potestà, o Capitano del popolo, o per essi i loro ufficiali, secondo i vari consigli), che ne erano presidenti, proponevano essi, sulle materie già prima convenute con la Signoria, le cose da trattare e deliberare, richiedendo del loro avviso i cittadini. Ma il Pecora, dice qui Dino, *aringava sanza esserne richiesto.* La punteggiatura, grandemente errata in tutte le stampe (« Abbominò Pacino Peruzzi, « uomo di buona fama, sanza esserne « richiesto. Aringava spesso ne' consi- » gli, *ecc.* »), fu, sino dal 1855, notata e corretta dal prof. Salvatore Betti (*Proposta di correzioni ad alcuni passi della Storia di D. C.;* Roma, 1855; estr. dal *Giornale Arcadico,* tom. CXL; p. 4).

[14] *Gli avea liberati.* Cioè i cittadini, e specialmente gli artefici; contro gli abusi de' quali vedemmo che si sdegnava Giano.

[15] *Collegando* ecc. « Mettendo d'accordo la gente a congiurare contro Giano ».

XIX. La Potesteria di messer Monfiorito (1299). Gli scandoli di questo Potestà furono, tra i fatti dal 95 al 99, trascelti a narrarsi da Dino, non per molta importanza ch'essi abbiano rispetto al soggetto della sua istoria, ma come acconci a dare un'idea della corruzione morale della città dopo la cac-

tile uomo, acciò che come tiranno punisse, e facesse della ragione torto e del torto ragione, come a loro paresse. Il quale prestamente intese la volontà loro, e quella seguì; chè assolveva e condannava sanza ragione, come a loro parea: e tanta baldanza prese, che palesemente lui e la sua famiglia vendeano la giustizia, e non ne schifavano prezzo per piccolo o grande che fusse. E venne in tanto abominio che i cittadini nol poterono sostenere, e feciono pigliare lui e dua sua famigli, e feciono collare: e per sua confessione seppono delle cose, che a molti cittadini

---

ciata di Giano; e perch' essi toccano l'ultima data (1299) innanzi a quella da cui nel seguente capitolo incomincia (1300) la esposizione del soggetto proprio della sua istoria: od anche perchè rappresentano un altro tentativo dei Grandi, i quali dopo essersi inutilmente sforzati di scuoter da sè gli Ordinamenti di Giustizia, procuravano, non altro potendo, di eluderne o alleggerirsene l' applicazione, procacciando la nomina di Potestà disonesti e al proprio ufficio infedeli.

[1] *I pessimi cittadini.* « I cattivi popolani », parte d'accordo coi Grandi e parte ingannati: sempre coloro per cui opera fu cacciato Giano. Quando di costoro ne veniva al Priorato, od anche semplicemente quando ne' Consigli prevalevano, era naturale si vedessero cosiffatti scandoli.

[2] *M. Monfiorito da Padova.* « Uno « da Trevigi de la Marca, ch' ebbe « nome messer Monfiorito da Coderta », dice Paolino Pieri, p. 63; « Monfiorito « da Trevigi », Simon della Tosa (*ad ann.*); « Monfiorito di Coderta », l'Ammirato (I, 362); « Monfloritus de Co- « derta de Marchia trivixana », ne' libri delle Provvisioni che appresso citeremo. Alla Marca trivigiana appartenevano egualmente, e n' erano città principali, Treviso e Padova: di qui l'inesattezza del Compagni. Eletto su' primi di settembre del 1298 (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* IX, c. 216), Monfiorito prese l'ufficio col gennaio seguente (vol. cit., c. 130[t]); e lo lasciò, nel modo che qui Dino racconta, il dì 4 maggio (cfr. appresso, not. 5).

[3] *Gentile uomo.* [*Gentiluomo,* le edd. T, B, e i mss. C, E, F, I, K, L, Q, S; *gentilhuomo,* D, G, H, N, P; *gentil huomo,* B; *gentil' huomo,* O; *gentil uomo,* l'ed. MN; *gentile huomo,* A, M, e l'ed. MT; *gentile uomo,* R].

[4] *La sua famiglia.* Cfr. I, XVI, 17, 9.

[5] *Venne in tanto abominio, che i cittadini* ecc. [*Non lo poteano sostenere,* il ms. A; *non poterono sostenerlo,* D, L; *nol poteano sostenere,* H, S]. Com' è che poc' anzi i « cittadini » chiamano messer Monfiorito, appunto perchè povero e tristo e da farsene strumento, ed ora nol possono più sostenere? Credo aver di ciò anticipata la spiegazione nella preced. not. 1. Della destituzione di messer Monfiorito rimangono i seguenti documenti: 5 maggio 1299, Disposizioni per supplire all'ufficio del Potestà fino al 1 luglio, che dee giungere il nuovo, avendo « d. Monfloritus « de Coderta » rinunziato (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* X, c. 29, 31, 31[t]); 7 maggio, Affidasi la supplenza a messer Ricciardo degli Artinigi Capitano del Popolo; decretasi severo sindacato su Monfiorito e famiglia; vietasi ai Grandi l' accesso ai rettori, e che questi abbiano altro medico da quello daranno loro i Signori (ivi, c. 32[t]); 7 maggio, Monfiorito prima, poi Guizzomanno suo socio o cavalier compagno, poi l'altra sua famiglia, fanno quietanza al Comune (*Capitoli;* XLIV, c. 243, 244); 7 maggio, Monfiorito, e poi Guizzomanno, si sottopongono al sindacato, che durerà dodici giorni (ivi, l. c.).

[6] *E feciono collare.* [*Feciollo,* le edd. MT, MN, e la più parte dei mss.; *fecionlo,* le edd. T, B, e i mss. C, E, I, N, S; *feciono,* il ms. A]. « Tormentare » con fune, colle braccia legate dietro, « sospendendo e dando de' tratti ». Vocab. Crusc., IV[a] impr.

ne seguì vergogna assai con assai pericolo: e vennono in discordia, chè l'uno voleva fusse più collato, e l'altro no. Uno di loro, che avea nome Piero Manzuolo, il fe' una altra volta tirar su: il perchè confessò avere riceuta una testimonanza falsa per m. Niccola Acciaioli; il perchè nol condannò: e funne fatto nota. Sentendolo m. Niccola, ebbe paura non si palesasse più: èbbene consiglio con m. Baldo Aguglioni, giudice sagacissimo e suo avvocato; il quale diè modo avere gli atti dal notaio per vederli, e ràsene quella parte venìa contro a m. Niccola. E dubitando il notaio degli atti avea prestati, se erano tocchi, trovò il raso fatto. Accusolli: fu preso m. Niccola, e con-

---

[7] *Vergogna* ecc. [*Vergogna assai e assai pericolo,* le edd. MT, MN, B; *vergogna assai e pericolo,* la T, e tutti i mss., eccetto A, la cui lezione io ho qui restituita].

[8] *Piero Manzuolo.* « Piero Manzuolo di Borgo, del Sesto di Porta del Duomo », secondo i Prioristi.

[9] *Il perchè confessò..... il perchè nol condannò.* « Confessò, per cagion della tortura, aver ricevuta una testimonianza [*testimonanza,* il solo ms. A] falsa in favore dell'Acciaiuoli, e di questa essersi giovato per assolverlo indebitamente ». Invece del passato perfetto avrebbe dovuto usare la seconda volta il più che perfetto, o, meglio, seguitare la costruzione infinitiva: « il perchè non l'aveva condannato »; oppure, « e perciò non averlo condannato ». Esempio, anche più spiccato, di costrutti come quello accennato poc'anzi (I, XVIII, 10); dipendenti dalla medesima proprietà di lingua illustrata in I, II, 20, e XV, 6, per la quale il discorso indiretto usa lo stesso modo e tempo che il diretto.

[10] *Sentendolo.* [*Sentendo,* il ms. A]. « Risapendo ciò, Venuto a risaper ciò ». Cfr. I, XVII, 24; II, XXV, 34: riferito sempre a cosa segreta e da risapersi o lentamente o con difficoltà.

[11] *Baldo Aguglioni.* Cfr. I, XII, 3; XIV, 18.

[12] *Dal notaio.* [*Del notaio,* le edd. MT, MN, e i mss. D, G, L, Q]. Cioè dal notaio che aveva disteso l'atto della confessione del Monfiorito: atto serbato in quel libro di Atti della Signoria, del quale sarà menzione nella not. seg.

[13] *Se erano tocchi.* « Che fossero stati toccati, alterati ». A questo fatto, che nessun altro storico narra, riferiscesi, per testimonianza degli antichi commentatori, parte della fiera allusione dantesca (*Purg.,* XII, 105) « ....ad « etade Ch'era sicuro *il quaderno* e « la doga ». Il documento, del quale soggiungo l'estratto (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* X, c. 113, 114[t]), compie il racconto di Dino, e ce ne porge la retta interpetrazione: A' 19 ottobre 1299, nel Consiglio de' Cento, sapendosi « ex re- « latione quamplurium bonorum viro- « rum popularium et artificum civitatis « Florentie, immo ex divulgata et cla- « mosa insinuatione quasi omnium ci- « vium, quod certa acta et scripture « Comunis Florentie », stati fatti contro Monfiorito e la sua famiglia in occasione del suo sindacato, « que quidem « acta custodiebantur et reclusa et fir- « mata erant in armario Comunis Flo- « rentie existente in domo in qua domini « Priores et Vexillifer pro Comuni mo- « rantur, furtive, malo modo et ordine « subtracta et incisa vel exportata fue- « rint de libro ipsorum actorum in dicto « armario existente, per aliquem seu « aliquos ex prioribus et vexillifero nunc « proxime preteritis », cioè seduti in ufficio nel bimestre antecedente 15 agosto-15 ottobre; e sapendosi inoltre, avere quella medesima Signoria commesse molte altre baratterie e frodi; si delibera che il Potestà proceda severamente con-

dannato in lire MMM; m. Baldo si fuggì, ma fu condannato in lire MM, e confinato per uno anno. In molta infamia caddono i reggenti: e molti furno, che cercorno i malifíci si trovassino, che ne furono malcontenti, per essere colpevoli.

M. Monfiorito fu messo in prigione. Più volte lo man-

---

tro gli autori di tali delitti: tempo dieci giorni, ad esso Potestà, a procedere pel fatto della sottrazione delle carte, e pena 2000 fiorini; il più breve tempo possibile per gli altri delitti, pena 1000 fiorini. La qual deliberazione è confermata nel Consiglio del Capitano il giorno medesimo (ivi, a c. 114[t]). La Signoria colpevole di tali frodi fu dunque quella seduta dal 15 agosto al 15 ottobre; e appunto in essa, pel Sesto di Borgo, fu de' Priori messer Niccola Acciaiuoli. Intendi pertanto che nel maggio Monfiorito confessò d'aver ricevuta la falsa testimonianza in favor dell'Acciaiuoli; e che « di ciò *fu fatto nota* » in quelli « acta et scripture Comunis Florentie » (*atti,* il Nostro), che il documento ricorda. Avutone, in seguito, sentore l'Acciaiuoli (certamente non subito, trattandosi di faccenda gelosissima; cfr. innanzi, not. 10), e temendo che « la cosa *non si palesasse di più* », consigliatosi con l'Aguglioni, stabilì di distruggere il pericoloso documento. Ciò fu fatto agevolmente quando l'Acciaiuoli stesso fu de'Priori nell'agosto-ottobre. Nella quale opera, probabilmente per istornare da sè i sospetti, si servì dell'amico Aguglioni nel modo che Dino racconta.

14 *In lire* MMM .... *in lire* MM. [CCC e CC, l'ed. MT, secondo i mss. A, K, M; *tremila* e *duemila,* le edd. T, B, secondo i mss. B, C, E, H, N, O, S; *trecentomila* e *dugentomila,* l'ed. MN, secondo la lez. de' mss. D, F, I (che, secondo il suo solito, cambia le *lire* in *fiorini*), L, P, Q, R, e forse anche G. Errata, senza dubbio, quest'ultima: fra le altre due, ho prescelta quella che mi è sembrata più ragionevole e verosimile. Ripeto ciò che più volte ebbi occasione di avvertire (cfr. I, I, 21; VIII, 2): che la grafia di tali cifre, passando da copista a copista, facilmente si corrompeva; ed anche nel presente passo, le varietà fra ms. e ms., pur nello scrivere la medesima cifra, dimostrano quanto facili dovevano esser gli errori].

15 *I reggenti.* « I Signori, i Priori »; allusione ai Priori d'agosto-ottobre, resa evidente dalle cose dette in not. 13. È da distinguere (cfr. I, XX, 17, 20) *reggenti* da *rettori* nel senso stabilito (I, XII, 6) di questa parola: *reggenti* sarebbe, secondo quel che allora dicemmo, sinonimo di *uffici* (cfr. anche I, XIII, 20).

16 *Molti furno* ecc. « Molti i quali, nel sindacato e nel processo fatto nel maggio a Monfiorito, si erano creduti di assicurarsi col mostrare zelo e così di ricoprire i loro maleficii, si trovarono a vederseli scoperti, quando, dopo il 19 ottobre, gli atti di quel sindacato diventarono testimonianza non solo delle colpe del potestà ma anche delle loro ». Ciò vuol dire che la deliberazione del 19 ottobre fu eseguita con diligenza e con rigore. Anche alcuni mesi dopo (20 febbraio 1299, s. f.: *Provvisioni;* X, c. 208[t]) si ordina al Potestà di procedere in ogni modo, con tormenti o senza, contro complici o sospetti complici delle baratterie di Monfiorito. [*Malificj,* le edd. MT, MN, e i mss. F, M, P, R; *malfici,* il ms. A: *maleficii,* le edd. T, B, e gli altri mss. *Che non furono ma' contenti,* il ms. A; *che ne furono poi malcontenti,* G].

17 *Fu messo* ecc. Della condanna di Monfiorito non m'è venuto fatto di trovar documento. Cfr. Simone della Tosa (l. c.): « .... fue messo in pregione, e che « quindi non dovesse uscire, se non « pagasse 28 migliaia di lire; e molti « Fiorentini ne furono condannati per « le trabalderie ». E Paolino Pieri (l. c.): « .... toltali la bacchetta e la segno« ria, si fu messo in pregione, in casa « de' Tizzoni, in quella torre ch'è in « capo di Vaccherecciа ad petto al « Palagio de' Priori di Firenze, che al« lora vi stava il Capitano, in una nuova « pregione, la quale per lui si chiamò « la Monfiorita; e poi fu sindacato e « condannato.... ».

dorno i Padovani a domandare: non lo volono rendere nè per amore nè per grazia. Poi si fuggì di prigione, perchè una moglie di uno degli Arrigucci, che avea il marito in prigione dove lui, fece fare lime sorde e altri ferri, co' quali ruppono le prigioni, e andoronsi con Dio.

XX. La città, retta con poca giustizia, cadde in nuovo pericolo, perchè i cittadini si cominciorno a dividere per

---

[18] *I Padovani* ecc. Per la inesatta indicazione della patria di Monfiorito, cfr. innanzi, not. 2. Però questo accenno a' *Padovani* potrebb' anche essere esatto; cioè che le pratiche in favor di Monfiorito (sulle quali non ho alcun documento da risolvere il dubbio) fossero fatte non dai Trevisani ma dai Padovani, specialmente come Comune di maggior potenza e, credo potere affermare, di maggiore autorità presso i Fiorentini che non Treviso.

[19] *Non lo volono* ecc. Intendi, i Fiorentini.

[20] *Poi si fuggì* ecc. Segue Paolino: « .... e tanto stette prigione, che si « fuggì di quella, che non ne sarebbe per « fretta uscito ». Possiamo coi documenti determinare, almeno secondo induzioni probabilissime, la data di questa fuga a' primi del novembre 1299. A' dì 7 novembre 1299 i custodi delle carceri chiamate la Pagliazza e la Burella (cfr. cap. seg., 14) hanno lasciato l' ufficio loro e la città: si dà balìa ai Signori per nominare altri custodi, e per procurare la miglior custodia dei prigionieri (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* X, c. 166[t]). 7 e 11 novembre, Balìa ai rettori, per procedere contro tutti i prigionieri fuggiti dalle carceri del Comune dal dì 1 novembre 96 a tutt'oggi, e contro i carcerieri e loro mallevadori (ivi, c. 170[t], 173[t], 134). 10 novembre, Si assegnano lire 100 per ristauri da farsi alla Burella e alla Pagliazza (ivi, c. 176[t]). 4 aprile 1300, Balìa ai rettori per procedere contro i fuggitivi dalle carceri della Pagliazza e della Burella dal 21 ottobre 96 al 7 novembre 99, e contro i soprastanti *pro tempore* di dette carceri e loro mallevadori. Si propone inoltre d' investigare pubbliche o private scritture, donde possa rilevarsi chi abbia agevolate queste fughe: ma questa proposta in uno de'Consigli, quello del Potestà o del Comune (al quale, notisi bene, partecipavano i grandi), non fu approvata (ivi, c. 217[t]). Che la carcere donde fuggì Monfiorito fosse o la Pagliazza o la Burella, non dee parere in contradizione con ció che dice Paolino sulla Monfiorita, potendosi credere che in quella torre de' Tizzoni. in casa del Capitano, fosse tenuto l'ex-Potestà soltanto durante il sindacato e la tortura, per maggior comodo de' sindacatori, e dopo la condanna passasse nelle prigioni comuni ed ordinarie; tanto più che in una lunga serie di documenti intorno alle vere e proprie carceri fiorentine, dal 4 aprile 1286 al 24 novembre 1301, da me esaminati e dei quali dovrò servirmi nel cap. seg. (cfr. not. cit., 14), non è mai cenno di carceri nelle case de' Tizzoni.

[21] *Arrigucci.* Famiglia di Grandi guelfi del Sesto di Porta del Duomo. I compromessi nelle ribalderie di Monfiorito dovettero essere specialmente de' grandi; perchè essi, più che altri, oppressi dalli Ordinamenti di Giustizia, erano nel caso di giovarsi della disonestà di chi aveva per ufficio di applicarli: ed essi medesimi pare fossero che lo fecer venire. [*Dove lui.* Così i mss. A, E, G, H, L, S; *dove era lui,* D; *ove lui,* gli altri mss. e tutte le edd.].

[22] *Andoronsi con Dio.* [Così il ms. A, e, mutato *andoronsi* in *andaronsi,* le edd. MT, MN, B. *Fuggirono,* l'ed. T e gli altri mss. tutti (*si fuggirono,* D, L; *poi fuggirono,* N)].

XX. Principio della nuova divisione fra' cittadini (1300): nimicizie tra i Cerchi e i Donati (1280-1297...). A questo punto, con la narrazione delle discordie fra' Cerchi e i Donati, che furono principio alla divisione di Parte Guelfa in Bianca e Nera, entra l'A. nel soggetto proprio della sua istoria. La detta divisione si consumò effettivamente nel 1300 (cfr. XXII), e questa è, per così dire, la data fondamentale del presente cap., alla quale si riferiscono le prime parole di esso (*La città.... l'uno l'altro*), e le ultime (*Cominciò per questo* ecc.),

gara di ufici, abominando l'uno l'altro. Intervenne, che una famiglia che si chiamavano i Cerchi (uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi, e vestiano bene, e teneano molti famigli e cavagli, e aveano bella apparenza), alcuni di loro comprorono il palagio de' conti,

---

cioè la proposizione e la conchiusione. Ma i fatti tra l'una e l'altra narrati appartengono, com' ho indicato nel titolo, ad altri tempi e fra sè diversi; e sono, come vedremo, di tal natura, da non potere essere avvenuti che in un giro non breve di anni; e ciò che intorno la loro data conosciamo o possiamo argomentare (cfr. appresso, not. 5, 10, 14, 27, 38) ci fa risalire oltre quell'anno 1300. E pertanto manifesto che l'A., pur conservando a ciascun d'essi i propri limiti di tempo, li ha qui aggruppati come aventi una medesima relazione di causa o di preparazione rispetto alla divisione di Parte Guelfa; secondo ch' e' suole anche altrove, senza curarsi d' indicare la data (di che cfr. due passi importantissimi in I, XXI, 15; XXII, 3), e lo vedemmo in I, III, not. al tit. e 1, dove notammo che di siffatti retrocedimenti propri del Nostro, e così, per l' opposto, di anticipazioni nel racconto dei fatti, è stato detto nel *Proemio*. Questo aggruppamento di fatti, non cronologico ma secondo altre relazioni, investe qui i capp. XX-XXIII (cfr. i due cit. passi, e XXII, not. al tit.): pe' quali la cronologia del corrispondente racconto di G. Villani è confusa ed errata (cfr. anche XXIII-XXIV), come dimostreremo a' suoi luoghi.

[1] *Retta con poca giustizia .... gara di ufici.* Quelle due frasi si riferiscono alle due supreme autorità o istituzioni governative del Comune: i magistrati giudiziari (*rettori*), cioè il Potestà e il Capitano; e i politici (*ufficì*), cioè la Signoria. Cfr. I, XII, 6. Ha descritto ultimamente gli scandoli dei primi; d'ora innanzi la civile discordia avrà per principale oggetto i secondi: quindi la *gara d'ufici* (cfr. I, II, 5), cioè « di signoreggiare, per mezzo d'essi, nella città e sulla parte avversa ».

[2] *Abominando.* Cfr. I, XII, 30; XVIII, 12.

[3] *Intervenne* ecc. Del valore di questi passati perfetti riferiti a tempo anteriore (qui, come vedremo in not. 5, si risale al 1280), cfr. I, III, 7. Avrò occasione di rinnovare tale avvertenza in questo cap.

[4] *I Cerchi* ecc. Questa famiglia, che fu capo di parte Bianca, era venuta in Firenze da Val di Sieve (cfr. Dante, *Parad.*, XVI, 65); e in breve tempo aveva, con la mercatura, ammassate di grandi ricchezze. La sua casa di commercio era forse la prima d'Europa. Dal Villani (VIII, XXXIX) ci sono dipinti per uomini d' indole non cattiva, ma, come spesso accade nei novamente arricchiti, vanitosi e inurbani e di « bizzarra salvatichezza » verso i loro eguali, dove col popolo si mostravano umani e cortesi. Erano di quelle famiglie non nobili di sangue ma « per altri accidenti dette Grandi ». Cfr. I, XIII, 1, 11. Di Vieri (=*Ulivieri*) de' Cerchi, capo della famiglia, abbiamo già trovata menzione in Dino; prima (I, X) come d'uomo valoroso e magnanimo, poi (I, XIII) come di nemico del reggimento popolare a' tempi di Giano.

[5] *Il palagio* ecc. Prima palagio de' Ravignani, una delle maggiori fra le antiche famiglie fiorentine; e poi, per via della « buona Gualdrada » (Dante, *Inf.*, XVI, 37) sposata al Conte Guido Vecchio, « furono le case de'conti « Guidi e poi de' Cerchi » (G. Villani, IV, XI), e « furono a Porta San Piero « in su la Porta Vecchia » (G. Villani, V, XXXVII; cfr. qui appresso, not. 47). L' istrumento della vendita che Guido Salvatico de'conti Guidi fa delle proprie case in Porta San Piero a messer Vieri del fu Torrigiano ed altri della famiglia Cerchi (*alcuni di loro*, ha detto il Nostro) è degli 8 ottobre 1280 (D. M. Manni, *Sigilli antichi*, XVIII, 137 segg.).

[6] *Conti.* [*Conti Guidi*, tutte le edd. (se non che la T fa *Guidi* corsivo) e i mss. F, M, Q; *Guidi*, aggiunto a *conti* d'altra mano, in P, e di mano del Manni in L; *conti*..., B, C, D, E, G, H, I, K, N, O, R, S; *conti*, A]. Restituisco la lez. del ms. A, la quale credo originale ed autentica, e intorbidata dalla saccenteria de' copisti; perciocchè « conti » antonomasticamente nella vecchia Firenze voleva dire senz' altro que' conti Guidi (cfr. I, III, 7), che « molto si mischiarono de' fatti di Firenze » (G. Villani, V, XXXVII). Così vediamo spesso

che era presso alle case de' Pazzi e de' Donati, i quali erono più antichi di sangue, ma non sì ricchi: onde, veggendo i Cerchi salire in altezza (avendo murato e cresciuto il palazzo, e tenendo gran vita), cominciorono avere i Donati grande odio contro a loro. Il quale crebbe assai, perchè m. Corso Donati, cavaliere di grande animo, essendogli morta la moglie, ne ritolse una altra, figliuola di m. Accirrito da Gaville, la quale era reda: ma non consentendo i parenti di lei, perchè aspettavano quella redità, la madre della fanciulla, vedendolo bellissimo uomo,

---

dai cronisti ricordarsi senza il cognome, ma col solo titolo, individui di quella famiglia (e ciò anche da Dino, I, x, xxiv, che appone il cognome soltanto in luogo, I, iii, 7, dove il nominar le famiglie, trattandosi di parentadi, ha ragione speciale di opportunità); e un proverbio fiorentino del sec. xiii diceva (G. Villani, VII, cxl) « Tu sta' ti più « ad agio che 'l Conte in Poppi »; e infine lo stesso Divin Poeta (*Parad.*, xvi, 64) chiamò « conti » i Guidi, tal quale come qui il Nostro: « Sariesi « Montemurlo ancor de' conti ». Cfr. altro caso di lez. identico in I, xxi, 38.

7 *Pazzi.* Famiglia di Grandi guelfi, « diversi verisimilmente o separati da « quei di Valdarno » (G. Capponi, *Stor. Rep. Fir.*, I, 111), del sesto di Porta San Piero, donde erano pure i Cerchi e i Donati.

8 *Donati.* La famiglia Donati fu poi capo di parte Nera, ed era d'antica nobiltà; può dirsi avesse la rappresentanza de' Grandi, come i Cerchi quella del popolo grasso. « Gentili uomini e « guerrieri » (dice il Villani, VIII, xxxix) « e di non soperchia ricchezza, ma per « motto erano chiamati *Malefami* ». Del capo de' Donati, messer Corso (=*Buonaccorso*), come vedemmo pure di Vieri de' Cerchi, Dino ci ha già parlato: anch'esso a Campaldino, anch'esso del partito avverso a Giano, anzi occasione al tumulto che portò poi l'esilio di questo.

9 *Essendogli morta la moglie, ne ritolse* ecc. [*Essendoglisi,* l'ed. t e i mss. b, c, d, f, g, m, o, r; *essendosigli,* p, q; *essendosegli,* h, i, l]. Notabile, non meno che certo per la testimonianza del Villani (VIII, xlix), è che la prima moglie di Corso fosse dei Cerchi, sorella d'un messer Niccolò. Uno storico trecentista, Ferreto Vicentino (*Historia*, in *Rer. ital. script.*, IX, 974), che la fa sorella di Vieri stesso, scrive ch'ella morì in Treviso, di veleno datole dal marito, capitano colà, e che quella fu la prima cagione della discordia fra le due case. Del senso di *ritolse,* al qual verbo fa riscontro, poco appresso, *conchiuse il parentado,* cfr. ciò che su *togliere* dicemmo, e che torna opportuno anche qui, in I, ii, 18.

10 *Figliuola di m. Accirrito* ecc. [*Figliuola che fu,* mss. e edd., eccetto a e mt]. Gaville è terra del Valdarno di sopra. Questo messer Accirrito era degli Ubertini (cfr. *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 101-102, 108); di Neri, altro Ubertini, poco appresso ricordato, cfr. II, xxv, 49. Delle seconde nozze di Corso con una Ubertini parla anche il cit. Ferreto, il quale più oltre ricorda (cfr. qui II, xxviii, 9) le terze con una figlia d'Uguccione della Faggiuola; e dalla data di queste, che sarebbero non posteriori al 1302 (C. Troya, *Veltro di Dante,* p. 56-57; C. Balbo, *Vit. Dante,* II, i) si può argomentare che quelle con la Ubertini, posteriori, d'altra parte, secondo le parole di Dino, alla vendita del palazzo Guidi nel 1280, siano da riferirsi a una data media fra quelle due, che non ci è dato determinare più particolarmente.

11 *La madre della fanciulla* ecc. Anche qui, come nel triste fatto di Buondelmonte (I, ii), un intrigo di donne è cagione e principio a divisioni di famiglie e a discordia di tutta la cittadinanza. Ad intrighi accenna anche Ferreto, l. c., dicendo che « factum « est.... ut dum Curtius alteram adhuc « thori sociam optaret, mulierem quam-

contro alla volontà degli altri conchiuse il parentado. I Cerchi, parenti di m. Neri da Gaville, cominciorno a sdegnare, e a procurare non avesse la redità; ma pur per forza l'ebbe. Di che si generò molto scandolo e pericolo per la città e per speziali persone. E essendo alcuni gio-

---

« dam, ex Ubertinorum progenie ortam, « praeter cognatorum scientiam furtim « duceret », e che il romore ne fu grande, e Corso accusato « tamquam vio- « latorem iusti coniugii et sacrilegii « reum », e che in questo fuoco soffiavano i Cerchi.

[12] *Non avesse.... l'ebbe.* Corso, per parte della nuova moglie. — *Pur per forza.* [Manca il *pur* in E, H, P, S; *più*, erroneamente, A].

[13] *Di che.* « Dalle quali cose, Da tutto ciò. ». *Scandolo* ecc. La frase che adopera Dino è tal quale nel documento cit. in I, XIII, 22: « ex quibus prove- « niunt Communi et spetialibus perso- « nis.... pericula et damna ». E nel senso di *danno* è qui *scandolo.*

[14] *E essendo* ecc. Il fatto che segue, posteriore, secondo Dino, al matrimonio di Corso con la Ubertini, resto incerto a qual data riferirlo, per le ragioni che esporrò il più brevemente possibile. A' dì 26 gennaio 1298, s. f., nel Consiglio dei Cento (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* IX, c. 137) si sopisce ogni querela derivante dalla rissa seguita ai 20 dicembre fra Carbone de' Cerchi ed altri da una parte e Cherico di messer Giachinotto de' Pazzi dall'altra, solo lasciando libera l'azione pel fatto del ferimento del detto Cherico o di altri, e salvi sempre gli Ordinamenti di Giustizia: é ciò perchè su questa rissa « notificationes facte et « fieri intendantur, ut dicitur, plus ad « invidiam et scandala procreanda quam « ad iustitiam prosequendam, propter « quod innocentes ledi possent potius « quam nocentes comprehendi in culpis, « ex quo possent augeri hodia civium, et « veritati et iustitie detrahi; et multo- « rum proborum virorum relatione per- « ceptum sit, utilius fore ulterius non « debere procedi.... et sufficere debere « penas impositas...., et etiam impo- « nendas, si quas imponi contigerit pro « vulneribus ecc. ». Se questa Provvisione ha, com'io inchinerei a credere, relazione col fatto qui narrato nella *Cronica,* la data di questo sarebbe adunque il 20 dicembre 1298. E dal testo di Dino, completato con la Provvisione, risulterebbe che condannati in danaro i Cerchi per quel ferimento (notisi, fra Grandi e Grandi), e fattisi contumaci alla condannagione, erano stati presi e sostenuti nel cortile del Potestà quelli che, per il sodamento (*malleveria*) già da essi, come Grandi, prestato (di queste *satisdationes* o *securitates,* cfr. I, XI, 13), erano obbligati a pagare, e, non pagando, a scontare il debito con la prigionia. E in quella segue l'avvelenamento. Ma d'altra parte nel Villani (VIII, XLI), nello Stefani (IV, CCXXI), e nell'Ammirato (I, 372), si narra un fatto che nelle circostanze finali è certamente questo stesso narrato dal Compagni. Tornando alcuni de' Cerchi da Nepozzano e Pugliano a Firenze, sono assaltati a Remole dai Donati; vi son de' feriti; fatta l'accusa, vengon condannati l'una e l'altra parte in danari; i Donati, non potendo pagare, si costituiscon prigioni: i giovani Cerchi (pare si tratti, da ambedue le parti, di giovani), che pagare potrebbero, sono, per avarizia di messer Torrigiano e contro il volere di messer Vieri, costretti a costituirsi prigioni anch'essi. In prigione un Soprastante di quella, ser Neri Abati, li avvelena con un migliaccio, morendone quattro de' Cerchi, un Portinari e un Bronci. Il fatto è dallo Stefani e dall'Ammirato riferito al gennaio 1301; come il Villani l'avea detto seguito poco appresso a quello del mortorio Frescobaldi, che Dino narrerà or ora e che esso Villani riferisce al dicembre del 1300: ma poichè quella data del mortorio, come vedremo, è erronea, così perde ogni valore anche questa, sua correlativa, del fatto de' Cerchi. E come la data, così potè il Villani sbagliarne in parte le circostanze, attribuendo ai Donati (principali e tradizionali nemici dei Cerchi) ciò che fu dei Pazzi. Quanto poi all'avvelenatore, ser Neri Abati, i molti documenti dell'Archivio Fiorentino (oltre quaranta, tra Consulte e Provvisioni, dal 1286 al 1301) da me veduti intorno a carceri fiorentine, me lo mostrerebbero Soprastante del Carcere de' Magnati (e non alla Pagliazza, la

vani de' Cerchi sostenuti per una malleverìa nel cortile del Podestà come è usanza, fu loro presentato uno migliaccio di porco, del quale chi ne mangiò ebbe pericolosa infermità, e alcuni ne morirono; il perchè nella città ne fu gran romore, perchè eran molto amati: del quale malificio fu molto incolpato m. Corso. Non si cercò il malificio, però che non si potea provare; ma l'odio pur crebbe di giorno in giorno, per modo che i Cerchi gli cominciorono a lasciare, alle raunate della Parte, e acco-

---

qual' era altra cosa; e ciò contro all'affermazione dell'Ammirato, l. c., e di G. B. Uccelli, *Palazzo del Potestà*, p. 59, 143), Soprastante, dico, del Carcere de' Magnati, « existentis iuxta Pallatium « Comunis », insieme con Lotto di Goccia Tedaldi magnate al pari di lui, solamente dall' ottobre 1294 all' ottobre 1295 (*Provvisioni;* IV, c. 82, 85ᵗ: *Consulte;* I, c. 18-18ᵗ: 11 ottobre 1294). Potrebbe, nel 1298, trattarsi di nuova soprastanza di esso Abati; posto che nessun divieto si opponesse, come certo non gli avea fatto ostacolo ad assumer quell' ufficio la prima volta la qualità di cherico (cfr. *Consulte;* PP, c. 16: 4 aprile 1286), che indegnamente rivestiva (altri suoi misfatti vedremo in III, VIII). Potrebbe però anche credersi che la rea fama rimasta di lui, aggiunta alla circostanza d'essere egli veramente una volta stato soprastante alle Carceri dei Magnati, fosse cagione che gli venisse attribuito quell'avvelenamento, del quale Dino (notisi bene) non ha tanto in mano da dirci il colpevole. Perciò rimanendo di niun valore la cronologia del Villani, e al testo del Nostro dovendo aggiungerla il commentatore, io inclinerei, ripeto, a riferire al 20 dicembre 1298 il fatto pel quale i Cerchi furono « sostenuti nel cortile del Potestà ». Quello poi che mi par certo è che anch' esso appartenga alla serie, nella quale Dino lo pone, di quelli che prepararono lo scoppio delle nimicizie tra Cerchi e Donati; e perciò debba tenersi anteriore al maggio del 1300 (cfr. cap. XXII), non, come il Villani vorrebbe, posteriore.

[15] *Nel cortile del Podestà come è usanza.* « Il cortile [del Palazzo del « Potestà] era come luogo di custodia; « e chi vi era sostenuto per sospetto « del Potestà, cadeva in gran pena, se « avesse passato una catena, che forse « non era molto lungi dalla porta ». G. B. Uccelli, op. cit.; Fir., 1865; p. 154. Gli accenni a questa usanza, significata con le parole « intra clau- « strum ipsius Pallatii [Potestatis] de- « tinere et detinere facere », sono frequenti nelle *Provvisioni* (V, c. 125ᵗ, 26 agosto 1295; e c. 166ᵗ, 7 novembre; VII, c. 38ᵗ, 17 gennaio 96 s. f.; e c. 151, 11 gennaio 97, s. f.; IX, c. 28, 6 maggio 98). Il Carcere de' Magnati era, come vedemmo (not. anteced.), « iuxta « pallatium Comunis » cioè del Potestà.

[16] *Nella città ne fu gran romore* ecc. Cfr. della Provvisione sopra cit., in not. 14, le frasi « notificationes facte et « fieri intendantur, ut dicitur, plus *ecc.* ». E così appresso, alla frase *l' odio crebbe* ecc. cfr. ivi « ex quo possent « augeri hodia civium *ecc.* ».

[17] *Gli cominciorono a lasciare, alle* ecc. [Seguo la lez. delle edd. MT, MN, e dei mss. M, Q; *gli* (o *li*) *cominciarono* (o *cominciorono*) *a lasciare e le raunate* (o *ragunate*) *della Parte*, i mss. B, D, F, G, K, L, P (*elle*), R, ed anche A, se non che in questo manca *gli cominciarono*, ed ha *delle* invece di *della; il cominciorono a lasciare e le raunate della Parte*, l' ed. T, e (con la var. *ragunate*) i mss. N, O; *cominciorono a lasciare e le ragunate della Parte*, C; *cominciorono a lasciare le raunate della Parte*, l' ed. B, e (con var. di *cominciarono* e *ragunate*) i mss. E, H, I, S, quasi conforme alla lez. racconciata dal prof. S. Betti a p. 5 della sua *Proposta* cit. in I, XVIII, 13: *si cominciarono a lasciare le raunate* ecc.] Interpetro: « i Cerchi cominciarono, nelle adunanze della Parte Guelfa, alle quali intervenivano insieme coi Donati, a staccarsi da essi e dagli altri grandi, e a far lega coi popolani ». Per le *rau-*

starsi a' popolani e reggenti. Da' quali erono ben veduti, sì perchè erano uomini di buona condizione e umani, e sì perchè erano molto serventi, per modo che da loro aveano quello che voleano; e simile da' rettori. E molti cittadini tirarono da loro, e fra gli altri m. Lapo Salterelli e m. Donato Ristori giudici, e altre potente stiatte. I Ghibellini similmente gli amavano per la loro umanità, e perchè da loro traevano de' servigi e non faceano ingiurie: il popolo minuto gli amava, perchè dispiacque loro la congiura fatta contra a Giano. Molto furono consigliati e confortati di prendere la signoria, che agevol-

---

nate della Parte, cfr. I, III, 4. *Popolani e reggenti;* intendi « Che aveano il reggimento, il governo della città; il popolo grasso », e distingui *reggenti* da *rettori,* che viene appresso; cfr. not. 20.

18 *Di buona condizione.* « Indole, natura ». [Manca *uomini* nel solo ms. A].

19 *Da loro* ecc. Intendi che i Cerchi con la loro affabilità verso la parte popolana, ottenevano tutto quel che volevano dalla Signoria, ch' era appunto di popolani.

20 *E simile da' rettori.* E parimente (come da' *reggenti,* da' Signori) erano i Cerchi ben veduti da' *rettori* (cioè dai magistrati, Potestà e Capitano del popolo; cfr. innanzi, not. 1). Quanto al significato di *reggenti* e *rettori,* cfr. I, XIX, 15. Avverti poi di non attribuire a questo inciso la frase *aveano quello che voleano,* chè darebbe senso sconcio e poco onorevole sì pe' Cerchi come pel Potestà e pel Capitano, ma l'altra più lontana *erano ben veduti.* Oltredichè, non sarebbe compiuta l'enumerazione delle amicizie de' Cerchi, o almeno non distintamente espressa. Cfr. appresso not. 25.

21 *Tirarono da loro.... Lapo Salterelli.... Donato Ristori.* [*Dalla loro,* i mss. F, I; *dalloro,* A, P; *dal loro,* l'ed. B]. Di questi due giureconsulti occorre altre volte in Dino il nome, e frequentemente nelle Consulte della Repubblica sugli ultimi anni del secolo XIII; e del Ristori sappiamo già (I, XII) ch' e' fu uno de' compilatori degli Ordinamenti di Giustizia. Di Lapo Salterelli, Dante, che fu esule insieme con lui, ci ha lasciato ricordo (*Parad.,* XV, 128) come d'uomo scostumato e leggero.

22 *Potente stiatte.* « Famiglie del Popolo grasso »; cfr. I, XII, 35.

23 *I Ghibellini.* Intendi, e i fuorusciti; e coloro che rimasti in città erano, nascostamente, di quel partito o seguaci o almeno aderenti; e (cfr. appresso, not. 52) i Ghibellini d'altre città toscane. Veramente i Ghibellini, partito di grandi e magnatizio di sua natura ed origine, avevan più ragioni d' amicizia co' Grandi guelfi, rappresentati da' Donati, che col partito popolare de' Cerchi. Non così però rispetto al colore politico; perchè i popolari erano guelfi moderati; i Grandi, guelfi arrabbiati. Oltre a ciò, i Grandi guelfi erano stati i veri vincitori, su' campi di battaglia, del partito ghibellino: cfr. appresso, not. cit.

24 *Dispiacque loro* ecc. [*Dispiacea,* il solo ms. A; *spiacque,* E, H, S]. Però Vieri de' Cerchi (cfr. I, XIII) fu tra quelli che patteggiarono la venuta dello Châlons. Forse questa frase ha un senso limitato, e deve intendersi che della congiura contro Giano, partecipata da prima anche dai Cerchi, non tutti i modi poi nè le conseguenze piacessero ad essi. Di che il popolo minuto doveva serbar gratitudine, perchè (I, XVII) « scacciato « Giano della Bella...., il popolo mi- « nuto perdè ogni rigoglio e vigore, « per non avere capo ».

25 *Molto furono consigliati* ecc. Da' loro amici e favoreggiatori; i quali, secondo l'enumerazione fatta da Dino, erano: la parte de' popolani grassi, che teneva la signoria; le autorità giudiciali; il partito ghibellino; il popolo minuto.

26 *Prendere la signoria.* Intendi discretamente questa frase; la quale non

mente l'arebbono auta per la loro bontà; ma mai non lo vollono consentire.

Essendo molti cittadini uno giorno, per seppellire una donna morta, alla piazza de' Frescobaldi, essendo l'uso

---

vuole qui significare usurpazione tirannica di governo, ma solamente supremazia d'un partito sopra un altro. I Cerchi erano confortati a procurare che essi e i loro aderenti trionfassero sulla parte de' Donati, facendoli escludere da' pubblici incarichi, esiliare, ecc. Tutto questo potevano, se volevano; perchè « per lo seguito grande ch'aveano « i Cerchi, il reggimento della città era « quasi tutto in loro podere ». VILLANI, VIII, XXXIX. Cfr. I, XXIII, 22.

27 *Essendo..... uno giorno.* Erroneamente il Villani (VIII, XLI), seguito dall'Ammirato (I, 371), riferisce le cose avvenute pel mortorio Frescobaldi al dicembre del 1300; e al secondo semestre del 97, sotto la potesteria di Bonifazio Giacani, Paolino Pieri (che con alcuna differenza, cfr. appr., 36, dal Nostro le racconta), men lontano dalla data vera, la quale ci è porta da una Provvisione de' 17 gennaio 1296, s. f. In essa (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* VII, c. 38) si provvede ed ordina « ad evitandum « scandala », che ai Grandi aventi « guerram seu inimicitiam patentem » gli uni con gli altri, sia assolutamente proibito, d'ora in poi « de cetero », di recarsi « ad aliquam invitatam » che si facesse da altri Grandi « pro aliquo « defuncto vel ad exequias alicuius de« functi », per mogliazzo o sponsali, monacazione o prete novello, « seu pro « misterio alicuius mortui », altro che avendone licenza dalla Signoria. E s'ingiunge al Potestà presente e a tutti i suoi successori, di tenersi bene informati quali sieno le famiglie di Grandi, aventi tali inimicizie, e dentro otto giorni dal loro ingresso in ufficio fare personalmente a ciascuna di loro la intimazione che sopra. Ora, com'è possibile che nel dicembre del 1300 la Signoria volesse dare quel permesso ai Cerchi e ai Donati, quando la loro antica nimistà non pure era divenuta « patente », ma aveva ormai da sei mesi (cfr. cap. XXII) divisa e posta a soqquadro tutta la cittadinanza? Nè potrebbe dubitarsi che quella disposizione rimanesse, come di altre spesso accadeva, lettera morta, poichè oltre all'essere la detta Provvisione d'un tenore straordinariamente preciso e categorico, la vediamo inserita ad verbum nello Statuto del Potestà, e in esso sopravvivere tal e quale e costituire la rubrica CXXVII del libro III nella compilazione del 1324, e la rubrica CLXVI del libro III in quella del 1355. Dunque la zuffa pel mortorio Frescobaldi fu, senza dubbio, anteriore al 17 gennaio del 1297; e forse non andremmo lungi dal vero a dire, essere stata essa che dette occasione e motivo alla Provvisione medesima. A ogni modo, a provar l'errata cronologia del Villani, basta il notare che esso (e gli dà ragione Paolino) fa intervenire a quel tumulto Corso Donati, il quale (cfr. cap. seg. e XXIII-XXIV) nel dicembre del 1300 era in bando, e peggio poi, Guido Cavalcanti, che nel dicembre del 1300 era morto (cfr. I, XXI, 26) già da quattro mesi.

28 *Alla piazza* ecc. [*Nella,* l'ed. MT]. Le donne, in quelle raunate, si raccoglievano nella casa del morto; gli uomini, dinanzi ad essa. Cfr. BOCCACCIO, *Decam.*, Introd.: « Era usanza (siccome « ancora oggi veggiamo usare) che le « donne, parenti e vicine, nella casa « del morto si ragunavano, e quivi con « quelle che più gli appartenevano pian« gevano: e d'altra parte, dinanzi alla « casa del morto co'suoi prossimi si ra« gunavano i suoi vicini e altri cittadini « assai, e secondo la qualità del morto « vi veniva il chericato *ecc.* ». Egualmente nello *Statuto* trecentistico *della Pieve a Molli,* ed. Banchi, p. 13: « neuna persona possa piagnare fuore « de la casa o de la piazza du' sarà el « morto; et intendasi quando el morto « si trarà fuore de casa ». E nel Sacchetti (*Nov.*, LI), d'invito a banchetto solenne: « .... veduto nella via dinanzi « all'uscio .... ragunarsi i cavalieri e « gli altri valentri uomeni, come è « d'usanza ».

29 *Essendo l'uso della terra* ecc. [*E essendo,* le edd. e i mss., eccetto A, Q]. Quest'« uso della città » descritto da Dino, e non, ch'io sappia, da altri storici, è pienamente confermato dallo *Statuto del Capitano del Popolo,* il quale nella sua rubr. V del lib. XI (compilazione del 1321, la più antica rimasta; ARCH. STAT. FIOR.), rubr. in-

della terra a simili raunate i cittadini sedere basso in su stuoie di giunchi, e i cavalieri e dottori su alto in sulle panche, essendo a sedere, i Donati e i Cerchi, in terra (quelli che non erano cavalieri), l'una parte al dirimpetto all'altra, uno, o per racconciarsi i panni o per altra cagione, si levò ritto. Gli avversari anche, per sospetto, si levorno, e missino mano alle spade; gli altri feciono il simile: e vennono alla zuffa: gli altri uomini che v'erano insieme, li tramezzorono, e non gli lasciorno azzuffare. Non si potè tanto amortare, che alle case de' Cerchi non andasse molta gente; la quale volentieri sarebbe ita a

---

titolata *De sextoriis pro defunctis*, prescrive le norme con che si debbono dare a nolo le dette stuoie pe' funerali e come adoperarle: e in altra rubrica, conservataci in un esemplare frammentario di quella medesima compilazione, si ordina che si usino « pro sedendo » non stuoie ma sole panche, « planca et non sexto- « ria », e si danno pur norme intorno all'uso da farsi di dette panche in tali « coadunationes hominum pro mortuo ». E gli *Ordinamenti intorno agli sponsali e ai mortorii*, pubblicati da P. Emiliani-Giudici (*Stor. Comuni ital.*; III, 149-170), parlano (p. 162) di « stendere « panche, spazare vie o porre stoie » per morti. Così in una Novella del Sacchetti (LXXVIII), i beccamorti mandano « a spazzare a casa gli Agli, e « porre le panche »; e Ugolotto degli Agli « veggendo queste panche poste, « dice a quelli che le poneano: O chi « è morto? » Tali usanze eran proprie anche di altre città: di Lucca, p. e., che in un suo Statuto suntuario del 1362 ha prescrizioni intorno alle « stoie poste « o messe in forma di letto, con celone « o tappeto sopra quelle o senza », per occasione di funerali, e « come li operari « delle chiezè possono tenere e prestare « stoie..., alli corpi de'morti » (G. Tommasi, *Storia di Lucca;* Documenti, p. 106, 111); e di Pistoia, che ne' funerali del suo Cino (S. Ciampi, *Memorie di m. Cino da Pistoia;* Pisa, 1808; p. 148) ebbe, tra le spese, quella della « prestatura di stuoia ».

30 *Cittadini... cavalieri... dottori.* La parola *cittadini* è adoperata, questa seconda volta, in senso ristretto, per « i semplici cittadini », opposto a *cavalieri* e *dottori*. Nel citato Statuto (rubr. VII) il « miles (*cavaliere*) aut « iudex vel medicus physicus » hanno sugli altri il privilegio di poter condurre seco maggior numero di compagni: cfr. pure i citati *Ordinamenti*, in più luoghi. Anche in una Novella di Fr. Sacchetti (CXXVII), descrivendosi una raunata per un mogliazzo in Firenze, i cavalieri, i giudici e i medici « portano vaio e vanno innanzi ». Le loro distinzioni poi quanto al seggio ricordano, degli antichi spettacoli, la divisione fra « i cavalieri e le per- « sone popolari che stanno più basse » (Tertulliano, *Degli spettacoli*, traduz. di Selvaggia Borghini, cap. III).

31 *Essendo a sedere ..... in terra.* Cioè « sulle dette stuoie distese per terra ». Cfr. i cit. *Ordinamenti*, p. 163: « Ma come gli uomini si pongano a se- « dere, stando poco, se debbia *ecc.* ».

32 *Gli avversari anche, per sospetto* ecc. [*Gli avversarii per sospetto anche*, le edd. e i mss. (*anco*, C, Q), salvo A, G, e (*anco per sospetto*) E, H, S]. Intendi « per sospetto che il levarsi di quel tale non fosse segno convenuto tra gli avversari ».

33 *Gli altri uomini* « Quelli che non erano nè de' Cerchi nè de' Donati ».

34 *Amortare.* [*Amorzare*, o *ammorzare*, i mss. B, C, E, H, N, O, S, e l'ed. T].

35 *Andasse* ecc. « Si raccogliesse quantità di popolo alle case de' Cerchi, per loro difesa ».

36 *La quale volentieri* ecc. [*La quale volentieri sarebbe andata a trovare*, i mss. E, H, S; *la quale molto volentieri sarebbe ita a ritrovare*, I. E *trovare*,

ritrovare i Donati, se none che alcuni de' Cerchi non lo consentì.

Uno giovane gentile, figliuolo di m. Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere, chiamato Guido, cortese e ardito ma sdegnoso e solitario e intento allo studio, nimico di m. Corso, avea più volte deliberato offenderlo. M. Corso forte lo temea, perchè lo conosceva di grande animo; e cercò d'assassinarlo, andando Guido in pellegrinaggio

---

o *ritrovare,* è qui per figura di attenuazione, come spesso ne' classici. MACHIAVELLI, *Ist. fior.,* I, XXIX: « I Pado- « vani.... temendo che vinta Aquileia « Attila non venisse a trovarli »]. Qui differisce (cfr. innanzi, 27) dalla narrazione del Nostro quella di Paolino, p. 61-62, secondo il quale i Cerchi e' loro seguaci vanno prima alle case de' Donati da Porta San Piero, e vi son motteggiati da donne di quella famiglia; poi alle altre case pur dei Donati da San Pier Maggiore, dove i Donati s'eran fatti forti, e di dove essi i Cerchi sono respinti « sanza neuno onore, anzi « n' ebbero disinore et vitipero » (cfr. M. STEFANI, IV, CCXX). L'autorità di Paolino è invero di molto peso: è altresì vero però, che il racconto di Dino s'accorda meglio col carattere irresoluto e cauto che gli altri fatti, quali sono concordemente narrati e da Dino e dagli altri storici, dimostrano proprio dei Cerchi.

37 *Se none che alcuni de' Cerchi non lo consentì.* [Così il ms. A, e, salvo *non* invece di *none* e *nollo* invece di *non lo,* l'ed. MT; *se non che alcuni de' C. non consentì,* P, Q, e (*nollo*) F; *se non alcuni de' C. non lo consentì,* B, N, O: (in tutte le quali lezioni è evidente che *alcuni* è sing.: di che cfr. NANNUCCI, *Teor. Nomi,* cap. VII); *se non che alcuno de' C. non lo consentì,* le edd. MN, T, B, e i mss. C (meno la *che*), E, H, M (*nollo*), S; *se non che alcuni de' C. non lo consentirono,* G, K, R; *non l'acconsentirono,* D, L; *non vollono consentire,* I].

38 *Uno giovane gentile* ecc. L'ultimo dei fatti dall'A. raccolti in questo cap., come quelli che prepararono la divisione della cittadinanza nel 1300, si riferisce a Guido Cavalcanti, il gentilissimo poeta amico e coetaneo di Dante, che si spesso e caramente lo ricorda nelle sue opere, e specialmente nella *Vita Nuova* (III, XXIV, XXXI, XXXIII) e nel poema (*Inf.,* X; *Purg.,* XI). Ed anche questo fatto, come di alcuno de' precedenti notammo, resta di cronologia incerta: intorno alla quale conghietturando, direi che per ciò che risguarda propriamente lo scontro fra Guido e Corso, questo non debba appartenere a data molto lontana dal 1300 medesimo, alla quale con passaggio assai stretto si ritorna nel paragrafo che segue, *Cominciò per questo* ecc. (cfr. not. al tit.); così come non mi par da dubitare che a parecchi anni addietro risalgano quelli antecedenti dello scontro, cioè: 1, i propositi di offender Corso che *più volte,* durante la sua *solitaria e sdegnosa gioventù, avea fatti* Guido; 2, il suo pellegrinaggio nella lontana Gallizia, e i pericoli del ritorno: 3, i rinnovati propositi di offesa.

39 *Cortese e ardito, ma* ecc. Ritratto vivissimo di partigiano e letterato; da confrontare al modo come ci dipingono Guido, il Boccaccio (*Decam.,* VI, IX), Giovanni Villani (VIII, XLII), Filippo Villani (*Vite d'uom. ill. fior.*), Franco Sacchetti (*Novelle,* LXVIII), e gli antichi commentatori di Dante. Intorno a Guido raccolse le antiche testimonianze (Dante, Petrarca, Boccaccio, Domenico d'Arezzo, F. Villani, Leonardo Aretino, Giannozzo Manetti, R. Malispini, G. Villani), e le illustrò con una propria « Notizia a Giovanni di Niccolò Cavalcanti, di Guido di messer Cavalcante suo consorto », tuttora inedita ma non di grande importanza, l'ingegnoso quattrocentista Antonio di Tuccio Manetti; il quale nel Codice medesimo (BANDINI, *Catalog. Med. Laurent.,* V, 109 seg.; cfr. L. MEHUS, *Vit. A. Traversarii,* p. 123 seg.) pose le Rime di Guido e alcuni de' commenti alla sua famosa canzone sull'Amore. Le Rime di Guido stanno nelle raccolte dei rimatori antichi, nella schie-

a Santo Iacopo; e non li venne fatto. Per che, tornato a Firenze e sentendolo, inanimò molti giovani contro á lui, i quali li promissono essere in suo aiuto. E essendo un dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con uno dardo in mano, spronò il cavallo contro a m. Corso, credendosi essere seguìto da' Cerchi, per fargli trascorrere nella briga: e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi, con m. Corso, Simone suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino de'Bardi,

---

ra de'quali, mettendoli assieme per Federigo d'Aragona, lo riponeva con singolar lode (cfr. U. Foscolo, *Opere,* X, 317) Lorenzo de' Medici; e puoi vederne il fiore, annotato, nel *Manuale della lett. ital. del I sec.* di V. Nannucci. In libro da sè le ordinò, accompagnandole con una prefazione ed altre illustrazioni, un consanguineo del poeta (*Rime di G. C., ed. e ined.* ecc., *per opera di A. Cicciaporci;* Fir., 1813). Terenzio Mamiani (*Prose letterarie;* Fir., 1867; p. 267-374) dettò con isquisito artificio nel nome di Guido stesso un libretto intorno alla sua vita, che intitolò il *Liuto.*

40 *A Santo Iacopo.* « Al santuario di Sant'Iacopo di Compostella » (Santiago), nella Galizia in Spagna. Quel santuario, dove la tradizione vuole conservate le ossa di S. Iacopo maggiore, creduto evangelizzatore di quelle contrade, era nel medio evo uno de' più frequentemente visitati dai pellegrini: anzi Dante, che nel *Paradiso* (xxv, 17) chiama San Giacomo « il barone Per cui laggiù « si visita Galizia », nella *Vita nuova* (xli) dice che *pellegrini* propriamente chiamansi solo coloro « che vanno « alla casa di Galizia, però che la se« poltura di santo Iacopo fu più lon« tana dalla sua patria, che d' alcuno « altro apostolo ». Di copiose indulgenze fu privilegiato dai Pontefici quel pellegrinaggio (Muratori, *Dissert. Antichit. ital.*, III, 440), che dette luogo anche a giubilei, conosciuti sotto il nome di Giubileo di Compostella (G. Moroni, *Dizion. Stor. ecclesiast.*, XV, 102 seg.; XXXI, 123 seg.). I nostri vecchi, quando si votavano pellegrini, dopo il pellegrinaggio in Terra Santa ponevan subito quello « a Santo Iacopo » (cfr. Rinaldo degli Albizzi, *Commissioni pel Comune di Fir.;* Fir., 1867-73; I, 116). Di questo pellegrinaggio di Guido a Compostella, narratoci da Dino, possono aversi com' autentica conferma quelle tra le rime del Cavalcanti (*Son.* xii, ball. vii; ed. Cicciaporci) alle quali egli ha affidato le sue reminiscenze di Tolosa: Tolosa era (cfr. *Leggenda di s. Iacopo magg.*, ed. Rossi; Fir., 1835; p. 35) una delle stazioni dei pellegrini a San Giacomo di Compostella.

41 *Sentendolo.* « Avendolo risaputo, Essendo venuto a risaperlo ». Cfr. I, xvii, 24; xix, 10; II, xxv, 34.

42 *Dardo.* Arme da scagliarsi più comunemente con arco, ma anche con mano: qui con mano. Cfr. *Fatti di Ces.*, 247: « Prese uno dardo ne la sua « destra mano, e con atto di franchezza « lo pose in mano a Scipione.... Sci« pione lo prese vigorosamente, e ferì « lo primo colpo de la battaglia sopra « uno cavaliere *ecc.* ». E appr.: « Sci« pione lo ferì allora di quello dardo « che lo re Giuba gli aveva posto in « mano ». E 249: « Avevano adosso « cuoia d'orsi et ossa di testuggini ma« rine per iscudi, e' dardi portavano in « mano ». E l' *Intelligenza,* 94: « Di« pinto v'è ch' aveva un dardo in mano « Quel forte cavaliere »; e 95: « Quanto « l' anima fie ne le mie vene, E mio « braccio potrà dardo portare *ecc.* ».

43 *Per fargli trascorrere* ecc. [*Transcorrere,* e subito appresso *transcorrendo,* i mss. b, n, o, q, e le edd. t, b]. « Per farli attaccare co' Donati »: ma pare che non lo seguissero.

44 *Simone.* Figliuolo che Corso aveva avuto dalla Cerchi sua prima moglie (cfr. I, xx, 9). Morì nel dicembre del 1301, di ferite riportate da messer Niccolò de' Cerchi, suo zio, ch' egli uccise a tradimento (Paolino Pieri, 70; G. Villani, VIII, xlix; Della Tosa, *Annali;* Machiavelli, II, xx).

45 *Bardi.* Famiglia di Grandi guelfi, del sesto d'Oltrarno. Cecchino de'Bardi

e molti altri, colle spade; e corsongli drieto: ma non lo giugnendo, gli gittorno de' sassi; e dalle finestre gnene furono gettati, per modo fu ferito nella mano.

Cominciò per questo l'odio a multiplicare. E m. Corso molto sparlava di m. Vieri, chiamandolo l'asino di Porta, perchè era uomo bellissimo, ma di poca malizia nè di bel parlare; e però spesso dicea: « Ha raghiato oggi « l'asino di Porta? »; e molto lo spregiava. E chiamava Guido, Cavicchia. E così rapportavano i giullari, e spe-

---

è ricordato come « Capitano di guerra a San Miniato », e uomo violento, nel *Novellino*, LVII.

46 *Per modo fu* ecc. [*Per modo che fu* ecc. le edd. MT, MN, e i mss. G, I, N, O. *Fedito*, D, G, H, I, L. *In una mano*, E].

47 *Di Porta.* Cioè di Porta San Piero, nome del sesto dove i Cerchi e i Donati abitavano, e antichissimamente d'uno de' quattro quartieri in cui era divisa la città (Porta del Duomo, Porta San Piero, Porta San Brancazio [Pancrazio], Porta Santa Maria), che prendevano nome dalle quattro principali porte. A Porta San Piero, e all'abitar vicino ad essa i Donati e i Cerchi, allude Dante (*Parad.*, XVI, 94), dove rammenta « la porta ch' al presente è carca « Di nuova fellonia di tanto peso, Che « tosto fia iattura della barca ». E G. Villani (VIII, XXXIX) chiama « Sesto dello scandolo » il Sesto di Porta San Piero. — *Di poca malizia.* « Di poca levatura », com' oggi dicesi comunemente a persona di poco ingegno. Di persona bella ma balorda dicono in Monferrato, che ha la bellezza dell'asino.

48 *Chiamava Guido, Cavicchia.* [Così i mss. A, B, C, D (*chiama*), E, F, G, H, I, K, L (*chiama*), M (*chiamal*), N, O, P, R, S, e l'ed. T: *chiamaval Guido Cavicchia*, l'ed. MT: *chiamaval Vieri Cavicchia*, il solo ms. Q (*chiamal Vieri Cavicchia*, di correzione moderna, l'interlinea del ms. P), e le edd. MN, B. Il Manni, nella sua recensione del ms. L, prima pose in margine *chiamaval Vieri Cavicchia*, poi *chiamava Guido Cavicchia;* e aggiunse la seguente nota: « Questo Guido, nel testo di casa Com« pagni, dal marchese Adimari, in mar« gine, è chiamato Vieri »; nota riferita testualmente dal Muratori. Quanto al ms. Compagni-Adimari, cfr. I, XI, 17]. Come non vedrei ragione per rifiutare la lezione di quasi tutti i mss., nella quale il secondo dei motti di messer Corso si riferisce non a Vieri dei Cerchi ma a Guido Cavalcanti, poco innanzi ricordato; così, cercandone la spiegazione, e pensando che *cavicchia* vale « piuolo », e *piuolo* figuratam. sogliamo adoperare a significar « uomo goffo e duro », potrebbe supporsi che messer Corso mordesse nel Cavalcanti la salvatichezza filosofica, o il suo impuntarsi su certe quistioni astratte e ardite (cfr. BOCCACCIO, l. c. sopra, not. 39), chè non poteva certo l'ingegno o i modi. Il motto richiama anche a memoria l'aneddoto dal Sacchetti (l. c., ivi) narrato di Guido Cavalcanti, che giocando a scacchi, gli è da un fanciullo « conficcato il lembo della guar« nacca alla panca », così che ne rimane « appiccato per lo gherone ». Il *conficcare* e l'*appiccare* sono pur propri della *cavicchia.*

49 *I giullari.* « Buffoni, cortigiani », e simili (dal lat. *joculator*); ottimamente definiti, di que' medesimi tempi, da Brunetto Latini nel *Tesoro* (VI, XXXV): « Lo giullare si è quel che conversa « colle genti con riso e con giuoco, e « fa beffa di sè e della moglie e delli « figliuoli, e non solamente di loro, ma « eziandio degli altri uomini ». E Franco Sacchetti (nelle cui Novelle e in quelle del Boccaccio abbiamo dell' « uom di corte », o buffone, stupendi ritratti) dice d'uno di essi (*Nov.*, CXLV): « essendo « il detto, come li più delli suoi pari « sono, tenuto anzi scellerato che no ». Nella *Cronica* malispiniana (CCXXXVII) Giacotto scrive, che in tempi quando Firenze era più queta e pacifica « molte « feste e allegrezze si facea per tutta « la città ispesse volte, e da più paesi « vi venia giucolari e buffoni .... Molti « gentili uomini faceano spesso conviti,

zialmente uno si chiamava Scampolino, che rapportava molto peggio non si dicea, perchè i Cerchi si movessino a briga co' Donati. I Cerchi non si moveano, ma minacciavano colla amistà de' Pisani e degli Aretini. I Donati ne temeano, e diceano che i Cerchi aveano fatta lega co' Ghibellini di Toscana: e tanto gl' infamorono, che venne a orecchi del Papa.

XXI. Sedea in quel tempo nella sedia di Santo Piero

« donando per le Pasque a uomini di « corte molte robe e ornamenti; onde « di Lombardia e di tutta Talia venìa « a Fiorenza buffoni assai alle dette « feste ». E aggiunge, che prima le riforme del 93 contro i Grandi, poi le sètte de' Bianchi e de' Neri, tolsero in gran parte queste costumanze. Cfr. M. Stefani, *Ist. fior.*, III, clx.

50 *Scampolino.* « Guiduccio Bonzi vo« cato Scampolino » trovasi (*Deliz. Erud. Tosc.*, X, 89) involto in una condanna de' 26 giugno 1302, come partecipe al « caso di Montaguto », castello ribellato (G. Villani, VIII, liii) dai Bianchi esuli.

51 *Rapportava molto peggio* ecc. Naturalmente costoro, esercitando il lor mestiere, entravano in tutte le case anche di contrarie parti. Così questo Scampolino: che frequentando casa Donati, riferiva poi a' Cerchi e a' Cavalcanti, ingrandendole, le facezie di Corso contro Vieri e Guido. Cfr., anche su ciò, i due grandi novellieri del trecento. Il Sacchetti (*Nov.*, xlix, l), di Ribi buffone il quale « dava parole e ricevea robe « e vestimenti », ci dice che « essendo « una mattina a desinare con m. Ame« rigo Donati di Firenze, andò alla donna « sua in camera, perocchè avea con« tezza con le donne de' cavalieri, come « sempre hanno » (cfr. anche li, di ser Ciolo « vecchietto assai goloso e in« gordo »); e altrove (clxv), che « la « nostra fragile natura inclinata a' vizi, « spesse volte e a desinari e a cene « ragiona più de' fatti altrui che de' suoi; « e non rapportandosi, rade volte ne « doverebbe uscire male; donde, rap« portando, spesse volte ne escono e bri« ghe e uccisioni »: e narrando (lxv) d'un cortigiano lombardo, «..... la « detta parola fu rapportata al signore; « sì come spesso interviene, per venire « in grazia del signore sempre vi sono « li rapportatori ». Il Boccaccio poi, che sì vivamente ritrae (*Decam.*, IX, viii) ne' suoi Ciacco e Biondello i corteggiatori dei « cittadini » (« Voi *cittadini* mi chiamaste Ciacco », Dant., *Inf.*, vi, 52), pone fra le brutture di cotesta gente anche il « rapportar male dall'uno « all' altro » e « seminare zizzania », in quell'altra novella (I, viii) nella quale « delinea da maestro il ritratto del buf« fone gentiluomo, arguto e liberale, e « il ritratto del buffone codardo, mali« gno e adulatore. Ma del primo s'era « quasi spenta la razza anche a quel « secolo; e del secondo s' è fecondata, « specialmente dopo l' invenzione de' « giornali » (U. Foscolo, *Viaggio sentimentale di Yorick*, xlviii, in nota). Che dovrebbe dire oggi il Foscolo?

52 *Minacciavano colla amistà* ecc. Tenevano in rispetto i Donati, mostrando che all'occorrenza, cioè quando questi trascendessero a violenze, essi potevano disporre d' aiuti armati da parte de' Pisani e degli Aretini: i quali, come Ghibellini, odiavano i guelfi Grandi più assai che i popolani, e così molto più i Donati che i Cerchi; perchè le vittorie militari di Parte Guelfa, che ne avevano assicurata la supremazia, e specialmente quella di Campaldino, erano principalmente state dovute ai Grandi. Cfr. innanzi, not. 23; e nel cap. seg., dove i Grandi rinfacciano queste loro benemerenze al Popolo.

53 *Infamorono.* [*Infiamorono*, il ms. a; *infiammarono*, e].

54 *Venne a orecchi del Papa.* Al quale, come capo supremo de' Guelfi, non doveva piacere che parte d'essi si avvicinasse a' Ghibellini. [*Agli orecchi*, i mss. a, c].

XXI. Il Pontefice, insospettito de' Cerchi come d' amici a' Ghibellini, manda a Firenze un Cardinale a paciaro. Sua mala riuscita. Confino

papa Bonifazio VIII, il quale fu di grande ardire e alto ingegno, e guidava la Chiesa a suo modo, e abbassava chi non li consentiva. E erano con lui sua mercatanti gli Spini, famiglia di Firenze ricca e potente: e per loro stava là

---

de' principali delle due parti. (1300, ...-giugno ....). Delle condizioni pericolose di Firenze nei primi mesi del 1300, quand'era per « traboccare il sacco dell'invidia » (cfr. I, XVIII, not. al tit. in fine), e l' « odio multiplicava » (cfr. cap. anteced., verso la fine), ci rendono testimonianza alcune Provvisioni de' 13 e 14 aprile (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* X, c. 225, 228, 231), con le quali si dà piena balìa alla Signoria che deve assumere l'ufficio il dì 15, per fare tutto quanto credasi conferire a mantener pacifico e tranquillo stato, ed ottenere retto, giusto e forte governo.

[1] *Papa Bonifazio VIII* ecc. Le poche parole usate da Dino per delineare il carattere di questo Pontefice, rispondono mirabilmente al vero: uomo che rispetto a' suoi fini, sia per suo proprio utile e de' parenti, sia per la potenza secolare della Chiesa, non badò a mezzi nè a leggi. Il *guidare la Chiesa a suo modo* del Nostro, risponde a questo del Villani (VIII, VIII) « tutto dicea gli « era licito quello ch'era della Chiesa », e ad una più fiera frase di Dante (*Inf.*, XIX, 57), « tôrre a inganno La bella « donna (*la Chiesa*) e dipoi *farne stra-* « *zio* ». Del resto le opere di lui sono nel lib. II, pur col semplice racconto de' fatti, poste in sinistra luce da Dino. Il pontificato di Bonifazio VIII durò dal 23 decembre 1294 all'11 ottobre 1303 (cfr. II, XXXV). L'apologia di questo celebre pontefice è stata modernamente scritta dal p. Luigi Tosti col titolo di *Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi;* della quale vedi un giudizioso esame di L. Scarabelli in *Archiv. Stor. Ital.; Append.* alla Iª Serie, V, 295-315.

[2] *Abbassava chi non li consentiva.* Allude specialmente alle persecuzioni fierissime mosse da Bonifazio contro la famiglia de' Colonna, patrizi romani divenuti suoi avversari. Cfr. II, II, 6.

[3] *Erano con lui sua mercatanti.* « Erano al servigio suo come suoi tesorieri o banchieri ». Il credito delle case mercantili di Firenze era tanto, che il più delle volte a fiorentini troviamo affidata la finanza pontificia. Così nel 1273 i Mozzi « erano mercatanti del « Papa e della Chiesa » (G. VILLANI, VII, XLII).

[4] *Spini.* Famiglia guelfa popolana, ma di parte magnatizia. Vedremo messer Geri di messer Manetto Spini (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* V, c. 148, 10 ottobre 1295) tra' principali della fazione de' Neri: e di lui appunto dice, a questo luogo, il Villani (VIII, XLIII) « ch'egli e la sua compagnia erano mer- « catanti di papa Bonifazio e del tutto « guidatori ». Alle relazioni di messer Geri con quel Pontefice, ed insieme alla venuta qui appresso narrata del Cardinal d'Acquasparta, si riferisce una delle più conosciute fra le novelle del Boccaccio (VI, II), quella di Cisti fornaio.

[5] *Per loro stava là* ecc. Cioè, a Roma. [Manca il *là* ne' mss. D, G, K, L, R]. « *Stare pe' fatti d'alcuno.* Operare per « li suoi interessi », dice la Crusca: ma così asciutto e senz'esempi come lo dà non s'intende tanto bene, quanto apponendovi l'esempio di Dino; e questo di Goro Dati, vissuto fra il sec. XIV e il XV (« .... a Barzalona. E acadde « reo caso in Antonio di Guccio, che « v'era pe' Serristori, e facea i fatti « nostri » *Il Libro Segreto di G. D.;* Bologna, 1869; p. 59); e aggiungendo che costoro che *stavano* o *erano in alcun luogo per alcuno* o *pe' fatti d'alcuno,* erano di quelli che negli antichi documenti delle Arti fiorentine troviamo chiamati appunto « factores » e « discipuli » dei « magistri » o « mercatores », quale pertanto era, del Banco degli Spini, questo Simone. Nel codice IX dell'Archivio dell'Arte della Seta (ARCH. STAT. FIOR.; *Archivio delle Arti*), a p. 38/39 del secondo inserto, dell'anno 1319, leggesi « Infrascripti sunt facto- « res et discipuli omnium magistrorum « et mercatorum Artis Porte Sancte « Marie »; e a p. 42 il notaio dell'Arte riceve il giuramento di tredici « disci- « puli et factores Fucii Amatoris et socio- « rum »: de' quali ai nomi de' primi cinque è notato, in margine, « presentes »; de' cinque seguenti, « in Curia Romana »; de' tre ultimi, « Rome ». Vedi poi parlato largamente dei « compagni, fattori « e discepoli, i quali dimorano in di- « verse parti fuori di Firenze, per fare

Simone Gherardi, uomo pratico in simile esercizio; e con lui era uno figliuolo di uno affinatore di ariento, fiorentino, si chiamava il Nero Cambi, uomo astuto e di sottile ingegno, ma crudo e spiacevole. Il quale tanto aoperò col Papa per abbassare lo stato de' Cerchi e de' loro seguaci, che mandò a Firenze m. frate Matteo d'Aquasparta,

---

« e per procurare i fatti delle sue com-« pagnie e di colui over di coloro *per « li quali* e alle cui spese sono man-« dati e *stanno* », nello *Statuto di Calimala*, I, LXVI e segg. (P. EMILIANI-GIUDICI, *Stor. dei Comuni ital.*: III, 248 segg.). Il volgarizzatore cinquecentista della *Coniuratio Pactiana* di A. Poliziano (A. POLIZIANO, *Prose volg. ined.*; Fir., 1867; p. 95) traduce con « che fa-« ceva per i Medici » le parole « mer-« caturis Medicae familiae praefectum ».

6 *Simone Gherardi.* [Così tutti i mss. e le edd. Cfr. II, XI, 19; XXVI, 1]. « Simone di Gherardo del Bello », o « Simone di Gherardo Elisei del Bello », secondochè lo nominano i Prioristi. Dino invece lo indica, come anche altri altrove (cfr. II, XXII, 3, e luoghi ivi cit.) patronimicamente: e così nel vecchio *Priorista di Palazzo* lo troviamo nominato senz'altro « Symon Gherardi » « (o « Gerardi ») pro Sextu Burgi »; e « Simon Gherardi Sextus Burgi » in una Provvisione del 10 ottobre 1313 (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni*; XIV, c. 135). Fu più volte de' Signori dal 1305 in poi. Della sua presenza in Corte di Roma, come banchiere con gli Spini, nel 1300 e nel 1303, cfr. A. POTTHAST, *Regesta pontif. Romanor.*, p. 1994; e A. REUMONT, nell'*Archivio Storico Italiano*, Ser. III, to. XVII, p. 210.

7 *Si chiamava* ecc. Sottinteso il relativo: esempio spiccatissimo di questa costruzione comune a' classici. Al Nero Cambi (« Nigro Cambii »), ricordato come uno del banco degli Spini, fra molti altri « socios, discipulos vel fa-« ctores » di mercanti fiorentini, si riferiscono le Provvisioni dei 20 settembre e 10 ottobre 1295 (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni*; V, c. 132ᵗ, 148); di quelle già da noi citate (I, XVII, 17), risguardanti l'accomodamento de' Fiorentini con Giovanni di Châlons nella Corte di papa Bonifazio. Lo stesso « Ne-« rus Cambii » è nel 1302 (22 ottobre; *Provvisioni*; XI, c. 154, 155ᵗ) uno dei deputati sulle libre e prestanze; e a' 13 febbraio del medesimo anno, s. f., (*Provvisioni*; XI, c. 179) egli e Ghinozzo di Carlone de' Pazzi permutano un podere con alcune terre del Capitolo fiesolano. Cfr. I, XXIII, 3.

8 *Crudo e spiacevole.* « Cattivo »: *crudo*, più dell'animo; *spiacevole*, de' modi.

9 *Tantò aoperò.* « Infamando i Cer-« chi », come ha detto nel cap. anteced., cioè apponendo loro che facesser lega co' Ghibellini di Toscana.

10 *Che mandò* ecc. « Che il papa mandò *ecc.* » Delle anteriori ingerenze di Bonifazio nelle cose fiorentine, cfr. I, XVII, 7. E aggiungi che anche nel settembre del 1299 (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni*; X, c. 91, 97, 106ᵗ, 94ᵗ, 107ᵗ), avendo il marchese di Ferrara e il Comune di Bologna rimesse nel Comune di Firenze come arbitro certe loro differenze (cfr. L. ARETINI, I, 462: AMMIRATO, I, 364), Bonifazio invitava con un Breve i Fiorentini ad intendersi con esso lui; e i Fiorentini acconsentivano e mandavano ambasciatori al Papa.

11 *M. frate Matteo d'Aquasparta* ecc. Questi è il secondo (cfr. I, III) de' Legati pontificii, venuti a Firenze paciari. Fra Matteo d'Acquasparta (nell'Umbria), de' Minori Francescani, cardinale Portuense e di santa Rufina, giunse a Firenze, secondo il Villani (VIII, XL), nel giugno; e dei 23 maggio è la bolla pontificia, con la quale è costituito Legato e paciaro per la Lombardia, Toscana, Romagna, ed altre parti d'Italia, (RAYNALDI, *Ann. Eccl.*, 1300, § XXIV). Non era però quella la prima volta che veniva in Firenze; egli v'era stato fra il 1297 e il 98, a chiedere al Comune che aiutasse papa Bonifazio nella guerra colonnese (cfr. II, II, 6); e n'aveva ottenuto l'invio di cento militi sotto il comando di Inghiramo da Biserno (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni*; VII, c. 169-169ᵗ, 3 febbraio 1297 s. f.; VIII, c. 4, 8 febbraio 1297 s. f.; IX, 14ᵗ, 16ᵗ, 212, 27 giugno 1298, e 115, 9 dicembre 98: Serie di *Atti sangimignanesi*, a c. 14-14ᵗ d'un Quaderno, aprile 1297; e c. 34ᵗ d'altro Quaderno, agosto 97). A lui accenna Dante (*Parad.*, XII), come rilassatore della disciplina nell'Ordine suo. Il padre C. Ghirardacci nella *Istoria di*

cardinale Portuense, per pacificare i Fiorentini. Ma niente fece, perchè dalle parti non ebbe la commessione voleva, e però sdegnato si partì di Firenze.

Andando una vilia di Santo Giovanni l'Arti a oferta, come era usanza, essendo i consoli inanzi, furono mano-

---

Bologna (I, 415) lo dice « molto stimato « per la sua dottrina et mirabile inge- « gno, e scrisse molte opere degne so- « pra la S. Scrittura, sopra il libro delle « Sentenze, e molti Sermoni di eloquen- « za pieni ». Morì nel 1302, ed ha sontuoso sepolcro, anepigrafo, nella chiesa di S. Maria in Aracœli in Roma (Ciaconii, *Vitæ Pontif. et Cardinal.*, II, 265-66).

12 *Per pacificare i Fiorentini.* La proposizione precedente, massime nell'inciso *per abbassare lo stato* ecc., dov'è significato il vero carattere della legazione di fra Matteo in Firenze, chiarisce che quest'altro inciso indica non il fine ma il pretesto di essa.

13 *Niente fece, perchè* ecc. « Non conchiuse cosa alcuna, perchè *ecc.* ». *La commessione* ecc., intendi (cfr. I, III) la « balìa » di riformare lo Stato, come dice (VIII, XL) il Villani: il quale però, secondo il solito (cfr. I, VI, 7, 17), tace de' secondi fini del Cardinale, e alla Signoria e a Parte popolana o de' Cerchi appone a colpa l'aver temuto « di « non perdere loro stato, e d'essere in- « gannati dal Papa e dal Legato per « la detta riformazione », e così, disobbedendo al Cardinale e negandogli la balìa, avere impedita la pacificazione della città. Più equo l'Aretino (*Hist. flor.*, I, 468): « Itaque veriti, ne vo- « luntas legati ad adversarios inclina- « ret, operam eius in constituenda re- « publica aspernati sunt ». Delle oneste disposizioni della Signoria fa fede una Provvisione de' 27 giugno 1300 (Arch. Stat. Fior.; *Prvovisioni*; X, c. 260, 261), con la quale si aderisce alle domande dell'Acquasparta, che chiede autorità e balìa, col soccorso del braccio secolare, per pacificar Grandi fra loro e Grandi con popolani: con questo, che si facciano le dette paci, potendo; altrimenti, si procurino tregue di non più che tre anni; e che il Legato si serva con discretezza de' poteri conferitigli. E quest'ultima clausola di certo non garbava al Legato e al Papa.

14 *Si partì* ecc. La sdegnosa partenza del Cardinale è qui prenunciata, inquantochè essa fu preceduta dai fatti che appresso si narrano (disordini per la festa di S. Giovanni; esilio dei capiparte: 23 giugno ....), e seguì probabilmente verso la fine di luglio (cfr. appresso, 43). E lo storico medesimo torna, pur in questo cap., a parlare dell'Acquasparta in Firenze.

15 *Una vilia di Santo Giovanni.* La vigilia (*vilia*, forma antiquata di sincope), cioè il giorno innanzi la festa solenne pe' Fiorentini, e tale conservatasi fino a' dì nostri, del patrono della città, San Giovanni Battista, che ricorre a' 24 di giugno. La data del fatto è dunque il 23 giugno; e fu il 23 giugno del 1300, poichè a quell'anno appartiene per intero il presente capitolo. Ma notisi bene quell'*una vilia* (così tutti e mss. e edd.) indeterminato, non già *la vilia*: la frase *una vilia*, che esclude la determinazione dell'anno, dimostra come Dino, in questo gruppo di fatti narrati nei capp. XX-XXII, si è deliberatamente proposto di non seguire ordine cronologico. Questa ed altra identica osservazione, che mi accadrà di fare nel cap. seg., not. 3, sono suggello definitivo alla interpetrazione da me data di detti capp. XX-XXII, rispetto alla loro cronologia: cfr. XX, not. al tit., e XXII, pure not. al tit. Quanto poi al San Giovanni e al modo com'era festeggiato nell'antica Firenze, vedine la pittoresca descrizione lasciatane, fra il sec. XIV e il XV, da Goro Dati nella sua *Storia di Firenze*, e riferita da Gino Capponi (*Ist. Rep. Fir.*, I, 650-654).

16 *L'Arti a oferta* ecc. « I Corpi o collegi delle Arti, con i loro Consoli o magistrati alla testa (cfr. I, IV, 13; XI in fine), a far l'offerta votiva usata in quella festività ». L'*oferta*, o « offerere » o « offerire » [*offerta*, l'ed. MT, e i mss. A (*oferta*), F, I; *offerere*, l'ed. MN; *offerire*, le edd. T, B, e tutti gli altri mss. La nota apposta dal Muratori, « *a offerere*, dice un altro testo », è una delle postille salviniane del ms. L; e la lezione da lui preferita, *a offerta*, gli fu pure porta, come variante alla lezione del ms. L, dai postillatori di questo], era l'offrire che si faceva alla chiesa del Santo torchi o ceri o palj con gran pompa e solennità

messi da certi grandi, e battuti, dicendo loro: « Noi siamo « quelli che demo la sconfitta in Campaldino; e voi ci « avete rimossi degli ufici e onori della nostra città ». I Signori, isdegnati, ebbono consiglio di più cittadini, e io Dino fui uno di quelli. E confinorono alcuni di ciascuna parte: cioè, per la parte de' Donati, m. Corso e Sinibaldo Donati, m. Rosso e m. Rossellino della Tosa, m. Giachinotto e m. Pazzino de' Pazzi, M. Geri Spini, m. Porco Manieri, e loro consorti, al Castello della Pieve; e per la parte de' Cerchi, m. Gentile e m. Torrigiano e Carbone de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldi-

---

di processione, dai magistrati, corporazioni, terre del dominio ecc. (cfr. la descrizione cit. in not. anteced.); e consueto o frequente in quella ed anche in alcun' altra festività, era (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* IV, c. 45, 46t, 21 luglio 1294; VII, c. 143, 146t, 169, 10 e 11 dicembre 1297; X, c. 251t, 254, 24 maggio 1300, e 300t, 27 gennaio 1300 s. f.; XII, c. 123t, 130, 27 gennaio 1304, s. f.) che si offrisse pure un certo numero di carcerati. L' « offerta » (della quale parla come di cosa pel San Giovanni consueta una Provvisione de' 21 giugno 1289; *Provvisioni,* II, c. 10, 10t; e alle feste del San Giovanni si riferisce pur una de' 22 giugno 1290; II, c. 94, 69) è qui descritta da Dino quale usava (*come era usanza*) avanti al 1306, secondochè ci mostrano G. Villani (VIII, lxxxvii) e M. Stefani (IV, cclxi), narrandoci che nel dicembre di quell'anno fu ordinato « che la vilia di S. Ioanni « tutti i popolani ed artefici andassero « ad offerere con gli Gonfalonieri col « gonfalone spiegato, e *le Arti non* « *andassero in quel dì a offerere, come* « *soliano, co i gonfaloni ed insegne* « *loro,* se non col gonfalone delle Com- « pagnie ».

17 *Noi siamo quelli* ecc. Che vale quanto: « Noi siamo coloro, a' quali si deve che Parte Guelfa abbia trionfato, e cacciato i Ghibellini, e presa la signoria della città; e voi godete i frutti delle nostre fatiche ». Cfr. I, xx, 23, 52.

18 *Ebbono consiglio di* ecc. [*Di,* i mss. A, G; *con,* i mss. D, L; *da,* tutti gli altri e le edd.]. « Tennero adunanza o consiglio di Richiesti o Savi », come erano detti i cittadini chiamati straordinariamente a consiglio dalla Signoria.

19 *E confinorono* ecc. Questo confino dei capi delle due parti è famoso, anche perchè fra i Priori che lo decretarono fu Dante, seduto in quell' ufficio nel bimestre giugno-agosto 1300, e che si trovò così a mandare il più caro de' suoi amici Guido Cavalcanti in quell' esilio che, sebbene brevissimo, fu sì fatale (cfr. appresso, 26) al gentil poeta. Vedremo (xxiii, 16; xxiv, 23) come il Villani confonda questo bando con altro appartenente al 1301.

20 *Sinibaldo.* Il Villani (VIII, xlii) e l' Ammirato (I, 378) lo dicono fratello di Corso; e tale sembra farlo Dino (I, xxiii), chiamandolo « Sinibaldo di m. Simone », conforme a un documento del 1313 (« Sinibaldum olim domini Si- « monis de Donatis »; Bonaini, II, cccix, dell'op. cit. in III, xxiv, not. al tit.). Altrove (III, viii, 21) vedremo nominato un « Sinibaldo di m. Corso Donati ».

21 *Della Tosa.* I Della Tosa o Tosinghi tennero, parte, da' Donati; ma i più, da' Cerchi, « specialmente il lato del Baschiera » Villani, VIII, xxxix. Così vediamo qui questo nome figurare tra gli esiliati d'ambedue le parti.

22 *Pazzi, Spini.* Cfr. I, xx, 7; e qui innanzi, not. 4. — *Manieri.* Famiglia di Grandi guelfi del sesto di san Piero Scheraggio.

23 *Loro consorti.* Intendi, consorti (cfr. I, xi, 13) rispettivamente di ciascuno de' nominati. E così poco appresso.

24 *Castello della Pieve.* Terra della provincia d' Urbino, nell' antica Massa

naccio Adimari, Naldo Gherardini, e de' loro consorti, a Serezzano, i quali ubidirono e andorono a' confini.

Quelli della parte de' Donati non si voleano partire, mostrando che tra loro era congiura. I rettori li voleano condannare. E se non avessino ubbidito e avessino prese l'arme, quel dì averebbon vinta la terra; però che i Lucchesi, di coscienzia del Cardinale, veniano in loro aiuto con grande esercito di uomini.

Vedendo i Signori che i Lucchesi veniano, scrissono loro, non fussino arditi entrare in sul loro terreno; e io mi trovai a scrivere la lettera: e alle villate si comandò

Trabaria fra' monti Appennini, presso al confine toscano. Cfr. appresso, XXIII.

[25] *Adimari, Gherardini.* Cfr. I, II, 23; III, 7, 8; X, 29.

[26] *Serezzano.* Così, o Sarezzano [*Sarezano*, o *Sarezzano*, le edd. MT, MN, T, B, e i mss. B, C, D, E, F, H, I, K (*Sarazano*), L, M, N, Q, R; *Serezzano*, A, G; *Serezano*, P; *Serrezano*, S; *Serazzano*, O), trovasi nominata l'odierna Sarzana città della Val di Magra. Serazzano, o Serezzano, è anche un borgo fra Val d'Orcia e Val di Cornia, in quel di Volterra; per non dire d'un altro « Serezzano nella Versilia presso « il mare, borgo spettante ai Lucchesi, « del quale non resta oggi più traccia » (P. FRATICELLI, *Stor. Vit. Dante*, 140). Sembra però certo che il luogo di confine de' Cerchi fosse il Serezzano di Lunigiana, chi pensi alla Ballata che Guido Cavalcanti scriveva di là: « Perch' io « non spero di *tornar* giammai, Bal- « latetta, *in Toscana*, Va' tu *ecc.* ». E l'Ammirato (I, 378) dice addirittura « Sarzana »: e *Serezzana*, nelle *Storie* (I, 474) e nella *Vita di Dante* (cfr. I, XXIII, 11) l'Aretino. Ivi i Cerchi infermarono per la mal' aria; perchè, scrive l'Autore del *Liuto* cit. in I, XX, 39, « verso le bocche della Magra, in luogo « detto la Marinella, v'à oggi ancora « qualche stagno; ma in antico doveano « esser parecchi e grandi, e l'aria v'era « molto insalubre; corrotta principal- « mente dal mescolamento delle acque « dolci con le salate ». E ciò affrettò (cfr. I, XXIII, 11) il loro ritorno in patria; ma il poeta Guido ne morì in quella stessa estate, appena tornato. La data della morte di Guido Cavalcanti, controversa fra gli eruditi (cfr. U. FOSCOLO, *Opere*, III, 342; IV, 175; X, 318), e ignota sin qui, è il 27 o 28 di agosto del 1300: « IIII. Kal. [sept.] « M. CCC. Q. (*quiescit*) Guido f. dñi « Cavalcantis de Cavalcantis », leggesi a c. 41 dell' *Obituario di S. Reparata*, nell'Archivio dell' Opera del Duomo. La data dell' Obituario, 29 agosto, è quella della sepoltura nel cimiterio della Canonica fiorentina.

[27] *Mostrando che* ecc. « Dando con ciò a divedere che *ecc.* ».

[28] *Averebbon vinta la terra.* « Sarebbe loro rimasta la signoria di Firenze, ed avrebbero per conseguente riformato il governo. »

[29] *Lucchesi.* Lucca, città guelfissima, era, dopo Firenze, la principale nella Lega delle città e terre guelfe, che fu più volte e con vari patti rinnovata. Nella stipulazione de' 30 agosto 1297, la *taglia*, come la chiamavano, era di 500 cavalieri, distribuita fra le città della Lega, nel modo che segue: Firenze ne dava 166, Lucca 114, Siena 104, Pistoia 47, Città di Castello 20, Volterra 18, Prato 15, San Gimignano 7, Colle 5, Poggibonsi 4. — I Lucchesi adunque, d'accordo col Cardinale e co' Donati, mostravano intervenire come semplici alleati del Comune, e pacificatori. In questa qualità intervennero, di fatto, più tardi: cfr. III, III. Cfr. anche II, IX, 7; XVII, 28; I, XXV, 25.

[30] *Io.* Come uno de' Richiesti o Savi (cfr. innanzi, 18).

[31] *Alle villate* ecc. « A' villaggi, cioè agli uomini de' villaggi fiorentini, verso Lucca, si comandò, occupassero armata mano e con vantaggio (cfr. I, VII, 9) i

pigliassino i passi. E per istudio di Bartolo di m. Iacopo de' Bardi tanto si procurò, che ubidirono.

Molto si palesò allora la volontà del Cardinale, che la pace, che egli cercava, era per abbassare la parte de' Cerchi e inalzare la parte de' Donati. La quale volontà, per molti intesa, dispiaque assai. E però si levò uno di non molto senno, il quale cor uno balestro saettò uno quadrello alla finestra del vescovado (dove era il Cardinale), il quale si ficcò nell'asse: e per paura si partì di quindi, e andò a stare oltrarno a casa m. Tomaso per più sicurtà.

---

luoghi pe' quali avrebber dovuto passare i Lucchesi. Le milizie del contado (cfr. I, x, 28; II, xv, 13) erano ordinate a *popoli* (parrocchie) componenti *leghe;* e il Potestà « intimava che prendessero « l'armi, all'avvicinarsi dei nemici o « dei fuorusciti, a quelle *leghe* ch'erano « sul confine del territorio fiorentino « da quella parte dove si presentavano « i nemici ». G. Canestrini, *Docum. Miliz. ital.;* Fir., 1851; p. xxii. Cfr. G. Villani, VI, xxxix. « Villata » è meno che « Castello »: cfr. I, i, 22, e G. Villani, VII, cl: « D'allora innanzi il « Comune di Firenze cusò ragione ne'po- « poli e villate del detto castello ».

32 *Per istudio di Bartolo* ecc. [*Per lo studio,* le edd. t, b, e i mss. b, c, e, h, n, o, s]. Di Bartolo de' Bardi, cfr. I, iv, 15; xxiii, 23.

33 *Ubidirono.* Intendo « quelli della parte de' Donati », [nonostante che l'ed. mn abbia *i Lucchesi ubbidirono,* lezione suffragata dai soli mss. d, g, l, e di mano moderna aggiunta in p, q].

34 *Si palesò allora* ecc. [*Allora,* le edd. mn, t, b, e tutti i mss. eccetto a, che legge *alloro.* L'ed. mt, *a loro;* perchè il Manni l'aveva apposto come variante al ms. l, postillando poi in margine (e il Muratori riferisce la postilla): « un altro testo dice *allora* »]. *Volontà.* « Intenzione, Mira »: cfr. innanzi, not. 12, 13.

35 *Di non molto senno.* Nota temperanza e onestà di Dino, il quale dopo avere esposto senz'ambagi le fraudi del Legato, disapprova però quest'atto violento contro di lui.

36 *Il quale* ecc. « Il qual quadrello (cfr., di simili apposizioni o relazioni allontanate dal loro antecedente, I, viii, 12) rimase confitto nell'asse o imposta della finestra ». Nei *Fatt. Ces.,* p. 127: « E 'l dardo si ficcò nel fusto della ga- « lea bene un mezzo piè ».

37 *E per paura* ecc. [..... *asse. Il Cardinale per paura,* i mss. d, g, l; ..... *asse, e il Cardinale per paura,* l'ed. mt, e così, d'altra mano, il ms. p].

38 *A casa m. Tomaso.* [*A casa m. Tommaso de' Mozzi,* tutte le edd. (se non che la t fa *dei Mozzi* corsivo), e i mss. m, p; *a casa m. Tommaso...*, i mss. b, c, d, e, f, g, h, i, k, l (sovrapposto ai puntolini, di mano del Manni, *de' Mozzi*), n, o, p, q, r (sovrapposto ai puntolini, d'altra mano, *de' Mozzi*), s. Anche qui, come in I, xx, 6, è da restituire la lezione del ms. a, alterata egualmente dalla saccenteria de'copisti; a' cui orecchi suonò strano, così asciutto, quel *messer Tomaso,* che a' tempi di Dino bastava, in una frase come questa *oltrarno a casa m. Tomaso,* a indicare, per antonomasia, il capo della famiglia e della ricca compagnia mercantile dei Mozzi, messer Tommaso di Spigliato dei Mozzi (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* V, c. 148, 10 ottobre 1295). I Mozzi, famiglia di Grandi guelfi, ma non delle più antiche, avevano le case presso il ponte di Rubaconte, oggi alle Grazie, di qua e di là d'Arno (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* XIV, c. 15, 8 e 9 agosto 1308), e da essi trasse e conserva il nome la piazza che si trova oltrarno, cioè sulla sinistra del fiume, sceso il ponte; la vicinanza del quale era (cfr. III, vii, 5), quando si avesse dovuto afforzarsi e far serragli, buona guarentigia (cfr. anche II, ix, 14). Nelle case dei Mozzi, « in capo del Ponte Ru- « baconte di là da Arno » (G. Vil-

I Signori, per rimediare allo sdegno avea riceuto, gli presentorno fiorini MM nuovi. E io gliele portai in una coppa d'ariento, e dissi: « Non li disdegnate perchè siano « pochi, perchè sanza i consigli palesi non si può dare « più moneta ». Rispose gli avea cari; e molto gli guardò, e non li volle.

LANI, VII, XLII), fu ospitato e pose la sua residenza papa Gregorio X nel 1273.

39 *Fiorini* MM *nuovi.* [*Milletrecento,* le edd. MT, MN, e i mss. D, F, G, I, K, L, M, P, Q,R]. Fiorini nuovi, intendi d'oro, battuti la prima volta in Firenze l'anno 1252 (G. VILLANI, VI, LIII; il quale pur li chiama « nuova moneta del fio- « rino d'oro »), del cui valore cfr. I, XVII, 17. Per lo innanzi si battevano solamente d'argento, che in valore metallico equivalevano a un ventesimo del fiorino d'oro.

40 *E io gliele portai* ecc. [*E io Dino,* i mss. D, L. — *Gliele,* il ms. A e l'ed. B; *gliel,* le edd. MT, MN, e i mss. B, K, M, R, S; *glieli,* l'ed. T, e i mss. C, D, E, F, G, H, I, L, N, O, P, Q].

41 *Non li disdegnate* ecc. [Tutti i mss., eccetto il solo A, e tutte le edd. hanno: *Monsignore, non li disdegnate* ecc. Ma a tempo del Compagni nè ai Cardinali nè ad altri dignitari ecclesiastici si dava del *Monsignore:* titolo che i Cardinali ebbero solamente dopo il soggiorno in Avignone (G. MORONI, *Dizion. Erud. Stor. Eccl.;* XLVI, 140-141), e lo tennero fino al 1630, che Urbano VIII diè loro quello di Eminenza. *Monsignore,* per que' nostri antichi, era più specialmente titolo principesco, secondo usanza francese: e così lo adopera il Boccaccio. A Cardinali, Legati ecc., davano semplicemente del *Messere:* e così ha il Nostro, e in questo stesso cap., 11; e in I, III, 15; II, XI, 13; III, I, 7; XV, 3. La lezione adunque del ms. A, guasta dai copisti saccenti, è da restituire come genuina ed autentica].

42 *Sanza i consigli palesi.* Nei Consigli il partito, o votazione, si faceva o palese o segreto; palese, per alzata e seduta; segreto, con le pallottole. Dei tre maggiori Consigli (dei Cento, del Capitano o delle Capitudini, del Potestà o del Comune) i partiti si facevano: segreti, nel primo: nello speciale del Capitano, prima palese e poi segreto; nel generale, palese solamente: in quelli del Potestà (speciale e generale), palese, salvo rare eccezioni. I *consigli palesi* erano dunque, propriamente e per regola, il Consiglio generale del Capitano e i Consigli speciale e generale del Potestà o del Comune. Dunque la proposta del dono al Cardinale non era stata sottoposta che alla deliberazione del Consiglio dei Cento (necessaria sempre, quando si trattava di spese) e a quella del Consiglio speciale del Capitano; certamente, perchè portandola nei Consigli generali, dove maggiore era il numero dei votanti, si temè che, con quel malumore ch'era in città contro il Cardinale, non fosse approvata. E alla Signoria, dopo aver resistito a' suoi intrighi, premeva abbonirlo, *rimediare allo sdegno avea riceuto:* cfr. not. seg.

43 *Rispose* ecc. Maravigliosa pittura. — Dopo questo fatto, intendasi che il cardinale, come l'A. ha già detto innanzi (cfr. 14), si parte di Firenze. E che la sua partenza seguisse nella prima metà del luglio, si ritrae da quanto sono per esporre con la maggior possibile brevità. Il Legato si recò in Romagna fra gli ultimi del maggio e i primi del giugno 1300: venuto a Bologna e fermatovisi tre giorni, si era partito per passare a Ravenna, quando lettere del Pontefice gl'impongono di rivolgersi a Firenze. Di qua, fatta la mala prova che il Nostro e gli altri storici raccontano, ritorna, non « a Corte » (come dice il Villani; VIII, XL), ma a Bologna (così anche Paolino Pieri, p. 67), dov'era il 22 di luglio, e poi va a Ravenna e a Rimini; e in quelle e in altre città e terre della Romagna si trattenne fino all'estate del 1301, di certo; e probabilmente fino al dicembre di quell'anno, che, per nuovo ordine del Pontefice, tornò in Firenze rivolta a Parte Nera per opera di Carlo di Valois. Ma non più fortunato co'Neri in questa seconda commissione, che si fosse stato co'loro avversari nell'altra, « assai più che di prima sdegnato, la- « sciò interdetta la città ». Con queste parole conchiude il Ghirardacci, *Ist. di Bologna* (I, 415, 416, 420-21, 425, 427, 436), il quale tesseva il suo rac-

XXII. Perchè i giovani è più agevoli a ingannare che i vecchi, il diavolo, accrescitori di mali, si fece da

---

conto sui documenti originali, che cita in margine. Al lume della sua narrazione, si chiarisce erronea quella di Paolino Pieri (l. c.) e di G. Villani (l. c.) e de' suoi seguaci (M. Stefani, IV, CCXIX; L. Aretino, I, 468; S. Ammirato, I, 370-71), e sola conforme a verità questa del Nostro: in quanto cioè l'Acquasparta, partendo la prima volta da Firenze nell'estate del 1300, la lasciò sdegnato e minaccioso sì, ma non lanciò contro di essa l'interdetto, come Paolino e il Villani (l. c.) affermano. Ciò non fece egli se non la seconda volta, cioè nell'inverno 1301-1302: di che cfr. II, XXV, 1. Che nell'estate del 1300 nessun interdetto fosse lanciato, e che perciò solo veridico fra gli storici che parlano di quei fatti, compreso anche l'altro contemporaneo Paolino, sia il Compagni, lo provano i seguenti documenti. A dì 3 ottobre 1300, nel Consiglio dei Cento e in quello del Capitano, si dichiarano irriti e nulli i capitoli, se negli Statuti ve ne fossero (che non ve ne sono), nocivi all'autorità ecclesiastica e a' suoi diritti contro l'eretica pravità; premesso che il reverendo padre messer frate Matteo cardinal portuense « forsan ultra debitum rationis assen- « tatoribus aures suas prebens, *ad ali-* « *quam sententiam promulgandam* « *processerit, certosque processus fe-* « *cerit et comminatus fuerit* contra « dominos Potestatem, Capitaneum, « Priores Artium et Vexilliferum Iu- « stitie, consiliarios, et certos alios mer- « catores civitatis », se i detti supposti capitoli non fossero tolti via (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* X, 280, 281[t]). A dì 17 del mese stesso giungono in Bologna ambasciatori fiorentini, ed espongono agli Anziani, ricordando la buona amicizia fra le due città, esser desiderio del Comune e Popolo di Firenze, che i Bolognesi mandino propri ambasciatori in compagnia di quelli di Firenze e di altre città toscane alla Corte di Roma, per impetrare dal Papa che voglia annullare e revocare il *processo* da lui fatto contro il popolo fiorentino; ed anco vogliano i Bolognesi interporsi, perchè il Legato annulli del pari il *processo* da lui fatto contro i Fiorentini, e li rimetta in grazia del Pontefice. Alla qual domanda gli Anziani acconsentirono, eleggendo, seduta stante, gli ambasciatori richiesti (C. Ghirardacci, *Ist. di Bologna* cit., I, 420-421). Sì l'un documento che l'altro ci dicono pertanto ch'era « formato processo », per usare tutta intiera la frase che troveremo e spiegheremo nel Nostro in III, XXII, 4; XXXII, 28; ma che l'interdetto, che poteva conseguitare a quei processi, non fu in alcun modo pronunciato. Se ciò fosse accaduto, non sarebbe più parola di processi e di loro revocazione e annullamento, ma di proscioglimento dall'interdetto. Del qual punto chi voglia chiarirsi, vegga A. Gherardi, *La Guerra de' Fiorentini con Gregorio XI,* cap. IV e V; Fir., 1868; estratto dall'*Arch. Stor. Ital.,* Serie III, tom. V, e segg.

XXII. **Quale era stato il fatto, che determinò la nimicizia fra le due parti de' Cerchi e de' Donati: quali famiglie tennero per gli uni o per gli altri. (1300; maggio).** In questo capitolo, Dino torna addietro, fino al dì 1 di maggio del 1300. Dopo avere, ne' due che precedono, narrato la preparazione e i cominciamenti della discordia fra Cerchi e Donati, l'intervento del Legato, il bando de' capiparte; in questo, innanzi di designare le famiglie che seguirono l'una o l'altra fazione, indica e racconta il fatto che fu principio e segnale della divisione. Vedemmo che i fatti narrati nel cap. XX risalgono a data anteriore al 1300 e alla divisione: col XXI siamo già in mezzo ad essa e nel 1300: ma il fatto che veramente diè principio alla discordia, *il colpo che fu la distruzione della città,* fu la zuffa di calen di maggio descritta nel presente cap. Perciò Dino, del quale già dicemmo (not. al tit. del cap. XX) apparire evidente in questi capp. il proposito di collegare i fatti e disporli per relazioni non meramente cronologiche, ha ritardato il racconto di detta zuffa a questo punto, dove, enumerando le due schiere di partigiani, presenta, per così dire, gli attori del dramma che ora incomincia a svolgersi sotto gli occhi del lettore, e del quale quella è la prima scena.

[1] *Perchè i giovani* ecc. .... *il diavolo* ecc. [*Agevoli,* contro tutti e mss. e edd., il ms. A; della quale desinenza al sing., che, pur secondo il ms. A, ricorre subito appresso in *accrescitori,* cfr. Nannucci, *Teor. Nomi,* cap. VII: *facile,* il ms. E]. Attribuisce il male al principio o genio del male. Così altrove: cfr. III, XXVIII, 1. Medesimamente

una brigata di giovani che cavalcavano insieme: i quali, ritrovandosi insieme a cena una sera di calendi maggio, montorono in tanta superbia, che pensorono scontrarsi nella brigata de'Cerchi e contro a loro usare le mani e i ferri. In tal sera, ch'è il rinovamento della primavera, le donne usano molto per le vicinanze i balli. I giovani

---

troveremo riferite a Dio, « il quale a tutte le cose provvede », le elezioni del buon pontefice Benedetto XI e dell'imperatore Arrigo, la morte di Benedetto ecc. (cfr. III, I, XXIII, XII); per non dire de'molti luoghi, specialmente del libro III (cfr. XIV, XV, XVI, XXIV, XXVIII, XXIX, XXX, XXXI, XXXIV, XXXVII), dov'è presa dai fatti occasione a nominar Dio. Cotal modo di presentare i fatti (sia pure, con imagini sensibili meglio a leggenda che a storia confacenti, proprissime però di quel tempo) consuona a' propositi di Dino nell'*Introduzione*, e a' morali uffici della Storia; cfr. *Introd.*, 9. Nei nostri cronisti è frequente questo considerare l'azione diretta di Dio o del diavolo nelle cose umane; specialmente in fatti, come il narrato qui da Dino, molto importanti e di larga conseguenza. Così nel fatto di Buondelmonte, la Cronica malispiniana (CXIX) dice il cavaliero « stigato « di spirito diavolico », e il Villani (V, XXXVIII) lo fa innamorato della Donati « per *subsidio diavoli* »; e in questo de'Cerchi e Donati il Villani stesso (VIII, XXXIX) ravvisa il « sussidio del « nimico dell'umana generazione ».

[2] *Si fece da una brigata* ecc. « Cominciò, Iniziò l'opera sua, in una brigata *ecc.* » La qual frase ha anche valore rispettivo alla cronologia del fatto e della narrazione, secondo ciò che abbiamo detto qui innanzi, not. al tit.

[3] *Una sera di* ecc. Qui pure (come nel cap. anteced., 15) è da notare la frase indeterminata *una sera* [così tutti e mss. e edd., salvo il ms. G, che scrivendo *a una cena la sera di calen di maggio*, mostra evidentemente che il copista appose a *cena* l'*una* di *sera*], importantissima anch'essa per la interpetrazione cronologica di questi capitoli. Quel 1° maggio fu del 1300, come ci attestano concordemente e storici e documenti, e come anche si rileverebbe agevolmente dal contesto del Nostro.

[4] *Calendi maggio.* [Così i mss. A, B, C, F, I, e (se non che manca la voce *maggio*) P; *calendimaggio*, S; *calendi di maggio*, E, N; *calen di maggio*, D, G, H, L, M, O, Q, R, e tutte le edd.]. « Calende », e « Calendi », e per apocope « Calen », dicevano gli antichi, a modo latino, per il dì primo del mese. Su coteste voci, cagion di quistioni tra i filologi, da Giulio Ottonelli (fiorito fra il XVI e il XVII sec.) agli odierni, possono vedersi: V. NANNUCCI, *Teor. Nomi*, p. 664 e segg.; e M. A. PARENTI, *Catalogo di spropositi*, V, 22 e segg., Modena, 1843.

[5] *Il rinovamento della primavera.* Le feste primaverili del maggio, qui accennate da Dino, e per le quali nel sec. XV Angelo Poliziano scrisse la *canzone a ballo* « Ben venga maggio », così vengon descritte dal Boccaccio e da Giovanni Villani. « Nel tempo nel « quale la dolcezza del cielo riveste « de' suoi ornamenti la terra, e tutta « per la varietà de' fiori mescolati tra « le verdi frondi la fa ridente, era « usanza nella nostra città e degli uo- « mini e delle donne, nelle loro contrade « ciascuno, e in distinte compagnie, fe- « steggiare ». BOCCACCIO, *Vita di Dante*, III; dove descrive, appunto in una di quelle feste, il primo innamoramento di Dante per Beatrice. E il Villani (VII, CXXXII): « Ogni anno per calen di mag- « gio si faceano le brigate e compagnie « di gentili giovani vestiti di nuovo, e « facendo corti coperte di drappi e zen- « dali, e chiuse di legname in più parti « della città; e simile, di donne e di « pulcelle, andando per la terra bal- « lando con ordine, e signore accop- « piate, con gli strumenti e colle ghir- « lande di fiori in capo, stando in giuochi « e in allegrezze, e in desinari e cene ». E VIII, XXXIX (dove racconta il medesimo fatto che Dino, ponendolo pure come principio della divisione fra due partiti): « Ogni anno, quasi per tutta « la città, per lo calen di maggio, si « faceano le brigate e le compagnie « d'uomini e di donne, di sollazzi e « balli ». [*Le donne usano molto per le vicinanze i balli.* I mss. D, G, L: *le donne vanno molto per le vicinanze a i balli;* lezione, la quale può far pensare a una terza, che però non è in

de'Cerchi si riscontrorono colla brigata de'Donati, tra'quali era uno nipote di m. Corso, e Bardellino de'Bardi, e Piero Spini, e altri loro compagni e seguaci, i quali assalirono la brigata de'Cerchi con armata mano. Nel quale assalto fu tagliato il naso a Ricoverino de' Cerchi da uno masnadiere de' Donati, il quale si disse fu Piero Spini, e

---

alcun ms., *le donne usano molto per le vicinanze a i balli*].

[6] *Si riscontrorono.* Fu, secondo il Villani (VIII, XXXIX), e lo Stefani (IV, CCXVII), e il Boccaccio (*Comento a Dante,* lez. XXIV), a Santa Trinita: e a ciò concorda la vicinanza delle case degli Spini mentovate dal Nostro. « La « sera di calen di maggio, anno 1300, « veggendo uno ballo di donne che si « facea nella piazza di Santa Trinita, « l'una parte contro l'altra si comin- « ciarono a sdegnare, e a pignere l'uno « contro l'altro i cavalli *ecc.* ». Così il Villani. E lo Stefani: « Essendo il dì « di calendi di maggio nel MCCC, fac- « cendosi feste, come si fanno a Fi- « renze, di donne e d'uomini con più « balli sulla piazza della chiesa di « S. Trinita, v'arrivò a cavallo una « brigata di giovani de' Cerchi *ecc.* ». E il Boccaccio: « *Verranno al san-* « *gue* .... Avvenne, che la sera di calen « di maggio 1300, faccendosi in su la « piazza di santa Trinita un gran ballo « di donne, che giovani dell'una setta « e dell'altra, a cavallo e bene in con- « cio, sopravvennero a questo ballo: e « quivi *ecc.* » Cfr. L. ARETINI, I, 466; AMMIRATO, I, 369.

[7] *Da uno masnadiere de'Donati, il quale* ecc. Come *masnada* per « famiglia », così *masnadiere d'alcuno,* in senso affine a « familiare d'alcuno », dissero gli antichi. Il Nostro ha in tal senso la voce *masnadiere,* oltrechè nel presente passo, in II, XVII, 18; XX, 3; III, XXI, 21. E Giovanni Villani, dove racconta (l. c.) anch'egli il fatto di S. Trinita: « E co'giovani de'Donati « erano de' Pazzi, delli Spini, *e altri* « *loro masnadieri* » [così le due edd. sole cit. dalla Crusca (Giuntina dell'87 e Moutier), l'ed. Muratori, l'ed. Classici di Milano: e tre dei quattro mss. riccardiani (1530, 1532, 1534) cit. dalla Crusca: e i mss. magliabechiani II, III, 78, 79, 80 (*e altri masnadieri*), 81 (*e d'altri loro masnadieri*), 82, e il rinucciniano I, 135: e il palatino E, B, 10, 6 (*e altri loro masinadieri*); e il 21, 4, 1022, *e altre loro masnade:* e i laurenziani I e IV del plut. LXII; e il VI, *e altre loro masnate*]; e VI, LXV (*Cronica malispiniana,* CLX): « Corsono alle « case degli Uberti ....., e uccisonvi « *Schiattuzzo degli Uberti e più loro* « *masnadieri e famigliari* »; e VII, XIV (*Cron. Malisp.,* CXCI): « .... i Lam- « berti che co' loro masnadieri, armati, « uscirono di loro case in Calimala »; e XII, XXI: « I Bardi erano molto forti « e guerniti a cavallo e a piedi, e con « molti masnadieri ». Ne' quali passi del Villani, e più specialmente nel primo (dove quell' *e altri loro masnadieri,* che vien dietro a *de'Pazzi* e *delli Spini,* inchiude di necessità che anch'essi i Pazzi e gli Spini fossero ciò che appunto d'uno Spini dice il Compagni, cioè « masnadieri dei Donati »), la voce *masnadiere* importa relazioni di aderenza e amicizia verso alcuna famiglia. Queste relazioni, che gli storici del cinquecento significano con la classica voce *clienti* (« Ciascuno con quella quantità « di amici e di clienti atti alle armi « vada a Padova » GUICCIARDINI, *Stor. It.,* II, 238), nel linguaggio e degli storici e della gente de' secoli XIII e XIV, erano contenute nelle voci medievali *masnadiere* e *masnada;* la qual seconda, al plur., (quale vedemmo averla un laurenziano e un palatino de' cit. mss. del Villani), e, come suoi sinonimi, *famiglie* e *famigliari,* il volgarizzamento trecentistico del Livio usa spesso (ed. Dalmazzo, I, 147, 178, 211, 263, 266, 306) a rendere appunto il latino *clientes.* Dell'uso di *masnadiere* in tale accezione presso i nostri vecchi, non determinata fin qui da nessun lessico nè da nessun erudito (gli eruditi non sono andati oltre al notare che *masnadiere* significò un tempo anche « soldato, uom d'arme », o, come dice il Nannucci; *Manuale lett. I sec.;* 1ª ediz.; I, XV; « militare prezzolato »); e, insieme, della retta interpetrazione de'passi soprallegati del Compagni e del Villani; ci porge testimonianza indubitabile e criterio sicuro un passo dello Statuto del Potestà del 1324 (ARCH. STAT. FIOR.), libr. I, rubr. XVIII, « de

in casa sua rifuggirono. Il quale colpo fu la distruzione della nostra città, perchè crebbe molto odio tra i citta-

---

« electione offitio et salario Superstitum « et aliorum officialium Carceris de le « Stinche ». Ivi fra le condizioni della elezione si pone eziandio questa, che quei « Superstites », cioè Soprastanti, « viri utique populares, sufficientes, le- « gales et providi », cittadini di Firenze e abitanti in alcuno de'Sesti della città, e di tal condizione da poter sodare, mediante buoni e sufficienti mallevadori, per 30000 lire, e col pericolo, mancando al loro dovere, di vedersi distrutti i beni; tali cittadini, dico, si prescrive espressamente che « non sint « nec fuerint masnaderii vel familiares « alicuius personae ». Il che certamente non si sarebbe potuto scrivere nè pensare, se *masnadiere* altro non avesse significato che « soldato o scherano », alla qual condizione era impossibile scendessero mai popolani onorevoli e abbienti. E a persone spettabili fu sempre costume di conferire l'ufficio di Soprastante alle Carceri, che per quella dei Grandi era dato a due de' Grandi stessi (cfr. I, xx, 14, d'un Abati e un Tedaldi, nel 1294; e *Provvisioni*, Arch. Stat. Fior., VI, c. 35ᵗ, d'un Lamberti e un Tornaquinci nel 1296; e XI, c. 1ᵗ, 5, d'un Visdomini verso il 1301; e ms. Riccard. 2305, c. 185ᵗ, d'un Rossi e un Mannelli nel 1299), ed anche per le altre comuni, come la Pagliazza, la Burella, e altre (cfr. I, xx, 14), si vede conferito a nobilissimi, come Sizi e Giraldi (*Provvisioni, Protocolli*, I, c. 30ᵗ, 33ᵗ, nel 1286); Tebalducci (*Provvisioni*, II, c. 12, nel 1289), Guidalotti (ms. Riccard. cit., c. 128, nel 1300), e siffatti. Tanto la voce *masnadieri*, adunque, quanto la voce *familiari* (sebbene fin d'allora avessero anche altri significati, ed anche quello o quelli ne' quali ciascuna di esse rimase alla lingua), significano, sì nello Statuto come nei testi in quistione, « Aderente, Partigiano, della masnada ossia della famiglia, Addetto ad essa per relazioni d'amicizia, di parte, di speciali accordi », i quali da'passi de'due storici rilevasi dovessero principalmente risguardare comunanza di pericoli e di brighe guerresche: e in tal senso debbono aversi, secondochè infatti li vediamo usati, come sinonimi (cfr. per *familiare*, I, xvi, 4, 5). E che la voce *masnadiere* acquistasse nei nostri Comuni tal senso, applicabile a cittadini anche di altissima condizione, fu conseguenza dell'averne essa avuto, nel linguaggio feudale, un altro pur particolare, inquantochè *homines de masnada* si dissero, dopo il sec. x, un ordine di persone, che, vassalli d'alcun signore e obbligati specialmente a seguirlo in guerra, erano essi stessi alla lor volta, signori potenti e nobili, e ricchi di beni non solo feudali ma allodiali, e insigniti non pure dell'appellativo di « dominus » ma di titoli di signoria come « Visconte » o simili (Muratori, *Antiq. italicar.*, diss. xiv). E di tale condizione, « migliore che di « semplici vassalli », sono i « fedeli e « masnadieri » del Vescovo di Firenze nel 1174, obbligati verso di lui « alla « corporal difesa eziandio con armata « mano », che V. Borghini ricorda (*Discorsi*, II, 485); e i « masnadieri » obbligati a « servire della persona ar- « mata nelle cavalcate », che quel dottissimo nomina in altro luogo (II, 516-522 seg.), dove (essendo col discorso in sul principio del sec. xiii) distingue, tra le varie maniere di fedeli e vassalli, le persone di condizione propriamente servile e le « persone non sola- « mente libere e lontane un mondo da « ogni sospetto di servitù, ma nobilis- « sime ancora e di onorati gradi, quali « sono gli Ubaldini, Buondelmonti, Ghe- « rardini, Giuochi, Della Bella, Della « Tosa, Cavalcanti, e molti altri di « questa guisa, i quali, o per tener, « com'io credo, feudi, o beni a censo, « dal Vescovado, eran compresi sotto « spezie di fedeltà, e perciò si veggon « talvolta pigliar giuramento e spesso « esser chiamati suoi fedeli ». Questi masnadieri nobili dell'età feudale fanno ottimo riscontro ai masnadieri che di quella de' Comuni troviamo nel Villani, nello Statuto, in Dino. Al testo del quale tornando, aggiungerò che l'Ammirato (I, 369) dicendo, nel racconto di questo stesso fatto, « servidori e masnadieri », ci prova che già a' suoi tempi quella parola, da lui certamente negli antichi frantesa, avea perduto il significato che io ho qui illustrato. Il quale, del resto, era più prossimo al primitivo ed etimologico valore del latino barbaro *masnatarius* e *masnadarius*, cioè, *natus in*, o *de*, *mansa* o *massa*, « nato in casa, nella famiglia ».

[8] *In casa sua.* Cioè, di Piero Spini. Le case degli Spini, poi palazzo Ferroni, sono da Santa Trinita.

[9] *Il quale colpo fu* ecc. Cfr. G. Villani

dini. I Cerchi non palesoron mai chi si fusse, aspettando farne gran vendetta.

Divisesi la città di nuovo, ne'grandi, mezzani e pic-

(l. c.): « Questo fu il cominciamento « dello scandalo e partimento della no- « stra città di Firenze e di Parte guelfa; « onde molti mali e pericoli *ecc.* .... « Come la morte di messer Bondel- « monte il vecchio fu cominciamento « di parte guelfa e ghibellina, così que- « sto fu il cominciamento di grande « rovina di parte guelfa e della nostra « città ». Che la gravità di quel fatto non fosse minore di quanta gliene attribuiscono Dino e il Villani, lo dimostrano i documenti; vedendosi nelle *Provvisioni* (X, c. 238, 240; Arch. Stat. Fior.), sotto il dì 4 maggio 1300, rinnovarsi la straordinaria balìa, già concessa fin dal 15 aprile, ai Signori sedenti in ufficio; e rinnovarsi con parole di questo tenore: « Quum hiis tem- « poribus multe novitates emerserunt « et emergunt cotidie in civitate Flo- « rentie, tam introrsum quam etiam de « foris venientes, quibus nisi provide- « tur et subveniatur provisione decenti, « possent status pacificus subverti, ac « materia scandali et discordie exoriri, « Ordinamenta Iustitie, sub quorum « observatione florentinus populus gu- « bernatur in statu tranquillo, ad irri- « tum revocari, iam dictus populus flo- « rentinus destrui, » (cfr. qui nel Nostro, *distruzione della città;* frase che ritroveremo in II, v, 31; viii, 14; e al « populus destrui » avvicina anche il « frangere », e « abbattere, il popolo » di I, xiii, 2, 12) « et eiusdem populi et co- « munis antiqua consueta et continuata « libertas in servitutem libertatis con- « trariam reddigi et submitti, et videa- « tur in predictis et predictorum repu- « gnatione salubre remedium adhiberi « et aponi non posse absque sollicitu- « dine magna ac etiam plena libera et « generali licentia bailia et potestate « in eis pluries et modis pluribus pro- « videndi; ideo *ecc.* ». Questa balìa si trova, pur nelle *Provvisioni,* rinnovata poi più altre volte, nel 1300 e nel 1301; e avremo occasione d'accennarne alcuna.

10 *Chi si fusse, aspettando* ecc. Cfr. Paolino, p. 33: « Di questa » (ferita; anche quella, nel volto) « poi a tempo fu « gran vendetta ». *Chi si fusse,* intendi l'autor del colpo; quegli che Dino ci ha riferita la voce che fosse lo Spini. Condannato, ne fu un Pazzi, e tre anni dipoi assolto; di che abbiamo documento, e ci può confermare le altre parole di Dino, che il vero colpevole (fosse esso lo Spini od altri) non fu dai Cerchi voluto mai palesare. Il documento è una Provvisione dei 7 dicembre 1310 (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* XIV, c. 73) con cui messer Giachinotto de' Pazzi e Cherico suo figlio chieggono che si finisca loro di restituire una condannagione, dalla quale Cherico fu prosciolto l'8 febbraio 1303, inflittagli ingiustamente, in tempo che dominavano i nemici de' veri Guelfi, « propter vulnus in fatie Richoverini « domini Richoveri de Circulis, sub « annis Domini millesimo ccc die kal- « lendarum maii ».

11 *Divisesi .... ne' grandi* ecc. [Così il ms. A e l'ed. mt. Le altre edd. e gli altri mss.: *Divisesi di nuovo la città negli uomini grandi* ecc.]. Avvertasi bene che la relazione dell'inciso *ne' grandi* ecc. non è a *divisesi,* dal quale intendo che lo separi la virgola che gli prepongo, ma a *città;* o, se vuolsi, è a *divisesi*, ma non come compimento oggettivo, il quale è sottinteso, sibbene come semplice apposizione. Cioè, deve intendersi che la città o cittadinanza, in tutti e tre i suoi ordini, grandi popolo e plebe, si divise nelle due fazioni de' Cerchi e de' Donati. E perciò dice *di nuovo,* indicando quella come la seconda divisione civile, la quale partorì i Bianchi e Neri, nel modo che dalla divisione de' Buondelmonti e degli Amidei erano nati i Guelfi e Ghibellini. Chè se l'inciso si riferisse direttamente a *divisesi,* dovendosi intendere divisione sociale ne' tre ordini sopra indicati, niun senso ne verrebbe, nè rispondente alla storia, nè pure al semplice contesto dell'Autore. Vedasi appresso, ch'egli enumerando i seguaci delle due parti, indica quali erano de' Grandi e quali di Popolo.

12 *Grandi, mezzani, e piccolini.* « Grandi, o magnati o nobili; Popolani delle Arti maggiori, o grassi, o Popolo grasso; Plebe, o Popolani delle Arti minori, Artefici minuti ». Da ciascuna di queste tre classi, che tutta comprendevano la cittadinanza, entrarono a parteggiare o pe' Cerchi o pe' Donati: nè solamente da esse, aggiunge, ma eziandio da quella degli uomini di chiesa.

colini; e i religiosi non si poteano difendere che con l'animo non si dessino alle dette parti, chi a una chi a un'altra. Tutti i Ghibellini tennono co'Cerchi, perchè speravano avere da loro meno offesa; e tutti quelli che erono dell'animo di Giano della Bella, però che parea loro fussino stati dolenti della sua cacciata. Fu ancora di loro parte Guido di m. Cavalcante Cavalcanti, perchè era nimico di m. Corso Donati; Naldo Gherardini, perchè era nimico de'Manieri, parenti di m. Corso; m. Manetto Scali e suoi consorti, perchè erano parenti de'Cerchi; m. Lapo Salterelli, loro parente; m. Berto Frescobaldi, perchè avea riceuto da loro molti danari in prestanza; m. Goccia Adimari, per discordia avea co'consorti; Bernardo di m. Manfredi Adimari, perchè era loro compagno; m. Bili-

---

Cfr. *Istorie pistolesi,* 1: « Si divise la « città di Firenze, e fecero di loro due « parti per modo, che non fu nè ma- « schio nè femmina, nè grande nè pic- « colo, nè frate nè prete, che diviso « non fosse ». *Piccolino,* riferito a condizione sociale, come qui dal Compagni, ricorre spesso nell'*Esopo d' Uno da Siena.* A p. 14, ed. Le Monnier: « S'in- « tende .... per lo Nibio gli tiranni de « le terre, li quali cercano le discordie « de' piccolini »; e 38: « Niuno grande « si studii d'offendere al piccolino .... « I piccolini uomini, sanza i quali i « grandi non possono usare le loro « grandezze »; e 120: « Niuno, perchè « istia in istato di grande potenzia, « prenda ardire di villaneggiare i mi- « seri piccolini ». E altrove.

13 *E i religiosi non si poteano* ecc. [*Poterono,* tutte le edd. e i mss., eccetto A, B (che ha *poterono,* ma non di prima mano) e (*potevono*) N. *Parte,* desinenza antiq. del plur., ho posto, secondo i mss. B, C, O, perchè evidente corruzione di *parte* era il *parole* del ms. A; *parti,* le edd. e gli altri mss.]. I religiosi per solito rimanevano neutrali, e si facevano poi mediatori. Così in quelle turbolenze del 1295, che notammo (XVII, 12; XVIII, not. al tit.) taciute dal Nostro, il Villani (VIII, XII) narra che le si quetarono « avendo al- « cuno mezzo di frati di buona gente, « dall'una parte all'altra ». Il dirci che questa volta non si astennero dal parteggiare neanch'essi, è dunque opportunissimo a far sentire quanto profonda e radicale fu la divisione della città.

14 *Meno offesa.* Cioè meno che dagli altri Guelfi. Cfr. I, XX, 23.

15 *E tutti quelli* ecc. Cfr. l. c., 24.

16 *Fu ancora* ecc. Dopo indicate due aderenze generali o politiche ai Cerchi, cioè de' Ghibellini e del popolo minuto, passa alle particolari o personali. La enumerazione de' partigiani la fanno anche il Villani (VIII, XXXIX), e lo Stefani (IV, CCXVII), e l'Ammirato (I, 368), ma non ragionata come qui il Nostro; il quale è ben naturale che intorno a contemporanei, e persone tutte a lui notissime, la sapesse più lunga.

17 *Berto Frescobaldi.* Quel medesimo del cap. XVI; dove lo vedemmo co'Grandi, e nimicissimo di Giano Della Bella (cfr. I, XV, 5): ma la cagione, data da Dino, del suo mutar parte, era troppo potente! Cfr. II, XXII.

18 *M. Goccia Adimari.* [*Caccia,* il ms. A; *Geri,* E, H, S; *Goccia,* ma non di prima mano, B, O]. Gli Adimari sono posti pe' primi dal Villani. I consorti co' quali avevano inimicizia possono credersi (cfr. VILLANI, l. c., e del Nostro III, XX, 27, 28) i Cavicciuli, ch'erano un « lato », o ramo, di essi Adimari: e cfr. appresso, 25.

19 *Loro compagno.* Cioè de' Cerchi. *Compagno* è qui nel senso commerciale (cfr. cap. seg., 4), cioè « Parte-

giardo, e Bastiera, e Baldo della Tosa, per dispetto di m. Rosso loro consorto, perchè da lui furono abbassati degli onori. I Mozzi, e Cavalcanti (il maggior lato), e più altre famiglie e popolani, tennono con loro.

Colla parte di m. Corso Donati tennono m. Rosso m. Arrigo e m. Nepo e Pinuccio dalla Tosa per grande usanza e amicizia; m. Gherardo Ventraia, m. Geri Spini e suoi consorti, per l'offesa fatta; m. Gherardo Sgrana e m. Bindello, per usanza e amicizia; m. Pazzino de' Pazzi e suoi consorti, i Rossi, la maggiore parte de' Bardi, i Bordoni, i Cerretani, Borgo Rinaldi, il Man-

---

cipe d'interessi in una ragion mercantile ». Si rammenti (cfr. I, xx, 4) che i Cerchi erano de' primi mercanti di Firenze.

[20] *Abbassati degli onori.* « Usurpati loro o scemati da messer Rosso privilegi, onorificenze, o dignità civili, che fossero proprie della famiglia Della Tosa o Tosinghi », alla quale tutti, e Biligiardo [*Beligiardo,* il ms. K; *Biliguardo,* N; *Bigliardo,* I; *Brigliadoro,* E, H, S], e il Baschiera, e Baldo, del pari appartenevano. Cfr. II, XXII, 8; XXIV, 8; III, II, 23.

[21] *Lato.* « Ramo, linea ».

[22] *Famiglie e popolani.* « Famiglia », usato così assolutamente, dicemmo già valere « Famiglia nobile o di Grandi » (cfr. I, XII, 9; III, II, 27). Così in M. STEFANI (II, LXIV): « La « città era assai divisa, e spezialmente « tra i nobili e tra famiglie l'una col« l'altra, e i cittadini appoggiavano chi « uno e chi un altro ».

[23] *Gherardo Ventraia.* Era un Tornaquinci, portansegna a Campaldino (cfr. I, X, 1), e nominato fra i mallevadori d'un Visdomini in Provvisioni dei 2 e 3 maggio del 1301 (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* XI, c. 1t, 5), e fin dal 1280 negli Atti della pace del cardinal Latino (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 90). E col nome di Gherardo Ventraia sembra che restasse popolarmente noto, perchè il Sacchetti (*Nov.*, XCVIII) ci scherza sopra a questo modo: « e « messer Gherardo Ventraia fu portato « a casa Giovanni Ducci »; intendendo d'un ventre o trippa di vitella.

[24] *Per l'offesa fatta.* Sottintendi, ai Cerchi: cioè, lo scontro di santa Trinita, testè narrato. Il feritore di Ricoverino Cerchi vedemmo essere corsa voce che fosse uno Spini.

[25] *M. Gherardo Sgrana .... m. Bindello.* Due Adimari (cfr. innanzi, 18). « Dominus Gerardus (o « Gherardus ») « Sgrana quondam Bindi de Adema« riis (o « de Adimaribus ») » è mallevadore in un atto del 1279 (*Spogli del can. Lorenzo Gherardini, dai Libri delle Riformagioni;* ms. Riccardiano 2305, c. 98t.), e nel 1284 Capitano nell'oste di Valdarno (ivi, c. 110), e nell'82 Potestà di Colle (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte;* I, c. 60t e seg.; dov'è sempre nominato semplicemente, come da Dino, « dominus Gerardus Sgrana »), e fin dal 1280 partecipa agli Atti della pace del Cardinal Latino (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 86). E « domini Gherardi « Isgrana » e « Scrana », a c. 12t e 23 dell'*Obituario di S. Reparata* (nell'Archivio dell'Opera del Duomo), sono detti la moglie sua e un Bindo suo figliuolo. Di *messer Bindello,* l'Obitorio medesimo registra, sempre col cognome Adimari, il seppellimento della moglie e di tre figliuoli (c. 31t, 43, 45, 56), e sotto il dì 15 agosto 1299, di esso « dominus Bindellus de Adimaris » (c. 38t): la qual data però non rende inopportuno l'accenno al suo nome in questo cap., quando il parteggiare pe' Donati e pe' Cerchi era nella cittadinanza incominciato già tanti anni prima della sua morte, e l'accenno vale anche pe' rimasti eredi del nome e degli odii e degli amori suoi.

[26] *Borgo Rinaldi.* [*I Borgorinaldi,* tutte le edd. e i mss. D, L, M; *Borgorinaldi,* F, G, I, K, P, Q, R]. Borgo Rinaldi, rammentato anche in I, XXVI,

zuolo, il Pecora beccaio, e molti altri. E di popolani furno co' Cerchi, Falconieri, Ruffoli, Orlandini, quelli delle Botte, Angiolieri, Amuniti, quelli di Salvi del Chiaro Girolami, e molti altri popolani grassi.

XXIII. Essendo m. Corso Donati a' confini a Massa Trebara, gli ruppe, e andossene a Roma, e non ubidì; il perchè fu condannato nell'avere e nella persona. E col Nero Cambi che era compagno degli Spini in Corte, per mezzo di m. Iacopo Guatani, parente del Papa, e

---

consiglia nelle Consulte accennate in I, XII, 33, e in altre del 1285 (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte;* I, 80[t]); ha in affitto terreni del Comune nel 95, insieme con Betto suo fratello (ms. Riccardiano 2305 cit., c. 136); col nome di Borgo di Rinaldo è registrato Gonfaloniere di Giustizia nell'aprile-giugno del 99 da M. Stefani (III, CCXIV); e « Borgo Renaldi » leggesi nel cit. *Obituario,* c. 44[t]. È ricordato dagli storici (cfr. L. ARETINI, I, 462; G. VILLANI, XII, II; ecc.).

[27] *Il Manzuolo, il Pecora,* Cfr. I, XIII, 17; XVIII, 6; XIX, 8.

[28] *Quelli di Salvi del Chiaro Girolami.* Intendi, la famiglia (*quelli*) di questo Salvi, che fu uno de' tre primi Priori, all'istituzione di tal magistrato nel 1282. Cfr. I, IV, 15.

XXIII. Degli sbanditi, alcuni rompono il confino, altri sono richiamati. Consiglio de' Donati in Santa Trinita. (1300 .....-1301, aprile-giugno).

[1] *A Massa Trebara.* « Era tra Cagli « e Urbino, in mezzo agli Appennini, « una piccola provincia chiamata Massa « Trabaria, dagli abeti altissimi onde « i suoi monti s'incoronavano, e spe- « cialmente quelli confinanti con la To- « scana ». Così Filippo Ugolini (*Storia de' Conti e duchi d'Urbino;* I, 224), il quale dipinge assai vivamente i costumi di que' montagnuoli. Vedemmo (I, XXI, 24) che il paesello della Massa, assegnato a' Donati e lor partigiani, era Castel della Pieve. Oggi le principali città dell'antica Massa sono Urbania e S. Angelo in Vado.

[2] *A Roma.* Vedemmo (I, XXI) che papa Bonifazio favoriva i Donati, e contrariava i Cerchi.

[3] *Nero Cambi.* Cfr. I, XXI, 7.

[4] *Compagno.* Cfr. cap. anteced., 19.

[5] *Corte.* Così assolutamente, il più delle volte, troviamo ne' nostri antichi storici indicata la « Corte di Roma »; « perciocchè (dice il Bembo, *Prose,* « lib. I) facendosi in Italia menzione « di Corte, ognuno dee credere che di « quella di Roma si ragioni, come tra « tutte primiera ». Ma avevan seguitato a chiamarla *la Corte* anche negli anni ch' essa stette in Avignone: durante il qual soggiorno medesimo trovansi esempi (S. DELLA TOSA, *Annali,* ad ann. 1323) pure di *Corte di Roma,* sempre per « Corte o Curia pontificia ». In Dino (che pure ha « Corte di Roma » cfr. II, II, 3; IV, 2) è frequentissima l'indicazione antonomastica: cfr. II, VI, 2; XI, 20; XXV, 6; III, IX, 7; XV, 2; XVIII, 9; XXII, 14; XXIII, 23; XXXII, 7; XXXIII, 11; III, XV, XIX, XXII, XXIII, XXXII, ecc.

[6] *Iacopo Guatani.* [*Guatani,* l'ed. T e quasi tutti i mss.; *Guattani,* il ms. A e l'ed. B: *Gaetani,* le edd. MT, MN, e il ms. E]. De' Caetani o Gaetani (*Guatani,* dice anche G. Villani, e *Gatani* il Boccaccio), che fu pure il cognome della famiglia d'Anagni onde uscì papa Bonifazio. Questo messer Iacopo è dei Gaetani di Pisa (che parteciparono alle ultime vicende di quella repubblica), discesi anch' essi, come quelli d'Anagni, dalla città di Gaeta (C. DE LELLIS, *Famiglie Napoletane;* I, 226); e fu cavaliere, e familiare di papa Bonifazio e di Carlo II angioino, e da questo re, fra gli ultimi anni del sec. XIII e i primi del XIV, godè molti favori e privilegi (op. cit., 227-228). A' dì 7 e 8 ottobre 1299, ne' Consigli dei Cento, del Capitano e del Potestà (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* X, c. 110, 111, 124) si concede « nobili viro domino « Iacobo de Gaytanis de Pisis ... Co-

d'alcuni Colonnesi, con grande stanzia pregavano il Papa volesse rimediare, perchè la parte guelfa periva in Firenze, e che i Cerchi favoreggiavano i Ghibellini. Per modo che il Papa fece citare m. Vieri de'Cerchi; il quale andò a Roma molto onorevolmente. Il Papa, a petizione degli Spini suoi mercatanti e de' sopradetti amici e parenti, lo richiese facesse pace con m. Corso; il che non volle consentire, mostrando non facea contro a parte guelfa: il perchè da lui fu licenziato, e partissi.

La parte de'Cerchi, che era confinata, tornò in Firenze. M. Torrigiano e Carbone e Vieri di m. Ricovero

---

« munis Florentie amico precipuo » il patronato e l'amministrazione dello spedale di Capraia e suoi beni, da lui chiesto per Anselmuccio di Capraia suo genero; « et hoc, cum idem dominus « Iacobus semper compertus sit assi- « stere et insistere maxime apud do- « minum Summum Pontificem, magnis « profectibus et honore andedicti Po- « puli et Comunis et singularium per- « sonarum eiusdem Comunis ».

7 *D'alcuni Colonnesi.* Questi Colonnesi che insieme col Gaetani si adoperavano nel 1300 presso Bonifazio in favore della parte donatesca, erano certamente della famiglia e fazione di quel Landolfo Colonna (cfr. LITTA, famiglia *Colonna,* Tav. II; A. COPPI, *Memorie Colonnesi*), le cui discordie col fratello Giacomo furono occasione alla feroce persecuzione mossa dal Pontefice contro i Colonna (cfr. II, II, 6), e che incominciò appunto col pretesto di difendere i diritti di Landolfo. In quella persecuzione Landolfo e i suoi fratelli e figliuoli tennero le parti del Pontefice, tanto che uno de' figliuoli, Matteo, si ascrisse fra i Crociati contro i suoi stessi parenti. Un altro, Giovanni (anch' esso, come Matteo, uomo di chiesa), fu cappellano di Bonifazio. A questi Colonna alludeva senza dubbio il Compagni, scrivendo *alcuni Colonnesi.*

8 *I Cerchi favoreggiavano* ecc. Cfr. I, XX, 23 e in fine; XXII, 14.

9 *Amici e parenti.* Cioè i Colonnesi e i Gaetani ricordati.

10 *Mostrando* ecc. Della nimicizia particolare col Donati, non poteva il Papa far carico a Vieri; del far lega co' ghibellini, sì: e di questa accusa Vieri mostrava la falsità. La citazione del Cerchi a Roma, il Villani (VIII, XXXIX) la porta innanzi al maggio; e lo stesso, dietro lui, fanno l'Aretino (I, 466), e l'Ammirato (I, 369), e comunemente gli altri storici. Ma la cronologia del Villani è ormai giudicata dai riscontri di fatto, che ci occorse e ci occorrerà opporle commentando questi capp. XX-XXIV. Alla cronologia del Nostro si accosta invece lo Stefani (IV, CCXVII-CCXIX), ponendo la chiamata di Vieri fra la zuffa del calen di maggio e la venuta dell'Acquasparta in Firenze. Tutti gli storici poi appongono a Vieri ostinazione e caparbietà verso il Pontefice: ma lo assolve facilmente chi legge il Compagni.

11 *Tornò in Firenze.* La data precisa di questo ritorno della parte dei Cerchi, dal confino di che in I, XXI, 19, 26, è da riferirsi alla seconda metà dell'agosto 1300, argomentandola, per un lato, dalle parole che di Dante in un'epistola oggi perduta ci ha conservate Leonardo Aretino (*Vit. Dant.*), che « quando « quelli da Serazzana furono rivocati, « esso era fuori dell' ufficio del prio- « rato », cioè era trascorsa la prima metà dell'agosto 1300; e, per l'altro, dal saper noi che Guido Cavalcanti, « il quale ammalò a Serezzana per l'aere « cattiva e poco appresso morì », morì in Firenze sul finire di quel mese stesso (cfr. cit. not. 26). Dunque i Cerchi tornarono dopo il 15 agosto e prima che agosto finisse: e se si pensa che in esilio erano andati fra il giugno e il luglio, vediamo che ha ragione l'Aretino a dire che tornarono « subito ».

12 *Vieri di m. Ricovero de' Cerchi.* [Il ms. A (che anche in alcun altro di questi nomi sbalestra: *Corbone, Piero,*

de'Cerchi, m. Biligiardo dalla Tosa, e Carbone e Naldo Gherardini, e m. Guido Scimia de'Cavalcanti, e gli altri di quella parte, stavano chetamente.

Ma m. Geri Spini, m. Porco Manieri, m. Rosso della Tosa, m. Pazzino de'Pazzi, Sinibaldo di m. Simone Donati, capi de l'altra parte, non contenti di loro tornata, co'loro seguaci si raunorono uno dì in Santa Trinita, deliberati

---

invece di *Carbone, Porco*) ha solamente *Vieri de' Cerchi:* viziosa lezione, che porterebbe a confondere quest'altro Vieri con messer Vieri di Torrigiano, capo della famiglia: cfr. I, xx, 4, 5].

[13] *M. Guido Scimia de' Cavalcanti.* Ben diverso dal Guido poeta e figlio di messer Cavalcante Cavalcanti; del quale vedemmo in I, xx, 38 e seg., xxi, 19, 26. Guido, o, come più spesso trovasi nominato nei documenti (ms. Riccard. 2305 altrove cit., c. 113bis, fra i consiglieri del Consiglio speciale del Potestà nel 1284; *Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 77, « Guiduccius d. Giannis Schicchi et « Guido q. d. Cavalcantis de Cavalcan- « tibus » fra gli « expromissores pro « Guelfis » nella pace del cardinal Latino; *Obituario di S. Reparata*, c. 7, 10, « Domina Nera uxor Guiducii de Ca- « valcantibus; Naia f. di Guiduccio Sci- « mia di Chavalcanti »), Guiduccio Scimmia de' Cavalcanti, era figlio di quel Gianni Cavalcanti che col soprannome di Gianni Schicchi figura nell'Inferno di Dante (xxx, 32) tra i falsificatori, e che « sapea contraffare ogni uomo e colla « voce e cogli atti » (Anonimo fior., *Commento alla Div. Comm.*, I, 638); l'arte appunto di quell'animale, dal quale, o per capriccio paterno o per altro modo, dovè derivare (a lui solo tra i fratelli: Bertino, *Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 90; Sangallino, *Obituario di S. Reparata*, c. 56) quel bizzarro nome a Guiduccio. Che egli poi di tal soprannome se ne tenesse, lo mostra quella che Vincenzio Borghini (*Discorsi*, II, 103) fin da' suoi tempi notò e chiamò « piacevole arme..., che « si vede in Santa Croce sotto le volte « nella sepoltura di messer Guido Sci- « mia de' Cavalcanti, che non gli ba- « stando avervi intagliato questo so- « prannome con lo scalpello in pietra, « aggiunse ancor di pittura una ber- « tuccia ». Questo deposito di Guido Scimmia è descritto, con la sua arme, nel *Sepoltuario Fiorentino* di Stefano Rosselli (p. 406 della copia in Arch. Stat. Fior.), fra gli altri de' sotterranei o volte di S. Croce, sebbene molti della famiglia di lui, i genitori, un fratello, la moglie, una figlia, ci attesti l'*Obituario di S. Reparata*, (c. 7, 10, 13, 56, 57) essere stati sepolti nel cimitero della Canonica fiorentina. La iscrizione, che dice così « D. Guidonis Scimie de Cavalcan- « tibus », è pur riferita dal Rosselli.

[14] *Messer Porco Manieri.* « Porcus « d. Diedi Manerii », anch' esso del Consiglio del Potestà nel 1284; ms. Riccard. 2305 cit., c. 113bis.

[15] *Non contenti di loro tornata.* « Non contenti che quelli della parte avversa fossero stati richiamati prima »: il che è da tutti gli storici affermato (« poco dipoi, sotto colore di oneste « cagioni, tornarono » Machiavelli, II, xviii); e Dante, nella epist. testè cit. in not. 11, se ne scusava dicendo, che essendo esso, quando il richiamo seguì, fuori del priorato, « a lui non si dovesse imputare »; e più, che « la ritornata loro « fu per l'infermità e morte di Guido « Cavalcanti, il quale ammalò a Serez- « zana.... e poco appresso morì ». Il Villani (VIII, xlii), anch'egli accennando all'insalubrità del luogo di confino de'Cerchi, dice che questa parte « vi stette *meno* a' confini », ammettendo con ciò che, sebbene con differenza di tempo, richiamate fossero sì l'una che l'altra. Egli poi (e già lo avvertimmo in I, xxi, 19) confonde quella condanna dei capiparte nell'estate del 1300 con l'altro bando che fu fatto, come ora siam per vedere, di partigiani dei Donati nell'estate del 1301 (cfr. not. seg.; cap. seg., 23).

[16] *Si raunorono uno dì in Santa Trinita.* Quando? Poco dopo il dicembre 1300, dice G. Villani (VIII, xli, xlii); nel gennaio del 1301, lo Stefani (IV, xi); nel bimestre 15 dicembre 1300-15 febbraio 1301, l'Ammirato (I, 372-78): e tutti pongono come con-

di cacciare i Cerchi e loro parte. E feciono gran consiglio, assegnando molte false ragioni; e doppo lunga disputa, m. Buondelmonte, savio e temperato cavaliere, disse che era troppo gran rischio, e che troppo male ave-

---

seguenza di questa radunata il confino de' capiparte a Castel della Pieve e a Sarzana. Ma a decretare quel confino partecipò Dante Priore; e tra i confinati fu l'amico suo Guido Cavalcanti: ora fra il dicembre 1300 e il febbraio 1301 nè Dante era Priore, nè Guido (cfr. I, XXI, 26) viveva più: dunque quel bando, che dee di necessità riferirsi al giugno-agosto 1300, non ha nulla che fare col Consiglio di S. Trinita; posto che questo sia stato tenuto veramente nel 1301. S'accorse probabilmente della contradizione, rispetto a Dante, Leonardo Aretino; ed egli (*Hist. flor.*, I, 470-73; e *Vit. Dant.*) e il Machiavelli (II, XVIII) dissero espressamente che il Consiglio fu tenuto mentre Dante « era de'Priori », che è quanto dire nel giugno-agosto 1300. Ma tale affermazione se può avere qualche valore come un ripiego della critica, non ne ha certamente alcuno come affermazione storica, quando contraddice apertamente a tutti i più antichi raccontatori di quei fatti. Fermo adunque che i capiparte furono esiliati nel bimestre giugno-agosto 1300; e che il Consiglio di S. Trinita fu tenuto, secondo la concorde testimonianza del Villani dello Stefani e dell'Ammirato, l'anno seguente, ne preciseremo la data con l'autorità del Nostro, che nel cap. seg. (cfr. not. 9) nominando « m. Palmieri Altoviti » fra' Priori sedenti al tempo che fu tenuto il Consiglio, viene a riferir questo al bimestre aprile-giugno del 1301.

17 *In Santa Trinita.* « Nella chiesa di Santa Trinita ». Che nelle chiese si facessero adunanze non solamente di pubblici magistrati (cfr. I, IV, 16; IX, 1; XIII, 22), ma eziandio vi s'intimassero da cittadini o famiglie, potemmo vederlo anche in I, XV. Secondo gli storici testè citati, e chiariti in errore rispetto alla cronologia, capo e promotore di questa ragunata, e arringatore in essa, fu Corso Donati; che invece, secondo il Nostro, era ribelle per rottura di confini (I, XXI, 19; XXIII in princ.; II, XVIII, 9). Vero è bensì che il Consiglio di Santa Trinita gli cagionò la distruzione dei beni, più tardi reintegrati a lui e poi al figliuol suo Amerigo (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* XV, c. 88, 16 settembre 1317; cfr. G. B. UCCELLI, *Il Palazzo del Potestà*, p. 60); ma a tale condannagione « de eo « facta occasione congregationis olim « facte in ecclesia Sancte Trinitatis », e ad atti di Corso che l'abbiano cagionata, non contraddice la condizione di assente (cfr. cap. seg., 20, 21, 23) e contumace.

18 *Di cacciare.* Non con bandi nè per legge, di cui non disponevano, ma con la forza. Cfr. cap. seg.

19 *Feciono gran consiglio.* « Adunanza di tutto il loro partito, adunanza generale »: e dice *grande*, sì per questo, sì perchè, come mostra appresso, vi convennero anche guelfi non di quel partito donatesco, un de' quali fu Dino stesso. Che non fosse però una propria ed ufficiale radunanza di Parte Guelfa, si prova, prima, perchè ell'era intimata dai Donati anzichè da' Capitani di essa Parte, poi perchè, come vedremo nel cap. seg., la Signoria la considerò quasi come una conventicola illegale. Del resto, a spiegare come i Donati fossero così arditi, giova saper dal Villani (l. c.) e dallo Stefani (l. c.), che i Capitani di Parte Guelfa eran tutti cosa de' Donati; certamente a cagione dell'essere, per le dicerie di questi, caduti i Cerchi in sospetto di ghibellini.

20 *Assegnando molte false ragioni.* « Parlando in mala fede; mostrando di averla co' Cerchi pel bene della città e di Parte Guelfa, quando invece era per ragioni tutte private e personali: e così assegnando false ragioni del loro procedere ». Cfr. *Fatti di Cesare*, p. 226: « Assegnò di belle e veraci ra- « gioni »; e 247: « Assegnò loro molte « ragioni »; e SACCHETTI, *Nov.*, CLX: « Diceano, che elli dovea essere uno « valentre uomo, e che elli avea asse- « gnato molte belle ragioni; » e il Nostro medesimo in I, IX.

21 *Che era troppo gran rischio, e che* ecc. [*Che era gran rischio*, le edd. MN, T (*ristio*, conforme alla lez., ma non di prima mano, del ms. B), B, e tutti i mss., eccetto A; conforme al quale legge *che era troppo gran rischio* la sola ed. MT; ed è locuzione più viva e più fiorentina, che ritrovo nel linguaggio domestico d'una gentildonna, non letterata, del sec. XV: ALESSANDRA

nire ne potea, e che al presente non si sofferisse. E a questo consiglio concorse la maggiore parte; però che m. Lapo Salterelli avea promesso a Bartolo di m. Iacopo de' Bardi (a cui era data gran fede), le cose s'aconcerebbono per buono modo. E sanza niente fare si partirno.

XXIV. Ritrovandomi in detto consiglio io Dino Compagni, desideroso di unità e pace intra cittadini, avanti

---

Strozzi, *Lettere,* ed. Guasti, lett. III: « Mi sconfortorono del mandarlo ora « (*il figliuolo*); ch'è troppo gran pe- « ricolo. E tanto m'hanno detto loro « e gli altri ...., ch'io *ecc.* ». Dino non dice espressamente di che fu parlato in quel consiglio; nè ce lo fanno chiaramente intendere queste parole di messer Buondelmonte (della famiglia di trista celebrità, già ricordata da Dino al cap. II). Gli storici sopra cit. affermano che vi si proponesse di chiedere al papa che mandasse un Signore guelfo, e propriamente de'Reali di Francia, a riformare la città; e alcuni indicano questo principe in Carlo di Valois, che poi venne pur troppo. Stando a Dino, non pare che si procedesse tant'oltre: e quando egli narra (II, II) le pratiche fiorentine presso il papa per chiamare il Valese, non le riconnette menomamente col Consiglio di S. Trinita. Nel quale sembra doversi, secondo il suo racconto, distinguere ciò che fu fatto scopertamente e con partecipazione anche dei cerchieschi; e furon chiacchiere; e ciò che di nascosto i donateschi tramarono, ed era (cfr. appresso, not. 23) una vera e propria « congiura e trat- « tato contro il reggimento » (cap. seg., 16).

22 *E' a questo consiglio concorse la maggiore parte.* « E al detto consiglio in Santa Trinita concorse la maggioranza di Parte Guelfa », ch'era quasi tutta pe' Cerchi. Cfr. ciò che dice il Villani (VIII, XXXIX), che « per lo seguito « grande ch'aveano i Cerchi, il reggi- « mento della città era quasi tutto in « loro podere ». E l'Aretino (I, 470): « Circuli .... longe plus poterant in « republica: Priores quidem et magi- « stratus plurimum ex illorum numero « legebantur ». Cfr. I, XX, 26.

23 *Però che* ecc. La ragione perchè al consiglio di S. Trinita erano intervenuti guelfi anche non donateschi, era stata che i Donati aveano fatte spargere voci di conciliazione, che *le cose s'aconcerebbono* [*s'assetterebbono*, I mss. E, S; *s'accomoderebbono,* G] *per buono modo.* Di tali voci si era fatto portatore, forse per leggerezza (cfr. I, XX, 21), messer Lapo Salterelli, e ne aveva fatto capace un uomo di grande autorità tra'Guelfi (*a cui era data gran fede;* cfr. Sacchetti, *Nov.,* CCVII, « il quale perchè era molto scienziato « e sperto, gli era data gran fede », e appresso, « essendoli dato più fede che « ad alcun altro »), Bartolo de' Bardi (cfr. I, IV, 15; XXI, 32), uno de' principali nella riforma dell'82. Le parole di Lapo e l'autorità del Bardi aveano persuasi i cerchieschi a recarsi in quell'adunanza, sebbene indetta da'loro avversari. I Donati poi avevano grande interesse in ciò, che il consiglio paresse non della loro fazione ma di tutta parte guelfa, e ch'essi fossero alieni dal far sette e congiure, nel tempo stesso che, come vedremo dal cap. seg., congiuravano e contro i Cerchi e contro lo stato, preparando armi e ausiliari.

24 *Sanza niente fare.* [*E così senza* ecc. i mss. D, L]. « Senza prendere deliberazione alcuna sul rappacificarsi, nonostante le parole del Buondelmonti ». Nè diversamente volevano andasse la cosa i Donati, pe'quali quella era tutta una commedia: cosicchè, non inopportunamente, alla frase, con che il nostro storico conchiude il cap., mi vien fatto d'avvicinare quest'altra del senese favolista (*Fav. Esop. per Un da Siena,* ed. Le Monnier, p. 58), che descrive un consiglio d'uccelli vestiti di colore da frati, « E partironsi gabbando dal « consiglio e dal parlamento ».

XXIV. Dino s'intromette, per la pace della città, fra la Signoria e i Donati. I Cerchi gridano contro: e si scuopre e punisce una congiura ordinata dai Donati pel Consiglio di S. Trinita. (1301, aprile-giugno ...).

1 *Io Dino.* Le note apposte al cap. che precede spiegano bastantemente la

si partissino dissi: « Signori, perchè volete voi confon-
« dere e disfare una così buona città? Contro a chi
« volete pugnare? contro a' vostri fratelli? Che vettoria
« arete? non altro che pianto ». Risposono, che il loro consiglio non era che per spegnere scandolo e stare in pace.

Udito questo, m'accozzai con Lapo di Guazza Ulivieri, buono e leale popolano, e insieme andamo a' priori, e conducemovi alcuni erano stati al detto consiglio, e tra i priori e loro fumo mezzani, e con parole dolci raumiliamo i Signori: e m. Palmieri Altoviti, che allora era de'Signori, fortemente gli riprese sanza minacce. Fu loro risposto, che di quella raunata niente più si farebbe;

---

presenza di Dino nel Consiglio di Santa Trinita.

[2] *Signori.* Volgendosi, cioè, a' Donati e al loro partito; de' quali, come quivi appresso dice, era propriamente quell'adunanza (*il loro consiglio*).

[3] *Confondere e disfare* ecc. Cfr. I, II, 6.

[4] *Che il loro consiglio* ecc. [*Che di lor consiglio non era che spegnere scandolo e* ecc.; i mss. E, H, S; *Seguire,* invece di *spegnere,* erroneamente, il solo ms. A].

[5] *Udito questo, m'accozzai con Lapo* ecc. « Una volta ricevuta tale assicurazione, e credutovi, m'intesi, mi posi d'accordo, con uno di loro, ma che però era *buono e leale popolano,* cioè schietto amatore dello stato popolare, e che non aveva le sinistre intenzioni che quelli avevano contro il reggimento ». Lapo di Guazza fu del Consiglio speciale del Potestà nel 1284 (ms. Riccard. 2305 cit., c. 113bis); degli Ufficiali sulle Cavallate nel 1291 (ivi, c. 157); dei deputati a pagare il soldo e le mende agli stipendiari del Comune nel 1302 (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* XI, c. 160t); degli esattori pel Comune nel 1304 (ms. Riccard. cit., c. 192). Che fosse di parte donatesca si ricaverebbe anche solamente dal contesto del presente passo della *Cronica;* se pure non ce lo confermasse espressamente il vederlo da Dino stesso (II, XXVI) nominato fra i trionfatori dopo la vittoria dei Neri, e, naturalmente, involto nel loro biasimo. Ma la lode che sola qui gli dà di amatore dello stato popolare non contraddice a que' biasimi (de' quali cfr. ivi, not. 3); perocchè molti furono anche fra i Neri i popolari: e lo dimostra l'essersi poi presto la fazione Nera scissa in partigiani di Grandi e partigiani di popolo.

[6] *Alcuni.* Della parte de' Donati.

[7] *E tra i priori* ecc. Cfr. *Esopo per Un da Siena,* ed. Le Monnier, p. 56: « li « semplici .... ànno baldanza d'alcuno « mezzo che sia tra loro e' signori ».

[8] *Raumiliamo.* « Placammo, Mitigammo, Inducemmo a benevolenza ». Cfr. II, XIII, 27; III, XVII, 9. E nella *Tavola Ritonda,* ed. Polidori, p. 172: « e 'n fra « questo tempo, lo cuore dello re sì « si raumilierà in verso di voi ». E nell'*Esopo* cit., p. 123, lo Sparviere dice all'Usignola: « Tu non mi potre- « sti aumiliare con niuno prezzo ».

[9] *M. Palmieri Altoviti.* De' Priori nel bimestre aprile-giugno 1301; il che, come avvertimmo nel cap. preced. not. 16, determina, fra le incertezze e le contradizioni degli altri storici, la data alla quale Dino riferisce il Consiglio di S. Trinita. Uno di quelli storici, l'Aretino (*Vit. Dant.,* l. c.), che in detta nota vedemmo studiarsi di sanar la contradizione de'suoi predecessori, e a tale effetto ritirare il Consiglio di S. Trinita fino al priorato di Dante, nomina come collega, che non fu nient' affatto, del divino poeta appunto messer Palmieri Altoviti; il quale ebbe solamente comune con Dante, nel 1302, la iniqua condanna per baratteria.

[10] *Loro.* « A' Signori ».

[11] *Di quella raunata niente più si farebbe.* « Non se ne tôrrebbe occa-

e che alcuni fanti, eran venuti a loro richiesta, fussino lasciati andare sanza essere offesi. E così fu da'signori priori comandato.

La parte aversa continuamente stimolava la Signoria gli punisse, perchè avevano fatto contro agli Ordini della Giustizia, per lo consiglio tenuto in Santa Trinita, per fare congiura e trattato contro il reggimento.

Ricercando il segreto della congiura, si trovò, che il Conte da Battifolle mandava il figliuolo con suoi fedeli e con arme a petizione di congiurati: e trovoronsi lettere di m. Simone de'Bardi, per le quali scriveva facessino fare gran quantità di pane, acciò che la gente che veniva avesse da vivere. Il perchè chiaramente si

---

sione a tumulti o violenze: non avrebbe altro sèguito ».

12 *E che* ecc. « E fu chiesto, domandato, che *ecc.* ». Il verbo dal quale dipende questa proposizione è contenuto in quello della precedente, *fu risposto.* Figura di zeugma, comune anche ai latini ed ai greci.

13 *Alcuni fanti, eran* ecc. « I quali erano venuti a richiesta de'Donati ». Essi, come i meno numerosi e men gagliardi, potevano coprire la cosa, allegando il timore che adunandosi insieme co' loro avversari, questi non ne profittassero per assalirli, od altro di simile. Però i Donati (i quali, anche in questo colloquio co'Signori, s'infingevano), taceano il più; che, cioè, oltre a que' pochi fanti, altri molti dovevano venirne. Vedi appresso. [*Sanza offesa ricevere*, l'ed. MN; lez. però non suffragata da alcuno de'nostri mss.: perchè in Q è solamente sostituita di mano recente alla lez. comune; in P, questa è mutata in *sanza offesa;* in S, il copista prima scrisse *senza offesa*, poi cancellò e scrisse *senza essere offesi*].

14 *La parte aversa.* Cioè la parte de' Cerchi, non rimasta, come il buon Dino, persuasa delle pacifiche intenzioni dei Donati.

15 *Ordini della Giustizia.* Intendi gli Ordinamenti della Giustizia, de'quali in I, XI.

16 *Tenuto in Santa Trinita, per fare* ecc. [Manca *trattato* nel solo ms. A e nell'ed. MT; e l'intiero inciso *per fare congiura* ecc. in E, H, S, perchè confondono queste con altre linee del testo prossimamente seguenti. *Congiure,* l'ed. MN]. « Tenuto con fini e modi in apparenza onesti e innocenti, ma, in fatto, con la intenzione di rovesciare la parte de' Cerchi, che tanto era quanto la parte popolana che teneva *il reggimento* ».

17 *Il segreto della congiura.* Cioè, se congiura vi fosse stata o no.

18 *Conte da Battifolle.* Dalla rocca di Battifolle nel Casentino prese titolo un ramo de' conti Guidi da Poppi (cfr. I, XX, 6), che « si fece guelfo e s'al- « legò co'Guelfi di Firenze » (G. VILLANI, V, XXXVII) fin dall'agosto 1274 (BONAINI, *Della parte Guelfa in Fir.*, II, 98), « per oltraggi che Guido Novello « fece al conte Simone suo fratello per « la parte del suo patrimonio », dice, l. c., il Villani. Di Guido Novello, cfr. I, X, 17, 24: Simone è lo stesso Conte da Battifolle qui ricordato dal Compagni.

19 *Fedeli.* « Vassalli ». Cfr. I, VIII, 2.

20 *M. Simone de'Bardi.* Messer Simone d'Iacopo dei Bardi (il marito della Beatrice Portinari), di famiglia tra le prime magnatizie e ricchissimi banchieri. Consigliere del Comune presso il Capitano della Taglia guelfa toscana, Amerigo di Nerbona (cfr. I, VII, 16, e X), nel 1290 (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte;* II, c. 8-9, 26 e 28 gennaio 1289, s. f.: *Provvisioni;* II, c. 71, 3 luglio 90); degli Ufficiali sulle libre e prestanze nel 1302 (22 ottobre; *Provvisioni;* XI, c. 154, 155t.).

21 *Scriveva.* A' Donati in Firenze, essendo egli fuori presso ai detti Conti.

comprese la congiura ordinata per lo consiglio tenuto in Santa Trinita; onde il Conte e il figliuolo e m. Simone furono condannati in grave pena.

Scopertosi gli odi e le malevoglienze d'amendua le parti, ciascuno procurava ofendere l'altro: ma troppo più baldanzosamente si scopriano i Donati che i Cerchi, nello sparlare, e di niente temevano.

XXV. I Cerchi procuravano avere i Pistolesi dalla

---

[22] *Ordinata per* ecc. « In relazione con *ecc.*, Coordinata ».

[23] *Furono condannati* ecc. Nello affermare che in conseguenza del Consiglio tenuto in S. Trinita nel 1301 (cfr. cap. preced., 16) siano state pronunziate condanne, il Nostro concorda con tutti gli storici: salvo che questi, con errore già da noi nella cit. not. dimostrato, dicono tali condanne essere state quell'esilio inflitto ai capiparte, del quale sappiamo di certo che seguì nell'estate del 1300, sendo Priore Dante; e Dino invece accenna solamente a *grave pena* nella quale furono condannati i due conti Guidi e il Bardi. Qual fosse questa pena non ce lo dice, nè se altri furono condannati insieme con que'tre. Ma ci dicono i documenti (cfr. cap. anteced., 17), che per cagione del Consiglio di S. Trinita furono guasti i beni ai Donati: ci dice il contemporaneo Paolino Pieri (p. 68; il quale, del resto, ha omesso di registrare tanto l'esilio dei capiparte quanto il Consiglio di S. Trinita), che nell'autunno del 1301 « erano « de'Fiorentini assai di fuori, tali in « bando, e tali ad confini. Era in bando « *mess. lo Conte da Battifolle e 'l figliuolo*, e mess. Corso e 'l figliuolo e « Sinibaldo di mess. Simone e più altri. « Eranne a' confini mess. Geri Spini, « mess. Pazzino de'Pazzi, mess. Rosso « de la Tosa, e mess. Rossellino, e mess. « Goccia, e mess. Ceffo de' Manieri, e « anche assai » (correggo sul ms. antico la stampa errata). Ai quali confinati allude certamente Dino medesimo in I, x, 10 e seg., dove ne nomina uno, Pazzino de' Pazzi; nè può egli alludervi come a confinati dell'estate 1300, perchè da quel confino e' li ha detti (cfr. cap. preced., 15) tornati e presenti al Consiglio di S. Trinita. È dunque evidente che vi fu un secondo bando: il quale non ebbe certamente occasione diversa da questa che portò le condanne de'conti e del Bardi. Bando non contro i capi delle due fazioni, ma contro i donateschi solamente, soli rei della *congiura ordinata per lo consiglio* detto. E solamente questo bando può dar luce (nel tempo stesso che ne riceve autorevolissima conferma) al passo di Dante (*Inf.*, VI, 65-66) « e la parte selvag- « gia (*cioè de'Cerchi*) Caccerà l'altra « con molta offensione »; le quali parole già notò il Balbo (*Vit. Dant.*, I, XI, p. 153) non potere intendersi dette « nè del primo esilio dato alle due parti, « nè di un secondo che fosse stato si- « mile a quello, e non ispeciale della « parte » donatesca.

[24] *Scopertosi* ecc. La discordia fra Cerchi e Donati, così lentamente preparatasi, è oramai scoperta, apertissima: da essa proverrà la divisione di Parte Guelfa in Bianchi e Neri; e di tal divisione passa subito a narrare lo Storico, ne' segg. ultimi capp. del lib. I.

[25] *Ma troppo più* ecc. [*Ma troppo più baldanzosamente si scoprirono i Donati.* Così, senza le rimanenti parole del cap., i mss. D (*scopriono*), L].

[26] *Di niente temevano.* Intendi, non che fossero potentissimi (cfr. not. 13) ma sfacciatissimi.

XXV. I Cerchi si afforzano in Pistoia. Parte Nera e parte Bianca de' Cancellieri. Capitaneria di Cantino Cavalcanti. Condizioni della cittadinanza pistoiese. Capitaneria di Andrea Gherardini. Cacciata de'Neri. (....-estate del 1301). Il mescolarsi dei Cerchi nelle fazioni di Pistoia, con l'invio del Cavalcanti e del Gherardini in quella città, segna, nel racconto di Dino, l'incominciamento e l'introduzione in Firenze de'nomi di parte Bianca e parte Nera: dopo il 1301, la parte de'Cerchi sono i Bianchi; la parte dei Donati, i Neri. Avremo bensì occasione d'avvertire (cfr. appresso, 21), che

loro parte; i quali aveano data giuridizione a' Fiorentini, vi mandassino podestà e capitano. E essendovi mandato

---

i nomi e di Bianchi e di Neri erano già d'assai prima in Firenze, però non come denominazione di partigiani ma solamente di casato. E poi da rettificare, con l'autorità di Dino, non solamente la narrazione di G. Villani (VIII, XXXVIII) e dello Stefani (IV, CCXVI), comunemente seguita dagli storici, compreso anche l'ultimo storico della Repubblica, Gino Capponi (I, 94); secondo la qual narrazione le sette fiorentine di Bianchi e Neri cominciarono per lo essere venuti in Firenze Bianchi e Neri pistoiesi; ma ancora la volgare opinione che dalle discordie pistoiesi si originassero le fiorentine, laddove queste erano, e preparate di lunga mano, e già scoppiate quando Firenze s'intromesse negli scandali di Pistoia: da' quali insomma la divisione di Parte Guelfa in Firenze non prese nient'affatto nè occasione nè alimento, ma solo il nome: « quod « *nomen* » (dice con tutta esattezza il contemporaneo Tolomeo da Lucca, *Annal.*, ad ann. 1295) « *fermentavit* « Florentiae et Lucae, et *ex quo no-* « *mine* utrobique exorta sunt multa « mala, et adhuc perseverant ». Per questa ragione, Dino, che ha minutamente narrati tutti i fatti che si riferiscono alle discordie tra' Cerchi e' Donati (i futuri Bianchi e Neri), delle pistoiesi, tacendo affatto le origini, tocca solo quel tanto che basti a fare intendere come dall'esservisi mescolati i fiorentini ne contraessero que' nomi di fazione che là prima erano nati. A Dino anzichè al Villani, consuonano le *Istorie pistolesi dal* 1300 *al* 1348, salvo lo attribuire anch'esse a' Pistoiesi l'origine delle discordie fiorentine. Nelle *Istorie pistolesi* può chi vuole leggere descritti, ne' loro particolari, le origini e i modi della interna divisione di quella città.

[1] *I Pistolesi dalla loro parte.* Vedemmo che i Donati potevano all'occorrenza disporre di forze esterne, come de'Lucchesi (I, XXI, 29) e de'conti da Battifolle (I, XXIV, 18), valendosi, presso queste ed altre signorie e case guelfe come presso il Pontefice medesimo (I, XXI, XXIII), dello artifizio di spacciar sè per guelfissimi e i Cerchi mettere in sospetto di ghibellini. Era dunque naturale che questi cercassero, alla lor volta, di farsi forti d'alleanze. Con le città ghibelline, come Pisa e Arezzo, non potevano, per non dar ragione alle accuse de'loro avversari; posero invece la mira sopra Pistoia, città che pressappoco era nelle stesse condizioni di Firenze, cioè divisa in due fazioni domestiche, delle quali quella che coll'aiuto de' Cerchi avesse presa la signoria avrebbe tenuta la città tutta in loro fede. L'ingerirsi poi nelle cose di Pistoia era facile a'Cerchi, perchè questa (cfr. not. seg.) aveva data balìa al Comune di Firenze, e il Comune sappiamo ch'era tutto in mano de'Cerchi.

[2] *Giuridizione a'Fiorentini, vi mandassino* ecc. Cfr. *Istorie Pistolesi*, 9: « Si levarono buoni e grandi cittadini « di popolo, e raunaronsi insieme più « volte per voler ponere rimedio, ac- « ciocchè la città ed i cittadini non « corressono in istruzione del tutto. E « costoro si faceano chiamare i Posati, « e la maggior parte di loro pendeano « più alla parte Bianca che alla Nera; « e questa adunanza faceano per dare « la signoria al Comune e popolo di « Firenze: perocchè la parte Bianca « era tanto montata, ch'erano signori « del Comune; e diceano in tra loro: « Se li Fiorentini seranno signori, la « parte Bianca sarà maggiore che la « Nera ». E prosegue a dire come fu data balia a' Fiorentini per tre anni, come questi accettarono, e vi mandarono un Potestà e un Capitano del Popolo, cioè i due *rettori* (cfr. appresso, 16). Il tratto qui riferito, sugl'intendimenti de' Posati, mostra che i Cerchi potevano fare sopra le cose pistoiesi quell'assegnamento di che dicemmo nella nota antecedente. Ma la vera data di questa dedizione di Pistoia malagevolmente si ricaverebbe da quelle prime pagine delle *Ist. Pist.*; che come prima data del racconto pongono l'anno 1300, risalendo poi esse pure (come vediamo farsi spesso anche dal Nostro) ad anni anteriori. Gli storici hanno comunemente seguito il Villani (l. c.), il cui contesto porta a conchiudere pel 1300. Però le discordie pistoiesi, occasione della dedizione, erano state già da Tolomeo lucchese riferite molto innanzi al 1300; di che vedremo or ora in not. 5: e quanto alla dedizione stessa, la data è posta fuori di controversia dai documenti seguenti. A dì 7 dicembre 1295, Pistoia ha dato, per infino al prossimo dì 10 di gennaio, balìa di riformarla a Firenze e a Lucca: Firenze vi ha mandati suoi ufficiali e cittadini a governarla (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* V, c. 190). A dì

Cantino di m. Amadore Cavalcanti per capitano, uomo poco leale, ruppe una legge aveano i Pistolesi, che era che i loro Anziani si eleggessino per amendua le parte loro, cioè Neri e Bianchi. Queste due parte, Neri e Bianchi, nacquano di una famiglia che si chiamano Cancellieri, che si divise: per che alcuni più congiunti si chia-

---

5 maggio 1296, si approvano due Statuti e Ordinamenti fatti dai Consigli del popolo della città di Pistoia: l'uno dei 29 aprile, dà al Comune di Firenze piena balìa di reggere e riformare Pistoia per cinque anni, da cominciare col luglio, a fine di pacificare quella città e suo distretto; e diritto di mandarvi ogni sei mesi un Capitano e un Potestà con le loro famiglie: l'altro Ordinamento, de' 3 maggio, scritto nel Libro degli Anziani, conferma la precedente deliberazione (*Provvisioni;* VI, c. 21t.) Dunque la *giuridizione data da' Pistoiesi a' Fiorentini* si riferisce alla primavera del 1296.

3 *Cantino di m. Amadore Cavalcanti.* Il Cavalcanti sembra, dal contesto del Nostro avvicinato a quello delle *Ist. Pist.* (cfr. appresso, 8), che fosse Capitano a Pistoia nel 1301, ossia dal novembre 1300 a tutt'aprile 1301 (cfr. appresso, 16), se nel maggio v'andò il Gherardini. Potrebbe dubitarsi che Dino indichi qui inesattamente il padre di Cantino col nome di *m. Amadore;* vedendosi ne' documenti un m. Cantino del fu *Poltrone* Cavalcanti chiedere le rappresaglie contro i Samminiatesi l'8 dicembre 1295 (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* V, c. 192); inesattezza che avrebbe avuto origine dalla esistenza d'un *Amadore* nominato come vivente e padre d'un Lapo Cavalcanti il 9 gennaio 1298 (*Provvisioni;* IX, c. 230t.) Ma Cantino Cavalcanti (che anche troviamo, senza indicazione del nome paterno, testimone a un Atto del Comune nel 1284; ms. Riccardiano 2305 più volte cit., c. 111) dovett' esser nome in casa Cavalcanti comunissimo (*Cantino* è diminut. di *Cante,* e questo è accorciativo di *Cavalcante:* cfr. Sacchetti, *Nov.,* lxxvi; ed. Gigli); cosicchè nulla di più facile che Cantino si chiamassero e un figliuol d'Amadore e un figliuolo di Poltrone. Un altro Cantino del fu Tegghiaio Cavalcanti viveva nel 1320 (6 dicembre; *Provvisioni;* XVII, c. 43t): un Matteo di Cantino Cavalcanti dà materia alla cit. novella del Sacchetti.

4 *Anziani.* Così chiamavano i Pistoiesi, come anche altri dei nostri Comuni, la suprema magistratura; come i Fiorentini la loro, Priori. Erano in quel tempo, otto di numero, ed avevano alla testa il Gonfalonier di Giustizia (I. M. Fioravanti, *Mem. stor. di Pistoia,* p. 243).

5 *Nacquano* ecc. I sanguinosi fatti pei quali prima la famiglia Cancellieri, poi tutta la città di Pistoia si divise in parte Bianca e Nera, vedili accennati nel Villani (l. c.), dal quale passarono nelle altre storie fiorentine, e diffusamente narrati nelle *Istorie Pistolesi,* 1-3. Ma la loro cronologia è intieramente da rifarsi sugli *Annali* di Tolomeo, che ne indica espressamente gli anni: il 1286, come data del taglio della mano di Dore, e del cominciamento della discordia di famiglia; il 1295, come data dell'assoluta e completa divisione della cittadinanza. E posto che, anche secondo la incompiuta e inesatta narrazione del Villani comunemente ricevuta, l'intromissione dei Fiorentini nelle cose pistoiesi fu a ogni modo conseguenza di quelle discordie, e tale intromissione ci è provato dai documenti (cfr. innanzi, not. 2) essere stata fra il 1295 e il 96, la cronologia di Tolomeo viene ad essere da questi pienamente confermata. Rispetto poi a' nomi di Bianchi e Neri, il Fioravanti (op. cit., p. 249-50), dopo riferite le opinioni di chi li deduce da nomi di donne e di chi dal color dei capelli de' capiparte, crede che derivassero solamente dall'avere i due rami avversari preso l'uno insegna o arme gentilizia di color nero, e l'altro di color bianco. [*Che si chiamano,* o *chiamono,* le edd. t, b, e i mss. a, b, c, e, f, h, i, n, o, q, s; *chessi chiamano,* p; *ch'essi,* o *che essi, chiamavano,* d, g, k, l, r (di seconda mano; di prima, *che si*); *che si chiamavano,* m, e le edd. mt, mn].

6 *Più congiunti.* « Più strettamente congiunti, Di più stretta parentela congiunti », cioè appartenenti al medesimo ramo o linea o agnazione.

morono Bianchi, e gli altri Neri; e così fu divisa tutta la città: e così eleggeano gli Anziani.

Questo Cantino ruppe la loro legge, e fece chiamare tutti gli Anziani di parte bianca. Il quale, essendone ripreso, dicea per sua scusa, averlo di comandamento da' signori di Firenze. E non dicea la verità.

I Pistolesi, malcontenti, viveano in gran tribulazioni, ingiuriandosi e occidendosi l'uno l'altro; e da' rettori erono spesso condannati e maltrattati, a diritto e a torto; fu

---

[7] *E così eleggeano* ecc. Cioè *per amendua le parte,* metà dell'una e metà dell'altra. Questo imperfetto *eleggeano,* col quale viene ad accennarsi una pratica da non breve tempo continuata, mostra che Dino assegna alle discordie Cancelliere, dalle quali essa ebbe principio, una data sufficientemente lontana da' tempi a' quali egli è col suo racconto (*I Cerchi procuravano avere* ecc.); cioè a dire, ch'e' concorda con Tolomeo e co' documenti.

[8] *Questo Cantino* ecc. Cfr. *Ist. Pist.,* 10: « Nel 1301, stando così li Fiorentini signori della città e del contado di Pistoia, e volendo ancora essere più signori di Firenze e di Pistoia, propuosonsi di cacciare la parte Nera di Pistoia, e cominciarono a trattare co' caporali della parte Bianca di Pistoia *ecc.* ..... E dato l'ordine di cacciarli, ordinarono di fare gli Anziani di Pistoia, e tutti gli altri uficiali, della parte Bianca, in città e contado, acciocchè non potessono avere alcuno stroppio. E quando lo tempo fue di fare gli Anziani, lo Capitano fece la lezione degli Anziani e fece tutto l'uficio della Parte Bianca. E quando gli Anziani furono entrati in uficio e stati alquanti dì, feciono gli altri uficiali e capitani delle castella tutti della Parte Bianca, sicchè gli Neri del tutto ebbono perduta la signoria; e così signoreggiarono alquanto tempo ».

[9] *E non dicea la verità.* Qui pare che Dino intenda sgravare la Signoria fiorentina della colpa d'avere, essa pubblico magistrato, consigliata e favorita la violazione d'una legge per opera di pubblico ufficiale e in fatto d'elezioni pubbliche. Ma è pur troppo vero che, se non forse direttamente da quelli di parte cerchiesca che allor risedevano, da' loro amici, e di loro consenso, fu procurata la riforma di Pistoia in Parte Bianca: pel qual fatto appunto, e per l'amicizia de' Cancellieri Bianchi la quale i Cerchi con esso si assicurarono, presero questi il nome di Bianchi. Del resto alla sentenza di Dino giova qui contrapporre i fatti, quali sono narrati dalle *Istorie Pistolesi* nel passo testè riferito. Cfr. appresso, 24, 33.

[10] *I Pistolesi* ecc. Sino a questo punto del presente cap. l'A. ha narrato fatti del 1301 (salvo l'aver accennato, come antecedenti di essi, le discordie pistoiesi e la dedizione di Pistoia). In questo e ne' due capoversi o paragrafetti seguenti interrompe il racconto ordinato de' fatti del 1301: e prima, così in generale, ed accennandone alcuni di data assai anteriore, intende a dipingere la natura e le condizioni dei Pistoiesi (.... *e non ubidiano*); poi (*In Pistoia era* ecc.) ci presenta i due capi delle due fazioni; frapponendo tuttociò ai capitanati del Cavalcanti e del Gherardini (cfr. not. 3, 22), i quali segnano la continuazione regolare e la cronologia del racconto.

[11] *Viveano* ecc. [*In gran timore e tribulazione,* l'ed. MN e, per giunta di mano moderna, i mss. P, Q; *in gran timore e tribolazioni,* F, I; *in gran tribolazione,* D, E, G, L. *Ingiuriandosi l'uno l'altro,* D, G, L, K, R]. Secondo l'osservazione fatta in not. preced., attribuisci a questo imperfetto *viveano* lo stesso valore storico che poc'anzi all'*eleggeano:* cfr. not. 7. Sul carattere turbolento che Dino attribuisce a' Pistoiesi, anche altri storici rendono eguale testimonianza; e co' fatti la rendono le stesse *Istorie Pistolesi.* Cfr. DANTE, *Inf.,* XXIV, 126; e XXV, 10: « Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi D'incenerarti *ecc.* »

[12] *Da' rettori.* Cioè da' vari Potestà e Capitani, che vi andavano *pro tempore* ad amministrare la giustizia.

[13] *A diritto e a torto.* Intendi che

loro tratto molti danari di mano. Però che naturalmente i Pistolesi sono uomini discordevoli, crudeli e salvatichi. M. Ugo Tornaquinci, podestà, di simili condannagioni ne trasse fiorini MMM; e così molti altri cittadini fiorentini, furono là rettori.

Giano della Bella era stato là capitano: il quale lealmente li resse; ma crudele fu, perchè arse a loro case di fuori, dove riteneano sbanditi, e non ubidiano.

In Pistoia era uno pericoloso cavalieri della parte de' Cancellieri neri, che avea nome m. Simone da Pan-

---

i frequenti disordini e la mala fama de' Pistoiesi porser talvolta occasione a rettori men che onesti di condannare oltre il convenevole, specialmente (cfr. not. seg.) in pene pecuniarie.

[14] *Fu loro* ecc. [*Tratto di mano molti* ecc., le edd. MN, T, B, e i mss. E, II, S, (*tratti,* la MT, e B, C, I, K, M, N, O, P, Q; tutta la frase al sing., in D, G, L)]. Intendi che i rettori (e ricorda che questi doveano essere forestieri) si approfittavano della natura discordevole feroce e selvaggia de' Pistoiesi, per impor loro frequenti e grosse multe, delle quali, per diritto d'ufficio, toccava ad essi una parte.

[15] *M. Ugo Tornaquinci* ecc. Messer Ugolino, vocato Ghino (cioè Ughino), di messer Marabottino de' Tornaquinci (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* IX, c. 170; 19 marzo 1298, s. f.), sindaco del Comune con molti altri giurisperiti nell'arbitrato fra il Marchese di Ferrara e il Comune di Bologna (ivi, c. 108t, 111; 29 novembre 1298), fu Potestà di Pistoia nel primo semestre del 1299, ricevendo a dì 9 dicembre 1298 licenza d'assumere tale ufficio (ivi, c. 96). — *Fiorini* MMM. [ciij° cioè *trecento,* il solo ms. A (cfr. appresso, 34); CXIm, cioè *centundicimila,* abbacando come suole a sproposito, il ms. I].

[16] *Molti altri cittadini fiorentini, furono* ecc. Cioè « che furono »; taciuto il relativo *che* [il quale appongono le edd. MT, MN, secondo i mss. D, E, G, L, M, Q, S; manca *fiorentini* in D, L, e nella MT; fa punto a *fiorentini* il solo ms. A]. Quest' allusione a cittadini fiorentini si riferisce direttamente a coloro che furono mandati rettori a Pistoia dopo il 1295 e 96, secondo i patti che vedemmo (not. 2) fermati nella dedizione. Uno di cotesti rettori fu, come ci mostra la not. anteced., il Tornaquinci. Di essi rettorati c'informa esattamente una Provvisione de' 22 ottobre 1297 (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* VII, c. 144, 149t, 123), dalla quale vediamo che l'elezione del Potestà e del Capitano di Pistoia si faceva dalla Signoria assistita da Savi. L'uno ufficio e l'altro durava sei mesi: i Potestà si rinnovavano a gennaio e a luglio, e perciò dovevan nominarsi alla fin di novembre e di maggio; e in marzo e settembre i Capitani, che prendevan l'ufficio a maggio e a novembre.

[17] *Giano della Bella era stato* ecc. Il rettorato di Giano, anteriore (*era stato*) a quello del Tornaquinci e degli *altri cittadini fiorentini* e alla dedizione, e perciò tutta cosa privata e individuale, vedemmo già (I, XVIII, 4) doversi riferire poco innanzi al 1294.

[18] *Crudele.* Nel senso semplicemente di « severissimo »; perchè del rettorato di Giano a Pistoia, Dino ha giudicato già (l. c.) che egli ne avrebbe dovuto « avere corona ». Parlando di Rotari re longobardo, dice un moderno storico (e riferisco la sua frase perchè illustra mirabilmente questa di Dino), che « camminò per quel limite sottile « che divide ultima giustizia da prima « crudeltà ». C. BALBO, *Storia d'Italia sotto i barbari,* p. 314. E un antico moralista (*Rosaio della Vita,* XXX): « Non per tanto debbe essere tratto a « giustizia, che incorra in crudeltà ». Cfr. I, XXVII, 18.

[19] *In Pistoia era* ecc. In Simone del Pantano e in Schiatta Amati, ambedue dei Cancellieri (cfr. *Ist. Pist.*), Dino ci presenta i due capi della Parte Nera e della Bianca. Simone traeva il

tano, uomo di mezza statura, magro e bruno, spiatato e crudele, rubatore e fattore d'ogni male; e era colla parte di m. Corso Donati: e con la parte aversa era uno altro chiamato m. Stiatta Amati, uomo più vile che savio, e meno crudele; il quale era parente de' Cerchi bianchi.

In questo tempo i Fiorentini mandorno per capitano a Pistoia Andrea Gherardini, il quale fu fatto cavaliere.

---

nome da una sua fortezza in luogo detto il Pantano, ricordato nelle cit. *Istorie,* e giocosamente dal Sacchetti (*Nov.,* CCX). Anche Tolomeo da Lucca (*Annal.,* ad ann. 1289): « .... a parte « Simonis de Pantano, quae Nigra vo- « cabatur; alia vero Alba ».

20 *Parente de' Cerchi.* Questa parentela di Schiatta Cancellieri coi Cerchi potè favorire l'amicizia e l'alleanza di essi coi Bianchi pistoiesi, e i fatali intrighi che ne derivarono; e aiutare l'introduzione dei nomi di parte, Neri e Bianchi, in Firenze: intorno alla quale introduzione, cfr. not. seg.

21 *Cerchi Bianchi.* La denominazione di Bianchi e di Neri, a designare le due note fazioni de' Guelfi, cominciò in Firenze, come avvertimmo al tit. del cap., solamente nel 1301: ma questi medesimi nomi, come semplici distintivi di casato, preesistevano già da lungo tempo, e precisamente nella famiglia de' Cerchi; e solamente in tal senso appone qui Dino a *Cerchi* l'appellativo di *Bianchi.* « Cerchi Neri, « uno casato di Firenze », leggesi in G. Villani (III, II), e detto dei Cerchi compratori del palagio dei Guidi, cioè (cfr. I, XX, 5) di quelli appunto che poi furono capi della fazione Bianca, e che « Cerchi Neri di Porta San Piero » sono pur chiamati, sotto l'anno 1287, da Simone Della Tosa (*Annali*), e col medesimo nome di « Cerchi Neri » sono pure ricordati, come mercanti a Londra nel 1298, nella *Storia del Commercio e dei Banchieri di Firenze* di S. L. Peruzzi, Firenze, 1868, p. 162; e i « Cerchi Bianchi dietro San Brocolo », e i « Cerchi Bianchi del Garbo », sono pure dal medesimo Villani (VIII, XXVI, LXXI) indicati; e un « Lapaccius de « Circulis Albis » mercante è nominato il 24 settembre 1298 (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* IX, c. 208t). Tuttociò, e lo avere dalla concorde testimonianza degli storici, che le fazioni Bianca e Nera cominciarono in Firenze solamente nel sec. XIV, induce sospetto di qualche inesattezza o svista là dove Paolino Pieri (p. 61-62), scrivendo quando i nomi di Bianchi e Neri erano divenuti sì tristamente famosi, attribuisce ad essi, sotto l'anno 1297, valore non di casato ma di fazione: tanto più che nel racconto di quello stesso fatto, in proposito del quale Paolino si esprime a cotesto modo, il Della Tosa (*Annali*), che lo registra sotto il 1300, parla di assalto dato ai Donati non da « Bianchi » ma dai « Cerchi Bianchi ».

22 *In questo tempo.* Pel semestre maggio-ottobre del 1301, poichè que' Capitani entravano in ufficio a maggio e a novembre (cfr. innanzi, 16), e la cacciata de' Neri per opera del Gherardini fu (cfr. appresso, 30) negli ultimi del maggio 1301. Con questo capoverso l'A. riprende il filo della narrazione interrotta (cfr. innanzi, 10) al capitanato di Cantino Cavalcanti.

23 *Fu fatto cavaliere.* La qualità di cavaliere, secondo molti Statuti di nostri Comuni, era richiesta per potere « andare rettore »: sulla qual cosa e sulle sue conseguenze, che spesso l'onore della cavalleria fosse conferito a non degni, s'inquieta il Sacchetti nella LIII delle sue *Novelle:* « Come risiede bene « che uno judice per poter andare ret- « tore si faccia cavaliere! ». Lo Statuto fiorentino* del Potestà del 1355 (Arch. Stat. Fior.) prescriveva, cap. II, a c. 2 della compilazione in volgare, che « messere la Podestade predetto « sia adornato d'onore di cavalleria. « Et ancora si possa fare la elezione « di cotale podestade, lui non essendo « cavaliere al tempo di cotale elezione, « pur che al tempo della accettazione « ch'egli farà, prometta e giuri al sin- » daco del detto Comune di Firenze, « per lo Comune ricevente, che anzi il « tempo di cominciare l'oficio del suo « regimento sopradetto, ch'elli fia pro- « mosso a cavalleria e che elli conse- « guirà la dignità della cavalleria ».

E in quel tempo li fu mostro come i Lucchesi veniano a Pistoia per pigliare la terra. Onde il detto m. Andrea confinò molti cittadini: i quali, per suo comandamento, non si vollono partire, anzi s'aforzorono, e cercorono di difendersi, credendo avere soccorso; e il detto m. Simone invitò più suoi amici e fanti forestieri. Il podestà assegnò loro termine a partire, e non ubidirono: onde sdegnò; e punigli con l'arme e col fuoco, avendo aiuto da Firenze, e i loro seguaci fece ribelli.

Una consimile « promozione », in servigio del suo rettorato di Pistoia e dei fini pe' quali colà lo mandavano, sembra che i Cerchi procurassero al loro Gherardini. Sappiamo inoltre che il Comune di Firenze costumò crear cavalieri quelli, fra i propri eletti a rettori, « cui tal « condizione fosse mancata, come fece « nel 1371 a messer Landuccio de' Bec- « chi da Gubbio » (G. B. Uccelli, *Il Palazzo del Potestà*, p. 17), cioè a quel « messer Lando o messer Landuccio « da Gobbio » sul quale anche e su questa sua posticcia cavalleria motteggia agramente (*Nov.*, cxlv) il Sacchetti.

24 *Li fu mostro.* « Fatto vedere o fatto credere »: maniera un po' ambigua, che credo a bella posta adoperata da Dino (cfr. not. 9, 33), perchè la cosa mostrata al Gherardini, e dalla quale ei prese cagione di infierire contro i Neri, era un pretesto bello e buono, cavato da lui medesimo, il quale avea già « preso l'ordine col Comune di Firenze, « e con la Parte Bianca di Pistoia, della « cacciata che dovevano fare della Parte « Nera di Pistoia ». *Istorie Pistolesi*, 11.

25 *Lucchesi.* Guelfissimi e nemici de' Cerchi (cfr. I, xxi, 29); e per ciò stesso, nemici ora de' Cancellieri Bianchi e amici de' Neri. Rammenta inoltre che Lucca insieme con Firenze, come le due principali fra le città guelfe toscane, avevano nel 1295 ricevuta balìa di riformare i Pistoiesi, la quale poi sembra rimanesse alla sola Firenze (cfr. innanzi, 2). Cfr. le *Ist. Pist.*, le quali, parlando (p. 13) de' « processi » del Gherardini contro i Neri, dicono che li metteva alla colla, « e facea dire loro, « come voleano tradire la città, e darla « al Comune di Lucca ».

26 *Molti cittadini.* Intendi, de' Neri, come d'accordo co' Lucchesi.

27 *Per suo comandamento.* « Nonostante *ecc.* ».

28 *Avere soccorso.* O veramente dai Lucchesi, o da altri.

29 *Invitò.* Del senso militare, nel quale usavasi in que' tempi, come lo usa qui Dino, il verbo *invitare*, cfr. III, xx, 1.

30 *Con l'arme e col fuoco.* « Combattendoli e ardendone le case ». Le *Istorie Pistolesi* (p. 11-13) descrivono largamente questa cacciata de' Neri, la resistenza ch' essi fecero casa per casa al Gherardini, la distruzione delle case de' Rossi e de' Siniboldi, e finalmente di Damiata, gran casamento e rocca de' Cancellieri Neri: dopo di che furono tutti cacciati della città. Ciò dal 24 al 28 maggio del 1301, secondo le cit. *Istorie* (p. 11 e 14).

31 *Avendo aiuto da Firenze.* [*Aiuto*, le edd. t, b, e i mss. b, c, e, g, h, n, o, s, e (*auto*, che credo error del copista) a; *aviso*, l'ed. mt, e i mss. M, p; *avviso*, l'ed. mn, e i mss. d, f, i, k, l, q, r]. Che alla cacciata de' Neri da Pistoia nel 1301 partecipassero personalmente, insieme col Gherardini, altri fiorentini, lo mostra, in conferma di queste parole del Nostro, il vedere, in una Provvisione de' 9 giugno 1302, appartenente agli atti della proscrizione de' Bianchi fiorentini (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni*; XI, c. 140-42), accennati in ispecial modo fra gli altri i condannati o da condannarsi « pro expulsione partis « Guelforum, que Nigra dicitur, de Pi- « storio, et destructione ipsorum bono- « rum de prodictione et tradimento ».

32 *Fece ribelli.* « Gli esiliò, gli bandì », e di essi, alcuni « andarono a Prato, « ed altri in Valdinievole del contado « di Lucca nella terra di Pescia; quelli « che andarono a Prato furono acco- « miatati, per paura che' Pratesi aveano « de' Fiorentini ». Queste parole delle *Ist. Pist.* (p. 12) bastano a sfatare la favoletta, sopraccennata (not. al tit.),

E alcuni di loro dissono, il detto m. Andrea n'avea auti fiorini MMMM; e alcuni dissono gli furono dati dal Comune di Firenze, per rispetto della nimicizia ne avea acquistata.

XXVI. Quanta bella e utile città e abondevole si confonde! Piangono i suoi cittadini, formati di bella statura oltre a' Toscani, posseditori di così ricco luogo, attorniato di belle fiumane e di utili alpi e di fini terreni; forti nell'armi, discordevoli e salvatichi, il perchè tal città fu

---

del Villani (VIII, XXXVIII), che i partigiani pistoiesi cacciati da Pistoia venissero in Firenze. Al qual proposito, i documenti (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni*; VI, c. 33t, 34, 37, 43; a dì 5, 6, 7 giugno 1296) ci dicono invece, che fino dal 96, cioè appena presa da' Fiorentini la signoria della città, si decretava (insieme con una reciproca remissione d'imposte a fiorentini nel pistoiese e a pistoiesi nel fiorentino, per cinque anni), « quod nulli seu nullus exban« niti seu exbannitus pro aliquo malle« ficio vel excessu, et maxime cessantes « et fugitivi cum pecunia aliena, de ci« vitate Pistorii et eius districtu, pos« sint vel debeant stare vel morari seu « receptari in civitate Florentie vel eius « districtu »; e a tale effetto i nomi di essi dovessero essere pubblicati. La erronea affermazione del Villani, accettata, come avvertimmo, da tutti gli storici, ha eziandio suggerita una falsa interpetrazione al secondo di due versi di Dante (*Inf.*, XXIV, 143) dove si accennano le cose pistoiesi e fiorentine: « Pistoia in pria di Neri si dimagra, « Poi Firenze rinnova genti e modi »; e dove i commentatori dicono che quel *rinnovar, Firenze, genti e modi* significa che « i Neri, rifugiatisi in Fi« renze ed accostatisi alla parte Nera, « fecero sì che questa prevalse alla « Bianca, e venuta al potere, cambiò « nella Repubblica modi di governo e « governanti ». Come se il Comune fiorentino bianco, che era ben lui che cacciava i Neri da Pistoia, avesse mai potuto permettere ch'e' si ricoverassero a Firenze (le *Istorie Pistolesi* dicono che non li volle neanco a Prato), e la mutazione fiorentina di genti e modi fosse altra cosa dalla gran cacciata de' Bianchi operatasi per dato e fatto di Carlo di Valois fra il 1301 e il 1302, la quale vedremo raccontata nel libro II dall' Autor nostro.

33 *E alcuni di loro dissono, il* ecc. [Così il ms. A; tutti li altri mss. e le edd.: *Alcuni dissono*]. Nota che questo « dicesi » non si arrischia l'onesto Dino a smentirlo; e cfr. innanzi, 9, 24.

34 *N'avea auti.* Intendi, da' Bianchi di Pistoia. [Il *quattromila* è dato da tutti i mss., salvo K *tremila*, e A *iiij°*, cioè *quattrocento*, con caso identico di lezione (cfr. innanzi, 15), credo io, al già notato in I, XVII, 18].

35 *Dal Comune di Firenze.* Che valeva quanto « da' Bianchi di Firenze », come oramai possiam chiamare i Cerchi.

XXVI. Deplorevoli conseguenze, alla città di Pistoia, della cacciata de' Neri. Accenno all' assedio che poi i Neri di Firenze posero a Pistoia nel 1306. Dal titolo apposto a questo capitolo, vedi che qui Dino interrompe il racconto de' fatti del 1301, per accennare le conseguenze d'essi, lontane, ma pur non meno dirette, nel 1306. Così poc' anzi (XXV, 10) notammo che, per descrivere le condizioni della cittadinanza pistoiese, egli interrompeva pure il racconto, e tornava alquanti anni indietro.

1 *Quanta bella* ecc. [*Quanta bella*, secondo la proprietà, comune agli antichi, che i grammatici dicono d'attrazione, i mss. A, B, C, F, I, K, M, N, O, P, Q, R, e l'ed. MT; le altre edd. e mss., *Quanto* (il ms. E, ma d'altro inchiostro, *Questa*).]. Cfr. I, II, 1, sull'uso che Dino fa di queste digressioni e sulla loro ragione rispetto alla storia ed all'arte.

2 *Si confonde.* « Va in rovina ».

3 *Piangono* ecc. Cfr. l. c. [*Piangono*, i mss. A, B, C, D, E, F, G, H, I, K, L, N, O, R, S, e le edd. T, B; *Piangano*, le edd. MT, MN, e i mss. M, P, Q].

4 *I suoi cittadini* ecc. Anche qui come altrove (I, I) mescola le qualità buone e favorevoli sortite da natura con le tristi e perniciose provenienti da malvolere o da acciecamento d'intelletto.

5 *Il perchè.* Cioè, per cagione di quella indole turbolenta e selvatica.

quasi morta. Però che ivi a picciol tempo si cambiò fortuna; e furono da' Fiorentini assediati; in tanto che davano la carne per cibo, e lasciavansi tagliare le membra per recare alla terra vittuaglia, e a tanto si condusseno, che altro che pomi non mangiavano fino a l'ultimo dì. A' quale Iddio glorioso providde, che per accordo furno riceuti (nol sappiendo i loro aversari) con patti fatti di loro salvezza: i quali osservati non furno; chè, poi che l'ebbono auta, le belle mura della città furno dirupinate.

Cessata la pistolenza e la crudeltà del tagliare i nasi alle donne che usciano della terra per fame (e agli uomini tagliavano le mani), non perdonoro alla bellezza della città, che come villa disfatta rimase. Del loro assedio, e del loro pericolo e fame, e delli assalimenti e delle pro-

---

6 *Ivi a picciol tempo.* Nello spazio di cinque anni, dal 1301 al 1306 (cfr. not. seg.): ma già fino dal 1302 si mutò la fortuna, come per Firenze, così anche per Pistoia, che perdè castella ecc.; cfr. II, XXVII.

7 *Si cambiò fortuna.* Cioè i Neri presero la rivincita sui Bianchi: prima in Firenze, dove già vedemmo i Donati (ora Neri) sottostare ai Cerchi (Bianchi), e fra poco, nel II libro, vedremo mutarsi le parti per la venuta di Carlo di Valois nel novembre del 1301; poi in Pistoia, alla quale, conservatasi Bianca, posero assedio nel 1306 i Neri signori di Firenze, e l'ebbero a patti.

8 *Furono da' Fiorentini assediati.* Intendi, propriamente, « i Pistoiesi Bianchi, da' Fiorentini Neri ». Ma qui dove si parla di danni gravi e venuti addosso alla città, per colpa non meno dell'uno che dell'altro partito, il Compagni non parla più di « partigiani » ma di « cittadini » (*Piangono i .... cittadini*); il che fa lo sdegno e il dolore suo più nobile e generoso.

9 *In tanto che* ecc. Rammenta il già detto: che qui Dino non vuol descrivere l'assedio di Pistoia del 1306, chè sarebbe uno sconcio pervertimento dell'ordine cronologico, ma solamente accennarlo come conseguenza ultima e fatale delle discordie pistoiesi, dovute testè narrare da lui per la relazione strettissima che hanno col soggetto della sua istoria. L'assedio poi lo descriverà debitamente a suo tempo, nel libro III (XIII-XV), quando giunga a quell'anno 1306.

10 *Davano la carne per cibo,* ecc. Cioè, spinti dalla fame, si esponevano ad avere straziate da' nemici le membra nel modo che poco appresso descrive, per provveder cibo agli assediati.

11 *E a tanto si condusseno, che* ecc. [*E tanto* ecc., i mss. A, Q. *Pane* invece di *pomi,* preferito da tutte le edd., i mss. A, B, C, E, H, N, O, S]. Sull'affamamento di Pistoia, cfr. III, l. c.

12 *Per accordo furno riceuti (nol sappiendo i loro aversari).* La resa di Pistoia fu procurata dalla Chiesa, e da' Neri fiorentini conchiusa, senza pure avvertirne i Neri pistoiesi. Cfr. III, XV, 17.

13 *Le belle mura* ecc. « I Neri di « Firenze presono la terra, e non os- « servorono loro i patti: perchè tanto « li strinse la paura che a loro non « convenisse renderla, che subito senza « alcuno intervallo gittorno le mura « in terra, che erano bellissime ». III, XV.

14 *Pistolenza.* Antiquato per « Pestilenza »; qui nel senso di « Strazio, Barbarie ». Le *Istorie Pistolesi,* p. 35: « Quanti uomini di quelli dentro ve- « niano alle mani di quelli fuora, a « tutti faceano tagliare uno piede e una « mano, e trarli uno occhio, ed alle fem- « mine faceano tagliare il naso; e così « guasti li rimandavano in Pistoia ».

dezze che feciono coloro che dentro vi si rinchiusono, nè di loro belle castelle che perderano per tradimento, non intendo scrivere, però che altri più certamente ne scriverà; il quale se con piatà lo scriverà, farà gli uditori piangere dirottamente.

XXVII. Finito l'uficio del detto m. Andrea, la parte bianca, non sapiendosi reggere perchè non aveva capo (perchè i Cerchi schifavano non volere il nome della signoria, più per viltà che per piatà, perchè forte temeano i loro aversari), chiamorono m. Stiatta Amati, de' Can-

---

15 *Nè di loro belle castelle* ecc. Popiglio, Serravalle, Larciano, Montale, erano le principali: delle quali, le tre prime ebbero i Lucchesi, e il Montale i Fiorentini. « E così è rimasa la città « di Pistoia spogliata di tutte le sue « castella », conchiudono, dopo lunga e minuta narrazione, le *Istorie Pistolesi,* p. 29. Questo però, come avvertimmo poc' anzi (not. 6), fu nel 1302. Cfr. il Nostro, II, XXVII. Di *castelle,* cfr. NANNUCCI, *Teor. Nomi,* p. 343, 763.

16 *Altri più certamente ne scriverà.* Queste parole non credo contengano nessuna determinata allusione ad un futuro storico delle cose pistoiesi; come nessuna a storico fiorentino ne contengono quelle dell' *Introduzione:* « cre- « dendo che altri scrivesse ». Dice qui solamente, Dino, che non entrando nel disegno della sua storia una particolare narrazione di esse (fuor di quanto ne tocca, e qui, e ne' libri II e III a' luoghi da noi accennati), non dubita che altri penserà a descriverle con maggior conoscenza (*certamente;* cfr. I, I, 5) che non n' avrebb' egli.

17 *Il quale se* ecc. Vedi, da queste ultime parole, come Dino senta e l'ufficio morale e la potenza artistica della storia.

XXVII. I Cerchi non sanno profittare in Firenze della vittoria procurata a Parte Bianca in Pistoia. Schiatta Cancellieri Capitano di guerra in Firenze. Prime arti de' Donati contro i Cerchi: divisione di Parte Guelfa (estate del 1301-.....). In questo ultimo capitolo si riappicca il filo della narrazione al vigesimoquinto, ritornando dalle cose di Pistoia alle fiorentine, e si determina compiutamente il soggetto dell' istoria: la divisione di Parte Guelfa in Firenze. Del qual fatto il lettore vedrà negli altri due libri lo svolgimento e gli effetti, come nel primo ne ha conosciuto la preparazione e le ragioni, le origini, la denominazione.

1 *Finito l'uficio* ecc. Riferisci questa frase non tanto alla durata della capitaneria del Gherardini, quanto al compimento dell' opera per la quale egli era ito a Pistoia; cosicchè valga: « Dopo che il Gherardini ebbe cacciati da Pistoia i Neri e posti al governo i Bianchi, *ecc.* ».

2 *Parte bianca.* Intendi « i Bianchi di Firenze », com' è chiarito dal nominarsi, subito appresso, i Cerchi.

3 *Non sapiendosi reggere.* « Non sapendo conservare la propria potenza, contro l'audacia e le frodi della parte donatesca »; delle quali può darci un' idea ciò che Dino ha narrato (XXIII, XXIV) del Consiglio in Santa Trinita.

4 *Perchè i Cerchi* ecc. Essi, dopo tuttociò ch' era avvenuto, sarebbero stati i capi naturali di Parte Bianca; se non che mancò loro il coraggio di premunirsi, così, apertamente contro le mene de' loro nemici. Questa che Dino ben chiama non *pietà,* cioè sentimento o amore di pace e di concordia, ma *viltà* e dappocaggine, nella quale rimasero anche dipoi, vedremo che produsse la rovina loro e della lor parte.

5 *Chiamorono .... capitano di guerra.* « Elessero (*Chiamare* si usò in senso di Eleggere; CRUSCA, V^a impr., con molti esempi) messere S. A. all'ufficio di Capitano di guerra », o « Capitano generale della guerra »; del quale ufficio cfr. I, VII, 15.

6 *Stiatta Amati.* Cfr. I, XXV, 19, 20. Quanto all' ufficio di Schiatta in Firenze, anche G. Villani (VIII, XLIX; e cfr. AMMIRATO, I, 382): « M. Schiatta « de' Cancellieri .... era in Firenze ca-

cellieri bianchi, per loro capitano di guerra; e dieronli tanta balìa, che i soldati rispondeano a lui, mandava i bandi da sua parte, e pene imponea, e cavalcate contra ai nimici, senza alcuno consiglio. Era il detto cavaliere uomo molto piatoso e temoroso; la guerra non li piacea; e tutto era contrario al suo consorto, m. Simone da Pantano de' Cancellieri neri.

Non prese il detto capitano la città, come doveva; il perchè i nimici nol temeano. I soldati non erano pagati; danari non aveano, nè ardimento da porne: e fortezza niuna non prese, e confinati non fece. Diceva parole minaccevoli, e facea viste assai; ma con effetto nulla seguiva. E quelli che non conosceano li teneano ricchi,

---

« pitano per lo Comune, di trecento « cavalieri soldati », parlando di fatti ne' quali Dino pure (cfr. II, XIII, 20; XV, XVIII) ricondurrà in iscena il capoparte pistoiese. Al cui capitanato in Firenze si riferisce una Consulta de' 12 ottobre 1301 (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte;* V, c. 15t), nella quale il Consiglio generale del Comune o del Potestà costituisce alcuni sindaci « ad pa« ciscendum pro Comuni cum domino « Schiatta de Cancelleriis Capitaneo « militie Florentie », per la condotta di conestabili e soldati.

7 *E dieronli tanta balìa, che* ecc. Intendi che oltre gli ordinari poteri che aveva il Capitano generale della guerra, ne furono a Schiatta conferiti altri maggiori: i quali sono significati dalla immediata dipendenza delle milizie da lui (*rispondeano a lui*; cfr. G. VILLANI, XII, LXXV, « la città di « Gaeta quasi si ribellò, tenendosi per « loro medesimi sanza rispondere a'Reali « o alla Regina di Napoli »); dalla facoltà di emanar leggi in proprio nome (*bandi da sua parte*), e dalla pienezza che avea di potere esecutivo, sia verso i cittadini (*pene*), sia al di fuori del Comune (*cavalcate contro a' nimici*), senza dover rimettersene alle deliberazioni della Signoria o de' Consigli (*sanza alcuno consiglio*). Questa stessa balia fu poi dai Bianchi cresciuta a Schiatta ne' giorni di supremo pericolo del novembre 1301 (cfr. II, XIII, 20).

8 *Piatoso.* Qui *piatoso* (antiquato per *pietoso*) è in senso di « molle d'animo, dappoco »; ed è spiegato dalle parole che seguono: *la guerra non li piacea.* Cfr. II, XV, 31.

9 *Tutto era contrario al* ecc. « Era tutto il contrario, tutto l'opposto (cfr. II, VI, 6) del suo parente e avversario Simone dell'altro ramo de' Cancellieri ». Cfr. (XXV) a questa la pittura del carattere di Simone.

10 *Non prese* ecc. « Non prese il governo militare della città con quella forza e risolutezza che avrebbe dovuto ».

11 *Danari non aveano.* Cioè, i Bianchi che avevano eletto Schiatta a Capitano generale della guerra. Avverti il passaggio dal capitano ai Bianchi, da' quali subito appresso si torna al capitano.

12 *Da porne.* « Da imporre tasse, contribuzioni ».

13 *E fortezza* ecc. Intendi ch' e' non si assicurasse punto, com' avrebbe dovuto, di Parte Nera, con l'occupare i luoghi dov' essi solevano farsi forti, radunar genti, armi ecc. *Fortezza* in questo medesimo senso troveremo anche in III, III, 5.

14 *Ma con effetto* ecc. *Seguire* qui pare a me attivo (cfr. II, XV, 4; III, XXV, 25), detto di Schiatta, il quale si sfogava in parole e in apparenze, ma poi non « conchiudeva » nulla. Può però anche interpetrarsi come neutro, nel senso di « Avvenire, Avere effetto », con *nulla* per soggetto.

15 *E quelli che non conosceano li teneano* ecc. | *E quelli che nol conosceano gli teneano ricchi e potenti e*

e potenti, e savi; e per questo stavano in buona speranza. Ma i savi uomini diceano: « E' sono mercatanti, « e naturalmente sono vili; e i loro nimici sono maestri « di guerra e crudeli uomini ».

I nimici de' Cerchi cominciorno ad infamarli a' Guelfi,

---

savi, l'ed. MT, e (salvo differenze di *conosceano* o *conoscevono, li* o *gli, teneano* o *tenevono, ricchi potenti* o *ricchi e potenti*) i mss. B (ma non di prima mano), D, E, H, K (di seconda mano), L, M, N (*ricchi potenti*), O, Q (con un .ɣ., dopo *seguiva*), R, S (sottolineato *gli teneano ricchi*); *e quelli che nol conosceano**.... *gli teneano ricchi e potenti e savi,* l'ed. MN; *e quelli che nol conosceano .... gli teneano ricchi e potenti e savi,* l'ed. T; *e quelli che nol conosceano lo temeano, ricchi e potenti e savi,* l'ed. B, e il ms. A; *e quelli che nol conosceano ricchi potenti e savi,* il ms. C. Io seguo, rispetto al *non* e al *li,* la lezione dei mss. I (che di prima mano aveva *lo* invece di *li*) e P, la quale vedesi essere stata, rispetto al *non,* di prima mano, anche dei mss. B e K]. « E gl' inesperti, la gente poco pratica, gl' ignoranti, vedendo quelle bravate di Schiatta, tenevano i Bianchi (da' quali era stato *chiamato* Capitano, e che erano al governo), e specialmente i Cerchi, per ricchi e potenti e savi; e perciò speravano che il dominio di Parte Bianca si verrebbe sempre più afforzando ». Questa spiegazione, la quale mi sembra che giustifichi pienamente la lezione da me preferita, spero anche sciolga i dubbi di coloro i quali (cfr. edd. MN, T, e ms. Q) furon d'avviso che in questo passo il testo avesse lacuna. Il che dovè parere ad essi solamente per ciò, che posta la lezione *nol conosceano,* il passaggio da quel *nol* al *gli* della frase seguente *gli teneano* ec. rimaneva, spiegabile credo che sì (cfr. innanzi, not. 11), ma certamente assai duro; ed anche, più spiegabile grammaticalmente che storicamente. Che la lez. poi del ms. A (non parlo di quella del ms. C) sia, com' è tante altre volte, errata, non mi pare vi bisognino dimostrazioni. Per ultimo dirò che il verbo *conoscere* nel senso assoluto ch' io qui gli attribuisco (in cui alla frase *non conoscevano* viene a contrapporsi, ivi appresso, l'altra *i savi uomini;* cfr. not. seg.) è proprio dell' antica lingua, nella quale *conoscenza* e *conoscimento,* pure in modo assoluto, valevano « Discernimento, Giudizio, Senno; ed anche Scienza, Sapere ». Alla frase del nostro testo fa perfetto riscontro questa dei *Conti di antichi cavalieri,* p. 2: « El « Saladino, per non potere fallire, e « fare quanto devea, avea uno con- « sellio suo, secreto molto, de solo li « melliori e li più conoscenti ch'avesse « possuto avere de parte alcuna ».

[16] *I savi uomini.* « Quelli che non si lasciavano illudere dalle belle apparenze di Schiatta, e che meglio conoscevano i Cerchi e Parte Bianca »; opposto di *quelli che non conosceano* (cfr. not. anteced.).

[17] *E' sono.* Intendi, i Cerchi e i Bianchi.

[18] *Mercatanti.* Il che valeva quanto, di popolo, e perciò più atti alle arti della pace che della guerra, laddove i Donati, come nobili e grandi, erano *maestri di guerra e crudeli* (« valorosi, fieri, animosi ») *uomini.* Cfr. I, x, 43; XI, 2; XX, 52; XXI, 17; II, XV, 27. Il senso che qui riceve l'add. *crudele* ricorda l'uso che di *saevus* pure per « fiero, terribile » piacque, fra i Latini, specialmente a Virgilio. Anche nell'uso che di *crudele* illustrammo in I, XXV, 18, l'idea di « fierezza » ricorre.

[19] *I nimici de' Cerchi* ecc. [Nel ms. A manca a questo punto e il capoverso e qualsiasi altro distacco dal periodo precedente, leggendosi *crudeli uomini nimici de' Cerchi cominciorno* ecc. La stessa lezione, rispetto al congiungere *uomini* con *nimici,* e la stessa scrittura (che non dà senso veruno) hanno i mss. B, C, D, F, G, I, K, L, N, O, P, R: se non che appongono iniziale maiuscola a *nimici* i mss. N, O, R; e O, N vi prepongono anche qualche segno di punteggiatura. Ma i mss. E, H, M, Q, S fanno punto a *crudeli uomini,* appongono l'art. *i* a *nimici;* e tale è la lezione di tutte le edd. Il ms. Q poi fa anche capoverso; ed io mi sono tenuto ad esso]. *I nimici de' Cerchi,* intendi « i Donati e gli altri Neri ». Così i Cerchi, potenti solo perche notevoli in quell' ordine popolano che teneva il governo in Firenze, erano da molti de' propri partigiani poco stimati, e da' nemici messi in mala voce, come Ghibellini. Essi poi, i Cerchi, uomini ir-

dicendo che s'intendeano con Aretini e con Pisani e co' Ghibellini. E questo non era vero. E con molta gente si volsono loro contro, appognendo loro il falso: però che con loro niuno trattato aveano, nè loro amicizia; ma chi ne li riprendeano, non lo negavano, credendo esserne più temuti, e con questo battergli, dicendo: « E' ci te-« meranno più, dubitando che noi non ci accostiamo a « loro: e i Ghibellini più ci ameranno, avendo isperanza « in noi ». E volendo i Cerchi signoreggiare, furono signoreggiati, come inanzi si dirà.

---

resoluti, e superbi a un tempo e timidi, comunicarono questi difetti a tutta la loro parte: e lo vedremo nel corso di questa istoria. Intanto si noti che le parole *infamarli a' Guelfi* ecc. segnano la divisione consumatasi di Parte Guelfa; e si rammentino le cose dette nella nota al tit. del cap. presente.

20 *Dicendo che* ecc. Cfr. I, XX, in fine; XXI, 9; II, I, 7; II, 5, 6.

21 *Non era vero.* Cfr. I, XXV, 1.

22 *Il falso: però che* ecc. « Falso; perchè i Cerchi non avevano alcun trattato co' Ghibellini ».

23 *Ma chi ne li riprendeano, non lo negavano.* [Così il ms. A (lezione in tutto conforme a due proprietà del pronome *Chi*, delle quali cfr. CRUSCA, *Vocab.*, V^a impr., §§ III, VII); *ma a chi ne li riprendeano, non* ecc., le edd. T, B, e (con variante in alcuni di *gli* o di *riprendevano*) i mss. B, C, D, F, G, H, I, K, L, M, N, O, P, Q, R; *ma a chi ne li riprendea, non* ecc., le edd. MT, MN, e i mss. E e (*riprendeva*) S]. *Non lo negavano.* « Fingevano di sì, che fosse veramente ».

24 *Battergli.* « Battere, soggiogare, i propri nemici ».

25 *E'.* « I Donati e tutti i Neri ».

26 *A loro.* « Ai Ghibellini ».

27 *Avendo isperanza in noi.* « Che cioè prima o poi ci accostiamo al loro partito, o almeno che non siamo loro nemici ».

28 *E volendo* ecc. Vuol dire che questi mezzi termini, queste furberie, mediante le quali i Cerchi speravano conservare potenza, furono invece cagione, col trattenerli dal difendersi a tempo, della loro rovina.

29 *Inanzi.* Nel libro II.

SECONDO LIBRO

SOMMARIO. — I. Ai Guelfi Neri di Firenze. — II. Papa Bonifazio VIII fa paciaro in Toscana Carlo di Valois, a danno de'Guelfi Bianchi. — III. Ambascerie de'Neri e de'Bianchi a Carlo in Bologna, e suo passaggio dinanzi a Pistoia. — IV. Carlo di Valois in Corte di Roma. Ambasceria de' Guelfi Bianchi al Pontefice. — V. Nuova Signoria in Firenze, la quale tenta invano e con soverchia dolcezza la pacificazione delle parti. Pessima disposizione de'Guelfi Neri. — VI. Carlo viene a Siena, e manda a Firenze ambasciatori, che sono ricevuti dalla Signoria. — VII. La Signoria, richiesto prima il Consiglio di Parte Guelfa e delle Arti, manda ambasciatori a Carlo, a fargli giurare la sicurezza della città. I Neri ne affrettano la venuta. — VIII. Dino raduna i cittadini in San Giovanni, esortandoli alla concordia e alla difesa della città. Falsi giuramenti e maligne parole. — IX. Arrivo di Carlo di Valois in Firenze, e suo ricevimento. — X. La Signoria elegge cittadini d'ambedue le parti, e si consiglia con loro della salute della città. Proposta d'una nuova Signoria mista di Bianchi e di Neri; perchè non potuta accettare da'Priori dell'ottobre. — XI. Tornano da Roma due degli ambasciatori. La Signoria si rimette nella volontà del Pontefice, e, segretamente, chiede un suo Legato. Lo risanno i Neri: loro timori e supposizioni. Com'era internamente ordinata Parte Nera. — XII. I Priori acconsentono alla proposta d'una nuova Signoria mista. L'arroganza de'Neri ne impedisce l'esecuzione. Animosa onestà di Dino. — XIII. Insidie di Carlo contro i Priori. Parlamento in Santa Maria Novella. Consigli che vengon dati alla Signoria e suoi provvedimenti. — XIV. Minacce e apparecchio de'Neri, impaccio e dappocaggine de'Bianchi. — XV. I Neri incominciano scandalo. Primo sangue per mano de'Medici. Gli Ordinamenti di Giustizia rimangono senza effetto. La città si arma. — XVI. Pratiche di conciliazione fra potenti famiglie di Parte Bianca e di Parte Nera: come questo fatto noccia ai Bianchi. — XVII. Carlo chiede alla Signoria la guardia della terra e delle porte: la quale, per Oltrarno, gli è, però senza le chiavi, concessa. Sua mala fede. Ritorno degli sbanditi, e violenza de'Tornaquinci. Smarrimento della Signoria. — XVIII. Simulazione di Carlo verso la Signoria. Corso Donati in Firenze. Carlo chiede alla Signoria statichi dalle due parti, e manca vituperosamente di fede a quelli di Parte Bianca. — XIX. La Signoria, dopo chiamati inutilmente i cittadini alla difesa, incominciandosi la distruzione della città, esce di ufficio. Riforma dello Stato con una nuova Signoria di Priori Neri. Sei giorni di saccheggio. — XX. Corso Donati; Carlo di Valois; Donati, Rossi, Tornaquinci, Bostichi: loro ruberie e malefizi. — XXI. Vittoria de'Neri. Difesa de'vecchi Priori Bianchi. — XXII. Ai cittadini colpevoli della distruzione della città. — XXIII. Caduta e sperpero dei Guelfi Bianchi. — XXIV. Valore e lealtà del

---

Secondo libro. Dopo una veemente apostrofe contro i Guelfi Neri (I), l'A. riprende l'istoria, narrando l'intervento di papa Bonifazio VIII nelle discordie fiorentine, la elezione di Carlo di Valois a paciaro, ma in servigio di Parte Nera (II): il suo arrivo in Toscana, poi in Corte di Roma; le ambascerie dei Neri e de'Bianchi a lui ed al pontefice (III-IV): i tentativi di pacificazione fatti dalla Signoria dell'ottobre 1301 (V): l'avvicinarsi di Carlo a Firenze, e le disposizioni e i preparativi di questa (VI-VIII): il suo arrivo e ricevimento (IX): i nuovi sforzi per la conciliazione fatti inutilmente dai Signori: le loro pratiche col Pontefice, che li inganna; le pretese dei Neri; le insidie di Carlo; l'armarsi che fanno i Neri, senza che i Bianchi si stringano, come avrebber dovuto, attorno ai Signori (X-XIV): i primi disordini, non potuti impedire nè punire dalla

giovane Baschiera Tosinghi. — XXV. Andata di Carlo a Roma. Inique e fraudolenti condanne di Bianchi, dopo il suo ritorno in Firenze. Proscrizione d'aprile 1302. — XXVI. La Signoria della città rimane ai Guelfi Neri. — XXVII. I Neri conducono Carlo anche contro Pistoia, tenuta sempre da' Cancellieri Bianchi. Vani tentativi. Solamente più tardi i Pistoiesi perdono le castella di Serravalle e del Montale. — XXVIII. Carlo di Valois parte di Firenze per la impresa di Sicilia. Persecuzione de' Neri contro gli usciti Bianchi, i quali, si rifugiano in Arezzo presso Uguccione della Faggiuola, in Forlì, in Siena. Loro disavventura al castello di Piantravigne. — XXIX. I Bianchi, aiutati dagli Ubaldini e da'Ghibellini di Pisa e dagli Uberti, guerreggiano in Mugello. Seconda sventura, per imprudenza d'uno della Parte. — XXX. Terza disavventura dei Bianchi, respinti dalla spedizione di Pulicciano tentata insieme coi Ghibellini. Ne rimangono presi e morti: il che rafforza e assicura l'amicizia tra Ghibellini e Bianchi. — XXXI. La divisione di Parte Guelfa è compiuta. I nomi di Guelfo e Ghibellino, divenuti Ghibellini i Bianchi già Guelfi, si confondono stranamente. — XXXII. I Neri tentano l'impresa di Bologna; ma la città è ben difesa da una fazione de' Guelfi bolognesi e dai Bianchi fiorentini. Lega di Romagna, alla quale partecipano Bianchi e Ghibellini toscani. — XXXIII. I Bianchi cavalcano dal Mugello nel fiorentino, e si uniscono cogli Aretini, prendendo alcune castella: ma non sanno valersi dell'occasione. Uguccione è rimosso dalla potesteria d'Arezzo. — XXXIV. Discordia in Firenze nella parte Nera tra i popolani grassi e Corso Donati. Malumore contro la Signoria. Sindacato de' fatti passati. Rimpatrio de' confinati. — XXXV. Cattura e morte di Bonifazio VIII: come sentita dai Bianchi e dai Neri. — XXXVI. I Bianchi e Ghibellini, sotto il comando di Tolosato degli Uberti, radunansi ad Arezzo. Impresa di Ganghereto e di Laterina.

I. Levatevi, o malvagi cittadini pieni di scandoli, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani, e distendete le vostre malizie. Palesate le vostre inique volontà e i

---

Signoria, favoriti da Carlo, sofferti dai Bianchi (XV-XVIII): la caduta della Signoria d'ottobre; la riforma dello Stato con una Signoria di Neri: il saccheggio, le violenze, le vendette dei Neri trionfanti (XIX-XXI; e qui una più fiera e dolorosa apostrofe ai vincitori iniqui e ai vinti inetti; XXII): la proscrizione dei Bianchi (XXIII-XXVI): i tentativi dei Neri contro Pistoia tuttavia Bianca (XXVII): la partenza di Carlo da Firenze (XXVIII): le vicende dell'emigrazione Bianca, e come Bianchi e Ghibellini divengano un solo e medesimo partito (XXVIII-XXXI): imprese guerresche della Lega Bianca e Ghibellina in Romagna e in Toscana (XXXII-XXXIII): nuove discordie in Firenze, tra' Neri (XXXIV): la morte di papa Bonifazio (XXXV): altri moti militari della Lega (XXXVI). Anni 1301-1303.

I. **Ai Guelfi Neri di Firenze.**

[1] *Levatevi* ecc. [*Cercatevi,* i mss. B, C, E, H, N, O, S, U]. Sull'uso e ragione di tali digressioni nella storia di Dino, cfr. I, II, 1; XXVI, 1. Con questa, che incomincia il secondo libro, prepara l'animo de' lettori al triste spettacolo degli eccessi dei Neri, per opera dei quali e per la venuta, da essi procurata, di Carlo di Valois, vedremo manomesse la libertà e la dignità della patria, saccheggiata la città, esiliati i Bianchi, ecc.

[2] *Cittadini.* Intendi, propriamente, i Neri.

[3] *Il ferro e il fuoco.* E questa, pur troppo, non è metafora nè iperbole. Vedremo (II, XIX e seg.; e III, VIII) il guasto dato dai Neri alla propria città.

[4] *Distendete* ecc. « Diffondete, spargete intorno a voi, accrescete nel loro numero e ne' loro effetti, le vostre malvagità, le vostre opere cattive ». Di *malizia* in questo senso, e in frasi ispirate dal medesimo modo di sentire e di parlare, ci danno esempio e riscontro documenti del tempo (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte;* I, c. 122, 125; 13 e 28 agosto 1285): « .... pro obviando « malitiis exbannitorum ..... pro resi- « stendo maliciis exbannitorum », si consulta circa il fabbricare una o due terre nel Valdarno di sopra. Cfr. II, IX, 4.

[5] *Palesate* ecc. A questo pensiero principalmente fanno capo gli altri tutti

pessimi proponimenti; non penate più; andate e mettete in ruina le bellezze della vostra città. Ispandete il sangue de' vostri fratelli, spogliatevi della fede e dello amore, nieghi l'uno a l'altro aiuto e servigio. Seminate le vostre menzogne, le quali empieranno i granai de' vostri figliuoli. Fate come fe' Silla nella città di Roma, che tutti e mali che esso fece in dieci anni, Mario in pochi dì li vendicò. Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? pure quella del mondo rende una per una. Guardate a' vostri antichi, se ricevettono merito nelle loro discordie:

---

della invettiva. Ed è quello proprio che determina il carattere e il valore dei fatti che narrerà nel libro secondo: dove della discordia de' Bianchi e Neri si descrive, per così dire, la esteriore e palese consumazione, del pari che nel primo la preparazione interna, e nel terzo gli effetti e le conseguenze. Avvertasi, 1°, che il tono della invettiva è ironico, figurando l'A. di confortare ed eccitare i Neri a quelli eccessi, dei quali, pur troppo senza bisogno d'altrui conforto, e' si erano fatti rei; 2°, che l'A. finge di parlare non a cose avvenute, ma nel momento stesso al quale si trova con la sua storia.

6 *Ispandete.* [*Spandete*, le edd. e tutti i mss., salvo A che legge *ispendete*]. *Fratelli.* I guelfi Bianchi: fratelli a' Neri, di patria e di parte.

7 *Menzogne.* Vedemmo (cfr. I, XXVII, 19, 20, 21) che i Neri coprivano il loro maltalento con l'accusa che davano a' Bianchi di tener parte ghibellina.

8 *Empieranno* ecc. Rammenta l'ironia, e spiega: « che saranno la rovina delle vostre famiglie ».

9 *Fate come fe' Silla* ecc. Vedi in questa reminiscenza e comparazione classica una traccia di quelle « ricor- « danze delle antiche storie », di che in I, *Introd.*, 1. Cfr. anche II, XX, 1. Tali reminiscenze e confronti erano, del resto, comuni e proprie del tempo. Papa Benedetto XI nella Bolla contro i Neri di Firenze, che citeremo in III, IX, 6: « Non perfidior Catilinae coniuratio, « vix superior Syllana crudelitas, et « Mariana ferocitas parum minor ». E il volgarizzatore delle *Declamazioni di M. A. Seneca* (IV, VIII): « Allega la « crudeltà di Silla cittadino di Roma, « che fu contrario a Mario, e notò e « scrisse tutti e cittadini che gli erano « contrari per ucciderli e confinarli .... « E ancora se' più crudele ». Riesce bensì un po' malagevole, nella *Cronica*, la spiegazione storica di questo passo, sulla cui applicazione non cade dubbio; intendendosi che Dino, lasciando qui l'ironia, paragona il malgoverno dei Neri alla oligarchica dominazione Sillana, e la rivincita di Mario a quella che egli (cfr. *Introd.*, 9, 11; I, II, 9) sperava e prediceva vicina de' Guelfi Bianchi e de' Ghibellini sopr' essi i Neri. Ma la vendetta che Mario fece *in pochi dì*, cioè la strage de' Sillani che durò cinque giorni e cinque notti, quando, essendo Silla in Asia contro Mitridate, egli ritornò in Roma (a. di R. 667; av. C. 87), non venne dopo dieci anni di signoria di Silla, sibbene dopo un solo, il 666, che fu quello del suo consolato e della sua rivolta contro la patria. Io credo che col decennio Dino abbia voluto indicare tutta la impresa politica di Silla in Roma, dal principio della guerra civile nel tribunato di Sulpizio (666) fino al ritiro di lui dittatore dalla cosa pubblica (675), che di poco precedè la sua morte (676); ma convien dire, per lo meno, che questo concetto non gli venisse felicemente significato; perchè di que' dieci anni Silla ne passò in Asia, per cagione della guerra Mitridatica, ben quattro (667-671); e di Mario, che morì (668) tre anni innanzi al ritorno di Silla in Italia, sarà proprio il dire che con le stragi del 67 vendicasse gli eccessi di Silla console (666), ma non quelli del dittatore (673-675).

10 *La giustizia di Dio.* Cfr. I, II: « E aspettino la giustizia di Dio *ecc.* ».

11 *Loro discordie.* Cfr. I, I, 17, e tutto il cap. II.

barattate gli onori che eglino acquistorno. Non v'indugiate, miseri: chè più si consuma in un dì nella guerra, che molti anni non si guadagna in pace; e piccola è quella favilla, che a distruzione mena uno grande regno.

II. Divisi così i cittadini di Firenze, cominciorno a infamare l'uno l'altro per le terre vicine, e in Corte di Roma al papa Bonifazio, con false informagioni. E più pericolo feciono le parole falsamente dette, in Firenze, che le punte de' ferri. E tanto feciono col detto Papa, dicendo che la città tornava in mano de' Ghibellini, e che la sarebbe ritegno de' Colonnesi; e la gran quantità de' danari mistiata

---

[12] *Barattate gli onori* ecc. Cfr. I, II, 6: e sulla parola *onori*, II, V, 31.

[13] *Non v'indugiate* ecc. Avendo, con rinnovata ironia, esortati i cittadini a far mercato de' privilegi e della libertà della patria, segue ammonendoli si sollecitino, finchè riman loro di che fare cotesta baratteria: chè le discordie (la *guerra*), in mezzo alle quali vivono, consumano, ancorchè non paia, e distruggono velocemente quello che, *in pace*, « i loro antichi con molta fatica « e con lunghissimo tempo hanno ac- « quistato » (I, II). Queste ultime linee del cap. ricordano la stupenda ironia di Dante contro Firenze nella fine del VI canto del *Purgatorio*, non che l'altra sul principio del XXVI dell' *Inferno*: come la *piccola favilla che* ecc. è imagine affine alla dantesca (*Parad.*, I, 34) « Poca favilla gran fiamma seconda ».

II. Papa Bonifazio VIII fa paciaro in Toscana Carlo di Valois, a danno de' Guelfi Bianchi (1301, autunno).

[1] *Così*. Intendi, nel modo che ha narrato nel libro antecedente.

[2] *L'uno l'altro*. « Fiorentini con Fiorentini »; ma i calunniatori erano i Neri a carico de' Bianchi.

[3] *In Corte di Roma* ecc. Cfr. I, XXIII, 5. Ivi era, presso il Papa, con altri de' Neri, il principale fra essi, Corso Donati. Cfr. cap. cit.; e su papa Bonifazio, I, XXI.

[4] *In Firenze*. Riferisci questo compimento di luogo a *feciono pericolo* (nel senso di « scandalo, danno »), non a *parole dette*: la ragione è nel contesto.

[5] *De' Ghibellini*. Cfr. i passi testè citati nella nota 7 del cap. precedente.

[6] *Ritegno de' Colonnesi*. « Ricovero, rifugio » di quella nobile famiglia romana: delle cui relazioni con Bonifazio cfr. I, XXIII, 7. Si può dire addirittura che nella guelfa Firenze, a que' giorni, come la parola Ghibellino suonava nemico, così Colonnese valesse nè più nè meno che eretico. E ciò dacchè Bonifazio, abusando del suo ministerio, avea contro i Colonna, invece che contro gl' Infedeli (DANTE, *Inf.*, XXVII, 85-90), intimato solennemente la crociata. Sono a stampa (*Archivio Storico Italiano*, Append. alla I serie, V, 307) due documenti fiorentini del 1298, atti notarili privati, nel primo de' quali un Neri Donati « quod assumpserit crucem in auxi- « lium romanae ecclesiae contra Co- « lumnenses », lascia per testamento lire diciotto a fine d'inviare un fantaccino al papa; nell'altro una Del Velluto, pinzochera di san Francesco, manda anch'essa, pagato con lire trenta di fiorini, il suo crociato « contra illos per- « fidos de Columna, et contra quoscum- « que alios dictae Ecclesiae et summi « pontificis inimicos atque rebelles ». Questo i privati: ma il Comune stesso aveva partecipato a quella vergognosa guerra; sollecitatone fin dall' estate del 1297 dal Papa stesso (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni*; VIII, c. 95, 96t; 26 giugno 1297) per mezzo d'un suo Legato messer Roberto Arciprete di Prato, e novamente nel febbraio del 98 per mezzo del cardinal d'Acquasparta (cfr. I, XXI, 11). Tali documenti e fatti mostrano come opportunamente Dino, riferendo i discorsi de' Neri col Papa, non dimentichi quell' accenno ai Colonnesi.

[7] *E la gran quantità de' danari* ecc.

con le false parole; che, consigliato d'abbattere il rigoglio de' Fiorentini, promisse di prestare a' Guelfi Neri la gran potenzia di Carlo di Valos de' reali di Francia, il quale era partito di Francia per andare in Cicilia contro a Federigo da Raona. Al quale scrisse, lo volea fare paciaro in Toscana contro a' discordanti della Chiesa.

Sottintendi: *tanto fece.* [*Di,* l'ed. MT, e i mss. D, E, K, M, N; *denari,* Q, U; *fiorini,* la sola ed. B, per mala lezione dell'abbreviatura di *danari* nel ms. A]. Frase tutta del tempo. « Et alias florenorum auri quantitates mittimus sine « mora », a' dì 20 luglio 1312; e « cum « maxima florenorum auri quantitate », a' dì 20 febbraio 1313; scrivevano (F. Bonaini, op. cit. in III, XXIV, not. al tit.), signori del reggimento di Firenze, quei medesimi Neri, de' quali Dino qui ci descrive le trame per conseguirlo; e ai quali certo, e a quelle e ad altre loro consimili trame, pensava Dante quando (*Parad.,* IX, 127 seg.) rinfacciava a Firenze « il maledetto fiore (*il fiorin* « *d'oro*), C' ha disviate le pecore e gli « agni, Perocchè fatto ha lupo del pa- « store ».

8 *De' Fiorentini.* Cioè de' Bianchi, nelle cui mani era Firenze.

9 *Carlo di Valos* ecc. Carlo conte di Valois e d'Alençon, appartenente alla casa reale di Francia (de' Capeti), come figlio di re Filippo III l'Ardito (1270-1285), e fratello di Filippo IV il Bello (1285-1314). Nel 1284, giovinetto di quattordici anni, fu investito del reame d'Aragona per opera della Corte romana ch' avea guerra co' principi di quella casa: poi, nel 1290, mutate condizioni politiche, vendeva il titolo e i diritti aragonesi per isposare la figlia di Carlo II angioino, re di Napoli (cfr. I, VII, 12), che portavagli in dote le contee del Maine e d'Angiò. Mortagli questa moglie nel 1299, dopo ch' egli si era acquistata fama di valoroso nelle guerre francesi con l'Inghilterra e con le Fiandre, fu novamente, per un intrigo, che or ora vedremo, della Curia, maritato a Caterina di Courtenay (28 gennaio 1301) pretendente all'Impero greco. A questo punto della sua vita entra il Valois nell'istoria di Dino, per occuparne buona parte del libro II.

10 *Era partito* ecc. Papa Bonifazio, per racquistare a' Francesi e a Parte Guelfa l'isola di Sicilia, che fin dal 1282, vendicatasi in libertà col famoso Vespro, si era data a re Pietro d'Aragona, avea fatto assegnamento su Carlo di Valois. A tal fine egli, fin dagli ultimi mesi del 1300 (Raynaldi, *Annales Ecclesiastici,* an. 1300, §§ 20-21) lo attirava in Italia, profferendogli danari, armi proprie e di Carlo II, dignità molte sino a quella suprema dell'Impero orientale, mediante il maritaggio con la Courtenay, ed anco dell'occidentale. Tanto poco costavano a Bonifazio quelle sue che Dante (*Inf.,* XXVII, 100) ha chiamato « lunghe promesse con l'attender corto »! Carlo si mosse di Provenza nell'estate del 1301, con titolo e autorità di « totius « terrae, Romanae matris Ecclesiae tem- « porali iurisditioni subiectae, capitaneus « generalis ». (Raynaldi, op. cit., an. 1301, § 11).

11 *Federigo da Raona.* [*Daraona,* il ms. A; *da Raona,* B (di prima mano) e C; *d'Araona,* F, H, M, N, O, S, U, e le edd. MT, MN; *d'Arraona,* le edd. T, B; *d'Aragona,* D, E, G, I, K, L, P, Q, R, T]. Federigo I, terzo (1296-1337) dei re aragonesi in Sicilia, contando Pietro sopra ricordato (1282-1285) e Giacomo (1285-1296).

12 *Al quale scrisse* ecc. [*Il quale scrisse lo volea* ecc., i mss. D, K, L, Q, R, T; *il quale disse volerlo* ecc., G; *il quale scrisse la volontà lo volea* ecc., A]. Vedemmo (not. 9) l'autorità conferita al Valese essere di tal sorta e venire da tal fonte, da farlo sopra città guelfe quasi naturale signore. Ma per Firenze Bonifazio gli dava con lettere particolari (alle quali, dal Raynaldo accennate, an. 1301, § 14 in princ., allude qui Dino) una espressa e determinata commissione. Ciò fu nell'autunno del 1301, e dopo essersi Carlo recato presso Bonifazio nel modo che i due segg. capitoli ci narreranno.

13 *Paciaro in Toscana* ecc. Il medesimo ufficio (nota il Raynaldo, l. c.) conferito nel 1267 (cfr. I, III, 2) a Carlo I d'Angiò, re di Napoli da papa Clemente IV: « Paciarii, seu pacis serva- « toris, officium », dicono le bolle papali, che infine consisteva nell'afforzare

Fu il nome della detta commissione molto buono, ma il proponimento era contrario; perchè volea abbattere i Bianchi e inalzare i Neri, e fare i Bianchi nimici della casa di Francia e della Chiesa.

III. Essendo già venuto m. Carlo di Valos a Bologna, furono a lui imbasciadori de'Neri di Firenze, usando queste parole: « Signore, merzè per Dio, noi siamo i Guelfi di « Firenze, fedeli della casa di Francia: per Dio, prendi « guardia di te e della tua gente, perchè la nostra città « si regge da Ghibellini ».

Parte guelfa e osteggiare la ghibellina (i *discordanti della Chiesa*), sebbene ivi stesso si ammonisse che « nullus ti- « meat quod se faciat partiarium quem « paciarium nominamus » (RAYNALDI, op. cit., an. 1267, § 5 seg.). Notisi che le parole di Dino definiscono compiutamente, anche rispetto alla osservazione da noi fatta, questi paciari.

[14] *Fu il nome* ecc. *ma il proponimento* ecc. *perchè* ecc. Dopo avere, da buon Guelfo, concesso che il paciaro dovess' essere tale esclusivamente tra i Guelfi, e *a' discordanti della Chiesa* nemico, fa comprendere tuttaquanta la gravità della colpa di Bonifazio e di Carlo che, in grazia dei Neri, si servirono di quell' ufficio per dividere irreparabilmente la Parte stessa Guelfa, riducendo i Bianchi all'estremo di farsi [*fece*, invece di *fare*, il solo ms. A] Ghibellini (*nimici della casa di Francia e della Chiesa*). Cfr. alle parole di Dino queste, sebben di guelfissimo, di Giovanni Villani (VIII, L): « .... messer « Carlo di Valois, fornito in Firenze « quello per che era venuto, cioè sotto « trattato di pace cacciata la parte « bianca di Firenze *ecc.* ».

III. **Ambascerie de'Neri e de'Bianchi di Firenze a Carlo in Bologna, e suo passaggio dinanzi a Pistoia (1301, agosto).**

[1] *A Bologna.* Il 25 di luglio passò per Parma, con la moglie e pochi cavalieri, e « cum magno arnese equorum « et somariorum », dice il *Chronicon Parmense* (MURATORI, *Rer. italicar.*, IX, 843); e pur di luglio fu a Reggio (*Chron. regiense*, ibid., XVIII, 15). In Modena fu invitato e ricevuto con grande onore dal marchese Azzo e fratelli: donde venne a Bologna (certamente su' primi d'agosto); ed ivi accolto e festeggiato, e ospitato in San Domenico, vi fece sei cavalieri (*Croniche bolognesi*, ibid., XVIII, 132, 304). Il Ghirardacci (*Ist. di Bologna*, I, 424) dice di lui, che « essendo venuto in « Italia, passò a Milano, poi a Parma, « e d'indi ne venne a Bologna ».

[2] *I Guelfi di Firenze, fedeli* ecc. Intendi, detto ciò da'Neri con la solita arte (cfr. I, XXV, 1) di spacciar sè per i soli veramente rimasti guelfi in Firenze. *Fedele*, come mostra anche il costrutto che regge, è qui nel medesimo significato storico che in I, VIII, 2; se non che là era usato strettamente al proprio, qui invece ha un valor figurato e più largo. Cfr. III, XXXIV, 24. *Fedeli della casa di Francia;* cfr. I, VII, 12. Nella sentenza condennatoria di Dante ed altri Bianchi (FRATICELLI, *Vit. Dante*, p. 149): « ..... eorum qui « dicuntur Nigri, fidelium devotorum « Sancte Romane Ecclesie ».

[3] *Si regge da Ghibellini.* « È in mano di falsi Guelfi, che in sostanza e di fatto son Ghibellini ». [Così i mss. D, G (*da i*), L, e (*da' Ghibellini*) l'ed. B; mentre la MN ha *la nostra città, ec.*; e la MT e la T, *la nostra città si re....*, lezione che A. M. Salvini appose al ms. L insieme con questa postilla, pur riferita nella MT, « Manca nell'origi- « nale la fine ». È lezione e postilla desumeva il Salvini dagli altri codd. da lui veduti, a quel modo leggendo (chi congiungendo e chi no le sillabe *si re*, chi soggiungendo puntolini o segno di lacuna di due tre e quattro linee e chi no) i mss. B, C, E, H, N, O, Q, S, U, tutti con postilla marginale « Manca « nell' originale il fine di questo capi- « tolo », la quale non si legge in F, I, K, P, T, sebbene la loro lezione

Partiti gl'imbasciadori de'Neri, giunsono i Bianchi; i quali con grandissima riverenzia li feciono molte proferte, come a loro signore. Ma le maliziose parole poterno più in lui, che le vere: perchè li parve maggiore segno d'amistà il dire « guarda come tu vai », che le proferte. Fu consigliato che venisse per lo camino di Pistoia, per farlo venire in isdegno co'Pistolesi: i quali si maravigliorno facesse la via di là, e per dubbio fornirono le porte della città con celate arme e con gente. I seminatori degli scandoli li diceano: « Signore, non entrare in « Pistoia, perchè e' ti prenderanno, però che egli hanno « la città segretamente armata, e sono uomini di grande « ardire e nimici della casa di Francia ». E tanta paura

---

sia eguale a quella degli altri indicati. *La nostra città ec.*, come vedemmo della ed. MN, ha R, ma prima aveva *si re* anch'esso. *La nostra città*, semplicemente, A e M; e in A, postilla che dice: « hic erat finem (*sic*) istius capi- « tuli ». Ho accettata la lezione dei mss. D, G, L, perchè il senso che dà è opportunissimo, e ciò che gli altri mss. notano mancare alla fine del « capitolo », cioè del paragrafetto, mi è sembrato non potessero essere che poche parole, le quali finissero il discorso, breve di certo, de' Neri, perchè il racconto prosegue rapido e serrato, senza lasciar nulla a desiderare].

4 *Come a loro signore.* [*Alloro signore*, i mss. A, P]. Cioè riconoscendo in lui, essi Guelfi, il principe di sangue francese e l'inviato e capitano del Pontefice. Cfr. II, II, 12.

5 *Fu consigliato.* Intendi, da'Neri di Firenze e di Pistoia; quelli che poco dopo chiama *i seminatori degli scandoli.*

6 *Per lo camino di Pistoia.* Infatti egli passò in Toscana per la montagna pistoiese. « Giunse a Bologna, e quivi « si riposò alquanti dì, ed appresso ca- « valcò verso Toscana per lo cammino « della Sambuca ». *Istorie Pistolesi*, 14: le quali poco appresso segnano la data della venuta di Carlo così: « egli giunse « in Toscana nel 1301 d'agosto ».

7 *Si maravigliarono* ecc. Perchè una volta che Carlo si dirigeva verso Firenze (e a ogni modo, come, passando di Toscana, un reale di Francia non tener la via di Firenze?), avrebbe dovuto, per la più dritta, passare non dal pistoiese ma pel Mugello. La strada maestra che da Bologna in que' tempi conduceva a Firenze, toccava Pietramala, Valli, Borgo a Cornacchiaia, Ca' Bruciata, e varcando il monte di Castel Guerrino scendeva alla Pieve di sant'Agata in Mugello. Nel 1361 il Comune fiorentino, per la guerra che facevano a quella strada gli Ubaldini signoracci di lassù (cfr. II, XXIX seg.), aprì l'altra da Firenzuola e dal giogo sopra Scarperia, che fu per quattro secoli la postale di Bologna, innanzi a quella ultima della Futa e Filigare.

8 *Fornirono* ecc. [*Con celate arme con gente*, il ms. A; *arme e gente*, Q]. « Li Bianchi di Pistoia, sentendo la sua « venuta, subito mandarono per gente, « e fornirono la città e tutte le for- « tezze, e le porte della città fornirono « di balestra e saettamento e di gente ». *Ist. Pist.*, l. c.

9 *Non entrare in Pistoia.* Seguitano le *Istorie Pistolesi*: « E così fatto, man- « darono ambasciatori a messer Carlo, « pregandolo che venisse a Pistoia ». Su queste preghiere lo consigliavano i *seminatori degli scandoli* (cfr. DANTE, *Inf.*, XXVIII, 35: « Seminator di scan- « dalo e di scisma »), cioè i Neri. Ma i Bianchi è evidente che aveano armato per difesa, non per offesa.

10 *Nimici della casa di Francia.* Cioè, Ghibellini. L'opposto di *fedeli della casa di Francia*; cfr. innanzi, 2, 4.

11 *Tanta paura li missono, che* ecc.

li missono, che venne, fuori di Pistoia, per la via d'uno piccolo fiumicello, mostrando contro a Pistoia maltalento. E qui s'adempiè la profezia d'uno antico villano, il quale lungo tempo inanzi avea detto: « Verrà di ponente un « signore su per l'Ombroncello, il quale farà gran cose: « il perchè gli animali che portono le some, per cagione « della sua venuta, andranno su pelle cime delle torri « di Pistoia ».

Cfr. pure le *Ist. Pist.*, l. c.: « Messer « Carlo, sentendo lo fornimento ch'avea- « no fatto in città ed in contado, gli « tenne in parole, e cavalcò verso Pi- « stoia, e fece la via da Piteccio, e ca- « valcò per lo greto dell'Ombrone infine « a Ponte lungo: molta gente di Pistoia « gli andò incontro, e donzelli ar- « meggiando; ma non poterono tanto « fare, che 'l potessono menare alla « città ».

12 *Venne, fuori* ecc. [*Per di fuori di Pistoia,* i mss. D, L; e quivi appresso, *contro a i Pistolesi un mal talento,* D, G (*contr' a' Pistolesi*), L]. « Venne alla volta di Pistoia, lungo un piccolo fiumicello, senza entrare in città ».

13 *Per la via d'uno piccolo fiumicello.* Intendi, o quello lungo il quale vedemmo, not. 11, ch'era venuto Carlo, cioè l'Ombrone (*Umbro minor*), fiumana o torrente più che fiume, e veramente *piccolo fiumicello* finchè è prossimo alla sua origine, sopra Piteccio nella montagna pistoiese: o alcuna delle così dette Gore che da esso Ombrone si diramano pel suburbio settentrionale di Pistoia. Cfr. not. seg.

14 *Su per l'Ombroncello.* [*Per l'Ombroncello,* i mss. E, H, S, U; *su per Ombroncello,* T; *su l'Ombroncello,* P; *Ombricello,* erroneamente, A]. Oggi, propriamente, Ombroncello è nome d'un piccolo corso di acque, due miglia sotto Pistoia verso Firenze. Ma anticamente, come risulta da documenti pistoiesi del XVI e del XVII secolo (*Statuti di Pistoia del 1546,* lib. VI, rubr. LIV; *Visita di accesso del senator G. Federighi alle Gore* ecc., nel 1662; ARCH. COMUN. DI PISTOIA), si chiamò Goricina dell'Ombroncello una delle Gore ricordate nella not. preced.; e Ombroncello addirittura la maggiore di esse che, col nome di Gora di Gora, s'introduce nella città, per uscirne dal lato orientale. Le parole della profezia sono dunque da riferirsi o ad una di coteste Gore, o fors' anche (cfr. not. preced.) all'Ombrone stesso.

15 *Il perchè* ecc. Il profeta contadino parlava, come tutti gli oracoli, un po' oscuro; e però noi non c'intesteremo a decifrare ciò che forse nella mente stessa di lui e del popolo, dal quale Dino raccoglieva quella bizzarra predizione (cfr. su coteste *profezie,* II, XXVIII, 20), non aveva un senso determinato. Tuttavia volendo cercare nella seconda parte di essa un significato od un'intenzione qualsiasi, potremmo con quell'*andare gli animali* ecc. veder accennato, in gergo profetico, che le torri di Pistoia « sarebbero state pareggiate a terra, disfatte ». Il che, alludendo ai danni della venuta d'un Signore nemico, era più facile a profetarsi, che quel *venire su per l'Ombroncello,* egli che per l'appunto non entrò in città. In questo, se mai, e nell'essere Carlo *venuto* proprio *di ponente,* perchè dalla Provenza, sarebbe più singolare il riscontro de' fatti con la profezia. La quale chi tuttavia volesse ne' fatti rintracciar per intiero, potrebbe notare che dopo l'assedio del 1306 (cfr. III, XIII-XV; I, XXVI), il quale certamente non sarebbe stato se non *veniva il signore* a rialzare la potenza de' Neri, questi, presa che ebbero Pistoia, « get- « torno le mura in terra, che erano bel- « lissime » dice il Nostro (III, XV), e più diffusamente le *Istorie Pistolesi,* p. 37: « Molto fecero grande *guasto* « *di case e di palagi;* e fue maggiore « la destruzione che si fece della città « per li Lucchesi e per li Fiorentini, « che non era fatta prima per li Bian- « chi e Ghibellini; e più di due mesi « continui bastò *fare disfare case pa-* « *lagi e torri* ».

IV. Passò m. Carlo in Corte di Roma, sanza entrare in Firenze; e molto fu stimolato, e molti sospetti li furono messi ne l'animo. Il signore non conoscea i Toscani nè le malizie loro. M. Mucciatto Franzesi, cavaliere

---

IV. Carlo di Valois in Corte di Roma. Ambasceria de' Guelfi Bianchi al Pontefice (1301, settembre-ottobre).

[1] *Passò..., sanza entrare* ecc. Da Pistoia, secondo le *Istorie Pistolesi,* p. 14, si recò, senza pernottare, al Borgo a Buggiano in Val di Nievole, dove ricevè omaggi e presenti e denari da'Lucchesi e dai fuorusciti pistoiesi. « Quivi « stette un dì e due notti, e poscia ca- « valcò a San Miniato, e quivi stette « pochi dì ». Ma da questo punto sino alla entrata di Carlo in Firenze, le dette Istorie confondono date e fatti. Ci soccorrono invece, per l'itinerario di Carlo, i cronisti senesi (in Muratori, *Rer. italicar.*, XV, 44; e *Croniche* d'Agnolo di Tura, II, 465 e seg., e *Cronica d'Autore anonimo,* mss. in Arch. Stat. Sen.); dai quali, sceverando il certo dall'inesatto e dal confuso, ed aiutandoci coi documenti (Arch. Stat. Sen.; *Consiglio della Campana;* LX, c. 46ᵗ, 47ᵗ, 61), apprendiamo ch'egli arrivò in Siena d'agosto « in sabato » (probabilmente uno de' due ultimi sabati di quel mese, cioè il 19 o il 26), che fu fatta grande accoglienza a lui e alla moglie la quale era incinta, e che di lì ripartirono per la Corte papale. Seguita G. Villani, VIII, xlix: « Nel detto anno 1301, del « mese di settembre, giunse nella città « d'Alagna in Campagna, ov'era papa « Bonifazio colla sua corte, messer « Carlo conte di Valois e fratello del re « di Francia, con più conti e baroni, e « da cinquecento cavalieri franceschi « in sua compagnia, avendo fatta la « via da Lucca ad Alagna senza entrare « in Firenze, perchè n'era sospetto ».

[2] *Corte di Roma.* Cfr. II, ii, 3: I, xxiii, 5.

[3] *E molto fu stimolato, e molti,* ecc. In queste e altre simili frasi dipinge Dino le arti, con le quali i « Guelfi neri » (II, vi, in princ.), « che ogni dì gli « erano dintorno » (cfr. qui appresso), preoccupavano, dopo essersi già intesi col pontefice, l'animo del principe, eccitandolo contro i Bianchi.

[4] *Il signore* ecc. Così spesso, assolutamente, per indicar Carlo. Nota rispetto di Guelfo, ancorachè Bianco, verso Principe francese, ancorachè così fatale a Firenze. Le *malizie de' Toscani* riscontra con una frase del Petrarca (*Epistolae Variae,* iii): « murmuratio- « nes Romanorum, versutias Tuscorum, « insolentias Lombardorum ». E tutta la frase detta qui del Valese da Dino, l'adopera in que' medesimi tempi, parlando di sè, un altro straniero ch'ebbe a fare co'Fiorentini, Niccolò vescovo di Butronto (*Relatio de itinere italico Henr. VII,* in Muratori, *Rer. italicar.,* IX, 923): « Adhuc non cognoscebam « Thuscos iis diebus ».

[5] *Mucciatto Franzesi.* « Musciatto « Francesi fiorentino, il quale da ric- « chissimo e gran mercatante cavalier « divenuto, era del continuo stato gui- « datore e consultore, in tutte le cose, « di Carlo ». Ammirato, *Ist. fior.,* I, 381; nè solamente di Carlo, ma del re stesso suo fratello, secondo si ha del Villani (VII, cxlvii; VIII, lvi), il quale racconta di « mali consigli » ed altre tristizie di « messer Biccio e Mu- « sciatto Franzesi » fratelli, ch'egli « no- « stri contadini » chiama sdegnosamente, come quelli ch'erano venuti da vile a grande condizione per via d'usure. In proposito di che, cfr. il ser Ciappelletto del Boccaccio (*Decam.,* I, i), dove « ragionasi..., che essendo Musciatto « Franzesi, di ricchissimo e gran mer- « catante, cavalier divenuto, e doven- « done in Toscana venire con messer « Carlo Senzaterra, » (cfr. II, xxviii, 3) « fratello del re di Francia, da papa « Bonifazio addomandato et al venir « promosso, sentendo egli gli fatti suoi, « sì come le più volte son quegli de'mer- « catanti, molto intralciati..., pensò « *ecc.* »: e qui il novelliere introduce lo scellerato Ciappelletto da Prato, creatura di Musciatto e al quale questi lascia la cura de'suoi affari colà. Presso gli storici francesi il nome di Musciatto è « Mouchet ». Messer Albizzo e messer Musciatto di messer Guido Franzesi appariscono nel 1310 già morti, e loro erede un fratello messer Niccola (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* XIV, c. 47, 57ᵗ, 5 agosto 1309, 26 maggio 1310), indebitato con le prime case mercantili di Firenze, e ribelle del Co-

di gran malizia, picciolo della persona, ma di grande animo, conoscea bene la malizia delle parole erano dette al signore: e perchè anche lui era corrotto, gli confortava quello che pe'seminatori degli scandoli gli era detto, che ogni dì gli erano dintorno.

Aveano i Guelfi bianchi imbasciadori in Corte di Roma, e i *Sanesi* in loro compagnia, ma non erano in-

---

mune, e violento occupatore del castello di Staggia (cfr. II, VII, 28). In altro documento de' 10 aprile 1298 (*Provvisioni;* VII, c. 209t, 213t, 215) i tre fratelli Musciatto, Biccio e Niccoluccio Franzesi comprano feudi dal Comune di Firenze.

6 *Di grande animo.* «Valentuomo»; *di gran malizia,* « d'animo cattivo, disonesto ». Nello stesso senso, di Gianni di Châlons, in I, XVII: « Il cavaliere « era di grand'animo ».

7 *Era corrotto.* « Guadagnato, comprato, da' Neri ».

8 *Gli confortava quello che pe'* ecc. [Così il ms. A, conforme all'antico uso del verbo *confortare* per « Suggerire, Consigliare, Inculcare, Persuadere, e simili; riferito a cosa da farsi », come spiega la Crusca (Va impr.), con esempi del San Concordio e del Machiavelli. Questo modo dell'antica lingua sparisce negli altri mss., che hanno, *gli* (o *li*) *confermava quello* ecc., B (dove il *li* fu poi cancellato), D, F, G, I, K, L, M, P, Q, R, T, e così le edd. MT, MN; *confermava quello* ecc., C, E, H, N, O, S, U, e le edd. T, B]. *Pe' seminatori degli scandoli gli era detto.* [*Scandogli,* A; *scandoli* (o *scandali*) *era detto,* D, G, K, L, R, T]. Di *seminatori degli scandoli,* cfr. cap. anteced., 9.

9 *Gli erano dintorno.* Fiorentini di parte Nera erano in corte di Bonifazio e per ufficio (cfr. I, XXI, in princ.), e perchè, fuorusciti, riparavano colà (cfr. I, XXIII, in princ.). Possiam credere al Villani (VIII, XLIII) e alle *Istorie Pistolesi* (p. 15), che principale istigatore fosse Corso Donati, il quale « seguiva « la Corte » (cfr. anche il Nostro, I, XXIII, in princ.): fuoruscito fin dal primo bando de' Neri, anzi, per averne rotto i confini, condannato a più grave pena (cfr. I, XXIII, 17), e novamente condannato in contumacia poco dipoi (cfr. ivi, e XXIV, 23).

10 *I Guelfi bianchi.* Cioè la parte nelle cui mani era veramente il Comune di Firenze: e però dice *imbasciadori,* cioè rappresentanti ufficiali del Comune medesimo presso il Pontefice; laddove i Neri non ci avevano che privati cittadini e, per di più, sbanditi, come messer Corso. [*Aveano i G. b. inviato ambasciatori* ecc., il ms. Q].

11 *Imbasciadori.* Di questi ambasciatori del Comune al Pontefice, Dino dà altrove i nomi: Maso di Ruggerino Minerbetti e il Corazza da Signa (II, XI), e il divino poeta Dante Alighieri (II, XXV). Erano stati mandati dopo l'arrivo del Valois in Corte, certamente per contrastare alle maligne influenze che sull'animo di lui e del Pontefice (cfr. not. 3) esercitavano i Neri. Di essa ambasciata, ricordata da tutti i biografi di Dante, mancano documenti.

12 *E i Sanesi* ecc. [Così, e poco appresso *m. Ubaldino Malavolti, giudice, sanese,* concordemente, mss. e edd.]. Ma l'ambasciata era non di senesi (che non apparisce abbiano nell'autunno del 1301 mandata verun'ambasciata al Pontefice) ma di Bolognesi, e bolognese il Malavolti: e fra le due città, Dino intende manifestamente (cfr. not. 14, 16) di ambasciatori venuti da Bologna e non da Siena. Il testo è dunque corrotto: e di ciò (contrassegnando qui di corsivo le parole *Sanesi* e *sanese*) parlo in appendice al commento. *In loro compagnia;* intendi, che Firenze e Bologna avevano mandati insieme e d'accordo gli ambasciatori. E infatti un documento bolognese ci fa sapere che « Alb.° Ugheto « dot., Pace Pasi dot., Ubald.° Mala- « volti dot., Iac. da Ignano dot., Pietro « Manzoni dot. » furono mandati « amb. « al Papa et a Carlo nat. del Re di « Franza, a requisit. del Com. di Fio- « renza »: così G. N. Pasquali Alidosi, erudito bolognese del sec. XVII, da un volume originale di Provvisioni del Comune, segnato R e oggi perduto, trascriveva in certi suoi Spogli, che si conservano a Bologna nella Camera

tesi. Era tra loro alcuno nocivo uomo: fra'quali fu m. Ubaldino Malavolti giudice, *sanese,* pieno di gavillazioni, il quale ristette per il camino per adomandare certe giuridizioni di uno castello il quale teneano i Fiorentini, dicendo che a lui apartenea; e tanto impedì a' compagni il camino, che non giunsono a tempo.

---

degli Atti (ALIDOSI, vol. I, n. 18, vacchettina 16, p. 218), notando: « 1301: « Ambasc. al Papa et a Carlo, a ciò « provedere l'utile e cose necesarie del « Com., a dì p̄. ott. (*primo ottobre*), « c. 1 ».

13 *Non erano intesi.* « Non erano ascoltati; non aveano presso il Pontefice l'autorità che i Neri ». Cfr. DANTE, *Inf.*, VI, 73: « Giusti son duo, ma non « vi sono intesi ». [*Intesi,* le edd. MT, MN, e il ms. N; *interi,* le edd. T, B, e tutti gli altri mss., cioè « integri, leali »; che inchiuderebbe un'accusa contro tutti quelli ambasciatori, contraddetta dai fatti quali anche dal Nostro vengon poi narrati. Cfr. not. seg.].

14 *Tra loro.* Intendi e tra i fiorentini e tra quelli altri (e de' fiorentini, probabilmente, qui si allude al Minerbetti; cfr. II, XI, 17, 2): le ambascerie de' due Comuni facevano come tutta una brigata, e insieme, dice appresso, che avean fatto il viaggio; che è quanto dire che l'ambasceria bolognese, mandata da quel Comune « a requisizione « del Comune di Firenze », era venuta in Firenze, e di qui poi avean proseguito insieme verso la Corte pontificia.

15 *Ubaldino Malavolti* ecc. Cfr. innanzi, not. 12. Questo *giudice* (« legista, curiale » cfr. I, XII, 1) bolognese fu riputatissimo a'suoi tempi, e de'principali nelle cose pubbliche della sua Bologna: di che possono vedersi le *Istorie di Bologna* di C. GHIRARDACCI, in più luoghi, specialmente del vol. I.

16 *Il quale ristette per il camino per* ecc. [*Ci stette,* i mss. D, I, F, G, K, L, P, Q (di prima mano, e con *vi* in luogo di *ci*), R, T]. Poichè evidentemente queste giurisdizioni d'un castello che tenevano i Fiorentini non potevano essere addomandate utilmente e rivendicate altrove che presso la Signoria stessa, cioè in Firenze; perciò in questo *ristare per il camino* vuolsi intendere che il Malavolti si fermasse più del dovere in Firenze, dove egli e li altri ambasciatori, venendo da Bologna, avrebbero solamente dovuto congiungersi con gli ambasciatori fiorentini: con che *impedì tanto a'compagni* (cioè a tuttedue l'ambasciate) *il camino, che non giunsono a tempo.*

17 *Di uno castello* ecc. Forse questo castello tenuto dai Fiorentini e sul quale il bolognese Malavolti voleva far valere le sue pretese, era il castello di Tirli presso Firenzuola, nel contado di Firenze. Contro di esso i Malavolti avean fatta una grossa cavalcata, con ruberie stragi ed incendi in quel territorio, « ad partes castri et terre de « Tirli », in sul cominciare del 1298, per la quale eran poi venuti ambasciatori bolognesi a dare sodisfazione (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* VII, 184-187ᵗ; 210ᵗ-213; 137ᵗ-139; 28 febbraio, 10 e 23 aprile 1298: AMMIRATO, I, 360-361: *Deliz. Erud. tosc.*, IX, 368-69). Le pretese dei Malevolti su Tirli, che ha conservate fino a' dì nostri le rovine del suo castello, potevano avere comecchessia fondamento in parentadi ch'essi avessero con gli Ubaldini, feudatari di Tirli prima che anche quello con altri loro castelli venisse a mano dei Fiorentini. Rispetto alla qual congettura, dirò che nel primo ventennio del sec. XIV una Misina di Napoleone Malavolta apparisce essere moglie di un Cassanemico di Azzo Ubaldini, e un Guido Malavolta avere in moglie una Margherita il cui cognome Tirli ci fa pur ripensare al vecchio castello degli Ubaldini (*Alberi genealogici degli Ubaldini;* e ANNIBALE GOZZADINI, *Vacchettine di matrimoni*: mss. in Bologna).

18 *Non giunsono a tempo.* Intendi che giunsero quando Carlo di Valois, pel quale (cfr. not. 11 e 12) eran mandati, era bell'e partito alla volta della Toscana. E poichè Carlo vedremo (cfr. II, VI, 4) che a mezz'ottobre passava di Siena, possiamo stabilire che l'ambasciata fiorentina, decretata probabilmente sul cadere del settembre (il dì 13 Dante sedeva in una Consulta; FRATICELLI, *Vit. Dant.*, p. 136), dopo avere aspettata la bolognese eletta il dì primo d'ottobre, e dopo anche i perditempi

Giunti gl'imbasciadori in Roma, il Papa gli ebe soli in camera, e disse loro in secreto: « Perchè siete voi così « ostinati? Umiliatevi a me: e io vi dico in verità, che io « non ho altra intenzione che di vostra pace. Tornate « indietro due di voi; e abiano la mia benedizione, se « procurano che sia ubidita la mia volontà ».

V. In questo tempo furono in Firenze eletti nuovi Signori, quasi di concordia d'amendua le parti, uomini non sospetti e buoni, di cui il popolo minuto prese grande speranza; e così la parte bianca, perchè furno uomini

---

cagionati dal Malevolti, partisse con essa da Firenze, e non giungessero a Corte che a metà del mese.

19 *Gli ebe soli* ecc. Intendilo detto dei Fiorentini. « Gli fece venire a sè, gli ricevè, nella propria stanza ». Agli esempi che di *Avere* in tal senso reca la Crusca (V^a impr.) possono aggiungersi questo del Compagni, e, ad esso somigliantissimi, i seguenti: *Lettere senesi del sec. XIII;* Bologna, 1871; p. 84 « Quando Acorto m' ebe fatto detta « carta ..., sì ebi Chatelano compagno « de' detti Malavolti, e li dissi »; Anonimo fior., *Comm. Dant.*, III, 126: « Questo conte, suddutto da tale accuse, « avè secreto uno dì questo Romeo, e « dissegli ». *Camera,* dice pur la Crusca (V^a impr.), « prendesi anche per Stanza, ma per lo più appartata e segreta: e intendesi specialmente di quelle dei palagi, delle corti e simili »; e ne reca anche questo esempio del Nostro insieme con altri; ai quali potrebbe aggiungersi, dai *Fatti di Cesare,* p. 20: « Allora Cicerone prese per la mano « Lentulo, che era pretore, e menollo « in una camera ne la magione di Con« cordia, ne la casa ove s' adunaro li « senatori ».

20 *Perchè* ecc. [*Perchè siate,* i mss. D, F, I, K, L, M, P, U]. La ragione di questa domanda potea il Pontefice desumerla dalla cattiva riuscita della legazione di fra Matteo d'Acquasparta (I, XXI), dal fallitogli tentativo di conciliazione tra Vieri de'Cerchi e Corso Donati (I, XXIII), da un altro fatto che vedremo accennato (II, X, 7) nel Nostro, e in generale dal contegno de' Guelfi Bianchi verso i Guelfi Neri. Ma della sua buona o mala fede, e s'egli proteggesse questi solamente come Guelfi oppure perchè Neri, cfr. le note a' passi citati, e attendi il seguito della narrazione di Dino.

21 *Voi.* Intendi, non gli ambasciatori personalmente, ma i Fiorentini da essi rappresentati.

22 *E io vi dico in verità, che* ecc. [*Ciò vi dico* ecc., le edd. T, B, e i mss. B, C, E, H, N, O, S, U]. Ha qui, in bocca d'un pontefice, dello scritturale « Amen « dico vobis quia *ecc.* ». Però era modo vivo del comune linguaggio; cfr. *Esopo per Un da Siena,* ed. Le Monnier, p. 126: « Chè di vero ti dico che colui che t'ha « tanto a vile *ecc.* ».

23 *Due di voi.* Furono il Minerbetti e il Corazza: a Roma rimase Dante. Cfr. II, XI; XXV, 53.

24 *Che sia ubidita la mia volontà.* [*Udita,* i mss. E, H, S, U]. La qual'era, insomma (e lo vedremo meglio al cap. XI), che Firenze si rimettesse intieramente nelle mani del Pontefice e del Valois. Essi, dicevano, avrebbero riamicati Neri e Bianchi: ma invece, sobbillati e comprati dai Neri, volevano ciò che Dino ha già detto in fine del cap. II di questo libro.

V. Nuova Signoria in Firenze, la quale tenta invano e con soverchia dolcezza la pacificazione delle parti. Pessima disposizione de'Guelfi Neri (1301, ottobre).

1 *In questo tempo.* [Così il ms. A. Tutti gli altri e le edd., *In questo stante*].

2 *Nuovi.* Cioè pel bimestre dal 15 ottobre al 15 dicembre. Cfr. I, IV, 23.

3 *La parte bianca, perchè.... I loro aversari ..., perchè ....* Nota con che finezza, nello assegnare così diverse ragioni del medesimo sentimento ne' due partiti, viene a caratterizzare l' uno e l' altro.

uniti e sanza baldanza, e avevono voluntà d'accumunare gli ufici, dicendo: « Questo è l'ultimo rimedio ».

I loro aversari n'ebbono speranza, perchè li conoscevano uomini deboli e pacifici; i quali sotto spezie di pace credeano legiermente poterli ingannare.

I Signori furono questi, che entrorono addì xv d'ottobre MCCCI: Lapo del Pace Angiolieri, Lippo di Falco Cambio, e io Dino Compagni, Girolamo di Salvi del Chiaro, Guccio Marignolli, Vermiglio di Iacopo Alfani, e Piero Brandini Gonfaloniere di giustizia; i quali come furo tratti, n'andaro a Santa Croce, però che l'uficio degli altri non

---

[4] *Uniti e sanza baldanza.* « Amatori d'unione e concordia fra' cittadini, e scevri di passione, senz'animosità (*sanza baldanza*) ».

[5] *Accumunare gli ufici.* Cioè, far partecipi del potere civile e Bianchi e Neri. Come e perchè prepotessero quelli su questi, vedilo in I, xx, 17-26; xxii; xxiii, 22; xxv, 1; e altrove ne' capitoli del lib. I, dal xx in giù.

[6] *L'ultimo rimedio.* Intende dell'impedire la temuta ingerenza di Bonifazio e del Valois nelle cose fiorentine, alla quale davano appunto occasione e pretesto le discordie de' cittadini.

[7] *Credeano* ecc. Cioè fingendo di desiderare anch'essi la concordia, coprire le loro trame e pratiche con la Curia e con Carlo. Avvertasi che *i quali* è oggettivo, e pleonastico perciò l'affisso pronominale al verbo *potere.*

[8] *Tratti.* Cfr. I, iv, 22; xi, 18. Avverte poi che la loro tratta fu innanzi spirasse il tempo del Priorato precedente; e che perciò non presero subito possesso dell'uffizio (*entrare*), nè si recarono pure alla loro residenza, ma aspettarono nel convento di S. Croce. Di tali elezioni di Signoria fatte innanzi che la precedente avesse finito il proprio ufficio, si hanno esempi frequenti (pur prescindendo da' casi ne' quali ciò avveniva straordinariamente a cagione di qualche rivolgimento): ed uno ne abbiamo veduto (I, xvi, 27) ne' Priori che cacciarono Giano, de' quali il Villani (l. ivi c.) dice essere stati « tratti « fuori prima che 'l tempo usato », e il vecchio *Priorista di Palazzo* (Arch. Stat. Fior.) ci fa, dal canto suo, sapere che il loro « offitium initiavit « die xv mensis februarii sub a. d. « mcclxxxxiv, indict. viii, et finivit « die xv mensis aprilis sub a. d. « mcclxxxxv », che è quanto dire che sebbene tratti prima del tempo, non « entrarono » (per ripigliar le frasi qui del Nostro) se non quando « fu com« piuto l'uficio degli altri », il quale « finivit in medio mensis februarii ». Parimente, di questa Signoria del 15 ottobre 1301, il Priorista nota che il suo « offitium initiavit die xv mensis « octubris », dopo aver detto che l'ufficio della precedente « finivit die xiv « mensis octubris »; ma che fosse eletta mentre « l'uficio degli altri non era « compiuto », ce ne assicura una consulta de' 7 ottobre (*Consulte;* V, c. 15), nel qual giorno si delibera, nel Consiglio del Capitano, circa la elezione de' futuri priori, « quorum offitium initiari debet « die xiiii presentis mensis octobris ». Un'altra Signoria tratta innanzi il tempo fu quella del 15 aprile 1300 (*Provvisioni;* X, c. 239, 240[t]). Un'altra del giugno 1313 (Bonaini, II, cccxlvi dell'op. cit. in III, xxiv, not. al tit.) manda lettere a dì 13, intitolandosi « novi Priores Ar« tium et Vexillifer Iustitie ecc., qui iam « sunt in palatio populi, licet suum de« beant officium die xv huius mensis in« coare »: e che cotesta fosse già nella propria residenza, non fa maraviglia, se si pensa che sovrastavano alla città le minacce d'Arrigo VII. Questa, invece, dell'ottobre 1301 dice Dino che aspettò in S. Croce: e ci è confermato da un documento de' 7 novembre 1301, che avremo occasione di citare in II, xix (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* XI, c. 73 seg.), nel quale si stanziano trentanove fiorini « pro expensis per dominos Prio« res Artium et Vexilliferum Iustitie,

era compiuto. I Guelfi Neri incontinenti furono accordati andarli a vicitare a quattro e a sei insieme, come a loro accadeva, e diceano: « Signori, voi siete buoni uomini, e « di tali avea bisogno la nostra città. Voi vedete la discor- « dia de' cittadini vostri: a voi la conviene pacificare, o la « città perirà. Voi siete quelli che avete la balìa; e noi « a ciò fare vi proferiamo l'avere e le persone, di buono e « leale animo ». Risposi io Dino per commessione de' compagni, e dissi: « Cari e fedeli cittadini, le vostre proferte « noi riceviamo volentieri, e cominciare vogliàno a usarle: « e richiediànvi che voi ci consigliate, e pognate l'animo,

---

« pro se ipsis et eorum familiaribus, de « mense octobris proxime preteriti fac- « tis, in aliquibus diebus quibus pro Co- « muni fuerunt et steterunt apud locum « Fratrum Minorum, ante initium eorum « offitii ». Rispetto alla qual dimora de' Priori nel « luogo », cioè convento, della « grande Chiesa nuova de' Frati « Minori di Firenze detta Santa Croce » (G. Villani, VIII, vii), giovi rammentarsi (cfr. I, xiv, 1, 2) delle molte relazioni che avea con gli Ordini religiosi il Comune, il quale gli atti suoi più solenni compiva anche in luogo sacro o con intervento d'ecclesiastici: ai Minori francescani di Santa Croce, poi, appunto in quelli anni (1295-....) il Comune edificava, con grande spesa e per opera d'Arnolfo di Cambio, il magnifico tempio dove oggi Firenze « serba accolte l'itale glorie ».

9 *I Guelfi Neri* ecc. [*I Guelfi Neri incontanente ferono andarli* (o *andargli*) *a visitare,* i mss. G, I, K, R, T; *i Guelfi Neri ferono andargli a visitare,* D, L; *i Guelfi Neri incontanente furono andargli a visitare,* F, P, Q: *incontanente,* le edd. e i mss., eccettuato A *incontinenti* (strettamente conforme alla formula, frequente ne' documenti, « incon- « tinenti et immediate »; cfr., p. e., una Provvisione dei 26 marzo 1314, Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* XIV, c. 139), K *incontanenti,* U e G *incontinente*]. A costoro non bastava riacquistare nella città l'autorità perduta, partecipandovi co' Cerchi; sì la volevano tutta per sè e di questi acerba vendetta. Perciò premeva loro che la nuova Signoria non facesse opposizione alla venuta del francese, non pacificatore ma già anche con Roma pattuito vendicatore (cfr. II, ii, 14; iv, 3, 22); perciò stesso prima le si professano zelatori della pace, poi impediscono che la pacificazione sia fatta dalla Signoria direttamente e senz'altrui ingerenza.

10 *A voi la conviene* ecc. Simile frase e mossa in un novelliere trecentista (G. Sercambi, *Novelle,* ed. D'Ancona, p. 190): « A me conviene di trovar « modi onesti, acciocchè il mio figliuolo « si rimagna di tali brigate ».

11 *La città perirà.* Cfr. I, iv, 9.

12 *Balìa.* « Potestà, Autorità, Signo- « ria: dal lat. *valeo,* Potere; secondo al- « tri, da *baiulo* ». *Vocab. Crusc.,* V^a impressione; dove puoi veder registrati inoltre i sensi storici di quella parola, specialmente presso i fiorentini.

13 *Risposi io Dino per commessione* ecc. [*De' miei compagni,* tutte le edd., e i soli mss. D, G, L (*de i,* D, L); i quali anche hanno, *io Dino Compagni*].

14 *Pognate l'animo* ecc. Non « Deponiate l'animosità, lo spirito di parte »; perchè in frasi di tal significato, il sost. *animo* par richiedere o l'aggiunta al verbo *porre* di qualche avverbio che rafforzi l'azione (« Pace ti domandano « tutti quanti; ..... poni giù l'animo « tuo, ed isforzato vattene via », F. Guido da Pisa, *Fiore d'Italia,* clxvi; cfr. frase simile in *Fatt. Ces.,* p. 285, « Elli « non ebbe mai sì male talento, che « elli non lo mettesse giù volentieri, se « *ecc.* »), o altro verbo di maggior significato (« Nè l'una nè l'altra parte « posava l'animo » Machiavelli, *Stor. fior.,* II, ix). E nemmeno « Rivolgiate il pensiero, le cure, Indirizziate la mente », nel qual senso la frase man-

« a guisa che la nostra città debba posare ». E così perdemo il primo tempo, che non ardimo a chiudere le porte, nè a cessare l'udienza a' cittadini: benchè di così false proferte dubitavàno, credendo che la loro malizia coprissono col loro falso parlare.

Demo loro intendimento di trattare pace, quando si convenìa arrotare i ferri. E cominciamoci da' Capitani della Parte guelfa, i quali erano m. Manetto Scali e m. Neri Giandonati, e dicemo loro: « Onorandi capitani, « dimettete e lasciate tutte l'altre cose, e solo v'aope- « rate di far pace nella parte della Chiesa; e l'uficio « nostro vi si dà interamente in ciò che domanderete ».

Partironsi i capitani molto allegri e di buon animo, e cominciorno a convertire gli uomini e dire parole di

---

cherebbe qui di compimento. Credo invece che questo *pognate l'animo* sia da intendere semplicemente, e quanto più semplice tanto mi sembra più bello, per « disponiate l'animo ». Dice Dino a' cittadini: « consigliate noi, e disponete voi stessi gli animi vostri, a conseguire la pacificazione della città ».

15 *Cessare l'udienza.* « Togliere, sospendere il ricevimento, solito farsi da' Signori a' cittadini ».

16 *Benchè* ecc. Cfr. not. 9.

17 *Demo.... intendimento di* ecc. [*Di voler trattar pace,* i mss. E, S, U]. « Dare ad alcuno intendimento di fare alcuna cosa » è a un tempo « Dargliene promessa, rimanendone d'accordo con esso, e Fargliene sperar buona riuscita ». G. Villani (VIII, XLII) ha: « dando (*il « pontefice*) intendimento al re di Fran- « cia e al detto messer Carlo, di farlo « eleggere imperadore de' Romani ».

18 *E cominciamoci da' Capitani* ecc. [*E cominciando,* il ms. A, e di prima mano il ms. B; *e cominciamoci,* l'ed. MT e i mss. C, F, I, P; *e cominciammoci,* le altre edd. e mss.]. Della istituzione e qualità, e della importanza, di quel magistrato de' Capitani di Parte Guelfa (il cui numero variò da tempo a tempo: G. Villani, VII, XVII; Bonaini, *Della Parte guelfa,* II, 98; Capponi, *Stor. Rep. Fir.*, I, 246, 277), cfr. I, III, 2.

19 *Scali ..... Giandonati.* Famiglia bianca e cerchiesca la prima (di Manetto, cfr. specialmente II, XXII); i Giandonati, anch'essi grandi guelfi, avevano nella divisione della parte, seguito alcuni i Cerchi altri i Donati. Messer Neri Giandonati è ricordato come « capitaneus militum » che si mandano al Papa per due mesi e dieci giorni in consulta dei 17 aprile 1301 (Arch. Stat. Fior.; *Consulte;* V, c. 5).

20 *Onorandi capitani.* [Così, distesamente, i mss. C, N; e *hdi* piuttosto che *hoi,* pare, il ms. A: *onorevoli,* le edd., e gli altri mss., eccetto D, G, K, L, R, T, la cui erronea lezione *Or gli capitani* mostra che i copisti avean dinanzi un'antica abbreviatura (lasciata in bianco dal copista del ms. B), la quale, ripeto, nel ms. A mi sembra tale da prestarsi piuttosto alla dicitura dei mss. C, N, che del resto giudico essere più propria del tempo, che non a quella della volgata].

21 *Parte della Chiesa.* Cioè, guelfa. Cfr. I, III, 12, 23; XX, 54; e qui appresso, VI, 12. [*Nelle parti,* erroneamente, la sola ed. MT].

22 *E l'uficio nostro* ecc. [*Vostro,* erroneamente, i mss. C, D, E, F, H, N, S, U; *vi si darà,* E; *domandate,* D, E, L; *domandarete,* M, N, e l'ed. MT]. « E voi potete disporre di questo magistrato, di noi, in tutto ciò, *ecc.* ». Del senso storico, nel quale è, anche qui, usata (e, notisi, al singolare) la parola *uficio,* cfr. I, XI, 6; XII, 6; XX, 1.

23 *Convertire.* « Esortare a pace, e usar parole di conciliazione (*piatà*) ».

piatà. Sentendo questo i Neri, subito dissono che questo era malizia e tradimento, e cominciorono a fugire le parole.

M. Manetto Scali ebbe tanto animo, che si misse a cercare pace tra i Cerchi e li Spini, che tutto fu riputato tradimento. La gente, che tenea co' Cerchi, ne prese viltà, dicendo seco stessa: « Non è da darsi fatica, chè « pace sarà ». E i loro aversari pensavano pure di compiere le loro malizie. Niuno argumento da guerra si fece, perchè non poteano pensare che altro che a concordia si potesse venire, per più ragioni. La prima, per piatà

---

24 *Malizia e tradimento.* Intendi un tranello teso ai Neri dalla Signoria, servendosi de' Capitani senza che questi se n'accorgessero. Perchè a' Neri non piacesse la pacificazione, lo dicemmo in not. 9.

25 *Fugire le parole.* Sottintendi, dei Capitani; cfr. not. 23. Cfr. *Esop. Fav. per Un da Siena,* ed. Le Monnier, p. 153: « E quegli (*il Ventre*) con umiltà co« mincia le sue preghiere; e le Mani « fuggivono le sue preghiere, e simi« gliantemente facevono i Piei ». F. Barberino, *Reggim. e Cost. di donna,* ed. Vesme, p. 111: « Partonsi dalle parole. « Il padre turbato si muove, e va sovra « ira *ecc.* »

26 *Tra i Cerchi e li Spini.* Della inimicizia tra queste due famiglie, cfr. I, xxii. Per le relazioni poi fra Spini e Scali, cfr. II, xvi; fra Scali e Cerchi, I, xxii.

27 *Tradimento.* Cfr. not. 21. [*Che tutto,* il solo ms. a; *e tutto,* gli altri mss. e le edd.]

28 *Ne prese viltà* ecc. « Da questo adoperarsi de' Capitani per la concordia i partigiani de' Cerchi (i popolani, *la gente;* cfr. II, xv, 9) presero occasione e pretesto a starsene inoperosi, con le mani a cintolà, in ozio (*viltà*), dicendo che tanto avrebbero fatto tutto i Capitani ». In questo medesimo senso ha chiamato *vili* i Cerchieschi e lor parte un'altra volta; cfr. I, xxvii, 18. [*Dicendo seco stessa,* il ms. q; *dicendo,* le edd., e i mss. d, l, m; tutti gli altri mss. saltano a piè pari da *viltà* a *non*].

29 *Niuno argumento da guerra si fece.* [*Di guerra,* i mss. d, g, i, k, l, p, r, t; *si fea,* d, g, k, l]. *Argomento* è qui nel senso di « provvedimento »; come, col verbo *prendere,* in questo del Boccaccio (*Decam.,* II, i): « fer« mamente l'avrebbe ucciso, se uno « argomento non fosse stato, il qual « Marchese subitamente prese ».

30 *Non poteano* ecc. Intendi, i Bianchi [e secondo la lezione dei mss. s, u, *poteamo,* e *poteomo,* essi stessi i Priori Bianchi]; de' quali dopo avere accusata la debolezza, li scusa ora del non aver potuto credere che sovrastasse per opera dei Neri alla città il rovescio che poi venne in fatto. [*A altro,* le edd. mt, t, e i mss. b, c, d, f, g, i, k, l, m, n, r, t (in o, q l'*a* è aggiunto dopo); *pensare a altro che* ecc., h, p *pensare a altro che a concordia si poteva venire,* e, s, u].

31 *La prima* ecc. In questo passo la difficoltà dell'interpetrazione ha suggerito ad alcuni critici (cfr. V. Nannucci, *Manuale della Lett. ital. del I sec.,* 2ª ediz.; II, 226) modificazioni, più o men leggiere, nel testo, quale ci è offerto dai mss. [*altra che discordia,* e; *altro di discordia,* t, u; da *cagione* salta a *offese* k]. Io credo potere, senza toccarlo, darne (distesamente, come in altri simili casi d'interpetrazione complessa: cfr., fra gli altri, I, xii, 8) la seguente dichiarazione: « In primo luogo, perchè tra i Bianchi e i Neri esisteva pur sempre il potente vincolo della Parte guelfa, la quale gli uni e gli altri, come guelfi egualmente, dovevano amare (*piatà*) egualmente; e perchè agli uni e agli altri avrebbe dovuto rincrescere che *si dividessero gli onori,* gli uffici, *della città,* cioè a cagione di quelle discordie si corresse pericolo

di parte, e per non dividere gli onori della città: la seconda, perchè cagion non v'era altro che di discordia, però che l'ofese non erano ancora sute tante, che concordia essere non vi dovesse, raccomunando gli onori. Ma i Neri pensorono, che coloro che aveano fatta l'ofesa non potessero campare, se i Cerchi non fussero stati distrutti e i loro seguaci: e questo male si potea fare sanza la distruzione della terra, tanto era grande la loro potenzia.

VI. Ordinorono e procurorno i Guelfi Neri, che m. Carlo

---

di trovarsi a doverli dividere, partecipare, con gli odiati Ghibellini; in secondo luogo, perchè il *fare argumento da guerra* non sarebbe stato altro che un alimentar le discordie, un dare ad esse nuova e pericolosissima cagione, tanto più inopportunamente quanto le offese state fra le due fazioni (cfr. I, XX-XXIV) non avevano ancora toccato tal segno, da dover far credere che, una volta che la Signoria bianca si faceva essa, per mezzo dei Capitani di Parte, a proporre a' Neri il *raccomunamento degli onori* e della potenza, questi dovessero rifiutare ». La parola *onori,* che qui vale tutte due le volte « uffici », ha in Dino talvolta questo significato, tal' altra quello di « privilegi, diritti »: cfr. I, II, 6; II, I, 12; VII, 8; VIII, 10, 16; III, XXIII, 15; XXVIII, 7. Altrove (II, XXII, 22; XXIV, 7; XXXIV, 3; III, XIX, 7; XXVIII, 7) la troveremo in un senso medio fra questi due. [*L'ofese non erano ancora sute tante* ecc. *Sute,* le edd. MN, T, B, sebbene tale lezione non abbia il suffragio che dei mss. D, L: *usate,* tutti gli altri (*usate tanto,* i mss. E, S, U) e l'ed. MT, con una noticina « Forse *sute* », conforme a una postilla strozziana ne' margini di L, alla variante *usate* « Temo che non abbia a dire *sute* »].

32 *Ma i Neri pensorono* ecc. Dopo la ingegnosa apologia dell'operato dei Bianchi (si ricordi che Dino stesso si trovava, in quei frangenti, Priore), oppone a' loro onesti e benevoli pensieri i propositi crucciosi e sinistri de' Neri (cfr. not. 24, 9). [*Ma i Neri,* Così il solo ms. Q. Manca *i Neri* in tutti gli altri e nelle edd.].

33 *Che coloro* ecc. [*Che con loro,* i mss. B, C, N, O; manca il *che* in E, H, S, U; *fatto l'offese,* U; *non poteano,* o *potevono,* E, H, S, U]. Cioè essi medesimi i Neri. Quanto al ragionamento che qui Dino attribuisce ai Neri, e' non è che una conseguenza del terribile « odisse quem laeseris », formulato da Tacito (*Agric.,* XLII). E tacitesca veramente, in tutto questo capitolo, è l'arte di lumeggiare quelle pratiche, que' raggiri, que' sospetti; tutta insomma una guerra di menti e di cuori, che precede e prepara quella dei ferri; i quali il buon Dino (cfr. sopra) si pentiva di non aver fatti allora arrotare a' suoi Bianchi.

34 *E questo male si potea fare* ecc. [*E questo male non si potea fare,* le edd. MT, MN, e il ms. U; evidentemente, dando a *male* ufficio di sost. Nella lezione nostra, che è di quasi tutti gli altri mss., è invece avverbio, quale più scolpitamente lo hanno (*e questo mal si potea fare*) le edd. T, B, e i mss. G, H, S, e fuor d'ogni ambiguità, ma con una racconciatura (*e questo si poteva fare malamente*), i mss. D, L].

35 *Sanza la distruzione della terra.* [*Sanza distruzione della terra,* i mss. F, I e, di seconda mano, K]. Intendi, un gran rovescio degli ordini stabiliti nella città: e questo (cfr. not. 9) mediante l'intromissione del Pontefice e del Valese. Cfr. II, VIII, 17, e I, II, 6; XXII, 9.

36 *Loro.* « Dei Cerchi e loro seguaci », ossia de' Bianchi. Sulla *grande potenzia* de' Cerchi, cfr. i luoghi indicati in not. 5.

VI. Carlo viene a Siena, e manda a Firenze ambasciatori, che sono ricevuti dalla Signoria. (1301, ottobre).

1 *Ordinorono* ecc. Ripiglia la narrazione de' fatti esterni; e per bene

di Valos, che era in Corte, venisse in Firenze: e fecesi il diposito, pel soldo suo e de' suoi cavalieri, di fiorini $\overline{\text{LXX}}$; e condussonlo a Siena. E quando fu quivi, mandò ambasciadori a Firenze m. Guglielmo francioso, cherico, uomo disleale e cattivo, quantunque in aparenza paresse buono e benigno, e uno cavaliere provenzale che era il contrario, con lettere del loro signore.

Giunti in Firenze, visitorno la Signoria con gran riverenzia, e domandorno parlare al gran Consiglio; che fu loro concesso. Nel quale per loro parlò uno avocato da

---

riappiccare (cfr. IV), il primo periodo è ripetizione di cose già note al lettore. Vedi che poteva senz' altro incominciare: « Fecero i Neri il deposito, pel soldo di messer Carlo, e *ecc.* » o, conforme al cap. precedente, « Intanto i Neri *ecc.* ».

2 *Corte.* Cfr. I, XXIII, 5.

3 *Fecesi il diposito* ecc. [*Facesse,* i mss. A, U (*fecessi,* B, C); *fiorini ventimila,* F, I: il l^{a} *xx*^{o} di A credo sia da interpetrare anch' esso pel *settantamila,* nel quale concordano li altri mss. e le edd.]. Intendi che i Neri depositarono, probabilmente nell' erario papale (cfr. I, XXI, 3, 4, 5; XXIII, 34), quella tal somma alla quale si erano obbligati verso Carlo e la sua gente. In modo simile era stata trattata la venuta dello Châlons: cfr. I, XIII, XVII.

4 *A Siena.* « Li Senesi gli andarono « incontro, facendogli grande festa e « grande allegrezza, e donarongli assai « moneta ». *Ist. Pist.,* 15. Siena era, sebbene non con troppa costanza (cfr. II, XXVIII, 22; XXXVI, 3, 4; III, XXXIV, 17), di parte guelfa. Questa seconda venuta a Siena di Carlo, reduce insieme con la moglie dalla Corte pontificia, fu di poco posteriore al 14 ottobre (ARCH. STAT. SEN.; *Consiglio della Campana;* LX, c. 68^{t}). E in Siena, dove si trattenne pochi giorni, lasciò la moglie, la quale in quella città diè alla luce nel seguente mese una bambina, che fu tenuta a battesimo dal Vescovo di Siena, Rinaldo Malavolti, e dal Potestà e da messer Sozzo Salimbeni, nelle cui case erano alloggiati i Principi: alla principessa fu in quell' occasione fatto dal Comune « uno presente di due coppe « d'argento con muneta d' oro et d'a« riento dentro ». Tuttociò si trae dai cronisti cit. in II, IV, 1, e dai documenti (*Consiglio* cit., vol. cit., c. 82^{t} e seg.). La Caterina raggiunse poi il marito in Firenze.

5 *M. Guglielmo francioso,* ecc. Questo francese, in un documento che avremo a citare in II, XXV, risguardante Carlo di Valois, è chiamato « dom. « Guillelmus de Pertico » (*de Pertico,* dell' antico *Comitatus Perticus,* Perche, fra la Normandia e l' Orleanese, al sud ovest di Parigi) « cancellarius « dicti principis »; e « cancelliere » di Carlo, lo dice anche Dino in II, XVII, 7. E questa sua medesima qualità di cancelliere, io la credo indicata qui dall'aggiunto di *cherico,* che non avrebbe perciò nè il senso suo originale e vivo di « Uomo di chiesa », nè l' antiquato di « Dotto »; ma significherebbe, detto del francese Guglielmo cancelliere del principe di Valois, ciò che il Ducange (*Glossar.,* s. v.) chiama « *Clerici Regis,* qui et *Notarii* et post« modum *Secretarii* appellati, regiis « diplomatibus in dorso nomina sua « adscribebant.... Horum passim men« tio occurrit; qui iidem sunt quos ho« die *Clercs Notaires et Secrétaires du* « *Roy* appellamus »; de' quali il Littré (*Dictionn.,* s. v.): « *Clerc du secret,* « Ancien nom de ceux qu'on a appelés « plus tard Secrétaires d'État ». In documenti del 1310-11 (I, CXCII, dell'op. di F. Bonaini cit. in III, XXIV, not. al tit.), « clericus domini comitis » è il titolo di cancellieri e tesorieri del Conte di Savoia.

6 *Che era il contrario.* Per una frase simile a questa, cfr. I, XXVII, 9.

7 *Signoria.* Cfr. I, IV, 22.

8 *Gran Consiglio.* Cioè il Consiglio generale del Potestà o del Comune (cfr. I, III, 2; XXI, 42).

9 *Per loro parlò* ecc. Intendi che

Volterra, che con loro aveano, uomo falso e poco savio: e assai disordinatamente parlò: e disse che il sangue reale di Francia era venuto in Toscana, solamente per mettere pace nella parte di santa Chiesa, e per grande amore che alla città portava e a detta parte; e che il Papa il mandava, siccome signore che se ne potea bene fidare, però che il sangue della casa di Francia mai non tradì nè amico nè nimico; il perchè dovesse loro piacere, venisse a fare l'uficio.

Molti dicitori si levarono in piè, afocati per dire e magnificare m. Carlo, e andorono alla ringhiera tosto ciascuno per essere il primo; ma i Signori niuno lasciorno

---

e' faceva per essi, stranieri, ufficio di interpetre. Così nel parlamento che Arrigo VII tenne coi Milanesi su' primi del gennaio 1311, « ragionò in pub- « blico un bravo giureconsulto, e disse « che il re era venuto non per tenere « da alcun partito, ma per dar la pace « a tutti, e rimettere gli esuli nelle loro « città ». G. Giulini, *Stor. di Milano;* VIII, 862.

10 *Falso e poco savio.* « Nè onesto nè valente ». *Savio,* oggi si riferisce meglio a senno, prudenza, e simili; anticamente, anche a ingegno, dottrina ecc. Cfr. III, xxi, 6; xxv, 7; xxxvi, 7.

11 *Il sangue* ecc. Cioè (cfr. II, ii, 9), il Valois. In questa frase, che ricorre poco appresso (e II, xviii, 25), *sangue* è figurato di figurato; perchè dal significare, per metafora, « Stirpe, Progenie », è tratto a indicare « Principe, o Principi, della stirpe o casa reale, del sangue reale, di Francia ». [*E disse che solamente per mettere pace era il sangue di Francia venuto in Toscana nella parte di santa Chiesa, e per* ecc., il ms. A].

12 *Parte* ecc. [*Nella parte della Chiesa,* il ms. U]. Cfr. II, v, 21.

13 *L'uficio.* Così il solo ms. A; *il suo uficio,* le edd. e gli altri mss., eccetto D, L, che hanno *il loro ufficio.* Intendo *uficio* l' « ufficio di paciaro ».

14 *Afocati per dire* ecc. « Smaniosi di prendere a parlare per magnificare *ecc.* »; imperocchè giudico che *afocato* sia qui con compimento, siccome in modo assoluto presso altri scrittori che puoi vedere citati dalla Crusca (V^a impr.): frate Guido da Pisa, tra gli altri, il quale con quell'aggettivo traduce (*Fiore d'Italia,* clxx) felicemente da Virgilio l'*ignea* detto (*Aen.,* ix, 718) di Cammilla: « li « tenne drieto tutta affocata, con piedi « leggieri, che parea che volasse »; *pernicibus ignea plantis.* Di *affocato* con compimento, cfr. quest' altro pur bell'esempio di Matteo Villani (VIII, xxxi): « Uomini affocati nella volontà « d' abbattere i cittadini de' loro ufici ».

15 *E andorono alla ringhiera* ecc. Cioè al luogo della stanza de' Consigli nel quale « si arringava »; e *la ringhiera* era certamente un arnese mobile a foggia di suggesto o pulpito o bigoncia, perchè de' tempi appunto di Dino il Sacchetti (*Nov.* lxxx) ci dice che « anticamente nella città di Firenze « si ragunava il Consiglio in San Piero « Scheraggio, ed ivi si ponea, o era di « continuo, la ringhiera ». Della quale ci rende anche più diretta testimonianza una Provvisione dei 29 marzo 1296 (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* VI, c. 1), dove si stanzia il pagamento dovuto « Guerruczio lingnaiuolo ..... « pro pretio assidum et lignaminis .... « pro sediis faciendis in sala in qua pro « Comuni ... domini Priores Artium et « Vexillifer Iustitie ad audientiam mo- « rantur, et pro facienda aringheria in « sala anteriori domus quam ipsi do- « mini Priores et Vexillifer tenent pro « Comuni tempore quo hactenus ipsa « sedia et aringheria facta fuerunt, ac « etiam pro pretio assidum lignaminis « et ferramentorum pro predictis sediis « augendis et reparandis *ecc.* ». *Ringhiera* poi si chiamò quel luogo a piè di Palazzo Vecchio, in sulla piazza, nel

parlare. Ma tanti furno, che gl'imbasciadori s'aviddono che la parte che volea m. Carlo era maggiore e più baldanzosa che quella non lo voleva: e al loro signore scrissono, che aveano inteso che la parte de' Donati era assai inalzata, e la parte de' Cerchi era assai abassata.

---

quale, « quando entrava la Signoria, il « Podestà, salito in bigoncia, chè così « si chiamava quel pulpito fatto a guisa « di pergamo dentro il quale aringava, « faceva un'orazione (che in quel tempo « si chiamavano *dicerie*) a' Signori » (B. Varchi, *Ercolano,* ed. Racheli, p. 42): e a questa (M. Villani, VII, lxxxiv) « ringhiera de' Priori » (della quale il più antico ricordo ho trovato in una Provvisione dei 27 maggio 1323 « pro fatiendo .... unam nobilem pul- « cram et decentem arengheriam, in « muris seu iuxta muros palatii populi, « in eo loco seu parte dicti palatii ubi « videbitur offitio dominorum Priorum « et Vex. Iustitie » Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* XX, c. 2[t]) rimase nel linguaggio fiorentino, come sua propria, la denominazione di « ringhiera »; cosicchè il Davanzati nelle postille al suo Tacito (*Annal.,* II, xxxiii) scrive: « Aringavano i nostri antichi al po- « polo; in piazza, in ringhiera; ne' con- « sigli, in bigoncia, che era un pergamo « in terra a foggia di bigoncia ». Quanto alle altre parole del nostro testo, *andorono* ecc. *ma i Signori* ecc., noteremo che nella cit. novella del Sacchetti esse hanno i seguenti riscontri: « .... es- « sendo fatta la proposta, com'è d'u- « sanza, Boninsegna Angiolini, savio e « notabile cittadino, si levò, e andò su « la ringhiera, e cominciando il suo « dire *ecc.* .... gli signori Priori, che « erano di rincontro a lui, mandorono « un loro comandatore a Boninsegna, « a dirli che seguisse il suo dire; e « 'l comandatore subito va appiè della « ringhiera *ecc.* .... io venni in questo « luogo per dire il mio parere su le « vostre proposte *ecc.* .... E scese della « ringhiera ». Cfr. anche il Nostro, II, x, 4. E veramente ne' Consigli (*Discorso d'Anonimo sul Governo antico di Firenze;* in G. Capponi, *Ist. Rep. Fir.,* I, 557) « nissuno poteva rizzarsi « per consigliare o arringare, sinché il « primo arringatore non avesse finito .... « nè potevasi alcuno rizzare in Consi- « glio, o dire o consigliare alcuna cosa « se non nel luogo solito e ordinato a « consigliare »: quindi la necessità che chi volesse parlare si recasse alla ringhiera (come oggi in certi parlamenti alla « tribuna »), così come descrive il Compagni.

[16] *S'aviddono che* ecc. L'accorrere precipitoso di tanti alla ringhiera, mostrava agli ambasciatori quello che Dino qui dice. Avvertasi però, che il voler Carlo non era già un chiarirsi della parte de' Neri, perchè la venuta del Valois dovea piacere anche a' Bianchi meno accorti e men prudenti (ed erano i più), essendo egli principe francese, ed essi pur Guelfi. Anzi appunto su questo avean fatto assegnamento i Neri, col chiedere a Bonifazio « che pre- « stasse loro la gran potenzia di Carlo « di Valos, de' Reali di Francia » (II, ii); perchè, dice lo Stefani (*Ist. Fior.,* IV, ccxxiii), stimavano « che ..... colla « Parte della Chiesa, ch'era in Firenze, « a messer Carlo mai sarebbe dinegata « l'entrata nella città di Firenze ». Chi questo passo interpetrasse diversamente, trascurando cioè l'avvertenza da noi fatta, porrebbe Dino in contradizione e con la storica verità, e con sè medesimo, che tante volte, ed anche poco sopra (II, v, 36), ha affermata la superiorità de' Bianchi in Firenze, prima che venisse il Valese.

[17] *Scrissono, che* ecc. Dunque, secondo la nota precedente, gli ambasciatori, scrivendo che s'erano accorti (*aveano inteso*) che i Neri prepotevano sui Bianchi, scrivevano più del vero, anzi cosa non vera, perchè dedotta da falsa interpetrazione d'un fatto: corrotti anch'essi da' Neri, specialmente il *disleale* cancelliere Guglielmo, come altrove (II, iv, 7) vedemmo di Muciatto Franzesi. Se ben si considera il testo, Dino fa sentire, ancorachè, secondo il suo solito, non espressamente, cotesta manovra degli ambasciatori: 1°, con quelle due proposizioni parallele e coordinate, anzi costruite al medesimo modo, *s'aviddono che .... scrissono che;* 2°, con quell'ambiguo e diplomatico *aveano inteso;* 3°, traducendo nella seconda proposizione, con le parole *la parte de' Donati, la parte de' Cerchi,* quelle della prima *la parte*

I Signori dissono agli imbasciadori, risponderebbono al loro signore per imbasciata; e intanto presono loro consiglio: perchè, essendo la novità grande, niente volean fare senza il consentimento de' loro cittadini.

VII. Richiesono adunque il Consiglio generale della Parte Guelfa e delli LXXII mestieri d'Arti, i quali avean

---

che volea m. Carlo e *quella* che *non lo voleva;* le quali vedemmo dovere di necessità ricevere tutt'altra interpetrazione. [*Che quella che non lo voleva,* l'ed. MT, e i mss. D, E, G, H, L, S, U; *che quella non voleva,* il ms. A. La lezione nostra e delle edd. MN, T, B, può dirsi propria di tutti gli altri mss., perchè ad essa è certamente da ridursi anche quella dei mss. B, C, F, K, M, O, P, Q, R, T, che differisce soltanto in *la* per *lo,* errore che vedesi in alcuno d'essi medesimi corretto].

18 *I Signori dissono agli imbasciadori* ecc. « Die XXIIIJ° octobris. In con« silio XL virorum » (di questo Consiglio di quaranta, cfr. appresso cap. X) « inter quos fuerunt XXXVIIJ°, presen« tibus Potestate, Capitaneo et Prio« ribus et Vexillifero, facta proposi« tione et reformatione per Potestatem, « firmata fuit responsio, facta ambaxia« toribus domini Karoli in domo Prio« rum et Vexilliferi presentibus testibus « dominis Lapo Saltarelli domino An« drea de Cerreto et domino Palmerio « Altoviti ». (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte;* V, c. 15t).

19 *La novità grande.* [*La nuova grande,* i mss. D, L].

VII. La Signoria, richiesto prima il Consiglio di Parte Guefla e delle Arti, manda ambasciatori a Carlo, a fargli giurare la sicurezza della città. I Neri ne affrettano la venuta. (1301, ottobre).

1 *Consiglio generale della Parte guelfa.* De' Capitani di Parte guelfa, cfr. II, V, 18. Insieme con quel magistrato, i Guelfi, scrive G. Villani (VII, XVII), « feciono loro Consiglio segreto « di quattordici, e il maggiore Consi« glio di sessanta, grandi e popolani, « per lo cui scrutino s'eleggessono i « Capitani di parte e gli altri uficiali ». Perchè la Signoria consultasse, sull'ingresso del Valois, la Parte Guelfa, ricavasi da ciò che dicemmo in l. c., e cap. preced., 16.

2 LXXII *mestieri d'Arti, i quali* ecc. Delle Arti in Firenze, cfr. I, IV, 13. Però, dice il Varchi (*Stor. fior.,* III, XXI), dopo averle enumerate secondo la distinzione delle sette maggiori e quattordici minori, « in Firenze si tro« vavano molte più arti e mestieri che « questi non sono; non perciò avevano « collegio proprio, ma si riducevano « come membri sotto alcuna delle ven« tune prenarrate »; e questo perchè « nell'ordinare i corpi dell'arti, molti « di quelli esercizi, tra i quali il popolo « minuto e la plebe infima si affatica, « senza aver corpi di arti proprie re« stavano, ma a varie arti conformi « alle qualità delli loro esercizi si sot« tomessero ». (MACHIAVELLI, *Stor. fior.,* III, XII). Questi che il Machiavelli *esercizi,* Dino chiama *mestieri:* e dicendo *mestieri d'Arti* (*mestieri* e *membri* dell'Arte della Seta, è negli Statuti di detta Arte del 1335; cfr. anche G. GARGIOLLI, *L'Arte della Seta in Firenze,* p. 291-92; *membri* dell'Arte della Lana nel 1342, in C. PAOLI, *Della signoria del Duca d'Atene,* p. 82-83; *membri* delle Arti dei chiavaiuoli, ferravecchi, calderai, calzolai, nel 1350, in *Provvisioni;* XXXIX, c. 127), fa, con questa frase, sentire ch'essi erano, comecchessia, sottomessi alle rispettive Arti; non sì però che anche ciascun mestiere (*tutti*) non avesse consoli propri: il che ne' tempi che il Machiavelli al l. c. descrive, cioè nel Tumulto de' Ciompi del 1378, da altre parole sue si rileva che più non fosse; ma fu nel 1342, a tempo del Duca d'Atene (PAOLI, l. c.); e anche per tempi anteriori e assai più vicini a questi della nostra istoria è confermato da documenti. Infatti, annullandosi il 23 novembre 1316 (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* XV, c. 17, 18, e segg.) certe gravezze straordinarie sulle Arti, imposte il 1° gennaio 1314/15, si fa de' corpi delle Arti, delle quali a c. 18t si menzionano espressamente i « consules », una nota che ne comprende settantatre (*settantadue* in Dino, o per inesattezza dei mss. o di lui medesimo, oppure dal 1301 al

tutti i consoli, e imposono loro, che ciascuno consigliasse per iscrittura, se alla sua arte piaceva che m. Carlo di Valos fusse lasciato venire in Firenze come paciaro. Tutti risposono, a voce e per iscrittura, fusse lasciato venire, e onorato fusse come signore di nobile sangue: salvo i fornai, che dissono che nè riceuto nè onorato fusse, perchè venìa per distruggere la città.

Mandoronsi gl'imbasciadori, e furono gran cittadini di popolo dicendoli che potea liberamente venire: commettendo loro, che da lui ricevessino lettere bollate, che non acquisterebbe contro a noi niuna giuridizione, nè occuperebbe niuno onore della città, nè per titolo di Imperio nè per altra cagione, nè le leggi della città mu-

---

1314 e 16 crebbero d'uno), ciascuno indicato col nome di « Ars », ed anche « Ars sive Ministerium ». E il 6 febbraio 1320 s. f. (*Provvisioni;* XVII, c. 61t-64), provvedendosi sul pagamento di gabelle dovute da alcune Arti, se ne ricordano (e si fa menzione anche de' loro consoli) quarantasette.

3 *Consigliasse ..... se ..... piaceva che* ecc. [*Piacea se,* l'ed. MT; e *se,* invece di *che,* il ms. A e la più parte degli altri. Ma *piaceva che* (lezione delle altre edd., e dei mss. D, E, F, H, I, L, S, U) è più appropriato corrispettivo al *risposono* (*che,* sottinteso) susseguente]. Qui il verbo *consigliare*, che vale quanto « rispondere », è preso tal quale dalla formula *consuluit* che usavasi negli Atti, o processi verbali, delle adunanze de'magistrati del Comune, che appunto perciò sogliamo chiamare Consulte; la qual formula era, a mo' d'esempio: « In Consilio Capitudinum *ecc.* pro« posuit dominus Capitaneus, quomodo « electio futurorum Priorum fieri de« beat. Praesentibus testibus *ecc.*, Dinus « Compagni consuluit, quod quilibet Ca« pitudo eligat *ecc.* Pacinus Peruzzi con« suluit quod *ecc.* » (presso BONAINI, pubblicaz. cit. in I, XI, 11).

4 *Signore di nobile sangue.* Cfr. cap. preced., 16.

5 *I fornai.* Essi costituivano una delle Arti minori (cfr. I, IV, 13).

6 *Gran cittadini di popolo.* « Popolani grassi ». Cfr. I, V, 7; XI, 1.

7 *Da lui ricevessino* ecc. « Si facessero dare da lui lettere bollate, contenenti promessa ch'egli non *ecc.* ». Cfr. III, XXXIV, 11. *Lettere bollate,* intendi diplomi, patenti, o simili autentiche scritture.

8 *Onore.* « Diritto, privilegio »: e intendi particolarmente di quelli che assicuravano l'indipendenza e libertà del Comune. Cfr. I, II, 6; II, I, 12; V, 31. G. VILLANI, IX, XLIX: « Tornato lo « 'mperadore in Pisa, fece grandi e « gravi processi sopra i Fiorentini, di « tôrre alla città ogni giurisdizione e « onori ».

9 *Per titolo di Imperio.* « Osservisi « qui », nota il Balbo, *Vita di Dante,* I, XI, « non solo la costante gelosia di « questi Comuni diventati repubbliche, « ma quella speciale ed antica de' *di« ritti d'Imperio.* Carlo di Valois non « avea propriamente che far coll'Im« perio: ma que' repubblicani erano av« vezzi a udir invocare tal nome a torto « come a diritto; e poi sempre temeano « che chicchessia, anche lontanissimo « dalla dignità imperiale, vi potesse « giugnere da un momento all'altro. « E forse ciò temeano allora partico« larmente di Carlo ». In proposito della quale ultima supposizione, cfr. II, II, 9, 10. Quanto alla frase *per titolo di Imperio,* cfr. I, XVII, 21. E in I, CXLIII, dell'opera di F. Bonaini cit. in III, XXIV, not. al tit.: « .... alioquin « rex Sicilie non teneatur sibi (*cioè ad « Arrigo VII*) nisi in hiis in quibus « tenetur sibi ratione Imperii ».

10 *Nè le leggi* ecc. [*Nè leggi,* i mss. A, E, H, S, U].

terebbe nè l'uso. Il dicitore fu m. Donato di Alberto Ristori, con più altri giudici in compagnia. Fu pregato il cancelliere suo, che pregasse il signore suo che non venisse il dì d'Ogni Santi, però che il popolo minuto in tal dì faceva festa coi vini nuovi, e assai scandoli potrebbeno incorrere, i quali, colla malizia de'rei cittadini, potrebbono turbare la città: il perchè deliberò venire la domenica seguente, stimando che per bene si facesse lo indugio.

Andorono gli imbasciadori più per avere la lettera

---

[11] *Il dicitore fu* ecc. Cfr. su questa frase, I, XV, 4. Anche in G. VILLANI, VI, LXXVII: « E 'l dicitore fu per tutti « messer *ecc.* ». Cfr. anche F. SACCHETTI, *Nov.*, XXX. [*Il dittatore*, i mss. A (*ditatore*), B, C, E, H, N, O, S, U: ma *il dittatore*, nel linguaggio del tempo, dicevasi non di ambasciatori e oratori, sibbene di cancellieri. Un *dictator literarum* è eletto dalla Signoria appunto in quel mese: ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte;* V, c. 15t; 12 ottobre 1301: un altro nel dicembre seguente; *Consulte;* V, c. 19; 13 dicembre 1301].

[12] *Donato... Ristori.* Cfr. II, XXII, 3; e I, XII, in princ., anche per la parola *giudici*, che ritrovammo pure in II, IV, 15.

[13] *Il cancelliere suo.* Cfr. cap. preced., 5.

[14] *In tal dì faceva festa* ecc. La festa d'Ognissanti, 1 novembre, è posta, per così dire, come data ufficiale dell'incominciamento della vendita del vin nuovo, in una Consulta de' 14 luglio 1285; e in altre dei 20 e 26 luglio (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte;* I, c. 116t-118t) si parla pure di vendita delle carni e del vino, del divieto ai vinattieri « quod nemo possit comedere in « taberna » (cfr. l. c., c. 114t; 29 giugno 1285), e della vendita del vino a minuto, circa la quale proponesi che l'anno si divida in quattro parti, da cominciare il primo novembre, il primo febbraio, il primo maggio e il primo agosto, ponendo, naturalmente, i prezzi più bassi dal primo novembre al primo febbraio. Nel 1297 (*Provvisioni;* VIII, 147, 149t, 123t) si fanno, da ufficiali a ciò dalla Signoria deputati, Ordinamenti (a' quali si riferiscono anche altre Provvisioni: 26 settembre 1298, IX, c. 86-90; 9 dicembre 1299, X, c. 180, 184, 143t) sulla vendita del vino a minuto, e pur sulla divisione dell'anno rispetto ad essa; e vengono approvati ne' Consigli il 22 ottobre, cioè pochi giorni prima della festa d'Ognissanti. Più per tempo, perchè fino dal 4 settembre, erano stati approvati in quell'anno 1301, pur col titolo « Ordina- « menta super facto vini novi » (*Consulte;* V, c. 12t). Vediamo poi nelle cit. Provvisioni (XIII, c. 139, 141t; 30 ottobre 1307) celebrarsi solennemente dal Comune il dì 1° di novembre « pro « honore et reverentia .... festivitatis « Omnium Sanctorum », con offerta di carcerati alla chiesa di San Giovanni; e nelle Novelle del Sacchetti (CLXXXV, CLXXXVI, CCXXXI), dai cittadini buontemponi con l'imbandigione di belle oche ripiene, cotte in forno, il che è detto dal novelliere « far l'Ognissanti ».

[15] *I quali colla malizia* ecc. « I quali, aggiungendovisi la malizia *ecc.* ». Il senso è che i cattivi cittadini, che nella mente della Signoria e de' suoi oratori erano i Neri, si sarebbero approfittati di quegli avvinazzamenti e imbandigioni d'Ognissanti, per levar tumulto, e con la forza del Valese opprimere, come poi fecero, i loro avversari. Ma per qual cagione veramente i Signori indugiassero la venuta del principe, lo dice subito appresso.

[16] *La domenica seguente, stimando* ecc. Cioè il dì 5 novembre (cfr. appresso, IX, 1). *Stimando* ecc. Credendo, cioè, alla ragione apparente, allegata dagli oratori, dell'evitar torbidi.

[17] *Più per avere* ecc. *che per altra cagione.* Ecco la ragion vera. E a Dino, priore, possiamo ben credere che così fosse. *Più che per altra cagione,* vale pertanto « più che per rendergli onore, o per evitare ch'e' venisse il dì della festa d'Ognissanti ». Questa proposizione è dunque con le precedenti strettamente collegata.

[18] *La lettera.* Cioè le *lettere bollate* di che sopra, not. 7.

inanzi la sua venuta, che per altra cagione; avisati che, se avere non si potesse come promesso aveva, prendessino di lui ria fidanza, e a Poggibonizi gli negassino il passo, il quale era ordinato d'aforzare per salvezza della terra; e commessione n'ebbe, di vietarli la vivanda, m. Bernardo de'Rossi, che era vicario in questo tempo. La

---

19 *Come promesso aveva.* Per bocca de' suoi ambasciatori. Cfr. cap. antec.: « Era venuto in Toscana *solamente* per « mettere pace nella parte di Santa « Chiesa, ecc. »

20 *Prendessino di lui ria fidanza.* [Male l'ed. MT, secondo la lez. del ms. A, riferita in L, *da lui*]. « Diffidassero di lui, e perciò si ponessero in guardia da esso e da' suoi ». *Ria* (mala, cattiva) *fidanza* risponde a capello al francese *méfiance* « diffidenza » (*mé,* prefisso di significato privativo o peggiorativo). E nel francese antico trovasi riscontro all'intiera frase di Dino, che nell'italiano non ha forse altri esempi: cfr. questo passo del cinquecentista Brantôme (*Capit. franç.,* I, 371): « .... « ne s'y acheminant à cause du *méfy* « (= *méfiance*) *que l'empereur prit* « *de lui,* qu'il ne pust pretendre au « Royaume, à cause d'un de ses predè- « cesseurs qui avoit espousè la reyne « Jeanne ». Del resto, alla frase, tale qual è in Dino, fanno buon riscontro queste molto consimili. Nella *Tavola Ritonda,* p. 172, Brandina dice a Tristano, sconfortandolo dall'amore d'Isotta: « Per ora al presente, al tutto ti « sfida (*sfidati,* imperativo, = *diffida*) « del suo amore e del suo conforto »; e un altro ms. « e però al presente del « suo conforto al tutto vi disfidate »; che rispondono al francese « se méfier, se défier ». Alla frase di Dino anche rassomigliano, rispetto al *prendere* costruito con un sost. preceduto da un add. indicante qualità di bene o di male, queste dei *Fatti di Cesare,* p. 13: « Pensò « Catellina di fare uccidere Marco Ci- « cerone .... Ma Cicerone ne prese « savia guardia », e p. 27 « come di « loro buona guardia si prenda ». Riscontri tanto più notevoli, quanto ce li offrono testi volgarizzati dall'antico francese; e nel luogo presente non v'ha dubbio che Dino segue l'abito proprio del tempo, che non solamente facendo parlar francesi ma anche parlando di cose francesi e talvolta anche solamente d'oltrappennino, si fiorisse il discorso di qualche francesismo: e la *ria fidanza* rammenta strettamente, per forma e suono, la *mala meccianza* o *mescianza* (« mala ventura »; ant. franc., *meschance* = *mé chance*), con cui franceseggiano G. Villani (VII, CXXI; XII, LXXIV) e F. Sacchetti (*Nov.*, XXIX, LXXXVII). Cfr. poi qui appresso, not. 26.

21 *Poggibonizi.* [Così secondo le edd. MT, MN, e sulla fede dei mss. D, F, M, P, Q, R, S, T: cfr. I, I, 21]. Terra de' Fiorentini (*Podium Bonitii;* oggi Poggibonsi), in sul confine di Siena, e allora « bello e forte arnese » da guerra; il quale (scrive Leonardo Aretino, I, 296) « vel de industria ad « omnem vim arcendam factus videba- « tur: sublimi atque praeciso undique « fere aditu oppidum imminebat: qua « vero collis ad oppidum iungebatur, « contra eum locum non turres modo, « verum etiam stationes armatorum ap- « positae, omnem vim hostium perfacile « dimovebant ».

22 *Gli negassino il passo, il quale* ecc. « Gli contrastassero con la forza il luogo (cfr. not. preced.) donde doveva passare, il passo », (altrove, II, XXVIII, in fine e XXXVI, in princ., *dare e togliere il passo;* cfr. anche I, VII, 9; XXI, 31) « il quale si era provveduto che venisse afforzato, e con ciò fosse assicurata da ogni pericolo la terra, cioè Poggibonsi ». Cfr. II, XX, 12. [*Per aforzare,* il ms. A; *da forzare,* Q; *afforzare,* senza prep., F].

23 *Vietarli la vivanda.* Qui, come in quest'altro antico (« Promise a Dio « che giammai, mentre che far lo po- « tesse, non vieterebbe limosina, e non « la terrebbe, a nullo che per l'amor « di Dio glie le domandasse » *Vita di San Francesco,* 155), il verbo *Vietare* sta per « Negare, Rifiutare ». *Vivanda* vale « vettovaglia », intendi per Carlo e la sua gente.

24 *Vicario.* Intendi, di Poggibonsi; cioè quel magistrato o rettore che stava colà per i Fiorentini. Fra i salari di vari ufficiali del contado di cui si parla in una provvisione degli 8 agosto di

lettera venne, e io la viddi e feci copiare, e tennila fino alla venuta del signore: e quando fu venuto, io lo domandai, se di sua voluntà era scritta; rispose: « Sì cer-« tamente ».

Quelli che lo conduceano s'afrettorno: e di Siena il trassano quasi per forza; e donaronli fiorini XVII per avacciarlo, però che lui temea forte la furia de'Toscani, e veniva con gran riguardo. I conducitori lo confortavano, e la sua gente, e diceano: « Signore, e'sono vinti, « e domandano indugio di tua venuta per alcuna malizia,

---

quel medesimo anno 1301 (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* XI, c. 54, 58), è menzione « de salariis et super sala-« riis .... Vicariorum », da eleggersi dalla Signoria e mandarsi « in comita-« tum et per comitatum Florentie, et « notariorum et nuntiorum qui cum « ipsis Vicariis iverunt et steterunt seu « ibunt et stabunt et serviverunt seu « servient Comuni predicto ». E de' vicari si parla anche in altra Provvisione de' 27 ottobre 1304 (*Provvisioni;* XII, c. 91[t]), distinguendoli dai castellani che erano ufficiali dipendenti dai Vicari.

[25] *E io la viddi e feci copiare, e tennila* ecc., *e quando* ecc. Tutte circostanze notate qui da Dino, perchè a suo tempo risalti maggiormente la perfidia e slealtà del Francese.

[26] *Sì certamente.* « Et dist ly con-« nestablez: Auwy (= *oui*), certaine-« ment » *Hugues Capet, Chanson de geste;* Paris, 1864; p. 220, v. 5775. E frequenti nell'antico francese consimili affermazioni doppie o rafforzate, composte della particella affermativa unita con altri avverbi o frasi avverbiali pure esprimenti affermazione o confermazione. Tutta francese adunque suona la risposta che lo scrittore fedelmente riproduce quale l'ebbe dalla bocca di Carlo; ed è perciò il caso del notar di nuovo lo stesso che poc'anzi in not. 20. Cfr. G. VILLANI, specialmente in più luoghi del lib. VII: LXII, XCIII, XCIV, CII. Anche presso il Boccaccio (*Decam.*, VIII, VII) lo scolare che ha studiato a Parigi franceseggia: « Madonna, egli è « il vero che tra l'altre cose che io ap-« parai a Parigi, si fu nigromanzia, « *della quale per certo io so ciò che* « *n'è* »; e appresso « .... tue sieno e « di lui: *io n'ebbi troppo d'una* »: modi, dice il Foscolo (*Disc. sul Decam.*; III, 66, delle *Opere*), « attribuiti dal Boccaccio « allo scolare che aveva studiato a Pa-« rigi; e da' grammatici, alle eleganze « italiane ».

[27] *Quelli che lo conduceano.* Cfr. II, VI, in principio.

[28] *Di Siena il trassano.* Al castello di Staggia, in Val d'Elsa, secondo il Villani (VIII, XLIX) e l'Ammirato (I, 380); castello di Musciatto Franzesi (cfr. II, IV, 5), ma sul quale vantava diritti il Comune di Firenze (cfr. docum. cit. in II, IV, 5), e che poi fu dalla famiglia Franzesi venduto a' Fiorentini nel 1361 (*Capitoli del Comune di Firenze;* Fir., 1866; I, 274 e seg.). Musciatto possedeva poi in Siena l'antico palazzo degli Alessi nella piazza del Campo, e aveva per moglie una Tessa Rinaldini senese (cfr. *Archivio Storico Italiano,* Nuova Serie, IV, 5 e seg.).

[29] *Fiorini* XVII. [[c]*xvij*[o], che equivarrebbe a *millesettecento*, il ms. A].

[30] *Temea forte la furia de' Toscani.* Cioè la precipitazione con che i Neri che lo circondavano avrebber voluto che egli procedesse. È la seconda volta (cfr. II, IV, 3, 4) che Dino, dipingendoci il Valese mezzo impacciato tra i partigiani fiorentini, pare voglia far sentire, senza tuttavia diminuirgli il carico della mancata fede verso i Guelfi Bianchi, quanta parte però avessero, in ciò ch'egli fece, que' furiosi de' Neri.

[31] *Lo confortavano, e la sua gente.* « Confortavano, stimolavano, lui e la sua gente ».

[32] *E'sono vinti.* Cioè, i Bianchi. [Manca l'*e'* nel ms. A. *Signori,* erroneamente, i mss. F, K, Q, R, T, e l'ed. B].

« e fanno congiura »; e altre sospinte gli davano. Ma congiura alcuna non si faceva.

VIII. Stando le cose in questi termini, a me Dino venne uno santo e onesto pensiero, imaginando: « Que« sto signore verrà, e tutti i cittadini troverà divisi; di che « grande scandolo ne seguirà ». Pensai, per lo uficio ch'io tenea e per la buona volontà che io sentivo ne'miei compagni, di raunare molti buoni cittadini nella chiesa di

---

33 *Ma congiura* ecc. Intendi, dai Bianchi, in Firenze; e con ciò ribatte la calunnia de'Neri. Che i Bianchi non prendessero alcun provvedimento, anzi che neanche credessero al pericolo, e ciò perchè, cfr. II, v, 30 e segg.

VIII. Dino raduna i cittadini in San Giovanni, esortandoli alla concordia e alla difesa della città. Falsi giuramenti e maligne parole. (1301, ottobre).

1 *A me Dino* [*A me Dino Compagni,* i mss. E, G, H, S, U].

2 *Scandolo.* Questa parola non tanto è qui nel senso morale suo proprio e principale, quanto in quello, del quale pure offre esempi, di « Pericolo, Inconveniente, Danno ». Così altrove (II, II, 4) vedemmo *pericolo* per « Scandalo, Danno ». In altro senso cfr. II, III, 9; IV, 8. E per « Indignazione » I, XIV, 16.

3 *Per lo uficio.* Del priorato. Cfr. la medesima frase e costrutto: *Fatt. Ces.,* p. 15, di Cicerone console che si muove a parlare contro Catilina, « E spezial« mente per l'officio dove elli era li ne « pareva esser più tenuto »; *Novellino,* LVII, d'un pubblico ufficiale che si fa reo d'un ferimento, « Onde, per l'of« ficio ch'avea, essendo ripreso, e mo« stratoli sdegno per suoi amici, *ecc.* ».

4 *Buoni cittadini.* Qui (e cfr. anche I, XI, 3) l'add. *buono* è da prendersi nel senso di «Ragguardevole, Di conto, specialmente per ragion di censo », e simili: perchè certamente Dino, in quel tentativo di pacificazione, avrà chiamato, quanto a bontà d'animo, i buoni e i cattivi; anzi il più che importasse, era di convertir questi. Vedi che poco appresso nomina *i malvagi cittadini, che di tenerezza* ecc. Cfr., nel cap. anteced., *gran cittadini di popolo.* E la frase *buoni cittadini* in tal senso (nel quale *boni* dicevano anche i Latini, onde poi *optimates*) risponde a capello a quella « buoni uomini della città » del cui uso in quel tempo ci fanno continua testimonianza le Consulte e le Provvisioni del Comune (ARCH. STAT. FIOR.). Cfr. *Consulte,* I, c. 93, 16 maggio 1285, « quod de bonis ho« minibus habentibus equos, de civitate « Florentie, mittantur *ecc.* »; e anche più notevole una de'29 dello stesso mese (ibid., c. 101), dove proponendo uno dei consulenti « quod cerna fiat de divi« tibus hominibus civitatis Florentie, « qui possunt habere et ducere equos » per la guerra contro Pisa, aggiunge che rimanga alla guardia della città e del contado « conveniens et magna quan« titas de bonis hominibus civitatis et « comitatus...., ex quibus magna quan« titas exigatur, ita quod potius velint « ire in exercitum quam remanere: « que quantitas expendatur *ecc.* ». Nel medesimo modo è pure da intendere quando troviamo, così frequente, che si eleggono « sei buoni uomini, dieci buoni uomini, ecc. », onde quella frase era divenuta subito, e rimase, una parola sola, *Buonomini,* e titolo d'ufficio. Di questo uso dell'add. *buono,* sfuggito a tutti i Vocabolari (la Crusca, V^a^ impr., nota solamente la frase tuttor viva *buona famiglia*), cfr. i seguenti esempi; fra i quali i primi due lo danno in forza di sost., e porgono occasione di notare in tal significato lo ebbero anche i francesi. B. GIAMBONI, *Tesoro di Brunetto Latini,* VI, XLIV: « Simigliantemente « li buoni, ovvero li grandi, quando la« sciano di curare le cose che son buone « a loro acciocchè la loro signoria non « esca della loro schiatta; e non con« siderano lo loro onore e il loro me« rito e la loro dignità; sì si muta lo « loro principato al principato della co« munità ». (L'originale francese, che in princ. del cap. fa una distinzione, non resa dal traduttore, di tre maniere di signoria « des rois, des bons, des « communes », qui ha « li bon et li « haute home »). E appresso: « Il prin-

Santo Giovanni; e così feci. Dove furono tutti gli ufici; e quando mi parve tempo, dissi:

« Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti « prendesti il sacro battesimo di questo fonte, la ragione « vi sforza e strigne ad amarvi come cari frategli; e an- « cora perchè possedete la più nobile città del mondo. « Tra voi è nato alcuno sdegno, per gara di ufici, i quali, « come voi sapete, i miei compagni e io con saramento « v'abiamo promesso d'accumunarli. Questo signore viene, « e conviens' onorare. Levate via i vostri sdegni e fate « pace tra voi, acciò che non vi trovi divisi: levate tutte « l'ofese e ree volontà state tra voi di qui adrieto; siano « perdonate e dimesse, per amore e bene della vostra

---

« cipato del re si è principato del pa- « dre; e lo principato dei grandi uo- « mini, ovvero dei buoni, si è principato « dei fratelli ». (L'originale franc.: « la seignorie des bons homes et des « grans »). G. Villani, VI, xxxiii: « Tutta la buona gente v'usava (*a San « Giovanni*) la domenica mattina .... « Anticamente tutta la buona gente che « moria si soppelliva a San Giovanni ». Anon. Fior., *Comm. Dant.*, I, 452: « Invitò.... quasi tutti i maggiori della « terra.... Come farà costui? uccella « egli tanta buona gente? ». Gino Capponi (*Ist. Rep. Fir.*, I, 20) nota: « Il « nome di *boniuomini*, che da princi- « pio significava gli uomini per nascita « ragguardevoli, si trova dato poi agli « eletti popolarmente dai collegi delle « Arti o dai cittadini de' sestieri ».

5 *Santo Giovanni.* La più antica chiesa di Firenze, e già sua cattedrale, che vuolsi fosse prima tempio consacrato a Marte. Ivi era ed è il battistero; e patrono della città San Giovan Battista, come di Firenze pagana (cfr. I, i, 11) fu Marte. « I Guelfi solevano in « tutte le cose loro far capo e convenirsi « in quella chiesa ». Ammirato, I, 161. G. Villani, VI, xxxiii; M. Stefani, II, lxxxiii. Un consiglio « quamplurium « sapientum congregato coram dominis « Potestate Capitaneo et Prioribus in « ecclesia Sancti Iohannis Baptiste, oc- « casione providendi super *ecc.* », de'10 febbraio 1289 s. f., si ha in *Consulte* (Arch. Stat. Fior.), II, c. 12. Cfr. I, ix, 1.

6 *Ufici.* I magistrati; sia quelli proprio del Comune, come di Parte Guelfa, delle Arti e delle altre corporazioni legalmente riconosciute.

7 *Comunemente tutti* ecc. [Manca *tutti* nel ms. c; *tutti comunemente,* n; *questa fonte,* a].

8 *Gara di ufici.* Cfr. I, ii, 5.

9 *Saramento.* « Giuramento » (franc. *serment*) da *sacramentum,* che ha pure questo senso (cfr. I, xi, 14). È comune presso gli antichi; i quali, secondo i Deputati alla correzione del Decamerone (*Annot.* vii), la forma *saramento* riserbavano a questo senso di « giuramento ». [Perciò *saramento* qui pongo, conforme alle edd. mn, t, b, e sulla fede dei mss. b, c, n; *sacramento,* a, h, k, o, p, q, r, s, t, u; *sagramento,* d, g, e, l, m, e l'ed. mt; da *io* saltano a *v'abiamo,* i mss. f, i. Cfr. appresso, 22, 28].

10 *Accumunarli.* Cfr. II, v, 5, 31.

11 *Conviens' onorare.* Cfr. II, vi, 16.

12 *Levate via* ecc. *acciò che* ecc. .... *per amore e bene* ecc. Fa sentire il pericolo della venuta d'un principe in città divisa. [*Lasciate via li vostri sdegni,* i mss. d, l; *via i vostri sdegni,* m; manca *e ree volontà* nel solo a]. A quell' affettuoso *siano perdonate* cresce solennità lo aggiungervi *e dimesse,* che ha del biblico. Bella anche in G. Villani (X, viii), che li riferisce a persona, l'unione de' due verbi: « In nulla guisa « volle vedere la moglie nè 'l figliuolo, « nè dimettere nè perdonare ».

« città. E sopra questo sagrato fonte, onde traesti il « santo battesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, « acciò che il signore che viene truovi i cittadini tutti « uniti ».

A queste parole tutti s'accordorno, e così feciono, toccando il libro corporalmente, e giurorno ottenere buona pace e di conservare gli onori e giuridizione della città. E così fatto, ci partimo di quel luogo.

I malvagi cittadini, che di tenerezza mostravano lagrime, e baciavano il libro, e mostrorono più acceso animo, furono i principali alla distruzione della città. De' quali non dirò il nome per onestà: ma non posso tacere il nome del primo, perchè fu cagione di fare seguitare agli altri, il quale fu il Rosso dello Strozza;

---

13 *Toccando il libro corporalmente.* Il libro, intendi, antonomasticamente, quel de' Vangeli: e che e' vi posavan sopra la mano, come anc' oggi ne' giuramenti si suole. La frase è tutta del tempo, e Dino non v'ha nulla di suo. Veggasi, ad esempio, negli *Ordinamenti di Giustizia* (testo Bonaini cit. in I, XI, 11), rubr. I: « et curent, libro « corporaliter tacto, prout dictus do« minus Capitaneus eisdem sindicis et « cuilibet eorum deferre voluerit sacra« mentum, ... quod Artes *ecc.* ». E II: « teneatur et debeat, in generali consi« lio eiusdem domini Defensoris, cor« poraliter ad sancta Dei evangelia « facere iurare consules sive rectores « ipsarum Artium ». E III: « per pre« dictas Capitudines et sapientes cor« porali iuramento prestito ». Nei quali passi tutto l'antico volgarizzamento (pur citato in I, XI, 11) è letterale.

14 *Ottenere* ecc. [*Attenere,* tutte le edd. e i più de' mss.; *a tener,* Q; *tenere,* F, I; ma *ottenere* è (sebbene in alcuni racconciato in *attenere*) in A, B, C, K, N, O, P, R, T], antiquato per *attenere;* e si legge in originali documenti del sec. XIV. Una lettera de' 23 dicembre 1399 (fra le Lettere, Istruzioni ecc. della Repubblica di Firenze citate dalla Crusca: II, c. 20t) ha: « Come egli sa e può essere certo, « quello gli prometteremo, gli sarà pie« namente ottenuto, e anche più ».

15 *Conservare.* « Tutelare, difendere » contro i possibili pericoli.

16 *Onori e giuridizione.* Cfr. II, V, 31.

17 *Distruzione della città.* L'opposto del *conservarne gli onori e giuridizioni.* Cfr. II, V, 35. Allude a ciò che fecero poi, venuto Carlo, i Neri: al qual proposito la medesima frase usò (cfr. II, XIX, 4) anche Dante.

18 *De' quali non dirò il nome per onestà.* Così Matteo Villani (VIII, XXXI), di certe case popolari: « .... ch' a no« minarle non sarebbe onesto ».

19 *Perchè fu cagione di* ecc. [*Che fu cagione,* l'ed. MT e il ms. M; *gli altri,* le edd. T, B, e i mss. B, C, E, H, N, O, S, U; *che fu cagione del,* o *di, seguitare a gli altri,* D, G, K, L, R, T; la lezione nostra è dei mss. A, F, I, Q, e dell'ed. MN, e aggiunta in P di mano recente]. « Perchè fu cagione, dando l'esempio dello spergiuro, che gli altri facessero altrettanto ». Cfr., per questo uso del verbo *seguitare,* BUONACCORSO PITTI, *Cronica,* p. 16: « Egli avea, come « poco savio, seguitato di dirmi quello « che gli era stato insegnato da chi avea « voluto mettere scandalo ».

20 *Il Rosso dello Strozza.* « Rossus Strozzae » lo chiamano le Consulte citate in II, VII, 3. Di Ubertino dello Strozza cfr. I, XII, 3. Gli Strozzi, come poi si chiamarono, vedremo fra le famiglie di parte nera trionfanti su' Bian-

furioso nella vista e nelle opere; principio degli altri; il quale poco poi portò il peso del saramento.

Quelli che aveano maltalento, diceano che la caritevole pace era trovata per inganno. Se nelle parole ebbe alcuna fralde, io ne debbo patire le pene; benchè di buona intenzione ingiurioso merito non si debba ricevere. Di quello saramento molte lacrime ho sparte, pensando quante anime ne sono dannate per la loro malizia.

---

chi (II, XXVI). Di questo Rosso sappiamo che fu officiale sull'estimo nel 1293 (Ms. Riccardiano 2305, c. 129t); officiale del Comune per allogagioni nel 95, « Ros- « sus quondam Geri Strozze pro Sextu « Sancti Pancratii » (ibid., c. 135); fra i deputati a sindacato di ufficiali nel 99 (10 novembre; ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* X, 176, 129t); fra i deputati sulla vendita del vino a minuto nel 1302 (15 novembre; *Provvisioni;* XI, c. 160).

21 *Furioso* ecc. *principio* ecc. « Di modi e di opere violento, capo e istigatore degli altri ». *Nella vista,* cfr. III, VII, 13. Di *principio* (lat. *caput*) in tal uso, cfr. SACCHETTI, *Nov.*, XCVIII: « .... al Benci, che debb'essere stato il « principio di tutto questo fatto ». [*Più empio degli altri,* i mss. F, I].

22 *Poco poi portò* ecc. « Poco tempo dopo pagò il fio del (rotto) giuramento ». Come ciò fosse, lo ignoriamo; nè Dino ce lo dice neanche quando, nel fine della sua storia (III, XXXVII-XL), descrive, con terribili colori, la giustizia di Dio sopra i Neri. [*Saramento.* Cfr. innanzi, 9. *Sacramento,* l'ed. MT, e i mss. E, F, H, I, K, M, O, P, Q, R, S, T, U; *sagramento,* A, D, G, L].

23 *Quelli che* ecc. « I Neri ».

24 *Diceano che* ecc. Cfr. II, V, 24, 27.

25 *Se nelle parole* ecc. Non certamente in quelle di Dino [*ebbi,* erroneamente, i soli mss. D, G, L], che aveva coscienza della sua *buona intenzione.* Dunque, in quelle de'*malvagi cittadini,* che giurarono con « l'intenzione fraudolenta » di rompere il giuramento. Si esprime così dubitativamente (« se nelle parole fu *ecc.* »), perchè poteva credersi che in quell'adunanza di San Giovanni e nell'atto del giuramento, i malvagi cittadini parlassero senza questa intenzione frodolenta, e che a mancar di fede s'inducessero poi. Il che scemerebbe, sebben di poco, il loro peccato. Dino poi s'immaginava, per iscrupolosa coscienza, dover *patire le pene* di quelli spergiuri, perocchè dinanzi a Dio foss'egli che n'avea pôrta occasione. [*Ma se nelle parole,* l'ed. MN e il ms. A; *e se nelle parole,* I. *Io non debbo,* erroneamente, la sola ed. MT, che vedesi cancellato nel ms. I: *io non ne debbo,* era scritto nel ms. Q, ma poi il *non* fu cancellato. *Fralde,* antiq. per *fraude* (così tutti li altri mss. e le edd.; *alcuno inganno,* E), il ms. A. *Fraldare* e *fraldolenza* sono nel CAVALCA, *Vit. SS. Padri,* II, 31, e *Medicina del cuore;* cfr. G. BOTTARI, Note alle *Lettere di F. Guittone;* Roma, 1745; p. 148].

26 *Benchè di buona intenzione* ecc. « Buona intenzione è quella che rende « graziosa l'opera ». *Esopo volg. per Un da Siena,* p. 107.

27 *Ingiurioso merito.* « Cattiva remunerazione, Pena, Gastigo ». Così *mal merito* in Matteo Villani (VII, LXV): « Non renderebbe mal merito al popolo « di Tolosa di ciò ch'aveva fatto con- « tro a lui ». Cfr. I, V, 6.

28 *Di quello saramento* ecc. [Cfr. innanzi, 9. *Sacramento,* l'ed. MT. e i mss. A, E, F, H, I, K, M, O, Q, R, S, T, U; *sagramento,* D, G, L]. Non potrebbe lo scrittore più gagliardamente insieme e teneramente comunicare, anzi trasfondere nel lettore, i sentimenti suoi propri.

29 *Quante anime ne sono dannate.* Adopera il presente, perchè molte di quelle anime sono ancora nel mondo mentr'e' scrive. Ed anche in ciò quanta efficacia! [*Quante anime sono dannate,* il ms. A; *quante anime ve ne sono dannate,* D, G, K, L, R, T].

IX. Venne il detto m. Carlo nella città di Firenze *domenica addì* IV *di novembre* MCCCI: e da' cittadini fu molto onorato, con palio e con armeggiatori. La gente comune perdè il vigore; la malizia si cominciò a stendere. Vennono i Lucchesi, dicendo che veniano a onorare il signore: i Perugini, con CC cavalli: m. Cante

---

IX. **Arrivo di Carlo di Valois in Firenze, e suo ricevimento. (1 novembre 1301).** Ne' capitoli che vanno da questo IX sino al XIX Dino ha raccolta la storia fiorentina dei primi otto giorni del novembre 1301, dall' ingresso del paciaro al trionfo de' Neri e alla caduta della Signoria d' ottobre: storia procellosa e piena di avvenimenti e di particolari, che non farà maraviglia veder narrati senza un rigoroso ordine di successione, anzi con frequenti o preaccenni de' fatti o vere anticipazioni di racconto, secondochè ci occorrerà notare. Della cronologia di questa parte della *Cronica* avremo cagione di parlare in appendice al presente commento.

[1] *Domenica addì* IV ecc. [Così concordemente i mss. e le edd.]. Carlo di Valois entrò in Firenze il dì d' Ognissanti, 1° novembre, in giorno di mercoledì. Nella cit. appendice è detto per quali ragioni io creda che piuttosto che d'un vero e proprio errore si tratti qui d'una svista o trascorso affatto involontario: perciò contrassegno quella frase di carattere corsivo.

[2] *Con palio e con armeggiatori.* Cfr. I, VII, 13. Anche qui, forse, questo inciso sta da sè, in costrutto ellittico, così: « fu molto onorato, facendosi (oltre ad altre feste in onor suo) corse e spettacoli di giuochi d'arme ». Cfr. anche III, XXXII, 37. Che cosa fossero le *armeggerie*, o giuochi di *armeggiatori*, lo dicemmo in I, VII, 14. Vedi poi, qui appresso (X, 1), cenno in documenti dell' *armeggerie* fatte in onore del Valese.

[3] *La gente comune.* [*E la gente comune*, il solo ms. A]. « Non partigiana, che sopra tutto amava la patria, il Comune ». Da ciò che Dino ha sin qui narrato, deduci che di tali dovevano esserne ben pochi fra' Neri; fra' Bianchi, non pochi: e tali certamente si dimostrarono i Priori del 15 ottobre, del cui numero fu Dino. L'add. *comune* lo ha nello stesso senso G. Villani (VII, XIII), dove parla de' due Frati Godenti, eletti pacificatori di Firenze: « credendo che « per l'onestà dell' abito fosson comu- « ni »; che nella Cronica malispiniana (CXC) è detto: « credendosi, per l'one- « stà dell' abito, guardassono al bene « comune ». E « buona intenzione e co- « mune » ha il medesimo Villani (VIII, LXIX) per « non partigiana ».

[4] *La malizia.* « Le malvage passioni de' Neri »: cfr. II, I, 4. [*La maliziosa*, che si riferirebbe a *gente*, il solo ms. A, e l' ed. B].

[5] *Stendere.* « Prender campo, Diffondersi ». Cfr. l. c.

[6] *Vennono* ecc. Enumerazione di forze guelfe, attirate in Firenze dalla venuta d' un principe del sangue di Francia; ossia, servendosi di tale pretesto (*dicendo che* ecc.), ma in effetto per servire a' biechi disegni di lui e de' suoi Neri. Però qual Signoria, nella guelfa Firenze, avrebbe potuto chiuder le porte a gente che veniva *a onorare il signore?* Che n' avrebber detto i Consigli? Vedilo poco innanzi, ne' capp. VI e VII. E già notammo (II, VI, 16) che appunto su questa condizione politica e morale della città fecero assegnamento i Neri, macchinando la venuta di messer Carlo. Cfr. poco appresso la frase: *per non dispiacere al signore.*

[7] *I Lucchesi.* Cfr. I, XXI, 29.

[8] *I Perugini.* I *Brevi Annali di Perugia dal* 1194 *al* 1352 (nell'*Archivio Storico Italiano*, serie I, t. XVI; I, 5) registrano (ma dove dice « agosto » crederei fosse da porre « ottobre ») l' andata di questi, secondo il testo di Dino, duecento cavalli, così: « 1301. Adì « 28 di agosto il comuno di Perugia « mandò in Toscana a Fiorenza, in ser- « vizio di messer Carlo Senzaterra et « in servizio di parte guelfa, cento ca- « valieri di Perugia, tutti con cavalli « coperti: capitano di detti cavalieri fu « messer Venciolo di Guccionello ». Su quel soprannome di *Senzaterra*, cfr. II, XXVIII, 3.

[9] *Cante d'Agobbio con* ecc. Di mes-

d'Agobbio con molti cavalieri sanesi, e con molti altri, a sei e a dieci per volta, aversari de' Cerchi: a Malatestino e a Mainardo da Susinana non si negò l'entrata, per non dispiacere al signore. E ciascuno si mostrava amico. Sì che co' cavalli di m. Carlo, che erano DCCC, e con quelli de' paesani dattorno venuti, vi si trovarono cavalli MCC a suo comandamento.

Il signore smontò in casa i Frescobaldi. Assai fu pregato

---

ser Cante Gabbrielli da Gubbio vedremo più oltre (II, XVIII, XIX). Poichè qui si trova alla testa di *cavalieri sanesi*, giova avvertire ch'egli era stato potestà di Siena nel 1298. Siena, pochi giorni dopo a quell'ingresso, decretava, il dì 5, un'ambasciata a Firenze, per la pace comune (ARCH. STAT. SEN.; *Consiglio della Campana;* LX, c. 80t).

10 *Molti altri* ecc. Queste brigatelle spicciolate di *aversari de' Cerchi*, venute dietro ai cavalieri senesi, intenderei fossero di guelfi d'altre minori città o castella toscane. Cfr. altre enumerazioni, I, IX, in fine, e II, XIV, 4. Neri fiorentini fuorusciti, come potrebbe far supporre quell'*aversari de' Cerchi*, non erano di certo; de' quali appena ne rientrò qualcuno furtivamente (cfr. II, X, 10): perchè come vedremo (XVII, XVIII) Carlo non osò rimettere in Firenze il Donati e gli altri sbanditi, se non più tardi, quando gettò affatto la maschera.

11 *Malatestino.* Della famiglia dei Malatesta signori di Rimini: figlio di Malatesta da Verrucchio, e fratello di quei Gianciotto, o Giovanni sciancato, e Paolo, i cui nomi si collegano tristamente a quello della Francesca immortalata da Dante. Successe al padre nel 1312, e morì nel 17. È conosciuto nella storia per *Malatestino dall' occhio*, « perchè era manco di un occhio; ma « tanto fu savio et ardito e da bene, « quanto mai fosse uomo: aveva uno « difetto solo, che non voleva nè udire « nè vedere nessuno ghibellino, e molto « li perseguitava ». (*Cronaca riminese*, in MURATORI, *Rer. italicar.*, XV, 896. Dante si ricordò anche di questo cagnotto del Valois, in due canti dell'*Inferno:* nel XXVII (46-48), dove registra fra i signorazzi romagnoli (cfr. I, VII, 11) « il Mastin vecchio e 'l nuovo da Ver- « rucchio », cioè Malatesta e Malatestino, che tiranneggiano Rimini; e nel seguente XXVIII (76-90), introducendo un romagnolo a predire una vituperosa fraude di « quel traditor che vede pur « con l'uno ».

12 *Mainardo da Susinana.* Cfr. I, VII, 10: e rispetto alle cose che ivi dicemmo di lui, nota che questa sua venuta in Firenze a servigio di Carlo lo accomunava non pure co' guelfi, ma co' guelfi arrabbiati, e contro quelli molti de' quali poi si fecero ghibellini.

13 *Ciascuno.* Intendi, di costoro venuti ad accompagnarsi con Carlo in Firenze dagl' indicati paesi e terre; che perciò chiama *paesani dattorno* [*attorno*, il ms. U] *venuti* [*venutivi si* ecc., i mss. E, P, S, U].

14 *In casa i Frescobaldi.* I Frescobaldi, famiglia di Grandi guelfi (cfr. I, II, 23), e i più di parte Nera (cfr. I, XXII, 17), avevano le loro case di là d'Arno, sceso il ponte a santa Trinita, dov'è la piazza che anch'oggi si chiama de'Frescobaldi. Le *Istorie Pistolesi* narrano invece (p. 15) che « scavalcò nel « palagio degli Spini in capo del ponte « a Santa Trinita, ed altri suoi baroni « smontarono nelle case e palazzi dei « Frescobaldi dall'altro capo del detto « ponte oltr'Arno, sicchè erano signori « del ponte ». Però, che Carlo e la sua brigata occupassero i due palazzi, e si rendessero così « signori del ponte », è vero (cfr. II, XIV, 9): ma altrettanto è certo, per l'autorità di Dino (cfr. anche II, XXV) e di G. Villani (VIII, XLIX), che di là d'Arno prendesse stanza il principe per la ragione che Dino stesso assegna qui appresso. Cfr. I, XXI, 37, 38; e II, XIV, 5.

15 *Fu pregato smontasse dove* ecc. Pregato, intendi, dalla Signoria, la quale *i grandi signori che nella città veniano* ospitava e ospitò poi sempre, salvo se prendessero stanza presso pri-

smontasse dove il grande e onorato re Carlo smontò, e tutti i grandi signori che nella città venìano, però che lo spazio era grande, e il luogo sicuro; ma i suoi conducitori non lasciorno, anzi providono aforzarsi con lui oltrarno, imaginando: « Se noi perdiamo il resto della « città, qui rauneremo nostro sforzo ».

X. I signori priori elessono XL cittadini d'amendue

---

vate famiglie, nel convento di Santa Maria Novella, dove, o nella chiesa o nella piazza, soleano anche farsi (cfr. I, III, 18; II, XIII, XVII; III, IV) i grandi parlamenti.

16 *Re Carlo.* Carlo I d'Angiò, re delle due Sicilie (cfr. I, III, 2), il quale venne due volte in Firenze: nell'agosto del 1267, quando fu ordinato la prima volta lo stato popolare guelfo; e a questa venuta, di solenne ricordo pei Fiorentini, allude qui Dino; e nell'estate del 1273 (cfr. G. VILLANI, VII, XLII), insieme col pontefice Gregorio X (cfr. I, III, 13) e con l'imperator greco: i quali abitarono, finchè stettero in Firenze, il papa alle case de' Mozzi (cfr. I, XXI, 38), l'imperatore al vescovado, e il re « al giardino de' Frescobaldi » (G. VILLANI, l. c.) nel luogo medesimo dunque dove volle smontare il Valois. Chiamar *grande e onorato re* l'Angioino è un rimprovero anticipato (cfr. II, XVII, 10; XVIII, 24) alla slealtà di quest'altro francese. La memoria di Carlo I rimase, nelle tradizioni del Comune, come qualchecosa di venerabile ed augusto, alla pari di quella di Carlo Magno. Il medesimo sentimento che è nella frase del Compagni, rivive (per citare un esempio a gran distanza di tempi) in queste parole d'una istruzione del 1451 all'ambasciatore Agnolo Acciaiuoli (A. DESJARDINS *et* G. CANESTRINI, *Negociations diplomatiques de la France avec la Toscane;* I, 64): « .... li gloriosissimi Re di quella Cri« stianissima Casa essere stati instau« ratori e fondatori di questa città; .... « distrutta ... da Totila e dagli Unni ..., « poi reedificata e instaurata dal glo« riosissimo Carlo Magno .... Nè è ne« cessario narrare come Carlo Primo « e la Chiesa Romana .... furono fon« datori della Parte Guelfa, mediante « la quale è seguito lo esterminio della « contraria parte, e siamo nel presente « stato di felicità ». E in sul cominciare di quel sec. XV, inviando ambasciatore Rinaldo degli Albizzi (*Commissioni di R. degli A.*, ed. Guasti; I, 65), la Signoria scriveva: « Populus Flo« rentinus devotissimus semper fuit in« clite Domus Francie, postquam urbs « fuit a sancte memorie Karolo primo « Pipini filio restituta. Singulariter an« tem felicis recordationis Karoli primi « Ierusalem et Sicilie regis, et omnis « sue posteritatis, devotione fidelis, et « reverentia fuit servitor *ecc.* ». Cfr. del nostro commento tutta la nota (I, III, 2) sopra citata.

17 *I suoi conducitori* [*Condottieri,* o *conduttieri,* i mss. E, H, S, U; *conduttori,* G, N, O]. Cfr. II, VII, 27.

18 *Non lasciorno.* « Non permessero che ciò fosse fatto ». [*Non lasciorno,* il solo ms. A; *non lo feciono,* tutti li altri; *non lasciarono,* le ed. MT, MN, conforme alla variante strozziana del ms. L, sovrapposta di mano recente in P, Q].

X. La Signoria elegge cittadini d'ambedue le parti, e si consiglia con loro della salute della città. Proposta d'una nuova Signoria mista di Bianchi e di Neri; perchè non potuta accettare da' Priori dell'ottobre. (Fra gli ultimi dell'ottobre e i primi del novembre 1301). Per la cronologia del cap., cfr. la nota seg.

1 *Elessono* XL *cittadini* ecc. [*I cittadini,* il solo ms. A; variante già notata, di sul ms. L, dal Muratori: « L'an« tico testo di casa Strozzi dice: *eles« sono i cittadini* ». I mss. F, I: *dieci cittadini*]. I medesimi Savi, i quali più tardi si chiamarono Richiesti, che anche altrove vedemmo (cfr. I, XXI, 18) convocarsi a consiglio dalla Signoria nei gravi momenti. Di questo straordinario consiglio di *quaranta cittadini* ci conservano documenti (ARCH. STAT. FIOR.) le *Provvisioni* e le *Consulte.* Uno dei quali, de' 24 ottobre, avemmo già

le parte, e con loro si consigliavano della salvezza della terra, acciò che da niuna delle parti non fussino tenuti sospetti. Quelli che aveano reo preponimento, non parlavano: gli altri aveano perduto il vigore.

Bandino Falconieri, uomo vile, dicea: « Signori, io « sto bene; perchè io non dormia sicuro »; mostrando viltà a'suoi aversari. Tenea la ringhiera impacciata mezzo il dì; e eravamo nel più basso tempo dell'anno.

---

occasione di citare in II, VI, 18; da altri poi vediamo, come nel Consiglio dei Cento, adunato in San Piero Scheraggio, e poi in quelli del Capitano e delle Capitudini, e del Potestà o del Comune (*Consulte*, V, c. 16; *Provvisioni*, XI, 67-69[t]), si approvano, fra il dì 26 e il 28 di ottobre, 1° alcuni Ordinamenti « pro pacifico et tranquillo « statu Populi et Comunis Florentie « conservando, et ut sedictionibus, scan- « dalis, rumoribus et malleficiis, omni- « mode resistatur », deliberati dalla Signoria « voluntate et consensu Con- « silii XL bonorum et sapientum viro- « rum, ad consulendum offitium ipsorum « dominorum Priorum et Vexilliferi ele- « ctorum »; 2° la concessione di piena balìa ai Priori e al Gonfaloniere, sia per la custodia della città, sia per imporre gravezze o prestanze. I detti Ordinamenti per la sicurezza della città sono testualmente riportati nella Provvisione, dichiarandosi che debbano tenere e durare dal dì in cui saranno banditi « usque quo illustris princeps « dominus Carolus, Serenissimi olim « Regis Francie filius, venerit et ste- « terit in civitate Florentie, et post « suum discessum per duos dies ». Sono distinti in sette capi, e prescrivono pene a chi *a*) faccia rumore o scandalo, danneggi, percuota; *b*) ferisca; *c*) ingiuri; *d*) gridi « muoia, muoia »; *e*) presuma « armegiare », il che non potrà farsi se non nei modi e dalle persone che la Signoria stabilirà, e il giorno solo dell'ingresso del Principe; *f*) ardisca far falò (*fallonem seu fallones*); *g*) raccetti o ritenga sbanditi del Comune. Queste sedute del Consiglio dei Quaranta, descritte stupendamente nel presente cap., possono essere state tenute (come vediamo dai documenti) tanto mentr'era prossimo l'ingresso del Valese, quanto subito dopo; perocchè Dino non si propone di narrare ciò che in esse fu deliberato (infatti tace di questi Ordinamenti), ma soltanto di trarne occasione a rappresentare, con la efficacia ch'egli sa, le condizioni morali di quella gente e della intiera cittadinanza.

[2] *Amendue le parte*. Cioè bianca e nera: *Quelli che* ecc. I Neri, palesi o coperti che fossero; *gli altri*, i Bianchi.

[3] *Bandino Falconieri* ecc. [*Baldino*, tutti e mss. e edd. Ma mi è sembrato necessario scrivere il nome di questo Bandino di Cambio di Falconiero de' Falconieri, tale quale lo leggiamo negli originali documenti]: nel 1283 in una quitanza al Comune (ms. Riccardiano 2305, c. 109[t]); in Consulte più volte (1279 s. f.-1301... ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte*, I, c. 4[t], 7, 78[t]-79[t]; III, c. 128[t]; V, c. 8: BONAINI, p. 79, 86, della pubblicazione cit. in I, XI, 11). Partecipò alla guerra d'Arezzo nel 1289 (*Provvisioni*; II, c. 71[t], 8 febbraio 1289 s. f.); e nell'ottobre del 1296 fu ambasciatore con altri « ad partes Lombar- « die », per accompagnarvi il cardinale Pietro da Piperno paciaro (*Provvisioni*; c. VI, 155[t], 25 ottobre 1296). Il Falconieri, di famiglia cerchiesca (cfr. I, XXII in fine), ritrae a maraviglia, in questo veramente pittoresco capitolo di Dino, la dappocaggine e la viltà, più volte (cfr. II, V, 28; XIV; XXI) da Dino stesso confessate, di quella parte ch'era pure la sua. Le parole di Bandino valgono, in fondo, ch'egli credeva alla lealtà del Valese, come se venisse veramente in Firenze per far uffizio di paciaro.

[4] *Tenea la ringhiera* ecc. Cfr. II, VI, 15.

[5] *E eravamo nel più basso tempo* ecc. « Verso la fine d'autunno », quando le giornate sono più corte. [Manca l'*e* nel ms. A: *ne' più bassi tempi*, tutte le edd. e i mss., eccetto A].

M. Lapo Salterelli, il quale molto temea il Papa per l'aspro processo aveva fatto contro a lui, e per apoggiarsi co'suoi aversari, pigliava la ringhiera, e biasimava i signori, dicendo: « Voi guastate Firenze: fate l'uficio

---

[6] *Lapo Salterelli.* Cfr. I, xx, 21.

[7] *Per l'aspro processo* ecc. « A cagione del violento e severo processo (cfr. I, xxi, 43; G. Villani, VIII, xliii « E 'l papa gli scomunicò (*i Colonnesi*) « da capo, con aspri processi »), che il Pontefice aveva fatto contro esso Lapo». Qui Dino allude a un fatto dell'anno innanzi, da lui taciuto, anzi dagli altri storici tutti: cosicchè le parole del Nostro sono l'unico accenno sincrono che se ne abbia nei libri. Ne sono però sopravvissuti i documenti, da me indarno cercati, ma certamente veduti da Carlo Fauriel, il quale (*Dante et les origines de la langue et de la littérat. ital.*; I, 160-163) narra sopr'essi la cosa, e di uno riferisce testualmente qualche periodo. Nell'aprile del 1300, egli scrive, « trois personnages résidant à Florence, « et tous les trois ayant des relations « intimes avec Boniface VIII, furent, « comme perturbateurs et conspira- « teurs, dénoncés au gouvernement flo- « rentin, qui leur intenta aussitôt un « procès rigoureux ». Sembra ch'e' fossero d'accordo con Bonifazio, il quale subito s'interpose presso il Comune di Firenze; ma senz'alcun pro: « les ac- « cusés furent condamnés à d'énormes « amendes », e quello fra i Priori che più degli altri si adoperò in tale faccenda fu Lapo Salterelli. Il Pontefice tentò, per mezzo del Vescovo di Firenze (al quale scrisse una lettera), di far ritirare o cassare la sentenza: ma neppur questo gli riuscì. « Boniface « écrivit alors directement au gouver- « nement de Florence une lettre fulmi- « nante, par laquelle il sommait les « trois principaux auteurs de la sen- « tence prétendue illicite, et nomme- « ment Lapo Saltarello, de comparaître « devant le Saint-Siége, dans le delai « de huit jours, pour rendre compte de « leur conduite, et subir l'arrêt que le « pontife aurait à prononcer contre « eux »: e di questa citatoria (l'*aspro processo*, che dice Dino) riporta il Fauriel alcuni passi intorno alla supremazia della Chiesa su tutti i governi civili. Ma il Comune fiorentino tenne ferma la sua sentenza: dei citati a Corte, nessuno si presentò, e (conchiusione questa, la cui esattezza vorrei riscontrare sui desiderati documenti) « les Floren- « tins furent excommuniés en masse ». Vedesi da tutto questo quanto gravi ragioni aveva Lapo di temer l'ira del vendicativo Pontefice.

[8] *E per apoggiarsi* ecc. « E per farsi forte, far lega co'propri avversari, cioè co'Neri », de'quali prevedeva imminente il trionfo. Intendi dunque che il Salterelli, temendo il Papa per cagione dei fatti di che in not. preced., e vedendo il pericolo d'una mutazione di stato, procurava di alleggerirsi tali pericoli con l'arringare in favore de' Neri, e col dar ricetto (contro gli Ordinamenti da lui medesimo nel Consiglio de' xl deliberati) ad uno di essi sbandito. Tutto questo però non valse a salvarlo dalla proscrizione, nella quale (cfr. II, xxv) fu involto insieme con Dante, le cui parole di dispregio pel compagno d'esilio (*Parad.*, xv, 128) ricevono luce e più grave senso da questo passo della *Cronica*. *Appoggiarsi* la Crusca registra per « Sperare o Cercare aiuto, favore, protezione, da alcuno », e per « Accostarsi, Collegarsi, ad alcuno, Farsene partigiano »; e sotto questo secondo significato cita un altro esempio di Dino (cfr. III, xxxi, 17). Ad esso e agli altri antichi, recati dalla Crusca sotto i due affini significati, possono aggiungersi il presente di Dino medesimo e questo dei *Fatt. Ces.*, p. 187: « Ella « (*una maga*) non faceva sacrificio « nè di bu' nè di montone, ma a li « demoni d'inferno s'appoggiava ». E dell'attivo, per « Aiutare, Dare appoggio, Favorire », all'unico di trecentista, G. Morelli, che la Crusca dà, aggiungi: M. Stefani, II, clvi: « i Guelfi l'ap- « poggiarono (*il popolo*) ». E in *Appoggio*, per « Aiuto, Protezione, Favore », a quelli di Fra Giordano e di Giovanni Villani, questo di Matteo (IX, xliv): « con l'appoggio degli amici « di m. Cino ».

[9] *L'uficio nuovo comune.* Intendo *uficio nuovo* per la « nuova Signoria », quella cioè che doveva succedere ai Priori d'ottobre (cfr. sulla parola *uficio* in tal senso, I, xii, 6); e *comune* per « misto di guelfi dell'una e dell'altra

« nuovo comune; recate i confinati in città ». E aveva m. Pazzino de' Pazzi in casa sua, che era confinato; confidandosi in lui che lo scampasse, quando fusse tornato in stato.

Alberto del Giudice, ricco popolano, maninconico e viziato, montava in ringhiera biasimando i signori, per-

---

parte » (cfr. II, XII, 8; e *accumunare gli ufici* in II, V, 5, 31 e VIII, 10). *Far l' uficio nuovo comune* vale qui dunque « rinnovare la Signoria », scegliendo egualmente fra Bianchi e Neri, dando « in scriptis » i nomi, secondochè troveremo da Dino stesso descriversi ne' suoi particolari al prossimo cap. XII (cfr. 6, 10, 14). Giova qui ricordare che a ogni modo alle operazioni per l'elezione de' Priori nuovi dovevano partecipare i Priori vecchi: cfr. I, IV, 22; XI, 18; XIX, 12.

10 *Recate i confinati* ecc. « Restituite, richiamate ». Di questi *confinati*, e del Pazzi che appresso nomina, cfr. I, XXIV, 23 e II, XVIII, 11.

11 *Confidandosi in lui.* Cioè Lapo in Pazzino (cfr. sopra, 78).

12 *Alberto del Giudice.* Alberto di Iacopo del Giudice (cfr. I, XIII, 22; XIV, 18) era un Alberti, di quelli detti Del Giudice, da un Rustico, bisavolo di lui e giurisperito a' suoi tempi famoso (Vedi L. PASSERINI, *Gli Alberti di Firenze;* Fir., 1870; I, 57-59).

13 *Maninconico.* La parola *maninconico*, o *malinconico*, vale qui « di complessione malinconica »; ma perchè sia intesa a dovere, bisogna riferirsi alle idee e al frasario di que' tempi. Nè ciò potremmo meglio, che ricorrendo a quella che ben fu chiamata l'enciclopedia del secolo XIII, dico il *Tesoro* di Brunetto Latini. Veggasene, nel volgarizzamento di Bono Giamboni, il cap. XXX del lib. II: « La natura delle cose « del mondo .... è stabilita per le quat« tro complessioni, cioè caldo, freddo, « secco e umido, onde tutte cose sono « complessionate. E li quattro ele« menti .... sono conformati di queste « quattro complessioni: chè 'l fuoco è « caldo e secco, l'acqua è fredda ed « umida, la terra è fredda e secca, « l'aere è caldo ed umido. Altresì sono « complessionati i corpi degli uomini « e delle bestie, chè in loro ha quattro « umori: collera, ch'è calda e secca; « flemma, ch'è fredda ed umida; san« gue, ch'è caldo ed umido; melan« colia, ch'è fredda e secca. E l'anno « medesimamente è diviso in quattro « tempi, che sono similemente com« plessionati: ecco la primavera, ch'è « calda ed umida; la state, calda e « secca; l'autunno, freddo e secco; « e 'l verno, freddo ed umido. E così « potete voi cognoscere che 'l fuoco e « la state e la collera sono d'una « complessione, e l'acqua e la flemma « e 'l verno sono d'un'altra; ma l'aere « e 'l sangue e la primavera sono mi« schiati dell'una e dell'altra natura, « e perciò sono elli di migliore com« plessione che non sono tutti gli altri; « e loro contrarii sono la terra, la me« lancolia e l'autunno, e però hanno « elli malvagia natura ». In cattivo senso adunque, e tutto, secondo i tempi, scientifico, si serve Dino di questa parola. Cfr. pure in Brunetto, poco appresso (II, XXXII): « Uomini melanco« nici, pieni d'ira e di malvagi pen« sieri, e paurosi, e che non possono « bene dormire alcuna fiata *ecc.* » Ecco il ritratto che Dino ha voluto fare d'Alberto del Giudice con quell'addiettivo, che oggi (com'è la fortuna delle parole!) si adoprerebbe piuttosto a significare gentile e delicata tempera d' animo. Del resto, a quell'antica distinzione delle *complessioni*, risponde, nella moderna fisiologia, l'altra de' temperamenti: sanguigno, bilioso, venoso, linfatico. Alberto oggi si direbbe un bilioso: l'epiteto di malinconico meglio si adatterebbe a un temperamento fra il bilioso e il nervoso. Alla storia della parola gioveranno anche questi raffronti, di tempi assai meno antichi: F. REDI, *Consulti*, ed. Livi, p. 91, « temperamento caldo e « secco in un abito di corpo melan« conico »; A. TASSONI, *Manifesto*, p. 176, « bilioso, di pel biondo, di « color pallido, melanconico e taci« turno ».

14 *Viziato.* De' due significati che principalmente dà la Crusca a *viziato*,

chè non s'afrettavano a fare i nuovi, e a fare ritornare i confinati. M. Loteringo da Monte Spertoli dicea: « Si-« gnori, volete voi essere consigliati? fate l'uficio nuovo, « ritornate i confinati a città, traete le porti de' gangheri; « ciò è, se voi fate queste due cose, potete dire d'abat-« tere la chiusura delle porti ».

Io domandai m. Andrea da Cerreto, savio legista, d'antico ghibellino fatto guelfo nero, se fare si poteva

---

« Che ha vizi o difetti, Vizioso » e « Astuto, Sagace », mi sembra che in questo passo del Compagni, pur dalla Crusca citato sotto il secondo significato, predomini piuttosto il primo; e propriamente *viziato* valga qui « di cattiva natura morale », come il *maninconico* che lo precede vale « di cattiva natura corporea ». Così in questo di Dante (*Convito*, III, xv): « Ogni « viziato tornerà diritto e buono ». Cfr. II, xxxvi, 4; III, iv, 28.

15 *I nuovi.* Sottintendi « Signori ». Cfr. sopra, 9.

16 *M. Loteringo da Monte Spertoli.* « Dom. Lotteringus de Montespertoli » (Montespertoli, borgo fra Val di Pesa e Val d'Elsa, a 14 miglia da Firenze) è, con altri « iudices », testimone in una concessione di rappresaglie contro i Bolognesi nel 1280, e contro i Pratesi nell'82 (Ms. Riccardiano 2305, c. 99t, c. 106): e del Consiglio generale del Comune nell'84, fra i consiglieri del Sesto d'Oltrarno (ivi, c. 112; Arch. Stat. Fior.; *Consulte;* I, c. 64t, 24 gennaio 1284 s. f.).

17 *Ciò è* ecc. [*Cioè*, le edd., eccetto la mt; e i mss. eccetto d, g, l, m, q]. Messer Lotteringo adunque veniva a dire: « Se voi rinnovate la Signoria, facendone partecipi i Neri, e richiamate i fuorusciti, la pacificazione è fatta, e la tranquillità di Firenze è talmente assicurata, che voi potete tenerla senza nessuna guardia o custodia ». [*Porti* (della qual desinenza per *porte*, cfr. Nannucci, *Teor. Nom.*, cap. x), l'una e l'altra volta nel discorso di messer Lotteringo, i mss. f, m, e la variante salviniana al ms. l, e le edd. mt, mn; *porte*, la prima volta, *porti*, la seconda, i mss. a, b, h, o, p, e l'ed. b: *porte* tuttedue le volte, l'ed. t e tutti gli altri mss., se non che il ms. i da prima aveva *porti* pur tuttedue le volte].

18 *M. Andrea da Cerreto.* Di quest'altro giurisperito, Andrea d'Iacopo da Cerreto o della famiglia de' Cerretani (cfr. II, xxiii, 13), occorre frequente il nome ne' pubblici atti come di uomo di molta autorità, e in Dino stesso più altre volte. La sua famiglia era guelfa sino dalla costituzione del popolo vecchio nel 1251 (cfr. I, iii, 2), che fra i primi Anziani troviamo messer Iacopo d'Aldobrandino da Cerreto, e tale si mantenne nei tempi successivi, ne' quali i da Cerreto troviamo fra gli « expromissores pro Guelphis » per la pace del cardinal Latino, e nei Consigli e ne' magistrati del Comune messer Andrea stesso ed altri della famiglia. Anteriormente però al 1250 i da Cerreto, come quasi tutti i venuti dal contado, dovettero esser ghibellini: come ghibellini, p. e., erano certamente i da Montespertoli (cfr. *Archivio Storico Italiano*, Serie III, tom. IV, p. ii, p. 37), progenitori dell'altro Guelfo nero e giudice testè ricordato. Cotesti guelfi, *antichi ghibellini*, cioè « la cui famiglia in origine era stata ghibellina », più difficile avrebbe dovuto essere che in quella divisione di Parte Guelfa si volgessero ai Neri, cioè ai Guelfi arrabbiati e più fieramente avversi al nome ghibellino: e se ciò in alcuno seguiva, come in messer Andrea, mostra quanto la passione trascinasse gli animi. Il che vuol far rilevare Dino con quella frase *d'antico ghibellino fatto guelfo nero;* alla quale giova ravvicinare ciò che altrove (II, xxiii, l. c.) dice, che fra molti *antichi ghibellini per lunghi tempi*, anche messer Andrea e messer Aldobrando da Cerreto, *per antico d'origine ghibellina, diventorono di Parte Nera.* Dal quale confronto risulta evidente che come dicendo *antichi ghibellini per lunghi tempi*, e *per antico d'origine ghibellina*, lo storico riporta espressamente il ghibellinesimo di quella famiglia a

uficio nuovo sanza offendere gli Ordini della Giustizia. Rispose che non si potea fare. E io che n'era stato accusato, e apostomi che io avevo offesi quelli Ordini, proposimi oservalli, e non lasciare fare l'uficio contro alle leggi.

XI. In questo tempo tornorno i dua imbasciadori rimandati indrieto dal Papa: l'uno fu Maso di m. Rugie-

---

tempo remotissimo, così di Andrea scrivendo *d'antico Ghibellino fatto Guelfo Nero,* non potè altro voler dire se non « messosi co'Neri, da Guelfo ch'egli era di famiglia anticamente d'origine ghibellina ». Nel senso appunto di « appartenente a famiglia d'antichi ghibellini » usa Dino la stessa frase altre volte. In II, XXVIII, 7, è detto *antico ghibellino* Uguccione della Faggiuola, non certamente in altro senso, che sarebbe inopportunissimo se riferito personalmente ad uomo che ghibellino fu sempre. In III, VII, 9, quando per trattato di pace vengono in Firenze i principali tra i Guelfi Bianchi esuli e tra i Ghibellini, si descrive che « molti « *antichi ghibellini,* uomini e femmine, « baciavano l'arme degli Uberti »; il quale atto di affetto e di commozione, quanto ripugna vederlo detto di persone che avessero, proprio essi, rinnegata la parte ghibellina vinta per la guelfa vincitrice, altrettanto è credibile e bello, se s'intenda di « guelfi appartenenti a famiglie *per antico d'origine ghibellina* », nei quali la vista dell'arme degli Uberti ridestava le vecchie memorie di famiglia.

[19] *Savio legista.* « Valente (cfr. II, VI, 10) giurisperito »: il cui parere legale sul mantenimento della Signoria Bianca tanto aveva maggior peso, in quanto la qualità sua di partigiano Nero doveva farlo nemico di quella Signoria.

[20] *Ordini della Giustizia.* Cioè i celebri Ordinamenti, de' quali cfr. I, XI; i quali impedivano che *si facesse uficio nuovo,* in quanto prescrivevano che l'elezione della Signoria si facesse « per « unam diem ante exitum Priorum qui « pro tempore fuerint ». Ora i Signori, de' quali era Dino, duravano in ufficio sino al 15 decembre: e queste consulte sulla elezione de' nuovi si facevano un buon mese e mezzo prima. Perciò, come dice nel cap. XII, « non era il tempo « da elegerli ».

[21] *N'era stato accusato, e appostomi* ecc. Allude qui il Compagni ad un'accusa mossagli, alcuni anni avanti, sotto il Capitanato di messer Carlo da Spoleto (maggio-novembre 1295), di avere, quando fu gonfaloniere nel '93, trascurato d'applicare gli Ordinamenti della Giustizia in punizione di offese fatte da certi Turchio e Corrado da Sommaia, de'grandi, ad alcuni popolari. Quest'accusa presentata al Capitano da Gheri Paganetti del popolo di santa Trinita, fu dal Capitano non tenuta in conto: e i sindacatori del suo capitanato approvarono ciò ch'egli avea fatto (ARCH. STAT. FIOR.; *Capitoli;* XXXV, c. 145, 146t, e segg.; 8 novembre 1295). Intendi pertanto qui che Dino, nel cuor suo, e certamente per amore della città e della sua pacificazione, avrebbe accondisceso a *far l'uficio nuovo comune:* il che è nuovo argomento della bontà e onestà di lui. Ma dopo avuto il parere d'un valente legista ed oltre a ciò Guelfo nero, ed inoltre ricordandosi delle accuse toccategli nel gonfalonierato del 93, l'integerrimo magistrato rinuncia alle idee proprie, per attenersi strettamente al dovere e alla legge. Se poco appresso (cfr. II, XII) cedè, vedremo che fu per tentare di risparmiar guai alla città, e che i Neri non se ne contentarono.

XI. Tornano da Roma due degli ambasciatori. La Signoria si rimette nella volontà del pontefice, e, segretamente, chiede un suo legato. Lo risanno i Neri: loro timori e supposizioni. Com'era internamente ordinata parte Nera. (.....-primi di novembre 1301). Intendiamo sempre di rimanere ne'giorni sino al dì 8 e al dì 9, quanto alla cronologia di questi capp. IX-XIX (cfr. IX e XIX, not. al tit.), de'quali determineremo in modo più speciale la data ogni volta che potremo farlo con sicurezza.

[1] *I due imbasciadori.* Cfr. II, IV, 11, 16, 21; XXV, 53.

rino Minerbetti, falso popolano, il quale non difendeva la sua voluntà ma seguiva quella d'altri; l'altro fu il Corazza da Signa, il quale tanto si riputava guelfo, che appena credea che nell'animo di niuno fusse altro che spenta. Narrarono le parole del Papa: onde io a ritrare

---

[2] *Maso .... Minerbetti* ecc. Uomo adoperato molto dal Comune, del quale spesso lo troviamo Procuratore o Sindaco, e ambasciatore anche a Roma altre volte (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* IV, VII, in più luoghi): nel 1296-97, Console dell'Arte del Cambio (*Provvisioni;* VII, c. 24): nel 1300 (5 febbraio 1299, s. f.; *Provvisioni;* X, c. 160-160t) coadiutore di fra Grimaldo da Prato de' Frati Minori inquisitore dell'eretica pravità. *Falso popolano* (cfr. I, xiv, 7), con quel che segue, intendi « non affezionato di cuore alla parte popolare, e che perciò non sostenendo (*difendere*) troppo le opinioni e i sentimenti propri, secondava facilmente gli altrui; applicando, si vede, a modo suo la sentenza (*Rosaio della Vita,* p. 55) « Chi vuole vivere « conviene che molte volte seguiti el « volere d'altrui ».

[3] *Il Corazza da Signa.* Di costui cfr. II, xxxi, dove lo storico ce lo presenta cruccioso spettatore delle esorbitanze dei Guelfi Neri. Egli (cfr. cap. seg.) stava co' Bianchi.

[4] *Il quale tanto* ecc. *che* ecc. « Il quale tanto profondo aveva nell'animo il sentimento della parte guelfa, che appetto a sè gli pareva che nell'animo di tutti gli altri guelfi quel sentimento fosse poco meno che spento »; o più letteralmente, « tanto gli pareva d'esser guelfo, che stentava a credere che nell'animo di qualunqu'altro guelfo fosse, essa parte, altro che spenta; tutti gli altri guelfi, per caldi che fossero, gli parevano, appetto a lui, tepidi partigiani ». E « savio uomo guelfissimo » è detto nel cit. cap. II, xxxi. A *fusse spenta* devesi sottintendere come soggetto *parte guelfa* (cfr. L. da Castiglionchio, *Epist.,* p. 78, parlando di Guelfi e Ghibellini, « i detti nomi e le « dette parti fossero così spente nel « loro principio e nel loro ceppo, es« sendo così accesi ne' vicini e ne' luo« ghi rimoti come sono »), contenuto, per costrutto di pensiero, nell'add. *guelfo* precedente: costrutto, a dir vero, un po' ardito e che genera oscurità [tantochè il Salvini credè necessario postillare nel ms. L « così sta ne' nostri « testi »; e in margine del ms. Q più ricisamente è detto « qui non si ri« trova il senso »; e le edd. MN, T, B, preposero a *fusse* le parole *quella parte,* le quali però non ci son date da alcun ms. (in Q sono aggiunte di mano recente). Nei mss. E, H, S, U, manca *che spenta,* e lo spazio corrispondente è occupato da puntolini: e puntolini sotto *spenta,* ha B; e dopo *spenta,* C].

[5] *Narrarono le parole del Papa.* « Riferirono alla Signoria l'imbasciata, le parole, del Papa »; le quali vedi in II, iv in fine. Il *narrare* qui adoperato da Dino corrisponde al *recitare* che trovasi in simili casi nelle Consulte. Esempi: 31 marzo 1285, nel Consiglio delle Capitudini e di altri Savi, adunato in casa de' Priori, « proposuit d. po« testas super ambaxiata *recitata* per « dnũm Lapum Saltarelli super tractatu « habito .... in terra Empoli ». E su tale proposta del Potestà si fa la consulta, e si provvede ecc. (*Consulte,* I, c. 83t). Cfr. altra consulta (I, c. 58t; 2 apr. 82) « super facto ambaxiate re« late et recitate per ambaxiatores Co« munis Florentie qui fuerunt in terra « Prati *ecc.* ». [*Narando,* il solo ms. A; la qual variante, da' margini del ms. L, si appropriò l'ed. MT, seguita dall'ed. B, le quali continuano (il che a ogni modo il ms. A non fa) con questo *narrando* il periodo precedente: .... *spenta, narrando le parole del Papa*]. Questa lezione della MT suggerì al Balbo (*Vit. Dante,* I, xii) la seguente interpetrazione di detto periodo: « L'uno, Maso « Minerbetti, uomo senza volontà pro« pria; l'altro, il Corazza, tanto guelfo, « che appena credea potesse rimaner « volontà in nessuno, narrandogli le « parole del Papa ». Secondo questa interpetrazione della lezione da me rifiutata, il soggetto di *fusse spenta* sarebbe *volontà,* desunto dalla proposizione precedente: ... *la sua volontà* ... *quella d'altri.*

[6] *Onde* ecc. Si chiama in colpa Dino (il quale in quella faccenda mostra avere ricevuto mandato da' Priori suoi col-

sua imbasciata fui colpevole: missila ad indugio, e feci loro giurare credenza; e non per malizia la indugiai. Apresso raunai sei savi legisti, e fecila inanzi loro ritrare, e non lasciai consigliare: di volontà de' miei com-

---

leghi, secondochè solevano; cfr. not. 10) di aver posto indugio a riferire (*ritrare;* cfr. not. 8) a' Consigli del Comune l'ambasciata del Papa (*sua*). Di *onde,* adoperato come semplice avverbio congiuntivo e per passaggio da fatto a fatto senza stretta relazione di causalità, cfr. I, VI, 1. Quanto alla irregolarità di che Dino si dice *colpevole,* ciò che in simili casi facevasi, e che allora, per opera di lui, non fu fatto, ritraesi come dal documento cit. nella not. preced., così da questi altri (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte;* I, c. 89). A dì 21 aprile 1285, nel Consiglio delle Capitudini delle sette Arti maggiori e di altri Savi, adunati davanti al Capitano e al Potestà, « auditis hiis que dicta et relata « fuerunt per dominum Thomaxium « Spilliati super quibusdam tractatis in « curia domini Pape super *ecc.* », si consiglia da vari che nell'attuale o in altro consiglio, presenti il Potestà e il Capitano, sia provveduto *ecc.* E pur in uguale Consiglio, il dì 15 maggio 1285 (l. c., c. 92t), lette le lettere e udite le cose trattate dagli ambasciatori spediti a Genova, « secundum quod relata « fuerunt » da essi, si consulta e provvede in proposito. Invece l'ambasciata di Bonifazio non fu, come sentiremo, portata ai Consigli, ma rimase nella Signoria, e agli ambasciatori fu fatto giurare *credenza,* « silenzio, segretezza ».

7 *Apresso* ecc. Prima indugiò, e poi s'astenne affatto, di portare a' Consigli l'ambasciata. Dubitando della convenienza di ciò fare (e le cose narrate ne' capp. VI, VII, X, giustificano ampiamente tali timori), credè più spediente che la Signoria provvedesse da sè. Al quale effetto chiama a consiglio sei dotti giureconsulti; in quel consiglio *fa ritrare* (cfr. not. seg.) *l'imbasciata;* e senza portar la cosa ai consigli ordinari (cfr. not. 9), egli, d'accordo e per commissione de' suoi compagni (cfr. not. 10), in quello stesso Consiglio della Signoria e de' sei legisti propone (cfr. not. 10) e fa discutere e deliberare.

8 *Fecila .... ritrare;* e poco sopra, la stessa frase *ritrare l'imbasciata:* alla quale nelle Consulte corrisponde il verbo *reducere.* « Dixit quod reducatur ad consilium .... Eorum pro- « visio reducatur in simili consilio vel « maiori .... Predicta que provideantur « debeant reduci et non reduci ad con- « silium, secundum quod placuerit Po- « testati Capitaneo et Prioribus » (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte;* I, c. 92t; 15 maggio 1285, consulta cit. poc' anzi in not. 6). E tal quale in DANTE, *Convito,* IV, V: « .... Regolo .... avere ...., dopo « la legazion ritratta, consigliato ... ».

9 *Non lasciai consigliare.* « Non feci tenere le adunanze de' consigli consueti (cfr. not. 6) in simili occasioni ». Lo stesso uso assoluto di *consigliare* in G. VILLANI, VII, XIII: « E raunavansi i detti XXXVI a consigliare ogni « dì per lo buono stato comune della « città nella bottega e corte de' Consoli « di Calimala ».

10 *Di volontà* ecc. .... *proposi* .... *consigliai* .... *presi il partito.* Tutto linguaggio storico e, per così dire, ufficiale. « Dominus Loctus de Aglis con- « suluit et dixit, de voluntate socio- « rum suorum, quod *ecc.* » (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte;* consulta testè cit. in not. 6). E in altra consulta de' 10 settembre 1285 (I, c. 130): « In con- « silio Priorum et XXVIJ bonorum viro- « rum electorum per Priores, proposuit « dominus Ugho, de voluntate sociorum « suorum, quomodo et qualiter electio « Potestatis fieri debeat ». Il qual secondo esempio (che ha riscontro anche in altra consulta de' 25 agosto 1285, ibid., c. 124) inchiude un caso identico in termini a quel di Dino, perchè anche qui si tratta d'un consiglio ristretto della Signoria con Savi da essa chiamati, e quel messer Ugo (Altoviti) è, come Dino, uno de' Priori; al quale, come a Dino (cfr. not. 6) aveano i colleghi dato mandato. Ne' consigli ordinari il Capitano del Popolo o il Potestà, ovvero alcun loro ufficiale, *proponevano,* presente la Signoria, la quistione da trattarsi (« In Consilio « proposuit dominus Capitaneus ..... « proposuit dominus Potestas ..., prae- « sentibus Prioribus et Vexillifero Iu- « stitiae, omnia infrascripta »); gli adunati *consigliavano,* esponendo ciascuno il proprio parere (« Dominus N. con- « suluit quod *ecc.* »): dopo di che, il

pagni, io proposi e consigliai e presi il partito, che a questo signore si voleva ubidire, e che subito li fusse scritto che noi eravamo alla sua voluntà, e che per noi adirizare ci mandasse m. Gentile da Montefiore cardinale.

Colui, che parole lusinghevole da una mana usava

---

proponitore o presidente *faceva* o *prendeva il partito* (« Facto partito su- « pra praedictis ad sedendum et levan- « dum per dominum Potestatem, pla- « cuit *ecc.* »). Ma anche in questi ordinari consigli si hanno esempi d'uno de'Priori che si fa proponitore: lo stesso Altoviti ne'Consigli del Popolo il 23 gennaio 89 s. f. (*Consulte;* II, c. 6); e a dì 10 luglio 1301 (*Consulte;* V, c. 10) « in consilio generali Comunis propo- « suit ser Simon Guidalocti de nu- « mero priorum, presentibus consociis « suis *ecc.* »; e nella Signoria stessa della quale fu Dino, il 26 ottobre 1301, pur nel Consiglio generale « proposuit « Girolamus Salvi de numero domi- « norum Priorum, in presentia et vo- « luntate consotiorum suorum domino- « rum Priorum et Vexilliferi, provvi- « sionem *ecc.* » (*Consulte,* vol. cit., c. 16). [Muto la punteggiatura della volgata sì de'mss. che delle stampe: ..... *e non lasciai consigliare di volontà de' miei compagni. Io proposi e consigliai* ecc. Dopo fermata ed esemplificata la interpetrazione di ciò che precede, ciascun vede che l'inciso *di volontà de' miei compagni* appartiene, per le ragioni del contesto e storiche della lingua, alle frasi *io proposi e consigliai e presi il partito*].

[11] *A questo signore.* Cioè « al Pontefice »; ma perchè comunemente con la parola *signore* è da Dino indicato il Valese (cfr. II, VIII, verso il mezzo; XIV, 2; e detto d'Arrigo imperatore, in III, XXV, 10), perciò ne' mss. e nella volgata a stampa, in fine del presente periodo, dopo la parola *cardinale,* sono queste altre, che ho creduto, come glossema di copisti, dover espungere: *Intendi questo Signore per Papa e non per m. Carlo.* [Puntolini in luogo di *intendi* (*intredi,* erroneamente, il ms. A), nei mss. B, C, E, H, N, O, S, U, fra i quali B, C, E, H, S, U, hanno puntolini anche fra *Montefiore* e *cardinale. Per il papa,* D, G, L, e le edd. T, B; *pel,* la MN; *per,* la MT, e tutti gli altri mss. Le MT e B rinchiudono il glossema in parentesi, la quale vedesi apposta anche ai mss. G, L, M].

[12] *Adirizare.* « Correggere, raviare a buono e pacifico stato, riformare nel governo ». Cfr. DANTE, *Parad.,* XXX, 137 « dell'alto Arrigo, ch' a driz- « zare Italia Verrà, in prima ch' ella « sia disposta »; *Fatt. Cesare,* p. 11: « grande lode mi parrà acquistare, se « per lo mio capo tanta buona gente « si drizza » (è Catilina che parla ai congiurati); *Rosaio di vita,* pag. 13: « Poi che gli ebbe dirizzati (*Biante,* « *gli Ateniesi*), lasciò la signoria, e « diessi allo studio delle virtù »; G. VILLANI, II, VI: « Giustiniano, ... per « addirizare lo 'mperio di Roma, fece « patrice de' Romani ..... Belisario ».

[13] *M. Gentile da Montefiore.* Gentile da Montefiore (Montefiore dell'Aso, nella provincia d'Ascoli Piceno), de'Frati Minori, fu fatto cardinale dei SS. Silvestro e Martino nel 1298 da Bonifazio VIII; del quale fu molto intrinseco e, ciò che torna a sua lode, ne sostenne, lui morto, dinanzi a concilii e principi, ed anche per iscritto, la difesa. E omelie ed opuscoli scrisse. Fu nel 1307 legato in Ungheria. Morendo in Avignone, nel 1312, lasciò d'esser portato a seppellire in una sua cappella in San Francesco d'Assisi. Può dirsi pertanto che uomo non volgare scegliessero i Fiorentini, e tale che, per la stretta amicizia col pontefice, doveva al pontefice stesso piacere, se però questi fosse stato in buona fede. La politica di quella Signoria, della quale Dino fu l'anima, era dunque: continuare col Valois le apparenze di buona amicizia; e intanto prendendo in parola il pontefice, che per mezzo de' due ambasciatori chiedeva sottomissione a' suoi voleri, trattare direttamente con lui, e invocare un legato pontificio; che se fosse persona savia e dabbene, come pare stimassero questo messer Gentile, da porsi lealmente d'accordo co' Priori e con la loro parte, li faceva forti contro i Neri e magari anche contro Carlo. Ed ecco perchè Dino non volle portare la cosa ai Consigli, e fece *giurar credenza* agli ambasciatori ecc.

[14] *Colui.* « Il papa »; *producea,* « spingeva ». [*Che le parole,* tutte le edd. e i mss., eccetto A]. Questa doppiezza di Bonifazio rammenta il v. 69

e da l'altra produceva il signore sopra noi, spiando chi era nella città, lasciò le lusinghe e usò le minacce. Uno falso imbasciadore palesò l'ambasciata, la quale non avevano potuto sentire. Simone Gherardi aveva loro scritto di Corte, che il Papa gli aveva detto: « Io non voglio « perdere gli uomini per le feminelle ».

I Guelfi Neri sopra ciò si consigliarono, e stimarono per queste parole che l'imbasciadori fussino d'accordo col Papa, dicendo: « Se sono d'accordo, noi siamo vacanti ».

---

del canto VI dell'*Inferno* « Per potenza « di tal che testè piaggia », col quale, secondo la più sicura interpetrazione, Dante dipinse gli ambigui procedimenti di quel Pontefice nelle sue relazioni co' Bianchi e co' Neri fra il 1300 e il 1301.

15 *Chi era nella città.* Allude alle soldatesche guelfe, delle quali si era Carlo fatto forte in Firenze. Cfr. II, IX, 6 e seg.

16 *Lasciò le lusinghe* ecc. « Scoprì le sue vere intenzioni, buttò giù la maschera. » Cioè a dire che giunte a Roma le oneste proposte della Signoria, egli rispose (senza dubbio, all'ambasciatore colà rimasto, Dante), esser tempo di finirla, e che non cercava la pacificazione de'Bianchi co'Neri, ma il trionfo di questi su quelli: non di *addirizzare,* ma di percuotere e di fiaccare. Avverti che qui, come altrove (cfr., del veduto sin qui, I, XXI, 14, 43: e tutto il XXVI), Dino anticipa sugli avvenimenti. La risposta del papa, tenuto conto della distanza tra Firenze e Roma, dovett'essere alquanto posteriore agli avvenimenti de' quali subito, nel seguente paragrafo, riprende il filo.

17 *Falso ambasciatore.* Certamente il Minerbetti: cfr. not. 2.

18 *Non aveano* ecc. Cioè, i Neri: perchè *a' Neri* vuolsi sottintendere dopo *palesò.*

19 *Simone Gherardi.* Cfr. I, XXI, 6. [E poichè qui si tratta certamente del medesimo Simone ivi ricordato, seguo i mss. E, S, U, che leggono *Gherardi,* rigettando la lezione degli altri mss. e delle edd., *Gherardini*].

20 *Di Corte.* Cfr. I, XXIII, 5.

21 *Io non voglio* ecc. Vale a dire: « Io sono con voi Neri, e sto a' patti, purchè operiate virilmente, e presto vi disfacciate de' vostri potenti avversari; a che vi ho dato modo io stesso, *prestandovi la gran potenza di Carlo* (II, II): chè se non riusciste o andaste per le lunghe, a me non mette conto inimicarmi i Guelfi Bianchi, che infine sono ancora i signori di Firenze ».

22 *Sopra ciò.* « Sopra l'ambasciata e il motto ».

23 *Stimarono* ecc. A sentir Bonifazio parlare in quel modo al Gherardi, sospettarono che le parole da esso mandate ai Fiorentini, e ad essi Neri ridette dal Minerbetti, non fossero già, come pur troppo erano, lusinghevoli e finte, ma che gli ambasciatori, specialmente il Corazza e l'Alighieri, fossero riusciti nell'intento di rompere la lega fra il pontefice e Parte Nera.

24 *Noi siamo vacanti.* « È finita per noi, Perdiam tutto ». *Vacare* per « Finire, Mancare » (dal primitivo senso del lat. *vaco* « Esser vuoto ») è in G. VILLANI, III, V: « Era durato (*l'Im-* « *pero negl'Italiani*) 54 anni, poichè « vacarono i Franceschi ». E DANTE, *Inf.*, XVI, 99: « ..... di quel nome è « vacante », cioè lo perde. [*Se e' sono,* l'ed. MN e i mss. D, G, L, M].

25 *Dicendo: Se* ecc. Questo pare fosse il ragionamento che dei Neri riferisce qui Dino. Rammentiamoci che essi partivano dal supposto che *l'imbasciadori fussino d'accordo col Papa,* cioè fossero riusciti ecc. (cfr. not. 23). Ciò posto, essi dicevano: « La risposta che sta per dare la Signoria è, senza dubbio, concertata con lui: se questa è un no, cioè se la Signoria non si sottomette al Pontefice, allegando che noi Neri c'infingiamo e cerchiamo non la pace ma la vendetta, Bonifazio si serve di questa risposta o per ritirare il mandato da Carlo di Valois, o, peggio, per mutarglielo, imponendogli (chè per Carlo, una volta contento il Papa, era la stessa) di dare addosso a' Neri e proteggere i Bianchi: e allora *noi siam*

Pensoro di stare a vedere che consiglio i Priori prendessino, dicendo: « Se prendono il no, noi siam morti: se « pigliano il sì, pigliamo noi i ferri, sì che da loro abbiamo « quello che avere se ne può ». E così feciono. Incontenente che viddono che al Papa per li rettori si ubidiva, subito s'armorono, e misonsi a offendere la città col fuoco e'ferri, a consumare e strugere la città.

I Priori scrissono al Papa segretamente: ma tutto seppe la parte Nera; però che quelli che giurorono credenza non la tenono. La parte Nera aveva due priori,

---

morti, cioè siamo perduti, e la meditata vendetta su'Bianchi si converte nella nostra rovina. Se invece la Signoria, sempre d'accordo col Pontefice, piglia il sì, cioè il partito di sottomettersi alla sua volontà, Bonifazio si serve di tale risposta per mutare il mandato a Carlo in questo senso, cioè che cerchi veramente e lealmente la pacificazione; e allora la vendetta ci sfugge: in cotesto caso, precipitiamo gli eventi, e prima che venga la risposta del Pontefice, *pigliamo noi i ferri,* e diamo addosso a'nostri avversari ». Ora il supposto de'Neri pur troppo non avea fondamento, e Bonifazio (cfr. not. 16) era sempre e rimase con loro: ma se le intenzioni sue fossero state più oneste, e ch'egli avesse acconsentito alla proposta di sostituire il Montefiore al Valese ecc., vedesi quanto danno portava il tradimento del Minerbetti, che dette modo ai Neri di prepararsi agli avvenimenti.

26 *Incontenente che viddono* ecc. [*Viddono,* il solo ms. A; *intesero,* l'ed. MT e i mss. D, L, M; *udirono,* gli altri mss. e edd.]. Anche qui anticipa nella narrazione: l'armarsi e il misfare dei Neri non comincia propriamente che dal cap. XV.

27 *Rettori.* Qui, ma è, crediamo, l'unica volta, la parola *rettori* sembra significar « Priori, Signoria »: chè di solito ha tutt'altro senso. Cfr. I, XII, 6; XIII, 20; XIX, 15.

28 *Però che quelli* ecc. Queste parole pare accennino che non fu solo il *falso imbasciadore* a tradire il segreto: forse, alcuno de'sei legisti (cfr. sopra).

29 *La parte Nera* ecc. Il seguente accenno alla costituzione di parte Nera si lega con le cose precedenti, perchè giova a far intendere come le riuscisse procurarsi notizie, corrompere cittadini ecc., specialmente servendosi di gente come questo Noffo, dato qui da Dino come un tipo di partigiano Nero.

30 *Due priori.* « Due capi, due ufficiali », *segreti di fuori,* cioè che non dovevano essere conosciuti altro che da'Neri medesimi. La parola *Priori,* che nella storia fiorentina comunemente s'intende pel Magistrato de'Signori istituito nel 1282, fu peró adoperata, e innanzi e dopo, ad altri usi. « Nec tamen « huius magistratus nomen tunc primo « in republica repertum est: constat « enim annalibus, octoginta ferme annis « ante id tempus, Priores Artium in re« publica fuisse; sed postea omissum ac « pene obliteratum, tandem hoc tem« pore, amplificata potestate, resum« ptum est »; dice l'Aretino (I, 362): e infatti i « Priores mercatorum et artium », tre di numero, sono ricordati in un documento de'16 aprile 1204 (ARCH. STAT. FIOR.; *Capitoli;* XXIX, c. 16); e vediamo i « Priori delle Arti », cioè loro consoli, nel 1255 (G. B. UCCELLI, *Della Badia fiorentina;* Fir., 1858; p. 30); e nelle tradizioni e nel linguaggio delle Arti rimaner questo nome, trovando negli Statuti di Calimala della prima metà del sec. XIV (II, III; I, I) il « Priore de'Consoli », il « Priore de'sensali dell'Arte » ecc. E « priores » e « prior » troviamo esser titolo di dignità e preminenza fra i consiglieri del Potestà fin dal 1200 (*Capitoli;* vol. cit., c. 46). Ma più strettamente corrispondenti ai Priori di Parte Nera, de' quali ci parla il Nostro, sono i « i Priori di parte », che ebbe, quando si ordinò nel 1267, parte Guelfa (G. VILLANI, VII, XVII). D'un proprio « discorsetto sopra il nome di *priore* » scrive V. Borghini a Baccio Valori nell'agosto del 1577 (*Prose fiorentine,* IV, IV, 107).

segreti di fuori; e durava il loro uficio sei mesi; de' quali l'uno era Noffo Guidi, iniquo popolano e crudele, perchè pessimamente aoperava per la sua città, e aveva in uso che le cose, faceva in segreto, biasimava, e in palese ne biasimava i fattori: il perchè era tenuto di buona temperanza, e di malfare traeva sustanza.

XII. I signori erono molto stimolati da' maggiori cittadini, che facessino nuovi signori. Benchè contro alla Legge della Giustizia fusse, perchè non era il tempo da elegerli, accordamoci di chiamarli, più per piatà della città che per altra cagione. E nella cappella di Santo Bernardo fui io in nome di tutto l'uficio, e ebbivi molti popolani, i più potenti, perchè sanza loro fare non si poteva. Ciò furono Cione Magalotti, Segna Angiolini, Noffo Guidi,

---

31 *E durava* ecc. Cioè, che ogni sei mesi si rieleggevano.

32 *Noffo Guidi.* Noffo di Guido Bonafedi in I, XIV, 18 (cfr. I, XIII, 22): e forse lo stesso che col nome di Noffo Bonaguidi troviamo fra i rimatori del sec. XIII (*Scelta di rime antiche*, ediz. Fiacchi, Fir., 1812; NANNUCCI, *Manuale lett. I sec.*, I, 360). Altro esempio di casato patronimico; cfr. innanzi, 19.

33 *Aoperava* [*Adoperava*, il ms. A; *operava*, E, I, P, Q. Cfr. I, XXI, 9].

34 *Avea in uso che* ecc. « Soleva pubblicamente dir male di cose ch'egli stesso segretamente avea fatte, e di coloro che le facevano ». Difficile dunque il guardarsi da costui. Tuttociò ha stretta relazione con la qualità che segretamente rivestiva Noffo, di Priore dei Neri: come Nero, partecipava alle loro macchinazioni; poi infingendosi, di queste medesime pronunciava severi biasimi e rimproveri.

35 *Buona temperanza.* « Buona tempera, Buona ed onesta natura ». Cfr. III, XXIII, 24.

36 *E di malfare* ecc. « E si avvantaggiava d'illeciti guadagni ». Frase di dantesca efficacia.

XII. I Priori acconsentono alla proposta d'una nuova Signoria mista. L'arroganza de' Neri ne impedisce l'esecuzione. Animosa onestà di Dino. (.... - primi di novembre 1301).

1 *Facessino nuovi signori.* È l'*uficio nuovo comune*, di che cfr. II, X, 9. [Secondo la punteggiatura delle edd. e, può dirsi, anche dei mss., l'inciso *benchè* ecc. appartiene alla proposizione antecedente, invece che alla susseguente, con la quale io credo debba invece esser congiunto].

2 *Legge della Giustizia.* Cioè gli Ordinamenti. Cfr. l. c., 20.

3 *Più per piatà* ecc. Cfr. l. c., 21. *Chiamarli* (cfr. I, XXVII, 5), « eleggerli ».

4 *Nella cappella di Santo Bernardo.* « Nella cappella, intitolata a San Bernardo », cioè nella cappella della Signoria, della quale discorrerò in appendice al commento, quando (II, XV, 11) dovrò determinare coi documenti qnal fosse la residenza della Signoria in cotesto anno 1301 e ne' prossimamente anteriori e successivi.

5 *Tutto l'uficio.* « La Signoria ». Cfr. II, X, 9; I, XII, 6.

6 *Perchè sanza loro* ecc. Allude alla necessità della presenza degli Arroti, in quella operazione: cfr. I, IV, 22; XI, 18; XIX, 12. Alle Capitudini dell'Arti e ai Savi (« sapientes ») ivi chiamati riserbavano gli Ordinamenti il deliberare come la elezione dovesse farsi.

7 *Ciò furono* ecc. Intendi nominarsi qui da Dino i principalissimi fra quei *più potenti* che intervennero. Fra essi quel Segna o Boninsegna Angiolini [*Angiolieri*, le edd. MT, MN, e i mss.

per parte Nera: messer Lapo Falconieri, Cece Canigiani, e 'l Corazza Ubaldini, per parte Bianca. E a loro umilmente parlai, con gran tenerezza, dello scampo della città, dicendo: « Io voglio fare l'uficio comune, da poi « che per gara degli ufici è tanta discordia ». Fumo d'accordo, e elegemo sei cittadini comuni, tre de' Neri e tre de' Bianchi. Il settimo, che dividere non si poteva, elegemo di sì poco valore, che niuno ne dubitava. I quali, scritti, posi in su l'altare. E Noffo Guidi parlò, e disse: « Io dirò cosa, che tu mi terrai crudele cittadino ». E io li dissi che tacesse; e pure parlò, e fu di tanta arroganza, che mi dimandò, che mi piacesse fare la loro parte, nell'uficio, maggiore che l'altra: che tanto fu a dire, quanto « disfa' l'altra parte », e me porre nel luogo di Giuda. E io li risposi che inanzi io fecessi tanto tra-

---

A, C, e di seconda mano alcun altro] è Boninsegna d'Angiolino (altro casato patronimico) de' Machiavelli (« Bonin- « segna Angiolini de Malchiavellis »), che nell'estate del 1302 (cfr. II, XXVII) fu deputato a pagare i salari dell'esercito fiorentino contro i Bianchi di Pistoia (C. PAOLI, Docum. pubbl. nell'*Archivio Storico Italiano;* Ser. III, t. VI, par. II, p. 1-16); e che « Segna « Angiolini » è chiamato in un processo de' 10 gennaio 1297 s. f., fatto contro il suo fratello, canonico Giovanni, pessimo arnese, nelle cui brutte opere erano involti esso Segna e gli altri fratelli Duccio, Malgiato, e Castriano « de Malchiavellis » (CARLO STROZZI, *Spogli delle cartapecore dell'Archivio Capitolare fiorentino;* ms. in ARCH. STAT. FIOR., a p. 251).

8 *Uficio comune.* Cfr. II, X, 9.

9 *Gara degli ufici.* Cfr. I, II, 5.

10 *Fumo d'accordo e elegemo* ecc. Ecco descritta una elezione di Signoria, secondo che avevamo avvertito fin dalla cit. not. 9 del cap. X.

11 *Comuni.* Nel senso di questo add. già spiegato in II, IX, 3. Sarebbero dunque stati, sì, alcuni Bianchi, alcuni Neri; ma Bianchi e Neri dabbene; come per esempio, fra i Bianchi erano certamente Dino, Dante, il Corazza, Palmieri Altoviti, e simili; non già della qualità di quel Noffo Guidi e altri moltissimi fra i Neri, che volevano addirittura mettersi i Bianchi sotto i piedi.

12 *Il settimo.* Rammenta che la Signoria si componeva di sei Priori e il Gonfaloniere.

13 *Dubitava.* « Prendeva sospetto, timore ».

14 *I quali, scritti,* ecc. Cfr. una frase degli Ordinamenti (Rubr. III): « Nomi- « nabunt seu in scriptis dabunt illos « quos voluerint in Priores eligi »; che nell'antico volgarizzamento dice: « da- « ranno in iscritte ».

15 *Io dirò* ecc. [*Io dico,* i mss. A, B, C, E, H, M, N, O, S, U].

16 *Crudele.* « Senza carità di patria ».

17 *E io li dissi* ecc. Mostra che s'immaginò subito quel che Noffo era per chiedere, cioè che i Neri avessero la prevalenza nel nuovo priorato. [*Fare loro parte,* il solo ms. A].

18 *Disfa' l'altra parte.* « Lo' mpera- « dore dicea: Io disfarò la parte de'Buon- « delmonti ». ANONIMO FIOR., *Comment. alla Div. Comm.*, III, 314.

19 *Nel luogo di Giuda.* « A far da Giuda, A fare il Giuda, il traditore ». [*In luogo,* le edd. T, B, e i mss. B, C, E, H, N, O, S].

20 *Inanzi io* ecc. [*Inanzi lo* ecc., il solo ms. A].

dimento, darei i miei figliuoli a mangiare a' cani. E così da collegio ci partimo.

XIII. M. Carlo di Valos ci faceva spesso invitare a mangiare. Rispondavànli, che per nostro saramento la legge ci costrigneva che fare non lo potavamo (e ciò era vero), perchè fra noi stimavamo che contro a nostra volontà ci arebbe ritenuti. Ma pure un giorno ci trasse di palazzo, dicendo che a Santa Maria Novella fuori della terra voleva parlamentare per bene de' cittadini; e che piacesse alla signoria esservi. Ma perchè troppo sospetto

---

21 *E così* ecc. Cioè senza niente conchiudere, e rimanendo perciò sempre i Priori d'ottobre.

22 *Da collegio.* « Dall'adunanza ». *Collegio* propriamente dicevasi di speciali adunanze, come appunto questa, intimate dalla Signoria. Cfr. M. Stefani, X, dccxc: « Si levò dal colle« legio, e scese giù nella sala dov'era « il Consiglio ».

XIII. Insidie di Carlo contro i Priori: parlamento in Santa Maria Novella (5 novembre). Consigli che vengon dati alla Signoria, e suoi provvedimenti (.... primi di novembre 1301). Cade qui di ricordare quanto avvertimmo in not. al tit. del cap. ix. Il parlamento di Santa Maria Novella è preaccennato, e su ciò che in esso avvenne si ritorna nel cap. xvii.

1 *Saramento.* [*Sacramento,* l'ed. mt e i mss. a, e, f, h, i, k, m, p, q, r, s, t, u; *sagramento,* d, g, l. Cfr. II, viii, 9]. Cfr. II, viii, 7.

2 *La legge ci costrigneva* ecc. Cfr. *Ordinamenti,* Rubr. iii. « Et ipsi Prio« res omnes cum Vexillifero Iustitiae « insimul morari, stare, dormire, et « comedere debeant .... Et nullus ex « civitate vel comitatu Florentiae pos« sit vel audeat cum dictis Prioribus « vel Vexillifero Iustitiae, vel altero eo« rum, loqui; nisi solum quando dicti « Priores cum Vexillifero omnes, vel « maior pars eorum, starent et sede« rent in publica audiencia ». Nel 1306 (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* XII, c. 188 e segg.; 2 marzo 1305 s. f.), assicurandosi con speciali Ordinamenti la quiete della città e la osservanza delle leggi in tempi pericolosi, si prescrive che i Signori non possano tenere alcuno a mangiare con essi in Palazzo, e « quod ipsi Priores et Vexillifer extra « Palatium in quo moram trahunt non « possint comedere toto tempore eorum « offitii ».

3 *Un giorno.* Fu il dì 5, come vedremo al cap. xvii.

4 *Di palazzo.* « Dalla loro residenza ». Cfr. appresso, xv, 11.

5 *Santa Maria Novella.* In tempi antichissimi piccola chiesa, poi una delle maggiori di Firenze, e che dà nome ad uno de' suoi quartieri. La prima pietra dell'ingrandimento della chiesa e del convento fu posta nell'ottobre del 1279 (cfr. I, iii, 16) dal cardinale Latino. Cfr. su Santa Maria Novella, oltre il l. c., II, ix, 15; III, iv.

6 *Fuori della terra.* Santa Maria Novella non fu compresa dentro la città se non dal terzo cerchio di mura che questa si ebbe: le quali incominciate nel 1284, architetto Arnolfo di Cambio, e continuate lentamente a più riprese nel secolo successivo, furono quelle medesime durate sino a questi ultimi tempi.

7 *Voleva parlamentare.* Cfr. G. Villani (VIII, xlix): « E lui riposato e « soggiornato in Firenze alquanti dì, « si richiese il Comune di volere la si« gnoria e guardia della cittade, e balìa « di potere pacificare i guelfi insieme ». E M. Stefani (IV, ccxxv): « ..... « stette cinque dì in Firenze, e a' dì 5 « di novembre detto anno chiese il par« lamento in Santa Maria Novella *ecc.* ». Ma nè l'uno nè l'altro de' due cronisti vanno oltre la buccia de' fatti: Dino solo ci mette in condizione di far giusta stima di questa ipocrisia del parlamento e delle altre.

mostrava il negarlo, diliberorno che tre di noi v'andassino, e gli altri rimanessino in palazzo.

M. Carlo fe' armare la sua gente, e posela alla guardia della città alle porti, dentro e di fuori: però che i falsi consiglieri gli dissono che dentro non potrebbono tornare, e che la porta li sarebbe serrata. E sotto questo protesto aveano pensato malvagiamente, che se la signoria vi fusse ita tutta, di ucciderci fuori della porta, e correre la terra per loro. E ciò non venne loro fatto, perchè non ve ne andò più che tre; a'quali niente disse, come colui che non voleva parlare, ma sì uccidere.

Molti cittadini si dolfono di noi per quella andata, parendo loro che andassino al martirio. E quando furno tornati, lodavano Iddio che da morte gli aveva scampati.

---

8 *Negarlo .... diliberorno .... andassino.* [*Negozio,* il ms. N; *negalo* (= *negàlo*), propriamente il ms. A, forse per error del copista, ma fors'anche per troncamento dell'infinito; di che cfr. NANNUCCI, *Analisi de' verbi,* p. 357 e segg. *Diliberorno* (da riferirsi a *signoria*) il ms. A e l'ed. MT soli; *deliberammo,* le altre edd. e mss. *Andassimo,* tutte le edd. e i mss., salvo A, E (*andassero*), S, U].

9 *Porti.* [*Porti,* le edd. MT, MN, e i mss. A, B, M, O, P; *porte,* gli altri e le edd. T, B. Cfr. II, X, 17].

10 *Potrebbono.* [*Potrebbe*, le edd. T, B, e tutti i mss., eccetto A (*potrebbono*), U (*si potrebbe*), incerto K].

11 *Per loro.* « Come loro, Come cosa loro, Come propria ».

12 *Non ve ne andò più che tre.* [*Andarono,* o *andorono,* le edd. e tutti i mss., eccetto A (*andò*), U (*andammo*)]. Non era nuovo il caso, che della Signoria intervenisse a' Consigli una parte soltanto, rappresentante tutto il collegio: il dì 5 gennaio 1282 s. f., s'aduna il Consiglio speciale del Comune, convocato « in palatio Comunis » per ordine del Potestà, « presentialiter existentibus « ibidem duobus ex Prioribus Artium « et Artificum civitatis ...., asseren- « tibus super hiis voces et vices alio- « rum priorum in eos commissas fore » (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte;* I, 14[t]). Il Villani e lo Stefani (ll. cc.) fanno, invece, presente al parlamento (la cui data pongono ambedue sotto il dì 5 novembre), con gli altri magistrati, tutta la Signoria. Dino, come già avvertimmo, tornerà su questo fatto nel cap. XVII (cfr. ivi, not. 9), dove aggiungerà ch'egli medesimo ricevè, non da Carlo, che *niente disse* (nel Villani invece, l. c., Carlo « di sua bocca » accetta e giura ecc.), ma da' suoi ufficiali il giuramento di lui, di prendere sopra sè la difesa della città ecc. La parola del Compagni in questi particolari non soffre contradizione da nessuno, compreso il Villani, il quale sebbene noti a cotesto punto « e io scrittore a queste « cose fui presente », non ha più autorità, contro la narrazione di Dino, che quella d'un giovane spettatore semplice d'un fatto, in confronto d'un magistrato che ne fu tanta parte.

13 *Non voleva parlare.* [*Non voleva parole,* i mss. B, C, E, H, N, O, S, U].

14 *Si dolfono.* [*Si dolsono,* le edd. e i mss. eccetto A, B, C, H, S. Della forma antiquata *dolfono,* cfr. NANNUCCI, *Analisi dei verbi,* p. 221-222.

15 *Andassino.* [*Andassimo,* e appresso *fummo* e *ci aveva,* i mss. G, Q; *andassomo,* S; *andavono,* L; *andassino,* il ms. A e l'ed. B; *andassono,* le altre edd.]. Cioè, i Priori; passando dalla prima (*si dolfono di noi*) alla terza persona, nel riferire i discorsi de' cittadini. Dino, come vedremo al cap. XVII, fu tra quelli che andarono in Santa Maria Novella.

16 *Lodavano* ecc. Intendi « i cittadini ».

I signori erano stimolati da ogni parte. I buoni diceano, che guardassino bene loro e la loro città: i rei li contendeano con quistioni; e tralle domande e le risposte il dì se n'andava: i baroni di m. Carlo gli occupavano con lunghe parole. Così viveano con affanno.

Venne a noi uno santo uomo, un giorno, celatamente e chiuso, e pregocci che di suo nome non parlassimo, e disse: « Signori, voi venite in gran tribulazione e la vo-« stra città. Mandate a dire al vescovo facci fare proces-« sione, e imponeteli che la non vada oltrarno; e del « pericolo cesserà gran parte ». Costui fu uomo di santa vita e di grande astinenza e di grande fama, per nome chiamato frate Benedetto. Seguitamo il suo consiglio; e molti ci schernirono, dicendo che meglio era arrotare i ferri. Facemo, pe' consigli, leggi aspri e forti, e demo

---

17 *Guardassino bene loro.* [*I beni loro,* l'ed. MT sulla fede del solo ms. A, che in queste linee ha parecchi altri errori del copista: *lodando Iddio .... i rei li commendavano .... i baroni di m. C. gli achompagniavano .... e prigioni che di suo nome....* E pur troppo non è il dormicchiare del buon Omero!].

18 *Li contendeano con quistioni.* « Li travagliavano, vessavano, con domande, dubbi (*quaestio* lat.) ».

19 *Il dì se n'andava.* Cfr. II, v « E così perdemo il primo tempo »; e x, 5.

20 *Così.* [*E così,* le edd. e tutti i mss. eccetto A].

21 *Chiuso.* « Coperto, Nascosto »; nel qual senso, che *chiuso* fosse allora comune lo mostrano questo e li esempi che di Dante (*Inf.*, XXV, 147) e del Butese reca la Crusca (V^a impr.), dicendolo « riferito a persona la quale « si studi di coprirsi o nascondersi co-« mecchessia, a fine di non essere ri-« conosciuta ». Altrove (*Purg.*, XXII, 90) Dante: « Ma per paura chiuso cristian « fu' mi ». E *chiusamente* (cfr. pure la Crusca) dicevano nel medesimo senso: DANTE, *Inf.*, XXV, 147, « Non potêr « quei fuggirsi tanto chiusi, Ch'io non « scorgessi ben Puccio Sciancato ».

22 *Processione.* [*Processioni,* i mss. B, C, E, H, N, O, S, U. *Precisione,* A; probabilmente inesatta riproduzione della forma antica e rimasta nel popolo, *pricissione*]. *Seguitàmo il suo consiglio.* Il quale in circostanze consimili non aveva, in que'secoli, nulla di straordinario. « Andò al signore della terra « e disse: Non temere; Dio ha deter-« minato ch'io sia quella che debbia « liberare questa città da sì gran peri-« colo: ma fate che tutta la gente di « questa città, e grandi e piccoli, si ve-« stano di ciliccio, cioè di sacco. E così « feciono, e andarono a processione « per tutta la terra ». Così un trecentista fiorentino (*Rosaio della Vita,* p. 106), che riveste del costume moderno la Giuditta biblica. E nel 1283 fra Giovanni da Bologna « col parere « del vescovo, ordinò una generale pro-« cessione, dove si ritrovarono tutti li « cittadini, con molta pietà e lagrime, « e molti vi andarono a piedi nudi, la « quale fu fatta con grandissima divo-« zione e con molte lagrime, per pla-« care l'ira di Dio » (C. GHIRARDACCI, *Ist. di Bologna,* I, 154).

23 *Arrotare i ferri.* Cfr. in II, v, la stessa frase.

24 *Pe' consigli.* Cioè, facendo discutere e approvare dette leggi ne' Consigli del Comune. [*Aspri* (cfr. NANNUCCI, *Teor. Nomi,* p. 258, 270 seg.), il solo ms. A].

balía a' rettori contro a chi facesse rissa o tumulto, e pene personali inponemo, e che mettessino il ceppo e la mannaia in piazza, per punire i mali fattori che contra facessino.

A m. Stiatta Cancellieri capitano di guerra crescemo balía, e confortamo di ben fare; come che niente valse, però che i messi, famigli e berovieri lo tradirono. E trovossi da' Priori che xx berovieri de' loro doveano avere fiorini M e ucciderli; li quali missono fuori del palazzo. Molto si studiavano difendere la città dalla malizia de' loro aversari; ma niente giovò, perchè usorono modi pacifici, e volevano essere repenti e forti. Niente vale l'umiltà contro alla gran malizia.

XIV. I cittadini di parte Nera parlavano sopra mano,

---

25 *A' rettori.* [Manca nel ms. A]. *Rettori* è nel senso ordinario storico di questa parola. Cfr. i luoghi cit. in II, XI, 27. A *rettori* si riferisce poi il *mettessino.*

26 *I malifattori che contrafacessino.* [*I malfattori* (o *malifattori*) *e chi contraffacesse* (o *contrafacesse*) le edd., eccetto la MT; e i mss., eccetto A. *I malifattori e chi contro facesse,* Q (P *contra*)]. « Che facessero contro alle leggi, cioè le trasgredissero »: cfr. I, IV, 2.

27 *A m. Stiatta Cancellieri* ecc. Cfr. I, XXV, 19, 20; XXVII, 6 e seg.

28 *Messi, famigli e berovieri.* [*Berroveri,* i mss. D, L; *berrovieri,* le edd. e li altri mss., eccetto A. E così subito appresso]. Cfr. I, IV, 27.

29 *E trovossi da' Priori che* ecc. « E fu scoperto da' Priori che *ecc.* ». [Ho seguito qui l'ed. MN, che è del solo ms. Q: nella volgata delle edd. e dei mss. manca *da' Priori;* i mss. D, L, hanno *E trovarono.* Hanno poi *de' loro* le edd. MT, MN, e i mss. A, D, F, G, I, K, L, M, P, R, T; e S' intende de' berrovieri della Signoria (cfr. I, IV, 27): *di loro,* le edd. T, B, e i mss. B, C, E, H, N, O, S, U. *Fiorini mille. Duemila,* i mss. E, S].

30 *Umiltà.* Qui per « Benignità, Dolcezza ». Cfr. l'uso dei verbi *raumiliare* e *umiliare* in I, XXIV, 6; III, XVII, 9.

XIV. Minacce e apparecchio de' Neri; impaccio e dappocaggine de' Bianchi (primi di novembre 1301). Cfr. cap. XI, not. al tit. A questo cap. assegnerei la data de' primi tre giorni del mese, anteriormente ai disordini de' dì 4 e 5, che si narrano nei capp. segg.

1 *Sopra mano.* Questo modo avverbiale, che la Crusca registra in questa forma e nell'altra *soprammano,* è desunto dalla cavalleria e fu proprio anche di giuochi ed esercizi cavallereschi; e significava, pur secondo la Crusca, « Colla mano alzata più su della spalla », detto del portare o vibrare la lancia. Ma l'illustratore della *Tavola Ritonda* (ed. Polidori, II, 183) mostra dubitare a buon dritto della verità di questa dichiarazione, raffrontata con gli esempi che di detta maniera offre il celebre romanzo. Ebbe eziandio sensi figurati; e il suo contrario *sotto mano,* anch' esso cavalleresco, usasi comunemente per « Di nascosto, Furtivamente ». E forse il senso di « Scopertamente, Senza riguardi » ha il *sopra mano* [*sopramano,* l'ed. MT, e i mss. B, D, E, G, H, L, M, S, non tenendo conto di qualchedun altro incerto] in questo passo del Compagni (cfr. anche III, III, 2), dove la Crusca medesima lo spiega per « Altieramente, Fuor di modo ». Pur figuratamente riferito a parlare leggesi in B. VARCHI (*Storia fiorentina,* III, IV): « Purchè fossero stati più che tre in« sieme, o che due avessono, ragio« nando, alquanto soprammano favel-

dicendo: « Noi abbiamo il signore in casa; il papa è no-
« stro protettore; gli aversari nostri non sono guerniti nè
« da guerra nè da pace; denari non hanno; i soldati non
« sono pagati ». Eglino aveano messo in ordine tutto ciò che a guerra bisognava, per accogliere tutte loro amistà nel sesto d'Oltrarno; nel quale ordinorono tenere Sanesi, Perugini, Lucchesi, Saminiatesi, Volterrani, Sangimignanesi. Tutti vicini avean corrotti: e aveano pensato tenere il ponte a Santa Trinita, e dirizzare su due palagi alcuno edificio da gittare pietre: e aveano invitati molti villani dattorno, e tutti gli sbanditi di Firenze.

« lato, tostamente correvano là gli ar-
« mati a garrirgli e minacciargli ».

[2] *Il signore.* Cfr. II, XI, 11. [*Uno signore,* l'ed. MT e il ms. A; *un signore,* l'ed. MN].

[3] *Nè da guerra, nè da pace.* Non da guerra, perchè deboli; non da pace, perchè molti d'essi, com'abbiamo veduto, si fidavano tuttavia de' Neri come di compagni di parte, e di Carlo come di principe guelfo.

[4] *Amistà.* Cfr. I, IX, 10. Vedi indicate le solite forze guelfe, di che dicemmo in II, IX, 6, (cfr. anche ivi, 10, e I, XXI, 29).

[5] *Nel sesto d'Oltrarno.* Cfr. II, IX, 14.

[6] *Ordinorono tenere.* « Stabilirono di ricevere, Disposero opportunamente per ricevere ».

[7] *Tutti vicini* ecc. [*Tutti i vicini,* le edd. e i mss., eccetto A, E, H, Q, S, U]. « Si erano intesi, concertati, ciascuna famiglia con la propria vicinanza ». I vicini di casa componevano le così dette « vicinanze »; e queste solevano, a difesa comune nelle guerre cittadinesche, aver torri, che appunto si chiamavano le « torri delle vicinanze o delle compagnie » (a differenza delle « torri delle famiglie »), perchè fatte a spese di esse vicinanze (CAPPONI, *Stor. Rep. Fir.*, I, 32; *Cronica malispiniana,* CXXXVII) ordinate in « comunità di contrade ». G. VILLANI, V, IX: « Assai torri di nuovo « vi si muraro per le comunitadi delle « contrade, de' danari comuni delle vi- « cinanze, che si chiamavano le torri « delle compagnie ». E XI, CXXXV: « ..:. tradire e volere disertare l'uno « vicino l'altro e compagno e con- « sorto ». Del significato di *vicino* per « cittadino, concittadino », proprio della nostra e delle altre lingue romanze, non è qui luogo a parlare.

[8] *Tenere il ponte a santa Trinita.* Cioè occuparne i passi, ed afforzarvisi. Cfr. II, IX, 14 seg. Della importanza dei ponti in coteste guerre cittadinesche fa fede quella disposizione statutaria, per la quale fu in certi tempi vietato ai Grandi di abitare presso ai ponti a distanza che non fosse oltre le 150 braccia (CAPPONI, *Stor. Rep. Fir.*, I, 83).

[9] *Dirizzare su due palagi* ecc. [*Di rizzare,* le edd. e i mss. D, E, L, Q; *adirizare,* K; *a dirizzare,* T]. Quali si fossero i due palagi, sul cui possesso aveano fatto assegnamento i Neri per *tenere il ponte a santa Trinita,* vedilo in II, IX, l. c.; cioè i palazzi Spini e Frescobaldi, alle due estremità del ponte.

[10] *Edificio.* Nel senso di « Macchina, Ordigno da guerra »; e *dificio* [come ha il ms. F] dicevano eziandio, per aferesi. Cfr. II, XVI, 2; III, XXIX, 18. G. VILLANI, VI, XXXIII, parlando appunto di questo guerreggiarsi de' Fiorentini da casa a casa: « Con manga- « nelle e altri dificii si combatteano in- « sieme di dì e di notte ».

[11] *Invitati ..... villani. Villani* è nel senso medesimo che in I, X, 28. Il verbo *invitare* (cfr. I, XXV, 29), per « Convocare, Chiamare sotto le insegne », era proprio del linguaggio militare d'allora. « Gentes et pedites in- « vitantur », ha un documento ufficiale del 1308 che ci occorrerà citare in III, XX, 1, illustrando il sost. *invitata* per « convocazione di milizie ».

[12] *Gli sbanditi.* Cfr. I, XXIV, 23; II, X, 10, 17; IX, 10; XVIII, 11.

I Guelfi bianchi non ardivano mettersi gente in casa, perchè i priori gli minacciavano di punire e chi raunata facesse: e così teneano in paura amici e nimici. Ma non doveano gli amici creder che gli amici loro gli avessino morti, perchè procurassino la salvezza di loro città, benchè il comandamento fusse. Ma non lasciarono tanto per tema della legge, quanto per l'avarizia; perchè a m. Torrigiano de'Cerchi fu detto: « Fornitevi, e ditelo agli amici vostri ».

XV. I Neri, conoscendo i nimici loro vili e che aveano perduto il vigore, s'avacciorno di prendere la terra, e uno sabato addì ... di novembre s'armorono co'loro ca-

---

13 *Teneano.* Intendi, « i Priori ». Dà la ragione di questo contegno dei Priori: facevano a quel modo non tanto per impaurire gli amici quanto i nemici. Attendi a ciò che segue.

14 *Gli amici,* « i Guelfi bianchi »; *gli amici loro,* « i priori ».

15 *Gli avessino* ecc. In forza di futuro; « fossero per ucciderli, punirli ».

16 *Perchè procurassino* ecc. « Perchè si armassero e afforzassero contro i Neri, affine di procurare ecc. ».

17 *Benchè il comandamento fusse.* « Benchè quell'ordine, quel divieto, fosse stato dato, e di quel tenore », cioè così assoluto e senza eccezione.

18 *Lasciarono.* Sottintendi « di armarsi » o, come appresso dice, « di fornirsi ».

19 *Per l'avarizia.* [*Per la vergognia,* il ms. A; come avverte l'ed. MT, riproducendo questa postilla strozziana del ms. L: « Il testo antico degli Strozzi « dice: *per la vergogna* »]. Avarizia di borsa, questa de'Cerchi, e grettezza di spirito: cfr. II, XXI, in fine.

20 *Perchè* ecc. Intendi che i Priori medesimi (e Dino poteva saperlo) ammonirono i Cerchi, e per meglio testimoniare il fatto nomina uno di essi, che, nonostante le minacce e i decreti ufficiali, s'e' si fossero armati, la Signoria avrebbe chiuso un occhio. Cfr. anche II, XXI, l. c. La qual cosa, se ben si pensa, non era, pe'Priori, un mancar al proprio ufficio e alla giustizia, una volta che così scopertamente s'armavano i Neri, sotto lo sleale patrocinio del principe francese.

21 *M. Torrigiano de' Cerchi.* Rammentato come uno de'principali fra i Cerchi e fra i Bianchi in I, XXI, parlando dei confinati del giugno 1300; e appresso, I, XXIII, narrando il loro ritorno.

22 *Fornitevi.* Cfr. *Fatt. Ces.*, p. 301: « Corsero assalire la magione Cassio « e Bruto ....; ma elli trovaro le ma- « gioni fornite, sì che furono rimessi « adrieto ».

XV. I Neri incominciano scandalo. Primo sangue, per mano de'Medici. Gli Ordinamenti di Giustizia rimangono senza effetto. La città si arma. (4 novembre 1301 ....). Per la cronologia del presente cap., cfr. not. 2; e II, XI, not. al tit.

1 *S'avacciorno.* Cfr. I, XIV, 21; III, IV, 21.

2 *Uno sabato addì ..... di novembre.* [Così tutti e mss. e edd.]. Fu certamente il primo sabato del mese, cioè il dì 4: anch'essa una delle date appartenenti alla cronologia di questi capp. IX-XVIII, della quale è discorso (cfr. II, IX, not. al tit.) in appendice al commento. Anche la Cronaca manoscritta del sec. XIV (BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE; *ms. magliabechiano* XXV, XIX: BIBLIOTECA MARCIANA DI VENEZIA, *Append. ai mss. italiani,* VI, CCLXX), da noi pure altrove citata con la indicazione di *Cronica Magliabechiana Marciana,* dopo registrato l'ingresso del Valese il dì 1, prosegue: « E il sabato vegnente, dì « IIII de novembre si cominciò uno ru-

valli coverti, e cominciorno a seguire l'ordine dato. I Medici, potenti popolani, assalirno e fedirno uno valoroso popolano chiamato Orlanduccio Orlandi, il dì, passato vespro,

---

« more in Mercato Vechio; ch'uno « de' Medici fedì uno Orlanduccio Or« landi ».

[3] *Cavalli coverti.* Nelle milizie medievali *cavallo coperto* o *coverto,* e *copertato* o *covertato,* era « cavallo di grave armatura, guernito di lunga maglia e di tutte le sue barde, cioè apparecchiato ad entrare in battaglia »; quel che presso gli antichi l'*equus cataphractus.* Una spedizione di « centum « milites florentini cum centum equis ar« migeris copertis » è menzionata nell'aprile del 1282 (Arch. Stat. Fior.; *Consulte;* I, c. 61); e « unum bonum « equum armigerum copertum » debbono avere i « milites seu equitatores » che saranno col Capitano della Taglia guelfa toscana (7 novembre 1282; *Consulte;* I, c. 7[t]); e in una spedizione in servigio di Siena, cinquanta cavalieri di corredo, che saranno mandati colà, anderanno ciascuno con « duobus equis armi« geris copertatis » (22 novembre 1285; *Consulte;* I, c. 146-146[t]). E in lettera del 1253 (*Lett. senesi del sec. XIII;* Bologna, 1871; p. 12): « chavalieri a « chavali coverti ». Ed altro esempio, del sec. xiv, cfr. in II, ix, 8. Ma che non solo in spedizioni si adoperassero, sì anche in zuffe, come queste da Dino (cfr. anche II, xxii, 18) narrate, cittadinesche, vedilo altresì in G. Villani, VIII, xii: « .... i grandi per sè a ca« valli coverti *ecc.* ».

[4] *Seguire l'ordine dato.* « Porre ad effetto, Effettuare, ciò che avevano insieme concertato ». Cfr. I, xxvii, 14.

[5] *I Medici.* « Credo » (osserva il Balbo, *Vit. Dant.*, I, xii) « sia la pri« ma volta che si trovan nominati nella « storia »; ed è notevole che questa prima volta vi compariscano come nemici, anzi traditori, del popolo, essi che dovevano, ne' tempi avvenire, da popolani mercanti farsi signori e duchi e granduchi di Firenze. Quanto ai portamenti e costumi della celebre famiglia in que' lontani tempi, uno de' loro nel 1374 ne scriveva così: « Era tanta « la nostra grandigia, che si dicea: « Tusse' com' uno de' Medici. E ogni « uomo ci temea. E ancora si dice, « quando un cittadino fa una forza o « ingiuria altrui: Se gliel facesse uno « de' Medici, che si direbbe? » (*Ricordi di Filigno di Conte de' Medici;* in Fabroni, *Vita Laur. Med.*, II, 6). E Neri Strinati (*Cronichetta;* Fir., 1753; p. 116), fiorentino di parte Bianca, e vittima anch'esso di quelle violenze, racconta sotto que' medesimi giorni: « An« cora in quella medesima notte ci « venne in casa la masnada de' Me« dici, e mandolla Bernardino di Uom« bono de' Medici, e rubaro di quello « che v'era rimaso *ecc.* ».

[6] *Orlanduccio Orlandi.* Che poi (cfr. II, xxv) fu, con gli altri Bianchi, esiliato. Era del sesto di Porta del Duomo e del popolo di S. Tommaso in Mercato Vecchio, donde erano, notisi, anche i Medici. Esercitava l'arte del Cambio. Lo troviamo fra gli « expromissores pro Guelfis » nella pace del card. Latino (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 84); e concedutegli le rappresaglie contro Colle di Valdelsa, il 7 aprile 1290 (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* II, c. 81[t]); e fra i Sindaci e Procuratori del Comune a vendere e alienare beni, il 9 gennaio 1295 s. f. (*Provvisioni;* V, c. 7[t]); e depositario pel Comune (ivi, c. 31; 9 febbraio 1295 s. f.). Nel tempo al quale siamo con la Cronica era degli Ufficiali dell'Abbondanza, eletto per sei mesi dalla metà d'agosto del 1301 (*Provvisioni;* XI, c. 41-44).

[7] *Il dì, passato vespro.* Cioè, verso la sera. A nominare le varie parti della giornata i nostri antichi si servivano del linguaggio della Chiesa, facendo (Dante, *Convito,* III, vi) « del dì e « della notte ventiquattr' ore, cioè do« dici del dì e dodici della notte, quanto « che 'l dì sia grande o piccolo. E que« ste ore si fanno picciole e grandi « nel dì e nella notte, secondo che 'l dì « e la notte cresce e scema. E queste « ore usa la Chiesa, quando dice Pri« ma, Terza, Sesta e Nona », e Vespro e Compieta, che è (quasi *dies completa*) l'ultima delle così dette ore canoniche. Con ciò imitavasi il costume romano di computare il giorno dall'alba al tramonto; e quelle parti della giornata, or più lunghe or più corte secondo le stagioni, coincidendo cogli uffici della Chiesa, erano comodamente indicate dal suono delle campane.

e lascioronlo per morto. La gente s'armò, a piè e a cavallo, e vennono al palagio de' priori. E uno valente cittadino chiamato Catellina Raffacani disse: « Signori, voi « sete traditi. E' viene verso la notte: non penate, man« date per le vicarìe; e domattina all'alba pugnate contro

---

[8] *Per morto.* « Come morto »; cfr. III, III, 19. Il notare che l'Orlandi fu creduto morto ha importanza rispetto a ciò che segue.

[9] *La gente.* « Il popolo »; ma nel senso (qui e poco appresso, come già in II, V, 28) speciale di « popolani (*artifices*) ». Tutti i particolari susseguenti al ferimento dell'Orlandi, hanno relazione con ciò che, in simili casi, prescrivevano gli *Ordinamenti di Giustizia* (cfr. I, XI). Che fosse offesa da Grande a popolano, lo provano questi particolari medesimi: i Medici, *popolani potenti* (cfr. I, XI, 12; e *potenti cittadini* in princ. di I, XIII; e *potente schiatta* e *case potenti* in II, XVII) erano probabilmente di quelle famiglie popolane, non *nobili di sangue* ma *per altri accidenti* dette di Grandi, delle quali cfr. I, XIII, 1; XI, 15, 17. E lo confermano i Prioristi: dove li vediamo de' Signori nel 1291, cioè prima che i Grandi (o *naturali* o *accidentali*) ne fossero, per gli Ordinamenti di Giustizia del 93, esclusi; nè vi ricompaiono che nel 1296, cioè dopo che (cfr. I, XVIII, not. al tit.) nel luglio del 95 si venne a patti coi Grandi che volessero esservi riammessi. Il che non toglieva che agli effetti criminali essi rimanessero sottoposti agli Ordinamenti.

[10] *S'armò* ecc. Gli *Ordinamenti* (Rubr. XV, dell'abbozzo del 93) prescrivevano appunto che mentre si eseguiva la punizione di offese di Grandi verso popolani, subito, e finchè non fosse punito, « apothecae omnes artifi« cum civitatis Florentiae stari et teneri « debeant clausae et firmatae per omnes « artifices civitatis Florentiae. Et quod « interim nullum laborerium fiat, sed « ipsi artifices armati et muniti stent « et permaneant, donec *ecc.* ».

[11] *Al palagio de' priori.* « Alla residenza della Signoria ». Cfr. innanzi, XIII, 4; e I, XV, 9: e II, XIX, XXIV; III, III. In appendice al commento discorrerò con sufficiente larghezza, e sulla fede de' documenti, delle varie sedi della Signoria negli ultimi anni del sec. XIII, e del quando essa stabilisse la sua dimora in quello che poi si chiamò ed oggi pure si chiama Palazzo Vecchio. Vedremo che nel novembre del 1301, al quale siamo col presente cap., la Signoria era già da più di due anni stabilita nel suo Palagio, mentre tuttavia se ne continuava l'edificazione. Perciò d'ora innanzi dove lo storico ricorda il Palagio de' Priori è da intendere la residenza nella quale essi dal principio del sec. XIV rimasero fino alla caduta della Repubblica.

[12] *Catellina Raffacani.* I Raffacani erano del Sesto di San Piero Scheraggio, e lanaiuoli. Molto adoperati ne' pubblici uffici, e prima e dopo a questi rivolgimenti del 1301, come sin dal 1289 attestano le Consulte e le Provvisioni del Comune, dovettero essere di coloro ai quali lo storico rinfacciò (II, XXI) « molte lingue si cambiorono in pochi « giorni ». Catellina fu de' Priori l'anno seguente, degli ufficiali sulle gabelle nel 1304 (*Provvisioni;* XII, c. 93; 27 ottobre), degli ufficiali sull'Abbondanza nel 1307/8 (*Provvisioni;* XIII, c. 170; 5, 8 gennaio 1307 s. f.). Nel 1313 lo troviamo fra i ribelli all'Impero condannati da Arrigo VII (*Deliz. Erud. Tosc.*, XI, 132).

[13] *Traditi.* Cioè, dai Neri e dal paciaro francese.

[14] *E' viene* ecc. [*E' viene la notte,* i mss. D, G, L]. « Viene l'ora, il tempo, verso la notte, vicino alla notte; si fa notte, sera ».

[15] *Mandate per le vicarìe ... Mandossi per le vicarìe.* [*Vicherìe,* le edd. MN, T, B, e i mss. eccetto A, U; in Q *vicarìe* è sovrapposto a *vicherìe,* in ambedue i passi; in P, la prima volta è *vicarìe,* e nell'interlinea *vicherìe,* la seconda *vicherìe*]. *Vicarìa* e *Vicherìa* significava, innanzi tutto, l'ufficio di Vicario, il Vicariato (« .... di « accettare o di andare in alcuna po« desteria, capitaneria, vicheria ecc. « fuori della iurisdizione del Comune « di Firenze » ARCH. STAT. FIOR.; *Statuto del Potestà,* III, XXXIII), e quindi anche il luogo o paese dove il Vicario esercitava il suo ufficio. Dei Vicari fio-

« a' vostri aversari ». Il podestà non mandò la sua famiglia a casa il malfattore: nè il gonfaloniere della giustizia non si mosse a punire il malificio, perchè avea tempo x dì.

Mandossi per le vicarìe. E vennono, e spiegorono le bandiere: e poi nascosamente n'andorono dal lato di

---

rentini cfr. II, VII, 24. *Vicarìe* o *Vicherìe* si dicevano poi (e tale senso ha qui la parola) anche le Milizie de' vicariati del dominio: le quali milizie del contado (che chiama *villani* in II, XVII, 24; cfr. I, X, 28; II, XIV, 11) già dicemmo in I, XXI, 31, essere ordinate per *leghe*, come le cittadine per *compagnie*, e fra gli ufficiali delle leghe erano anche i Vicari (cfr. G. CANESTRINI, *Docum. Miliz. ital.*; p. 39, 40). Di *vicarìa* nel senso militare, cfr. G. VILLANI, XII, XXXIII « I Fiorentini man« darono al soccorso del conte .... le « vicarìe de' pedoni e masnadieri di « Valdisieve e di Valdarno »; ARCH. STAT. FIOR.; *Lettera de' Dieci di Balia de' 23 giugno 1397* « Noi abbiamo « sentito che le vicherie di Campi e di « San Piero a Sieve, che sono a stanzia « in San Donato in Poggio, ha avuto « quistioni con certi terrazzani di San « Donato ». Dal Documento poi sull'esercito fiorentino del 1302, pubblicato da C. Paoli (cit. in II, XII, 7) si ricava che le Vicarie del contado circostante a Firenze prendevano nome dai Sesti della città, trovandosi in detto documento indicate la « Vicaria » o i « pedites comitatus » dei Sesti « Ul« trarni, Sancti Pancratii, Sancti Pe« tri Scheradii, Burgi ». Arbitraria intieramente era la definizione che di *Vicherìa* dava la Crusca « Giunta di milizie per rinforzo »: definizione evidentemente desunta dal senso che la parola ha, per caso, così ne' due passi di Dino come in quel del Villani, l'uno e li altri allegati dalla vecchia Crusca, alla quale in molti più altri casi fece difetto la conoscenza della lingua storica del medioevo fiorentino.

[16] *E domattina* ecc. Cioè, anche prima dell'arrivo delle vicarie. Cfr. appresso, nota 20: e rammenta (I, XI, 9, 10) che la Signoria aveva a propria immediata disposizione altre forze.

[17] *Il podestà non mandò* ecc. Cioè non fece ciò che, secondo gli Ordinamenti (Rubr. cit.), doveva immediatamente, in caso d'uccisione (rammenta che l'Orlandi era stato *lasciato per morto*) d'alcun popolano per mano di Grande. Cfr. il tratto di essa rubrica riferito in I, XII, 4.

[18] *Famiglia.* Cfr. I, XVI, 8, 17; XIX, 4; e altrove.

[19] *Nè il gonfaloniere* ecc. Il Gonfaloniere doveva, nel caso sopraccennato d'uccisione, partecipare col Potestà all'esecuzione immediata degli Ordinamenti. Cfr. le citaz. della nota 17. Ne' casi invece di semplice ferimento, « illud idem » (prescriveano gli Ordinamenti, Rubr. cit.) « observetur et « fiat per dictos dominum potestatem « et Vexilliferum et pedites et familiam « Potestatis post decem dies elapsos a « die condemnationis ....; nisi infra de« cem dies praedictos dicta condemna« tio fuerit Communi Florentiae inte« graliter exsoluta ». Se pertanto nel fatto narrato dal Compagni il Gonfaloniere *avea tempo dieci dì* (cioè « gli era imposto, aveva, assegnatogli e fermato dalla legge, il termine di dieci giorni »; *Dare il tempo*, per « Fermare il tempo », ancorachè senza esempi, registrava la Crusca), era perchè l'Orlandi, dapprima creduto morto, si era poi risaputo essere solamente ferito. Supplisci adunque e interpetra tutto il passo: « Il Potestà non si affrettò a eseguire gli Ordinamenti, com'avrebbe dovuto (cfr. appresso, not. 21, 30), finchè si credeva che l'Orlandi fosse stato ucciso: il Gonfaloniere poi e la Signoria, che sarebbero stati più zelanti del Potestà, non si mossero, da prima perchè occupati in altro (cfr. not. 29), e perchè aspettavano il Potestà, poscia perchè, verificatosi essere l'Orlandi solamente ferito, erano dagli Ordinamenti obbligati ad aspettare dieci giorni ». Ma dieci giorni dopo, come vedremo, essi erano già fuori del governo; e all'Orlandi toccò poi, come già avvertimmo, invece di giustizia, l'esilio.

[20] *E vennono.* Altro esempio d'anticipazione nel racconto (cfr. II, XI, 16, e luoghi ivi cit.; XI, 26; XIII, 13; e

parte Nera, e al Comune non si appresentorno. Non fu chi confortasse la gente che si accogliesse al palagio de' signori, quantunque il gonfalone della giustizia fusse alle finestre. Trassonvi i soldati, che non erano corrotti, e altre genti; i quali, stando armati al palagio, erano alquanti seguìti. Altri cittadini ancora vi trasseno a piè e a cavallo, amici; e alcuni nimici, per vedere che effetto avessino le cose.

I signori, non usi a guerra, occupati da molti che voleano essere uditi: e in poco stante si fe' notte. Il po-

---

l'avvertenza al tit. del IX). Le vicarìe vennero, com'era naturale, un poco più tardi (cfr. XVII, 24); e i fatti narrati in questo capitolo appartengono, come sappiamo, al dì 4 novembre.

21 *Non fu chi* ecc. [Manca *fu* nel solo ms. A]. Allude qui propriamente al Potestà che avrebbe dovuto bandire la radunata delle milizie popolane (cfr. I, XII, 14) al Palagio della Signoria.

22 *La gente.* Cfr. innanzi, 9.

23 *Quantunque il gonfalone* ecc. Cfr. G. VILLANI, VIII, VIII, narrando di Gian della Bella: « Già era tratto « fuori il gonfalone della giustizia per « fare l'esecuzione ». Avverti che si era sempre in sul credere, da' Signori, che l'Orlandi fosse rimasto morto: era dunque il caso del *disfare* subito (cfr. I, XII, 14); e perciò si aspettava che il Potestà bandisse la radunata dei « mille pedites » popolani (cfr. ivi) al Palagio de' Priori; e perciò si era già messo fuori il gonfalone della giustizia (« vexillum iustitiae », cfr. ivi), col quale dovea poi il Gonfaloniere guidare i detti « pedites ».

24 *Trassonvi i soldati* ecc. [*Trassonvisi,* i mss. E, H, S, U]. La parola *soldati,* alla quale gli scrittori del tempo di Dino non sogliono attribuire altro senso da quello che porta la sua etimologia (cfr. I, X, 28; II, XVIII, 26), vuol riferirsi non ai *mille pedites* (cfr. not. anteced. e 21), milizia cittadina, ma a stipendiari o « assoldati » (cfr. esempio di G. Villani, in I, XXVII, 6); probabilmente quelli stessi che vedremo ricordati in II, XVII, XXIV.

25 *E altre genti.* [*E l'altre genti,* le edd. T, B, e i mss. B, C, E, F, H, I, N, O, S, U]. « Ed altri popolani », cioè quelli che nella nota 9; ma non i *mille pedites,* che più sarebbe importato. *Gente* è qui ripetuto nel senso sopraccennato, al quale si oppone subito appresso, in senso affatto generico, la parola *cittadini.*

26 *I quali, stando armati....,* *erano* ecc. [*Quali stando armate .... seguite,* il ms. E; *i quali stando armate al palagio erano alquanto seguite,* U; .... *i soldati e l'altre genti che non erano corrotti, i quali* ecc., I. *Alquanti seguìti,* per attrazione grammaticale, i mss. A, B, C, F, M, N, O, P, Q; *alquanto seguiti,* le edd. MT, T, B, e i mss. D, E, G, H, I, K, L, R, S, T, apponendo la MT questa nota salviniana dei margini del ms. L « Un testo dice *da al-* « *quanti* », lezione questa che non è di alcuno de' nostri mss., e trovasi solamente nell'ed. MN]. Vuol dire che la presenza di quelli armati intorno al Palagio produceva pure qualche buon effetto morale ne' cittadini, già mezzo spauriti.

27 *Amici.* Cioè, della Signoria e di Parte Bianca.

28 *Che effetto avessino* ecc. [*Aveono* o *avevono* o *aveano,* i mss. E, G, H, S]. Cioè, se gli Ordinamenti sarebbero stati applicati e i Medici puniti. Da ciò dipendeva la conservazione dell'autorità morale della Signoria. Vedi infatti come Dino l'abbia poc'anzi scusata del non averlo fatto.

29 *I signori, non usi a guerra, occupati* ecc. Qui cade doppia ellissi, cioè grammaticale e di pensiero. Sottintendi un *si trovarono,* o simile [*erano occupati,* l'ed. MN e il ms. Q soli], come ausiliare del participio *occupati,* a compimento di quel costrutto assoluto; e spiega poi tutto il passo così: « I Signori che avendo seguito il consiglio ricevuto del mandar per le vicarìe, si preparavano a combattere i Neri, e

destà non vi mandò sua famiglia, e non si armò: lasciò l'uficio suo a' priori; chè potea andare alla casa de' mafattori con arme e con fuoco e con ferri. La raunata gente non consigliò. M. Stiatta Cancellieri capitano non si fece inanzi ad operare e a contastare a'nimici, perchè era uomo più atto a riposo e a pace che a guerra; con tutto che pel volgare si dicesse, che si diè vanto d'uccidere m. Carlo: ma non fu vero.

Venuta la notte, la gente si cominciò a partire; e le loro case afforzorno con asserragliare le vie con legname, acciò che trascorrere non potessi la gente.

XVI. M. Manetto Scali (nel quale la parte Bianca aveva gran fidanza, perchè era potente di amici e di sé-

---

perciò si trovavano, essi *non usi a guerra* [i mss. E, H, S, U, *alla guerra*], non avvezzi a trattar cose di guerra (cfr. I, X, 43), tutti affaccendati in dare udienze e istruzioni per questi preparativi, stettero tanto ad aspettare, mentre l'Orlandi si credea morto, che il Potestà facesse il debito suo contro i Medici, che venne la notte». Poi seppero che si trattava solo di ferimento, e che perciò (cfr. not. 19) dovevano aspettar dieci giorni. Il fatto dell'Orlandi e dei Medici non vuol esser perduto di vista.

30 *Il podestà non vi mandò ... non si armò ... lasciò* ecc. Cfr. sopra, not. 17, 19, 21. Vedi che torna a ribattere su questi tasti del Potestà, che fra non molto (XVII, 32) accuserà apertamente d'aver tradita la Signoria. [*Nè non si armò,* le edd. e i mss. D, F, G, I, K, L, M, P, Q, R, T; *e non armò,* E].

31 *Potea* ecc. « Poteva a tenor di legge », sinchè (cfr. not. 19) l'Orlandi fu creduto morto. *Mafattori* [così i mss. A, O, P, R; *ma' fattori,* C; *malfattori,* gli altri (cancellata poi in alcuni la *l*) e le edd. *Malfattore,* invece, concordemente edd. e mss. poco sopra], intendi i Medici.

32 *La raunata gente non consigliò.* Par da interpetrare che la Signoria tentasse inutilmente di tenere consiglio con que'molti popolani (*gente,* nel senso di che sopra). Certo è che il verbo *consigliare* non è usato qui diversamente che in II, XI, 8.

33 *Stiatta Cancellieri.* Cfr. II, XIII, 27. Quanto alla dappocaggine di Schiatta cfr. I, XXVII, 8.

34 *Contastare.* Antiq. per « Contrastare ». [*Contrastare,* l'ediz. MT e i mss., eccetto B, C, O, S; *confortare,* erroneamente, A. *I nimici,* E, H, S, U].

35 *Pel volgare* [Così il ms. A e l'ed. MT; *per li,* o *gli, volgari,* le edd. MN, T, B, e tutti gli altri mss. (*per li volgare,* B, C, O, P.)]. « Per la voce comu- « ne, che correva tra il volgo »: cfr. II, XXXI, 5; III, XI. GUIDO DALLE COLONNE, *Guerra di Troia,* XIII, I: « .... Colon- « ne, le quali dal volgare sono chiamate « d'Ercole ». Le *Istorie Pistolesi,* p. 68: « Era sì corso questo volgare della trie- « gua, che *ecc.* ». E in una *Lettera della Signoria* de' 19 novembre 1354 (ARCH. STAT. FIOR.; fra le citate dalla Crusca, XI, 104): « E pare che, secondo il vol- « gare che là si diceva, la concordia « era per fatta ». E S. ANTONINO, *Lettere,* p. 113: « E perchè, secondo il « volgare, si dice peccatrice quella *ecc.* ».

36 *La gente* ecc. In questo ultimo periodo, *gente* riprende il suo generico e comune significato.

XVI. **Pratiche di conciliazione fra potenti famiglie di Parte Bianca e di Parte Nera: come questo fatto noccia ai Bianchi (.... primi di novembre).** Quanto alla più precisa cronologia del cap. (di che cfr. XI, not. al tit.), sembra che le ultime parole *poca*

guito) cominciò aforzare il suo palagio, e fecevi edifici da gittare pietre. Li Spini aveano il loro palazzo grande incontro al suo, ed eransi proveduti essere forti: perchè sapeano bene che quivi era bisogno riparare, per la gran potenza che si stimava della casa degli Scali.

Infra il detto tempo cominciorno le dette parte a usare nuova malizia, chè tra loro usavano parole amichevoli. Li Spini diceano alli Scali: « Deh, perchè facciamo noi « così? Noi siamo pure amici e parenti, e tutti Guelfi: « noi non abbiamo altra intenzione che di levarci la ca- « tena di collo, che tiene il popolo a voi e a noi; e sa- « remo maggiori che noi non siamo. Merzè, per Dio; « siamo una cosa, come noi dovemo essere ». E così feciono i Buondelmonti a' Gherardini, e i Bardi a i Mozzi, e m. Rosso della Tosa al Baschiera suo consorto: e così feciono molti altri. Quelli che riceveano tale parole, s'im-

---

gente rimase fuori, riscontrate con le ultime del precedente *Venuta la notte; la gente si cominciò a partire*, assegnino anche a questo la data di quello cioè sabato 4 novembre: tanto più che ne' capp. successivi seguono regolarmente i fatti dal 5 all'8.

[1] *Manetto Scali.* Cfr. II, v, 19; XXII, 16.

[2] *Edifici.* Cfr. II, XIV, 10.

[3] *Il loro palazzo.* Da Santa Trinita. Cfr. I, XXII, 8; II, IX, 14.

[4] *Eransi proveduti* ecc. « Aveano provveduto, procurato, di fortificarsi ».

[5] *Riparare.* « Far preparativi di difesa, Agguerrirsi ». Santa Trinita era (cfr. II, IX, 14) ciò che chiamasi un punto strategico, per cagione del ponte; e gli Scali (Bianchi) potevano contrastarne il possesso agli Spini, di qua d'Arno, e ai Frescobaldi, di là (Neri).

[6] *Malizia.* « Frode, Infingimento », dal lato dei Neri che facevano insidiosamente tali proposte; e dei Bianchi, che, accettandole, tradivano la parte popolare. Imperocché queste *parole amichevoli* [*assai amichevoli*, i ms. D, G, L] passavano tra grandi dell'una fazione e dell'altra. Cfr. l'enumerazione distinta delle famiglie partigiane in I, XXII.

[7] *La catena* ecc. Cioè, la tirannide del governo popolare, rappresentata specialmente dagli Ordinamenti di Giustizia.

[8] *Siamo una cosa.* « Siamo uniti, d'accordo ». Cfr. *Tavola Ritonda*, p. 121: « Non fue maraviglia, gli due cuori (*di* « *Tristano* e *d'Isotta*) essere una cosa »; e appresso « Se quello beveraggio aves- « sono gustato cento creature tutte di « diverse nature, cioè cristiani, sara- « cini, lioni, serpenti; tutti gli arebbe « fatti una cosa, e mai non si sareb- « bono abbandonati ». Giorgio Stella, vissuto fra il secolo XIV e il XV, ne' suoi *Annales Genuenses* (*Rer. italicar.*, XVII, 1025), dicendo de' vari rami dei Doria, che nel 1311 stabilirono di mutare le varie insegne proprie di ciascuno in una unica, che fosse l'Aquila imperiale, scrive: « nam eis condecens vi- « debatur, ut qui unum debebant esse, « etiam retinerent signum unum ».

[9] *I Buondelmonti a' Gherardini* ecc. [Sto alle edd. e ai mss. B, D, E, F, G, H, I, K, L, M, N, O, Q, R, S; *i Buond. a Gher., e i Bardi e i Mozzi*, A; *i Buond. a Gher. a Bardi a Mozzi*, P; *i Buond. e Gher. e i Bardi a Mozzi*, T; *i Buond. a Gher. e i Bardi a i Strozzi*, C, U]. Intendi, sempre, famiglie grandi di Parte Nera a famiglie grandi di Parte Bianca. Cfr. I, XXII cit.

[10] *Quelli* ecc. « I Grandi guelfi di Parte Bianca ».

mollavano nel cuore per piatà della parte: onde i loro seguaci invilirono; i Ghibellini, credendo con sì fatta vista essere ingannati e traditi da coloro in cui si confidavano, tutti rimasono smarriti. Sì che poca gente rimase fuori, altro che alcuni artigiani, a cui commissono la guardia.

XVII. I baroni di m. Carlo e il malvagio cavaliere m. Muciatto Franzesi sempre stavano intorno a'signori, dicendo che la guardia della terra e delle porti si lasciasse a loro, e spezialmente del sesto d'Oltrarno; e che al loro signore aspettava la guardia di quel sesto; e che voleva

---

[11] *S'immollavano nel cuore per piatà della parte.* [*S'immollavono,* le edd. T, B, secondo la lezione dei mss. B, C, N, O, ne'quali è scritto *simolavono*; il ms. A, *simolavano,* donde io ho in simil modo dedotta la mia. Erronea quella dei mss. E, H, S, U, *simulavano.* Le edd. MT, MN, e i mss. F, I, K, M, Q, R, T, *s'ammollavano; s'ammollivono,* D, G, L; *s'ammollivano,* P]. « S'ammollivano, s'intenerivano, rimettendo alquanto del loro sdegno verso i Neri, per pietà, amore (cfr. II, V, 31), della comune parte guelfa ». *Ammollare* e *immollare* (attivi e neutri passivi e neutri) in tal senso e in consimili circostanze sono in altri trecentisti, e frequentemente nei *Fatti di Cesare.* Cfr., tra altri passi, p. 77 « Quando Cesare « ebbe così parlato, lo popolo cominciò « a fremire et a mormorare de la pietà « ch'elli avevano di loro città; e ciò « ammollava loro molto lo cuore »; e 280 « nè non voleva che suo cuore ne im« mollasse »; e a p. 135, in caso conforme, ritraggonsi i medesimi sentimenti di *pietà* « .... si parlavano in« sieme, e celatamente passava l'uno « da la parte dell'altro, e trovava lo « suo amico e 'l suo parente, e pian« gendo s'abbracciavano, ricordandosi « di loro giovenezza, e divenivano pie« tosi di non bagnare loro spade ne loro « sangue ». Altri esempi trecentistici, dal Livio e da Leggende, di « animi « ammollati e cambiati », e di « cuore « che s'ammolla di grande pietade » a parole altrui, vedi nella Crusca, V^a impr.

[12] *Onde* ecc. Conseguenze, dai Neri previste e calcolate, di questo raffreddarsi de'Grandi Bianchi: 1°, scoraggiamento de'Bianchi popolani; 2°, diffidenze e sospetti dei Ghibellini. De'sentimenti e delle relazioni de'Ghibellini verso i Bianchi, cfr. I, XX, 23; XXII, 14; XXVII, 22; e vedremo poi in seguito.

[13] *Fuori.* Cioè, specialmente, al Palagio de'Priori o del Popolo, il luogo pubblico per eccellenza.

[14] *Artigiani.* Nel senso stesso che *artieri* nelle *Istorie Pistolesi,* p. 69 e 72: « E tanto sommosse l'Abate gli « artieri e l'altro popolo minuto di « Pistoia, che *ecc.* ..... Fatta la detta « triegua, l'Abate fece raunare lo con« siglio solo di gente artiera e mi« nuta ».

[15] *Commissono* ecc. Sottintendi, come soggetto del verbo, *i Signori,* e, a compimento di *guardia,* aggiungi *del Palagio:* l'uno e l'altro contenuti in quell'avverbio *fuori,* interpetrato come l'abbiamo.

XVII. Carlo chiede alla Signoria la guardia della terra e delle porte: la quale, per Oltrarno, gli è, però senza le chiavi, concessa. Sua mala fede. Ritorno degli sbanditi, e violenza de' Tornaquinci. Smarrimento della Signoria. (.... 5 novembre e notte seguente). Per la cronologia del cap., cfr. not. 9.

[1] *Muciatto Franzesi.* Cfr. II, IV, 5.

[2] *Porti.* Intendi « della città ». [*Porti,* le edd. MT, MN, e i mss. A, B, C, F, H, O, P, S; *porte,* gli altri mss. e edd.; *parti,* erroneamente, M. Cfr. II, X, 17].

[3] *Al loro signore aspettava* ecc. Certamente, per la ragione che e'ci aveva preso stanza; cfr. II, IX, 14. [*A loro Signorie,* i mss. B, C, E, H, N, O, S, U; *a loro Signori,* F].

che de' mafattori si facesse aspra giustizia. E sotto questo nascondeano la loro malizia: per acquistare più giuridizione nella terra il faceano.

Le chiave gli furono negate, e le porti d'oltrarno raccomandate; e levati ne furono i Fiorentini, e furonvi messi i Franciosi. E m. Guglielmo cancelliere e el maniscalco di m. Carlo giurorno nelle mani a me Dino, ricevente per lo Comune, e dieromi la fede del loro signore,

---

[4] *Mafattori.* Intendi, principalmente, de' Medici e del fatto dell'Orlandi narrato in II, XV. [*Mafattori,* i mss. A, B, H, O, P, R; *ma fattori,* C, S; *maffattori,* T; *malfattori,* gli altri (I, *del malfattori*) e le edd. Cfr. II, XV, 31].

[5] *Per acquistare .... il faceano. Le chiave gli* ecc. [*Chè per acquistare,* le edd. e i mss. M, Q; *e per acquistare,* D, G, e (da' postillatori mutato l'*e* in *che*) L. Manca *faceano* nel solo ms. A. *Le chiave delle porte,* il ms. A e l'ed. MT]. *Gli,* intendi « a Carlo ».

[6] *E le porti d'oltrarno raccomandate* ecc. Cioè le porte della città nel sesto d'Oltrarno. [*Porti,* l'ed. MN e i mss. A, B, C, F, H, M, P, S; *porte,* gli altri mss. e edd. *Gli furono raccomandate,* le edd. e tutti i mss. eccetto A. *E messovi i,* E, H (*messivi*), S, U; *e furono messi Franzesi,* Q].

[7] *M. Guglielmo.* Cfr. II, VI, 5.

[8] *Maniscalco.* [*Maniscalco,* il ms. A; *maliscalco,* le edd. MT, MN, e i mss. D, F, G, I, K, L, M, P, Q, R, T; *manescalco,* le edd. T, B, e i mss. B, C, O; *malescalco,* E, H, S, U; *marescalco,* N]. Questa voce (cfr. III, XXI, 7; XXV, 11; XXXIV, 8), nelle sue varie forme, era un titolo di dignità militare, non bene determinato presso i nostri antichi scrittori: come quello che dal senso di semplice comandante di cavalleria passò a significare più alti uffici, sempre però militari, nel campo o nella corte de' principi, e altresì negli eserciti delle nostre repubbliche. *Marescalcus, marschalcus, marescallus,* nel latino barbaro; e questo dall'antico tedesco *marah* (celtico, *march*) « cavallo », e *scalc* « che ha cura ». Oltre l'italiano, anche le altre lingue romanze ebbero, in varie forme e ne' medesimi sensi storici, questa voce; rimasta a noi viva solamente nel significato, tutto etimologico, di « ferratore e medico di cavalli », e presso i Francesi sopravvissuta anche in quello di ufficio o dignità militare, *Maréchal,* nel quale però noi non la traduciamo che con *Maresciallo.*

[9] *Giurorno nelle mani a me Dino, ricevente* ecc. Di *giurare nelle mani a uno,* cfr. *Ricordi di Miliadusso Baldiccione* (in *Archivio Storico Italiano;* App., VIII, 50): « 1371 .... Io Miliadusso giurai in mano di prete Iacopo « da Peccioli, che *ecc.* »; e RINALDO DEGLI ALBIZZI, *Commissioni,* ed. Guasti, I, 118: « Presi detto castello in « nome de' signori Priori ....; e fecimi « giurare tutti gli uomeni nelle mani ». *Ricevente per lo Comune* vale « Ricevente il detto giuramento in nome del Comune », O, che è lo stesso, « Rappresentante il Comune », ed era, ne' contratti per procura, la formula con che solea designarsi il mandatario. [Fu non intesa dai copisti de' mss. F, I, K, R, T, che hanno *ricevute;* P, *ricevute per loro commune:* non intesa e racconciata nel ms. Q, *averle ricevute;* e nell'ed. MN, *riceverle*]. Cfr. G. VILLANI, XI, CXXXIII: « I nostri sindachi .... « ...., riceventi per lo Comune di Fi« renze, presono la possessione e la « tenuta della città di Lucca ». E sindaco e mandatario del Comune era Dino, uno dei tre priori andati al parlamento di Santa Maria Novella, e, come da queste parole apparisce, principale fra i tre. Che qui si alluda a quel medesimo parlamento del cap. XIII (cfr. ivi not. 13), non cade dubbio; perchè in esso veramente fu « rimessa in Carlo la signoria e « la guardia della città » (G. VILLANI, VIII, XLIX; cfr. qui il Nostro: *riceveva la guardia della terra sopra sè*), e dopo il parlamento rientrarono gli sbanditi e successero gli altri avvenimenti che seguono difatti nel Compagni da questo punto in giù. Avvertimmo già d'un certo disordine di narrazione nei capitoli dal IX (cfr. not. al tit.) al XIX.

[10] *La fede .... che* ecc. « La parola,

che riceveva la guardia della terra sopra sè, e guardarla e tenerla a petizione della nostra signoria. E mai credetti che uno tanto signore, e della casa reale di Francia, rompesse la sua fede: perchè passò piccola parte della seguente notte, che per la porta, che noi gli demo in guardia, diè l'entrata a Gherarduccio Buondelmonti, che avea bando, accompagnato con molti altri sbanditi.

I signori domandati da uno valente popolano, che avea nome Aglione di Giova Aglioni, e disse: « Signori, « e' sarà bene a fare rifermare più forte la porta a Santo « Brancazio ». Fulli risposto, che la facesse fortificare

---

la promessa, che assumeva (di assumere) sopra di sè la custodia della città, e che l'avrebbe custodita (la città) e tenuta a piacimento del supremo magistrato de' Signori, cioè dipendentemente dalla loro volontà. » [.... *della nostra signoria. E mai credetti che uno tanto* ecc. Manca *nostra* nell' ed. MT e nel ms. A; il quale poi legge *E mai credetti che uno signore della casa di Francia reale* ecc.]

11 *Della seguente notte.* Cioè tra la domenica, 5, e il lunedì, 6.

12 *Gherarduccio Buondelmonti .... con molti altri sbanditi.* Di questi sbanditi cfr. I, XXIV, 23; II, X, 10; XVIII, 11. Di quel Buondelmonti e del suo rientrare da oltrarno, anche la *Cronica magliabechiana marciana* « Et Gherar- « duccio de Bondelmonti intrò per la « porta della Cuculia con sua gente ». L'affermazione di Paolino Pieri (p. 68) che i confinati entrassero in Firenze insieme col Valese, è priva d'ogni fondamento; nen potendosi ammettere che venendo con la maschera di paciaro, egli volesse incominciare con un atto d'irriverente violazione delle leggi del Comune.

13 *I signori* ecc. Costrutto irregolare, somigliante a quello notato in II, XV, 29 [racconciato dall' ed. MN (*I Signori domandati furono da uno valente popolano, avea nome A. di G. A., che disse* ecc.), e con espedienti, a mio avviso inopportuni, di punteggiatura dalle edd. T, B].

14 *Aglioni.* Popolani del sesto d'Oltrarno. « Bancus f. Giove Aglionis » del Consiglio del Comune nel 1284 (ms. Riccardiano 2305, c. 112); « Iova quon- « dam Allionis Bellicozi », fideiussore in una concessione di rappresaglie nel 1281 (ivi, c. 103t). Anche di costoro, che troviamo in uffici prima e subito dopo al 1301 (Aglione di Giova Aglioni fu gonfaloniere nell'ottobre del 1303) dee dirsi quello che poco fa (XV, 12) de' Raffacani.

15 *La porta a Santo Brancazio.* [I mss. Q, U, *Pancrazio,* di cui *Brancazio* è (cfr. I, IV, 16) idiotismo fiorentino: onde i gonfaloni di San Pancrazio facevano per insegna una *branca* di leone]. San Pancrazio, antica chiesa, dava nome alla Porta di San Brancazio, una di quelle della « cerchia antica » (DANTE, *Parad.*, XV, 97), delle quattro che davano esse stesse il nome ai quartieri (cfr. I, XX, 47) di Firenze: e di San Brancazio si chiamò anche uno de' sestieri (cfr. I, IV, 15), ne' quali poi la città fu divisa. Ma ai tempi del Valois in Firenze, le mura del primo cerchio erano, già da un gran pezzo, cadute; e alla Porta di San Pancrazio rispondeva, nel secondo, non ancora demolito per dar luogo al terzo ed ultimo (cfr. II, XIII, 6), la Porta di San Paolo. Di questa pertanto intende qui parlare Aglione; e il chiamarla *Porta a Santo Brancazio,* era forse non tanto un applicare alla nuova il nome della porta vecchia, quanto denominare la porta principale di quella parte della città dal nome del vecchio quartiere e del sesto. Supposizione che riceve conferma dal vedere un' altra porta pur del secondo cerchio, quella che propriamente si chiamava di San Pier Maggiore, promiscuamente indicarsi (dagli storici che descrivono il violento ritorno per essa

come li paresse; e mandoronvi i maestri con la loro bandiera. I Tornaquinci, potente stiatta, i quali erano bene guerniti di masnadieri e d'amici, assalirno i detti maestri e fedironli e missonli in rotta; e alcuni fanti, che erano nelle torri, per paura l'abandonorno. Laonde i priori, per l'una novella e per l'altra, viddono che riparare non vi poteano. E questo seppono da uno che fu preso una

---

di Corso Donati; cfr. cap. seg., 11), non pure con l'altro suo nome di Porta o Postierla di Pinti o da Pinti (cfr. G. Villani, Ammirato; documento sincrono nell'Appendice cit. in II, IX, not. al tit.; Paolino), ma semplicemente « Porta di San Piero, Porte San Piero » (M. Stefani; e *Cronica marciana magliabechiana*), cioè col nome della vecchia porta a quella corrispondente nel primo cerchio, e anch'essa titolare di quartiere e di sesto, come questa di San Pancrazio. In III, X, 19, troveremo poi un'altra porta pur del secondo cerchio « Porta Nuova o della Via Nuova », indicata addirittura col nome della sua corrispondente nel cerchio primo « Porta degli Spadai », così dal Nostro come da G. Villani e sull'autorità sua dall'Ammirato. Quanto alla proposta d'Aglione di *fare rifermare più forte* la Porta di San Paolo, cfr. una Provvisione de' 2 marzo 1305 s. f. (*Provvisioni;* XII, c. 188 seg.); nella quale, provvedendosi alla sicurezza della città, in momenti di pericolo e di sospetto, come questi del novembre 1301, si decreta « quod banderarii possint eisque « liceat facere custodiri ianuas civitatis « Florentie et alia loca et fortillitias quas « viderint expedire, videlicet quilibet « in populis sibi designatis, et ipsam « custodiam imponere hominibus sue « banderie, prout voluerint, cum con- « silio suorum consiliariorium ».

16 *I maestri.* [*Maestri,* le edd. T, B; *i maestri,* i mss. e le edd. MT, MN]. Sebbene questa parola acquisti, applicata ai lavoranti od artefici, il generico significato di « Colui che esercita un mestiere », tuttavia nel linguaggio delle antiche Arti valeva, e così è adoperata continuamente da tutti gli antichi scrittori (cfr. anche III, XXIX, 17) per « muratori » ed altresì per « muratori e legnaiuoli », la cui Arte congiunta aveva nel titolo (a differenza d'ogni altra) appunto la parola *maestri* « Ars ma- « gistrorum lapidum et lignaminum ». Onde « Maestri, ciò è muratori, e Scar- « pellini », scrive uno storico e filologo cinquecentista (B. Varchi, *Stor. fior.*, III, XXI); e altrove (XIII, XIX) « .... uo- « mini dell'Arte de'Maestri, la quale è « un Collegio e un'Università di uomini, « che ha cura delle cose appartenenti « al murare ». *Con la loro bandiera,* intendo « con propria bandiera, e sotto il comando d'un di que' banderai (*banderarii*) », che vedemmo (not. anteced.) in circostanze consimili ricordati dalla provvisione del 1306.

17 *Tornaquinci.* Famiglia di Grandi e Guelfi Neri, del sesto di San Pancrazio; i quali avendo le case presso a quella porta che la Signoria mandava a fortificare, potevano riceverne molestia o impedimento a malfare.

18 *Masnadieri.* Cfr. I, XXII, 7.

19 *Fanti che erano nelle torri.* Questi *fanti* credo siano i medesimi de' quali vedremo in II, XXIV, 12: *fanti che il Comune aveva a soldo, di Romagna.* Le *torri* poi, così assolutamente nominate, intendo quelle che erano lungo le mura della città, a non grande distanza l'una dall'altra, e sulle porte medesime: e qui precisamente, le torri di quella parte occidentale delle mura (postierla del Baschiera, porta san Paolo, porta Carraia) ch'erano prossime al Borgo San Pancrazio dove seguiva la zuffa tra'Tornaquinci e gli artefici, il cui cattivo fine impaurisce i fanti.

20 *Riparare non vi poteano.* « Non poteano riparare, impedire, il male minacciato e imminente ». La particella *vi* ha senso indeterminato. Intendi per quel *riparare*, impedire « che i Neri, protetti segretamente da Carlo, non trascendessero agli ultimi eccessi »; impedirlo col fare rispettare le leggi, ormai a prova inefficaci.

21 *E questo seppono* ecc. « E questo medesimo (cioè ch'era impossibile reprimere e ridurre al dovere i Neri, e che sarebbe assai se rimaneva possibile il difendersene) dovettero argo-

notte, il quale, in forma di uno venditore di spezie, andava invitando le case potenti, avisandoli che inanzi giorno si dovessino armare. E così tutta loro speranza venne meno; e deliberorno, quando i villani fussino venuti in loro soccorso, prendere la difesa. Ma ciò venne fallito: chè i malvagi villani gli abandonorno, e le loro insegne celavano spiccandole dall'asti; e i loro famigli gli tradirono; e i gentili uomini da Lucca, essendo rubati da'Bor-

---

mentare, da ciò che impararono, di ancor segreto, dalle deposizioni di un tale che fu arrestato ecc. » Avverti dunque che la frase *questo seppono* non vale, secondo che letteralmente sonerebbe, « seppero le cose innanzi dette », cioè il fatto de' Tornaquinci e quello de' fanti, che, come interamente pubblici, non aveano bisogno d'esser rivelati a' Signori, ma va interpetrata nel modo da noi posto.

22 *Da uno .... una notte .... in forma di uno venditore di spezie.* « Da un tale che fu arrestato, mentre di sera, fingendo di essere un (o « travestito da ») venditore di spezie andava di casa in casa *ecc.* » Interpetro *una notte* « di sera », come nel Sacchetti, *Nov.* CC « Era del mese di novembre, che si cena « di notte », e come il documento cit. in II, X, 21, ha la data di martedì 8 novembre 1295 « de nocte ». E intendo che quel tale girasse la sera travestito da merciaio ambulante a vendere spezie. Le spezie erano d'uso comune; e usavano « sacchettini di cuoio da tenere « spezie » e che « si appiccavano allato » (SACCHETTI, *Nov.*, CLXIII). Gli *Speziali* poi e i Medici e i *Merciai* facevano tutt'un'Arte, che così appunto è intitolata negli Statuti. Mi sembra inoltre, che da una Rubrica (V, CV) dello *Statuto del Potestà* del 1324 (ARCH. STAT. FIOR.) possa dedursi che i venditori ambulanti, qualunque fosse la merce da essi spacciata, fossero spesso d'Oriente, che è quanto dire del paese delle spezierie. Nella cit. Rubrica, intitolata « Quod nullus vadat per civi- « tatem clamando aurum vel argen- « tum », è detto che cosiffatti venditori di « fregios et bottones et anullos aureos « vel argenteos, es vel ferrum vetus, « et similia » sono « quidam iuvenes in- « fideles ». Ora *infedele* nel linguaggio del tempo significava « o giudeo o pagano » (*Maestruzzo;* ms. magliabechiano; I, LXXIX), e *pagani* dicevano, com'ognun sa, ai musulmani. E a qualche specialità di foggia o costume, come è di coloro che noi oggi chiamiamo « levantini », puó credersi che accenni la frase del Compagni *in forma.*

23 *Case potenti.* Intendi, « di grandi e di popolani grassi », bensì quelle di Parte Nera.

24 *Villani.* Cioè le *vicarie,* mandate a chiamare il dì 4: cfr. II, XV, 15, 20.

25 *Prendere la difesa.* A questa frase si conviene la medesima dichiarazione fatta poc'anzi (not. 20) al verbo *riparare.*

26 *Le loro insegne.* Cioè quelle dal Comune assegnate alle vicarie. « Costituirono » (dice il Machiavelli, II, V, descrivendo il primo ordinamento popolare del 1250) « nella città venti ban- « diere, e settantasei nel contado, sotto « le quali scrissero tutta la gioventù .... « E variarono in quelle i segni, secondo « che variavano le armi .... E ciascuno « anno, il giorno della Pentecoste, con « grande pompa davano ai nuovi uomini « le insegne *ecc.* » *Asti* [così le edd. e i mss., salvo G, Q, U, *aste*], per « aste »: cfr. II, X, 17.

27 *I loro famigli.* Cioè de' Priori. Cfr. I, IV, 27.

28 *I gentili uomini da Lucca.* [*Gentiluomini,* le edd. T, B, e i mss. C, E, F, I, L, Q, S; *gentilhuomini,* B, D, G, H, N, P; *gentil' huomini,* O, U; *gentili huomini* ,A; *gentili uomeni,* K; *gentili uomini,* M, R, T, e le edd. MT, MN]. Cioè di que' Lucchesi venuti in Firenze all'arrivo del Valois: cfr. II, IX, 6, 7. Ma per conciliare quello che qui scrive Dino, dell'avere i gentiluomini lucchesi abbandonati i Priori, con l'accenno che nel l. c. fa allo essere venuti in servigio non della Signoria ma

doni, e tolte loro le case dove abitavano, si partirno e non si fidarano; e molti soldati si volsono a servire i loro aversari. Il podestà non prese arme, ma con parole andava procurando in aiuto di m. Carlo di Valos.

XVIII. Il giorno seguente i baroni di m. Carlo, e m. Cante d'Agobbio, e più altri, furono a'priori, per occupare il giorno e il loro proponimento con lunghe parole. Giuravan che il loro signore si tenea tradito e ch'elli facea armare i suoi cavalieri, e che piacesse loro la vendetta fusse grande, dicendo: « Tenete per fermo, che se « il nostro signore non ha cuore di vendicare il misfatto « a vostro modo, fateci levare la testa ». E questo medesimo dicea il podestà, che venia da casa m. Carlo, che gliel'avea udito giurare di sua bocca che farebbe impiccare m. Corso Donati. Il quale (essendo sbandito) era

---

del Valese e de'Neri, convien dire che almeno una parte dei Lucchesi venuti a Firenze (questi *gentili uomini*) o venisse con altre intenzioni, o stando qui le mutasse.

29 *Bordoni.* Famiglia di popolani Neri: cfr. I, XXII, e il lib. III in più luoghi.

30 *Non si fidarano.* Intendi « non si fidarono più nè di Neri nè di Bianchi »; oppure « guastatisi co' Neri coi quali prima erano d'accordo, temettero della loro potenza; e invece di dichiararsi per la Signoria e pe'Bianchi, e per questi combattere, abbandonarono addirittura la città ».

31 *Soldati.* Cfr. II, XV, 24.

32 *Il podestà.* Cfr. II, XV, 30. *Andava procurando in aiuto* ecc. [*In favore*, i mss. E, S, U]. « Andava facendo pratiche, discorsi, trattative, Brigava, in favore del Valese e dei Neri »: probabilmente, vedendo la mala parata, e' cercava di conservarsi l'ufficio co'nuovi reggenti; ma non vi riuscì. Era costui un messer Tebaldo da Montelupone. Cfr. II, XIX, in fine.

XVIII. Simulazione di Carlo verso la Signoria. Corso Donati in Firenze. Carlo chiede alla Signoria statichi dalle due parti, e manca vituperosamente di fede a quelli di Parte Bianca. (.... 6 novembre 1301). Questo cap. si riferisce al giorno di lunedì 6 (con regresso alla domenica 5 per ciò che risguarda Corso Donati; cfr. not. 9) e va fino alla notte fra il 6 e il 7.

1 *Il giorno seguente*, Lunedì, 6 novembre.

2 *Cante d'Agobbio.* Cfr. II, IX, 9.

3 *E il loro proponimento.* « La loro e volontà e operosità ».

4 *Si tenea tradito.* Intendi « da'Neri »; e ciò, rispetto sia al malefizio de'Medici (cfr. II, XV), sia alla violenza de' Tornaquinci (cfr. cap. anteced.), sia al ritorno degli sbanditi, di che nel precedente e nel presente capitolo.

5 *Facea armare.* [*Fece*, i mss. A, D, G, I, K, L, P, R, T].

6 *Il misfatto.* [*Il malfatto*, il solo ms. A] Se delle tre cose ricordate nella nota 4 accenna Dino in questo *misfatto* al malefizio de'Medici (ed è più probabile, perchè vedemmo quello essere stato il principio e quasi il segnale dello scandolo), la frase seguente *a vostro modo* potrà essere interpretata non tanto in un senso generico, quanto per « Secondo gli Ordinamenti di Giustizia, Secondo le vostre leggi ». Cfr. le note a quel cap. XV.

7 *Il podestà.* Cfr. cap. preced., 32.

8 *Corso Donati .... essendo sbandito.* Di Corso cfr. nel lib. I in più luoghi, specialmente dal cap. XX in giù. Era stato confinato fin dal giugno del 1300 (cfr. I, XXI): poi avendo rotto i confini

entrato in Firenze la mattina con XII compagni, venendo da Ognano: e passò Arno, e andò lungo le mura fino a Santo Piero Maggiore, il quale luogo non era guardato da' suoi aversari, e entrò nella città come ardito e franco cavaliere. Non giurò m. Carlo il vero, perchè di sua saputa venne.

Entrato m. Corso in Firenze, furno i Bianchi avisati della sua venuta, e con lo sforzo poterno gli andorno incontro. Ma quelli che erano bene a cavallo, non ardi-

---

(cfr. I, XXIII) era stato *sbandito* e « condannato nell' avere e nella persona »; e in occasione del Consiglio di Santa Trinita gli erano stati distrutti i beni (cfr. I, XXIII, 17), cosicchè in questo suo violento ritorno ci dice Paolino Pieri (p. 69) aver egli riparato nelle « case « del Cecino, perchè le sue case erano « disfatte ». Questa sua condizione di sbandito e la parte che si sapeva aver esso presa nella venuta del Valese a Firenze (cfr. II, IV, 9), facevano più grave lo scandalo del suo rimpatrio.

9 *Era entrato in Firenze la mattina* ecc. « Era entrato il giorno innanzi in Firenze, di mattina ». Corso entrò la domenica mattina: PAOLINO PIERI, p. 68, « la domenica vegnente « dì cinque di novembre, col vigore del « signore e de li amici suoi, m. Corso « Donati venne la notte da Ognano *ecc.* »; la *Cronica Magliabechiana Marciana*, di seguito al passo cit. in II, XV, 2, « E « la domenica vegnente tornò m. Corso « Donati, ch' era cacciato, per quella « parte, in bando »; e lo stesso si ha da G. VILLANI, VIII, XLIX, e dal ricordo sincrono che pubblichiamo in appendice al cap. II, IX. Perciò quella frase *la mattina* va interpetrata non per « la mattina del lunedì », cioè del giorno al quale siamo col racconto, ma semplicemente per « Di mattina, Di buon mattino », rimanendo non espressa (come tante altre nel Nostro, e sottintese e anticipate) la data, anteriore, di domenica 5. Con frase perfettamente identica le *Istorie Pistolesi* (p. 16) dicono anch' esse: « Ed uno dì m. Corso con certi « cavalieri e con buona quantità di pe- « doni, *la domane* per tempo, com' era « ordinato per li Neri dentro, fu alla « porta di Firenze *ecc.* »; usando *la domane* per *la mattina*, così come Dante, *Inf.*, XXXIII, 37 « Quando fui desto in- « nanzi la dimane », che il Butese spiega « innanzi la chiara mattina »; e nel *Convito*, IV, VI « Guai a te, terra, lo cui « re è fanciullo, e li cui principi la do- « mane mangiano », traducendo il biblico (*Ecclesiastes*, X, XVI) « cuius « principes mane comedunt ».

10 *Ognano.* « Ugnano » o « San Stefano a Ugnano », villaggio del Valdarno fiorentino, a quattro o cinque miglia da Firenze, verso ponente, sulla riva sinistra dell'Arno.

11 *Passò Arno* ecc. Secondo che si ha, con maggiori particolari, dalla Cronica di Paolino (p. 68), il Donati risalì Arno su per la riva sinistra, poi lo passò e venne sul prato d' Ognissanti; e per la riva dritta del fiume, lungo le mura basse, si recò alle porte del lato di levante (2° cerchio), e d' intesa co' suoi partigiani ch' erano dentro (fra' quali il Pieri nomina Pazzino de' Pazzi, che anche il Nostro ci ha detto si trovava già in Firenze; II, X, 10) entrò dalla porta di Pinti. Cfr. anche G. VILLANI, l. c.; e il documento sincrono in appendice al cap. II, IX; ai quali si conforma anche la cit. *Cronica magliabechiana marciana*, seguitando a narrare « Et intrò in Fi- « renze per Porte San Piero, et ruppela, « et anche gli fue rotta dentro perch'egli « intrasse in Firenze per forza ».

12 *Sforzo.* « Esercito o Qualunque preparamento militare », spiega, in questo senso, la Crusca. Nel medesimo senso poco appresso, *con grande sforzo.*

13 *Quelli .... gli altri.* Intendi sempre, de' Bianchi andati contro a Corso; fra' quali distingue gli armati di tutto punto e a cavallo, certamente i ricchi popolani o i Grandi, e quelli a piedi, più che altro del popolo minuto. [*Con-*

rono a contastarli; gli altri, veggendosi abandonati, si tirorono adrieto: per modo che m. Corso francamente prese le case de' Corbizzi da Santo Piero, e posevi su le sua bandiere; e ruppe le prigioni, per modo che gl'incarcerati uscirono; e molta gente il seguì, con grande sforzo. I Cerchi si fugirono nelle loro case, stando con le porti chiuse.

I procuratori di tanto male falsamente si mossono, e convertirono m. Stiatta Cancellieri e m. Lapo Salterelli; i quali vennono a' priori, e dissono: « Signori, voi ve-
« dete m. Carlo molto crucciato: e vuole che la vendetta
« sia grande, e che lo Comune rimanga signore. E per-
« tanto a noi pare che si elegano d'amendua le parti
« i più potenti uomini, e mandinsi in sua custodia; e poi
« si faccia la esecuzione della vendetta, grandissima ».

Le parole erano di lunge dalla verità. M. Lapo scrisse i nomi: m. Stiatta comandò a tutti quelli che erano scritti

---

trastargli o *contrastarli*, le edd. eccetto la MT, e i mss. eccetto A. *Si ritirorono*, o *si ritirarono*, le edd. T, B, e i mss. C, E, G, H, N, O, S, U; *si tirarono*, o *si tirorono*, gli altri, e le edd. MT, MN].

14 *Prese le case de' Corbizzi da Santo Piero* ecc. [*Di Santo Piero*, il solo ms. A]. Cfr. la cit. Cronica d'anonimo « E prese le case da' Corbizzi che « se renderono et altre case della con-
« trada »; e i citati Paolino, Villani, e documento sincrono. I Corbizzi erano famiglia potente e delle più antiche di Firenze.

15 *Ruppe le prigioni.* « Se n'andò « a le pregioni del Comune, e quelle « ruppe per forza, e trassene tutti i « pregioni, che dentro v'erano per ogne « cagione ». PAOLINO PIERI, p. 69. Cfr. G. VILLANI, l. c.

16 *I Cerchi si fugirono* ecc. [*Si rifuggirono*, le edd. e i mss. eccetto A, G, I]. Il Villani (l. c.) narra che il capitano Schiatta Cancellieri voleva andare contro al Donati, ma che « messer Vieri « caporale dei Cerchi non acconsentì, « dicendo: *lasciatelo venire;* confidan-
« dosi nella vana speranza del popolo, « che 'l punisse ». Per la desinenza di *porti* [così le edd. MT, MN, e i mss. B, H, M, O, P; *porte*, le altre, e li altri mss, compreso A], più volte da noi trovata. cfr. II, x, 17.

17 *I procuratori* ecc. I Neri.

18 *Falsamente si mossono, e* ecc. « Si mossero con frodolenta intenzione a *ecc.*, Usarono l'artifizio di *ecc.* »

19 *Convertirono.* Questo verbo è qui nel senso di « Indurre alcuno a fare, in buona fede e senza sospetto di far male, cosa la quale avrà effetti ben diversi da quelli che mostri in apparenza ». Schiatta e Lapo sappiamo essere ambedue di parte Bianca.

20 *Stiatta .... Lapo.* Cfr. II, xv, 33, e luoghi ivi cit.; I, xx, 21, ed altri luoghi del I e II libro, specialmente I, XXII.

21 *E che lo Comune rimanga signore.* [*E vuole che* ecc., il solo ms. A]. Cioè, « siano osservate e applicate le leggi, e rispetto al ferimento dell'Orlandi, e alla violenza de' Tornaquinci, e più a queste ultime di messer Corso », insomma a tutti gli eccessi seguiti impunemente da che (cap. xv) i Neri aveano cominciato scandalo.

22 *Mandinsi in sua custodia.* Era il solito a farsi da due parti emule o nemiche, questo di dare ostaggi in mano dell'arbitro o paciaro, per sicurezza che nessuna delle due trascenderebbe.

che andassino a m. Carlo, per più riposo della città. I Neri v'andorno con fidanza, i Bianchi con temenza: m. Carlo li fece guardare: i Neri lasciò partire, ma i Bianchi ritenne presi quella notte, sanza paglia e sanza materasse, come uomini micidiali.

O buono re Luigi, che tanto temesti Iddio, ove è la fede della real casa di Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi consiglieri, che avete il sangue di così alta corona fatto non soldato ma assassino, imprigionando i cittadini a torto, e mancando della sua fede, e falsando il nome della real casa di Francia! Il maestro Rugeri, giurato alla detta casa, essendosi

---

23 *Ma i Bianchi ritenne presi quella notte, sanza* ecc. [Manca il *ma* nel solo ms. A]. Intendo la notte fra il 6, lunedì, e 'l 7, martedì. *Sanza paglia* ecc. Cfr. le parole d'una delle vittime di quelle violenze de' Neri, lo Strinati già cit. in II, XV, 5: « E non voglio che rimanga « nella penna, che quella notte furono « lasciati ignudi i fanciulli maschi e fem- « mine in sul saccone, e portaron via « la roba e' panni loro, che non fu fatto « in Acri per li Saracini così fatte opere « e pessime ».

24 *Re Luigi.* Eloquentissimo, a questo punto, l'invocare (con breve digressione; cfr. I, II, 1) una delle più pure e gloriose memorie della casa reale di Francia (cfr. II, IX, 16; XVII, 10), Luigi IX, il santo re morto (1270) crociato nell'Affrica. Esso, come padre di Filippo III, veniva ad esser l'avo paterno dello sleale Valese. *O buono re Luigi,* rammenta l'affettuoso appellativo « le bon saint homme roi » del suo candido istorico Joinville: chè *buono* qui certamente non è, come spesso nei nostri antichi, nel senso di « valente, prode » prescindendo da *bontà* nel senso morale.

25 *Il sangue* ecc. Cfr. II, VI, 11.

26 *Non soldato ma assassino.* « Non signore condotto da voi Neri a soldo (cfr. II, VI, 3) per la pacificazione de' cittadini, ma assassino de' medesimi ». Anche qui la parola *soldato* non isveste il senso suo proprio di « condotto a soldo », costante presso gli antichi (cfr. I, X, 28; II, XV, 24; III, XX, 17, e più lungamente XIX, 36), che lo dicevano anche di gran signori. Di messer Inghiramo de' conti di Biserno lo dice il Nostro in II, XXV: e degli « stipendiis, sala- « rio et paga », che è quanto dire del *soldo,* del nobilissimo Amerigo di Nerbona (cfr. I, VII, 16) parlano più volte le Provvisioni e le Consulte (ARCH. STAT. FIOR.; cfr. ad esempio, *Provvisioni,* III, c. 8; 6 aprile 1291). Nel cit. II, VI, 13, dove si parla di Carlo fatto venire a Firenze da' Neri (cioè dagli stessi *malvagi consiglieri* qui nominati) è detto espressamente « del soldo « suo e de' suoi cavalieri », frase che risponde a « stipendia » quale leggesi nelle quitanze di Carlo stesso al Comune, che citeremo in II, XXV, 33. Di quell'*assassino* cfr. simile uso in G. VILLANI, XII, VIII, parlando d'uno de' magistrati del Duca d'Atene « Gu- « glielmo d'Ascesi, chiamato Conser- « vadore, ovvero assassino, di lui e « Bargello ».

27 *Falsando* « Adoperando a' propri fini non rettamente, indegnamente, Disonorando ».

28 *Il maestro Rugeri, giurato alla detta casa* ecc. [*Maestro,* senza l'art., le edd. T, B, e i mss. B, C, E, H, M, N, O, S, U. *Fu maestro R. giurato* ecc., i mss. D, G, K, L, T, R; *fe' maestro R. giurato alla detta casa,* P e (con postilla marginale « Questo periodo non ha senso ») Q; *fe' maestro R. giuramento alla detta casa,* F, I]. « Maestro in divinità » o « in teologia » o « in iscrittura », e, come qui, assolutamente « maestro », era il titolo de' religiosi addottorati in sacre scienze. Cfr. II, XXXV, 16. Lo usa più d'una volta il Sacchetti; cfr. *Nov.* LXXIII, CLXV: nella

ito al suo convento, gli disse: « Sotto di te perisce una « nobile città ». Al quale rispose che niente ne sapeva.

XIX. Ritenuti così i capi di parte Bianca, la gente sbigottita si cominciò a dolere. I priori comandorno la campana grossa fusse sonata, la quale era su il loro palazzo: benchè niente giovò, perchè la gente, sbigottita, non trasse. Di casa i Cerchi non uscì uomo, nè a cavallo nè appiè, armato. Solo m. Goccia e m. Bindo Adimari, e loro fratelli e figliuoli, vennano al palagio; e non venendo altra gente, ritornorono alle loro case, rimanendo la piazza abbandonata.

La sera aparì in cielo uno segno maraviglioso; il quale fu una croce vermiglia, sopra il palagio de'priori.

---

prima delle quali il teologo o « maestro » ricordato è appunto un « maestro Ruggieri » siciliano. E « il maestro « Niccola e il maestro Ruggeri, frati « Minori e gran teologhi Ciciliani » nomina pure il Sacchetti (*Sermoni, Lettere,* ecc., ed. Gigli, p. 217) in una sua lettera a Giacomo di Conte. Frati ambedue conosciuti e uditi in Firenze da esso Sacchetti: il che ammettendo che per il maestro Ruggeri (e il testo della novella e della lettera non vi si oppone) fosse avvenuto nella prima giovinezza dell'autore (nato poco dopo il 1330), potrebbe poi supporsi che egli conoscesse allora vecchio sull'ottantina il medesimo maestro Ruggeri che nel 1301, quando parlava così nobilmente a Carlo di Valois, fosse sui trenta. Tale supposizione mi arriderebbe perchè la qualità di Siciliano spiegherebbe assai bene quella frase *giurato alla detta casa;* la quale anche genericamente può bensì ritenere il suo significato di « Legato alla casa di Francia; Affezionatissimo, deditissimo, ad essa; Tutto di parte francese » e simili; ma detta d'un frate siciliano, cioè nato suddito degli angioini, e che parla col Valese venuto in Italia per l'impresa di Sicilia, acquista maggior luce e opportunità. E d'altra parte, Dino ha l'aria di nominare un religioso assai noto, quale appunto dal Sacchetti si rileva che fosse « il maestro Ruggieri di Sicilia ».

29 *Essendosi ito al suo convento.* Sottint. *m. Carlo.*

30 *Perisce.* Cfr. I, IV, 9.

XIX. La Signoria, dopo chiamati inutilmente i cittadini alla difesa, incominciandosi la distruzione della città, esce d'ufficio. Riforma dello Stato con una nuova Signoria di Priori Neri. Elezione di nuovo Potestà. (6-9 novembre 1301). Questo cap. comprende fatti dalla sera del dì 6 al dì 7, che i Priori Bianchi si dimettono, succedendo loro il dì 8 i Neri. Con questa mutazione di Signoria, e con la elezione del nuovo Potestà fatta il dì 9, si chiude il periodo descritto da Dino in questi capp. IX-XIX.

1 *La gente .... cominciò* ecc. Cfr. II, XV, 9; e così appresso per *la gente .... non trasse.* Anche qui si tratta di popolani (*artifices*) che, secondo le leggi, avrebber dovuto accorrere alla chiamata, al Palagio de'Signori. Cfr. anche II, V, 28. [Male la ed. MN, sebbene suffragata dal ms. A e da alcun altro, *non trasse di casa i Cerchi. Non uscì* ecc.].

2 *La campana grossa ... su il loro palazzo.* Cfr. ciò che del *Palazzo de' Priori,* nominato anche poche linee appresso, è detto nell'appendice al commento, citata in II, XV, 11.

3 *Goccia.... Adimari.* Cfr. I, XXII, 18, [secondo la lezione del qual luogo è da restituire il nome di m. Goccia di Foligno Adimari corrotto qui in *Goccio* nelle edd. MT, MN, e nei mss. variamente; i quali hanno poi, concordemente con le edd., *Goccia* in II, XXV, 10].

4 *La sera.* Intendo, la sera del lunedì, 6; quella innanzi alla trista not-

Fu la sua lista ampia più che palmi uno e mezzo; e l'una linea era di lunghezza braccia xx in apparenza, quella a traverso uno poco minore; la quale durò per tanto spazio, quanto penasse uno cavallo a correre dua aringhi. Onde la gente che la vidde, e io che chiaramente la viddi, potemo comprendere che Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato.

Gli uomini che temeano i loro aversari, si nascondeano per le case de' loro amici: l'uno nimico offendea l'altro: le case si cominciavano ad ardere: le ruberie si faceano; e fugivansi gli arnesi alle case degli impotenti:

---

tata, preaccennata nel cap. XVIII, che Carlo dette agli ostaggi Bianchi.

5 *Una croce* ecc. Anche altre memorie del tempo (PTOLEMAEI LUCENSIS, *Annales*, ad ann.; G. VILLANI, VIII, XLVIII; S. DELLA TOSA, *Annali*, ad ann.; ed altri) registrano fra l'autunno e l'inverno del 1301 l'apparizione d'una cometa; della quale il Villani scrive che « singularmente si disse che la detta « cometa significò l'avvento di messer « Carlo di Valois, *ecc.* » E di questa, senza dubbio, intendeva Dante nel *Convito* (II, XIV), dove parlando di fenomeni celesti, e citate opinioni ed esempi della loro relazione con catastrofi politiche, aggiunge: « E in Fiorenza, nel « principio della sua distruzione, ve- « duta fu nell'aere, in figura d'una « croce, grande quantità di questi va- « pori, seguaci della stella di Marte »; sebbene molto inopportunamente alcuni interpetri abbiano voluto supporre che quella *distruzione* (cfr. II, v, 35) significasse nientemeno che la distruzione di Firenze per mano di Totila. Dante e il Nostro, dicendo, questi che la croce *apparì* proprio quella sera de' 6 novembre, e descrivendola passare rapidamente, e Dante che fu veduta nel momento che incominciava *la distruzione della città*, mostrano di alludere concordemente a qualche più singolare fenomeno di essa cometa, la quale, secondo le citate memorie, fu visibile sin dal settembre. [*E l'una linea;* manca *e* nel solo ms. A].

6 *Dua aringhi.* « Arringo e Aringo » (dal tedesco *hring* o *ring;* cerchio, giro) valgono propriamente « Il luogo o Il campo chiuso, dove si usava di far giostre o tornei; Lizza, Steccato »; ma prendonsi anche, e tale è qui il senso, per la stessa Giostra o Torneo, cioè « Il corso che si fa nell'arringo ». Cfr. VOCAB. CRUSC., ediz. Va.

7 *Gli uomini che temeano i .... l'uno nimico* ecc. [*Temeano la sera i* ecc., il solo ms. A; e subito appresso, *uno nimico,* pure il solo ms. A]. *Gli uomini che* ecc., intendi, i Bianchi. Intorno a queste violenze e ruberie de' Neri, cfr. lo Strinati già cit. in II, XV, 5; XVIII, 23: « La masnada e guar- « nimento de' pedoni de' figliuoli della « Tosa, con una bandiera a loro arma- « dura venne in casa nostra in Mer- « cato vecchio di notte, ... e 'n la no- « stra casa rubaro quello che vi tro- « varono .... » p. 116. E appresso: « Ancora in quella medesima notte ci « venne in casa la masnada de' Me- « dici .... » E: « Ancora quando m. « Rosso della Tosa fue uficiale sopra « i Ghibellini cessati dall'ubbidienza « del Comune, si ci fe' disfare tre case « ...., e fece disfare la casa di villa « da Scandiccio di Baldo, e tagliare la « vigna e gli alberi e' fruttari, e tolse « i tini e altre masserizie, e mandos- « segline a casa; e prima era stato m. « Brunetto de'Brunelleschi e m. Arrigo « fratello di m. Rosso, e non vollero « farci niuno rincrescimento ».

8 *Fugivansi* ecc. « Le masserizie (*arnesi*), specialmente di più valore, erano trafugate alle case dei meno ricchi e potenti, e perciò meno sospetti e le case loro più sicure ». Così lo Strinati: « ... ben l'avavamo (*la casa*), la « sera passata, sgomberata delle più « care cose ». Cfr. II, XXI, 8; e XX, 23.

i Neri potenti domandavano danari a' Bianchi: maritavansi fanciulle a forza: uccideansi uomini. E quando una casa ardea forte, m. Carlo domandava: « Che fuoco è « quello? » Erali risposto che era una capanna, quando era uno ricco palazzo. E questo malfare durò giorni VI; chè così era ordinato. Il contado ardea da ogni parte.

I priori per piatà della città, vedendo multiplicare il malfare, chiamorono merzè a molti popolani potenti, pregando per Dio avessino piatà della loro città; i quali niente ne vollono fare. E però lasciorno il priorato.

---

[9] *Erali risposto* ecc. Sebbene Carlo fosse tutto co' Neri, tanti erano gli eccessi di questi, che procuravano non fossero da lui risaputi.

[10] *Giorni* VI. Computo questi sei giorni dal dì 4 inclusive, che cominciò (cfr. cap. XV) *il malfare*, al 9 inclusive, che vedremo eleggersi il nuovo Potestà. Questa interpetrazione è in perfetta armonia con una Provvisione degli 11 gennaio 1301 s. f. (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* XI, c. 92); dove determinandosi i modi co' quali il Potestà Cante Gabbrielli deve proseguire i processi iniziati dal suo predecessore Tebaldo da Montelupone, si indica la data 4 di novembre come quella innanzi a cui rimontano i detti processi: che è quanto dire che appunto dopo il dì 4 la città rimase, per usar le parole di Paolino Pieri (p. 69), « sanza Segno- « ria di sei, sanza fare alcuna ragione « a neuno ». Il documento sincrono più volte cit., e pubblicato in appendice al cap. IX, dice che quel disordine « bastò « quatro di netti, che ognie uomo fecie « male chi volle a amico e a nemico, « e d'avere e di persone; poi al quinto « die si rifformò un poco la terra » con la mutazione della Signoria. Lo spazio di quattro giorni che il documento conta dall' ingresso di Corso Donati il dì 5, alla Signoria nuova entrata il dì 8, torna coi sei del Nostro, contandoli, com' ho detto, dal 4 inclusive al 9 inclusive. Paolino Pieri (l. c.) li conta dall' ingresso di Corso: ma egli è inesatto anche nella data della nomina del Potestà. Cinque dì in città, otto in contado, assegna a quel disordine G. Villani (VIII, XLIX).

[11] *I priori chiamorono merzè* ecc. [Il capoverso, nel ms. A e negli altri (salvo F, I, L, M, che, alla pari delle edd., non ne fanno alcuno), è alle parole *Il contado* ecc.; le quali mi è sembrato non potersi disgiungere da quelle che le precedono]. « Chiesero, Invocarono, aiuto da molti (cfr. not. seg.) di quell' ordine popolare (popolo grasso), al quale più doveva premere, Bianchi o Neri che fossero, la conservazione dello stato ». Ma essi *niente ne vollono fare*, « non porsero ascolto, non acconsentirono, alle preghiere [*pregandoli*, le edd. e tutti i mss. eccetto A] della Signoria »: i Neri, per mal animo; i Bianchi, per quella dappocaggine tante volte rimproverata loro da Dino.

[12] *Lasciorno il priorato.* L'ultimo atto della Signoria Bianca, la quale, eletta il dì 15 ottobre, avrebbe dovuto tener l' ufficio sino al dì 15 dicembre, è una Provvisione (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* XI, c. 73-75) portata il dì 7 novembre nel Consiglio dei Cento, con la dichiarazione che vien presentata « casu necessitatis superveniente ». In essa, ad onor di Dio, della Vergine e de' Santi, della Chiesa e di Papa Bonifazio, di re Carlo e del principe Carlo paciaro, e pel meglio della città « ad « evitandum et prohibendum ne incen- « dia, vasta, robarie, offensiones, vul- « nera et homicidia fiant in civitate, « comitatu et districtu Florentie, sed « cessent omnino, et quilibet et maxime « populares in suo iure et iustitia con- « serventur », i Priori del 15 ottobre, secondo le forme degli Statuti, avuto consiglio « cum quampluribus sapienti- « bus viris popularibus civitatis pre- « dicte » (cfr. *chiamorono merzè a molti popolani potenti*), hanno deliberato e stanziato che siano Priori e Gonfalonieri « abinde in antea usque ad

Entrorono i nuovi priori addì VIII di novembre MCCCI: e furno Baldo Ridolfi, Duccio di Gherardino Magalotti, Neri di m. Iacopo Ardinghelli, Ammannato di Rota Beccanugi, m. Andrea da Cerreto, Ricco di ser Compagno degli Albizzi, Tedice Manovelli gonfaloniere di giustizia; pessimi popolani, e potenti nella loro parte. Li quali feciano leggi, che i priori vecchi in niuno luogo si potessino raunare, a pena della testa. E compiuti i VI dì utili

---

« diem quartumdecimum mensis decem- « bris proxime venturi per totam diem » i savi e discreti uomini Baldo Ridolfi *ecc.* Dopo di che segue la indicazione particolareggiata de' poteri e facoltà che si concedono straordinariamente alla nuova Signoria. Ecco l' « uficio nuovo » che i Signori dell' ottobre prima avevano discusso sul finire d' ottobre (cfr. II, X, in fine) se dovesse farsi; poi tentaron di farlo, ma « comune », pochi giorni appresso (II, XII); finalmente il 7 di novembre dovettero farlo « casu neces- « sitatis superveniente », tutto di Neri.

13 *Entrorono .... addì* VIII *di novembre.* [*A dì* 1, O *primo,* i mss. D, F, G, I, K, L, P, Q, R, T, materiale e goffo errore, tuttavia riprodotto dalle edd. MN, T, B; *a dì undeci,* il ms. M, e *a dì undici* l'ed. MT, con questa postilla dai margini del ms. L « il Testo Strozzi dice « *otto* »; *addì* VIII, il ms. A e gli altri]. La data dell' entrata sotto il dì 8 è esattissima. Il dì 7, come si vede dalla Provvisione testè cit., i Priori vecchi risedevano tuttavia, e presentavano a' Consigli i nomi de' nuovi; « quorum offitium « initiavit die VII mensis novembris, et « finivit die XIV mensis decembris », dice (ARCH. STAT. FIOR.) il vecchio *Priorista di Palazzo.*

14 *Loro parte.* Cioè Nera.

15 *Feciano leggi che i Priori vecchi* ecc. Cioè distrussero immediatamente una disposizione che i *Priori vecchi,* cioè quelli del 15 ottobre, avean preso, insieme con altre, a propria guarentigia, nella cit. Provvisione de' 7 novembre, lasciando il Priorato. Nel principio di essa infatti si decreta, a loro favore, il rimborso delle spese sostenute nel tempo corso fra la loro nomina e l' entrata in ufficio (com' avemmo occasione di mostrare in II, V, 8), e di altre spese eziandio (cfr. II, XXIV, 16): e dopo ciò che risguarda la balìa che si dà a' Priori nuovi è detto, che oltre ad essa si provvede e stanzia « quod prefati veteres « Priores et Vexillifer eorumque nota- « rius possint eisque liceat simul et di- « visim et separatim, secundum quod « de eorum processerit voluntate, mo- « rari et esse, extra pallatium et do- « mum in quo seu qua Priores et Vexil- « lifer morantur pro Comuni, in quo- « cunque loco seu locis quo vel quibus « voluerint, licite et impune, ad eorum « et cuiusque eorum liberam voluntà- « tem usque ad quartumdecimum diem « futuri mensis decembris per totam « diem »; aggiungendosi inoltre, non dovere i detti « veteres Priores et Ve- « xillifer » esser tenuti ad alcuna restituzione o gravamento per ciò che si verificasse mancante o danneggiato fra le armi e i fornimenti del Palazzo de' Priori, o della Camera del Comune. Cotesta legge, fatta dai Signori dell' ottobre nel pieno e legittimo esercizio della loro autorità, e con quella Provvisione stessa in virtù della quale la Signoria Nera veniva nominata, i Neri, giovandosi della straordinaria balìa pure in quella Provvisione concessa loro, immediatamente abrogarono. E la vendicativa ferocia di tale abrogazione vuol Dino rinfacciare a' suoi avversari, notandola come il primo de' loro atti di governo. [*In niuno luogo. In uno luogo,* i mss. B, C, H, N, O; *in un luogo non,* E, H, S (questo con postilla « forse *in niun* »); *in niuno luogo,* gli altri, compreso A che ha *inj°*, cioè *i niuno*].

16 *I* VI *dì utili* ecc. « I sei giorni (cfr. not. 10), durante i quali erasi stabilito che fosse lecito rubare, che si potesse rubare ». Frase commerciale, usata qui in senso figurato e ironicamente dal Compagni, e nel proprio dal Davanzati (*Notizia de' cambi*) là dove, dopo aver definita la fiera « un concorso di molti « .... per vendere o comperare con fran- « chigia di gabella che dura alquanti « giorni », dice delle fiere di Lione che

stabiliti a rubare, elessono per podestà m. Cante Gabrielli d'Agobbio; il quale riparò a molti mali e a molte accuse fatte, e molte ne consentì.

XX. Uno cavaliere della somiglianza di Catellina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento al malfare, col quale molti masnadieri si raunavano e gran sèguito aveva, molte arsioni e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio a' Cerchi e a' loro amici; molto avere guadagnò, e in grande altezza salì. Costui fu m. Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il Barone; che quando

---

« dura ciascheduna quindici giorni utili »; intendendo, con quell'*utili*, che durante i medesimi si ha, si può avere, l'accennata franchigia. [Manca *utili* nei mss. D, F, G, I, K, L, M, P, Q, R, T, e nell'ed. MN].

17 *M. Cante Gabrielli.* Il Gabbrielli, venuto in Firenze col Valese (cfr. II, IX, 9; XVIII, 2), assunse l'ufficio di Potestà il dì 9 novembre, e lo tenne sino al cadere del giugno successivo; come si ha dalla Serie dei Potestà compilata dal senatore Carlo Strozzi (ARCH. STAT. FIOR.), e da una Provvisione degli 11 gennaio 1301 s. f. (*Provvisioni*, XI, c. 92[t]).

18 *Il quale* ecc. Intendi, non già che il Gabbrielli, uomo tutto de' Neri, non in tutto acconsentisse loro e che in alcune cose si opponesse; ma che, di pieno accordo co' Neri medesimi, si adoperò a rimediare, nel suo ufficio di Potestà, o almeno a dar colore di legalità, a' più grossi eccessi, stati fatti in que' sei giorni d'anarchia o anche innanzi, prestandosi poi di altri aiutatore e strumento. Questa condizion di cose, risguardante il passaggio dal vecchio potestà al nuovo, e i casi possibili di transazione negli affari pendenti, fu specialmente regolata dalla Provvisione delli 11 gennaio 1301 s. f., che ebbi occasione di citare poc' anzi in not. 10. [*Accuse fatte.* Manca *fatte* nei mss. D, F, G, I, K, L, M, P, Q, R, T, e nelle edd. MT, MN].

XX. Corso Donati; Carlo di Valois; Donati, Rossi, Tornaquinci, Bostichi: loro ruberie e malefizi. (novembre 1301-....)

1 *Della somiglianza di Catellina romano.* Per questo confronto classico, cfr. II, I, 9.

2 *Crudele .... costumi. Crudele* interpetrerei nel senso in che trovammo « crudele cittadino » in II, XII, 16. A *costumi* poi non dubito doversi qui attribuire semplicemente il significato in che un antico, allegato dalla Crusca, definisce *Costume* « un cortese e piacevole « e gentilesco portamento ».

3 *Masnadieri.* Cfr. I, XXII, 7. E alle cose ivi dette sui *masnadieri* dell'età dei Comuni, aggiungi che anche lo Statuto del Capitano del 1321 (ARCH. STAT. FIOR.) parla (V, LVII, LVIII) dei « ma« gnates tenentes aliquos masnaderios, « domicellos, vel familiares armatos » (come qui con Corso *se ne raunavano* [*raunarono*, la sola ed. MT] *molti*), e dell'obbligo ne' Grandi di pagare per essi le condannagioni, e del divieto di andar con essi a mortori, sposalizi, monacazioni *ecc.*

4 *Costui fu m. Corso Donati.* [*Donato*, i mss. A, B, C]. Personaggio noto già ai lettori (cfr. *passim* innanzi): ma perchè qui entra in iscena nel suo vero e proprio aspetto, e la sua ricomparsa segna il trionfo iniquo de' Neri, perciò Dino e con quella vivissima etopeia, e con l'indugiare a nominarlo, par quasi voglia circondarne il nome d'un certo prestigio. Del resto gli storici, e in special modo Paolino Pieri (l. c.), lui fanno principale autore di quella mutazione

passava per la terra, molti gridavano: « Viva il Ba-« rone »; e parea la terra sua. La vanagloria il guidava, e molti servigi faceva.

M. Carlo di Valos, signore di grande e disordinata spesa, convenne palesasse la sua rea intenzione, e cominciò a volere trare danari da' cittadini. Facea richiedere i priori vecchi, i quali tanto avea magnificati, e invitati a mangiare, e a cui avea promesso, per sua fede e per sua lettere bollate, di non abbattere gli ordini della città e non offendere le leggi; voleva da loro trare danari, opponendo gli avevano vietato il passo, e preso l'uficio del paciaro, e ofeso parte guelfa, e a Poggibonizi aveano cominciato a fare bastía, contro a l'onore del re di Francia e suo: e così gli perseguitava, per trarre danari. E Baldo Ridolfi, de' nuovi priori, era mez-

---

del reggimento e degli eccessi che l'accompagnarono.

5 *Viva il Barone.* Anche il Villani (VIII, XLIX): « .... gridando *viva mes-« ser Corso e 'l Barone,* chè così il « nomavano ». Questo titolo feudalesco doveva rammentare al popolo, nelle sue tradizioni, qualche cosa di simile al turbolento e fiero animo di Corso. Inoltre s'adattava a Corso, vero tipo di quelli che chiamavano Grandi.

6 *E parea* ecc. « E pareva ch'e'fosse il padrone della città ». [Male l'ed. MT, sola, *E parea la sua terra.*]

7 *La vanagloria* ecc. Quest' ultimo tratto vuol essere, spiegandolo, congiunto alle cose che lo precedono, così: « Egli poi, gonfio di tali onoranze, le ricambiava con prestarsi assai in favore de' suoi seguaci ».

8 *Signore di grande e disordinata spesa.* Qui senti l'austerità popolana del Comune italiano, che guarda di occhio tra bieco e sdegnoso ogni principesca grandezza. Cfr. G. VILLANI, VII, XIII: « Dogliendosi delle spese e inca-« richi disordinati che riceveano dal « conte Guido Novello ».

9 *Convenne* ecc. *e cominciò* ecc. « Portate le cose a quelli estremi, bisognò che mostrasse addirittura d'esser venuto a Firenze non come paciaro, ma per opprimere i Bianchi, e arricchirsi a loro spese ». *E cominciò.* [*E' cominciò,* le edd. T, B, che da queste parole incominciano il periodo seguente].

10 *Facea richiedere* [*Facea,* il ms. A; *fece,* gli altri (*e fece,* E, S, U) e le edd.] « Citare, Chiamare in giudizio », conforme spiega la Crusca. Cfr. II, XXV, 15, 29; III, XX, 6.

11 *Magnificati.* [*Pacificati,* l'ed. MT e il ms. A]. *Invitati a mangiare;* cfr. II, XIII. *Promesso per sua fede e per sua lettere bollate;* cfr. II, VII e XVII. *Ordini .... leggi.* [*Gli ordini,* l'ed. MT, e il ms. A; *gli onori,* gli altri mss. e edd. *Le leggi municipali,* le edd. e i mss. eccetto A].

12 *Vietato il passo .... e a Poggibonizi* ecc. Cfr. pure II, VII. *Poggibonizi,* secondo le edd. MT, MN, e i mss. B, D, F, M, N, R, T: cfr. II, VII, 21; I, I, 21]. *Bastia* o *Bastita* (dall'ant. franc. *bastir,* oggi *bâtir,* « edificare ») è « Fortificazione o riparo in difesa d'un luogo ».

13 *Preso l'uficio* ecc. *ofeso* ecc. *contro* ecc. Mescolava le accuse di torti, come gli annotati innanzi, a sè personali, con altri che venivano ad essere gravi delitti contro Parte Guelfa: aver usurpato le funzioni a lui paciaro pontificio; avere nei Neri offesi i Guelfi; avere mancato di rispetto alla cristianissima casa di Francia. Cfr. appresso, XXI, 4.

14 *Baldo Ridolfi.* Cfr. cap. anteced. verso la fine.

zano, e diceva: « Vogliate più tosto darli de' vostri da-
« nari, che andare presi in Puglia ». Non ne dierno al-
cuno; perchè tanto crebbe il biasimo per la città, che
gli lasciò stare.

Era in Firenze uno ricco popolano e di gran bontà, chiamato per nome Rinuccio di Senno Rinucci, il quale avea molto onorato m. Carlo a uno suo bel luogo, quando andava a uccellare con suoi baroni. Il quale fece pigliare e posegli di taglia fiorini MMMM, o lo manderebbe preso in Puglia. Pure, per preghiere di sua amici, lo lasciò per fiorini DCCC. E per simil modo ritrasse molti danari.

Grandissimi mali feciono i Donati, i Rossi, i Tornaquinci, i Bostichi: molta gente sforzarono e ruborono.

---

15 *Mezzano.* Intendi fra Carlo e i vecchi priori Bianchi.

16 *Andare presi in Puglia.* [*Andarne,* le edd. MT, MN, e i mss. F, I, M, P, Q]. « Prigionieri nel napoletano ». Col nome di Puglia (che veramente non è se non quella vasta regione al sud-est d'Italia, lungo il mare Adriatico, la quale comprende le provincie di Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto) trovasi presso i nostri vecchi storici (cfr. II, XXVIII, 5) indicato in genere il mezzogiorno italiano continentale. Rammenta ch'esso era in signoria de'francesi Angioini (che *re di Cicilia e di Puglia* troverai infatti chiamati dai Villani e da altri antichi, e *re di Puglia* dal Nostro, III, XIV, 1), i grandi patroni (cfr. I, VII, 12, e luoghi ivi cit.) della guelfa Firenze. Re a Napoli era sempre quel Carlo II, che vedemmo ricordato in I, VII, 12: ed era cugino del padre di Carlo di Valois. Lo *andare presi in Puglia* doveva suonar terribile a orecchie fiorentine. Federigo II nel 1249 v'avea menati (« tutti « gli ne menò seco prigioni in Puglia » G. VILLANI, VI, XXXV) il conte Ridolfo da Capraia, Rinieri Zingano de'Buondelmonti, e altri guelfi, fatti prigionieri dopo non breve assedio a Fucecchio, e laggiù li avea fatti accecare e mazzerare. Vent'anni dopo, Firenze guelfa e angioina mandava « in Puglia » i ghibellini che le cadevano nelle mani (G. VILLANI, VII, XXXV). Vedi un mio scritto (*Nuova Antologia,* XXVIII, IV), dove supposi che da quelli atroci supplizi del 1249 avesse origine il motto « Sapavamcelo, disson quei da Capraia ».

17 *Gli lasciò stare.* « Cessò di vessarli, di molestarli ».

18 *Rinuccio di Senno Rinucci.* I Rinucci erano popolani e Guelfi del Sesto di Borgo; di parte Bianca. Senno di Rinuccio, o di Rinuccino, del Forese, del popolo di Santa Trinita, è ricordato come Sindaco del Comune in contratti di compre del 1279 (Ms. Riccardiano 2305, c. 98); negli Atti della pace del card. Latino (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 79, 97); era de' Consigli del Comune o del Potestà nel 1284 (Ms. Riccard. cit., c. 113t, 117t); e il 26 giugno 1302 si faceva, di sua volontà, cancellare dalla Matricola dell'Arte della Seta (ARCH. STAT. FIOR.; *Arte della Seta,* cod. VI, c. 45).

19 *A uno suo bel luogo.* Cfr. III, V, 7. « Luogo, intendi, di campagna, da villeggiatura »; e più che altro, lo adoperavano col possessivo: « un suo molto « bel luogo », il Boccaccio (*Decam.*, V, VII); e il Sacchetti, *Nov.* CXLVII « viene « dal luogo suo », e CLXXVII « a un suo « luogo dimorava spesso ». [Manca nel ms. A, *bel,* e *quando .... baroni.* I mss. D, F, G, I, K, L, M, P, Q, R, T, e le edd. MT, MN, *co' suoi baroni*].

20 *Donati, Rossi* ecc. De'Donati, non abbisogna dire; de' Tornaquinci, cfr. II, XVII, 17, ed anche III, III, 18: de'Rossi, detti anche Giacoppi, Grandi d'Oltrarno, cfr. I, XXII: de' Bostichi [il cui nome è nel ms. A e in molti altri variamente corrotto], Grandi del sesto di Borgo (« così grandi come antichi » DANTE,

E spezialmente i figliuoli del Corteccione Bostichi: i quali presono a guardare i beni di uno loro amico, ricco popolano chiamato Geri Rossoni, e ebono da lui per la guardatura fiorini c; e poi furno pagati, eglino il ruborono. Di che dolendosene, il padre loro gli disse, che, delle sue possessioni, gli darebbe tante delle sue terre che egli sarebbe sadisfatto; e vollegli dare uno podere aveva a Santo Sepolcro, che valea più che non gli aveano tolto. E volendo il sopra più che valeva, in danari con-

---

Parad., XVI, 91-93), molti tenevano Parte Bianca; e questo stesso forse aizzava i lor parenti Neri a tanta ferocia, quanta di essi è per descrivercene il Nostro. In generale, cfr. poi I, II, 23.

[21] *I figliuoli del Corteccione Bostichi.* [*Del*, il solo ms. A; il quale poi partecipa con le edd. MT, MN, e i mss. D, F, G, I, K, L, M, P, Q, T, allo strazio del nome di costui in *Cortemone*, *Certemone*, ecc.] Questo Corteccione Bostichi si trova negli atti della pace del card. Latino (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 79, 97); tra gli ufficiali pel riscatto dei prigionieri dagli Aretini nell'ottobre del 1290 (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* II, c. 144); fra i deputati alla condotta dei militi, e a ricevere stimare e consegnare i cavalli delle cavallate nel dicembre del 1291 e nel marzo seguente (*Provvisioni;* III, c. 28t, 39t); dei deputati a consegnare sotto le bandiere gli stipendiari a cavallo nel settembre del 1299 (*Provvisioni;* X, c. 95).

[22] *Presono a guardare* ecc. Oltre ciò che vedemmo in II, XIX, 8, apparisce dal presente passo che, in que' momenti di terrore, vi furono Bianchi (come questo Geri dei Rossoni o Rosoni, popolani del sesto di Porta del Duomo, che fu Gonfaloniere l'anno appresso) i quali consegnarono ai Neri i beni loro in custodia (*guardatura*). E che la custodia si convertisse in occupazione, come appunto qui narra Dino, è confermato dalle Provvisioni de'24 e 27 luglio 1303 (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* XII, c. 25, 29t, 31t), risguardanti il sindacato che vedremo (II, XXXIV) istituirsi in quell'anno sui fatti del 1301: esse, fra le altre cose, contengono ordinamenti contro coloro che abbiano occupato e invaso beni altrui dal dì 15 novembre 1301 in poi.

[23] *Poi furno* ecc. « Poi che (ellissi della congiunzione) ebbero ricevuti i cento fiorini, si appropriarono i beni ». Ecco un caso consimile a quello narrato da Dino: « Quando fummo ru-
« bati, ... la sera dinanzi venne in casa
« alle donne nostre, a profferirsi di sal-
« vare e di guardare ogni cosa che vo-
« lessero dare in salvo per lo mal tempo
« ch' era e terra rotta, prete Guido di
« Santo Donato de' Vecchi; e le nostre
« donne dierono molte cose a lui in
« salvo: poi quando le cose furono ri-
« posate, non rendè nulla, anzi ci mi-
« nacciava *ecc.* » *Cronichetta di* NERI STRINATI, p. 121. E qui anche il caso di ricordare gli accenni a' trafugamenti delle cose di prezzo e al nascondersi tesori (cfr. II, XIX, 8; XXI, 8).

[24] *Delle sue possessioni.* « Per le sue possessioni, Per prezzo, pagamento, delle sue possessioni », cioè di quelle di Geri rubategli da'figliuoli del Bostichi. *Tante delle sue terre*, invece, che segue appresso, intendi « terre del Bostichi » [*Tanto*, i mss. F, I].

[25] *A Santo Sepolcro.* Luogo vicino un miglio a Firenze nella collina di Colombaia. V'era un monastero intitolato a Santa Maria del Santo Sepolcro: e
« a' frati di Sancta Maria di San Se-
« polcro overo del Pogetto o dalle
« Campora chessi chiamino, li quali
« dimorano vicini dalla città di Firenze
« poco fuori delle mura » lasciava, nel suo Testamento, le sante reliquie da lui raccolte l'autore del ser Ciappelletto e del fra Cipolla, messer Giovanni Boccaccio (*Opere;* XVII, 141). Oggi *le Campora;* ma allora comunemente San Sepolcro. *Diario del Monaldi*, p. 324, an. 1364 « ... i palazzi di San Sepolcro
« e Bellosguardo ... quella costiera di
« San Sepolcro ».

[26] *Aveano tolto .... il sopra più .... Adunque vuoi ....* [*Aveva tolto*, il solo ms. A. — .... *il soprappiù*, le edd. MN, T, B, e il ms. G (altri, *soprapiù*). —

tanti, Geri li rispose: « Adunque vuoi tu ch'io ti dia « danari, acciò che i tuoi figliuoli mi toghino la terra? « questo non voglio io fare, chè sarebbe mala menda ». E così rimase.

Questi Bostichi feciono moltissimi mali, e continuoronli molto. Collavano gli uomini in casa loro, le quali erano in Mercato Nuovo nel mezzo della città; e di mezzo dì gli metteano al tormento. E volgarmente si dicea per la terra: « Molte còrti ci sono »; e annoverando i luoghi dove si dava tormento, si diceva: « A casa i Bostichi « in Mercato ».

XXI. Molti disonesti peccati si feciono: di femine vergini; rubare i pupilli; e uomini impotenti, spogliati de' loro

---

Geri adunque li rispose vuoi tu ecc., il ms. A; *Geri gli disse Dunque vuoi tu i danari,* i mss. D, L; *Dunque vuoi tu danari,* G, K, R, T].

27 *Acciò che* ecc. Perchè, dopo averti io pagato quel soprappiù, i tuoi figliuoli mi tolgano *la terra,* il podere, che tu mi daresti; nel modo stesso che, dopo essere stati pagati de' cento fiorini, e' m'han tolto i beni miei ». E conchiude, il povero Geri, chiamando l'accomodamento propostogli dal vecchio Bostichi una *mala menda,* cioè « un cattivo, pericoloso rifacimento di danni, ammenda, risarcimento ».

28 *Così rimase.* Piuttosto che a Geri, riferirei questo *rimase,* come a soggetto, alla cosa, al fatto. « E questo fine ebbe la cosa, Non procedè più oltre ». Cfr. F. Bartolommeo, *Sallust. Catilin.*, XIII: « La qual cosa sarebbe loro ve« nuta fatta ... ma rimase, perchè *ecc.* » Guido Giudice (cit. nel *Dizionario di Torino*) « Vorrei che questa cosa ri« manesse ».

29 *Continuoronli.* Pare accenni, che proseguirono anche oltre i *sei giorni utili,* di che nel cap. anteced. E torna con la Provvisione testè cit. in not. 22, che prescrive si proceda contro gli usurpatori dei beni dal 15 novembre 1301.

30 *Collavano.* Cfr. I, XIX, 6.

31 *In casa loro, le quali* ecc. *Casa* è qui collettivo, e da spiegare per « case e torri de' Bostichi », le quali erano dove poi i Davanzati, che dai Bostichi si vogliono discesi, edificarono il palazzo che anc'oggi si vede in Porta Rossa, vicino alle Logge di Mercato Nuovo. Cfr. G. Villani, IV, XIII; Cronica malispiniana, LII: « .... presso alla piazza di « Mercato Nuovo, dirimpetto alle case « de' Bostichi »; e appresso: « .... in« torno a Mercato Nuovo erano grandi « i Bostichi ». In documenti della fine del sec. XIII i Bostichi sono detti « po« puli S. Marie super Portam » (Ms. Riccardiano 2305, c. 169 e altrove).

32 *Corti.* Cfr. I, XVI, 18. Ma nel motto popolare che Dino riferisce [da *volgarmente si dicea* salta a *A casa* ecc. il solo ms. A], è evidente che la parola *corte* era presa in doppio senso: cioè di *corte* (ne' documenti latini del tempo *curia*) de' grandi palagi, spazio scoperto a modo di piazzetta in mezzo alla casa o case della famiglia, come anc'oggi può vedersi nella Corte de' Donati o Piazza della Rena, e com'avranno avuto anche i Bostichi; e di *corte* per Tribubunale, in che que' violenti avevano convertito le loro proprie case. E nel doppio senso, come sogliono i motti popolari, è contenuta l'arguzia.

XXI. Vittoria de' Neri. Difesa de' vecchi Priori Bianchi.

1 *Molti .... si feciono* ecc. Da questa proposizione assoluta e generica dipendono, per via di costrutti fra sè diversi, e tutti, più o meno, ellittici, le seguenti particolari, la relazione delle quali alla principale agevolmente si afferra, riducendole in forma più astratta e perciò più rispondente alla parola *peccato:* « violenze, ruberie, confische,

beni; e cacciavangli della loro città. E molti ordini feciono, quelli che voleano, e quanto e come. Molti furono accusati; e convenia loro confessare aveano fatto congiura, che non l'aveano fatta, e erano condannati in fiorini M per uno. E chi non si difendea, era accusato, e per contumace era condannato nello avere e nella persona: e chi ubidiva, pagava; e dipoi, accusati di nuove colpe, erano cacciati di Firenze sanza nulla piatà.

Molti tesori si nascosono in luoghi segreti: molte lingue si cambiorono in pochi giorni: molte villanie furano dette a'priori vecchi a gran torto, pure da quelli che

---

proscrizioni ». [*Di vergini femmine,* le edd. MT, MN, e i mss. D, G, L, M. L'ed. B punteggia: .... *di femmine, vergini, rubare i pupilli;* ecc.; ma inopportunamente: cfr. D. CAVALCA, *Pistola a Eustochio,* VI « Ma la femmina vergine e « non maritata pensa, e può pensare, più « come piaccia a Dio »]. Avvertasi che tutta questa descrizione degli abusi de' Neri abbraccia spazio di alquanti mesi dal loro trionfo: cfr. nel cap. anteced. not. 29, 22, e l. ivi cit.

2 *E molti ordini* ecc. « E fecero (i Neri) tutti i provvedimenti che loro meglio piacque, e in quella misura e in que'modi che loro piacque »; cioè senza rispetto alla giustizia, ma secondo le loro passioni.

3 *Molti furono accusati* ecc. Chi voglia avere un'idea della persecuzione de'Bianchi (oltre quello che degli esilii raccoglierà Dino stesso nel cap. XXV) vegga nelle *Delizie degli eruditi toscani* (X, 93 seg.) gli spogli de' documenti originali delle *condannagioni* del 1302.

4 *Congiura.* Congiura, pe'nuovi governanti, era tutto quanto i Guelfi Bianchi avessero fatto per impedire questo scellerato trionfo della fazione Nera. Ben s'intende poi, che i modi di palliare tale accusa non mancassero. Per esempio (trascrivo dai citati spogli) si diceva: « Trattarono .... di mutare lo « stato di Firenze, e fare Priori a lor « modo, in suversione della Parte Guelfa « e della Chiesa, ed ovviato alla ve« nuta domini Caroli per ordine del « Papa ». Cfr. innanzi, XX, 13.

5 *Che non* ecc. Questo *che,* pur conservando la sua natura di relativo (*i quali*), acquista dal costrutto una certa forza avversativa (*laddove, quando, invece* ecc.) [*Quando,* invece di *che,* leggono infatti i mss. D, G, L, M, e l'ed. MT].

6 *Fiorini.* Cfr. I, XXI, 39.

7 *E chi non si difendea, era accusato, e per contumace era* ecc.: *e chi ubidiva* ecc. [*E chi non .... e per ....* Mancano le due *e* nel ms. A; la prima in M: *per contumacia,* i mss. E, Q]. Distingue fra chi si sottometteva a que' processi e chi vi si sottraeva (*non si difendea*): questi erano trattati come contumaci; gli altri, dopo sperimentata inutile ogni difesa, « ubbidivano e pagavano la multa »: il che però non impediva che, sotto qualche altro titolo, fossero novamente accusati e banditi. E di quest'ultimo fatto danno esempio le condanne delle quali vedremo in II, XXV. Anche nella cacciata dei Neri da Pistoia, Andrea Gherardini (cfr. I, XXV) « cominciò a fare processo contra li ca« porali de'popolani Neri, che erano ri« masi dentro, e l'un dì facea richiedere « l'uno, e l'altro di l'altro, mettendogli « alla colla; e facea dire loro, come vo« leano tradire la città e darla al Co« mune di Lucca; e per questo gli facea « ricomperare, a quale tollea dugento « fiorini, a cui più ed a cui meno, secon« do le condizioni delle persone, e non« dimeno quale condannava in cinque« cento e quale in mille fiorini; e quando « gli avea condannati e fatte pagare le « condannagioni, gli cacciava a'confini. « Assai v'ebbe di quelli che fuggiano « della terra *ecc.* » *Ist. Pist.*, p. 13.

8 *Molti tesori.* Cfr. II, XIX, 8; XX, 23.

9 *Molte lingue* ecc. « Molti da un giorno all'altro, cioè dopo mutate le cose, mutarono linguaggio e opinioni, adattandosi a'tempi ».

10 *Priori vecchi.* Cfr. II, XIX, 15.

poco inanzi gli aveano magnificati; molto gli vituperorno per piacere agli aversari: e molti dispiaceri ebono. E chi disse mal di loro mentirono: perchè tutti furono disposti al bene comune e allo onore della republica; ma il combattere non era utile, perchè i loro aversari erano pieni di speranza, Iddio gli favoreggiava, il Papa gli aiutava, m. Carlo avean per campione, i nimici non temeano. Sì che, tra per la paura e per l'avarizia, i Cerchi di niente si providdono; e erano i principali della discordia: e per non dare mangiare a'fanti, e per loro viltà, niuna difesa e riparo feciano nella loro cacciata. E essendone biasimati e ripresi, rispondeano che temeano le leggi. E questo non era vero; però che venendo a'Signori m. Torrigiano de'Cerchi per sapere di suo stato, fu da loro in mia presenzia confortato che si fornisse e apparecchiassesi alla difesa, e agli altri amici il dicesse, e che fusse valente uomo. Non lo feciono, però che per viltà mancò loro il cuore: onde i loro aversari ne presono ardire, e inalzorno. Il perchè dierno le chiavi della città a m. Carlo.

---

11 *Molto gli vituperorno per piacere agli aversari.* Intendi « agli avversari de'Priori stessi e dei vituperatori », ne'quali ci rappresenta de'Bianchi di poco animo e meno coscienza. Soggetto del *vituperorno è quelli che poco inanzi gli aveano magnificati.* [*Molti,* le edd., e i mss. D, G, I, K, L, M, P, Q, R, S, T, U. *Vituperorno,* il solo ms. A; *vituperarono,* K; *vituperavano* o *vituperavono,* gli altri e le edd].

12 *Ebono.* Cioè, i vecchi Priori.

13 *Furono disposti.... non era utile.* Propriamente: «Erano stati disposti.... non sarebbe stato utile »: ma quelle e le altre, da quelle conseguenti, mutazioni di tempi e modi, danno troppo maggior evidenza e movimento al discorso.

14 *Sì che* ecc. Congiungi a'precedenti così: « Dalle quali cose spaventati, e d'altra parte trattenuti da avarizia e viltà, i Cerchi, ne'quali, come capi di parte Bianca (*principali della discordia;* cfr. cap. seg., 15), la signoria contava avere il suo principale sostegno, non fecero quel che avrebbero dovuto ». *Principali della discordia*: cfr. *Fatti di Cesare,* p. 162, « Corsero ad uccidere li più principali de la discordia ».

15 *Per non dare mangiare a' fanti.* Allusione a un fatto, del quale si parla in fine del cap. XXIV. [*E riparo,* il solo ms. A].

16 *Che temeano le leggi.* « Che non volevano far cosa contraria alle leggi; Che non volevano correr pericolo di punizione ». Ma questo pericolo, soggiunge subito Dino, sapevano che non c'era; *però che* ecc. [*E essendone* ecc.; manca l'*e* in A, K, R, T].

17 *Venendo ... m. Torrigiano* ecc. Qui ribatte sul fatto già narrato in II, XIV, in fine.

18 *Per sapere di suo stato.* « Per conoscere come dovesse comportarsi, che fare ».

19 *Inalzorno.* Neutro assoluto (come in L. PULCI, *Morgante,* XIX, 3 « una « voce che par che inalzi sue, Poi si « racchetì »), invece del neutro passivo *s' inalzorno,* per « presero animo, imbaldanzirono ».

20 *Il perchè dierno* ecc. Qui sog-

XXII. O malvagi cittadini, procuratori della distruzione della città vostra, dove l'avete condotta! E tu, Ammannato di Rota Beccanugi, disleale cittadino, iniquamente ti volgesti a' priori e con minacce studiavi le chiavi si dessino, guardate le vostre malizie dove ci hanno condotto!

O tu, Donato Alberti, che con fastidio facevi vivere i cittadini, dove sono le tue arroganze, che ti nascondesti

---

getto del discorso tornano ad essere i *priori vecchi;* in difesa de' quali ha digredito a parlare de' Cerchi. Spiega dunque questo ultimo periodetto conclusionale: « E così l'avarizia e la viltà de' Cerchi furon cagione che i Priori, privi del loro appoggio, dovettero rendersi alla violenza di Carlo, e concedergli le chiavi non di tutte, ma pur di alcune, porte della città » (cfr. II, XVII). L'apologia dunque che Dino fa della Signoria d'ottobre, della quale egli stesso fu tanta parte, è, brevemente, in questi termini: « Ingiusta l'accusa di non aver contrastato ai Neri; perchè, dopo la venuta del Valese, niuna signoria avrebbe potuto far ciò senza l'aiuto dei Bianchi, ciò era de' Cerchi: questo, per loro viltà e dappocaggine, mancò: dunque i Priori dovettero cedere, e rimettersi alla buona fede e alla mercè dello sleale signore ».

XXII. Ai cittadini colpevoli della distruzione della città.

[1] *O malvagi cittadini* ecc. Altra apostrofe (cfr. I, II, 1), e forse più delle altre concitata e veemente, e per ciò stesso alcun poco e ne' pensieri e in qualche costrutto disordinata. Che anche in questa (cfr. II, I, 5) l'Autore imagini di parlare nel momento stesso al quale si trova con la sua storia, si cava da ciò: che s'indirizza, come fosser vive, a persone (Donato Alberti; cfr. appresso XXX, XXXI) le quali quand'egli scriveva erano morte. Avverti poi che l'istorico, nella schiettezza del suo dolore, rivolge egualmente i suoi rimproveri a Bianchi ed a Neri, come verremo notando.

[2] *Ammannato ... Beccanugi.* Rappresentante nel 1298, insieme con un Ranieri Rimbertini, la ragione dei Pulci e Rimbertini (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* VII, c. 158; 25 gennaio 1297 s.f.). Uno de' nuovi Priori Neri, del 7 novembre. Cfr. II, XIX. E in lui, che pare da queste parole fosse stato de' maggiori brigatori pel Valese, e di quelli che avevano circuito (*iniquamente ti volgesti*) i Priori Bianchi dell'ottobre, ingannandoli sulle intenzioni di Carlo (cfr. II, XVIII), e procurando gli fossero consegnate le chiavi della città (cfr. II, XVII), in lui apostrofa, se non tutti i Neri, certamente quelli con esso venuti al potere. Ciò si rileva da quell'imperativo plurale (*guardate*), al quale fa capo il periodo: [imperocchè, mutando la punteggiatura comune alle stampe, eccetto la MT, io ho tolto il punto fra *dessino* e *guardate,* e considero come proposizioni incidenti relative (taciuto, per la solita ellissi, il *che*) quella *iniquamente ti volgesti a' priori* e l'altra *e con minacce studiavi le chiavi si dessino*]. Cosicchè tutto il passo debba interpetrarsi: « E tu, Ammannato ..., sleale cittadino, che iniquamente *ecc.*, e che con minacce *ecc.*, guardate, tu e i tuoi compagni, dove le vostre malizie (cfr. II, I, 4; IX, 4) ci hanno condotto ». [*Le vostre malizie dove ci* ecc. *Le vostre malizie a che ci* ecc., le edd. MT, MN, e i mss. M, P, Q; *dove vi,* D, G, L; *le vostre malizie ci hanno condupto,* A e (*condotto*) B, O, nei quali il *dove* è aggiunto].

[3] *Donato Alberti.* Così chiama qui e appresso (XXX) quel medesimo che altrove (I, XII, XX; II, VII, XXV) Donato d'Alberto Ristori o semplicemente Donato Ristori: giudice di grande autorità tra' Guelfi e poi tra' Bianchi, uno dei compilatori degli Ordinamenti di Giustizia. Quanto a quella varietà del cognome, la medesima che avemmo occasione di notare più volte (cfr. I, II, 16; XXI, 6; II, XI, 32), e avremo altrove (II, XXIV, XXV; III, XXXI), essa dipende, secondo ivi accennammo, dall'essere il cognome foggiato ora sul nome d'un ascendente or d'un altro. Così qui Donato era *Alberti* per il padre; *Ristori,* o per l'avo o per alcun più alto ascendente: e Al-

in una vile cucina di Nuto Marignolli? E tu, Nuto, proposto e anziano del sesto tuo, che per animosità di parte guelfa ti lasciasti ingannare!

O m. Rosso dalla Tosa, empi il tuo animo grande;

---

berti Ristori è il cognome distintivo di questa famiglia Alberti, detti anche Basciabecchi (L. Passerini, *Gli Alberti di Firenze*, I, 5), che finì nella pestilenza del 1348.

[4] *Con fastidio* ecc. « Molestavi, infastidivi i cittadini », certamente per pompa ch' e' menava della sua autorità e credito.

[5] *Nuto*. Di questo Marignolli, pur Bianco (un altro Marignolli fu Priore con Dino; II, v, 8), cfr. I, xiii, 11. Il suo nome è nella serie degli « expromissores pro Guelfis » nella pace del cardinal Latino (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 83), e ricorre poi frequentissimo nei pubblici atti, si ne' consigli come negli uffici. I Marignolli erano del Sesto di Porta del Duomo.

[6] *Proposto e anziano del sesto tuo*. Il Sesto o Sestiere era rimasto, sino dal « popolo vecchio » del 1250 (cfr. I, iii, 2), come fondamento e base di tutto l'ordinamento civile, eleggendosi per Sesti gli uffici, per Sesti convocandosi le milizie, e così via discorrendo. Ciò aveva fatto che ogni Sesto, come dice Gino Capponi (I, 93) « avesse suoi « propri uffiziali, e quasi in sè le pas- « sioni di una piccola repubblichetta ». Infatti ogni Sesto aveva sua propria corte (*curia*) e giudice (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* III, c. 85ᵗ, 17 luglio 1292), e, insieme coi Gonfalonieri delle Compagnie (cfr. I, xi, 16) questi Proposti a cui qui accenna Dino. Intorno a' quali si ricava dallo *Statuto del Capitano* del 1321 (V, xcvii, cv), che i Gonfalonieri delle Compagnie del popolo, appena ricevuti i gonfaloni, dovevano, tutti insieme raccolti, eleggere « duos propositos ex eis », il cui ufficio di « proposti de' gonfalonieri », con larga autorità sopra gli altri gonfalonieri, durava due mesi, girandosi di due sesti in due sesti, finchè tutti e sei avessero dati i loro proposti. Il titolo onorifico di *anziani*, poi, era appropriatissimo a questi ufficiali, rammentando esso gli Anziani del popolo vecchio, la cui elezione a due per Sesto aveva, in certo modo, inaugurato il reggimento popolare (cfr. I, iii, 2).

[7] *Per animosità di parte guelfa*. « Preoccupazione d'animo, cagionata da passione interesse o parzialità », spiega *animosità* la Crusca (Vª impressione). *Animosità di parte guelfa* (cfr. II, xxiv, 9; III, xxii, 11) vuolsi qui intendere per « zelo passionato di guelfo », e che Nuto fosse di quelli che, in buona fede e sobbillati dai Neri (*ti lasciasti ingannare*), vedevano nei Bianchi altrettanti nemici di Parte Guelfa e mezzi ghibellini (cfr. I, xxv, 1, e luoghi ivi cit.; xxvii, 19, 20, 21, e l. ivi cit.; II, ii, 5; iii, 2; e altrove). La frase di Dino è tutta del tempo. Un poveretto del popolo di san Lorenzo, « Naius Artigli », il quale cieco e campando la vita col mestiero di « ducere rotam », trovasi nel 1294 colpito da una legge crudele che, per purgare la città dai mendicanti, ne bandiva tutti i ciechi di basso stato, dice di sè che « propter « guerram que olim fuit inter Guelfos « et Ghibellinos, Ghibellini fecerunt « eidem Naio extrahere oculos, ex eo « quod erat Guelfus et *habebat animum* « *partis guelfe* »: e gli è concesso di rimanere (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* IV, c. 103ᵗ, 4 novembre 1294). Cfr. anche G. Villani, VI, lxxxi; *Cronica malispiniana*, clxxiv: « Il « conte Guido Novello ..., *per parte*, « disertò il conte Simone suo fratello, « e 'l conte Guidoguerra suo consorto, « e tutti quegli del suo lato che te- « neano parte guelfa *ecc.* ». Al conte ghibellino, disertatore de' suoi *per parte*, fa riscontro, dalle schiere de' Guelfi e da' terribili versi di Dante (*Parad.*, ix, 59) il « prete cortese », che dona il sangue ghibellino « *per mostrarsi* « *di parte* ».

[8] *Rosso dalla Tosa*. Cfr. I, xxii. *Animo grande* (cfr. Sallust., *Catilin.*, v: « Vastus animus immoderata, incre- « dibilia, nimis alta, semper cupiebat ») qui sta ironicamente per « Ambizione, Cupidigia »: diverso dal *grande animo* di II, iv, 6 e I, xiv. Spiega il resto: « tu il quale per acquistare potenza e credito fra' cittadini, ti arrogasti, dicendo che a te spettava (*era tua*), la parte maggiore delle onorificenze e dignità comuni alla tua famiglia, escludendone i tuoi consorti (figuratam. *fratelli*) ». Questa interpetrazione si stabilisce mediante il confronto con l'altro passo re-

che per avere signoria dicesti che grande era la parte tua, e ischiudesti i fratelli della parte loro.

O m. Geri Spini, empi l'animo tuo: diradica i Cerchi, acciò che possi delle fellonie tue vivere sicuro.

O m. Lapo Salterelli, minacciatore e battitore de' rettori che non ti serviano nelle quistioni tua, ove t'armasti? in casa i Pulci, stando nascosto.

O m. Berto Frescobaldi, che ti mostravi sì amico de' Cerchi, e faceviti mezzano della quistione per aver da loro in presta fiorini XII, ove li meritasti? ove comparisti?

O m. Manetto Scali, che volevi essere tenuto sì grande e temuto, credendoti a ogni tempo rimanere signore, ove

---

lativo ai della Tosa in I, XXII, 20. I della Tosa o Tosinghi erano del sesto di Porta del Duomo. Rosso diverrà uno de' principali personaggi nel libro III.

[9] *Geri Spini.* Della parte avuta dagli Spini nella divisione di Parte Guelfa, abbiamo veduto in più luoghi, sin qui. Il nome di Geri figurerà anche appresso, e più nella recapitolazione dell'istoria (III, XXXVIII seg.; cfr. specialmente XLI).

[10] *Empi* ecc. « Sazia le tue passioni ».

[11] *Delle fellonie tue.... sicuro.* « Sicuro che non vi sia chi possa impedirtele o rinfacciartele ».

[12] *Lapo Salterelli.* Cfr. I, XX, 21; II, X, 6, ecc.

[13] *Rettori.* Cfr. I, XII, 6. E da quello e dalla qualità di giureconsulto che aveva Lapo, deduci *quistioni* valere qui (come in I, XIII, 25, 27) « cause forensi ». Nella proscrizione dei Bianchi (cfr. II, XXV, 41), la sentenza contro Lapo parla di baratterie, brogli e corruzioni di processi giudiziali: aver egli, pel prezzo di 200 fiorini, fatta impedire da' Priori la continuazione d'un' accusa « contra filios Tieri per illos de Ame« riis », sendo Potestà messer Bisaccione (1301, primo semestre); avere, pur per 200 fiorini, essendo de' Priori, procurato l'assoluzione d'una condannagione già pronunciata da messer Beccadino Capitano (1290, secondo semestre); avere fatto « pronunciare frau« dolentemente e calunniosamente per « danari » la sentenza d'un'accusa di turbato possesso.

[14] *In casa i Pulci* ecc. [*Stando ascoso in casa i Pulci,* i mss. D, G, L]. I Pulci erano Grandi Guelfi del Sesto di San Piero Scheraggio, e i più di parte Nera.

[15] *Berto Frescobaldi.* Cfr. I, XV, 5; e più XXII, 17. *Mezzano della quistione,* mediatore fra essi i Cerchi e i Donati: le cui discordie, fatto principalissimo della storia di Dino, sono in quell'accenno assoluto *la quistione* (cfr., pure assoluti, nel cap. anteced., not. 14, *la discordia;* e in XXVII, 2, *le due maledette parti*) sufficientemente significate. *Li meritasti,* « li rimeritasti, li ricompensasti, li pagasti » (cfr. I, V, 6), cioè i Cerchi. Cfr. II, XXV, 31. *Comparisti* è nel senso forense (cfr. CRUSCA, V^a impr.) di « Presentarsi dinanzi al tribunale »: Berto, debitore a' Cerchi di 12000 fiorini, doveva o pagarli (*meritare*) o *comparire.* [*Per avere da loro in presto,* le edd. e tutti i mss. eccetto A. *Presta* è antiquato per « Prestito, Presto ». *Fiorini quindicimila,* i mss. D, G, L. Secondo certe memorie di casa Cerchi, che citeremo in II, XXV, 31, erano diciassettemila].

[16] *Manetto Scali.* Cfr. II, V, 19; XVI, 1, dove è detto *potente d'amici e di séguito,* e si tocca della *gran potenza che si stimava della casa degli Scali.* Era fra i Consiglieri del Comune, per Sesto di Borgo, nel 1284 (Ms. Riccardiano 2305, c. 113bis).

[17] *A ogni tempo rimanere signore.* « In ogni tempo e a qualunque evento trionfare de' Neri avversari ».

prendesti l'arme? ove è il séguito tuo? ove sono li cavalli coverti? Lasciastiti sottomettere a coloro, che di niente erano tenuti appresso a te.

O voi, popolani, che desideravate gli ufici, e succiavate gli onori, e occupavate i palagi de' rettori, ove fu la vostra difesa? nelle menzogne, simulando e dissimulando, biasimando gli amici e lodando i nimici, solamente per campare. Adunque piangete sopra voi e la vostra città.

XXIII. Molti nelle rie opere divennano grandi, i quali avanti nominati non erano: e nelle crudele opere regnando, cacciarono molti cittadini, e fecionli ribelli e sbandeggiorno

---

18 *Cavalli coverti.* Cfr. II, xv, 3. Sottint.: « co' quali t'eri vantato che ti saresti fatto innanzi ».

19 *Lasciastiti sottomettere a* ecc. « Ti lasciasti vincere da gente, che di fronte a te non era tenuta in alcun conto, stimata di nessuna potenza ».

20 *Tenuti.* [*Tenuti,* i mss. A, D, L, M, e le edd. MT, MN; *temuti,* gli altri e le edd. T, B].

21 *Popolani.* Intendi che si rivolge a quelle tra le famiglie popolane (bianche) che più d'una volta ha chiamate *potenti,* e nelle cui mani era in fatto (cfr. i luoghi cit. in II, v, 5) il governo.

22 *Onori.* Diverso da *ufici* che lo precede, in quanto qui *onore* significa propriamente « il grado e la dignità », come spiega la Crusca, inerenti all'ufficio. Altrove trovammo *onori,* per gli « uffici » medesimi; e altrove ancora, per « privilegi, diritti »; tra i quali questo dicemmo essere un senso medio. Cfr. II, v, 31. *Succiare gli onori,* interpetra « gustarli avidamente, ingordamente ».

23 *Rettori.* Nello stesso senso che poc'anzi (not. 13): e *occupare i palagi* per « spadroneggiarvi », quasi insediandovisi in luogo dei magistrati.

24 *Ove fu la vostra difesa?* ecc. « Che difesa faceste voi contro a' Neri? » E rispondendo, morde, al solito (cfr. luoghi cit. in II, x, 3), la viltà e dappocaggine de' suoi Bianchi.

25 *Adunque piangete sopra* ecc. [*Sopra voi e sopra alla* ecc., l'ed. MT; *e sopra la,* la MN. La nostra lezione è dei mss. A, B, E, F, H, I, K, N, O, P, Q, R, S, T, U]. Cfr. I, II, in princ. E della Bibbia in più luoghi; ma specialmente cfr. nell'Evangelio di Luca (XXIII, 28): « Filiae Jerusalem, nolite « flere super me, sed super vos ipsas « flete et super filios vestros ». *Sopra voi e la vostra città.* Cfr. F. BARTOLOMMEO, *Sallust. Catilin.*, XXII: « dot- « tando e temendo di sè medesime e « di lor città » (lat. « sibi patriaeque « diffidere »).

XXIII. Caduta e sperpero dei Guelfi Bianchi. (novembre 1301-....)

1 *Nelle rie opere divennano grandi ... nelle crudele opere regnando.* Di queste due frasi, la prima vuol significare l'« acquistar potenza », la seconda il « valersene ed esercitarla », mediante « azioni disoneste e cattive ».

2 *Fecionli ribelli e sbandeggiorno* ecc. Questa frase si traduce appunto con l'altra del cap. XXI: *per contumace era condannato nell' avere e nella persona:* imperocchè *fecionli ribelli* vale « li dichiararono contumaci » e perciò ribelli alla legge; e *sbandeggiorno* (da *bando* non nel senso che in II, XVII, ma nel più largo di « Condanna pubblica a una pena qualunque » VOCAB. CRUSC., V^a impr.), sta per « condannarono ». *Nell' avere e nella persona* (cfr. I, XVI, 27; XXIII in princ.), « a pene pecuniarie e personali ». E a tutta la frase *sbandeggiare nell'avere e nella persona* cfr. SACCHETTI, *Nov.*, CLXI « gli fece « dar bando dell'avere e della persona », e CLXIX « a Bonamico dierono bando « dell'avere e della persona ». In una Provvisione de' 26 febbraio 1315 s. f. (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* XIV,

nello avere e nella persona. Molte amagioni guastorno, e molti ne puniano, secondo che tra loro era ordinato e scritto. Niuno ne campò, che non fusse punito: non valse parentado, nè amistà; nè pena si potea minuire nè cambiare a coloro, a cui determinate erano: di nuovi matrimoni niente valsono: ciascuno amico divenne nimico: i fratelli abandonavano l'uno l'altro, il figliuolo il padre: ogni amore, ogni umanità, si spense. Molti ne mandorono in esilio di lunge LX miglia dalla città: molti gravi pesi imposono loro e molte imposte, e molti danari tolsono loro: molte ricchezze spensano. Patto, piatà, nè mercè, in niuno mai si trovò. Chi più diceano: « Muoiano, muoiano « i traditori! », colui era il maggiore.

Molti di parte Bianca, e antichi Ghibellini per lunghi tempi, furono riceuti da'Neri in compagnia loro, solo per

---

c. 149), contenente condanne, si legge « ac etiam eos et quemlibet eorum cri- « dari et poni fecit in banno predicti « Comunis de avere et personis »; e in un'altra del giorno stesso (c. 152) questo *porre in bando*, o *sbandeggiare, nell'avere e nella persona*, è spiegato che cosa fosse con quest'altre parole « .... ipsos exbanniri fatiat, ex quo « banno offendi possint realiter et per- « sonaliter, nec eis ius aliquod fiat in « civilibus vel criminalibus, et talia « banna registrari debeant *ecc.* »

3 *Molte amagioni guastorno.* « Molte case distrussero, disfecero ». Del disfacimento de' Cerchi, Adimari, Baschiera della Tosa, Gherardini (cfr. II, XXV, 5) e altri, dice Paolino Pieri (p. 71) che « mandaronsi le pietre a « le mura nuove ». *Amagione* [così il solo ms. A], antiquato di « Magione » è registrato nel Glossario della Crusca (V^a impr.)

4 *Molti ne .... niuno ne.* Intendi, « dei Bianchi »; come a soggetti del *cacciare, sbandeggiare, punire*, e seguenti, sono da porre « i Neri ». E qui appresso dove parla di *matrimoni*, di *amicizie*, di *parentele*, vuolsi, a ciascuna proposizione sottintendere che il fatto passasse tra individui o famiglie di parte Bianca e di Nera: e certamente si allude al vano tentativo di pacificazione che fu fatto in quell'inverno del 1301, ritornando a tale effetto in Firenze il cardinale d'Acquasparta (cfr. I, XXI, 43), ma non con miglior successo che nella prima sua venuta. Di che cfr. II, XXV, 1.

5 *Pesi.... imposte.* « Multe.... gravezze »: quelle, pene propriamente, come a rei; queste, carichi, come a cittadini.

6 *Molte ricchezze spensano.* « Rovinarono parecchi patrimoni ».

7 *Patto, piatà, ... mercè.* « Equità, misericordia, grazia ».

8 *Era il maggiore.* « Acquistava maggior credito di Guelfo Nero purissimo, e perciò potenza ». Questo dà la ragione di ciò che passa subito a dire.

9 *Molti di parte Bianca, e antichi Ghibellini ...., furono* ecc. [Trasporto qui, conformandomi in ciò alle edd. T, B, e ai mss. D, G, L, R, il capoverso che il ms. A, e B, C, N, O, P, Q, pongono a *Molte ricchezze spensano* ecc.]. Avvertasi di distinguere nel soggetto di *furono riceuti*, che è un solo (i Bianchi), la doppia lor qualità o condizione voluta qui rilevare dall'Autore: cioè d'appartenere a famiglie guelfe e bianche, ma in antico e per lungo tempo state ghibelline. Cfr. intorno a mutazioni di parte, da ghibellina a guelfa (avendo in Firenze trionfato quest'ultima), I, II, 23. Interpetra adunque: « Molti Bianchi, i cui maggiori erano

malfare; fra' quali fu m. Betto Brunelleschi, m. Giovanni Rustichelli, m. Baldo d'Aguglione, e m. Fazio da Signa, e più altri; i quali si dierno a distrugere i Bianchi. E oltre agli altri, m. Andrea e m. Aldobrandino da Cerreto, che oggi si chiamano Cerretani; per antico d'origine ghibellina, e diventorono di parte nera.

---

anche stati per lungo tempo Ghibellini, furono *ecc.* ». L'A. vuol far sentire che questa origine ghibellina avrebbe dovuto render più difficili e odiose ai guelfissimi Neri cosiffatte alleanze. Cfr. II, x, 18. [.... *in compagnia solo per loro malfare* (o *per il*), tutti i mss. eccetto A, al quale si conformano le edd. MT, MN].

10 *Betto Brunelleschi.* Ecco un casato d'*antichi ghibellini* (cfr. I, II, 26 cit.); e fra' Neri, Betto lo vedremo (nel lib. III) un de' principali. I Brunelleschi erano del sesto di Porta del Duomo.

11 *Giovanni Rustichelli.* Messer Giovanni di Rustichello, giudice riputatissimo, che fu de' priori per sei volte, tra il 1297 e il 1320, e gonfaloniere di giustizia nel 1317. Morì verso il 1340, pochi anni prima che un suo figliuolo, Francesco, avesse occasione di difendere (cfr. MACHIAVELLI, *Stor. fior.*, II, XXXV) la libertà fiorentina contro il Duca d'Atene: e allora fu che questo Francesco, sdegnoso di rimanere in Firenze, trasportò la famiglia nel veneto. Da altri rami de' Rustichelli uscirono nobilissime casate fiorentine: Valori, Torrigiani, ecc.

12 *Baldo d'Aguglione....Fazio da Signa.* Questi medesimi nomi di due legisti, famosi a que' tempi, congiunge Dante ne' fieri versi che già citammo in I, XII, 3. I D'Aguglione trassero nome e origine dal castello d'Aquilone in Val di Pesa (*aguglia*, antiquato, per *aquila*), e furono ghibellini; e come tali Guglielmo e Puccio d'Aguglione, padre e fratello di Baldo, furono banditi. Baldo morì, dopo vicende molte, poc'oltre al 1311. La famiglia si estinse ne' suoi figli dopo il 1360. Fazio (Bonifazio) da Signa (nel Valdarno inferiore, presso Firenze) fu dei Mori Ubaldini, o Morubaldini, prima Aldobrandinelli, potente famiglia di Signa; figlio d'un messer Rinaldo di More d'Ubaldino Aldobrandinelli: dal qual More d'Ubaldino si chiamarono Morubaldini. Fazio fu quattro volte priore, e nel 1316 gonfaloniere di giustizia.

13 *M. Andrea e m. Aldobrandino da Cerreto, che* ecc. [*Aldobrando,* le edd. T, B, e tutti i mss. eccetto A]. L'antica e nobile famiglia, dei Cerretani, originata e cognominata da Cereto Guidi, castello del Valdarno inferiore, durò fino al secolo passato. Erano del sesto di Porta del Duomo. *Per antico d'origine ghibellina;* cfr. innanzi 9, e II, x, 18.

14 *Che oggi si chiamano Cerretani.* [*E che,* il solo ms. A. Questo inciso è dato in parentesi e in carattere corsivo nella ed. MT, a modo di glossema; e come tale soppresso nella ed. MN. E però in tutti i mss.]; nè v'è ragione di toglierlo. Vero è che e mentre Dino scriveva, cioè fra il 1310 e il 12, e per quasi tutta la prima metà del secolo XIV, gl'individui di quella famiglia seguitarono a cognominarsi da Cerreto: ma altra cosa è affermare che già nel cominciar del secolo XIV (*oggi*, opposto a *per antico*) per indicare tutta insieme la famiglia dicevasi *i Cerretani;* altro, che ciascun d'essi si chiamava (il che sarebbe falso) non più *N. da Cerreto* ma *N. Cerretani.* Dino stesso, dove parla d'individui di questa famiglia, cognomina sempre ciascun d'essi *da Cerreto,* sia negli altri passi (I, XVIII; II, x, XIX, XXIX, XXX), sia in questo; dove l'osservazione *che oggi* (cioè tra il 10 e il 12) *si chiamano Cerretani,* intesa per « che oggi non si chiamano più da Cerreto » farebbe un curioso contrasto con l'usare egli quivi medesimo, narrando fatti di appena dieci anni innanzi, l'appellativo *da Cerreto.* Con questa osservazione credo, abbia egli voluto dimostrare la popolarità acquistatasi dai da Cerreto (i quali infatti, massime Andrea e Aldobrandino, trovansi spessissimo nei pubblici uffici e consigli), quasichè il frequente esser nominati individui di detta famiglia avesse generata quella più spiccia cognominazione complessiva di tutti. Inteso così, l'inciso *che oggi* ecc., non disdice per nulla all'Autore, e non è, quel che parve al Muratori e al Manni,

XXIV. Baschiera Tosinghi era uno giovane figliuolo di uno partigiano, cavaliere, nominato m. Bindo del Baschiera, il quale molte persecuzione sofferì per parte guelfa, e nel castello di Fucecchio perdè uno occhio per uno quadrello gli venne, e nella battaglia cogli Aretini fu fedito e morì. Questo Baschiera rimase doppo il padre: dovendo avere degli onori della città, come giovane che lo meritava, ne era privato, perchè i maggiori di casa sua prendevano li onori e li utili per loro e non li accumunavano. Costui acceso nell'animo di parte guelfa, quando la terra si volse nella venuta di m. Carlo, vigorosamente s'armò; e contro a' suoi consorti e aversari

---

una postilla da antiquario sopraggiunta al testo. E ciò è pienamente confermato da G. Villani, che anch'egli dovendo indicare tutta insieme la famiglia « pala- « gio dei Cerretani » dice sotto l'anno 1287 (VII, XVI), e « Mancini, Magalotti, « Altoviti, Peruzzi, Acciaioli, Cerre- « tani » sotto l'anno 1295 (VIII, XII). E *Cerretani,* ma solamente in consimil caso, disse anche il Nostro (I, XXII, in fine).

XXIV. Valore e lealtà del giovane Baschiera Tosinghi.

[1] *Tosinghi.* O della Tosa. Cfr. in altri luoghi della *Cronica,* innanzi e appresso.

[2] *Partigiano.* Come *parte* usavasi assolutamente per « parte guelfa » (cfr. II, XXXI, 9, e luoghi ivi cit.; e gli esempi di Dante e di G. Villani addotti in II, XXII, 7), così è qui *partigiano* per « guelfo ». Sentirai che enumera qui appresso le benemerenze del padre del Baschiera, collegandone il nome a due gloriose imprese di Guelfi: l'assedio di Fucecchio del 1261 e la battaglia di Campaldino del 1289.

[3] *Bindo del Baschiera.* Lo denomina dal nome del padre. Da questo, o da altro più vecchio Baschiera Tosinghi, prendeva nome una postierla del secondo cerchio delle mura (*postierla del Baschiera*), verso ponente, fra porta San Lorenzo e porta San Paolo.

[4] *Nel castello di Fucecchio.* In Fucecchio, grossa terra del Valdarno inferiore, di dolorosa memoria ai Guelfi fiorentini (cfr. II, XX, 16), furono essi novamente assediati nel 1261, fuorusciti dopo Montaperti (cfr. I, III, 2), dai ghibellini di Toscana e dai Tedeschi di re Manfredi: ma quella volta l'assedio, sostenuto al solito valorosamente dai guelfi e che durò più d'un mese, fu dovuto senz'alcun frutto levare. Lo descrive G. Villani (VI, LXXXII).

[5] *Nella battaglia cogli Aretini.* Cioè a Campaldino: accennata così assolutamente, perchè famosa sopra ogni altra vittoria di Guelfi (cfr. I, X, 45). Della morte di Bindo, cfr. pure I, X, 20.

[6] *Questo Baschiera.* Cioè il giovane.

[7] *Onori della città ..... li onori e li utili.* La parola *onore,* al plur., è nel senso poc'anzi (XXII, 22) stabilito di « grado, dignità, onorificenza »; nel qual senso ben si conviene, qui e in II, XXXIV, 3, con l'add. « civile » (*della città*), ed è opportunamente distinto dagli *utili* [*l'utile,* le edd. e tutti i mss. eccetto A], cioè, come nel cit. XXII, 22, dall'*ufficio,* al quale dicemmo doversi considerare siccome inerente il *grado* e la *dignità.*

[8] *Perchè i maggiori* ecc. Intendi *maggiori* per « il maggior ramo », cioè quello di Rosso della Tosa: e cfr. I, XXII, 20; II, XXII, 8.

[9] *Acceso* ecc. « Animato da vero spirito di buon guelfo », cioè non dalle ree passioni che sotto tal nome covavano i Neri. Cfr., per la maniera, II, XXII, 7.

[10] *Si volse.* « Si mutò », cioè « mutò governo, reggimento », da Bianchi a Neri.

[11] *Nella venuta* ecc. « In conseguenza della venuta o intervento ecc. », chè non è da dar senso troppo immediato alla frase.

pugnava con fuoco e con ferri, con la compagnia de' fanti che aveva seco.

I fanti, che il Comune aveva a soldo, di Romagna, vedendo perdere la terra, l'abandonorono; e andorono al palagio per avere le loro paghe, e chiesonle per avere cagione di partirsi. I priori accattorno fiorini c da Baldone Angiolotti, e dieronli a' fanti; e colui che li prestò, volle i fanti stessino apresso a lui per guardia della casa sua: e così perdè il Bastiera i fanti che erano con lui. Di tanto vigore fussino stati gli altri cittadini di sua parte, che non arebbono perduto! ma vanamente pensorono, dandosi a credere non essere offesi.

---

[12] *Con la compagnia de' fanti .... I fanti, che* ecc. Cfr. II, XVII, 19. Nota che torna con ciò che ivi è detto il veder comandati detti fanti dal Baschiera, le cui case erano appunto in quella parte occidentale della città e vicino alle mura. Di questi fanti fa menzione una provvisione degli 8 agosto 1301 (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* XI, c. 56), con la quale si stanzia la menda di un cavallo, ch'era morto a messer Albizzo dei Galluzzi da Bologna « capitaneo peditum bononien- « sium nunc ad servitia et stipendia Co- « munis Florentiae existentium ». La *Cronica marciana magliabechiana* dice che dopo le « ragunanze » fatte dai Neri nell'estate di quell'anno (cioè dopo il consiglio di S. Trinita nel giugno, cfr. I, XXIII-XXIV) i Priori « ebbero quattro- « cento cavalieri da Bologna ».

[13] *Vedendo perdere la terra.* « Vedendo che la signoria Bianca, al cui soldo erano, perdeva il dominio di Firenze ». Così in II, XVII, si sbigottiscono (*per paura*) di vedere battuti i popolani dai Tornaquinci.

[14] *L'abandonorono.* « Abbandonarono il Baschiera, capo loro assegnato dai Signori ». Così in II, XVII, *abbandonano le torri.*

[15] *Per avere cagione* ecc. « Cioè con la speranza che rifiutando il Comune le paghe, darebbe loro un pretesto per isciogliersi dal servizio ».

[16] *Accattorno.* « Presero in prestito, si fecero imprestare », dopo essersi, pare (cfr. II, XXI, 15), inutilmente rivolti ai ricchissimi Cerchi. Questo fatto dell'imprestito è confermato esattamente dalla Provvisione già cit. in II, XIX, 12, de' 7 novembre 1301; dove in favor de' Priori vecchi, insieme con la indennità delle spese sostenute (cfr. II, V, 8) ne' giorni fra la loro elezione e l'entrata in ufficio, si stanzia la somma di « centum « florenorum auri ... pro ipso Comuni « mutuatorum, pro solutione, seu aliqua « parte solutionis, facta quibusdam pe- « ditibus romandiolis tunc existentibus « ad stipendia dicti Comunis ».

[17] *Baldone Angiolotti.* Così (*Baldone Angiolotti* o *Angelotti*) è nominato in documenti del 1297 (Ms. Riccardiano 2305, c. 139t) e 22 febbraio 1296 s. f. (pag. 248 degli *Spogli Strozziani* cit. in II, XII, 7), questo Baldone che era de' Marsili: Angiolotti, per casato patronimico (cfr. II, XXII, 3, e luoghi ivi cit.), da messer Angelotto dei Marsili giudice, che insieme con Duccio Magalotti è tutore d'un figlio di Giacotto Malaspini nel 1291 (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* II, c. 184; 10 febbraio 1290 s. f.), e consultore del Comune nel 1281 e nell'84 (ms. Riccardiano, c. 104, 118t). I Marsili erano del Sesto di S. Piero Scheraggio.

[18] *Colui* ecc. « Baldone prestò i danari per la paga de' fanti, a patto che questi fossero messi alla guardia della sua casa »; cosicchè, non potendo essere più adoperati dal Baschiera, pel Comune fu come perderli.

[19] *Di tanto* ecc. Cfr. I, II, 1.

[20] *Di sua parte.* Cioè, Bianca.

[21] *Ma* ecc. « Ma essi s'illusero con la speranza che i Neri, co' quali avevano pure comunanza di Parte Guelfa, non sarebbero contro di loro stati così feroci vincitori come furono ».

XXV. Poi che m. Carlo di Valos ebbe rimesso parte Nera in Firenze, andò a Roma: e domandando danari al Papa, gli rispose che l'aveva messo nella fonte dell'oro.

Indi a pochi dì si disse, che alcuni di parte Bianca teneano trattato con m. Piero Ferrante di Linguadoco,

---

XXV. **Andata di Carlo a Roma (febbraio 1302). Inique e fraudolenti condanne di Bianchi, dopo il suo ritorno (marzo 1302) in Firenze. Proscrizione d' aprile 1302.** Cfr., quanto alla cronologia, le note 1, 7, 34, 44.

[1] *Andò a Roma.* Eseguita la commissione, ne riferiva al pontefice, e chiedeva il premio. Di questa andata del Valese fa menzione la *Cronica marciana magliabechiana* « Detto anno dì « XIII de febraio [1301 s. f.] n'andò m. « Carlo a Corte »; e la confermano i documenti senesi già cit. in II, IV, 1, e VI, 4. In essi vediamo (ARCH. STAT. SEN.; *Libri di Biccherna,* LXXV) il dì 8 marzo pagarsi i trombatori, tamburello e ciaramella, per le « rincontrate » fatte quando vennero Carlo e la moglie da Firenze e da Prato (a Prato la cit. Cronica narra infatti che s'era ritirata la moglie di Carlo, certamente per evitare trambusti, appena giunta da Siena a Firenze il 28 dicembre), e per l'andata a Corte. La breve assenza del principe francese non lasciava senza paciaro papale l'infelice Firenze, perocchè v'era sin dal dicembre (*Cronica* cit.; e RAYNALDI, *Ann. ecclesiast.*, an. 1301, § 13), non novembre, come dice, VIII, XLIX, G. Villani, tornato non con migliori auspicii, il cardinale d'Acquasparta (cfr. I, XXI, 43); il quale però ne ripartì prima che il Valois tornasse (cfr. II, XXVIII, 3). Delle paci dal Cardinale fatte fare in quell'inverno tra'cittadini, Dino vedemmo che tocca (senza però rammentar lui) in I, XXIII, 4; tace dell'interdetto che partendo lanciò su Firenze: intorno a che, al già detto in I, XXI, l. c., aggiungeremo in II, XXVIII, l. c.

[2] *E domandando ....., gli rispose che* ecc. [*Domandò*, il solo ms. A]. « Il Papa gli rispose che non c'era bisogno ne chiedesse a lui: perchè e' gli aveva dato modo di procacciarsi oro da sè, cioè mediante le proscrizioni. Gli effetti che questa risposta produsse (cfr. altro consimile ravvicinamento in III, IX, 9) sono narrati subito appresso: *Indi a pochi dì ..... Il quale, tornato da Corte* ecc. Che quella frase *nella fonte dell'oro* [*nel fonte,* l'ed. MT] debba spiegarsi com'io ho posto, e che non possa, secondochè da alcuni si fa, citarsi come contenente un appellativo che ne' tempi di Dino solesse darsi alla ricca Firenze, mi pare risulti evidente dal contesto, e che questa seconda interpetrazione scemerebbe alle parole del Pontefice buona parte della loro sinistra efficacia. Del resto, la fonte dell'oro fiorentino si era a quell'ora dissuggellata e buttava (cfr. appresso, not. 33); e già fin dal 24 novembre (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* XI, c. 78t) la Signoria Nera si era fatta autorizzare dai Consigli a fare « seu per modum « doni et remunerationis, aud quocum- « que alio modo et caussa, ... in pe- « cunia seu aliis rebus », donativi al principe Carlo « pro benefitiis ac etiam « bono statu per Dei gratiam, et sua « cohoperante strenuitate et potentia, « populo et Comuni Florentiae nuper « collatis »: ma a ogni modo il ricordo dell'esperto pontefice non andò perduto per Carlo, come siamo per vedere qui subito appresso. Il dialogo, non più che disegnato ma con mano potente, tra pontefice e principe, rammenta quello stupendamente colorito da Dante (*Inferno,* XXVII) tra questo medesimo pontefice e Guido da Montefeltro: specialmente in quanto, sì nello storico (la *fonte dell'oro*), che nel poeta (« Lunga pro- « messa con l'attender corto ») si conchiude e si riassume in un motto figurato, che ricopre un iniquo suggerimento. E la figura del motto papale mi rammenta un'efficace sentenza (che lo illustra) del Boccaccio (*Filocolo,* V, 184): « Gran cosa è l'avere lunga « sete sostenuta, e pervenire alla fon- « tana, e non bere, per lasciare altrui « bere »: ma non c'era pericolo che nè il Valese nè Bonifazio peccassero di tale eroismo.

[3] *Teneano trattato con* ecc. « Congiuravano, Cospiravano, con *ecc.* ». Di questo trattato fra il Baschiera Tosinghi, Baldinaccio Adimari e Naldo Gherardini, e « domino Petro Ferrando de Vergua », esiste (ARCH. STAT. FIOR.; *Capitoli;* XLIV, c. 188-189) l'istrumento.

barone di m. Carlo; e altri de' patti se ne trovarono, che dovea a lor petizione uccidere m. Carlo. Il quale, tor-

---

« Hoc est exemplum infrascriptarum li-
« terarum, sive instrumenti perfidi et
« iniqui celebrati contra pacificum et
« tranquillum statum Comunis et populi
« florentini per infrascriptos perfidos
« proditores. Cuius tenor talis est ».
È dei 26 marzo 1302, e lo riassume con tutta esattezza l'Ammirato (I, 386): « Fecero compagnia seco » (i sunnominati, col nobile cavaliere) « capitolando « di far guerra a' Guelfi, e di dargli la « terra di Prato, come l'avessero presa, « come anche due castella in quel di « Lucca a sua elezione, e, come la lor « fazione governasse Firenze, di farlo « condurre al soldo del Comune con « dugento cavalli e mille fanti, come « anche di far condurre Corborante suo « fratello, con altre promesse e con- « venzioni aeree e da gente disperata ». L'atto è per man di notaio; dopo la sottoscrizione del quale, succede la descrizione de'sigilli apposti all'atto medesimo dai tre fiorentini, e conchiudesi con le sottoscrizioni di quattro notari che l'hanno qui copiato e collazionato. Di questo *trattato* G. Villani (VIII, XLIX) dice che fu tutto un artifizio dei Neri, e che a istigazione di essi e in mala fede il cavaliere trattò coi Bianchi; i quali, scrive il buon Ammirato (l. c.) dopo ripetuto il detto dal Villani, non si potevano immaginare « che nella sem- « plicità dell'animo francese stesse na- « scosta la fraude toscana ». La più volte cit. *Cronica marciana magliabechiana* dice che « se trovaro lectere et carte « suggellate del sugello del Baschiera « e de Naldo e de Baldinaccio, com'e- « glino e loro seguaci prometteano a « uno barone de m. Carlo grandissima « signoria: et avea nome quello barone « m. Piero Ferrante de Casa de Spa- « gna. E il detto barone gli acusò per « non volere tradire m. Carlo; et anco « forse non gli sarebbe venuto fatto « alotta, secondo che se disse ». Leonardo Aretino (I, 482) parla anch'egli di questa congiura « seu fictam seu ve- « ram »; e « vera o falsa che fosse », ripete (I, 110) Gino Capponi. L'Aretino poi nella *Vita di Dante* aggiunge: « La « quale scrittura originale io ho veduta, « perocchè ancor oggi è in Palagio con « altre scritture pubbliche; ma, quanto « a me, ella mi pare forte sospetta, e « credo certo ch'ella sia fittizia »: e « lettere contraffatte » dice lo Stefani (IV, CCXXXX). A me pare certo il fatto, e seguito nel modo che narra il Villani: dell'istrumento potrà dubitarsi se fosse autentico o supposto, con raddoppiata frode, dai Neri; e in dubbio sembra rimanere su ciò il Villani medesimo, dicendo, tanto meno recisamente dello Stefani e dell'Aretino, « .... lettere.... « co' loro suggelli furono fatte, ovvero « falsificate ». Il *si disse* del Nostro ha anch'esso, se mal non mi appongo, del dubitativo.

[4] *M. Piero Ferrante di Linguadoco.* [*Linguadoca,* le edd. T, B, e tutti i mss. eccetto A]. Così anche il Villani chiama costui.

[5] *E altri de' patti* ecc. « E oltre al trattato sopraddetto si trovarono altri patti fra messer Piero e i Bianchi, secondo i quali patti egli doveva, a richiesta di essi Bianchi, uccidere Carlo ». [Tale è il senso di questo passo che io sul ms. A rivendico dai gravi guasti che ha sofferto nelle edd. e nei mss. La maggior parte dei quali (B, C, E, F, G, H, I, K, N, O, P, Q, R, S, T, U) hanno puntolini dove A legge *e altri;* tre poi di essi, D, L, M, leggono .·.. *barone di m. Carlo, per farlo uccidere. De i patti se ne* ecc.; e questa lezione fu seguita dall'ed. MT (contrassegnando però di corsivo la frase *per farlo uccidere,* e riferendo di sul ms. L la postilla « Queste parole non sono nelle altre « copie »), dalla MN e dalla T: l'ed. B volle ritornare al ms. A, ma non lo seppe leggere, e meno prudente de'copisti, che, forse trovatisi sui loro originali al medesimo caso d'un'abbreviatura scabrosa, si eran contentati dei puntolini, invece di *e altri* stampò *e alquanti*]. Importantissima è la restituzione del testo, perchè l'*e altri* inchiude cosa conforme strettamente al vero, cioè che questi *altri* patti sull'uccisione di Carlo non appartenevano al *trattato,* nel cui istrumento infatti non ne è verbo; e che furono *trovati* (ambiguo, credo io, a bella posta, fra « scoperti » e « inventati »; cfr. un consimile in I, XXV, 24) dopo il trovamento del *trattato.* Ciò inoltre ha un qualche riscontro nella narrazione di Paolino Pieri (p. 71), il quale prima pone essere stati i Cerchi « mandati a'confini », e poi soggiunge « e finalmente fu *tro-* « *vata* la cagione per la quale e' furo « isbanditi; e [*furono*] condannati e

nato di Corte, raunò in Firenze uno consiglio segreto di XVII cittadini, una notte; nel quale si trattò di fare prendere certi che nominavano colpevoli, e fare loro tagliare la testa. Il detto consiglio si recò a minore numero, perchè se ne partirono VII, e rimasono X: e fecionlo, perchè i nominati fuggissono e lasciassino la terra.

Feciono cessare la notte m. Goccia Adimari segreta-

« disfatte le case loro .... e furon con- « dannati altresì » gli Adimari e il Baschiera e Naldo Gherardini e assai altri. La confusione di cose indotta dai copisti e dagli editori nel testo del Compagni fu cagione che il Capponi (l. c.), tenendo siccome ordito contro alla vita di Carlo il *trattato* del marzo 1302, credesse poi tutt'altra cosa da quello il *trattato* riassunto dall'Ammirato; e prendendo la data « marzo 1302 » per data di stil fiorentino, cioè equivalente al 1303, senz'avvertire che si trattava d'un 26 di quel mese, cioè di giorno nel quale la riduzione da stil fiorentino a romano non cade, scrivesse a piè della cit. pagina la seguente nota che non ha alcun fondamento nel vero: « Parrebbe che fosse reo e che fuggisse « questo Pier Ferrante; imperocchè « nelle postille dell'Ammirato, le quali « sono tratte da documenti, si legge un « trattato del mese di marzo susseguente « tra lui ed alcuni capi dei Bianchi, per « fare guerra alla città rimettendovi la « parte cacciata ».

6 *Dovea a lor petizione uccidere* ecc. [*Essere ucciso,* i mss. D, L]. La stessa frase in G. VILLANI (VII, XLII), pur parlando d'un tradimento: « o vero « o non vero che fosse, a loro fu detto, « che 'l maliscalco ...., a petizione « de' Grandi Guelfi di Firenze, gli fa- « rebbe tagliare per pezzi, se *ecc.* »

7 *Tornato di Corte.* « Detto anno, « di XVIII de marzo, tornò m. Carlo da « Corte », la *Cronica marciana magliabechiana.* I documenti senesi già cit. serbano traccia pure di questo ritorno del Valese, che anche allora passò di Siena; e ebbe da' Senesi le solite « rincontrate » e quando « venne » da Corte, e quando « andò » a Firenze (ARCH. STAT. SEN.; *Libri di Biccherna,* LXXV; pagamento ai trombetti, degli 8 aprile 1302). Quanto al significato morale (cfr. innanzi, 2) di questo *tornato da Corte,* qui dov'è posto, lo Stefani (l. c.), narrando molto succintamente questi fatti, dice espresso che « m. « Carlo lo fece a petizione di papa Bo- « nifazio », e si scaglia contro Geri Spini « signore di Corte » (cfr. I, XXI, 4) e Muciatto Franzesi « amico del Papa » e che « facea la combibbia, e guastò « Firenze ». Non isfuggirà al lettore che la data del trattato di Pier Ferrante co' Bianchi è di soli otto giorni posteriore al ritorno di Carlo.

8 *Fecionlo* ecc. « Quei sette fecero ciò (intendi del partirsi dal Consiglio prima ch'e' fosse sciolto), per avvisare a tempo i nominati, cioè gli accusati *ecc.* » Vedi che anche di avversari Dino non lascia di registrare gli atti, come questo, nobili e generosi: cfr. anche appresso, not. 31 [*Perchè* VIII *partirono,* il solo ms. A].

9 *Feciono cessare* ecc. « Fecero (i sopraddetti) allontanare, fuggire, porsi al sicuro, messer Goccia *ecc.* » *Cessarsi* (neutr. pass.) e *Cessare* (neutr.) per « Ritirarsi, Discostarsi, Allontanarsi », ma oggi fuor d'uso, registra (Va impr.) la Crusca, con parecchi esempi, dal XIII al XV secolo, tra' quali opportuno al caso nostro questo di G. Villani (VIII, VIII): « Per tema di sua persona « non volle comparire dinanzi, ma ces- « sossi e partissi di Firenze ». E « noi « uomini non v'eravamo, ch'eravamo « cessati la sera dinanzi », dice un di que' medesimi perseguitati, il più volte cit. Neri Strinati (p. 116). E di mercanti « cessanti e fuggitivi » per fallimento, parlano spesso le Provvisioni e gli Statuti del Comune e delle Arti (cfr. *Statuti di Calimala,* I, LXXXIII-LXXXV): cfr. anche CRUSCA, Va impr. [*Cercare la notte segretamente m. Goccia* ecc., le edd. e il ms. G; *cercare segretamente la notte* ecc., D, L, M; *cansare la notte segretamente* ecc., E, H, N, S, U, e (ma di seconda mano) B, O; *cansare la notte m. G. A. e 'l figliuolo e m. M. S. segretamente,* C; *cessare la notte segretamente,* B (di prima mano), F, I, K, O (di prima mano), P, Q, R, T, e (tras-

mente e'l figliuolo, e m. Manetto Scali, che era a Calenzano e andonne a Mangona: e poco poi m. Muccio da Biserno, soldato con gran masnada, e m. Simone Cancellieri, nimico di detto m. Manetto, giunsono a Calenzano credendolo trovare; e cercando di lui, fino la paglia de' letti con ferri fororono.

Il giorno seguente m. Carlo gli fece richiedere, e più altri; e per contumaci e per traditori gli condannò, e arse loro le case, e' beni publicò in comune per l'ufi-

---

posto il *segretamente*) A. Il passo era stato, evidentemente, corrotto dai copisti, che non intendevano più l'antico *cessare*].

10 *Goccia Adimari.* Cfr. I, XXII, 18; II, XIX, 3.

11 *Manetto Scali.* Cfr. II, XXII, 16, e luoghi ivi cit.

12 *Calenzano .... Mangona.* Calenzano è un villaggio verso Prato, a otto miglia da Firenze; Mangona o Mangone, antico castello e villaggio in Val di Sieve, a venti miglia circa da Firenze. Intendi che lo Scali, ricevuto l'amichevole avviso, si trasferì da Calenzano a Mangona; e che gli Adimari fuggirono di Firenze, dove si trovavano.

13 *M. Muccio da Biserno.* « Messer Inghiramo (*Muccio* = Inghiramuccio) de' conti di Biserno, nella Romagna toscana ». Costui servì lungamente il Comune, dal quale fu più d'una volta, e per lunghi spazi di tempo, tenuto a soldo. Le memorie che di lui ho vedute nei pubblici atti vanno dal marzo del 1291, che la Signoria gli prestava 300 fiorini d'oro (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte,* I, c. 63t), al 1311, che, lui morto, il Comune trovavasi debitore di gran somma a' suoi figli ed eredi (*Provvisioni;* XIV, c. 105). Sotto il 1288, col nome di Minuccio da Biserno, lo ricorda G. Villani (VII, CXXIII), come condottiero dei fiorentini nella guerra contro Pisa, e con capitani e connestabili sotto di sè. Nel 1296 e 97 era Capitano della Taglia della Lega toscana col soldo di 100 fiorini d'oro al mese, e con molti capitani e connestabili sotto il suo comando, e dieci « milites » per sua comitiva (*Provvisioni;* VI, c. 83t, 127, 132; 21 agosto, 20 ottobre, 2 novembre 1296: VII, c. 70, 84t, 86t, 59; 29 gennaio e ultimo di febbraio 1296 s. f.: VIII, c. 55, 60, 80t, 113t; 23 aprile, 10 maggio, 21 giugno e 19 agosto 1297). Nel 98 comandava gli ausiliari inviati da' Fiorentini a papa Bonifazio per la guerra contro i Colonnesi (cfr. I, XXI, 11). Dopo tali notizie, è facile spiegare quel *soldato* (cfr. II, XVIII, 26) *con gran masnada,* cioè « che era a soldo del Comune con numerosa milizia, Condottiero di gran masnada »; e *masnada* era il proprio vocabolo col quale s'indicavano queste milizie assoldate dai condottieri (cfr. anche in II, XXVIII, 17), come si ha (*Provvisioni;* VIII, c. 108t, 2 agosto 1297) da un pagamento fatto a un tal « Gerardino francigene ... de « conestabilia et masnada Puccii Co- « mitis de Sartiano », il qual conte Puccio era uno de' capitani sotto il comando del conte Inghiramo; ed altre simili *masnade* sono altrove rammentate pur nelle *Provvisioni.* Cfr. anche *Ist. Pist.*, cit. in II, XXVII, 6.

14 *M. Simone Cancellieri.* « Simone da Pantano » ritratto in I, XXV, 19.

15 *Gli fece richiedere, e più altri.* « Fece citare in giudizio (cfr. II, XX, 10) *i nominati,* e più altri de' Bianchi accusati come *colpevoli* » (cfr. innanzi).

16 *Per contumaci e per traditori.* « Come contumaci, non essendo comparsi; e come traditori, una volta rei della cospirazione *ecc.* » Poco appresso, sulla fine del cap., enumera i principali di questi condannati nella grande proscrizione del 1302; intorno alla quale anche gli altri storici sono d'accordo che fosse fatta in conseguenza della congiura di messer Piero Ferrante (cfr. appresso, not. 34).

17 *Publicò in comune.* [Da *publicò* salta a *del paciaro* il solo ms. A]. *Pubblicare* per « Applicare al pubblico » cioè « Confiscare », dal lat. *publicare* nel medesimo senso, spiega la Crusca; e reca antichi esempi di « Pubblicare

cio del paciaro. I quali beni m. Manetto fece ricomperare a' suo' compagni fiorini v̄, acciò che i libri della compagnia di Francia non li facesse tòrre; e difesonsi per la detta compagnia.

---

i beni d'alcuno alla corona,.... alla camera reale ». Di *pubblicare,* e (come ha poco appresso, 33, il Nostro) *confiscare,* e *mettere al comune,* o *in comune* (che in una Provvisione de' 26 febbraio 1315 s. f., XIV, c. 152, è detto « condemnare Comuni »), trovo altri antichi esempi: B. Giamboni, *Orosio,* p. 299 « i beni di Gracco fuoro al Co« mune pubblicati »; *Fatti di Cesare,* p. 28, « appresso li iudicò che loro avere « fosse pubblicato al Comune », e p. 299 « pubblicare tutti e' suoi beni al Co« mune »; G. Villani, VIII, lxix, « i beni « loro messi in comune per ribelli »; M. Villani, V, xiii « confiscarono tutti « i beni del Doge .... al Comune ». Anche il Davanzati (*Tacito, Ann.*, III, 17) ha « la metà de' beni andasse in comu« ne (lat. *publicandam*), l'altra *ecc.* »

18 *Per l'uficio del paciaro.* « Come paciaro, Per l'autorità che gli veniva dall'ufficio di paciaro ». Cfr. appresso: *sotto il titolo del paciaro.*

19 *I quali beni* ecc. Di questo difficile passo propongo la interpetrazione seguente, la quale con le successive note mi studierò di confortare: « I quali beni confiscati, dei Bianchi, Manetto Scali fece ricomperare dalla sua Compagnia di commercio, per la somma di cinquemila fiorini d'oro; affine di evitare, mediante questa transazione pei confiscatori vantaggiosa, che Carlo, non contento della confisca, danneggiasse più gravemente lui e i suoi soci ne' loro interessi mercantili, facendogli sequestrare i libri delle case di negozio o banchi che la società degli Scali aveva in Francia: e così i detti beni de' Bianchi furono dalla società degli Scali, che li ricomperò, salvati o mantenuti a' loro proprietari », co' quali è da sottintendere che la Compagnia degli Scali venisse ad accomodamenti.

20 *Ricomperare.* Nel senso non di « comperar novamente », nè di « semplicemente comperare », ma di « comperare da chi abbia a sua volta, in qualsiasi modo, acquistato da altri ». Nel medesimo significato, non inteso da' vocabolari, lo usa Simon dalla Tosa (*Annali,* ad a. 1337): « Ricomperai « dal Comune tutti i beni de' figliuoli « di Boccaccino de' Lamberti ».

21 *A' suo' compagni.* « Da' suoi soci, Dalla sua compagnia mercantile ». Cfr. I, xxii, 19; xxiii, 4; e cap. seg., 8.

22 *Libri.* Nel senso speciale di « Libri di conti, o d'una società commerciale, e simili ». « Libro del corpo della compagnia », e « libri delle compagnie e degli uomini dell'Arte », e « libri de' mercatanti », hanno gli Statuti di Calimala, I, lxxxv-lxxxviii.

23 *Compagnia.* Quello che oggi « Società » o « Società commerciale », gli antichi dicevan *compagnia* (onde *compagno:* cfr. qui innanzi, not. 21). Cfr. ne' cronisti *passim;* e specialmente in G. Villani (XI, cxxxviii): « compagnie « e mercatanti di Firenze .... molte « buone compagnie di Firenze .... mer« catanti e più altri artefici di piccole « compagnie .... » La Compagnia degli Scali fu delle più ricche e antiche, secondo fa fede il Villani, che narrandone (X, iv), come gran disastro di Firenze, il fallimento nel 1326, dice ch' essa « era « durata più di centoventi anni ». Compagni in essa degli Scali furono, sino al 1248, i Barucci; poi i Palermini, gli Amieri e i Petri. Cfr. S. L. Peruzzi, *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze dal* 1200 *al* 1345; Fir., 1868; p. 161. È ricordata (*Societas Scale*) nel 1296 in uno dei *Documenti sul commercio dei Fiorentini in Francia nei sec. XIII e XIV* pubblicati da P. Berti (*Giornale storico degli Arch. Tosc.*; I, 164 seg.).

24 *Compagnia di Francia.* Interpetrammo (not. 19) « case di negozio o banchi che lo Scali, cioè la sua compagnia, aveva in Francia ». Infatti le grandi compagnie fiorentine tenevano aperte in più luoghi case succursali; i maestri o capi delle quali chiamavano « ostellieri » (*Statuto di Calimala,* II, xi). La citata *Storia del Commercio* ecc. (cfr. p. 312 e seg., e tutto il lib. IV) dà la seguente nota di quelle che si trovò ad avere la compagnia dei Peruzzi: Avignone, Barletta, Bruges, Chiarenza di Morea, Cipro, Genova, Londra, Maiorca, Napoli, Parigi, Pisa, Rodi, Castel di Castro (Cagliari), Palermo, Tunisi, Venezia.

25 *Non li facesse tòrre.* Interpetrammo « far sequestrare *ecc.* » Sequestrare i libri della casa o case che la

M. Giano di m. Vieri de' Cerchi, giovane cavaliere, era in palagio di m. Carlo, richiesto, e dato in guardia a due cavalieri franciosi, che onestamente lo teneano per la casa. *M. Paniccia degli Erri e m. Berto Frescobaldi*,

---

compagnia Scali avesse in Francia, valeva quanto chiudere le case stesse; con qual danno per la compagnia, è facile immaginarlo. E ciò era facile, pur che lo avesse voluto, a Carlo di Valois fratello del re di Francia: nè sarebbe stato il primo esempio di persecuzioni che i mercanti italiani, i quali erano quasi tutti fiorentini, avessero a patire da quei re. Esse si rinnovarono, per testimonianza di G. Villani, ben quattro volte in meno d'un secolo: nel 1277, nel 1291, nel 1337, nel 1345. Cfr. della citata *Storia del commercio* ecc. il cap. III del lib. III, che s'intitola *I mercanti fiorentini in Francia.*

[26] *E difesonsi* ecc. « E così i detti beni furono salvati *ecc.* »; cfr. not. 19. Nel medesimo senso e al medesimo proposito usa il verbo *difendere* lo Strinati (p. 116): « E molte cose ci fece rendere « e difendè, che sarebbono perdute, per « sua bontà ». [*Difesesi,* i mss. E, H, S, U; *difensonsi,* F, I, N, P, Q; *difensosi,* tentato di sanare con un supposto *difensolsi,* B; lezioni egualmente prive d'ogni fondamento].

[27] *Giano .... de' Cerchi.* Cfr. I, x, 25.

[28] *Richiesto.* Nel senso stesso che poc'anzi, not. 15.

[29] *Onestamente* ecc. « Lo tenevano in cortese prigionia, e permettendogli, sotto la loro vigilanza, di girare per il palagio ». Pare che il giovane Cerchi, forse più animoso degli altri, fosse il solo, fra i citati dal Valese, che si fosse presentato.

[30] *M. Paniccia degli Erri e m. Berto Frescobaldi.* [Contrassegno di corsivo questo passo, dove credo certo che il testo sia corrotto; e ciò, probabilmente (poichè tutti i mss. sono concordi), a cagione d'un trascorso di penna dell'Autore medesimo]. Dico che qui il Compagni intese nominare due Frescobaldi: messer Berto, notissimo ai lettori, e messer Paniccia, del quale abondano le testimonianze: negli atti della pace del Cardinal Latino (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 75, 95, 105); fra i cavalieri combattenti a Campaldino (ARCH. STAT. FIOR.; II, c. 72; 8 febbraio 1289 s. f.); in un consiglio di Savi degli 11 marzo 1290 (*Consulte;* II, c. 19[t]); in una Provvisione de'14 luglio 90 (*Provvisioni;* II, c. 106); in un atto de'10 gennaio 1292 s. f. (*Capitoli;* XLI, c. 20[t]), dove è testimone insieme con « domino Berto »; e in altro finalmente de' 6 maggio 1304 (*Archivio diplomatico;* pergamena dell'Arte dei Mercanti), dov'è pur nominato insieme con Stoldo e Berto dei Frescobaldi. La necessità di questa supposizione apparisce dal contesto, perchè la frase *nel palagio che era loro* (cioè dei Frescobaldi, nel quale sappiamo che il Valese abitava; II, IX, 14) non può che riferirsi a più Frescobaldi ricordati innanzi, non essendo ammissibile, ciò che pure risulterebbe dal testo quale lo abbiamo, che quella potente famiglia avesse a comune con gli Erri la proprietà o il dominio del suo proprio palagio. Famiglia, gli Erri, delle antichissime del primo cerchio, era del Sesto di Borgo, aveva le case in Mercato Vecchio, e durò in Firenze ancora pel secolo XIV; ma fin dai tempi della *Cronica* doveva esser decaduta, poichè ne'pubblici atti non mi è occorso di essa se non un Carro degli Erri fra gli ufficiali dell'Abbondanza nel 1293 (*Provvisioni;* III, c. 130; 31 marzo), e la famiglia registrata fra i ghibellini del 1311 (*Deliz. Erud. Tosc.*, XI, 68). Questo dai documenti originali. Ma li *Spogli* dell'antiquario Pier Antonio dall'Ancisa (ARCH. STAT. FIOR.; vol. FF, c. 157[t], 158; LL, c. 416) ci hanno conservato il nome di un Paniccia di Bruno di Gualterotto degli Erri da documenti del 1341 e del 1353, e di un Paniccia di Baldinaccio di Bruno degli Erri da documenti del 1359. Dunque, e il nome di Paniccia fu negli Erri frequente; e uno dei due Paniccia registrati dall'Ancisa potè essere, se giunto a vecchiezza, coetaneo e amico del *giovane* Giano dei Cerchi nel 1302. Ciò posto, tre suppongo che fossero coloro che procurarono la fuga di Giano de' Cerchi, *mettendosi tra lui e le due guardie,* per trattenere le quali e parare a'loro sguardi il fuggente, il numero di tre non ci sembra davvero soverchio al bisogno: tre, cioè Paniccia degli Erri e messer Paniccia e messer Berto dei Frescobaldi. Qual maraviglia se l'identità

sentendolo, andorno nel palagio, che era loro, e misonsi tra il cavaliere e le dua guardie, parlando con loro, e a lui feciono cenno di partirsi; e così segretamente si partì. Dissesi, che tolti gli arebbe danari assai e poi la persona. Il simile avenne a più richiesti, che partiti erano: gli condannava nell'avere e nella persona, e i beni confiscava in comune. Per modo che dal Comune ebbe fiorini XXIV, e gli finì tutto ciò che e' gli avea applicato sotto il titolo del paciaro.

---

de'due nomi fece trascorrere la penna, o de' primi copisti o, piuttosto, dell'Autore medesimo, dall'uno all'altro? Fra i mss. della *Cronica,* il ms. A è pieno di simili confusioni. E a chi di noi non potrebbe accadere lo stesso? Così invece di *Paniccia degli Erri e m. Paniccia e m. Berto Frescobaldi,* venne fatto di scrivere *m. Paniccia degli Erri e m. Berto Frescobaldi;* rimanendo però a spia del trascorso, la frase *nel palagio loro,* con la scorta della quale e delle ricerche qui sopra esposte, io credo aver dimostrato la necessità della correzione e suggerita la vera. Aggiungerò per ultimo che se il Paniccia degli Erri, qui ricordato, è, come a me sembra, uno de' due indicati dall'Ancisa, nè l'uno nè l'altro aveva il titolo di messere; sì l'aveva, come cavaliere (cfr. *Deliz. Erud. Tosc.*, XVII, 227), Paniccia Frescobaldi, e nella confusione da me supposta lo avrebbe, senza sua colpa nè merito, regalato all'Erri. Del quale, così camuffato in *messere,* potremmo ripetere il dantesco (*Inf.*, XXV, 69) « Vedi che già non se' nè duo nè « uno ».

31 *Sentendolo.* « Risapendo ciò »: cfr. I, XVII, 24; XIX, 10; XX, 41. Un tale atto, del quale forse l'Erri, se (cfr. not. anteced.) coetaneo del giovane Cerchi, fu il principale autore, inducendo poi ad aiutarlo i padroni del palazzo, fa, a ogni modo, molto onore ai Frescobaldi, specialmente a messer Berto beneficato dai Cerchi (cfr. II, XXII, 15, e luoghi ivi cit.): e Dino, non amico al Frescobaldi, lo racconta con quella imparzialità, di che in questo stesso cap. (not. 8) abbiamo notato altro esempio. Ma lo aver salvato a Vieri de' Cerchi il figliuolo non assolve Berto dalle frodi e violenze da lui medesimo usate, in que'frangenti, verso Vieri, e che in certi antichi e laceri « iscartabegli » di casa trovava notate, sia pure con un po' di passione, Bindaccio de' Cerchi il quale li trascriveva sul cominciare del secolo XVI (ms. Riccardiano 1105, c. 97-100; e, ma scorrettissimi, presso LAMI, *Deliciae Eruditor.*; II, 305-314, della *Histor. Sicula* di L. Bonincontri). Da que' ricordi domestici si rileva che tra i Frescobaldi e i Cerchi erano antichi i vincoli d'amicizia e di parte.

32 *Tolti gli arebbe* ecc. Sottintendi, *Carlo.* [*E poi anche la persona*, i mss. D, G, L[.

33 .... *confiscava in comune. Per modo che dal Comune* ecc. *e gli finì* ecc. « .... confiscava all'erario del Comune (cfr. innanzi, 17) i loro beni. E mediante tali confische (*per modo che*) potè farsi dare dal Comune 24,000 fiorini d'oro, ricevendone così, e ne fece al Comune fine e quietanza (*gli finì*), tuttociò che egli con l'autorità di paciaro aveva a beneficio di esso Comune confiscato ». [*Il Comune,* le edd. T, B, e i mss. D, G, L. — *egli finì,* l'ed. MT, e i mss. D, F, G, I, K, L, M, R, T; *e gli finì,* C; *e egli finì,* le edd. MN, T, B, e i mss. A, B, E, H, N, O, S, U; *e lì finì,* P, Q. — *tutto ciò che egli* (o *ch' egli*), le edd. MT, MN, e i mss. A, B, C, D, F, G, H, I, K, L, M, N, O, P, Q, R, T, U; dubbi A, O; *tutto quello che egli,* E, S; *tutto ciò che gli,* le edd. T, B]. Da questa selva di varianti, originata, credo io, principalmente dalla mala intelligenza ne' copisti e negli editori, del verbo *finire,* io ho tratta la lezione che mi è sembrata risultare dal contesto e dai fatti. Di *finire* per « Confessar di ricevere o d'esser sodisfatto, Far quietanza », cfr. PAOLINO PIERI, *Cronica,* p. 20, « e finiro loro ogni ragione che « v'aveano »; G. MORELLI, *Cronica,* « riscossi e finiti da Orlando di Cam-

Del mese di aprile MCCCII, avendo fatti richiedere molti cittadini ghibellini, e guelfi di parte Bianca, condannò la

---

« bio fior. 129 d'oro »; R. ALBIZZI, *Commissioni*, I, 122 « confessorono e fini- « rono a me la detta quantità ». Di *applicare,* per « Assegnare, Appropriare al fisco », cfr. la Crusca, V^a impr. Le quietanze fatte da Carlo al Comune si conservano (ARCH. STAT. FIOR.) fra i *Capitoli,* XLIV, c. 185-189: e gioverà darne qui una semplice indicazione. Fiorini d'oro 8000 a' dì 27 gennaio, 12000 li 11 febbraio, il Valese riceve dal Comune per le mani del suo tesoriere, maestro « Ioannes de Condeto ». A dì 13 di febbraio, cioè il giorno stesso che andava a Corte (cfr. not. 1), fa suoi procuratori il suddetto tesoriere e « Io- « annem Alumpna militem, magistrum « hospitii nostri », i quali, in sua assenza, riscuotono, come somme residue di ciò che il Comune deve a Carlo pel soldo di 400 cavalieri, fiorini 2000 il 23 febbraio, 2000 il 2 marzo, 2000 il 9, 2000 il 15. Il 18 (cfr. not. 7) egli tornava in Firenze. Il 26 messer Piero Ferrante faceva (cfr. not. 3) il trattato co' Bianchi. Il 31, Carlo in persona, « in « domo Ecclesie sancti Iacobi Ultrar- « num, in qua erat camera infrascripti « magnifici principis » riceve dal Comune 2971 fiorini, come ultimo residuo della somma dovutagli pel soldo di che sopra: e ne fa ad esso « finem et quie- « tationem liberationem absolutionem « et pactum de ulterius non petendo...., « presentibus .... domino Guillelmo de « Pertico cancellario dicti magnifici « principis, domino Musciatto de Fran- « zensibus (*sic*), et Gerbi Chiari populi « sancti Florentii ». Non basta: la *fonte dell'oro* non aveva ancora buttato a sufficienza. Quel medesimo 31 di marzo il Comune gli sborsa 1000 fiorini, in acconto di 10000 decretatigli « de novo » fin dal dì 26 (*Consulte,* V, c. 24^t; *Provvisioni,* XI, c. 108^t), « per modum doni « vel alio quoque modo », pagandogliene i rimanenti 9000 il dì 5 d'aprile, « pro subsidio itineris » nella spedizione di Sicilia a cui si accinge, e pe' servigi resi alla Chiesa e al Comune in Firenze e in altre parti di Toscana: con questo che, aggiungono cautamente i donatori, ogni obbligazione del Comune verso di lui sia finita. Ma errerebbe chi credesse che fossero gli ultimi; e nessuno poi si maraviglierà, con quest'arpia di sangue reale, che la cifra data da Dino de' danari da Carlo riscossi prima di lasciar Firenze sia inferiore a quella che risulta dai documenti sopra indicati: se però i mss. (che tante altre volte in fatto di cifre abbiamo trovato discordi e errati) ce l'hanno conservata quale Dino la scrisse; o se pure da quei 24000 fiorini Dino non intendeva escludere il *soldo* pagato al Valese pe' cavalieri condotti a servigio di Firenze, alludendo, come veramente pare da quel *dal Comune ebbe,* ai soli donativi; e con le altre parole *gli finì* ecc. comprendere, senza determinarla, la somma ottenuta mediante le confische, e tra donativi e soldo carpita dal discreto paciaro. Al quale (ed ecco perchè dicevamo che quel donativo de' 10000 fiorini non fu l'ultimo) nel dicembre seguente, cioè parecchi mesi dopo la sua partenza, anzi dopo ch'egli aveva anche lasciato l'Italia (cfr. II, XXVIII, 4), i Consigli del Comune decretavano altri 20000 fiorini d'oro « dandis domino Karolo vel « alii pro eo »; e « ad recipiendum con- « cessiones a domino Karolo et ad « finem recipiendam » (*Consulte,* V, c. 34^t-35, 10 dicembre 1302; cfr. c. 36^t, 19 dicembre) costituivano « ser Spil- « liatus de Ancisa » sindaco del Comune alla Corte del Re di Francia e presso i signori o reggitori delle fiere di Sciampagna, ove concorrevano i nostri mercanti: « Sindacus in Curia domini regis « Francie, et coram dominis nundina- « rum Campanee et Brie ».

[34] *Del mese di aprile .... condannò* ecc. La proscrizione de' Bianchi e Ghibellini nel 1302, cominciata, sotto i tristi auspicii del paciaro francese, dal potestà Cante de' Gabbrielli e proseguita dal suo successore Gherardino da Gambara, e dai loro colleghi Capitani del Popolo, comprende parecchie condanne dal gennaio all'ottobre di quell'anno; fra le quali più particolarmente note sono quelle dov'è il nome di Dante (cfr. P. FRATICELLI, *Vit. Dant.*, cap. V). Ma anche gli altri storici, cominciando dal Villani e dal Della Tosa, riferiscono la proscrizione all'aprile, certamente perchè de' 5 di quel mese è la condanna venuta in conseguenza del trattato di messer Piero Ferrante (vale a dire in conseguenza di ciò che era successo in Firenze dopo il bieco suggerimento dato da Bonifazio al Valese e il ritorno di costui da Corte), la quale colpiva i maggiori capiparte, Vieri de' Cer-

famiglia degli Uberti, la famiglia degli Scolari, de' Lamberti, delli Abati, Soldanieri, Rinaldeschi, Migliorelli, Tebaldini: sbandì e confinò tutta la famiglia de' Cerchi; m. Baldo, m. Biligiardo, Baldo di m. Talano e 'l Baschiera Tosinghi; m. Goccia e il figliuolo, Corso di m. Forese, e Baldinaccio Adimari; m. Vanni de' Mozzi, m. Manetto e Vieri Scali, Naldo Gherardini, i Conti da Gangalandi, m. Neri da Gaville, m. Lapo Salterelli, m. Donato di m. Alberto Ristori, Orlanduccio Orlandi, Dante Alighieri

---

chi, il Baschiera, Scali, Gherardini, Adimari, e che sanciva ciò che il Capponi (I, 110) chiama, la « condanna « generale » della parte vinta, potendosi (dice l'Ammirato, I, 386) « leg- « giermente questa cacciata piuttosto « all'antiche uscite de'Guelfi e de'Ghi- « bellini rassimigliare, che ad un pri- « vato sbandeggiamento di particolari « cittadini ». Tanto la detta sentenza quanto le altre di quella proscrizione si conservano (Arch. Stat. Fior.) nel libro di condannagioni detto *Libro del Chiodo*, e nel XIX vol. dei *Capitoli del Comune:* e le liste de' nomi, accompagnate da alcuni estratti di que'documenti, possono vedersi nel tom. X delle *Deliz. Erud. Tosc.*, pag. 85 segg.

35 *Condannò .... sbandì e confinò.* Distinti innanzi *Ghibellini* da *Guelfi bianchi*, dei primi dice che li *condannò*, intendi « a pene corporali o pecuniarie », de' secondi dice che li « esiliò » (sia *sbandendoli* addirittura, che era più grave pena, sia semplicemente *confinandoli;* cfr. su *banditi* e *confinati* le not. al cap. xxix): il che non avrebbe potuto de' primi, già da gran tempo (cfr. I, iii, 2) cacciati.

36 *Uberti .... Scolari .... Tebaldini.* Tutte famiglie ghibelline: cfr. I, ii, 23. [*Gli Uberti*, le edd. e tutti i mss. eccetto a. *Tedaldini*, le edd., e i mss. a, b, c, m, n, o, p, q; ma i Tedaldini erano famiglia non ghibellina sibbene guelfa].

37 *Cerchi.* Questo doveva essere naturalmente il primo nome nelle liste di proscrizione dei Bianchi (cfr. I, xxi, 14); ed esserci, come anche scrive l'Ammirato (l. c.), « tutta l'intera fami- « glia ».

38 *Tosinghi, Adimari, Mozzi, Scali, Gherardini*, ecc. Famiglie, queste e quasi tutte le altre che qui nomina, notissime ai lettori; cfr. specialmente in I, xxii, la enumerazione delle famiglie di parte cerchiesca o Bianca. Nota qui essere nominati de' primi e insieme co' Cerchi gl'involti nel trattato di Piero Ferrante: cfr. innanzi, not. 34. [L'alterazione del nome di *m. Goccia* in *Goccio*, di che cfr. II, xix, 3, è qui comune alle edd.].

39 *Conti da Gangalandi.* Questi, anticamente Ghibellini: cfr. I, ii, 26. Di essi la *Cronica malispiniana* (lii): « Conti di Gangalandi, ma non erano « però conti, ma era così il nome della « schiatta loro, e aveano il loro a Gan- « galandi ». Cfr. III, x, 21.

40 *Neri da Gaville.* Degli Ubertini: cfr. I, xx.

41 *Lapo Salterelli.* Della sentenza contro di lui facemmo già cenno in II, xxii, 13; e leggesi, per estratto dai citati *Libro del Chiodo* e *Capitoli*, in *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 95. È dell' 1 febbraio; per baratterie, come già dicemmo, e frodi verso i rettori, e disturbamento del corso della giustizia.

42 *Donato .... Ristori.* Cfr. II, xxii, 3, e II, xxx: anch'esso fin da' 18 gennaio (*Deliz. Erud. Tosc.*, X, 93, dai citati originali documenti) condannato in denari, per baratterie commesse essendo de' Priori.

43 *Orlanduccio Orlandi.* Cfr. II, xv. Egli, insieme con messer Palmieri Altoviti e Lippo Bècchi, fu compagno del divino Poeta nella prima sua condanna de' 27 gennaio; rinnovata ed estesa anche ad altri il 10 marzo (cfr. not. seg.).

44 *Dante Alighieri che* ecc. [Il cognome di Dante, intorno al quale sono note le controversie degli eruditi, è, nel presente passo, solo della *Cronica* ove egli sia espressamente ricordato, *Aldighieri*, secondo le edd. mt, mn, e i mss. m, u; *Allighieri*, secondo le edd. t, b, e i mss. b, c, e, f, h, i, k, o, p, q, r, s, t: ma con una sola *l* lo scrivono gli altri

che era imbasciadore a Roma, i figliuoli di Lapo Arrighi, i Ruffoli, gli Angelotti, gli Ammuniti, Lapo del Biondo e' figliuoli, Giovangiacotto Malispini, i Tedaldi, il Corazza Ubaldini, ser Petracco di ser Parenzo dalla Ancisa,

---

mss.: A (*Alinghieri*); D, G, L (*Aligieri*); N (*Alighieri*)]. Della sua ambasciata a Roma, cfr. II, IV e XI. Qui è da notare che delle due condanne inflitte a Dante nel 1302, la prima è de' 27 gennaio, la seconda dei 10 marzo (cfr. FRATICELLI, op. cit., l. c.): nella lunga schiera dei banditi o ribanditi d'aprile non s'incontra il suo nome, come pure di qualchedun altro dei qui registrati da Dino. Il quale perciò conchiuderemo (cfr. le note preced.) avere, sotto il titolo di quella generale proscrizione, inchiuso nella lista dei più notevoli esuli, anche i nomi d'alcuni fra i colpiti dalle condanne precedenti e (cfr. not. 49) susseguenti. Avvertimmo già (not. 34) che anche gli altri storici riferiscono la proscrizione semplicemente all'aprile: ma vuolsi aggiungere eziandio, che la data dell'aprile e le sue anteriori e posteriori debbono in più d'un caso giudicarsi come indicanti vari momenti o parti d'un medesimo atto: citazione o intimazione a comparire; condanna; aggravamento di condanna. Resta poi comune data di tutte le dette condanne il 1302, entro il cui giro tutte, come già dicemmo, o sotto la potesteria di Cante Gabbrielli o sotto quella del suo successore Gherardino da Gambara, furono pronunciate. Cfr. anche appresso not. 52.

[45] *Gli Ammuniti, Lapo del Biondo* ecc. « Lapum Biondum, populi S. Mi« chaelis Vicedominorum », cioè del popolo di San Michele Visdomini e del sesto di S. Pier Maggiore, leggesi in due delle cit. speciali condannagioni (*Deliz. Erud. Tosc.*, X, 93, 101), nella prima delle quali, per baratterie, datata de' 18 gennaio, ha compagni Donato Alberti o Ristori e « Lapum Admoniti de « Sextu Ultrarni » [*gli Ammuniti,* le edd. MN, T, e tutti i mss. salvo A, che legge *Ammannati,* apposto poi in L, e preferito dalle edd. MT, B].

[46] *Giovangiacotto Malispini.* Come dicesse « Giovan di Giacotto » (e conservando il genitivo latino, « Giovanni Giacotti Malispini » lo chiama il Villani; VIII, XXXIX, XLII; IX, LXXI; ma « Giovanni Giacotto » in VIII, XLIX); perchè questo Malispini o Giacotti, che il Villani ricorda come partecipe nel 1300 alla zuffa di santa Trinita e all'esilio de' capiparte (cfr. del Nostro, I, XXII, XXI), e morto poi ghibellino nella rotta de' ghibellini a Montecatini nel 1315, era (cfr. V. FOLLINI nelle illustrazioni alla sua ediz. della *Storia fiorentina di Ricordano Malispini, col seguito di Giacotto Malispini;* Firenze, 1816) un Giovanni di Giacotto di Francesco o Ceffo Malispini. [*Giovangiachetto,* le edd. MT, MN, secondo una variante apposta al ms. L: ma *giacotto,* unito con *Giovanni* o staccato, è di tutti i mss., salvo E che ha *Gio. Iacopo*].

[47] *Tedaldi.* Cfr. I, II, 23.

[48] *Corazza Ubaldini.* Il medesimo che altrove (II, XI) chiamò il *Corazza da Signa.* Cfr. di lui II, XXXI.

[49] *Ser Petracco* ecc. [*Ser Petracco,* le edd. MT, MN, e i mss. D, G, L, M; *ser Petrarca,* le edd. T, B, e gli altri mss. eccetto N che ha *ser Petrarco*]. Ser Petracco, o Petraccolo (Pietro), di ser Parenzo di ser Garzo, del popolo di San Biagio dall'Incisa o Ancisa (borgo del Valdarno di sopra), fu il padre di Francesco Petrarca; che nacque in Arezzo durante quell'esilio, e da' cui collaterali discese una famiglia che si cognominò dall'Ancisa. Ser Petracco lo troveremo ricordato anche in III, IV, 13. Una provvisione de' 10 febbraio 1308 s. f. (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* XIV, c. 35) contiene che « ser Petraccholus ser Pa« renzi de Ancisa notarius » per sentenza de' 20 ottobre 1302, del potestà Gherardino da Gambara, era stato come contumace condannato in lire 1000 e al taglio della mano; ora, riconosciutasi calunniosa l'accusa ch'egli avesse falsificato un istrumento ai danni di messer Albizzo Franzesi, viene assoluto, purchè si presenti e si sottometta alla cerimonia di farsi offerire in San Giovanni. Ma i biografi del grande poeta suo figlio (i quali però non conobbero testualmente e per intiero questo documento; infatti il De Sade, I, 18, riferisce tale assoluzione al 1308, laddove noi vediamo essere del 1309) ci dicono che ser Petracco non si fidò e rimase esule.

notaio alle Rinformagione; Masino Cavalcanti e alcuno suo consorto; m. Betto Gherardini, Donato e Tegghia Finiguerri, Nuccio Galigai, e Tignoso de' Macci; e molti altri: che furno più di uomini DC, i quali andorno stentando per lo mondo, chi qua e chi là.

XXVI. Rimase la signoria della città a m. Corso Donati, a m. Rosso dalla Tosa, a m. Pazzino de' Pazzi, a

---

50 *Notaio alle Rinformagione.* « Notaio all'Ufficio delle Riformagioni [*Rinformagione,* antiquato, i mss. A, e (*Rinformagioni*) B, I] ». *Riformagione* (da *riformare* per « Deliberare, Provvedere) » valeva « Deliberazione, Provvisione »; dicendosi però solamente di quelle che, fatte prima dai Signori e Collegi, erano poi approvate ne' Consigli maggiori. L'ufficio dove si compilavano e conservavano in registri, si chiamò l'ufficio e l'archivio delle Riformagioni; notaro e cancelliere delle Riformagioni (« notarius Reformationum Consiliorum « Populi et Comunis Florentie » ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* VI, c. 106t; 22 ottobre 1296) l'attuario e custode.

51 *Masino Cavalcanti* ecc. Di questi ultimi nominati, cfr. II, XXIX.

52 *E molti altri: che furno* ecc. Questa frase, largamente riassuntiva (cfr. le citate dell'Ammirato, in not. 34), conferma il già notato, che Dino intenda qui raccogliere sotto quella principale d'aprile tutte le proscrizioni del 1302. [Manca *e molti altri* nel solo ms. A].

53 *I quali andorno* ecc. [Manca *chi qua e chi là* nel solo ms. A]. D'alcuni tornerà il Nostro a parlare, e di taluno avrà anche occasione di raccontarci la fine. Le pietose parole da Dino qui consacrate a'poveri esuli ne ricordano altre del grandissimo fra quelli, Dante, che del suo esilio e dello « scendere e 'l salir per l'altrui scale », a che fu per cagion d'esso costretto, più volte, con dolorosa eloquenza, si rammaricò. Cfr. ad esempio questo passo del *Convito* (I, II): « Poichè fu piacere dei cittadini della « bellissima e famosissima figlia di Ro« ma, Fiorenza, di gettarmi fuori del « suo dolcissimo seno (nel quale nato « e nudrito fui fino al colmo della mia « vita, e nel quale, con buona pace di « quella, desidero con tutto il cuore di « riposare l'animo stanco e terminare « il tempo che m'è dato), per le parti « quasi tutte alle quali questa lingua « si stende, peregrino, quasi mendi« cante, sono andato, mostrando contro « a mia voglia la piaga della fortuna, « che suole ingiustamente al piagato « molte volte essere imputata. Vera« mente io sono stato legno senza vele « e senza governo, portato a diversi « porti e foci e liti dal vento secco che « vapora la dolorosa povertà: e sono « vile apparito a molti, che forse, « per alcuna fama, in altra forma mi « aveano immaginato: nel cospetto dei « quali non solamente mia persona in« vilìo, ma di minor pregio si fece ogni « opera già fatta, come quella che fosse « a fare ».

XXVI. La signoria della città rimane ai Guelfi Neri.

1 *A m. Corso Donati* ecc. Incominciando dal Catilina fiorentino (cfr. II, XX), il lettore conosce già o troverà nel seguito della *Cronica* pressochè tutti questi nomi di Neri. Più particolarmente poi, pe' primi quattro nominati subito dopo messer Corso, cfr. gli ultimi capitoli del libro III. Quanto al nome d'uno di costoro, *Simone Gherardi,* conservo, contrassegnandola di corsivo, la lezione che credo erronea ma che è comune a tutti i mss. e alle edd., *Simone Gherardini.* Chi però dei lettori vorrà dubitare ch' e' non sia quel medesimo *Simone* (indubbiamente *Gherardi*), ricordato fra i principali Neri anche in I, XXI, 6, e in II, XI, 19? D'un *Simone Gherardini* non mi è occorsa alcuna memoria; e di *Gherardini,* de' quali G. Villani ci dice (VIII, XXXIX) che « la maggior parte » tenne pe' Bianchi, n'abbiamo trovati e ne troveremo fra i vinti; anche, nel libro III, fra i vincitori, però in discordia co' più arrabbiati fra essi. [*E a' Monaldi,* le edd. e i mss. eccetto la MN, e D, E, F, G, H, I, L, P, Q, S, U; e poco appresso, *e a Palla* il ms. A; e di lì in giù prepongono a que' nomi la *e* P, Q].

m. Geri Spini, a m. Betto Brunelleschi, a'Buondelmonti, a gli Agli, a'Tornaquinci, a parte de'Gianfigliazzi, a'Bardi, a parte de'Frescobaldi, a'Rossi, a parte de'Nerli, a'Pulci, a'Bostichi, a'Magalotti, a'Manieri, a'Bisdomini, a gli Uccellini, a'Bordoni, a gli Strozzi, a'Rucellai, a gli Acciaiuoli, a gli Altoviti, a gli Aldobrandini, a'Peruzzi, a'Monaldi, a Borgo Rinaldi e'l fratello, a Palla Anselmi, a Manno Attaviani, al Nero Cambi, a Noffo Guidi, a *Simone Gherardini,* a Lapo Guazza; e a molti altri, cittadini e contadini. De'quali niuno si può scusare che non fusse guastatore della città: e non possono dire che alcuna necestà gli strignesse, altro che superbia e gara degli ufici; però che gli odi non erano tanti tra i cittadini, che per guerra di loro la città se ne fusse turbata, se i falsi popolani non avessino auto l'animo corrotto a malfare, per guadagnare, anzi rubare, e per tenere gli ufici della città.

Uno giovane chiamato Bertuccio de'Pulci, tornato di Francia, trovando i suoi compagni isbandeggiati fuori

---

[2] *Cittadini e contadini.* Cioè della città e del contado, « civitatis et comitatus », come hanno i documenti di quel tempo: cfr. anche III, XIV, 4, 34. Così in L. DA CASTIGLIONCHIO, *Epistola,* p. 147: « Non fu mai che la nostra « famiglia non fosse per tutti li citta- « dini e contadini riputata nobile ».

[3] *Niuno si può scusare che* ecc. Nessuno; neanche de'pochi, fra essi amatori della patria e onesti; come, p. e., Lapo Guazza, chiamato altrove da Dino (I, XXIV, 5) « buono e leale popolano ». Cioè a dire che quanti tennero parte Nera, tutti, con qualunque intenzione il facessero, recaron danno alla patria. Intorno a Lapo Guazza, alle notizie che ne demmo in l. c., si aggiunge qui opportuna questa, che nel 1305 lo troviamo (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* XII, c. 136[t], 26 febbraio 1304 s. f.), e insieme con lui un Duccio Anselmi del qui ricordato Palla, fra i sindacatori della pubblica amministrazione dal 1° novembre 1301, o, che è lo stesso, fra i sindacatori dell'operato dei Neri.

[4] *Gara degli ufici.* Cfr. I, II, 5. [*Necestà.* Così il ms. A; *nicissità,* le edd. T, B, e i mss. B, C, H, O, S; *necessità,* gli altri e le edd. MT, MN].

[5] *Però che gli odi* ecc. Ripete qui, con parole poco dissimili, quello che ha già detto in II, V: *però che l'offese* ecc. Cfr. ivi la nota 31, che serve alla spiegazione anche di questo passo. [Manca il *la* a *città,* nei mss. A, B, C, F, I, K, N, O, R, T].

[6] *Falsi popolani.* Intendi, le famiglie popolane della fazione Nera, che tradirono (perciò *falsi*) la parte guelfa popolare più veramente rappresentata dai Bianchi. Cfr. la medesima frase in I, XIV, e in III, XIX.

[7] *Ufici della città.* Cfr. più specialmente I, XX, 1.

[8] *Compagni.* Nel solito senso mercantile. Cfr. II, XXV, 21, 23, e luoghi ivi cit. E per ciò stesso, *tornato di Francia,* detto così assolutamente, intendi per « tornato di là dov'era per gli affari del suo commercio ». D'una ragion mercantile Pulci e Rimbertini nel 1298 avemmo occasione di far cenno in II, XXII, 2.

della terra, lasciò i suoi consorti in signoria, e co' suoi compagni stette fuori: e questo avenne per grande animo.

XXVII. M. Stiatta Cancellieri capitano (della cui casa nacquano le dua maladette parti in Firenze ne' Guelfi) se ne tornò a Pistoia, e cominciò armare e fornire le castella, e spezialmente il Montale dalla parte di Firenze, e Seravalle dalla parte di Lucca. La parte Nera di Firenze furono subito con m. Carlo di Valos, inducendolo a prendere Pistoia, e promettendoli dargliene molti danari: e con questa intenzione vel feciono cavalcare con la sua gente, assai male ordinata. La città era forte, e di buone mura guernita e di gran fossi e di pro' cittadini; e più volte vi fu menato: per modo che Mainardo da Susinana

---

[9] *I suoi consorti.* Infatti i Pulci sono stati compresi poc' anzi nella enumerazione de' Neri vincitori. Fra i condannati del 1302, in una delle citate liste di proscrizione (*Deliz. Erud. tosc.*, X, 112), sta il nome di Bertuccio: « Bertuc« cium filium olim domini Scholaii de « Pulcis ».

XXVII. I Neri conducono (dicembre 1301) Carlo anche contro Pistoia, tenuta sempre da' Cancellieri Bianchi. Vani tentativi. Solamente più tardi i Pistoiesi perdono le castella di Seravalle (1302) e del Montale (1303). Cfr., quanto alla cronologia, le note 5 e 10.

[1] *Stiatta Cancellieri.* Cfr. I, XXVII, 6.

[2] *Le dua .... parti.* Bianca e Nera. Cfr. I, XXV, seg., e I, XXVII. Su questo e altri accenni assoluti a Bianchi e Neri come soggetto della *Cronica*, cfr. II, XXII, 15. Intendi poi la sentenza, contenuta nella parentesi, con quelle limitazioni che ponemmo in I, XXV, not. al tit. [Manca *ne' Guelfi* nell'ed. MT].

[3] *Tornò a Pistoia.* Intendi, dopo riformato il governo di Firenze a parte Nera cioè nel novembre. Egli era qua, fatto venire da' Bianchi: vinti questi in Firenze, tornava a Pistoia dove tuttavia si reggevano.

[4] *Le castella.* Cfr. I, XXVI, 15.

[5] *Subito* ecc. Intendi, appena riformata Firenze da Bianca a Nera. Infatti la *Cronica marciana magliabechiana* narra che il Valois cavalcasse nel pistoiese in dicembre, dopo la venuta dell' Acquasparta, e per render possibile a questo di « far le paci di Pistoia », come quelle di Firenze. — *Dargliene.* « Dargli di ciò », vale a dire « del prenderla; s' e' la prendeva ». — *E con questa intenzione* [Manca l' *è* nei mss. A, L].

[6] *Più volte vi fu menato.* Leggi nelle *Istorie Pistolesi* (p. 16-17) la descrizione di queste cavalcate del Valese contro Pistoia: « Quando la città [Firenze] fue « riformata, e fatte le masnade de' ca« valieri, ordinòe di fare una cavalcata « sopra la città di Pistoia, e mandòe « lettere ed ambasciadori a Lucca, si« gnificando loro come volea cavalcare « sopra i Pistolesi, e che a certo dì no« mato piacesse loro d' essere con loro « sforzo in sul terreno di Pistoia. I « Lucchesi, com' ebbono inteso l' amba« sciata, feciono andare lo bando d' ar« me e di cavalli, e feciono acconciare « tutte le masnade, e mandorono per « tutta la cerna del loro contado. E « giunta la cerna in Lucca, e l' altra « gente, e 'l popolo di Lucca, furono « acconci: e dati li gonfaloni e le ban« diere, uscirono fuori della città. E « lo dì nomato giunsono sul contado di « Pistoia con 1500 pedoni e 800 cava« lieri di bella e buona gente, ben ar« mata a cavallo, e entrarono nelle ville « di Casale: e messer Carlo entrò colla « sua gente nelle ville di Montemagno. « Sentendo i Lucchesi che messer Carlo « era in Montemagno, feciono assem-

il riprese, dicendoli che follemente andava. E per essere mal guidato, a tempo di piove, si condusse ne' pantani, sè e suo' gente, in luogo, che se i Pistolesi avessino voluto, l'arebbono preso: ma temendo la sua grandezza, il lasciorno andare.

« brare tutta la gente loro, e feciono le « schiere di tutti, e così schierati ca- « valcarono verso Montemagno; e mes- « ser Carlo andò loro incontro: e quando « giunsono a Montemagno, anzichè po- « nessono gli loro campi, feciono mo- « stra della lor gente; e fue tenuta la « più bella gente, e la meglio armata « di più bell'arme, che veduta fosse per « messer Carlo già gran tempo. Fatta « la mostra, puosono il campo nelle « ville e case di Montemagno: e posti « i campi, e messer Carlo e' Fiorentini « e 'l suo consiglio parlamentarono con « i Lucchesi, e presono ordine intra « loro di far guerra alla città di Pistoia « ed al suo contado. Preso l'ordine, cia- « cheduno tornò alla sua tenda; quivi « stettono quello dì e la notte: l'altra « mattina si levarono da campo, ed ar- « sono e rubarono tutta la contrada; e « non rimase casa in tutto Montemagno « nè in Casale, che non fussono rubate « ed arse. Poscia messer Carlo e la gente « sua n'andarono a Prato, ed i Lucchesi « tornarono a Lucca. E stando pochi « giorni, e messer Carlo fece una grande « cavalcata in su quel di Pistoia, dal « lato della città di sopra, nella contrada « di Valdibura, e quivi s'accampò; e « posto lo campo, corsono infino alle « mura della città, pigliando uomini e « bestie, ardendo case e palazzi: e quivi « stettono tutto il dì e la notte: l'altro « giorno fece levar lo campo, ed arsono « tutte le molina e case della contrada. « Così fatto, tornò con tutta la sua « gente a Prato, e quivi stette alquanti « dì: e poi tornò a Firenze. » Di queste cavalcate de' Fiorentini col Valese intorno a Pistoia nessun altro storico fa cenno all'infuori del Nostro e del Cronista pistoiese.

[7] *Mainardo da Susinana.* Cfr. II, IX, 12. [*Più volte il riprese,* le edd. MT, MN, e il ms. A].

[8] *Follemente andava.* « Faceva cosa da folle, da imprudente, ad andare ». Cfr. il dantesco (*Inf.*, II, 35) « Temo « che la venuta non sia folle »; e « par- « tita più savia che la venuta », nel Nostro (II, XXX); e nel *Livio* trecentistico (I, 170) « la battaglia che fol- « lemente si cominciò, tornò in bene « per la codardia de' nemici ». Di *andare*, in questo senso militare, cfr. I, IX, 4.

[9] *La sua grandezza.* Cioè « l'esser egli della real casa di Francia ». Cfr. in II, II: « la gran potenzia di Carlo di « Valos de' reali di Francia »; e XVII: « uno tanto signore, e della casa reale « di Francia ». Senti in questa frase gli spiriti, nel Bianco sopravvissuti, di Guelfo; e poco innanzi, con quel *per essere mal guidato,* par quasi far carico ai Neri d'aver esposto « il sangue « di così alta corona » (II, XVIII, 25) a quel rischio.

[10] *I Fiorentini* ecc. Ne' due paragrafetti che seguono Dino usa, come anche altrove (cfr. II, XV, 20 e luoghi ivi cit.), dell'arte d'anticipare la narrazione d'alcuni fatti, per non istaccarli da altri co' quali hanno stretta relazione. Così qui alle cavalcate del Valese contro Pistoia, del quale accennerà la partenza dalla Toscana sul principio del cap. seg., congiunge immediatamente l'acquisto, fatto da' Neri, de' castelli di Seravalle e del Montale; sebbene le dette cavalcate avesser luogo, come vedemmo, nel dicembre 1301, e le imprese de' due castelli siano dal Villani (VIII, LII, LXV) registrate, quella di Seravalle sotto il maggio del 1302, e quella del Montale sotto il maggio del 1303. All'impresa del 1302 appartengono i documenti che citammo in II, XII, 7, pubblicati da C. Paoli, il quale intorno ad essa scrive che i Fiorentini e i Lucchesi « stettero « ad assedio ventitrè giorni, guastando « la città intorno, ma non riuscirono « a prenderla, perocchè messer Tolo- « sano (*o* Tolosato) degli Uberti, che « v'era dentro a guardia con trecento « cavalieri, la seppe difendere egregia- « mente. Abbandonata pertanto la vana « impresa, i Lucchesi posero assedio al « castello di Seravalle, dove rimasero « anche (G. VILLANI, l. c.) — le due « sestora delle cavallate di Firenze, ri- « mutandosi a tempo una parte di loro « soldati, e gente a piè assai. — .... « Il castello di Seravalle si arrese poi « ai Lucchesi, dopo lunga e valorosa

I Fiorentini e' Lucchesi posono l'assedio a Seravalle sappiendo non era fornito; perchè parlando m. Stiatta con m. Geri Spini e con m. Pazzino de' Pazzi, più savi di lui, disse loro non era fornito. Onde il castello s'arrendè a patti, salve le persone: i quali non furono loro attesi, perchè i Pistolesi andarono presi.

Il Montale, per trattato tenea con chi v'era dentro m. Pazzino de' Pazzi quivi vicino, a Palugiano, fu dato per fiorini MMM n'ebbono da' Fiorentini, e fu disfatto.

« difesa, a dì 6 di settembre ». Nota inoltre il Paoli che l'esercito fu condotto personalmente dallo stesso potestà, messer Cante Gabbrielli. La *Cronica marciana magliabechiana* pone « l'andata « dell'oste » a dì 14 di maggio.

11 *I Fiorentini e' Lucchesi.* Cfr. I, XXI, 29, e luoghi ivi cit. « Feciono » (dicono de' Fiorentini le *Istorie Pistolesi*, l. c.) « compagnia con i Lucchesi a distruzione della città e contado di Pistoia ». E Tolomeo da Lucca (*Annales*, ad ann.): « Eodem anno « Florentini et Lucenses fecerunt exercitum contra Pistorienses, et devastaverunt usque ad muros civitatis. « Deinde Florentinis recedentibus, remanserunt Lucenses ad obsidendum « Serravalle, quod castrum multum machinis conquassaverunt ».

12 *Seravalle.* Serravalle [così le edd. e i mss., eccetto A, B, C, D, G, H, I, L, N, O] o Seravalle, castello, allora fortificato, tra la Val di Nievole e quella dell'Ombrone pistoiese, a quattro miglia da Pistoia.

13 *Non era fornito.* Sottintendi, « dell'occorrente a sostenere assedio, così vettovaglia come armi ». Infatti fu subito soccorso dai Pistoiesi: ma inutilmente.

14 *Perchè parlando* ecc. Riferisci questo imprudente colloquio del Cancellieri co' due Neri fiorentini, *più savi di lui*, al tempo ch'egli era capitano di guerra in Firenze; e perciò al passato *disse* attribuisci (cfr. I, III, 7, e luoghi ivi cit.; a' quali aggiungi I, XX, 3) forza di trapassato, *aveva detto.*

15 *S'arrendè a patti, salve le persone.* [*Salvo l'avere e le persone*, il solo ms. A]. Invece le *Istorie Pistolesi*, che in questo hanno maggior autorità del Compagni, dicono che Seravalle dovè rendersi a discrezione de' Lucchesi e del lor capitano marchese Moroello Malaspina. E Tolomeo da Lucca (l. c.), registrando sotto il 6 di settembre la resa, dopo che « Lucenses steterant in « obsidionem IV mensibus minus VIII « diebus », e che il castello si era virilmente difeso fino all'ultimo, dice che v'eran dentro « ultra mille armati de « melioribus civitatis Pistorii et diocesis, cum CC Romagnolis », e che si resero ai Lucchesi « sicut captos, excepti Romagnolis qui evaserunt, et terrigenis quibus Lucenses indulserunt ».

16 *I Pistolesi.* Le *Ist. Pist.*, che descrivono (p. 19-24) tutto l'assedio di Seravalle, dicono che, lasciati liberi gli altri, furono fatti prigionieri e mandati a Lucca tutti « i cittadini pistolesi « e i terrazzani di Seravalle »; ma dei seravellesi sentimmo, nella not. anteced., affermarsi da Tolomeo il contrario.

17 *Il Montale.* Castello nella Valle dell'Ombrone, a cinque miglia da Pistoia.

18 *Per trattato* ecc. Questo *trattato* o « pratica » è lungamente e pittorescamente descritto nelle *Istorie Pistolesi*, p. 26-29.

19 *Pazzino de' Pazzi.* Cfr. II, XXVI, 1. Le *Istorie Pistolesi* tacciono della sua partecipazione nell'affar del Montale: ma la conferma il Villani (VIII, LXV).

20 *Quivi vicino, a Palugiano.* Costruisci e spiega: « a Palugiano, vicino al Montale ». Cfr. VILLANI, l. c.: « .... per « trattato di messer Pazzino de' Pazzi, « che v'era vicino per la sua possessione di Palugiano ». Palugiano, oggi Parugiano, era antica e forte villa dei Pazzi, la cui torre fu nel 1325 atterrata da Castruccio. [*Parugiano*, il ms. M e l'ed. MT, che *Palugiano* pone come variante. *Palugiano*, le altre edd. e gli altri mss., non tenendo conto di D, G, I, K, L, R, T, che storpiano a capriccio questo nome].

21 *Fu disfatto.* Cfr. Villani, l. c.:

XXVIII. I Neri di Firenze, volendo più tosto la città guasta che perdere la signoria, partito m. Carlo di Valos che n'andò in Puglia per fare la guerra di Cicilia, si misono a distruggere i loro aversari in ogni modo.

« Il quale castello era molto forte di « sito e di mura e di torri. E come i « Fiorentini l'ebbono, il feciono abbat- « tere e disfare infino nelle fondamenta; « e la campana di quello comune, ch'era « molto buona, la feciono venire in Fi- « renze, e puosesi in su la torre del pa- « lagio della Potestà per campana de' « messi, e chiamossi la Montanina ».

XXVIII. **Carlo di Valois parte di Firenze per la impresa di Sicilia. Persecuzione de' Neri contro gli usciti Bianchi, i quali si rifugiano in Arezzo presso Uguccione della Faggiuola, in Forlì, in Siena. Loro disavventura al castello di Piantravigne. (1302, aprile-giugno).**

[1] *I Neri di Firenze.* Così poco sopra: *parte Nera di Firenze.* Aggiunge *di Firenze,* perchè non si confondano con quelli di Pistoia. [*I nostri di Firenze,* le edd. MT, MN, e i mss. D, F, G, I, K, L, M, P, Q, R, T].

[2] *Guasta.* « Danneggiata, rovinata, pel danno e la rovina di tanta parte della sua cittadinanza ». I medesimi sentimenti che Dino attribuisce ai Neri, ispirarono più tardi a Cosimo dei Medici, reduce dall'esilio (e cagione che « si guastasse « la città e si cacciassero da quella tanti « uomini dabbene » MACHIAVELLI, *Ist. fior.*, VII, VI), la trista sentenza « me- « glio città guasta che perduta ».

[3] *Partito m. Carlo* ecc. Partì « del mese d'aprile », secondo G. Villani (VIII, L) e comunemente gli altri storici; il dì 4, secondo l'Ammirato (I, 387): certamente su' primi, perchè i documenti senesi (ARCH. STAT. SEN.; *Libri di Biccherna,* LXXV) registrano sotto il dì 8 i pagamenti dei soliti « trombatori », per le solite « rincontrate » fatte per una nuova « venuta da Firenze » di messer Carlo, oltre le già notate altrove (cfr. II, XXV, 1), e per la sua « andata a Napoli »; e due giorni innanzi scrivono inoltre 2000 fiorini d'oro, donati dal Comune al Valese « in « una borsa di seta parigina ». Anche del passaggio da Siena dell'altro paciaro pontificio, cardinale d'Acquasparta, conservano memoria quei documenti senesi; che ebbe anch'egli, e si pagano il dì 8 marzo, le « rincontrate, venendo « di Fiorenza », donde secondo la *Cronica marciana magliabechiana,* erasi partito il dì 28 febbraio per tornare « in Corte ». Della venuta e partenza di lui, e dell'interdetto che non nella prima sua venuta ma in questa seconda (cfr. I, XXI, 43) lanciò contro Firenze, tace Dino, come già notammo in II, XXV, 1; ma non di quello solo, sì anche di altri interdetti che Firenze ebbe in quelli anni da altri Cardinali paciari (cfr. III, VII, 25; XVIII, 10), forse perchè, come vedremo potersi supporre, abbracciò con un cenno generico, in un passo del libro III (XXII, 6), questi interdetti da' quali la città fu prosciolta (cfr. III, XXXII, 35) assai tardi.

[4] *M. Carlo di Valos.* Questa è l'ultima volta che Dino rammenta il malaugurato paciaro francese. E qui alle notizie che abbiam date di lui nelle note al cap. II di questo II libro, aggiungeremo che l'impresa di Sicilia (cfr. note cit.) gli fallì compiutamente; tantochè « si disse per motto: — Messer « Carlo venne in Toscana per paciaro, « e lasciò il paese in guerra; e andò « in Cicilia per fare guerra, e reconne « vergognosa pace. — Il quale il no- « vembre vegnente si tornò in Francia, « scemata e consumata sua gente e con « poco onore ». G. VILLANI, VIII, L. Colà (dove propriamente tornò ne' primi mesi del 1303) partecipò variamente alle vicende pubbliche, riguadagnandosi l'antico nome nelle armi (cfr. l. c., not. 9). Morì il 16 dicembre 1325; era nato il 12 marzo 1270. Il ramo capetico dei Valois, del quale egli fu stipite, salì poi al trono di Francia nel 1328, con Filippo VI suo figlio. Ma di Carlo parve destino aspirare tutta la sua vita a tutti i troni vacanti, senza mai pervenire a nessuno: a quello d'Aragona (cfr. l. c.), del quale fu incoronato dalla Chiesa con un cappello, e n'ebbe il nome di « re dal cappello »; a quel di Sicilia, donde tornò con l'altro di « Carlo Senzaterra »; a quello di Costantinopoli (cfr. l. c.); a quello infine dell'Impero Germanico, secondo avremo occasione (III, XXIII, 21) d'accennare. Quindi anche i suoi Francesi motteggiarono di lui: « fils de roi,

I Bianchi n'andorno ad Arezzo ove era podestà Uguccione dalla Faggiuola, antico ghibellino, rilevato di basso stato. Il quale, corrotto da vana speranza datali da Papa Bonifazio, di fare uno suo figliuolo cardinale, a sua petizione fece loro tante ingiurie, convenne loro partirsi. E buona parte se ne andorno a Furlì, dove era vi-

---

« frère de roi, oncle de trois rois, père « de roi, et jamais roi ». Ma più terribilmente uno de' suoi proscritti, Dante Alighieri (*Purgat.*, xx, 70-78): « Tempo « vegg'io.... Che tragge un altro Carlo « [cfr. II, ix, 16] fuor di Francia, Per far « conoscer meglio sè e i suoi. Senz'ar- « me n'esce, e solo con la lancia Con « la qual giostrò Giuda; e quella ponta « Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pan- « cia. Quindi non terra, ma peccato ed « onta, Guadagnerà, per sè tanto più « grave, Quanto più lieve simil danno « conta ». E nel *De vulgari eloquio* (II, vi), dando esempi di vario stile, coniava, alle spalle del principe, questo a un tempo dolente e schernevole latinuccio: « Eiecta maxima parte florum « de sinu tuo, Florentia, nequicquam « Trinacriam Totila serus adivit ».

5 *In Puglia.* Cfr. II, xx, 16.

6 *Si misono .... ogni modo.* Cioè, non solamente con altre proscrizioni (delle quali puoi veder documenti nelle *Deliz. Erud. Tosc.*, l. c. in II, xxv, 34), ma ai proscritti stessi facendo guerra e perseguitandoli; secondo che passa poi subito a raccontare. [*Missono,* o *misono,* o *messono,* tutti i mss. e le edd.: *mosono* (*mossono* ?), il solo A].

7 *Ad Arezzo.* Come a città (cfr. lib. I) nemica dei loro nemici. Essi, i Bianchi, si conservavano però tuttavia guelfi. Dino descriverà, in questi ultimi capitoli del libro II, il loro accomunarsi co' ghibellini.

8 *Uguccione dalla Faggiuola, antico ghibellino.* Questi è il celebre capitano ghibellino, il cui nome abbiamo avuta occasione d'accennare in I, x, 23. « Figliuolo d'un Ranieri della Fag- « giuola, uomo già di qualche potenza, « Uguccione aveva incominciato a farsi « nome di buon guerriero fra'Ghibellini « fin dall'anno 1275 .... ». Balbo, *Vita di Dante,* II, i; dov'è raccolta brevemente la vita di Uguccione fino al punto presente della storia di Dino. Ma per più larga notizia, vedi, sopra Uguccione, ciò che ne scrisse il dottissimo Carlo Troya, *Del veltro allegorico di Dante,* Firenze, 1826; e *Del veltro allegorico de' Ghibellini,* Napoli, 1856. Dell'appellativo di « antico ghibellino » per « appartenente a famiglia d'antichi ghibellini, ghibellina ab antico », cfr. II, x, 18.

9 *Rilevato di basso stato.* « Venuto a grandezza (*rilevato=rilevatosi, sorto*), a potenza, da condizione alquanto inferiore ». Dei dalla Faggiuola, niuno, nè innanzi Uguccione nè dopo, si avvicinò pur lontanamente a toccare l'alto grado di potenza e di fama nel quale si trovò egli. In quel tempo era, con nuovo esempio, Potestà d'Arezzo per la quinta o sesta volta.

10 *Corrotto* ecc. Il Balbo, l. c.: « ...Po- « destà d'Arezzo per la sesta volta, ei « pareva rivolgersi a pensieri di pace; « e fermatala coi Guelfi di Romagna, « era assolto dalle scomuniche da papa « Bonifazio, aveva da lui promessa di « cardinalato per un figlio suo, e dava « anzi una sua figlia a messer Corso « Donati ». Di questo terzo matrimonio di Corso fanno testimonianza G. Villani (VIII, xcvi), Leonardo Aretino (I, 526), il Machiavelli (II, xxii), Ferreto Vicentino cit. in I, xx, 10; ed altri. Uguccione ebbe due figliuoli, Neri e Francesco, ed una figliuola della quale s'ignora il nome. Occasione a quelle pratiche fra lui e il Pontefice dovett'essere la sua andata a Corte, che gli *Annales Arretini* (*Rer. italic. script.*, XXIV, 856) raccontano così: « 1302. « Uguccio Faggiolanus ivit ad Bonifa- « cium Papam honorabiliter, ut Pote- « stas Arretii; et facta est pax per do- « minum Bonifacium inter Guibellinos « et Guelfos Arretinos ».

11 *A sua petizione.* « A richiesta di esso papa Bonifazio ». Ho corretta la lezione volgata che punteggia così: .... *fare uno suo figliuolo cardinale a sua petizione, fece* ecc.

12 *Furlì.* Forlì, città delle più ghibelline di Romagna, e provata alle armi pontificie e francesi; onde Dante (*Inf.*, xxvii, 43): « La terra che fe' già la lun- « ga prova E di Franceschi sanguinoso « mucchio ». Cfr. ivi i commentatori.

cario per la Chiesa Scarpetta degli Ordalaffi, gentile uomo di Furlì.

A parte bianca e ghibellina accorsono molte orribili disaventure. Eglino aveano in Valdarno uno castello in Pian di Sco, nel quale era Carlino de' Pazzi con LX cavagli e pedoni assai. I Neri di Firenze vi posono l'assedio. Dissesi che Carlino li tradì per danari ebbe: il

---

13 *Dove era .... gentile uomo* ecc. [*Gentiluomo,* le edd. T, B; e così, o *gentilomo*, i mss. C, E, F, I, K, P, Q, S; *gentilhuomo* o *gentil huomo,* B, D, H, L, N; *gentil' huomo,* G, O, U; *gentil uomo,* l'ed. MN; *gentile huomo,* l'ed. MT, e i mss. A, M; *gentile uomo,* i mss. R, T]. Gli Ordalaffi o Ordelaffi e gli Orgogliosi erano i capi della Parte ghibellina in Forlì; i Paolucci conti di Calboli, della guelfa. Gli Ordelaffi divennero, non molto tempo appresso, signori assoluti della città, della quale fin dal 1300 diceva Dante (l. c.) « sotto le branche verdi « si ritrova », cioè sotto le branche del leoncino verde, arme degli Ordelaffi, alludendo alla supremazia che fin d'allora e' godevano in patria. Nel tempo al quale siamo con Dino, l'Ordelaffi ch'egli rammenta, Scarpetta di Teobaldo, valoroso capitano e fiero ghibellino, era il capo della famiglia e della sua parte. E che tuttavia fosse *vicario per la Chiesa,* non ripugna; perocchè appunto allora papa Bonifazio, conciliandosi in molti modi i ghibellini romagnoli e adoperandovi i suoi legati e, dove occorresse, le armi, era riuscito a « riformare a parte Guelfa le più no« bili città di Romagna. I maggiori Ghi« bellini si posero sotto la protezione « del Papa; e fra gli altri Scarpetta « degli Ordelaffi ebbe il titolo di Vica« rio della Chiesa in Forlì ». TROYA, *Veltro de' Ghib.* cit., p. 13. Conveniente rifugio ai Guelfi Bianchi una città ed un signore (*uomo giovane e temperato,* lo chiama appresso, XXX, 3), che sebbene in fondo ghibellini, erano allora in buona relazione col pontefice.

14 *A parte bianca e ghibellina accorsono* ecc. [Male (cfr. not. 7) il solo ms. A, *A parte bianca ghibellina.* Leggo poi *accorsono* con l'ed. T e i mss. B, C, N, O, P, Q, i quali mostrano aver conservato l'antiquata corruzione di *occorrere* in *accorrere* (cfr. il *Glossario* della Crusca, V^a impr.), guastatasi per mala intelligenza de' copisti ne' mss. D, G, K, L, M, R, T, e nella ed. MT, che leggono *accozzarono,* e rammodernata nei mss. A (*ochorsono*), E, F, H, I, S, U, secondo i quali le edd. MN, B, leggono *occorsono*].

15 *Molte orribili disaventure.* [Manca *orribili* nel ms. A]. Le narra qui e ne' due seguenti capitoli: cfr. XXIX, 15; XXX, 1. Notabile corrispondenza è poi tra queste e le parole che, al medesimo proposito, usa il Villani (VIII, LIII): « Nel detto anno ebbono i Fiorentini « gran vittoria in ogni loro oste e ca« valcata che fecero, benavventurosa« mente, perseguitando in ogni parte « gli usciti bianchi e ghibellini con loro « distruzione ». Cfr. II, XXXI, 1.

16 *Eglino aveano* ecc. Cfr. la narrazione del Villani (l. c.): « Si rubellò « a' Fiorentini il castello di Piantrevi« gne in Valdarno » (Piantravigne, castello distrutto, oggi Pieve di San Lorenzo in Piantravigne, in comune di Pian di Sco nel Valdarno di sopra) « per Carlino de' Pazzi di Valdarno, » (cfr. I, VI, 13) « e in quello col detto « Carlino si rinchiusono de' migliori « nuovi usciti bianchi e ghibellini di « Firenze, grandi e popolani, e faceano « grande guerra nel Valdarno .... San« za soggiorno n' andarono, » (i Fiorentini) « del mese di giugno, in Valdarno « e al detto castello di Piano, e a quello « stettono e assediarono per ventinove « dì. Alla fine per tradimento del so« praddetto Carlino, per moneta che « n'ebbe, i Fiorentini ebbono il castello. « Essendo il detto Carlino di fuori, fece « a' suoi fedeli dare l'entrata del ca« stello: onde molti vi furono morti e « presi, pure de' migliori usciti di Fi« renze ». Dante collocando nell'Inferno (XXXII) un altro Pazzi, omicida d'un proprio parente, gli fa dire, con terribile ironia, ch'egli aspetta Carlino laggiù, perchè il tradimento di questo alleggerisca, al confronto, il suo: « Ed

perchè i Neri vi misono le masnade loro, e presono gli uomini, e parte n'uccisono, e il resto feciono ricomperare: e fra gli altri, uno figliuolo di m. Donato di m. Alberto Ristori, chiamato Alberto, feciono ricomperare lire MMM. E due degli Scolari, e dua de'Bogolesi, e uno de'Lamberti, e uno de'Migliorelli, feciono impiccare, e alcuni altri.

I Ghibellini e Bianchi, che erano rifugiti in Siena, non si fidavano starvi per una profezia che diceva: « La lupa

---

« aspetto Carlin che mi scagioni ». A Pian di Sco recaronsi i Fiorentini togliendosi dall'impresa di Pistoia (cfr. cap. anteced.): questa loro spedizione nel Valdarno registra anche Tolomeo ne'suoi *Annali*.

17 *Le masnade loro.* « Le loro soldatesche, I soldati del comune »: cfr. II, XXV, 13.

18 *Feciono ricomperare.* « Sottoposero a riscatto, Non li rilasciarono che per danaro ». Tal quale in una delle condanne del *Libro del Chiodo*, a c. 13t: « ... cepisse multos homines ... « causa faciendi eos redimi ».

19 *Donato.... Ristori.* Cfr. II, XXII, 3.

20 *Scolari .... Bogolesi .... Lamberti .... Migliorelli.* [Invece di *e dua de' Bogolesi,* l'ed. MT ha *e due Bolognesi;* e così i mss. A (*dua*), B, E, H, K, M, N, O, P, Q, R, S, T; *e due de'Bolognesi,* l'ed. MN, e i mss. F, I, U; *e due B....*, il ms. C; manca in D, G, L; *e due de'Bogolesi*, le edd. T, B, secondo che nel ms. B è corretta (*e due Bogolesi*) la volgata erronea dei mss.]. Tutti di famiglie ghibelline (cfr. I, II, 23; II, XXV, 36): Bogolesi era un secondo cognome dei Fifanti. Forse i Neri lasciarono, de' lor prigioni, riscattare i Bianchi, come Guelfi, e impiccarono i Ghibellini; e in questo senso dovrà intendersi poco sopra la frase *parte n'uccisono, e il resto feciono ricomperare.* Una nota di condannati per questi fatti di Pian di Sco, datata de'2 luglio 1302, e dove ricorre anche il nome di Carlino, cancellato poi a'3 d'agosto, è nelle *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 100, seg.

21 *I Ghibellini e Bianchi ... in Siena* ecc. Seguita ad indicare i luoghi di rifugio de'fuorusciti: poc'anzi Arezzo e Forlì, ora Siena.

22 *Profezia.* Intendi « un di que' rozzi dettati, spesso in versi, che corrono per le bocche del volgo ». Nel medesimo senso in II, III, 15: *la profezia d'uno antico villano.* Cfr. II, XXXVI. Ci rimangono esempi di queste *profezie* in due che appunto « serven- « tesi o frottole profetiche » chiama G. Carducci ripubblicandole (*Rime di Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV;* Firenze, 1862): ambedue scritte popolarmente e da fiorentini trecentisti, Frate Stoppa de'Bostichi e Fazio degli Uberti; e ambedue politiche. E politiche sono le molte che contiene il ms. magliabechiano XXV, CCCXLIV; alcune delle quali con date del sec. XV, altre senza data, e certamente, come fa fede la dicitura, assai più antiche. In tutte, del resto, gran lusso di simboliche bestie, com'è anche nella cit. frottola di Fazio, e come di bestie (senza star qui a rammentare le allegorie dantesche famose) sovrabbondano le note *Profezie*, più volte stampate, anche con figure, del « calavrese abate Gioachino « Di spirito profetico dotato » (DANTE, *Parad.*, XII, 140). In una di quelle profezie del cit. ms. magliabechiano, a c. 31-32, senza cenno di data, di antico dettato, mista d'allegorie e di spiegazioni, le città, pare, d'Italia, sono figurate per le « bestie del giardino »: e fra esse, dice la profezia, « la lupa put- « taneggerà », senza però che si possa intendere qual città sia codesta lupa, nè un'« orsa madre degli scandoli », nè un « lione che percuote alla lupa » e che poi « inalza » perchè « si leverà « dalla malizia dov'era lungo tempo « istato ». Espressamente invece vi si indicano « la città la quale è figliuola « di Roma » cioè « Firenze »; e il « Gallo » per la Francia; e l'« Aquila », evidentemente, per l'Impero, la quale in Firenze « farà suo nido ». L'uso di queste Profezie politiche durò lunga-

« puttaneggia », ciò è Siena, che è posta per la lupa; la quale quando dava il passo, e quando il toglieva. E però deliberorono non starvi.

XXIX. Coll'aiuto degli Ubaldini, i Bianchi e Ghibellini cominciorno guerra in Mugello; ma prima vollono essere sicuri di loro danni. E i Pisani li sicurorono: ma

---

mente, sebbene in tenore alquanto diverso. Veggasi, p. e., la *Profezia sulla guerra di Siena; Stanze del Perella, Accademico Rozzo* (del sec. XVI); ed. Banchi; Bologna, 1868.

23 *Ciò è Siena, che è posta* ecc. [*Ciò è*, i mss. P, Q; *cioè Siena e è posta* ecc., il ms. A. Questo inciso manca del tutto nei mss. D, K, L, M, R, T, e nella ed. MT, la quale appone al motto, dai margini del ms. L, la postilla « *Cioè* « *Siena è posta per la Lupa*, dice il ms. « Strozzi ». Poteva sospettarsi di glossema e seguire la ed. MT, e gl'indicati mss.; ma anche in II, XXXVI, vedremo ripetuto il motto, e al motto aggiunta, quella volta concordemente da tutti i mss., la spiegazione medesima]. *È posta per la lupa.* « È rappresentata per mezzo d'una lupa », che è l'arme della città. Anche nella cit. frottola di Fazio, Siena è rappresentata per « la lupa « vana .... Che spera in Talamone e « nella Diana ». Quanto al motto sconcio contro Siena, qui, e poco appresso (II, XXXVI) novamente, riferito da Dino, non so quanti concederanno al Tommaséo, pure amando quant'egli l'amava quella gloriosa e gentile città, che « quel« la stessa che Dante ... chiamava va« nità senese, era segno d'ingegni snelli; « e quel motto di dispregio *la lupa put« taneggia*, diventa titol d'onore in « quanto dimostra che l'odio non bol« liva a'Senesi nel sangue, e ch'eglino « secondo i rispetti o di giustizia o di « prudenza, non secondo il furore di « parte, si governavano: la qual cosa « ai Fiorentini e a'Pisani era meno « agevole, parte de' quali portavano « nelle ossa l'orgoglio e la ferocia ghi« bellina. » (*Ricordi d'una famiglia senese del sec. XIII*; nell'ARCHIVIO STORICO ITALIANO, *Appendice*, V, 7). Se non che l'arguto scrittore (la cui ipotesi benevola io ricordo per reverenza all'alto suo ingegno), cominciando, subito dopo, nuovo periodo con un *Checchè sia di ciò*, mostra che dovè ripensare, lo sconcio verbo essere il medesimo da Dante usato in senso non ambiguo, nel XIX dell'*Inferno*, contro i pontefici simoniaci; come G. Villani (XII, VIII) marchia della medesima parola il malgoverno del Duca d'Atene.

24 *Quando .... e quando.* Di ciò vedi meglio appresso, II, XXXVI. Cfr. anche II, VI, 4.

XXIX. I Bianchi e i Ghibellini, aiutati dagli Ubaldini e da' Pisani, guerreggiano in Mugello (estate del 1302). Seconda sventura, per imprudenza d'uno della parte (... ... gennaio 1303). Cfr., quanto alla cronologia, le note 3, 11, 15, 21.

1 *Degli Ubaldini.* [*De' Ghibellini*, il solo ms. A]. Antica e potentissima famiglia che tenne in sua signoria quasi per intiero il Mugello e la Romagna toscana, e colà, seguendo parte ghibellina, inimicò più volte e fieramente il Comune di Firenze, fin che dopo il 1370 gli si sottomesse e gli cedè i propri dominii: « gentisque eius potentiae hic exitus « fuit »; conchiude l'Aretino (I, 508).

2 *Mugello.* Valle della Toscana, a settentrione di Firenze, verso l'Appennino romagnuolo; e propriamente la parte più alta della Val di Sieve.

3 *Ma prima vollono ... sicurorono.* [Così l'ed. B, e (trascurando le varietà di *volsono, esser, de i, gli, sicurarono*) i mss., eccetto L, M, che invece di *danni* leggono *danari*, e sono seguiti dalle edd. MT, MN; *danai*, la T, credo perchè in alcuno dei mss. la seconda *n* di *danni* può esser presa per un *a*. Il ms. A salta da *essere* alla seconda sillaba di *Vannuccio*. Il ms. U, erroneamente, *Priori* per *Pisani*]. « Ma prima di concedere il loro aiuto ai Bianchi e Ghibellini, gli Ubaldini vollero sicurtà che delle spese e dei danni, ch'erano per sostenere in servigio di Parte Bianca e Ghibellina, sarebbero ristorati ». Guida sicura a questa interpetrazione, in forza della quale soggetto di *vollono* sono non, come a prima giunta parrebbe, *i Bianchi e Ghibellini*, ma *gli Ubaldini*, è l'atto che ci rimane, col quale i fuorusciti porgono ad essi la sicurtà

Vannuccio Buonconti pisano tenea per moneta con parte Nera; e però da lui niuno aiuto ebbono o favore.

M. Tolosato degli Uberti, tornato di Sardigna, sentendo questa discordia, s'acconciò co' Pisani, e soccorse parte ghibellina, e in Bologna e in Pistoia personalmente

---

richiesta. Il detto atto fu stipulato nel l'abbazia di San Godenzo in Val di Sieve nel giugno del 1302; come, in appendice al commento, discorreremo più largamente. Di questa prima *guerra in Mugello* (cfr., per la seconda, cap. seg.) sono pur documento altre condannagioni, riferite per estratti o *excerpta*, nelle *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 102 seg. Ivi, sotto vari nomi di condannati, Ubaldini, Ubertini, Cerchi, Pazzi ecc., il compendiatore degli originali documenti postilla: « Rompono i confini, e si tro« vano a San Godenzo .... Sacchegg« giarono, rubarono ed arsono Gaglia« no, Borgo san Pietro, e Luco, e le ville « intorno: ove è notabile che egli ar« sono fanciulle e fanciulletti; quanto « poteva la rabbia delle parti! .... *Ho« stiliter et cum banderiis elevatis* ven« nero contro al Comune di Firenze, e « furono con gli Ubaldini alle soprad« dette ruberie *ecc.* »: e così di seguito. Cfr. G. VILLANI (VIII, LIII): « Tornati « a Firenze con questa vittoria » (di Piantravigne; cfr. cap. anteced.) « senza « soggiorno andarono popolo e cava« lieri di Firenze in Mugello sopra i « signori Ubaldini, i quali co' Bianchi « e coi Ghibellini s'erano rubellati al « Comune di Firenze, e guastarono i « loro beni di qua dall'alpe e di là. « E tornati in Firenze, la state mede« sima cavalcarono *ecc.* ».

[4] *E i Pisani li sicurorono: ma Vannuccio Buonconti* ecc. « Anche i Pisani dettero agli Ubaldini la chiesta sicurtà: ma l'aiuto e il favore che, oltre a ciò, il Comune avrebbe potuto dare all'impresa, mancò, perchè uno dei principali in quella cittadinanza era stato corrotto dai Neri ». Col verbo *ebbono* torna ad esser soggetto *i Bianchi e Ghibellini*; coi quali del resto *gli Ubaldini*, avendo fatto lega, venivano ad essere una medesima cosa. I Buonconti erano, ci dice G. Villani (IX, LXXV), « grandi cittadini di Pisa »: perciò qui nomina particolarmente questo Vannuccio; perchè lo esser egli stato sfavorevole a' Bianchi e Ghibellini, dovè necessariamente rendere ad essi meno efficace l'aiuto de' Pisani. Di cotesti Buonconti ricorda il Villani (l. c.) Banduccio « uomo di grande senno e « autoritade e molto creduto da' suoi « cittadini », che fu, sotto colore di guelfismo, fatto morire, egli ed un figliuolo, da Uguccione della Faggiuola signore di Pisa nel 1316; e (X, XXXIV) Vanni, altro figlio di Banduccio, capoparte in Pisa nel 1327. Nel *Breve degli Anziani della città di Pisa* dal 1289 al 1409 (*Cronache Pisane*, ed. Bonaini, nell'*Archivio Storico Italiano*, VI, II, 647 seg.) i nomi di Banduccio e di Vanni sotto quell'anno 1302 ricorrono entrambi: Banduccio fu degli Anziani per luglio e agosto; Vanni giudice (il *Vannuccio*, qui, di Dino), per novembre e dicembre.

[5] *M. Tolosato* ecc. Tolosato (forse di un messer Grifo; P. A. DALL'ANCISA, *Spogli* in ARCH. STAT. FIOR., vol. NN, c. 170, e II, c. 699[t]) degli Uberti, che Dino poco appresso (II, XXXVI) chiama *valentissimo uomo d'arme*, fuoruscito ghibellino di Firenze, avea tenuto in Sardegna, a nome del Comune di Pisa, uno de' Giudicati dell'isola, quello d'Arborea (cfr. RANIERI SARDO, *Cronaca pisana*, cap. L); e n'era stato richiamato nel 1300, a cagion di sospetti fatti nascere dalle pratiche de' fuorusciti guelfi per sottrarre la Sardegna alla signoria dei Pisani e darla a Iacopo II re d'Aragona, che per segreto trattato n'era stato già investito da papa Bonifazio (cfr. PAOLO TRONCI, *Annali Pisani*, e R. RONCIONI, *Istorie Pisane*, ad ann.; G. MANNO, *Storia di Sardegna*, lib. IX).

[6] *Questa discordia.* « Questa nuova guerra tra Guelfi Neri da un lato e Guelfi Bianchi e Ghibellini dall'altro ». Cfr. II, XXI, 14; XXII, 15.

[7] *S'acconciò co' Pisani.* « S'accomodò con essi, in maniera da restar libero per soccorrer parte ghibellina. » « Accordarsi, Porsi d'accordo », spiega in questo senso la Crusca (V[a] impressione) l'*Acconciarsi con alcuno.*

[8] *In Bologna e in Pistoia.* Intendi che fu in queste città insieme co' Bianchi e Ghibellini che vi si ricoverarono e afforzarono. Di Bologna, cfr. II, XXXII;

fu; e molti altri della casa degli Uberti. I quali più di XL anni erano stati rubelli di loro patria, nè mai merzè nè misericordia trovorono; stando sempre fuori in grande stato; e mai non abassorono di loro onore, però che sempre stettono con re, e con signori stettono, e a gran cose si dierno.

La parte Nera passò l'alpe; ville e castella arsono; e furono nel Santerno, ne l'Orto degli Ubaldini, e ar-

---

III, XVII; di Pistoia, e di ciò che vi fece l'Uberti, cfr. più luoghi del libro III, specialmente XIII seg. La maniera *personalmente fu* ha riscontro in una scrittura latina contemporanea (*Iter Italicum Henrici VII, auctore N. episcopo Botrontinensi;* in *Rer. italic. script.*, IX, 924): « .... Comitum, Baronum, et « multarum singularum personarum « ...., qui fuerunt personaliter in Ro- « ma, in Lombardia et in Thuscia, con- « tra Imperatorem ».

9 *I quali* ecc. Rammenta che gli Uberti nella divisione del 1215 furono (cfr. I, II, 26) i capi di Parte Ghibellina. E come tali, quando nella guelfa Firenze « fiebat aliqua reformatio de « bannitis reducendis, vel simile, sem- « per excipiebantur Uberti et Lamber- « ti »; così un antico commentatore di Dante, Benvenuto da Imola, a quei versi dell'*Inferno* (X, 83), dove il poeta si fa domandare da Farinata degli Uberti: « Dimmi, perchè quel popolo è sì em- « pio Incontr'a' miei in ciascuna sua « legge? » Cfr. anche, in un bel capitolo di G. Villani (VIII, XXXV), questo dialogo fra due Uberti, in sul momento di essere in Firenze decapitati: « La « mattina quando s'andavano a giudi- « care, Neracozzo domandò messere « Azzolino: Ove andiamo noi? Rispose « il cavaliere: A pagare uno debito che « ci lasciarono i nostri padri ».

10 *XL anni.* [*Sessanta*, le edd. T, B, e i mss. B, C, E, H, (che prima aveva scritto *XXXX*), N, O, S, U: errore materiale de' copisti che in un LX corruppero un XL]; la quale è senza dubbio la data vera, perchè Dino con questo computo di *più di quaranta anni*, che dal 1302 ci porta oltre al 1262, accenna manifestamente al bando dato ai Ghibellini nel 1258, il quale, notisi bene, fu il primo. Cfr. I, III, 2. [*E mai non* ecc.: manca il *non* al solo ms. A. *E con signori stettono*: manca questo secondo *stettono* nelle edd. e nei mss. B, C, E, F, H, I, N, O, S, U].

11 *La parte Nera passò l'alpe* ecc. Intendi che le forze del Comune di Firenze (*parte Nera*), traversato il Mugello (cfr. not. 2), varcarono l'Appennino (*alpe*, anche il Villani nel passo cit. poc' anzi, not. 3) ed entrarono nella Romagna toscana. Anch'oggi in Toscana usiam chiamare *alpe* l'Appennino, o qualche diramazione di esso: quasi « il monte » per antonomasia, secondo il significato generico che (cfr. I, XXVI, in princ.) ha pure *alpe*. Del resto, Alpi appennine o Alpi dell'Appennino, si disse fino dai bassi tempi dell'Impero romano. Cfr. G. VILLANI (VIII, LXXXVI), sotto il 1306: « I Fiorentini cavalca- « rono con loro oste oltre l'alpe, e « guastarono tutte le terre degli Ubal- « dini, perch'aveano fatta guerra e ri- « tenuti i Bianchi e Ghibellini ».

12 *Nel Santerno.* « Apud Santer- « num », tal quale, parlando di questi fatti medesimi, la condannagione del 21 luglio 1302, che riferiremo nell'appendice testè cit. in not. 3. Intendi « nella valle del Santerno », che è nella Toscana transappennina. Il fiume Santerno passa presso Firenzuola ed Imola e sbocca nell'Adriatico.

13 *Orto degli Ubaldini.* Intendo che per *Orto degli Ubaldini* voglia il Compagni significare quello che comunemente nei documenti del tempo vediamo indicato col nome di « Podere degli Ubaldini » od anche « di Pagano » o (AMMIRATO, III, 220) « de' Pagani » (certamente dal parentado di essi Ubaldini con Mainardo Pagani; cfr. I, VII, 10); come Alpe degli Ubaldini chiamossi l'Appennino di Firenzuola; e l'uno e l'altra poi Alpe fiorentina e Podere fiorentino, dopo l'acquisto che il Comune di Firenze fece, come accennammo (not. 1), dagli Ubaldini de' loro possessi e castella di Romagna. Cfr.

sonlo. E niuno con arme si levò alla difesa! Che s'eglino avessino tagliati pure de' legni che v'erano, e messigli in terra e intraversati agli stretti passi, de' loro aversari niuno ne sarebbe campato.

Ebbono i Bianchi una altra ria fortuna, per semplicità di uno cittadino rubello di Firenze, chiamato Gherardino Diedati: il quale stando in Pisa e confidandosi ne' consorti sua, scrisse loro che i confinati stavano con speranza di mese in mese essere in Firenze per forza; e così scrisse alcuno suo amico. Le lettere furono trovate: il perchè dua giovani suoi nipoti, figliuoli di Finiguerra Diedati, e Masino Cavalcanti, begli giovani, furono

---

Capitoli del Comune di Firenze (Fir., 1866), alla rubrica UBALDINI nell'*Indice alfab.* Il Podere degli Ubaldini (che a tempo di Dino dovè anche chiamarsi *Orto degli Ubaldini*) comprendeva assai ròcche e villaggi, ed occupava la Valle del Senio, fra le altre due del Santerno e del Lamone. I termini dell'odierno Comune di Palazzuolo corrispondono pressappoco a quelli dell'antico Orto o Podere.

[14] *S'eglino* ecc. « Se gli Ubaldini e i loro seguaci avessero solamente atterrati alberi di quelle boscaglie (*legni che v'erano*), donde passavano i Neri, ed avessero chiusi con quelli i varchi più difficili e pericolosi (*stretti passi*, cfr. III, XXXIV, 23), niuno *ecc.* »

[15] *Una altra ria fortuna.* È la seconda; cfr. cap. anteced., not. 15. E con essa il racconto entra nell'anno 1303; essendo seguita (G. VILLANI, VIII, LIX) sotto la potesteria di Fulcieri da Calboli, che prese l'ufficio (cfr. II, XXX, 2) il dì primo di detto anno: del quale si rimane nel gennaio, come vedremo in not. 21.

[16] *Gherardino Diedati.* « Gherardinum Diedati » e « Diodati, populi Sancti Martini » (il quale nell'aprile del 1300 era fra i cittadini deputati a rivedere e correggere gli Statuti delle Arti; ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni*, X, c. 216; 4 aprile 1300), hanno le citate condannagioni, riportate nelle *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 101, 113. Si trae da esse che Gherardino partecipasse a' fatti di Pian di Sco, e che poi andasse « a « Genova a ordinare contro lo stato ». Il che conferma la qualità datagli dal Compagni di *rubello*, cioè « fuoruscito contumace alla legge » (cfr. II, XXIII, 2), ben diverso dal semplice *confinato*. Cfr. I, IV, 4; II, XXV, 35. Distinzione importante qui a notare (cfr. appresso, 25).

[17] *I confinati.* Cioè « coloro, tra i fuorusciti Bianchi, che condannati al confino, cioè all'esilio in un determinato luogo (cfr. I, III, 26; XXI, 19), avevano osservata la condanna »; ed erano perciò sempre, si noti, in potestà del Comune, che aveva egli stesso assegnato il lor domicilio.

[18] *Il perchè* ecc. Le due note antecedenti spiegano come l'imprudenza di Gherardino e de' suoi amici [*a*, o *ad*, *alcuno suo amico*, le edd. e i mss. tutti eccetto A, la cui lezione non dubito doversi preferire] noccia a' suoi nepoti e agli altri *confinati*, e non a lui *rubello*.

[19] *Figliuoli di Finiguerra Diedati.* Di nome Donato e Tegghia: cfr. II, XXV, 51.

[20] *Cavalcanti .... Macci .... Gherardini.* Cfr. l. c. Il Gherardini fu quello stesso Betto ivi nominato. L'atroce fatto è pur raccontato da Giovanni Villani (VIII, LIX; cfr. anche AMMIRATO, I, 389); e il Villani aggiunge al novero delle vittime « Nuccio Coderini de' Gali- « gai, il quale era quasi uno mentecatto », da Dino ricordato (l. c.) fra gli esuli insieme con questi stessi co' quali ebbe poi comune la morte. [*Begli giovani*, detto de' due Diedati e del Cavalcanti, è del solo ms. A, avendo *bel giovane*, o *giovine*, tutti li altri e le edd.: ma il notare la beltà giovanile del solo Ca-

presi, e tagliata loro la testa; e Tignoso de' Macci fu messo alla colla, e quivi morì; e fu tagliato il capo a uno de' Gherardini. Deh quanto fu la dolorosa madre de' due figliuoli ingannata! che con abondanza di lacrime, scapigliata, in mezzo della via, ginocchione si gittò in terra inanzi a m. Andrea da Cerreto giudice, pregandolo con le braccia in croce per Dio s'aoperasse nello scampo de' suoi figliuoli. Il quale rispose, che però andava a palazzo: e di ciò fu mentitore, perchè andò per farli morire. Pe' sopradetti malefíci i cittadini che aveano speranza che la città si riposassi, la perderono; però che fino a quel dì non era sparto sangue, il perchè la città posare non dovesse.

---

valcanti può parere inopportuno; laddove di tutti insieme ha del commiserativo, e quindi è pietoso e bello].

21 *Tignoso de' Macci fu messo alla colla.* « Collato »; cfr. I, XIX, 6. « Per « gravezza di carni morì in su la colla », dice, l. c., il Villani. Nel dicembre del 1298 era uno de' cittadini deputati sopra lavori di strade (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* IX, c. 113; 9 dicembre 1298). L'*Obituario*, altre volte citato, di s. Reparata, assegnando il 25 gennaio 1302 s. f. alla morte di questo infelice (c. 5), determina con precisione (cfr. innanzi, not. 15) la data della seconda *disavventura* dei Bianchi.

22 *De' due figliuoli.* Cioè « de' Diedati ». Avvertasi com'è drammaticamente colorito il processo de' confinati, mediante questo episodio della madre supplicante. Rispetto al quale, cfr. SACCHETTI, *Nov.* CXLI: « La donna .... fa« cea croce delle braccia, pregando il « Podestà, che *ecc.* »; e l'*Esopo senese*, p. 107: « .... in sì fortunoso piriculo, « dubitando di morte, con grande rive« renzia levossi la benda di capo, e fece « delle braccia croce, e iscapigliata git« tossi ginocchione a' piè del villano, « dicendo: Piacceti, signore mio, di non « lasciarti vincere all'ira *ecc.* »; bellissima pittura anche questa, da far dimenticare che invece d'una donna la supplicante è ... una donnola. [Manca *ginocchione* nei mss. A, E, H, S, U. Pospone *per Dio* al verbo *s'aoperasse*, e questo corrompe in *s'apresasse*, il ms. A].

23 *Andrea da Cerreto.* Cfr. II, XXIII, 13.

24 *Pe' sopradetti malefíci* ecc. Anche il Villani, l. c.: « Onde grande tur« bazione n'ebbe la città, e poi ne se« guì molti mali e scandali ».

25 *Però che* ecc. Intendo che Dino voglia, con queste parole, rilevare la maggior gravità che aveano quelle condanne capitali di Bianchi, cioè Guelfi, rispetto ad altre, che innanzi fossero state eseguite, di Ghibellini; od anche semplicemente di *confinati*, rispetto ad altre di *ribelli* (cfr. innanzi, 16, 17), cioè o Ghibellini o Guelfi contumaci e perciò (cfr. I, XXIII, in princ.) *condannati*, a tenor di legge, *nell'avere e nella persona:* voglia insomma determinare il fatto, che quello fu il primo sangue guelfo versato da Guelfi e che sancì in certo modo e rese irreparabile la divisione della Parte. Spiego adunque tutto il periodo: « Per le sopraddette atrocità de' Neri contro i confinati Bianchi, i cittadini che speravano che la città, pacificandosi Parte Guelfa, ritornasse tranquilla, perderono tale speranza: la quale aveano nutrita fino allora, perchè fino a quel giorno non si era sparso sangue di tali cittadini, che (*il perchè*=*che; tale che*) rendesse impossibile la conciliazione tra Bianchi e Neri e, con essa, il riposo e la concordia della guelfa Firenze ». Veggasi come il bianco Dino rimaneva sino a quel giorno pur guelfo, ammettendo che in una leale riconciliazione di Neri e di Bianchi, dovessero esserne esclusi i Ghibellini, ancorachè già molto legati coi Bianchi. Cfr. III, XXXIII, 15.

XXX. La terza disaventura ebbono i Bianchi e Ghibellini (la quale gli accomunò, e i due nomi si ridussono in uno) per questa cagione: che essendo Folcieri da Calvoli podestà di Firenze, i Bianchi chiamorono Scarpetta degli Ordalaffi loro capitano, uomo giovane e temperato,

---

XXX. Terza disavventura de' Bianchi, respinti dalla spedizione di Puliciano tentata insieme coi Ghibellini. Ne rimangono presi e morti: il che rafforza e assicura l'amicizia tra Ghibellini e Bianchi. (1303, marzo ....). Quanto alla cronologia, cfr. la nota seg.

[1] *Terza disaventura.* Ultima delle *molte orribili disaventure,* la cui enumerazione è incominciata due capitoli innanzi (cfr. XXVIII, 15; XXIX, 15), e che fa capo, in questo, all'assoluta unione (*i due nomi si ridussono in uno*) de' Bianchi coi Ghibellini. Da confrontare alla narrazione di G. Villani (VIII, LX): « Nel detto anno » 1302, stile fior. « del mese di marzo, i Ghi- « bellini e' Bianchi usciti di Firenze, « colla forza de' Bolognesi che si reg- « geano a parte Bianca, e coll'aiuto « de' Ghibellini di Romagna e degli Ubal- « dini, vennero in Mugello *ecc.* ». Fu la seconda guerra di Mugello (della prima si è visto nel cap. anteced.): cfr. l'appendice al nostro commento, cit. in cap. anteced., 3. Noterò qui che questa enumerazione delle *disaventure* dei Bianchi, e il tuono lugubre e solenne con che è fatta, non sono, a mio avviso, senza segreto intendimento: e mi pare che ce ne porga la chiave Tolomeo da Lucca, quando ne' suoi *Annali,* dopo avere sotto il 1303 raccontata l'impresa di Puliciano (dove i Bianchi e Ghibellini di Toscana e di Romagna furono, secondo lui, in numero di 800 a cavallo e 6000 pedoni, e furono sgominati dai Fiorentini con l'aiuto dei Lucchesi), soggiunge: « Eodem anno « fuit coniunctio Martis cum Saturno, « et etiam sunt coniuncti semel per re- « trogradationem utriusque, existentes « ambo in Virgine; Iupiter etiam, exi- « stens retrogradus, bis directus factus « est. Propter quod in isto anno multi « mali effectus sunt sequuti, tam in « enormitatibus rerum quam etiam per- « sonarum. Nam decapitati fuerunt Flo- « rentini de Gherardinis et Cavalcan- « tiis: item postea *ecc.* » (vedi il séguito appresso, in not. 19). La strage de' Gherardini e Cavalcanti è narrata nel cap. presente da Dino: la cui frase sopra notata risponde a capello, nella dissertazioncella di critica astrologico-storica dell'Annalista lucchese, a quella *multi mali effectus;* ispirate l'una e l'altra, credo io, dal medesimo sentimento.

[2] *Che essendo Folcieri da Calvoli* ecc. [*Perchè essendo,* il solo ms. A]. « Folcieri o Fulcieri de' Paolucci conti di Calboli »: cfr. II, XXVIII, 13. Egli fu potestà di Firenze dal dì primo di gennaio 1303 (stil comune) a tutto giugno; e novamente, per conferma avuta nell'ufficio, dal dì primo di luglio a tutto decembre.

[3] *Chiamorono* ecc. « Elessero per loro capitano Scarpetta degli Ordelaffi »: cfr. l. c.

[4] *Uomo giovane e temperato.* Dante (*Convito,* IV, XXIII, XXVI) pone che la « nobile anima » sia « in sua giovinezza », per prima cosa, « temperata e forte ». La parola *temperato* appartiene al linguaggio dell'antica fisiologia, del quale ci avvenne toccare alcuna cosa in II, X, 13, illustrando l'altro add. *maninconico.* Qui *temperato,* in correlazione di cotesto linguaggio, vale « nel quale le diverse complessioni si equilibrano e compensano l'una l'altra »; e pe' fisiologi moderni, che invece di *complessione* dicono *temperamento,* significherebbe « di buono e ben regolato temperamento, cioè nel quale un sistema non prevale troppo sull'altro »; com'è, p. e., nella unione del temperamento bilioso col nervoso, la quale, secondo i fisiologi, produce eccellenza nell'umana natura. La nostra interpetrazione, nuova ai vocabolari, è suffragata dai seguenti antichi esempi: de' quali il primo ha senso tutto materiale, l'altro trascorre alcun poco nel figurato; l'esempio del Nostro partecipa dell'uno e dell'altro. DONATO VELLUTI, *Cronica,* p. 139: « Manda'gli » (un bambino e la sua balia, ammalatisi insieme) « al Bagno « a Macereto: giovògli un poco, alla « balia assai: di che tornati, temendo « non fosse cagione della balia per sua « caldezza, gliel tolsi, e dieilo a una « fanciulla temperata, con latte fresco ». Z. BENCIVENNI, *Esposizione del Pater-*

nimico di Folcieri. E sotto lui raunorono loro sforzo, e vennono a Puliciano apresso al Borgo a Santo Lorenzo, sperando avere Monte Accenico, edificato dal cardinale degli Ubaldini, m. Attaviano, con tre cerchi di mura. Quivi s'ingrossorono con loro amici, credendo prendere Puliciano, e quindi venire alla città. Folcieri vi cavalcò con pochi cavalli. I Neri v'andorono con grande riguardo: i quali, vedendo che i nimici non assalirno il podestà, che era con pochi, ma tagliorno i ponti e aforzoronsi, presono cuore ingrossandosi. A'Bianchi parea loro essere

---

nostro, p. 38: « Quando queste quat- « tro partite » (amore, paura, gioia, dolore) « sono temperate, allora è l'uo- « mo temperato; così come l'uomo dice « d'una radice o d'un'erba, ch'ella è « temperata, quand'ella non è troppo « fredda, nè troppo calda, nè troppo « secca, nè troppo umida ». E *distemperanza* chiamavano la prevalenza d'alcuna delle quattro complessioni sulle altre: cfr. L. Dati, *Sfera*, II, 27 seg.

5 *Puliciano .... Borgo a Santo Lorenzo.* Questo, grossa terra di Mugello, a 15 miglia da Firenze; Puliciano o Pulicciano, castello a 5 miglia dal Borgo San Lorenzo medesimo.

6 *Monte Accenico* ecc. Cfr. I, 1, 2, [dove, come qui e appresso, i mss. e le edd. hanno differenze, che non ho creduto necessario notare, fra i vari nomi, fin dal l. c. indicati, di *Monte Accenico* (così il ms. A), o *Montaccenico*, e *Accinico*, e *Accianico*, che tutti ebbe quel castello]. Anche G. Villani (VIII, LXXXVI): « .... Montaccianico in Mugello....; il « quale castello era de' signori Ubaldini, « ed era molto bello e ricco, e fortis- « simo di sito e di doppie mura, peroc- « chè l'avea loro fatto edificare con « grande spendio e diligenza il cardi- « nale Ottaviano loro consorto *ecc.* » *Avere Monte Accenico*, cioè « potersi valere di Monte Accenico, come arnese di guerra »; frase illustrata da questa del docum. cit. in cap. anteced., not. 3 « ... guerre facte vel faciende per ca- « strum Montis Accianichi, vel per ali- « quam aliam eorumdem (*degli Ubal- « dini*) fortilitiam seu fideles, vel per « ipsosmet ». Quello *sperando* poi mostra che gli Ubaldini, signori di detto castello, sebbene nell'anno precedente (prima guerra mugellana) si fossero alleati co' fuorusciti, pure non si tenevano obbligati a nulla per questa nuova guerra (la seconda). Giovi l'accennare qui che pochi anni dipoi, nel 1306 (terza guerra di Mugello) furono gli Ubaldini stessi, e proprio di quel ramo il quale nel 1302 volle essere da' fuorusciti *sicurato* (cfr. cap. anteced., l. c.), che « per mano di messer « Geri Spini loro parente » (G. Villani, VIII, LXXXVI) patteggiarono il castello co' Neri fiorentini: questi avutolo, lo disfecero subito.

7 *Cardinale degli Ubaldini.* Ottaviano [*Attaviano*, antiq., le edd. eccetto la B; e i mss., eccetto G, P, Q; che hanno *Ottaviano*] degli Ubaldini (cfr. II, XXIX, 1), chiamato per antonomasia « il Cardinale », da Dante, il quale lo pone all'Inferno (X, 120), tra i seguaci d'Epicuro « Che l'anima col corpo morta « fanno », forse, più che altro, a cagione d'un motto, opportuno qui a riferirsi, che gli era popolarmente attribuito: « Se anima è, per li Ghibellini io l'ho « perduta ». Ci rimangono di lui rime amorose (Nannucci, *Manuale del I secolo*; I, 352).

8 *Vi cavalcò.... v'andorono.* Cioè, verso Puliciano. [*Ma tagliorno ... presono cuore.* Sopprime il *ma* e a *presono* antepone un *e*, mutando così il senso del contesto, l'ed. MT, ma senza autorità d'alcun ms. Manca l'artic. a *ponti* in E, S: *inforzandosi*, malamente invece di *ingrossandosi*, i mss. D, L].

9 *A' Bianchi parea loro* ecc. [Quel *loro* è del solo ms. A. Cfr. D. Cavalca, *Tratt. delle Stoltizie*, XXI: « Di quelli « che pare loro essere vincitori, in- « nanzi che abbiano perfetta vittoria »]. — *Si levorono.* « Si ritirarono confusamente ». — *Rimase preso; però che* ecc.

presi; e però si levorono male in ordine: e chi non fu presto a scampare, rimase preso; però che i villani de' conti d'attorno furono subito a' passi, e presonne e uccisonne molti.

Scarpetta con più altri de'maggiori rifugirno in Monte Accenico. E fu l'esercito de'Bianchi e Ghibellini cavalli DCC e pedoni MMMM. E quantunque la partita non fussi onorevole, fu più savia che la venuta.

M. Donato Alberti tanto fu lento che fu preso, e uno valente giovane nominato Nerlo di m. Goccia Adimari, e due giovani degli Scolari. E Nanni Ruffoli fu morto da Chirico di m. Pepo dalla Tosa.

Fu menato m. Donato vilmente su uno asino, con una gonnelletta di uno villano, al podestà. Il quale, quando il vidde, il dimandò: « Siete voi m. Donato Alberti? » Rispose: « Io sono Donato. Così ci fusse inanzi Andrea « da Cerreto, e Niccola Acciaiuoli, e Baldo d'Aguglione, « e Iacopo da Certaldo, che hanno distrutto Firenze ».

[Dalle tre lezioni, *rimase preso che* ecc. del ms. A, *rimase però che* ecc. delle edd. e di tutti gli altri mss., eccetto D, L, che danno la terza *rimase prigione però che* ecc., ho desunta la mia, che restituisce le due parole *preso* e *però*, fra le quali mostrano aver fatta confusione i copisti].

10 *I villani* ecc. « I contadini de'circonvicini signorotti di parte guelfa, e perciò nemici degli Ubaldini, corsero ai luoghi donde i Bianchi erano per passare. » Cfr. I, XXI, 31; e *stretti passi* nel cap. anteced. a questo.

11 *Donato Alberti.* Cfr. II, XXII, 3.

12 *Nerlo .... Adimari.* Cfr. II, XIX, 3. [*Nello,* il ms. A: ma *Nerlo* G. Villani (VIII, LX), e lo Stefani (IV, CCXXXVI), e le condannagioni in *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 114, nelle quali però il Nerlo nominato è un fratello di messer Goccia, e qui *il figliuolo* già ricordato in II, XXV, 38.

13 *Scolari.* Cfr. II, XXVIII, 20. *Ruffoli .... dalla Tosa.* Guelfi popolani, i Ruffoli: ricordati già nel lib. I fra i cerchieschi, e in questo II fra i proscritti dal Valese. Dei dalla Tosa, cfr. *passim.* Cfr. il Villani, l. c.: « Nanni, vegnendo « preso, fu morto da uno de'Tosinghi ».

14 *Con una gonnelletta di uno villano.* [*Gonnella,* il ms. A; e lo avverte l'ed. MT con questa postilla desunta dal ms. L « *Gonnella,* dice il ms. Strozzi. » — *Contadino* invece di *villano,* il solo ms. C; ma egli è certissimo (cfr. *Vocab. Crusca,* V^a impr.) che l'uso di *contadino* per ciò che gli antichi dicevano invece *villano* o *lavoratore,* incominciò solamente in sulla metà del sec. XVI. E anche poche linee innanzi, il ms. C, pur di capriccio, pone: *fu* nondimeno *più savia che la venuta.*

15 *Ci fusse inanzi Andrea da Cerreto* ecc. « Fosse qui innanzi, fosse innanzi a questo tribunale ». Nota come egli, giudice o dottor di leggi, e, secondo che in Dino abbiam veduto, de' maggiori di Firenze, nomina (di coloro che *hanno distrutto Firenze;* cfr. II, V, 35) altri giudici, che, pure da Dino, sono a noi noti: di Andrea da Cerreto, cfr. II, XXIII, 13, 14, e luoghi ivi cit.; di Niccola Acciaiuoli, I, XIX; di Baldo d'Aguglione, II, XXIII, 12; d'Iacopo da Certaldo, priore con Dino a tempo della guerra d'Arezzo, I, VIII.

Allora lo pose alla colla, e accomandò la corda all'aspo, e così ve 'l lasciò stare: e fe' aprire le finestre e le porti del palagio, e fece richiedere molti cittadini sotto altre cagione, perchè vedessino lo strazio e la derisione faceva di lui. E tanto procurò il podestà, che li fu conceduto di tagliarli la testa. E questo fece, perchè la guerra gli era utile, e la pace dannosa: e così fece di tutti. E questa non fu giusta deliberazione: ma fu contro alle leggi comune, però che i cittadini cacciati, volendo tornare in casa loro, non debbono essere a morte dannati; e contro all'uso della guerra, chè tenere li doveano presi. E per-

---

[16] *Allora* ecc. Cfr. II, XXIX, 21; I, XIX, 6. *Accomandò la corda all'aspo*, cioè « fece, il potestà, fermare la fune che serviva a sollevare in alto il paziente, a un legno da ciò, fatto a foggia d'aspo »; cosicchè l'Alberti restò, in quella tormentosa posizione, sospeso per aria. E sotto di lui, il feroce potestà romagnolo a tener udienza a' cittadini, che per tal fine appunto *richiedeva* proprio in quel momento, *perchè vedessino* ecc.! Orribile scena che qui, con l'usata evidenza potente, ci presenta il Compagni! [Di *porti*, che è dei ms. A, B, H, O, S, e dell'ed. MN, per il *porte* degli altri mss. e edd., cfr. II, X, 17].

[17] *E tanto procurò ... che li fu* ecc. « Tanto si adoperò, che gli fu dai Signori ecc. » [Manca l'*e* nelle edd. T, B].

[18] *E questo fece* ecc. Il potestà Fulcieri fu nel 1303 quello che l'anno innanzi, nel medesimo ufficio, era stato Cante Gabbrielli: un feroce istrumento de'Neri; « a posta de' caporali di parte « Nera », dice (VIII, LIX) G. Villani. Nè diverso da essi quello che resse l'ufficio tra l'uno e l'altro, Gherardino da Gambara. A potestà siffatti intendesi come « la guerra fra le due parti dovesse esser utile, e la pace dannosa » [*nociva e dannosa*, il ms. C]. Del rimanente al giudice sanguinario di messer Donato, de'Diedati, del Gherardini, e degli altri poveri Bianchi, toccò a sua volta essere giudicato e giustiziato. Si leggano, più terribili accanto alle pagine della *Cronica*, questi versi di Dante (*Purg.*, XIV, 58-66). È una profezia che ad un parente di Fulcieri fa, tre anni innanzi, un altro romagnolo: « Io veggio tuo nipote, che diventa « Cacciator di que' lupi » (de'Fiorentini chiamati *lupi* poco innanzi) « in sulla « riva Del fiero fiume, e tutti gli sgo- « menta: Vende la carne loro, essendo « viva, Poscia gli ancide come antica « belva; Molti di vita, e sè di pregio « priva. Sanguinoso esce della trista « selva; Lasciala tal, che di qui a mil- « l'anni Nello stato primaio non si rin- « selva ».

[19] *E così fece di tutti.* [*E così finì di tutti*, il ms. A; *a tutti*, D, L]. Cfr. G. VILLANI, VIII, LX: « E col detto « messer Donato Alberti furono menati « presi e tagliate le teste a due de'Ca- « ponsacchi, e a uno degli Scolari, a « Lapo de'Cipriani, a Nerlo degli Adi- « mari, e ad altri intorno di dieci di « piccolo affare ». Con manifesto errore (tuttavia non toccato nè notato da nessuno degli editori), nel passo, poc'anzi cit. in not. 1, di Tolomeo da Lucca, leggesi: « .... item postea DIX » (probabilmente fu corrotto in questo impossibile *cinquecentonove* un *dieci*, che concorderebbe col numero indicato dal Villani) « de melioribus inter Albos et « Guelfos et Ghibellinos qui fuerunt « capti apud Pulliccianum ».

[20] *Ma fu* ecc. Intendi che nè per legge comune nè per legge di guerra dovevano esser condannati a morte: secondo la prima, erano rei d'aver rotto il confino per rimpatriare; e potevano esser confinati novamente e più gravemente, ma non uccisi: secondo l'altra, erano prigionieri di guerra, e contro questi era men lecito lo infierire. [*Debbone* (cioè forse *debbonne*) il ms. A. *Tenere li dovea presi*, l'ed. MN e i mss. F, I].

chè i Guelfi bianchi, presi, furono parimente morti co' Ghibellini, s'assicurorono insieme: chè fino a quel dì sempre dubitorono, che d'intero animo fussino con loro.

XXXI. O m. Donato, quanto la fortuna ti si volse in contrario! chè prima ti presono il figliuolo, e ricomperastilo lire MMM; e te hanno decapitato! Chi te l'ha fatto? I Guelfi, che tu tanto amavi, e che in ogni tua diceria dicevi uno colonnello contro a' Ghibellini. Come ti potè essere tolto il nome di guelfo per li falsi volgari? come da' Guelfi fosti giustiziato tra i Ghibellini? Chi tolse il nome a Baldinaccio Adimari e al Baschiera Tosinghi, d'essere Guelfi, che tanto i padri loro feciono per parte guelfa? Chi ebbe balía di tòrre e dare in piccol tempo, che i Ghibellini fussino detti Guelfi, e i grandi Guelfi

---

21 *I Guelfi bianchi, presi, furono parimente morti co'* ecc. «I Guelfi bianchi fatti prigioni furono morti alla pari de' *ecc.*» [.... *furono presi parimente morti* ecc., il ms. A; .... *presi furono e parimente morti,* c.].

22 *S'assicurorono insieme.* « Strinsero gli uni con gli altri buona e sincera amicizia ». *Dubitorono* ecc. Cioè « i Ghibellini avean dubitato che l'amicizia dei Bianchi, guelfi, fosse vera e leale »: ora il sangue de' Bianchi sparso da' Neri avvicinava quelli ai Ghibellini, come giá li aveva (cfr. cap. anteced., 25) disgiunti e per sempre dai Neri. [Rinchiudono in parentesi *che fino a quel dì sempre dubitorno,* le edd. T, B].

XXXI. La divisione di Parte Guelfa è compiuta. I nomi di Guelfo e Ghibellino, divenuti Ghibellini i Bianchi già Guelfi, si confondono stranamente.

1 *O m. Donato, quanto .... in contrario!* Da quest'apostrofe a Donato Alberti muove un'altra delle digressioni, delle quali cfr. I, II, 1. *Ti si volse* ecc. Cfr. G. VILLANI, p. 269: « Poco « stette in signoria, che la fortuna gli « si volse a contrario ».

2 *Ti presono il figliuolo* ecc. Cfr. II, XXVIII, in fine. [*Comperastilo,* il ms. A; *ricomprastilo,* l'ed. MT, e i mss. D, F, G, I, L, P, Q]. Del *ricomperare,* cfr. II, XXVIII, 18.

3 *E che .... dicevi* ecc. Anacoluto, rispondente a un costrutto simile a questo: « e in favor de' quali .... dicevi *ecc.* » *Diceria* « Discorso fatto pubblicamente, Arringa; più propriamente, forense, trattandosi qui d'un curiale ».

4 *Dicevi uno colonnello contro* ecc. « Quando la scrittura d'una faccia d'un « libro è distinta in più parti, a cia- « scuna di esse diciamo Colonnello o Co- « lonna ». Così la vecchia Crusca. Oggi « Colonnino » ciascuna di dette parti o divisioni da capo a piè. Qui figuratam. e sottintesovi *d'ingiurie,* o simili. « Dicevi tante ingiurie quante sarebber bastate a riempire un colonnino di scrittura »; O, lasciando il figurato, « dicevi grande quantitá d'ingiurie ».

5 *Per li falsi volgari.* Cfr. II, XV, 35. Tal quale il Sacchetti, *Nov.* CXLVI: « Un povero gentiluomo, secondo il « volgare falso del mondo, ma vizioso « *ecc.* » [*Tolto nome,* le edd. T, B, e i mss. B, D, E, H, N, O, S, U; *ti puote,* D, L; *ti potea,* P, Q; *ti pare,* N].

6 *Baldinaccio Adimari*; cfr. I, XXI, 25; II, XXV, 3, 38. *Baschiera Tosinghi*; cfr. specialmente II, XXIV. [*A mess. B. A.*, l'ed. MN e i mss. P, Q; *e B. A. el B. T.*, il ms. A].

7 *Tòrre e dare .... che* ecc. [*Dare e tòrre,* i mss. D, G, L. Non farei cenno di alcuni mss., A, B, D, G, K, L, M, N, P, Q, R, T, i quali dopo le parole ...*per parte guelfa,* barattando fra loro il *chi*

detti Ghibellini? Chi ebbe tal previlegio? M. Rosso della Tosa e suoi seguaci, che niente operava ne' bisogni della parte, anzi nulla appo i padri di coloro, a cui il nome fu tolto. E però in ciò parlò bene uno savio uomo guelfissimo, vedendo fare ghibellini per forza, il quale fu il Corazza Ubaldini da Signa, che disse: « E' sono tanti gli « uomini che sono ghibellini e che vogliono essere, che « il farne più per forza non è bene ».

XXXII. Tanto crebbe la baldanza de' Neri, che si composono col marchese di Ferrara di tòrre Bologna (e l'una

---

e il *che*, corrompono variamente il testo, se da tale corruzione non fosse rimasta offesa l'ed. MT, la quale legge: .... *per parte Guelfa, che hebbe balìa di torre e dare in picciol tempo? Chi i Ghibellini fussono detti Guelfi, e i grandi Guelfi detti Ghibellini?*]. « Far sì che i Ghibellini fosser chiamati Guelfi (con che allude ai *Ghibellini riceuti dai Neri in compagnia loro solo per malfare;* cfr. II, XXXIII, 9; e rispetto all'interpetrazione della frase *antichi Ghibellini* data in II, X, 18, nota che di questi *Ghibellini* è qui fatta parola in confronto di benemerenze « antiche (*i padri loro*) » di vecchi Guelfi), e i Guelfi (cioè i Bianchi) fosser chiamati Ghibellini, per la comunanza dell'esilio e delle altre sventure ». *Grandi Guelfi*, intendi qui, non come altrove (*Guelfi grandi;* I, V, in fine) « Guelfi dell'ordine de' Grandi », ma « Guelfi solenni, Guelfi de' più autorevoli, *antichi Guelfi* », guelfissimi, insomma, come poco appresso chiama un d'essi.

8 *Rosso della Tosa.* Nomina messer Rosso (cfr. le indicazioni date in II, XXVI, 1), come uno de' capi e rappresentanti della fazione Nera. [*Privilegio* (cfr. I, IV, 26), le edd. e i mss. eccetto A].

9 *Della parte.* « Di parte guelfa ». Cfr. I, III, 4; XX, 17; II, XXIV, 2; III, II, 10; IV, 12; XXXII, 39; XXXVIII, 8.

10 *Appo i* ecc. « Rispetto ai, Di fronte ai », e simili. [*Niente operava ne' bisogni, anzi nulla aponea i* ecc., il ms. A; *nel bisogno della parte,* E; *nullo,* E, H, S, U; *appresso,* G (*a i*), U, e in altri può esser dubbio fra *appo* e *appo̅* = *appresso.* Seguo le edd. e i mss. B, C, D, I, K, M, R].

11 *Il nome.* Sottintendi « di guelfo ».

12 *Fare ghibellini per forza.* Cioè « costringere con le persecuzioni e con le condanne di ghibellinismo i Guelfi Bianchi a diventar ghibellini davvero ».

13 *Corazza Ubaldini da Signa.* Cfr. II, XI, 3; XII; XXV, 48. Questo Ubaldini *guelfissimo* (cfr. nel Boccaccio *Decam.*, II, V, « come colui che è molto « guelfo »), che Dino rammenta più volentieri col soprannome di Corazza, e del quale ci dà ne' vari luoghi accennati, e a tocchi brevi e recisi, un parlante ritratto, era un Guido di Ubaldino (onde *Ubaldini;* cfr. II, XXII, 3, e luoghi ivi cit.) degli Aldobrandinelli da Signa, famiglia che già ricordammo in II, XXIII, 12. [.... *tant' uomini,* i mss. E, S, U; ed erroneamente, *tanto,* K, T, e *santi,* L: .... *ghibellini che vogliono* ecc., A: *farne per forza,* E, H, S, U; *farne da vantaggio per forza,* G: *non mi par bene,* D, L].

XXXII. I Neri tentano l'impresa di Bologna; ma la città è ben difesa da una fazione de' Guelfi bolognesi e dai Bianchi fiorentini. Lega di Romagna, alla quale partecipano Bianchi e Ghibellini toscani. (1303, ... aprile-giugno).

1 *Si composono col Marchese di Ferrara.* Questo trattato dei Neri con Azzo VIII d'Este (di cui cfr. III, XVI, XXXIII) nel 1303, è stato illustrato da G. Gozzadini in una sua lettura alla Deputazione romagnola di Storia Patria (*Processi verbali* di detta Deputazione; 1875-76, pag. 3 segg.), mediante un documento sincrono, che è una specie di *Memorandum* indirizzato dai Bolognesi al Doge di Venezia li 22 dicembre 1304, per lagnarsi delle offese recate al loro Comune dai Marchesi di

delle due parte drento, che erano amendua guelfe, dovea assalire l'altra il dì della Pasqua di Resuresio), cavalcandovi con DC cavalli e con VI pedoni.

I Bianchi che erano rifugiti in Bologna, virilmente

Ferrara Obizzo II e Azzo suo figlio. Antiche e molte erano le ragioni di discordia fra quel Comune e que' Signori; e i Fiorentini avevano nel 1299 avuta occasione di mescolarcisi, quando erano stati chiamati dalle due parti all'ufficio di arbitri: il che aveva altresì porta occasione a papa Bonifazio d'indurre i Fiorentini ad intendersela, per tale arbitrato, con lui (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* X, c. 91, 94t, 97, 106t, 107t; settembre 1299). Riformata poi Firenze a parte Nera, il Valese, probabilmente a ciò consigliato dal medesimo Bonifazio che lo mandava a Firenze, avea posto l'occhio anche su Bologna, per rinnovarvi, profittando ivi pure delle divisioni della cittadinanza, le sue gesta di paciaro: e ciò d'accordo col Marchese. Cfr. cronisti bolognesi, ad ann., nel tom. XVIII dei *Rerum italic. scriptores* del Muratori, e nel tom. XXII, *Annales foroliviens*es, col. 178; e GHIRARDACCI, *Ist. di Bologna,* lib. XIII e XIV. Anche il documento cit.: « Induxitque » cioè il Marchese « ad subversionem Bononie « dominum Carolum, ut sicut Florenciam in consumptione posuerat, civitatem Bononie a libertatis munere « revocaret ».

2 *Si composono .... di tòrre Bologna.* « Si accordarono con lui d'impadronirsi di Bologna », città pressappoco nelle medesime condizioni di Firenze, come quella che pure aveva, cacciando del tutto parte ghibellina, o de' Lambertazzi, riformato il proprio governo a parte guelfa, o de' Geremei; e questa si era, egualmente, divisa in due fazioni, alle quali accenna Dino subito appresso: marchesana, o degli amici al Marchese di Ferrara, e quella de' nemici di lui.

3 *L'una delle due parte drento.* Intendi, la parte marchesana. Di questa congiura dei marchesani bolognesi, e della cooperazione dei Neri toscani, così il documento cit. « Ipse » il Marchese « positis in civitate Bononie dissidiis, « que quidam emuli dicti cives Bononienses texuerunt, licet iustos nobiles « et potentes et massam solidam populi « nequiret subvertere, credens illos habere potenciam complendi promissa, « Florentinos Florenciam hodie detinentes, Lucenses, et certos sibi notos et sequaces, in subsidium convocavit. »

4 *Il dì della Pasqua di Resuresio.* [*Resurresso,* le edd. e i mss.: eccetto A, *Resuresio;* N, *Ressuresso;* B, M, O, *Ressurresso;* G, *Resurrexo;* P, Q, *Resurrezione*]: comuni, quelle forme antiquate, per « Resurrezione », dal lat. *resurrectio.* Così *Asensio* (nel *Glossario* della Crusca *Asensione*) ha per « Ascensione », lo *Statuto della Pieve a Molli* nel senese, di verso il 1338; ed. Banchi, Siena, 1866: « le pasque « s'intendano la Natività, la Resurrezione, l'Asensio e la Pentecoste »]. Cioè, il dì 7 d'aprile: ma la trama fu sventata il dì 4, e i colpevoli gastigati, e molti cittadini « pro parte marchesana » furono cacciati e distrutte le loro case e le torri (cfr. Cronisti muratoriani cit.).

5 *Cavalcandovi* ecc. Il senso porta a disgiungere questo gerundio dall'infinito *assalire* (detto dei guelfi bolognesi della parte marchesana, una delle parti *dentro*, la quale non aveva perciò bisogno di *cavalcarvi*), e riferirlo a *tòrre Bologna*, detto dei Neri e di Azzo, i quali sta bene che *vi cavalcassero con pedoni* ecc. La lezione volgata rende impossibile tal relazione, facendo due periodi di questo che, mediante la parentesi, io ho creduto dover serbare com' un solo. La parentesi spezza opportunamente il periodo (cfr. altri esempi in I, VIII, 12, e luoghi ivi cit., e I, XI, 4; XX, in princ.) per far sentire la relazione fra l'assalto interno e la cavalcata. Della quale così prosegue il cit. documento: « .... in subsidium « convocavit: et eos congregans Mutine, credidit civitatem Bononie proditoria factione quam ipse texuerat « occupare, structis viis per valles et « invia, meditans populum Bononie « dormitare ».

6 *I Bianchi che* ecc. Intendi « Quei molti fra i Bianchi, che *ecc.* » (cfr. sulla dispersione dei Bianchi, II, XXV, XXVIII). Essi, naturalmente, si erano stretti con la parte bolognese avversa alla marchesana.

7 *Virilmente.* Avverbio d'uso comune nelle scritture pubbliche del tempo, dove si parli, come qui, del radu-

s'armorono e feciono la mostra: i Neri temerono, e non assalirono. Il marchese disfece l'armata; e i Neri si partirono. Il perchè la condizione de' Bianchi migliorò in Bologna, e furonvi poi veduti volentieri, e i Neri tenuti per

---

narsi insieme di gente armata. Cfr. in I, XII, 14, un passo degli Ordinamenti di Giustizia, che lo hanno anche altrove più volte.

[8] *Mostra.* « Rassegna o rivista di milizie », per lo più, come qui in Dino, pronte a battaglia. Dicevano « rivedimento, consegnagione, mostra armata », e semplicemente (e più comunemente) « mostra ». Cfr. G. CANESTRINI, *Documenti sulla Milizia italiana* (tom. XV dell'*Archivio Storico Italiano*), in parecchi luoghi, specialmente degli *Ordinamenti della condotta delle milizie stipendiarie del Comune di Firenze.*

[9] *Disfece l'armata.* Cfr. il documento bolognese: « Sed scito Comune ipsum « presensisse negocium, illud attempta- « re non audens, dessipuit turpiter ut « debebat. » « Posò le armi; disarmò; disfece l'armamento, o apparecchio d'armi, che aveva fatto ». Il sost. *armata*, che fin d'allora significava propriamente « naviglio o flotta », e fu poi anche preso per « esercito », non sta, nel passo di Dino, ad indicare altra cosa che « l'atto e l'effetto dell'armare o dell'armarsi », e perciò deve, con tutta la frase nella quale è inserito, rendersi in alcuno de' modi da me proposti. E che in questo senso fosse nel linguaggio militare d'allora (dedotto dal verbo *armare*, con la desinenza medesima che da altri verbi altri sostantivi pur di significato militare; cfr. *invitata*, in III, XX), lo prova, fuor d'ogni dubbio, il seguente esempio (*Statuti delle Compagnie del popolo e della città di Firenze* ecc., del 1355, a p. 28 dell'op. cit. di G. Canestrini): « E che « al tempo d'esso romore, o vero ar- « mata » (cfr. « correre a romore ed arme » in G. VILLANI, XII, LXXIII; e « concitatio ad arma facta fuit », in un documento de' 21 luglio 1302, ARCH. STAT. FIOR., *Capitoli*, XIX, c. 15[t]) « i « gonfalonieri delle dette compagnie « mandino e faccino andare degli uo- « mini d'esse compagnie a le porti e « postierle presso a la sua compagnia, « e anche ciascuno altro tempo il quale « vedranno che bisogni. » È pertanto da correggersi la Crusca, la quale (V[a] impr.) di *armata* nel senso di « Esercito o Moltitudine di gente armata » incomincia le testimonianze, non com'avrebbe dovuto, da un esempio di Luigi Pulci, ma da questo di Dino. Nè solamente rispetto ad esso è da correggere il Vocabolario degli Accademici, ma eziandio rispetto ad un altro passo pur di trecentista, cioè di Marchionne Stefani (I, VII), « Furono crucciati, e « feciono armata, e disfeciono la città « [di Troia] ». Su questo esempio la Crusca fondò un § così dichiarato: « Fare « armata, vale Allestire e armare una « moltitudine di navi per un'impresa », forse non per altro, se non perchè il passo così mozzo fece credere che coloro che *si crucciano* ecc., fossero i Greci di Menelao e d'Agamennone. Ma chi lo legga per intero [« Andando Ia- « son in conquisto del vello d'oro (con « seco avea Ercule ed altri nobili as- « sai), fugli vietato l'entrata di Troia, « e fatto ingiuria; ond'e' furono cruc- « ciati e feciono armata *ecc.* »] mi concederà facilmente che qui il mare e le navi non c'entrano affatto; come invece entrano in un passo di G. Villani, VII, LXII « quand'egli facea sua armata » (il Re d'Aragona per l'impresa di Sicilia), passo da potersi sostituire nel cit. § del Vocabolario. La parola *armata* è adunque adoperata dallo Stefani nell'identico senso, in che l'adopera il Compagni; e quel *feciono armata* è dirittamente il contrapposto del *disfece l'armata* del Nostro, e lo stesso che *armate fatte*, che mi cade sott'occhio in un cinquecentista bolognese, lo storico Cherubino Ghirardacci (*Ist. di Bologna*, I, 488): « Alli 20 di maggio « (1306) parimente furono citati alla « renghiera Giacopo Baccilieri ....., per « difendersi delle armate fatte per pas- « sare contra Bologna ». Con le quali *armate fatte*, fra Cherubino (che spesso traduce i cronisti senza citarli, e ne fu rimproverato dal Muratori) volgarizzava un « faciebant guarnimenta » del cronista Matteo Grifoni (*Rer. ital. script.*, XVIII, 135), cioè usava la parola *armata* appunto nel senso di « armamento » che ebbe in mente il cronista col suo *guarnimentum.* Anzi non suo, perchè voce propria del tempo, come molti esempi di altri cronisti (vedi i Vocabolari) e di pubblici atti dimo-

nimici. I Bolognesi feciono compagnia co' Romagnuoli, dicendo che il marchese gli aveva voluti tradire, e, se fatto l'avesse, arebbe confusa Romagna.

In quella compagnia fu Furlì e Faenza, e Bernardino da Polenta, e la parte Bianca di Firenze, e i Pistolesi, e il conte Federigo da Montefeltro, e i Pisani.

Del mese di giugno 1303 i detti congiurati feciono

---

strano; e *guernirsi* per « armarsi » ha G. Villani (VIII, LXXXIX); e, da *guarnimento* passando alla consimil voce *apparecchio*, *fare l'apparecchio* (che suppone di necessità il *disfarlo*) è nel trecento e ne' seguenti secoli comune: BOCCACCIO, *Decam.*, X, IX « Venuto il « tempo del passaggio, e facendosi l'ap« parecchiamento grande per tutto »; M. POLO, *Viaggi*, LXV « fece tutto suo « apparecchiamento in XXII dì »; G. VILLANI, VIII, XL « che la città non « si somovesse a sobuglio, e talora con « grande apparecchiamento d'arme »; D. ACCIAIUOLI, *Ist. Fior. dell'Aretino*, I, 171 « Avendo fatto tanto apparec« chio » (lat. *apparatu*) « quanto in alcun « altro tempo innanzi, e ragunato un « grande esercito, passarono nel con« tado di Siena ». Dopo tutto ciò vedesi come il *disfece l'armata* non fosse nella *Cronica fiorentina* inteso a dovere dalla Crusca, nè, aggiungerò, dal Nannucci; il quale (*Analisi de' verbi*, p. 147) spiegandolo per « disorganizzò, « disciolse, licenziò la propria armata », lo avvicinò ad una conforme frase di antico scrittore provenzale « desfeiron « lor ostz et deron comjat als souda« diers »: il qual confronto regge quanto al *disfare*, ma non rispetto ad *armata*, che per le testimonianze sopra addotte ha in Dino tutt'altro senso da quello di « oste od esercito ».

10 *Compagnia co' Romagnuoli.* « Lega. » [*A*' invece di *co'*, erroneamente, le edd. T, B, e i mss. B, C, E, H, N, O, S, U]. Cfr. II, XXVII, 11.

11 *Dicendo* ecc. « Dicendo che Azzo avea voluto per tradimento impossessarsi di Bologna, e che, se questo gli fosse riuscito, avrebbe danneggiata e disordinata tutta la Romagna. » Questo passo prova espressamente quello che del resto può dirsi di tutta la *Cronica fiorentina*, essere mirabili in essa lo studio e l'arte del ritrarre le condizioni morali così degli individui, come de' popoli o Comuni: inquantochè i sentimenti attribuiti con questo *dicendo* ecc. ai Bolognesi, consuonano perfettamente con le lagnanze della cit. loro lettera al Doge di Venezia. Della quale mi contenterò di recare il seguente tratto: « Restat preter hec significare dilucido, « quod ipse assumptis sibi certis cospi« ratoribus Comunis Bononie et aliis « suae tyrannidis sectatoribus, popu« lum Bononie diffamare sattagit quan« tum potest, quod factus est totaliter « Gibelinus. Et in ipsum populum con« vertens crimen quod texuit, gravare « ipsum nititur, et suum crimen exgra« vare.... Nam quis dubitatur quod ad « confusionem dicti populi et civitatis « Bononie. » (cfr., tal quale, *arebbe confusa Romagna*) « et de Romandiola « de Tussia de Lombardia de Marchia « et circumvicinis sibi partibus vocavit « singulos quos potuit Ghybilinos, et eos « et exititios civitatis Bononie maxime « in Romaniola reconduxit, quodque ut « sibi faverent, promisit eos in civita« tem Bononie reponere, ac iuravit eis « esse a Pado citra properius Gybili« nus? Nonne nunc eiectis de civitati« bus Ferrarie, Mutine et Regii, pro« ceribus partis Ecclesie, qui partem « ipsam foverunt perpetuo, Gibilinos « manifestissimos introduxit, quos no« minare decens non videtur ad pre« sens? » Della rivolta di Modena e Reggio contro Azzo, cfr. III, XVI.

12 *Bernardino da Polenta.* Della potente famiglia che dominò in Ravenna (« Ravenna sta com'è stata molt'anni, « L'aquila da Polenta la si cova, » DANTE, *Inf.*, XXVII, 40), figlio di Guido Vecchio, e perciò fratello della Francesca divinamente cantata dal grande poeta, che nella casa dei Polentani passò gli ultimi suoi anni ed ivi morì. Scrivono alcuni che Bernardino da Polenta fosse compagno d'armi a Dante nella battaglia di Campaldino.

13 *Federigo da Montefeltro.* Cfr. cap. seg., 23.

14 *Congiurati.* « Alleati, collegati. »

taglia di D cavalli, e feciono capitano m. Salinguerra da Ferrara.

XXXIII. I Bianchi cavalcorono da Monte Accenico fino presso alla Lastra, ardendo ciò che trovarono.

Gli Aretini racquistorno Castiglione e 'l Monte a Santo Sovino, e guastorno Laterina, che la teneano i Neri; i quali non la poterno soccorrere, perchè erano co' Lucchesi intorno a Pistoia: i quali sentendolo, lasciorno i Lucchesi a guardia di Firenze, e co' cavalieri del mar-

---

15 *Feciono taglia di* ecc. « Messero insieme, armarono, cinquecento soldati a cavallo, contribuendone ciascuno un certo numero. » La *taglia*, in questo senso militare, era dunque « la contribuzione d' un certo numero di armati, che i componenti una Lega s' imponevano, per i bisogni e le occorrenze della Lega medesima. » Cfr. I, XXI, 29; III, XXXIV, 7.

16 *Salinguerra da Ferrara.* Salinguerra Torelli, secondo del suo nome, come figlio di Giacomo di Salinguerra I, era di nobilissima famiglia ghibellina fuoruscita di Ferrara, dove aveva conteso della signoria con gli Este che poi ne furono marchesi e duchi. Anche Salinguerra II, nel 1309, tenne per breve tempo il dominio della sua patria. Gli *Annales Forolivienses* (sopra cit. in not. 2) danno della Lega di Romagna quasi le medesime notizie che Dino (errato, forse di stampa, è in essi l'anno): fu stabilita in Bologna; gli ordinamenti militari e la elezione dal Capitano si fecero in Faenza.

XXXIII. I Bianchi cavalcano dal Mugello nel fiorentino, e si uniscono cogli Aretini, prendendo alcune castella: ma non sanno valersi dell' occasione. Uguccione è rimosso dalla potesteria d'Arezzo. (estate del 1303).

1 *I Bianchi cavalcorono* ecc. [Perchè questo periodo appartiene, rispetto all' ordine de' fatti, più a ciò che segue che a ciò ch' è innanzi (tanto che segna, nella nostra partizione, cominciamento di capitolo), seguo i mss. D, G, L, che ne fanno capoverso: gli altri e le edd. lo congiungono al paragrafetto antecedente]. Questo *I Bianchi cavalcorono*, e in cap. XXXVI *I Neri cavalcorno*, hanno la medesima mossa d'una canzone popolare di quel tempo, della quale non ci rimane che il primo verso, conservatoci da Simone della Tosa (*Cronica*, ad ann. 1309): « E di maggio « cavalcaro i Fiorentini ad oste in fino « ad Arezzo. E da questo si cominciò « la guerra tra' Volterrani e quelli di « San Gimignano. E allora si fece la « canzone *I nostri cavalcarono* ».

2 *Monte Accenico ..... Lastra.* Di Montaccenico, cfr. innanzi, XXX, 6. La Lastra, o Lastra alla Loggia, borgata lungo la via di Bologna, a due miglia da Firenze: cfr. III, X.

3 *Castiglione e 'l Monte a Santo Sovino.* [*E Monte* ecc., il solo ms. A]. Castiglione Aretino o semplicemente Castiglione, allora, poi Castiglion Fiorentino, come anch' oggi; grossa terra della Val di Chiana fra Arezzo e Cortona. Era stata presa dai Fiorentini fin dal 1289, dopo Campaldino (cfr. I, X, verso il fine). Monte a San Savino, terra pure di Val di Chiana, presso Arezzo, verso il Senese: anch' essa una delle *castella* (cfr. I, X, l. c.) perdute dagli Aretini dopo Campaldino.

4 *Laterina.* Castello del Valdarno di sopra, sulla destra del fiume. [*Che la tenono*, il solo ms. A].

5 *Perchè erano* ecc. Cfr. l'ultima parte del cap. XXVII, con la quale qui si rappicca la narrazione (cfr. ivi, not. 10).

6 *I quali sentendolo*, ecc. Cioè « I Neri fiorentini. » Di *sentire*, cfr. II, XXV, 31, e luoghi ivi cit. [*sentendo*, i mss. A, N].

7 *Co'cavalieri del marchese.* [*Co'cavalli*, l'ed. MN]. Con la cavalleria del marchese Moroello Malaspina (cfr. cap. cit., 15), capitano dei Lucchesi in quella guerra di Valdinievole, alla quale e a Moroello accenna Dante nell'*Inferno*

chese cavalcorono a Monte Varchi per soccorrere Laterina.

Raunoronsi gli Aretini co' Bianchi e con gli amici loro di Romagna e con soldati pisani, e cavalcorono a Castiglione degli Ubertini: e credettesi che avisamento fusse di battaglia. Ma i Neri si partirono; e combatterno Castiglione Aretino; e ricevetton danno di fanti a piè: e di poi fornirono Montalcino e Laterina.

(XXIV in fine) col « vapor di Val di Ma« gra...., che spezzerà la nebbia, Sì « ch' ogni Bianco ne sarà feruto ».

8 *Monte Varchi.* Montevarchi, terra del Valdarno di sopra, sulla sinistra dell'Arno, a circa trenta miglia da Firenze.

9 *Raunoronsi* ecc. Accenna ad un congiungimento delle forze della Lega rammentata nella fine del capitolo antecedente.

10 *Castiglione degli Ubertini.* Castello sulla destra dell'Arno, fra Montevarchi e Laterina: anch'oggi ha conservato (*Castiglione Ubertini*) il nome derivatogli dall'antica famiglia ghibellina altrove ricordata dal Nostro.

11 *Avisamento ... di battaglia.* « Segno, od anche Principio, di battaglia; Mossa che accennasse a battaglia », come quella che avvicinava a fronte a fronte i due eserciti dei Bianchi e dei Neri.

12 *Si partirono* ecc. Cioè da Montevarchi, lasciando l'esercito Bianco sulla destra dell'Arno, ed essi discostandosi dal fiume ed entrando nella Val di Chiana.

13 *Ricevetton danno* ecc. [*Ricevette*, le edd. MT, MN e i mss. D, F, G, I, K, L, M, P, Q, R, T; *ricevro* (*ricevero?*), A]. La narrazione, qui, com'anche altrove, un po' troppo rapida, del Compagni, si raccoglie più compiuta dagli *Annales Arretini* (nei *Rerum italic. scriptores*, XXIV): interpetrando i quali e correggendoli con l'autorità del Nostro, si ha che i Fiorentini Neri, dopo tentato di fornir Laterina, partironsi da Montevarchi e cavalcarono su Castiglione Aretino; di dove tornando senz'alcun frutto, ed essendo con le milizie proprie e del Comune di Siena nella Val d'Ambra, furono battuti presso Cennina dagli Aretini, comandati dal lor potestà Federigo di Montefeltro, « ubi mortui multi et capti ex eis fuere » (e questo è, in Dino, il *danno di fanti a piè*). Il qual danno di Cennina non impedì loro però di fornire finalmente d'armi e vettovaglia Laterina (*di poi* ecc.), e Montalcino città forte dei Senesi, loro alleati, la quale, situata sopra Val d'Orcia che confina con Val di Chiana, poteva rimanere esposta ad assalti degli Aretini. Delle cose narrate in questo e poi nel cap. XXXVI non fa cenno, ed è non lieve omissione, Giovanni Villani. Ma non le trascura Paolino Pieri (p. 74), nè la *Cronica marciana magliabechiana*, il cui racconto (in alcuna parte diverso) dice così: « ... Ragunarsi » i Fiorentini « tutti a « Monteguarchi, e furono in tutti da « MMDC cavalieri e da XV^{m} pedoni co' « Lucchesi e co' Sanesi che v'erano ve« nuti. E quando furono così ragunati, « mandarono per loro lettera, dicendo « agli Aretini che sarebbono ... a for« nire Laterino; se 'l volessero loro « contrastare, sì 'l facean loro asen« tire. E così andarono a fornire lo « castello; e d'Arezzo non uscì per« sona per combattere. E' Fiorentini « tornarono a casa e la loro amistà ». Alle parole del Nostro, *credettesi che avisamento fusse di battaglia*, e ciò che segue, cfr. in Paolino: « ... et ivi « presso si avvisaro gli Aretini co' Fio« rentini, e credettesi che combattes« sero, per la maggior parte di que' che « v'erano; ma finalmente gli Aretini, « non potendo contrastare nè resistere, « e non volendo combattere, che non « si videro il migliore, sì lasciaro for« nire il castello; et i Fiorentini sì 'l « fornirò a mal lor grado, e poi tor« naro sani e salvi in Firenze ». A queste cavalcate, fatte dai Fiorentini nel Valdarno di sopra durante l'estate del 1303, si riferisce una Consulta (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte*; V, c. 71) de' 19 giugno, dove parlano i principali fra i Neri, Corso Donati, Rosso della Tosa, Gherardo Bordoni, ecc.

I Bianchi erano cavalli MCC e pedoni assai, e mostrorono con gran vigore aspettare la battaglia; i quali furono ingannati da certi traditori, che da loro nimici ricevettono moneta, e negarono la battaglia, mostrando che a' Pisani non piacesse mettere in aventura la guerra, che sicura si potea vincere.

In Arezzo era Uguccione da Faggiuola, come è detto, che per alcune sue opere sospette fu rimosso della signoria, e data al conte Federigo, figliuolo del buono

---

14 *I Bianchi.* Intendi sotto questo nome l'esercito radunato, di che poc'anzi in nota 9.

15 *Erano* ecc. Avvertasi che in questi due ultimi paragrafi del capitolo, l'A. non prosegue racconto di fatti: ma torna sui già narrati, 1°, notando ciò che impedì a' Bianchi di valersi del vantaggio che avevano sul nemico; 2°, aggiungendo la notizia, che in quelli avvenimenti a Uguccione della Faggiuola successe in Arezzo Federigo da Montefeltro.

16 *Aspettare la battaglia.* Intendi, quand'essi, i Bianchi, erano (cfr. sopra 10, 11) a Castiglione Ubertini e i Neri a Montevarchi.

17 *I quali* ecc. Dài a questo relativo forza avversativa, come se dicesse: « Ma essi *ecc.* ».

18 *Negarono la battaglia.* « Fecero sì (questi traditori, comprati dai Neri) che la battaglia, che pareva imminente (cfr. sopra, 11), non fosse data: la impedirono ». Dovettero dunque essere de' più autorevoli e potenti fra i Bianchi: cfr. appresso; not. 21. [*Da loro nemici. Da'*, le edd.: ma il *dalloro* del ms. A mi par da sciogliere in *da loro*].

19 *Mostrando* ecc. « Fingendo, adducendo a pretesto (cfr. I, XXV, 24), che non piacesse ai Pisani, che erano lì con gli altri, avventurare in una battaglia la sicura riuscita di quella guerra ». [*Vincere si potea*, le edd. e tutti i mss. eccetto A; *sicuramente*, D, G, K, L, R, T; *la quale* D, L].

20 *In Arezzo era ..... come è detto* ecc. « Era potestà di Arezzo »; ufficio che gli fu confermato o rinnovato più volte (cfr. II, XXVIII, 8 e segg.); e del quale egli intendeva farsi strada alla signoria assoluta di quella città, come poi fece di Pisa e di Lucca.

21 *Per alcune sue opere sospette* ecc. Cfr. in proposito della dubbia fede di Uguccione ciò che Dino ha detto in II, XXVIII. Gli *Annales Arretini* poi, narrando che Uguccione « fuit expulsus « de civitate et potestaria, in recessu « Florentinorum » da quella cavalcata in Val di Chiana, e che Federigo da Montefeltro « tempus potestariae Ugucc« cionis complevit », e che sotto la potesteria di Federigo furono a Cennina assaliti e rotti i Neri, ci fanno pensare che a tenere fermo per lo innanzi l'esercito dei Bianchi avesse qualche parte Uguccione medesimo, e che questa fosse una delle *sue opere sospette.* Notevole, che Dino parli d'Uguccione subito dopo aver detto di quei *traditori*, che avevano risparmiata ai Neri la sicura sconfitta. Di relazioni d'Uguccione coi Neri fiorentini vedremo in III, XIX, XX. E nell'Appendice al commento è discorso largamente dell'opinione di coloro che hanno voluto far di lui un eroe de' Bianchi e de' Ghibellini. Di *opere volpaie* parla, narrando le cose di quel tempo, il cronista aretino ser Gorello (*Rer. italic. script.*, XV, 824, in variante): e sebbene egli nel suo oscurissimo volgare sembri attribuirle non ad Uguccione ma agli emuli di lui, resta però notevole, nel racconto delle vicende del Faggiolano, questo accenno a fraudolenza, che ha riscontro con la frase del Nostro.

22 *E data.* Sottintendi, *la signoria*, cioè « la potesteria ».

23 *Al conte Federigo.* Ricordato già in fine dell'altro cap., e da noi nelle note 13, 21, a questo. Fu dei Montefeltrani, conti, poi duchi, d'Urbino; ed ebbe, quasi quanta il padre, parte attivissima nelle guerre e nelle fazioni di Romagna e di Toscana. In Arezzo era stato potestà e ne aveva eziandio capitanate le milizie insieme con lo stesso Uguccione. Finì miseramente nel 1322

conte Guido da Montefeltro di cui graziosa fama volò per tutto il mondo. Il quale venne ad Arezzo, e prese il governo accompagnato da Ciapettino Ubertini.

XXXIV. Tornaro i Neri in Firenze, e poco di poi nacque tra loro discordia, perchè m. Rosso della Tosa, m. Pazzino de' Pazzi, e m. Geri Spini, con séguito del popolo grasso, aveano la signoria e gli onori della città. M. Corso Donati, il quale si tenea più degno di loro, non li parendo avere la sua parte (valentissimo cavaliere in

---

trucidato dagli Urbinati, come ghibellino scomunicato. Cfr. F. Ugolini, *Storia de' conti e duchi d'Urbino*, I, 109-124.

[24] *Del buono conte Guido da Montefeltro di cui* ecc. [*Del buon conte* le edd. MT, MN e i mss. eccetto B, N, O; *buonchonte*, A. *Di cui graziosa fama al mondò vola*, il solo ms. A e l'ed. B: ma mi sa di racconciato; e quel sonante endecasillabo stuona dalla semplicità del testo. Perciò sono stato alla lezione concorde di tutti gli altri mss.]. Accenna a Guido I o Guido vecchio, che fu ai suoi giorni forse il più reputato signore e capitano ghibellino. Morì frate francescano nel 1298. Della straordinaria fama di lui raccoglie le testimonianze l'Ugolini nella citata Storia (I, 44), riferendo, insieme con questo passo del Compagni, le lodi date a Guido da' nostri Cronisti di « sagace « uomo di guerra » e « gran savio e mae- « stro di guerra », rispondenti al « dux « bellorum » che i Cronisti romagnoli dicono tradurre dalla bocca de' contemporanei. Anche Dante lo chiamò (*Convito*, IV, XXVIII) « il nobilissimo nostro « latino Guido Montefeltrano »; e nel XXVII dell'*Inferno* lo rappresentò, secondo l'acuta osservazione di Bernardino Baldi (riferita, ma poco felicemente interpetrata, dall'Ugolini), come l'Ulisse moderno. Un verso di quel canto dantesco ha stretta somiglianza col presente passo di Dino: « Gli accorgi- « menti e le coperte vie Io seppi tutte « e sì menai lor arte, *Ch' al fine della* « *terra il suono uscìe* ». È Guido stesso che parla. Forse anche Dino, come certamente Dante, ebbe in mente quel versetto de' Salmi (XVIII, 4): « In om- « nem terram exivit sonus eorum, et « in fines orbis terrae verba eorum ».

[25] *Ciapettino Ubertini.* [*Uberti*, erroneamente (come poco sopra *Castiglione Uberti*), il solo ms. A]. Stato potestà d'Arezzo nel 1296 (*Ann. Arret.* cit., ad ann.), e potestà di Cesena nel 1300, di dove fu cacciato l'anno dipoi insieme col Montefeltro e il Faggiolano che v'erano capitani (*Ann. Caesenates*, ad ann.; in *Rer. italic. script.*, XIV).

XXXIV. Discordia in Firenze nella parte Nera tra i popolani grassi e Corso Donati. Malumore contro la Signoria. Sindacato de' fatti passati. Rimpatrio de' confinati. (1303, ... agosto).

[1] *Rosso della Tosa* ecc. Cfr. II, XXVI, in princ.

[2] *Con séguito del popolo grasso.* Cioè « fattisi capisetta del popolo grasso », o dell'ordine medio della cittadinanza (cfr. I, v, 7).

[3] *Onori della città.* « Gradi, dignità civili ». Cfr. II, XXII, 22. Che fra i vincitori Neri avessero tutto il potere i popolani, e nulla i Grandi, n'erano poi cagione gli *Ordinamenti di Giustizia*, rimasti tuttavia fermi e in vigore.

[4] *Corso Donati, il quale* ecc. Vedi rinnovarsi il solito contrasto fra Popolo e Grandi (cfr. cit. I, v, 7), de' quali Corso era (cfr. II, XX, 5), il vivo e vero tipo; e perciò si *tenea più degno* che i popolani suoi amici. Anche G. Villani (VIII, LXVIII): « A m. C. D. « non parea essere così grande in Co- « mune come volea e gli pareva essere « degno *ecc.* ».

[5] *La sua parte.* Sottintendi « della signoria e degli onori »; cioè quanti gli pareva meritarne.

[6] *Valentissimo cavaliere* ecc. Cfr. I, XX, dove lo chiama *cavaliere di grande animo.* Più esplicitamente dirà di lui in III, XIX: « parendogli avere fatta più opera « nel racquistare la terra, gli parea degli « onori e degli utili avere piccola parte « o quasi nulla ». Quanto al costrutto di questa apposizione, cfr. I, VIII, 12.

tutte le cose che operare voleva), procurò d'abassarli, e rompere l'uficio de' priori, e inalzare sè e suoi seguaci. E cominciò a seminare discordie, e sotto colore di giustizia e di piatà dicea così: « I poveri uomini sono rubati « e tribolati e spogliati di loro sustanzie con le imposte e « con le libre, e alcuni se n'empiono le borse. Veggasi « dove sì gran somma di moneta è ita, chè non se ne « può essere tanta consumata nella guerra. » E questo molto sollecitamente domandava inanzi a' signori e ne' consigli. La gente volentieri l'ascoltava, credendo che di buono animo lo dicesse: nondimeno amavano pure che

---

[7] *Rompere l'uficio de' priori.* Intendi « rompere o disfare l'ufficio de' Priori così com'era costituito dalle leggi del 1282 e dagli Ordinamenti di Giustizia », i quali non furono, in sostanza, che un ampliamento di quelle; cioè, non già « toglierlo via, abolirlo » (nessuno pensò mai a cotesto, finchè stette la Repubblica), ma « romperlo o disfarlo in quanto n'erano esclusi i Grandi, ed esso era magistrato interamente popolare ». Perciò questa frase corrisponde appuntino all'altra *frangere* (o *abbattere*) *il popolo*, che trovammo in I, XIII, 12 (cfr. XXII, 9), ed ivi illustrammo con esempio sincrono; e a *rompere le leggi contra i Grandi*, in III, III, 15. Cfr. inoltre « rompere il popolo e levare l'uficio de'Trentasei » nella *Cronica malispiniana*, CXCI (che in G. VILLANI, VII, XIV, è « disfare l'oficio de' Trentasei); *Cronichetta d'Incerto*, fra le *Antiche*, ad ann. 1338 « I Bardi ... con tutti i « Grandi aveano fatto trattato di rompere il popolo di Firenze, e d'essere « signori »; M. STEFANI, III, CCVIII « I « Grandi vollono rompere il popolo », la qual medesima cosa dice poi con « I Grandi s'armarono per voler levare gli Ordini della Iustizia »; e finalmente nella *Cronica* poetica di Ser Gorello aretino (*Rer. italic. script.*, XV, 822 « Romper mio stato » è Arezzo che parla « per farsi contento ».

[8] *E suoi seguaci.* « I Grandi ».

[9] *Sotto colore* ecc. Procurando di cattivarsi la plebe, il popolo minuto (*i poveri uomini*), facendosi lor difensore contro il prepotere del popolo grasso. Cfr. cit. I, v, 7. [...*dicea in questo modo: I poveri uomini sono tribolati e spogliati di loro* ecc., le edd. e tutti i mss., eccetto A. Manca in A il *di* innanzi a *piatà*].

[10] *Libre.* « Libbra o Libra o Lira » (onde i verbi *allibrare, allirare,* e i lor derivati) dicevasi « l'estimo, o Imposizione sui beni stabili », perchè *lira* pure chiamavasi « la Quota nella quale veniva estimato il contribuente », per esser ragguagliata a tanti danari ogni *lira* (moneta) di rendita. Cfr. G. CANESTRINI, *La scienza e l'arte di stato* ecc. (Fir. 1862), cap. I (*dell'Estimo*).

[11] *Nella guerra.* Intendi, collettivamente, in quelle sostenute e che sostenevano co' Bianchi: in Mugello, nel Pistoiese, in Romagna, nel Valdarno di sopra ecc. [*E questa*, erroneamente i mss. A, F, I, P, Q, R, T].

[12] *La gente.* Nel senso speciale di « popolani » (*artifices*), che vedemmo in II, XV, 9, 23, 30. E qui propriamente « il popolo minuto ». *Gente minuta*, in III, VII, 8.

[13] *Nondimeno ... pure* ecc. « Oltrediché (cioè oltre a' maligni incitamenti di messer Corso), era veramente desiderio comune che quella ricerca, quel sindacato, si facesse ». Questo sentimento della cittadinanza, e al tempo stesso il triste stato di Firenze dopo il trionfo dei Neri, sono mirabilmente espressi, e da testimoni non dubbi né sospetti, con le belle parole che nella Provvisione de' 24 luglio, la quale citeremo in not. seg., servono come di preliminari: « In « Xpi nomine, amen. Ad honorem Dei « et beate Marie *ecc.* et ad exaltatio- « nem et bonum statum populi et Co- « munis Florentie, et pro iure et iu- « stitia in ipso Comuni et populo con- « servandis. In primis, ad reprimendas « violentias impressiones et concussio-

ciò si ricercasse. L'altra parte non sapea che si rispondere, però che l'ira e la superbia l'impediva. E tanto feciono, colli uficiali che erano con loro, che determino-

« nes Florentinorum civium et comita-
« tinorum, maxime viduarum orphano-
« rum pupillorum et aliorum debilium
« et impotentum, quorum vexatio cla-
« mat ad Dominum et universum popu-
« lum florentinum, et clamavit huc
« usque a certis retro temporibus; li-
« cet sub silentio regentium ipsum po-
« pulum et Comune, propter varias
« guerrarum occupationes, que immi-
« nuerunt huc usque, et quas oportuit
« attenuari et deprimi, cum in clamo-
« ribus guerrarum non potuerint que-
« stionum veritates examinari; et fa-
« vente divina potentia, depressio ut
« plurimum facta sit rebellantium et
« inimicorum eiusdem populi et Comu-
« nis; et sic cogit florentinum populum
« ut subsequenter attendatur ad resti-
« tutionem spoliatorum, ne ingrati vi-
« deantur Deo et sui et suorum obliti;
« Provisum et ordinatum est, quod
« *ecc.* » Singolare che di tali sentimenti e lagnanze si facesse patrono Corso Donati: e tale singolarità la nota anche l'Aretino (I, 488): « Itaque, nullis opi-
« nantibus, repente coniunctio facta est
« inter eos homines et Cursium Donatum,
« ad rationem deposcendam »; ma leggendo Dino, se ne scoprono i perchè.

14 *E tanto feciono,* ecc. « E tanto fecero (la *gente* e *quelli che amavano* ecc.), tanto si adoperarono, che decretato il sindacato, e deputati a quello alcuni ufficiali (sei cittadini), riuscirono, valendosi del potere di questi ufficiali, che erano cosa loro, ad ottenere una diligente e severa indagine dei fatti accaduti dal novembre del 1301 in poi; per la quale indagine furono eletti ragionieri giudici di fuori ». Questo è, spiegato dai documenti, il pensiero di Dino. Ecco ciò che dicono i documenti: Le Provvisioni con che si delibera il sindacato e contenenti gli Ordinamenti secondo i quali dev' esser condotto, sono dei 24 e 27 luglio 1303 (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* XII, c. 25 e 31t), e fra il 24 e il 29 le rispettive Consulte (*Consulte;* V, c. 59t-61). Con la Provvisione dei 24, si stabilisce ricercare di tutti coloro che dal 15 novembre 1301 abbiano usurpati beni altrui o del Comune, o si siano resi rei d'estorsioni o baratterie, o comecchessia danneggiato in que' torbidi il Comune o i privati. Poteri straordinari su ciò al Potestà e al Capitano: obbligo ai rettori del contado, e ai cappellani delle chiese, di denunziare pubblicamente o privatamente i detti usurpatori; e pene a chi, sapendoli, nol dica. Inoltre si sottopongono a sindacato tutti i camarlinghi ed amministratori del Comune, dal dì 1 novembre 1301 fino al dì 1 d'agosto prossimo, acciocchè si vegga chiaro
« de eorum offitio et omni eorum in-
« troitu et exitu pecunie factis tempore
« cuiuslibet camerariatus », e « si quid
« in eadem camera fraudatum est de
« pecunia et averi Comunis Florentiae,
« vel barateria aliqua commissa fue-
« rit »; e a tale effetto « provisum sta-
« tutum et ordinatum est, quod infra-
« scripti sex probi viri, cum duobus
« notariis infrascriptis, quorum tres
« sint de magnatibus civitatis Florentie
« et alii tres populares et de populo
« eiusdem civitatis, sint et esse debeant
« offitiales ad infrascripta » (ecco gli *uficiali* del nostro istorico), per riferirne al Capitano, il quale provvederà secondo i casi. I nomi de' sei ufficiali sono: pe' Grandi, Lapo de' Bardi, Spina Spini, Ghino Tornaquinci; pe' popolani, Tano Baroncelli, Nigi di Diotisalvi, e Tuccio di Vinta: i loro notai, ser Oddo d'Altomena, ser Giovanni di ser Benedetto. Con l'altra Provvisione poi de' 27, si aggiunge agli Ordinamenti del dì 24, che debbano pure sottoporsi a sindacato tutti i Gonfalonieri di Giustizia, Priori e Notai della Signoria, dal dì 1 novembre 1301, che « eligatur quidam pro-
« bus iudex forensis per dictum offitium
« dominorum Priorum et Vexilliferi, ea
« via et modo et cum illa familia sala-
« rio et tempore et sindicatu, prout
« ipsum offitium Priorum et Vexilliferi
« viderit convenire » (ecco i *giudici forestieri chiamati ragionieri*: un altro pure « iudex forensis » con famiglia fu deputato alla libra o imposta il dì 24; *Provvisioni*, XII, c. 28, 29t) « ... qui
« iudex, cum consilio sapientum virorum
« in aliis Ordinamentis deputatorum,
« debeat diligenter inquirere super pre-
« dictis ..., et si necesse fuerit, possit
« implorare bracchium domini Capita-
« nei et domini Potestatis, secundum
« quod sibi videbitur; et quod dominus
« Potestas et Capitaneus et quilibet eo-
« rum teneatur dare suum auxilium et
« favorem dicto Iudici ad sui requisi-

rono che delle forze e delle violenze e ruberie si ricercasse: i giudici forestieri chiamorono ragionieri. Poi s'ammollorono le parole; e i popolani, che reggeano, per accattare benivolenzie, ribandirono i confinati che aveano ubidito addì I d'agosto MCCCIII.

« tionem, non obstante quod in aliis « Ordinamentis pridie factis data fuerit « iurisdictio domino Capitaneo; et non « obstante quod data fuerit et citatio « predictis Offitialibus florentinis in pre- « dictis aliis Ordinamentis nominatis ».

15 *E tanto feciono, colli uficiali che ....., che determinorono* ecc. Costruzione e locuzione identiche (e dove la prep. *con* ha la medesima forza) in I, IV, 17: « E tanto crebbe la baldanza « de' popolani, co' detti tre, vedendo che « non erano contesi, e tanto *ecc.*, che « feciono ordine e leggi *ecc.* »

16 *I giudici forestieri chiamorono ragionieri.* [*I giudici fiorentini*, il solo ms. L]. « Il Comune chiamò, elesse, all' ufficio di ragionieri, giudici forestieri »; l' « iudex forensis cum familia » della Provvisione; che da una Consulta de' 12 dicembre 1303 (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte*; VI, c. 3t) si trae essere stato un messer Ghisenzio da Gubbio « iudicis super revidenda ratione « Comunis Florentie et officialium eius- « dem Comunis ». Questo ufficio di *ragionieri*, come lo chiama anche G. Villani (cfr. CRUSCA, *Vocab.*), ne' pubblici atti è pur designato con le parole *ratiocinatores, rationerii* (*Consulte*; IV, c. 17t-18t; 11 settembre 1293).

17 *S' ammollarono le parole.* « Le parole si fecero, divennero, più miti, più conciliative; s'incominciò a tenere un linguaggio men duro ». Di « ammollarsi » in questo senso, cfr. in II, XVI, 11, *immollarsi*, detto di persona. Che il sindacato decretato nel luglio del 1303 non producesse tutti gli effetti che prometteva, mi pare poterlo argomentare da ciò, che anche parecchio tempo dopo vedesi seguitar a dar disposizioni intorno ad esso: il 26 febbraio 1305, si nominano a tale effetto tre cittadini, de' quali ebbi occasione di far cenno in II, XXVI, 3; il 18 dicembre dello stess' anno, i nuovi Signori hanno balìa, fra le altre cose, di far sindacato della pubblica amministrazione dal 1301 in poi (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni;* XII, c. 136t, 159, 165t).

18 *I popolani, che reggeano.* Cfr. sopra, not. 3.

19 *Per accattare benivolenzie.* [*Benivolenzie*, le edd. MT, MN, e i mss. A, M; e *benevolenze* o *benevolenzie*, K, P, Q, R, T: *benivolenza*, le edd. T, B; e così, o *benevolenza*, gli altri mss.]. « Per procacciarsi, cattivarsi, favore » presso i richiamati medesimi e i loro amici.

20 *Ribandirono ... addì I d' agosto MCCCIII.* « Richiamarono dal bando quelli tra i confinati di parte bianca che (cfr. II, XXIX, 16, 17) non avevano rotto il confine. Di questo ribandimento, taciuto da tutti gli storici (salvo un lieve cenno dell'Ammirato, I, 395 « si rivocarono gli sbanditi »), ciò che dice la *Cronica* è confermato dai documenti. Sui quali (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte;* V, c. 62) vediamo, il dì 1 agosto 1303, in giovedì, ne' Consigli del Popolo e in quelli del Comune, approvarsi la Provvisione fatta dalla Signoria « de popularibus confinatis re- « vocandis et extrahendis de confinibus, « qui obedientes steterunt Comuni et « populo Florentino » (e questo è l'atto al quale, quasi con le medesime parole e sotto la medesima data [*a dì 3 d'agosto*, i soli mss. E, S, U], allude il Compagni), e poi, a dì 7 e 8 agosto, ne' medesimi Consigli, fattasi dai rettori la proposta « super literis domini pape pre- « missis in favorem illorum de Circulis « Albis », approvarsi che « secundum « formam literarum predictarum pre- « dicti de Circulis revocentur a confi- « nibus, et tractentur et habeantur tan- « quam veri Guelfi; et hec non prosint « alicui bannito de predictis ». Parole, queste ultime, che confermano, rispetto a confinati e banditi, la distinzione fatta e dall'Autore e da me commentandolo. Quanto alle lettere « domini pape » in favore de' Cerchi Bianchi (cfr. I, XXV, 21), mi è caro, qualunque fosse il sentimento che dettasse quelle lettere all'uomo che aveva inviato a pacificar Firenze Carlo di Valois, registrar di lui un atto di giustizia e di ammenda verso alcune poche fra le tante vittime di quella pacificazione; e registrarlo qui, sul punto di sentir narrata da Dino la sua morte infelice, mi è tanto più caro, quanto quell'atto è rimasto ignoto

XXXV. Sciarra dalla Colonna, in sabato addì VII di settembre MCCCIII, entrò in Alagna, terra di Roma, con gente assai, e con quelli da Ceccano, e con uno cavaliere che era quivi per lo re di Francia, e con la sua insegna e con quella del Patrimonio, cioè delle Chiavi. E ruppono la sagrestia e la tesoreria del papa, e tolsonli molto

---

alla storia, davanti alla quale di molti altri simili avrebbe bisogno, dopo le infruttuose apologie, la memoria di Bonifazio VIII.

XXXV. Cattura e morte di papa Bonifazio VIII: come sentita dai Bianchi e dai Neri. (1303, settembre-ottobre). La grande e sinistra parte che vedemmo aver avuta papa Bonifazio negli avvenimenti che formano il soggetto di quest'istoria, e le conseguenze che la sua morte poteva avere anche in Firenze, danno ragione perchè Dino faccia luogo nel presente capitolo all'attentato di Anagni. Intorno al quale la narrazione del Nostro potrà esser confrontata con l'altra di G. Villani (VIII, LXIII): e più utile studio sarebbe di chi volesse avvicinarla a quelle che, sulla fede di documenti e con l'aiuto della critica, n'hanno fatto i moderni storici di Filippo il Bello e di Bonifazio VIII. Cfr. L. TOSTI, *St. di Bon. VIII e de' suoi tempi;* libro VI: J. JOLLY, *Philippe le Bel;* liv. III, chap. III: ma più specialmente il dotto lavoro di Edgardo Boutaric, *La France sous Philippe le Bel*, liv. V, chap. I, dove il fatto è narrato ne' suoi particolari e con la massima imparzialità.

[1] *Sciarra dalla Colonna.* Giacomo Sciarra di Giovanni Colonna, della nobilissima famiglia romana, della quale, e delle sue relazioni con papa Bonifazio, accennammo in I, XXIII, 7; II, II, 6.

[2] *In sabato addì VII* ecc. Questa data concorda perfettamente col racconto di Guglielmo Nogaret, uno de' principali attori del dramma (cfr. not. 5), nelle sue *Allegationes excusatoriae super facto Bonifaciano* (ap. BOUTARIC, op. cit., p. 115): « pridie festi Nativi- « tatis beatae Marie Virginis ingressus « sum Anagniam ». [*Addì XVII*, il solo ms. A; e lo noto solamente per confermare, anche con questo esempio, quanto facili, in fatto di numeri, le corruzioni de' copisti; e quanto a rilento perciò si debba procedere nell'accusare di una data falsa un autore che è passato per le loro mani].

[3] *Alagna.* Così dicevano per « Anagni », città principale della Campagna di Roma; l'antica *Anagnia*, capitale degli Ernici. Di essa era nativo (cfr. I, XXIII, 6) Bonifazio, che perciò Dante (*Parad.*, XXX, 148), chiama *quel d'Alagna;* e vi s'era allora ritirato (cfr. anche II, IV) per isfuggire alle turbolenze che agitavano Roma.

[4] *Con quelli da Ceccano.* « Colla « forza de' signori da Ceccano e da Su- « pino e d'altri baroni di Campagna, « e de' figliuoli di messer Maffio d'Ana- « gna », dice (l. c.) il Villani. Ceccano e Supino (cfr. I, VII, 5), sono villaggi della Campagna di Roma. Calcola il Tosti (op. cit., II, 278), che gli assalitori di Bonifazio fossero, tra fanti e cavalli, ottocento (*gente assai*, il Nostro); e dà i nomi de' vari capi a pag. 347.

[5] *E con uno cavaliere che* ecc. Questi è il francese Guglielmo Nogaret (nel Villani, l. c., doventa « un Guglielmo Lun- « ghereto di Proenza, savio cherico e « sottile »), cancelliere di Filippo il Bello, re di Francia. Fu mandato dal re stesso, in compagnia di quel Musciatto a noi già noto per Dino (cfr. II, IV, 5); nel cui castello di Staggia (cfr. II, VII, 28), narra il Villani (l. c.) che si fermassero, e che di là « menarono il « trattato segreto di fare pigliare in « Anagna papa Bonifazio, spendendone « molta moneta *ecc.* ».

[6] *Con la sua insegna.* Cioè « del re ».

[7] *Del Patrimonio* ecc. « Del Patrimonio di san Pietro (il più antico dei possessi pontificii), cioè delle Chiavi di san Pietro »; vale a dire, con la bandiera pontificia. Il fatto delle due bandiere, notato da Dino, è (cfr. BOUTARIC, op. cit., p. 116) esattissimo: la pontificia veniva, in segno d'onoranza, portata innanzi alla reale, dicendo il Nogaret d'essere venuto per impedire che Bonifazio, con altri scandali, disonorasse la chiesa ed il papato.

[8] *E ruppono la sagrestia e la tesoreria del papa.* [Manca la *e* nell'ed. MT]. Corrisponde a quel che dice, su' documenti, il Boutaric (l. c.): « ab- « bruciarono la cattedrale, che comu-

tesoro. Il papa, abandonato dalla sua famiglia, rimase preso. Dissesi che m. Francesco Orsini cardinale vi fu in persona, con molti cittadini romani: e tennesi fusse congiura fatta col re di Francia, perchè il papa s'ingegnava d'abassarlo, e la guerra de' Fiamminghi fattali contro si disse fu per sua deliberazione; onde molti Franciosi perirono.

Il re di Francia raunò in Parigi per questa cagione

« nicava con l'abitazione del papa, ed « entrarono nel suo palazzo ». Lo stesso il Tosti (p. 279).

9 *Dalla sua famiglia.* Intendi « dal suo séguito, dalla sua corte »; chè i Gaetani *suoi parenti* rimasero alla sua difesa, e combatterono, e n'ebbero le case saccheggiate. Cfr. Tosti (l. c.): « Lo strepito di quel tumulto ed anche « l'oro gli fecero quasi deserto il pa- « lagio. I cardinali fuggirono per cam- « pare la vita con mentite vesti: due « soli rimasero ».

10 *Francesco Orsini cardinale.* Degli Orsini detti di Campodifiore; uomo reputatissimo per costumi e per dottrina, fatto cardinale di Santa Lucia in Selce da Bonifazio stesso nel decembre del 1295. Nel 1312 doveva, con altri cardinali e prelati, rappresentare il pontefice Clemente V nella coronazione dell' imperatore Arrigo VII, (cfr. III, XXIX, in fine; XXXVII, in fine); ma fu impedito da morte. Del resto, egli e gli altri Orsini, già favoriti da Bonifazio, specialmente durante le sue ire contro i Colonnesi (cfr. innanzi, not. 1), erano pur essi caduti nella sua disgrazia; e persecuzioni non minori si crede che avrebbero sofferte, se a lui fosse bastata la vita. Nella comune narrazione di questi fatti, gli Orsini figurano come quasi i carcerieri di Bonifazio, pel poco che sopravvisse all' onta di Anagni; ma invece di Francesco, gli altri storici (cfr. Tosti, op. cit., p. 278 ed appresso), nominano un altro cardinale Orsini, Napoleone, del quale vedremo in III, XV e segg.

11 *Fusse congiura fatta col re di Francia.* [*Vi fusse*, il solo ms. A: *tennensi*, B, C, O]. Interpetra sanamente questa frase; perocchè l'attentato d'Anagni fu tutta « cosa mossa dal re medesimo, e concertata con lui dal Nogaret e dagli altri esecutori de' suoi ordini ».

12 *Perchè* ecc. Della discordia tra Filippo il Bello e papa Bonifazio, e perchè e come questi la benevolenza pei Reali di Francia, della quale vedemmo un saggio nella spedizione del Valois, mutasse nel contrario sentimento, Dino non poteva, senza uscire dal proprio argomento, discorrere: pur tuttavia ha saputo trovar luogo ad un breve cenno de' fatti principali che vi si riferiscono: 1°, lo aver Bonifazio proclamata, e conciliarmente e per bolle, la supremazia pontificia, anche civile, sopra il re di Francia, come su tutti i re della terra (*s'ingegnava di abassarlo*); 2°, lo aver egli, nella guerra di Fiandra, preso copertamente parte ostile a Filippo (*la guerra dei Fiamminghi* ecc.); dove però è troppo dire, od anche semplicemente riferire che si disse, essere quella guerra stata *per sua deliberazione*, cioè di Bonifazio; 3°, le assemblee tenute a Parigi, dal re, contro Bonifazio. Per la notizia esatta di tutti questi fatti, cfr. le citate opere, ma specialmente il compiutissimo lavoro del Boutaric.

13 *E la guerra de' Fiamminghi .... si disse* ecc. [Manca il *si disse*, ne' mss. D, G, K, L, R, T]. Il conte di Fiandra, unitosi con l'Inghilterra contro il re di Francia, era stato battuto nel 1297 da Carlo di Valois: poi s'era stabilita una tregua di due anni. Rinnovata la guerra nel 1300, pure sotto il comando del Valese, il conte ed i suoi erano rimasti prigionieri, e la Fiandra aggiunta al regno francese. Ribellasi nel 1302; ed a questa *guerra de' Fiamminghi*, *onde* (per la quale) *molti Franciosi perirono* [*morirono*, i mss. D, G, L], allude il Nostro, intendendo rammentare la gran battaglia di Courtrai (11 luglio), lungamente narrata da G. Villani (VIII, LVI), la quale prostrò le forze francesi. La pace dopo altre vicende fu conchiusa il 16 gennaio 1304.

14 *Raunò in Parigi* ecc. Due furono queste radunanze, o come il Boutaric

molti maestri in teologia e baccellieri, di frati Minori e Predicatori e d'altri ordini: e quivi il fece pronunziare eretico, e poi il fece amunire, accusandolo di molti orribili peccati. Il papa era preso in Alagna; e senza fare alcuna difesa o scusa, fu menato a Roma, ove e' fu ferito nella testa, e doppo alcun dì arrabbiato si morì.

Della sua morte molti ne furono contenti e allegri, perchè crudelmente reggeva, e accendeva guerre, disfacendo molta gente e raunando assai tesoro: e spezialmente

---

(p. 108, 110) le chiama, « grandi as- « semblee di baroni, di prelati e di le- « gisti », tenute, in presenza del re medesimo, al Louvre: una il 12 di marzo, l'altra il 10 di giugno.

15 *Per questa cagione.* Cioè « per averlo il papa voluto *abbassare* e per avergli *fatto contro* nella guerra di Fiandra ». Avverti che si continua l'accenno alle cose che precedettero i fatti d'Anagni: la narrazione di questi non riprende che col seguente periodo: *Il papa* ecc. [Da *Il re di Francia* fino a *peccati* è omesso nell'ed. MN; alla quale mancano anche, nelle linee seguenti, le frasi *sanza fare alcuna difesa o scusa ... fu ferito nella testa... arrabbiato ... perchè crudelmente reggeva* ecc. fino a *tesoro.* Nel ms. o (chigiano, legato per mano di papa Urbano VIII) è segnato d'una linea marginale tutto questo cap. XXXV].

16 *Maestri in teologia e baccellieri.* Di *maestro in teologia* cfr. II, XVIII, 28. *Baccelliere* era titolo di grado inferiore a *maestro* o *dottore*, secondo lo definisce la Crusca (Va impr.).

17 *Di frati* ecc. Cioè « appartenenti all'ordine de' Francescani (*minori*), dei Domenicani (*predicatori*), ecc.

18 *E quivi il fece* ecc. Nella cit. opera del Boutaric (p. 108) puoi veder riferita la non breve lista de' *molti orribili peccati* (« villani peccati », francescamente, G. Villani, VIII, LXII) ai quali qui accenna Dino, incominciando da quel dell'eresia: « Eretico, negatore « della immortalità dell'anima, della « vita eterna, *ecc.* ». La conchiusione di quelle assemblee era stata, che il re dovesse promuovere la convocazione di un Concilio.

19 *E poi il fece amunire* ecc. Con questo inciso, pare si riprenda il filo del racconto; ossia che cotest' *ammonizione* sia appunto la violenta missione del Nogaret, incaricato di significare al papa l'appello del re al Concilio e intimargli di convocarlo. Dicono gli storici che l'8 settembre, cioè il giorno appunto dopo quello dell'attentato, Bonifazio doveva pubblicare la scomunica di Filippo.

20 *Il papa* ecc. In questi ultimi particolari sul fatto d'Anagni, Dino, come, per altro verso, il Villani, si discosta dalla narrazione più comunemente oggi ricevuta (cfr. le cit. op.), secondo la quale la persona del pontefice fu rispettata, e la sua morte (11 ottobre) tranquilla. Che però, anche dopo ciò che gli altri raccontano dell'essersi il popolo d'Anagni sollevato in favor del Pontefice, questi nonostante non racquistasse la sua libertà, è detto pure da un altro fiorentino contemporaneo, Paolino Pieri (p. 75): «....liberaro il Papa « e sua gente. Et a pochi dì il Papa « venne a Roma, accompagnato da « certi baroni; e diceasi che se si vo- « lesse essere partito, che non sarebbe « potuto *ecc.* ». Nè solo in questo particolare, ma e in quello « che Bonifazio « morì, secondo che per li più si disse, « di rabbia e manicandosi le mani », e in altri, le concordanze tra Paolino e Dino mostrano che ambedue raccolsero la più comune voce corsa a' dì loro in Firenze. [*Alcun dì*, l'ed. MT, e i mss. A, M, P, Q, R, T; *alcuni dì*, gli altri mss. e le altre edd.].

21 *Della sua morte* ecc. Si contenta Dino di riferire i giudizi che allora ne corsero, mostrando non osare di giudicarne egli. E veramente la grandezza di Bonifazio chiede riverenza anche da coloro ai quali paia ben convenirgli l'appellativo che un antico commentatore di Dante, Benvenuto da Imola, gli ha dato, chiamandolo « magnanimo peccatore ». Veggansi, ripeto, su Bonifazio i lavori moderni. [*Crudamente,*

se ne rallegrorono i Bianchi e Ghibellini, perchè era loro cordiale nimico; ma i Neri se ne contristoro assai.

XXXVI. Del detto mese di settembre i Bianchi e Ghibellini di Firenze s'accozzorono con m. Tolosato degli Uberti, nobile cavaliere di Firenze e valentissimo uomo di arme. Cavalcorno ad Arezzo con soldati pisani. I Sanesi dierno loro il passo: perchè i cittadini di Siena marcavano bene con ambo le parti; e quando sen-

---

l'ed. T, e tutti i mss. eccetto A, E. *Molte terre*, male, il solo ms. A].

22 *Se ne rallegrorono i Bianchi e Ghibellini.* Questo però non impedì all'Alighieri, sebbene de' torti di Bonifazio verso i Bianchi e verso lui in particolare (cfr. II, XI) tutt'altro che dimentico (vedi i canti XIX, XXVII dell'*Inferno*; XVII, XXVII, XXX del *Paradiso*), d'inveire con generoso sdegno contro la sacrilega impresa di Anagni (*Purg.*, XX, 85-90): « Perchè men paia il mal « futuro e il fatto, Veggio in Alagna « entrar lo fiordaliso, E nel vicario suo « Cristo esser catto; Veggiolo un'altra « volta esser deriso, Veggio rinnovellar « l'aceto e 'l fele, E tra nuovi ladroni « essere anciso. Veggio 'l nuovo Pilato « *ecc.* » [*Crudele inimico*, i mss. F, I].

XXXVI. I Bianchi e Ghibellini, sotto il comando di Tolosato degli Uberti, radunansi ad Arezzo. Impresa di Ganghereto e di Laterina (1303, settembre-novembre). Riprende il racconto delle fazioni e cavalcate di Bianchi e Neri nel Valdarno di sopra, in quell'anno 1303: delle quali cfr. II, XXXIII, 13. Di questa seconda radunata, che non fu segnalata da alcun fatto d'arme, non è menzione nè negli *Annales Arretini*, nè in Paolino Pieri e nella *Cronica marciana magliabechiana*, in detta nota citati. Ma ce ne porgono traccia i documenti; poichè in una Consulta degli 8 agosto (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte*; V, c. 63) si provvede « super exactione pecunie « facienda pro exercitus (*sic*) et caval- « catis », e in una Provvisione de' 10 ottobre (*Provvisioni*; XII, c. 46) si stanzia il pagamento di lire cinque a « Capo et Guglielmo barateriis, quia « serviverunt domino Potestati decem « diebus in exercitu facto pro Comuni « Florentie in partibus Vallis Arni ».

1 *S'accozzorono.* « S'accordarono, si unirono, ponendosi sotto i suoi comandi ».

2 *Tolosato degli Uberti.* Cfr. II, XXIX, 5.

3 *I Sanesi dierno loro il passo.* Cfr. II, XXVIII, 24, e VI, 4; e per la frase, II, VII, 22.

4 *Marcavano bene* ecc. « Confina- « vano bene con *ecc.*; facevano buona « confinanza a *ecc.*; osservavano le re- « lazioni di buoni confinanti con *ecc.* » [*Marcavano*, i mss. A, B (sovrapposta la *i*, pare di mano di Carlo Strozzi), D, F, G, I, L, M, Q (sovrapposta la *i*, pare, dalla medesima mano), R (per soppressione della *i*). *Macinavano*, i mss. E, H, S, U, avvertendo che in H vedesi la medesima mano del copista avere prima scritto *marciavano* e poi mutato in *macinavano*. *Marciavano*, i mss. C, K, N, O, P, T, e le edd. tutte. Manca *bene* in P e Q]. La lezione *marcavano*, data dai dieci mss. sopra indicati, è certamente la vera ed originale del Compagni: alla quale il disuso del verbo *marcare* per « confinare » attirò la racconciatura in *marciavano* degli altri sei, e (più sacciutamente) in *macinavano* degli altri quattro. *Marcavano*, in modo così chiaro e netto come il mio lettore può vedere dal facsimile che adorna questo volume, ha altresì il manoscritto del secolo XV. Ed invero lasciando le interpetrazioni alle quali si siano prestate, nell'intenzione dei racconciatori, il *marciare* e il *macinare*; lasciando che *marciare*, passato nella volgata a stampa, non incomincia, per quanto io vegga, ad aver esempi nella nostra lingua se non col Berni (*Orlando*, I, VI, 59) e col Guicciardini (*Opere inedite*, V, 312), onde « nuovo verbo militare » potè, adoperandolo, chiamarlo il Varchi (*Stor. fior.*, II, XIX); lasciando, dico, tuttociò, il verbo *marcare* è propriamente de' tempi di Dino. Esso derivò a noi dal provenzale *marcar*, *marquar*, *marque-*

tiano i Bianchi forti, li sbandiano, ma il bando era viziato, che non aggravava; davano aiuto a' Neri nelle cavalcate,

---

sar (RAYNOUARD, *Lexique roman*, IV, 156-157), e dal francese *marchir*, *marcir* (BURGUY, *Glossaire de la langue d'oïl*, s. v.): nelle quali due lingue, *marcha*, *marca*, *marqua*, *marche*, *marce*, e *marca* nella nostra, significano Confine o Terra di confine; per non dire del significato più esteso e generico, di Paese, Contrada, del quale la voce *marca* riceve testimonianza, fra gli antichi, da Dante (*Purg.*, XIX, 45; XXVI, 73). « La marca » dice un nostro trecentista, « ebbe uno signo« re, il quale fu detto marchese, per« ciò che sua terra si è col mare: « onde marca tanto viene a dire quanto « terra confina col mare. » (*Fiorita di Armannino giudice*, 26: cod. magliabechiano, III, 134.) E nel senso appunto di « confinare » usa il verbo *marcare* un contemporaneo e concittadino di Dino, Bono Giamboni, traducendo così « quello vescovo (di Luna) che marca « con li Genovesi » un passo del *Tesoro* di Brunetto Latini (III, III, c. 61, ediz. 1533, del volgarizzamento; I, IV, CXXIV, p. 163, ediz. Chabaille, del testo francese) che dice: « la derraine eveschie « de Toscane est cele de Lune, qui mar« chist as Geneuois ». Se non che, come dicevo, questo verbo andò presto in disuso; e a denotare le relazioni di confinanti, piacque meglio il verbo *vicinare*. E di questo la Crusca dà, nel senso proprio e nel figurato, e in costrutto con la prep. *con*, esempi da fra Guittone a Vincenzio Borghini, il quale accenna appunto alle « contese » che possono nascere dal « vicinare in« sieme »: ma « vicinar bene con al« cuno » (ossia proprio tal quale il « marcar bene » del Nostro) leggiamo in lettera de' Signori a Rinaldo degli Albizzi de' 16 luglio 1406 (*Commissioni*, ed. Guasti, I, 81): « che gli piaccia « vicinare bene e amichevolmente co' « detti Castellani »; e nel Guicciardini (*Op. ined.*, III, 357): « sarebbono ve« nuti a qualche composizione, e fatto « pensiero di volere vicinare bene » (i Lucchesi co' Fiorentini); e di Siena medesima con Firenze scrive il Varchi (*Stor. Fior.*, IV, XXVI) aver la nostra Repubblica domandato all'altra nel 1527 « in qual modo pensasse di voler vi« cinare co' Fiorentini ». Tornando all'origine provenzale e francese del verbo *marcare*, si confrontino gli esempi: « Las terras del rei de Fransa que « marcavon ab las terras d'En Ri« chart » (*V. de Bertrand de Born;* RAYNOUARD, op. cit., loc. cit.); « La « marche du roiaume de Bourgoigne « qui marchist aus Lombartz .... Et « és terres voisines qui aus François « marchissoient » (*Chron. de Fr.*, RAY« NOUARD, ivi); « Les Liegois marchis« sans à icelle seigneurie de Namur » (*Monstrelet*; RAYNOUARD, ivi); e strettissimamente conforme al passo di Dino, questo di Pierre de la Caravane « Dieus « gart Lombardia Boloigna e Milans .... « C'un dels sers non sia E 'ls bons « marquesans » (RAYNOUARD, ivi); dove « 'ls bons marquesans », cioè buoni confinanti, si traduce letteralmente col « marcavano bene » della *Cronica*. Delle testimonianze storiche, poi, che la voce *marca* (dal germanico *marka*, *marcha*; lat. barbaro, *marcha*, *marchia*: cfr. DUCANGE e CARPENTIER, s. v.; MURATORI, *Antiquitat. italic.*, dissert. VI in princ.; DIEZ, LITTRÉ, SCHELLER, s. v.) e il suo derivato *marcare*, per « confine » e « confinare », hanno con varie forme in tutte, dice Giuseppe Grassi, « le lingue del medio « evo »; di tali testimonianze storiche, e del luogo che piglia tra esse questa di Dino Compagni; sia a' miei lettori espositore ed interpetre esso medesimo l'illustre autore de' *Sinonimi* e del *Dizionario militare*, del quale non sapremmo desiderare, in questa parte del nostro antico linguaggio, più autorevole giudice e maestro. Sono or ora cinquant'anni ch'egli tolse da questo passo della *Cronica* argomento ad alcune *Osservazioni filologiche*; le quali mi è caro fare, possiam dire, rivivere, dal raro libretto *Operette varie di* G. GRASSI *torinese* (Torino, 1832), in una delle *Appendici al Commento* (IV[a], pagg. 465-467).

5 *Quando sentiano* ecc. Seguendo tutto il pensiero di Dino, interpetra: « Favorivano i Bianchi finchè questi eran deboli, e che perciò non davano sospetto ai Neri; poi quando si accorgevano che divenivan forti, li sbandivano; ma il bando era difettoso, era fatto per modo che (*che* = *cosicchè*) in realtà non li colpiva, non aveva effetto: coi Neri poi mostravano amicizia fraterna, e partecipavano alle loro cavalcate contro i Bianchi. Di quest'ul-

e mostravansi fratelli: e però parlò di loro una profezia, la quale, tra l'altre parole della guerra di Toscana, dicea: « La lupa puttaneggia »; chè per la lupa s'intende Siena. Raunaronsi ad Arezzo i Bianchi e Ghibellini di Firenze, romagnuoli, pisani, e ogni altro amico: sì che in calendi novembre vi furono cavalli .... e fanti a piè numero ....

I Neri cavalcorno a Feghine, e i Bianchi a cavallo scesono a Ganghereto. Gli Aretini vennono a Laterina, e aforzorono i passi, perchè vittuvaglia non vi si mettesse. Il castello si perdea, per fame e per discordia fu tra gli Aretini; però che in segreto i loro maggiori prenderono prezzo, e lascioronlo fornire.

---

tima cosa, cfr. II, XXXIII, 13; dell'ospitalità ai Bianchi esuli, II, XXVIII, in fine. Cfr. anche II, VI, 4. La Crusca (Vª impr.) ha: « Si disse in proverbio: « Bandi di Siena, per chi sì e per « chi no ». *Viziato* è qui detto di cosa (come in F. VILLANI, XI, LXIX « co- « nosciuto ... il male e viziato ordine « dato per m. Pandolfo »), in senso affine a quello che in II, X, 14, di persona; cfr. anche III, IV, 28.

6 *Una profezia.* La medesima già citata in II, XXVIII, 22. *La guerra di Toscana* intendi genericamente « le guerre di Toscana in que' tempi »; ed è la propria frase adoperata in quelle profezie.

7 *Di Firenze, romagnuoli* ecc. Accenna alla lega di che sopra in II, XXXII. [*Ogni loro altro amico,* le edd. MT, MN, e i mss. F, K, M, P, Q, R, T; *ogni altro loro amico*, le edd. T, B, e gli altri mss., eccetto A da noi seguito].

8 *Sì che in calendi novembre* ecc. [Così i mss. A, B, I, P, Q, T; *calendi di novembre* N, U; *calende di novembre*, E; *calen di novembre*, C, D, F, G, H, K, L, M, O, R, S, e le edd. Cfr. I, XXII, 4].

9 *Vi furono cavalli ... e fanti a piè numero ...* [Così, meno il *vi*, le edd. T, B, e i mss. D, L; *furono al numero di ...*, G; *vi furono a cavallo ...*, l'ed. MT e, meno il *vi*, il ms. M; *furono a cavallo ...*, l'ed. MN e i mss. P, Q; *furono*, o *furono i*, senz'altro, i mss. B, C, E, F, H, I, K, N, O, R, T, U; *vi furono*, A].

10 *I Neri cavalcorno a Feghine.* Figline, terra del Valdarno di sopra, sulla sinistra dell'Arno: cfr. I, I, 21. Sulla frase *I Neri cavalcorno,* cfr. II, XXXIII, 1.

11 *Scesono.* Da Arezzo nel sottoposto Valdarno. [Manca *a cavallo* nell'ed. MN e nei mss. M, P, Q; *i cavalli Bianchi*, F, I].

12 *Ganghereto.* Ganghereto, o Ganghereta, fu castello prima dei conti Ubertini, poi dei conti Guidi, nel Valdarno di sopra, presso a Terranuova, sulla destra dell'Arno, a due miglia da Montevarchi. Terranuova, che in principio si chiamò Castel di Santa Maria di Ganghereto, fu edificata nella pianura sottoposta al castello, quando il Comune di Firenze, tra il sec. XIII e il XIV, volle assicurarsi di questo come di tanti altri castelli feudali.

13 *Laterina.* Cfr. II, XXXIII.

14 *Aforzorono i passi.* Cfr. II, VII, 22. *I passi,* intendi quelli sulla riva sinistra del fiume, da Figline, dov'erano i Neri, a Laterina, intorno a cui si erano accampati gli Aretini; mentre i Bianchi tenevano sulla destra la forte posizione di Ganghereto.

15 *Il castello.* Cioè Laterina; il cui acquisto ritentavano, con questa seconda spedizione, i Bianchi e Ghibellini.

16 *Si perdea.* « Sfuggiva loro dalle mani; falliva loro l'impresa dell'impossessarsene ». Gli Aretini riconquistarono poi Laterina nell'estate seguente (cfr. III, X, 47).

17 *I loro maggiori* ecc. « I loro capi furono corrotti per denari da' Neri, e lasciarono che questi lo fornissero di armi e di vettovaglia ». [*E lasciorono*, il ms. A].

TERZO LIBRO

SOMMARIO. — I. Elezione del nuovo pontefice, Benedetto XI; e sue qualità. Suoi primi atti: nomina del Cardinale da Prato a paciaro in Toscana. — II. Discordie tra' Neri in Firenze: Rosso della Tosa col Popolo grasso, e Corso Donati co' Grandi e Popolo minuto. — III. Intervento de' Lucchesi, chiamati dal Comune per pacificatori. Le due fazioni vengono alle mani. Corso assale il palagio della Signoria. Si rinnova l'ufficio, raddoppiandolo. Baldanza dei Grandi: esecuzione degli Ordinamenti di Giustizia contro i Tornaquinci. — IV. Giunge in Firenze il Cardinal da Prato, paciaro. Pacificazione de' Neri tra loro. Pacificazione di Neri con Bianchi e Ghibellini; mal veduta dai Neri, specialmente della parte di Rosso. Loro atti per impedire che proceda innanzi. La Signoria dà commissione per la esecuzione della pace. — V. In questo mezzo i Neri inducono maliziosamente il Cardinale a uscire di Firenze per assicurarsi di Pistoia: sua andata a Prato e a Pistoia. Tornando a vuoto da quest'ultima città, Prato gli si rivolge contro. — VI. Ritorno del Cardinale a Firenze, e scomunica de' Pratesi. L'esercito fiorentino esce contro Prato, che tratta accordo. Intanto in Firenze le discordie di Parte Nera, tra popolani grassi e i Grandi e il popolo minuto, si fanno più gravi. — VII. Il Cardinale affretta la pace. Venuta di capi di parte Bianca e Ghibellina in Firenze sotto sicurtà. Slealtà de' Neri, e poco animo de' Bianchi e de' Cavalcanti. I Bianchi e Ghibellini si partono. Il Cardinale, temendo offesa, lascia sdegnato la città e torna al Pontefice. — VIII. La città riprende le armi. Neri e Cavalcanti. Incendio spaventoso, attaccato da' Neri con fuoco lavorato. Cacciata de' Cavalcanti. — IX. Sbigottimento de' cittadini. I capi di Parte Nera vanno a Perugia a scusarsi al Papa. Morte di Benedetto XI. — X. Ardito disegno de' fuorusciti per rientrare in Firenze, e come fallisce loro, per colpa del Baschiera. — XI. Giudizi e osservazioni su questo tentativo dei fuorusciti. — XII. Elezione del nuovo Pontefice, francese, col nome di Clemente V; sua incoronazione; sue relazioni col re di Francia. — XIII. I Neri che già avevano tentato d'aver Pistoia per mezzo del Cardinale da Prato, vi rivolgono novamente le mire e le pongono assedio. — XIV. Assedio di Pistoia. — XV. Gli amici de' Pistoiesi impetrano dal Pontefice la venuta d'un Cardinale Legato in Toscana, che è Napoleone Orsini. Ciò determina i Neri a trattare colla città, la quale, ridotta agli estremi, si rende a patti, che poi non sono osservati. Sdegno del Legato, che va a Bologna. — XVI. Condizioni di Parte Guelfa di là dall'Appennino, dopo avere Giberto da Correggio, signore di Parma, procurata la ribellione di Reggio e Modena al marchese di Ferrara. —

Terzo libro. Detto della elezione di papa Benedetto XI e delle speranze ch'essa risveglia ne' buoni, e de' primi atti di lui (I), l'A. rappicca il filo della narrazione alle discordie già incominciate fra' Neri in Firenze (II), cui non riesce a spegnere nè ai Guelfi lucchesi, nè al Cardinal da Prato, novello paciaro pontificio, che, dopo tentato inutilmente di pacificare non pure Firenze, ma e Pistoia e Prato, nè solamente Bianchi con Neri, ma Ghibellini con Guelfi, sdegnato si parte (III-VII), lasciando la città in balìa delle feroci fazioni; per opera delle quali corre pericolo d'essere quasi che intiera data alle fiamme (VIII). Di tale eccesso mentre i capi de' Neri si scusano al Pontefice in Perugia, poco prima ch' e' muoia colà, i fuorusciti tentano armata mano il ritorno, che loro fallisce (IX-XI). È creato pontefice Clemente V, tutto cosa del re di Francia e che in Francia trasferisce la sede (XII). I Neri pongono assedio a Pistoia, conservatasi di Parte Bianca; e dopo lunga e atroce guerra, scesi, mediante anche la venuta di un altro paciaro pontificio, cardinale Napoleone Orsini, a trattative con gli assediati, hanno la città, alla quale poscia e al Cardinale rompono fede (XIII-XV). Questi, sì nelle cose pistoiesi e di Firenze, sì in quelle d'oltre Appennino, fa pessima prova, e con vergogna se ne ritorna (XVI-XVIII): sfrenasi da capo la furia delle

XVII. Bologna, già divenuta Nera e cacciati i Bianchi e i Ghibellini, caccia poco stante lo stesso Legato. Questi, dopo tentati inutilmente i Neri di Firenze, fa in Arezzo una radunata di forze bianche e ghibelline, la quale, per sua o dappocaggine o tristizia, va a male ed è l'ultima che i fuorusciti facciano. — XVIII. Il Cardinale, abbandonato dai Bianchi, è dileggiato dai Neri e da essi tenuto a bada con finti negoziati di pace, finchè vien rimosso dalla legazione. Discordie di Parte Ghibellina in Arezzo. — XIX. Si riaccendono le discordie de' Neri fiorentini, tra la fazione di Corso Donati e quella di Rosso della Tosa. Corso si apparecchia alle offese. — XX. La parte di Rosso si solleva. La Signoria cita e sbandisce i Donati e i Bordoni. Essi si afforzano e sono combattuti. Loro fuga. — XXI. Morte di Corso Donati. Sue qualità. — XXII. Relazioni in che trovavasi a questo punto il Comune di Firenze colla Chiesa; scomunica della città; elezione di nuovo vescovo, e maneggi de' Neri per essa. — XXIII. Vacando l'Impero, la Chiesa, per iscuotere da sè la tirannide del re di Francia e lo scredito che questa le attira, procura la elezione di un buon imperatore. È eletto Arrigo conte di Lussemburgo. — XXIV. Arrigo, tuttochè sconsigliato per opera de' Fiorentini, discende in Italia e si avvicina a Milano. — XXV. Arrigo, incamminato verso Pavia, è indotto da Matteo Visconti a rivolgersi a Milano, con poca sodisfazione di Guido della Torre. — XXVI. Arrigo entra e pacifica Milano. Sua incoronazione e corte. — XXVII. Malcontento e tumulti in Milano. Cacciata de' Torriani; trionfo dei Visconti. L'Imperatore lascia la città, affidandola a Matteo Visconti ed al Vicario imperiale. — XXVIII. Ribellione di Cremona dall'Imperatore, alla quale danno aiuto i Neri di Firenze. Arrigo cavalca verso Cremona, v'entra e imprigiona i ribelli. — XXIX. Ribellione di Brescia e assedio. Arrigo l'ha, dopo lunga guerra, a patti. — XXX. Arrigo passa a Pavia e a Genova, dove è molto onorato; ivi gli muore la moglie. — XXXI. Giberto da Correggio, con l'aiuto de' Fiorentini, ribella Parma e Reggio all'Imperatore, e gli ritoglie Cremona, dove rauna fuorusciti di Milano e di Brescia. La Lombardia novamente sconvolta. — XXXII. Artifizi e provvedimenti usati dai Neri fiorentini contro l'Imperatore presso il re di Francia e il Papa, servendosi specialmente presso quest' ultimo del cardinale Pelagrù, Legato pontificio a Bologna per la guerra di Ferrara. — XXXIII. Morte d'uno de' nunzi pontificii ad Arrigo, del Vescovo di Liegi e de' due ambasciatori fiorentini al Papa. — XXXIV. Condizioni politiche della Toscana durante la discesa di Arrigo. Lega guelfa toscana contro l'Imperatore. Ricevimento che vi avevano trovato gli ambasciatori di lui. Disegni ch' egli aveva fatti circa la via da tenere per venire in Toscana. — XXXV. Venuta di Arrigo, per Genova, a Pisa. Firenze non gli manda ambasciatori, confermando per tal modo l'ostilità già mostratagli col dispregiare e disobbedire gli ambasciatori suoi. Guerra scoperta tra Firenze ed Arrigo. — XXXVI. Arrigo passa da Pisa a Roma e si ristringe coi Ghibellini. Pratiche de' Fiorentini con re Ruberto di Napoli. Incoronazione d'Arrigo in San Giovanni Laterano. — XXXVII. Giustizia di Dio contro i Neri. Quanti e chi fossero rimasti i capi di parte Nera. — XXXVIII. Qualità e fine di Rosso della Tosa. Suo parentado. — XXXIX. Qualità e fine di Betto Brunelleschi. — XL. Qualità e fine di Pazzino de' Pazzi. — XLI. Morti atrocemente i principali capi de' Neri, rimane a triste vita un d'essi, Geri Spini. — XLII. Conchiusione.

---

discordie tra' Neri, restando, dopo che, venuti alle mani, Corso Donati è ucciso, la signoria al popolo grasso e la città scomunicata (XIX-XXII). A questo punto la elezione e la venuta del nuovo imperatore, Arrigo VII, mutano le condizioni non meno di Firenze, che d'Italia tutta e della cristianità (XXIII): e l'A. prima narra le gesta di lui in Lombardia, non trascurando di porle, come gli se ne offra il destro, in relazione con le cose fiorentine, specialmente descrivendo gli ostacoli che Firenze gli suscita contro (XXIV-XXXII); poi, tornando più da vicino al proprio soggetto, racconta della sua venuta e soggiorno in Pisa, e delle pratiche tra lui e Firenze, che finalmente gli dichiara aperta guerra, quindi del suo passaggio a Roma e della sua coronazione (XXXIII-XXXVI). Con tal fatto egli è giunto quasi al giorno stesso in che scrive: e conchiusione, anche morale, alla sua storia è, da un lato, la mala fine, che con terribili colori ei rappresenta, de' principali tra i Neri (XXXVII-XLI); dall'altro, la prossima venuta dell'imperatore a Firenze (XLII) e la immancabile sua vittoria; e con essa, la caduta de' Neri, il trionfo de' Bianchi, il ristoramento della vera Parte Guelfa. Anni 1303-1312.

I. Nostro Signore Iddio, il quale a tutte le cose provede, volendo ristorare il mondo di buono pastore, providde alla necessità de' cristiani. Perchè chiamato fu nella sedia di santo Piero papa Benedetto, nato di Travigi, frate predicatore e priore generale, uomo di pochi parenti e di piccolo sangue, costante e onesto, discreto e santo. Il mondo si rallegrò di nuova luce. Cominciò a fare opere piatose: perdonò a' Colonnesi, e ristituilli ne' beni. Nelle prime digiune fece dua cardinali: l'uno, inghilese; l'altro fu il vescovo di Spuleti, nato del castello di Prato, e frate predicatore, chiamato m. Nicolaio, di piccoli parenti

---

I. Elezione del nuovo pontefice, Benedetto XI; e sue qualità. Suoi primi atti: nomina del Cardinale da Prato a paciaro in Toscana (ottobre 1303-gennaio 1304).

[1] *Il quale* ecc. Ritorna, in principio di questo III libro, all'idea fin dall'*Introduzione* (in fine) accennata, della parte che ha la Provvidenza divina nelle cose umane. Cfr. I, XXII, 1.

[2] *Perchè.* « Per lo che, Per la qual cosa ».

[3] *Papa Benedetto* ecc. Maestro Niccolò da Treviso [*Travigi,* più prossimo al lat. *Tarvisum,* il ms. A; *Trivigi,* K; *Trevigi*, tutti li altri e le edd.], de' Frati Predicatori e vescovo d'Ostia, figlio del notaio Boccasio Boccasini: anima virtuosa e zelatrice del bene, ingegno adorno di lettere. Il suo breve pontificato (ottobre 1303-luglio 1304) suscitò grandi speranze (che « mettesse pace « per lo mondo, et in Roma et in Fi« renze », la *Cronica marciana magliabechiana*), delle quali par quasi risuoni un eco nelle parole usate qui (cfr. anche III, XII) dal nostro istorico. Nella serie dei papi trovasi registrato come Benedetto X detto XI, rispetto a un Benedetto X (1058-1059) antipapa, poi sottomessosi; ma comunemente è conosciuto per Benedetto XI, e in un Benedetto XII (1334-1342) si rinnovò il suo nome.

[4] *Perdonò a' Colonnesi.* Perseguitati, come vedemmo, dal suo antecessore Bonifazio: cfr. I, XXXV, 1, e luoghi ivi cit. Dal perdono però rimase escluso Sciarra Colonna: e ai cardinali Piero e Iacopo durò la sospensione dalla dignità cardinalizia, resa poi loro dal successore di Benedetto, Clemente V.

[5] *Nelle prime digiune.* « Ne' primi digiuni [*digiune,* l'ed. MT, e i mss. A (che erroneamente premette *nella prima*), P, Q: *digiuna,* gli altri mss. e le altre edd.], cioè più prossimi alla sua elezione »; e intendevano propriamente delle quattro tempora. Quelle nomine cardinalizie sono infatti de' 18 dicembre 1303, « in quatuor temporibus « Adventus ».

[6] *L'uno, inghilese.* Maestro Guglielmo Marlesfeldy, di Cantorbery, dell'Ordine de' Predicatori, lettore di teologia nello Studio di Oxford. Però egli era già passato di questa vita, quando Benedetto, ignorando ciò, lo nominava cardinale: e gli fu poi dal medesimo pontefice sostituito un altro domenicano inglese, e teologo insigne anch'esso, maestro Gualtiero Winkterburn, di Salisbury. Nè altri cardinali nominò Benedetto, fuor di questi due inglesi e del pratese del quale veniamo ora a dar cenno.

[7] *M. Nicolao.* [*Nicolo,* il solo ms. A; *Nicolao*, o *Niccolao*, tutti gli altri (*Nicolaio*, L) e le edd.: ma *Nicholaio*, il medesimo A in III, IV e XXXVI; e secondo questa lezione ivi e qui (in III, XIII, il ms. A salta il nome del cardinale) ho uniformato. *Nel castello*, il ms. L: variante non meno inopportuna che la racconciatura dell'ed. MN di *nato* in *natio*; perocchè *nato*, qui come spesso in altri antichi scrittori, equivale appunto a *nativo*]. Conosciuto sotto il nome di Cardinal da Prato (*del castello di Prato*; cfr. I, I, 22): vescovo d'Ostia e di Velletri, e prima di Spoleto, e Procuratore generale dell'Ordine domenicano. Ebbe gran parte nelle cose pub-

ma di grande scienzia, grazioso e savio, ma di progenie ghibellina: di che molto si rallegrorono i Ghibellini e' Bianchi; e tanto procurorono, che papa Benedetto il mandò paciaro in Toscana.

II. Inanzi alla sua venuta, si palesò una congiura ordinata da m. Rosso dalla Tosa; il quale tutto ciò che faceva e procurava nella città, era per avere la signoria a guisa de' signori di Lombardia. E molti guadagni la-

---

bliche duranti i pontificati specialmente di Benedetto XI e di Clemente V; come anche dal Nostro avremo occasione di vedere. Morì nel 1321 in Avignone. Di lui G. Villani (VIII, LXIX), con parole da avvicinarsi opportunamente a queste di Dino: « Questo mes- « ser Niccolò cardinale, della terra di « Prato, era frate Predicatore, molto « savio di scrittura e di senno naturale, « sottile e sagace e avveduto, e grande « pratico; e di progenia de' ghibellini « era nato e mostrossi, poi che molto « gli favorò, con tutto che alla prima « mostrò d'avere buona intenzione e « comune ». Notevole nel Nostro quel *ma:* cfr. II, XXIX, 25. Delle incertezze e dubbi degli eruditi circa la famiglia donde nascesse, cfr. P. I. COLZI, *Vita del card. N. da P.*, nel *Calendario Pratese* (Prato, tip. Guasti) degli anni 1848-51. I documenti tacciono: ma ad attestarci ch'ella fosse di umile condizione, Dino non è solo fra i trecentisti, perchè anche Albertino Mussato (*De gestis Henr. VII;* V, I) lo dice « plebeio « genere ». E il conte e canonico pratese G. B. Casotti (*Ragionam. istorico della città di Prato*, p. 314), che sulla frase dinesca *di piccoli parenti* e sulla dantesca consimile (*Parad.*, XVI, 118) « di picciola gente », sottilizza perchè al semplice e naturale loro significato ne sottentri un altro tratto dalle diversità delle razze latina e longobarda e (che sarebbero i *piccoli*) franca, non sembra rispetto a ciò più nel vero che quando, per toglier valore alla testimonianza del Mussato, crede le parole di lui essere una cattiva traduzione di quelle di Dino, come se l'istorico padovano, morto nel 1330, le avesse scrivendo dinanzi. Gli è che quelli eruditi del secolo passato non si capacitavano come un uomo celebre avesse potuto cominciar egli la sua nobiltà.

[8] *Il mandò* ecc. La bolla con che gli conferiva tale ufficio è de' 31 gennaio 1304 (ap. RAYNALDUM, *Ann. Eccl.*, 1304, §§ 1, 2).

[9] *Paciaro in Toscana.* Se si confronta quanto sui paciari pontificii fu detto in II, II, 13, parrà molto savia e leale questa nomina che il buon Benedetto faceva, di uomo che per l'abito per la dignità e pel mandato doveva favorire i Guelfi, per i propri sentimenti poi e per le aderenze era amico de' Ghibellini e de' nuovi loro alleati, i Guelfi Bianchi.

II. Discordie tra' Neri in Firenze: Rosso della Tosa col popolo grasso, e Corso Donati co' Grandi e popolo minuto (..... 1304; febbraio .....).

[1] *Inanzi alla sua venuta.* Il Cardinale venne il 10 marzo, come vedremo dal cap. IV: le discordie tra' Neri incominciarono, secondo G. Villani (VIII, LXIX), nel febbraio. Ma veramente il Nostro ne ha indicati i primi germi ne' fatti dell'agosto dell'anno innanzi (cfr. II, XXXIV), i quali il Villani riunisce e confonde con questi del febbraio.

[2] *Rosso dalla Tosa.* Cfr. II, XXII, 8.

[3] *Signoria a guisa* ecc. Cioè quella specie di principato che con vari nomi e titoli avevano, per esempio, in Verona gli Scaligeri, in Milano i Torriani e i Visconti, in Parma i signori da Correggio, nelle varie città di Romagna i Polentani, i Malatesta ecc. In Toscana, invece, l'ordinamento de' Comuni era schiettamente repubblicano: *signori* (cfr. III, XV, 11; XXXVIII, 3), nel senso che la parola aveva *in Lombardia* (i « ti- « ranni di Romagna », di Dante; *Inf.*, XXVII, 38), non si conoscevano. Per *Lombardia* (cfr. III, XVII, 14; XXIV, 25; XXXI, 2) intendi in genere, com'usavano, l'« Italia superiore ». E rispetto a questo uso e a quello delle voci *signore* e *tiranno*, cfr. il seg. passo di G. Villani (VIII, LXXXVIII): « Era stato » (il marchese di Ferrara Azzo VIII d'Este) « il più leggiadro e ridottato e possente « tiranno che fosse in Lombardia ». E il

sciava, e molte pace faceva, per avere gli animi degli uomini pronti a quello desiderava.

M. Corso Donati non scusava moneta: ognuno, chi per paura, chi per minacce, gli dava del suo; non lo chiedeva, ma faceva sembiante di volere.

I due nimici si guardavano a'fianchi. M. Rosso temea l'abominio de'Toscani, se contro a m. Corso avesse procurato; temea i nimici di fuori, e procurava d'abassarli prima che contro a m. Corso mostrasse sua nimistà; e temea il nome che avea della parte, che il popolo non

---

Machiavelli (*Ist. fior.*, I, XXX): « fece » (il Pontefice) « un decreto, che tutti i « tiranni di Lombardia possedessero le « terre, che si avevano usurpate, con « giusto titolo ».

4 *E molti* ecc., *e molte* ecc. Accenna ad atti co'quali Rosso mostrava, da un lato, generosità, dall'altro, animo conciliativo e mite. In que'tempi di dolorose fazioni erano frequentissime le sentenze per rifacimento di danni, multe, e simili: a questi benefizi rinunziava, pe'suoi secondi fini, il Tosinghi, e piuttosto si pacificava con le persone in favor suo condannate.

5 *M. Corso Donati* ecc. Lega co'precedenti, così: « All'incontro messer Corso *ecc.* »; perchè l'A. vuol far risaltare, per opposizione, i modi umani e lusinghieri di Rosso e la durezza e la prepotenza di Corso.

6 *Non scusava moneta* ecc. [*Non ne,* o *nonne, scusava moneta,* le edd. MT, MN, T, e i mss. B, C, E, H, I, M, N, O, S, U; *non scusava,* l'ed. B e i mss. A, Q (in P la *ne* è aggiunta); *non iscusava,* D, G, K, L, R, T]. « Non trascurava, Non lasciava andare, nessuno di que'guadagni » (cfr. not. 4) « che messer Rosso lasciava; anzi se ne procurava quanti più poteva ». *Scusare* in tal senso ricorre frequente nelle *Scritture antiche toscane di falconeria*, ed. Mortara, Prato, 1851. P. e. a p. 13 « Se 'l « vorrai (*l'astore*) sempre tenere a' « grossi uccelli, guardati di dargli l'ani« tre e d'ausarlovi, imperciocchè per « la dolcezza del sangue dell'anitre « scuserebbe gli altri grossi »; e 15 « Se alle mani d'alcuno uomo verrà « alcuno ismerletto d'alcuna altra ge« nerazione che detto sia, scusili tutti, « imperciocchè non sono d'alcuna bon« tade ».

7 *Si guardavano a'fianchi.* Intendi il *guardarsi* non come un reciproco, cioè « guardarsi l'un l'altro, scambievolmente »; ma interpetrandolo, come neutr. pass., per « guardare intorno a sè », spiega tutta la frase: « guardavano come e da chi erano circondati, considerando su quali aiuti potessero contare e da quali nemici dovesser difendersi ». Ciò che segue non è infatti che lo svolgimento di questa sentenza. Vedila, tal quale, nel seg. passo del *Convito* (IV, VI) di Dante: « Ponetevi mente, « nemici di Dio, a'fianchi, voi che le « verghe de'reggimenti d'Italia prese « avete »; spiegato subito appresso, conforme alla nostra interpetrazione del passo di Dino, con queste altre parole: « guardate chi a lato vi siede per con« siglio ».

8 *L'abominio de' Toscani.* Cioè temeva « che i Toscani (intendi, bensì, solamente le altre città guelfe della Toscana, e in queste più specialmente i Guelfi neri) fossero per abbominarlo (cfr. I, XII, 30; XVIII, 12), se avesse macchinato (*procurato*) contro Corso », considerato come il caporione della parte, e benemerito del loro trionfo su'Bianchi.

9 *I nimici di fuori.* « I fuorusciti Bianchi e Ghibellini »; *nimici,* quelli de'Guelfi Neri, questi del nome guelfo in generale.

10 *Il nome* ecc. « Temeva il nome che Corso aveva del maggior Guelfo che vi fosse, di primo tra i Guelfi (sottintendi a *della parte,* un *guelfa;* cfr. II, XXXI, 9); e temeva che in conseguenza di tale sua autorità e rinomanza, il popolo (sottint. *minuto;* cfr. appresso) prendesse le difese di lui contro Rosso medesimo.

11 *Temea ... temea ... temea.* Tre

si turbassi: teneasi col popolo grasso, però che erano le sue tanaglie, e pigliavano il ferro caldo. E m. Corso, per l'animo grande che avea, alle piccole cose non attendeva e non si dichinava, e non avea l'amore di cotali cittadini per isdegno. Sì che, lasciando il popolo grasso, co' grandi si congiurò, mostrando molte ragioni come eglino erano prigioni e in servitù di una gente di popolani grassi, anzi cani, che gli signoreggiavano e togliènsi gli onori per loro: e così parlando, raccolse tutti i grandi cittadini che si tenieno gravati, e tutti si giurarono. Nella quale fu m. Lottieri della Tosa, vescovo di Fi-

---

cose, dunque, trattenevano Rosso dallo scoprirsi contro il Donati: il timore di passare per cattivo guelfo (*abominio*) presso parte Guelfa toscana; il timore, che i fuorusciti Bianchi e Ghibellini fossero per approfittare della lor nimicizia; il timore d'aver in Firenze contro di sè il popolo minuto.

12 *Col popolo grasso.* O *popolani grassi:* cfr. I, v, 7; xi, 1; II, vii, 6. In questo cap. le parole *popolo* e *popolani,* poste senz'altro aggiunto, valgono « popolo minuto »; e lo mostra lo avere accanto, e come contrario, le frasi *popolo grasso* o *popolani grassi.* Però più comunemente per *popolo* e *popolani* s'intendeva *popolo grasso:* cfr. cit. I, v, 7, ed anche qui subito appresso iii, 9, e xix, 20 ecc. Il medesimo scambio notammo nella parola *gente*: cfr. II, xxxiv, 12, e ll. ivi cit.

13 *Erano le sue tanaglie* ecc. Efficacissima figura: « se ne serviva come di strumenti per propria comodità e vantaggio ». Si rammenti che il *popolo grasso* sedeva al governo del Comune.

14 *E m. Corso* ecc. Qui la congiunzione ha forza maggiore della ordinaria sua propria; come se dicesse: « Messer Corso poi *ecc.* ».

15 *Animo grande.* « Superbia, Alterigia signorile »; cfr. II, xx, in princ. *Grande* o *alto animo* in altri sensi, vedilo in II, iv, 6; xxvi in fine; III, xix, 16; xxi, 14; xxxviii, 1; xl, 8.

16 *E non avea* ecc. « E co'suoi modi sdegnosi, si alienava l'animo di que' cittadini », cioè dei popolani grassi.

17 *Co' grandi.* Ecco tutti tre gli ordini della cittadinanza fiorentina (cfr. I, v, 7 cit.) in giuoco, in questa nuova discordia: e veggasi con che maestria l'A. li ha, ad uno per volta, tirati in iscena.

18 *Cani.* Pare fosse titolo consueto di vituperio che i grandi scagliavano ai popolani grassi: cfr. I, xv, 7; anche per altre frasi che dette là da Berto Frescobaldi nel 1294 riscontrano con queste di Corso del 1304.

19 *Gravati.* « Offesi », secondochè spiega la Crusca in altri esempi, dove pure ricorre la maniera « Tenersi gravati »: ai quali è da aggiunger questo dei *Fatti di Cesare,* p. 70: « Cesare « si penò di venire a Roma con tutto « suo sforzo, tenendosi gravato dal Se- « nato ».

20 *Si giurarono.* [Così le edd. t, b, e i mss. b, c, e, h, n, o, s, u; erronea la lezione *seguitarono,* dell'ed. mt (*seguitaronlo*, l'ed. mn), e dei mss. d, f, g, i, k, l, m, r, t; *seguitavano,* p, q; *seghuirono* pare debba leggersi in a]. « Congiurarono », il *si* reciproco equivalendo alla preposizione pur di senso reciproco *con. Giurati* per *congiurati* è comune presso gli antichi.

21 *Nella quale.* Sottintendi, *giura* « congiura », per costrutto di pensiero, [che rende inopportuna l'arbitraria racconciatura dell'ed. mn « nella qual lega », riportata ne' mss. p, q].

22 *Lottieri della Tosa.* « Messer « Lottieri, vescovo di Firenze » (dice G. Villani, VIII, lxviii) « ch'era dei « figliuoli della Tosa del lato bianco »; e anche de' Cavalcanti, che il Nostro appresso ricorda, il Villani nota «...che « i più di loro erano bianchi ». Corso dunque cercando partigiani contro il popolo grasso, non isdegnava, sebben guelfo Nero, anzi cercava amicizia di Bianchi; che facilmente gli era con-

renze, e m. Baldo, suo nipote, imperò che m. Rossellino suo consorto si tenea uno suo castello e' fedeli; e non se ne osava dolere, mentre che papa Bonifazio visse. E furanvi i Rossi, i Bardi, i Lucardesi, i Cavalcanti, i Bostichi, i Giandonati, i Tornaquinci quasi tutti, i Manieri, e parte degli Adimari; e molti popolani vi furono. E in tutti, tra di famiglie e popolani, furno XXXII i giurati; e dicieno, sopra uno grano venuto di Puglia che si dava per bocche al popolo: « I popolani sono gravati, e tolto

---

cessa, perchè contro a popolani grassi di fazione nera. La *Cronica marciana magliabechiana* ci fa sapere che il vescovado fu fortificato da guerra.

23 *Baldo.* Cfr. I, XV; XXII, 20; e altrove: e per tutto questo passo sulla consorteria dei della Tosa, II, XXII, 8; XXIV, 8. Baldo, uno de'proscritti d'aprile 1302, intendi che era uno de'richiamati dal confino o ribanditi d'agosto 1303: e così i più fra gli altri Bianchi che la narrazione di questo III libro ci fa ritrovare in Firenze; solo alcuni pochi vi erano rimasti senza esser esiliati. Rossellino fu ricordato in I, XXI, e sarà in III, VIII.

24 *Suo castello.* Intendo, « del vescovo ». *Fedeli,* cfr. I, VIII, 2.

25 *Mentre che papa Bonifazio* ecc. Al quale egli vescovo avrebbe dovuto naturalmente ricorrere: ma Bonifazio era tutto cosa de'Neri. [*Per mentre che,* il ms. A].

26 *E furanvi* ecc. Delle qualità, aderenze ecc., di queste famiglie, Nere la più parte, altrove in più luoghi informa il Nostro. [*Bustichi,* il ms. A, con altri: cfr. II, XX, 20].

27 *Popolani .... famiglie e popolani. Popolani* qui e poco appresso sono sempre (cfr. not. 12) i « popolani minuti »: la frase intera ricorre in I, XVIII. *Tra di famiglie* ecc. [*Famiglie grandi*, l'ed. MN e i mss. P, Q]. « Tra uomini di famiglie e popolani *ecc.* »: *famiglia* è nel senso, illustrato in I, XII, 9, di « famiglia di Grandi ». Agli esempi addotti ivi e ne' luoghi ivi cit., mi piace aggiungere questo, spiccatissimo e bello, di Michelangelo Buonarroti (*Lettere,* ed. Milanesi, CCXX), il quale scrivendo al nipote circa l'imparentarsi con nobili fiorentini, gli dice: « O paura delle « pompe e delle pazzie che vogliano « queste case di famiglia ».

28 *E in tutti .... furno XXXII i giurati.* [Da *molti popolani* salta a *in tutti* il ms. A; *trentasette*, i mss. F, I, il quale da *molti popolani* salta a *furono*]. Di *giurati*, cfr. innanzi, not. 20, 21.

29 *Sopra uno grano venuto di Puglia.* « In proposito di certo grano ve- « nuto di *Cicilia e di Puglia* (cfr. II, XX, 16) », come dice G. Villani (VIII, LXVIII), descrivendo la carestia di quell'anno, per la quale il Comune avea fatto venire cotesto grano. E l'Ammirato (I, 393): « Era fama, essendo oc- « corso il bisogno di far provvisione « di 26,000 moggia di grano, il quale « per opera di certi mercatanti geno- « vesi si fece venir di Sicilia, che molti « cittadini di quelli che reggeano aves- « sero in questo traffico trabalzata gran « somma di moneta ». Molte Provvisioni (1305, 18 dicembre e 17 febbraio s. f.; 1306, 26 e 27 luglio, 10 ottobre, 10 febbraio s. f.; 1307, 1 aprile, 31 luglio: ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni*; XII, c. 163, 166, 179, 183t; XIII, c. 9, 41, 55, 58, 79, 118) si riferiscono al « facere videri, examinari et recir- « cari, rationes Ianuensium Siculorum « et aliorum qui aliquam pecunie quan- « titatem recipere et habere debent a « Comuni Florentie, pro venditione seu « pretio frumenti hordei et bladi, dicto « Comuni Florentie, seu alteri pro ipso « Comuni, venditi et traditi, et assi- « gnati Comuni predicto seu alii vel « aliis pro ipso Comuni, a millesimo « CCCII, kallendis iulii citra, et ipsas « rationes ponere in saldo *ecc.* ». Del caro di quell'anno, come di altri in Firenze, puoi vedere in G. TARGIONI, *Alimurgia*, p. 41 e seg.; cfr. anche V. FINESCHI, *Antiche carestie in Firenze*, Fir., 1767.

30 *Per bocche.* « Un tanto ogni bocca,

« il loro colle grande imposte, e poi conviene loro man-« giare le stuoie », dicendo che le tagliavano nel grano, perchè la misura crescesse.

Il popolo grasso cominciò a temere, gli amici di m. Corso montorono: ma non tanto; chè ne' consigli e nelle raunate smentivano m. Corso: molto il perseguitavano i Bordoni, che erano popolani arditi e arroganti; e più volte lo smentirono, e non guardavano a maggioranza di aversari, nè che avenire ne potesse; del Comune traevano assai guadagno, e le lode gli sormontavano. Non però i seguaci di m. Rosso gli lasciavano molestare. Po-

---

cioè ogni persona ». [*Per bocca,* non bene, le edd. T, B, e i mss. B, C, E, H, O, S, U; *per le bocche,* D, G, L].

31 *Dicendo che le tagliavano* ecc. Pretesto a queste accuse dava l'usarsi, in tempo di carestia, mescolare al grano altre biade. « E il grano valse lo staio « mezzo fiorino, tutto mischiato »; S. DELLA TOSA, *Annali*, ann. 1310. « ... « ...a mezzo fiorino d'oro lo staio... tut-« tora col quarto orzo mescolato »; G. VILLANI, X, CXXI. Cfr. consimili lagnanze popolari contro ricchi affamatori, non meno efficacemente che qui da Dino, ritratte da Feo Belcari (*Vita di G. Colombini,* XI): « Ecco costui « che vi voleva affamare; che vi pre-« stava ogni anno il grano vecchio « dalle tignuole punto, e poi rivoleva « il nuovo buono più che comunale, e « desiderava che valesse un fiorino lo « staio: dategli forte a questo crudele, « odiatore de' poveri ».

32 *Il popolo grasso.* Cioè quell'ordine di cittadinanza che dominava nel Comune, anzi era esso al governo; e col quale teneasi (cfr. sopra) il Della Tosa.

33 *Montorono.* « Divennero più baldanzosi, più arditi ». Cfr. in I, XII: « Molto montò il rigoglio de' rei uo-« mini ». [*Il popolo grasso cominciò a temere gli amici di messer Corso, che montarono,* l'ed. MN].

34 *Ma non tanto; chè* ecc. « Ma la baldanza de' partigiani di Corso non montò tanto quanto si sarebbe potuto temere; perchè i popolani (*il popolo grasso* è il soggetto di *smentivano*) combattevano, contraddicevano, nelle pubbliche adunanze, il Donati ».

35 *Consigli...raunate.* Intendi, e del Comune e della Parte Guelfa (cfr. I, III, 4; XX, 17).

36 *Bordoni.* Altrove ricordati; e specialmente, come facinorosi, in II, XVII, 29. Più tardi (III, XIX) li vedremo divenire amici di Corso.

37 *Del Comune* ecc. « Dal seguire e servire la parte popolare che governava, reggeva il Comune, traevano assai guadagno; e cresceva ad essi baldanza l'autorità che si vedevan provenire presso la gente da queste loro relazioni amichevoli col Comune (*le lode gli sormontavano,* intendi letteralmente « le lodi gli sopraffacevano, gl'inebriavano) ».

38 *Non però i seguaci di m. Rosso* ecc. [Male *i seguaci di m. Corso*, i mss. D, G, K, L, R, T]. « Però i seguaci di m. Rosso, cioè i reggenti, non permettevano che essi i Bordoni trascendessero a molestare seriamente il Donati; non lasciavano che essi molestassero » (la particella *gli* è oggettiva di *lasciavano* e soggettiva di *molestare*). Si rammenti che Rosso, sebbene ora emulo e nemico di Corso, e per ciò solo congiuntosi coi popolani, era, quanto a sè proprio, non amico del popolo, nè poteva veder con piacere questa baldanza dei popolani Bordoni contro il Donati principale tra i Grandi.

39 *Posono in uno mese* ecc. Sottintendi qui per soggetto, dal periodo antecedente, *i seguaci di m. Rosso*, cioè « i popolani grassi che governavano ». La interpetrazione complessiva (da svolgersi nelle note seguenti) di questo passo malconcio da copisti e da editori, è la seguente: « I governanti messero

sono in uno mese il grano a soldi XII, e feciono la libra, e posono MCC cavalli a fiorini L per cavallo, sanza niuna

---

sollecitamente in piazza il grano a tale uopo acquistato, vendendolo al prezzo di soldi dodici lo staio; si procacciarono danari mediante la libra od estimo; e imposero cavallate: usando in tuttociò il massimo rigore (*sanza niuna* [*nulla*, le edd. MT, MN, e i mss. D, F, G, I, K, L, M, R, T] *piatà*) ».

40 *Posono ... il grano a soldi XII.* [Così il ms. A, il quale innanzi a *XII* ha il segno indicativo di *soldi*, chiarissimo e ben distinto da quello di *fiorini* che segue qui appresso; e dopo *XII*, pur in modo chiarissimo, cancellata dalla stessa mano del copista, una *m* che avrebbe indicato un *dodicimila* qui impossibile. Ma gli altri mss. e le edd., senza pensarvi su più che tanto, hanno: .... *il grano e fiorini dodicimila*, le edd. MT, T, e i mss. B, C, D, G, H, L, M, N, O, P, Q, R, T; .... *il grano a fiorini dodicimila*, l'ed. MN, e i mss. E, F, I, K, S; ..... *il grano a fiorini dodici*, l'ed. B; dovendosi bensì notare che in alcuni mss. *fiorini* è scritto distesamente, in altri v'è un segno ambiguo tra *fiorini* o *soldi* o *lire*, o un rabesco qualunque, e il solo U lascia in bianco e segno e cifra]. Lasciando a chi lo vuol comprare il grano a dodici o (piccola differenza) a dodicimila fiorini lo staio, e abbandonando a sè medesima la lezione che non dà senso ... *il grano e fiorini* ecc., diremo che quanto alla dicitura, questa, quale l'abbiamo restituita, ha continuo riscontro nel *Diario*, dalla Crusca citato, di Domenico Lenzi biadaiuolo del primo trecento (ms. laurenziano, pubblicato in parte da V. Fineschi nell'opera poc'anzi cit.): « Misesi in piazza del grano « sardesco netto per lo Comune, nel « torno di XXV moggia, lo staio per « soldi XX. .... I detti Sei misono il « detto di nella piazza del grano sar- « desco; dierono lo staio per soldi « XXIV », e simili a ogni pagina. Quanto poi alla cosa, varie Provvisioni e *Consulte* dal maggio 1303 all'ottobre 1304 (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni*; XII, c. 5, 39t, 93t; *Consulte*, V, c. 64, 65, e altrove anche nel vol. VI) risguardano l'acquisto o la vendita di grano per parte del Comune, i divieti d'estrazione del grano dal dominio, le attribuzioni degli Ufficiali del Biado, e in particolare che i Priori « possint eis- « que liceat, semel et pluries, et quando « et quotiens voluerint, providere et « firmare de grano et super grano or- « deo et blado ipsius Comunis pro ipso « Comuni vendendo et vendi faciendo...., « tempore et modo et forma et pro « pretio quibus eisdem videbitur fore « utilius pro Comuni ». Il prezzo di dodici soldi (posto che i mss. ci abbiano conservata la cifra vera) al quale il Comune metteva in piazza il suo grano, era assai mite: cfr. TARGIONI e FINESCHI, opere citate. « Soldi ven- « tidue » pone, sotto la data 1302, Simon della Tosa, *Annali*, ad ann.

41 *Feciono la libra.* « Per procacciare il detto grano da rivender pubblicamente, si servirono della libra »; la quale che fosse, fu dichiarato in II, XXXIV, 10. In una delle cit. Provvisioni (19 agosto 1303): Possano gli Uffiziali del Biado deliberare sul modo di avere denari per comperar grano e vettovaglie; « et ipsam pecuniam imponere seu « imponi facere per libram ad extimum « dicti Comunis tam in civitate quam « in comitatu ... vel per impositam seu « prestantiam ...; nec non ipsam pecu- « niam ex tali impositione seu imposi- « tionibus exactam ... expendi et solvi « facere in grano et pro grano emendo « et emi faciendo et ad civitatem Flo- « rentie conducendo ».

42 *E posono MCC cavalli a fiorini L per cavallo.* [Così, salva in alcuni l'ambiguità nel segno dei *fiorini*, la più parte dei mss.; e così pure le edd. MN, T, B. Manca cavalli in A, che ha chiarissimo il segno di *fiorini*. I mss. L, M, *e fiorini*; e li segue l'ed. MT, dove pare error di stampa un *pesonne*, e che dovesse dir *pósonne*, com'ha invece di *posono* il ms. M]. « Imposero cavallate in numero di 1200, determinando il salario di ciascuna cavallata in fiorini 50 ». Anche delle *cavallate* fu detto in I, X, 30. Alle notizie ivi date aggiungi, pur dalla Memoria ivi cit., di C. Paoli, § VI, che « i « cittadini di cavallate avevano annual- « mente un salario o rimunerazione, « della quale non fu sempre eguale la « quantità, stando il determinarla in « facoltà della Signoria. Talora fu di « venticinque fior. d'oro per ogni ca- « vallata; tal'altra, di cinquanta; e più « spesso, di quaranta ». E quanto a quel numero di 1200, il numero delle cavallate, § V, « varió secondo i tempi « e le occorrenze del Comune; tantochè « alcune volte ne furono imposte du-

piatà. E allora mandorno gente e feciono un battifolle presso a Monte Accenico, e misonvi uomini a guardia.

III. La congiura di m. Corso pure parlando sopra mano, l'altra parte mandò pe' Lucchesi; i quali con parole mezzane credettono tòrre fortezze tenea: e assegna-

---

« gento e altre volte quattro e otto-
« cento; e crebbero fino a milletrecento
« e duemila ». Provvisioni dei 24 aprile e 19 agosto 1303 (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni*; XII, c. 20, 38) conferiscono al Potestà e ai Signori, fra molte altre facoltà, anche quella d'imporre cavallate.

43 *E allora* ecc. « E in quel medesimo tempo fecero una spedizione contro Monte Accenico, e ivi presso inalzarono un forte, e vi posero una guardia di soldati ». Montaccenico era covo di fuorusciti (cfr. II, xxx, 6); e due anni dipoi fu dai Fiorentini atterrato (cfr. III, vii, 8). A questo episodio delle guerre mugellane è un accenno anche in Paolino (p. 76): « E poi, di primo di
« febbraio [1303, s. f.], tornaro li Fio-
« rentini in Mugello, e ripuosero un ca-
« stello che si chiamava Lago ad petto
« a Montaccenico, e tanto vi stettero
« a cavallo e a piè, che lo steccato si
« rifece, e fornironlo di vivanda e di
« gente; e tornaro in Firenze ».

44 *Battifolle.* Con questa voce (a noi forse provenuta dall'antico franc. *battefou*) si chiamava un'« Opera del-
« l'antica fortificazione, che fu da prima
« lo stesso che Bastia o Bastita; in ap-
« presso valse anche Castello o Citta-
« della ». Crusca, *Vocab.*, Va impr. Dice il Muratori (*Antichità italiane,* dissert. xxvi) che probabilmente « presero
« questo nome per tenere in freno i
« folli, che non si ribellassero o non
« nocessero ».

III. Intervento de'Lucchesi, chiamati dal Comune per pacificatori. Le due fazioni vengono alle mani. Corso assale il palagio della Signoria. Si rinnova l'ufficio, raddoppiandolo. Baldanza de' Grandi: esecuzione degli Ordinamenti di Giustizia contro i Tornaquinci. (1303, dicembre; 1304, febbraio-aprile).

1 *La congiura di* ecc. I congiurati con *ecc.* [*La congiura pure di m. C. parlando* ecc., il ms. A e l'ed. MT].

2 *Sopra mano.* Cfr. II, xiv, 1. [Così staccato lo hanno qui tutte le edd. e i mss. A, C, D, E, K, P, Q, S, non tenendo conto d'alcun altro incerto].

3 *L'altra parte mandò pe' Lucchesi.* « La parte di m. Rosso, la parte che governava, i reggenti, aveva invitato ad intervenire come mediatori ed arbitri i Lucchesi; » (di che cfr. I, xxi, 29; xxv, 25; II, ix, 7) « i quali avevano accettato, sperando di ottenere con le buone da Corso che consegnasse alcuni luoghi forti da lui occupati nella città: intanto i reggenti assegnavano ad esso un termine entro il quale dovesse, sotto grave pena, consegnar que' luoghi forti ai detti Lucchesi quand' e' fosser venuti ». Il primo atto risguardante questa intromissione dei Lucchesi nelle cose di Firenze è una Consulta de' 21 dicembre 1303 (Arch. Stat. Fior.; *Consulte*; VI, c. 5t-6); il quale perciò si riconnette con que' primi torbidi fra Neri e Neri accennati dal Nostro in sul finire del lib. II, com' avvenuti nella seconda metà di quell'anno. La Consulta è « super ge-
« nerali bailia danda Comuni et populo
« Luche, duratura per unum annum
« proxime venturum, secundum quod
« in Provisione plenius continetur, facta
« per ipsos dominos Priores et Vexil-
« liferum, et salvis Ordinamentis Iu-
« stitie populi »: e tutti i Consigli approvano, riferendosi alla proposta, significata ne' sopra espressi termini, e ad una « petitione porecta per dictum « Comune Luche ». A questa balia del dicembre risale (*mandò* per *aveva mandato*; cfr. I, iii, 7, e ll. ivi cit.) con breve accenno l'istorico. Che alle deliberazioni di quel mese non susseguisse immediato l'intervento dei Lucchesi, e quando essi propriamente venissero a Firenze, vedilo in not. 10, 14.

4 *Mezzane.* « Conciliative, amorevoli ».

5 *Fortezze* ecc. [*Le fortezze*, le edd.; ma il *le* manca ne' mss. A, B, C, E, F, H, N, O, S, U. *Teneano*, o *teneono*, i mss. E, H, S, U, e Q, ma in questo l'ultima sillaba è poi cancellata]. Intendi, luoghi forti suoi o di suoi consorti, ed amici, dove s'era apparecchiato a guerra. In tal senso *fortezza* è anche in I, xxvii, 13. Sono le *fortillitiae* che vedemmo ricordate in un documento cit. in II, xvii,

vangli tempo a renderle, e condannoronlo, se non le dessi a' Lucchesi.

M. Corso, non volendosi lasciare sforzare, richiese gli amici sua; e molti sbanditi raccolse; e venne in suo aiuto m. Neri da Lucardo, valente uomo d'arme. E armato a cavallo venne in piazza, e con balestra e con fuoco combattè il palagio de' Signori aspramente.

L'altra parte, di cui era capo m. Rosso della Tosa, insieme colla maggiore parte de' consorti, co' Pazzi, Frescobaldi, Gherardini, Spini, e il popolo e molti popolani, vennono alla difesa del palagio, e feciono gran zuffa: nella quale fu morto di uno quadrello m. Lotteringo Gherardini; che ne fu gran danno, chè era valente uomo.

---

15. E nelle *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 96, si legge un'accusa contr'uno de' Bianchi, di aver osteggiato il Valese « acci- « piendo et accipi faciendo fortalitias, « turres vel turrim de Cappalensibus et « de Blanchis, et turrim Masi *ecc.*, et « ipsas armatis hominibus firmando ». Anche Paolino (p. 77) dice che « al- « lora era m. Corso condannato in lire « cinquecento per una torre che tenea, « de' Corbizi, ch'era su la piazza da « San Piero Maggiore, e avea avuto « comandamento di sgombrarla, e non « la volea disgombrare; e fu questo di « febbraio » (1303 s. f.).

6 *E assegnavangli* ecc. [*E assegnatoli tempo a renderle, il condannorono* ecc., le edd. e tutti i mss. eccetto A (*asegniavagli*)]; dalla cui lezione, sulla quale, correggendola, noi facciamo la nostra, emerge più schietto il soggetto di quel *condannare*, che è, come dell'*assegnare*, « i governanti, *l'altra parte* ».

7 *Neri da Lucardo.* I da Lucardo, o Lucardesi, che nella *Cronica* malispiniana sono anche chiamati Donzelli da Poneto (Lucardo e Poneto, oggi Poneta, son due contrade della Val d'Elsa) erano antica famiglia di Grandi guelfi del Sesto di san Piero Scheraggio. Neri o Rinieri è ricordato anche appresso, VIII, in fine.

8 *Venne in piazza.* Intendi, Corso. [Il ms. A salta le parole *in suo aiuto... d'arme*, e poi attacca *armato in piazza a cavallo* ecc.].

9 *Popolo ... popolani.* Intendi, popolo grasso: cfr. cap. preced., 12.

10 *Gran zuffa* ecc. A dì 4 di febbraio, secondo Paolino Pieri (p. 77): dal quale pure e da G. Villani (VIII, LXVIII) è notata la morte di questo messer Lotteringo di messer Arnoldo Gherardini. Secondo le date del loro racconto, l'intervento dei Lucchesi, giunti subito dopo quella zuffa, durò (cfr. not. 14) pochi giorni dopo la nuova elezione dei Signori, della quale cfr. not. seg. e 17. Al rimpianto, nella sua semplicità eloquentissimo, che il nostro istorico fa del Gherardini (*ne fu gran danno, chè era valente uomo* [*valente molto*, l'ed. MT, da postilla marginale del ms. L; *valente*, senz'altro, le altre edd. e tutti i mss. eccetto A]), corrisponde la straordinaria onoranza che gli fu resa, d'esser sepolto « nel chiostro della « chiesa di Santo Stefano a Ponte, in « un'arca di pietra, sopra della quale « in una tavoletta di marmo son scol- « pite l'infrascritte lettere » (N. GHERARDINI, *Raccolto* di memorie domestiche, fatto nel 1585; ms. nella Biblioteca dell'ARCH. STAT. FIOR.; a p. 50). L'arca e la tavoletta si veggono tuttavia in quel chiostro, sebbene trasposte: l'arca, con la croce del popolo fiorentino nel mezzo e dalle parti due scudi con le tracce dell'arme dei Gherardini; la tavoletta, con la seguente bella iscrizione, che dal citato canonico Niccolò Gherardini e da Stefano Rosselli nel suo *Sepoltuario* (I, 660; BI-

M. Rosso della Tosa e i suoi seguaci chiamorono il nuovo uficio de' priori, e misonli la notte in palagio sanza suoni di trombe o altri onori. I serragli erano fatti per la terra; e circa a uno mese stettono sotto l'arme.

I Lucchesi, che eran venuti in Firenze per mettere pace, ebbono gran balìa dal Comune. E molto si scopersono

---

BLIOT. ARCH. STAT. FIOR.) riferita con poca esattezza, dice propriamente così: ✠ · M̊CC̊C · III · DIE · | X̊ · FEBRUARI · HIC · IACET | DOMINUS · LOTTERING | HUS · DE · GHERAR | DINIS · QUI · OBIIT | IN DEFENSIONEM | POPULI · FLORENTINI · Se, come la iscrizione ci mostra, Lotteringo morì il dì 10, e la zuffa fu il dì 4, più esatto del Nostro, che scrive *nella quale fu morto*, è Paolino dicendo « fu fedito d'un quadrello e morinne ».

11 *Chiamorono il nuovo uficio de' priori.* « Elessero, fecero (senso antiq. di *chiamare*; cfr. I, IV, 3), la nuova Signoria (*uficio*; cfr. I, XII, 6; II, X, 9; XII, 5, 8 ecc.; e nel cit. I, IV, 3, il passo del Villani); quella cioè de' 16 febbraio, o l'ufficio *raddoppiato* del quale si parla subito appresso, not. 17.

12 *Serragli.* La vecchia Crusca definiva il *serraglio* « Steccato o Chiusura fatta per riparo o difesa ». Oggi direbbesi « barricata »; che la Crusca (V^a impr.) definisce « Quel riparo di « legname, terra, sassi, o simili, che « si fa attraverso alle vie per impedire « il passaggio ai nemici; Serraglio », e che dall'antico serraglio forse in ciò si differenzia, che la *barricata* si costruisce ammassando confusamente quanto può servire all'uopo; non così il *serraglio*, che poteva aver porta, sportello ecc. « Uno serraglio di legname « con porta », ha G. Villani, VIII, LXXII.

13 *Stettono.* Sottintendi, *i cittadini*,

14 *I Lucchesi, che* ecc. *ebbono gran balìa* ecc. [*I Lucchesi erano* ecc., l'ed. MT e i mss. F, G, I, K, M, P, Q, R, T]. « I Lucchesi... vennero a Firenze a ri« chiesta del Comune con grande gente « di popolo e di cavalieri, e vollono in « mano la questione e la guardia della « città; e così fu loro data, per ne« cessità, balìa generale, sicchè sedici « dì signoreggiarono liberamente la ter« ra, mandando il bando da loro parte. « E andando il bando per la città da « parte del Comune di Lucca, a molti « Fiorentini ne parve male *ecc.* ». Così il Villani, l. c.; ed egli e lo Stefani (IV, CCXL) raccontano come appunto lo sdegno del popolo per questo sentir bandire da' Lucchesi in nome proprio affrettò la fine del loro intervento. I documenti poi ci dicono che a' dì 16 febbraio 1303 s. f. (*Consulte*; VI, c. 7^t-8) si tien consulta e si approva sopra la « provisionem factam super bailia dan« da Comuni et populo Luche, secun« dum quod reformatum est per Con« silia populi florentini ». Coordinando questa nuova balìa con la precedente del dicembre e colla narrazione del Nostro e di Paolino e del Villani, intendo che i Lucchesi, investiti della balìa fino dal dicembre, fosser chiamati effettivamente dopo la zuffa de' 4 febbraio; tenessero fino al dì 20 o poco più, cioè pe' sedici giorni dal Villani indicati, l'autorità, la quale dalla nuova Signoria di febbraio (da essi fatta elegger doppia) fu loro confermata il dì 16 nei citati consigli; ma pochi giorni dopo la conferma, il loro intervento cessasse nel modo e per la cagione che il Villani e lo Stefani raccontano: rimanendo però inesatto nella narrazione dello Stefani, che la balìa di febbraio fosse data ai Lucchesi (che l'avevan già) appena giunti; come, inoltre, e nello Stefani e in Paolino e nel Villani manca qualsiasi accenno alle due balìe del dicembre e del febbraio, ma non già nel Nostro, il quale e di que' torbidi del 1303 trascurati dal Villani ha parlato nel lib. II, e qui chiaramente distingue e ordinatamente e in armonia coi documenti dispone i fatti: 1°, la balìa ai Lucchesi (dicembre); 2°, la zuffa (4 febbraio); 3°, l'elezione della Signoria doppia (16 febbraio); 4°, la nuova balìa ai Lucchesi (16 febbraio).

15 *Si scopersono.* Sottintendi, *in questa occasione.* Della balìa, o dittatura, de' Lucchesi volevano i grandi approfittare per mutare, *rompere* (cfr. II, XXXIV, 7), l'ordinamento popolare del Comune.

i grandi, e voleano si rompessino le leggi contra i grandi. Raddoppiossi il numero de'Signori: e nondimeno la parte de' grandi rimase in gran superbia e baldanza.

Accadde in quelli dì che il Testa de' Tornaquinci, e uno figliuolo di Bingeri suo consorto, in Mercato Vecchio fedirono e per morto lasciorono uno popolano loro vicino; e niuno ardiva a soccorrerlo, per tema di loro. Ma il popolo rassicurato si crucciò, e con la insegna della giustizia armati andorono a casa i Tornaquinci, e missono fuoco nel palagio, e arsonlo e disfeciono, per la loro baldanza.

IV. Il cardinale Nicolaio da Prato, segretamente domandato da'Bianchi e Ghibellini di Firenze a papa Be-

---

[16] *Le leggi* ecc. Cioè « gli Ordina- « menti de la tristizia che si chiama- « vano de la Iustizia », come al solito motteggia Paolino Pieri (l. c.).

[17] *Raddoppiossi* ecc. Portando il numero de' Priori da sette a quattordici, compreso il Gonfaloniere: di tal numero furono le Signorie de' 16 febbraio e 16 aprile di quell'anno 1304.

[18] *Tornaquinci.* Cfr. II, XVII, 17; XX, 20. Con questo fatto dei Tornaquinci si trascorre fino all'aprile, se crediamo alla *Cronica marciana magliabechiana*, la quale sola, oltre il Nostro, ne fa menzione: « Et in que- « sto anno (1304), d'aprile, s'armò il « popolo per fare guasto sopra uno « de' Tornaquinci, per micidio ch'avea « fatto a uno popolare. Parve al popolo « ch' avesse fatto sì sozza cosa, ch'andò « e sì arsono le case loro: fuvi messo « (*il fuoco*) per molte reie opere ch' e « Grandi faceano ». Dei due Tornaquinci ricordati da Dino, il Testa (nome in quella casa frequentissimo) credo sia il medesimo che in un Obituario di Santa Maria Novella (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 202) è registrato (senza il titolo di *messere* ivi stesso dato ad alcun altro suo omonimo e de' medesimi tempi) come morto il 29 dicembre del 1338, e sepolto « cum habitu » cioè vestito da religioso: figlio d'un messer Giovanni di messer Testa. L'altro, Bingeri di messer Ugolino dei Tornaquinci (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 115), era degli ufficiali sulle cavallate nel marzo del 1292 (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni*; III, c. 28[t]), e degli ambasciatori a Bonifazio VIII per trattare della pace fra i marchesi di Ferrara e i Bolognesi nel settembre del 1299 (*Provvisioni*; X, c. 107[t]).

[19] *Per morto lasciorono* ecc. Cfr. II, XV, 8. Lì, come qui, è il medesimo caso d'offesa da Grande a popolano; cfr. ivi, not. 9.

[20] *Il popolo.* Come nel l. c. *la gente*; cfr. not. 9 cit.

[21] *Insegna della giustizia.* Nel l. c. *il gonfalone della giustizia*; cfr. ivi not. 23.

[22] *Disfeciono.* [*Disfecionlo*, le edd. MN, T, B, e i mss. B, C, D, E, G, H, K, L, N, O, S, U]. Dando così adempimento alle prescrizioni degli Ordinamenti di Giustizia (cfr. cit. not. 23), che nel caso del cit. cap. del lib. II rimasero invece senza effetto: cfr. ivi, not. 28.

[23] *Per la loro baldanza.* « Per punire la loro baldanza », cioè dei Tornaquinci.

IV. Giunge in Firenze il cardinale da Prato, paciaro. Pacificazione de' Neri tra loro. Pacificazione di Neri con Bianchi e Ghibellini; mal veduta dai Neri, specialmente della parte di Rosso. Loro atti per impedire che proceda innanzi. La Signoria dà commissione per l'esecuzione della pace (1304, 10 marzo-maggio).

[1] *Segretamente* ecc. Cfr. III, I, in fine, e note ivi.

nedetto per Legato in Toscana, giunse in Firenze addì x di marzo MCCCIII; e grandissimo onore li fu fatto dal popolo di Firenze, con rami d'ulivo e con gran festa. E posato in Firenze alcun dì, trovando i cittadini molti divisi, domandò balìa dal popolo di potere costrignere i cittadini a pace; la quale li fu concessa fino a calendi maggio MCCCIV, e poi prolungata per uno anno. E fece più pace tra i cittadini drento: ma di poi la gente raffreddò, e molte gavillazioni si trovorono.

Il vescovo di Firenze favoreggiava la pace, perchè con seco recava giustizia e dovizia, e a petizione del Cardinale si pacificò con m. Rosso suo consorto. Rifermò i gonfaloni delle compagnie: gli amici di m. Corso n'eb-

---

2 *Addì X di marzo 1303.* Stil fiorentino. A' dì 2, secondo Paolino (p. 77); a' dì 8, secondo lo Stefani (IV, CCXLII). Concordano col Nostro, G. Villani (VIII, LXIX) e l'Ammirato (I, 397).

3 *Con rami d'ulivo.* Questa frase sta da sè, e non vuol esser considerata come compimento necessario di ciò ch'è innanzi. Cfr., per tale costrutto, I, VII, 13; II, IX, 2. Ricorre anche poco appresso (V, 8). I rami d'ulivo sono antico segno di pace (cfr. III, X, 16). « E come a messag- « ger che porta ulivo *ecc.* » DANTE, *Purg.*, II, 70; e G. VILLANI (X, XXIV): « Venuta in Pisa la novella e l'ulivo « della coronazione del Bavaro *ecc.* »; e la *Cronichetta* trascritta da Amaretto Mannelli: « ... disse: Ulivo! chè « la pace è fatta ».

4 *Molti divisi.* [Così, per attrazione grammaticale che anche altrove pur senza notarla conservammo, il ms. A. *Molto*, gli altri mss. e le edd.]. Tre infatti erano le divisioni che potremmo chiamare politiche: tra Neri partigiani di Corso (grandi e popolo minuto) e Neri partigiani di Rosso (popolani grassi); tra Guelfi Neri e Guelfi Bianchi; tra Guelfi e Ghibellini: restando poi sempre l'altra più propriamente sociale fra Grandi, popolo grasso, popolo minuto (cfr. poco innanzi, III, II, 12, 17, e ll. ivi cc.).

5 *Alcun dì ... domandò.* [*Alcuni dì*, le edd. T, B, e i mss. B, C, D, E, F, G, H, I, L, N, O, S, U. *Domandando*, i mss. P, Q].

6 *I cittadini.* Tutti indistintamente, compresi anche i fuorusciti. Invece, poco appresso, *cittadini drento*, intendi « i non fuorusciti », cioè i Neri delle due fazioni donatesca e rossesca; od anche i Neri e i pochi Bianchi rimasti oppure ribanditi.

7 *La quale li fu concessa fino a calendi* ecc. [Manca il *li* nel ms. A e nell'ed. MT. *Per fino*, le edd. e i mss., eccetto A, D, G, L. *Calendi maggio* (cfr. I, XXII, 4), i mss. A (*chelendi*), I, K; *calendi di maggio*, N; *calen di maggio*, B, C, D, E, F, G, H, L, M, O, S, T, U, e le edd.; dubbi, li altri mss.]. Le Consulte de' vari Consigli e le deliberazioni (mancano le Provvisioni) « super generali bailia et potestate « danda venerabili patri fratri Nicho- « lao Cardinali Sedis Apostolice, se- « cundum quod in ipsa bailia et peti- « tione sua plenius continetur.» sono de' 17 marzo 1303 s. f. (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte*; VI, c. 9t-10t). La Provvisione ci avrebbe istruiti su quel particolare della proroga, del quale gli altri storici tacciono.

8 *La gente* ecc. « Il popolo (in senso generico; cfr. II, XV, 36, e note precedenti) rimesse alquanto del primo fervore per la pace, e molti cavillosi pretesti (*gavillazioni*, antiq.; cfr. II, IV) si tirarono fuori per impedirla o indugiarla ».

9 *Il vescovo.* Cfr. III, II, 22.

10 *Rifermò i gonfaloni delle compagnie.* « Rinnovò l'ordine de' dician- « nove gonfalonieri delle compagnie, « al modo dell'antico popolo vecchio,

bono parte, e egli fu chiamato Capitano di Parte. Ciascuno favoreggiava il Cardinale, e egli con isperanza tanto li umiliò con dolci parole, che e' gli lasciorono chiamare sindachi: che furono, per la parte dentro, m. Ubertino dello Strozza e ser Bono da Ognano; e per la parte di fuora, m. Lapo Ricovero e ser Petracco di ser Parenzo dall'Ancisa.

Addì XXVI d'aprile MCCCIV, raunato il popolo in sulla piazza di Santa Maria Novella, nella presenzia de' Signori,

---

« e chiamò i gonfalonieri, e die' loro « i gonfaloni al modo e insegne che « sono oggi ». G. VILLANI, VIII, LXIX. Di questa milizia cittadina delle compagnie, distinte per gonfaloni, istituita, a tempo del *popolo vecchio*, nel 1250, si toccò in I, III, 2. Furono allora venti (tre o quattro per sesto): a tempo del cardinale da Prato, cassatane una, erano, quante il Villani ne pone, diciannove. Dopo la cacciata del Duca d'Atene, divisa la città in quartieri, n'ebbe quattro ciascun quartiere, che fa sedici in tutto; quanti par che fossero, e non più, nel 1290, da una Provvisione de' 13 giugno di quell'anno (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni*; II, c. 68t). Si può, su questa materia delle compagnie e de' lor gonfaloni e loro insegne ravvicinare quel che ne dice G. Villani (VI, XXXIX; e l. c.) con quel che B. Varchi (*Stor. fior.*, III, XX).

11 *Gli amici di m. Corso* [*m. Rosso*, i mss. B, C, E, H, N, O, S, U] *n'ebbono parte, e egli fu chiamato* ecc. « Gli amici di lui furono nominati gonfalonieri d'alcune di dette compagnie; ed egli fu eletto (cfr. cap. anteced., 11) Capitano di Parte Guelfa »: intorno al qual magistrato, cfr. II, V, 18; VII, 1; e ll. ivi cc. Di *parte*, usato assolutamente per *parte guelfa* cfr. II, XXXI, 9, e ll. ivi cc.

12 *Con isperanza* ecc. « Con speranza di condurli a concordia, tanto piegò con amorevoli parole gli animi loro (cioè de' *cittadini drento*), che li indusse ad acconsentire a una convenzione di pace tra essi e i fuorusciti (*la parte di fuora*), Bianchi e Ghibellini, a conchiuder la quale egli chiamasse procuratori (cfr. I, III, 17) o rappresentanti delle due parti, con mandato e facoltà di trattare in lor nome e obbligarle ».

13 *Che furono* ecc. Nota bene: un dottore di leggi o, come dicevano (cfr. II, IV, 15; I, XII, 1), *giudice*, ed un notaio, pe' Neri (*la parte dentro* [*di dentro*, i mss. E, G, S, U]), e un giudice e un notaio pe' Bianchi e i Ghibellini (*la parte di fuora*); com' è indicato da' rispettivi titoli di *messere* e (cfr. I, XIV, 19) di *sere*. D'Ubertino e di Petracco [così il ms. M, e le edd. MT, MN; *Petrarco*, D, G, L; *Petrarca*, gli altri e le edd. T, B], cfr. I, XII, in princ.; II, XXV, 49; il nome di Bono da Ognano (« Ugnano », II, XVIII, 10) ricorre frequente ne' pubblici atti. Quelle frasi *parte dentro* e *parte di fuora*, per indicare i « rimasti in città » e i « fuorusciti », hanno nel latino del tempo, massime de' pubblici atti, il riscontro di « intrinseci » (cfr. DANTE, *Epist.*, VI, in tit.) o « interiores » ed « extrinseci » o « exteriores ».

14 *Addì XXVI d'aprile* ecc. Di questo parlamento de' 26 aprile | *16 aprile*, i mss. E, H, N, S, U] in piazza di Santa Maria Novella (cfr. I, III, 17, 18) tacciono e il Villani (il quale racconta solamente di « pubblico sermone e pre- » dica » tenuta dal Cardinale, appena giunto in Firenze, « nella piazza di San « Giovanni per mostrare i privilegi « della sua legazione e isporre il suo « intendimento ») e gli altri istorici, eccetto il Nostro e la *Cronica marciana magliabechiana*: « Detto anno, dì XXVI « d'aprile, se basciarono per bocca i « Sindichi della parte de fuori con que- « gli dentro de Firenze a Santa Maria « Novella. Et in quello die se fecie la « pacie tra Gherardini et Manieri; era « fatta una grande guerra. Et anco se « fecero assai paci per lo Cardinale ».

fatto molte pace, si bacioro in bocca per pace fatta, e contratti se ne fece; e posono molte pene a chi contrafacessi: e con rami di ulivo in mano pacificorono i Gherardini cogli Amieri. E tanto parea che la pace piacesse a ognuno, che vegnendo quel dì una gran piova, niuno si partì, e non parea la sentissino. I fuochi furono grandi, le chiese sonavano, rallegrandosi ciascuno: ma il palagio de' Gianfigliazzi, che per le guerre faceva gran fuochi la sera, niente fece; e molto se ne parlò per li buoni, che diceano non era degno di pace. Andavano le compagnie del popolo, facendo gran festa sotto il nome del Cardinale, colle insegne aute da lui in sulla piazza di Santa Croce.

---

15 *Per pace fatta.* « In segno, e quasi suggello, di pace conchiusa ». *Posono molte pene* ecc. [Manca *molte* nelle edd. e nei mss. eccetto A]. La stessa frase che, per simil caso, in I, III, 22. *Contrafare*, sottint. « ai patti della pace »; e cfr. l'intera frase in I, IV, 2.

16 *Gherardini ... Amieri.* [*Amidei*, invece di *Amieri*, le edd. T, B, e i mss. B, C, E, H, N, O, S, U. La *Cronica marciana magliabechiana* dicendo (cfr. qui sopra, not. 14) *Gherardini e Manieri*, può far pensare a corruzione del nostro testo di *Manieri* in *Amieri*. I Gherardini e i Manieri sono stati indicati (III, II) da Dino fra i seguaci, questi di Corso, e quelli di Rosso].

17 *Sonavano.* [*Sonarono*, le edd. T, B, e i mss. B, C, E, G, H, N, O, S, U].

18 *Gianfigliazzi.* Guelfi Neri del sesto di Borgo: cfr. l. c., e II, XXVI, in princ. [*E molto se ne parlò perchè li buoni dicea*, il ms. A; *e molto se ne parlò per li buoni: diceano*, l'ed. MT. Seguo le edd. MN, T, B, e gli altri mss.; de' quali inseriscono un'altra *che* fra *parlò* e *per*, B, C, E, H, N, O, S, U].

19 *Le compagnie del popolo ... colle insegne... sulla piazza di Santa Croce.* « Le compagnie del popolo (cfr. innanzi, 10), co' loro gonfaloni, che il Cardinale, pochi giorni innanzi, aveva ad esse consegnati sulla piazza di Santa Croce, partecipavano a quel festeggiare del 26 aprile ». Anche di quest' adunanza in piazza di Santa Croce tacciono gli altri storici: e la stessa *Cronica marciana magliabechiana* non registra se non che « Detto anno se fecero « le compagnie del popolo de Firenze « dello mese d'aprile, et scrisensi tutt' i « popolari, e diedonsi i gonfaloni a le « dette compagnie *ecc.* ». Ma la parola di Dino è confermata dai documenti (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte*; VI, c. 12), che ci porgono la data dell'adunanza, 19 aprile: « Die XVIIIJ mensis aprelis. « In publica et maxima contione, pre- » sente domino fratre Niccolao Cardi- « nali, et presentibus dominis Pote state « et Capitaneo, et presentibus Prio ribus « et Vexillifero, dictus dominus Cardi- « nalis et Legatus approbavit et con- « firmavit Societates nuper factas et « omnia et singula Ordinamenta nu- « per edita super ipsis Societatibus, « auctoritate et bailia sibi commissa ab « appostolica Sede et etiam a populo « et Comuni Florentie. Et data fuerunt « vexilla per eum. Acta fuerunt hec in « platea Sancte Crucis, presentibus te- « stibus d. Albizo *ecc.* ». Degli « Ordinamenta », a' quali si riferiscono atti de' 4 e 14 maggio (*Provvisioni Protocolli*, II, c. 45t; *Consulte*, c. 15) si conservano due copie sincrone (*Frammenti e Provvisioni*, CCXI, c. 12-18; e cl. XII *Riformagioni*, n. 98), ambedue però incomplete, che ce li offrono quali li riformò il Cardinale, differenti dalla compilazione fattane nello *Statuto del Capitano* del 1355 (cfr. G. CANESTRINI, *Docum. Miliz. Ital.*, p. 26 seg.). Venti le compagnie, co' lor gonfaloni, distribuite per Sesti nel modo stesso che del 1250 descrive (VI, XXXIX) il Villani. Gli *Ordinamenta* dicono anche i popoli componenti ciascuna compagnia: enumerazione di popoli, che male fu presa per « un ordine « per la formazione dell'esercito » dal Canestrini (op. cit., p. XX), sopra un estratto nel ms. magliab. XXV, XLIV.

M. Rosso della Tosa rimase con grande sdegno, però che troppo gli parve che la pace fusse ita inanzi a quello che egli voleva: e però pensò d'avacciare suo intendimento cogli altri suoi, però che a lui lasciavano fare, e a lui si mostravano amichevoli. E tutto facieno per avere Pistoia, della quale forte dubitavano; però che la teneano i loro aversari, e eravi drento m. Tolosato degli Uberti. E intanto i cavalieri e' pedoni de' Bianchi, tornando a Monte Accenico dal soccorso di Furlì, per questo i Guelfi drento cominciorno a parlare viziatamente e perturbare la pace: e doppo molte altre cose richiesono i Buondel-

---

[20] *Inanzi a quello* ecc. [*A quello egli volea*, l'ed. T e i mss. B, C, E, H, N, O, S, U]. Cioè che fosse andata sino a riamicare Neri con Bianchi e Ghibellini, quando a lui era forse già di troppo riamicarsi Neri con Neri (la fazione sua con quella di messer Corso).

[21] *Avacciare suo intendimento.* « Affrettare (antiq. *avacciare*; cfr. I, XIV, 21; II, XV, 1) l'esecuzione del suo disegno », che subito appresso dice qual fosse, cioè d'insignorirsi di Pistoia.

[22] *Cogli altri suoi.* Intendi « coi Neri tutti, tanto seguaci suoi che del Donati »; e a questi secondi più strettamente si riferisce l'inciso *però che a lui* ecc.

[23] *Pistoia, della quale* ecc. Rammenta ciò che delle cose pistoiesi è detto in I, XXV seg., e in II, XXVII.

[24] *Tolosato degli Uberti.* Cfr. II, XXIX, 5 segg.

[25] *Tornando a Monte Accenico.* [*Tornando da*, i mss. A, e, di prima mano, U; *tornarono a*, l'ed. MN]. Di Monte Accenico cfr. III, II, in fine.

[26] *Dal soccorso di Furlì.* Forlì, città ghibellina (cfr. II, XXVIII, 12, 13) era minacciata dalle forze guelfe, raccolte dai Malatesta di Rimini e capitanate da Tebaldo Brusciati o Bruciati, mandato conte di Romagna dal pontefice Benedetto: perciò chiedeva soccorso ai collegati e compagni di parte, com'erano i fuorusciti fiorentini. Cfr. P. Bonoli, *Storia di Forlì;* Forlì, 1826; I, 329-331: M. Grifoni, *Memoriale historicum*, nel t. XVIII dei *Rer. ital. script.*, col. 133. Di mosse d'armi dei Forlivesi, a cui possono, nella primavera del 1304, avere partecipato i fuorusciti fiorentini, cfr. anche *Annales caesenates*, t. XIV *Rer ital.*, col. 1125, « de occupatione Rochae Elmicis ».

[27] *I Guelfi drento.* [Manca *drento* nel ms. G]. Cioè i Neri; opposto di *Guelfi fuorusciti* o Bianchi. Nota la frase (cfr. III, IV, 13), che importa un riconoscere tuttavia Guelfi, almeno di sentimenti, i Bianchi, nonostante la loro, com'oggi direbbesi, *fusione* co' Ghibellini.

[28] *Parlare viziatamente.* Cotesto parlare « fraudolentemente » come lo avv. *viziatamente* spiega la Crusca, o « malignamente » (cfr. II, X, 14; XXXVI, 5), su quelle mosse di Ghibellini e Bianchi dalla Romagna nel Mugello, pare che faccia riscontro con quel che narra G. Villani (VIII, LXIX), dell'essere stato il Cardinale accusato di avere invitati i fuorusciti a tentare una sorpresa militare su Firenze, nell'atto stesso ch'egli vi negoziava la pace. Rispetto alla parola *viziatamente* in tal senso, a ciò che dicemmo nei citati luoghi, aggiungi questo raffronto dalle *Ricordanze di casa Cerchi*, (Lami, *Delic. Eruditor.*; II, 308 dell'*Hist. Sicula*): « E fu fatto podestà « pe' Ghibellini ritornati drento e pacificati none veramente, ma viziosamente, chè questi ch'erano rivocati drento stavano ben provisti di « gente ».

[29] *La pace.* Cioè quella che doveva farsi tra essi e i fuorusciti.

[30] *I Buondelmonti ... colli Uberti.* Capiparte gli uni de' Ghibellini, gli altri de' Guelfi (cfr. I, II, 23) fino dal 1215: e perciò *cosa impossibile* che si pacificassero insieme. Anche nella pace del Cardinal Latino (cfr. I, III) i figliuoli di Rinieri Buondelmonti, detto lo Zingano, abbacinato da Federigo II, ricusarono di riconciliarsi co' loro avversari. Cfr. anche II, XXIX, 9.

monti a pacificarsi colli Uberti; onde molti consigli se ne fece, per indugiarla, chè era cosa impossibile.

Addì VI di maggio MCCCIV i priori commissono nel

---

31 *Onde.* « Della qual cosa, Per la qual cosa », rimanendo pleonastico il *ne* che segue.

32 *Indugiarla.* Cioè « la pace ». Intendi che il porre come condizione o parte della pacificazione il riconciliarsi de' Buondelmonti con gli Uberti, valeva quanto il mandar quella in lungo e fors' anche in fumo. [*Indugiarlo*, le edd. e tutti i mss. eccetto A].

33 *Addì VI di maggio* ecc. [*marzo* il ms. A; cfr. il notato in II, XXV, 2]. « A' dì 6 di maggio i Priori commessero per la esecuzione della pace universale, dettero commissione e mandato a dare esecuzione alla pace universale, al Cardinale e a ciascuno di quattro eletti e nominati dal Papa a richiesta del Comune medesimo ». *Commettere in* o *ad alcuno* per alcun fine od effetto, è registrato dalla Crusca (V^a impr.) con antichi esempi. I quattro de' quali seguono i nomi erano stati designati dal Papa ad istanza del Comune di Firenze, perchè un d'essi fosse il Potestà pel secondo semestre del 1304. Intendi dunque che con l'atto de' 6 maggio la Signoria commetteva l'esecuzione della pace al Cardinale, per la balìa che aveva nella città, e al primo magistrato del Comune, che sarebbe stato uno di quei quattro testè designati dal Papa. È a dolere che manchi quella Provvisione, del pari che le rispettive Consulte de' 6 maggio (sotto la qual data non ho rinvenuto che una specie di decreto del Cardinale per la pacificazione di Berto, Stoldo e Paniccia Frescobaldi con Lambertuccio Frescobaldi; ARCH. STAT. FIOR.; *Arch. Diplomatico*; pergamena già cit. in II, XXV, 30): ma i documenti soccorrono invece largamente rispetto alla nomina pontificia de' quattro gentiluomini lombardi. A' dì 21 di marzo 1303 s. f. « facta fuit « commissio futuri Potestatis Florentie « in dominum Papam »; e a' dì 30 « constitutus fuit sindicus, ille et illi « quem Priores eligere voluerint, ad « presentandum electionem Potestatis « civitatis Florentie domino Pape, ita « et taliter quod ipse idem Papa pos« sit elligere unum et plures in Po« testatem dicte civitatis pro sex men« sibus quem voluerit » (*Consulte*; VI, c. 10^t). A' dì 10 aprile 1304 papa Benedetto risponde (*Archivio diplomatico*; provenienza S. Maria Novella) al Potestà Capitano e Signori, avere dalle loro lettere sentito della balìa concessagli di nominare « hac vice » il Potestà del Comune per sei mesi dal dì 1 di luglio; che sebbene le cose della Chiesa l'occupino grandemente, tuttavia « vincit bene initiate pacis ve« stre desiderium » e l'affetto suo paterno verso di essi, ed accetta. Perciò « nominamus et eligimus vobis primo « loco in Potestatem vestram, pro sex « mensibus memoratis, nobilem virum « dilectum filium Antonium de Fisce« raga de Laude; et si ille non esset, « ad idem nominamus et eligimus se« cundo loco Guidoctinum de Bonghis « de Bergamo; et si hic non haberet, « tertio loco nominamus et eligimus ad « Potestariam huiusmodi Martinum de « la Turre de Mediolano; quod si forsi« tan nollet, Guillielmoctum de Bru« sciatis de Novara quarto loco ad hoc « eligimus et etiam nominamus. Reci« pietis ergo et tractabitis prout vos « decet huiusmodi Potestatem ». Inoltre, come vicario di Gesù Cristo, li esorta a pace. « Venerabili fratri no« stro Nicolao episcopo Hostiensi, Apo« stolice sedis legato . . . , in dicte pacis « negotio credite. Eiusdem pacis emu« los, si qui sunt, quod sperare nolu« mus, taliter cohibete quod optata pax « nullum sentiat detrimentum. Sine « pace enim non erit iusticia . . . ; et « absque iusticia, prout scitis et proh « dolor estis experti, in libertate, quam « super omnia mundana vobis, si boni « estis, debetis defendere, non sistetis. « Sic igitur expergiscimini . . . , quod in« cepta pax sortiatur effectum: ex qua « quies, quod vehementer optamus, a « preteritis laboribus vestris, erumpnis, « rapinis, incendiis atque cedibus, vobis « adveniat, et in iusticia ac salubri « libertate vivatis ». La qual lettera mostra evidente e nei Fiorentini e nel Pontefice l'intenzione di eleggere un Potestà pacificatore e che (conforme resulta dalle parole del nostro istorico) coadiuvasse il Cardinal Niccolò nel « dare esecuzione alla pace univer« sale ». Pare certo che nessuno dei quattro accettasse; imperocchè il 29 maggio, dopo avutane licenza dal Cardinale, si delibera (*Provvisioni*, XII, c. 61-61^t; *Consulte*, VI, c. 16^t-17) di

Cardinale e in IV chiamati per el Papa, a dare esecuzione alla pace universale; ciò è a m. Martino dalla Torre da Milano, a m. Antonio da Fostierato da Lodi, a m. Antonio de' Brusciati da Brescia, e a m. Guidotto de' Bugni da Bergamo.

---

costituire « sindicos et nuntios specia- « les » del Comune di Firenze due Pratesi (certamente in omaggio ad esso Cardinale), cioè « Landum Puccii et « Martinuccium Bocchaccini », che si rechino dinanzi al Papa per esporgli che i Fiorentini « in ipsum dominum « summum Pontificem remiserunt et « commiserunt vices et voces eorum, « et auctoritatem et bailiam nomi- « nandi et eligendi Potestatem eiusdem « Comunis, pro sex futuris mensibus « initiandis in kalendis mensis iulii « proxime venturi et finiendis in ka- « lendis mensis ianuarii tunc proxime « subsequentis »; presentargli le lettere del Comune, e « ad supplicandum re- « verenter eidem domino Summo Pon- « tifici, quod dignetur et velit predicta « acceptare, et de bono Potestate dicto « Comuni salubriter providere, et ipsam « electionem facere iuxta ipsarum lit- « terarum Comunis Florentie continen- « tiam et tenorem »: e ai medesimi Lando e Martinuccio si commette, il giorno stesso, di recarsi poi « ad illum « nobilem et potentem virum » che il papa, « ex auctoritate et bailia in eum « per Comune Florentie super hoc re- « missa et commissa », avrà eletto Potestà di Firenze pe' detti sei mesi, presentargli quella elezione, pregarlo ad accettarla, riceverne il giuramento, ecc. Nulla sappiamo di questa seconda commissione, nè se il Papa, che morì a' primi di luglio, procedè a nuove nomine. Certo è che il dì 1 d'agosto si spediva a Ruggiero, conte di Dovadola, l'annunzio della sua elezione all'ufficio di Potestà (*Provvisioni*; XII, c. 74[t]), il quale fino al suo arrivo fu tenuto, prima dal Capitano, poi, dovuto questo partirsi in mal modo da Firenze, da una commissione di dodici cittadini, due per sesto. Il conte Ruggero ebbe straordinari poteri, « patti a suo modo » dice (p. 81) Paolino.

[34] *E in IV chiamati* ecc. Suppongo che la desiderata Provvisione de' 6 maggio dicesse: « Si commette ecc. nel Cardinale e in qualunque dei quattro già nominati dal Pontefice, che sono N. N. N. N., sarà Potestà ». Dino dice il medesimo; se non che va, come suole spesso, per iscorci e trascorrendo. *Chiamati* intendi (cfr. III, III, 11; II, XXXIV, 16) « nominati, eletti, per la ragione e il fine che abbiamo veduto dai documenti », e che nel testo di Dino vuolsi sottintendere. Notisi bene che l'inciso seguente *a dare esecuzione* ecc. non dipende da *chiamati*, sebbene gli sussegua senz'altra interposizione, ma è compimento necessario del verbo *commettere*; perchè gli esempi di questo verbo, nel senso in cui l'adopra Dino, hanno sempre qualche compimento consimile, indicante il fine od oggetto della *commissione*.

[35] *Pace universale*. Universale, perchè, secondo quello che già dicemmo (III, IV, 4), doveva essere tra Neri e Neri, tra Neri e Bianchi, tra Guelfi e Ghibellini.

[36] *Ciò è a m. Martino* ecc. [*Cioè*, le edd. e i mss., eccetto D, G, L, M, P, Q. *Mastino* l'ed. T, e i mss. B, C, N; *Marino*, A. *Fosceraco*, le edd. T, B, e i mss. B (di correzione), C, E, H, N, O, di seconda mano, P e Q di prima (*Fosceraco*, anche il ms. A in III, XXVI); *Fosceraio*, S, U. *Da Bugni*, i mss. H, S; *da Bagni*, E; *de Bagni*, U; *de Brugni*, T; *Guidotti* (il nome), A, B, C, H, K, O, R; *Guidetto*, P, Q. Ma i nomi de' quattro gentiluomini vedili nella lettera papale, in not. 33]. Dal cui testo (come dall'ordine dei nomi) discorda il Nostro, dando al Brusciati il nome di Antonio (con iscambio facile, massime parlando di uomo che non si conosca di persona) e patria Brescia; del qual secondo errore circa Guglielmo Brusati novarese, capo di Parte Guelfa in sua patria, anche più facile è trovar la cagione nella grande rinomanza dell'omonima famiglia bresciana, principalissima anch'essa in patria, e del cui capo Tebaldo, stato Potestà di Firenze nel 1293, all'instaurazione degli Ordinamenti di Giustizia, il Compagni, che certamente lo conobbe da vicino, narrerà le relazioni con Arrigo VII e la tragica morte in questo lib. III, cap. XXIX. Antonio da Fixiraga o Fuxerago era stato Potestà di Firenze nel 1288 e avea guidato l'esercito fiorentino contro Arezzo.

V. I contrari alla voluntà del Papa, non volendo più sostenere il fascio del Cardinale, nè lasciare più abarbicare la pace, feciono tanto con false parole, che rimossono il Cardinale di Firenze, dicendoli: « *Monsignore,* « anzi che andiate più avanti colla esecuzione della pace,

---

V. In questo mezzo i Neri inducono maliziosamente il Cardinale a uscire di Firenze per assicurarsi di Pistoia: sua andata a Prato e a Pistoia. Tornando a vuoto da quest' ultima città, Prato gli si rivolge contro. (maggio 1304).

[1] *I contrari* ecc. I Neri: cfr. i capitoli antecedenti.

[2] *Il fascio del Cardinale.* « L'autorità sua, la balìa datagli nel Comune, la quale si faceva sentire ad essi grave e pesante ». *Fascio* presso i nostri, *faix* presso gli scrittori francesi, rivestiva spesso sensi figurati, come in questo luogo di Dino. Cfr. *Fatt. Ces.*, p. 199, « E tu, fortuna, che mi desti, « di mia giovinezza, lo fascio e il go- « verno de le cose, *ecc.* »; e il *Livio* trecentistico, II, XLIX, « Un solo casato « di Roma (i Fabi) aveva preso il fa- « scio e l'incarico della città »; e M. VILLANI, II, XXXII, « a loro commisono « tutto il fascio della loro intenzione ». Così il Comines (*Memoires*, VII, XIV), parlando dei principi italiani in sulla venuta di Carlo VIII: « voyoient ce faix « venir sur eux de si loing ».

[3] *Rimossono* ecc. « Allontanarono da Firenze ».

[4] *Monsignore.* Secondochè altrove ho praticato, non mi arrogo di mutare questa parola che è nelle edd., quale la danno concordemente tutti i mss.; ma la contrassegno di corsivo, come non uscita dalla penna di Dino. Cfr. I, XXI, 41; nel qual passo la parola mancava al ms. A; ed io seguii semplicemente la sua lezione. Qui il ms. A l'ha distesamente; per abbreviatura, nove degli altri: indizio, anche questa volta, che i mss. più antichi avevano l'abbreviatura di *M*^{r} o *M*^{re}, cioè *Messere*, male spiegata in *Monsignore* da copisti, i quali avvezzi ad adoperare questo titolo verso dignitari ecclesiastici, e a storpiare poi allegramente le abbreviature degli antichi mss., non altramente che in *monsignore* era possibile che sciogliessero questa. Così in III, VIII, il nome di *Ser Neri Abati* è nei mss. P, Q, come nell'apografo gherardiniano cit. in III, III, 10, tramutato nel *Sig.*^{r} *Neri Abati*, sciolta in *Sig.*^{r} l'abbreviatura d'una *S* tagliata, che i copisti medesimi poche linee appresso rispettano e riproducono tal e quale. E in III, XXIX, dove pure ricorre tre volte ripetuta la parola *monsignore*, il ms. C che le due prime la dà con l'abbreviatura *Mon.*^{re}, la terza pone *M.*^{r}, tale abbreviatura cioè che se fosse sempre stata conservata, quale certamente l'aveva il ms. originale, noi avremmo dovuto scioglierla non in *monsignore* ma in *messere*, come Dino chiama i cardinali in I, III, XXI; II, XI; III, I, XV, XXXVI, XXXIX. Quanto alla parola *monsignore*, alle cose già dette nel cit. I, XXI, 41, aggiungerò che sebbene il cardinale G. Garampi (*Sigillo di Garfagnana*, p. 69), noti che al titolo di *dominus* o *messere* « proprio dei cardinali nei secoli XIII « e XIV » l'aggiunzione di altri più onorifici si fece poi più specialmente nell'occasione di parlare (come è qui e nell'altro luogo della *Cronica* il caso) o scrivere ad essi, tuttavia questo di *messere* è non solamente nel Sacchetti da lui citato (*Nov.*, XXXIV), dove quel *messer lo cardinale* potrebbe anche prendersi per alquanto scherzevole, ma in una lettera fiorentina scritta nel 1308 dalla Corte pontificia avignonese (*Due conviti a Clemente V*; ed. Milanesi, Fir., 1868), dove i sottoposti d'un cardinale, rivolgendogli la parola, lo chiamano semplicemente *messere*, come *messer Anibaldo* e *messer di Spagna* esso, lo scrittore, denomina cardinali; ed in una lettera pur fiorentina, e da Avignone, e, notisi, del 1363 (a p. 296 del *Diario d'Anonimo fiorentino*, ed. Gherardi; fra le *Cronache dei secoli XIII e XIV*, per cura della Deputazione toscana di storia patria), un familiare del cardinal d'Ostia scrive « el mio signiore messer « d'Ostia ». Di più, mentre in scrittura non toscana fra il sec. XIV e il XV (la riminese *Leggenda della Beata Chiara*, pubblicata dal medesimo Garampi) si chiama (p. 47) *monsignore* uno de' personaggi dell'istoria del Compagni, il cardinale (e, pel Compagni, *messere*) Napoleone Orsini, invece

« fateci certi che Pistoia ubidisca: perchè facendo noi pace, « e Pistoia rimanessi a'nostri aversari, noi saremo ingan- « nati ». E questo non diceano, perchè avendo Pistoia volessino la pace, ma per prolungare il trattato della pace. E tanto con colorate parole il mossono, che addì VIII di maggio MCCCIV si partì di Firenze, e per la via di Campi abergò a un bel riparo di Rinuccio di Senno Rinucci.

L'altro dì cavalcò a Prato, donde nato era, e dove mai non era stato: e quivi con molto onore e gran degnità fu riceuto, e con rami di ulivo, e cavalieri con bandiere e stendardo di zendado, il popolo e le donne ornate, e le vie coperte, con balli e con stormenti, gridando: « Viva « il signore ». Ma tosto gliele cambiorono in onta, siccome i Giudei feciono a Cristo, come di sotto si dirà.

In quel dì cavalcò a Pistoia, e parlò co' maggiori e reggenti della terra: e con lui cavalcò m. Geri Spini, il

---

pe' Fiorentini i cardinali sono semplicemente *messeri* anche verso la fine del sec. XV, così chiamandoli sempre il biografo di tanti di loro, Vespasiano da Bisticci, presso il quale (*Vite*, ed. Bartoli, p. 141) il titolo di *monsignore* è solamente messo in motteggio da un cardinale che ai visitatori cerimoniosi dice: « Lasciamo andare tanti *monsignori* ». E anche noi, lasciando questo cortigiano *monsignore* che la infedeltà dei mss. all'originale ci obbliga pure a conservare in istampa, leggeremo, sicuri d'essere con l'autore e co' fiorentini che parlavano al cardinale Niccolò: *Messere, anzi che andiate più avanti*, ecc.

5 *Pistoia ubidisca.* Sottint. *alla pace*; « si sottometta alla pacificazione ». Pistoia (cfr. cap. preced., 23) reggevasi tuttavia a Parte Bianca. [*Perchè facendoci*, il ms. A; *Pistoia rimanendo*, D, L. *Per prolungare*; manca il *per* nelle edd. T, B, e nei mss. B, C, E, H, N, O, S, U].

6 *Colorate.* « Speciose, artificiose ». Cfr. III, XIX, 22.

7 *Abergò a un bel riparo.* [*Albergò*, le edd. e tutti i mss., eccetto A. Di *abergare* e *abbergare*, non registrati nel Glossario della Crusca, cfr. esempi nella *Tavola Ritonda*, ed. Polidori, I, 22, 130, 459; II, 6]. *Riparo* « luogo di campagna » quasi da *ripararvisi*, *ritirarvisi*: come in francese, *retraite*. E il medesimo chiamato *uno suo bel luogo* in II, XX, 19. Egualmente, da *ridursi* formavano *ridotto* o *ridutto* o *redutto*; cfr. *Tavola Ritonda*, I, 2, « ... stando ad un suo redutto, cioè al « castello del Busco verdulante », e lo *Spoglio lessicografico* di quel romanzo, II, 164.

8 *E con rami di ulivo, e cavalieri* ecc. Costrutto simile, ma anche più osservabile dei notati in I, VII, 13; III, IV, 3. Dell'ulivo, cfr. quell'ultimo luogo. Delle onoranze de'Pratesi al loro Cardinale e in Firenze e in Prato, dove gli presentarono 300 fiorini in una coppa d'argento, cfr. P. I. COLZI, *Vita* cit. in III, I, 7. Ma che giunto a Prato il 9 e' vi rimanesse per la pacificazione non un giorno solo, come narra Dino, ma 15, come il biografo vorrebbe, è contradetto dalla data della lettera papale che citeremo appresso, not. 16. [... *a Prato donde nato era, mai v'era stato*, il ms. A; *era, dove mai non era stato*, F, I].

9 *Il signore.* Cioè, esso cardinale. Così del Valese nel lib. II: cfr. XI, 11.

10 *Maggiori e reggenti.* [*E co'maggiori reggenti parlò della terra*, il ms. A; *a' maggiori e reggenti*, C]. « I principali della città e la Signoria »: cfr. I, XIX, 15.

11 *Geri Spini.* Uno, come sappia-

quale aveva fatto gli arnesi, credendo avere la signoria della terra. E furono da m. Tolosato degli Uberti e dal popolo riceuti con grande onore, e fugli data certa balìa dal popolo, ma non che dessi la città ad altri. Il perchè vedendo che la terra si tenea con molti scalterimenti, perdè la speranza d'averla; e però se ne ritornò inverso Prato: dove credendo potere entrare con la forza de'parenti e degli amici suoi, non potè.

VI. Sentendo ciò che in Prato contro a lui era ordinato, di subito si partì e tornò a Firenze; e isbandì e scumunicò i Pratesi, e bandì loro la croce adosso, dando perdono a chi contro a loro faceva danno alcuno. I parenti e amici suoi furo disfatti, e cacciati di Prato.

---

mo, de' capi di Parte Nera: cfr. II, XXVI, 1.

12 *Aveva fatto gli arnesi, credendo* ecc. « Si era procacciati, forniti gli abiti, e le altre cose occorrenti a chi *andava in signoria* (cfr. I, V, 2) cioè *rettore* (potestà o capitano) di qualche città; nel quale ufficio messer Geri sperava di rimanere a nome dei Fiorentini (cfr. I, XXV, 2) in Pistoia ».

13 *Tolosato degli Uberti.* Cfr. cap. preced.

14 *Certa balìa.* Nel cap. XIII (cfr. 3) vedremo che la balìa o facoltà da' Pistoiesi concessa al Cardinale, fu *di chiamare signore sopra di loro per IV anni*, cioè « diritto per quattro anni di eleggere i loro rettori »; ma lo Spini pare ci volesse restare a nome del Comune di Firenze, che veramente avrebbe avuto (cfr. I, XXV segg.) tale diritto; e per ovviare a ciò i Pistoiesi aggiunsero al cardinale il patto espresso che però *non desse la città ad altri.*

15 *Scalterimenti.* « Astuzie, Accorgimenti ».

16 *Inverso Prato: dove* ecc. Mentre il Cardinale era a Pistoia, i Neri di Firenze della fazione che non voleva la pace, cioè quelli del Della Tosa o popolani grassi, gli avevano aizzato contro i loro amici pratesi, specialmente la potente famiglia dei Guazzalotri, accusandolo di parzialità pe' Bianchi e Ghibellini: la terra si era levata a rumore, e i parenti e seguaci di lui avean dovuto fuggire. Cfr. P. I. COLZI, *Vita* cit. Questi fatti risguarda una lettera obiurgatoria del Pontefice ai Fiorentini (ARCH. STAT. FIOR.; *Archivio Diplomatico*; provenienza S. Maria Novella), data da Perugia il 29 maggio 1304: « Ad « nostrum nuper pervenit auditum quod « nonnulli vestri cives ac certi Praten- « ses, emuli pacis, turbatores quietis et « iusticie inimici..., Prati, dum ibi « esset ven. frater noster N. ep. Ostien- « sis Apostolice sedis Legatus, non re- « veriti faciem eius nec romanam res- « pitientes ecclesiam ...., seditionem « cum impiis acclamationibus et tumul- « tum non sine precedenti coniuratione « fecerunt; propter que Legatus ipse, in « cuius et familie eius machinabantur « vitam, merito timens ne vestra ci- « vitas simile pateretur, nec non aliqui « de Prato nobiles, huiusmodi scelera- « torum declinantes impetum, Floren- « tiam sunt venire coacti... » Continueremo a riferire della lettera papale, in cap. seg., not. 10, e VII, 1.

VI. Ritorno del Cardinale a Firenze e scomunica de' Pratesi. L'esercito fiorentino esce contro Prato, che tratta accordo. Intanto in Firenze le discordie di Parte Nera fra popolani Grassi e i Grandi e il popolo minuto si fanno più gravi. (maggio 1304).

1 *Bandì* ecc. « Intimò guerra contro di loro, dichiarandola guerra santa e come di crociata (cfr. II, II, 6): dove cioè erano dalla Chiesa rimessi i peccati a chi vi prendeva le armi ». Cfr.

Il podestà di Firenze colle cavallate e con soldati del Comune cavalcorono in sul contado di Prato, e stieroronsi in sul greto di Bisenzio all'Olmo a Mezzano, e stettonvi fino passata nona. Di Prato uscirono alcuni per trattare accordo, scusandosi al Cardinale, e proferendo fare ciò che egli voleva; tanto che cessorono il furore: perchè molti ve n'erano, che volentieri arebbono dato loro il guasto e provatosi di vincere la terra, ciò è quelli che erano del volere del Cardinale.

Gli altri capi di parte nera e i loro seguaci molte parole diceano piene di scandolo. E stando stierati i cavalieri,

---

RAYNALDI, *Annal. Eccles.*, ann. 1304, § 3: « Ubi (Florentiae) dum in Pra« tenses expeditionem sacram, imper« titis indulgentiis religiosam militiam « accepto crucis symbolo professuris, « conflaret *ecc.* »; e G. Villani (VIII, LXIX): « diede perdonanza di colpa e « di pena a chi andasse sopra i Pra« tesi. » Questo modo *Bandire la croce addosso ad alcuno*, che Dino ripete in III, XXXII, si adoperò anche figuratamente, per « Dirne male gravemente e pubblicamente, Perseguitarlo sia con accuse sia altramente con parole »: oggi più comunemente *Gridar la croce addosso a uno.*

2 *Colle cavallate.* Su questa voce cfr. I, X, 30. Qui è nel senso di « Milizia cittadina a cavallo ».

3 *Con soldati.* [*Co' soldati*, le edd. MN, T, B, e i mss., eccetto D, G, L, M, a' quali si conforma, leggendo *con*, l'ed. MT. *Col cavaliere* (erratamente, come *cavalcate* in N) *e soldati*, il ms. A]. « Con fanti mercenari »: in opposizione del precedente *cavallate*, « milizia cittadina ». Cfr. per la voce *soldati* I, X, 28, e II, XVIII, 26, e ll. ivi cc.; e *fanti che il Comune aveva a soldo*, in II, XXIV, 12.

4 *In sul greto* ecc. « Pel greto o lungo il greto (letto scoperto) del fiume Bisenzio, al luogo detto Olmo a Mezzano » allora, oggi Mezzana, prioria e contrada a due miglia da Prato. Il Bisenzio, influente dell'Arno, bagna le mura di quella città.

5 *Nona.* Cfr. II, XV, 7.

6 *Cessorono il furore.* « Cansarono le ostilità che loro sovrastavano » da parte di coloro che subito appresso nomina. Per la frase, cfr. I, XVI, 25.

7 *Molti ve n'erano* ecc. Intendi « nell'oste fiorentina ». A questo *molti* si riferisce l'inciso spiegativo *ciò è* [*cioè*, le edd. MN, T, B, e i mss., eccetto D, G, L, M, P, Q] *quelli che erano del volere del Cardinale*; i suoi *amici*, de' quali cfr. appresso, not. 15, 16, 17.

8 *Arebbono* ecc. *e provatosi* ecc. [*Provatisi*, le edd. e i mss., eccetto B *provati*, G *provato*, A *provatosi*, che attenua l'attrazion grammaticale, mercè cui l'*arebbono* ausiliare regolare dell'att. *dare* fa lo stesso ufficio pel neutr. pass. *provarsi* il quale chiederebbe *essere*. Male *provossi*, i mss. E, H, S, U]. « Gli avrebbero assaliti, combattuti, e si sarebbero provati di occupare la signoria della terra » (cfr. I, XXI, 28), cioè di Prato.

9 *Gli altri capi* ecc. Cioè i non *amici* al Cardinale.

10 *Parole....piene di scandolo.* Che il Cardinale « favorava molto i Ghibel« bellini e' Bianchi, per rimettergli in « Firenze ». Questo pareva del Cardinale ai « caporali di parte Nera e Guelfi « di Firenze », secondo G. Villani (VIII, LXIX), il cui raffronto assai gioverà, in questo paragrafo, alla intelligenza del nostro autore. Di questi disobbedienti al Cardinale, così Pratesi come Fiorentini, la cit. lettera papale prosegue: « Nec adhuc scelerati predicti ad man« data, de tanto excessu, rediere Le« gati; etsi Pratum, ut dicitur, deti« nere desierint occupatum ».

11 *E stando stierati i cavalieri* ecc. Cfr. il l. c. del Villani: « In questo or« dine dell'oste, gente assai si raunaro « in Firenze, di contadini e forestieri, « e cominciò a crescere il sospetto e « gelosia a' guelfi: onde molti che alla

e'fu presso che finita la guerra; tanto scandolo nacque tra quelle genti: il quale se fusse ito inanzi, i grandi e il popolo, a cui piaceva la pace, amici del Cardinale, n'arebbono auto il migliore, secondo che le volontà si dimostravano. E quelli della casa de'Cavalcanti molto se ne dimostrorono favorevoli.

Partissi l'oste, e venne a Campi: e quivi dimorò tutto quel dì. L'altro giorno si partì, però che il Cardinale si

---

« prima aveano tenuto col Cardinale, si « furono rivolti per gli sdegni che ve- « deano; e i Grandi di Parte Nera, e « simile quelli che piaggiavano col Car- « dinale, si guernirono d'arme e di gente, « e la città fu tutta scompigliata e per « combattersi insieme ».

12 *E' fu presso che finita la guerra*; *tanto* ecc. Che gli scandali de'Neri fossero per portare come conseguenza la fine della guerra contro Prato (la quale a ogni modo finì da sè per altro verso), s'intende, in quanto, con quella discordia, male avrebbe potuto seguitare a star fuori l'esercito. Così i *Fatti di Cesare*, p. 159, parlando dell'esercito di lui: « Poco falli .... che loro discor- « dia non mise la guerra di Cesare a « fine ». E rispetto alla frase, cfr. il *Livio* del sec. XIV (II, XXVI): « sì che « in una notte fu quella guerra comin- « ciata e finita ».

13 *Quelle genti.* « I Neri di Firenze ». Dice *quelle*, come remote, nel senso e per la ragione medesima che qui sopra *altri capi*. Cfr. nel passo allegato del Villani: « gente assai si raunaro in Fi- « renze ».

14 *Se fusse ito inanzi.* Cioè, se le due parti fosser venute a manifesta rottura.

15 *I grandi e il popolo.* Cioè la fazione di messer Corso: cfr. le note al cap. II. *Popolo*, intendi (cfr. l. c.) « popolo minuto », chè il grasso teneva da messer Rosso.

16 *A cui piaceva la pace.* [*A cui faceva piaceva* (forse *piacere?*) *la pace*, il ms. A]. Cioè la pacificazione di Firenze, a disturbare la quale i Neri di messer Rosso aveano sollevata Prato. Però distingui: al popolo minuto è da credere che la pace piacesse veramente; i grandi, o seguaci di Corso, mostravano lo stesso sentimento solamente perchè ciò dava loro vantaggio presso il Cardinale sopra Rosso della Tosa e gli altri loro avversari, che alla pace si opponevano, ma co' quali certamente neanche i donateschi si sarebbero volentieri rappacificati.

17 *Amici del Cardinale.* Amici, ripeto, non tutti a un modo: quelli (per usar le parole del Villani testè cit. in not. 11) che col Cardinale *tenevano*, e quelli che *piaggiavano* con esso.

18 *Quelli della casa de'Cavalcanti.* [*Quelli delle case de'C.*, l'ed. B; *della casa*, ma sottosegnato come dubbio, K; *della de'C.*, R; *quelli della famiglia de i C.*, D, G, L; *quelli de'C.*, T]. I Cavalcanti (cfr. III, II), come seguaci di messer Rosso, avrebber dovuto vedere di mal occhio il trionfo del Cardinale e de' suoi: perciò nota Dino espressamente, ch'essi invece si mostrarono a ciò favorevoli. Giovi ricordare che de' Cavalcanti *il maggior lato* (cfr. I, XXII, 21) aveva fin dal principio seguita parte cerchiesca; e come cerchieschi (I, XXI, 26), e poi come Bianchi (II, XXV, 51), furono di quel nome confinati e banditi. Dunque, o che si tratti qui di Cavalcanti Neri rimasti in Firenze (di essi è ricordato un m. Maruccio nel cap. seg., 7; cfr. VIII, 32), o di Cavalcanti Bianchi ribanditi nel 1303, è naturale che i Cavalcanti desiderassero la pacificazione, e perciò fossero leali amici del Cardinale. Vedremo, ne'due capp. segg., che i Bianchi facevano capitale su loro, e che fu ad essi, così Neri come Bianchi, fatale non corrispondere a quella fiducia.

19 *L'oste.* « Il campo, l'esercito » fiorentino. Da *hostis*, che nel buon latino significò « nemico in guerra », e nel latino barbaro assunse il significato appunto di « campo, esercito », forse (avverte F. Diez; cfr. R. FORNACIARI, *Novelle scelte del Boccaccio*, VI, 3, 8) dalla nota frase *ire in hostem*.

20 *Campi.* Terra in Val di Bisenzio, a sei miglia da Firenze; e così sulla strada che l'esercito percorreva tornandosene: perciò dice *venne*.

21 *Si partì.* Sottint. « e ritornò a Firenze ».

lasciò menare per le parole, credendo fare il meglio della pace. Ma i parenti suoi, che con onta ne furono cacciati, non tornorono in Prato, e non si fidorono, e poi furono fatti ribelli.

VII. Attese il Cardinale ad avacciare la pace, e a darvi esecuzione. E prese per consiglio, per concordare le diferenzie, di fare venire de' capi degli usciti di fuori, e elessene XIV: i quali vennono in Firenze sotto licenzia e sicurtà, e stettono oltrarno in casa i Mozzi, e fecionvi chiuse di legname e posonvi guardie per non potere essere offesi. I nomi d'alcuni sono: m. .... de' Conti da

---

22 *Menare per le parole.* « Aggirare, ingannare »; sottint. « Neri della parte di messer Rosso ».

23 *Fare il meglio della pace.* « Render così più facile e pronta la conchiusione della pacificazione ». Era infatti un bell'esempio di conciliazione, il rinunciare a gastigar la sua Prato che gli aveva chiuse le porte in faccia e scacciati i parenti, e a svergognare i fiorentini Neri del popolo grasso (cfr. III, v, 16) o di messer Rosso, che avevano promossa quella ribellione. Il Comune di Prato rannodò poi ottime relazioni coi reggitori fiorentini dopo partito da Firenze il Cardinale, come dimostra una consulta de' 23 giugno di quell'anno (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte*; VI, c. 17t).

24 *Non si fidorono.* « Sottint. « di far ciò », cioè « di tornare ». Cfr. I, x, 38.

VII. Il Cardinale affretta la pace. Venuta di capi di Parte Bianca e Ghibellina in Firenze, sotto sicurtà. Slealtà de' Neri, e poco animo de' Bianchi e de' Cavalcanti. I Bianchi e Ghibellini si partono. Il Cardinale, temendo offesa, lascia sdegnato la città, e torna al Pontefice. (1304, giugno).

1 *Avacciare .... darvi esecuzione.* Cfr. III, IV, 21, 33, 34. A ciò stimolava i Fiorentini con veementi parole il Pontefice, nella conchiusione della citata sua lettera dei 29 maggio: « Hec autem « audivisse nos pudet, hec vos vidisse « commissa vehementer debuit contri- « stasse .... Creditis forsan sub ser- « vitutis iugo paucorum, qui vos lace- « rant vosque devorant sicut escam « panis, quibusque sua quia modica sunt « displicent et aliena placent, tuti vi- « vere? Creditis, sub hiis quibus omnia « per iniuriam facere in libidine est, « in quiete morari? Desipitis si sic sa- « pitis. Si vincant, eorum eritis preda. « Vincunt autem, nisi vestra compressi « potentia ad mandata veniant, inermes « supplices misericordiam petant, et « satisfaciant de commissis ». Termina invitandoli ad ascoltare le sue ripetute preghiere, i suoi comandi, porre un freno ai disturbatori della pace, « obe- « dire Legato, quod bene cepta pax sor- « tiatur effectum ». Altrimenti egli, più non potendo « iniuriam Romane Eccle- « sie, nobis, dictoque Legato, in predic- « tis excessibus irrogatam », dovrà procedere con pene temporali e spirituali contro la città.

2 *Concordare le diferenzie.* « Comporre, accomodare, le quistioni, le inimicizie, tra i cittadini delle parti avverse ».

3 *Usciti di fuori.* « Fuorusciti »; e intendasi così Guelfi Bianchi, come Ghibellini. G. Villani (l. c.), che altera però la cronologia di questi fatti quale è data concordemente dal Nostro e da Paolino (p. 78-79), dice che il Cardinale « fece venire in Firenze dodici sindachi « degli usciti, due per sesto, uno de' « maggiori Bianchi e uno Ghibellino ». Dino pone *quattordici* [così le edd. e tutti i mss.]; ma *dodici* ha anche Paolino che ne dà i nomi: cfr. appresso, not. 6.

4 *Sotto licenzia e sicurtà.* « Con permesso e salvacondotto », dato loro dal Comune.

5 *In casa i Mozzi.* Cfr. I, XXI, 38.

6 *I nomi* ecc. Di questi capi dei fuo-

Gangalandi, Lapo di m. Azzolino degli Uberti, Baschiera di m. Bindo dalla Tosa, Baldinaccio Adimari, Giovanni de' Cerchi, Naldo di m. Lottino Gherardini, e più altri. E la parte nera, che erano in Firenze, i nomi d'alcuni: m. Corso Donati, m. Rosso della Tosa, m. Pazzino de' Pazzi, m. Geri Spini, m. Maruccio Cavalcanti, e m. Betto Brunelleschi, e più altri.

Quando quelli di parte bianca vennono in Firenze, furono molto onorati dalla gente minuta. Molti antichi ghibellini, uomini e femine, baciavano l'arme degli Uberti: e Lapo di m. Azzolino fu molto guardato da' Grandi

---

rusciti, Paolino Pieri (p. 79) dice (e così G. Villani, l. c.) che furono dodici e li nomina tutti: « messer Piggello « de' Conti da Gangalandi, Lapo di mes- « sere Azzolino degli Uberti, messere « Neri da Gaville degli Ubertini, Naldo « de'Gherardini, Agnolo di messer Guil- « lelmo Pazzo, Guiduccio de' Lamberti, « Baldinaccio degli Adimari, Baschiera « de la Tosa, Branca dègli Scolari, il « Mula de' Soldanieri, Bocchino degli « Abati, e Giovanni de' Cerchi ». E la *Cronica marciana magliabechiana* dice che « de giugno vennero in Firenze XII « uomini de' maggiori per la parte di « fuori .... per compiere la pace », e indica di quali famiglie: Uberti, Conti da Gangalandi, Cerchi, Gherardini, Scolari, Soldanieri, Abati, Pazzi di Valdarno, Lamberti, « et assai case uscite « de Firenze ». Come Dino confessa di non saperli o ricordarli tutti, e del primo d'essi lascia in bianco il nome, così è facile che anche il suo *quattordici* di fronte al *dodici* di Paolino e del Villani e della *Cronica* anonima sia inesatto; parendomi poco probabile la supposizione ch'egli intenda di comprendere fra questi *capi degli usciti di fuori* i due *sindachi* nominati nel cap. IV. [*m.* ... *de' Conti da Gangalandi*, hanno le edd. MT, MN, T, e tutti i mss. eccetto A, che porta *m. Costui de' Conti da Gangalandi*; e così stampa l'ed. B, come se quel *Costui* fosse un vero e proprio nome e non una specie di maschera anonima messa dal copista in luogo del vero nome, che sappiamo essere *Pigello*. Nella *Vita di Benedetto Varchi* scritta da G. B. Busini; ed. Milanesi, Fir., 1864; a un passo che dice (p. 32) « il Vice Re di Napoli Don Pietro da « Toledo », il giudizioso editore annota: « Nell'autografo è *Don Costui*, forse « perchè il Busini non si ricordava del « nome del Vicerè ». Non è forse inopportuno notare che il ms. A fu di un Busini].

7 *E la parte nera .... i nomi d'alcuni.* Anacoluto, trasposizione, e (cfr. III, IX, 5) ellissi. « E i nomi d'alcuni di Parte Nera, la quale era (*che erano*, plur. rispetto al collettivo *parte*) in Firenze, sono *ecc.* ». *Che erano in Firenze* risponde alle frasi *parte dentro*, e *cittadini dentro*, usate innanzi nel cap. IV. [..... *d'alcuni sono*, le edd. T, B, e i mss. D, G, I, L].

8 *Gente minuta.* Più comunemente, come sappiamo, « popolo minuto ». Le ragioni della simpatia di esso per Parte Bianca, risalivano a' fatti di Giano della Bella: cfr. I, XX, 24; XXII, 15.

9 *Antichi ghibellini.* « Di famiglie anticamente ghibelline »; cfr. II, X, 18, e ll. ivi cc.

10 *Uberti.* Capi di Parte Ghibellina in Firenze. Cfr. III, IV, 30, e ll. ivi cc. E un Uberti è questo messer Lapo nominato qui appresso; figliuolo di messer Azzolino di messer Neri Piccolino, fratello di Farinata: il padre suo, Azzolino, fu decapitato da' Guelfi nel 1270 (G. VILLANI, VII, XXXV); esso Lapo fu oratore pe' Pisani a Bonifazio VIII, capitano in Chiusi e in Pistoia, poeta e padre di Fazio poeta, autore del *Dittamondo* e delle canzoni politiche.

11 *Da' Grandi loro amici.* « Fu difeso, custodito dai Grandi, anche Guelfi »; co' quali un Uberti, sebbene Ghibellino, aveva però questo di comune, che egli era pure un de' loro, come Grande ». [*Odii mortali.* Manca *mortali* nel ms. A].

loro amici, perchè molti odii mortali avean quelli di casa sua con molti cittadini guelfi.

Il Baschiera dalla Tosa fu anche molto onorato: e egli onorò m. Rosso in parole e in vista. E grande speranza riprese il popolo; perchè i Bianchi e' Ghibellini si proposono lasciarsi menare a' Neri, e di consentire ciò che domandavano, acciò non avessino cagione di fuggire la pace. Ma i Neri non avevano voglia di pace: menaronli tanto con parole, che i Bianchi furono consigliati si riducessino a casa i Cavalcanti, e quivi farsi forti d'amici, e non lasciare la città loro; e molti savi uomini dissono, che se fatto l'avessino, erano vincitori. Ma mandorono messaggi a' Cavalcanti, per parte del Cardinale e di loro, a richiederli; i quali ne tennono consiglio, e accordoronsi non ricevergli. Il quale fu mal consiglio per loro, secondo i vulgari; perchè gran danno venne sopra loro e le loro case, di fuoco e di altre cose, come inanzi si dirà.

I Bianchi, da poi che da' Cavalcanti non furno riceuti, e vedendo i dubiosi sembianti de' loro aversari e le parole che usavano, furono consigliati che si partissino; e così feciono addì VIII di giugno MCCCIV. Il Cardinale ri-

---

[12] *Cittadini guelfi.* « Guelfi dell'ordine cittadinesco o popolano; popolani guelfi ». *Cittadino* è qui nel senso speciale e storico di « popolano ».

[13] *Il Baschiera.* Cfr. di lui II, XXIV; e specialmente, circa le sue relazioni con messer Rosso, la nota 8.

[14] *E egli onorò* ecc. [Manca l'*e* nei mss. B, C, E, H, N, O, S, U; *e egli molto onorò*, i mss. D, G, L. *In parole e in vista*, intendi « con ogni dimostrazione », cioè d'ossequio, del giovane Baschiera al suo consorto, vecchio (cfr. III, XXXVIII) settuagenario.

[15] *Speranza riprese.* [Hanno *ne prese* le edd. e tutti i mss., eccetto A].

[16] *Lasciarsi menare a' Neri.* « Lasciarsi guidare, governare da' Neri ». *Menare* è qui in buon senso; diversamente che nel cap. anteced., not. 22, e qui appresso not. seg.

[17] *Menaronli .... con parole.* « Li trattennero maliziosamente con discorsi vuoti d'effetto »; in senso affine a quello già della medesima frase illustrato nel cap. anteced.

[18] *A casa i Cavalcanti.* Cfr. III, VI, 18.

[19] *Secondo i vulgari.* « Secondo che ne fu detto, giudicato volgarmente, comunemente; a giudizio comune ». Cfr. II, XV, 35, e ll. ivi cc.

[20] *Inanzi.* Nel cap. seg.

[21] *I Bianchi.* Soli i Bianchi, e qui e poco sopra, al medesimo proposito di rimanere in Firenze e farvisi forti, nomina; e non con essi, come altrove pure in questo cap., anche i Ghibellini. Notevole.

[22] *Addì VIII di giugno.* Anche Paolino (p. 79): « E questo fu il lunedì « otto di giugno ».

mase. Quelli che volentieri non lo vedeano, feciono sembiante di ofenderlo: e una famiglia chiamata i Quaratesi, vicini de' Mozzi, e al palagio dove abitava il Cardinale, feciono vista di saettarlo. Il perchè dolendosene, fu consigliato si partisse: onde temendo, si partì addì IX di giugno, lasciando la terra in male stato; e andossene a Perugia, ove era il Papa.

VIII. I buoni cittadini rimasono molto crucciosi e disperati di pace. I Cavalcanti si doleano, e molti altri; e tanto s'accesono gli animi, che la gente s'armò e comincioronsi a ofendere. Quelli della Tosa e i Medici ven-

---

23 *Una famiglia chiamata i Quaratesi.* Come in II, XXIII, 14 « che « oggi si chiamano Cerretani »; raffronto opportuno per le cose ivi da me discorse. Questi da Quarata o Quaratesi erano popolani Neri, del sesto d'Oltrarno.

24 *Vicini de' Mozzi* ecc. [*A'*, invece di *de'*, le edd. T, B, e i mss. C, E, H, N, O, S, U]. Del soggiorno del Cardinale in casa Mozzi (cfr. I, XXI), anche la *Cronica marciana magliabechiana*: « Albergò a casa i Mozzi ».

25 *Feciono vista di saettarlo.* [*Saettalo* (= *saettàlo?*), il ms. A]. « Mostrarono di volere, fecero dimostrazione o atto di, lanciar contro lui dardi o freccie », *saettare uno quadrello*, come nella narrazione di fatto similissimo a questo leggemmo nel cit. I, XXI.

26 *Onde temendo, si partì addì IX di giugno.* [*Il perchè temendo*, il ms. A]. « Il mercoledì dieci », pone Paolino (l. c.), e aggiunge che « quasi in « fuga se n'andò a Siena ». A' di 4, il Villani (VIII, LXIX), seguito dall'Ammirato (I, 401) e dal Capponi (I, 114). Ma anche la *Cronica marciana magliabechiana* fa coincidere la partenza del Cardinale (che secondo essa lasciò Firenze insieme co' capi fuorusciti) col romore e con l'incendio che pone a' dì dieci (e che Paolino, p. 80, dice appiccato il dì medesimo « che 'l Cardi- « nale se n'era ito »), da Dino descritto nel cap. seguente.

27 *Lasciando* ecc. Con queste parole secondo il Villani (VIII, LXIX): « Dap- « poichè volete essere in guerra e in « maladizione, e non volete udire nè « ubbidire il messo del Vicario di Dio, « nè avere riposo nè pace tra voi, « rimanete colla maladizione di Dio e « con quella di Santa Chiesa ».

28 *Male stato.* « Malo, cattivo stato ». Su questa desinenza di *male* per *malo* cfr. I, XII, 15. Agli esempi che recano il Nannucci ivi citato e i Vocabolari, si possono aggiungere: M. VILLANI (III, XCVII; IV, III) « del male stato dell'isola di Cicilia »; *Esopo senese* (fav. XXVII) « niuna cosa ène piggiore « che il male consiglio », e (fav. in fine) « vedendosi il Granchio a male par- « tito *ecc.* »; *Cronichetta d'Incerto* (fra le *Cronichette antiche*, ed. Manni, ann. 1342) « I cittadini di Firenze veg- « gendo il loro male istato *ecc.* ».

29 *A Perugia, ove era il Papa.* « 1304; a' dì 6 di maggio, venne in Pe- « rugia papa Benedetto XI; albergò « nella canonica di S. Lorenzo ». *Cronachetta perugina* cit. in II, IX, 8.

VIII. La città riprende le armi. Neri e Cavalcanti. Incendio spaventoso, attaccato da' Neri, con fuoco lavorato. Cacciata de' Cavalcanti. (1304, giugno).

1 *Si doleano.* Cioè, che si fossero rotte le pratiche della pace co' fuorusciti. Avverti bene a' vari stadi pei quali passano queste interminabili discordie della guelfa Firenze: 1°, di Bianchi con Neri (lib. II): 2°, di Neri de' Grandi e popolo minuto, o di messer Corso, con Neri popolani grassi, o di messer Rosso (II, XXXIV; III, II seg.); questa discordia era stata alla meglio composta dal Cardinale (III, IV), nè la vedremo risorgere che al cap. XIX; 3°, di Neri, d'ambedue le fazioni corsesca e rossesca, contro *i Cavalcanti e molti altri*, o Neri o Bianchi riban-

nano armati in Mercato Vecchio colle balestre, saettando verso il Corso degli Adimari e giù per Calimala: e uno serraglio combatterono nel Corso, e abatteronlo, il quale era guardato da gente che avea più animo a vendetta che a pace.

M. Rossellino della Tosa, con sua brigata, venne a casa i Sassetti, per mettervi fuoco: i Cavalcanti soccorsono, e altre genti; e in quello trarre, Nerone Cavalcanti scontrò m. Rossellino, al quale bassò la lancia, e posegliela al petto, per modo lo gittò da cavallo.

I capi di parte nera aveano ordinato uno fuoco lavorato, pensando bene che a zuffa conveniano venire:

---

diti (cfr. III, II, 23), dolenti che non si fosse fatta pace co' fuorusciti.

2 *Vennano* ecc. Costruisci e spiega: « Quelli della Tosa e i Medici, armati colle balestre, saettando, vennero in Mercato Vecchio e (di lì) verso il Corso degli Adimari (da un lato) e giù per Calimala (dall'altro). Il Corso degli Adimari fa oggi parte di via Calzaiuoli verso il Duomo; la via di Calimala [così due volte, e *Calimara* due altre, delle quattro che la parola ricorre in questo cap., il ms. A; alternazione che si osserva pure in alcun altro de' mss., com'è anche di altri scrittori fiorentini; oggi *Calimara*], fra la piazza di Mercato Vecchio e quella di Mercato Nuovo, conserva il suo nome derivatole dall'Arte di Calimala o del lavorare i panni forestieri che si comprendevano sotto il nome di *franceschi*, cioè francesi (cfr. I, IV, 13, 15). La voce *Calimala* poi (*Kalismala* nei documenti latini) sembra certo che derivi dal greco (καλός, *bello*; μαλλός, *lana*), forse perchè di Grecia e dall'Oriente furono presi in principio i panni a perfezionare. Trovo pur notato che « καλὶμμα oggi dai Greci prendesi « in genere per cosa da coprire, come « sarebbe *velo*, *cappello*, ecc. ». Cfr. C. F. NEUMANN, note al 'opuscolo greco di Leonardo Aretino sul *Governo di Firenze*, Francoforte, 1822, p. 29; A. RACHELI, note alla *Cronica* di G. Villani (I, LVII), ediz. di Trieste, 1857; S. L. PERUZZI, *Storia del Commercio di Firenze*, p. 63.

3 *Serraglio*. Cfr. III, III, 12.

4 *Corso*. Distinguasi dal Corso degli Adimari quivi accanto ricordato; come pure da quello che oggi *propriamente* dicesi Corso, che va dal Canto de' Pazzi a via Calzaioli. Di esso è continuazione, seguitando verso la piazzetta degli Strozzi, il Corso *volgarmente* detto, accennato qui da Dino; e comprende Via degli Speziali, de' Ferravecchi, delle Cipolle, oltre un lato della piazza di Mercato Vecchio.

5 *M. Rossellino della Tosa .... Nerone Cavalcanti*. Di Rossellino, cfr. III, II, 23: Nerone di messer Bindo Cavalcanti era del Consiglio del Comune nel 1284 (ms. Riccardiano 2305, c. 117), e, in verde vecchiezza, tra i feditori del Sesto di San Piero Scheraggio alle battaglie di Montecatini e dell'Altopascio nel 1315 e nel 1325 (*Deliz. Erud. Tosc.*, XI, 209; XII, 263).

6 *A casa i Sassetti*. Le case e torri de' Sassetti, ghibellini, eran tra Via de' Ferravecchi e Piazza de' Vecchietti.

7 *In quello trarre .... al quale bassò .... e posegliela* ecc. « In quell'accorrere »; e « contro al quale abbassò *ecc.* »: cfr. III, XI, 5; e *Fatt. Ces.*, p. 179: « si lanciò avanti ..., e bassò « l'asta, ferendosi virtudiosamente ». [*E poséglielе a petto*, le edd. MT, MN, e i mss. K, M, R, T, e (meno la cong. *e*) P, Q; *e posegliela a petto*, D, L].

8 *Ordinato*, ecc. « Preparato un fuoco artifiziato »; un « fuoco temperato » dice (VIII, LXXI) G. Villani; « medicatum ignem », L. Aretino, I, 502.

9 *Che a zuffa conveniano venire*. [Così le edd. e i mss., eccetto E, S, *s'avea a venire*; U, *s'aveva da venire*;

e intesonsi con uno ser Neri Abati priore di Santo Piero Scaraggio, uomo reo e dissoluto, nimico de' suoi consorti, al quale ordinorono che mettesse il primo fuoco. E così messe addì x di giugno MCCCIV, in casa i consorti suoi in Orto Santo Michele. Di Mercato Vecchio si saettò fuoco in Calimara; il quale multiplicò tanto, per non esser difeso, che, aggiunto col primo, arse molte case e palagi e botteghe.

In Orto Santo Michele era una gran loggia cor uno oratorio di Nostra Donna, nel quale per divozione erano

---

dovevono, o *doveano*, *venire*, D, F, G, I, L]. Il costrutto personale di *convenire*, nel senso di « bisognare, dovere », era comune agli antichi: cfr. DANTE, *Convito*, IV, XX, « le cose convengono « essere disposte alli loro agenti »; G. BOCCACCIO, VIII, VII « Per certo, io « il convengo vedere »; *Soliloquj di s. Agostino*, VIII « Se vogliamo la (laude) « transitoria, perdiamo la eterna; e se « desideriamo la eterna, conveniamo « fuggir la transitoria ».

10 *Priore di Santo Piero Scaraggio.* [*Scaraggio*, come talvolta nel latino dei pubblici atti *Scaradio* e *Schradio*, i mss. A, T]. San Piero Scheraggio antica chiesa presso Palazzo Vecchio, dove ora sono gli Uffizi, nella quale spesso si tenevano i Consigli del Comune, e « che così si chiamava per « uno fossato, ovvero fogna, che rico- « glieva quasi tutta l'acqua piovana « della città, ch'andava in Arno, che « si chiamava lo Scheraggio ». (G. VILLANI, III, 2). Del titolo *sere*, cfr. I, XIV, 19. Quasi con parole simili il Villani (VIII, LXXI): « uno ser Neri Abati, « cherico e priore di san Piero Sche- « raggio, uomo mondano e dissoluto, « e ribello e nemico de' suoi consorti ». Ricordammo costui in I, XX, 14.

11 *Nimico de' suoi consorti.* I quali erano ghibellini (cfr. II, XXV, 36; I, II, 23), ed egli, il tristo prete, Guelfo Nero.

12 *In Orto Santo Michele.* « Gli « Abati stavano in Orto Santo Michele, « in sul canto dove si va in San Mar- « tino »; *Cronica malispiniana*, LII. La piazza d'Orto San Michele, oggi Or San Michele, dove (sotto la loggia che Dino qui appresso rammenta) vendevasi il grano e le altre biade, ebbe tal nome dalla chiesa di San Michele in Orto, già a que' tempi distrutta, ivi fabbricata anticamente nel terreno d'un orto, e dedicata a San Michele; la quale fu poi dalla Signoria riedificata lì dinanzi, ed è quella che ora s'intitola da San Carlo.

13 *Difeso.* « Impedito, Trattenuto ». [... *primo, che arse*, i mss. A, B, C, D, F, G, I, K, L, N, O, R, T].

14 *Una gran loggia cor uno oratorio* ecc. Era stata costruita, per comodo di mercato, sull'area della detta chiesa: e poichè nell'incendio che qui Dino descrive rimase distrutta, fu, per decreto della Signoria nel 1336, riedificata molto più bella, e con vasto magazzino da grano nella parte superiore, oggi Archivio de' Contratti. La loggia divenne poi chiesa d'Or San Michele, quale è tuttavia, e vi si ammira il prezioso tabernacolo dell'Orcagna e la tavola di Nostra Donna, come nell'antica loggia era, per testimonianza del Nostro, sacro ad essa *uno oratorio*. Per una compiuta illustrazione di quel luogo, cfr. L. PASSERINI, *Curiosità fiorentine*, Firenze, 1866; e G. MILANESI, nella *Nuova Antologia*, settembre 1870.

15 *Nel quale per divozione* ecc. [*Il quale*, il ms. A]. « Adì 3 di luglio in « quest'anno [1292] si cominciò ad ave- « re la divozione nella figura di Nostra « Donna, ch'è nel pilastro d'Orto Sam- « michele, per molti miracoli che si vi- « dono »; SIMONE DELLA TOSA, *Annali*. E G. VILLANI (VII, CLV): « .... di tutta « Toscana vi venia la gente in peregri- « naggio per le feste di Santa Maria, « recando diverse imagini di cera, per « miracoli fatti, onde gran parte della « loggia dinanzi e intorno alla detta « figura s'empiè *ecc.* ». L'oratorio era a cotesto pilastro; come rilevasi dai *Capitoli della Compagnia della Madonna d'Orsammichele*, testo di lingua

di molte immagine di cera: nelle quali appreso il fuoco, agiugnendovisi la caldezza dell'aria, arsono tutte le case erano intorno a quel luogo, e' fondachi di Calimara e tutte le botteghe erano intorno a Mercato Vecchio fino in Mercato Nuovo alle case de' Cavalcanti, e in Vacchereccia e in Porta Santa Maria fino al Ponte Vecchio; chè si disse arsono più che MDCCCC magioni: e niuno rimedio vi si potette fare.

I ladri publicamente si metteano nel fuoco a rubare e portarsene ciò che poteano avere: e niente era loro detto. E chi vedea portarne il suo, non ardiva domandarlo, perchè la terra in ogni cosa era maldisposta.

I Cavalcanti perderno quel dì il cuore e il sangue, vedendo ardere le loro case e palagi e botteghe, le quali per le gran pigioni, per lo stretto luogo, gli tenean ricchi.

Molti cittadini, temendo il fuoco, sgomberavano i loro arnesi in altro luogo, ove credevano che dal fuoco fussino sicuri; il quale si stese tanto, che molti li perderno per volerli campare, e rimasano disfatti.

---

del sec. XIV; Lucca, 1859. A quella divozione si riferiscono alcune rime di Guido Cavalcanti e di Guido Orlandi. La Compagnia si mantenne, lungamente, ricchissima e beneficentissima.

16 *Immagine di cera.* Erano, ci dice il signor Passerini (op. cit., 31) « figu- « re al naturale, col viso di cera, con « capelliere, vesti, foggie e armature, « conforme usavano a quei tempi »; e poichè quest'uso seguitò anche nella nuova loggia, aggiunge che « nel se- « colo XV era l'oratorio ripieno di que- « ste votive imagini; .... i fiorentini « solevano citare i *boti d'Or San Mi- « chele*, quando volevano far paragone « con una quantità innumerevole di per- « sone o di cose ».

17 *Arsono* ecc. Cfr. a questa di Dino la descrizione che danno del medesimo incendio, aggiugnendovi alcuni altri particolari, G. Villani, l. c., e Paolino Pieri, p. 79-80.

18 *E tutte le botteghe erano intorno a M. V. fino in M. N. alle case de' C., e in V. e in P. S. M. fino al P. V.* [Questa è la lezione, che credo la vera, dei mss. E, H, O, P, Q, S, U; *e le case de' C.*, le edd. e gli altri mss., compreso A, la cui lezione è: *e tutte le botteghe erano* (*che erano, o che erono*, le edd. MT, MN, e i mss. D, G, L, M) *intorno a M. V. fino a* (così anche G) *M. N. e le caxe de' C. in V. in P. S. M. fino al P. V.*].

19 *I ladri* ecc. [*Publicamente si metterno a rubare nel fuoco e a portarsene ciò che poterno avere*, il ms. A; mancava *avere* in B; *e a portarsene*, anche D, G, K, L, R, T. *E chi vedea portar via il suo*, E, H, S, U; *portarsene il suo*, F, I. *Non ardiva domandalo* (=*domandàlo?*), A; *non osava domandarlo*, gli altri mss. e le edd.].

20 *Perché la terra* ecc. « Perchè la città era, in quel momento, in assoluto disordine ».

21 *Perderno quel dì* ecc. [*Quel dì perderono* ecc., i mss. D, F, G, I, K, L, M, P, Q, R, T, e le edd. MT, MN]. *Gli tenean ricchi.* [*Tenea*, i mss. A, B, C, F, H, K, N, O, P, Q, R, S, T].

22 *Il quale si stese tanto che* ecc.

Acciò che di tal malificio si sappi il vero, e per che cagione fu fatto detto fuoco e dove, i capi di parte nera, a fine di cacciare i Cavalcanti di quel luogo, i quali temeano perchè erano ricchi e potenti, ordinorono il detto fuoco a Ogni Santi: e era composto per modo, che quando ne cadea in terra, lasciava uno colore azzurro. Il quale fuoco ne portò il detto ser Neri Abati in una pentola, e misselo in casa i consorti: e m. Rosso della Tosa e altri il saettorno in Calimala.

Sinibaldo di m. Corso Donati, con uno gran viluppo di detto fuoco, a modo d'uno torchio acceso, venne per

---

[*I quali*, il ms. A; *si stette*, i mss. K, O (corretto in *si stese*), P, Q]. « Il qual fuoco si estese tanto, che a molti nocque l'aver trasportate le loro cose (*gli arnesi*) da luoghi, vicini a quelli dove l'incendio cominciò, ad altri più lontani; perchè l'incendio, allargandosi, risparmiò quei primi, e distrusse invece questi ».

23 *Ordinorono* ecc. « Prepararono (cfr. not. 8) il detto fuoco in un luogo o casa presso la chiesa d'Ognissanti »; la quale, notisi, rimaneva tuttavia fuori delle mura della città.

24 *Il quale fuoco ne portò il detto ser Neri Abati.* Al nome di questo ribaldo prete, e al suo misfatto contro la patria, volle Vincenzio Borghini riferire un antico proverbio fiorentino: « Com'al tempo di Ciolle (o Ciolo) « Abati; che chi aveva avere avea a « dare », o « chi ha da dare addoman- « da », parendogli verosimile che dopo l'incendio de' 10 giugno 1304 « nasces- « sino molte liti di dare e d'avere per « la perdita d'infiniti libri; e molti che « erano debitori, quando eron richie- « sti, domandavono loro a' creditori »; e d'altra parte avendo egli « trovato « in un antico libro », che quel fuoco « si chiamò il fuoco di Ciolo Abati », fosse poi Ciolo un soprannome dell'incendiario ser Neri, o che l'incendiario non fosse ser Neri, sibbene Ciolo; al che però si opporrebbe la concorde testimonianza degli storici. Questa « coniettura » del Borghini è stata accettata dal dotto illustratore de' *Modi proverbiali e Motti popolari* (Roma, 1875; § 716), Pico Luri di Vassano. Però, con tutta la reverenza che si deve al Borghini, è lecito dubitare che la memoria lo ingannasse, quanto all'aver trovato in un libro antico denominarsi « il fuoco di Ciolo Abati » l'incendio del 1304, che da altro Abati non potè prendere il nome se non da Ser Neri suo autore; e questi non può confondersi con Ciolo, non soprannome, ma nome vero e proprio di un Abati (*Ciolus de Abbatibus*), che nel 1282 e nell'85 partecipa ai Consigli del Comune (Arch. Stat. Fior.; *Consulte*; I, c. 56-56t; 60t, 81t, 92, 101t, e altrove), ne' quali non poteva con verun nome entrare il priore di San Piero Scheraggio, perchè « i cherici non « erano messi negli uffici temporali » (L. da Castiglionchio, *Epistola al figliuolo*, p. 59). Ben potè però questo delle Consulte essere il medesimo Ciolo Abati di cui è menzione in una delle *Cento Novelle* antiche (LXXVIII), e che par tutto la stessa persona di un « ser « Ciolo vecchietto goloso e ingordo » degli ultimi del sec. XIII, descritto in una novella (LI) del Sacchetti: e su questo parassita dello stampo di Ciacco è probabile cadesse la sdegnosa allusione di Dante in una delle sue *Epistolae* (X), dove dice « more cuiusdam « Cioli et aliorum infamium ». Posto ciò, a spiegare come il parassita Ciolo Abati desse occasione al motto, non sarà forse sufficiente l'avventura del *Centonovelle* (il che parve, annotandolo, al Manni), ma di certo è il ripensare alla improntitudine di siffatta genia, senza bisogno di ricorrere all'incendio del 1304, col quale non il nome di Ciolo Abati, ma di Ser Neri Abati, è tristamente congiunto.

25 *Sinibaldo .... Donati.* Cfr. I, XXI, 20.

metterlo nelle case de' Cavalcanti in Mercato Nuovo; e Boccaccio Adimari con suoi seguaci, per Corso degli Adimari fino in Orto Santo Michele. I Cavalcanti si feciono loro incontro, e ripinsongli nel Corso, e tolsono loro il serraglio che avean fatto. Allora missono fuoco in casa i Macci nella Corte delle Badesse.

Il podestà della terra con sua famiglia e con molti soldati venne in Mercato Nuovo; ma aiuto nè difensione alcuna non fece. Guardavano il fuoco, e stavansi a cavallo, e davano impedimento per lo ingombrìo faceano, che impedivano i fanti e gli andatori.

---

[26] *E Boccaccio Adimari* ecc. Sottintendi *venne*. Questi è Boccaccio Cavicciuli Adimari, di parte Nera e nimicissimo, vuolsi, di Dante; e forse fratello dell'iracondo Filippo Argenti (cfr. A. Adimari, *Memorie domestiche*, in *Deliz. Erud. Tosc.*, XI, 219 segg.; e le antiche *Chiose sopra Dante*, all'*Inf.* VIII). Di lui vedremo anche nel cap. XX. [*Per Corso degli Adimari.* Le edd. MN, T, B, *pel*; i mss. G, U, *per il*].

[27] *Ripinsongli nel Corso.* Cfr. innanzi, 4.

[28] *In casa i Macci.* Anche la *Cronichetta d'Incerto* (fra le *Cronichette antiche*, ed. Manni, ad ann.: « Misono « fuoco in casa i Macci d'Orto Sam« michele ». I Macci, ricchi mercanti, di Parte Bianca (cfr. II, XXIX, 20), avevano le loro case fra Mercato Vecchio e Or San Michele, nella piazzetta che allora si chiamava de' Macci e oggi della Coroncina o de' Tre Re. *Corte delle Badesse*, nome indicativo di luogo (nel quale *corte* significa, secondo la Crusca, o « ricinto » come dicevano de' monasteri, specialmente di campagna, o, qui meglio, « spazio scoperto nel mezzo di case », di che cfr. II, XX, 32), par certo accennare a convento di monache. (*Badesse* dicevansi non nel senso di « superiora », le « pinzochere di san Francesco »; e così è, e doveva così dalla Crusca interpetrarsi, nella IX lettera di Fra Guittone « Abadesse « e donne religiose *ecc.*). Ma di convento in quel luogo non trovandosi ricordo alcuno, nè di altro istituto religioso, se non della chiesa parrocchiale di san Bartolommeo de' Macci, e conoscendosi d'altra parte che appunto un monastero di Francescane, il quale si chiamò di San Francesco dal Tempio dei Macci, fu, poche diecine di anni dopo, fondato dai Macci, in altra parte bensì della città, dove pur possedevano case ed orti, e precisamente in quella via che appunto si chiama col doppio nome o di San Francesco o de' Macci, ci sarà lecito dal passo di Dino argomentare che già fino dal 1304 i Macci avessero ospitate le Badesse o Pinzochere in case prossime, anzi congiunte, alle loro proprie medesime in Mercato Vecchio; cosicchè i Neri, per arder queste, mettesser fuoco *nella Corte delle Badesse*: la quale ospitalità Francesco Macci, nel suo testamento del gennaio 1310, lasciava che fosse rinnovata con la edificazione del ricordato monastero. Cfr. Richa, *Chiese fiorentine*, to. I, p. II, lez. XIV-XV. L'antica denominazione d'una Via delle Badesse, non troppo discosta da Via de' Macci, ha probabilmente la stessa origine, cioè dall'esservi abitate Pinzochere Francescane. Di *corte* presso ad Or San Michele e alle case dei Macci si ha altra testimonianza anche nel vedersi ricordata, fra le *curie* o *corti*, dove il potestà rendeva ragione innanzi che si stabilisse nel suo proprio palagio, la « Curia in Orto S. Michele a piè della « torre de' Macci » (G. B. Uccelli, *Della Badia fiorentina*, p. 96).

[29] *Sua famiglia.* Cfr. I, XVI, 8, 17; XIX, 4.

[30] *Difensione.* « Riparo, Rimedio », sottint. *al fuoco* o *dal fuoco.* Cfr. innanzi, not. 13.

[31] *Ingombrìo.* [*Inghobero*, il ms. A; *ingombro*, F, K, P, U; *ingombiro*, T. Mi fa preferire l'*ingombrìo* degli altri e delle edd. il seguente passo d'antico

I Cavalcanti e molti altri guardavano il fuoco, e non ebbono tanto ardire che andassino contro a' nimici, poi che il fuoco fu spento; chè vincere gli poteano, e rimanere signori. Ma m. Maruccio Cavalcanti e m. Rinieri Lucardesi consigliorno, che prendessino le lumiere accese, e andassino ardere le case de' nimici che aveano

---

Statuto: « Sgonbrare le vie e rughe... « di letame, pietre, legname, masse- « rizie, e ogni altro ingonbrio che oc- « cupasse o ingonbrasse » (Arch. Stat. Fior.; *Statuto del Borgo S. Lorenzo* del 1386, rubr. civ).

32 *Poi che il fuoco fu spento.* « Bastò otto dì » dice la cit. *Cronichetta d'Incerto*; e « parea che le pietre ardes- « sono ». Leonardo Aretino scrive che a' suoi tempi si vedevano tuttavia « le « reliquie delle mura e delle pietre ab- « bruciate » (trad. di D. Acciaiuoli; I, 503).

33 *Ma m. Maruccio Cavalcanti e m. Rinieri Lucardesi* ecc. « Bensì messer Maruccio *ecc.*, Vero è che messer Maruccio *ecc.* » Un « Maruccius Ghe- « rardini de Cavalcantibus » è nel 1314 fra i militi delle cavallate del sesto d'Oltrarno (*Deliz. Erud. Tosc.*, XI, 204); un « Maruccius de Cavalcantibus « populi Sancte Marie supra Portam » è registrato sotto il 6 giugno 1340, nell'*Obituario di S. M. Novella* (*Deliz.* cit., IX, 153). È stato nominato dal Nostro nel cap. anteced. fra i capi de' Neri: e cfr. vi, 18. Di Rinieri Lucardesi cfr. III, iii, 7.

34 *Prendessino le lumiere accese*, ecc. Alla voce *lumiera* che oggi ha significato ben diverso, e cominciatole fin dal sec. xvi (« ... l'esempio de' lumi « assai posti in sur un candelliere, o « vogliam dire in sur una lumiera, di « queste che attaccate al palco vi sono « imposti più lumi » B. Segni, *Politica d'Aristotile*, IV, xvi; e A. Caro, *Eneid.*, I, 1182), la Crusca attribuiva come principale quello di « Fiaccola, Lume grande. » « Si fenno innanzi ... con « lumiere e con le facelline de' morti « accese », leggesi nel *Fiore d'Italia* (rubr. clxv); rispondente al virgiliano (*Aen.*, XI, 143) « funereas rapuere fa- « ces »: e di lumiere per uso di milizie in campo trovansi testimonianze da M. Villani (II, xxxiii) al Varchi (X, liii) e al Davanzati (postille agli *Annali*, I, vii). Propriamente le lumiere erano specie di ceste di ferro, in asta, nelle quali si mettevano i panelli, o pannelli, ardenti o simili altre materie da bruciare, e servivano così negli eserciti come in quelle zuffe cittadinesche, sia per far lume, sia per appiccare il fuoco. Della loro forma possono fornirci un'idea quelle che bene il Vasari (VIII, 118) chiamò « maravigliose », del Caprara su' canti del palazzo Strozzi. Negli antichi documenti e nei cronisti le lumiere sono ricordate frequentemente. A' dì 11 settembre 1294, ne' Consigli fiorentini si stanzia la somma occorrente per riattamento di armi, « ac etiam in lumeriis et pro lume- « riis et pannellis, pro ipso Comuni « emendis » (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni*; IV, c. 67[t]); altri danari si spendono a' dì 21 luglio 1300 « in pan- « nellis et pro pannellis et lumeriis, « nuper per massarios Camere pro « ipso Comuni emptis » (*Provvisioni*, X, c. 267[t]); a' 20 luglio dell'anno seguente si fa pure uno stanziamento « pro balistis ... reparandis et ligan- « dis, et pro quadrellis, sagitamento, « crocchis, lumeriis, pannellis, torniis, « et aliis fornimentis, et rebus, in dicto « Pallatio (*dei Signori*) ac etiam in « Camera Comunis Florentie opportu- « nis fieri faciendis, emendis et haben- « dis pro Comuni predicto » (*Provvisioni*; XI, c. 20[t]); e a' 4 maggio del 1304, si stanzia il pagamento « lume- « riarum, pannellorum, cereorum, pro « ipso Comuni emptorum » (*Provvisioni*, *Protocolli*; II, c. 45[t]); e ai 4 dicembre (ivi, c. 54), insieme con delle armi e varie provviste, il Comune acquista « quatuor lumerias, unum sa- « chum pannellorum, certam quanti- « tatem sagetamenti *ecc.* ». E il *Chronicon estense*, ad ann. 1299 (*Rer. italic. script.*, XV, 346): « Cum omnibus suis « fuerunt ad arma, et super stratam « preparaverunt se ad bellum cum Cre- « monensibus canibus; et cum circa « quingentis lumeriis accensis cum pa- « nadellis, igne comburendo dictam « civitatem et canes ».

35 *Andassino ardere ... e i nimici*

arse le loro. Non fu seguito tal consiglio; che se seguito l'avessino, perchè niuna difensione facea l'altra parte, sarebbono stati vincenti. Ma tristi e dolenti se ne andoro alle case de' parenti loro; e i nimici presono ardire, e caccioronli della terra: e chi andò a Ostina, chi alle Stinche a loro possessione, e molti a Siena, perchè da' Sanesi ebbono speranza di riconciliarli. E così passò il tempo, e non furono riconciliati, e da ciascuno riputati vili.

IX. Rimasono i cittadini in Firenze smagati per lo pericoloso fuoco e isbigottiti, perchè non ardivano a lamentarsi di coloro che messo ve l'aveano, perchè tirannescamente teneano il regimento; con tutto che anche di loro arnesi assai ne perdessino quelli che reggieno.

I caporali de' reggenti, sapiendo di certo che abominati sarebbono al Santo Padre, deliberorno andare a Perugia,

---

presono ardire. [*A ardere*, le edd. e tutti i mss., eccetto A. *I nimici*, le edd. T, B, e i mss. B, C, E, H, N, O, S, U.

36 *Chi ... a Ostina, chi alle Stinche* ecc. [*Stinche loro possessioni*, i mss. D, E, L; *e chi a Siena, che furono molti, perchè* ecc., i mss. D, L]. Ostina, già castello della famiglia Pazzi, ed ora villaggio, nel Valdarno di sopra: le Stinche, castello de' Cavalcanti fra Val di Pesa e Val di Greve, disfatto dal Comune nel 1304 (cfr. III, XII, not. al tit.), e i cui abitanti, tratti in Firenze prigioni, dettero quivi il nome alla carcere delle Stinche.

37 *Di riconciliarli.* « Che essi, i Senesi, li avrebbero riconciliati co' Guelfi Neri ».

IX. Sbigottimento de' cittadini. I capi di Parte Nera vanno a Perugia a scusarsi al Papa. Morte di Benedetto XI. (1304; giugno-luglio).

1 *Rimasono i cittadini in Firenze smagati.* [*Di Firenze*, i mss. E, H, S, U; *smagrati*, i mss. A, C (*e smagrati*), D, F, G, I, K, L, N, O, P, Q, R, T]. « Smarriti, Costernati », spiega la Crusca, adducendo con altri l'esempio del Compagni: ma forse egli adoperò la parola *smagati* nel senso medesimo che la troviamo nei *Fatti di Cesare*, p. 139: « Tornaro in loro magioni, e trovarle « esmagiate e sfornite »; cioè l'usò per « Desolati, Rovinati », riserbando la significazione dello smarrimento e della costernazione all'altro add. *sbigottiti.* La forma con la quale hanno questa parola i *Fatt. Ces.* scuopre meglio la sua etimologia: da *ex* e *magis* o *mage*.

2 *I caporali de' reggenti.* « I principali, i capi, de' reggenti » (cfr. I, XIX, 15). [*I capi*, l'ed. MN; *de' reggimenti*, il ms. M; il ms. A confonde spropositatamente l'ordine delle parole di questo periodo].

3 *Abominati sarebbono* ecc. Cfr. I, XII, 30; XVIII, 12. Cfr. G. VILLANI, VIII, LXXII: « Si dolse molto (il Cardinale) « di coloro che reggeano la città di Fi« renze, e molto gli abbominò dinanzi « al Papa e al collegio de' Cardinali di « più crimini e difetti *ecc.* ».

4 *Deliberorno andare a Perugia.* A dì 30 giugno, in tutti i Consigli del Comune, alla presenza della Signoria e de' rettori, « constituti fuerunt sindici, « unus et plures quem Priores eligere « voluerint, ad presentandum et com« parendum se, nomine et vice Comu« nis Florentie, coram summo Ponti« fice, et generaliter ad omnia et sin« gula que ipsi domini Priores duxerint « providendum in predictis et quolibet « predictorum » (ARCH. STAT. FIOR; *Consulte*; VI, c. 19). Questa è la deliberazione alla quale allude il Compa-

dove era la Corte. Quelli che v'andorono: m. Corso Donati, m. Rosso della Tosa, m. Pazzino de' Pazzi, m. Geri Spini, m. Betto Brunelleschi, con alcuni Lucchesi e Sanesi; credendosi, con colorate parole e con danari e con forza d'amici, annullare l'oltraggio fatto al Cardinale, Legato e paciaro in Toscana, e la grande infamia aveano

---

gni, deliberazione che dovette essere presa sì per difendersi dalle *abominazioni* del Cardinale da Prato, sì per obbedire alla intimazione del Pontefice il quale con lunga bolla de' 21 giugno riferita dal Raynaldo (*Annal. ecclesiast.*, 1304, § 4 seg.) citava a comparire innanzi a lui « dodici de' maggiori « caporali di Parte Guelfa e Nera », dice il Villani (l. c.), e l'Aretino e l'Ammirato lo ripetono; « dieci », la *Cronica marciana magliabechiana*; « alquanti », Paolino (p. 80): nella bolla i nominati individualmente, de' Fiorentini, sono tredici, oltre la indicazione di varie famiglie. Dino che della bolla non parla, ma solamente della deliberazione, probabilmente con que' cinque che nomina indica i *sindici constituti ad comparendum* dalla Signoria, a tenore della riferita consulta: certo erano essi i veri « caporali » di Parte Nera (cfr. in più luoghi della *Cronica* da II, XXVI a III, XXXVII e seg.); tanto che il Villani dà soli i loro nomi, sebbene abbia detto che i citati furono dodici. La bolla di papa Benedetto è nel Raynaldo datata de' 22 maggio, e sotto questa data la registra A. Potthast (*Regesta Pontificum Romanor.*; p. 2036); ma non v'ha alcun dubbio che l'« XI kal. iun. » sia da correggere in « XI kal. iul. », poichè la bolla parla de' fatti accaduti in Firenze nel giugno; e lo stesso termine perentorio a comparire, assegnato dal Pontefice « infra octavas festivitatis b. apo- « stolorum Petri et Pauli proxime ven- « ture », basta per attribuire, trattandosi di citazione fatta con tanta urgenza, la bolla al 21 giugno.

[5] *Quelli che v'andorono .... del seme portorono.* [Di tutto questo tratto fanno un solo periodo le edd. T, (con parentesi interposte), B. Ma i mss. A, B, C, H, M, N, O, S, U, facendo capoverso ai nomi de' caporali Neri, e i mss. E, K, P, Q, R, T, premettendovi due punti, il che fa anche l'ed. MN, o punt'e virgola, o punto, mostrano trattarsi qui del medesimo costrutto ellittico che gli antichi usavano nelle enumerazioni, già da noi trovato in III, VII, 7, dove pure si riscontra in molti mss. il capoverso. Ciò è poi in modo esplicito confermato dal vedere la ellissi sciolta (certamente però per arbitrio dei copisti; cfr. lo stesso caso in l. c.) ne' mss. D, F, G, I, L, U, che leggono: *Quelli che v'andorono furono* ecc. E infatti l'inciso che segue a que' nomi (*credendosi ... terra*), e che appartiene alla proposizione ellittica precedente, quasi valga, in forza di relativo, *i quali si credevano* ecc., è disgiunto dall'altra ultima proposizione *Giunsono ... portorono* mediante punto e iniziale maiuscola nei mss. D, E, F (anche con capoverso), G, H, I, K, L, M, R, S, T (anche con capoverso), U: ai quali in ciò si conformano le edd. MT, MN].

[6] *M. Corso Donati* ecc. *con alcuni Lucchesi e Sanesi.* De' Lucchesi e della loro partecipazione alle recenti gesta de' Neri fiorentini parla con gravi parole la lettera pontificia, che anche di quella cittadinanza cita nominatamente alquanti a comparire. Il Villani (l. c.) dice che i caporali de' Neri fiorentini, « obbedienti incontanente v'andarono, « con grande compagnia di loro amici « e famigliari, molto onoratamente; e « furono più di centocinquanta, a ca- « vallo ».

[7] *Annullare* ecc. « Attenuare la gravità, Togliere l'odiosità, dell'oltraggio fatto al Cardinale », o, come dice il Villani (l. c.), « per iscusarsi al « Papa di quello che 'l Cardinale da « Prato aveva loro messo addosso ». Dello sdegno del Cardinale contro Firenze è documento una lettera, data da Cortona, a' dì 13 di luglio, « sede va- « cante », con la quale ingiunge l'osservanza dei lodi e sentenze pronunciate come paciaro, e per la balìa e compromesso fatto in lui dalle due parti de' reggenti e de' fuorusciti, e minaccia pene spirituali a chi contravvenga (ARCH. STAT. FIOR.; *Archivio Diplomatico*; provenienza S. Maria Novella).

del fuoco crudelissimamente messo nella terra. Giunsono in Corte, dove comincioro a seminare del seme portorono.

Addì XXII di luglio MCCCIV morì in Perugia papa Benedetto XI, di veleno, messo in fichi freschi li furno mandati.

X. Dimorando i detti in Perugia, per li usciti di Firenze si fe' uno franco pensiero: che fu, che celatamente

---

[8] *Giunsono in Corte.* Di *Corte*, cfr. I, XXIII, 5. Secondo il citato passo del Villani, andarono immediatamente, appena giunta la citazione; certamente però, cfr. not. 4, dopo il 30 giugno. Paolino (p. 80) dice il 5 luglio, che sarebbe il penultimo giorno delle ottave de' SS. Apostoli, assegnate come termine dal Pontefice; e aggiunge che « in questo tempo il Papa morì in « Perugia, sicchè l'andata non biso- « gnava ». Il Compagni sembra, come sentiremo, farli giunti in tempo; vero è che egli protrae la morte di Benedetto. La *Cronica marciana magliabechiana* li fa tornati il 25 di luglio.

[9] *Del seme portorono.* « Del seme che colà portarono », cioè scandali e misfatti. Nè è certamente senza relazione con queste parole di Dino la notizia, ch'egli subito accanto ad esse registra, dell'avvelenamento del buon pontefice Benedetto XI.

[10] *Addì XXII di luglio.* [Così le edd. e tutti i mss.; fra i quali, N ha poi corretto il 22 in un 17: ma Benedetto XI morì il 7 luglio 1304, secondo la testimonianza sicurissima dell'annalista perugino (cit. in II, IX, 8), confermata dal cronista pontificio Bernardo (cfr. RAYNALDI, op. cit., 1304, § 31; CIACONII, *Vitae Pontificum* ecc., II, 341), e dalla *Cronica marciana magliabechiana.* Del resto, la vera data di quest'avvenimento è corrotta anche in altri scrittori: p. e., nel Villani (VIII, LXXX) e nel Della Tosa (*Annali*, ad ann.), ne' quali si legge « 27 luglio »; data accettata da O. Panvinio (*Romani Pontifices*, p. 183), mentre l'altro istorico de'Papi, B. Platina (*Vitae Pontif.*, p. 249), dapprima prossimo al vero in quanto pone le none, che del luglio sarebber appunto il dì 7, devia poi, sbagliando mese ed anno « nonis iunii « 1303 », e per giunta facendo sede vacante « a nonis iunii usque ad nonas « iulii insequentis anni ». Per tutto ciò il Muratori (*Annali d'Italia*, ad ann.), si contentò, su tale proposito, di notare: « ... nel mese di luglio del pre- « sente anno passò a miglior vita: in- « torno al giorno della sua morte veggo « assai discordi gli storici ».

[11] *Di veleno.* Ciò che qui Dino (come anche il Della Tosa) accenna, è distesamente narrato dal Villani, che ne accusa alcuni cardinali; seguito dal Ciacconio e dal Muratori. Dino, come notavo poc'anzi, par voglia far sentire che i Neri fiorentini v'ebbero una qualche parte. Solo l'annalista perugino dice espressamente (ma e chi gli chiedeva quella dichiarazione?) che a' dì « 7 di luglio 1304 passò di questa vita, « *di morte naturale*, papa Benedet- « to XI ». Il grandioso sepolcro di Benedetto in San Domenico di Perugia è opera di Giovanni Pisano, a cui fu commesso dal cardinal da Prato: il suo nome fu inscritto nel canone de' Beati da Benedetto XIII.

X. Ardito disegno de' fuorusciti per rientrare in Firenze; e come fallisce loro, per colpa del Baschiera. (luglio 1304). Da confrontare il modo come G. Villani, che tiene pe' Guelfi Neri, racconta (VIII, LXXII) la preparazione e l'esecuzione di questo tentativo de' fuorusciti, al modo come lo descrive il Nostro. Il Villani e Marchionne Stefani (*Ist. Fior.*, IV, CCXLV), seguiti dagli storici posteriori (cfr. L. ARETINO, lib. IV; AMMIRATO, lib. IV), asseriscono che i fuorusciti furono fatti muovere dal cardinale Niccolò, dopo aver egli, per mezzo della citazione pontificia, remossi da Firenze i principali de' Neri. E la *Cronica marciana magliabechiana*: « Dissesi che questa « postura aveva fatta il Cardinale, « stando in Civitella ». Cfr. anche il breve cenno che danno gli *Annales Aretini* (t. XXIV dei *Rer. ital. script.*).

[1] *Dimorando* ecc. È da notare che i Neri erano andati a Perugia, come dicemmo nel cap. anteced., con grande

invitorono tutti quelli che di loro animo erano, che uno giorno posto dovessino essere tutti con armata mano in certo luogo: e sì segretamente menorono il trattato, che quelli che erano rimasi in Firenze niente ne sentirono. E messo in ordine, subito furono alla Lastra presso a Firenze a dua miglia, con MCC uomini d'arme a cavallo, con sopraveste bianche: e furonvi Bolognesi, Romagnuoli, Aretini, e altri amici, a cavallo e appiè.

Il grido fu grande per la città. I Neri temeano forte i loro aversari, e cominciavano a dire parole umili. E molti se ne scosono ne' munisteri, e molti si vestivano come frati per paura di loro nimici: chè altro riparo non aveano, perchè non erano proveduti.

I Bianchi e Ghibellini stando alla Lastra, una notte molti loro amici della città gli andorono a confortare del venire presto. Il tempo era di luglio, il dì di Santa Maria Maddalena, addì XXI; il caldo grande. E la gente, che vi

---

brigata; cosicchè « la terra di buona « gente era isfornita » (P. Pieri, p. 80). [... *tutti quelli di loro animo*, le edd. e i mss. (*del*, E), eccetto A].

[2] *Lastra*. Cfr. II, XXXIII, 2.

[3] *Uomini d'arme*. Cfr. I, X, 10.

[4] *E altri amici*. Intendi di quelli della lega o *compagnia*, di che in II, XXXII. Erano, secondo il Villani (l. c.), 1600 cavalieri e 9000 pedoni, oltre a 300 cavalieri e molti altri pedoni che l'Uberti conduceva da Pistoia; secondo il Pieri (l. c.), 1200 cavalieri e 10,000 pedoni; secondo la *Cronica marciana magliabechiana*, 1200 cavalieri e 6000 pedoni. Altri (cfr. appresso, not. 7) si movevano da Pisa.

[5] *Scosono*. [*Nascosono*, le edd. e i mss., eccetto A].

[6] *Addì XXI*. « A' dì 20, il dì di Santa « Margherita », pone (l. c.) il Villani « il giorno dell'assalto »; « a' dì 20, il « dì di Santa Maria Maddalena », lo Stefani (l. c.). Paolino (p. 80) dice che giunsero alla Lastra e a Montughi il sabato 18, e assalirono la città domenica 19. Invece, secondo la *Cronica marciana magliabechiana*, arrivarono presso Firenze la domenica e dettero l'assalto il lunedì, che sarebbe appunto il dì 20 posto dal Villani, dallo Stefani e dalle *Croniche* di Simon della Tosa e d'Incerto (fra le *Cronichette antiche*): e così è confermato da un documento che citeremo appresso (not. 23), e dal quale siamo fatti certi che l'assalto fu « die lune ». Il 19 di Paolino adunque e il 21 del Compagni sono inesatti; di quella inesattezza, cui « hu- « mana parum cavit natura ». Quanto all'altra, che il Nostro ha comune con lo Stefani, d'indicare, invece della festa di s. Margherita che è il 20, la festa di s. Maria Maddalena che non cade nè nel 20 dello Stefani, nè nel 21 del Compagni, ma nel 22 [e *22*, in omaggio, credo io, al calendario, pongono i mss. E, F, I, N, U, e l'ed. MN, correzione introdotta di mano moderna in P, Q], ciascuno vede quanto facile, specialmente pel Compagni, che aveva già errato nel dì del mese, sbagliare fra le due Sante, l'una delle quali viene il giorno innanzi al 21 e l'altra il successivo. Nè il nome della Santa aveva importanza; trattandosi unicamente di riferire con quella indicazione, secondochè solevano, a favore o a gastigo celeste l'esito del fatto. Il qual sentimento apparisce dal ricorrere tale in-

dovea essere, non v'era ancora tutta; però che i primi che vennano, si scopersono dua dì inanzi.

M. Tolosato degli Uberti co' Pistolesi non era ancora venuto, perchè non era il dì diputato. I Cavalcanti, i Gherardini, i Lucardesi, gli Scolari di Val di Pesa, non erano ancora scesi. Ma il Baschiera, che era quasi capitano, vinto più da volontà che da ragione, come giovane, vedendosi con bella gente e molto incalciato, credendosi guadagnare il pregio della vittoria, chinò giù co' cavalieri alla terra, poi che scoperti si vedeano. E questo non dovean fare, perchè la notte era loro più amica che 'l dì, sì per lo calore del dì, e sì perchè gli amici sarebbono iti a loro di notte della terra, e sì perchè ruppono il termine dato agli amici loro; i quali non si scopersono, perchè non era l'ora determinata.

Vennono da San Gallo, e nel Cafaggio del Vescovo si schierorono, presso a Santo Marco, e con le insegne

---

dicazione, come vedremo, e nel Nostro e nel Villani e nello Stefani (così il giorno della battaglia di Campaldino era notato come il dì di San Barnaba; cfr. I, x, 36); e più manifestamente da ciò che scrive l'Ammirato (I, 407): « I Fiorentini ..., non osando attribuire alla propria virtù il successo « di questa battaglia, la quale accadde « il ventesimo giorno di luglio, dì dedicato a S. Margherita, confessarono « sempre per l'avvenire questa vittoria essergli avvenuta più per opera « divina che per valore alcuno d'industria umana ».

7 *Dua dì inanzi.* Così anche il Villani (l. c.): « ciascuno a suo podere « si guernì e mosse a venire verso a « Firenze alla giornata ordinata, e prima due dì per la grande volontade ». E aggiunge che al tempo stesso i Pisani con altri fuorusciti s'avanzavano per la Val d'Elsa.

8 *M. Tolosato degli Uberti* ecc. [*Giunto,* le edd. e i mss., eccetto A]. Ricordato ultimamente ne' capp. IV e V; cfr. innanzi 4. *Il dì diputato*, « il giorno fissato, stabilito » : cfr. appresso, 42.

9 *Cavalcanti, Gherardini, Lucardesi, Scolari.* Famiglie, o di Guelfi Bianchi, o di Guelfi Neri, cacciati dopo l'incendio, o di Ghibellini. *Non erano scesi*, intendi dalle loro possessioni, da' loro castelli. *Val di Pesa*, così nominata dal fiume Pesa, influente dell'Arno.

10 *Era quasi capitano.* [*Capitano*, le edd.; *cap.°*, il ms. A; *capitano* o *capit.°*, gli altri, eccetto P, Q, *capo*]. « Faceva come da capitano », certamente per la fiducia che i fuorusciti riponevano nel suo valore (cfr. II, XXIV).

11 *Volontà.* « Passione, Impazienza, Smania », e simili: cfr. G. VILLANI, l. c. innanzi, not. 7. *Incalciato,* « Incalzato, Sollecitato, Stimolato ».

12 *E questo non dovean fare, perchè* ecc. [*Dovea*, le edd. T, B, e i mss. C, D, E, G, H, L, N, O, S, U. *Era più loro amica*, i mss. B, C, D, E, G, H, L, N, O, S; *era per loro più amica*, U].

13 *Gli amici.* Cioè i *loro amici della città*, ricordati poc'anzi: Guelfi Bianchi non esiliati (fra questi Dino medesimo) o ribanditi; ed anche, Ghibellini ribanditi; ed altresì, Guelfi Neri, scontenti dell'incendio o della rottura della pacificazione, o nemici della fazione reggente (cfr. appresso, not. 24). *Non si scopersono.* Sottintendi « in loro favore ».

14 *Da San Gallo.* [*Venendo a San*

bianche spiegate, e con grillande di ulivo, e con le spade ignude, gridando « pace », senza fare violenzia o ruberia a alcuno. Molto fu bello a vederli, con segno di pace, stando stierati. Il caldo era grande, sì che parea che

---

Gallo, il ms. A]. Cioè « dal borgo di san Gallo », a capo del quale erasi nel 1284 (G. Villani, VII, xcix) fondata la porta anch'essa denominata a san Gallo (o « Porta Mugnonis de « Sancto Gallo » Arch. Stat. Fior.; *Consulte*; VI, c. 36; 4 dicembre 1304) dal vicino omonimo spedale (cfr. III, xxxii), una di quelle del terzo e ultimo cerchio (cfr. II, xiii, 6; xvii, 15; xviii, 11). Avvertasi però che nel 1304 « non « erano alla città le cerchie delle mura « nuove nè i fossi, e le vecchie mura « (*cioè del secondo cerchio*) erano schiu- « se e rotte in più parti »; e perciò i fuorusciti « entraro nel borgo di san « Gallo sanza nullo contrasto » dice il Villani; e Leonardo Aretino (I, 506) « nullo negotio nova transgrediuntur « moenia ».

15 *Nel Cafaggio del Vescovo .... presso a Santo Marco. Cafaggio* e *Cafaggiolo*, da *Cafagium* o *Cafadium*, voce d'origine longobarda che trovasi in carte dell'viii sec. (presso il Muratori, *Antiquitat. italicar.*; cfr. Carpentier, *Glossarium*, s. v.), significarono, secondo alcuni « casa principale del podere, *caput mansi* », e secondo altri « possessione più o men vasta, alberata, e ricinta da siepi o fossi ». Ambedue que' nomi divennero, da generici, propri di vari luoghi in Toscana (cfr. Repetti, *Diz. geogr. della Tosc.*, s. v.). Il *Cafaggio del Vescovo*, al quale qui accenna Dino, rimaneva fuori delle seconde mura tra la chiesa di S. Marco e quella dell'Annunziata o de' Servi (anche il Villani, l. c., ha: « si schieraro in su 'l Cafag- « gio di costa a' Servi »), prima piccolo oratorio denominato appunto di Santa Maria in Cafaggio (Richa, *Chiese fior.*, VIII, 15 seg.). Ivi presso una strada conservò fino a' dì nostri il nome di Cafaggiolo. In un lodo di arbitri fra il Comune e il Vescovo e alcuni artigiani, de' 5 marzo 1288 s. f. (Arch. Stat. Fior.; *Capitoli*; XLIV, c. 79t), leggesi « inter Portam de Balla qua « itur ad ecclesiam Servorum Sancte « Marie, et Portam Vie Nove seu Spa- « dariorum qua itur versus Cafadium « et Sanctum Gallum »; e appresso « Cafagium domini Episcopi et Episco- « patus predicti »; e più volte vi è ricordata la siepe del Cafaggio, « sepem « Cafagii ». In Provvisioni de' 26 settembre e 1 ottobre 1298 (*Provvisioni*; IX, c. 84 e segg.; accennate da V. Borghini, *Discorsi*, II, 497, e riferite da G. Lami, *Monumenta Ecclesiae florentinae*, II, 1140 e segg.) si parla d'una strada da farsi tra le nuove mura del terzo cerchio allora in costruzione e quelle del secondo, la quale strada passerà « per Cafagium domini « Episcopi Florentini » andando verso il Duomo, ed è, dice il Borghini, quella che a' suoi tempi e fino a' nostri si chiamava del Cocomero (oggi Ricasoli); e Cafaggio dicevasi (prosegue il Borghini) « quella pendice dove « è oggi la chiesa e piazza di San « Marco, lo Spedale di Lemmo, e' Servi: « e Cafaggiuolo gli seguiva a lato *ecc.* ». E in altra Provvisione (IX, c. 114t), de' 9 dicembre 1298 « ..... terrenum « Episcopatus Florentie positum extra « muros civitatis Florentie, quod ap- « pellatur Caffagium » e « Caffagium « Episcopatus ».

16 *Con segno di pace.* Cioè, con le dette *grillande di ulivo* (cfr. III, iv, 3) e *insegne bianche* e *sopraveste bianche.* Simile frase (« Vidi venire un Possente « Con segno di vittoria incoronato ») in Dante (*Inf.*, iv, 54): fra le cui *Epistolae* quella attribuitagli che citeremo appresso, not. 48, parla espressamente di questi *segni di pace*, e dello scintillare delle armi sotto quel sole ardente: « Et ad quid aliud in civile bellum cor- « ruimus? quid aliud candida nostra « signa petebant? et ad quid aliud enses « et tela nostra rubebant? nisi ut qui « civilia iura temeraria voluntate trun- « caverant, et iugo piae legis colla sub- « mitterent, et ad pacem patriae coge- « rentur? ». [Il ms. A, *ruberia alcuno*].

17 *Il caldo* ecc. Circostanza importante a notarsi e già preaccennata poco fa: *la notte era loro più amica che 'l dì* ecc. Cfr. appresso, not. 35. Tanto più, che s'erano posti in luogo « sanza « acqua: chè se si fossono schierati in « sulla piazza di Santa Croce, aveano « il fiume e l'acqua per loro *ecc.* ». G. Villani, l. c.

l'aria ardesse. I loro scorridori a piè e a cavallo si strinsono alla città, e vennono alla porta degli Spadai, credendo il Baschiera avervi amici e entrarvi senza contesa: e però non vennono ordinati, colle scure e coll'armi da vincere la porta. I serragli del borgo furono loro contesi: pure li ruppono, e fedirono e uccisono molti Gangalandesi erano quivi alla guardia. Giunsono alla porta,

---

18 *Scorridori.* Lo *scorridore* era « Soldato che scorre, che precede il grosso dell'esercito », rispondente al moderno « Soldato d'avanguardia ». Qui gli *scorridori* intendi che s'erano distaccati dalla « schiera grossa ch'era « in Cafaggio ». G. Villani, l. c.

19 *Alla porta degli Spadai.* Porta degli Spadai, o Spadari, era una delle antiche del primo cerchio, in capo alla via di tal nome, ora Via de' Martelli, su Piazza del Duomo; e le corrispondeva, del secondo cerchio, la « Porta della Via Nuova » all'altro capo della strada, verso Via Larga. Ma anche di queste due porte è il caso che alla nuova s'era appiccato il nome della vecchia (cfr. II, xvii, 15): poichè non solamente il Nostro ma anche G. Villani (l. c.), seguito dall'Ammirato (I, 405; cfr. anche L. Aretino, l. c.), chiama col vecchio nome di Porta degli Spadai quella che Paolino (l. c.) « Porta « della Via Nuova ». Tal duplicità, o meglio comunanza, del nome tra vecchie porte e nuove, di che toccai nel c. l. del lib. II, è ampiamente confermata dai documenti, rispetto a questa. « Inter Portam Balle et Portam Vie « Nove », nomi, cioè, ambedue del secondo cerchio, leggesi in uno strumento degli 11 luglio 1285 (Arch. Stat. Fior.; *Capitoli*; XXX, c. 196); e « a porta nova quae de novo fit in « muris Comunis Florentie subtus Por« tam Balle (questa *nuova porta* è la postierla del terzo cerchio, che fu aperta nel 1299 e si disse dei Servi; cfr. *Firenze antica e moderna*, I, 309-10) « et inter dictam portam novam et « Portam Spadariorum », cioè il nome del primo cerchio, in quelle Provvisioni de' 26 settembre e 1 ottobre 1298 che citammo in not. 15. Nel lodo poi, pur cit. testè, del 1289, i due nomi leggonsi promiscuamente: « ... pròpe « muros civitatis Florentie inter Por« tam de Balla ... et Portam Vie Nove « seu Spadariorum », e « dictarum « Portarum de Balla et Via Nova », e « versus Portam predictam Spadario« rum ut dicitur .... versus Portam « de Balla »; dove è notevole, ed illustra le cose qui e in II, xvii, 15, da me discorse, quell' « ut dicitur ». Cfr. anche appresso, not. 23.

20 *Colle scure.* [*Schiere*, le edd. t, b, e i mss. c, e, h, n, o, s, u].

21 *I serragli del borgo.* Cioè, i « serragli » (cfr. III, iii, 12) che i Neri avean costruiti nel « sobborgo » fuori di detta porta. « *Borgo* ... a' no« stri antichi importa strada fuor di « città, e per lo più che risponda o « che cominci alle porte ». V. Borghini, *Discorsi*, I, 292. Per la compiuta illustrazione della parola *borgo*, cfr. Crusca, *Vocab.*, V.ª impr.

22 *Gangalandesi.* Intendi, uomini del castello di Gangalandi (del Valdarno inferiore, nella odierna comunità della Lastra a Signa) appartenenti alle vicarìe (cfr. II, xv, 15) del contado.

23 *Giunsono alla porta* ecc. Al racconto del Compagni e degli altri storici fa opportuno riscontro una Provvisione de' 27 gennaio 1304 s. f. (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni*; XII, c. 125t-130; *Consulte*, VI, c. 42, e 4 febbraio c. 43t), con la quale si revoca una sentenza del dì 16 contro certi Falcuccio, Scalore e Rigo, da Montazzi, che erano stati condannati, negli averi i due primi e Rigo alle forche, perchè « de « mense iulii proxime preteriti, dum « Aretini Ghibellini, et Bononienses « et alii rebelles et inimici Guelfe « partis civitatis Florentie venissent « ad civitatem Florentie, prefati Fal« cuccius Rigus et Scalore venerunt « cum pane et vino et aliis victuali« bus in contrata de Mucello subtus « Vispignanum et in Mercatale de Sa« ginale, et dedisse predictis inimicis « Comunis Florentie panem et vinum, « favorando etiam eos; et etiam dictus « Righus, cum dictis inimicis Comunis

e per lo sportello molti entrorono nella città. Quelli dentro, che aveano loro promesso, non ottennono loro i patti; come furono i Pazzi, i Magalotti e m. Lambertuccio Frescobaldi, i quali erano con i loro sdegnati, chi per oltraggi e onte riceute, chi pel fuoco messo nella città e altre villanie loro fatte: anzi feciono loro contro, per mostrarsi non colpevoli; e più si sforzavano ofendergli che gli altri; e con balestra a tornio vennono saettando a Santa Reparata.

« Florentie, die lune dicti mensis, venit « ad civitatem Florentie, causa occi- « dendi et derobandi intrinsecos et Guel- « fos dicte partis, preliando ad Portam « Spadariorum, frangendo etiam di- « ctam portam, cum dictis inimicis « Comunis Florentie; et nisi provisione « et adiutorio ac operatione Guelforum, « dictam civitatem Florentie intrassent, « et dictam civitatem destruxissent et « devastassent, et homines et personas « occidissent ».

24 *Quelli dentro* ecc. Cioè, Guelfi Neri malcontenti, che avevano promesso di voltarsi in loro favore; da distinguere dagli *amici*, ricordati sopra (cfr. 13). [*Attennono*, o *attennano*, o *attesero*, i mss. B, C, D, E, H, L, M, N, O, S, U, e le edd.; *obtenono*, F, I. Cfr. II, VIII, 14]. *Lambertuccio Frescobaldi* [*Lamberto*, il ms. A] è stato ricordato in III, IV, 33.

25 *Erano con i loro sdegnati.* « Erano sdegnati, in discordia, con la propria parte Nera, con quelli della loro parte, coi loro compagni di parte «: cfr. innanzi, not. 12. [Così i mss. P, Q, ed è certamente la buona lezione; gli altri (salvo A) e le edd., *con loro sdegnati*, che offende gravemente il senso di questo passo, anzi lo distrugge affatto; *contro sdegnati*, il ms. A, che anche in I, XVIII, 10 (e cfr. III, XXXI, 16) corrompe in *contro* la frase *con loro*. *Chi pel fuoco* ecc.: manca il *chi* nell'ed. T e nei mss., eccetto M, P, Q].

26 *E con balestra a tornio vennono* ecc. [*Balestra*, plur.; cfr. NANNUCCI, *Teor. Nomi*, XIII, I: *balestre*, l'ed. B. *Attorno*, le edd., e i mss. A, D, F, G, I, K, L, M, P, Q, R, T; manca la *e* innanzi a *con balestra* in tutti i mss. (eccetto M, P, Q) e nell'ed. T. Il ms. A: *con balestra saettendo attorno venono a Santa Reparata*]. Delle balestre, che Iacopo Nardi (*Ist. fior.*; I, III) dice « le « più spaventevoli armi che si usassero » nel sec. XIV, ve n'era di più fogge. Queste a tornio erano delle più grosse; avevano un piede sul quale posavano, e si caricavano mediante un tornio (onde il loro nome) o cilindro di legno forte, intorno al quale erano avvolte le corde dell'arco: tali balestre servivano a lanciar verrettoni, cioè grosse frecce o quadrelli, e si adoperavano specialmente, come qui il caso, negli assalti e nelle difese di luoghi chiusi. Ricorre frequente ne' pubblici atti (ARCH. STAT. FIOR.) l'acquisto di balestre e di tornii: cfr. Provvisione de' 20 luglio 1301, in III, VIII, 34; e in altra de' 4 dicembre 1304, « quatuor balistas gros- « sas ad tornum, et unum turnum, « duodecim targias, *ecc.* ». (*Provvisioni*, *Protocolli*, II, c. 54): come anche, fra le varie fogge di quadrelli, insieme co' quadrelli « ad stafam » per le balestre pur dette « a staffa » sono nominati i quadrelli « ad turnium » (ivi, c. 49; 6 ottobre 1304); e « cum quodam « quadrello baliste ad turnum », in *Frammenti e Provvisioni*, CCXI, c. 43, an. 1310. Di queste grosse balestre, scrive Filippo Villani (XI, LXXXIX) descrivendo un combattimento alle mura di Firenze, come questo narrato dal Compagni: « Dalla porta e antiporta « e mura scoccavano le balestre e a « tornio e a staffa, che il tuono del ru- « more piuttosto cresceano che faces- « sono danno ». E Giovanni Villani (l. c.), di questo stesso della Porta degli Spadai: « con forza delle bale- « stra grosse ripinsono i nemici fuori « della porta ».

27 *Santa Reparata.* Antichissima pieve, principale nella vecchia Firenze. Restò incorporata nella Cattedrale di Santa Maria del Fiore o Duomo, incominciato a fondare nel 1298: da questo prese nome la piazza che allora si chiamava di San Giovanni.

Ma niente valeva, se non fussi stato uno fuoco che fu messo in uno palagio allato alla porta della città. Onde coloro che già erano entrati nella terra, dubitorono essere traditi e volsonsi indietro; e portoronsene lo sportello della porta, e giunsono alla schiera grossa, la quale non si movea: ma il fuoco forte cresceva.

Così stando, il Baschiera sentì che quelli che lo doveano favoreggiare lo nimicavano; e però volse i cavalli e tornò indietro. E la speranza e l'allegrezza tornò loro in pianto: chè i loro aversari vinti divennono vincitori, e presono cuore come lioni; e scorrendo li seguivano, ma con grande riguardo: e i pedoni, vinti dalla calura del sole, si gittavano per le vigne e per le case nascondendosi, e molti ne trafelorono.

Il Baschiera si gittò nel munistero di Santo Domenico, e per forza ne trasse dua sua nipoti che erano molto ricche, e menòllene seco. E però Iddio gnene fece male.

A casa Carlettino de' Pazzi rimasono molti gentili uo-

---

[28] *Uno fuoco ... in uno palagio allato alla porta della città.* Cfr., a opportuno riscontro, le *Istorie Pistolesi*, p. 32: « Quelli di fuori presono « uno grande palagio, ch'era allato « alla porta degli Spadari, credendo « entrare per quella porta; quelli den« tro vi trassero con l'arme e col fuoco, « e apersono la porta, e affocarono lo « palagio, e arsonlo. Quelli che ne usci« vano erano morti, e lo avanzo v'arse « dentro ». Quest'ultimo particolare non è però confermato dagli storici fiorentini. Piuttosto Paolino (p. 80) ci mostra che il « grande palagio », del quale parla il cronista pistoiese, era « le case « del maestro Chiarito, ch'erano allato « a la porta de la Via Nuova, e più « alte che le mura ».

[29] *Dubitorono* ecc. Aggiungi: « vedendosi questo incendio alle spalle ». [*Che giù*, ma forse per error di stampa, l'ed. MN].

[30] *Schiera grossa.* Cfr. innanzi, n. 18.

[31] *Ma* ecc. « E intanto *ecc.* ».

[32] *Sentì* ecc. « Riseppe (cfr. II, XXV, 31), egli rimasto fermo nel Cafaggio, dagli *scorridori* penetrati in Firenze e tornatisene, che *ecc.* »; o qui forse, semplicemente « si accorse che *ecc.* ».

[33] *Quelli che* ecc. Cfr. innanzi, not. 24.

[34] *I loro aversari vinti* ecc. [*Di vinti*, i mss. D, L; il ms. A, *uniti*].

[35] *Trafelorono.* « Morirono di disagio pel caldo e la sete ». Così anche Paolino e il Villani, ll. cc.

[36] *Si gittò nel munistero* ecc. « Assalì, sforzò, il monastero *ecc.* ». San Domenico del Maglio, convento di Domenicane. Nota la ricchezza delle due giovani, perchè dal perderle dovette sentirne danno il monastero. [*Menolle*, i mss. A, D, E, I, L, M, U, e l'ed. MT].

[37] *E però* ecc. « E però Dio ne lo punì »: intendi, con fare riuscir male l'impresa. Baschiera della Tosa morì parecchi anni dopo, nel 1323 (SIMONE DELLA TOSA, *Annali*, ad ann.).

[38] *A casa Carlettino de' Pazzi.* Questo Carlettino, nella cui casa presso Porta degli Spadari si raccolsero i Neri, è Carlo di Carlone di Pazzo, che il Litta (*Famiglia Pazzi*, tav. II) confonde con Carlino traditore (cfr. II, XXVIII, 16), il quale era invece dei Pazzi di Valdarno e figlio d'un messer Ciupo (ARCH. STAT. FIOR.; *Li-*

mini per ricogliere i loro, e per danneggiare i loro nimici; che scorrevano loro drieto: e più non li seguitorono.

Poco lontano dalla terra scontrarono m. Tolosato degli Uberti, il quale co' Pistolesi venìa per essere al dì nominato. Vollegli rivolgere, e non potè. Il perchè con grande dolore se ne tornò in Pistoia; e ben conobbe che la giovanezza del Baschiera gli tolse la terra.

Molti degli usciti ne furono morti, che si trovorono nascosi; e molti poveri infermi uccisono, i quali traevano degli spedali. Bolognesi e Aretini furono presi assai, e tutti gl' impiccorono. Ma quelli che erano maliziosi, l'altro giorno, levarono una falsa voce, dicendo che m. Corso Donati e m. Cante de' Gabrielli d'Agobbio avean preso Arezzo per tradimento: onde i loro nimici ne dubito-

---

bro del Chiodo, c. 11; *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 101).

39 *Molti gentili uomini.* [*Gentiluomini*, le edd. T, B, e i mss. C, E, F, I, P, Q, R; *gentiluomeni*, K; *gentilhuomini* O *gentilihuomini*, D, H, L, M, N; *gentil' huomini* O *gentil huomini*, B, G, O, U; *gentil uomini*, S; *gentili huomini*, il ms. A, e l'ed. MT; *gentili uomini*, il ms. R, e l'ed. MN.] Intendi, dei Neri fiorentini.

40 *Per ricogliere i loro* ecc. [Così i mss. E, S, U, contro la guasta lezione degli altri e delle edd. *per ricogliere loro*]. « Rimasero, fecero testa, in detta casa, sia per raccogliere in essa i loro compagni di parte e di combattimento, sia per danneggiare da essa i nemici, dietro a' quali fino allora avevano scorso, a' quali avevan data la caccia: e di ciò fare cessarono, più non li inseguirono ». Cfr. G. VILLANI, l. c.: « .... sanza assalto o caccia di « cittadini, che quasi e' non uscirono « loro dietro, se non certi masnadieri « di volontà ».

41 *Scontrarono.* Sottint. come soggetto: « i fuorusciti, la gente del Baschiera ».

42 *M. Tolosato* ecc. Cfr. innanzi, 8. *Per essere* ecc. « per ritrovarsi con loro il giorno fissato »; cfr. l. c. Anche il *Fioretto di Cronache degli Imperadori* (p. 57): « uno certo di nominato », e (p. 58) « cotal dì nominato ».

43 *Rivolgere.* « Far tornare indietro, verso Firenze ». [*Rivolgere indietro*, l'ed. MN].

44 *La giovanezza* ecc. « L'ardor giovanile, la precipitazione, del Baschiera (cfr. 10 e seg.) gli aveva fatto perdere la buona occasione d'insignorirsi della città ».

45 *Ma quelli* ecc. Intendi che le sopraddette cose fecero, tra i Neri, i violenti e feroci; i prudenti poi e accorti fecero quest'altro: temendo essi che i fuorusciti non rinnovassero il tentativo, prima che tornassero da Perugia i capi della parte Nera, sparsero la voce che *ecc.* Da ciò e dalle ultime parole del cap. si argomenta che il pensiero di nuovi tentativi ne' fuorusciti e ne' loro *amici dentro* vi fu: e Dino era in condizione di saperlo.

46 *Corso Donati ... Cante de' Gabrielli.* Si rammenti che Corso si trovava appunto di là da Arezzo, a Perugia: e ben poteva essersi unito col Gabbrielli, potente nella sua Gubbio e nella guelfa Umbria, potestà fiorentino a' tristi tempi del Valese, e feroce strumento delle vendette de' Neri (cfr. lib. II).

47 *I loro nimici ne dubitorono* ecc. « I loro nemici, cioè gli accennati nella not. 45, se ne spaventarono (senso antiq. di *dubitare*; cfr. III, XVII, 19) tanto, che *ecc.* »; perchè se ciò fosse stato vero, quel nuovo trionfo di Parte Nera la faceva doppiamente forte e terribile. Invece in que' medesimi giorni (G. VILLANI, VIII, LXXIII; *Annales Aretini*, testè cit. in not. al tit.) gli Aretini riconquistavano sopra parte Nera il castello di Laterina (cfr. II, XXXVI, in fine).

rono tanto, che ne perderono il vigore e non s'ardìno a muovere.

XI. E così si perdè la città riguadagnata, per gran fallo: e molti dissono, che da qualunche altra porta fussino venuti, acquistavano la città. Chè difenditori non aveano, se none alcuni giovani, che non s'arieno messi tanto inanzi che perire potessino: come fece Gherarduccio di m. Buondelmonte, che tanto gli seguitò, che uno si volse indietro, e aspettollo, e poseli la lancia, e misselo in terra.

Il pensiero degli usciti fu savio e vigoroso: ma folle fu la venuta, perchè fu troppo subita e inanzi al dì ordinato. Gli Aretini ne portorno el legno dello sportello, e i Bolognesi; che a grande onta se 'l recorno i Neri.

---

48 *E non s'ardìno a muovere.* A movimenti della parte Bianca e Ghibellina dopo il tentativo del luglio 1304, raffrenati (come qui dal timore e dall'incertezza) da altri sentimenti e considerazioni, si riferisce la lettera scritta da Alessandro de' conti Guidi di Romena, in nome dei Bianchi, al cardinale Niccolò, la qual' è fra le *Epistolae* dell'Alighieri (ed. Fraticelli) la prima. Di che sarà detto in appendice al commento.

XI. Giudizi e osservazioni su questo tentativo dei fuorusciti. — Puoi vederne, anche in maggior copia, presso il Villani, l'Aretino e l'Ammirato, citati nella nota al tit. del cap. precedente: alcuni de'loro ragionamenti però non reggono, innanzi al racconto più esatto che dà de' fatti il nostro autore. [Nè il ms. A nè gli altri fanno capoverso a questo punto, sebbene lo stacco sia tale da segnare, nella mia partizione, principio di capitolo. Ma anche le edd. T, B fanno capoverso].

1 *Da qualunche altra porta* ecc. Specialmente verso piazza Santa Croce e l'Arno, ond'avrebber potuto aver acqua; nota (l. c.) il Villani: il quale poi conchiude col vecchio adagio, che « a cui Iddio vuole male gli toglie il « senno e l'accorgimento ».

2 *Difenditori non aveano.* [*Avea*, i mss. D, L;]. *di difenditori non avea*, G. Il Villani (l. c.): « Non v'avea nulla « provvedenza, nè guernigione d'arme, « nè difesa ».

3 *Non s' arieno messi tanto inanzi* ecc. [*Si sariano*, le edd. T, B, e i mss. D, E, H, L, S, U; *sariano*, gli altri (A, *sarieno*), e le edd. MT, MN, che io ho creduto dovere sciogliere in *s' arieno*. Di *avere*, ausiliare del neutr. pass. invece di *essere*, cfr. CRUSCA, *Vocab.*, V^a impr.

4 *Gli seguitò.* « Gl'inseguì; tenne loro dietro mentre si ritiravano. » Anche nel cap. precedente: *scorrevano loro drieto ..... più non li seguitorono.* E cfr. ivi, not. 40.

5 *Poseli la lancia.* « Gli abbassò contro la lancia »; cfr. III, VIII, 7. F. SACCHETTI, *Nov.*, CCXIII: « Cecco, « con l'asta bassa, correndo forte, cre« dendo porre a uno di quelli cavalieri « *ecc.* ». E appresso: « Uno di quelli là, « correndo verso te, ti puose la lancia ». Gherarduccio è ricordato in II, XVII, 12.

6 *Folle fu la venuta.* Eguale al dantesco (*Inf.*, II, 35) « Temo che la ve« nuta non sia folle », che già avemmo occasione di citare in II, XXVII, 8. Cfr. anche M. VILLANI, VI, XXXVIII: « Il « conestabile, avvisato di guerra, co« noscendo la sciocca venuta de' suoi « avversari, confortò i suoi di ben fare ».

7 *El legno dello sportello.* [*Del legno*, le edd. MT, MN, T, e tutti i mss. eccetto A]. Dello sportello, cioè, della porta degli Spadai (cfr. cap. preced.). Gli *Annales Aretini* (cit. in X, not. al tit.): « Ex porta de Catenariis (*sic*) re« duxerunt vectem portae *ecc.* ». Il Villani (l. c.): « Entrati dentro a' borghi « ruppono uno serraglio di legname

Molte volte i tempi sono paragone degli uomini, i quali non per virtù, ma per loro vulgari, sono grandi. E ciò si vidde in quel giorno che i Bianchi vennono alla terra, che molti cittadini mutorono lingua, abito e modi. Pure quelli che superbamente soleano parlare contro agli usciti, mutorno il parlare, dicendo per le piazze e per gli altri luoghi che degna cosa era che tornassino nelle loro case. E questo faceva dir loro la paura più che la volontà e che la ragione. E molti ne fugìano tra i religiosi, non per umiltà ma per cattiva e misera viltà, credendo che la terra si perdesse. Ma poi che i Bianchi si furono partiti, ricominciorno a usare le prime parole inique, accese e mendace.

XII. La divina giustizia, la quale molte volte punisce nascosamente, e toglie i buoni pastori a' popoli rei che non ne sono degni, e dà loro quello che meritano

---

« con porta fatto nel borgo, ... del « quale gli Aretini trassono il chiavi- « stello della detta porta, e per dispetto « de' Fiorentini il portarono ad Arezzo, « e puosonlo nella loro chiesa maggiore « di Santo Donato ». [*Se l' arrecarono*, il ms. U; *se lo*, o *sel*, *tennero*, D, G, L].

8 *Sono paragone* ecc. « Servono di prova ecc., Mettono alla prova gli uomini ».

9 *Per loro vulgari.* [*Volgare*, i mss. E, S, U]. « Pe' loro propri discorsi, per le loro stesse parole »: cfr. II, XV, 35, e ll. ivi cc. ».

10 *Si vidde ... mutorono* ecc. Cfr. II, XXI, 9, e il dantesco, cit. in I, XXV, 32, « Poi Firenze rinnova genti e modi ». [*Si vidde*, i mss. P, Q, U; *si vede*, A, F; *si vedè*, L; *si vide*, gli altri e le edd.].

11 *Pure quelli che superbamente* ecc. « Quelli stessi, anche quelli *ecc.* » [*più superbamente*, le edd. T, B, e i mss. B, C, E, H, N, O, S, U. *Mutarono parlare*, i mss. D, L].

12 *E che la ragione.* [Così il ms. A; *e la ragione*, N; *o la ragione*, le edd. T, B, e i mss. B, C, D, E, G, H, L, O, S, U; *o che la ragione*, gli altri e le edd. MT, MN].

13 *Tra i religiosi.* « Ne' conventi », come in luogo neutrale e immune: cfr. I, XXII, 13. [*Per cattività e misera vita*, il ms. A].

14 *La terra si perdesse.* « La città, dalla signoria de' Neri, venisse in quella de' fuorusciti »: cfr. cap. preced., 44.

15 *Ricominciorno ... parole ... accese* ecc. « Passionate, Violente ». [*Cominciorno*, il ms. A].

XII. Elezione del nuovo pontefice, francese, col nome di Clemente V: sua incoronazione; sue relazioni col re di Francia (1305, giugno-novembre .....). Dalla morte di Benedetto XI e dal tentativo de' fuorusciti alla elezione di Clemente V la storia de' Bianchi e de' Neri nulla offre a Dino che gli paia degno d' esser narrato nella sua istoria: e veramente anche il cronista G. Villani (VIII, LXXIII-LXXV, LXXX) non registra che il racquisto di Laterina (cfr. II, XXXVI) fatto dagli Aretini; un tumulto contro il Capitano e Potestà (che avemmo occasione d'accennare in III, IV, 33 in fine); e una spedizione de' Fiorentini contro le Stinche e Montecalvi, castelli ribellati per opera de' Cavalcanti.

1 *La divina giustizia* ecc. Cfr. I, XXII, 1; ed anche II, I, 10. Singolare la riflessione, con la quale la *Cronica marciana magliabechiana* ciò che

alla loro malizia, tolse loro papa Benedetto. I cardinali, per volontà del re di Francia e per industria de' Colonnesi, elessono m. Ramondo del Gotto, arcivescovo di Bordea di Guascognia, di giugno MCCCV, il quale si chiamò papa Clemente V; il quale non si partì d'oltramonti e non venne a Roma, ma fu consacrato a Lione del Ro-

---

Dino attribuisce a gastigo di Dio verso i popoli rei, essa reca a clemenza di lui verso l'anima di Benedetto, in quelle altezze (par voglia dire) pericolante. Ecco il passo « Detto anno, dì VII de « luglio, morìo in Perugia papa Bene- « detto XI: fu tenuto buono per l'anima « sua ».

2 *I Cardinali .... elessono* ecc. Del conclave lunghissimo di Perugia, onde uscì a' 5 di giugno 1305 quel pontefice che si chiamò Clemente V, molto è stato scritto e disputato, specialmente circa la parte che nella elezione avesse Filippo il Bello. Puoi consultare su tale proposito l'opera citata (in II, XXXV) d'E. Boutaric, lib. V, cap. II; e uno scritto di A. Reumont nell'*Archivio Storico Italiano*, nuova serie, to. XI, disp. I: da' quali si vede come la moderna critica, che respinge oramai il lungo e drammatico e scandaloso racconto di G. Villani (VIII, LXXX), non può che confermare le parole del Nostro, *per volontà del re di Francia;* al quale premeva soprattutto avere un papa creatura sua, che distruggesse o riparasse tutto quanto papa Bonifazio avea fatto contro di lui. In Provvisioni di quell'anno 1305 (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni, Protocolli;* II, c. 64t: *Consulte*; VI, c. 65t; 29 e 30 luglio) si hanno stanziamenti di spese per esenzione da *pedaggio,* decretata di « quampluribus « prelatis et clericis et aliis personis « cum eis et in eorum comitiva tunc « transeuntibus per Comitatum Floren- « tie, et euntibus et deferentibus summo « Pontifici decretum et electionem de « ipso summo Pontifice per dominos « Cardinales factam ». E su' primi d'ottobre (*Provv. Prot.*, 65t-66t: *Cons.*, 74t-75; 2, 5, 7 ottobre) altri stanziamenti risguardano doni che il Comune fa a cardinali « venientibus per civita- « tem Florentie », certamente indirizzati verso la Francia per assistere (cfr. G. VILLANI, VIII, LXXXI) alla coronazione di papa Clemente: ai cardinali Gentile da Montefiore (cfr. II, XI, 13) e al cardinale Luca del Fiesco, a ciascuno trecento fiorini d'oro « in pecunia « numerata », e una « coppa argentea » del prezzo di venti fiorini, e due pallii o drappi dorati del prezzo di diciotto fiorini; al cardinale Landolfo Brancacci, due pallii dorati; e a Teodorico cardinale di Civita papale, altri trecento fiorini e la solita coppa d'argento, ma del prezzo di fiorini ventiquattro, e due pallii o drappi di seta del prezzo di undici fiorini. Così lautamente trattava la nera Firenze gli elettori del successore di Benedetto XI.

3 *Per industria de' Colonnesi.* Ai quali doveva piacere un pontefice che piacesse al re di Francia, perchè avrebbe secondati i desiderii di questo rispetto agli amici o a' nemici di papa Bonifazio. Cfr. I, XXIII, 7; II, II, 6; XXXV, 1; III, I, 4.

4 *Messer Ramondo del Gotto* ecc. Non Ramondo (Raimondo), ma Bertrando de Got (cognome venutogli da una pieve, Le Got, nella diocesi di Bordeaux), de' signori di Coutures e d'Allemans ecc. L'errore di Dino (che ricorre anche, l. c., nel Villani) proviene dall'aver confuso Bertrando, che fu papa Clemente, con un suo nipote Ramondo, che fu arcivescovo pur esso di Bordeaux (*Bordea;* e il Villani, *Bordello*) e cardinale.

5 *Non si partì* ecc. Con Clemente V incominciò quel che gli scrittori ecclesiastici chiamano l'esilio o la cattività babilonica della Chiesa, cioè la residenza del pontefice oltremonti e più particolarmente in Avignone; la quale durò oltre i settant'anni, finchè papa Gregorio XI restituì a Roma, nel 1377, la sede pontificia.

6 *Fu consacrato* ecc. La sua consacrazione e coronazione in pontefice seguì (cfr. REUMONT, scritto cit.) il 14 novembre 1305 a Lione (*Leone sopra il Rodano,* il Villani), presenti re Filippo, Carlo di Valois, i cardinali, baroni francesi, ecc. Cfr. G. VILLANI, VIII, LXXXI.

dano. Dissesi che alla sua consecrazione rovinò il luogo ove era, e che la corona gli cadde di capo, e che il re di Francia non voleva si partisse di là. Più cardinali oltramontani fece a sua petizione, e ordinamenti di decime, e altre cose: ma richiesto publicasse eretico papa Bonifazio, mai il volle fare.

XIII. Il cardinale Nicolaio da Prato, che molto aveva favoreggiata la sua lezione, era molto in sua grazia. E essendo stato Legato in Toscana, come è detto, aveva auta balía da' Pistolesi di chiamare signoria sopra di loro

---

[7] *Dissesi* ecc. Queste circostanze di sinistro augurio dell'incoronazione di Clemente, delle quali Dino riferisce la voce corsane, dal Villani (l. c.) taciute, sono confermate presso il Raynaldo, *Annales Ecclesiastici*, 1305, § 13, che ne riferisce i particolari. Parecchi rimasero morti o feriti, tra' quali ultimi Carlo di Valois; e Clemente stesso corse grave pericolo.

[8] *Di là*. Cioè, di Francia: dove Clemente rimaneva, per così dire, in balìa e a discrezione del re. Cfr. III, XXIII.

[9] *Più cardinali* ecc. Dodici; contandovi (cfr. III, I, 4) i due Colonna. Cfr. RAYNALDI, l. c., § 14; G. VILLANI, l. c.; e il cit. III, XXIII.

[10] *Ordinamenti di decime*. « Il ri« comunicò e restituì in ogni onore e « grazia di Santa Chiesa; la quale gli « avea levata papa Bonifazio, e donò« gli le decime di tutto il suo reame « per cinque anni ». G. VILLANI, l. c.

[11] *Altre cose*. Principali: l'abrogazione degli atti di Bonifazio contro Filippo; e calde raccomandazioni a' principi e popoli cattolici dell'impresa di Carlo di Valois contro l'Impero greco, al quale questi era pretendente. Cfr. RAYNALDI, op. cit., 1305-1306.

[12] *Ma richiesto* ecc. [Quest'ultime parole mancano nell'ed. MN]. Il *publicare eretico papa Bonifazio* sarebbe stato un confermare e sanzionare dalla sedia pontificia il pronunziato di quelle assemblee regie, tenutesi in Parigi al Louvre nel 1303: cfr. II, XXXV, 12 seg. Su queste pretese di Filippo ritornerà il Nostro in III, XXIII.

XIII. I Neri, che già avevano tentato d'aver Pistoia per mezzo del Cardinale da Prato, vi rivolgono nuovamente le mire, e le pongono assedio (1305,... maggio). La guerra di Pistoia del 1305-1306 non poteva Dino non comprenderla tra i fatti da esser narrati da lui, appartenendo a quella istoria de' Bianchi e Neri, nella quale il nome e le cose di Pistoia hanno tanta parte. Così dopo avere, in I, XXV-XXVI, descritto lo stabilirsi di parte bianca fiorentina in quella città; e detto, in II, XXVII, de' tentativi fatti dai Neri vincitori, per cacciare anche da essa i Bianchi; qui racconta la guerra (fin da I, XXVI preaccennata) che produsse la resa della città e questo nuovo trionfo della parte Nera.

[1] *Aveva favoreggiata la sua lezione*. Di ciò vedi G. Villani, nel luogo poc'anzi (XII, 2) accennato. [*Elezione*, invece dell'antiq. *lezione*, le edd. e i mss. eccetto A].

[2] *Come è detto*. Cfr. di questo libro i capp. I, IV, V e seg.

[3] *Aveva auta balía di* ecc. [*E essendo stato ... avendo auta*, le edd. e i mss. eccetto E, H, S, U; *essendo stato*, A]. Anticipammo la illustrazione di questo passo in III, V, 14. Qui aggiungeremo che in fatto il Cardinale esercitò su Pistoia quella *balía* del nominare i *rettori*, fino a che i Neri s'impadronirono della città (cfr. M. A. SALVI, *Istorie di Pistoia*, I, 282 seg.).

[4] *Di chiamare signoria*. « Eleggere, Nominare (cfr. III, IV, 34, e ll. ivi cc.), i rettori, cioè il Capitano e il Potestà (cfr. I, V, 2; e III, V, 12). [*Signore*, il solo ms. A: lezione di per sè accettabilissima; ma preferisco l'altra, *signoria*, nella quale concordano tutti gli altri mss. e le edd., perchè lascia più evidente e netta la relazione del seguente *egli* al Cardinale].

per IV anni, acciò che egli avesse balía, nella pace, di ciò che di Pistoia si dimandava. Chè parte nera voleva, che gli usciti guelfi tornassino in Pistoia, dicendo: « Noi « non faremo pace, se Pistoia non si racconcia, però « che, pacificati noi, i Ghibellini terrebbono Pistoia, per- « chè m. Tolosato ne è signore, e così saremo ingan- « nati »; e Pistoia si diceva essere data alla Chiesa. E la promessa del Cardinale non valse, perchè di Firenze fu cacciato, come è detto.

Perduta i Neri ogni speranza di avere Pistoia, diliberorno averla per forza: e con l'aiuto de' Lucchesi vi vennono, e posonvi l'assedio, e aforzoronvisi, e steccaronla, e fecionvi bertesche spesse con molte guardie.

---

5 *Acciò che egli* ecc. « Acciò ch' egli potesse, nell' adempimento della sua commissione che era *la pace*, cioè la pacificazione de' Neri co' Bianchi e co' Ghibellini, avere e dare a' Neri una sicurtà, una guarentigia, dell' esecuzione *di ciò che* i Neri *domandavano di Pistoia* e che Pistoia prometteva »; ciò era di riammettere nella città e nel governo i Neri, secondo che seguita l'A. dicendo.

6 *Chè parte nera* ecc. Cfr. III, V, in principio.

7 *Gli usciti guelfi.* Cioè i fuorusciti pistoiesi Neri.

8 *Non si racconcia.* « Non si riforma. non riforma il suo governo ».

9 *Però che, pacificati noi, i Ghibellini terrebbono* ecc. [*Perchè*, i mss. A, U; manca *noi* in D, G, K, L, R, T: *torrebbono* o *torrebbero*, l'ed. MT, e i mss. D, G, L, M, P, Q]. « Perchè pacificati noi Neri di Firenze co' nostri avversari Bianchi e Ghibellini, e riammessili in Firenze, potrebbe darsi che Pistoia non tenesse la fede, e rimanesse, com'è ora, Ghibellina e in signoria di Tolosato degli Uberti »; del quale, cfr. il cit. cap. V, 13. A guarentire da questo pericolo i Neri, o meglio a tòrre loro questo pretesto (cfr. cap. cit.) di diffidenza, si era il Cardinale fatta dare da' Pistoiesi quella tal balìa.

10 *E Pistoia* ecc. « Cosicchè si diceva (intendi bensì, a tempo della legazione del Cardinale) che Pistoia non era più Bianca e Ghibellina, ma che si era sottomessa alla Chiesa ». Cfr. III, XV, 5.

11 *E la promessa* ecc. Qui la *e* ha forza avversativa, come di *ma:* così in II, XIII. « E ciò non venne loro « fatto *ecc.* », e altrove; cfr. poco appresso, XV, 7. La *promessa del Cardinale*, intendi « la promessa da lui fatta ai Bianchi e Ghibellini di Pistoia di riconciliarli coi Neri di Firenze », una volta che poteva mostrare a questi d'avere ottenuto da' Pistoiesi, con quella balìa, una guarentigia delle loro intenzioni leali. [*Come è stato detto*, le edd. MN, T, B, e i mss. eccetto A; *come s'è detto*, D, G, L: *chiamato*, erroneamente, invece di *cacciato*, i mss. B, C, E, H, N, O, S, U; *scacciato*, F, I].

12 *Di avere Pistoia.* Sottint. « mediante accordo co' Bianchi e Ghibellini ».

13 *E con l'aiuto* ecc. « Nel 1305, « quando li Fiorentini furono riposati, « e li Lucchesi ancora, ordinarono in- « sieme di volere struggere in tutto la « città di Pistoia, e assediarla, e quindi « non partirsi infinechè li Pistolesi ve- « nissono a' loro comandamenti; e cia- « scuno si fornìo di gente da cavallo « e da piè ». *Istorie Pistolesi*, p. 33.

14 *Steccaronla e fecionvi bertesche spesse* ecc. [...*bertesche e spese*, il ms. A. *Berteresche*, D, L; *bertresche*, G]. *Steccare*, *Trinceare*, *Affossare*, una città, una terra, dicevasi, in linguaggio militare per « Circondarla, assediandola, di steccati, di trincee, di fossi ». G. Villani descrivendo (VIII, LXXXII) questo medesimo assedio: « l'af- « fossaro (Pistoia) e steccaro al di « fuori con più battifolli, sicchè nullo

La città era nel piano, piccoletta, e ben murata e merlata, con fortezze e con porti da guerra, e con gran fossi d'acqua; sì che per forza avere non si potea, ma attesono ad affamarla: perchè soccorso avere non potea: i Pisani loro amici gli aiutavano con danari, ma non con le persone; i Bolognesi erano poco loro amici.

XIV. I Neri elessono per loro capitano di guerra Ruberto duca di Calavria, figliuolo primogenito del re Carlo

---

« vi potea entrare nè uscire ». E le *Istorie Pistolesi* (p. 35): « Fecela tutta « affossare, e steccare, e imbertescare, « acciocchè nessuna persona ne potesse « uscire, che non fosse presa o morta ». Cfr. III, XXXIV, 20. Di *bertesca*, e talvolta anche *beltresca* e *bertresca*, dal provenzale *bertresca*, la Crusca (V^a impr.) illustra ampiamente, con dichiarazioni ed esempi, i vari significati, così propri dell'antico linguaggio militare, come figurati o per similitudine. Nel presente passo del Compagni significa « Torre di legname da offesa, di cui servivansi negli assedi ». Cfr., per la frase, il poemetto l'*Intelligenza*, st. 247: « Ebbevi torri assai merlate e « spesse ».

15 *La città* ecc. Descrive, con la massima evidenza, la situazione di Pistoia nella fertile e ben irrigata Valle dell'Ombrone. Cfr. I, XXVI, in princ.

16 *Porti ... fossi d'acqua.* [*Porte* (cfr. II, X, 17), le edd. MT, T, B, e i mss. D, F, G, I, L, M, P, Q; *posti*, K, N, U, e in margine S. *E con gran fossi* A; *d'acque*, E; *e con fossi d'acqua grandi*, D, L].

17 *I Pisani* ecc. « Non era rimaso « persona che gli atasse, se none li Pi« sani, li quali gli sovvenieno di de« nari, e con quelli soldavano la gente « con che guardavano la città di Pi« stoia ». *Istorie Pistolesi*, p. 33. Rammenta che Pisa era Ghibellina.

18 *I Bolognesi* ecc. Bologna era guelfa con predominio di parte bianca, fin dall'estate del 1303 (cfr. II, XXXII); e come tale la vedemmo poc'anzi partecipare al tentativo de'fuorusciti fiorentini: avrebbe dunque dovuto aiutare i Pistoiesi. Si rivoltò a parte Nera poco dopo: cfr. III, XVII, 2. [*I Pisani i Bolognesi erano* ecc., il ms. A; *aiutarono* o *aiutorono*, l'ed. MT e i mss. D, F, G, I, L, M; *loro poco amici*, I, U].

XIV. **Assedio di Pistoia (maggio 1305-primi mesi del 1306).** Potrà confrontarsi la narrazione e descrizione che in questo e nel seg. cap. ne fa Dino a quelle di G. Villani (VIII, LXXXII) e delle *Istorie Pistolesi* (p. 34-36). Si rammenti il preaccenno che ne dette già fin da I, XXVI.

1 *Ruberto* ecc. Roberto, terzo figlio di Carlo II d'Angiò (cfr. I, VII, 11): allora duca di Calabria, poi (cfr. III, XXIV) successore del padre nel trono di Napoli (*Puglia*; cfr. II, XX, 16). *Primogenito*, rispetto non alla nascita ma al diritto di successione, essendogli premorti i due maggiori fratelli: de' quali inoltre il primo, Carlo Martello, era stato assunto al trono d'Ungheria e lo aveva trasmesso al figlio Caroberto; e il secondo, Lodovico, fu uomo di chiesa, vescovo di Tolosa, poi canonizzato da Giovanni XXII. Con maggior chiarezza G. Villani (VIII, LXXXII): « Ruberto « duca di Calavra, figliuolo e *pri« mogenito rimaso* del re Carlo se« condo »; e poco appresso (CXII): « il duca Ruberto, *allora primogenito* « del re Carlo »: sebbene in mss. il titolo di quel cap. LXXXII abbia semplicemente « primogenito de re Carlo ». Ma negli stessi originali documenti è detto semplicemente, ed egli medesimo si chiama, *primogenito*. « Nos Rober« tus, illustris Ierusalem et Siciliae Re« gis primogenitus, Calabriae dux, eius« que vicarius *ecc.* ». Cfr. RAYNALDI, *Ann. Eccles.*, 1306, § 6. E in alcuno dei documenti fiorentini che citeremo in not. seg. si legge (*Provvisioni Protocolli*, II, c. 62^t; e lo stesso, più volte, nel *Registro di Lettere del Comune* del 1308-1309) « illustri et magnifico viro do« mino Roberto primogenito domini « regis Karoli, duci Callabrie, capita« neo Tallie Comunium Societatis Tu« scie et duci belli »; anzi in un altro

di Puglia. Il quale venne in Firenze con ccc cavalli: e insieme co' Lucchesi vi stetono buon pezzo a assedio; perchè i Pistolesi, uomini valenti della persona, spesso uscivano fuori alle mani co' nimici e facevano di gran prodezze. Molti uomini uccisono, contadini di Firenze e di Lucca; e teneano la terra con poca gente, perchè per povertà molti se n' erano usciti. E non pensando essere assediati, non si providdono di vettovaglia; e poi che l' assedio vi fu, non poterno: e però la fame gli assaliva. Gli uficiali che avean la guardia della vettovaglia, saviamente la stribuivano per modo segreto. Le femine e uomini di poco valore, di notte, passavano per lo campo nascosamente, e andavano per vettovaglia alla Sambuca,

---

di quei documenti (vol. cit., c. 113), dove ricorre la medesima dicitura, la parola *primogenito* è, della medesima mano, sostituita a *filio* cancellata.

[2] *Venne in Firenze.* « Venne in « Firenze del mese d' aprile di detto « anno con una masnada di trecento « cavalieri .... E mossono bene av- « venturosamente col detto duca loro « capitano a dì 20 del presente mese « di maggio *ecc.* » G. Villani, VIII, lxxxii. Le *Istorie Pistolesi* (p. 34) pongono questa mossa d'armi a'22 di maggio. Della condotta di Roberto in « Capitaneo Tallie Comunium Societa- « tis Tuscie », del numero de'soldati, e dei pagamenti da farsi o fatti in vari tempi ad esso « domino duche et suis « militibus et peditibus, qui sunt ad « servitia et stipendia Comunis », e al suo mariscalco « domino Degho », sono documenti: Consulte e Provvisioni dei 25 novembre 1304; 15 maggio, e 19, 20, 26, 27, luglio 1305; 18 dicembre 1305 (Arch. Stat. Fior.; *Consulte*, VI, c. 33ᵗ, 54ᵗ-55, 63-65; *Provvisioni*, XII, c. 159, 165ᵗ; *Provvisioni Protocolli*, II, 61ᵗ-63ᵗ, 113); e sotto il dì 16 maggio 1305 (*Capitoli*; XLIV, c. 197), una quitanza di esso duca. Al suo arrivo in Firenze si riferiscono Consulte dei 5 e 7 aprile 1305 (vol. cit., c. 47ᵗ-49) sull'apparato del carroccio e dei bovi e del bifolco « causa eundi oviam do- « mino duche ». La *Cronica marciana magliabechiana* così racconta quell'arrivo, e la mossa dell'esercito: « Detto anno « (1305), dì xxii d'aprile, venne in « Firenze il Duca figliuolo del re Carlo: « menò seco la moglie, albergò in Ve- « scovado. Fue fatto loro il maggiore « onore: andògli contro il Carroccio « e tutto 'l popolo colle ghirlande in « capo, e fecersi cc armeggiatori ve- « stiti tutti, e' cavalli covertati, de zen- « dado. Venne il detto Duca per la « compagnia guelfa de Toscana; menò « seco ccccl cavalieri. Era de questa « conpagnia Firenze, Lucca, Siena, « Volterra, Sangimignano, Prato, San- « miniato, Colle, Città de Castello. « Detto anno, dì xx de maggio, andò « il duca preditto a Prato, per andare « a oste. Et a dì xxiii de maggio mosse « tutta la gente de Firenze, et anda- « rono a Pistoia, e guastaronla tutta « intorno intorno: e puosonvi uno bat- « tifolle, e stetevi l'oste xi mesi e « .... dì » (*x dì*, dice appresso raccontando la resa).

[3] *Vi stetono.* Cioè, a Pistoia. [*Vi stette*, le edd. e i mss. eccetto a. Della forma *stetono*, cfr. Nannucci, *Teor. Verbi*, p. 694.

[4] *Contadini di Firenze e di Lucca.* « Uomini del contado di Firenze e del contado di Lucca »: cfr. II, xxvi, 2; e qui appresso, 34.

[5] *Uomini di poco valore.* Quelli intendi, la cui persona valeva meno, importava meno, per la difesa della città. È l'opposto di *uomini utili*, che viene poco appresso.

[6] *Sambuca.* Castello della montagna pistoiese.

e a altri luoghi ed altre castella di verso Bologna, e agevolmente la conduceano in Pistoia. Il che sentendo i Fiorentini, s'aforzorono da quella parte, per modo che poca ve ne poteano mettere. Pure per moneta furtivamente vi se ne mettea; infino che il fosso non fu richiuso e fatte le bertesche: e di poi più non vi se ne potè mettere; però che chi ve ne portava era preso, e tagliatoli il naso, e a chi i piedi. E per questo sbigottirno per modo, che niuno più vettovaglia mettervi non ardiva.

I signori e governatori della terra non la voleano abandonare, sì come uomini che speravano difendersi. I Pisani con danari gli aiutavano, ma non con persone. M. Tolosato degli Uberti e Agnolo di m. Guglielmuccio, rettori, per mancamento di vettovaglia ne mandorono fuori tutti i poveri, e fanciulli, e donne vedove, e quasi tutte l'altre donne, di vile condizione.

Deh quanto fu, questa, crudelissima cosa a sostenere ne l'animo de' cittadini! vedersi condurre le loro donne alle porti della città, e metterle nelle mani de' nimici, e serrarle di fuori! E chi non aveva di fuori potenti pa-

---

[7] *Il che sentendo* ecc. [*Il perchè sentendo* ecc., il ms. A].

[8] *Pure per moneta furtivamente* ecc. [*con moneta*, le edd. T, B, e i mss. eccetto A; *e pure con moneta*, D, G, L: *e furtivamente*, le edd. MN, T, B, e i mss. eccetto A; *furtivamente se ne mettea*, K, R, T; *ve ne metteano*, D, G, L; da *poteano mettere* salta a *infino*, E].

[9] *Infino che* ecc. « Insino a che il fosso scavato attorno alla città non fu terminato, e lungo esso fatte le bertesche ». Cfr. cap. anteced., 14.

[10] *Era preso*, *e* ecc. Cfr. I, XXVI, 10, 14.

[11] *Niuno più vettovaglia mettervi non ardiva.* [... *mettervi ardiva*, il ms. A; *niuno vittuaglia più mettervi non ardiva*, le edd. T, B, e i mss. B, F, G, H, K, N, O, P, Q, R, T; *niuno più vettovaglia ardiva mettervi*, I].

[12] *I Pisani* ecc. Ripete cosa già detta (cap. anteced. 17). [... *gli aiutavano con danari*, le edd. e i mss. eccetto A; *aiutarono*, L; *ma non con le persone*, l'ed. MN e il ms. M, e aggiunto in L; *ma non persone*, E, H, S, U; *non con persone*, T].

[13] *M. Tolosato degli Uberti e Agnolo di m. Guglielmuccio, rettori.* [*Guglielmino*, le edd. e i mss. eccetto A, e, *Guglielmo*, I]. Nella serie de' Capitani e Potestà di Pistoia in quel tempo, così imperfetta come può ricavarsi dalle *Istorie di Pistoia* di M. A. Salvi, tom. I, figura il nome di Tolosato. Dicemmo già (cap. anteced., not. 3) che seguitò ad eleggerli il Cardinale da Prato.

[14] *E donne vedove*, *e* ecc. Intendi, che delle donne *di vile condizione*, e perciò bisognose, mandarono fuori le vedove, e quasi tutte le altre. [Male le edd. T, B, *e donne e vedove*].

[15] *Deh* ecc. Cfr. I, II, 1.

[16] *Porti.* Senz'altro notare le varietà dei mss. e edd., cfr. cap. preced., 16.

[17] *E chi non aveva di fuori* ecc.

renti, o che per gentilezza fusse ricolta, era da' nimici vituperata. E gli usciti di Pistoia, conoscendo le donne e' figliuoli de' loro nimici, ne vituperorno assai: ma il Duca molte ne difese.

Il nuovo papa Clemente V, a petizione del cardinale Nicolaio da Prato, comandò al duca Ruberto e a' Fiorentini si levassino dallo assedio di Pistoia. Il duca ubidì e partissi: i Fiorentini vi rimasono, e elessono per capitano m. *Cante* Gabrielli d'Agobbio; il quale niuna piatà avea de' cittadini di Pistoia. I quali, dentro alla terra,

---

o che per gentilezza ecc. [*E che chi non aveva di fuori* ecc., il ms. A]. « E chi non aveva, tra gli assedianti pistoiesi, parenti potenti e autorevoli, o che come gentil donna, cioè di nobile stirpe, fosse ricoverata e protetta *ecc.* ».

18 *Gli usciti di Pistoia.* Cioè i Neri pistoiesi, che erano, insieme co' Fiorentini e i Lucchesi, all' assedio della lor patria. Le *Istorie Pistolesi*, p. 34, descrivendo la disposizione dell' oste assediante: « ... presso al Ponte a Bo« nelle, in sulla strada che venìa del « Monte di sotto, dove misono a guar« dia li Guelfi Neri usciti di Pistoia, « con fornimento grande di gente *ecc.* ».

19 *Il ... papa ... comandò* ecc. A questo intervento del pontefice nelle cose di Pistoia (il quale « mandò due « suoi Legati cherici guasconi » G. Villani, VIII, LXXXII) riferisconsi certamente alcune Consulte dei 5 e 23 ottobre 1305 (vol. VI, c. 73, 77t), nelle quali « constitutus fuit Sindicus unum « (*sic*) et plures, quem Priores et Ve« xillifer eligere voluerint, ad compro« mittendum in dominos Legatos summi « Pontificis et in dominum Ducam ad « pacem et concordiam faciendam »; e altri Sindaci furono costituiti « ad fa« ciendum, reddendum et recipiendum « pacem cum Sindico seu Sindicis Uni« versitatis Guelforum et partis Eccle« sie et Guelfe, expulsorum et expulse « de civitate Pistorii et alibi, et quod « publica instrumenta sindacatuum pos« sint fieri ad voluntatem ipsorum do« minorum Priorum et Vexilliferi de « comparendo coram Legatis domini « Pape et de parendo suis mandatis ». Pratiche tutte, che riuscirono a vuoto; perchè il duca, come il Nostro è per narrare, si partì dall'assedio, ma i Fiorentini e i Lucchesi restarono. La *Cronica marciana magliabechiana*: « Detto « anno, dì XXVIIII de septembre venero « due Legati de Papa in Firenze: dis« sesi che voleano pacificare la guerra « de Toscana .... Del mese de novem« bre diedero i detti due Legati sen« tenzia in Siena sopra la pace; la « quale non parve convenevole a' Fio« rentini, e però non l'attenero ».

20 *Partissi.* Ciò fu, secondo il racconto del Villani, nel settembre del 1305; vi lasciò però i suoi soldati e un suo *maliscalco* (cfr. III, XXI, 7), Diego, della Ratta, « cavalier catalano, quello « che da lui fu poi fatto conte di Ca« serta, e il quale fondò la famiglia « della Ratta nel Reame di Napoli ». Ammirato, I, 412. Quanto alla data precisa della partenza del Duca, i documenti allegati nella nota preced., ed una delle Provvisioni (18 dicembre 1305) che citeremo appresso in not. e dove si parla di mende di cavalli da pagarsi a soldati « qui cum magnifico viro do« mino Roberto duci Callabrie, tunc « Capitaneo Tallie Comunium Societa« tis Tuscie », furono al soldo della Taglia, ed ebbero in tale servizio morti i cavalli a tutto il 28 ottobre, paiono indicare erronea la data « settembre » del Villani e da correggersi in « ottobre »; conforme anche a ciò che dice la *Cronica marciana magliabechiana*: « E del mese d' ottobre n' andò il duca « a Corte al Papa, e lasciocci da CCLX « cavalieri suoi ».

21 *Elessono per capitano m.* Cante *Gabrielli d'Agobbio.* [*Capitano*, le edd.; e così, o come A *cap.°*, i mss. eccetto P, Q, *capo:* cfr. III, X, 10]. Ma il capitano dell'esercito fiorentino fu messer

costrignevano le lacrime e non dimostravano le loro doglie, perchè vedeano era di bisogno di così fare per non morire. Sfogavansi contro a' loro aversari: quando alcuno ne prendeano, crudelmente l'uccideano. Ma la gran piatà era di quelli erano guasti nel campo: che co' piè mozzi li poneano appiè delle mura, acciò che i loro padri, fratelli o figliuoli li vedessino; e non li poteano ricevere nè aiutare, perchè la Signoria non li lasciava, acciò che gli altri non ne sbigottissino, nè non li lasciavano di in sulle mura vedere da' loro parenti e amici. E così morivano i buoni cittadini pistolesi, che da' nimici erano smozzicati e cacciati verso la loro tribolata e afflitta città.

Molta migliore condizione ebbe Soddoma e Gomorra, e l'altre terre, che profondorono in un punto e morirono gli uomini, che non ebbono i Pistolesi morendo in così aspre pene. Quanto gli assalì l'ira di Dio! Quanti e quali peccati poteano avere a così repente giudicio? Quelli che

---

Bino Gabrielli da Gubbio; non Cante suo fratello (cfr. *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 426), il nome del quale, sì strettamente e frequentemente congiunto alla storia fiorentina di que' tempi, venne scritto per isbaglio (e perciò lo contrassegno, al solito, di corsivo), non forse da alcun copista [poichè tutti i mss. sono concordi], ma (cfr. II, IX, 1; XXVI, 30) dall'Autore medesimo. I due Gubbiesi furono ambedue Potestà di Firenze pel 1306: nel primo semestre, messer Bino; nel secondo, messer Cante. E Bino « die XVIII ianuarii predicti facultatem « obtinuit exercendi officium per Vica- « rium, iturus enim erat cum exercitu « Florentinorum et Lucensium contra « Pistorium; in vim cuius facultatis, « vicarium suum substituit d. Monal- « dellum d. Monaldi de Eugubio ». ARCH. STAT. FIOR.; *Nota dei Potestà di Firenze, compilata dal Senatore Carlo Strozzi.* Vedi nelle *Istorie Pistolesi* e in G. VILLANI, come l'esercito assediante era comandato: Capitano generale, dopo la partenza del duca, il regio maliscalco; Capitano dei Fiorentini, Bino Gabrielli; Capitano dei Lucchesi, il marchese Moroello Malaspina.

22 *Costrignevano le lacrime.* [*Costringevono le loro lagrime*, i mss. D, G, L; *contenevano le lacrime*, U].

23 *Quando alcuno ... co' piè mozzi ...nè aiutare.* [*E quando alcuno*, l'ed. MN sola: *mozzi* corrotto in *mezzi*, in B, C, H, N, O; in *mazzi*, in A: *e aiutare*, il ms. A].

24 *La Signoria non li lasciava* ecc. La *Signoria*, « i rettori » sopra ricordati. A *non li lasciava* sottint. *ricevere nè aiutare*; « non permetteva che fossero ricevuti nè aiutati ».

25 *I buoni cittadini Pistolesi .... la loro tribolata e afflitta città.* L'add. *buono* pare a me che sia anche qui, e nel cap. seg. not. 21, nel senso che illustrai in II, VIII, 4: cfr. anche la frase « buona gente » nel passo di G. VILLANI cit. poc' appresso in XIX, 8. [Manca *afflitta* nel ms. A; *verso la loro tribolata città e afflitta patria*, G].

26 *Quanto gli assalì l'ira di Dio!* [*Quando gli assalì* ecc., i mss. F, I, K, quelli congiungendo l'inciso alla proposizione precedente, questo alla seguente]. Cfr. i luoghi testè cit. in XII, 1: e sott'altro rispetto, quelli a cui rimanda la nota 15 di questo medesimo capitolo.

27 *A così repente giudicio.* « Per

erano allo assedio, di fuori, sosteneano male assai per lo tempo cattivo, e per lo male terreno, e per le spese grandi: e i loro cittadini gravavano forte, e spogliavano i Ghibellini e' Bianchi di moneta, per modo[28] che molti ne consumorono.

E per avere moneta ordinoro uno modo molto sottile, che fu una taglia che posono a' cittadini, che si chiamò la Sega. E poneano a' Ghibellini e a' Bianchi tanto per testa il dì; a alcuni lire III, e altri lire II, e a chi lire I, secondo che parea loro che potesse sopportare: e così

---

un così violento gastigo, per meritarsi un *ecc.* ». Cfr. nel poemetto l'*Intelligenza*, st. 169: « Deh chi ma' vide sì « crudel giudici? ».

28 *Quelli che* ...., *sosteneano* ecc. Cotesto *quelli*, in quanto è soggetto di *sosteneano*, vuol dire Fiorentini, Lucchesi e fuorusciti pistoiesi: ma nel passaggio che fa il discorso agli altri verbi *gravavano* e *spogliavano*, si riferisce principalmente ai Fiorentini, dei quali soli scende poi a parlare col capoverso seguente.

29 *Male terreno.* Cfr. I, XII, 15.

30 *Gravavano forte.* Aggravavano fortemente e molestavano, sia con imposizioni sia con altri Ordinamenti. Provvisioni dal dicembre 1305 al marzo 1306 (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni*; XII, tra c. 159 e c. 198) contengono molti atti risguardanti la guerra di Pistoia. Più particolarmente sotto dì 2 marzo (cfr. anche *Consulte*, VI, c. 90 « su- « per custodia et defensione civitatis et « comitatus) » si legge: « In Xpi nomine. « Ad honorem Dei, et Beate Marie Vir- « ginis Matris eius, et Beati Iohan- « nis Baptiste, et Sancti Zenobii, sub « quorum patrocinio civitas et populus « florentinus gubernatur, et ad bonum « et pacificum statum et quietem pre- « fate civitatis et populi, mortemque « ac exterminium rebellium et inimi- « corum dicti Comunis et populi, hec « sunt Provisiones et Ordinamenta edita « per infrascriptos sapientes et nobiles « viros, super custodia et defensione ci- « vitatis Florentie et fortificatione feli- « cis florentini exercitus contra Pisto- « rienses intrinsecos, et refrenatione et « diminutione expensarum inutilium et « superfluarum, quae crebo fiunt per « Comune predictum, ... acceptata et « aprobata per dominos Priores Artium « et Vexilliferum Iustitie, *ecc.* ».

31 *Consumorono.* « Danneggiarono negli averi, Rovinarono »: cfr. CRUSCA, *Vocab.* V[a] impr.

32 *E per avere moneta ... si chiamò la Sega.* [Manca l'*e* nei mss. A, N; *si chiama*, L, M, e l'ed. MT]. Come fosse ordinata questa « contribuzione ... la « quale, forse per lo troppo rigore e « acerbità sua, fu ... cognominata la « Sega » (AMMIRATO, I, 412), vedi in G. CANESTRINI, *La Scienza e l'Arte di Stato, desunta dagli atti ufficiali della Rep. Fiorentina* ecc.; I, 63 segg.; il quale, diversamente dall' Ammirato, crede che « la ragione del nome (*secla* « e volgarmente la *sega*) possa desu- « mersi dalla stessa forma e modo di « imporla e di riscuoterla ». Checchè sia di ciò, nel tessere la istoria di questa imposizione, avrebbe il Canestrini dovuto, non solamente, come fa, dai cenni che della *sega* nel 1351 e nel 55 dà Matteo Villani (II, XLVI; IV, LXXXIII) risalire con la scorta dei documenti ai tempi del Duca d'Atene, ma, sulla fede e del Nostro e di G. Villani (VIII, LXXXII), fino a questi primi anni del secolo XIV. Se la ragion del nome fosse, come all' Ammirato parve, satirica, giova ricordare (ed è l'Ammirato stesso che fa questo ravvicinamento) che l'umor fiorentino si sfogava, in quelle strette, anche con ribattezzare nel soprannome di Longino un crudele esattore, di quella feroce brigata di magistrati gubbiesi, ser Lando d'Agobbio (AMMIRATO, l. c.; G. VILLANI, VIII, LXXXII).

33 *A alcuni lire* ecc. [Il segno delle lire, £, intorbidato in vari mss., è

aveva la sua taglia colui che era a' confini, come chi era nella città. E a tutti i padri, che aveano figliuoli da portare arme, feciano certa taglia, se fra dì xx non si rapresentassino nell' oste. Mandavavi la città a sesti, e a mute di xx dì in xx dì. E tanto feciono i Fiorentini e i Lucchesi, che molti loro contadini distrussono, tenendoli sanza paga; però che erano poveri, e convenìa loro stare coll' arme allo assedio di Pistoia.

I governatori di Pistoia, che sapeano il segreto della vittuvaglia, sempre la celavano; e ai forestieri, che servivano la terra con arme, ne davano, e agli altri utili uomini, discretamente, come bisogno n' aveano: perchè si vedeano venire alla morte per fame.

Quelli che sapeano la strettezza della vittovaglia, aveano duri partiti: e loro pensiero era tenersi sino allo stremo, e allora dirlo al popolo, e armarsi tutti; come disperati gittarsi co' ferri in mano adosso a' nimici, e « O noi morremo per niente; o forse mancherà loro il

---

addirittura sciolto erroneamente in *fiorini* nel ms. I: cfr. III, II, 40, 42.

34 *Aveva la sua taglia .... feciano certa taglia.* Qui e poco innanzi è per « Imposizione, Gravezza »: in altro senso in II, XXXII, 15. *Se non si* ecc. Sottintendi *questi*, cioè i figliuoli. [*E tutti i padri*, i mss. B, C, E, H, N, O, P, Q, S, U: *se fra venti dì*, le edd. T, B, e i mss. B, C, E, G, H, I, N, O, S, U; *fra giorni XX*, T: *non si rappresentavano*, D, E, F, I, K, L, M, R, S, T, U; *non s' appresentavano*, G; *all' oste* D, E, G, H, L, S, U].

35 *Mandavavi.* Sottinteso per oggetto « i cittadini ». *A sesti*, *e* ecc. « Tanti per ciascun sesto, e dando loro il cambio ogni venti giorni ». Quando la milizia cittadina non si muoveva tutta insieme, prendeva parte alle imprese, distribuendosi per sesti, i quali « l'uno l'altro ogni tanti giorni si cam- « biavano » (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 268). [*Di XX in XX dì*, i mss. F, I, U].

36 *Contadini.* Cfr. innanzi, 4. [Manca *coll'arme* nei mss. E, H, S, U].

37 *La celavano.* « Nascondevano la sua scarsità, Non dicevano quanta ella fosse ».

38 *E loro pensiero* ecc. [*E il loro pensiero*, edd. e mss., eccetto A; *di tenersi*, D, E, G, H, L, S, U].

39 *E « O* ecc. Rapido ed efficace passaggio dalla forma narrativa alla drammatica. Supplisci: « E allora o noi (dicevano) morremo *ecc.* » [*E come disperati gittarsi* ecc., i mss. D, E, G, H, L, S, U: ..... *nimici, e diceano O noi* ecc., le edd. MT, MN, e i mss. D, L, M; ...*nimici, dicendo O noi* ecc., P, Q; *e o noi per niente*, E, H, S, U].

40 *Morremo per niente.* « Morremo senza nulla nè guadagnare, nè scapitare; vale a dire, Daremo una vita ridotta ormai di niun prezzo, perchè tanto, se non il nemico, ce la porterebbe via la fame ». Cfr. *Fatti di Cesare*, p. 34: « Guardate che voi non « perdiate l'anime per niente, anzi le « vendicate e vendete vertudiosamente»; e 136: « volere anzi morire in battal- « lia che di sete, et avanti vendere « cara la loro morte »; e appresso: « Quando uomo conviene morire, elli

« cuore, e nasconderansi, e gitteransi in fuga o in altri « vili rimedi ». E così diliberorno fare, quando al fine della vittuvaglia si vedessino venire: e non lasciarono però la speranza dello scampo loro.

XV. Significorono i Pistolesi al Cardinale da Prato la loro miseria, e a altri loro segreti amici di fuori, li quali per loro procuravano. E tanto feciono, che in Corte fu eletto m. Napoleone Orsini cardinale, Legato in Toscana e nel Patriarcato d'Aquileia: e ciò si fece per soccorrere Pistoia, come terra di Chiesa. Il quale cardinale subito si partì, e fra pochi dì giunse in Lombardia.

« vende talora cara la sua morte ». E l'*Intelligenza*, st. 110: « Vegna sopra « di noi chi vuol venire, Ch'assai peg- « gio c'è viver che morire ». In altra pur disperata congiuntura sono poste in bocca de' Pistoiesi (*Ist. Pistol.*, 40), queste parole: « Meglio è a morire « una volta che mille ». Tuttociò rammenta un poco le frasi sallustiane (*Catilin.*, XX): « Nonne emori per vir- « tutem praestat, quam vitam miseram « atque inhonestam ..... per dedecus « amittere? .... Quid reliqui habemus « praeter miseram animam? ».

41 *Gitteransi in fuga o in altri vili rimedi.* Cfr. il dantesco (*Purg.*, XIII, 118) « volti negli amari Passi di « fuga »; e il poemetto l'*Intelligenza*, st. 128: « Sua gente si gettò in dispe- « ragione ».

42 *E non lasciarono però* ecc. [*E' non*, le edd. T, B; *lascerano*, il ms. A].

XV. Gli amici de' Pistoiesi impetrano dal Pontefice la venuta d'un Cardinale Legato in Toscana, che è Napoleone Orsini. Ciò determina i Neri a trattare con la città; la quale, ridotta agli estremi, si rende a patti, che poi non sono osservati. Sdegno del Legato, che va a Bologna. (1306, ...-aprile).

1 *Procuravano.* « Negoziavano, s'adoperavano »: cfr. II, XVII, 32.

2 *Corte.* Cfr. I, XXIII, 5. Anche durante la sua residenza in Francia, la « Corte papale » fu assolutamente, come la « Corte di Roma », chiamata la « Corte ».

3 *M. Napoleone Orsini.* Del titolo di *messere* ai cardinali cfr. I, XXI, 41. Napoleone di Rinaldo di Matteo Rosso degli Orsini di Roma, cardinale fino dal primo anno del pontificato di Bonifazio VIII, ebbe molta parte nelle cose della Chiesa e dell'Italia. Fu Legato pontificio più volte, si mescolò nei fatti d'Anagni e nella infausta elezione di Clemente V, più tardi pentendosene. Della sua legazione dal 1306 al 1308, vedremo nel Nostro. Morì in Avignone nel 1342. Era nipote del pontefice Niccolò III, il « figliuol dell'Orsa » (DANTE, *Inf.*, XIX, 70).

4 *Legato* ecc. « Legato di Bologna « ...(come dalle lettere pontificie si « raccoglie), delle Provincie ... di To- « scana, di Romagna, della Marca Tri- « vigiana, del Patriarcato d'Aquileia, « del Gradense, dell'Arcivescovato di « Genova, delle isole della Sardegna, « della Corsica, di Vinegia e di altre « parti circonvicine ». C. GHIRARDACCI, *Istorie di Bologna*, I, 486. La Bolla papale a cui allude lo storico bolognese è dei 15 febbraio 1306, e può vedersi in A. TARLAZZI, *Appendice ai Monumenti Ravennati*; Ravenna, 1875; n.° CCCV.

5 *Ciò si fece per* ecc. Vuol dire che l'invio del Legato fu procurato, più che altro, per *soccorrere Pistoia come terra di Chiesa*, cioè (cfr. III, XIII, 10) « soccorrerla come città datasi alla Chiesa, e perciò come se fosse guelfa, sebbene in sostanza la si reggesse a stato ghibellino ». Quanto una tal politica potesse giovare ai Pistoiesi e

Iddio glorioso, il quale i peccatori batte e gastiga, e in tutto non li confonde, si mosse a piatà, e mandò nel cuore de' Fiorentini questo pensiero: « Questo si-« gnore ne viene, e giunto dirà: Questa terra è della « Chiesa. E vorrà entrarvi; e noi verremo a scandolo « colla Chiesa ». E pensarono a venire a' rimedi.

Perchè le cose si temono più da lunge che da presso, e pensa l'uomo molte cose; sì come quando una fortezza o uno castello si fa, molti sono che per diversi pensieri la temono, e poi che è fatta e compiuta, gli animi sono rassicurati e niente la temano; così da lunge temerno i Fiorentini il Cardinale, e da presso poco il curarono: benchè ragionevolmente temere si dovea, sì per l'altezza della Chiesa, sì per la sua dignità, e sì perchè era grande in Roma, e sì per la grande amicizia avea di Signori e di Comuni. E tanto temerno la sua venuta, che disposono cercare accordo in questo modo.

---

porre in impaccio i Neri Fiorentini, lo dice nel paragrafetto seguente.

6 *Iddio glorioso* ecc. Cade qui il medesimo rimando testè fatto in XIV, 25.

7 *E in tutto* ecc. « Ma del tutto, interamente, *ecc.* » Cfr. III, XIII, 11.

8 *Questo signore ne viene* ecc. La medesima mossa e atteggiamento che per circostanza simile, in II, VIII: « Questo signore verrà, e *ecc.* »; e appresso: « Questo signore viene, « e *ecc.* ».

9 *Verremo* ecc. « Verremo a una rottura, Entreremo in discordia, con la Chiesa ». Il che avrebbe distrutta la loro fazione, che si era, a' tempi di Bonifazio e del Valese, afforzata appunto mediante l'equivoco di far credere sè la sola rappresentante del guelfismo; e i Guelfi Bianchi, ghibellini mascherati da guelfi. [*Pensarono venire*, le edd. MN, T, B, e i mss. D, E, G, H, I, L, P, Q, S, U; *co' rimedi*, T].

10 *Perchè le cose si temono più da lunge* ecc. [*Temeano* o *temeono*, i mss. A, E, H, S, U; *temano*, B, C, N, O, e l'ed. T. Ne' seguenti *temono* e *temano* (= *temono*) ho seguito A]. Con una sentenza e con una opportunissima similitudine, spiega come mai i Neri, che poi (cfr. XVIII) si fecero beffe del Cardinale e *poco il curarono*, erano entrati in tanta apprensione della sua venuta, da indursi a trattare l'accordo co' Pistoiesi. E questa è la spiegazione, per così dire, logica ed umana del fatto: ma prima lo ha riferito alla misericordia di Dio verso i Pistoiesi; della quale parole anche più solenni dirà poco appresso.

11 *Benchè* ecc. [*Benchè ragionevolmente temere si dovea sì per l'alteza della chiexa e sì per la grande amicitia havea di signiori e sì per la sua grandeza in Roma e sì per la sua dignità*; il ms. A]. « Quando veramente c'era ragione di temerlo, sì per l'altezza di chi lo mandava, cioè la Chiesa, sì per la sua dignità cardinalizia, e inoltre per appartenere egli ad una delle più grandi famiglie di Roma, ed aver amicizia con signori di città (cfr. III, II, 3) e con repubbliche ». Quell'ultima frase *di Signori e di Comuni* ha perfetto riscontro nella canzone di Franco Sacchetti (ed. Carducci, p. 500), dove raccomanda il virtuoso viver civile: « Non dee dunque alcun vivere « ignorante, O vuol' (= *vuoli, vuoi*) « Re, o vuol' Signore, o vuol' Comune, « Che per Comune dico ciò ch' io parlo »;

Egli ebbono uno savio e buono frate di Santo Spirito, il quale mandorno a Pistoia a m. ..... de' Vergellesi, de' principali cittadini, assai suo amico. E parlando con lui, il frate gli fece molte promesse speziali e generali per parte della Signoria di Firenze, proferendoli la terra rimarrebbe libera e salda nelle sue bellezze, e le persone salve e le loro castella.

Quando il cavaliere sentì questo, lo manifestò agli Anziani, i quali, udendo il frate e la balìa avea, conchiusono l'accordo; non sanza volontà di Dio, che le grandi e le piccole cose dispone, e non volle in tutto disfare quella città. O pietosa clemenzia, come gli conducesti in estremo fine! chè solo uno dì aveano vittovaglia da vivere, e poi si convenìa la morte per fame pa-

---

secondochè mi par certo doversi scrivere e intendere il secondo verso. Anche il trecentista ser Gorello d'Arezzo, nella sua *Cronica* poetica (*Rer. Italicar.*, XV, 815): « Et ogni Stato, Si- « gnore e Comune ». E il Burchiello (*Sonetti*, ed. 1757, p. 133): « Buffon « non di Comun nè d'alcun Sire ».

12 *Egli ebbono uno ... frate di Santo Spirito.* [*Che eglino ebbono*, le edd. MT, MN, T, e i mss., eccetto A, *Egli ebono*]. Cioè degli Eremitani di S. Agostino, del convento di Santo Spirito di là d'Arno. Di questa mediazione del frate non fanno cenno le *Istorie Pistolesi.* Di mediazioni di religiosi, in genere, cfr. I, XXII, 13. Nella epistola che fra le dantesche dell'ediz. Fraticelli è la prima (*Opere minori*, III, 416), scrivono i Bianchi al Cardinale da Prato: « Cum per sanctae religionis virum fra- « trem L., civilitatis persuasorem et « pacis, praemoniti atque requisiti su- « mus instanter pro vobis, quemadmo- « dum et ipsae vestrae literae conti- « nebant, ut ab omni guerrarum insultu « cessaremus et usu *ecc.* ». Due « re- « ligiosi viri », frati minoriti, vanno ambasciatori del Comune nel novembre 1308 (ARCH. STAT. FIOR.; *Registro di Lett. del C.*, 1308-1309; c. 24t). Cfr. anche III, XVIII, 6.

13 *M. de' Vergellesi.* [*Messer* Lippo *de' Vergellesi*, le edd. T, B, supplendo il nome, che manca in tutti i mss., di messer Lippo o Filippo Vergellesi o Vergiolesi (*Istor. Pist.*, p. 36; G. VILLANI, VIII, CXI)], principale allora tra i Bianchi, e che, resa la città, ne uscì co' suoi, e ancor per tre anni guerreggiò ne' castelli della montagna co' Neri. Fu padre della bella Selvaggia, amata dal poeta Cino da Pistoia.

14 *Libera e* ecc. « Non soggetta a' Fiorentini o a' Lucchesi, e intatta ne' suoi edifizi, mura, *ecc.* (*bellezze*) ».

15 *E le persone* ecc. « E le persone e le castella di loro (Bianchi), salve e rispettate ». Intendi i lor castelli nella montagna: « alla parte Bianca dovesse « rimanere lo castello di Piteccio e « quello della Sambuca ». *Istor. Pist.*, pag. 36.

16 *Anziani.* Così in Pistoia ed in molte altre città d'Italia si chiamava il supremo magistrato che a Firenze de' Priori o de' Signori o Signoria.

17 *La balìa* ecc. « La facoltà che aveva dal Comune di Firenze di trattare in nome di esso ». Notisi che l'accordo fu trattato e conchiuso tra i Bianchi e Ghibellini pistoiesi da un lato e i soli Fiorentini dall'altro; restando specialmente esclusi da quella pratica i Neri pistoiesi assedianti. Ciò è mostrato indirettamente da molti luoghi di questo cap. (*nel cuore de' Fiorentini ... per parte della Signoria di Firenze ... i Neri di Firenze*), ed espressamente detto in I, XXVI, 12.

18 *Non sanza* ecc. Cfr. innanzi, 6 e 10.

19 *Si convenìa* ecc. « Bisognava palesare a' cittadini che sarebber morti di fame ».

lesare a' cittadini. Di ciò sia tu, santissima Maiestà, in eterno lodata! chè il pane che mangiavano i buoni cittadini, i porci l'arebbono sdegnato!

Fatto l'accordo inanzi la venuta del Cardinale, la porta s'aperse addì x d'aprile MCCCVI: e tal cittadino vi fu, che per fame patita mangiò tanto, che egli scoppiò.

I Neri di Firenze presono la terra, e non osservorono loro i patti: perchè tanto gli strinse la paura che a loro non convenisse renderla, che subito senza alcuno intervallo gittorno le mura in terra, che erano bellissime.

Il Cardinale Legato, udite le novelle di Pistoia, fortemente si turbò; perchè si credea essere tale, che rimedio v'arebbe posto. Andossene a Bologna, e quivi fece sua residenzia.

---

[20] *Di ciò*. Cioè, dello aver fatto *conchiuder l'accordo*. Cade poi a questo passo lo stesso doppio rimando che ci occorse pure nel cap. anteced., not. 25.

[21] *I buoni cittadini*. Cfr. cap. preced., not. 24.

[22] *Addì* ecc. Concordano in questa data col Nostro il Villani, la *Cronica marciana magliabechiana*, ed altri cronisti; poco ne differiscono le *Istorie Pistolesi*, ponendo (e così M. A. Salvi, *Ist. di Pist.*, I, 290) l'11 aprile. E infatti il dì 9 aprile, ne' Consigli del Potestà, si rimette ne' Signori di nominare Sindaci « ad tractandum faciendum et « complendum pacem cum intrinsecis « Pistoriensibus, et ad compromittendum et compromissionem faciendam « et ad faciendam finem et remissionem, et omnia alia facere posse « quod in praedictis fuerit opportunum. (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte*; VII, c. 2[t]). Di questa pace e dell'operato de' Sindaci si decreta la ratificazione il 29 d'aprile (vol. cit., c. 6; *Provvisioni*, XII, c. 204[t], 209[t]); « quod « per Comune Florentie retificetur compositionem (*sic*) finem remissionem « et concordiam factam per Sindicos « et ambaxiatores Comunis Florentie ex « una parte, et Sindicos civitatis Pistorii ex altera parte ...; et quod Sindicus constituatur ad praedicta, si « opus fuerit ». E già il Potestà guerriero aveva, tornando in Firenze, menato (cfr. G. VILLANI, VIII, LXXXII) solenne trionfo (a dì 20 aprile, secondo la *Cronica marciana magliabechiana*); del quale si pagano in quel medesimo dì 29 le spese sostenute « pro caroccio ornando, et bobus « et bibulco induendo de scharlato, et « in paliis subter quo (*sic*) venit dominus Binus potestas » (*Consulte*, VII, c. 6; e 10 maggio, c. 8[t]; *Provvisioni Protocolli*, II, 74[t]). Alla data della resa di Pistoia si riferiscono pure altri pubblici atti (*Capitoli*; XLIV, c. 262-63), contenenti la elezione del marchese Moroello Malaspina a capitano della Taglia Guelfa Toscana (come l'anno innanzi il duca Roberto); elezione che si fa in Prato il 30 marzo: ma la presentazione della nomina all'eletto, capitano allora, come sappiamo, dei Lucchesi assedianti, la quale segue il dì 13, e la sua accettazione, de' 16, si fanno l'una e l'altra nella chiesa di S. Iacopo della espugnata città (cfr., non esatta nelle date, la cit. *Storia* del Salvi, l. c.). Nel novembre successivo, Moroello, dal suo marchionale castello « Verugulette », mandava un suo procuratore a riscuotere a Firenze danari del suo soldo.

[23] *A loro*. « A' Bianchi ».

[24] *Le mura ... che erano* ecc. Cfr. I, XXVI, 13.

[25] *Rimedio v'arebbe* ecc. Cioè, che avrebbe fatto levar l'assedio da Pistoia senza v'entrassero i Neri; o almeno vi tornassero i Neri, ma riconciliandosi co' Bianchi e rimanendovi questi.

[26] *Andossene a Bologna* ecc. Cfr.

XVI. Parma, Reggio e Modona s'erano ribellate dal marchese di Ferrara; il quale, per troppa tirannia facea loro, Iddio non lo volle più sostenere: chè quando fu più inalzato, cadde. Perchè avea tolto per moglie la figliuola del re Carlo di Puglia; e perchè condiscendessi

---

innanzi, not. 4. La *Historia miscella bononiensis* data dal Muratori nel tom. XVIII dei *Rer. Italicar. Script.*, nota sotto il 1306: « Eodem anno do-« minus Neapoleonus cardinalis de Ur-« sinis venit Bononiam pro Legato pa-« pae Clementis V, malo animo contra « Guelphos ». E sotto lo stesso anno la *Cronica marciana magliabechiana*: « E del dicto mese (d'aprile) giunse « in Bologna messer lo Cardinale N. « degli O. Dicesi che venia per pa-« cificare Toscana. Volle venire in Fi-« renze, e' Fiorentini non vollero, perchè « parea d'animo bianco e colonnese, e « era tenuto a sospetto ». Secondo Simon della Tosa (*Annali*, ad ann.), il Cardinale venne a Firenze nel maggio 1306, ma « stette poco tempo ».

XVI. **Condizioni di Parte Guelfa di lá dall'Appennino, dopo aver Giberto da Correggio, signore di Parma, procurata (gennaio 1306) la ribellione di Reggio e Modena al marchese di Ferrara.** Come la digressione che Dino fa in questo capitolo si leghi alla sua istoria, mi pare averlo chiarito nel titolo appostogli. L'indebolimento del marchese di Ferrara, parteggiante coi Neri Fiorentini (cfr. II, XXXII), era una circostanza che tanto più meritava d'esser notata, in quanto di questa avrebbe potuto giovarsi, a pro de' Bianchi e Ghibellini, il Legato loro amico, residente in Bologna. Anche Ferreto da Vicenza, nella sua *Historia rerum in Italia gestarum ab ann. MCCL ad annum usque MCCCXVIII* (MURATORI, *Rer. Italicar. Script.*, tom. IX), dalle cose di Pistoia passa a queste di Modena e Reggio: « Per idem tempus Azzo esten-« sis Marchio *ecc.* », col. 1027 seg. Lo stesso, G. Villani; VIII, LXXXIII.

[1] *Parma, Reggio e Modona* ecc. Intendi sanamente: Reggio e Modena erano sotto la giurisdizione del marchese di Ferrara, il quale era allora Azzo VIII (cfr. II, XXXII; III, XXXII); Parma aveva per suo signore, col titolo di Difensore, Giberto da Correggio (cfr. III, XXXI). Parma, per mano di Giberto, promosse e aiutò la ribellione di (cfr. questo stesso cap. in fine) *quelle due terre*. [Il capoverso che a questo punto fanno le edd. manca nei mss., eccetto D, G, L, M. *Modina*, qui il ms. A; ma poco appresso, *Modona*: come hanno in ambedue i luoghi le edd. MT, MN, e i mss. E, M, R, S, U; *Modana*, le edd. T, B, e i mss. B, C, D, F, G, H, I, L, N, P, Q: or l'uno or l'altro, o *Modena*, gli altri].

[2] *Per troppa tirannia* ..., *Iddio* ecc. [*Troppo tirannia*, il ms. A: *che faceva loro*, D, G, L: *non lo vi volle più sostenere*, le edd. T, B, e i mss. C, E, H, N, O, S, U; *non volle* ecc., B; *non li volle sostenere*, A]. Cfr. FERRETO (l. c.): « ... Mutinam et Rhegium, quas annis « fere tribus et decem post obitum « patris tyrannico more possederat, « excitatis earum populis ad libertatem, « non amplius titulis suae dominatio-« nis adscripsit: nihil enim violentum « fit perpetuum. Idem enim, eiectis ur-« bium illarum proceribus, caesisque « et supplicio affectis plebis magistra-« tibus, ad solam pecuniarum exactio-« nem, quibus modus non fuit, bono-« rumque proscriptiones, avidus inten-« debat; quo nihil tyrannis formidolosius « esse potest. Idem etiam *ecc.* ..... Ut « igitur, Deo permittente, » (cfr. cap. anteced., 6) « populus audax animos « viriles assumpsit, jugumque rigidi « Azzonis abjicere ratus est *ecc.* ». Cfr. anche G. VILLANI, VIII, LXXXIII; e il documento cit. in II, XXXII, specialmente alla nota 11.

[3] *Quando* ecc. « Quand'era salito a maggior grado di potenza e d'onore », imparentandosi coi reali d'Angiò, come viene subito a dire: il qual matrimonio aveva ne' Comuni lombardi fatto perfino nascere il sospetto « ch'egli non « volesse essere signore di Lombar-« dia ». G. VILLANI, VIII, LXXXVIII.

[4] *Avea tolto per moglie la figliuola del re Carlo* ecc. [*Ava*, il ms. A: *dargliele*, le edd. e i mss. B, C, H, K, M, N, O, R, T; *dargliela*, D, E, F, G, I, L, P, Q, S, U; *dargliene*, A]. Beatrice d'Angiò, figlia di Carlo II (*re Carlo di Puglia*; cfr. III, XIV, 1) di Napoli,

a dargliene, la comperò, oltre al comune uso, e fecele di dota Modona e Reggio: onde i suoi frategli e i nobili cittadini sdegnorono entrare in altrui fedeltà: e più vi s'aggiunse la nimistà di uno potente cavaliere di Parma, chiamato m. Ghiberto, il quale il Marchese cercava cacciare per tradimento; ma il cavaliere diè gran conforto a' cittadini di quelle due terre di ribellarsi, e con gente e con arme li liberò di servitù.

XVII. Stando il Legato in Bologna, i Bolognesi ri-

---

lo Zoppo. Azzo d'Este la sposò in seconde nozze nell'aprile del 1305, pagando a suon di contanti l'onore del regio parentado; dal quale non guadagnò egli che il titolo di conte d'Andria, feudo dotale della sposa (Muratori, *Antichità Estensi*; II, 66), la nimicizia de' propri fratelli Aldobrandino e Francesco, e la gelosia de' vicini, che fu subito alimentata accortamente da Giberto da Correggio, signore di Parma. Questi dette mano alla ribellione di Modena e Reggio, le quali città correva voce che il Marchese assegnasse « in dote alla regal sua « moglie »; così il Muratori (*Annali*, ad ann. 1305), che quella voce, la quale vediamo raccolta anche dal Nostro, riferisce dall' altro contemporaneo Tolomeo lucchese, ma la crede sparsa malignamente da' nemici d'Azzo. A quella specie di mercato fra l'Angioino e l'Estense, che morì pochi anni dopo, nel 1308, accenna Dante (*Purg.*, xx, 79): « L'altro (*Carlo*), che già « uscì preso di nave, Veggio vender « sua figlia e patteggiarne, Come fan « li corsar dell'altre schiave »; dove gli antichi commentatori notano che « chi « dice ch'egli n'ebbe XXmila fiorini, « et chi dice di maggiore quantità; « ma l'effetto fu ch' elli gliele diè per « denari ch'egli n' ebbe » (*Anonimo fiorentino*; II, 329).

5 *M. Ghiberto.* Giberto da Correggio, soprannominato il *Difensore*, perchè con questo titolo signoreggiò Parma. Fu padre di Azzo da Correggio, grande amico del Petrarca.

6 *Il quale il Marchese cercava cacciare* ecc. [Nel solo ms. A manca innanzi a *Marchese* l'*il*, che P e Q corrompono in *la*]. « Cacciare, intendi, di Parma ». Le parole del Nostro sono pienamente confermate dalla narrazione del *Chronicon Parmense* d'anonimo contemporaneo, pubblicato dal Muratori (*Rer. Italicar. Scriptor.*, to. IX), la quale ivi si distende dalla col. 855 alla col. 857.

7 *Li liberò* ecc. Ciò fu ne' giorni 26 e 27 gennaio 1306, secondo il cit. *Chronicon Parmense.*

XVII. Bologna, già (marzo 1306) divenuta Nera e cacciati i Bianchi e i Ghibellini, caccia poco stante lo stesso Legato. Questi, dopo tentati inutilmente i Neri di Firenze, fa in Arezzo una radunata di forze bianche e ghibelline, la quale, per sua o dappocaggine o tristizia, va a male, ed è l'ultima che i fuorusciti facciano (maggio 1306—luglio 1307). — Per la prima di queste due date, cfr. not. 6; per la seconda, not. 18.

1 *Stando* ecc. Il Cardinale Legato, secondo ha narrato poc'anzi (xv) il Nostro, andò a Bologna dopo la resa di Pistoia, che vedemmo seguire nella prima metà d'aprile; e il Villani (VIII, lxxxv) pone quell'andata nel maggio, ma nell'aprile la *Cronica marciana magliabechiana* (cfr. cit. cap. xv, 26). Posto ciò, non è esattamente detto che *i Bolognesi rivolti cacciorono fuori i loro nimici* durante il soggiorno in Bologna del Legato, come puoi vedere dalla nota seguente. I cronisti bolognesi muratoriani (tom. XVIII dei *Rer. Italicar. Scriptor.*) non indicano la data della venuta del Cardinale, ma però la registrano dopo quella cacciata; e ad essi concorda, ma con maggior precisione di date, il Villani (VIII, lxxxiii, lxxxv): il Ghirardacci (*Istorie di Bologna*, lib. XV) fa una gran confusione di questi e d'altri fatti; le *Istorie Pistolesi* (p. 33) anticipano la cacciata, non che di mesi, d'anni.

volti cacciorono fuori i loro nimici. Credette pacificarli. I Fiorentini con danari e con conforto feciono tanto, che gli apposono colpa di uno trattato, e di tradimento; e vilmente e con vergogna lo cacciorono di Bologna, e morto vi fu uno suo cappellano. Andò in Romagna per

---

[2] *I Bolognesi rivolti cacciorono* ecc. « I Bolognesi, rivoltatisi da Parte Bianca e mezzo Ghibellina a Guelfa Nera (cfr. II, XXXII, 2), cacciarono in esilio i nemici di questa ». Ciò fu, secondo i citati cronisti bolognesi e il Villani, fra gli ultimi di febbraio e i primi del marzo 1306 (cfr. III, XIII, 18); e, secondo le *Istor. Pist.* (l. c.) per opera e maneggio de' Neri di Firenze. Rispetto alla cronologia (di che toccai nella nota precedente), potrebbesi il testo di Dino, con lieve modificazione, sanare così: *Stando* ecc. ..., *i Bolognesi rivolti avevano cacciati fuori i loro nemici: credette pacificarli;* conformandolo al Villani (LXXXV): « Volea .... pacificare i Bolognesi, insieme, e rimettere in Bologna i loro « usciti bianchi e ghibellini ».

[3] *I Fiorentini.* Intendi, i Neri, il Comune di Firenze. Anche il Villani (l. c.): « per sodducimento de' Fiorentini ». [*Con danaro*, le edd. MT, e i mss. D, L, M; *con danari e conforto*, E; *conforti*, l'ed. MN, e i mss. F, I].

[4] *Gli apposono .... lo cacciorono.* Sottintendi, come soggetto, *i Bolognesi.*

[5] *Di uno trattato* ecc. « ... Et ipso « existente honorato et obedito a Bo« noniensibus Guelphis, repertum fuit, « quod ipse tractabat cum Comitibus « de Panico et pluribus aliis de civi« tate, velle deponere statum Guelpho« rum tunc Bononiam regentium ». *Hist. misc. bonon.*, cit. in III, XV, 26. E la *Cronica marciana magliabechiana:* « volea disfare lo stato de Bo« logna et de Parte Guelfa ».

[6] *Lo cacciorono.* Ciò fu la domenica 22 maggio, secondo la cit. *Hist. misc.* e la *Cronica marciana magliabechiana.* E questa data conferma come vera, e, che più importa, ci fornisce i particolari della cacciata, lo stesso Cardinale Legato, in una lettera degli 11 luglio 1306 da Imola, documento prezioso, illustrato da G. Gozzadini (*Atti della Deputazione di Storia patria per la Romagna:* 28 novembre 1875). In questo Atto narra l'Orsini, esser notissimo, come, mentr' egli attendeva all'opera della pacificazione, i Bolognesi ed altri « filii Belial, in « festo Pentecostes, in necem nostram « nefando proposito machinantes, cum « impetuoso clamore, hostiliter, tan« quam exeuntes ad hostes, horribili« bus armis armati, contra personam « nostram, ad fores hospicii Bononien« sis ecclesie, in quo tunc cum nostra « familia morabamur, cum clangore « bucine et luminibus, nequiter irruen« tes, subitum et violentum fecerunt « insultum, et ut nos et familiam no« stram perimerent securibus ianuas « excidebant ... Exclamabant *Moria« tur, moriatur, iste Cardinalis! po« namus ignem in domo eius!;* alii « caedentes portas hospicii, alii ascen« sum per tecta petentes, ut inhuma« niter nostram irruerent in personam ». Così, a mala pena, egli si era salvato con la fuga. Quanto a uccisione di suoi, accennata anche da altri (« il popolo « molti trucidò de' familiari del Legato » LITTA, *Famiglia Orsini*, tav. VII), il documento tace: e poichè, così violento com'è, non par probabile che se veramente avvenuta fosse, l'avrebbe passata in silenzio anzi n'avrebbe fatto grande scalpore, perciò è da credere fossero non vere e quella voce, che vediamo anche da Dino raccolta, e l'altra, che è nel Villani (l. c.), pur non confermata dal documento, che nella fuga da Bologna ad Imola fossero al Cardinale « rubati e tolti molti de' suoi « arnesi e some ».

[7] *Andò in Romagna* ecc. Segue la lettera del Cardinale, essersi riparato in Imola: dall'episcopio della qual città aver egli mandato, per mezzo d'Uberto vescovo e de' Priori dei Domenicani e e degli Agostiniani, un monitorio; accolto dai Bolognesi con ispregi e nuove minacce. Allora egli aveva pubblicato il monitorio in Imola, citando nominatamente gli autori (173 persone) della rivolta: e questi, non comparsi, scomunica ora e condanna. A cotesta scomunica personale altra ne aggiunse (GOZZADINI, *Atti* cit.) contro l'intera città di Bologna, alla quale toglieva e lo Studio e perfino il titolo di città scri-

entrare in Furlì: i Fiorentini gliele negorno. Andossene ad Arezzo, e con lettere e imbasciate cercò umiliarli, e non potè.

Il Cardinale, essendo in Arezzo, raunò gente assai e fecevisi forte, perchè intese i Neri di Firenze v' andrebbono a oste. Vennevi in suo aiuto il Marchese della Marca, con molti gentili uomini di là, e molti Guelfi

---

vendo poi alle autorità ecclesiastiche (per le civili, cfr. A. Tarlazzi, *Appendice ai Monumenti Ravennati;* cccvii) di tutta la sua Legazione, per la promulgazione di detta scomunica.

[8] *Per entrare in Furlì.* [*Frullì*, i mss. b, c, h, o, s; *Forlì*, d, g, l, n]. Di Bologna, secondo che abbiam veduto, si recò ad Imola; ed ivi era nel giugno e nel luglio, e a Faenza in agosto (Tarlazzi, op. cit., cccvii-cccx). Nell'agosto e settembre la Signoria di Firenze costituiva (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni;* XIII, c. 26, 28, 29; 20 agosto, 22 settembre) suo sindaco e ambasciatore un Iacopo di Neri che si recasse presso l'Orsini « in civitate « Cesene et alibi ubicumque ». Quanto a Forlì, nulla dicono gli *Annales forolivienses* nel tom. XXII dei *Rer. italicar. Scriptor.* del Muratori: il secentista P. Bonoli (*Storia di Forlì*, l. V) porrebbe, invece, che due volte il Legato fosse in Forlì; l'una prima d'andare a Bologna, l'altra dopo cacciatone: ma il silenzio degli *Annales* (i quali anzi descrivono come tenuta dall'Orsini il dì 21 giugno in Imola una specie di dieta romagnola, di cui il Bonoli farebbe, e per due volte, sede Forlì) par confermare il racconto del Compagni, che il Cardinale, subito dopo la cacciata, abbia avuta l'intenzione, ma non la possibilità, d'entrare in Forlì.

[9] *I Fiorentini gliele negorno.* [*E i Fiorentini*, i mss. e, h, s, u: *gliele*, il ms. a: *glielo* o *gliel*, gli altri e le edd.] « I Fiorentini (cfr. 3) fecero sì che gli fu negato, glielo impedirono », cioè l'entrare in Forlì. Forlì era città ghibellina e ricovero dei fiorentini fuorusciti (cfr. II, xxviii, 11, 12; III, iv, 26); cosicchè il Comune Nero di Firenze poco, anzi nulla, ci avrebbe dovuto potere. Ma *con danari e con conforto*, per riprendere parole del Nostro, quei Fiorentini riuscivano a tutto. Vedrai nel cap. seg. ciò che sapean fare in Arezzo, pur ghibellina. Più tardi bensì troviamo il Cardinale in Forlì (Tarlazzi, op. cit., cccv; 7 novembre 1306, « actum Forolivii, in episcopali pala- « tio »), ma solamente nel novembre.

[10] *Ad Arezzo.* Ciò nel 1307, de' primi mesi. Cfr. G. Villani, VIII, lxxxix. Di fatti fiorentini del 1306, tace Dino la presa e il disfacimento di Monte Accenico (cfr. II, xxx, 6; III, ii, 43: G. Villani, VIII, lxxxvi), e un altro che avremo occasione d'accennare in III, xix, 21.

[11] *Umiliarli.* « Piegarli, Indurli a pacificarsi co' fuorusciti »: cfr. I, xxiv, 8: II, xiii, 30.

[12] *Essendo in Arezzo.* « Erat tunc « Arretii Legatus Apostolicae sedis, « videlicet dominus Neapulio, magna « cum militia ». *Annales Aret.*, all'anno 1307 (to. XXIX dei *Rer. Italic. Script.*). Delle condizioni civili e politiche d'Arezzo avremo occasione di far cenno, in fine del cap. seg. La narrazione del Nostro, di qui sino alla partenza dell'Orsini dalla Toscana, potrà confrontarsi a quella di G. Villani, VIII, lxxxix.

[13] *Con molti gentili uomini.* [*E molti*, le edd. e i mss. eccetto a. *Gentiluomini*, le edd. t, b, e i mss. c, e, f, i, r, q, s; *gentiluomeni*, k; *gentilhuomeni*, l, n; *gentilhuomini*, b, d, h; *gentilihuomini*, l'ed. mt; *gentil' huomini*, o, u; *gentili huomini*, a, g, m; *gentili uomini*, r, t, e l'ed. mn].

[14] *Il Marchese della Marca.* Cioè della Marca d'Ancona; « Marchio Mar- « chie Anconitane » (lettera della Signoria di Firenze de' 20 febbraio 1313; F. Bonaini, *Acta Henrici VII*, II, cclxxix); che anche G. Villani (IX, ccxcix) chiama semplicemente « il « Marchese della Marca »: il qual feudale titolo conservavano i governatori o rettori che la Chiesa preponeva a quella regione, l'antico *Picenum*, costituita in Marca ne' tempi barbari, poi rimasta libera sotto il protettorato dei

Bianchi e Ghibellini di Firenze, e molti cavalli da Roma e da Pisa e da molti cherici di Lombardia; che in tutto si ragionava che fussono cavalli MMCCCC scelti.

Andoronvi i Neri di Firenze, ma con molto sospetto; ma non si avvicinorono ad Arezzo: tennero la via in verso Siena; poi si rivoltorno per una montagna, e entrorono in su quel d'Arezzo, dove disfeciono molte fortezze degli Ubertini. Al piano non discesono, perchè i passi poteano essere loro contesi; e battaglia non si prese, perchè i Neri forte ne dubitavano. I nimici loro confortavano il Cardinale si pigliasse la battaglia, mostrando avere gran vantaggio e la vittoria certa. Il Cardinale

---

Pontefici, finchè nel sec. XVI questi s'impossessarono d'Ancona. Un altro de' citati documenti sopr' Arrigo VII, degli 8 giugno 1313, indica pure assolutamente, e co' nomi de' bassi secoli, la Marca e il Ducato (« de ... Marchia « et Ducatu»), cioè la Marca d'Ancona e il Ducato di Spoleto.

15 *Da Roma e da Pisa.* Da Roma, perchè là l'Orsini *era grande* (II, XV, 11); da Pisa, perchè città ghibellina.

16 *Cherici di Lombardia.* « Prelati, Abati o altrettali dignitari ecclesiastici », con signoria feudale, e perciò con milizie proprie. La stessa frase è in una enumerazione di forze militari, simile a questa, nel *Chronicon Parmense* (tom. IX dei *Rer. italicar. Scriptor.*, col. 879): « ... congregavit « maximam comitivam gentium, equites « et pedites, de clericis et praelatis « Lombardiae, de toto communi Bo- « noniae generaliter, et de Romaniola, « Marchia Anconitana, et de terris Ec- « clesiae *ecc.* » *Lombardia* è nel senso di che in III, II, 3.

17 *Che in tutto si ragionava che* ecc. « Si calcolava, si computava che *ecc.* » Circa tremila cavalieri e più di quindicimila pedoni, secondo il Villani, l. c. [*Che si ragunorono in tutto cavalli* ecc., il ms. A; manca *cavalli* in E, F, I, S, U, è aggiunto in K; e in *undicimila* scioglie E, in *mille quattrocento* I, la cifra in vari ambigua tra *II* e *11 mila*].

18 *Tennero la via* ecc. Cioè, presero pel Valdarno di sopra, alla volta d'Arezzo; poi piegarono a destra ed entrarono in Valdambra (verso Siena): di dove rivoltandosi a sinistra, pe' monti di Palazzolo (*per una montagna*) penetrarono nel territorio d'Arezzo, ecc. Cfr. L. ARETINO, I, 520: « per Ambriam « fluvium euntes, superato ad extre- « mum colle, *ecc.* » La prima cavalcata dell'esercito verso Arezzo è, dalla *Cronaca marciana magliabechiana*, posta a' dì 10 maggio 1307, e a' dì 29 la mossa generale. L'esercito stette fuori « de mensibus mai, iunii et iulii » (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni*; XIII, c. 189), e fu nel campo corso un palio (« bravium cursum fuit ») il giorno di San Giovanni (*Provvisioni*; XIII, c. 99).

19 *Disfeciono* ecc. Il Villani (l. c.): « Presono più castella del Comune « d'Arezzo e degli Ubertini, e fecionle « disfare. E andando verso Arezzo, si « puosono a oste al castello di Gar- « gosa *ecc.* », cioè Gargonza, pur castello degli Ubertini [*Uberti*, il solo ms. A], presso Monte San Savino. I cit. *Annal. Aret.*: « Exercitus hostium, « Gargonsa potitus, eam destruxit at- « que Ciggianum ». Gargonza è ricordata da' biografi di Dante, perchè vi convennero i Bianchi nel 1302.

20 *Al piano.* Cioè nella sottoposta Val di Chiana, a capo della quale siede Arezzo.

21 *Perchè i passi* ecc. « Perchè poteva avvenire che nel discendere fossero impediti (*i passi ... loro contesi* [manca *loro* ne' mss. E, H, S, U]), e attaccati, e costretti a *prender battaglia*, del cui esito i Neri giustamente temevano (*dubitavano*; cfr. III, X, 47), attese le molte forze dei nemici ».

22 *Il Cardinale* ecc. Qui Dino, in uno de' suoi rapidi trascorrimenti, di-

mai non lo consentì, nè che andasseno a prendere i passi, o tòrre loro vittovaglia al partire: e però i Neri, senza alcuno dubbio o ofesa, se ne tornorono a Firenze.

Molto fu biasimato il Cardinale, dell'averli lasciati andare sicuri; e per molti si disse che l'avea fatto per danari, e per promessa li fusse fatta da loro di ubidirlo e d'onorarlo: o vero, che m. Corso Donati gli avessi promessi fiorini IV e dargli la terra; e egli venisse da quella parte colla sua gente, per poterli levare da oste, e avere i danari e non li dare la terra.

La gente che in aiuto erano venuti al Cardinale,

---

cendo ciò che il Cardinale non fece e impedì che si facesse, sottintende ciò che per contrario fece, e che ci è raccontato dal Villani (l. c.): « ... per le« varsi d'addosso la detta oste, con « savio consiglio de' buoni capitani di « guerra ch'erano con lui, si partì « d'Arezzo con tutta sua cavalleria e « gente, e fece la via di Bibbiena per « lo Casentino, e venne infino al ca« stello di Romena, mostrando di scen« dere l'Alpe, e di venire alla città di « Firenze, dando suono che gli dovea « essere data la terra ». Per la qual cosa, prosegue avere l'esercito fiorentino fatto sollecito anzi disordinato ritorno a Firenze: « e saputo ciò, il « Legato si tornò con sua gente in « Arezzo ». Lo stesso gli *Annales Aretini*. E la *Cronica marciana magliabechiana*: « Tornò (l'oste d'Arezzo), « perchè 'l cardinale Napoleone cavalcò « a Romena con MCC cavalieri ... Di« cesi che venìa perchè Firenze gli « dovea esser data; non si trovò vero, « ma i Fiorentini ne temettero ». Interpetra adunque: « Il Cardinale non consentì mai nè che s'andassero a trovare i Neri verso Gargonza, e si attaccasse battaglia prendendo vantaggio, come si poteva, ai passi (cfr. I, VII, 9; XXI, 31); nè che, quando essi, in conseguenza della sua mossa pel Casentino, si ritirarono frettolosamente verso Firenze, s'intercettassero loro, come altresì potevasi, i viveri ». [... *a prendere loro i passi e prendere vittovaglia al partire*, il ms. A].

23 *Dubbio*. Questo sost. e il verbo *dubitare*, oltre all'idea più comune d'« incertezza », inchiudevano spesso, pe' nostri antichi, quelle o di « timore » (come poc'anzi, 21) o (come qui e in III, XXIV) di « pericolo, rischio ». [*Se ne tornorono a Firenze*. Manca *a Firenze* nel solo ms. A].

24 *Fu biasimato* ecc. Il Villani (l. c.) confessa che « se il Legato avesse « lasciati in Arezzo trecento cavalieri « e mille pedoni, e alla levata de' Fio« rentini gli avessono assaliti, ne tor« navano (*questi*) sconfitti ».

25 *Per danari, e per promessa*. [*O per promessa*, le edd. e tutti i mss. eccetto A, G].

26 *O vero, che* ecc. Di questo passo, uno de' più ardui in tutta la *Cronica*, propongo, dopo lungo studio, la seguente interpetrazione: « ... ed anche (*ovvero*) si disse, che messer Corso Donati gli avesse promesso fiorini quattromila, a patto che il Cardinale poi, entrando in Firenze, desse ad esso Corso la signoria della città (*dargli la terra*; cfr. la stessa frase nel Villani cit. pocanzi in not. 22), cioè lo facesse trionfare sopra l'avversa fazione dei Neri di Rosso della Tosa (cfr. III, II; e qui appresso, il XIX); e (si disse) che il Cardinale, facesse quella mossa verso il Casentino per levare i Neri dal territorio d'Arezzo, dov'erano a oste [*per poterlo levare da oste*, male i mss. E, H, S, U], e farli rientrare in Firenze: con che rendendosi impossibile il suo ingresso in Firenze, venisse egli a guadagnarsi i danari che Corso gli avrebbe già sborsato, senza che questi potesse costringerlo all'adempimento della sua promessa ».

sconsolati si partirno, perchè vedeano il partito vinto; e aveano speso assai sanza alcuno frutto, credendosi racquistare la terra loro. E mai si raunorono più.

XVIII. I Neri, beffando il Cardinale, cercorono per più vie di vituperarlo, mostrando volerli ubidire. E ritornati in Firenze, vi mandorno imbasciadori m. Betto

---

[27] *Sconsolati si partirno.* Intende, particolarmente, de' Bianchi fiorentini.

[28] *Vedeano il partito vinto.* « Vedere il partito vinto », è dichiarato dalla Crusca per « Vedere di non poter far « sì, che la cosa non vada in quella « cotal guisa ». Viene dalla frase *vincere il partito*, per « fare accettare, deliberare, una proposta ». [Male i mss. K, R, T, *perchè voleano il partito vinto*; e D, G, L, *perchè essi volevono il partito vinto*].

[29] *E mai si raunorono più.* Ciò che questa frase (del resto profetica) avrebbe di troppo assoluto pel tempo in che Dino la scriveva, quattro o cinque soli anni dopo i fatti qui narrati, non ci offenderà, se pensiamo che ormai lo scrittore riponeva piena fiducia nel trionfo di Parte Bianca per opera dell'imperatore Arrigo VII (cfr. *Introduz.*, e III, XLII).

XVIII. Il Cardinale, abbandonato dai Bianchi, è dileggiato dai Neri e da essi tenuto a bada con finti negoziati di pace, finchè vien rimosso dalla legazione. Discordie di Parte Ghibellina in Arezzo (ultimi del 1307-1308).

[1] *I Neri* ecc. « I Neri, cioè il Comune di Firenze, facendosi oramai beffe e poco curandosi del Cardinale (cfr. III, XV, 10), s'ingegnarono di fargli disonore, svergognarlo, fargli far trista figura, mostrando d'esser disposti a pacificarsi co' fuorusciti, secondo che egli chiedeva, e poi proponendosi di non conchiuderne nulla ». A queste frodi dei Neri appartengono gli atti di alcune pratiche del Comune presso il Cardinale; alcune delle quali risalgono al tempo ch'egli era in Romagna, dopo la resa di Pistoia, e sono quelle fatte per mezzo di Iacopo di Neri (cfr. cap. anteced., 8), a cui commettevano di protestare della devozione di Firenze alla Chiesa e a lui medesimo, e poi pregarlo « quatenus dignetur Sua Paternitas » di dire e di proporre ciò che per la pacificazione delle parti « intendit pera« gere »; stare a sentire, e riferire. Nel gennaio del 1307 « constitutus fuit sin« dicus ille et illi quem Priores et Ve« xillifer eligere voluerint, ad compa« rendum coram domino Neapoleone « cardinali, et eorum offitialibus et co« ram Potestate et Capitaneo, et ad « hostendendum omnia jura Comunis « Florentie; et duret usque ad kallen« das mensis mai proxime venturi ». (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte*; VII, c. 35; 11 gennaio 1306 s. f.). Finalmente sul cadere pur del 1307, e dopo la guerricciuola d'Arezzo, furono mandati « ambaxiatores pro Comuni ....., « occasione tractatus pacis habendi cum « reverendo patre domino Napoleone « cardinali, Appostolice Sedis Legato » (*Provvisioni*, XIII, c. 180; 10, 13 febbraio 1307 s. f.), i due capiparte che qui appunto nomina Dino, lo Spini e il Brunelleschi. E nel 1308, « de mense « januarii » (1307 s. f.), si facevano Ordinamenti « super perficienda pace »: ne' quali esaltandosi i benefizi che la pace porta seco, si stabilisce che i Signori « procurent et faciant toto eorum « posse, et dent operam cum effectu, « solicitudine indefessa, quod pax in« coata per Comune et Populum Flo« rentie, cum reverendissimo Patre do« mino Neapoleone Sacrosancte Roma« ne Ecclesie Cardinali necnon Apo« stolice Sedis Legato, in nomine Do« mini procedat et perficiatur cum ho« nore et statu Comunis et Populi flo« rentini ac etiam Partis Guelfe et ami« corum ». (*Filza di Provvisioni dei sec. XIII e XIV*; c. 21).

[2] *Ritornati in Firenze.* Cioè, dopo il ritorno del loro esercito. Così in I, XI, dopo Campaldino: « Ritornati i cit« tadini in Firenze *ecc.* ».

[3] *Vi.* « Colà dov'egli era ». Il Villani (VIII, LXXXIX), seguito dall'Ammirato (I, 420), dice che dopo tornato dal Casentino in Arezzo, « il Legato andò « a Chiusi e al Castello della Pieve », e che di là trattò coi Fiorentini. L'Aretino (I, 522): « ... Aretium copias re-

Brunelleschi e m. Geri Spini; i quali il faceano volgere e girare a loro modo, traendo da lui grazie, e pareano i signori della sua corte. E anco li feciono mandare uno frate Ubertino: e tanti modi e tante cagione trovavono e apponevano da un punto a un altro, che aspettorno i nuovi Signori, che speravano fussino loro più favorevoli.

« duxit. Moratus post haec aliquantum « circa ea loca, cum spe vana pacis « distineretur, tandem *ecc.* » A ogni modo, sembra da ciò che dice il Nostro poi appresso, che gli ambasciatori fiorentini mandati dal Cardinale *stessero in Arezzo*. D'Arezzo è datata una lettera dell'Orsini all'Arcivescovo di Ravenna, degli 8 agosto 1307 (TARLAZZI, op. cit. nel cap. antecedente, CCCXI).

[4] *Imbasciadori m. ..... Spini.* Anche l'Ammirato (I, 422) rammenta l'ambasceria di questi due, noti già al lettor nostro come capi principalissimi di Parte Nera, e, di questa, aderenti alla fazione di Rosso della Tosa. Cfr. anche III, XXXVIII.

[5] *Il faceano volgere e girare* ecc., *traendo da lui grazie.* [Manca *il* nei mss. D, L; *lo*, G; manca *e girare* nel ms. A: *feciono*, P, Q]. Della frase *trarre grazie*, cfr. I, XIII.

[6] *E anco .... uno frate Ubertino.* Cfr. III, XV, 12. [*E intanto*, l'ed. MN; *e in tanto* i mss. P, Q; *e tanto*, gli altri tutti, eccetto D, L, M, de' quali è la lezione delle altre edd. da me seguita. *Mandare a' Signori*, le edd. e i mss. eccetto A; la cui lezione è da preferire], perchè veramente il frate fu mandato a un'adunanza di Sindaci e Ambasciatori de' Comuni della Taglia Guelfa, che si tenne in Fucecchio nel dicembre del 1307 (AMMIRATO, I, 421, 422). De' dì 9 di quel mese, ne' Consigli del Potestà (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni*, XIII, c. 149; *Consulte*, VII, c. 80[t]), è la Provvisione che costituisce sindaci, procuratori, facitori ecc., pel Comune, « nobiles viros dominum Be« tum de Bruneleschis, dom. Gerium « de Spinis, milites, Vannem Puccii « Benvenuti et Lapum dom. Angiolini « de Maleis, honorabiles cives floren« tinos, licet absentes, ad convenien« dum in terra Focciechii, et ibidem « simul cum oratoribus et sindicis Co« munium Bononie, Luce, et Senarum, « et aliorum Comunium Societatis Tu« scie Partis Ecclesie atque Guelfe, et « ad tractandum ibidem tam comuniter « cum eis, quam etiam singulariter sine « ipsis, pacem et concordiam et recon« tiliationem cum Ghibellinis et Albis, « et aliis exbanitis et rebellibus dicti « populi et comunis Florentie et aliis « exititiis, seu eorum sindicis, et alia « que videbuntur eisdem tam comuni« ter et in genere quam etiam in spe« cie, et ad fatiendum et firmandum « cum religioso viro fratre Ubertino de « Cassi, Ordinis fratrum Minorum, seu « sindico dictorum rebellium exbanito« rum et exititiorum, pacta conventiones « capitula et ordinamenta que viderint « seu cognoverint expedire ad bonum « pacis concordie et reconciliationis « ipsorum et securitatis dicti populi « et Comunis et guelfe Partis Ecclesie, « dum tamen predicta fatiant de volun« tate et expresso assensu offitii domi« norum Priorum Artium et Vexilli« feri Iustitie presentium seu futuro« rum, et Vexilliferorum Sotietatum « populi et Comunis Florentie *ecc.* ».

[7] *E tanti modi e tante cagione trovavono e apponevano* ecc. [*Trovorno*, il ms. A; *trovarono*, E, G, K, S, U: *opponeano*, le edd. e i mss., eccetto A, P, Q]. Anche qui (cfr. cap. anteced., 22), a voler pienamente cogliere il senso, molto bisogna sottintendere, e tradurre in locuzioni ordinarie e distese le contratte e tutte speciali del nostro storico: « ... frate Ubertino: le cui trattative riuscirono senz'effetto; imperocchè tanti spedienti (*modi*) e tanti pretesti (*cagioni*) i Neri immaginavano ed affacciavano da un momento all'altro, che il frate e gli altri dal Cardinale incaricati di negoziare in favor de' fuorusciti si rassegnarono ad aspettare che si mutasse la Signoria di quel bimestre, nel quale erano venuti a Firenze, sperando di poter meglio trattare co' nuovi Signori ». Ciò corrisponde perfettamente alle ultime parole del documento cit. nella nota preced., dove si stabilisce che gl' imbasciatori del Comune debbano operar d'accordo co' Signori presenti e *futuri*.

Alcuni diceano che il Legato tenea i Neri giusti uomini, e fermamente dicea agli amici che pace sarebbe. Non fu mai femina da ruffiani incantata e poi vituperata, come costui da quelli due cavalieri: e del più giovane fu detto, che più sottilmente seguitava l'opera, tenendo il Cardinale a parole, seguendo trattato di pace; nel quale buon pezzo dimororno, per lo parlare celato che faceva.

Infine, per infamia data in Corte al Cardinale, fu rimosso dalla legazione; e con poco onore, andò a Roma.

I savi uomini s'aviddono che gl'imbasciadori stavano in Arezzo per mettere scandolo tra gli Aretini. E Ugucc-

---

[8] *Alcuni* ecc. Per legare questo paragrafetto col precedente, vuolsi aggiungere alcuna cosa, come: « E nonostante tuttociò, il Legato, a detta d'alcuni, credeva nella buona fede e rettitudine (*giusti uomini*) de' Neri, e ch'e' fossero veramente per riconciliarsi co' fuorusciti ». [*Che pace s' arebbe*, le edd. MN, T; e così, O *s' avrebbe* O *s' harebbe*, i mss. B, C, E, H, N, S, U].

[9] *Incantata.* Figuratam. (come nel medesimo senso, *Stregato, Ammaliato*) per « Ingannata, Aggirata, Tirata a far l'altrui volontà ». Son le « femmine « da conio »; secondo che io credo (*Archivio Storico Italiano*; Ser. III, tom. XXII, p. 525 seg.) doversi interpetrare il dantesco *Inf.* XVIII, 66.

[10] *E del più giovane* ecc. [*E dal più giovane* ecc., i mss. E, H, K, N, S, U; *e dal più giovane che più sottilmente* ecc., C; manca *e del* in A]. Intenderei, di Betto; avvicinando queste parole a ciò che di lui dicesi in III, XXXIX, 5. « Fu detto che il Brunelleschi conducesse anche con maggior malizia l'opera dell'aggirare il Cardinale, dandogli vane parole, col tirare in lungo (*seguendo*) le pratiche per la pacificazione; dietro alle quali consumarono gran tempo, a cagione del linguaggio ambiguo, doppio (*celato*; come in DANTE, *Inf.*, IV, 51, « parlar coverto »), che Betto a bella posta in esse teneva ». [Le edd. T, B prepongono a *seguendo* la cong. *e* che nessun ms. ha, e rinchiudono fra parentesi da *tenendo* a *dimororno*. *Per le parole celate*, il ms. A; confondendosi, credo, con *parole* della linea precedente. L'ed. MT riferisce la variante, con questa postilla di sul ms. L: « Il Testo ms. Strozzi dice *per le pa-* « *role celate* »].

[11] *Per infamia* ecc. « In conseguenza di voci sparse (sottintendi, dagli agenti de' Neri) nella Corte pontificia (*in Corte*, cfr. III, XV, 2), a carico e in discredito del Cardinale, questi fu dal Pontefice rimosso dalla legazione; e dopo essersi così fatto poco onore, si ritirò a Roma, sua patria ». Il Villani (l. c.) e l'Aretino (l. c.) pongono che e' tornasse alla Corte in Francia: « con poco onore si « partì di Toscana e tornossi oltre i » monti alla Corte », dice il Villani; e tacciono della rimozione dall'ufficio di Legato. Il racconto del Nostro, come è più compiuto, così anche più verosimile. Tace egli poi dell'interdetto nel quale novamente incorse Firenze (cfr. III, XXII e XXXII), e d'alcuni tumulti e provvisioni che ne originarono: vedi di ciò i già innanzi citati Villani, Stefani, Aretino, Ammirato.

[12] *I savi uomini* ecc. È come se dicesse: « Fu facile a ciascuno avvedersi, Apparve manifesto che *ecc.* ». La frase *savi uomini* applicata similmente ricorre anche altrove: I, XXVII; III, XXX.

[13] *Gl' imbasciadori.* I due sopra ricordati, mandati dal Comune di Firenze al Cardinale.

[14] *Scandolo tra gli Aretini.* « Discordia (cfr. I, II, 24) nella parte ghibellina » che dominava in Arezzo, divisa però (come parte Guelfa in Bianchi e Neri) in Verdi e Secchi: a capo dei primi era allora Uguccione della Faggiola; de' secondi, i Tarlati, signori di Pietramala.

cione da Faggiuola co' Magalotti e con molti nobili seminorno tanta discordia in Arezzo, che come nimici stavano i potenti Ghibellini: ma pure poi s' attutorono.

XIX. Sì come nasce il vermine nel saldo pome, così tutte le cose che sono create a alcun fine, conviene che cagione sia in esse che al loro fine termini. Fra i Guelfi neri di Firenze, per invidia e per avarizia, una altra volta nacque grande scandolo. Il quale fu, che m. Corso

---

15 *Uguccione da Faggiuola.* Egli era stato cacciato d'Arezzo coi Verdi nell'estate del 1303 (cfr. II, XXXIII, 21); e fatto ritornare in quell'anno 1308 dal potestà Francesco degli Ubaldini, che sembra mirasse a conciliare le due fazioni.

16 *Co' Magalotti* ecc. « D'accordo e insieme coi Magalotti (altrove ricordati dal Nostro) e con molti altri nobili fiorentini di Parte Nera ». I Neri avevano interesse a seminar discordie in Arezzo, come rifugio de' loro nemici: Uguccione, perchè ciò poteva al suo partito dei Verdi, testè rimpatriato, aprire la via a trionfare compiutamente dei Secchi, come infatti fu. Co' Neri poi egli si era unito già da parecchio tempo (cfr. l. c., e II, XXVIII, 8, seg.), e più specialmente con la fazione nobilesca di Corso, del quale era divenuto parente.

17 *Che come* ecc. « Che i Grandi Ghibellini (Secchi), sebbene tenessero essi il governo della città (*potenti*), erano entrati in tanto sospetto e timore di queste brighe de' Verdi e de' Neri, che vivevano in essa (*stavano*) non come signori, ma come nemici ».

18 *S'attutorono.* « S'acquetarono, Si calmarono »; e intendasi detto dei *potenti Ghibellini*, cioè dei Secchi. I quali infatti per quasi tutto quell'anno 1308 non si mossero: il dì 9 ottobre poi cacciarono il potestà, facendo lega coi Verdi e potestà Uguccione; ma il giorno appresso furono essi cacciati: e « fecesi populo in Arezzo », e pace co' Fiorentini nel dicembre, dice la *Cronica marciana magliabechiana*, e lo confermano le lettere del Comune di quel mese e de' successivi (ARCH. STAT. FIOR.; *Registro Lett. Com.*, 1308-1309, c. 51, 52[t], 57 e altrove). Se non che l'anno seguente Uguccione medesimo richiamò i Secchi e collegossi con loro. Di che la cit. *Cronica*: « Uguccione da Faggiuola tradì il po- « polo d'Arezzo ».

XIX. Si riaccendono le discordie de' Neri fiorentini, tra la fazione di Corso Donati e quella di Rosso della Tosa. Corso si apparecchia alle offese. (1308, ... ottobre).

1 *Sì come* ecc. Con questa sentenza morale, sulla corruttibilità e caducità di tutte le cose umane, vuole l'istorico preparare i lettori alla narrazione dello sfacelo di Parte Nera: nel qual fatto (cap. XIX-XXI; XXXVIII-XLI), e nell'altro simultaneo della discesa dell'Imperatore (XXIII-XXXVII), ha fine e (XLII) conchiusione la sua istoria. Cfr. G. VILLANI (VIII, XCVI): « Nel detto anno 1308, « essendo nella città di Firenze cre- « sciuto scandolo tra' nobili e potenti « popolani di Parte Nera che guida- « vano la città, per invidia di stato e « di signoria, ... questo invidioso por- « tato convenne che partorisse dolorosa « fine; chè per le peccata della super- « bia e invidia e avarizia e altri vizi « che regnavano fra loro, erano par- « titi in setta, e dell'una era capo mes- « ser Corso de' Donati *ecc.* ».

2 *Il vermine nel saldo pome.* [*Nel sodo pome*, il ms. A]. « Il baco (*vermine*, antiq. per *verme*) nel pomo (di *pome* cfr. NANNUCCI, *Teorica de' nomi*, cap. VI) sano, intatto, non guasto ».

3 *A alcun fine.* « Per finire comecchessia, perchè o in un modo o in un altro finiscano ».

4 *Termini.* « Riesca, Arrivi ». Così il Petrarca (canz. XX): « Ogni cosa al fin vola ».

5 *Per invidia e per avarizia, una altra volta* ecc. [*O per avarizia*, il solo ms. A]. Cfr. il passo del Villani testè citato, e il dantesco (*Inf.*, VI, 74): « Superbia, invidia e avarizia sono « Le tre faville c' hanno i cori accesi ». *Una altra volta*: cfr. II, XXXIV; III, II seg. Anche il Villani (l. c.): « ... co- « me si cominciò al tempo del romore « del voler rivedere la ragione, come « addietro facemmo menzione ».

Donati, parendoli avere fatta più opera nel riacquistare la terra, gli parea degli onori e degli utili avere piccola parte o quasi nulla: però che m. Rosso della Tosa, m. Pazzino de' Pazzi, m. Betto Brunelleschi e m. Geri Spini, co' loro seguaci di popolo, prendeano gli onori, e serviano gli amici, e davano i risponsi, e faceano le grazie: e lui abassorono. E così vennono in grande sdegno negli animi: e tanto crebbe, che venne in palese odio.

M. Pazzino de' Pazzi fece uno dì pigliare m. Corso Donati, per danari dovea avere da lui. Molte parole villane insieme si diceano, per volere la signoria sanza lui; perchè m. Corso era di sì alto animo e di tanta operazione, che ne temeano, e parte contentevole non credevano che dare se gli potesse.

---

6 *Parendoli* ecc. « Stimando di avere (ed era così veramente) più degli altri Neri cooperato a restituire alla propria parte la signoria della città (nel 1301 e 2, a tempo del Valese) cacciandone i Bianchi, gli pareva *ecc.* ». Cfr. (l. c.) il Villani: « Parendo loro es- « sere male trattati degli onori e offici, « a loro guisa parendogli essere più « degni, perocchè erano stati i princi- « pali ricoveratori dello stato de' Neri « e cacciatori della Parte Bianca ».

7 *Degli onori* ecc. Cfr. II, XXXIV, 3, 5.

8 *M. Rosso* ecc. Capi già di Parte Nera insieme con Corso (cfr. II, XXVI, 1; III, IX) nel 1302; e dopo il 1303, di quella fazione di Neri che s'erano rivolti contro Corso e i Grandi, facendosi strumento (*tanaglie*; III, II, 13) de' popolani grassi; e « popolani grassi » suona qui *loro seguaci, di popolo.* I medesimi quattro nomina (l. c.) il Villani, « co' loro consorti e con « quegli de' Cavicciuli, e di più altri « casati grandi e popolani, e la mag- « gior parte della buona gente » (cioè popolani grassi) « della cittade, i quali « aveano gli uffici e 'l governamento « della terra e del popolo ». Cfr. III, XXXVII.

9 *Serviano ... grazie.* Risponde a quel che di loro ha detto in III, II, 4.

10 *Davano i risponsi.* « Davano pareri e consigli utili nelle occorrenze di questi loro amici ». *Risponso* o *responso* semplicemente per « risposta » è antiquato: ma si direbbe anch'oggi per « risposta d'oracolo, oppure di giureconsulto o di magistrato », del quale ultimo senso usa qui Dino un traslato.

11 *E lui abassorono.* [*Abbassavano*, le edd. MT, MN, e i mss. D, G, L, M]. « E per tal modo fecero scader lui (Corso) di potenza e di credito ».

12 *E tanto* ecc. « E tanto lo sdegno crebbe, che si mutò in *ecc.* »

13 *Pigliare.* « Imprigionare dalla famiglia del potestà ».

14 *Insieme.* Cioè, Corso da un lato; e Rosso, Pazzino, ecc., dall'altro. Così il poemetto l'*Intelligenza*, st. 269: « E « rimprocciârsi assai villanamente ». [*Molte villanie*, i mss. D, G, K, L, M, R, T, e l'ed. MT, che di sul ms. L appone la variante « Ms. Strozzi, *parole* « *villane* »; *molte parole insieme villane*, P; manca *insieme* in E, H, S, U].

15 *M. Corso era* ecc. Cfr. III, II, e Villani (l. c.).

16 *Di sì alto animo.* « D'animo capace di così alte cose ». Risponde a capello al sallustiano (cfr. II, XX, 1): « Vastus animus immoderata, incredi- « bilia, nimis alta, semper cupiebat » (*Catilin.*, V). Cfr. III, II, 15. Più sotto (XXI, 14, 18) troveremo, pur di Corso: « Cavaliere di grande animo .... e a « gran cose sempre attendea ».

17 *Di tanta operazione.* « Tanto operoso, attivo ». G. VILLANI (l. c.): « il « temeano per lo suo grande animo e « podere e seguito »; e cfr. III, XXXVIII, in fine.

18 *Contentevole.* « Da contentarsene

Onde m. Corso raccolse gente a sè di molte guise. Gran parte ebbe di Grandi, però che odiavano i popolani pe' forti Ordinamenti della Giustizia fatti contro a loro; i quali promettea annullare. Molti n'accolse, che speravano venire sì grandi con lui che in signoria rimarrebbono; e molti con belle parole, le quali assai bene colorava; e per la terra diceva: « Costoro s'apropiano « tutti gli onori; e noi altri, che siamo gentili uomini e « potenti, stiamo come strani: costoro hanno gli scherigli,

---

egli, Da contentarlo ». G. Villani (l. c.): « .... per l'altra parte si disse che « messer Corso volea essere signore « della cittade e non compagnone ». [*Dare gli si potesse*, le edd. e i mss., eccetto A, D, F, G, I, L, N].

19 *Gente ..... di molte guise.* Vedemmo in III, II, come Corso *raccolse a sè* Grandi e Popolo minuto.

20 *I popolani.* « I popolani grassi ». Cfr. III, II, 12.

21 *Ordinamenti* ecc. Quelli, intendi, del 93: cfr. I, XI, 11. Essi erano inoltre stati rafforzati anche recentemente, nel dicembre del 1306 (cfr. III, XVII, 10) con la istituzione di un nuovo magistrato, che si chiamò l'Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia.

22 *Colorava.* « Abbelliva, Adornava, sicchè allettassero più efficacemente ». Così (nota V. Nannucci, *Manuale del I secolo della lingua*; II, 246) i Provenzali, « colorar las paraulas »; e Cicerone (*de Oratore*, II, XIV), « sentio orationem meam illo« rum tactu quasi colorari », ma in altro senso. Abbiamo del secolo XIV un *Trattatello di colori retorici.* Cfr. del Nostro, II, XXXIV, 9; III, V, 6; e qui appresso, 44; e di altri trecentisti: « Non vi lasciate ingannare alle colo« rate parole d'alcuno uomo, quan« tunque sembrino verisimili » (Ser Filippo Ceffi, *Dicerie*; Torino, 1825; p. 62); « Nonostante li detti colorati « argomenti, dico che *ecc.* ». (Lapo da Castiglionchio, *Epistola al figlio*, p. 61).

23 *Costoro.* Intendi messer Rosso, Pazzino, *ecc.* Tutto questo paragone (*costoro ... noi altri*) rammenta quel passo del discorso di Catilina ai compagni: « Quis mortalium ... tolerare « potest, illis divitias superare ..., no« bis rem familiarem etiam ad neces« saria deesse? illos binas aut amplius « domos continuare, nobis larem fami« liarem nusquam ullum esse? » (Sallust., *Catilin.*, XX).

24 *E noi altri ... gentili uomini ... come strani.* [*Gentiluomini*, le edd. T, B, e i mss. E, F, I, P, Q, S; *gentilhuomini*, B, C, D, G, H, L, N; *gentilihuomini*, l'ed. MT; *gentil' huomini*, o (che prima avea scritto *galant' huomini*), U; *gentil uomini*, T; *gentili huomini*, A, M; *gentili uomeni*, K; *gentili uomini*, R e l'ed. MN. *Siamo come strani*, l'ed. MT e i mss. F, G, I, L, M, U]. *Strani*, « stranieri, forestieri »: cfr. I, I, 8.

25 *Scherigli.* [*Sgharigli*, l'ed MT; *sgherigli*, l'ed. T. Cfr. cap. seg., 16; XXI, 4]. « *Sgariglio* e *Sgheriglio*, « Voce antica; Sgherro, Uomo d'arme », definiva la Crusca (IV^a impr.), allegando solamente i tre passi del Compagni. E che questa voce, in una o in altra forma, abbia che fare con *sgherro* e *scherano* (parole della famiglia di *schiera*; dal germanico *schaar*), non mi par da dubitarne; nè credo probabile l'opinione di chi, parlandosi qui di Catalani, la direbbe foggiata sullo spagnuolo *guerilla*, dimenticando che *scarae* si chiamarono nei secoli barbari le genti d'arme del signore, e *scarioni* i capi, e *scariti* e *scaramanni* gli uomini (E. Ricotti, *Compagnie di ventura*; I, II: cfr. A. Reumont, *Bibliografia stor. italo-tedesca*, maggio 1874, pag. 425 del tom. XIX, Serie III, *Archivio Stor. Ital.*). Ma fermato pure che *scheriglio* o *sgariglio* e *scherano* e *sgherro* siano etimologicamente affini, quando gli Accademici del secolo XVIII mi danno quella per voce che in antico comunemente si usasse nel linguaggio militare, procedono con quella medesima insufficienza nello studio della lingua storica fiorentina, che anche altrove (II, XV, 15) m'è occorso rilevare. Questo *scherigli* o *sgarigli*, o in altro consimil modo che si trovi

« i quali li seguitano: costoro hanno i falsi popolani, « e partonsi il tesoro, del quale noi, come maggiori,

---

scritto, vuol esser definito semplicemente come una denominazione speciale con la quale furono in Firenze conosciute quelle milizie qua mandate dai Reali di Napoli ne' primi anni del secolo XIV: il che è provato evidentemente dal non trovarsi ad altre milizie che a quelle applicato tal nome e dal Nostro e da altri contemporanei, perdendosi poi affatto (almeno per quanto io ne so) il nome nei posteriori. « Mes- « ser Dego, maliscalco del Duca, ... « ci era con CCL cavalieri isgarigli », dice, sotto il 1307, la *Cronica marciana magliabechiana*; e nel seguente anno, parlando dei medesimi fatti dei quali qui Dino, « per gli sgarigli che vi « erano a soldo »; e sotto il 1309 « Cavalcò messer Dego maliscalco con « gli sgarigli », che nel testo magliabechiano è detto « colla masnada « ch' avea (*m. Diego*) al soldo in Fi- « renze ». E ser Giovanni di Lemmo da Comugnori (*Diario dal* 1299 *al* 1320; fra le *Cronache dei sec. XIII e XIV*; Fir., 1876; pag. 180-82), nominando, agli anni 1313 e 14, i « Florentini et « sgarigli de Florentia » che vanno contro i Pisani; e « trecenti milites de « scariglis et Florentinis » che « vene- « runt de Florentia ... ad succurren- « dum Seminatenses »; e una cavalcata de' Samminiatesi « cum militibus « sgariglis qui erant in Sancto Miniate »; non di altre soldatesche intende certamente che delle angioine, venute qua col duca Roberto, e rimaste poi col maliscalco Diego della Ratta, delle quali parlano e gli storici, e dal 1305 in poi, per una diecina d'anni almeno, molte Provvisioni e Consulte dell'Archivio Fiorentino, che lungo sarebbe citare, relative a quei « militibus catellanis et « aliis equitibus et peditibus stipendia- « riis Comunis » (*Provvisioni*; XIII, c. 191t; 20 marzo 1307 s. f.). Fra le quali, più d'una, con le deliberazioni che contiene circa ai pagamenti e ai patti con codeste soldatesche, fa tornare alla mente il verso dantesco (*Parad.*, VIII, 77) sull' « avara povertà di « Catalogna »; come quando nel 1308, si stabilisce (e poi non fu osservato; *Consulte*, VIII, IX, in più luoghi) che « scribantur milites et pedites domini « mariscalci et insignia equorum, et « quod fiat mostra omni mense, nec « aliter fiat paga », per impedire, dicono i Signori, le ciarle che il magnifico uomo messer Diego (quello stesso dei popolini falsi, nel Boccaccio, *Decam.*, VI, III) si faccia dal Comune pagar più soldati ch' e' non abbia effettivamente sotto le armi (*Filza di Provvisioni dei sec. XIII eXIV*, c. 22); e quando nel 1311 il medesimo messer Diego chiede e ottiene per nuovi arrolamenti il denaro anticipato, nonostante i patti già stabiliti (*Provvisioni*; XIV, 85t, 101; 14 luglio 1311); e a dì 30 ottobre 1308 (*Registro di Lettere del Comune*, 1308-9; c. 20t) il Comune, pure scrivendo a Roberto ampie lodi del suo « strenuo » maliscalco e della sua « equitum et pe- « ditum comitiva » (e in atto de' 14 novembre, c. 30 « ampla Catalanorum « militum et peditum comitiva »), promette che lo riconfermerà, purchè però e' si contenti di minor soldo, pensando esso e il duca che quello così grosso avuto sin qui è stato, rifiutandosi gli altri Comuni della Taglia, sostenuto dalla sola Firenze, nella quale poi ora « alleviati sunt labores soliti », e i viveri sono abondanti e a buon mercato. La qual lettera, facendo il Duca il sordo, è rinnovata l' 11 dicembre (c. 52t): e un mese dopo, il Duca risponde (c. 86) acconsentendo a diminuire i « gagia » dei « milites »; ma la Signoria, il 20 febbraio (c. 102), torna a chiedere la stessa diminuzione anche pei « pedites ». A questi scandali dovè aver la mira il Divino Poeta, quando nel citato passo rimproverava Roberto d'Angiò d'essersi, nel soggiorno di Catalogna, circondato di quegli avidi venturieri che lo seguirono poi in Italia a sfamarsi dell' oro dei nostri Comuni. Sul vocabolo *scherigli* aggiungerò infine, come questa particolar denominazione di soldatesche catalane ne rammenta un' altra, quella di *almugaveri* (voce che nell' arabo suona « scorridori »), anch' essa designativa d' una sorta di milizia catalana (cfr. M. AMARI, *Vespro Siciliano*; Fir., 1876; I, 234-36).

[26] *Li seguitano.* « Gli accompagnano, Fanno loro codazzo.

[27] *Hanno i falsi popolani.* « Hanno (sottint. *dalla loro, in lor favore*) i falsi popolani (cfr. I, XIV, 7) », cioè i popolani grassi, popolani solo di nome a cagione dell' usurpata signoria.

[28] *Partonsi* ecc. « Se lo dividono fra loro »: cioè Rosso e gli altri, coi *falsi popolani.*

« doveremo essere signori ». E così svolse molti degli aversari, e recò a suo animo; de' quali furno i Medici e i Bordoni, i quali li soleano essere nimici, e sostenitori di m. Rosso della Tosa.

Quando rifatta ebbe sua congiura, cominciorono a parlare più superbamente nelle piazze e ne' consigli; e se niuno si opponea loro, li faceano sembiante di nimico. E tanto s' accese il fuoco, che, di concordia della congiura, i Medici, e i Bordoni, e altri a ciò ordinati, assalirno lo Scambrilla per ucciderlo, e fedironlo nel viso in più luoghi: onde gli aversari tennono che fatto fusse in loro dispetto; molto il vicitarono, e molte parole dissono; e guarito che fu, li dierno fanti alle spese del Comune, confortandolo che gran vendetta ne facessi. Questo Scambrilla era potente della persona, e per l' amistà di coloro cui egli seguiva: non era uomo di grande stato, chè era stato soldato.

---

29 *E così svolse* ecc. [*Si volse*, il ms. A; *svolse di molti*, E; *sciolse molti da gli avversari*, D, G, K (*degli*), L, R (*degli*).] Avverti di spiegare non, come a primo aspetto parrebbe, « E per tal modo, E con queste parole », ma « E inoltre, E parimente »; perchè gli *aversari*, cui Corso *svolse e recò a suo animo*, sono i popolani grassi, seguaci di Rosso, e le parole che *per la terra diceva* erano rivolte ai Grandi.

30 *I Medici e i Bordoni, i quali* ecc. Popolani grassi di Parte Nera: cfr. II, XV, 5; III, II, 36. [*I quali solevon esser suoi nimici*, i mss. D, L (*inimici*); *i quali soleano esser nimici*, F, G, K, P, Q, R, T].

31 *Congiura.* Qui e appresso, come già in I, XIV, 21, sta per « Accolta di congiurati ».

32 *Scambrilla.* Figliuol di costui era probabilmente un Iacopo di Scambrilla, che nel 1333 trovasi Soprastante alle carceri delle Stinche (cfr. A. GHERARDI, *Memorie sull'inondazione del 1333;* in *Arch. Stor. Ital.*, Ser. III, tom. XVIII, p. 260).

33 *Molto il vicitarono.* « Gli fecero molte visite e con grandi dimostrazioni ». [*Disprezo*, invece di *dispetto*, i mss. D, L].

34 *Potente* ecc. « Potente per forza propria fisica e per quella morale che gli veniva dalla protezione di Rosso *ecc.* ».

35 *Non era uomo di grande stato.* « Non era uomo di condizione molto elevata ». [Nel ms. A il *non* è attaccato alla parola precedente, e n' esce la sconcia lezione *cui gli seghuivano era huomo* ecc.]

36 *Era stato soldato.* [*Era soldato* i mss. D, L]. Intendi che avea prestato, presso altro Comune, servizio militare come mercenario, per soldo; il che certo non avrebbe fatto un cittadino di qualche conto. Che anticamente *soldato* ritenesse sempre quel suo senso etimologico, lo affermò V. Borghini, ed è confermato da questo e da altri passi (cfr. II, XVIII, 26; e ai ll. ivi cc. aggiungi III, VI, 3) del Nostro. Le belle parole del Borghini (*Discorsi*, I, 429) sono degne d'essere riferite: « Io uso « spesso questa voce (*soldati*) nelle « cose romane, di vero poco convenevolmente, perchè mal risponde alla « parola loro *militi*; ma risponderebbe « bene a *mercenarii* e *pagati*, e a quel « che i Greci per avventura dicono « *xeni*, ciò vale *peregrini* e *forestieri*. « Nè i nostri vecchi, che propriamente

Crescendo l'odio per le superbe parole erano tra quelli della congiura e gli altri, si cominciò per ogni parte a invitare gente e amici. I Bordoni aveano gran seguito da Carmignano, e da Pistoia, e dal Monte di sotto, e da Taio di m. Ridolfo grande uomo di Prato, e dagli

---

« e correttamente parlarono, altramente « che per *condotti di fuore a prezzo* « l'usarono; e de' cittadini non mai. A « noi ... l'uso ..., che, come molti altri « belli e onorati costumi, ha di lunga « mano guasto ancora questo della mi- « lizia, è cagione ancora che il parlare « si sia corrotto; e io condescendo tal « volta, non so perchè, al guasto uso « comune; e men male sarebbe forse « adoperare la pura voce latina e dire « *militi* ». Al qual tratto del Borghini fa buon riscontro questo d'un comico, suo contemporaneo, il Lasca (*Arzigogolo*, II, IV): « *M.* Io vo in luogo, dove « non mi potrai più aggiugnere con la « vista. *D.* E dove vuoi andare, se è « lecito? *M.* Al soldo, in qualche parte, « con qualsivoglia signore; e mettermi « alli più manifesti pericoli, solo per « morire. *D.* Non puoi tu morir qui, « senza andare al soldo? quasi che qui « non sia la morte come là! e poi fra « noi sarai almeno sotterrato onorevol- « mente fra' tuoi pari *ecc.* ». Cfr. Boccaccio, *Decam.*, VIII, I: « Fu ... già « in Melano un Tedesco al soldo, ... « pro' della persona, et assai leale a « coloro ne' cui servigi si mettea ». E G. Villani, X, LXXXVI: « ... era in « servizio di Castruccio ... e morì vil- « mente soldato alla mercè di Castruc- « cio ». E M. Villani, VII, XIX: « ... tutta nobile cavalleria, perocchè « non v'erano quasi soldati: tutti erano « famigli di gran signori, e uomini « ch' erano venuti al servizio del loro « re ». Nel poemetto l'*Intelligenza*, st. 184, sono l'uno all'altro contrapposti « soldati e gentili » cioè « nobili ». E « super soldatis solvendis » è una Consulta dei 22 dicembre 1304 (Arch. Stat. Fior.; *Consulte*; VI, c. 40[t]).

37 *Parole erano.* « Parole le quali passavano, correvano ».

38 *Gran seguito.* « Grandi aderenze, amicizie ».

39 *Carmignano ... Monte di sotto. Carmignano*, Terra, anticamente forte e che guerreggiò con Firenze, in Val d'Ombrone. *Monte di sotto*, non è nome di luogo; ma « monti, poggi, di sotto » chiamano anch' oggidì gli abitatori delle Valli dell' Ombrone e del Bisenzio le colline di Carmignano e di Tizzana, che da Signa e dal Poggio a Caiano discendono verso la pianura di Pistoia. Cfr. *Ist. Pistol.* cit. in III, XIV, 18. « Comunibus Montis Inferioris » sono dirette varie lettere del Comune di quell'anno 1308 (Arch. Stat. Fior.; *Registro di Lett.*, 1308-9; c. 2, 24, 27, 46): due delle quali, de' 12 novembre e dell' 1 dicembre (c. 27, 46), confermano intieramente la loro partecipazione alla congiura dei Donati e dei Bordoni. A' 12 novembre: « Petrus de « la Brancha Potestas, Simon de Iaca- « nis de Perusio Capitaneus et Defen- « sor, Priores Artium et Vexillifer « Iustitie, necnon et Gonfalonerii So- « tietatum Civitatis et Populi Floren- « tini, probis viris, sindicis, rectori- « bus, consiliis, universitatibus, homi- « nibus et personis, omnium et singu- « lorum infrascriptorum Comunium et « locorum de Monte inferiori, salutem « et mercedem condignam et debitam « commissorum. Denuntiamus vobis te- « nore presentium, quod ordinatum est « irrevocabiliter et firmatum, exigen- « tibus culpis vestris, quod sexmilia « florenorum auri Comuni Florentie « solvere debeatis, certis modis prout « de predictis et aliis in ordinamentis « super eis factis plenius continetur ». Tempo tre giorni, sotto pena di procedere contr' essi « tanquam contra re- « belles nobis et proditores Populi flo- « rentini ». Seguono i nomi de' Comuni « Carmignani, Artimini, Tizzane, Ba- « chereti, Castre, Conii, Castelline, « Victolini, Quarate, Buriani, Lanpo- « recchii, Orbignani ». E a' 2 dicembre: Alla esecuzione d'uno de' detti Ordinamenti, « quod omnes et singule « fortilitie predictorum Comunium de- « strui debeant et vastari », daranno mano gli uomini stessi di quei Comuni, sotto il comando di ser Fazio Gonzi di Castel Fiorentino, che a tal uopo (cfr. anche c. 52, 53[t], 9 e 11 dicembre, e altrove) s' invia.

40 *Taio di m. Ridolfo.* Della fami-

uomini di sua casa e di suo animo, tanto che a' congiurati prestò grande aiuto.

M. Corso avea molto inanimiti i Lucchesi, mostrando le rie opere de'suoi aversari e i modi che eglino usavano; i quali, veri o non veri, lui sapeva bene colorare. Tornato in Firenze, ordinò che uno giorno nominato fussino tutti armati, e andassino al palagio de' Signori, e dicessino che al tutto voleano che Firenze avesse altro regimento; e con queste parole, venire all'arme.

XX. M. Rosso e' suoi seguaci sentirono le invitate,

---

glia dei Guazzalotri, che ricordammo in III, v, 16. *Grande uomo* ecc., « uomo in Prato di grande autorità ».

41 *Inanimiti.* « Eccitati, Maldisposti ». [*Inanimati*, o *inanimato*, le edd. e i mss. C, D, G, H, K, L, N, P, Q, R, S, T, U].

42 *I Lucchesi.* Cfr. III, III, 3, e ll. ivi cc., e il cap. intero. In quell'anno 1308 la Signoria aveva preso « certos « pedites seu sergentes » del contado lucchese a propria custodia e servigio, per mesi quattro dal settembre a tutto dicembre: ma i loro cattivi portamenti, la indisciplinatezza, e specialmente (notisi al presente passo di Dino) lo stretto praticare anche di notte « multi ex eis « cum magnatibus et potentibus florentinis », di che crescevano il pericolo le « maxime novitates » occorrenti allora in città, tuttociò fu cagione che la Signoria medesima li licenziasse innanzi tempo; e partitisi quelli il 18 novembre, altri ne chiamasse da altro Comune guelfo, quel di Colle (ARCH. STAT. FIOR.; *Regist. Lett. Com.*, 1308-1309; lettere de' 16 novembre al Comune di Lucca, e de' 18 a quello di Colle; c. 35-37).

43 *Mostrando* ecc. Ricorda quello di I, XIII: « Mettianli innanzi le rie « opere de' beccai ».

44 *Lui sapeva bene colorare.* [*Egli*, le edd. MT, MN, e i mss. D, L, M]. « Rappresentare sotto quell'aspetto e con quelle apparenze che gli metteva conto ». Cfr. innanzi, 22.

45 *Tornato.* Intendo, da quei luoghi del Monte di sotto, o del contado lucchese, dove si era accaparrati quelli aiuti e que' consentimenti.

46 *Ordinò* ecc. « Stabili d'accordo, convenne coi congiurati, che un dato giorno, che in un giorno stabilito (cfr. III, x, 42, 8), si radunassero armati *ecc.* »

47 *Al tutto.* « Assolutamente, A ogni modo ».

48 *Altro regimento.* Intendi, non già altra forma di governo, altra costituzione; ma solamente che il governo (il *regimento*) uscisse dalle mani dei popolani grassi.

XX. La parte di Rosso si solleva. La Signoria cita e sbandisce i Donati e i Bordoni. Essi si afforzano e sono combattuti. Loro fuga. (6 ottobre 1308). Circa la data di questo cap., cfr. not. 3.

1 *Invitate.* Il sost. femm. *invitata* dal verbo *invitare* (come *armata* da *armare*; cfr. II, XXXII, 9), appartiene, (e così, in questo special senso il verbo stesso *invitare*: cfr. I, XXV, 29; II, XIV, 11) al linguaggio militare antico. E del militare ha pure, in un luogo del poemetto l'*Intelligenza*, st. 153, il sost. *apparecchiata.* In documenti fiorentini di que' medesimi giorni (ARCH. STAT. FIOR.; *Registro di Lettere del Comune*, 1308-1309) si legge: 4 ottobre 1308, Lettera alle Leghe del contado del Sesto d'Oltrarno, a c. 9: « Audivi- « mus » (il *sentirono* del Nostro) « a « pluribus fide dignis, quod in ligis et « partibus vestris, ex parte et ad pe- « titionem aliquorum malivolorum, gen- « tes et pedites invitantur. Quare, cum « hec fiant contra nostram conscientiam « et consensum, ... volumus et man- « damus vobis ...., quod incontinenti, « presentibus intellectis, moneatis ex « parte nostra ....., quod nullam « congregationem, invitatam, vel no- « vitatem, faciant »; e 21 ottobre, al Co-

e le parole si diceano; e apparecchiate l'arme, con irato animo, tanto s'accesono col parlare, che non si poterono ritrare dal furore. E una domenica mattina andorno a'Signori; i quali raunorono il Consiglio, e presono l'arme, e feciono richiedere m. Corso e i figliuoli e i Bordoni. La richiesta e il bando si fece a uno tratto; e subito condannati, il medesimo dì, a furore di popolo, andorno a casa m. Corso. Il quale alla piazza di Santo Piero Mag-

---

mune di San Miniato, a c. 15': « Scimus « quod pridie rebelles et exbanniti no- « stri, in fortia et districtu vestro, de « Pisanis et aliis inimicis magnam con- « gregationem et invitatam fecerunt, « ut venirent ad civitatem Florentie in « necem Partis Guelfe et Populi Floren- « tini *ecc.* »: la qual frase « congre- « gationem et invitatam » è ripetuta in altre lettere de' 3 novembre e 30 gennaio seguenti (c. 22, 89); e a' 6 dicembre (c. 51) « predicti Tarlati in- « vitatam gentium fecerant », che anche altrove in detto Registro ricorre. E G. Villani (VIII, XCVI), parlando pur di questi fatti: « .... gli altri amici di « contado, invitati per messer Corso ». Fra' quali « amici di contado », oltre gli accennati sopra dal Nostro, principale era Uguccione della Faggiola (cfr. III, XVIII, 16; e qui appresso, 15), col quale « trovarono che 'l detto messer Corso « avea fatto lega e giura, ... e man- « dato per lui e per suo aiuto ». I tre esempi che d'*invitata* offre, antichi tutti, la Crusca, sono da interpetrare: uno per « sfida », e perciò tuttavia di linguaggio militare; un altro, per « invito pubblico, bando »; e il terzo, per semplice « invito ».

2 *E apparecchiate l'arme ... non si poterono* ecc. [*E apparecchiare*, i mss. A, B, C, E, F, H, I, N, O, R, S, T, U; *e a apparecchiare*, K; *e apparecchiar l'arme, e con* ecc., P, Q]. « Non si poterono astenere dal sollevarsi, dal venire a tumulto ». Di *furore* per « tumulto, sollevazione » cfr. in I, XVI, 13.

3 *Una domenica mattina.* Che fu la mattina del dì 6 ottobre 1308: cfr. cap. seg., not. 10.

4 *Il Consiglio.* Cfr. I, XVI, 21.

5 *Presono l'arme.* Intendi, che fecero armare il popolo, chiamando le compagnie sotto i loro gonfaloni (cfr. III, IV, 10, 19). Di qui sino alla morte di Corso puoi confrontare il Nostro con G. Villani (l. c.) e con Marchionne Stefani (IV, CCLXIV).

6 *Richiedere.* « Citare »: cfr. II, XXV, 15, 29; ed anche ricorre in II, XX; III, 3. Citare, intendi, come accusato di voler « tradire il popolo, sov- « vertire e sommettere lo stato della « cittade; facendo venire Uguccione « della Faggiuola co' Ghibellini e ni- « mici del Comune » (G. Villani, l. c.). E la *Cronica marciana magliabechiana*: « voleano rompere lo stato ch'era ».

7 *La richiesta ..... condannati* ecc. « La citazione e la pubblicazione dell'accusa si fecero con la massima prontezza; ed essendo subito stati condannati, il popolo andò *ecc.* ». Le stesse frasi nel Villani: « la richiesta gli fu « fatta, e poi il bando, e poi la con- « dannagione »; e nello Stefani: « fu ri- « chiesto, e datogli il bando e la con- « dannagione ». Le condanne furono, come per ribelli e traditori del Comune, di morte e disfacimento delle case. La *Cronica marciana magliabechiana*: « Non volleno ubidire, anzi se lascia- « rono condennare nell'avere e nelle « persone: donde il popolo andò a casa « sua *ecc.* ». [*E subito condannati e il medesimo di* ecc., conforme a quasi tutti i mss., le edd., che dopo *condannati* pongono, virgola la MT, punt'e virgola la MN, punto la T, due punti la B. Ma fra *condannati* e *il* manca la cong. *e* nel ms. A; *el*, E, S: e n'esce la lezione e il costrutto che io ho preferito].

8 *Andorno* ecc. Intendi, la pubblica forza. Cfr. G. Villani: « E incontanente « mosso da casa i Priori il gonfalone « della Giustizia, con Podestà, Capitano « ed Esecutore, con loro famiglie e co' « gonfaloni delle compagnie, col popolo « armato e le masnade a cavallo, a gri- « do di popolo, per venire alle case dove « abitava messer Corso da San Piero « Maggiore, per fare l'esecuzione ».

giore s'asserragliò e afforzò con molti fanti; e corsonvi i Bordoni, con gran séguito, vigorosamente, con pennoni di loro arme.

M. Corso era forte di gotte aggravato, e non potea l'arme; ma con la lingua confortava gli amici, lodando e inanimando coloro che valentemente si portavano. Gente avea poca, chè non era il dì ordinato.

Gli assalitori erono assai, perchè v'erono tutti i gonfaloni del popolo, co'soldati e cogli scarigli a'serragli, e con balestra, pietre e fuoco. I pochi fanti di m. Corso si difendeano vigorosamente, con lance, balestre e pietre, aspettando che quelli della congiura venissono in loro favore: i quali erano i Bardi, i Rossi e'Frescobaldi, e quasi tutto il Sesto di Oltrarno; i Tornaquinci, i Buondelmonti salvo m. Gherardo; ma niuno si mosse, nè fece vista. M. Corso, vedendo che difendere non si potea,

---

9 *Santo Piero Maggiore.* Dov'egli aveva le case (cfr. II, XVIII), presso l'attuale Arco di S. Piero.

10 *S'asserragliò* ecc. « Si fece forte con serraglio, con barricate (il Villani indica anche a quali sbocchi di strade furon posti), e con gente armata ».

11 *Corsonvi.* Dal Sesto di san Pancrazio, al quale essi appartenevano.

12 *Con pennoni* ecc. [*E con pennoni*, le edd. e i mss., eccetto A]. « Con insegne fregiate dell'arme gentilizia di essi Bordoni ». Così in II, XVIII, Corso rientrando a forza in Firenze, pone sulle case dei Corbizzi *le sua bandiere. Pennone* « era una piccola bandiera « bislunga » (V. BORGHINI, *Discorsi*, I, 195); e *pennone dell'*, o *all'*, *arme*, o *alle insegne*, *d'alcuno*, o *d'alcuna famiglia*, dicevano per « pennone fregiato della, o con l', arme o insegne *ecc.* ». Cfr. la *Tavola Ritonda* (CXXXIII): « Un « ricco pennone alle insegne di messer « Tristano ».

13 *E non potea l'arme.* « Non aveva forza, Non era in condizione, di regger l'arme ». [*E non potea aoperar l'arme*, con arbitraria e inopportuna racconciatura, le edd. MT, MN].

14 *Il dì ordinato.* Cfr. cap. preced., 46. Specialmente pare che Corso facesse assegnamento sulla venuta d'Uguccione: le cui genti (secondo il Villani, lo Stefani, il Machiavelli, l'Ammirato) erano già a Remole, vicino a Firenze, verso il Pontassieve; e trattenute colà per inganno dai Signori, retrocedettero dopo saputa la morte del Donati.

15 *I gonfaloni del popolo.* Cfr. innanzi, 5; e l. ivi c.

16 *Co'soldati e cogli scarigli* ecc. [*Con soldati*, le edd. T, B, e i mss. B, C, E, H, N, O, S, U; *con i soldati*, D, L. — *Scarigli*, i mss. A (*scharigli*), P, Q, U; *sgarigli*, l'ed. MN e gli altri mss., eccetto T *sgarilli*; *sgarrigli*, l'ed. MT; *sgherigli*, le edd. T, B. Cfr. cap. preced., 25]. « Con le milizie mercenarie (cfr. cap. preced., 36) e con le forestiere (cfr. ivi, 25) ».

17 *A'serragli.* [*E serragli*, il ms. A; *a serrargli*, K; manca in I]. Cfr. III, III, 12.

18 *E con balestra.* « Balestre »; e così anche altrove: cfr. NANNUCCI, *Teor. Nomi*, cap. XIII, *De'nomi di pari desinenza nel singolare e nel plurale.*

19 *Quelli della congiura.* « I congiurati con lui ». [... *balestre e in loro favore i quali aspettando che quelli della congiura che erano i Bardi* ecc.; così, disordinatamente, il ms. A].

20 *I Bardi, i Rossi*, ecc. Cfr. III, II, 26. [*I Bardi, i Frescobaldi, i Rossi*, le edd. MT, MN, e i mss. D, G, L, M].

21 *Vista.* « Dimostrazione alcuna di

diliberò partirsi. I serragli si ruppono: gli amici suoi si fugìano per le case; e molti si mostravano essere degli altri, che eran di loro.

M. Rosso, e m. Pazzino, e m. Geri, e Pinaccio, e molti altri, pugnavano vigorosamente appiè e a cavallo. Piero e m. Guglielmino Spini, giovane cavaliere novello, armato alla catelana, e Boccaccio Adimari e' figliuoli e alcun suo consorto, seguitandoli forte, giunsono Gherardo Bordoni alla Croce a Gorgo: assalironlo; lui cadde bocconi; eglino, smontati, l'uccisono; e il figliuolo di Boccaccio gli tagliò la mano, e portossela a casa sua. Funne da alcuno biasimato; e disse lo facea, perchè Gherardo avea operato contro a loro a petizione di m. Tedice Adimari, loro consorto e cognato del detto Gherardo. I fra-

---

muoversi ». [*M. Corso vdendo*, il ms. A; che male però, credo io, si prenderebbe per *udendo. E i serragli* ecc. i mss. A, S, U].

22 *E molti* ecc. [*Essere dagli altri*, il ms. A; *che erono de' loro*, D, G, L; *che erano loro*, I]. Questo stesso, pittorescamente, lo Stefani (correggo la stampa viziata), l. c.: « ..... a uno a « uno se ne andavano; e tale era, che « facea vista d'andarsi a rinfrescare, « che pigliava mezza volta, ed era dalla « parte del popolo, più fiero che gli « altri, per non essergli poi detto e con- « dennato: Tu fosti con messer Corso ».

23 *M. Rosso ... e Pinaccio.* [Manca *e Pinaccio* nel ms. A; manca *e m. Pazzino* in C; *M. Rosso, m. Pazzin de' Pazzi, m. Geri Spini e Pinaccio e molti altri*, I]. Pinaccio è forse un Tosinghi, fra' quali s' incontrano di tal nome; e forse [se il *Pinaccio* di tutti e mss. e edd. si vuol credere corrotto] è il Pinuccio della Tosa di III, XXXVIII: del quale le memorie della famiglia Della Tosa m'offrono riscontro, ma non d'un Pinaccio.

24 *M. Guglielmino Spini, giovane* ec. [*M. Guglielmo*, i mss. A, D, G, L]. *Cavaliere novello*, cfr. I, X, 15. *Boccaccio Adimari e alcun suo consorto.* [*ed altri suo consorto*, l'ed. T, e i mss. B, C, H, O; *e altri suoi consorti*, E, N, S, U].

25 *Alla catelana.* « All'usanza, alla foggia, delle milizie catalane, degli scarigli », che erano allora in Firenze: cfr. cap. preced. 25; e in questo, 17; e nel seg., 7.

26 *Seguitandoli ... Croce a Gorgo.* « Seguitando, intendi, Corso e gli amici suoi che fuggivano, raggiunsero Gherardo *ecc.* ». *Croce a Gorgo.* Borgo della Croce a Gorgo si chiamava quello che oggi Borgo la Croce, di là da S. Ambrogio: e « porta di Santo Ambro- « gio, ovvero detta la Croce a Gorgo » (G. VILLANI, IX, X), e anche porta di Santa Candida, l'odierna Porta alla Croce. Cfr. III, XL.

27 *E il figliuolo di Boccaccio* ecc. [*E il figliuo*, il ms. A]. « Per Boccac- « cio Cavicciuli » (ramo degli Adimari; cfr. I, XXII, 18) « fu giunto Gherardo « Bordoni in sull'Affrico, e morto, e « tagliatogli la mano, e recata nel « corso degli Adimari, e confitta al- « l'uscio di messer Tedice degli Adi- « mari suo consorto, per nimistade « avuta tra loro ». G. VILLANI, l. c. E lo Stefani (l. c.): « ..... mor- « tolo, se ne arrecò la mano per in- « segna ».

28 *Tedice Adimari.* Di parte Bianca, come gli altri Adimari « quasi tutti, se « non se il lato de'Cavicciuli ». G. VILLANI, VIII, XXXIX. Cfr. il cit. I, XXII, 18. [*E dissesi lo facea*, i mss. F, I].

telli scamporono; e il padre rifuggì in casa i Tornaquinci, chè era vecchio.

XXI. M. Corso, infermo per le gotti, fuggia verso la badia di Santo Salvi, dove già molti mali avea fatti e fatti fare. Gli scarigli il presono, e riconobbonlo: e volendolne menare, si difendea con belle parole, sì come savio

---

29 *I fratelli .... il padre.* Sottintendi, « di Gherardo Bordoni ». I Bordoni ripararono nel lucchese « ad ter- « ram Lerciani »; e colà con lettere e ambasciate al Comune di Lucca, li perseguitava Firenze nel novembre e dicembre di quell'anno, dicendo che essi, dopo che « exigentibus culpis suis « de civitate Florentie recesserunt », dal luogo dove si son ridotti macchinano a' danni del Comune e di parte Guelfa, e « vadunt et redeunt, dissen- « siones et scandala seminantes ». Perciò vogliano i Lucchesi cacciarli: pensino, comune essere il danno, e prudente cosa « malas herbas succidere ». Arch. Stat. Fior., *Registro di Lettere del Comune*, 1308-9: c. 24t. 27t, 31, 51t, 56t; a dì 5, 12, 15, novembre; 9, 14, dicembre 1308. Alcun altro dei Bordoni si rifuggì a Siena; ma anche su quelli vegliava il Comune fiorentino (c. 60; 21 dicembre), e li seguiva a Lerciano e a Montecatini, denunziando le « invitate » che in queste terre si recassero a fare (c. 89; 30 gennaio 1309). Nel marzo poi del 1309 (c. 116), quattro fra' principali cittadini, messer Gherardo de' Tornaquinci, messer Pazzino dei Pazzi, messer Manente de'Buondelmonti, messer Giovanni Rustichelli, erano mandati ambasciatori a Lucca; e si commetteva loro, rinnovassero rimostranze su queste mene de'Bordoni nel territorio lucchese a danno di Firenze e di parte Guelfa; e ribattessero inoltre le false accuse onde coloro si sforzavano « etiam detrahere honori no- « mini et fame status dicte civitatis et « Guelfe partis, asserentes subdole et « sophisticis argumentis ostendentes, « quod civitas florentina regitur Gibel- « linorum et Alborum consilio. Quod « tamen falsissimum est: et ipsi talia « inverecunde asserere non verentur, « cum tamen plus quam notorium sit « per totam Tusciam, quod ipsi et qui- « dam alii, totis suis conatibus et usque « ad mortem, nisi fuerit, civitatem Flo- « rentie et guelfam Partem in Ghibel- « linorum manus tradere et ipsos sup- « ponere » (manca il verbo reggente) « jugo et dominio eorumdem: e qui- « bus sequebantur perpetuum exter- « minium, mors et finalis destructio « Guelfe Partis ». Che però (lasciando da parte i Bordoni) Corso Donati, capo di quel movimento contro Rosso della Tosa e il popolo guelfo Nero, mirasse a far trionfare i suoi vecchi nemici disfatti, Ghibellini e Bianchi, la fiera, ma interessata, retorica della cancelleria fiorentina non ha forza di farmelo credere; anzi ciò m'apparisce altrettanto contrario al vero, quanto, nè più nè nè meno, quell'accusa che i Bordoni davano ai loro vincitori, di parteggiare essi pe' Ghibellini e pe' Bianchi. Ma delle vicende di quelle fazioni ho parlato largamente nel *Proemio.*

XXI. **Morte di Corso Donati. Sue qualità. (6 ottobre 1308 ....)** Appongo al titolo del presente cap. la vera data della morte di Corso Donati: cfr. not. 10.

1 *Gotti.* Cfr. cap. anteced.

2 *Badia di Santo Salvi.* Antico monastero di Vallombrosani, nel sobborgo orientale di Firenze, un miglio fuori di Porta alla Croce (cfr. cap. preced., 26), per la quale, come la più prossima alle sue case, erano fuggiti il Donati e i suoi.

3 *Dove già* ecc. Accenna a gastigo divino. Cfr. i luoghi citati in III, xii, 1. E quanto alla frase, cfr. *Fatti di Cesare*, p. 14: « molti omicidii avea com- « messi, e molti mali già fatti ».

4 *Scarigli.* Cfr. innanzi, xix, 25; xx, 16. [*Scarigli*, i mss. a (*scharigli*), i, u; *sgarigli*, l'ed. mn, e gli altri mss., eccetto alcuni che storpiano la parola, in *sgarirgli* t, in *sgarighi* p, in *spergigli* e; *sgarrigli*, l'ed. mt; *sgherigli*, l'ed. t; *scherigli*, l'ed. b].

5 *E volendolne menare.* Cfr. M. Villani, IX, lxxv: « un dì messer Gio- « vanni mandò per prendere di sua « gente uno de'Bentivogli, il quale es- « sendo bene accompagnato si contese « e non se ne lasciò menare, gri- « dando *ecc.* ».

cavaliere. Intanto sopravenne uno giovane cognato del mariscalco. Stimolato da altri d'ucciderlo, nol volle fare; e ritornandosi indrieto, vi fu rimandato: il quale la seconda volta li diè di una lancia catelanesca nella gola, e uno altro colpo nel fianco; e cadde in terra. Alcuni monaci ne 'l portorno alla badia; e quivi morì, addì ... di settembre MCCCVII, e fu sepulto.

La gente cominciò a riposarsi, e molto si parlò della sua mala morte in vari modi, secondo l'amicizia e ini-

---

[6] *Savio cavaliere.* « Valente cavaliere, da non smarrirsi d'animo, pronto d'animo e d'ingegno ». Cfr. II, VI, 10.

[7] *Cognato del mariscalco.* [*Maliscalco*, l'ed. MN, e i mss. D, G, L]. Cfr. II, XVII, 8. Cioè cognato del catalano Diego della Ratta (cfr. III, XIV, 20; XIX, 25; e larghe notizie su lui in D. M. MANNI, *Istoria del Decamerone*, p. 398 seg.), lasciato da Roberto di Napoli all'assedio di Pistoia nel 1306, e poi rimasto co' suoi *scarigli* in Firenze. Cfr. G. VILLANI, VIII, XCVI: « .... le masnade « de' Catalani col maliscalco del re, « ch'era a posta di coloro che guida- « vano la terra ». Il *giovane cognato* di messer Diego, che uccise Corso Donati, potè essere un conte di Chiaramonte; cfr. MANNI, op. cit., p. 400. Diego della Ratta tornò più tardi, nel 1318, in Firenze vicario di Roberto re: e a quel suo soggiorno riferiscono gl'illustratori del Decamerone l'aneddoto che di lui narra il Boccaccio, e ch'io ebbi occasione d'accennare nel cit. XIX, 25 (cfr. MANNI, op. cit., p. 402).

[8] *Vi fu rimandato.* Da Rosso della Tosa e da Pazzino de' Pazzi, stando a ciò che si dice in fine del presente capitolo; ed anche da Betto Brunelleschi, (III, XXXVIII). [... *non volle fare*, le edd. MN, T, e i mss. B, C, N, O; *non lo volle fare*, P, Q: ... *e ritornandosene* ecc., le edd. MT, MN, e i mss. D, E, F, I, G, K, L, M, P, Q, R, T].

[9] *E' cadde in terra.* Cioè, Corso. Il racconto della morte di Corso è, negli storici, vario; come puoi vedere confrontando il Compagni al Villani (l. c.), allo Stefani (l. c.), al Machiavelli (II, XXIII), all'Ammirato (I, 425 seg.). Dante (*Purg.*, XXIV), giovandosi di quelle varie voci e con libertà poetica colorendole, ritrasse la fine del grande agitatore di parte Guelfa in questa maravigliosa profezia, che gli è fatta, più di otto anni innanzi, da Forese fratello di Corso: « .... quei che più n'ha colpa » (della rovina di Firenze) « Vegg'io a « coda d'una bestia tratto Verso la valle « ove mai non si scolpa. La bestia ad « ogni passo va più ratto, Crescendo « sempre, infin ch'ella 'l percuote, E « lascia 'l corpo vilmente disfatto ».

[10] *Addì ... di settembre* MCCCVII. [*Addì* 15 *di* ecc., il solo ms. A: e a questa data, riportata nel ms. L, si conformano tutte le edd.]. Intorno alla quale, errata quanto al mese così nel Nostro come in G. Villani e in altri storici, falsa quant'all'anno per guasto de' copisti comprovato dalla contradizione col contesto dell'Autore [e l'anno perciò contrassegno, secondo il solito, di corsivo], veggasi in appendice al commento. Corso Donati morì il 6 di ottobre del 1308.

[11] *La gente cominciò a riposarsi.* [*Riposare*, l'ed. MN e i mss. F, I]. Cfr. MACHIAVELLI (II, XXIV): « Morto mes- « ser Corso, il che seguì l'anno MCCCVIII, « si fermarono i tumulti, e vissesi quie- « tamente infino a tanto che s'intese « come Arrigo imperadore *ecc.* ». La frase però del Compagni, *cominciò a riposarsi*, non tanto assoluta quanto quella del Machiavelli, meglio risponde alla verità de' fatti: inquantochè, e nel cadere di quell'ottobre e nel successivo novembre, la Signoria ebbe cagione di temere nuovi tumulti, e star sulle armi. A' 21 ottobre (lettera già cit. in cap. anteced., 1) pregava il Comune di San Miniato a impedire alcune *invitate* che si facevano in quel territorio da sbanditi e ribelli d'accordo coi Pisani, « ut venirent ad civitatem Flo- « rentie in necem partis Guelfe et po- « puli Florentini ». A' 13 novembre scriveva alle Leghe del contado « ... no-

micizia: ma parlando il vero, la sua vita fu pericolosa, e la morte riprensibile. Fu cavaliere di grande animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella forma con dilicate fattezze, di pelo bianco; piacevole, savio e ornato parlatore, e a gran cose sempre attendea; pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e di grande amistà, e famoso per tutta Italia. Nimico fu de' popoli e

---

« vitates alique preparantur ... volu-
« mus et mandamus quod vos paretis,
« et in apparatu continuo maneatis, ita
« quod quemcumque nos per alias no-
« stras licteras requiremus, ad civita-
« tem Florentie in potenti bracchio su-
« bito veniatis, pro resistendo malivolis
« et pro libertate ipsa conservanda ». E a qualche Comune amico: « Locun-
« tur nonnulli quod novitates in civi-
« tate Florentie suspicantur »; pure esortandoli a vegliare e apparecchiarsi a venire, occorrendo, a Firenze (Arch. Stat. Fior.; *Registro Lett. del Comune*; 1308-1309; c. 15t, 28). Gli stessi sospetti e cautele per « aliquas novitates », il 27 gennaio successivo (ivi, c. 87).

[12] *Molto si parlò ... secondo l'amicizia e inimicizia.* Rammenta quel di Tacito (*Ann.*, II, LXXIII) intorno all'avvelenamento di Germanico: « Ut
« quis misericordia in Germanicum, et
« praesumpta suspicione aut favore in
« Pisonem pronior, diversi interpetra-
« bantur »; che il Davanzati rende con l'usata potenza, « secondo stringeva la
« compassion di Germanico e il preso
« sospetto o il favore di Pisone ».

[13] *La sua vita* ecc. Vuole Dino significare che veramente Corso fu, in sua vita, un cittadino pericoloso per la quiete di Firenze, e come tale meritava essere punito, fors'anco di morte; ma che tuttavia è degno di riprensione il modo, con cui i suoi nemici (e specialmente, secondo dice appresso, Rosso della Tosa e Pazzino de' Pazzi) lo fecero morire. E lo stesso dice il Machiavelli (II, XXIII): « Questo fine ebbe
« messer Corso, dal quale la patria e
« la parte de' Neri molti beni e molti
« mali ricognobbe; e se egli avesse
« avuto l'animo più quieto, sarebbe
« più felice la memoria sua. Nondimeno
« merita di esser numerato intra i rari
« cittadini che abbia avuto la nostra
« città. Vero è che la sua inquietudine
« fece alla patria ed alla parte non si
« ricordare degli obblighi avevano con
« quello, e nella fine a sè partorì la
« morte e all'una e all'altra di quelle
« molti mali ». E l'Ammirato (I, 427): « Questo fu il termine della vita, delle
« speranze, e dell'inquietudine, di C. D.;
« uomo certo per ogni conto molto me-
« morabile, ma la cui fama sarebbe
« per avventura stata più chiara, se
« egli si fosse abbattuto a nascere più
« tosto sotto un principato che in città
« libera: onde è stato alcuno che l'ab-
« bia comparato con Manlio Capitolino;
« per la cui morte riposò senza dubbio
« la città delle civili discordie ».

[14] *Di grande animo.* Cfr. III, II, 15; e qui poco sopra, XIX, 16.

[15] *Nome.* « Rinomanza, Fama ».

[16] *Gentile.* « Nobile, Aristocratico »: cfr. II, XX, 5. Anche altri ravvicinamenti potranno farsi tra quella prima e questa seconda, non meno bella, etopeia di messer Corso.

[17] *Di pelo bianco.* « Di carnagione bianca »; che ben si accorda alla *bella forma con delicate fattezze.* Di *pelo* per « carnagione » tacciono i vocabolari, ma ne abondano gli esempi nella lingua familiare della vecchia Firenze. Donato Velluti, *Cronica* (dal 1300 al 1370), p. 65: « Fu di comunale sta-
« tura, di pelo ovvero di carnagione
« brunetta, assai bene membruto ». Giovanni Morelli, *Cronica* (del 1393), p. 241: « Bernardo era compresso di
« carne e assai pieno, di pelo rossetto
« e lintiginoso. Bartolommeo era grasso
« e fresco, di pelo bianco ovvero uli-
« vigno »; e più volte (p. 242, 244, 245, 249, 251) nella frase « di bel pelo » o « di bellissimo pelo ». Buonaccorso Pitti, *Cronica* (dal 1412 al 1430), p. 6: « di pelo sanguigno »; e appresso: « di pelo ulivigno ».

[18] *A gran cose* ecc. Cfr. il sallustiano cit. in XIX, 16. [*E savio*, le edd. T, B].

[19] *Di grande amistà.* « Uomo di

de' popolani, amato da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto. Morto fu da uno straniero soldato

---

grande amistà, cioè Uomo di grandi e potenti aderenze ». Cfr. nella Crusca (Vª impr.), sotto la voce *Aderenza*, il seguente passo di A. M. Salvini: « Era « segno in Firenze di nobiltà aver log- « gia, da quella famiglia denominata, « poichè era segno di gran parentado « e di molte amicizie e aderenze ». L'uso che qui fa Dino della parola *amistà* non è stato dalla Crusca notato.

20 *De' popoli e de' popolani.* « De' governi popolari e de' cittadini appartenenti all'ordine popolano »: cfr. l. c. poc' anzi, in nota 16. *De' popoli*, quasi « della signoria de' popoli ». Cfr. III, XXXVIII, 3; e altrove (I, XIII, 12) trovammo e illustrammo la frase *frangere il popolo*, come altri antichi (*Cronica malispiniana*, CXCI; e cfr. poc'anzi in III, XX, 6) hanno *rompere il popolo.* Il *frangere*, e *l'abbattere, il popolo*, del Nostro, spiegammo (cit. I, XIII) « distruggere e rovesciare il reggimento e la fazione popolare di Firenze »: come far *popolo* significava « costituire governo popolare ». A questo *de' popoli* di Dino corrisponderebbe, nell'uso odierno, *delle democrazie*, pur plurale. Notano i lessici greci la proprietà di δῆμος per « stato popolare, democrazia », e l'uso suo nel plurale, e il suo contrapporsi a μοναρχία e ὀλιγαρχία; specialmente in Tucidide, il quale poi ha più volte (I, CVII; III, LXXXI; VI, XXVII, XXVIII; VIII, XLIX, LIV, ecc.) le frasi τὸν δῆμον καταλύειν, e ἡ τοῦ δήμου κατάλυσις, e δῆμον καταπαύσειν, rispondenti alle testè cit. *abbattere il popolo.* Nè è il solo riscontro che la prosa de' trecentisti più schietti offra col greco. Vedi su ciò, in più luoghi, il dotto commento di P. Risi alle Storie di Tucidide (Prato, 1869, tom. I), ricco di confronti coi nostri cronisti e storici.

21 *Da' masnadieri.* [*Da ambasciatori*, o *da ambasciadori*, o *d' ambasciatori* (e N, *da gli ambasciatori*), i mss. B, C, E, H, O, S, U; certamente per cattiva interpetrazione del testo antico, che il ms. A corruppe a mezzo in *masnadori*]. Cfr. I, XXII, 7; II, XX, 3. Alle cose in que' luoghi dette è qui opportuno lo aggiungere, dai documenti testè citati in XIX, 42, ciò che di quei « pedites seu sergentes » lucchesi dice la Signoria: « post eorum adventum « supervenerunt nobis maxime novita- « tes, et .... ea occasione, quod ipsi « pedites erant *masnaderii consueti*, « non poterant vel non volebant obe- « dientie onera substinere, et ... per « civitatem nostram tam de die quam « de nocte turpiter discurrebant, et, « quod indecentius erat, *multi ex eis* « *cum magnatibus et potentibus flo-* « *rentinis multotiens participabant et* « *maxime nocturno tempore stabant* »; il che ha dato materia di gran sospetto, « considerata condictione novitatis pre- « terite ». E quando la medesima Signoria li chiama « famuli et servientes « ..... qui ad nostra servitia mo- « rabantur », e parlando del loro licenziamento, scrive aver dato commiato « familiae » (che è detta « masnata « nostra » in altra lett. del febbr. 1312; *Missive della Signoria*, *Minutari*; II, 6) « sive berroariis et sergentibus nostris « qui erant ad nostram et nostri pa- « latii custodiam deputati », e altri se ne procaccia « sexaginta boni, vere « guelfi et amatores ..... nostri « status et populi et Partis Guelfe, « persone apparentes et probe, ... sub « uno capitaneo prudenti honorabili et « experto », mostra, non solamente, in conferma di quanto già dicemmo, che quella parola *masnadiere* portava seco spesso l'idea di « seguace, partigiano, e simili, di non basso stato e di non servil condizione », ma che anche il « sergente o servente » poteva esser tale, anche il « berroviere », anche il « famiglio ». Il che, per questa ultima voce (in tutto analoga a *masnadiere*, in quanto l'una deriva da *masnada*, l'altra da *famiglia*), è evidentemente comprovato, e insegnato per la prima volta ai vocabolari, dal passo che di Matteo Villani recai testè in XIX, 36, e che qui mi piace novamente e alquanto più largamente riferire. « E furono morti « in sul campo, oltre a costoro, più di « mille dugento altri cavalieri a sproni « d'oro, e banderesi, e cavalieri di « scudo, e borghesi; tutta nobile ca- « valleria: però che non v'erano quasi « soldati; tutti erano *famigli di grandi* « *signori*, e uomini ch'erano venuti al « servigio del loro re ». Un'altra accezione della parola *masnadiere*, pure in senso di per sè buono e onorevole, ma che vorrebbe altre speciali ricerche, è nella seguente intestatura d'una let-

così vilmente; e ben seppono i consorti chi l'uccise, chè di subito da' suoi fu mandato via. Coloro che uccidere lo feciono furono m. Rosso della Tosa e m. Pazzino de' Pazzi, che vulgarmente per tutti si dicea: e tali li benediceano, e tali il contrario. Molti credettono, che i due detti cavalieri l'avessino morto: e io, volendo ricercare il vero, diligentemente cercai e trovai così essere vero.

XXII. La santa Chiesa di Roma, la quale è madre de' Cristiani quando i rei pastori non la fanno errare,

---

tera del Comune, del dicembre 1308 (*Registro* cit., c. 57), « Comuni et masna- « deriis terre Montis Sancti Savini », e in quest'altra del 1310 (*Missive della Signoria*, *Minutari*; I, 15) « Guiduc- « cio de Bostolis, Capitaneo, et masna- « deriis, Sindico et Comuni, Migliaris »; che sarebbero da avvicinare a certi « buoni cavalieri e franchi masnadieri » di M. Villani, II, XVI, 14 (cfr. anche G. Villani qui cit. in III, X, 40). Di « masnaderii » ghibellini, che prestano man forte al turbolento Abate d'un monastero del Monte di Sotto, si parla in lettera del Comune de' 27 giugno 1312 (*Capitoli*, XXII, c. 162[t]).

22 *I consorti.* I parenti di lui, ai quali incombeva l'obbligo della vendetta; e perciò quel tal soldato (forse, come dicemmo testè in not. 7, un conte di Chiaramonte) fu da' suoi fatto subito allontanare da Firenze. Questo accenno a' *consorti* dipinge i feroci costumi del tempo, non meno vivamente che quel passo dell'*Inferno* dantesco, dove un Geri del Bello, consorto del poeta e ucciso dai Sacchetti, lo addita minacciando; e allora Dante a Virgilio: « O duca mio, la violenta morte, « Che non gli è vendicata ancor, dis- « s'io, Per alcun che dell'onta sia « consorte, Fece lui disdegnoso; onde « sen gio Senza parlarmi, così com'io « stimo: Ed in ciò m'ha fatt'egli a sè « più pio ». Notano i commentatori che la vendetta di Geri, trent'anni dopo la sua morte, fu sopr'uno dei Sacchetti compita da un nipote o da un figlio di lui. Cfr. anche III, XXXVIII, XL.

23 *Che vulgarmente per tutti si dicea: e tali* ecc. [Così i mss. H, U; *vlgarmente*, A; *volgarmente*, gli altri e le edd.: *per tutto*, i mss. B, C, E, H, N, O, S, U; *il benediceano*, o *il benedicevano*, le edd. MT, MN, e i mss. A, B (di prima mano), D, G, K, L, M, N, O (di seconda mano), P, Q, R, T; *il benedivano*, F, I; *li benedicevono*, o *li benediceano*, *le mani*, E, S, U.

24 *Molti credettono.* [*Molti credeano*, il ms. A].

25 *Volendo* ecc. Avvertenza che ricorda la dichiarazione fatta dall'A. in principio della sua Storia (I, I).

26 *Così essere vero.* [*Così esser vero come scrivo*, forse con glossema, ma non inopportuno, i mss. D, L]. Intendi, esser vero, non che Rosso e Pazzino uccidesser Corso essi medesimi (*l'avessino morto*), ma che (cfr. innanzi, 8) *uccidere lo feciono.*

XXII. Relazioni in che trovavasi, a questo punto, il Comune di Firenze con la Chiesa; scomunica della città; elezione di nuovo vescovo, e maneggi de' Neri per essa. (...-estate del 1309).

1 *La santa Chiesa di Roma, la quale* ecc. [Manca *santa* nei mss. E, H, S, U, e nell'ed. MN; la quale poi da *Roma* salta a *richiese*]. Con l'inciso *la quale* ecc. vuol Dino far sentire che se la Chiesa aveva fatto lega coi Neri inimicando i Bianchi, essa *madre de' cristiani* tutti (cfr. DANTE, *Parad.*, XXVII, 46-48), era stato per colpa de' *rei pastori* (*Inf.*, XIX, 106), specialmente di Bonifazio VIII. Nella lettera citatoria di Benedetto XI contr'a' Neri dopo l'incendio del 1304 (cfr. III, IX, 4), si hanno alcune frasi che fanno opportuno riscontro al presente passo del Nostro: « Mirabile dictu »! (sclama di essi Neri il pontefice) « volunt ii, etiam dum « contra Ecclesiam agunt, filii reputari. « Numquid ista poterimus tolerare, quin « in eos quos Dei timor a malo non « revocat exsurgamus? .... Absit a « nobis, absit a Romano Pontifice, « absit *a Christianorum omnium epi-* « *scopo et pastore* ».

divenuta in bassezza per la riverenzia de' fedeli minuita, richiese i Fiorentini, e formò processo di scumunicazione, e sentenzia diè contro a loro; e scumunicò gli uficiali, e interdisse la terra, e tolse l'uficio santo a' secolari. I Fiorentini mandorono imbasciadori al Papa. Morì il ve-

---

[2] *Divenuta ... minuita.* [*Per la riverenza minuita de' fedeli*, i mss. D, L; *per la riverenza de' fedeli diminuita*, G]. « Caduta in discredito, per la scemata riverenza de' fedeli », a cagione dello scandalo da essa dato nel favorire e tollerare le iniquità dei Neri. Questo medesimo sentimento anima, nell' accennata lettera di Benedetto, la conchiusione d'una sua veemente apostrofe a Firenze: « Urget nos pastorale « officium, angit *honor Ecclesiae*, scele- « ratorum qui te fere strangulatam de- « tinent habenda correctio cogit, ut pro « te, filia nostra, capiamus consilium, « morbo tuo apponamus remedium, et « *Ecclesiae iniuriam vindicemus* ».

[3] *Richiese.* « Citò »: cfr. III, XX, 6.

[4] *Formò processo* ecc. [*Fermò*, i mss. A, B, N]. « Istituì contro di essi il procedimento solito a tenersi per dar sentenza di scomunica ». Cfr. I, XXI, 43; II, X, 7; III, XXXII, 28.

[5] *Gli uficiali.* In I, V, 4 e XIII, 20, trovammo indicati, a questo modo assoluto, « gli ufficiali del Potestà e del Capitano del popolo »: qui la stessa parola significa tutti insieme « il Potestà e Capitano medesimi e i loro ufficiali ». S'intende come fossero nominatamente contemplati nella scomunica essi, rappresentanti il potere esecutivo del Comune e forestieri: la Signoria e gli altri magistrati cittadini venivan compresi nella scomunica lanciata contro la città. Infatti alla Bolla d'assoluzione dalla scomunica, che siam per citare qui appresso, seguono, ne' *Capitoli* del Comune, le ratificazioni di vari tra quelli *ufficiali* del Comune, Potestà, Capitani del popolo, Capitani di guerra, ecc., stati ne' tempi e a' fatti, a' quali gl' interdetti si riferivano.

[6] *E interdisse ... e tolse* ecc. [*Intradisse*, le edd. MT, T, e i mss. B, C, K, M, N, O, P, Q, R, T. L'ed. MT appone, di sul ms. L, la postilla: « Il ms. « Strozzi dice *inteldisse*; e così par veramente che dica la postilla; ma il ms. A, cioè esso ms. Strozzi, come tutti gli altri testè non citati, ha la lezione delle edd. MN, B, *interdisse*]. A questi e ai precedenti passati perfetti da *richiese* a *scumunicò*, vuolsi attribuire, rispetto all'ordine cronologico dell' Istoria di Dino, valore ed ufficio di passati più che perfetti; sono cioè da riferire a tempo anteriore: proprietà che notammo nel Nostro fino da I, III, 7; e comprovata da molti altri passi della *Cronica*, che in parte ivi citammo: I, XX, 3; II, XXVII, 14; III, III, 3; XXVII, 12; XXX, 3; XXXI, 22; XXXII, 11; XLI, 5; e forse anche alcun'altra volta. La Chiesa interdisse (aveva interdetto) Firenze: per sentenza del Cardinale d'Acquasparta (cfr. I, XXI, 43; II, XXV, 1; XXVIII, 3), nel 1302; del Cardinale da Prato, nel 1304 (III, VII, 27); del Cardinale Orsini, nel 1307 (III, XVIII, 11); ed anche di altri nuncii apostolici, come si ricava dalla Bolla stessa di assoluzione. E tutti questi atti io suppongo abbia voluto l'Autor nostro comprendere in questo cenno generico; anzi me lo fa certo, il veder significata la cosa con quella frase universale *la Chiesa*, senza nominare individualmente alcun Pontefice nè Legato.

[7] *Tolse l'uficio* ecc. Cfr. RAYNALDI, op. cit., l. c.: « Sacrorum usu et com- « mercio publico (*l'uficio santo*) Ve- « netorum omnem ditionem privavit, « ... viros ecclesiasticos abire ditione « veneta jussit, exceptis iis qui bapti- « smalia infantibus et morituris con- « fessionis sacra conferrent ». « Oficio » anche G. Villani, che dice essere stato reso a' Fiorentini dal Legato Cardinale Pelagrua a' 26 settembre di detto anno 1309 (cfr. III, XXXII, 35). E la *Cronica marciana magliabechiana*: « Detto « anno (1309), di XXVI de septembre, « se riebbono le messe in Firenze, per « bocca del re Uberto, et per lo ser- « vigio che fecero i Fiorentini a la « Chiesa de Roma a la guerra de Fer- « rara. ..... Detto anno, di XXIIII de « dicembre, papa Clemente ricomunicò « i Fiorentini, e rendè loro le messe: « ed eglino gli promisero de stare a « le sue comandamenta ». Cfr. not. seg.

[8] *Imbasciadori al Papa.* Fin dal 1306 veggo mandarsi a papa Clemente due ambasciatori, messer Iacopo Rossi cavaliere e messer Ugolino Tornaquinci

scovo Lottieri della Tosa: chiamato ne fu per simonia uno altro, di vile nazione, animoso in parte guelfa, e molto nel vulgo del popolo, ma non di santa vita.

---

giudice, « ad supplicandum eidem quod « tollat omne interdictum latum et fac- « tum seu promulgatum in civitatem « comitatum et districtum Florentie per « quoscumque Appostolice Sedis Lega- « tos seu alios quoscumque », e a ricevere pel Comune l'assoluzione da quelli interdetti (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni*; XIII, c. 27ᵗ; 26 agosto 1306; e *Consulte*; VII, c. 22). Nell'ottobre pur di quell'anno si decretavano ordinamenti sulle citazioni fatte o da farsi contro cittadini « per dominos Napo- « leonem et Nicholaum cardinales, et « alios Legatos Sedis Apostolice » (*Consulte*; VII, c. 24; 10 ottobre 1306). Nel febbraio del 1309 si manda ambasciatore al Papa un canonico Stefano, con commissione di far « relaxare » i diversi processi fatti dall'Orsini contro alcuni ecclesiastici fiorentini, delle principali famiglie Nere (*Registro di Lettere del Comune*, 1308-1309; c. 96ᵗ; 14 febbraio 1308 s. f.). Finalmente nell'estate di quel medesimo anno le preghiere dei Fiorentini, rinnovate mediante nuovi ambasciatori (questi gli *ambasciadori* del Nostro), e costituito a ciò sindaco del Comune il notaio Matteo Biliotti, afforzate con soccorrere la Chiesa nella guerra di Ferrara (cfr. III, xxxii; e Ammirato, II, 7), furono esaudite con una Bolla di assoluzione, del settembre 1309 (*Capitoli*, XLIV, c. 224-231), dalle sentenze, condanne, processi, ecc., di che i fiorentini e loro ufficiali, aderenti, alleati ecc. erano stati colpiti « per sedem eandem vel eius auctori- « tate, ac Legatos et Numpcios dicte « Sedis vel eorum auctoritate, et spe- « cialiter per venerab. fratrem Nico- « laum episcopum Ostiensem primo, « et postmodum per dilectos filios no- « stros Neapoleonem Sancti Adriani dia- « conum Cardinalem, olim successivis « temporibus in illis partibus dicte Se- « dis Legatos, nec non per venerabi- « lem fratrem nostrum Guilielmum epi- « scopum Guaballitanum et dilectum « filium Pilifortem abbatem Lumbe- « riensem in ecclesia Tholosana, tunc « sedis eiusdem Nuncios, » (cfr. III, xiv, 19) « vel eorum alterum *ecc.* ». Questa liberazione e proscioglimento si estenderà a tutte le « sententias con- « demnationes aliasque spirituales pe- « nas » promulgate contro Firenze « a « sex annis proxime preteritis citra »: il qual termine e il parlarsi per prima cosa, « primo », degli interdetti del Pratese del 1304, mostrerebbe che l'interdetto dell'Acquasparta del 1302 o era stato già tolto, o forse (cfr. i cit. luoghi di I, xxi; II, xxv, xxviii) non fu definitivamente mai pronunciato, nemmeno nella seconda venuta di quel Cardinale in Firenze. Alla detta Bolla d'assoluzione, che è data da Avignone li 11 settembre 1309, seguono in vari tempi le ratificazioni e accettazioni degli assoluti, cominciando dal Comune stesso di Firenze (*Capitoli*, vol. cit., c. 226-231ᵗ, 201-207ᵗ).

9 *Morì il vescovo Lottieri* ecc. Il vescovo Lottieri (cfr. III, ii, 22) morì nel 1309; non però nel marzo, secondo che porrebbe F. Ughelli (*Italia sacra*, III, 174), bensì in aprile, come si argomenta dagli *Annali* di Simone della Tosa (*ad ann.*), e in modo positivo si apprende dall'*Obituario* di S. Maria del Fiore (c. 19ᵗ) che ha: « VIII Kal. « (maii) mcccviiii. Dominus Lotterius « Episcopus florentinus ». « Vacò la « Chiesa fiorentina cinque mesi ». L. G. Cerracchini, *Cronologia de' Vescovi e Arciv. fiorentini*, p. 91.

10 *Chiamato* ecc. « Ne fu eletto (cfr. III, iii, 11) dal papa simoniacamente un altro *ecc.* ». La simonia pare, da ciò che segue, fosse opera di quella fazione di Neri avversaria di Rosso della Tosa.

11 *Uno altro* ecc. « Un altro, di bassa nascita (« di lieve nazione » dice, di un messer Niccola Lapi, M. Villani, III, lx), guelfo accesissimo, e che godeva molta popolarità, che era in molta popolarità (che era *molto*, assai, *nel vulgo del popolo* [*e nel vulgo del popolo*, il ms. A e l'ed. B]), ma *ecc.* ». Fu costui Antonio d'Orso di Biliotto dell'Orso, fin allora vescovo di Fiesole (V. Borghini, *Della Chiesa e Vescovi fiorentini*, tom. II dei *Discorsi*, p. 589; L. G. Cerracchini, op. cit., p. 92; S. Salvini, *Canonici fior.*, p. 14): del quale narrasi (G. Villani, IX, xlvii) che, nell'assedio posto dall'Imperatore Arrigo VII a Firenze, armasse e capitanasse egli medesimo il clero; e ciò torna con quella frase *animoso in parte guelfa*, che ne ricorda altre del Nostro in II, xxii, 7; xxiv, 9. Del vescovo Antonio, come di « valoroso e savio « prelato », parla il Boccaccio (VI, iii);

Molto ne fu biasimato il Papa, e a gran torto, perchè i mali pastori sono alcuna volta conceduti da Dio per e peccati del popolo, secondo il filosafo. Molto si

---

e come di « uomo molto venerabile e « dabbene ... e valente uomo », il Sacchetti (CXXVIII). Però quel che nelle rispettive novelle raccontano di lui conferma piuttosto le parole del Nostro « non di santa vita », che le loro; e fa maravigliare che un tal vescovo emanasse delle *Constitutiones ad reformationem Cleri*; per le quali onorevolmente lo ricordano gli storici della Chiesa fiorentina (cfr. LAMI, *Memorab. Eccl. Flor.*, in più luoghi; UGHELLI, *Italia sacra*). Il Manni (*Istoria del Decamerone*, p. 396 seg.), che s'accorse di quello sconcio e s'ingegnò di rimediarvi, cita anche la testimonianza di Dino, ma sopprimendone per l'appunto quella frase: comodo sistema d'apologia! Questo vescovo ha monumento in Duomo, sopra la porta detta dei Canonici, erettogli dal poeta Francesco da Barberino. Intorno al presente passo del Nostro dissertò nel 1827 all'Accademia della Crusca (ARCHIVIO DELL' ACCADEMIA; *Diario I*, p. 594, 11 dicembre 1827) Vincenzio Follini, fermandosi principalmente su tre punti. 1°, I natali del vescovo Antonio, rispetto alla frase *di vile nazione*; la quale, senza bisogno di ricorrere ad alcune singolari spiegazioni dell'erudito Accademico, s'intende benissimo che potesse Dino scriverla (pognam pure, con un po' d'acrimonia verso quel vescovo de' Neri) di uomo nato per padre dalla famiglia Orsi e per madre dai Belfredelli, ambedue di piccola condizione nella cittadinanza; e tale qualità notò in Antonio anche il Borghini (l. c.), che nominandolo accanto al suo antecessore Lottieri della Tosa, questo dice « di famiglia de' « Grandi e molto potente », e l'altro « di famiglia popolana »; ed ivi appresso (p. 591) mostra che per solito nel seggio episcopale sedevano « uo« mini di famiglia, che si dicono altra« mente de'Grandi ». 2°, I costumi; circa ai quali il Follini riconosce giusto il biasimo del Compagni, e indebite le altrui lodi, nè potersi dare gran peso a una Provvisione della Signoria in favore del vescovo Antonio. Di questo documento, de' 9 giugno 1320, ch'io conosco da un ms. strozziano (ARCH. STAT. FIOR.; *Mss. Strozziani*; Serie III, n° LVI, p. 148-151), dirò essere esso, piuttosto che della costumatezza, un attestato dei sentimenti politici d'Antonio d'Orso; poichè quanto a quella non v'è se non un'allusione alle *Constitutiones*, con le parole « cuius assi« dua et frequentata doctrina moribus « reficitur et dirigitur clerus et populus « florentinus », mentre poi vien ripetutamente chiamato conforme alle frasi « del Nostro, « ferventissimus zelator » dell'onor della Chiesa e de' Reali angioini, e padre e direttore del popolo fiorentino, e difenditore della città « con« tra tirannidem obsidentem eamdem »; per conchiudere con severissime minacce di pene a ribelli e nemici della Chiesa e del Re, che macchinano di screditare e danneggiare nella Corte del Papa esso vescovo di Firenze e quello di Volterra, « duo specialia et fortissima « bracchia » della parte ecclesiastica e regia. 3°, Il modo della elezione per atto del Papa, e non, come tuttavia durava antica usanza (cfr. appresso not. 17), per elezione del Capitolo dei Canonici e conferma del Papa: cosicchè, dice il Follini, « appar falsa l'asserzione del « Compagni, posta a confronto con « quella d'altri scrittori, i quali dicono « che Antonio d'Orso fu l'ultimo dei « nostri vescovi eletti dal Capitolo. Ma « testimonia questi stesso in favor del « Compagni, servendosi nelle Costitu« zioni, emanate in sul principio del « suo vescovado, della formula che si « usò dappoi: *Dei et Apostolicae Se« dis gratia, Episcopus florentinus* ».

12 *Secondo il filosafo.* [*Secondo il detto del filosofo*, l'ed. MN]. La sentenza è in Giobbe (XXXIV, 30), dove si dice di Dio, « qui regnare facit homi« nem hypocritam propter peccata po« puli ». Di Giob leggesi nei *Morali* di San Gregorio Magno, volgarizzati da Zanobi da Strata (*Praefatio in Librum Beati Job*; cap. III, *Virtutes Job recensentur*; ed. Sorio, I, 8): « Ebbe « la virtù dell'ammaestrevole discipli« na; onde egli medesimo dice: *I prin« cipi cessavano di parlare, e pone« vano il dito alla bocca loro* (*Giob. « 29. b.*), cioè tacevano, quando io « parlando, gli ammaestrava ». E al cit. luogo XXXIV, 30, quella sentenza, avuta qui in mente dal Nostro, è nel lungo discorso che vi è fatto sopra (III, 90-94) resa in più modi: « se« condo i meriti de' sudditi son date le

procurò in Corte con promesse e con danari: altri ebbe le boce, e altri la moneta; ma lui ebbe il vescovado. Uno calonaco fu eletto vescovo dai calonaci. M. Rosso e gli altri Neri lo favoreggiavano, perchè era di loro animo, pensando volgerlo a suo modo. Andò in Corte, e spese danari assai, e il vescovado non ebbe.

XXIII. Vacante lo Imperio per la morte di Fede-

« persone de' rettori »; « i costumi « de' pastori sono disposti secondo il « merito de' sudditi »; *ecc.*

[13] *Si procurò* ecc. « Si brigò, furon fatte brighe, tenute pratiche »: cfr. II, XVII, 32; III, XV, 1; XXXI, 14. Consimili frasi nella Provvisione del 1320, testè cit. in not. 11: « .... quod de « communi pecunia .... tam in Curia « domini Pape quam alibi expendere« tur usque ad exigentiam opportunam « ... quod cum pecunia et modis aliis « quibuscumque daretur opera cum ef« fectu, quod *ecc.* ».

[14] *Corte.* Cfr. III, XV, 2.

[15] *Altri ebbe* ecc. Spiega, collegando col precedente: « E il risultato di quelle brighe fu, che a un altro toccarono i suffragi del Capitolo fiorentino (cfr. note seguenti): ad altri (e questo è detto ironicamente) toccarono i danari che vi corsero; e fu la Curia, simoniaca: ma il vescovado toccò ad Antonio d'Orso ». [... *ma egli ebbe* ecc., l'ed. MN].

[16] *Le boce.* « I suffragi, i voti »; e di quali intenda parlare, lo dice qui subito appresso. Cfr., per la cosa in sè e il modo di significarla, V. BORGHINI, op. cit., p. 591: « L'anno 1321 » (dopo la morte d'Antonio d'Orso) « nella « elezione del Capitolo ebbe più voci « messer Guiglielmo Frescobaldi; ma « non ho saputo già trovare che egli « sedesse, o che la elezione sua non « fusse piena, perchè ebbe tre voci « sole *ecc.* ». *Voci* per « voti » (onde *chiamare* per « eleggere ») dicevasi anticamente: cfr. cap. seg., 30.

[17] *Uno calonaco .... dai calonaci.* [*Di calonaci*, il ms. A; *dai*, D, G, L; *da*, apostrofato nelle edd., gli altri]. Dice espressamente il fatto accennato con le parole *altri ebbe le boce.* In proposito del quale è da avvertire col Borghini (op. cit., 532), che a Firenze anticamente « si facea dal Capitolo de' Canonici la « elezione; e si mandava al Sommo « pontefice: il quale, quando era cano« nicamente fatta ed in persona meri« tevole, graziosamente la confermava; « ma se non fussero fra loro d'accordo, « o che altro giusto rispetto fusse in« tervenuto, provvedeva egli, secondo « che giudicava al presente stato e bi« sogno della Chiesa espediente ». Chi fosse questo canonico che i Neri favoreggiavano [*favoreggiarono*, l'ed. MN e il ms. I], non ci è dato conoscerlo; nè altri, ch'io sappia, fa menzione della cosa all'infuori del Nostro; il quale è da ricordare che scriveva mentre il vescovo Antonio, di cui pure tace il nome e che morì il 18 luglio 1321, e fors' anche il canonico emulo di lui, erano tuttora vivi.

XXIII. Vacando l'Impero, la Chiesa, per iscuoter da sè la tirannide del re di Francia, e lo scredito che questa le attira, procura la elezione d'un buon Imperatore. È eletto Arrigo conte di Lussemburgo. (..... .....-27 novembre 1308). Da questo cap. sino al XXXVI Dino narra le gesta italiche d'Arrigo VII, dalla elezione alla coronazione in Roma: alle quali che parte e che significato egli attribuisse nella sua Istoria, lo dicemmo commentando alcune parole dell'*Introduzione*; not. 7, 8, 11. Anche le *Istorie Pistolesi*, p. 46: « Ora lasciamo « al presente di parlare de' fatti di Pi« stoia, e parleremo della venuta, che « fece l'Imperadore Arrigo in Italia, e « quello che nacque di male in Lom« bardia e in Toscana. » Di fatti propriamente fiorentini, Dino non ne racconta più, perchè la storia de' Bianchi e de' Neri è finita. Solamente gli darà occasione a ritornare sopr' essi la parte ch' e' prendono alle cose imperiali (XXIV, XXVIII, XXXI-XXXVI); e negli ultimi capitoli ricongiungerà alla morte di Corso (XIX-XXI) quelle degli altri capi di Parte Nera (XXXVII seg.); preludio della finale punizione che (XLII) sovrasta a' Neri dall' Imperatore.

[1] *Vacante* ecc. [*Vacato*, l'ed. MT, e

rigo II, coloro, che a parte di Imperio attendeano, tenuti sotto gravi pesi, e quasi venuti meno in Toscana e in Cicilia, mutate le signorie, la fama e le ricordanze

---

i mss. D, G, K, L, M, R, T; *vacando*, F, I, P, Q]. L'Impero, veramente, vacava per la morte di Alberto d'Austria, assassinato dal nipote Giovanni duca di Svevia il dì 1 maggio 1308: ma da Federigo II (morto nel 1250, e già fin dal 1245 deposto) ad Arrigo VII, Imperatori propriamente detti non ve ne furono, in quanto la dignità dell'Impero occidentale, da Carlo Magno restaurata e allora propria de' Re di Germania, richiedeva, per essere assunta, che venissero a prenderne dal Pontefice la corona: cosicchè presso i nostri cronisti (Giovanni Villani, p. es.) si fa distinzione tra l'esser « coronato della « prima corona » (VILLANI, VIII, CII; cfr. il Nostro, III, XXVI, 6), cioè di Re di Germania e de' Romani, e l'essere in Roma coronato Imperatore. Opportuno al presente luogo di Dino è quindi ciò che il Ducange (*Glossarium*; s. v. *Imperium*) avverte: « *Imperium* « *vacare*, merum est scriptorum quo« rumdam figmentum; quod sedulo est « observandum, ne quis in haec verba « cum occurrerit, reipsa tunc temporis « vacuum fuisse Imperium falso existi« met. » Segue dicendo che tal frase usavasi o quando l'eletto Imperatore non aveva ancor ricevuta la corona imperiale dal Pontefice; o quando l'Imperatore fosse incorso nelle censure ecclesiastiche: e che dell'Impero vacante si consideravano come vicegerenti i Pontefici. E cita, fra gli altri, un documento del 1304, dove si legge: « Co« ram sereniss. principe dom. Alberto, « d. g. Romanorum Rege semper Au« gusto, ... vel saltem coram Paribus « curiae, ac forte coram Apostolica « Sede, si secundum aestimationem « quorumdam *Imperium vacare* dica« tur, licet idem dom. Albertus Rex « Romanorum existat ». Anche G. Villani (VII, XXI) dice di Carlo I d'Angiò: « fatto, per lo papa e per la Chiesa, « generale vicario di Toscana, mentre « che l'Imperio vacasse » (cfr. tal quale la formula latina *vacante imperio* in VII, LIV); e ciò del 1267, essendo re de' Romani, riconosciuto dal Papa ma non coronato Imperatore, Riccardo di Cornovaglia. Il Villani stessó adopera nel comun senso la medesima frase, dicendo (VIII, CI) che « nel detto anno « 1308 .... vacava lo 'mperio » per la morte d'Alberto. Il principio di questo cap. ha poi singolare, sebbene certamente fortuita, somiglianza con la Cronica di Monza (*Chronicon Modoetiense*; II, VI: nel tom. XII dei *Rer. italicar. Script.*) d'un contemporaneo di Dino, Bonincontro Morigia: « De« functa itaque sede Imperii a. d. MCCL « per obitum excellentissimae memoriae « triumphantis Federici Imperatoris, va« cavit dicta sedes usque ad a.d. MCCCVIII; « quo tempore *ecc.* ». La frase del Nostro è tal e quale anche in Filippo Villani (*Vit. fior.* trad.), dove di Farinata degli Uberti dice che « fiorì vacante « l'Imperio per la morte di Federigo « Secondo ». Nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (II, XXX) Roma dice: « Vacò l'Imperio mio da Federico Se« condo infin al tempo che poi venne « Di Lucemborgo il magnanimo En« rico ». A questa vacanza accenna Dante nella visione politico-religiosa del Paradiso terrestre (*Purg.*, XXXIII): « Non sarà tutto tempo sanza reda « L'aquila ». E nel *Convito*, IV, III: « .... Federigo di Soave, ultimo Im« peradore de' Romani; ultimo dico per « rispetto al tempo presente, non ostante « che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi « eletti sieno appresso la sua morte e « de' suoi discendenti ». E, per ultimo, il *Fioretto di Croniche degli Imperadori*, p. 72: « E così vacò lo 'mperio di « qua negli anni domini MCCL, che « morìo lo 'mperadore Federigo, in« fino a MCCCX che fu eletto Arrigo di « Luzzimborgo »; dove è da notare la frase *Imperio di qua*, per significare la dignità dell'Impero Romano rispetto a quella di Re di Germania.

[2] *Coloro che* ecc. Cioè i Ghibellini.

[3] *Tenuti sotto gravi pesi* ecc. [*Sotto i gravi pesi*, il ms. A]. Sottintendi, dai Guelfi; e cfr. il dantesco (*Inf.*, VI, 71): « Alto terrà » (Parte Nera) « lungo « tempo le fronti, Tenendo l'altra sotto « gravi pesi ».

[4] *In Toscana e in Cicilia.* In Toscana, Parte Guelfa aveva quasi intieramente distrutta la Ghibellina, massime dopo la vittoria de' Fiorentini in Campaldino (cfr. I, VI, not. al tit.; X, 45); in Sicilia, alla Signoria guelfa francese, indarno tentata restaurare

dello Imperio quasi spente, lo Imperadore del cielo providde e mandò nella mente del Papa e de' suoi Cardinali, di riconoscere come erano invilite le braccia di santa Chiesa, che i suoi fedeli quasi non la ubbidivano.

Il re di Francia montato in superbia perchè da lui

---

da Carlo di Valois (cfr. II, II, 10), erano successi, a dispetto della Chiesa, gli Aragonesi. A ciò si riferisce anche la frase che segue, *mutate le signorie*.

[5] *Lo Imperadore del cielo.* « Dio »; come in Dante (*Inf.*, I, 124) « quel- « l'Imperador che lassù regna », e (*Parad.*, XXV, 41), « lo nostro Imperadore « .... Nell'aula più segreta co' suoi « conti », e altrove (*Convito*, III, XII) « lo 'mperadore del cielo », tal quale come nel Nostro. E il poeta e lo storico imperialisti non senza disegno certamente adoperavano tale vocabolo parlando di Dio, dal quale, per essi, proveniva direttamente ed era ordinata l'autorità imperiale. Cfr. DANTE, *de Monarchia*, lib. III, che conchiude con questa sentenza: « .... orbem terrae « (*Caesar*) irradiet. Cui ab illo solo « praefectus est, qui est omnium spiri- « tualium et temporalium gubernator ». Cfr. anche *Convito*, IV, IV, V.

[6] *Mandò* ecc. « Ispirò al Papa *ecc.* ». Cfr. I, XXII, 1.

[7] *Riconoscere* ecc. « Riconoscere come questo indebolirsi dell' Impero avea portato seco la debolezza anche della Chiesa (*invilite le braccia* ecc.); cosicchè quasi non la ubbidivano più que' suoi fedeli (i suoi veri fedeli, i Bianchi insomma, *quasi* divenuti ghibellini) che reputavano dovere appunto l'Impero, e non altra potenza, essere il braccio della Chiesa ». I Bianchi erano Guelfi disingannati della protezione francese (cfr. II, IX, 16; e ll. ivi cc.), e solo per ciò divenuti ghibellini.

[8] *Il re di Francia* ecc. Delle esorbitanze di Filippo il Bello verso il Papa suo creato (cfr. III, XII, 2), parla a questo punto anche il Villani (VIII, CI), come della cagione per che la Chiesa favorì la elezione d'Arrigo. Delle turpi scambievoli condiscendenze tra pontefice e re si fa profetare Dante nel XIX dell'*Inferno* (82-87): « Dopo lui verrà di « più laid' opra, Di vèr ponente, un « pastor senza legge .... Nuovo Gia- « son sarà, di cui si legge Ne' Maccabei; « e come a quel fu molle Suo re, così « fia a lui chi Francia regge ». [Le linee che seguono, stranamente e in varia guisa malconce in tutti i mss., mostrano evidentissimo che in questo punto il testo originale fosse comecchesia danneggiato e guasto. Nel formare la lezione che credo la migliore, io, pur tenendomi quanto più si poteva al ms. A, ho posto a contributo gli altri, nel modo che il lettore potrà vedere, e, anche a confronto delle altre edd., giudicare, da quanto appresso. — *Il re di Francia .... i cardinali a suo modo*: i mss. P, Q, *montò; che dallui*, A; *fusse da tutti temuta*, C, U; *a cardinali*, A. — *addomandando ... eretico*: le edd. MT, MN, *addomandò*, conforme ai mss. D, G, K, L, R, T, dando la MT come variante, *addomandando*, dai margini del ms. L; *e domandò*, A; *che l'ossa*, le edd. MT, MN, e i mss. D, L, M; *e lui sentenziò per eretico*, A; *e lui scomunicato per eretico*, E, H, S, U; manca questo inciso *e lui ... eretico*, nell'ed. MN. — *tenendo ... forza:* i mss. P, Q, *temendo*. — *opponendo .... moneta*: l'ed. MT, e i mss. A, D, G, K, L, M, P, Q, R, T, *e diserando*; l'ed. MN prepone, non so con che significato, a *disertando* un *; *e discacciando*, F, I; *i giudici*, le edd. e i mss. tutti (*giudici*, senz'articolo, G), salvo A, dal cui *giudci* parmi lecito cavare la lezione *giudei*, che del resto i fatti qui narrati porgono (cfr. appresso, 13) di per sè, e giova ricordare eziandio che *giudici* per *giudei* ricorre nel ms. A in III, V; *per tòrre loro la moneta*, D, G, K, L, R, T; inciso che l'ed. B congiunge con la proposizione seguente. — *apponendo a' Tempieri resia*: il ms. A, *apponendo a tenpi e di rexia*; *oppognendo* (o *appognendo*) *a tempi* (o *ai tempi*) *en resia* (o *enresia* o *erresia*), i mss. B (che aveva lacuna fra *tempi* e *minacciandoli*), C, D, F, G, H, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U; *opponendo a tempi eresia*, E; e finalmente, *apponiendo a tempi en riesa*, I; *a' Tempieri resia*, le edd. T, B; *a' Templari eresia*, MT, MN. — Quanto alla sintassi di questo tratto, del quale i mss. fan tutto un periodo fino a *guercio*, le edd. MT, MN,

era proceduta la morte di papa Bonifazio; credendo che la sua forza da tutti fusse temuta; facendo per paura elegere i cardinali a suo modo; addomandando l'ossa di papa Bonifazio fussino arse, e lui sentenziato per eretico; tenendo il Papa quasi per forza; opponendo e disertando i giudei, per tòrre la loro moneta; apponendo a' Tempieri

---

che pongono *addomandò* invece di *addomandando*, fanno poi punto a *santa Chiesa*; le edd. T, B, proseguono sino a *della fede*. A mio avviso, la protasi del periodo *Il re di Francia .... della fede* si regge sul participio *montato* e su que' gerundi coordinati, da *vedendo* a *abbassando*, posti assolutamente e con *il re di Francia* per soggetto; e l'apodosi si determina in quel *pensarono*, il cui soggetto (*il Papa e i Cardinali*, nominati nel periodo antecedente, e soggetto del periodo seguente) è logicamente suggerito dall'inciso prepostogli, *e non avendo braccio nè difenditore*, che ha per soggetto *la Chiesa*].

[9] *Da lui era* ecc. Cfr. II, XXXV.

[10] *Facendo* ecc. « Eius » (del re) « rogatu, proximo mense decembris « [an. 1305], duodecim cardinales crea- « vit, omnes Aquitanos et Francos Re- « gisque amicos ». A. CIACCONII, *Vitae Pontificum et Cardinalium*; II, 358. Cfr. III, XII, 9.

[11] *Addomandando* ecc. Cfr. III, XII, 12. Di queste istanze per indurre il papa ad un atto che avrebbe recato così grave scandalo, Filippo si valse accortamente a fine di ottenere da lui altre concessioni. E' diceva (CIACCONII, l. c.) di poter provar eretico Bonifazio per quarantatre capi: e nel processo che Clemente dovè aprire in Avignone sul pontificato di lui, non gli fu concesso (febbraio 1311) di assolvere la sua memoria, se non dopo aver promesso al re (cfr. appresso) l'agognata soppressione de' Templari. Cfr. E. BOUTARIC (op. cit. in II, XXXV; III, XII), p. 138-139.

[12] *Tenendo il Papa* ecc. Lo stesso che qui (cfr. anche III, XII, 8) Dino, dice un annalista francese contemporaneo, Giovanni canonico di San Vittore di Parigi: « Tunc Papa et Cardinales ve- « nerunt Pictavim; ubi longiorem mo- « ram, ut dicitur, quam voluissent fe- « cerunt, Rege Francorum et eius com- « plicibus et ministris illic eos quasi « detinentibus violenter ». (*Rerum gallicar. et francicar. Scriptor.*; XXI, 647). E allora fu (1309) che il papa, fattasi cedere dal conte di Provenza la città d'Avignone, vi trasferì la sede (BOUTARIC, op. cit., p. 138).

[13] *Opponendo e disertando i giudei* ecc. « Combattendo, travagliando (*opponendo*), e perseguitando (*disertando*) gl'israeliti, per *ecc.* ». Delle « imposte sugli ebrei, su' Lombardi e « su' prestatori » messe da re Filippo (*Lombardi* dicevano a'mercanti italiani), cfr. un cap. della cit. op. del Boutaric, p. 300-305. [La corruzione *giudici* per *giudei* (cfr. not. 8) può anche essere ne' mss. derivata da mala lezione dell'antiq. *giuderi* (= *giudei*), che è in fra Guittone, e in fra Giordano, e nel poemetto l'*Intelligenza*, e a questo stesso luogo di Dino è stata introdotta in alcuna edizione posteriore alle quattro sole citate nel presente commento].

[14] *Apponendo a' Tempieri* ecc. « Accusando i Templari d'eresia, e minacciandoli di spoliazione e di soppressione », che poi ebbero luogo, e furono uno de' più atroci atti del regno di Filippo e del pontificato di Clemente. L'Ordine dei Cavalieri del Tempio (alla cui istituzione, fatta ne' primi lustri del sec. XII per assicurare ai Cristiani dalle insidie degl'Infedeli i pietosi pellegrinaggi di Terra Santa, partecipò San Bernardo) fu soppresso, dopo lunga persecuzione e processo, da papa Clemente V nel 1312; e le spoglie, ricchissime, andarono per la maggior parte a re Filippo. Il giudizio su questo fatto è stato combattuto fra gli apologisti del papa e del re e gli apologisti dei Templari. Non essendo qui luogo ad entrare in tale quistione gravissima (vegga chi vuole, sopr'essa, i più recenti lavori: BOUTARIC, op. cit.; e *Clément V, Philippe le Bel et les Templiers* nella *Revue des Questions historiques*, ottobre 1871-gennaio 1872; CIBRARIO, *Dei Tempieri e della loro abolizione*; LOISELEUR, *La doctrine sécrete des Templiers* ecc.), ci basterà no-

resìa, minacciandoli; abbassando gli onori di santa Chiesa; sì che per molte cose rinnovate nelle menti degli uomini la Chiesa non era ubidita; e non avendo braccio nè difenditore; pensorono fare uno imperadore, uomo che fusse giusto, savio e potente, figliuolo di santa Chiesa, amatore della fede. E andavano cercando chi di tanto onore fusse

---

tare che la frase *apponendo* ecc. mostra come Dino, alla pari di molti altri suoi contemporanei, non credè alla reità dei Templari; perchè, secondochè ben definisce la Crusca (V[a] impr.), alla quale può aggiungersi il presente esempio, « Apporre ad alcuno un man« camento, una colpa, un delitto e si« mili, vale Attribuirglielo, Imputar« glielo, e dicesi per lo più d'imputa« zioni a torto ». Si avverta che un processo di Templari lombardi e toscani ebbe luogo anche in Firenze, e nel 1310, cioè poco prima che Dino scrivesse queste linee: del quale ha pubblicati gli atti il citato Loiseleur. Altri documenti su processi di Templari in Romagna, Lombardia e Toscana, vedi nel cit. Tarlazzi, *Appendice ai Monumenti Ravennati*, n. cccxii, cccxiv cccxv, e parecchi altri seguenti.

[15] *Abbassando* ecc. « Deprimendo, sconoscendo, i diritti e privilegi della Chiesa ». Cfr., rispetto alla parola *onori*, II, v, 31.

[16] *Per molte cose* ecc. Vuol dire che questa condizione di cose, questo complesso di fatti (*molte cose*), aveva nelle menti degli uomini mutato molte idee e sentimenti, e indebolita l'antica e tradizionale riverenza per la Chiesa.

[17] *Non avendo* ecc. Sottintendi *essa* come soggetto. *Braccio nè* ecc.; cfr. innanzi, 7. « Specialis advocati et de« fensoris precipui circa Ecclesiam ge« rat officium, et in ipsius fortitudine « brachii defensentur Ecclesiae liber« tates *ecc.* », è detto dell'Imperatore nella Bolla pontificia de' 26 luglio 1309 (*Divinae sapientiae* ecc.), con la quale papa Clemente annunziò « personis ec« clesiasticis et secularibus » d'aver confermata l'elezione d'Arrigo VII. Tutto questo passo di Dino, sulle condizioni in che si trovava la Chiesa rispetto all'Impero, ha, ne' tratti più generali, rassomiglianza non piccola, e forse non fortuita, con detta Bolla (I, ii, della *Raccolta* cit. in not. al tit. del cap. seg.)

[18] *Pensorono*. Cioè, il *papa* e i *suoi cardinali* sopra ricordati.

[19] *Uomo che* ecc. «Tale che fosse *ecc.*».

[20] *Figliuolo* ecc. Questa imagine d'Imperatore devoto al Pontefice, non già rinnovatore delle gare tra Chiesa e Impero (incominciate nel sec. xi tra Gregorio VII ed Arrigo IV; ma in Italia, propriamente, sotto gl'Imperatori di casa Sveva, specie l'ultimo, Federigo II), questa imagine, quale, diversamente dai puri Ghibellini, la vagheggiavano i Bianchi, è, come qui da Dino, delineata da Dante, oltrechè in altri luoghi, nelle ultime parole del suo trattato *de Monarchia*: « Illa igitur reverentia Cae« sar utatur ad Petrum, qua primo« genitus filius uti debet ad Patrem; « ut luce paternae gratiae illustratus, « virtuosius orbem terrae irradiet ». E nel xvi del *Purgatorio* fa da Marco Lombardo deplorare che, dei «duo Soli» di Roma, « l'un l'altro ha spento », e rimpiangere, per l'Italia, i bei tempi « prima che Federigo avesse briga ». E la Bolla testè citata: « Sicut in firmamento coeli duo luminaria magna « ..., sic in terris ... Sacerdotium et « Imperium ». Ed esso Arrigo scrivendo al papa, chiama sè « devotus et obe« diens filius vester. » (*Raccolta di Documenti* cit. in not. al tit. del cap. seg.).

[21] *Andavano cercando chi di tanto onore* ecc. Questo *andar cercando* è frase proprissima ad accennare ciò che avvenne nella corte pontificia, tra la morte di Alberto e la elezione di Arrigo; e che è narrato dal Villani (l. c., poc' anzi, 8), sebbene con molte circostanze, che l'odierna critica storica (cfr. A. Reumont, scritto cit. in III, xii, 2; Boutaric, op. cit., p. 408-409) rifiuta: ciò fu, che re Filippo brigò e presso gli elettori germanici e presso il pontefice, perchè venisse assunto all'Impero Carlo di Valois (cfr. II, xxviii, 4; e ii, 10; vii, 9); « scilicet ut olim Im« perium fuerat apud Francos tempore « Caroli Magni, translatum a Graecis

degno: e trovorono uno che in Corte era assai dimorato, uomo savio, di nobile sangue, giusto e famoso, di gran lealtà, pro' d'arme e di nobile stiatta, uomo di grande ingegno e di grande temperanza; ciò è Arrigo conte di Luzinborgo di Val di Reno della Magna, d'età d'anni XL, mezzano di persona, bel parlatore, e ben fazionato, uno poco guercio.

Era stato questo conte in Corte, per procacciare uno grande arcivescovado della Magna per uno suo fratello. Il quale, auto il detto benificio, si partì: il quale arcivescovado avea una delle sette voci dello Imperio. L'altre

---

« ad eos, sic posset transferri de Teu« tonicis ad Francos ». (S. ANTONINI, *Chronicon*, XXI, II, 5); che questi ambiziosi disegni spaventarono la Curia e gli Elettori; il papa si schermì destramente, e pensò co' cardinali, specialmente col pratese (cfr. cap. seg., 2), a provvedere al riparo (*andavano cercando*); e così si venne alla elezione d'Arrigo.

22 *E trovorono* ecc. Questa frase va alquanto temperata, « non essendo la « decisione dell'elezione proceduta ... « dalla pontificia corte, sibbene dal« l'istessa Germania.» REUMONT, scritto cit. Cfr. appresso, 31. La Corte, bensì, la favorì efficacemente.

23 *In Corte.* Cfr. I, XXIII, 5.

24 *Temperanza.* « Virtù »: cfr. II, XI, 35. Sui buoni costumi d'Arrigo cfr. ALBERTINI MUSSATI, *De gestis Henrici VII Caes. Historia augusta*; I, III (*Rerum italic. Script.*, X).

25 *Ciò è Arrigo conte di Luzinborgo di* ecc. [*Cioè*, le edd. MN, T, B, e i mss. eccetto D, G, L, M, O, P, Q. *Luzinborgo*, i mss. A, B, P, Q; *Lozimborgo*, I; *Luzimborgo*, le edd. T, B, e così, o *Luzzimborgo*, i mss. C, D, E, F, G, H, K, L, N, R, S, U; *Luzimburgo*, le edd. MT, MN, e i mss. M, O, T. Cfr. III, XXXVI]. Così, e *Lusimburgo*, e altramente, come noi oggi « Lussemburgo » (*Luxembourg*), i nostri antichi, per « Lützelburg ». *Magna*, pure ad essi comune per « Alemagna »: e così, sempre il Nostro.

26 *Ben fazionato.* « Ben formato, Ben conformato, Di bella presenza ». Voce antiquata, e che, nella forma, risponde al franc. *façonné*. Chi voglia il ritratto d'Arrigo da persona che lo vide ed ebbe a trattare con esso, legga il Mussato (I, XIII: « regis et reginae de« scriptio) », il quale pure nota il difetto dell'occhio sinistro.

27 *Uno grande arcivescovado* ecc. [Manca *uno grande* nel ms. A]. Quello di Treveri. Cfr. MUSSATI, l. c.: « Va« canti sedi Treveriensi, quae eligendi « romani principis vocem obtinet, mi« norem natu ex fratribus suis prae« fici curavit obnixe, idque solers ef« fecit ».

28 *Uno suo fratello.* Baldovino di Lussemburgo, fratello minore d'Arrigo. Fu eletto dal capitolo di Treveri il 7 dicembre 1307, mentre giovinetto di 18 anni studiava in Parigi: Arrigo dovette poi adoprarsi presso il Pontefice, per superare la difficoltà della giovinezza. Cfr. not. al cit. MUSSATO, I, III, 69.

29 *Il quale.* Si riferisce a *conte*. Arrigo assistè alla consacrazione del novello arcivescovo, fatta dal papa in Poitiers li 11 marzo 1308; ed era già noto a Clemente, per avere assistito, probabilmente nel seguito del re francese (del quale il conte di Lussemburgo era vassallo), alla incoronazione (cfr. III, XII, 6) di esso pontefice.

30 *Il quale arcivescovado avea una delle sette voci* ecc. « Era uno dei sette elettorati dell'Impero ». Di *voce* per « voto, suffragio », cfr. cap. preced., 16. La frase del Nostro è talquale nella Bolla cit., con che il Pontefice annunziò « personis ecclesiasticis et secula« ribus » di aver confermata l'elezione d'Arrigo: « Principum in Regis, in « Imperatorem postmodum promoven« di, electione voces habentium ». Cfr. anche il passo del Mussato, cit. in 27.

voci, per volontà di Dio, s'accordorono; e eletto fu Imperadore: il quale, per lunga vacazione dello Imperio, quasi si riputò niente a potere essere.

« Elettori » è il titolo di que' Principi tedeschi, pe' cui suffragi si eleggevano gl'Imperatori, dopochè si vede « post « Ottonem III rationem succedendi in « Imperio innovatam fuisse, suffragiis- « que, habita interdum natalium ra- « tione, electos deinceps Imperatores, « qui prius solo jure haereditario na- « taliumque privilegio sceptro potie- « bantur. » DUCANGE, *Glossarium*, s. v. *Electores*. Il loro numero e il loro diritto, dapprima variabile e incerto, fu stabilito con la così detta Bolla d'Oro nel 1356 dall'imperatore Carlo IV; il quale però non fece se non determinare positivamente ciò ch'era omai invalso per consuetudine, cioè che sette fossero gli Elettori, i quali erano anche i sette grandi ufficiali dell'Impero: tre ecclesiastici, gli Arcivescovi di Magonza (decano del collegio elettorale), di Treveri, di Colonia, Arcicancellieri; e quattro laici, il re di Boemia gran coppiere, il duca di Sassonia gran maresciallo, il margravio di Brandeburgo gran camerierе, e il conte Palatino gran siniscalco. La Bolla d'oro fu modificata dal trattato di Westfalia (1648) e dall'imperatore Leopoldo I nel 1692; cosicchè il numero degli Elettori salì a nove, aggiungendovisi il duca di Baviera e il duca d'Hannover. Nel 1777 si ridussero a otto, essendo l'Elettor Palatino succeduto all'Elettor di Baviera. Così durò il collegio degli Elettori, sino ai tempi di Napoleone I, ne' quali, insieme con tante altre antiche istituzioni, disparve; e precisamente, sino al 1806 (cfr. R. BOMBELLI, *Storia della Corona ferrea*; Fir., 1870; III, IV, e not. 134). A questa notizia sugli Elettori (intorno a' quali cfr. anche G. VILLANI, IV, III; AMMIRATO, I, 168) aggiungerò una particolarità, dal cit. scritto di A. Reumont: che « a Rense, non lungi da « Coblenza in sulla riva sinistra del « Reno, luogo sin d'allora rimasto de- « stinato a siffatto scopo delle elezioni « imperiali, ... si scorge oggi il così « detto *Königstuhl* ossia regia sede, « con banchi di pietra per i sette elet- « tori e pel re eletto; monumento di- « strutto da'francesi nel 1794, e restau- « rato regnante Federigo Guglielmo IV « di Prussia ».

31 *L'altre voci* ecc. « Gli altri elettori .... s'accordarono con quello di Treveri ». Il Reumont (scritto cit.): « L'arcivescovo elettore di Magonza, « Pietro Aichspalt, devoto alla casa di « Lussemburgo e antico medico del « conte Arrigo, mise innanzi il nome « e i meriti di questo, operando di con- « serva con Balduino ». Cfr. anche MUSSATO, I, IV.

32 *Per volontà di Dio* ecc. Cfr. innanzi, 6. G. VILLANI, l. c.: « Come « piacque a Dio, per non volere che la « Chiesa di Roma fosse al tutto sotto- « posta alla casa di Francia ». E il Mussato (l. c.) dopo descritte le vicende della elezione: « Sive autem sic, seu « divinitatem humanis anteponamus co- « natibus ».

33 *Eletto fu* ecc. « Fu eletto re di Germania e de' Romani e futuro imperatore »; cfr. innanzi, 1. L'elezione fu il 27 novembre 1308 nel convento dei Domenicani in Francoforte; il 6 gennaio 1309 la coronazione in Aquisgrana: il 26 luglio 1309, in Avignone, fu riconosciuto e confermato dal pontefice. Cfr. cap. seg., 3. Arrigo è VII tra i re di Germania (e Arrigo VII è comunemente chiamato), VI tra gl'imperatori.

34 *Il quale, per lunga* ecc. L'antecedente non è Arrigo ma la parola stessa *imperadore*, presa per sè medesima (cfr. III, XXVI, 5: come se dicesse: « ... fu eletto Imperatore; ma Imperatore tale, che si stimò non potere, in questa sua qualità, esser quasi nulla, far nulla d'importante, a cagione della lunga vacanza dell'Impero », degli effetti della quale ha detto in principio di questo cap. *Si reputò a* ecc. « Si stimò *tale da* non potere essere alcuna cosa (*niente*), *tale che* non avrebbe potuto essere, riuscire, nulla di grande, di potente, e simili (*si riputò a potere essere niente*) »: ricorre la particella *a*, indicante, come dichiara la Crusca (V^a impr.), ellitticamente, opportunità, idoneità, attitudine a checchessia. Oppure la frase *a potere* è quella stessa che nel volgare latineggiato dei documenti s'incontra frequentissima, *ad posse*, in forza avverbiale, cioè « a tutto suo potere, per quanto uno può » (esempio: « pro Comuni et populo et Parte Guelfa « ad posse praestare realiter et persona- « liter auxilium consilium et favorem » ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni*; XV,

XXIV. Il Cardinale da Prato, il quale avea molto favoreggiata la lezione sua credendo aiutare gli amici suoi e gastigare i nemici e gli aversari suoi, lasciò ogni altra speranza per minore, e attese alla altezza di costui. La cui elezione fu fatta addì XVI di luglio MCCCIX, e la confermazione, e bollate le lettere nel detto anno. El quale,

---

c. 240; 3 ottobre 1318); e allora il passo di Dino sarebbe da interpetrare « il quale, dopo una così lunga vacanza dell'Impero, si credè che niente sarebbe stato (*si riputò niente essere*), per quanto si adoperasse, per quanto facesse, pur facendo tutto il suo potere (*a potere*).

XXIV. **Arrigo, tuttochè sconsigliato per opera de' Fiorentini, discende in Italia, e si avvicina a Milano. (Novembre 1308-dicembre 1310).** Nel determinare la cronologia delle gesta italiche d'Arrigo, ci serviremo massimamente della raccolta dei Documenti originali intorno ad esse (Firenze, tip. Galileiana), tratti dagli Archivi di Pisa e di Firenze, e preparati per la stampa dal prof. F. Bonaini, in supplemento agli *Acta Henrici VII* raccolti da G. Doenniges (Berolini, 1839). Altre fonti, alle quali attingiamo per la illustrazione di quel periodo storico, indicheremo mano a mano che ce ne serviamo.

[1] *Il Cardinale* ecc. Cfr. principio simile di capitolo in III, XIII.

[2] *Avea molto* ecc. [*Lezione* qui, come in III, XIII, 1, il ms. A: ma *eletto* poche linee innanzi e poche appresso, e *elezione* pure qui appresso, anche esso A: cfr. anche XXX, 4]. Cfr. cap. anteced., 21. Il cardinale Niccolò avea dunque procurata l'elezione d'Arrigo, sì per rintuzzare la prepotenza francese, come ivi dicemmo, e sì per l'interesse degli *amici suoi*, cioè de' Bianchi e Ghibellini. I quali ci dice il Mussato (I, VI) che non si tennero dal recarsi subito presso Arrigo: « montes transiluere, « ad ipsum regem eliciendum muneri- « bus et subsidiis ».

[3] *La cui elezione fu fatta addì* ecc. [Così concordemente edd. e mss. salvo una accidentale differenza in C: .... *fu fatta di luglio a dì XVI nel 1309*]. « La cui elezione fu fatta il dì 16 luglio del 1309, e poi fu fatta la confermazione dal Papa, e ne furono bollate le lettere, nel medesimo anno ». Così è necessario interpetrare, posto che il testo si abbia a reputare non corrotto, e non essendo da ammettere che lo scrittore facesse avvenute nel medesimo giorno la elezione e la pontificia confermazione. E in tal caso dovrem dire che egli confonde (cfr. cap. preced., not. 33), prima la elezione (del 1308) con la coronazione (del 1309); e poi, di questo anno trascorre fino al luglio, data della confermazione pontificia [*XVI* invece di *XXVI*, una delle solite corruzioni di copisti in fatto di numeri; cfr. I, I, 21, e ll. ivi cc. e altri], documento a lui forse (cfr. cap. preced., 17) noto, applicando essa data per isvista a quell'antecedente atto, e questo lasciando senza data. Ma può essere invece, che anche qui l'Autore avesse, come altrove (cfr. III, XXI, 10; e I, XI, 17; II, XXXVI, 9), lasciata in bianco una data, la prima, cioè quella dell'elezione vera e propria; e i copisti, non rispettando il vuoto (cfr. i cc. ll. de' capp. I, XI; II, XXXVI), la confondessero essi con la data seguente, della confermazione pontificia. Secondo questa supposizione il testo sarebbe da restituire così: *La cui elezione fu fatta addì ....., e addì XVI* (o meglio *XXVI*) *di luglio la confermazione* ecc. Può anche essersi corrotto il testo semplicemente per avere i copisti saltato dall'una all'altra di due volte che ricorre prossimamente la medesima parola o frase; cioè dal primo *addì* al secondo: caso comunissimo di corruzione, e nei mss. del Nostro frequente, frequentissimo poi in A. E allora il testo originale era: *La cui elezione fu fatta addì XXVII di novembre MCCCVIII, e addì XXVI di luglio la confermazione* ecc. Nell'una e nell'altra ipotesi di testo corrotto, fu anche trasposta la *e* che ora leggesi, e veramente in costrutto assai duro, innanzi a *confermazione*.

[4] *E bollate* ecc. Sottint. *furono*. « E di detta elezione e confermazione furono stesi gli autentici atti *ecc.* » Credo intenda particolarmente accennare alla Bolla papale.

eletto e confermato, passò la montagna, giurato e promesso di venire per la corona allo agosto prossimo, come leale signore volendo osservare suo saramento. Nel primo consiglio fu ofeso da' Fiorentini, perchè a' preghi loro l'arcivescovo di Maganza lo consigliava che non passasse, e che li bastava essere re della Magna, mettendoli in gran dubio e pericolo il passare in Italia.

---

[5] *Passò la montagna.* Come *alpe* prendevasi genericamente per « monte, montagna » (cfr. II, XXIX, 11), così *montagna*, anche assolutamente, parlando delle Alpi, dicevano i nostri antichi; secondo mostra questo passo del Nostro (dove *montagna* propriamente indica il Moncenisio, pel quale passò Arrigo) e gli altri seguenti. « Passò la « montagna di Monsanese »; G. VILLANI, IX, IX, parlando di esso Arrigo, e secondo la buona lezione dei mss. riccardiani (le stampe, *le montagne*). Il medesimo, X, XVIII: « per le montagne « ne venne (*Lodovico il Bavaro*) alla « città di Como ». *Lettera de' 28 aprile 1311*, a p. 87 delle *Lett. volgari del sec. XIII scritte da senesi* (ed. Paoli e Piccolomini, Bologna, 1871): « E la « domenica apresso pasaremo la mon- « tagnia de la Monsanese, chon l'aiuto « di Dio ». GIOVANNI CECCHI, *Viaggio in Francia nel 1461* (*Archivio Stor. Ital.*, Serie III, tom. I), p. 14-15: « Ve- « nimmo a desinare in su la cima della « montagna di Santo Bernardo ..... « passammo detta montagna »; e p. 41, « .... e dipoi a una altra villa, si « chiama Lasinborgo ..... A Lasin- « borgo passammo la montagna di « Monsanese ». SFORZA BETTINI, *Viaggio di Chiara Gonzaga* nel 1481 (L. CIBRARIO, *Operette e framm. storici*), p. 396: « Madonna Chiara con la sua « comitiva ha passata la montagna a « salvamento » (*il Moncenisio*). Nei quali esempi notisi che l'uso più frequente era di *montagna* al sing. e nella frase *passar la montagna*, la quale stava, come in Dino, a indicare il passaggio del Moncenisio, siccome il più usitato varco tra quelli delle Alpi occidentali.

[6] *Giurato e promesso* ecc. « Avendo giurato e promesso *ecc.* ». L'atteggiamento di questi due participii passati è simile a quello che spesso prende, in latino, il participio passivo quando ha significato attivo. LIVIO, XXXII, XXII: « Iuratus se eum sua manu in- « terempturum, nec pro filio sed pro « hoste habiturum ».

[7] *Di venire* ecc. « Di venire in Italia nell'agosto 1310 per poi ricevere dalla Chiesa la corona imperiale » (cfr. cap. anteced., 1). Il tempo stabilito, nella citata Bolla, dal pontefice al re per la sua coronazione in Imperatore, era il dì della purificazione di Maria, 2 febbraio, del 1312; poi fu ancor prorogato (cfr. III, XXXVI). Egli si accingeva a scender in Italia nell'agosto del 1310, per aver tempo di riordinare, innanzi, le cose d'Italia: cfr. appresso, 15. L'*agosto prossimo* si determina per l'« agosto del 10 », ricordando la frase di poche linee innanzi *e bollate le lettere nel detto anno*, la quale ci conduce verso la fine del 1309.

[8] *Saramento.* [*Sacramento* l'ed. MT, e i mss. F, I, K, M, P, Q, R, T, U; *sagramento*, A, D, G, L; *giuramento*, E. Cfr. II, VIII, 9].

[9] *Nel primo consiglio.* « Nella prima conferenza ch'egli tenne coi dignitari e consiglieri dell'Impero, circa il venire in Italia ». Il Mussato (I, VIII): « inter regni principes colloquium ha- « buisse fertur »; e fa recitare da Arrigo un'orazione ai detti principi.

[10] *A' preghi loro l'arcivescovo di Maganza* ecc. Cfr. cap. anteced., 31. [*Perechi* (*prechi?*), il ms. A; *prieghi*, le edd. e i mss. B, F, H, M, N, R, T: *Magonza*, l'ed. B, e i mss. D, F, G, I, K, L, N, O, R, T, U; ma *Maganza* (Mayence) veramente più volentieri chiamavano i nostri antichi, nelle storie e ne' romanzi, la germanica Mainz. « L'arcivescovo di Maganza, cancel- « liere della Magna », la *Cronica malispiniana*, XLVIII; G. VILLANI, IV, III].

[11] *Non passasse.* Le voci *passare* e *passaggio*, usate assolutamente, significavano, per antonomasia, due grandi fatti della storia medievale: le Crociate (passaggio per mare in Terra Santa), e le calate degl'Imperatori (passaggio per le Alpi in Italia: cfr. 5).

[12] *Re della Magna.* « Re di Ger-

Iddio onnipotente, il quale è guardia e guida de' principi, volle la sua venuta fusse per abattere e gastigare i tiranni che erano per Lombardia e per Toscana, fino a tanto che ogni tirannia fussi spenta. Fermossi l'animo dello Imperadore di osservare sua promessa, come signore che molto stimava la fede: e con pochi cavalli passò la montagna, per le terre del conte di Savoia, sanza arme, in però che il paese era sicuro; sì che al tempo giurato giunse in Asti. E là raccolse gente, e prese l'arme, e amonì i suoi cavalieri; e venne giù, di-

---

mania (*Magna*, Alemagna; cap. anteced., 25) e de' Romani »: cfr. ivi, 1. Appunto d' « essere re della Magna », senza curarsi della corona imperiale e delle cose d'Italia, era bastato ai predecessori ultimi di Arrigo, ai quali Dante, concorde politicamente con Dino, rimprovera più volte d'aver « sofferto, « Per cupidigia di costà distretti, Che 'l « giardin dell' Imperio sia diserto » (*Purg.*, VI, 103). Anche il *Fioretto di Croniche degl' Imperadori* distingue (cfr. 27) « Imperadore di Roma e « Re della Magna ».

13 *Mettendoli in gran dubio* ecc. « Rappresentandogli come grandemente rischioso e pericoloso il *ecc.* ». Di *dubio*, cfr. III, XVIII, 21.

14 *Iddio* ecc. Cfr. I, XXII, 1.

15 *I tiranni* ecc. I capi di Parte Guelfa, che spadroneggiavano faziosamente nelle città lombarde e toscane: cfr. III, II, 3. Con queste parole Dino accenna all'ufficio politico dell'Imperatore in Italia, di togliere cioè la tirannica preponderanza de' Guelfi, e pacificare il paese: ciò che Dante, pur parlando d'Arrigo, chiama (*Parad.*, XXX, 137) « drizzare Italia ». [*Infino a tanto che ogni tirannia fusse spenta*, le edd. e i mss., eccetto A *fino a tanto che ogni tiranno fussi spento*].

16 *Fermossi* ecc. « L'Imperatore fece ferma deliberazione, risolvè addirittura »; sottintendi, nonostante i consigli in contrario, poc'anzi accennati.

17 *La fede.* « La parola data, l'impegno preso »: egli stesso avea chiesta al pontefice la coronazione imperiale (BONAINI, I, 1).

18 *Con pochi cavalli.* « Accompagnato solamente da pochi cavalieri »: 300 cavalieri e 300 fanti, secondo il Mussato (I, IX). Così il Villani (IX, VII): « Nel detto anno 1310, lo 'mperadore « venne a Losanna con poca gente, at« tendendo il suo sforzo e l'ambasce« rie delle città d'Italia *ecc.* ».

19 *Per le terre* ecc. Soletta, Losanna, Ginevra, Ciamberì, Susa, furono le sue stazioni: a Soletta il 29 settembre, a Susa il 24 ottobre. A Soletta fu incontrato dal Conte di Savoia, ch'era allora Amedeo V detto il Grande, suo cognato, perchè avevano in moglie, Arrigo Margherita, e Amedeo Maria, figlie di Giovanni duca di Brabante (L. CIBRARIO, *Istituzioni della Monarchia di Savoia*; Firenze, 1869; II, 84). Un Codice dell'Archivio di Coblenza, descritto da T. Gar (*Arch. Stor. Ital.*; II, 329 dell'Appendice), che contiene la rappresentazione figurata della discesa e delle principali imprese d'Arrigo in Italia, e del quale verremo, mano a mano notando le indicazioni segna qui: « Rex ascendit Montsenys « Henricus rex descendit Suse, anno X, « die XXIII octobris ».

20 *Al tempo giurato.* « Al tempo da lui indicato e promesso »: cfr. innanzi, 7.

21 *In Asti.* Riposato a Susa, si fermò otto giorni a Torino; quindi per Chieri venne ad Asti, ove fece lunga dimora (CIBRARIO, l. c.) dal 10 novembre al 12 dicembre, secondo il *Chronicon astense* (cap. LVIII-IX; tom. XI *Rer. italicar. Script.*). Il codice di Coblenza: « Rex vadit per Thurin, Kir, in Asti ».

22 *Amonì.* [*Ammunì*, le edd. e i mss. (G, T, *ammonì*), eccetto A]. Cfr. *Fioretto di Croniche degli Imperadori*, p. 59: « E andòe a Marsilia, e là fece « suo apparecchiamento, e confortò sue « gente, e *ecc.* »; e il poemetto l'*Intelligenza*, st. 165: « Quivi ammonio Pom« peo sua nobil gente, E confortolli di « buona arditezza ».

scendendo di terra in terra, mettendo pace come fusse uno agnolo di Dio, ricevendo la fedeltà fino presso a Milano; e fu molto impedito dal re Ruberto era in Lombardia.

XXV. Giunto lo Imperadore su uno crocicchio di due

---

[23] *Di terra in terra* ecc. « Di città in città, pacificando in esse Guelfi e Ghibellini, e rimettendo in ciascuna i fuorusciti dell'una e dell'altra parte indifferentemente (cfr. su ciò, appresso, XXVI, 16), e ricevendo omaggio di sudditanza all'Impero (*la fedeltà*), fino presso a Milano ». La raccolta bonainiana schiera tutti questi atti di sottomissione (« sacramentum fidelitatis »), fatti dai Comuni dell'Italia settentrionale prima ad ambasciatori mandati da Arrigo, tra il maggio e l'agosto, poi a lui stesso. Le stazioni del suo viaggio da Asti a Milano furono Casale, Vercelli, Novara, Magenta. Il codice di Coblenza: « Rex vadit per Casal, « Vercel, Novaire, Magente, in Me« lant ».

[24] *Come fusse ecc.* Questa frase (che è tutta del tempo: « tamquam pacis « angelum » in una bolla di Clemente V, parlandosi d'un Legato paciaro in Italia, appunto nella venuta d'Arrigo; RAYNALDI, *Ann. Eccl.*, 1311, § 21) rammenta il verso dantesco (*Inf.*, IX, 85) « Ben « m'accorsi ch'egli era del ciel messo »: dove, anzi, alcuni commentatori han creduto scorgere un'allusione politica (a mio avviso, poco probabile), che congiungerebbe più strettamente i due passi.

[25] *E fu* ecc. [*Da re Ruberto*, il ms. A]. « E gli fu fatta grande opposizione da Roberto re di Napoli (cfr. III, XIV, 1; Carlo II era morto il 5 maggio 1309), il quale era allora in Lombardia », cioè nell'Italia settentrionale (cfr. III, II, 3), reduce da Avignone e dagli altri suoi dominii in Provenza. In Avignone era stato coronato dal Papa « re di Cicilia e di Puglia » nel giugno del 1309; e tornato in Italia appunto in sulla discesa d'Arrigo, e in qualità di Vicario pontificio per la Romagna, si trattenne nelle terre che aveva in Piemonte di sua giurisdizione, adoperandosi quanto poteva a rafforzare Parte Guelfa, della quale sappiamo (cfr. I, VII, 12) che la sua casa era capo in Italia. Passò da Firenze in compagnia della moglie nel settembre del 10 (G. VILLANI, IX, VIII: ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni*, XIV, c. 71t; *Consulte*, IX, c. 63t; 12 ottobre 1310), e tentò indarno la pacificazione dei Guelfi. Qual parte tenesse in questa condizione di cose il pontefice, rispetto a' due sovrani, Dino lo accennerà nel cap. XXXII (cfr. ivi in più luoghi del commento, e XXXV), retrocedendo a narrare di ciò che in questi principii della calata d'Arrigo macchinarono a' suoi danni, specialmente presso Clemente, i Fiorentini.

XXV. **Arrigo, incamminato verso Pavia, è indotto da Matteo Visconti a rivolgersi a Milano, con poca sodisfazione di Guido della Torre. (dicembre 1310).** Le due nobilissime e potenti famiglie dei Visconti e dei della Torre erano capo, questa di Parte Guelfa, quella della Ghibellina; e nel prevalere dell'una o dell'altra, signoreggiavano la città co' titoli o di Capitano del popolo o di Vicario imperiale: dal 1288 al 1302 Matteo Visconti, che suol chiamarsi Matteo I; dopo il 1302 cacciati i Visconti, e pe' primi cinque anni tenutisi da parte i Torriani, dal 1307 al 1310 Guido della Torre: l'uno e l'altro i ricordati qui dal Nostro.

[1] *Giunto* ecc. Della forma drammatica, e un po' simile alla leggendaria, che dà qui l'A. al racconto (intendo di questo fermarsi al *crocicchio delle due vie*, dell'*alzare* il Visconti *la mano* ecc.), si serve felicemente a colorire « il vero delle cose certe » com'ei direbbe (cfr. I, I), cui troverà sostanzialmente conservato chi la narrazione di questo e de'capp. che seguono confronti a quella, piena di particolari, delle molte Croniche lombarde o sulla discesa di Arrigo, pubblicate ne' suoi *Scriptores* dal Muratori; la quale, anche senza ricorrere a lettura sì laboriosa e molteplice, si ha compiutissima nelle *Memorie* di Milano del conte Giorgio Giulini (Milano, 1854-57, 2ª ediz.), che su quelle Cronache appunto e sopra originali documenti compilava diligentemente la sua storia.

[2] *Su uno crocicchio* ecc. Fra Novara (cfr. cap. preced., 23) e Milano, innanzi d'arrivare (cfr. appresso, 18)

vie, che l'una menava a Milano, l'altra a Pavia, uno nobile cavaliere, chiamato m. Maffeo Visconti da Milano, alzò la mano e disse: « Signore, questa mano ti può « dare e tôrre Milano: vieni a Milano, dove sono gli « amici miei, però che niuno ce la può tôrre; se vai « verso Pavia, tu perdi Milano ». Era m. Maffeo stato più anni ribello di Milano, e era capitano quasi di tutta Lombardia; uomo savio e astuto più che leale. Di Milano era allora capitano e signore m. Guidotto dalla

---

al Ticino. [.... *e l'altra a Pavia*, le edd. T, B, e i mss. B, C, D, E, H, I, K, L, N, O, S].

3 *Maffeo Visconti*. Cfr. not. al tit. *Maffeo* chiamano sempre Matteo, come fa il Nostro [concordi in ciò mss. e edd., salvo A una sola volta *Matteo* in XXVII], anche G. Villani e le *Istorie Pistolesi*: cfr. anche appr., XXIX, 4. Matteo erasi recato in Asti presso Arrigo, come molti altri potenti fuorusciti ghibellini, i quali poi Arrigo veniva mano a mano rimettendo nelle loro città e pacificando co' Guelfi; e lo aveva seguitato nel suo viaggio.

4 *Se vai* ecc. Arrigo era stimolato a recarsi a Pavia, prima che a Milano, dai caporioni Guelfi di Lombardia, recatisi pure presso lui in Asti, dopo accordi presi in Milano con Guido della Torre. Di costoro la *Cronica di Monza* (*Rer. Ital. Script.*, XII): « .... aiunt « inter se: Antequam Matthaeus in« tret Mediolanum cum rege, possunt « parari firmitates parti nostrae immu« tabiles, si mora ingredi civitatem « Mediolani regi cum aliquo consilio « paratur. Tunc cum studio sollicita« verunt regem, priusquam Mediola« num, Papiam applicare debeat. At « Matthaeus ..... » qui si riappicca benissimo la narrazione del Nostro. Il Mussato (I, X) dice che Arrigo finse d'andare a Pavia per meglio sorprendere i Torriani. A ogni modo, che fra Arrigo, nel suo avvicinarsi a Milano, e il Visconti corressero concerti e patti, n'è prova il seguente documento pubblicato dal Bonaini negli *Acta Henrici* (I, LXXVI), che illustra egregiamente la pittoresca narrazione del nostro istorico: « Ego Matheus Vi« cecomes de Mediolano notum facio « universis presentes litteras inspectu« ris, quod propter labores et expensas « graves quas serenissimus dominus no« ster dominus Henricus, Dei gratia « Romanorum rex, facit pro reforma« cione pacis et boni status Lombardie, « cum venero Mediolanum promitto sibi « pro me, in subsidium dictarum expen« sarum, dare sexaginta milia floreno« rum. Et ad hoc faciendum et solven« dum me et mea obligo per presen« tes; dans predicto domino nostro « domino regi has litteras, sigilli mei « robore signatas, in testimonium su« per eo. Datum XI kalendas ianuarii ». Il Bonaini apponendovi la data, che manca, del 1310, annota: « Testatur « Dinus Compagni, lib. III, Henricum « imperatorem decrevisse potius profi« cisci Mediolanum quam Papiam, ex « invitatione accepta a Viscontio, qui, « ex communi historicorum sententia, « ab ipsomet imperatore in patriam re« ductus est. Nonne ergo referendum « erit ad annum 1310 hoc documentum, « quod re ipsa praestat invitationi, at« que (ut ex textu ipso coniicitur) con« tinet actum brevi intervallo loci tem« porisque confectum; quum ex histo« ria Ioannis de Cermenate .... plane « constet Henricum introgressum esse « Mediolanum, die 23 decembris anni « eiusdem? ».

5 *Più anni*. Cfr. not. al tit.

6 *E era capitano* ecc. [*Cap*° il ms. A, e subito appresso anche B, U, il quale secondo la prima volta ha *capit*° (*capit*^{no} la prima volta C; *cap*^{no}, tuttedue le volte, F); le edd. e, fuorchè le notate eccezioni, i mss., *capitano*; salvo P, Q, *capo* tuttedue le volte. Cfr. III, X, 10; XIV, 21]. « Capo di Parte Ghibellina in quasi tutta *ecc.*, Capo di quasi tutti i ghibellini lombardi ».

7 *Uomo savio* ecc. Pel significato, qui e subito appresso, di *savio*, cfr. II, VI, 10. La frase *savio e astuto più che leale* cfr. a *potente più che leale*, in I, XIII, 5.

Torre, leale signore, ma non così savio. Quelli della Torre erano gentili uomini e d'antica stirpe; e per loro arme portavan una torre nella metà dello scudo dal lato ritto, e da l'altro lato due grifi incrocicchiati; e eran nimici de' Visconti.

Il signore mandò uno suo maliscalco a Milano, che era nato di quelli della Torre, e molte parole amichevole usò con m. Guidotto, mostrandoli la buona volontà del signore: ma m. Guidotto pure dubitava della sua ve-

---

[8] *Guidotto dalla Torre.* Cfr. not. al tit. *Guidetto*, G. Villani e il cronista pistoiese. Vedi giusto e spassionato giudicare tra Guido che, *leale signore*, si oppone alla venuta d'Arrigo, perchè la teme, e il Visconti, che, *astuto più che leale*, ritornerà in Milano come pacificato con l'emulo suo, che poi alla prima occasione (cfr. XXVII) rovescerà.

[9] *Gentili uomini ..... e per loro arme portavan* ecc. [*Gentiluomini*, le edd. T, B, e i mss. C, E, F, I, P, Q, S; *gentilhuomini*, D, G, H, L; *gentilihuomini*, l'ed. MT; *gentil' huomini*, O, U; *gentili huomini*, A, B, M, N; *gentili uomeni*, K: *gentili uomini*, R, T, e l'ed. MN. *Portava*, i mss. A, B, C, D, K, L, O, R, T]. L'arme o stemma dei della Torre, quale era su' primi del sec. XIV è qui fedelmente descritto da Dino; solo che a *grifi* [poichè tutte le stampe e i mss. hanno ... *due grifi*, o *griffi*, *incrocicchiati*] si sostituisca *gigli*. Infatti a quel tempo essi avevano, nello scudo diviso verticalmente, a destra una torre rossa, e a sinistra due gigli astati decussati (*incrocicchiati* in forma di X): poi sovrapposero la torre ai gigli incrociati: e innanzi al sec. XIV avevano avuti i soli gigli; anzi o i soli gigli o la sola torre veggonsi ne'più antichi monumenti torriani, secondo che attesta F. Florio illustratore del *Deposito di Gastone della Torre in S. Croce di Firenze* (nel tom. II delle *Memorie della Società Colombaria*; cfr. qui appresso, 11; e XXVI, 10). Egli medesimo nota, a questo luogo di Dino, dover « leggersi « *gigli*, i quali appunto son così incro- « cicchiati nel deposito di Gastone » e senza la torre. Un passo poi, da lui allegato e rettificato, del cronista Galvano Fiamma (*Rer. italicar. Script.*, XI, 678), che parla di questo giglio torriano foggiato « in modum floris qui « gariffora dicitur » (*gariffora*, corruzione di *garyophilla*, « garofani »; e garofani veramente paiono i gigli astati del sepolcro di S. Croce), fa sospettare che Dino avesse pur dinanzi, ne' suoi appunti, la medesima parola pseudolatina, e frantendendola la traducesse in *grifi*, che perciò sarebbe da reputarsi, non, come a prima giunta può parere, error di copisti ma di lui medesimo].

[10] *Il signore.* « Arrigo »: solito modo assoluto di indicare un principe o un gran personaggio; cfr. II, XI, 11; III, V, 9.

[11] *Maliscalco ..... che era* ecc. [*Che era uno di quelli* ecc., il ms. C]. Cfr. II, XVII, 8. Nè i cronisti indicati (in not. al tit.) nè il Giulini (IV, 858) accennano che il « maresciallo di corte », mandato da Arrigo « a Milano con « un corpo di truppe a preparare gli « alloggiamenti » fosse un Torriani; il che mi pare anzi poco probabile; e il Giulini nomina poi (cfr. XXVII, 19) « Enrico di Fiandra, regio maresciallo ». Notisi però che nel campo d'Arrigo, e pacificati da lui con Matteo Visconti, erano Cassone o Gastone della Torre, arcivescovo di Milano (cfr. MURATORI, *praef. in Synodum provincialem Pergami habitam a Castono sive Cassono Mediolan. Archiep. an. MCCCVI*; in *Rer. ital. Script.*, IX), e Napino suo fratello, già cacciati da Milano da Guido loro zio; e, testè liberati dopo lunga prigionia da Guido medesimo, altri tre fratelli dell'arcivescovo, antico emulo di Guido (cfr. appresso, XXVII). Forse alcun d'essi, escluso l'arcivescovo, accompagnò il maliscalco imperiale.

[12] *Ma m. Guidotto* ecc. Egli ricusò « di abbandonare il palazzo del Comune « dov' egli abitava », e dove avrebbe preso stanza Arrigo, « e di licenziare

nuta, e temea di perdere la signoria, e non li parea per sua difesa pigliare la guerra. Fece tutti i suoi soldati vestire di partita di campo bianco e una lista vermiglia; fece disfare molti ponti di lunge dalla terra. Lo Imperadore, con piano animo, tenne il consiglio di m. Maffeo Visconti, e dirizzossi verso Milano, e lasciò Pavia da man ritta.

Il conte Filippone, signore di Pavia, con gran benivolenzia mostrava aspettarlo e onorarlo in Pavia. Lo Imperadore, tegnendo la via verso Milano, passò il Tesino a guado, e per lo distretto cavalcò sanza contasto.

I Milanesi gli vennono incontro. M. Guidotto, veg-

« gli stipendiati che avea al suo soldo « in numero di mille cavalli ». Giulini, IV, 859.

13 *E non* ecc. « Ma tuttavia non gli pareva spediente, ben fatto, non osava, impugnar le armi contro l'Imperatore ».

14 *Di partita* ecc. « Di divisa, D'una divisa (foggia, assisa), avente campo bianco ed una lista vermiglia »; colori guelfi. *Partita*, in questo senso, viene da *partire* nel senso di « dividere », il quale a sua volta genera « divisa »; presa la figura dalla distinzione de' colori in un abito, in una stoffa ecc. « Ve« stiti d'una partita di scarlatto verde « bruno » è in G. Villani, cit. dalla Crusca. Aggiungi, e cfr. col Nostro, da *Due conviti a Clemente V descritti da un fiorentino nel 1308* (Fir., 1868, ed. Milanesi). A p. 8-9: « A questi quatro « cavalieri feciono vestire loro quatro « cotte nuove di fini drappi d'oro e di « seta d'una partita .... Ed a' dodici « scudieri feciono vestire dodici cotte di « drapo di seta d'un'altra partita ... « Poi furono cinquanta iscudieri di mes« ser Anibaldo, tuti vestiti di nuovo « d'una partita di due zendadi giallo e « vermiglio ». E poco appresso (p. 12) il medesimo scrittore adopera, invece, *assisa*: « Apparirono sei ischermidori « ne la sala vestiti d'una asisa »: frase che è anche nel Boccaccio (cit. dalla Crusca). Cfr. caso simile a questo del Nostro, in M. Villani, IX, xliv: « ve« stiti d'assisa dimezzata di scarlatto e « di nero ». *D'un'assisa* e *di bella assisa* è detto nel poemetto l'*Intelligenza* (st. 63, 197, 255) di altre cose che vesti. Tornando a *partita*, cfr. anche nel *Maestruzzo*, I, xxiv: « vestimento « vergato, ovvero partito ».

15 *Di lunge* ecc. « A gran distanza dalla città », per rendere ad Arrigo malagevole lo approssimarsi.

16 *Con piano animo.* « Con animo tranquillo, sicuro », cioè senza curarsi delle dimostrazioni ostili di Guido. In senso simile, l'antico volgarizzamento dei Trattati d'Albertano: « Se tu se' in « piano animo, o se tu se' in crucciato ».

17 *Il conte* ecc. [*Signore di Pavia* manca nel ms. A]. Filippone conte di Langosco, suocero di Guido della Torre, e uno de' caporioni guelfi poc'anzi ricordati (not. 4), ma « come della famiglia « de' conti Palatini di Lomello « (Giulini, IV, 851), più degli altri accostevole alla parte imperiale. Egli fu che vinse, contro l'avviso di Guido, il partito che anch'essi Guelfi dovessero andare incontro ad Arrigo; e promesse di tirarlo a Pavia (cfr. not. cit.) dove perciò *mostrava* (pongasi mente a questo *mostrava*) *aspettarlo* ecc.

18 *Tegnendo la via* ecc. [*Tegnendo via*, le edd. T, B; *seguendo la via*, i mss. D, F, I].

19 *Passò* ecc. « Il fiume aveva poche « acque, e fu passato a guado, non « senza stupore di que' del paese, i quali « non si ricordavano che mai fosse « seguita cosa simile ». Giulini, IV, 858.

20 *Per lo distretto.* « Pel territorio di Milano ». Il *distretto* era territorio più largo del *contado*.

21 *I Milanesi* ecc. Quando il maliscalco mandato a Milano fe' risapere ad

gendo tutto il popolo andarli incontro, si mosse anche lui: e quando fu apresso a lui, gittò in terra la bacchetta, e ismontò a terra, e baciolli il piè; e come uomo incantato, seguitò il contrario del suo volere.

XXVI. Con gran festa fu riceuto dal popolo in Milano; e pacificò m. Guidotto e m. Maffeo, insieme co' loro seguaci, e molte altre belle cose fece e più parlamenti: e più lettere mandò nella Magna, avendo novelle che il

---

Arrigo ciò che qui è detto in not. 12, Arrigo « mandò ordine al maresciallo « che dovesse tosto pubblicare in Mi- « lano un editto, col quale ordinasse « che tutti uscissero ad incontrare il « re, ma senz'armi, toltone le sole « truppe imperiali. L'editto fu pubbli- « cato, e ben presto si videro venire « dalla città innumerabili turbe di fa- « miglie, sì nobili che popolari *ecc.* ». Giulini, IV, 859.

22 *Si mosse anche lui.* « L'ultimo « di tutti fu Guido, che pur venne, ma « come la serpe all'incanto ». Giulini, l. c.

23 *Gittò* ecc. Chi, dinanzi ad Arrigo non *gittò a terra*, ma presentò a lui, *la bacchetta*, cioè « il bastone del suo magistrato », fu non Guido, ma il potestà di Milano, che « lo precedeva. « ... Enrico lo ricevette » (il bastone) « e poi di nuovo glielo rese, ordinan- « dogli che proseguisse a reggere la « città in nome suo ». Giulini, l. c. Quanto a Guido, abbiamo dai cronisti che venendo egli a quel modo di mala voglia, e portando innanzi a lui « gli « scudieri .... l'insegna con le sue « armi; quantunque tutti gli altri si- « gnori alla presenza del re avessero « abbassate le insegne loro, egli non « avea mai dato alcun ordine per ab- « bassare la sua; talchè i Tedeschi « irritati la tolsero a forza di mano a « chi la portava, e la gettarono brut- « tamente nel fango ». Allora sceso Guido da cavallo e baciato il piede ad Arrigo, questi « lo accolse assai beni- « gnamente, e gli disse: Quind'innanzi, « o Guido, sii pacifico e fedele, e ri- « conosci quel signore, che or sarebbe « delitto il non riconoscere ». Giulini, ivi.

24 *Incantato.* « Affascinato, Ammaliato » dalla presenza d'Arrigo. Cfr. sopra, 22, la frase usata dal Giulini.

25 *Seguitò* ecc. « Fece (cfr. I, xxvii, 14; II, xv, 4) il contrario di ciò che avrebbe voluto ». Pare che, nonostante l'essere ito incontro ad Enrico, e' pensasse sempre ad opporglisi, avendo raccolta nelle sue case gran quantità di armati; cosicchè le soldatesche imperiali rimasero, per comando dell'Imperatore, alcun tempo sotto le armi.

XXVI. Arrigo entra e pacifica Milano. Sua incoronazione e corte. (dicembre 1310-gennaio 1311).

1 *Con gran festa fu riceuto.* [*E con fresta* (sic) *grande*, il ms. A]. Entrò il dì 23 dicembre. « Il re e la regina « presero alloggiamento nel palazzo ar- « civescovile; finchè Guido della Torre, « dopo alcuni giorni, si ridusse a la- « sciar libero il palazzo del Comune; « e allora la regina restò nel primiero « albergo, ed il re passò nel Broletto « vecchio ». Giulini, IV, 860.

2 *Pacificò* ecc. Ciò fu il dì 27 dicembre; sotto la qual data è il regio diploma di tale *concordia*, pubblicato dal Muratori nelle *Antichità italiane*, e riassunto dal Giulini (IV, 860-861). Il dì seguente, 28, in pubblico parlamento, stando egli « supra quoddam edificium « ligneum de novo constructum prope « ecclesiam fratrum Minorum », ricevè *la fedeltà* del popolo milanese (Bonaini, I, lxxix); e nel giorno stesso creò suo vicario in Milano, in luogo del potestà, un francese, Giovanni de la Calçon. Il dì 2 e il 3 di gennaio (secondo si ha da altro diploma pur riassunto dal Giulini, p. 862) tenne altre adunanze per la *concordia*. Dopo le quali « fece con- « vocare tutto il popolo sopra la piazza « di sant'Ambrogio, dov'egli comparve « sopra un magnifico trono, ai piedi « del quale erano seduti i signori Vi- « sconti e della Torre in atto di ferma « e stabile amicizia ». Giulini, l. c. Queste, dunque, le *molte altre belle cose e più parlamenti*, che opportunamente accenna il Nostro.

3 *Avendo novelle che* ecc. Giovanni

suo figliuolo era coronato re di Buemmia, e avea preso donna di nuovo; di che ebbe molta allegrezza.

Avea lo Imperadore per antica usanza di prendere la prima corona a Moncia: per amore de' Milanesi, e per non tornare indrieto, prese la corona del ferro, lui

---

di Lussemburgo, figlio d'Arrigo, fu da lui dato nel 1310 per re alla Boemia, dove con Venceslao V erasi quattr' anni innanzi estinta l'antichissima dinastia premislide; e la corona, contesa fra Alberto d'Austria e il duca di Carinzia, era, dopo l'uccisione d'Alberto, rimasta al duca. Questi, odiato da' popoli, fu cacciato da Giovanni, il quale s'unì in matrimonio, qui da Dino accennato (*preso donna*), con Elisabetta vedova di Venceslao IV. Esso Giovanni di Boemia, vent'anni appresso, e più tardi, suo figlio Carlo IV imperatore, discesero in Italia sulle orme imperiali del padre e dell'avo.

[4] *Di nuovo.* « Di fresco, poco fa », secondo che interpetra la Crusca l'unico esempio da essa addotto, di G. Villani (XII, VIII): « .... quelli che di nuovo « erano stati rubelli, e rimessi in Fi- « renze di poco ». Corrisponde al *denuo* (*de novo*) dei latini: cfr. alla XXIII[a] delle XXV *Novelle* del Boccaccio (Milano, Bettoni, 1870) la nota 9, 1, di R. Fornaciari. Negli Statuti e nelle Matricole delle Arti fiorentine, con le frasi « iurare de novo, novum iuramentum », è indicato il giuramento dato dagli artefici appena ascritti all'Arte, « artifi- « cum de novo venientium ad dictam « Artem » (ARCH. STAT. FIOR.; *Archivio delle Arti*: *Arte di Por S. Maria*, *Statuto del 1335*, c. 8[t], 11[t] e altrove; *Libro di Matricole del 1379*, c. 1).

[5] *Avea* ecc. « Avevano gl' Imperatori *ecc.* »: cfr. III, XXIII, 34.

[6] *La prima corona a Moncia.* [*Moncia*, le edd. MT, MN, T, e tutti i mss. (*Monca*, A; B lasciava in bianco); *Monza*, l'ed. B]. Tre erano le coronazioni dell'Imperatore: la prima, di Re di Germania, e facevasi in Aquisgrana; la seconda, di Re d'Italia, a Milano; la terza, d'Imperatore, in Roma: non si distinte però tra loro, che le due prime non si confondessero sovente nel titolo di Re de'Romani, e in quel d'Imperatore la seconda e la terza (GIULINI, IV, 867). A ogni modo, queste erano le due che si facessero in Italia: sotto il qual rispetto, i nostri antichi spesso le chiamano, come qui Dino, la prima e la seconda; laddove altre volte contano dalla germanica, e perciò G. Villani, delle coronazioni d'Arrigo, quella chiama (come vedemmo in III, XXIII, 1) la prima, e questa « del ferro » la seconda (IX, IX).

[7] *Per amore* ecc. [*Ma per amore*, inopportunamente racconciano le edd. MT, MN]. Che tali coronazioni si facessero per regola in Monza, non è conforme al vero; ma ciò dissero ad Arrigo gli oratori venuti a tale effetto da quel Comune, e Dino probabilmente non fa qui che ripeterlo tal quale « se- « condo udienzia » (I, I): cfr., delle croniche muratoriane, specialmente la *Relatio de itinere italico H. VII* ecc. (tom. IX, col. 894), fatta al pontefice dal vescovo di Butrintò. Del resto, su questa di Arrigo e sulle precedenti coronazioni italiche veggasi la diligente *Storia della Corona ferrea dei re d'Italia* di R. Bombelli, al cap. III.

[8] *La corona del ferro.* « Corona di ferro (*del ferro, dell' oro*, *del marmo*, *dello sciamito*, e simili, hanno gli antichi, i quali usavano frequentemente, a indicare in modo assoluto la materia ond'è composto checchessia, la prep. articolata, forse per attrazione dell'articolo reggente il nome principale) o ferrea » dicevasi, parlando delle tre incoronazioni, la corona, qualunque ella si fosse, di Milano; argentea, quella precedente, d'Aquisgrana; aurea, quella susseguente, di Roma. Tale appellazione derivò dall'essersi spesso adoperata per la seconda coronazione la corona antichissima che, dopo molte vicende, anc'oggidì si conserva nella Basilica di Monza, e che è d'oro ma con una sottil lamina interna di ferro, fatta, secondo la pia credenza, d'un chiodo della crocifissione di Cristo. Talvolta si troverà detta « la corona della paglia » dai cronisti, che, forse senza saperlo, ripetevano una frase di scherno dei Milanesi verso la corona monzese. Cfr. BOMBELLI, op. cit.

e la donna sua, in Milano nella chiesa di Santo Ambruogio, la mattina della pasqua di Natale addì XXV di dicembre MCCCX. La quale corona era di ferro sottile, a guisa di foglie d'alloro, forbita e lucida come spada, e con molte perle grosse e altre pietre.

Grande e orrevole corte tenne in Milano; e molti doni fece la imperatrice la mattina di calendi gennaio MCCCX ai suoi cavalieri. Parte guelfa o ghibellina non voleva

---

9 *Lui e la donna sua.* Arrigo fu coronato in Milano con altra corona dalla monzese, e ferrea effettivamente perchè d'acciaio; di che vedi appresso, not. 12: la moglie sua, con una corona d'oro, pure espressamente fabbricata. Cfr. BOMBELLI, op. cit.

10 *Nella chiesa* ecc. Nel duomo di Milano, e per man dell'arcivescovo milanese, che n'avea il privilegio, ed era allora quel Cassone della Torre poc'anzi (XXV, 11) da noi nominato, e che poi, novamente esule, morì in Firenze nel 1317, ed ha monumento nel chiostro di S. Croce (cfr. cap. cit., 9).

11 *La mattina* ecc. Qui Dino sbaglia tra la solennità della pasqua di Natale del 1310 e quella dell'Epifania pure del 1310 s. f. (6 gennaio 1311); nel qual giorno, siccome « dies Regum », Arrigo fu coronato. Il codice di Coblenza, cit. ne' capp. preced.: « Henri« cus coronatur corona ferrea in S. Am« brosio, die Regum ».

12 *La quale corona era* ecc. [.... *forbida*, i mss. A, B, C, F, H, I, K, N, O, R, S, T, U]. Arrigo avea fatta cercare la corona monzese; ma, questa impegnata fin dal 1273 dai signori della Torre, non fu potuta o voluta rinvenire, nè tornò in luce che nel 1319. Quella di che fu coronato fu fatta da maestro Lando da Siena, quale la descrive qui il Nostro e, con parole non dissimili, Giovanni Villani (IX, IV); e per esser foggiata a uso corona d'alloro, come quelle degli antichi imperatori romani, fu anche detta « corona laurea ». Intorno ad essa, che servì poi forse anche alla coronazione di Lodovico il Bavaro, veggasi BOMBELLI, *Storia* cit.

13 *Corte.* Chi voglia aver un'idea di quella corte, vegga in una delle cit. croniche muratoriane (*Annales mediolanenses*; tom. XVI, co. 691) la lista dei prelati, principi, baroni, conti, ecc., che « interfuerunt praedictae coronationi ». V'erano anche gli ambasciatori di molte città italiane, eccetto le devote a re Roberto: « universaliter de omni civi« tate, excepta Alexandria et Alba », dicono gli *Annales*, che prendon di mira le città dell'alta Italia; « amba« sciadori quasi di tutte le città d'Ita« lia, salvo quegli di Firenze e di loro « lega », il nostro Giovanni Villani (IX, IX).

14 *La mattina di calendi gennaio MCCCX.* Di stil fiorentino. [Così i mss. A, P, S, U; *calendi di gennaio*, N; *del calendi gennaio*, I; *calen di gennaio*, le edd. e gli altri mss. Cfr. I, XXII, 4].

15 *Ai suoi cavalieri.* Forse per le mani dell'Imperatrice passarono, e debbono qui intendersi accennati, alcuni de' doni che a' cavalieri novelli (ne creò centosessanta) fece l'Imperatore, il giorno della sua coronazione, donando a ciascun di essi « un bel destriero e tre « magnifici vestiti » (GIULINI, IV, 870). Ora ciascun ricorda che nella Novella del Saladino, il Boccaccio (*Decam.*, X, IX) fa donare a' finti mercatanti i « pal« lafreni » da messer Torello; ma le « robe », invece, dalla « sua valente « donna ». Di partecipazione della Imperatrice agli atti d'Arrigo, il Codice di Coblenza rappresenta questo esempio: « Rex militibus, regina dominabus « dederunt manducare »; co' due conviti, de' cavalieri e delle dame, l'uno a destra presieduto da Arrigo, l'altro a sinistra da Margherita.

16 *Parte guelfa* ecc. Il passo che segue dipinge a maraviglia i propositi d'Arrigo: ristaurare la dignità e la potenza imperiale; rispettare la dignità e la potenza della Chiesa (di ciò avea dato a papa Clemente ripetute assicurazioni, delle quali ci restano gli autentici atti; *promissiones*): quindi estinzione de' nomi di guelfo e di ghibellino

udire ricordare. La falsa fama l'accusava a torto: i Ghibellini diceano: « E' non vuole vedere se non Guelfi »; e i Guelfi diceano: « E'non accoglie se non Ghibellini »: e così temeano l'uno l'altro. I Guelfi non andavano più a lui: e i Ghibellini spesso lo visitavano, perchè n'aveano maggiore bisogno; per l'incarichi dello Imperio portati, parea loro avere avere migliore luogo. Ma la volontà dello Imperadore era giustissima, perchè ciascuno amava, ciascuno onorava, come suoi uomini.

Quivi vennono i Cremonesi a fare la fedeltà in par-

(che *non voleva udire ricordare*) e pacificazione d'Italia. Cfr. III, XXIV, 23, 15, 7; XXIX, 4; XXXIV, 13. Lo stesso che Dino, il Mussato (I, XIII): « Gibolen- « gae Guelfaeve partium mentiones « abhorrens, cuncta absoluto ample- « ctens imperio ».

17 *La falsa* ecc. Nota l'ordine narrativo e logico bellissimo. 1°, Reciproca gelosia di Guelfi e di Ghibellini (.... *l'uno l'altro*); 2°, i Guelfi si disanimano, i Ghibellini cercano di guadagnar terreno (.... *migliore luogo*); 3°, Arrigo, centro e fonte di queste passioni, imperturbabile nella sua cesarea maestà (*Ma la volontà* ecc.). E al tempo stesso, che movenza drammatica e pittoresca! A queste medesime dicerie accenna la cit. *Relatio de itinere* ecc., co. 895. « Et « de hoc fuerunt multa judicia *ecc.* ». E il Mussato (II, V in fine) pone in bocca di Guelfi, lamenti conformi a questi che accenna il Compagni. [*E' non vuole* ecc. Il ms. A, *E' non volle*].

18 *Per l'incarichi dello Imperio portati* ecc. [*E per gl' incarichi*, i mss. D, G, L; è aggiunta la *e* in O: invece queste parole *per l'incarichi .... portati* sono riferite e congiunte alle precedenti nella ed. MN, e, a quel che pare, in qualche ms.: *per i carichi*, F: *partiti*, A: *parea loro dovere avere migliore* ecc., le edd. e quasi tutti i mss., corrotto da *d'aver avere migliore* ecc., che è in P, Q; *parea loro aver migliore* ecc., G, K, R, T; *parea loro d'aver miglior* ecc., D, L; la nostra lezione *avere avere* è del ms. A, nel quale la frase precedente *parea loro* fu in principio scritta *dovea loro*, poi mutata ma non si sa vedere in quale altra]. « Per aver sopportati molti danni, a cagione, e come seguaci, dell'Impero ». Così in una lettera d'Arrigo a' suoi fedeli Pisani (BONAINI, I, XLIII) si accenna « tribulationibus et pressuris « quas sustinuistis et sustinetis », e si promette « remediis talibus succurrere, « quae ad honorem nostrum et Imperii « ac utilitatem vestram cedent ». Quanto alla locuzione, cfr. *Fav. Esop. Sien.*, XXI: « E così sostennono il grave incarico « di la legge sanza alcuno diletto ».

19 *Suoi uomini.* Frase che Dino prende dal linguaggio feudale, nel quale i vassalli erano considerati come « gli uomini del lor signore »: onde la parola *omaggio* (lat. barbaro *hominaticum*), cioè « l'essere o divenire *uomo d'alcuno* ». Il qual vincolo servile in un documento valdarnese del 1294 (*Deliz. Erud. tosc.*, VIII, 282) è chiamato *hominitia. Uomini dell'Imperatore* erano tutti, perchè, sentenziava Arrigo medesimo in uno de' suoi atti del 1312 da Pisa, « omnis anima Romanorum prin- « cipi est subjecta ». E in un docum. del 1312 (BONAINI, II, CLII) Arrigo è chiamato « Imperator christianorum ». E un giurista celebre del sec. XIV, messer Lapo da Castiglionchio (*Epistola a Bernardo suo figlio*, pag. 24): « .... « del principe de' Romani, di cui sono « tutte le cose, come per legge si pruo- « va ». Cfr. anche la bella frase del Mussato, dianzi riferita in not. 16. Questo stesso sentimento faceva a Dante sclamare verso i principi e popoli d'Italia, in su quella discesa d'Arrigo (*Epistolarum*, V, 7): « Voi bevete a' suoi « fiumi, e navigate i suoi mari: suoi « i littorali, suoi i monti, pe' quali voi « camminate: i diritti pubblici e posse- « dimenti privati vostri, sono sotto la « legge di lui, e non altrimenti; .... « un orto e un lago suoi sono tuttociò « che il cielo accerchia ».

20 *I Cremonesi* ecc. L'atto della

lamento con animo chiaro: quivi i Genovesi, e presentaronlo; e per loro amore a gran festa mangiò in scodella d'oro. Il conte Filippone stava in corte; m. Manfredi di Beccheria, m. Antonio da Foscieraco signore di Lodi, e altri signori e baroni di Lombardia, gli stavano dinanzi. La sua vita non era nè in sonare, nè in uccellare, nè in solazzi, ma in continui consigli, e a pacificare i discordanti e assettare i vicari per le terre.

---

fedeltà fatta da' Cremonesi in Milano è de' 4 gennaio 1311 (Bonaini, I, lxxxii), e fu rinnovato in Cremona a' dì 10 di maggio (cfr. appresso, xxviii), sempre alla presenza d'Arrigo, il quale, dopo avergli il rappresentante del Comune « in signum perfectae fidelitatis » baciati i piedi, « dictam fidelitatem et alia su« perius gesta gratiose acceptavit *ecc.* ». Non solamente la parola fedeltà (cfr. III, xxiv, 23) ma tutta la frase *fare la fedeltà* era la propria che adoperavasi. « Viri de Ipporegia primi fuerunt « qui fidelitatem fecerunt dicto Henri« co »; così il *Chronicon Astense* (cap. lviii) di Guglielmo Ventura, contemporaneo di Dino (cit. in III, xxiv, 21); e potrebbero, siffatti esempi, moltiplicarsi, anche da documenti di Comuni toscani, anzi del contado fiorentino (Bonaini, I, docum. del 1312, quand'Arrigo assediava Firenze), deleganti lor sindaci « ad promittendum et jurandum et fa« ciendum domino Henrigo puram et « debitam fidelitatem ». Cfr. *Viaggi di Marco Polo*, lxvii: « Tutta la gente di « Najam fece la rendita al Gran Cane « e la fedeltade ». E di *prender la fedeltà*, cfr. *Intelligenza*, st. 142: « Bruto « prese da lor la fedeltade »; che altrove, 212, ha « Che tutto Egitto a lei « fece ubbidire, E de la fedeltà fece « trar carta ».

21 *Con animo chiaro.* « Con intenzioni sincere, Lealmente »; *puram fidelitatem*, della nota precedente: il che avverti, rispetto a ciò che poi dovrà narrare nel cap. xxviii.

22 *I Genovesi* ecc. Vennero e Genovesi e Veneziani; però a questi « era « stato ordinato dalla propria Repub» blica di presentare squisiti doni al« l'Imperatore, nè già a titolo di sog« gezione ma di amicizia, col divieto « di baciargli il piede; altrettanto se« guivano i Genovesi ». M. G. Canale, *Istoria di Genova*; III, 110. Quanto al dono della *scodella d'oro* (« legati ad « Caesarem ex Ianua magnifice pro« fecti » Mussati, II, vi), è da notare che nel medio evo « scutellae inter « census dominis debitos non semel oc« currunt ». Ducange, *Glossarium*, s. v. *Scutella*. [*E per loro amore* ecc. I mss. d, g, l, *e per loro amore e gran festa*; il ms. a, *e per lo amore e gran festa*].

23 *Filippone.* Cfr. cap. anteced., 17.

24 *Manfredi di Beccheria.* O *da Beccaria*; capo di Parte Ghibellina in Pavia, come il Langosco della Guelfa. Cfr. III, xxx, in princ.

25 *Antonio da Foscieraco.* Propriamente, *da Fisiraga* (cfr. III, vi, 36); capo di Parte Guelfa in Lodi: uno di quelli a' quali accennammo in III, xxv, 4. Queste frasi poi, *stava in corte, gli stavano dinanzi*, hanno del medesimo apparato cortigiano che presentano quelli fra i disegni del Codice di Coblenza, dove Arrigo « in iudicio se« dens » è rappresentato assiso sul trono, in fondo azzurro a fiori d'oro, e a' due lati e in piedi i suoi baroni.

26 *Non era ... in solazzi.* Cfr. il poemetto l'*Intelligenza*, st. 156: « Ma « Torquatusso non stava in sollazzo »; e 301: « .... quel palazzo .... Nel « qual la 'ntelligenza sta in sollazzo ».

27 *Ma in* ecc. [*Ma in continui consigli, assettando i vicari per le terre, e a pacificare i discordanti*; così le edd. (se non che la mn, sopprime la *e*) e tutti i mss. (*aspettando*, f) eccetto a].

28 *E a pacificare* ecc. Cfr. III, xxiv, 15.

29 *E assettare* ecc. « Ponendo al governo di esse terre, invece delle potestà o guelfe o ghibelline che vi trovava, i suoi rappresentanti, cioè vicari imperiali ». Così vedemmo (cfr. innanzi, 2) aver fatto in Milano.

XXVII. I Milanesi aveano stanziati danari per donare allo Imperadore; e a raunarli, nel consiglio ebbe rampogne tra quelli dentro e gli usciti ritornati. M. Guido avea dua figliuoli, i quali si cominciavano a pentere di quanto il padre avea fatto, e udivano le parole de' lamentatori di loro parte. Lo imperadore fece uno pensiero: di trarre alcuni dell'una parte e dell'altra de' più potenti, e menarsegli seco; e tali confinare.

I figliuoli di m. Mosca, che l'uno era arcivescovo, cugini di m. Guidotto, divenuti nimici per gara, il perchè lui li tenea in prigione, lo Imperadòre gliele fece

---

XXVII. **Malcontento e tumulti in Milano. Cacciata de' Torriani; trionfo dei Visconti. L'Imperatore lascia la città, affidandola a Matteo Visconti ed al Vicario imperiale (1311, gennaio-aprile).** Il racconto di questi fatti manca di molti particolari e circostanze specialmente rispetto alla parte che Guido e Matteo ebbero in que' tumulti; nè ciò dee far maraviglia, perchè di detti fatti più se ne parlò che se ne sapesse, come puoi vedere dal Villani (IX, XI). Noi aggiungeremo sol quel che occorre alla retta intelligenza del testo, giovandoci, come sin qui, delle *Memorie* del Giulini.

1 *Aveano stanziati danari per donare* ecc. [*Per dare*, il ms. A]. « Aveano stabilito il dono (*curialitas*) da farsi ad Arrigo » in fiorini d'oro cinquantamila, da prima, e diecimila per l'Imperatrice; e ciò secondo proposta fatta da Matteo nel consiglio tenuto a tal uopo; poi, per gara incauta o maligna, di Guido, fiorini centomila. A questi contrasti, seguiti in detto consiglio *tra quelli dentro* (i Torriani) *e gli usciti ritornati* (i Visconti), allude Dino.

2 *M. Guido avea dua figliuoli.* Francesco e Simone della Torre. [*M. Guidotto*, l'ed. MN, e il ms. U].

3 *Pentere di quanto* ecc. « Pentire e dolere, del non avere il padre loro ed essi medesimi fatta resistenza con le armi ad Arrigo ». Cfr. innanzi, XXV, 12, 13.

4 *Udivano.* « Porgevano a quelle parole orecchio, e con ciò le incoraggiavano ».

5 *Trarre ... e menarsegli* ecc. Ciò sotto colore di farsene comitiva per la coronazione imperiale a Roma: v'erano, *dell'una parte*, Matteo e i suoi più stretti partigiani e parenti; *dell'altra*, Guido e, parimente, i principali fra' suoi.

6 *Tali.* « Alcuni altri » delle due parti.

7 *I figliuoli* ecc. Interpetra secondo la sintassi seguente: « I figliuoli di messer Mosca, *l'un de' quali* era arcivescovo, cugini di messer Guidotto e divenuti *suoi* nemici per gara, *e perciò da lui tenuti* in prigione, *gli furon fatti* trarre (« liberare ») dall'Imperatore, e con esso rappacificati ».

8 *I figliuoli di m. Mosca* ecc. Sono i già ricordati in III, XXV, 11. *Messér Mosca* è Corrado della Torre, detto Mosca, cugino di Guido, perchè figli, esso d'un Napoleone o Nappo, e Guido d'un Francesco, fratelli. Perciò *cugini di messer Guidotto* deve intendersi (L. Salviati, *Avvertimenti della lingua*, II, XII) per « nipoti cugini ».

9 *Nimici per gara.* « Nemici di esso Guidotto per gara di signoria, di dominio » (cfr. *gara di ufici* in I, II, 5): nel 1309 aveano congiurato per togliere la signoria di Milano a Guido, e darla a Cassone che n'era arcivescovo.

10 *Il perchè lui li tenea* ecc. [*Perchè*, il ms. A; *egli*, D, G, L]. Gl'imprigionò il dì 1 di ottobre 1309; ma l'arcivescovo lo liberò poco appresso, esiliandolo da Milano: gli altri vedemmo (l. c.) essere stati da lui liberati all'avvicinarsi d'Arrigo. L'arcivescovo era stato in Firenze nell'autunno di quell'anno 1310 (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni*, XIV, c. 71t; *Consulte*, IX, c. 63t; 12 ottobre 1310).

11 *Gliele fece trarre* ecc. [*Gliene*,

trarre, e rappacificogli insieme. Ma i figliuoli di m. Guidotto non ressono, e uno dì appensatamente richiesono loro amici, e ricominciato l'odio, in uno consiglio si svillaneggiorno di parole; le quali ingrossorno per modo, che presono l'arme e abbarraronsi nel Guasto di quelli della Torre. Il romore fu grande: *il mariscalco dello Im-*

---

le edd. MT, MN, T, e i mss. eccetto H, S, *ne lo*; E, G, U, *li* o *gli*; A, *gliele*, e così l'ed. B].

12 *Fece .... rappacificogli.* Dalle precedenti illustrazioni si trae che qui (come altrove nel Nostro: cfr. III, XXII, 6, e ll. ivi cc.) il passato perfetto ha forza di più che perfetto o trapassato: *avea fatti .... gli avea rappacificati*; riferendosi la liberazione dei prigioni di Guido (cfr. l. c.) al dicembre 1310, prima che Arrigo fosse in Milano; la pacificazione (cfr. XXVI, 2), a' primi giorni del suo arrivo: laddove il cap. presente ci porta molto più oltre.

13 *Non ressono.* « Non durarono nella pace, non vi si mantennero »; e volendola violare, era naturale che si rivoltassero contro Arrigo, dal quale era stata loro imposta. Adunque del tumulto levato dai Torriani contro Arrigo (e da tutti gli storici ricordato con varietà e dubitazioni; cfr. not. al tit.), Dino pone come causa o pretesto la rinnovatasi malevolenza (*ricominciato l'odio*) fra i due rami de' Torriani. La qual cosa, non detta nè pure accennata da alcun altro scrittore, in fatti che, dal cronista Villani ai moderni storici di Milano, hanno esercitate la diligenza e le induzioni di tutti, vuol esser tenuta in gran conto; specialmente in quanto possa venirne modificata l'accusa che molti han fatta ai Visconti (cfr. appresso, 20) d'avere avuta mano in quella ribellione, per poi proditoriamente farsi un merito dell'aiutare Arrigo a reprimerla, e così sbarazzarsi de' Torriani (cfr. III, XXV, 8; e qui appresso, 29).

14 *Appensatamente richiesono.* Cfr. I, VI, 12; VII, 7. *Appensatamente*, cioè « Con animo deliberato di venire alle armi, A bella posta » [male, *apertamente*, il ms. A].

15 *In uno consiglio.* Nella narrazione comune (cfr. GIULINI, l. c.), il consiglio o adunanza, a cui successe immediatamente (12 febbraio) il tumulto, fu quello nel quale il vicario imperiale chiedeva una nuova tassa per far le spese alla comitiva milanese che doveva seguire Arrigo a Roma.

16 *Ingrossorno.* « Si fecero violente, veementi »: l'imagine è forse tolta da tempeste, turbini, e simili, e felicemente.

17 *Presono ... abbarraronsi.* Cioè, i Torriani di Guido. *Abbarraronsi*, « si fortificarono con isbarre e con barricate »; secondo la dichiarazione della Crusca. [Il ms. A, con un *abbarrontosi*, e C, N, O, consimilmente (B diceva *abbarrovonsi*), storpiano questa parola, quale è nelle edd. e in E, H, S, U; lasciata in bianco da D, F, G, I, K, L (supplito *abbararonsi*), M, P, Q, R, T. La forma di queste corruzioni rende probabile che l'originale dicesse *abbarroronsi*].

18 *Nel Guasto* ecc. Cioè « nelle case « dei signori della Torre, le quali già « dianzi diroccate avevano dato a que' « siti il nome di *Guasti Torriani*; che « ancor loro restava, quantunque le case « fossero state splendidamente rifatte. » GIULINI, IV, 877. E 878: « .... *Guasti Torriani*, presso a quel sito dove « ora trovasi la Chiesa di San Giovanni, « che dagli stessi *Guasti* ha preso il « soprannome, e chiamasi *alle case* « *rotte* ». Il sost. *guasto*, quindi, varrebbe qui non, come suole, « devastazione » ma « luogo devastato », se non dovesse piuttosto prendersi siccome nome proprio di luogo; per la qual ragione io gli ho apposta la iniziale maiuscola. I cronisti milanesi hanno: « Turriana « Vasta, in ipso Vastorum aditu », e simili.

19 *Il mariscalco dello Imperadore* ecc. [*Mariscalco*, qui i mss. A, B, C, D, E, F, G, I, L, M, N, O, R, S, T, e le edd. MT, T, B; *maliscalco*, la MN, e i mss. H, K, P, Q, U; e subito appresso, *maliscalco*, concordemente, edd. e mss., salvo D, E, N, *mariscalco*]. « ... Enrico « di Fiandra, regio maresciallo, con « gran quantità di cavalli ... » GIULINI, IV, 878. Cfr. III, XXVI, 11.

peradore vi trasse m. Galeazzo figliuolo di m. Maffeo Visconti e trasse appiè con lo Imperadore. Il maliscalco andò al serraglio con LX cavalli, e ruppelo, e la gente misse in fuga.

M. Guidotto era malato di gotte; fu traportato in

---

20 *Il mariscalco dello Imperadore vi trasse .... trasse appiè con lo Imperadore.* [Così concordemente i mss., salvo E *ci trasse*, M *trasse a più con lo Imperadore.* Fra essi, E, S, U, favoriscono la punteggiatura dell'ed. MT; che divide con virgola (e le edd. T, B con punto e virgola) *vi trasse* da *m. Galeazzo*: gli altri, invece, la MN; che punteggia come se quel m. Galeazzo fosse oggetto del *vi trasse.* Ma tanto l'una quanto l'altra lezione, come anche il racconciare, che le edd. T, B, fanno, la frase *e trasse a piè* in *e' trasse a piè*, sopprimendo la virgola prepostale dall'ed. MN, lasciano il passo (il quale io do secondo la lezione del ms. A) di malagevole interpetrazione. Ad essa pertanto io credo dovere senz'altro rinunziare, e contrassegnare, come soglio, col carattere corsivo la corruzione del testo, perchè questa mi si fa evidente da ciò; che l'Autore non potè mai voler dire (il che pure risulta dalla volgata) che a quel tumulto accorresse personalmente Arrigo: e peggio, che v'accorresse *a piedi* (veggasi, in caso non molto differente, ciò che fa, e non era un Imperatore, Giano della Bella; I, XVI). La storia (cfr. GIULINI, IV, 876 seg.) ci dice che, incominciato il rumore e favorito dalla voce sparsasi che Visconti e Torriani, e specialmente Galeazzo figlio di Matteo e Francesco figlio di Guido, avesser pattuito di tòrsi da dosso il signore straniero, ed essendo in armi la città, Matteo, consapevole o no ch'e' fosse della cosa, riuscì ingegnosamente a provare la propria innocenza ad Arrigo, presso il quale si fece condurre; che il figliuol suo Galeazzo partecipò coi soldati regii alla repressione de' Torriani; e che dopo essersi Matteo trattenuto presso Arrigo, montò, col consenso di questo, a cavallo ed intervenne quando il tumulto era per cessare, e le case de' Torriani andavano a sacco. Se da questi dati fosse lecito dedurre un emendamento al testo del Nostro, proporrei il seguente: .... *il mariscalco dello Imperadore vi trasse* (« v'andò, v'accorse » come altrove; cfr. II, XV, XIX, ecc.), [*e*] *m. Galeazzo figliuolo di m. Maffeo Visconti* (cioè « e anche esso vi trasse; cfr. l'*Intelligenza*, st. 156 « e trasse « allora Con lui Antonio e 'l buon Ba- « silïusso »); *e* [*m. Maffeo*] *trasse* appresso *lo Imperadore* (cioè « si recò presso l'Imperatore »). Sarebbe altro caso (cfr. III, XXIV, 3) di trascorrimento dall'una all'altra delle due volte che le medesime parole (qui *m. Maffeo*) sarebbero ripetute: e potè qui la svista nei primi apografi esser favorita anche dalla ripetizione della parola *Imperadore*, che nel giro di poche linee ricorre due volte secondo la volgata, tre secondo alcuni mss. (cfr. not. seg.), e dall'altra ripetizione del verbo *trasse.* La preposizione *appresso* o *apresso* si sarebbe poi trasformata in *appiè con* o *a piè con*, con tanta facilità quanta apparisce subito se si riduca questa frase alla grafia antica *apiecō*, o *appiecō*, cioè a elementi per due terzi identici con quelli di *apreso* o *appreso* (malamente scritto per *apresso* o *appresso*), e nell'altro terzo così simili e da scambiarsi l'un con l'altro, come una *i* con una *r*, una *c* con una *s*. Il testo in tal guisa restituito diventa di agevolissima interpetrazione, e la storia ne conferma pienamente il contenuto].

21 *Il maliscalco andò al serraglio .... e ruppelo.* Del *serraglio*, che è in relazione con l'*abbarraronsi* di poco innanzi, cfr. III, III, 12. [*N' andò*, l'ed. T, e i mss. B, C, E, H, N, O, S, U; manca l'*e* a *ruppelo* in U. A *maliscalco* aggiungono *dello Imperadore* pure i mss. B, C, E, H, N, O, S, U, e l'ed. T].

22 *LX cavalli* [*XL cavalli*, i mss. D, G, L, M, T, e l'ed. MT: cfr. II, XXIX, 10]. « Gran quantità di cavalli », dice il Giulini (VIII, 878). A ogni modo, Galeazzo si unì co' regii più tardi.

23 *Fu traportato.* Lasciato da' figli infermo nel letto, lo trafugò, scalando mura d'orti e di case, un suo fedele amico Rizardo Pietrasanta. GIULINI, VIII, 879, 882.

altra parte: dissesi che scampato era nelle forze del Dalfino. I figliuoli rifugirno a uno loro castello presso a Como, e di lunge a Milano xx miglia. Tutti i loro arnesi furono rubati. E così si cambiò la festa; ma non l'amore dello Imperadore: perchè volle loro perdonare; ma non se ne fidorno. E allora cominciò a sormontare m. Maffeo Visconti, e quelli della Torre e i loro amici abbassare. Il sospetto crebbe più che l'odio. Lo Imperadore raccomandò la terra a m. Maffeo, e per vicario

---

[24] *Dissesi* ecc. Della probabilità di questa voce, cfr. not. seg.

[25] *Nelle forze* ecc. « Ne' dominii, negli stati, del Delfino (*dalfino*, antico e più prossimo al franc. *dauphin*) di Vienna », cioè in quel paese tra il Rodano, la Savoia, le Alpi e la Provenza, che, da Vienna sul Rodano, detto anticamente *provincia viennensis*, si chiamò Delfinato pel soprannome di Delfino dato ad uno de' suoi conti, e poi a' successori di lui, e così passato come titolo all'erede del trono francese, quando quella contea fu congiunta alla Francia. La voce, da Dino riferita, che Guido si fosse rifugiato colà, nulla aveva d'improbabile; perchè sebbene il Delfinato fosse soggetto feudalmente all'Impero, e il Delfino d'allora ed il suo fratello si trovassero fra i principi del seguito d'Arrigo, tuttavia essi, di stirpe e di aderenze, come parenti dell'angioino Roberto di Napoli, non potevano esser che guelfi. Del resto, pochi mesi dopo, Guido tornò in Italia, a tentar leghe contro Arrigo con gli altri suoi compagni d'esiglio: cfr. appresso XXXI.

[26] *A uno loro castello.* [Manca *loro* in E, S, U]. Al castello di Montorfano, ora piccolo villaggio, a circa cinque miglia da Como e venticinque da Milano. Del castello dei Torriani non rimangono che pochi ruderi.

[27] *Arnesi.* Cfr. I, XVI, 16.

[28] *La festa.* « Il vivere pacifico e lieto, che si faceva intorno ad Arrigo ».

[29] *Perchè .... ma non se ne fidorno.* [*Perocchè*, l'ed. MN; e così, o *però che* o *perciò che* i mss. B, C, E, H, N, O, Q, S, U; *per lo che*, l'ed. T; *per che*, l'ed. B]. Non solamente Guido e la sua famiglia, ma anche il parente ed emulo suo arcivescovo Cassone e' suoi, rimasero banditi da Milano. Questo è forse l'argomento più forte a credere che tutto quel tumulto fosse ad arte mosso da Matteo Visconti.

[30] *Maffeo Visconti.* [*Matteo* qui (cfr. XXV, 3) il ms. A]. Matteo e il figliuolo Galeazzo, poco dopo il tumulto, e sotto colore di rimuovere intieramente dalla città i capiparte, furono confinati l'uno a Treviso e l'altro ad Asti. Ma per brevissimo tempo: a'17 di marzo, tornando Arrigo da Pavia in Milano, riconduceva seco Matteo. Con la frase *cominciò a sormontare*, segna Dino il rinnovamento della potenza Viscontea in Milano, la quale fu d'allora in poi definitiva e, presto, principesca.

[31] *Il sospetto* ecc. Credo che con questa bella e sentenziosa frase abbia Dino voluto alludere ai sospetti, da me sopra accennati, a' quali il contegno del Visconti e l'esito di que' fatti diè luogo. Perciò si spieghi: « Così fra Visconti e della Torre si rinnovò più fiera la inimicizia; e maggiore di questa, il sospetto, che ai della Torre rimase, d'essere stati vittime d'un tradimento.

[32] *Raccomandò* ecc. Arrigo si partì alla volta delle città lombarde ribellatesi, il dì 19 d'aprile. Matteo restò in Milano con autorità che presto (nel luglio di quell'anno) divenne addirittura di Vicario imperiale.

[33] *E per vicario vi lasciò* ecc. Quasi la stessa dicitura nell'*Iter italicum Henr. VII* del Vescovo di Botrintò (*Rer. italic. Script.*, IX, 899): « In « crastino octavae Paschae de Medio- « lano recessit Dominus, et ivit Laude, « *dimisso domino Nicolao de Bonsi-* « *gnoribus vicario* ». Niccolò, sul quale cfr. not. seg., era Vicario, successo al francese de la Calçon (cfr. III, XXVI, 2), fin dai 12 gennaio.

vi lasciò m. Niccolò Salimbeni da Siena, savio e virile cavaliere, e adorno di belli costumi, magnanimo e largo donatore.

XXVIII. Il Nimico, che mai non dorme ma sempre semina e ricoglie, misse discordia in cuore a' nobili di Cremona di disubidire: e due fratelli, figliuoli del mar-

---

34 *M. Niccolò Salimbeni da Siena, savio e virile* ecc. [*Savio e utile* ecc., il ms. A. *Niccola*, le edd. T, B; *Niccolò*, le altre e i mss.; *Nic.°*, A]. Dei Salimbeni il nostro istorico, ma dei Bonsignori i cronisti lombardi e i documenti chiamano questo Niccolò, fuoruscito senese, Vicario d'Arrigo in Milano: « il « quale, secondo il Fiamma, era un « mal arnese, un uomo pestifero, ar- « rogante e pazzo; e il Cermenati a « questo panegirico aggiunge molte al- « tre ingiurie contro di lui » (GIULINI, IV, 863). Nè le lodi che gli dà Dino di *savio e virile cavaliere*, e *adorno di belli costumi*, contraddicono, come a primo aspetto può parere, a que' biasimi: chè di *savio*, cfr. II, VI, 10 e ll. ivi cc.; *virile*, si accorda anzi con quello che della fierezza e prepotenza di Niccolò racconta il Cermenate (XIX); *adorno di belli costumi* è la identica frase che, detta di Corso Donati in II, XX, spiegammo, a confronto di altro antico scrittore, in senso che non inchiude lode di morale bontà. Tutt'al più si può dire, che Dino, nel ritrarre il Vicario del suo Arrigo, atteggia a bene le qualità che quei lombardi torcono a male. L'ultima qualificazione poi di *magnanimo e largo donatore* rammenta un altro Niccolò senese, il Niccolò dantesco (*Inf.*, XXIX, 127) della « brigata spendareccia », il cui cognome è pure incerto fra Salimbeni e Bonsignori presso gl'interpetri del divino poema. Ma di ciò sarà detto a suo luogo in appendice al presente commento.

XXVIII. **Ribellione di Cremona dall'Imperatore, alla quale danno aiuto i Neri di Firenze. Arrigo cavalca verso Cremona, v'entra, e imprigiona i ribelli. (1311, ...-maggio).** Da Milano Arrigo andò a Lodi, e vi sedò, senza troppa fatica e con molta benignità, i mali umori che v'erano: da Lodi a Cremona, dov'erano seguiti fatti più gravi, de' quali perciò non tace il Nostro, e che sono da riferirsi ai primi mesi di quell'anno 1311.

1 *Il Nimico* ecc. Cfr. I, XXII, 1. *Nemico* comunemente i nostri antichi chiamarono il diavolo, conforme al significato che in ebraico ha la parola *satan*, appellativo di esso. *Che mai non dorme*, accenna allo scritturale (*Petri, Epist.*, I, V): « ... vigilate, quia ad- « versarius vester diabolus tamquam « leo rugiens circuit *ecc.* »; e il *ma sempre semina* ecc. alla parabola evangelica (*Math.*, XIII) del seminatore e della zizzania: « .... venit inimicus « eius et superseminavit zizania in me- « dio tritici .... Inimicus autem qui « seminavit ea est diabolus.... Colli- « guntur zizania et igni comburun- « tur. » Cfr. un altro trecentista (*Dicerie di ser* FILIPPO CEFFI *notaio fiorentino*; Torino, 1825; a pag. 10): « Per la mala semente del nemico del- « l'umana generazione, l'uomo spesse « volte in questo mondo sostiene do- « lore e grave danno. Onde il Comune « e 'l popolo di Siena, sentendo la « grave discordia nata per la detta mala « semente tra nobili cavalieri *ecc.* ».

2 *Discordia ..... di disubidire.* « Il pensiero fazioso (*discordia*) di rivoltarsi contro l'Imperatore ».

3 *Cremona.* Era una delle città guelfe, che avevano *fatta la fedeltà* (cfr. III, XXVI, 20) ad Arrigo in Milano. Parte Guelfa dividevasi anche colà in due fazioni: una di nobili, e n'era allora capo Guglielmo Cavalcabò; l'altra, popolare, guidata da Sovramonte Amati. Pare che a rivoltare la città ad Arrigo fossero i Cavalcabò istigati da Guido della Torre, fin da quando era in Milano: e che in questo disegno, l'amore di Parte Guelfa ravvicinasse a loro gli emuli Amati. Ma il cominciamento venne dalla fazione dei Cavalcabò, che infatti è indicata da Dino (anche qui, nella brevità sua, esattissimo e fedelissimo) in quel *nobili di Cremona.* Cfr. nel MURATORI, *Rer. italic.*, tom. IX e XII, le *Croniche* del Cermenate (cap. XXXII-XXXIV) e di Monza (II, VIII); e l'*Historia* di Ferreto da Vicenza, col. 1066 seg.

4 *Due fratelli* ecc. [*A due fratelli*, i

chese Cavalcabò, ne erano signori, e m. Sovramonte degli Amati, uno savio cavaliere quasi loro aversario per gara d'onori, vi s'accordorono; e avieno lettere da' Fiorentini e falsi instigamenti: gridarono contro allo Imperadore, e cacciarono il suo vicario.

Lo Imperadore, ciò sentendo, non crucioso, come uomo di grande animo, li citò: non l'ubidirno, e rupponli fede e saramento. I Fiorentini vi mandorno subito uno imba-

---

mss. A, G, K, M; *i due fratelli*, E, S, U; *e' dua fratelli*, D]. Guglielmo e Iacopo de' marchesi Cavalcabò.

5 *Ne erano signori.* Inciso relativo, con la solita (cfr., fra gli altri, un caso similissimo in I, XI, 3) ellissi del *che* [espresso ne' mss. D, G, L], il cui antecedente é *fratelli*, soggetto, insieme con *Sovramonte* del verbo principale *s'accordorono.* Quanto al senso storico della frase, essa concorda con una del Cermenate (l. c.), il quale di Guglielmo dice che « una cum plerisque sequa« cibus suis cuncta impune saeva ge« rentibus, sine titulo, maximo reipu« blicae damno, regnabat in urbe »: ma tuttociò è da retrotrarsi alquanto di tempo, risalendo innanzi al 1311, perchè allora, come segue nel Cermenate, i Cavalcabò erano stati, per opera di Sovramonte, abbassati.

6 *Uno savio* ecc. Apposizione di *Sovramonte.* Di lui anche il Cermenate (l. c.): « bonis moribus ac reipublicae « utilis. » [Male *e un savio* ecc. le edd. MN, B, e i mss. P, Q: l'ed. T sopprime invece la *e* innanzi a *m. Sovramonte*].

7 *Aversario per* ecc. Cfr. innanzi, 3. *Gara d'onori*, « gara per avere po« tenza, signoria »; cfr. II, XXXIV, 3, e V, 31. È tal quale in Cicerone (*De Off.*, I, XXV): « contentio honorum »; cfr. in I, II, 5, « gara di ufici ».

8 *Vi.* « In ciò »; cioè « in disubbidire ».

9 *E avieno* ecc. [Così i mss. E, H, S, U (salvo che *de' Fiorentini*, i primi tre); e a questa lezione conformano la loro le edd. T, B. *E a ciò furono anche lettere de' Fiorentini e falsi instigamenti: e gridarono* ecc., i mss. D, L (*guidarono*). Manca, a cominciare da *e avieno* sino a *gridarono* inclusive, nel ms. A. La lezione poi degli altri mss., *e acciò* (o *a ciò*) *lettere de'* (*da*, I) *Fiorentini e falsi instigamenti* (*intrigamenti*, B, C, N, O), *gridarono* ecc.' non dà senso (come giustamente è notato in margine di P, Q), ed è racconciata, ma arbitrariamente, dalle edd. MT, MN, così: *E a ciò lettere de' Fiorentini e falsi instigamenti non mancarono, sicchè gridarono* ecc.] « Ricevevano, per lettere, dal Comune di Firenze maligni, felloneschi (*falsi*), istigamenti a rivoltarsi ». Firenze avea grande interesse a suscitare impedimenti e ostacoli ad Arrigo in Lombardia: lo vedremo nei segg. capp.

10 *Gridarono.* Soggetto sottinteso di questo verbo, come di *avieno*, è *Cremonesi.* La frase *gridar contro ad uno* per « sollevarsegli contro a grida di popolo, popolarmente » manca ai vocabolari, che nel senso di « sollevarsi contro » registrano *gridare addosso ad uno.*

11 *Il suo vicario.* Mandatovi da Milano: cfr. III, XXVI, 29. [*Il suo vicario via*, il ms. A].

12 *Non crucioso* ecc. « Senza turbarsi, come uomo da non isgomentarsi così di leggeri ». [*Scruccioso*, i mss. B, E, H, S, U; *cruccioso*, le edd. e gli altri eccetto A, I: *ma come* ecc., E].

13 *Li citò.* Nel senso, dalla Crusca (Vª impr.) notato, di « Intimare di « presentarsi, Far comparire innanzi a « sè, detto di qualsivoglia suprema po« testà ».

14 *Rupponli* ecc. « Ruppero, violarono, il giuramento [*sacramento*, i mss. A, F, I, K, P, Q, R, T, U; *sagramento*, G: cfr. II, VIII, 9] prestatogli di fedeltà »: cfr. innanzi, 3. Allora Arrigo rivocò e annullò tutti i privilegi ed onori della città « ex caussa « ingratitudinis *ecc.* ». L'atto (BONAINI, I, CV) è de' 5 marzo 1311, in Milano, e s'intitola « Cassatio facta per domi« num regem de honoribus et privile« giis contra rebelles suos ».

15 *I Fiorentini.* Nella cit. raccolta

sciadore per non lasciare spegnere il fuoco; il quale proferse loro aiuto di gente e di danari: il che e Cremonesi accettorno, e afforzorno la terra.

Lo Imperadore cavalcò verso Cremona. L'imbasciadori di là li furno a' piedi, dicendo come non poteano portare l'incarichi erano loro posti, e che erano poveri, e che sanza vicario il voleano ubbidire. Lo Imperadore non rispondendo, furono amaestrati per lettere segrete che se volessino perdono, vi mandassino assai di buoni cittadini a domandare merzè, però che lo Imperadore voleva onore. Mandoronne assai, e scalzi, con niente in capo, in sola gonnella, con la coreggia in collo; e di-

---

bonainiana (II, XXVIII, XXXIII, XXXV) sono lettere del Comune fiorentino de'17, 22 e 23 aprile, risguardanti l'invio di soldatesche a Cremona: del quale si parla come di cosa già convenuta; certamente per opera dell'ambasciatore, chiunqu' e' si fosse, accennato da Dino. [*E afforzorno la terra*, manca in E, H, S, U].

16 *E che sanza* ecc. La rimostranza, vera o falsa che fosse, dell'ambasciata cremonese, consisteva insomma nel dire che la città si era piuttosto ribellata al Vicario che ad Arrigo. Cfr. MUSSATI, *Hist. Aug.*, II, V: « Cremonenses (re- « spondisse) ..... onerosum Vicarii « jugum, populum pauperie inediaque « profligatum, impotentem contributio- « num quas Caesar ipse jam conferen- « das decreverat *ecc.* ».

17 *Furono amaestrati* ecc. Confortatore de' Cremonesi alla sottomissione, mediatore per essi presso Arrigo, e consigliatore a ciò di che dice qui il Nostro essere essi stati *amaestrati per lettere segrete*, fu, secondo il cit. Ferreto (col. 1068), il Nunzio pontificio Bosiolo da Parma. G. Villani (IX, XV) fa autore del trattato l'arcivescovo di Ravenna: e di lui, ch'era il milanese Rainaldo da Concorezzo poi venerato sugli altari, parla il Giulini (IV, 886) come di mediatore fra Arrigo e le città lombarde. Questo arcivescovo ravennate era stato in Firenze nel settembre dell'antecedente anno 1310, quando vi si trovava (cfr. III, XXIV, 25) anche re Roberto (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni*, XIV, c. 71[t]; *Consulte*, IX, c. 63[t]; 12 ottobre 1310).

18 *Voleva onore. Mandoronne* ecc. [*Mandonne*, i mss. E, H, S, U; *mandarono*, K; non meno corrottamente, quanto al senso, che A con *mandorenne* (sic)]. « Voleva questa dimostrazione d'ossequio, quest'onoranza », cioè che gli fosser *mandati assai di buoni* (cioè « più ragguardevoli » cfr. II, VIII, 4) *cittadini*.

19 *E scalzi, con niente in capo* ecc. [*Senza niente in capo*, l'ed. T; e così i mss. (alcuni *sanza*) C, E, H, N, O, S, U: l'ed. MT, e i mss. D, E, G, H, L, M, S, T, U, prepongono a questa frase la cong. *e*, la quale manca innanzi a *scalzi* in D, G, L. *Al collo*, i mss. D, G, I, K, L, R, T]. Anche i cronisti lombardi: « miserando habitu, laqueis ad « collum positis »; I. DE CERMENATE, XXXIII. E G. FLAMMA, CCCL: « ... oc- « currunt Cremonenses cum corrigiis ad « collum, misericordiam postulantes ». E l'*Iter italicum* del Vescovo di Botrintò (col. 899): « .... in camisiis et « corrigiis per collum ». E più pittoresco il Ferreto (l. c.): « .... ecce oc- « currens illi populi multitudo, palmis « obtecti ad sylvae instar, habituque « misero induti, velut dictaverat Bosio- « lus, obviam prodiere ». L'incontro, secondo i due primi, fu a Paderno. Il porsi al collo, quasi capestro, la coreggia o cintura di cuoio con che si cingevano le vesti alla vita, era atto di rei confessi e che si raccomandassero. Vedine altri esempi nella Crusca, s. v. Il Codice di Coblenza rappresenta l'arrivo d'Arrigo in Brescia, della cui ribellione or ora leggeremo, fra uomini a piedi, abbrunati, che gli presentano i capi delle corde ch'hanno legate al collo.

nanzi a lui furno a domandare merzè. A' quali non parlò: ma eglino sempre chieggendo perdono, lui sempre cavalcava verso la città; e giunto, trovò aperta la porta, nella quale entrò: e ivi si fermò, e misse mano alla spada e fuori la trasse, e sotto quella li ricevette. I grandi e potenti, colpevoli, e il nobile cavaliere fiorentino m. Rinieri Buondelmonti, lì podestà, si partirno avanti che lo Imperadore venisse: il quale podestà vi fu mandato per mantenerli contro allo Imperadore. Il quale fece prendere tutti i potenti che vi rimasono, e m. Soramonte, che

---

[20] *Non parlò ..... cavalcava* ecc. Cfr. nel Cermenate (l. c.): « Ad urbem « turbidus procedit rex »; e nella Cronica di Monza (II, VIII): « .... eorum « verba non audit .... Rex iratus ad « urbem tendit »; e in Ferreto (l. c.): « Ad urbem maturans truculentus rex « omnibus eximio pavori fuit ».

[21] *E ivi si fermò, e misse mano alla spada* ecc. Atti solenni di sovranità e dello sdegno imperiale. Cfr. anche cap. seg., 10. I procedimenti dell' Imperatore contro i ribelli avevano il loro cerimoniale, de' cui particolari però ben poco sappiamo. Quand' egli pronunciava la suprema condanna del bando dall' Impero, soleva gettare in aria il guanto. Nella presente descrizione di Dino, il *metter mano alla spada e trarla fuori* accenna evidentemente all' « ius gladii » (cfr. altro accenno a spada imperiale in III, XXXV, 5); e il *ricevere i cittadini sotto quella*, allo accettare la dedizione della città senza condizioni, in modo da poter far uso della spada a suo beneplacito. Ferreto da Vicenza nel c. l.: « .... tribunal « conscendens, accersitis ad se his quos « legum rigores et iura nosse constabat, Cremonenses laesae maiestatis « reos diiudicans », ordina si abbattano le mura della città, « neminem « ex his liberum, sed Romani Principis « servum *ecc.* »; e prosegue a dire di questi severi provvedimenti, che biasima come eccessivi: di che cfr. anche qui appresso, 24. Il Codice di Coblenza raffigura Arrigo in Cremona, che « portas et turres cum leone aureo destruxit, in judicio sedens »: e la stessa frase « sedere in judicio » ripete (cfr. il cit. cap. seg., 10) per le sue gesta bresciane.

[22] *I grandi e potenti* ecc. « La fazione de' nobili, o de' Cavalcabò (cfr. innanzi, 3), di cui era la colpa della ribellione ».

[23] *M. Rinieri Buondelmonti.* Ricordato nelle lettere fiorentine poc'anzi (not. 15) citate. « De dicta materia scriptum « est domino Raynerio de Bondelmontibus, capitaneo Cremonae ».

[24] *Soramonte* ecc. [*Soramonte*, questa seconda volta (cfr. in princ. del cap.) ha il ms. A; come per *sopra* o *sovra* dicevano *sora* e troncamente *sor*: di che dà esempi la Crusca, e occorre nel poemetto l' *Intelligenza*, st. 174, 206, 220]. Fu imprigionato insieme con quelli andati incontro ad Arrigo: il quale, e con ciò e con altri più duri trattamenti, volle ne' Cremonesi dare un esempio di severità, che i cronisti lombardi biasimano come soverchia (e, secondo il Ferreto, l. c., dannosa ad Arrigo rispetto alle altre città lombarde), compiangendo specialmente la sorte del buon Sovramonte. Questo biasimo e questo compianto fa Dino sentire nella frase che segue: dove *per troppo senno*, è da intendere « per avere troppo dirittamente ragionato seco medesimo su' diritti che gli dava alla clemenza d'Arrigo lo aver egli nella ribellione tanto minor colpa de' Cavalcabò », diritti che Arrigo ingiustamente sconobbe; *per troppa sicurtà* si spiega agevolmente « per aver troppo cecamente sperato nella clemenza del medesimo Arrigo ». Il Vescovo di Botrintò (*Iter* cit., col. 903), che con altri dignitari ecclesiastici intercesse ma inutilmente pe' Cremonesi, incolpa della crudeltà d'Arrigo i mali consigli d'un suo fiscale « qui vocatur « magister Iohannes de Castilione: Thu

per troppo senno o per troppa sicurtà non fuggì, e prendere fece tutti coloro che gli andorno a chieder merzè; e ritenneli in prigione. La terra riformò, e la condannagione levò loro, e i prigioni mandò a Rimininingo.

XXIX. Dimorando lo Imperadore in Cremona, i Bresciani, i quali avean fatto i suoi comandamenti e riceuto il suo vicario, m. Tibaldo Bruciati e m. Maffeo di Maggio capi ciascuno di una parte, m. Maffeo, che prima tenea la terra, per ubidire dipose la signoria nella volontà dello Imperadore.

« scus est; crudelior homo de quo au- « divi loqui, post Neronem »: e di Arrigo aggiunge che « si unquam ipse in « suo regimine male fecit, meo judicio « debili, circa subditos, ibi fuit ». Di cose cremonesi vedremo novamente al cap. XXXI.

25 *La terra riformò.* « Mutò lo stato della città di guelfo in ghibellino », rimettendo in patria i fuorusciti, capo de' quali Iacopo da Radanasco (G. FLAMMA, l. c.; *Chronicon Modoetiense*, l. c.). [*E prese e tenegli in prigione tutti choloro che gli andorno a chiedere merzè e la terra riformò* ecc., il ms. A; *e ritenergli in prigione*, D, G, L, U; *tutti coloro che gli domandarono merzè per la città*, G].

26 *La condannagione* ecc. « Revocò la « cassazione » de' lor privilegi », della quale dicemmo innanzi, 14.

27 *A Rimininingo.* Mandati « per mu- « nicipia, saevis carceribus » dicono, de' prigionieri cremonesi, i cit. cronisti, e che molti ve ne morirono. E il Mussato (IV, VIII): « .... qui in munici- « piis Rimenengi, Castri Leonis, et cae- « teris, tenebantur ». Il *Rimininingo* o *Riminengo* del Compagni e del Mussato è « Romanengo », nel Cremonese, rocca edificata nel IX sec., con un albergo per i pellegrini (onde il nome, da *romei*), oggi Comune d'oltre 1600 abitanti.

XXIX. Ribellione di Brescia, e assedio. Arrigo l'ha, dopo lunga guerra, a patti. (1311, ...-ottobre).

1 *Dimorando* ecc. Dicitura, e passaggio di narrazione, uguali (come già in III, XXVII, 33) nell'*Iter italicum* del Vescovo di Botrintò: « In Cremona eo « existente, tunc nulli erant rebelles « nisi Brixienses; et prout intellexi, « Brixienses *ecc.* ».

2 *Dimorando* ....., *i Bresciani*, *i quali* ...., *m. Tibaldo* .... « Dimorando l'Imperatore in Cremona, ed avendo i Bresciani fatta la loro sottomissione e ricevuto il Vicario Imperiale, ed essendo capi delle due parti, nelle quali era divisa la città, Tebaldo Bruciati guelfo, e Maffeo, o Matteo, Maggi ghibellino, Maffeo, che prima della sottomissione aveva la signoria, la rassegnò all'Imperatore ». Doppio anacoluto, tutto trecentistico (cfr. I, VI, 7; II, XV, 29; XVII, 13), consistente nel non essere le due proposizioni *i Bresciani*. .. e *m. Tibaldo* ... coordinate alla precedente *dimorando* ... mediante gerundi: [non inteso dai copisti di D, G, K, L, R, T, i quali confusero in vari modi la punteggiatura del periodo, e non fecero capoverso alle parole *m. Tibaldo che dallo Imperadore* ecc. Ne' mss. P, Q è notato in margine « Qui ci manca delle parole ». Le edd. MT, MN, fanno, seguendo la viziosa punteggiatura d'alcuni mss., vicario di Brescia il Bruciati; le edd. T, B, sopprimono, come i mss. testè cit., il capoverso *M. Tibaldo che* ecc., anzi la B prepone soltanto i due punti].

3 *Il suo vicario.* Alberto di Castelbarco, che v'andò nel gennaio del 1311 (I. MALVECII, *Chronica Brixiana*, IX, I; ap. MURATORI, *Rer. italicar.* tom. XIV).

4 *M. Tibaldo* ... *e m. Maffeo* ... *capi ciascuno* ecc. [*Matteo*, la prima volta, nomina il Maggi il ms. A: cfr. II, XXV, 3. *Capi sono di una parte*, il ms. A. *Dispose*, l'ed. MT; e così, o *dispuose*, i mss. D, G, I, K, L, P, Q, R, S, T, U;

M. Tibaldo, che dallo Imperadore fu benificiato, perchè prima andava cattivando per Lombardia, povero, co' suoi seguaci, e da lui fu rimesso nella città, il tradì. Perchè, mandando da Cremona pe' cavalieri che venissino a ubi-

---

depose, c]. I Maggi erano capi di parte Ghibellina; i Brusati, della Guelfa. In quegli ultimi anni, Berardo Maggi vescovo di Brescia e poi Matteo suo fratello aveano tenuta la signoria della città (*tenea la terra*): i Brusati, primo de' quali Tebaldo, erano stati esuli. Arrigo, col solito intento di pacificare le città italiane (cfr. III, XXIV, 23), avea rimessi in Brescia i Guelfi, tolta la signoria ai Ghibellini, e gli uni e gli altri sottoposti al proprio vicario.

5 *Che dallo Imperadore fu benificiato.* [*Benificiato*, il ms. A; *beneficiato*, B, C, H, M, N, S, U, e l'ed. MT; *beneficato*, le altre edd. e gli altri mss.]. Cfr. i cit. cronisti lombardi: « Tibal- « dus Brusatus, quem Imperator de « exule civem fecerat » G. FLAMMA, CCCL; « ex devio exule factus civis, « .... rebellem ac laesae maiestatis « reum sese fecit » I. DE CERMENATE, XXXV. Il bresciano Malvezzi (l. c.) aggiunge che Tebaldo era stato fra i signori italiani uno de' più carezzati da Arrigo, tantochè « in baptismate filii « sui compatrem sibi elegit ».

6 *Andava cattivando.* « Andava come cattivo », nel senso di « Tapino, Meschino, Miserabile ». Cfr. nel documento che citeremo appresso, 29, e che Dino potè conoscere: « Cum ipse « Tebaldus esset expulsus et extrinse- « cus civitatis Brixiae, quando venimus « in partibus Lombardiae, et antea per « magnum tempus, comparuit in civi- « tate de Ast, petens humiliter et de- « vote ut ad civitatem Brixiae reducere « dignaremur ».

7 *Perchè* ecc. Narra il modo del tradimento: « Mandando Arrigo, da Cremona [*a Cremona*, male le edd. e i mss. salvo D, G, L] a Brescia (cioè mentr' era al campo di Cremona), a chiedere, come alle altre città lombarde (cfr. appresso, 13), rinforzo di cavalieri che venissero a militare sotto le sue insegne, Tebaldo fece sì che gli furono inviati solamente cavalieri della parte ghibellina e tutta imperiale (*tutti quelli che aveano ubidito*) di Matteo Maggi: con che veniva la città a vuotarsi di ghibellini, restando in balia di Tebaldo e de'suoi Guelfi, avversi all'Imperatore. *Il quale, quando se ne avidde* ecc. Non ci riesce vedere donde traesse la sua narrazione il Compagni, il quale giova ricordarsi che di queste cose lombarde *scriveva secondo udienzia* (I, I). Diversa è quella del cronista bresciano (IX, III), quale dalle rozze pagine del concittadino la raccoglie un elegante scrittore moderno, Giuseppe Nicolini (*Della storia bresciana, Ragionamento*; p. 345-46 delle *Prose di G. N.*; Fir., Le Monnier, 1861): « Il giorno 24 feb- « braio del 1311 il vicario imperiale « richiese d'innanzi al suo tribunale i « principali di parte guelfa, dei quali « coloro che ubbidirono, furono tutti so- « stenuti e guardati nel pubblico pa- « lazzo. Mostrò l'effetto che questo « partito preso dal Castrobarco era « causato dagli stimoli e dalle male « arti dei Ghibellini, i quali si consi- « gliavano di poter battere più legger- « mente i Guelfi privandoli dei loro « capi; perocchè nel medesimo tempo « che venivano ritenuti coloro che si « erano presentati al Vicario impe- « riale, il Maggi ed altri gentiluomini « di sua parte correvano d'improvviso « la città con 450 uomini di cavalleria « e presso a 700 di fanteria, che ave- « vano prima adunati e tenuti occulti « nelle loro case e dei loro partigiani. « Ma quei capi dei Guelfi che non ave- « vano ubbidito alla chiamata del Ca- « strobarco, diedero anch'essi all'armi « e di quartiere in quartiere ridussero « tutti i Guelfi a seguitarli. In poco « d'ora ebbero messi insieme più che « ottomila pedoni, e forse duecento ca- « valli. Tutto quel giorno e la notte « che seguì si combattè per le vie della « città; e la mattina del giorno ve- « gnente i Guelfi, trovatisi vincitori, « cacciarono i Ghibellini, ed arsero o « mandarono a terra le abitazioni dei « loro principali. Alberto di Castro- « barco rimise tosto in libertà i suoi « prigionieri, e lasciò fuggendo il co- « mando della città, che fu dato in « mano di Tebaldo Brusato, riputa- « tissimo fra i capi dei Guelfi ed uno « di coloro che erano stati sostenuti ». L'erudito autore delle *Storie bresciane*, F. Odorici (VI, 285-288), reca insieme la narrazione del Nostro e quella del Malvezzi.

dirlo, vi mandò della parte di m. Maffeo tutti quelli aveano ubidito. Il quale, quando se ne avidde, mandò per alcuni nominatamente; i quali non vennono: fecegli citare sotto termine e pena; e anche non vennono. Lo Imperadore, intendendo la loro malizia, con pochi apresso uscì della camera, e fecesi cignere la spada, e dirizzossi col viso verso Brescia, e la mano pose alla spada, e mezza la trasse della guaina, e maladì la città di Brescia. E riformò la città di Cremona di vicario.

---

8 *Per alcuni.* Intendi, della fazione di Tebaldo, cioè Guelfi.

9 *Citare.* Cfr. cap. anteced., 13. *Sotto* ecc. « Sotto certe pene, se non comparissero entro un certo termine ».

10 *Uscì della camera ..... e maladì* ecc. [*E finse cignere* ecc., il ms. A]. *Camera*, parlandosi di palazzi di principi o di gran personaggi, aveva nel medio evo un senso che illustrai in II, IV, 19. Ma più specialmente si diceva parlando dell'Imperatore; e valeva proprio « la sua residenza, il luogo dove egli tenesse consiglio, pronunciasse sentenze, o facesse insomma altri atti del suo supremo potere ». E tal senso ha qui presso Dino. Onde *camera imperiale* si chiamò il tribunale supremo dell'Impero istituito da Massimiliano I nel 1495, la cui sede fu più tardi fissata a Spira. Anche qui, poi, si accenna a quel cerimoniale cesareo, del quale avemmo occasione di toccare poc'anzi, cap. anteced., 21. L'uscire d'Arrigo dalla sua residenza in mezzo a' suoi più intimi, e farsi da essi cinger la spada, è atto di giudice e signore; lo sguainarla a mezzo esprime la minaccia della pena capitale alla quale soggiacciono coloro che sono colpiti dal bando. Infatti dopo la dedizione di Brescia, l'Imperatore dichiarò che faceva dono, come di cosa ormai sua, della vita dei cittadini (G. F. Böhmer, *Acta selecta Imperii*, 444). E che quei rigori da lui usati in Cremona, e de' quali con malcauto avviso (cfr. l. c. e ivi 24) volle fare come un terribile esempio alle città lombarde, e' li circondasse di tutta la solennità imperiale, cosicchè Dino non faccia qui se non raccoglierne la voce che dovè correrne dappertutto, lo dimostra apertamente il seguente passo del Mussato (III, IV), che fa ottimo riscontro a questo luogo e all'altro qui cit. del cap. anteced.: « Ingressus itaque civi« tatem, praetorio metuendus consedit; « adhibitisque his, quos jura consue« tudines ac rigores imperialium con« stitutionum nosse constabat, sedens « in solio sententiam promulgavit »; frasi che respirano, per così dire, tutta la riverenza medievale per quello che indarno il Petrarca, ammonendo gl'Italiani, chiamava « nome senza soggetto ». Anche Cola di Rienzo, quando cavaliere novello in San Giovanni Laterano, si atteggia a rappresentante di quel popolo Romano, del quale gl'Imperatori si dicevano essi pure i rappresentanti e gli eredi, e cita dinanzi a sè Papa e Cesare, Cardinali e Elettori, accompagna tali suoi atti di romana giurisdizione con cerimonie consimili a questa d'Arrigo: « .... trasse fuori « della guaina la spada, e ferio l'aere « intorno in tre parti del mondo, e « disse: Questo è mio, questo è mio, « questo è mio ». (*Vita di Cola di Rienzo*, del sec. XIV; ed. Re; p. 77).

11 *E riformò* ecc. Pone così spiccatamente in fine l'ultimo atto d'Arrigo in Cremona, prima d'incamminarsi verso Brescia. Il Vicario ch'e' vi lasciò fu Galeazzo figlio di Matteo Visconti. Del verbo *riformare*, cfr. II, XXV, 60; III, XXVIII, 25. Fu d'uso comune anche nel modo « Riformare una città, una istituzione *ecc.*, di nuovo ufficiale » cioè « Eleggere questo nuovo ufficiale ». Cfr. le *Istorie Pistolesi*, p. 49, pur parlando d'Arrigo: « Riformata la terra « di vicario e di nuovi ufficiali »; e 31; « La Chiesa fue riformata di pastore »; e altrove spesso: e la *Cronica marciana magliabechiana*, ad ann. 1310, di Arrigo in Milano, « E riformò la « terra de suo vicario ». E in una « Forma ambaxate (*del Comune di Fi« renze*) ad Comune Pistorii » dell'ot-

Addì XII di maggio MCCCXI lo Imperadore con sua gente cavalcò a Brescia, e con gran parte de' Lombardi, e conti e signori. E posevi l'assedio, perchè così fu consigliato; ch'ella non si potea tenere, perchè non erano proveduti di vettovaglia, e erano nella fine della ricolta: « e veggendo il campo posto, la gente si arrenderà tosto; « e se tu la lasci, tutta la Lombardia è perduta, e tutti « i tuoi contrari quivi faranno nidio; e questa fia vitto- « ria da fare tutti gli altri temere. » Fermò l'assedio: mandò per maestri; ordinò edifici e cave coverte; e molti

---

tobre 1308 (ARCH. STAT. FIOR.; *Registro di Lettere del Comune*, 1308-1309, c. 18): « Populus et Comune « Florentie ipsam civitatem Pistorii « singulis sex mensibus .... de Pote- « state vel Capitaneo reformavit »; e a c. 96 (7 febbraio 1308 s. f.) « in re- « formando ipsam civitatem de recto- « ribus ».

12 *Addì XII.* A' 14, G. Villani (IX, XV) pone l'andata d'Arrigo; a' 19, la vigilia dell'Ascensione, il Malvezzi (IX, IV), l'incominciamento dell'assedio. E questa data seguono il Nicolini e l'Odorici nelle opere citate. I disegni sopra citati del codice di Coblenza hanno: « Brixia vallatur circumcirca, anno « Domini MCCCXI, in vigilia Ascensio- « nis, scilicet die XIX maii ».

13 *Con sua gente ...., e con* ecc. « Oltre le compagnie alemanne, segui- « tavano l'Imperatore molti signori « italiani di parte ghibellina, e le forze « di molte città italiche ...., e tutti i « Ghibellini Bresciani dell'ultima cac- « ciata ». NICOLINI, p. 346. E il Malvezzi (l. c.) ricorda l' « exercitus lom- « bardorum »; e il Mussato (III, VII), più simile al Nostro, ha: « cum Lon- « gobardiae populis ». V' avevano gente Milano, Vercelli, Como, Pavia, Lodi, Novara, Cremona, Verona, Mantova: cfr. ODORICI, VI, 289.

14 *Ch' ella* ecc. Sottintendi, contenuto nel verbo *consigliare* un *essendogli detto*, o meglio *e dettogli*, da cui dipenda, mediante la cong. *che*, il costrutto che segue; il quale da narrativo divien poi (*e veggendo* ecc.; cfr. I, II, 20; XV, 6) diretto [ritornando in parte narrativo in B, C, E, H, O, S, con un *suoi contrari*]. Quanto a quel sottinteso, anche altrove il Nostro usa la ellissi del verbo *dire* dopo verbi di significato affine, la quale è comune ne' classici nostri e nei latini: « e quelli « confortò prendessino accordo co' Fio- « rentini: e che egli non voleva per- « dere Bibiena, e che la fusse affor- « zata *ecc.* » (I, VIII).

15 *Erano nella fine* ecc. Così il Cermenate (XXXVI): « de mense maio, « quo mortalium horrea plerumque va- « cuantur, ante muros castra sita sunt « (*il campo posto*) ».

16 *E se* ecc. Anche i Fiorentini scrivevano (BONAINI, II, XLVIII, e più altre lettere) ai Bresciani, che la loro caduta sarebbe tornata « in vestram et nostram « et totius partis, totius Italiae, necem « et periculum »; ma essi tiravano naturalmente (e altre loro lettere lo mostrano; e anche cfr. III, XXXII, in fine) a tener lontano il fuoco dalla propria casa. Dall'*Iter italicum* ecc. (col. 899) sappiamo che ne' consigli d'Arrigo fu dibattuto il pro e il contra, circa la spedizione di Brescia; e come al partito di « dimittere sic Brixiam (*se tu* « *la lasci*) et directe ire ad coronam », dando addosso col gagliardo e intatto esercito ai Neri toscani e a Roberto di Napoli, prevalse, anche per via di certi intrighi, quello di trattenersi a domare le città lombarde; contro la qual risoluzione, che certamente fu dannosa ad Arrigo, si scagliava Dante nella VII delle sue *Epistolae* (ed. Fraticelli), diretta a lui medesimo li 16 aprile 1311.

17 *Fermò ..... maestri* | *Formò*, i mss. E, U]. Di *maestri*, cfr. II, XVII, 16.

18 *Ordinò edifici e cave coverte* ecc. Il Malvezzi (IX, VI): « Aedificia et « machinas ad debellandam ipsam civi- « tatem erigi iussit ». D'*edifici*, cfr. II, XIV, 10. Anche G. Villani, VII, CXXIX: « Puosesi ad oste alla città di Tri- « poli, ... e quella per difici e cave

palesi segni fece da combattere. La città fortissima era e popolata di pro' gente, e dal lato del monte avea una fortezza, e tagliato il poggio: la via non poteva essere loro tolta d'andare a quella fortezza; la città era forte

---

« ebbe per forza ». *Cava* era « ter-« mine militare; e dicevasi così Quella « escavazione sotterranea che si faceva « negli assedj, sia per penetrare dentro « fortezza o città, sia per iscalzarne « le muraglie a fine di atterrarle ». Poi si disse *Cava*, anche « Quel lavoro sot-« terraneo o Escavazione da farvi la « mina, ed anche si usò per la Mina « stessa ». VOCAB. CRUSCA, V^a impr. Il Machiavelli (*Arte della guerra*, libr. VII) parla d'ambedue le specie di co-teste « cave sotterranee », com' egli dice con frase rispondente (del pari che il « condurre una cava sotterra » di M. Villani, II, XXX) a questa del Nostro *cave coperte*. Essa ha eziandio ri-scontro in « vie coperte » che in Ve-gezio, volgarizzato dal dugentista Bono Giamboni è, non solamente (IV, XIII, XV) nel senso che (prescindendo da alcun altro più recente) comunemente le è dato (cfr. G. GRASSI, *Dizion. milit.*, s. v.), di Cammino assicurato dalle of-fese del nemico; ma anche (IV, XXIV) di « vie coperte » (l'originale latino ha « de cuniculis ») « per le quali il « muro si fa cadere o entrasi nella « cittade....; generazione .... di com-« battere sotterra celato ». E le stesse « vie coperte », nell'altro primo lor senso, si usavano anche a fine di far cave; come dimostra questo passo delle *Istorie Pistolesi*, p. 113, « Fece fare « (Castruccio) una via coperta dal mo-« lino a' fossi delle mura, e sotto per « quella via facea fare grandi cave »; e appresso « Quelli dentro ruppono lo « muro della cittade rimpetto alla detta « via coperta, ed uscirono fuori, e per-« cossono a quelli che guardavano ov-« vero cavavano; ..... e tornaronsi « dentro a salvamento, avendo guasta « la via e le cave ». E in altro assedio (p. 89), il medesimo Castruccio lo ve-diamo « fare far cave, e mandò per « cavatori, e tanto fece cavare, che « furono alle mura del castello, e quelle « tagliò sotterra ..... Allora coman-« dò .... a' maestri che cavavano che « facessono cadere parte delle mura « tagliate *ecc.* ». Il qual « tagliare », che qui va insieme con le « cave », nei *Fatti di Cesare* (p. 96) va con le « vie « coperte »: « Cesare fece ingegni e « vie cuperte, e mise talliatori a la « torre ». [*E cave coverte*, le edd. MT, MN, e i mss. D, I, K, L, M, P, Q, R, T; *e cave coperte*, le edd. T, B, e il ms. G; *e cavò coverte*, F; *e cave e coverte*, i mss. A, B, C, E, H, N, O, S, U. Secondo la quale ultima lezione, *coverte* sarebbe sostantivo, e da inter-petrarsi, mi parrebbe, per lo stesso che « vie coperte » nel senso ordinario di questa frase, distinto da *cava*: se non che *coperta* o *coverta* sost. non ha, ch'io vegga, autorità d'esempi in tal senso, dal quale il men remoto sarebbe quello di Copertura o Tetto, ma d'edi-fizi veri e propri, che leggesi nella *Storia d'Aiolfo* (I, 148; ed. Del Prete), in un passo dove si parla pure e d'as-sedi e di cave: « E Aiolfo fece tre cave « nel mezzo, » (del palagio dov'egli era assediato) « e copersele di travi e « poi di terra, sicchè le pietre de' man-« gani non potevano passare. E quando « e' mangani traevano, fuggivano sotto « quelle cave, e fue tutto disfatto il pa-« lagio di tetti e di coverte »].

[19] *E dal lato* ecc. « ... Questo monte « di San Fiorano, e l'altro detto di « Sommo Castello, e la vetta del colle « della Maddalena, avevano (*i Bre-« sciani*) guernito di forti e di scelte « bande di soldati .... E tutte queste « alture orientali (*cioè da tramontana « a levante*) avevano così munite, per « mantenersi libere le comunicazioni « con la Riviera di Garda e colla valle « di Sabbio *ecc.* ». Così il Nicolini (p. 347), seguendo il cronista (IX, VII): e più largamente l'Odorici, p. 289-92. E delle loro parole giova far fonda-mento alla dichiarazione, alquanto ma-lagevole, di queste del Nostro, delle quali mutai l'interpunzione, che qual'è nella volgata non mi dava alcun senso: *La città .... gente, e dal lato ..... una fortezza; e tagliato il poggio la via non .... fortezza. La città .... combatterla. Quivi* ecc. Io interpetro il testo da me posto: « La città era fortificatissima, e dalla parte montuosa (« civitatis promontoria » il Malvezzi, IX, X), fra tramontana e levante, era (*avea*) una fortezza (dei *forti* accen-nati dagli storici bresciani, intende forse qui Dino quello della Maddalena

a combatterla. Quivi si stette, uno giorno, pensando assalirla di verso la Magna; però che autola, la città era vinta.

M. Tibaldo, volendo soccorrere, andò là; e, per giustizia di Dio, il cavallo incespicò e cadde: e fu preso, e menato allo Imperadore, della cui presura molto si rallegrò. E fattolo esaminare, in su uno cuoio di bue il

---

che dovett' essere, come più combattuto, il più nominato), e quei colli (*il poggio*) erano ripidi, a picco (*tagliato*: lat., « praeruptus, praecisus »; cfr. in II, VII, 21: Dante, *Inf.*, XXVII, 134, « stagliato »; e il Machiavelli, VII, XXX, parlando di Volterra « posta in « luogo alto e quasi da ogni parte ta« gliato »), e perciò difficile l'impossessarsene; cosicchè dalla parte del monte era quasi impossibile togliere agli assediati (*esser loro tolta*) la comunicazione coi forti, e di lassù dominare la città, ed era del pari malagevole (*forte*) lo assalire direttamente questa così ben munita. » Aggiungerò qui che la frase *poggio tagliato* risponde a questa del Cermenate (XXXIX): « Mons erat arduus « et rotundus, sua altitudine *selectus* a « reliqua mole montium *ecc.* », e a quest'altra del Mussato (III, VII) « per « *exesum* jugum »; i quali ambedue descrivono il medesimo che il Compagni: infine la stessa autentica *sententia* di Arrigo contro Brescia (G. DOENNIGES, *Acta Henrici VII*; Berolini, 1839; II, 21) ha « ... et, ex quadam parte, monte « non tantum fortissimo sed *inaccessibili* muniretur ».

20 *Quivi.* Cioè *dal lato del monte.*

21 *Si stette*; « Si pose, si afforzò »: sottintendi, *l'Imperatore*; cioè a dire, l'esercito suo.

22 *Uno giorno.* Fu il 19 giugno: cfr. NICOLINI e ODORICI, op. cit.

23 *Assalirla* ecc. « Assalire la città dalla parte, sovraccennata, de' colli, fra tramontana e levante, verso l'Alemagna (*la Magna*; cfr. III, XXIII, 25). Identico, nei *Fatti di Cesare*, l'indicare un punto o direzione col nome d'un paese: « Li cavalieri di Cesare dotta« vano di passare (*il Rubicone*); Ce« sare fece venire in apparenza, per « arte di negromanzia, di verso Fran« cia, grande turba di gente: quelli « credendo da'Franceschi essere assa« liti, passaro » p. 72; e cfr. anche p. 32, 33, 82.

24 *Autola* ecc. [*Autola*, il ms. A; *avutola*, I, K, U; *avuta*, B, E, N; *avutala*, gli altri e le edd.] « Avuta, presa, la detta parte montuosa, era sicura anche la presa della città », secondo mostrammo in not. 19.

25 *Andò là.* Il Malvezzi (IX, X): « Cum paucis quibusdam expeditis so« ciis, juxta ad eum montem de Sum« castello equitavit ».

26 *E per giustizia di Dio* ecc. Cfr. I, XXII, 1. Così nel documento che or ora (not. 29) citeremo: « In qua pugna « ipse Thebaldus, Deo annuente prop« ter eius iniqua opera, fuit captus ».

27 *Il cavallo* ecc. Un po' diversamente i cronisti. Il Cermenate (XXXVI): « pluribus receptis vulneribus, equo « prostratus est ». E il Mussato (III, VII): « ..... a Germanis agnitus, in« dice famulo longobardi idiomatis, qui « hunc, jam ex equo procumbentem « jamque occidendum, Thebaldum pro« clamavit. Captus itaque et vulneribus « quinque confossus *ecc.* »

28 *E fu preso ... si rallegrò.* Similissimo nel Malvezzi (IX, XI): « Igitur « illustri Thebaldo per hostium turmas « coram Imperatore adducto, gaudet « Imperator, et universus Imperii exer« citis gratulatur. » E il Mussato (III, VII) retoricamente: « Infremuit exer« citus, clamor triumphantis regis su« blatus ad aethera ».

29 *Esaminare.* « Giudicare, Processare ». La *Sententia lata contra Thebaldum de Brixia*, de' 20 giugno 1311, è presso BONAINI, I, CXV, tolta da un ms. strozziano, del sec. XIV, contenente molti documenti sopra Arrigo VII. Le atrocità che seguono nel racconto del Compagni, sono da essa e, anche per ciò che risguarda i prigionieri delle due parti, dai cronisti e dall'altra *Sententia* cit. in not. 19, confermate puntualmente: una anzi (*in su uno cuoio di bue* ecc.) è dal Mussato (l. c.) spiegata così: « ... corio bovino insutus, ut « vivus diutius poenae servaretur ». An-

fe' stracinare intorno alla città, e poi li fe' tagliare la testa, e il busto squartare. E gli altri presi fece impiccare.

Così incrudelirno quelli di dentro verso quelli di fuora: quando ne pigliavano uno, lo poneano in su' merli, acciò fusse veduto; e ivi lo scorticavano, e grande iniquità mostravano: e se presi erano di quelli di dentro, erano da quelli di fuori impiccati. E così, con edifici e balestra, dentro e di fuori, guerreggiavano forte l'uno l'altro. La città non si potea tanto strignere con assedio, che spie non v'entrassono mandate da' Fiorentini, i quali con lettere gli confortavano, e mandavano danari.

Uno giorno Galerano, fratello dello Imperadore, grande di persona, bello del corpo, cavalcava intorno alla terra per vederla, sanza elmo in testa, con uno giubbetto vermiglio. Il quale fu fedito di uno quadrello in sul collo,

---

che il codice figurato di Coblenza rappresenta in uno de' suoi disegni (che l'Odorici ha riprodotto nelle sue Storie, VI, 298) la *Iusticia facta de Th. capitaneo Brixie* in mezzo a molti altri strazi di prigionieri. Il Malvezzi aggiunge che a Tebaldo offerse Arrigo la grazia, purchè inducesse i cittadini alla resa, e ch'egli, novello Regolo, rifiutò; ma il Muratori (*Annali d'Italia*, ad ann.) ci avverte che delle lodi de' Bresciani a Tebaldo è da diffidare.

30 *Quando ne pigliavano* ecc. [*Che quando*, le edd. e i mss. eccetto A]. Di *balestra*, che segue poco appresso, cfr. III, XX, 18.

31 *Spie ... mandate da' Fiorentini* Ve n'ha cenno anche nell'*Iter italicum* ecc., co. 900.

32 *Con lettere* ecc. Vedile nella Raccolta bonainiana, II, XLIV, XLVIII, LII, LIV, LV. I *danari mandati* toccarono, secondo esse, la somma di 2000 fiorini d'oro. Ambasciatore de' Bresciani presso Firenze e le altre città guelfe (cfr. ivi, XLVI) era messer Bonincontro da Cazzago.

33 *Galerano*. [*Gallerano*, le edd. e i mss. eccetto A]. «Waleranno», nell'*Iter italicum*; « Waleramo », nei documenti bonainiani. *Gallerano*, anche G. Villani (IX, XX), per lo scambio che facciamo del *w* tedesco in *g*.

34 *Per vederla, ... con uno giubbetto* ecc. [*In uno*, o *un*, *giubbetto* ecc. le edd. e i mss. eccetto A, *con uno* ecc., e P, Q, *in uno giubbettino*, I *in uno giubbonetto*]. *Per vederla*, potrebbesi intendere «per esplorarla militarmente»; ma diversa spiegazione ci è porta dal passo seg. del Mussato (III, XIII): « Gollerani (*sic*), regis fratris, ad spectaculum immissi ignis per Brixianos interiores in ligneum propugnaculum, quod ad superandos urbis muros Germani construxerant, occurrentis, tragula gulam trajecit, lethaleque hoc vulnus illum paucos post dies vita exuit »; in capo a sei giorni, secondo l'*Iter italicum* (col. 900). Il Malvezzi (X, XIV) descrive Valeriano (*sic*) ferito in una vera e propria battaglia « mense julii ..., juxta portam S. Johannis »; ma egli, scrivendo nel sec. XV, non ha, come Dino e il Mussato, l'autorità di contemporaneo; e l'esser bresciano se per un rispetto gli giova, gli nuoce in quanto lo rende (cfr. 29) facile esageratore di molte cose. Dal cit. *Iter* (col. 899) apprendiamo che Walerano ebbe la maggior parte nell'indurre Arrigo (cfr. innanzi, 17) all'assedio di Brescia. La sua morte e le sue esequie sono raffigurate in uno dei disegni del Codice di Coblenza: « Dominus Walramus, frater Regis, sagitta obiit Brixie: seppellitur Verone ».

per modo che pochi dì ne visse: acconcioronlo alla guisa de' signori, e a Verona fu portato, e quivi fu onorato di sepoltura. Molti conti, cavalieri e baroni vi morirono, tedeschi e lombardi: assai v'infermarono, perchè l'assedio durò fino addì XVIII di settembre.

Addì XVIIII di settembre MCCCXI; perchè il luogo dove era il campo era disagiato, e 'l caldo grande, la vittovaglia venía di lunge, e i cavalieri erano gentili; e dentro

---

35 *Acconcioronlo.* [*E concioronlo*, il ms. A]. « Adornarono di vesti, Abbigliarono », spiega la Crusca (Va impr.) questo e il seguente esempio del Boccaccio: « Lei così ornata, come s'ac« conciano i corpi morti, *ecc.* ». Altri: « ne imbalsamarono il cadavere ». Cfr. il poemetto l'*Intelligenza*, st. 272, de' funerali d'Ettore: « Evvi sì com' Ettòre « imbalsimaro, E fecerli una ricca sepol« tura, E santi clerci l'aromatizzaro, « D'un palio imperïal fer covertura ... « Passato l'anno, fecer l'annovale, Come « s'usava, alla guisa reale ». E la stessa frase « alla guisa reale » (come qui *alla guisa de' signori*), nei funerali di Pompeo (st. 196).

36 *A Verona.* « Veronae delatum », il Mussato (l. c.): e gli annotatori dicono che fu sepolto nella chiesa di s. Anastasia, in luogo alto nella parete, dove afferma averne veduto il deposito anche G. Corte (*Storia di Verona*; 1596; p. 617), che parla distesamente della tumulazione; e dove stette sino al 1560, « quo anno sepulchrum disturbatum « est, et humi conditum cadaver, quod « etiam tunc aurea caesarie insigne « erat ». Aggiungono poi i medesimi annotatori del Mussato: « Videtur ... « fuisse Verona regalium funeribus de« stinata »; di che citano altri esempi, e cercano la ragione « cum et Mar« chiae suae nomen Verona olim et « indiderit, Longobardis regnantibus, « praeclaris murorum munitionibus es« set insignis *ecc.* ».

37 *Molti conti ... vi morirono, tedeschi e lombardi: assai v' infermarono, perchè* ecc. [Preferisco la punteggiatura dell'ed. MT a quella delle altre: *Molti conti ... vi morirono; Tedeschi e Lombardi assai v' infermarono, perchè* ecc. Il ms. T: *Fino a dì XIII*]. Anche il Codice di Coblenza: « Multi moriuntur aere corrupto ».

38 *Addì XVIIII di settembre MCCCXI.* Le pratiche d'accordo incominciarono, secondo il Malvezzi (IX, XVIII), su' primi del settembre, e furono conchiuse con la capitolazione di Brescia il dì 19, da Dino indicato, nel quale « entrarono per la porta di San Gio« vanni i conti di Savoia e di Fiandra « con tutte le loro truppe, e presero « il possesso della città a nome del« l'Imperatore, il quale entrò solamente « cinque giorni dopo ». NICOLINI, p. 349: cfr. ODORICI, VI, 301. [La data del dì *XVIIII* è dei mss. A, B, E, H, N, O, S, U, e dell'ed. T; i mss. D, F, G, I, K, L, M, P, Q, R, T, e le edd. MT, MN, hanno *XIIII*, corruzion dei copisti, com' anche il *XVIII* del ms. C, simile alle già notate altrove (cfr. I, I, 21, e ll. ivi cc. e più altri); 24, cioè la data non della capitolazione ma dell'ingresso d'Arrigo in Brescia (cfr. appresso, 44), ha l'ed. B, con arbitraria ed erronea racconciatura, già praticata anche più arditamente su questo passo del Nostro in altre moderne stampe].

39 *Perchè il luogo* ecc. *e dentro* ecc. Dice, prima dal lato degli assedianti, poi degli assediati (*dentro alla terra*), le cagioni che indussero gli uni e gli altri alla capitolazione; nonostante che il lungo e feroce combattere fra loro dovesse stimolarli a continuare la prova delle armi. [*Perchè il luogo era disagiato*, le edd. MT, MN, e i mss. D, F, G, I, K, L, M, P, Q, R, T. *E 'l caldo grande*: seguo la lezione delle edd. MT, MN, e dei mss. F, I, M; *el caldo grande*, P, Q; *e al caldo grande*, A; *e caldo grande*, D, G, K, L, R, T; *il caldo grande*, le edd. T, B, e i mss. B, C, E, H, N, O, S, U].

40 *Il luogo dove* ecc. L'esercito imperiale circondava tutta la città, dalla pianura a mezzogiorno di essa, ov'era attendato Arrigo, sino alle radici de' colli verso tramontana. Vedi le descrizioni del Nicolini e dell'Odorici, già citate in not. 19.

41 *Gentili.* « Delicati e non avvezzi

alla terra ne moriano assai di fame e di disagio, per le guardie si convenia loro fare, e per e sospetti grandi; per mezzanità di III cardinali, stati mandati dal Papa allo Imperadore, i quali furno *monsignore* di Ostia, *monsignore* d'Albano e *monsignore* dal Fiesco, si praticò accordo tra lo Imperadore e i Bresciani, di darli la terra, salvo l'avere e le persone: e arrenderonsi a' detti cardinali.

Lo 'mperadore entrò nella terra, e attenne loro i patti. Fece disfare loro le mura, e alquanti Bresciani confinò, e da l'assedio si partì con molti meno de' sua

---

come gran signori che erano (primitivo senso di *gentile* è « nobile »), ai disagi della guerra ». Ben diversi, i gentiluomini tedeschi (de' quali, più che de'lombardi, credo intenda qui parlare: e me lo conferma il Mussato, IV, v) da' gentiluomini toscani « usi alla guer« ra », ricordati in I, x, 43: e la diversità ha ragione in altre maggiori tra' due paesi, principale quella risguardante i rispettivi ordini civili, per ciò specialmente che concerne il feudalismo.

42 *E per e sospetti grandi.* [*Pe' sospetti grandi*, l'ed. MT, e i mss. D, L, M; *e pe' sospetti grandi*, le altre edd. e gli altri mss. eccetto A].

43 *III cardinali* ecc. [Anche qui contrassegno di corsivo, come non legittimi, questi titoli di *monsignore* (cfr. I, XXI, 41; III, V, 4), che nell'originale dovettero essere *messere di Ostia, messere di Albano, messere dal Fiesco*, come nel secondo de' cc. ll. vedemmo dirsi nel 1308 « messer di Spa« gna », e nel 1363 « messer d'Ostia ». Anche qui la parola è data per abbreviatura in quasi tutti i mss. (tre soli l'hanno distesamente): e il ms. C usando, pel Fiesco, come fin dal cit. l. avvertimmo, l'abbreviatura *M.*, conferma il già notato, che il titolo non trecentistico di *Monsignore* viziò il testo del Nostro per colpa dei copisti, i quali avrebbero dovuto o rispettare, come fecero quest'unica volta, o sciogliere rettamente l'abbreviatura di *Messere* ch'era nell'originale]. Nomina tre dei cinque cardinali, deputati da papa Clemente, con bolla delli 8 luglio (BONAINI, I, CXIX), a rappresentarlo per la coronazione d'Arrigo in Roma (cfr. III, XXXVI), i quali furono: Arnaldo Fauger, guascone, vescovo cardinal di Sabina, a cui dette la dignità e l'ufficio di Legato apostolico « in Lombar« diae ac Thusciae et certis aliis Ita« liae partibus »; Leonardo Patrasso da Guercino, vescovo cardinale di Albano (del quale cfr. appresso, XXXIII); il Cardinale da Prato; Luca Fieschi de' conti di Lavagna, genovese, diacono cardinale di Santa Maria in Via Lata; e Francesco Orsini (del quale cfr. II, XXXV, 10), che si trovava già in Roma. Nel far venire al campo d'Arrigo sotto Brescia soli que' tre, concorda il Nostro, discordando da altri, col Cermenate (XLII), che è seguito dal Muratori ne' suoi *Annali* (ad. ann.). E dà loro ragione la *Sententia* di Arrigo contro Brescia, sopra cit.

44 *Lo 'mperadore* ecc. Cfr. innanzi, 38. Il Malvezzi (IX, XVIII): « Ipse vero « eodem mense, die Veneris XXIV, in« travit civitatem ».

45 *Attenne* ecc. Secondo altri storici, specialmente bresciani (cfr. NICOLINI, p. 349-50; ODORICI, VI, 302 seg.), Arrigo non osservò l'accordo. Ma il Doenniges, pubblicando la cit. *Sententia*, e schierando i diversi giudizi e dissertandovi sopra acutamente, mostra essere le parole di Dino conformi alla verità (op. cit., II, XVIII seg.).

46 *Fece disfare loro le mura.* [Manca *loro* nelle edd. e nei mss. eccetto A. Manca il paragrafetto, *Lo 'mperadore entrò ... malati*, nei mss. E, H, S, U].

47 *Con molti meno.* Secondo il Mussato (IV, V), vi morirono tra di fame e di epidemia 74 capi o condottieri; 7700 cavalieri; « e plebe numerus in« finitus ».

cavalieri, che vi morirno, e molti se ne tornò indietro malati.

XXX. Partissi lo Imperadore da Brescia, e andonne a Pavia, per una discordia nata tra quelli di Beccheria e m. Riccardino, figliuolo del conte Filippone, per cagione che morì il vescovo di Pavia, e ciascuno voleva la nuova lezione; e tanta fu, che quelli di Beccheria uccisono IIII de' loro aversari. Il vicario con m. Riccardino pugnorno con quelli di Beccheria, per modo che li caccioron fuori della terra, e tolsono loro le loro castella di fuori.

---

48 *E molti se ne tornò* ecc. [*Se ne tornarono*, o *se ne tornorono*, le edd. e i mss. eccetto A]. Anche quest'ultimo particolare, accennato appena, si riscontra nel Mussato (l. c.): « Multi « nobilium, e castris fugientes, dum « versus propria lecticis veherentur, « in ipsis defecere meatibus; paucis « evadentibus; ut duce Leopoldo Au« striae, qui Venetias delatus, per Il« lyricos sinus transiens, in Aleman« niam deductus est ».

XXX. Arrigo passa a Pavia e a Genova, dove è molto onorato; ivi gli muore la moglie. (1311, ottobre-dicembre).

1 *Partissi* ecc. A dì 2 d'ottobre, secondo il Malvezzi (IX, XIX); portandosi seco sino a Genova, contro i patti convenuti, ostaggi bresciani: de' quali, alcuni moriron per via, altri si sottrassero con la fuga. Da Brescia si recò a Cremona e a Piacenza, pur pacificando dissidenti; indi a Pavia, « dove avea « convocato un parlamento delle città « e signori di Lombardia ». GIULINI, V, 6. Il Codice di Coblenza così traccia l'itinerario d'Arrigo: « Vadit per Son« cyn, Cremone, Plaisence, Castel S. Jo« hannis, Pavie, Vogere, Tortone, Se« raval, Gavyo, Pondecimo, in Ianua ».

2 *Una discordia nata* ecc. Questi tumulti pavesi, da Dino accennati, eran seguiti nel giugno; come si rileva da una *Reformatio status civitatis et districtus Papiae* (BONAINI, I, CXVI), praticata da Arrigo, mentr'era sotto Brescia, « occasione novitatum quae in ipsa « civitate de praesenti mense iunii no« viter contigerunt »: e lo indicare ch'ei fa, dei Langosco capi guelfi (come i Beccaria, ghibellini; cfr. III, XXVI, 23, 24), non il conte Filippone, ma il figliuol suo Riccardino [*Riccardo*, la seconda volta, il ms. A], concorda con altro accenno d'un cronista (*Chron. Astense* di G. Ventura, LXI, in *Rer. italic. Scriptor.*, XI, 234): « Papien« ses proeliati sunt insimul, dum es« sent comes Philipponus et Manfre« dus de Beccaria in exercitu Brixiae ».

3 *Morì ... uccisono ... pugnorno .... caccioron.* In conseguenza di ciò ch'è detto nella nota preced., dài a questi passati valore di trapassati (*era morto*, *aveano ucciso* ecc.; cfr. III, XXII, 6, e ll. ivi cc.), come tutti esprimenti avvenimenti anteriori all'andata di Arrigo a Pavia.

4 *Il vescovo* ecc. La chiesa di Pavia aveva avuti per ultimi vescovi Ottone Beccaria canonico, eletto dal Capitolo (cfr. III, XXII, 17) nel 1294, e morto prima che il Papa confermasse la elezione; e Guido Langosco, dal 1295 a quell'anno 1311. Questi due nomi spiegano come *ciascuno*, dei Langosco e dei Beccaria, *voleva la nuova lezione* [*elezione*, le edd. e i mss., eccetto il ms. A e l'ed. B: cfr. III, XIII, 1; XXIV, 2]; sia che questa frase debba intendersi « voleva che fosse eletto dai canonici uno de' suoi membri », oppure solamente « voleva che la elezione fosse di persona di suo piacimento ».

5 *Tanta fu.* « La *discordia* fu sì grande, sì violenta ».

6 *Quelli di Beccheria.* Consimile dicitura nel docum. cit. in nota 2; « illi « de prole illorum de Beccheria ».

7 *Uccisono* ecc. Il *Chron. Astense* cit.: « Et ex eis mortui sunt plures gladio ».

8 *Il vicario.* Cioè il vicario imperiale, che Arrigo aveva in Pavia: il quale era, secondo il docum. sopra cit., un Fiamengo di Lando.

9 *Li caccioron* ecc. [*Caccior*, il

Lo 'mperadore, parendoli avere perduto assai tempo, cavalcò inverso Genova, la quale tenea m. Branca d'Oria; dove giunse addì XXI d'ottobre MCCCXI. Dal quale onoratamente fu riceuto; e giurò ubidienza.

M. Obizzino Spinola, capo de l'altra parte, che era rubello, li si fece inanzi, e con gran riverenzia l'onorò. Arbitrossi per li savi uomini, che la divisione delle due parte lo facesse tanto onorare, perchè lo feciono a gara. Ma i Genovesi di loro natura sono molto altieri e superbi e discordanti tra loro; chè il re Carlo vecchio mai li potè raccomunare. Nè non si credette mai che, non

---

ms. A]. Il docum. cit. conferma la cacciata ma non la confisca delle *castella*: « Stare et abitare debeant extra civi- « tatem Papiae in eorum villis et su- « per eorum possessionibus et bonis: « quae possessiones et bona gaudere « et possidere valeant sicut prius ». Delle cose pavesi del giugno 1311 questo del Nostro e l'accenno dell'astigiano Ventura sono, per quel ch'io veggo, i soli che si trovino presso gli storici.

10 *Parendoli* ecc. Giustamente: poichè in Pavia nè riuscì a pacificare cordialmente i Beccaria e i Langosco, coi quali ultimi e con Parte Guelfa gli si rivoltò contro poco dipoi il novello vicario lasciatovi, Filippo di Savoia; e durante il suo stesso soggiorno, dovette temervi di qualche violenza dei Guelfi. La frase di Dino (la quale vuolsi anche riferire in generale agli indugi d'Arrigo in Lombardia; cfr. III, XXIX, 16) è somigliantissima a questa del cronista da Cermenate (XLII): « Rex, licet « tarde, cognoscens moram nusquam, « praecipue in Lombardia, utilem fuisse, « subitum iter versus Ianuam cepit ».

11 *Genova, la quale tenea* ecc. Propriamente il governo di Genova era allora tenuto da un magistrato di sei nobili e sei popolani col così detto Abbate del popolo: e ciò fin dall'anno precedente, dopo fiere e sanguinose gare di Rampini (Guelfi) con Mascherati (Ghibellini). In conseguenza di tali gare, a capo delle quali erano le due grandi famiglie Spinola e Doria (in origine ambedue ghibelline; capi de' Guelfi i Fieschi e i Grimaldi), gli Spinoli soprannominati di Luccoli erano fuorusciti: « intus autem erant illi de Au- « ria, in quibus inter caeteros tunc erat « major potestas ». G. STELLAE, *Annales genuenses*, in *Rer. italicar. Script.*, XVII, 1023.

12 *Branca d'Oria.* Veramente non Branca d'Oria, fatto tristamente celebre dai versi di Dante (*Inf.*, XXXIII), ma suo figlio Barnabò (e *Barnabò di m. Branca d'Oria* può anche essere che scrivesse il Nostro), già Capitano del popolo con Opizzino Spinola: divenuti nemici, Opizzino era allora fuoruscito; cfr. appresso, 15.

13 *Addì XXI d'ottobre.* « Die vige- « sima prima octobris ipse Imperator « Januam intravit ». G. STELLAE, *Ann.* cit., col. 1025.

14 *Dal quale.* Intendi « dal d'Oria »; ... *e giurò*, sottintendi « il d'Oria ». Il cit. annalista prosegue: « et illi de « Auria et alii majores de Ianua multo « eum receperunt honore ».

15 *Obizzino Spinola.* [*Obrizzino*, l'ed. B; il *b* tagliato, da potersi tradurre in *br*, è nel ms. A; *Obizo*, G]. Opizzino degli Spinoli di Luccoli (cfr. 12), « qui Januae fuerat magnificus « Capitaneus ...., quique nondum ex « concepta discordia repatriare vale- « bat, cum Imperatore urbem advenit ». G. STELLAE, l. c.

16 *Ma i* ecc. « Perchè infatti; In- « quantochè; Chè del resto; o simili. *Chè il re* ecc. « Per modo che, Cosic- « chè ». Della *natura* dei Genovesi anche il Varchi (*Stor. fior.*, VI, XXXIV) sentenziava: « alterigia franzese, con- « tumacia e ostinazione genovese ».

17 *Il re Carlo vecchio mai li potè* ecc. Carlo I d'Angiò (cfr. II, IX, 16); il quale chiamato in Italia (1263) dai Pontefici contro gli Svevi di Napoli, ridusse a Parte Guelfa il maggior numero delle città d'Italia; ma non potè

che lo ricevessino per signore, per loro superbia, ma che li dessino pure il passo: « perchè i cittadini sono isde-« gnosi, la riviera è aspra, i Tedeschi sono dimestichi colle « donne, i Genovesi ne sono ghignosi: zuffa vi sarà ».

Iddio, che regge e governa i principi e' popoli, gli amaestrò: e inchinate le loro volontà, saviamente, come nobili uomini, l'onororno e ritennono in quella città più mesi. Nel qual tempo la morte, la quale a niuno non

---

domar Genova nè con la forza delle armi proprie, nè con le spirituali della Chiesa, nè mediante la pacificazione (*raccumunare*; cfr. in I, XV, 15, il suo opposto, *scomunare*) delle parti guelfa e ghibellina. D'un suo breve soggiorno in quella città scrive M. G. Canale (*Istoria di Genova*, III, 9): « ... recavasi « in Genova colla moglie, col figlio « maggiore Carlo di Calabria, ed al-« tri. Il Comune l'albergava nel proprio « palazzo ..., lo convitava splendida-« mente; il re, risalite le galee, par-« tiva poco dopo per Provenza, ma « con segreto rancore contro di noi, « il quale in mille modi dimostravasi ». Nel febbraio del 1309 la Signoria fiorentina si rallegra con Carlo II lo Zoppo, che tra lui e il Comune di Genova si sian fermati patti di buona pace e concordia. Ma che neanche allora la superba Genova si fosse data, mani e piè legati, all'Angioino, lo attesta quella medesima lettera (22 febbraio 1308, s. f.; ARCH. STAT. FIOR.; *Registro di Lett. del Comune*, 1308-9; c. 103[t]); la quale dalle attuali buone relazioni di re Carlo coi Genovesi prende occasione a lagnarsi, come di cosa anche pregiudicevole al commercio fiorentino, che essi « quosdam de Ubertis, anticos et mo-« dernos persecutores et rebelles Sancte « Matris Ecclesie vestros et primoge-« niti vestri Calabrie Ducis illustris « aliorumque genitorum vestrorum et « nostros, in capitaneos et conductores « non modice quantitatis militum as-« sumpserunt, et quod ipsi Uberti non-« nullos ex aliis persecutoribus et re-« bellibus nostris sub se ad ipsius Co-« munis stipendia vocaverunt », e prega il re a far cessare l'inconveniente. (Nel passo qui allegato della lettera fiorentina cfr., incidentemente, ciò che vi si dice degli Uberti con ciò che in II, XXIX, 10; e quell' « anticos ... rebelles », con l'*antico* di II, X, 18 e ll. ivi cc.)

[18] *Per signore.* Come veramente fecero, l'1 novembre 1311, costituendo Arrigo signore di Genova per vent'anni, con diritto di tenervi suo Vicario. Cfr. G. VILLANI (IX, XXIV): « Per gli Ge-« novesi fu ricevuto onorevolmente co-« me loro signore, e fattagli grande « festa, e datogli al tutto la signoria « della terra; che fu tenuto grande cosa, « essendo la libertà e la potenza de' Ge-« novesi sì grande, come nulla città « dei cristiani in mare e in terra ». Il Codice di Coblenza: « Iuraverunt regi « Ianue ».

[19] *Perchè* ecc. Sottintendi, come fra parentesi, *dicevasi.* Altro esempio, e bellissimo, di passaggio della costruzione indiretta alla diretta.

[20] *Aspra.* « Montuosa »; e perciò malagevole, ed acconcia ad impedire il passo ad Arrigo, se i Genovesi avesser voluto. È modo latino (« asperum mon-« tibus iter » e « aspera et confragosa « loca » leggesi in Plinio), usato volentieri dai nostri. « Luoghi forti ed « aspri » ha il Machiavelli (II, II), e « aspra » chiama la Liguria anche il Poliziano (*Stanze*, I, 51).

[21] *Ne sono ghignosi.* [Manca il *ne* nei mss. F, I]. « Ne sono gelosi, fanno brutto viso (*ghigna*) a chi gliele tocchi ». Voce antiquata [onde il Salvini appose al ms. L la postilla, che M inserisce nel testo e l'ed. MT riferisce, « Forse dee dire « *rignosi* »], ma però bella ed efficace, che si legge anche in un comico del sec. XVI: « donna ghignosa dell'onore »; G. CECCHI, *Maschere*, I, v. Da *ghigna*; come *ringhioso* da *ringhio.* [*E zuffa vi sarà*, l'ed. B, e il ms. G].

[22] *Iddio, che* ecc. e poco appresso *per volontà di Dio* ecc. Cfr. I, XXII, 1.

[23] *Nel qual tempo la morte, la quale a niuno* ecc. [I mss. F, I, *a niuno perdona*: il ms. A, *a ognuno*; forse corruzione grafica degli antiquati *ignuno, gnuno.* Ma ad accettare nel testo *lunga termine*, che è pure del ms. A, mi stringono le ragioni e gli esempi

perdona nè per lunga termine, per voluntà di Dio partì dal mondo la nobile Imperadrice, con nobilissima fama di gran santità di vita onesta, ministra de' poveri di Cristo. La quale fu sepellita con grande onore, addì XII di novembre, nella chiesa maggiore di Genova.

XXXI. I Fiorentini in tutto li si scopersono nimici in procurare le ribellione delle terre della Lombardia.

---

che su tali mutazioni di genere nei nomi adduce il Nannucci, *Teor. Nomi*, cap. XVII; cfr. specialmentep. 715]. Con la stessa solennità il Mussato (V, IV): « Per eosdem dies natura corru« ptibilis, nullum passa humani ingenii « seu speculationis effugium, in sere« nissimam ac clementissimam Marga« ritam augustam, suae ostendit per« petuae alterationis officium ». E segue dicendo com'ella morì di morbo pestilenziale, contratto nel soggiorno sotto Brescia: la peste, portata dalle genti d'Arrigo, fe' strage in Genova.

[24] *La ... Imperadrice* ecc. Margherita di Brabante: cfr. III, XXIV, 19. Nelle lodi di lei, che G. Villani (IX, XXVIII) chiama « santa e buona donna », convengono tutti gli istoriografi delle cose d'Arrigo; fra' quali parole simili a queste del Nostro usa Giovanni da Cermenate (XLII): « .... sanctissimae « consortis morte, cuius transitum plo« rant pauperes, quibus saepissime suis « manibus ministrabat in mensa; lu« gent proceres et magnates *ecc.* »

[25] ... *fama di gran santità di vita onesta, ministra* ecc. [Virgola fra *santità* e *di vita onesta* pone l'ed. MT; virgola e la cong. *e*, l'ed. MN; ... *fama di gran santità di vita e onestà, ministra* ecc., le edd. T, B, e i mss. B, C, E, H, K (*vita, onestà*), N, O, S, U]. Quasi dicesse « Fama di vita onesta fino al grado di santità ». *Breve forma di onesta vita* è un Trattatello più volte volgarizzato, ne' secoli XIII e XIV, dal latino (*Formula honestae vitae*), contenente non le « grandi e « malagevoli cose, le quali adoperano « alquanti perfetti e santi uomini, ma « piuttosto quelle che eziandio gli laici, « cioè che non sieno litterati, che vo« gliono vivere onestamente, possano « mettere ad esecuzione senza sapere « i Libri della Divina Scrittura, solo « per una naturale intelligenza ed in« dustria umana ». E altrove: « .... « quattro Virtù per le quali l'uomo, « che le ha in sè, agevolmente puó ve« nire a stato di onesta vita ». *Della forma di onesta vita;* Venezia, 1830, ed. Gamba; p. 16, 17.

[26] *La quale fu* ecc. « Il giorno 13 « del dicembre 1311 passata da questa « a miglior vita, venne sepolta nella « chiesa di S. Francesco » (CANALE, *Storia* cit., III, 113); cioè S. Francesco di Castelletto chiesa demolita, e con essa, a quel che pare, il monumento dell'Imperatrice, nel cominciar del presente secolo. La data [così tutti i mss.] *XII di novembre* (e anche il Villani, l. c., poné « del mese di novembre ») è erronea: la vera data della morte di Margherita non è tuttavia quella indicata dal Canale e comunemente dagli storici, e dallo Stella medesimo (« in « festo sanctae Luciae », col. 1205), si questa che si ha da un documento originale (BONAINI, I, CXXXVI), cioè da una lettera de' Frati Minori di quella chiesa ad Arrigo, con che si destinano i giorni di quattro anniversari per l'anima dell'Imperatrice, uno de' quali « in die sui « obitus, quartadecima decembris, sci« licet in crastino sanctae Luciae ». Il Codice di Coblenza sbaglia esso pure: « Regina obiit Ianue, die XI decem« bris, anno XI; sepellitur ad Minores ».

XXXI. Giberto da Correggio, con l'aiuto de' Fiorentini, ribella Parma e Reggio all'Imperatore, e gli ritoglie Cremona, dove rauna fuorusciti di Milano e di Brescia. La Lombardia novamente sconvolta. (ottobre 1311 - gennaio 1312).

[1] *In tutto li si scopersono* ecc. [*Se gli scopersono*, i mss. D, G, L; *li si*, o *gli si*, gli altri e le edd.; semplicemente *si scopersono*, il ms. A]. « Si scopersero, si manifestarono intieramente, del tutto, suoi nemici, *ecc.* » Cfr. III, XXXV, 23. Vuol dire Dino che il loro mal animo lo aveano mostrato già da un pezzo (cfr. III, XXIV, 10 seg.; XXIX, 16, 31, 32), ma d'ora innanzi addivenne inimicizia scoperta.

[2] *Lombardia.* Cfr. III, II, 3. L'in-

Corruppono, e per promesse con lettere e per moneta, m. Ghiberto, signore di Parma, e dieronli fiorini $\overline{\text{XV}}$, perchè tradisse lo Imperadore e ribellassi la terra. Deh quanto male si misse a fare questo cavaliere, il quale da lui avea riceute di gran grazie in così poco tempo! Chè donato gli avea il bello castello di Santo Donnino, e uno altro nobile castello, il quale tolse a' Cremonesi e diè a lui, il quale era in su la riva di Po; e la bella città di Reggio gli avea data in guardia, credendo che

---

tiera frase cfr. appresso in not. 26: « ... civitatum et terrarum provincie « Lombardie ..., que se in rebellionem « contra Imperatorem converterunt ».

3 *Corruppono ... m. Ghiberto* ecc. [*Per moneta e promesse con lettere*, le edd. MT, MN, e i mss. D, L, M; *per moneta e per promesse con lettere*, le edd. T, B, e gli altri mss. eccetto A]. Giberto da Correggio, mentovato nel cap. XVI, signore di Parma, prima, col titolo di Difensore, dal 1303 al 1308; e dal 1309 in poi, col titolo di Potestà dei Mercanti, ma non senza fieri contrasti. Quand' Arrigo scese in Italia, Giberto fu tra gl' invitati alla sua coronazione in Milano, e da lui armati cavalieri (cfr. III, XXVI, 15). Lo accompagnò poi all' assedio di Brescia, e fu autore che il Comune di Parma donassegli il prezioso diadema imperiale già dai Parmigiani tolto in guerra a Federigo II.

4 *Fiorini* $\overline{\text{XV}}$. [*Fiorini millecinquecento*, il ms. I; *fiorini diecimila*, G]. « Dominus Guibertus de Corregia pacta « fecerat pro duodecim millibus flore- « norum, quae Florentini et liga eorum « debebant solvere. » Così il vescovo di Botrintò, nel cit. *Iter italicum*, col. 907. Detta somma, che, secondo altri, fu trentamila lire di Bologna, e che, a ogni modo, venne contribuita non da' soli Fiorentini ma dai Senesi, Lucchesi ed altri Comuni guelfi, fu depositata presso Romeo Pepoli banchiere (BONAINI, II, LXXXV). La convenzione tra Giberto e la Lega Guelfa fu trattata per ambasciatori in Bologna il dì 1 novembre (I. AFFÒ, *Storia di Parma*, IV, 176), e ne ha pubblicato l'atto il Muratori (*Antiquit. ital.*, dissert. 41). Cfr. appresso, 18, 26.

5 *E' ribellassi la terra.* [*Rubellasseli*, o *rubellassegli*, o *rubellassigli*, le edd. e i mss. eccetto A]. Cioè Parma: dove Giberto conservava la supremazia, sebbene Arrigo vi avesse posto uno de' suoi soliti Vicari. Dal principio del cap. sino a qui, il testo del Nostro arieggia molto il seg. passo d' un documento ch' ei potè benissimo conoscere, cioè della *Sententia* d'Arrigo contro Giberto (pubblicata dal Muratori nel tom. IV delle *Antiquitates italicae*, col. 623 seg.): « ... tamquam proditio- « nis filii » (i Guelfi toscani) « Lombar- « diae nostram provinciam, jam ad « pacis concordiam restitutam, resub- « vertere et ad ipsam proditionem ad- « ducere satagentes, ... Ghibertum *ecc.* « ... deceptiva pecunia ac florenorum « non modica quantitate corruperunt, « ut dictas civitates Parmae et Regii « *ecc.* ».

6 *Deh* ecc. Cfr. I, II, 1.

7 *Il quale da lui* ecc. « Quem non « modicis munificentiis et honoribus « praefecimus »; la cit. *Sententia*.

8 *Donato gli avea* ecc. Prosegue la cit. *Sententia*: « ... videlicet castro « Guastallae, quod sibi in feudum de « Camera regali concessimus, et Vica- « ria civitatis Regii, quam commisi- « mus eidem. » Guastalla è il *nobile castello* accennato da Dino: che posseduta ab antico da' Cremonesi, era loro stata tolta da Ghiberto nel 1307, da essi riconquistata nel 1311, e da Arrigo, dopo sottomessa Cremona (cap. XXVIII), restituita a Giberto e fatta feudo di lui e de' suoi discendenti. Il dono di Borgo San Donnino non sussiste; come nota a questo passo del Nostro l'Affò nella sua *Istoria di Guastalla*, I, 227: e forse Dino fu tratto in errore o da una falsa reminiscenza (nel modo medesimo ch' e' non si rammentò del nome di Guastalla), o da qualche punto inesatto della detta *Sententia*, dove Arrigo nomina

fusse fedele e leale cavaliere. Il quale, armato, in su la piazza di Parma, gridò « Muoia lo Imperadore! », e il suo vicario cacciò fuori della terra, e i nimici accolse. Copriasi con false parole, dicendo che non per danari il faceva, ma perchè il marchese Palavisino avea rimesso in Cremona, il quale tenea per suo nimico.

Premeano i Fiorentini i loro poveri cittadini, togliendo loro la moneta, la quale spendeano in così fatte derate. E tanto procurorno, che m. Ghiberto rimisse gli aversari dello Imperadore in Cremona; però che gli ritenea e aforzò in sulla riva di Po: e uno giorno cavalcò *con lui*

---

pure « castrum nostrum Burgi Sancti « Donnini », ma non come dato in feudo a Giberto, sì come occupato violentemente da lui dopo il suo tradimento. Lo avergli *data in guardia* Reggio è, conforme vedesi dalla *Sententia*, lo avernelo fatto Vicario; il qual atto il Vescovo di Botrintò (*Iter* ecc., col. 905) pone fra gli errori commessi da Arrigo sotto Brescia. [*Il quale era in su la riva di Po.* Le edd. MT, MN, e i mss. D, L, *il qual castello era* ecc.]

9 *Il quale, armato*, ecc. La ribellione di Parma, e la cacciata del Vicario imperiale, Falcone degli Enrici, seguì il 6 di dicembre; e pochi giorni appresso, quella di Borgo S. Donnino.

10 *Copriasi.* « Scusavasi, Nascondeva la propria fellonia ».

11 *Ma perchè il marchese Palavisino* ecc. [*Pallavicino*, le edd. T, B; e così, o *Palavicino*, i mss. E, H, P, Q, S, U; *Pallavixino*, D, L, N; *Palavixino*, le edd. MT e, preposto un *, MN, e gli altri mss., compreso A, nel quale però, come la *x* è continuamente adoperata per *s*, dee leggersi *Palavisino*]. « Ma perchè Arrigo aveva rimesso in Cremona il marchese Pallavicino cui egli, Giberto, teneva *ecc.* » I Pallavicino, o, come veramente erano da prima con tristo nome chiamati, Pelavisino o Pelavicino, avevano avuto che fare con Cremona sino dai tempi d'Uberto Pelavicino (m. nel 1269), ghibellino feroce e degno compagno d'Ezzelino da Romano e di Buoso da Dovara. Uberto tenne insieme con questo secondo la signoria di Cremona. Il *marchese*, che si trovava in Cremona col Vicario Galeazzo Visconti (cfr. III, XXIX, 11) e con altri ghibellini, e col quale, come anche con altri di quel potente casato, avea nimicizia Giberto, era un Manfredo bisnipote d'Uberto (cfr. LITTA, *Famiglie d'Italia*).

12 *Premeano.* « Opprimevano, Vessavano, Angariavano ».

13 *Derate.* « Derrate [*derate*, il ms. A; cfr. DUCANGE, *Glossarium*, s. v.], Mercanzie »: ironico e dispregiativo; e così figuratamente lo usavano spessissimo gli antichi. La voce deriva dal lat. barbaro *denariata* e *denerata* (provenz., *denerata*; spagn., *dinerada*; franc., *denrée*), cioè propriamente Quanto può acquistarsi con un danaro o con danari.

14 *Procurorno.* Cfr. II, XVII, 32; III, XV, 1; XXII, 13; XXXII, 42.

15 *Gli aversari* ecc. Per *aversari dello Imperadore* intende qui Dino, specialmente, i fuorusciti di Cremona e di Brescia (questi poco appresso nomina espressamente), i quali si erano (con intelligenza di Giberto, procurata dai Cavalcabò, principali tra loro; cfr. XXVIII) afforzati in Viadana, in Casalmaggiore (*gli ritenea e aforzò in sulla riva di Po* [*tenea*, o *teneva*, i mss. D, G, K, L, R, T; *ritena*, A; *egli* (= *e' gli?*) *ritenea*, E, S, U]), e in altre terre e castelli del Bresciano e del Cremonese. MALVEZZI, *Chronic. brix.*, IX, XXIII, XXIV.

16 *Cavalcò* con lui *m. Galasso* ecc. [Così, conforme alle edd., tutti i mss.; e per ciò solo conservo, contrassegnato di corsivo, come in altri simili casi, il *con lui*, che credo corruzione grafica di *contro*, come altrove (I, XVIII, 10; III, X, 23) trovammo, viceversa, *con-*

m. Galasso, che era alla guardia di Cremona in servigio de' Bresciani forse con c cavalli; e entrarono nella terra, e tanti con loro se ne apoggiorno, che pochi fedeli dello Imperadore vi rimasono: a' quali convenne votare la terra.

M. Guidotto dalla Torre con cavalieri accolti di Toscana vi cavalcò. La terra aforzorono di fossi e di palizzi. Il conte Filippone contra lo Imperadore stava con animo iroso, e cercava parentado con m. Ghiberto e con-

---

tro corruzione di *con loro* e di *con i loro*]. Leggo pertanto *cavalcò contro m. Galasso*, e spiego: « Cavalcò, in servigio dei Bresciani e degli altri fuorusciti Guelfi, contro Galeazzo (*Galeasso* costantemente lo chiama G. Villani) Visconti, Vicario imperiale (*era alla guardia* ecc.; cfr. poco sopra, pur detto di vicaria, *avea dato in guardia*) di Cremona ». Cfr. nella cit. *Sententia*: « Dictique Ghibertus *ecc.* ....., gentes « equitum et peditum in favorem (*in « servigio*) Cavalcabobum et aliorum « rebellium .... destinando, et perso- « naliter eundo ad .... *cavalcandum* « et praedandum dictam civitatem Cre- « monae, *ecc.* ». E il Malvezzi (l. c.): « Ipsi magnates de Cavalcabobus cum « Cremonensibus qui secum convene- « rant, dictorumque Brixiensium comi- « tiva, ... ad eam civitatem Cremo- « nensem inopinate irruerunt, eamque « illico capientes, Gibellinos et Galea- « zum de Vicecomitibus illic pro Im- « peratore praesidentem, de ipsa civi- « tate repulerunt ». Il che fu però, non, come pongono il Malvezzi ed altri più moderni storici, nel marzo del 1312, ma in sulla fine di gennaio, secondo è nel Cermenate (XLIII) e si ricava da documenti; e 22 gennaio 1312 pone L. Manini, *Mem. storiche di Cremona*; Cremona, 1819; I, 75 (cfr. anche ODORICI, *Stor. di Brescia*, VI, 314-15). La interpetrazione storica, stabilita così con tutta sicurezza sui fatti, non pure conferma ma comprova necessaria la correzione soprindicata del testo: rimanendo, se vuolsi, da dubitare fra il leggere o *cavalcò contro m. Galasso* o *cavalcò con loro contro m. Galasso*; nel qual secondo caso la corruzione grafica si spiega anche meglio per l'addossamento delle parole similissime (*coloro*, *cōtro*), con doppio errore conconfuse e trasformate in *colui* (cioè *cō lui*, *con lui*).

[17] *Entrarono*. Cioè *Ghiberto* e *gli aversari dello Imperadore*. *Se ne apoggiorno*: cfr. II, x, 8.

[18] *M. Guidotto dalla Torre con cavalieri accolti di Toscana* ecc. [*Co' cavalieri*, le edd. MT, MN, e i mss. F, I, K, M, P, Q, R, T; manca la prep. in A. *In Toscana*, i mss. E, F, H, S, U]. Cfr. III, XXVII, 25. E in Cremona in quello stesso anno morì, mentre più s'affaccendava contro Arrigo. A tal effetto erasi recato a Bologna, quando i Guelfi vi stringevano l'1 novembre la convenzione con Giberto (cfr. innanzi, 4); e prima (LITTA, *Famiglie celebri*) era stato a Firenze, dove « promovit Florentinos et alios « Toscanos Guelfos contra dictum Hen- « ricum ». Queste parole dell'astigiano Ventura (LXII) consuonano al presente passo di Dino; del quale son poi larga illustrazione e conferma due lettere de'14 novembre 1311 (BONAINI, II, LXXX, LXXXI), con la prima delle quali la Signoria trasmette a Bologna ordini circa la condotta di cento « milites » (*cavalieri*) destinati in servigio di Guido della Torre; con la seconda informano di ciò il medesimo Guido: e di lui, e delle sue trattative co' Guelfi toscani e bolognesi e con Giberto, e dei *cavalieri accolti di Toscana*, si parla anche in altre lettere della Signoria (op. cit., II, LXXXVII-VIII, CXIII).

[19] *Palizzi*. Oggi « palizzate »; che la Crusca definiva « Afforzamenti e Ripari fatti con pali ». Dal lat. barbaro *palicium* o *palitium*, con forma simile all'antico franc. *paliz* o *palis*, oggi *palissade*. Quest'antica voce, che si legge anche in G. VILLANI, X, CCXVIII, fu bellamente ringiovanita dal Monti che due volte la usò nella sua *Iliade* (VIII, 470; IX, 449).

[20] *Il conte Filippone ... con animo iroso*. [*Con animo tristo*, il ms. A. Cfr. nella *Invenzione* ciceroniana di ser Brunetto Latini (Roma, 1546; p. 15):

giura e lega. Gli usciti di Brescia si raunorno con loro. Però che a quello che perdonò l'umiltà dello Imperadore, non perdonò Iddio: chè la parte di m. Tibaldo Bruciato, riceuto il perdono dallo Imperadore, una altra volta gli volle ritôrre la terra; onde l'altra parte, auto più tosto il soccorso, con l'arme in mano, di Brescia e del contado gli cacciò. Deh quanta malizia multiplicò in tra' Lombardi in piccol tempo, in uccidersi tra loro, e rompere il saramento dato!

« Li buoni savi erano stati lungamente « irosi, vedendo i folli arditi signoreg- « giare le cittadi ».] Il conte Filippone Langosco; cfr. cap. anteced., 10. Quanto al *parentado*, effettivamente nel 1312 Giberto contrasse le terze nozze con una figlia di lui, Elena; la quale gli morì nell'anno medesimo. G. Tiraboschi, *Memorie modenesi*, cap. xiv.

21 *Gli usciti di Brescia.* [*E gli usciti* ecc., le edd. T, B, e i mss. B, C, E, H, N, O, S, U]. I Guelfi fuorusciti di Brescia: cfr. innanzi, 15.

22 *Però che* ecc. Per coglier bene la forza di questa congiunzione, si noti che in questo periodo, del quale essa è a capo, si prende occasione dall'aver nominato gli *usciti di Brescia*, per dire chi essi fossero, narrando in iscorcio e rapidamente fatti avvenuti un mese e più innanzi (del passato perfetto, anche qui in forza di più che perfetto, cfr. II, xxii, 6, e ll. ivi cc.): cioè che in Brescia (cfr. xxix), dove l'Imperatore, dopo sottomessala, aveva perdonato ai Guelfi, questi nel dicembre 1311 si erano rivoltati per iscacciare i Ghibellini; ma invece era avvenuto ad essi medesimi d'essere scacciati. Il fatto è descritto dal Malvezzi, IX, xxiii; cfr. Odorici, VI, 312-314.

23 *A quello che perdonò l'umiltà* ecc. [*A quelli perdonò l'umiltà* ecc., l'ed. MT; *a quello perdonò l'umiltà* ecc., i mss. D, L, M; *a quello perdonò l'Imperadore per sua umiltà* ecc., G; *a quello che perdenorno* (sic) *l'umiltà* ecc., A; *a quello che perdonò umiltà* ecc. E, H, S, U; *a quel che perdonò l'umiltà* ecc., P, Q; *umilità*, l'ed. B]. « Alle colpe commesse dai Guelfi di Brescia (*a quello* = « a quelle cose, a ciò »), e che la clemenza, la mansuetudine (*umiltà*), dell'Imperatore avea perdonate, Dio non perdonò », Dio (cfr. I, xxii, 1) volle che le scontassero: e le avea loro fatte scontare con questa nuova cacciata. Veramente ai lettori del xxix cap. parrà che que' poveri ribelli di Brescia avessero già avuto il loro avere dall'Imperatore stesso, nonostante la sua *umiltà*; ma non dovranno maravigliarsi che non paia il medesimo a Dino. Anche Dante, che pure annunziava alla ribelle Firenze (*Epist.*, vi) la venuta di Cesare col ferro e col fuoco, di lui medesimo scriveva (*Epist.*, v) « ignoscet omnibus mi- « sericordiam implorantibus ».

24 *La parte di* ecc. Cioè la parte guelfa: cfr. III, xxix, 4. Anche in queste zuffe del dicembre 1311 i Ghibellini ebbero per capo un Maggi, Federigo vescovo di Brescia, e i Guelfi un Brusati (Malvezzi, l. c.; Odorici, VI, 314).

25 *Il soccorso.* « .... Gibellinis ca- « strorum et villarum Brixiae atque « Cremonae et Pergami nuntios diri- « gunt, quatenus sibi statim auxilium « ferrent; qui nihil morati *ecc.* » Malvezzi, l. c.; Odorici, l. c. *Più tosto*; intendi « più presto, più sollecitamente dell'altra parte ».

26 *Deh* ecc. Cfr. innanzi 6; e spiega: « Oh come rapidamente si propagò fra' Lombardi, testè dall'Imperatore pacificati, la rea passione (*malizia*, cfr. II, i, 4) di straziarsi con nuove guerre civili e rompere il *saramento* [*sacramento*, l'ed. MT, e i mss. A, F, I, K, P, Q, T, U: cfr. II, viii, 9], il « giuramento », che a lui avevano dato di vivere in pace tra loro e sottomessi a'suoi Vicari! » Oltre le accennate da Dino, molte altre città lombarde, stando Arrigo in Genova e dopo partitone, si rivoltarono contro di lui; che a domarle, o almeno tenerle in rispetto, costituì suo Capitano generale in Lombardia il conte

XXXII. I Fiorentini che erano in Firenze, pieni di temenza e di paura, non attendeano a altro che a corrompere i signori de' luoghi con promesse e con danari; i quali traevano da' miseri cittadini, che per mantenere libertà se li lasciavano tôrre a poco a poco. Molti ne spesono in rie opere. La loro vita non era in altro che in simile cose.

Guarniero di Homberg. Alla esclamazione dolorosa del Compagni risponde questo grido di trionfo della Signoria fiorentina, che scrivendo, il 20 febbraio 1312, a re Roberto di Napoli (Bonaini, II, cviii), gli annunzia: « .... civitates « Cremonae, Parmae, ac Regii, et aliae « quamplures civitates et terrae provin- « ciae Lombardiae, ... sunt in rebellio- « ne contra regem ipsum Romanorum; « .... expectamus quod universaliter « omnes de dicta provincia, territi ruina « quam passi sunt, in rebellionem con- « tra eum in proximo convertantur ». E pochi giorni dipoi (Bonaini, II, cxiii, sopra cit. in not. 18) di tutte queste ribellioni ringraziava e pagava Giberto da Correggio, dal quale e dalla sua « industria et circumspectione » ricoscono e confessano « recuperationem « civitatum et terrarum provincie Lom- « bardie .... que se in rebellionem « contra Imperatorem olim et noviter « converterunt ».

XXXII. **Artifizi e provvedimenti usati dai Neri Fiorentini contro l'Imperatore presso il Re di Francia e il Papa, servendosi specialmente presso quest'ultimo del cardinale Pelagrù, Legato pontificio a Bologna per la guerra di Ferrara. (1312, 1311, 1310).** Senza propriamente interrompere l'ordine della narrazione, torna alquanto indietro per dire, intorno a questi maneggi de' Fiorentini, e ciò ch' e' facevano allora, nel 1312, e ciò che avean fatto sino da' primi tempi della venuta d'Arrigo in Italia. Questo retrocedimento avremo a osservare anche nel cap. xxxiv.

[1] *Che erano in Firenze.* Cioè i Guelfi Neri, che avevano il governo: a distinguerli da' fuorusciti. Come in III, iv, 13, e x, 24, *parte dentro*, e *quelli dentro.*

[2] *Non attendeano a altro* ecc. e, poco appresso, *La loro vita non era in altro* ecc. Tutta la seconda parte della opera bonainiana più volte citata è una continua conferma ed illustrazione di questo passo del Nostro. Essa contiene il carteggio del Comune, risguardante le cose d'Arrigo, degli anni 1310-1313, in poco meno che quattrocento lettere: e ci mostra particolarmente come fra l'11 e il 12, i Fiorentini tempestassero di lettere le città ribelli dell'alta Italia, le guelfe confederate della Toscana e della Romagna, re Roberto, il papa, i cardinali, i propri ufficiali e ambasciatori e condottieri ecc.; insomma *la loro vita*, davvero, *non era in altro che in simili cose.* Quanto a quest'ultima frase, efficacissima, cfr. *Rosaio di vita*, lxix: « Non solamente « erano costoro (*i Farisei*) in dire male « d'altri, ma egli furono in un altro « vizio, cioè ipocresia ».

[3] *Per mantenere libertà.* Notevoli parole in bocca d'un imperialista come Dino; nè le sole in queste ultime pagine (cfr. xxxiii, 15; xxxvi, 4), che ci mostrino essersi egli, pure desiderando il trionfo d'Arrigo, mantenuto guelfo nel segreto del suo cuore. Un vero ghibellino non avrebbe saputo vedere in una guerra contro l'Impero una guerra fatta *per mantenere libertà.* Del resto la frase è autentica. « Pro ha- « benda sufficienti pecunia oportuna, ut « regi Alamaniae resistatur et vestra « et nostra libertas in forti brachio de- « fendatur, imposuimus praesenter « unam libram *ecc.* »: così il 27 febbraio 1312 (Bonaini, II, cxii) scriveva il Comune alle leghe del contado. Anche in Dante la scolastica ghibellina lasciava intatto il medesimo guelfo sentimento della libertà del Comune: e bene la schietta frase di Dino illustra e determina le vaghe e sottili del Poeta nell'Epistola v « Assurgite Regi ve- « stro, incolae Italiae; non solum sibi « ad Imperium, sed, ut liberi, ad re- « gimen reservati »; e quelle della vi ai Fiorentini « amentes et discoli », dove la signoria dell'Imperatore è detta « jugum libertatis ».

I Signori feciono messi segreti. Fra' quali fu uno frate Bartolomeo, figliuolo di uno cambiatore, uomo astuto, uso in Inghilterra, e in sua giovanezza costumato, e di sottile ingegno. Mandoronlo in Corte a tentare il Papa e' cardinali. E con lettere portò m. Baldo Fini da Fighine, tentorono il re di Francia. Al quale disse il cardinale di

---

[4] *Messi segreti.* « Agenti inviati nascostamente e senza carattere officiale d'ambasciatori »: veri *ambasciatori* nomina poco dipoi. Questi messi (cfr. *Intelligenza*, st. 275 « Un sagreto mes- « saggio gli mandaro ») bisognava fosser tali che il loro andare o stare non portasse sospetto addosso a' Fiorentini: e però vedi indicati un religioso (cfr. I, XXII, 13; III, XV, 12) e uno non delle grandi casate cittadine ma di contado, e probabilmente (a quel *messere*; cfr. I, XII, 3) dottore di leggi. Nè del frate nè del Figlinese è traccia ne' documenti bonainiani; ma di altri di questi *messi segreti* (*nuntii*, nel latino della Signoria), sì: d'un Guccio di Bate Tornabelli, p. e., presso i Comuni di Lucca e di Siena, al quale la Signoria neanche scrive latino, ma il bel volgare del 1311 (BONAINI, II, LXXVII-VIII, C, LXII), e perciò apparisce fosse persona di piccola levatura. Cfr., ne' medesimi documenti, II, X, d'altri *nuntii* alla corte di Francia (dicembre 1310); e CXXXIII, a quella di Napoli (giugno 1312); e cap. seg., 17.

[5] *Uno frate Bartolomeo, figliuolo di uno cambiatore.* « Figliuolo d'uno che faceva l'arte del cambio; d'un banchiere ». Non dubito di riferire a questo frate Bartolomeo una « provisio- « nem factam super pecunia danda con- « versis de Septimo usque in quantitatem « librarum c florenorum parvorum pro « spiis et nuntiis solvendis », che è sotto il 27 giugno 1312, in un volume di *Consulte* (X, c. 42), dove molte altre risguardano altri pagamenti a quei monaci, massime a un frate Lorenzo (c. 68, 69, 70; ottobre-novembre 1313). I monaci della Badia a Settimo, tra Firenze e Prato, erano cistercensi, e tutti cosa del Comune, che li adoperava anche come tesorieri.

[6] *Uso in Inghilterra, e in sua giovanezza costumato* ecc. « Che avea praticato in Inghilterra, Che vi aveva per qualche tempo soggiornato [*usò*, i mss. P, Q], e che da giovane era stato ben educato, aveva fatto i suoi studi ». *Costumare* si disse per « Educare, Ammaestrare »; e il particip. passato si prese anche com' add. per « Educato, Ben educato », ed altresì per « Addottrinato, Istruito ». Il qual secondo senso credo abbia in questo luogo, conservando però forma di partic., secondo che ho determinato nella dichiarazione: semplice add. sarebbe se si volesse [contro la volgata dei mss. e delle stampe] leggere *uso in Inghilterra in sua giovanezza, costumato e di sottile ingegno.*

[7] *In Corte a tentare* ecc. Di *Corte*, cfr. I, XXIII, 5. *Tentare*, « Metterlo su contro Arrigo; Incitarlo a favorire re Roberto a' danni di quello ». In una lettera delli 8 febbraio 1312 a Roberto (BONAINI, II, CVI), la Signoria lo esorta a mandare presso il Papa ambasciatori, per contrastare a quelli palesi e segreti che vi tiene Arrigo. Cfr. appresso, 14.

[8] *Con lettere ... il re di Francia.* La esistenza di tali segretissime lettere (le quali non fa maraviglia che manchino alla raccolta bonainiana), possiamo ben crederla al Nostro, che tante continue prove ci ha dato di veridicità e di esattezza. Nel dicembre dell'11 (BONAINI, I, CXXXII) pendevano presso il papa trattative di accordo già da tempo avviate tra il re Filippo ed Arrigo: queste probabilmente i Neri miravano a disturbare, *tentando il re di Francia.* Del resto l'amicizia che Filippo mostrava per l'Imperatore non era nè poteva esser sincera.

[9] *Al quale* ecc. Se, come pare, l'aneddoto qui narrato da Dino passò di presenza (*disse*) tra il cardinal da Prato vescovo d'Ostia (cfr. III, I, 7) e il re, convien riferirlo a tempo per lo meno anteriore all'estate del 1311, perocchè verso il settembre di quell'anno egli lasciò la corte papale e la Francia per venire in Italia (cfr. III, XXIX, 43). Ciò posto, la medesima data vuolsi assegnare ai maneggi qui accennati, che dell'aneddoto furono occasione: il che è importante a notarsi rispetto all'osservazione fatta in not. al tit. di questo cap.

Ostia: « Quanto grande ardimento è quello de' Fioren-
« tini, che con loro x lendini ardiscono tentare ogni
« signore! ».

Al Papa mandorno dua imbasciadori, che furno m. Pino de' Rossi e m. Gherardo Bostichi, due valenti cavalieri: molti danari furno loro sottratti, e molti ne perderno, e dal Papa non ebbono cosa volessono.

Il cardinale Pelagrù, nato di Guascogna, nipote del Papa, fu mandato Legato a Bologna; perchè, essendo

---

[10] *Con loro X* ecc. Il senso è: « piccoli come sono, pure ardiscono *ecc.* »; ma il discorso è avvivato da quella trivialità, tutta fiorentinesca e benissimo ritraente l'uomo a cui lo sdegno fa dimenticare la dignità propria e della persona alla quale parla.

[11] *Mandorno.* Con quest'ambasciata poi si risale al novembre 1310; chè dei 3 di quel mese è la credenziale della Signoria (Bonaini, II, iii) pe' suoi ambasciatori al Pontefice. Il *mandorno*, dunque, e, di sopra, il *feciono*, hanno forza maggiore che di semplice passato (cfr. III, xxii, 6 e ll. ivi cc.). Dino in questo cap. ravvicina, da diversi tempi, fatti d'identico valor morale.

[12] *Dua imbasciadori.* Non due ma quattro, secondo si ha dalla cit. credenziale: « dominum Pinum de Rubeis, « dom. Gerardum de Posticis, dominum « Fatium de Signa, et ser Iannem de « Siminettis ». Deve però notarsi che il Rossi e il Bostichi, come primi notati (cfr. Bonaini, II, xx), appariscono capi dell'ambasciata: e come capi avrà inteso qui e nel cap. seguente (cfr. not. 10) nominarli il Compagni. Oltredichè altri documenti bonainiani (II, ix, x) ci fanno sapere che del Siminetti (cfr. appr., 47), e forse anche di messer Fazio, il Comune intendeva servirsi per altre commissioni, lasciando soli presso il pontefice i due appunto che soli nomina Dino.

[13] *Molti* ecc. « Furono loro cavati di sotto molti danari, e cavati senza alcun frutto ». Morde la rapacità della Corte pontificia: cfr. III, xxii, 15.

[14] *Non ebbono cosa volessono.* [*Cosa volsono*, i mss. p, q; *cosa alcuna*, a, e l'ed. b; *non ebbero cosa che volessono*]. « Nè dal Papa ottennero cosa alcuna che volessero, cosa alcuna di quelle che volevano ». Certamente i Fiorentini chiedevano al Pontefice gravissime cose contr'Arrigo, se qui si dice che non ottennero nulla; quando pure i portamenti di Clemente verso di lui, dopo venuto in Italia, furono, per lo meno ambigui e doppi, e nella opposizione che il re di Napoli gli fece (cfr. III, xxiv, 25), Clemente ebbe non piccola parte: nè di un papa come quello, mancipio del re francese (cfr. III, xxiii, 8, 12), poteva essere altrimenti. Cfr. appresso, 41, 48.

[15] *Il cardinale* ecc. Qui l'Autore, avvertasi bene, proseguendo a dire delle pratiche de' Fiorentini contro Arrigo, vuol narrare la venuta a Firenze del Legato pontificio, nell'agosto del 1310 (cfr. appresso: *Il cardinale P. venne in Firenze ... Giunse in Firenze ...*); ma a questa premette un breve cenno sulle cagioni della sua legazione in Italia.

[16] *Il cardinale Pelagrù, nato* ecc. [*Natio*, racconcia, anche qui malamente (cfr. III, i, 7), l'ed. mn]. Arnaldo Pelagrù di Bordeaux (Guascogna e Guienna, provincie dell'antica Aquitania nella Francia occidentale; e in una di esse Bordeaux; bensì nella Guienna, della quale fu capitale), fatto cardinale diacono di S. Maria in Portico dallo zio pontefice nel 1305.

[17] *Legato* ecc. « Legatus a latere « Papae » in Italia per l'impresa di Ferrara; e al tempo medesimo insignito d'altre facoltà e giurisdizioni, quella, fra le altre, di « pacis arbiter « in Insubria, Hetruria, aliisque provin- « ciis ». Raynaldi, *Annal. eccles.*, 1309, § 8. Fu inviato Legato da Avignone per la guerra ferrarese il 23 aprile 1309 (Ciaconii, *Vitae pontif. et Cardinal.*; II, 377).

morto il marchese di Ferrara, uno suo figliuolo bastardo tenea la terra: la quale non potendo tenere, si patteggiò co' Veniziani, e vendella loro. I Viniziani vi vennono, e per forza la presono e tennono. M. Francesco da Esti, fratello del Marchese, insieme co' Bolognesi e con m. Orso degli Orsini di Roma, s'accostorno colla Chiesa. Il Cardinale andò a Ferrara, e da' Veniziani non fu ubidito: il perchè formò loro processo adosso, e condannògli:

---

[18] *Il marchese* ecc. Azzo VIII (cfr. III, XVI, 1), morto il 31 gennaio 1308.

[19] *Uno suo* ecc. Fresco; al cui figlio legittimo, Folco, aveva Azzo lasciata la signoria.

[20] *La quale non potendo tenere.* Per la opposizione fattagli, col favore del popolo, da Francesco e Aldovrandino fratelli di Azzo.

[21] *Si patteggiò* ecc. « Fresco ricorse « ... all'assistenza de' Veneziani, che « già tenevano in Ferrara un loro Vi- « sdomino o Potestà, e da un pezzo « ne vagheggiavano il possedimento ». S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*; III, 11.

[22] *Vendella.* Prosegue (p. 12) il cit. storico: «... Vedendo [Fresco] che « colle poche sue forze, ed avversato « dai cittadini, male avrebbe potuto « resistere, prese la deliberazione di « spogliarsi della sovranità e di cedere « Ferrara ai Veneziani ». E a p. 18 indica le somme sborsate dalla Repubblica a Fresco.

[23] *I Viniziani vi vennono .... e tennono.* [Manca *i Viniziani vi vennono* nelle edd. MT, MN, e nei mss. D, F, G, I, K, L, M, P, Q, R, T: *tennonla*, le edd. MT, MN, e i mss. D, L, M]. I Veneziani *la presono*; ma non tutta però: Fresco consegnò loro « Castel « Tedaldo col ponte e colla torre che « lo guardava sul Pò, non che tutto il « borgo superiore, ritirandosi quindi « a Venezia ». ROMANIN, op. cit., l. c.

[24] *M. Francesco* ecc. Cfr. innanzi, 20. *Esti* per *Este*, gli antichi: anche il Villani (VIII, CIII) « messer Francesco da Esti ». Lo *accostarsi colla Chiesa* (cioè l'unire, pel riacquisto di Ferrara, con le forze della Chiesa le proprie e degli altri da Dino ricordati) fu mala ventura per lui; perchè della vittoria su' Veneziani la Chiesa si valse non per rendergli la città ma prendersela per sè; e poco appresso, nel 1312, egli medesimo fu assassinato dai soldati catalani di re Roberto, che di Ferrara venne eletto Vicario dal Papa.

[25] *Bolognesi.* Ravegnani, Padovani e Bolognesi, aver fatto lega con Francesco, riferiscono il *Chronicon Estense* e i cronisti Bolognesi (*Rer. Italicar.*, tom. XV e XVIII). Dopo la scomunica poi, « v' andarono de' soli Bolognesi « circa ottomila combattenti ». MURATORI, *Annali*, ad ann.

[26] *M. Orso degli Orsini.* Fra gli Orsini di nome Orso d'allora, che anche al Litta (*Famiglie celebri*) fanno confusione, questo qui ricordato da Dino direi fosse Orso di Gentile degli Orsini di Ponte, od Orsini di S. Angelo, nipote prediletto di Niccolò III, favorito poi anche da Bonifazio VIII, e da lui nominato Rettore del Patrimonio e Capitano delle milizie contro i ribelli della Chiesa. Cfr. LITTA, *Famiglia Orsini*, tav. XIII. Fra gli aiutatori di Francesco in Ferrara poteva esser qui ricordato Galeazzo Visconti, il figlio di Matteo; egli era cognato del marchese, e questi, vivente Azzo, si era legato coi Ghibellini.

[27] *Il Cardinale* ecc. Innanzi a lui erano andati a Ferrara, insieme col marchese Francesco, « internuntii apostolici, qui urbem ad obsequium Ecclesiae traduxerant » (RAYNALDI, l. c., § 6); poi Francesco aveva intromesso i Veneziani, ch'eran rimasti fermi, nonostante le intimazioni e le minacce del Papa: il quale allora li scomunicò (27 marzo 1309) con « la più terribile ed « ingiusta Bolla che si sia mai udita » (MURATORI, *Annali*, ad ann.), e contr'essi « sacro bello praefecit » il Pelagrù.

[28] *Formò ... processo* ecc. [*Fermò*, i mss. A, K, P, Q, R, T: cfr. III, XXII, 4]. Cfr. I, XXI, 43. G. Villani (VIII, CIII), narrando il fatto medesimo: « dal ... « papa furono scomunicati, e contra

bandì loro la croce adosso, e di più luoghi v'andò assai gente contro per lo perdono e per avere soldo. I Veniziani teneano una fortezza in Ferrara, la quale il Marchese v'avea fatta molto forte, a guisa di uno cassero. I Veniziani vi vennono per aqua, e furonvi sconfitti, e presi e mortine assai: e fu sventurata fortuna per loro, chè

« loro fatto gran processo »; e uno storico ecclesiastico (presso RAYNALDI, l. c., § 6): « Clemens V magnum pro- « cessum fecit contra Venetos ». E nel Villani altrove (VII, CXLV): « con grandi « processi e scomuniche ». Illustrazione non della sola frase, ma e storica e morale, in proposito di quella feroce scomunica che poneva i Veneziani al bando non che della cristianità ma dell'umanità, e che quasi portò « l'ultima « fine della Repubblica » (ROMANIN, op. cit., p. 20), è il seguente passo d'una lettera della Signoria Fiorentina (29 febbraio 1375, a tempo della guerra con Gregorio XI): « .... Summum Ponti- « ficem miros, crudeles et abominandos « processus contra Comune nostrum, « in suae iracundiae turbine, forma- « visse, qui non solum in christianos « sed etiam in quoscumque scismati- « cos et infideles atrocissimi videren- « tur ». Cfr. A. GHERARDI, *La guerra degli VIII Santi*; Fir., 1868; p. 168.

29 *Bandì loro la croce adosso* ecc. Cfr. III, VI, 1. Questa e la frase seguente, *per lo perdono* (cfr. G. VILLANI, l. c.: « a chi desse aiuto alla Chiesa « fu fatta grande indulgenza »), sono spiegate e dichiarate nel seg. passo del Raynaldi (l. c.): « .... religiosam in « eos militiam Pontifex, dato crucis « symbolo, ac propositis Ecclesiae si- « gna secuturis praemiis indulgentia- « rum quae arma in Saracenos geren- « tibus concedi erant solita, indixit ». E V. Borghini, nei *Discorsi* (II, 564), parlando degl'Imperatori scomunicati, dice che « si mise in uso contro di loro « (come non più del comun corpo de' « Cristiani, anzi strani e contrari), ban- « dire la croce ed invitare i fedeli con « l'arme a spegnerli; il che non si fa- « cea per questa via se non contro gl'In- « fedeli. E si vede per l'istorie molti « e spesso avere per questa occasione « prese l'armi, col soprassegnarsi d'una « croce rossa; onde si dicevano crociati, « e quella cotale impresa la crociata; « onde venne in uso, bandire e predi- « care la croce ». E ricorda fra le altre la crociata di papa Bonifazio contro i Colonnesi (cfr. II, II, 6); e antiche pitture « dove si vedevano i nostri « cittadini ricevere da religiose persone « alcuni pennoni e bandiere con la croce « rossa; che non solo dell'impresa d'Ol- « tremare ma per la suddetta cagione « ancor spesso avveniva ».

30 *Una fortezza ... a guisa di uno cassero.* Castel Tedaldo (cfr. innanzi, 23); che il marchese Azzo però potè rafforzare, ma non da lui fu edificata; essendo anzi « il più antico fortilizio « di cui si abbia (in Ferrara) memo- « ria; che vuolsi eretto sino dal se- « colo decimo con torri e con merla- « ture, quali richiedeva l'antico sistema, « prima che fossero inventate le arti- « glierie. Giaceva sul Po, che traver- « savasi per un ponte; fu distrutto « nel 1598 per far luogo alla nuova « fortezza (non ha guari pure sman- « tellata e adeguata al suolo), togliendo « così alla vista dei Ferraresi un mo- « numento che fu testimonio di varii « strepitosi fatti, quali la presa del 1308 « cacciandone i Veneti, e l'altra del « 1317 cacciandone i Catalani ». L. N. CITTADELLA, *Notizie ferraresi*; Ferrara, 1864; p. 234. Nella cacciata del 1317 Castel Tedaldo fu dal popolo dirupato (MURATORI, *Antichità Estensi*, II, 72).

31 *I Veniziani vi vennono per aqua.* [*Per Pasqua*, i mss. B, C, E, H, N, O, S, U]. In Castel Tedaldo era Vitale Michiel, Potestà o Visdomino: bandita la crociata, « .... Marco Quirini della « Ca' Grande venne con un'armatetta « di rinforzo; ed avendo i Ferraresi « tirata una catena attraverso il Po, « fu tosto mandato Giovanni Soranzo « a spezzarla ». ROMANIN, op. cit., p. 22.

32 *Furonvi sconfitti* ecc. Il 28 agosto 1309: la flottiglia battuta e dispersa, il castello preso e la guarnigione trucidata; seimila fra uccisi e annegati; i prigionieri accecati. ROMANIN e MURATORI, opp. cit.

33 *Sventurata fortuna.* « Sinistro

molto vilmente perderono, perchè i nobili che v'erono l'abandonorono.

Il cardinale Pelagrù venne in Firenze, e con grandissimo onore fu riceuto. Il carroccio e gli armeggiatori gli andorno incontro fino allo spedale di Santo Gallo; i religiosi colla processione: e i gran popolani di quella parte a piè e a cavallo l'andorono a onorare.

---

accidente, Sciagura ». Il sost. *fortuna* ha qui, come spesso ne'classici, il senso generico di « avvenimento ». Egual locuzione nell'*Esopo* senese, ed. Le Monnier, p. 85: « la manca ventura ».

34 *Chè molto vilmente perderono.* Non credo che Dino intenda accusare di viltà l'esercito veneziano, che combattè fieramente, e la strage lo dice; ma solo, e parrà tuttavia giudizio troppo severo, dia carico ai capi di esso, di non essersi fatti tutti ammazzare. Cfr. ROMANIN, l. c.: « Pochi « poterono salvarsi; tra gli altri il Ca« pitano Marco Quirini, che si ritrasse « a Venezia ». Il Michiel morì in Castel Tedaldo per l'epidemia.

35 *Venne in Firenze.* A' 22 agosto 1310, secondo gli *Annali* di Simone della Tosa, e la *Cronica marciana magliabechiana.* Quelle onoranze al Legato papale erano dimostrazione solenne della città prosciolta dall'interdetto l'anno innanzi (cfr. III, XXII, 7): del quale proscioglimento G. Villani (VIII, CXV) pone che lo stesso cardinal Pelagrù fosse, in qualche modo, esecutore, scrivendo che « il detto Legato « assolvette i Fiorentini dalla interdi« zione e scomunica, e riconciliògli « colla Chiesa della discordia dove gli « aveva messi messer Napoleone ..., « e rendè l'oficio a'Fiorentini a' dì 26 « di settembre anno detto (1309) ».

36 *Il carroccio.* « Nota che 'l car« roccio, che menava il Comune e po« polo di Firenze, era uno carro in su « quattro ruote, tutto dipinto vermiglio, « e aveavi su commesse due grandi « antenne vermiglie, in su le quali stava « e ventilava il grande stendale del« l'arme del Comune, ch'era dimez« zato bianca e vermiglia, e ancora « oggi si mostra in S. Giovanni *ecc.* ». G. VILLANI, VI, LXXV; *Cronica malispiniana*, CLXVIII: ma leggasi il seguito della descrizione in ambedue le cronache, dov'è dato egualmente per cosa a'tempi di chi scrive dismessa, e che « usavano gli antichi per trionfo « e degnità », e propriamente istituita dal « popolo vecchio » (cfr. I, III, 2), certo a imitazione de' Comuni Lombardi; onde lo stesso Villani (XII, VIII) parla, sotto l'a. 1343, d'uno « de'me« natori de' buoi dell'*antico carroccio* ». E veramente il Muratori (*Antic. ital.*, diss. XXVI) osserva che « nel sec. XIV, « perchè s'introdusse altra maniera di « guerreggiare, e si trovò essere più « tosto d'imbroglio e di peso che di « utile i carrocci, ne venne meno l'u« sanza ». Oltre al condurli in guerra, nota lo stesso Muratori, che, venendo alle città principi e gran signori, « non « si potea far loro maggior onore che « l'andarli ad incontrare col carroc« cio ». L'etimologia è dal latino barbaro *carrocium.*

37 *Armeggiatori.* Anche il Della Tosa (l. c.): « Andògli incontro infino « alla porta a San Gallo il carroccio, « e armeggiatori assai ». E la *Cronica marciana magliabechiana* pur citata: « Menòglisi incontro il carroccio, e fu« gli fatto grande onore, e fur fatti c « armeggiatori vestiti e covertati de « zendado. Era stato Legato in Lombar« dia e in Toscana. Albergò a casa « Mozzi ». Delle armeggerie, cfr. I, VII, 14; II, IX, 2.

38 *Fino allo spedale di Santo Gallo.* Cioè fino a fuor della nuova porta a San Gallo (cfr. III, X, 14). L'antico spedale e brefotrofio e monastero di San Gallo fu distrutto dai Fiorentini stessi nel 1529 a tempo dell'assedio. Cfr. L. PASSERINI, *Storia degli Stabilimenti di beneficenza di Firenze*, p. 659 seg.

39 *E i gran popolani di quella parte.* Propriamente « di parte guelfa », che chiamavasi assolutamente « la Parte » (cfr. II, XXXI, 9): ma la frase *di quella parte* allude, col *quella*, allo essere rimasti siccome Guelfi riconosciuti i soli Neri; e perciò equivale a « di parte Guelfa Nera ». [*I gran popolani*, senza l'*e* le edd. e i mss. eccetto A, che er-

Giunse in Firenze: e i Fiorentini molto con lui si consigliorono; e bene lo informorno come procuravano col Papa, che tardasse la venuta dello Imperadore; e pregorono ne lo confortasse, e così promisse fare. Donaronli danari, i quali volentieri accettò, e di quelli riscosse la sua legazione; e d'accordo con loro, di Firenze si partì.

Andossene il Cardinale allo Imperadore; il quale sapea i ragionamenti avea auti co' Fiorentini, e però non li

---

roneamente legge, *e il gram p̄plan̄*, e G *e gran popolani*. Da essi deduco (A, *e il* corrige *e i*; G, *e=e'*, *e i*), importante per la punteggiatura, questa lezione mia; dove l'inciso *i religiosi con la processione* (*precisione*, il ms. A; *procissione*, F: cfr. II, XIII, 22) sta da per sè senza verbo, come in descrizioni consimili, per amor d'efficacia, solevano gli antichi (cfr. del Nostro, caso identico in III, V, 8; e ll. ivi cc.). Le edd. invece fanno soggetto di *andorono a onorare* anche *i religiosi*].

40 *Onorare*. [*Chortagieare* (sic), il ms. A; variante notata nell'ed. MT, dove è riferita la postilla marginale del ms. L: « Il ms. Strozzi dice *corteggiare* »; *corteggiare*, l'ed. B].

41 *E i Fiorentini molto con lui* ecc. [Manca l'*e* ne' mss. E, H, S, U: *con boria*, spropositatamente, il ms. E, invece di *con lui*, che nel ms. S è ambiguo fra *con lui* e *con boria*; le edd. MT, MN, e i mss. D, G, F, I, K, L, M, P, Q, R, T, *con lui molto*: *si consigliavano*, K, R di prima mano, T].

42 *Lo informorno come procuravano* ecc. *e pregorono ne lo confortasse*. « Lo informarono come brigavano col Papa (di *procurare* cfr. III, XXXI, 14, e ll. ivi cc.), tenevano pratiche con lui, perchè tardasse la venuta d'Arrigo in Italia; e lo pregarono a voler confortare, esortare, il Papa a fare ciò di che essi lo pregavano ». Quanto al *tardare la venuta dello Imperadore* in Italia, dobbiam ricordarci che Dino è retroceduto sino all'agosto 1310, quand'Arrigo non si era ancora mosso (cfr. III, XXIII, XXIV; e sopr' altre pratiche de' Fiorentini a tale effetto, cfr. specialmente XXIV, 9 seg.). Cfr. anche III, XXXV, 14.

43 *Danari*. « Duemila fiorini d'oro » secondo il Villani (l. c.) e la *Cronica marciana magliabechiana* (l. c.).

44 *E di quelli riscosse la sua legazione*. « E di quella somma riscosse la provvisione che gli spettava come Legato; E così i Fiorentini, invece che la Corte papale, gli pagarono la Legazione; E così le spese della Legazione del Pelagrù in Italia furono pagate dai Fiorentini »; in ciò forse convenuti col Pontefice, mediante quelle trattative simoniache, alle quali, accennate in III, XXII, credo alluda qui l'Autor nostro con questa frase, a mio avviso, ironica. La istituzione dei Legati (cfr. G. MORONI, *Dizionario Storico ecclesiastico*, s. v.), antichissima e da Gregorio VII riformata e rivestita di poteri quasi pontificii, generò presto corruzione grande; la quale fin dal secolo XII dovè essere lamentata da San Bernardo, e che forse toccò il suo più alto grado durante la pontificatura avignonese, bruttata, fra le altre Legazioni italiche, da quella sanguinosa del cardinale di Ginevra (vedi G. GORI, *L'eccidio di Cesena del 1377*; nell'*Arch. Stor. Ital.*, Nuova Serie, tom. VIII).

45 *D'accordo con loro*. Cioè dopo essersi inteso con loro circa ad opporsi e attraversarsi all'impresa di Arrigo.

46 *Di Firenze si partì*. [*Di Firenze partì*, l'ed. MT e i mss. A, F, I, K, M, P, Q, R, T].

47 *Allo Imperadore* ecc. Presso il quale eragli, in quel frattempo, stato conferito dal Pontefice l'ufficio di Legato Apostolico, « ut obviam Regi per« geret, et commeatum praeberet in « omnes vias et actus ». A. MUSSATI, I, IX; cfr. RAYNALDI, 1310, § 15, 16; BONAINI, I, XIX, XXXVIII. Racconta il Mussato che il Pelagrù si scusò di quest' ufficio, e che, senza neanco visitare Arrigo, tornossene (*ritornossi al Papa*), poichè la guerra ferrarese era finita, ad Avignone; onde a lui il Papa sostituì presso Arrigo un altro cardinale, che fu Tommaso Joyce, domenicano inglese; e, morto questo per via, il cardinale Fieschi (cfr. III, XXIX, 44). E della rinunzia e della sostituzione sta

mostrò gran benivolenzia. Ritornossi al Papa: il quale, confortandolo di quanto da' Fiorentini era pregato, gli tenea in speranza, tanto che da loro ritrasse molti danari. E questo faceono, perchè lo Imperadore si consumasse.

XXXIII. Di III cardinali avea mandati il Papa allo Imperadore, quando era ad assedio a Brescia, ne morì uno, ciò è quello d'Albano; il quale venne infermo a Lucca, e quivi morì.

---

bene: ma che e' si recasse però presso Arrigo, secondo narra qui Dino, è confermato in modo certissimo dall'*Iter italicum*, più volte citato, del vescovo di Botrintò, dove (col. 891) è detto: « Ego autem illo die recessi de Ast » (dove Arrigo stette dal 10 novembre al 12 dicembre; cfr. III, XXIV, 21) « .... « Quo die dominus Cardinalis de Pe- « regruo intravit ». Anzi la narrazione del Nostro potrebbe far credere che la rinunzia del Pelagrù fosse conseguenza del freddo ricevimento fattogli da Arrigo. Anche una lettera della Signoria dei 2 dicembre 1310 (BONAINI, II, IX) parla dell'andata del cardinale « usque « ad curiam Imperatoris », dove intendevano che con lui stesse il loro ambasciatore Siminetti (cfr. innanzi, 12).

48 *Il quale, confortandolo* ecc. « Il quale, cioè il Papa [il solo ms. B ha *Ritornossi al Papa confortandolo* ecc.], confortandolo il Cardinale, essendo confortato, istigato, dal Cardinale, a fare quello di che dai Fiorentini era pregato [*era stato pregato*, i mss. E, S, U], li teneva in speranza; tanto che ritrasse [*riscosse*, i mss. E, H, S, U; *ritraesse*, D, G, L, R], cavò, esso pontefice, da loro molti danari ». Egli, direttamente, mostrò sempre di favorire l'impresa italica d'Arrigo e la sua coronazione; nel tempo stesso che indirettamente gli sollevava contro le difficoltà di Roberto di Napoli ed altre (cfr. III, XXXVI, 8, 19). A questa doppia politica di Clemente, e alle sue intelligenze con gli avversari dell'Imperatore, si riferiscono le dolorose allusioni di Dante: « .... « pria che 'l Guasco l'alto Arrigo in- « ganni » (*Parad.*, XVII, 82); e: « ... « ... fia prefetto nel fôro divino Allora « tal, che palese e coverto Non anderà « con lui per un cammino » (*Parad.*, XXX, 142).

49 *In speranza.* « Sperantes pro « certo, quod summus pontifex, et be- « nignus nobis pater dominus Arnal- « dus, nos aliosque devotos Ecclesiae « non permittent opprimi vel concul- « cari, sed sine temporis tarditate pro- « videbunt circa nostram salutem et « statum ». BONAINI, II, XII: lettera de' 4 gennaio 1311, della Signoria agli ambasciatori presso il Papa.

50 *Faceono.* I Fiorentini.

51 *Si consumasse.* « Consumasse, logorasse, le proprie forze, sia quelle materiali delle armi, sia quelle morali del prestigio del nome imperiale »: e fu precisamente ciò che fruttarono ad Arrigo le sue lunghe dimore (cfr. III, XXIX, 16; XXX, 10) in Lombardia; sebbene in fargli commettere quell'errore non avessero certamente alcuna parte le trame de' Fiorentini; i quali Dino stesso ci dipinge come aggirati dalla Curia, usa a simili giuochi.

XXXIII. Morte d'uno de' nunzi pontificii ad Arrigo, del Vescovo di Liegi, e de' due ambasciatori fiorentini al Papa. (... 1311 ... 1312 ...). Il contenuto di questo capitolo ha soltanto importanza di mera notizia storica, non riferendosi strettamente al soggetto del libro (le cose de' Bianchi e de' Neri fiorentini), salvo nel terzo paragrafetto. La cronologia de' fatti è, come si vedrà, saltuaria.

1 *Di III* ecc. Cfr. III, XXIX, 43. [Prepongono il *che* ad *avea*, i mss. D, G, L].

2 *Ciò è quello d'Albano.* [*Cioè*, le edd. e i mss. salvo D, G, L, P, Q. *Albana*, i mss. A, B, H, K, R, S, T]. Leonardo Patrasso da Guercino, vescovo cardinale di Albano: cfr. l. c.

3 *Venne* ecc. Da una lettera della Signoria fiorentina (BONAINI, II, LXIX) si cava che l'Albanense giunse in Lucca a' dì 3 novembre 1311. Era incamminato per Roma.

4 *E quivi morì.* « ... dominus Al- « banensis Lucae moritur die VI de-

Il vescovo di Legie anche vi morì, grande amico dello Imperadore: al quale avea donato Rezuolo, il quale è in tra Reggio e Mantova; il quale i Mantovani di poi tolsono a colui a cui era rimaso.

I due imbasciadori fiorentini, erano in Corte, vi mo-

« cembris, et in domo Praedicatorum « sepelitur » (PTOLOMAEI LUCENSIS, *Historia ecclesiastica*; in *Rer. italicar. Script.*, XI, 1236), dove « alla tomba « di lui si vede intera la sua effigie, « colle insegne di sua famiglia ». L. CARDELLA, *Notizie storiche de' cardinali*; II, 63. Era zio materno di Bonifazio VIII. [...*a Lucca e morì quivi*, le edd. e i mss., eccetto A, H; *a Lucca e morì*, I; *a Lione e morì quivi*, S, U, racconciato, bene per la grammatica ma non altrettanto per la storia, in un *a Lione e lì morì* in E].

5 *Vescovo di Legie.* [*Legie*, i mss. A, P, Q, e l'ed. B; *Leggie*, l'ed. MT, e i mss. B, C, F, H, I, M, O; *Legge*, le edd. MN, T, e i mss. D, G, K, L, N, R, S, T, U; *Liege*, E]. Teobaldo de Barry (« di Bari » G. VILLANI, IX, XXXVII), vescovo di Liegi (« Liege » nel Belgio; « Epi« scopum de Legio » in docum. BONAINI, II, CVI), prelato battagliero come molti a que' tempi, seguì Arrigo in Italia, ed era uno de' principali fra' suoi baroni. Morì in guerra tragicamente, per man d'un catalano, a Roma, nel maggio del 1312, secondochè narra (IX, XLIII) il Villani, che lo chiama « signore « di gran valore e di grande autorità »; e le *Istorie Pistolesi* (p. 50; cfr. anche 46): « ... e fue morto lo vescovo « di Legge, ch' era uno de' maggiori « signori che fosse con lo Imperadore ». I Sainte Marthe nella *Gallia christiana* (III, 894): « ... diem clausit extre« mum III idus majas, et in porticu « Ecclesiae S. Petri sepelitur in Sa« cello Papae ». Il Codice di Coblenza: « Bellum Rome: obiit Thibaldus epi« scopus Leodiensis, Abbas Wisbur« gensis, Petrus de Savoy, et multi ».

6 *Anche vi morì.* « Fu anch' egli uno dei prelati, dignitari ecelesiastici, ecc., venuti in Italia per cagione di Arrigo, che morirono in ciò fare, in tale azione, in tale occasione ». La particella avverbiale *vi* in siffatto uso, frequente presso gli antichi, deriva da *quivi* nel senso, definito dalla Crusca, di « Allora, In quell' occasione ». Cfr. I, X, 19: « Assai pregio v' ebbe « il balio del capitano, e fuvi morto »; cioè nella battaglia di Campaldino. E G. VILLANI, VII, XLIV: « Ma il popolo « di Bologna non gli lasciarono en« trare nella terra, ma si feciono loro « incontro in su il Reno, e fuvvi morto « il cavaliere della Podestà di Firenze ». Ai due qui ricordati avrebbe Dino potuto aggiungere quel cardinale Joyce, poc' anzi (XXXII, 37) da noi nominato, non che il cardinale Orsini, altro dei cinque deputati all' incoronazione imperiale (cfr. III, XXIX, 43).

7 *Al quale* ecc. « Al quale vescovo questi, l'Imperatore, avea *ecc.* ».

8 *Rezuolo.* Reggiolo (« Razolum », ne' docum. bonainiani, I, LXXXV), grossa borgata del Guastallese, nella provincia di Reggio, fra Reggio e Mantova. « Reggiolo, che da' Mantovani e Ve« ronesi era stato ... occupato, desi« deravasi ardentemente da' Reggiani « ... Ma il re Arrigo, se è vero ciò « che scrive Dino Compagni, donollo « in quel tempo (1311) a Tebaldo ve« scovo di Liegi; se pure dir non sia « meglio che nelle mani di lui ne fa« cesse soltanto deposito, finchè di ra« gion si vedesse a chi propriamente « ne apparteneva il dominio. Il Vescovo « morì poco appresso in una battaglia « vicino alle mura di Roma, e i Man« tovani detto castello si ripigliarono ». I. AFFÒ, *Istoria di Guastalla*; I, 228.

9 *A colui* ecc. Cioè a chi lo teneva in nome di detto vescovo.

10 *I due* ecc. Cfr. cap. preced., 12. *Erano*, « che erano »: [ma l' ed. MN, non intendendo questa comunissima ellissi (hanno la *che* i mss. D, G, L), racconcia *e vi morirono*, come ha il ms. F e aveva da prima anche I].

11 *Erano in Corte.* Cfr. I, XXIII, 5. Il 29 marzo 1311 si deliberava ne' Consigli (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte*; X, c. 1[1]) intorno ad una « provisionem fa« ctam super solutione facienda Iohanni « domini Pini pro ipso domino Pino « recipienti, Iohanni domini Gherardi « de Busticis recipienti pro ipso do« mino Gherardo, Iohanni Bonacorsi « pro ser Ianne Siminecti et procura-

rirno: e prima m. Pino de' Rossi; e per premio di sua fatica furono fatti duoi suoi consorti e parenti cavalieri del popolo, e donato loro molti danari, di quelli toglieano a' Ghibellini e a' Bianchi. E con tutto che i Bianchi tenessino alcuna vestigia di parte guelfa, erano da loro trattati come cordiali nimici. Di poi morì m. Ghe-

---

« tori domini Fazi de Signa iudicis, « ambaxiatoribus existentibus in Ro- « mana Curia pro Comuni, de salario « seu parte salarii eorum ambaxiate ».

12 *E prima m. Pino de' Rossi.* Pino de'Rossi (« Pinus de Rubeis », i docum. bonainiani; « Giovanni Pino de'Rossi », il Villani, XII, XLIV) morì in Avignone nel marzo del 1311. La Signoria il dì 1 d'aprile si condoleva della sua morte scrivendo a' colleghi di lui, e ringraziava il cardinal da Prato dell'onoranza ch'e' gli aveva reso ne' funerali (BONAINI, II, XX, XXI).

13 *Cavalieri del popolo.* Cioè « fatti dal popolo » (cfr. III, XL, 21); onde questo loro proprio titolo, fra gli altri cavallereschi, di « cavalieri del popolo » (cfr. G. VILLANI, qui cit. in III, XXXVIII, 9) o « cavalieri di popolo » (cfr. CRUSCA VOCAB., V^a impr., § VIII di *Cavaliere*). Il Sacchetti nella nov. LIII, che già citammo in I, III, 29: « Cavalieri di scudo « sono quelli che sono fatti cavalieri « o da' popoli o da' signori, e vanno a « pigliare la cavalleria armati e con « la barbuta in testa ». Una Provvisione della Signoria fiorentina sulla creazione d' un cavaliere di popolo nel sec. XV, può vedersi a p. 294-95, tom. I, delle *Commissioni di* RINALDO DEGLI ALBIZI; ed. Guasti; Fir. 1867-73. E lo *Statuto della Parte Guelfa* del 1335 (ed. Bonaini, nel *Giornale stor. degli Archivi tosc.*, vol. I, 1857) dispone su questo proposito del far cavalieri, « conciosia cosa che a così magnifica « città si confaccia risplendere per « quantità di cavalieri ». Al cavalierato dei consorti (tre, pare, non due) di messer Pino si riferisce una consulta dei 2 aprile 1311 (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte*; X, c. 2^t) intorno alla « prov- « visionem factam super provisione et « dono fiendis nobilibus viris Studo « Coppi, Bandino Liscii et Iohanni do- « mini Pini de Rubeis, volentibus et « intendentibus se ad statum militie « promovere ».

14 *Donato loro* ecc. G. Villani, raccontando (l. c.; cfr. anche M. STEFANI, VIII, DCXVII) come nel 1345 « il po- « polo di Firenze tolse certe posses- « sioni e beni a certi grandi gentili « uomini, donati loro per lo Comune « di Firenze », narra pure che « per « simile modo tolsono a' figliuoli di mes- « ser Giovanni Pino de'Rossi, il quale « morì ad Avignone in Provenza es- « sendo ambasciadore del Comune al « Papa Giovanni » (così erroneamente il Villani) « per grandi cose ». Cade qui di accennare la *Lettera consolatoria* che a un Pino de' Rossi esule scrisse il Boccaccio.

15 *E con tutto che i Bianchi tenessino alcuna vestigia di parte guelfa* ecc. Come e' fosser divenuti ghibellini, e per che gradi, e fino a qual segno, vedilo in II, XXXI; e da quel cap. risali a II, XXX, 21; XXIX, 25; e I, XXVII in fine: e ravvicina il presente passo, importantissimo per la storia di quella parte Guelfa Bianca cui appartennero Dino e Dante, a III, XXXII, 3, e XXXVI, 4. Nel poemetto l' *Intelligenza*, st. 169, i Pompeiani sono ancora trattenuti per un ultimo sentimento di carità patria e fraterna, dal respingere l' attacco dei Cesariani; ed è detto con parole che hanno qualche somiglianza con le adoperate qui e in alcun altro de' cc. ll. da Dino: « I buon Roman si misero al « soffrire, C'avieno ancora il cuor quasi « d' amici ».

16 *Erano da loro trattati come cordiali nimici* ecc. E ciò è confermato da quella stessa amnistia nota col nome di Riforma di Baldo d'Aguglione (ARCH. STAT. FIOR.; *Libro del Chiodo*, da c. 69 a c. 75: *Deliz. Erud. Tosc.*; XI, 61 seg.), nella quale lunghissime sono le liste degli eccettuati, e in esse cacciati come Ghibellini tutti quelli che ai Neri piaceva di mettervi. Nè meno lunghe potevano coteste liste essere, quando una lettera della Signoria (12 settembre 1311; BONAINI, II, LI) dichiara eccettuati dal benefizio del ritorno tutti que' banditi che o siano stati in alcuna città o terra ribellata al Comune o abbiano guerreggiato contro Firenze od altra città della taglia toscana; che era quanto dire quasi tutti, e certo i principali, tra

rardo; e non furono i suoi onorati nè di cavalleria nè di danari, perchè non era stato così fedele come l'altro. *

XXXIV. I Fiorentini, accecati dal loro rigoglio, si missono contro allo Imperadore, non come savi guerrieri, ma come rigogliosi, avendo lega co' Bolognesi, Sanesi, Lucchesi, Volterrani, Pratesi, e Colligiani, e con l'altre

---

i Bianchi. Ciò nonostante, la stessa Signoria, in altra lettera dell'1 settembre, chiama quella una « reconciliatio et rein- « tegratio Guelforum » (Bonaini, II, xlv). La riforma di Baldo d'Aguglione, documento di molta importanza anche per la vita di Dante, è, come pure la citata lettera, del settembre 1311; non però de' 6 settembre, come pongono le *Deliz. Erud. Tosc.*, sibbene « die se- « cundo », com'ha l'originale *Libro del Chiodo*. La data del settembre fu già rilevata da P. Fraticelli (*Stor. Vit. Dant.*, p. 212-13), in opposizione a un passo di G. Villani (IX, xvi), che le attribuirebbe l'aprile di quel medesimo anno.

17 *Di poi morì m. Gherardo.* Della morte di Gherardo Bostichi mancano i riscontri che di quella del suo collega Pino de' Rossi ci hanno offerto i documenti dell'ambasceria avignonese, i quali scarseggiano, e presto cessano affatto, nella raccolta bonainiana. Su' primi del 1313 il Comune non aveva più ambasciatori colà, ma un semplice agente, uno di que' *messi segreti* accennati da Dino (cap. anteced., 4), Bello Alberti, a cui la Signoria scrive il 20 febbraio di detto anno (Bonaini, II, cccLxxxix). Certo è poi che posteriormente a quest'ambasciata in Corte del 1310-1311, non si hanno di messer Gherardo di messer Pazzino de' Bostichi memorie, le quali invece abbondano, ne' tempi prossimamente anteriori, massime di sue potesterie: a Città di Castello nel 1308, a Bologna nel 1309, a Colle nel 10 (Arch. Stat. Fior.; *Consulte*; VIII, c. 7; IX, c. 1, 46), per tacere di altri suoi precedenti rettorati e ambascerie. Il suo nome poi manca, nè più nè meno che quello di messer Pino de' Rossi, nella lista de' Guelfi condannati da Arrigo VII nel 1313 (*Deliz. Erud. Tosc.*; XI, 114 segg.), nella quale non mancano bensì quelli del Siminetti e di Fazio da Signa ambasciatori in Corte (cfr. cap. anteced., 11; xxxii, 12) con essoloro. Tutti argomenti per riferire la morte di messer Gherardo, interpetrando questo *di poi morì* che il nostro istorico scriveva sul cadere del 1312, riferirla alla seconda metà del 1311 o circa. Uno spoglio di nomi (*Deliz. Erud. Tosc.* XI, 210; XII, 265) che porrebbe messer Gherardo fra i feditori alla battaglia di Montecatini nel 1315, e a quella di Altopascio nel 1325, insieme con Gherardo Bordoni morto, come sappiamo, nel 1308, e con altri altrettanto vivi quanto il Bordoni, non merita alcuna fede.

18 *Fedele.* Intendo alluda non a « fedeltà d'ambasciatore » ma di « partigiano » di « Guelfo Nero », e quel *fedele* suoni « zelante ».

XXXIV. Condizioni politiche della Toscana durante la discesa di Arrigo. Lega Guelfa Toscana contro l'Imperatore. Ricevimento che vi avevano trovato gli ambasciatori di lui. Disegni ch'egli avea fatti circa la via da tenere per venire in Toscana. (1311 .... 1310 ....). Séguita, come abbiamo voluto far sentire dal titolo, quel retrocedimento che indicammo nel cap. xxxii.

1 *I Fiorentini, accecati dal loro rigoglio, si missono contro* ecc. [*I Fiorentini cacciati dalloro religioxo* (sic) *contro allo* ecc., il ms. A; *orgoglio*, invece di *rigoglio*, i mss. D, G, K, L, R, T: la voce *missono* (così i mss. E, I, K, P, Q, come altre volte A), che manca in A, è *misono* nelle edd. e negli altri mss.]. Questa parola *rigoglio*, usata anche in I, xii, 20, vale, tuttedue le volte, « orgogliosa presunzione nelle proprie forze ».

2 *Lega.* « In civitate Florentiae nu- « per factum est parlamentum, et fir- « mata » (« confermata, raffermata »: stabilita era stata già in Castel Fiorentino nel novembre del 1310: Bonaini, II, iv segg.) « tallia et sotietas inter co-

* Intorno al riordinamento del testo da questo punto sino alla fine, cfr. in appendice al Commento.

castella di loro parte. I Pistolesi, poveri, lassi, e di guerra affannati e distrutti, non teneano del tutto con loro: non perchè non fussino di uno animo, ma perchè vi metteano podestà con sì grandi salari, che non poteano sostenere alle paghe. Il perchè non arebbono potuto pagare la loro parte della taglia, perchè pagavano al maliscalco e a'suoi fiorini XLVIII l'anno; e teneansi per loro, acciò che i Fiorentini non v'entrassino.

I Lucchesi sempre aveano imbasciadori in corte dello Imperadore; e alcuna volta diceano d'ubidirli, se conce-

---

« munia sotietatis Tusciae et Bono- « niae ». Bonaini, II, xx: lettera della Signoria, 1 apr. 1311. Comunemente questa lega guelfa contro Arrigo viene, sull'autorità del Villani (IX, xvii), riferita al dì 1 giugno 1311.

3 *Poveri* ecc. Colorisce vivacemente, con queste parole, le conseguenze che tuttavia si facevano sentire addosso a Pistoia, delle sanguinose divisioni già state fra quella cittadinanza (cfr. I, xxv, segg.), e dell'atroce assedio pel quale l'avevano riavuta i Neri (cfr. III, xiii-xv).

4 *Non fussino* ecc. « Non fossero concordi, Non consentissero »; sottint., coi Fiorentini Neri, contro l'Imperatore. [*Non tenano del tutto non perchè fussino* ecc., il ms. A].

5 *Vi metteano* ecc. Sottint. come soggetto *i Fiorentini*. I quali insieme co'Lucchesi avevano, dopo l'assedio, fatti « capitano e podestà della città, « l'uno fiorentino e l'altro lucchese con « grandissimi salari » (*Ist. Pistol.*, 36); rinnovando i patti della dedizione del 1300 (cfr. I, xxv, 2). Confermano l'accenno di Dino, e fanno bel riscontro alle sue stesse parole, una lettera del Comune di Firenze a quello di Pistoia de'15 novembre 1308 (Arch. Stat. Fior.; *Registro di lettere del Comune*, 1308-1309, c. 31t), dove, richiamando i Pistoiesi all'osservanza di quei patti, cioè del ricevere i rettori da Firenze e da Lucca, si promette piuttosto di concedere d'accordo col Comune di Lucca qualche agevolezza, « si de salario re- « ctorum vestrorum velletis dicere im- « portabiliter vos gravatos »; e un'istruzione ad ambasciatori presso il Comune di Lucca nel marzo del 1309 (ivi, c. 117-118), i quali fra le altre cose dovranno eziandio trattare dell'acconciar le cose di Pistoia, « ut ipsa civi- « tas conservetur nec destruatur, ne- « que indebitis exactionibus et extor- « sionibus consumatur », e concertare co'Lucchesi « pro evitandis extorsio- « nibus in dicta civitate, et pro dimi- « nuendis salariis rectorum dicte civi- « tatis ».

6 *Sostenere*. « Reggere », usato assolutamente. In uno dei docum. bonainiani (II, xxvii): « stipendiorum .... « pondera substinere ».

7 *La loro parte della taglia*. Cfr. II, xxxii, 15.

8 *Al maliscalco*. Cfr. III, xxi, 7. [*Mariscalco*, l'ed. T, e i mss. B, C, D, E, H, L, M, N, O, S]. I Pistoiesi, per disordini causati da quella nomina del potestà e capitano da Firenze e da Lucca, e per nuove discordie sorte nella parte Nera vincitrice, si eran dati nel 1309 a re Roberto di Napoli, ed avean ricevuto un suo Vicario (*Istor. Pistol.*, 45). *Pagavano .... fiorini* ecc. [*Ducati*, il ms. U; ambigua, secondo il solito, in vari mss. la sigla de'*fiorini*; chiarissima in A; *40m*, G].

9 *Teneansi* ecc. [*Tenansi* il ms. A; *teneasi*, D, G, L]. « Ed erano, *il maliscalco e' suoi*, tenuti da loro, cioè dai Pistoiesi, nella loro città, per togliere con ciò pretesto ai Fiorentini, al cui servigio veramente erano quelle milizie, di mandarvene altre proprie. » E dire che que'Catalani che i Pistoiesi preferivano a'Fiorentini, erano delle più ladre soldatesche che mai abbiano infestato le nostre infelici città!

10 *I Lucchesi* ecc. Ciò che qui dice il Compagni è confermato dai moderni storici di Lucca (A. Mazzarosa, *Stor. di Lucca*, II, 128; G. Tommasi, *Som-*

desse loro lettere, che le terre teneano dello Imperio potessino tenere, e non vi rimettesse gli usciti. Lo imperadore niuno patto fe' con loro, nè con altri; ma mandò m. Luigi di Savoia e altri imbasciadori in Toscana. I quali da' Lucchesi furno onoratamente riceuti e presentati di zendadi e altro. I Pratesi gli presentorno magnificamente, e tutte l'altre terre; scusandosi erano in lega co' Fiorentini.

Siena puttaneggiava: chè in tutta questa guerra non

---

mario della Storia di Lucca, 128), i quali attingevano a' documenti del patrio Archivio. Quando Arrigo intimava alle città italiane che gli giurassero fedeltà (cfr. III, XXIV, 23), « quelle della « lega guelfa (toscana) mostraronsi « renitenti a tal atto di sommissione, « tranne Lucca: i cui ambasciatori lun« gamente, ma invano, reclamarono « dal monarca, eziandio con promessa « di somme ragguardevoli, l'esenzione « dai pesi feudali e dall'obbligo di ri« mettere gli sbanditi. » TOMMASI, l. c.

11 *Lettere, che* ecc. Cfr. II, VII, 7. [*Se concedesse loro le terre che teneano dello imperio potessino* ecc., il ms. A, evidentemente saltando e confondendo tra *lettere* e *le terre*, che in III, XXXVIII, 5, baratta l'una con l'altra: *dello Imperadore*, o *d ll' Imperatore*, invece di *dello Imperio*, i mss. L, P, Q].

12 *Che le terre* ecc. Costruisci: *potessino tenere le terre dello Imperio* le quali essi *teneano*. E spiega: « Che potessero possedere siccome proprie, Che fossero dall'Impero riconosciuti signori di, quelle terre del loro contado e fuori, sulle quali il Comune, alla pari degli altri nostri (cfr. I, I, 15, 23), aveva estesa la propria giurisdizione, a detrimento di quella dell'Impero e de' feudatari vassalli di esso ». Uno de' documenti pubblicati dal Doenniges (*Acta Henrici* ecc. cit.; II, 99 segg.) reca lunghissime liste di « Terrae et castra de « Comitatu Florentiae quae sunt Im« perii », e di « Communia et terrae « quae detinentur per lucanum Com« mune, quae sunt Romani Imperii ».

13 *Niuno patto* ecc. Ricordisi, rispetto a questo chiedergli i Lucchesi di non rimettere gli usciti [*e non vi mettesse*, il ms. A; *e non vi rimettere*, F, I], che Arrigo dichiarava di non voler favorire più una fazione che un'altra. Cfr. specialmente III, XXVI, 16, 19; XXIV, 23.

14 *Mandò ... imbasciadori in Toscana.* Una di quelle ambascerie dell'estate del 1310, di che toccammo in III, XXIV, 23. Con Luigi di Savoia erano il Vescovo di Basilea e fuorusciti toscani.

15 *M. Luigi di Savoia.* Luigi II figlio di Luigi I, e perciò nipote del Conte di Savoia Amedeo V (cfr. III, XXIV, 19), e anch'esso, come lo zio, valoroso ed operosissimo. Fu de' più zelanti per Arrigo, e suo fido seguace in Italia, e nel 1311 eletto Senatore di Roma (cfr. III, XXXVI, 3), appunto per favorire la coronazione di lui in quella città. Della sua venuta a Firenze si narra nel cap. seg., 15.

16 *E tutte* ecc. « E parimente le altre terre della Lega Guelfa toscana, scusandosi però se, insieme co' presenti, non giuravano la richiesta fedeltà, perchè essendo in lega con Firenze, bisognava procedessero d'accordo con essa ». La qual dichiarazione vedesi facilmente che era un accorto ripiego, per pigliar tempo. *Scusandosi erano*, « scusandosi che erano, scusandosi inquantochè erano »; ellissi del *che* [la quale non hanno i mss. D, G, L] anche più ardita delle solite.

17 *Siena* ecc. [*Puttaneggia*, i mss. P, Q]. Anche rispetto a Siena (cfr. II, XXVIII, 22, 23; XXXVI, 6), le sentenze del Nostro sono confermate dagli storici paesani. Il Malavolti narra che nel 1310 vennero a Siena gli ambasciatori d'Arrigo, e fra le altre cose domandarono che si cessasse di guerreggiare gli Aretini (cfr. su ciò il cap. seg., in fine). « Nel che volendo il Magistrato mo« strarsi grato, poi che nel contado di « Arezzo s'era dato il guasto, nè vi si « poteva far più cosa di molto momento,

tenne il passo ai nimici, nè dalla volontà de' Fiorentini in tutto si partì. I Bolognesi si tennono forte co' Fiorentini contro allo Imperadore, perchè temeano forte di lui: molto s'aforzorono, e steccarono la terra. Dissesi che contro a lui non aveano difesa alcuna, perchè dalla Chiesa avea il passo: ma perchè e' li parve aspro camino a entrare in Toscana, no 'l fece. Dissesi che i marchesi Malispini il voleano mettere per Lunigiana, e feciono acconciare le vie e allargare nelli stretti passi: e se quindi fusse venuto, entrato sarebbe tra i falsi fedeli; ma Iddio l'amaestrò.

« fece in fatto ritornar le genti, » (il che è proprio quel che, in un de' luoghi cit., Dino ha chiamato *marciar bene con ambo le parti*) « et avendoli « in più modi accarezzati, donò loro « 300 fiorini d'oro ». O. Malavolti, *Storia di Siena*; II, 65.

18 *Non tenne il passo* ecc. Cfr. II, xxxvi cit.; e per la frase, II, vii, 22 e ll. ivi cc., e nelle *Istorie Pistolesi* p. 51 « Gli Fiorentini ... mandarono « la loro gente all'Ancisa, per tenere « lo passo all'Imperadore », e in G. Villani, IX, xlvi « E all'Ancisa s'ac« camparono, per tenere il passo allo « 'mperadore ». A questo proposito non è senza importanza il seguente tratto dell'*Iter italicum* più volte cit. (col. 912): » Est .... ibi passus, quem si « ipsi (*i Chiusini*) non permisissent « transire Aretinos, Cortonenses, et « omnes illos qui fidelitatem nobis fe« cerant, nulla erat via, per quam nos « vel ipsi ad civitatem pisanam posse« mus ire ». Dove sebbene si parli dei Chiusini, è da pensare alla dipendenza ch'essi avevano dal Comune di Siena; e dal luogo stesso del Botrintò si rileva ch'e' si guardavano dal far cosa che potesse dispiacere a' Senesi.

19 *I Bolognesi* ecc. « Devotissimi .... « vestri Bononienses, fratres nostri, « se parant ad defensam in quantum « possunt viriliter et potenter »: scrivevano i Fiorentini a re Roberto nel gennaio dell'11 (Bonaini, II, xvi); e a' propri ambasciatori in Bologna: « Bo« nonienses inducatis quod viriliter et « potenter se habeant, parent atque « fortificent; exponendo eis quod nos « et fratres Tusciae idem facimus. » (26 apr. 1311; Bonaini, II, xxxvii). Del *temer forte* l'Imperatore, specialmente dopo la resa di Brescia, chè facilmente potea calare a Bologna, ne sono pur documento le lettere della raccolta bonainiana (II, lvi segg.), in una delle quali (4 ottobre 1311) si legge: « Ambaxatores .... bononienses « venerunt Florentiam exponentes de « processibus regis Alemaniae, et no« strum petentes auxilium ».

20 *Steccarono*. Cfr. III, xiii, 14.

21 *Contro a lui* ecc. Intendi che non avrebber potuto contrastargli senza ribellarsi alla Chiesa; inquantochè egli veniva col consentimento di questa (*dalla Chiesa avea il passo*; cfr. innanzi, not. 18), ed essi erano, come tutta la Romagna, soggetti al papa ed al Vicariato di re Roberto (cfr. III, xxiv, 25). *Ma perchè e' li parve aspro camino a* ecc. [.... *aspro*, *cominciò a* ecc., i mss. d, f, k, l, m, r, t; *aspro comincio a* ecc., i, p, q, e l'ed. mn].

22 *Che i marchesi* ecc. « Che i marchesi Malaspina lo volevano, nella sua andata per la Toscana a Roma, far passare di (*mettere per*) Lunigiana, dove aveano, come marchesi, lor signoria ».

23 *Stretti passi*. Cfr. II, xxix, 14.

24 *Tra i falsi fedeli*. [*Tra falsi fedeli*, le edd. t, b]. « Fra sudditi, vassalli (cfr. I, viii, 2; II, iii, 2), sleali (*falsi*; cfr. II, xi, 2, 17; III, xix, 27), o almeno ambigui ». Di quella grande famiglia Malaspina (con sì magnifiche lodi rimeritata da Dante della concessagli ospitalità; *Purg.*, VIII, 120 seg.) alcuni seguivano parte Ghibellina, come un Moroello che nel 1311 andò

XXXV. Andossene a Genova per venire a Pisa, tutta d'animo e di parte di Imperio; che più speranza ebbe della sua venuta che niuna altra città, e che fiorini $\overline{\text{LX}}$ gli mandò in Lombardia, e fiorini $\overline{\text{LX}}$ gli promesse quando fusse in Toscana, credendo riavere le sue castella e signoreggiare i suoi aversari: quella che la ricca ispada in se-

---

vicario d'Arrigo in Brescia, e i figli del marchese Franceschino I dello Spino fiorito che nel decembre del 12 giuravano fedeltà e servitù all'Imperatore (Bonaini, I, clxix); ma altri erano Guelfi e Guelfi Neri, tra' quali, nella casata detta dello Spino Secco, principalissimo Moroello di Giovagallo, accennato una volta dal Nostro (II, xxxiii, 7), e al medesimo proposito e come fatale ai Bianchi, da Dante (*Inf.*, xxix). In un'ambasciata del marzo 1309 a questo Moroello (Arch. Stat. Fior.; *Registro di Lettere del Comune*, 1308-9; c. 118) la Nera Firenze diceva, essere « fixa spes et intentio Florentinorum « omnium, quod si universus mundus « deficeret et eis esset dubius vel su- « spectus, fortia marchionum Malispine « non deficeret nec esset Florentinis du- « bia vel suspecta »; e che « sanguis li- « beralissimus Malaspine .... semper « pro Comuni et Populo florentino in- « tollerabiles labores sustinuit, et uni- « versos gibellinos habuit inimicos, et « ipsos fuit hostiliter persecutus et ab « ipsis passus que orribilia sunt au- « diri ». Quanto bene il profondo sentimento, che è in queste parole, spiega quello non meno profondo che si racchiude nella rapida frase del Nostro storico!

[25] *Ma Iddio* ecc. Cfr. I, xxii, 1.

XXXV. **Venuta di Arrigo, per Genova, a Pisa. Firenze non gli manda ambasciatori, confermando per tal modo l'ostilità già mostratagli col dispregiare e disobbedire gli ambasciatori suoi. Guerra scoperta tra Firenze ed Arrigo. (1311-1312 .... 1310).** Col principio di questo cap. si riprende il filo della narrazione delle gesta italiche d'Arrigo (cfr. xxx); ma dopo la metà si retrocede novamente al 1310.

[1] *Andossene* ecc. L'ultimo paragrafetto del cap. precedente ci riporta (cfr. ivi, 19) a subito dopo la resa di Brescia: ed a quel tempo, quando non si sapeva che via terrebbe Arrigo per andar verso Roma, si riferiscono quei *dissesi*. Riprendendo di lì, vuole Dino, con la frase *Andossene .... Pisa*, significare che Arrigo, dopo aver esitato tra il venire in Toscana per Bologna o per la Lunigiana, si risolse d'andare a Pisa per via di mare, cioè da Genova. A Genova abbiam lasciato l'Imperatore, l'ultima volta che Dino ci ha parlato direttamente di lui (cap. xxx). Cfr. appresso, not. 10.

[2] *Tutta* ecc. « Tutta, di spiriti e di fazione, ghibellina ». Scrive la Signoria di Firenze (31 marzo 1313; Bonaini, II, cccxiv): « .... in civitate « Pisarum antiquorum Gibellinorum « nido ». E, pur d'Arrigo, le *Istorie Pistolesi*, p. 49: « Venne a Pisa, la « quale sempre è stata camera d'Im- « perio ».

[3] *Che più* ecc. Cfr. R. Roncioni, *Istor. pisane*, p. 673: « La passata di « questo gran principe era molto de- « siderata dai Pisani, sperando non « solamente di migliorare condizione, « ma di accrescere ancora lo stato loro: « pertanto non lassarono cosa indietro « che lo potesse ritardare, e lo sov- « vennero d'una grossa somma di da- « nari ». Le due somme di 60,000 fiorini [*ducati*, anche qui il ms. u; cfr. cap. anteced., 8] sono indicate tal'e quali dal Villani (IX, vii).

[4] *Riavere le sue castella*. [*Ricevere*, i mss. d, l]. Il documento cit. nel cap. preced., not. 12, ha anche una lista che dice: « Haec sunt castra quae te- « net Lucanum Commune de Comitatu « Pisano ». E immortale, nella poesia di Dante, è il ricordo delle « castella » (*Inf.*, xxxiii, 86) dal conte Ugolino cedute ai Fiorentini e ai Lucchesi, nel 1285 (Roncioni, op. cit., p. 632).

[5] *La ricca ispada* ecc. Pare, a come si esprime, che Dino qui accenni un fatto popolarmente noto: e della *spada* segno e strumento d'Impero, cfr. III, xxviii, 21; xxix, 10. Dal Mussato (*Historia augusta*, V, v) trovo indicarsi,

gno d'amore gli presentò; quella che delle sue prosperità festa e allegrezza facea; quella che più minacce per lui ricevea; quella che diritta porta per lui è sempre stata, e per li nuovi signori, che venuti sono in Toscana per mare e per terra, che a loro parte attendano; quella che da' Fiorentini è molto raguardata, quando s'alegrano delle prosperità di Imperio.

Giunse lo Imperadore a Pisa addì VI di marzo MCCCXI con XXX galee; dove fu con gran festa e allegrezza riceuto e onorato come loro signore. I Fiorentini non vi

---

come mandata a donare dai Pisani ad Arrigo in Genova, una magnifica tenda da campo.

6 *Che delle sue prosperità festa* ecc. [*Feste*, i mss. D, G, L; *si sta* (*sista*), A: *allegreze*, D, G]. Lodava Arrigo, nell'ottobre del 1310, ai Pisani (BONAINI, I, XLIII) « integritatem devotionis et af- « fectus plenitudinem, quibus erga nos « et Imperium in antea nitimini ».

7 *Che più minacce per lui* ecc. [*Per suo amore*, l'ed. MN e i mss. F, I]. « Che sosteneva, per amor di lui, minacce e pericoli dalle città Guelfe ». Cfr., del documento cit., un passo che riportammo in III, XXVI, 18.

8 *Che diritta porta per lui è sempre stata, e per li nuovi signori, ... che a loro* ecc. « Che ha offerto sempre libero e sicuro passaggio agl'Imperatori e a' nuovi principi, ambasciatori ecc. (*signori*; cfr. III, XXV, 10 e ll. ivi cc.), venuti dondechessia (*per mare e per terra*; cfr. III, XLII, 5) in Toscana per favorire e giovare la parte di essi Imperatori, la parte ghibellina. » Anche qui nella parola *Imperatore* si trapassa dall'idea personale di Arrigo a quella impersonale dell'Imperatore considerato in sè medesimo, ossia degl'Imperatori: cfr. III, XXIII, 34; XXVI, 5. [*Che diritta*, o *diretta*, *per lui è sempre stata*, i mss. E, H, S, U; *... per lui e sempre e stata per li nuovi* ecc., A: *diretta porta* ecc., F. *Che a loro* (o *lor*) *parte attendeano*, i mss. D, F, G, I, K, L, M, P, Q, R, T; *e che a loro parte attendeano*, le edd. MT, MN; *e che a loro* (o *lor*) *parte attendono*, i mss. E, H, S, U; *che a loro parte attendono*, le edd. T, B, e i mss. B, C, N, O: seguo la lezione di A].

9 *Che da' Fiorentini* ecc. « Che dal Comune di Firenze è stata avuta in gran conto, tutte le volte che il Comune è stato ghibellino (*s' alegrano* ecc.) ». Per Firenze ghibellina, Pisa e Arezzo erano ciò che per Firenze guelfa, Lucca e Siena. [*Riguardata*, i mss. D, G, L; *ragguardata*, le edd. MN, T, B, e i mss. E, F, I, P, Q, U. *Della prosperità d'Imperio*, le edd. MT, T, B, e i mss. B, C, N, O; *della prosperità dello Imperio*, H, S; *delle prosperità dello Imperio*, E, P, Q, U; *di prosperità d'Imperio*, T; *del prosperità d' Imperio*, A].

10 *Giunse ... addì VI di marzo* ecc. [*VII*, i mss. D, G, K, L, R, T]. « L'im- « peratore imbarcandosi con trenta ga- « lere pisane e genovesi, giunse in Pisa « ai sedici di marzo, e vi fu raccolto « con somma letizia pubblica e pri- « vata ». RONCIONI, op. cit., p. 675. « Entrò l'Imperadore in Pisa a' 16 di « marzo, essendogli per fortuna di « tempo convenuto dimorare in Porto- « venere diciassette dì ». AMMIRATO, II, 25. Ma G. VILLANI, invece (IX, XXXVII): « Nel detto anno a dì 16 del mese di « febbraio, lo Imperadore si partì di « Genova per mare con trenta galee « per venire a Pisa: per fortuna di « tempo gli convenne dimorare in Por- « toveneri diciotto dì; poi di là arrivò « a Portopisano, e in Pisa entrò a dì « 6 di marzo 1311 ». E la data 6 marzo (1312, stil comune), accettata dal Muratori (*Annali*, ad ann.), è provata vera dal registro del tesoriere d'Arrigo, pubblicato dal Bonaini (I, CCCXLIII, p. 295). Il Codice di Coblenza: « Rex ve- « nit per Portovenere Portopysano. Rex « venit Pisis et mansit diu ».

mandorno imbasciadori, per non essere in concordia i cittadini. Una volta gli elessono per mandarli, e poi non li mandorono, fidandosi più nella simonìa e in corrompere la corte di Roma che patteggiarsi con lui.

M. Luigi di Savoia, mandato imbasciadore in Toscana dallo Imperadore, venne a Firenze; e fu poco onorato da' nobili cittadini, e feciono il contrario di quello doveano. Domandò, che imbasciadore si mandassi a onorarlo e ubidirli come a loro signore: fu loro risposto per parte della Signoria da m. Betto Brunelleschi, « che mai

---

[11] *Per non essere* ecc. « Per non essere la cittadinanza in concordia con Arrigo, Per essere ribelli all'Impero »: e per tali li aveva egli dichiarati e condannati pubblicamente, innanzi di partirsi da Genova. La qual cosa rammentando, e lo avere anche Dino in più luoghi parlato di rottura ormai compiutasi fra Arrigo e i Fiorentini, veniam certi non potere quella frase interpetrarsi, come a prima giunta parrebbe, « per non essere i cittadini concordi fra loro, circa il mandare o no gli ambasciatori ». Detta frase *non essere in concordia* (sottint. *con l'Impero*) riscontra con quella di II, II, 13, 14, *discordanti dalla Chiesa*; e pur di ribelli all'Impero in III, XXVIII, 2, *discordia di disubidire*: cfr. anche III, XXXVII, 6.

[12] *Una volta* ecc. Dall'aver narrato che i Fiorentini non mandarono alcun' ambasciata ad Arrigo in Pisa, perchè oramai, anche se avessero voluto, non potevano più. prende occasione a dire di ciò che altre volte era stato discusso e deliberato su tale proposito; e ritocca dell'ambasciata imperiale di Luigi di Savoia, accennata nel cap. preced.: lì rispetto alle città toscane tutte, qui a Firenze in particolare. Con questo nuovo retrocedimento (cfr. capp. XXXII, XXXIV) lo storico ci riporta sino al 1310.

[13] *Gli elessono.* Ciò fu nel novembre del 10, che avevano eletto ambasciatore ad Arrigo il loro vescovo Antonio d'Orso (cfr. III, XXII, 11) insieme con l'abate del Monastero di Settimo, ed altri « tam praelatorum quam laycorum » (BONAINI, II, V, VII, IX). Cfr. anche G. VILLANI, IX, VII.

[14] *Fidandosi* ecc. Cfr. III, XXXII; e specialmente 7, 14, 42, 48: il quale riscontro basterebbe a tôrre ogni dubbio, chi lo avesse, circa il riferirsi questa elezione di *ambasciatori* poi *non mandati*, al 1310, quando Arrigo era sempre di là dai monti, e non al 12 quand'egli era venuto (cfr. not. seg.) *in Toscana.*

[15] *M. Luigi di Savoia* ecc. Cfr. cap. preced. 15. Secondo che abbiam dichiarato, non si tratta dunque d'una seconda venuta di esso a Firenze, ma sempre di quella del 1310, e lo mostra in modo indubitabile la frase *mandato in Toscana*, che ricorre identica in ambedue i passi, e che non può riferirsi se non a tempo nel quale Arrigo, *che lo mandava*, non fosse egli stesso *in Toscana.* Ed unica la venuta nel 1310 di Luigi di Savoia a Firenze è notata, sotto i 3 di luglio, da Simone della Tosa (*Annali*, ad ann.) e da G. Villani, (VIII, CXX), e di essa appunto il Villani racconta quel medesimo che il Nostro, circa la fiera risposta del Brunelleschi: cfr. appr., 17.

[16] *Domandò, che* ecc. Circa il carattere e i fini di quelle ambasciate, anche dal cap. preced., 14, rimandammo a III, XXIV, 23. [*A onoralo*, il ms. A: *ubbidirlo come a loro* ecc. i mss. E, F, I, N, S, U; *ubbidirlo come loro* ecc., l'ed. MT].

[17] *Che mai* ecc. « Parole superbe e « disoneste » le chiama, senza riferirle, il Villani (VII, CXX), e aggiunge che « poi per messer Ugolino Tornaquinci « saviamente fu risposto ». Su questa traccia del Villani, Scipione Ammirato (II, 12 seg.) li fa, da buon cinquecentista, arringare tutt'e due; cominciando il Tornaquinci la sua, con un « I Signori fiorentini, nobilissimi ambasciatori, è molto tempo che *ecc.* », e

« per niuno signore i Fiorentini inchinarono le corna ». E niuno imbasciadore vi si mandò, chè arebbono auto da lui ogni buono patto; perchè il maggiore impedimento che avesse, era i Guelfi di Toscana.

Partito lo imbasciadore, se ne tornò a Pisa. E i Fiorentini feciono fare un battifolle a Arezzo, e ricominciaronvi la guerra: e in tutto si scopersono nimici dello Imperadore, chiamandolo tiranno e crudele, e che s'accostava co' Ghibellini, e i Guelfi non voleva vedere. E

Betto, che deve parlar « feroce », tirando fuori, in opposizione alle « antiche « ragioni dell'Imperio sulla Toscana », nientemeno che quelle, certamente più antiche, dell' « Imperio de' Tirreni ». Ma ai tempi di Dino, che pur chiama Betto (III, XXXIX) « buono oratore », gli oratori parlavano come di Farinata sappiamo che parlò ad Empoli (G. VILLANI, VI, LXXXI; *Cronica malispiniana*, CLXXIV), e come di Betto ci riferisce qui il Nostro, cioè con imagini e frasi un po' meno larghe e alquanto più tonde di quelle tornite dall'istorico genealogista. Quell' *inchinarono le corna* [*le loro corna*, E, H, S, U *le lor*; *la corona*, I; *chiamarano la corona*, A], cfr. a questo di M. Villani, II, XXXIII: « E com'era venuto a « guisa di leone con la testa alzata, « spaventevole a tutte le città della « Toscana, chinate le corna dell'am- « biziosa superbia, tornò pieno di ver- « gogna e di vituperio ».

18 *E niuno imbasciadore vi si mandò.* Cioè « presso Arrigo », oltralpe. [*E imbasciadore*, o *ambasciadore*, *non vi si mandò*, le edd. e i mss. eccetto A].

19 *Arebbono* ecc. Cfr. queste parole, che in tal proposito attribuisce ad Arrigo il Villani (IX, VII, sopra cit. in not. 13): « Essendo gli ambasciadori « di Roma e quei di Pisa e dell'altre « città a Losanna in Savoia, lo 'mpe- « radore domandò perchè non v'erano « que' di Firenze. Per gli ambasciadori « degli usciti di Firenze fu risposto al « Signore, ch'elli aveano sospetto di « lui. Allora disse lo 'mperadore: Male « hanno fatto; chè nostro intendimento « era di volere i Fiorentini tutti, e non « partiti, a buoni fedeli, e di quella « città fare nostra camera e la mi- « gliore di nostro Imperio ».

20 *Il maggiore impedimento .... era* ecc. [*Eran*, o *erano*, le edd. MT, T, B, e i mss. salvo A; in K è dubbio fra *eran* e *erasi*]. Scrivono in una lor lettera i Signori (gennaio 1311; BONAINI, II, XVI): « .... processus ad « partes Tuscie festinabat, timens sibi « per dicta Communia obstacula prepa- « rari ».

21 *A Pisa.* Il Villani (VIII, CXX) scrive che da Firenze andarono ad Arezzo, per farne levare a' Fiorentini l'assedio (cfr. cap. preced., 17, e qui la nota seg.); ed ivi, non riuscendo, « assai indegnati contro a' Fiorentini » si rimasero. Il *ritorno a Pisa* può essere stato dopo l'andata ad Arezzo: del resto, ch'e' si trovassero in Pisa nel 1310 (1311, stil pisano) lo attesta la *Cronica di Pisa* (tom. XV *Rerum ital. Script.*, col. 985).

22 *E i Fiorentini* ecc. [Qui, e poco appresso in *tiranno e crudele*, manca la congiunzione *e* nel solo ms. A; che poi in *ne' bandi loro diceano* prepone un *non* a *diceano*]. « E i Fiorentini, i quali fino da' primi del giugno avevano fatta nuova oste sopra Arezzo e assediata la città, strinsero più fortemente l'assedio (*ricominciaronvi la guerra*) »; e partendone poi il 25 di luglio « lasciaro uno battifolle » (cfr. III, II, 44) « molto forte presso ad « Arezzo a due miglia, al poggio ch'è « sopra all'Olmo, fornito di genti con « gli usciti d'Arezzo, il quale fece loro « molta guerra ». G. VILLANI, VIII, CIX.

23 *Si scopersono* ecc. Cfr. III, XXXI, 1.

24 *E che* ecc. « E dicendo che stava dalla parte dei Ghibellini e sfavoriva i Guelfi ». Le stesse *false accuse* di che in III, XXVI, 17. Cfr. nella citata lettera della Signoria: « .... nos vi- « dentes et scientes ea quae in aliis

ne' bandi loro diceano: « A onore di Santa Chiesa, e a « morte del re della Magna ». L'aquile levarono dalle porti, e dove erano intagliate e dipinte; ponendo pena a chi le dipignesse, o le dipinte non spegnesse.

XXXVI. Lo Imperadore, schernito da' Fiorentini, si partì da Pisa, e andonne a Roma: dove giunse addì VII di maggio MCCCXII, e onoratamente fu riceuto come signore, e messo nel luogo del senatore. E inten-

---

« terris, quae per Guelfos .... rege- « bantur, fecit et exercuit, maxime in « reponendo in ipsas Gibellinos *ecc.* ... « et quod etiam comuniter eius consi- « liarii Gibellini sunt *ecc.* ».

[25] *Bandi.* « Editti, Decreti; e in generale, Atti pubblici. » Con queste ultime linee del cap. si torna propriamente al 1312.

[26] *A onore* ecc. Cfr. ne' documenti bonainiani: « Ad exaltationem regiae « maiestatis » (re Roberto) « et no- « stram salutem et omnium amicorum, « et mortem depressionem et conculca- « tionem ipsius regis Alamanniae suo- « rumque complicum »; II, CLVIII, 25 luglio 1312. E CLXVII, 10 agosto 1312: « Ad confusionem et mortem regis « Alamanniae suorumque complicum « et fautorum, antiquorum rebellium « et persecutorum Ecclesiae sanctae « Dei, summorum Pontificum *ecc.* ». Pongasi mente come chiamandolo *re della Magna* si protestavano di non riconoscerlo per Imperatore.

[27] *L'aquile.* Insegna d'Impero.

[28] *Spegnesse.* [*Non ne spignesse*, l'ed. MT, e *none spignesse* ms. M, e postilla marginale di L; *non ne spegnesse*, le edd. MN, T, e così, o *none*, i mss. B, C, E, F, G, H, I, K, N, O, P, Q, R, S; *non ispegnesse*, D, L]. « Cancellasse, Distruggesse ». Ne' *Capitoli dei Disciplinati di Siena* del 1295, ed. Banchi; Siena, 1866; p. 17: « Sia ispento « d'essa tavola, e scritto ne la tavola « co' gli altri fategli ». E Dante (*Purg.*, XV, 79), « che siano spente », parlando de' P impressigli sulla fronte dall'Angelo nel salire al Purgatorio. Ma anche « spignere » contrario di « pignere, dipignere », registra con antichi esempi la Crusca.

XXXVI. Arrigo passa da Pisa a Roma e si ristringe coi Ghibellini. Pratiche de' Fiorentini con re Roberto di Napoli. Incoronazione d'Arrigo in San Giovanni Laterano (1312). In questo cap., con la coronazione d'Arrigo, ha termine la narrazione de' fatti: ciò che vien dopo non è che la conchiusione morale dell'opera.

[1] *Si partì ... giunse addì VII di maggio.* [Hanno la data del dì 1 le edd. MT (con postilla dal ms. L « Il ms. « Strozzi dice *a dì sette* »), MN, e i mss. D, F, G, I, K, L, M, R, T; *a dì undici maggio*, P, Q]. Secondo i citati registri del tesoriere imperiale, Arrigo lasciò Pisa il 23 aprile e fu a Roma il 7 maggio. L'itinerario da Pisa a Roma segnato dal Codice di Coblenza, è il seguente: « Vadit per Rasegon, Bybone, « Campillo, Castellhon, Aquam Gros- « seti, Admelyam, Montalt, Viterbe, « in campis de Bakenelle ».

[2] *Fu riceuto* ecc. Buone accoglienze ebbe dai Colonnesi e dalla loro fazione; ma negli Orsini e lor seguaci, e nelle genti di Roberto (cfr. appresso 9), incontrò resistenza: e dovè superarla con le armi per entrare in Roma. Il Codice di Coblenza: « Transit Pontimole, sed « a turri Tripezon sagittantur multi. « Rex facit Rudolphum ducem Bava- « riae et multos milites, qui pugnant « in prato Noiron ».

[3] *Messo* ecc. « Sostituito al Senatore », in quanto questo gli cedesse l'autorità sua; della qual cessione ci rimane (DOENNIGES, *Acta* ecc. cit., II, 41) il documento, che è de' 13 giugno 1312 e s'intitola « Concessio facta « per Senatorem Urbis Imperatori de « iurisditione in Urbe ». Senatore di Roma era allora (cfr. III, XXXIV, 15) Luigi di Savoia: il qual grado, che propriamente era di Presidente del Senato Romano (cfr. appresso, 10), rispondeva in molta parte, quanto alle attribuzioni, a ciò che nelle altre città d'Italia era l'ufficio di Potestà (G. CAPPONI, a p. 645 del tom. III, ed. Guasti, delle *Commissioni di* RINALDO DEGLI ALBIZZI, il quale nel primo semestre

dendo le ingiurie gli erano fatte da' Guelfi di Toscana, e trovando i Ghibellini che con lui s'accostavano di buona volontà, mutò proposito e accostossi con loro: e verso loro rivolse l'amore e la benivolenzia che prima avea co' Guelfi; e proposesi d'aiutarli e rimetterli in casa loro, e i Guelfi Neri tenere per nimici, e quelli perseguitare.

I Fiorentini sempre teneano imbasciadore appiè del re Ruberto, pregandolo che colla sua gente offendesse lo Imperadore, promettendoli e dandoli danari assai.

Il re Ruberto, come savio signore e amico de' Fiorentini, promisse loro d'aiutarli, e così fe': e allo Imperadore mostrava di confortare e amunire i Fiorentini gli

---

del 1432 fu Senatore di Roma). Cfr. III, XXV, 23, del presentare che fa il Potestà di Milano il bastone del proprio comando ad Arrigo, quand'entrava in città. Un altro Imperatore, coronato in Roma nel 1328, fu fatto, dal « popolo « di Roma, senatore e capitano del « popolo per un anno ». G. VILLANI, X, LIV. Il Codice di Coblenza: « Rex « facit senatorem et justicias Rome, in « Capitolio sedens ».

[4] *E intendendo le ingiurie* ecc. Vuole l'A. far sentire che anche dopo l'aperta ribellione di Firenze contr'Arrigo (cfr. cap. preced. 11), questi, costante a'suoi principii (cfr. III, XXVI, 17, 19), se condannava i Guelfi toscani come ribelli, non gli perseguitava come Guelfi; egli superiore ad ogni fazione, e, quale si era mostrato in Lombardia, nè Guelfo nè Ghibellino; ma che finalmente le tante ingiurie dei Fiorentini, e specialmente il loro osteggiarlo mentr'era a Roma (di che scende subito a narrare), vinsero la sua cesarea equanimità, e lo fecero diventar ghibellino. Anche G. Villani (IX, VII) nota che dapprima Arrigo voleva « con puro animo » conciliare in Firenze « quegli che reggeano « ... e gli usciti »; ma riferisce la sua mutazione a molto tempo innanzi: ciò che dice Dino si accorda meglio co' procedimenti della impresa italica d'Arrigo. Avvertasi poi in queste sue parole, di cruccioso rammarico ai Guelfi Neri, lo spirito di vecchio Guelfo (cfr. III, XXXIII, 15), o se ghibellino, « ghibellino per forza », per usare una frase d'un « guelfissimo » da Dino stesso (II, XXXI, 12) conservataci.

[5] *E rimetterli in casa loro, e i Guelfi Neri tenere* ecc. [*In casa sua*, le edd. e i mss. eccetto A: *e i Guelfi e'* (o *e i*) *Neri*, le edd.; errata lezione suffragata dai mss. eccetto F, P, Q, che restituiscono la vera *e i Guelfi Neri*].

[6] *Teneano* ecc. Intendasi e detto d'allora (1312) e degli anni innanzi: nella seconda parte della raccolta bonainiana abondano, su tal proposito, i documenti.

[7] *Il re Ruberto, come savio signore ..., promisse* ecc. Queste *promesse* dell'Angioino, e i suoi trattati co' Fiorentini, risalgono pure (*promisse* = *avea promesso*; cfr. III, XXII, 6, e ll. ivi cc.) a tempo anteriore; e specialmente alla venuta di esso in Firenze nel settembre del 1310 (cfr. III, XXIV, 25), la quale parmi intenda d'accennare qui tacitamente l'istorico. Dell'uso dell'add. *savio*, cfr. II, VI, 10, e ll. ivi cc.

[8] *Mostrava di confortare e amunire* ecc. [*Ammunire*, le edd. MN, T, B, e i mss. C, D, G, I, L, N, P, Q, T, U; *ammonire*, E, O]. Roberto dissimulò quanto potè con Arrigo, mostrandosegli devoto, mentre pure gli faceva opposizione e in Lombardia (cfr. III, XXIV, 25) e co' Guelfi Toscani; aiutato in ciò dal Pontefice, come dimostrano più documenti della raccolta bonainiana. In uno fra gli altri, degli 8 febbraio 1312 (BONAINI, II, CVI), i Fiorentini, consigliando re Roberto a tenere ambasciatori presso al Papa, lo avvisano che non si dia pensiero di alcune lettere che il Papa gli ha scritte in favore dell'Imperatore: « habemus etenim a

fussino ubidienti, come a loro signore. E come sentì che lo Imperadore era a Roma, di subito vi mandò m. Giovanni suo fratello con ccc cavalli, mostrando mandarlo per sua difesa e onore della sua corona; ma lo mandò, perchè s' intendessi cogli Orsini, nimici dello Imperadore, per corrompere il senato, e impedire la sua coronazione: che bene la 'ntese.

« dominis nostris Cardinalibus, qui vo-
« lunt quod vultis et cupiunt quod opta-
« mus, quod vobis scribamus quod de
« aliquibus huiusmodi licteris non cu-
« retis ».

[9] *E come sentì* ecc. Qui Dino è inesatto: Giovanni d'Angiò, principe di Taranto, aveva occupata Roma con armi del re suo fratello e dei Fiorentini, mentre Arrigo era ancora in Genova (cfr. innanzi, 2; e qui appresso, 14). La inesattezza del Compagni, e quella di G. Villani (IX, XXXIX), e di altri con lui, che pone l'andata del principe a Roma nell'aprile 1312, furono notate dal Bonaini (op. cit., II, CIV): « Ex litteris jam a nobis editis » (II, XCVII; cfr. CVIII, CXIV, CXV) « con-
« stat, Iohannem, fratrem regis Rober-
« ti, mense decembris superioris anni
« (1311) in procinctu fuisse itineris Ro-
« mam versus. Hinc patet emendandos
« esse, una cum Villanio et Compa-
« gnio, historicos omnes, qui adventum
« eius ad mensem aprilis huius anni
« aut ad posterius tempus referunt. »
In una delle cit. lettere bonainiane, la CXIV, i Signori dichiarano che la venuta del principe Giovanni a Roma è da ascriversi principalmente alle loro pratiche: « nobis impingentibus, venit
« ad Urbem ».

[10] *Il senato.* Del Senatore di Roma, vedemmo poc'anzi, not. 3. Intorno ad esso, il cui nome è durato fino a questi ultimi tempi, e intorno al Senato di Roma nel medio evo, è curioso a leggersi un opuscoletto intitolato *Il Senato di Roma ed il Papa*; Romae, ex aedibus maximis, MDCCCLXVI. N'estraggo alcune indicazioni che più si confanno al mio proposito: « A Ro-
« ma ... le istituzioni repubblicane o
« municipali sopravvissero alla conqui-
« sta, o risorsero immediatamente col-
« l'uscita dei barbari da Roma. Qui
« le famiglie patrizie che costituivano
« il Senato, comunque assottigliate
« dalle guerre, si conservarono in buon
« numero; e tutti i dominatori tennero
« conto del titolo di *Senatore romano*
« o *Patrizio*, fino al punto di richie-
« derlo dal suffragio del popolo ed am-
« birlo prima di cingersi la corona im-
« periale » (p. 9). E a p. 12: « ... Ram-
« mentiamo .... gli accordi stipulati
« tra il Senato e Clemente III nel 1188,
« tra il Senato e Gregorio IX nel 1235,
« tra il Senato e Bonifazio IX nel 1393,
« tra il Senato ed Innocenzo VII nel
« 1404, come tra potentati rivali ed
« uguali. Ed il Senato Romano eser-
« citava una vera giurisdizione sua
« propria sopra ogni pubblica ammi-
« nistrazione. Aveva insegue e ban-
« diere, che erano portate dai capi-po-
« poli di ciascheduna delle XIV regioni
« in cui si divide la città. Questi ca-
« porioni erano anche i capi-squadra
« dei cittadini costituiti in milizia. Lo
« stendardo che precedeva il Senato
« era simile a quello del Senato an-
« tico, cioè in rosso ed oro col famoso
« motto *Senatus Populusque Romanus.*
« Il Senato aveva feudi e giurisdizione
« baronale su Comuni e castelli del
« ducato di Roma: tribunali, carceri,
« archivio pubblico, un corpo di notai
« .... La edilità, gli spettacoli pub-
« blici, la polizia, dipendevano dal Se-
« nato, che faceva decreti e statuti con
« autorità sovrana. Aveva inoltre un
« corpo di alabardieri tratti dai feudi
« del Senato, e perciò detti *fedeli*,
« nome che tuttora conservano i fami-
« gliari del Senatore. Infine batteva
« moneta ed amministrava la città in
« tempo di *sede vacante*, ed il Presi-
« dente del Senato, detto per antono-
« masia il Senatore, vestiva con inse-
« gne principesche, aveva onori reali,
« e, nei *possessi* come nelle corona-
« zioni del Papa, faceva l'ufficio che
« in altre occasioni sostennero Federico
« Barbarossa, Enrico IV e Carlo V ...
« Questo ordinamento durò parecchi
« secoli *ecc.* ». Vedi anche i moderni storici di Roma nel medio evo, F. Gregorovius e A. Reumont.

[11] *Impedire* ecc. Giovanni con le

Mostrando il Re grande amore allo Imperadore, li mandò suoi imbasciadori a ralegrarsi della sua venuta, facendoli grandissime proferte, richiedendolo di parentado, e che li mandava il fratello per onorare la sua coronazione, e per suo aiuto, bisognando.

Rispose loro il savissimo Imperadore di sua bocca: « Tarde sono le proferte del Re, e troppo tostàna è la « venuta di m. Giovanni ». Savia fu la imperiale risposta, chè bene intese la cagione di sua venuta.

Addì primo d'agosto MCCCXII fu incoronato in Roma

---

sue genti occupò gran parte della città, afforzandosi specialmente presso il Vaticano e in San Pietro, dove Arrigo avrebbe dovuto prendere la corona: Arrigo coi Colonnesi occupò il Campidoglio, il Colosseo, e si distese fino a San Giovanni Laterano.

12 *Che bene la 'ntese* ecc. Interpetra: « e veramente la pensò bene; e veramente provvide bene all'utile proprio ».

13 *Suoi imbasciadori* ecc. Non propriamente *suoi imbasciadori*; e oramai com'avrebbe potuto *rallegrarsi della sua venuta*, nell'atto stesso che gliela contrastava con l'armi? la qual cosa vedemmo taciuta del tutto da Dino. Bensì nel maggio del 1312, poco dopo l'arrivo di Arrigo in Roma, tornarono a lui (Bonaini, I, cxliii) da Napoli due ambasciatori, un teologo e un legista, ch'egli stesso avea mandati a Roberto nel marzo (Bonaini, I, cxxxix), per trattare e di *parentado*, cioè del matrimonio di Carlo duca di Calabria e figlio di Roberto con Beatrice figlia d'Arrigo, e di accomodamento tra loro rispetto alla coronazione in Roma e alle cose di Lombardia e di Toscana. Le quali trattative (che quanto al *parentado* risalgono ne'documenti fino all'antecedente anno 1311; Bonaini, II, xcvii: 21 dicembre) si ha da altri documenti della raccolta bonainiana (II, cxxxii, cxxxvii seg.), che messero i Fiorentini in grande apprensione. Ma, secondochè doveva essere, le non ebbero alcuna conseguenza (cfr. *Iter* ecc. più volte cit., col. 917): e i guelfi di Toscana e di Lombardia rimasero, non meno che re Roberto, nemici d'Arrigo; e gli sponsali di Beatrice furono, invece che col figlio dell'Angioino, contratti col figlio dell'emulo suo, cioè con Pietro d'Aragona figlio di Federigo I re di Sicilia.

14 *E che li mandava il fratello per* ecc. Neanche ciò poteva più mandare a dire Roberto: ma ben potè Arrigo a' due ambasciatori reduci da Napoli, e che gli riferivano non le *proferte* ma le *risposte* di quello, dire l'arguto motto che qui segue. Circa il quale (poichè Dino dovè certamente raccoglierlo dalla pubblica voce), si osservi che il chiamar troppo sollecita (*tostana*) la venuta del principe Giovanni, consuona, più che al racconto inesatto di Dino medesimo, al vero dei fatti di che poc'anzi, not. 9; e che la osservazione che vi fa sopra l'istorico (*savia fu* ecc.) perde, rispetto a questi, ogni ragione d'opportunità. In una delle lettere della raccolta bonainiana citate in not. anteced. (II, xcvii; 21 dicembre 1311), scritta in un momento di sospetto de' portamenti di re Roberto, i Fiorentini riferiscono una voce, la quale sanno correva in Genova, cioè che quanto il re faceva dell'inviar genti sue e farne inviare da' Fiorentini stessi a Roma, « et missionis dicti domini « Iohannis ad Urbem », tutto « fiebat « in dicti regis Alamanie auxilium et « favorem », e per indebolire Firenze e gli altri Comuni della Lega guelfa toscana. I Fiorentini mandarono in più volte a Giovanni in Roma milizie proprie e della Lega (cfr. Bonaini, lettere sopra cit. in not. 9, e cxx). [*E troppo è tostana la* ecc., l'ed. mn; *e troppo tostana la* ecc., l'ed. mt e i mss. d, g, l, m; *e troppo toscana è la* ecc., c, n, o].

15 *Addì primo d'agosto MCCCXII.* Questa data va corretta in *XXIX giugno*, secondo la testimonianza concorde

Arrigo, conte di Luzinborgo, Imperadore e Re de' Romani, nella chiesa di Santo Giovanni Laterano, da m. Nicolaio cardinale da Prato, e da m. Luca dal Fiesco cardinale da Genova, e da m. Arnaldo Pelagrù cardinale di Guascogna, di licenzia e mandato di papa Clemente V e de' suoi cardinali.

XXXVII. La giustizia di Dio quanto fa laldare la suo' maestà, quando per nuovi miracoli dimostra a' mi-

---

degli storici e dei documenti: ma « altri hanno detto che quella cerimonia « fu fatta il dì 1 d'agosto, avendo forse « equivocato dal farsi nell'un giorno « e nell'altro commemorazione della « festività di San Pietro ». Questa osservazione dell'istorico senese O. Malavolti (*Istoria di Siena*, c. 67) cade opportuna a questo passo del Nostro e a quello di G. Villani (IX, XLIII), che ha pure « il dì di San Piero in « Vincola, dì primo d'agosto ». Il giorno festivo di S. Pietro fu certamente scelto a bella posta da Arrigo: il Codice di Coblenza nota infatti, come alla coronazione milanese (cfr. III, XXVI, 11) semplicemente « die Regum », così qui « in die Petri et Pauli ».

16 *Fu incoronato ... Imperadore e Re de' Romani* ecc. [Manca *e re* nei mss. D, G, I, K, L, R, T]. Cfr. III, XXIII, 1. *Conte di Luzinborgo.* [Fra le lezioni delle edd. (*Luzimburgo*, MT, MN; *Luzimborgo*, T, B) e dei mss. che hanno quelle forme o *Luximborgo*, *Lozinborgo*, *Luzinborgo*, mi tengo a questa, come la più prossima al corrotto *Lunginborgho* del ms. A. Inoltre, cfr. III, XXIII, 25].

17 *Nella chiesa di Santo Giovanni Laterano.* « Rex Alamanie se fecit in « Sancto Iohanne in Laterano inungi « et coronari, die vigesima nona iunii « proxime nunc elapsi »; scrive a re Roberto la Signoria fiorentina, il 4 di luglio (BONAINI, II, CXLV). Impedita la coronazione in San Pietro, la quale, secondo un'ultima bolla pontificia (cfr. III, XXIV, 7), doveva effettuarsi il dì dell'Assunta, 15 agosto (RAYNALDI, *Ann. eccl.*, 1311, § 6), e potendo gl'indugi tornare dannosi, Arrigo si fece coronare nella Basilica Lateranense (cfr. innanzi, 11), sebbene i cardinali protestassero di voler eseguire letteralmente le prescrizioni del papa. Il Codice di Coblenza, dopo avere, in uno de' primi disegni sul soggiorno d'Arrigo in Roma, descritto lui che « flectit genua Rome in « ecclesia S. Iohannis », ha, rappresentativi della incoronazione, i seguenti: « Vadit coronari in S. Iohanne « in die Petri et Pauli. Coronatur a « tribus Cardinalibus in Imperatorem ».

18 *Da m. Nicolaio cardinale da Prato*, ... *cardinale da Genova* ecc. [*Di Prato*, i mss. D, L, N: *di Genova*, le edd. T, B, e i mss. B, D, E, F, G, H, I, L, N, O, S, U; ... *dal Fiesco da Genova*, C]. Tre de' cinque cardinali a quali aveva il Papa l'anno innanzi commessa tal cerimonia (cfr. III, XXIX, 43): gli altri due erano, in quel frattempo, mancati di vita (cfr. III, XXXIII, 2, 6). Se non che quello dei cinque che chiamavasi Arnaldo non era, come porrebbe qui Dino, il Pelagrù, del quale cfr. III, XXXII, ma il Fauger, guascone, vescovo di Sabina. Egli anzi fu che nella coronazione sostenne propriamente le veci del Pontefice; le quali da principio gli furono contrastate dal cardinal da Prato, come vescovo d'Ostia, cui il Compagni nomina per primo.

19 *Di licenzia* ecc. Si vede come a Dino preme di far risaltare questo carattere distintivo della coronazione di Arrigo (cfr. III, XXIII, 20) rispetto ad altre fattesi senza il consenso, anzi a dispetto, del Papa e della Corte (*de' suoi cardinali*). Vero è però, com'avemmo frequenti occasioni di notare, che anche questa fu dal Papa copertamente contrastata. Cfr. III, XXXII, 48.

XXXVII. Giustizia di Dio contro i Neri. Quanti e chi fossero rimasti i capi di Parte Nera. (1308 ....). Coronato l'Imperatore, egli è per venire sopra Firenze, a riformarla e punirla (cfr. cap. ult.): intanto in essa ha cominciato la divina giustizia a colpire

nuti popoli, che Iddio le loro ingiurie non dimentica! molta pace dà a coloro nell'animo, che le ingiurie da' potenti ricevano, quando veggono che Iddio se ne ricorda. E come si conoscono aperte le vendette di Dio, quando egli ha molto indugiato e sofferto! ma quando lo indugia, è per maggiore punizione; e molti credono che di mente uscito gli sia.

Quattro erano i capi di questa discordia, de' Neri: ciò è m. Rosso della Tosa, m. Pazzino de' Pazzi, m. Betto Brunelleschi, m. Geri Spini. Di poi vi se ne aggiunse

---

coloro, che dopo la morte di Corso Donati nel 1308, erano rimasti capi della Parte Nera. La enumerazione descrittiva di questi gastighi celesti occuperà i quattro capp. (XXXVIII-XLI; cfr. XIX-XXI; XXIII, not. al tit.) susseguenti a questo e precedenti l'ultimo. A questi stessi giudizi di Dio (« il giudicio di Dio a punire le peccata non « si può riparare » *Cronica malispiniana*, CLXXII; G. VILLANI, VI, LXXIX) sulla fazione Nera, allude senza dubbio anche Dante (*Parad.*, XVII, 97), quando si fa da Cacciaguida vaticinare che li vedrà innanzi di morire: « Non vo' però « ch' a' tuoi vicini invidie, Poscia che « s' infutura la tua vita Via più là che « 'l punir di lor perfidie ».

[1] *La giustizia di Dio ... laldare* ecc. [*Laudare*, le edd. e i mss., eccetto A *laldare*, e P, Q, *lodare*. Cfr. II, VIII, 25; III, XLII, 3]. Cfr. I, XXII, 1; e sott'altro rispetto, come altre volte, I, II, 1 [avvertendo che le edd. MT, MN tolgono la forma di epifonema a questo passo, racconciandolo così: *La giustizia di Dio quanto ..... non dimentica, così molta pace* ecc. Nessun ms. suffraga questo infelice stravolgimento].

[2] *A' minuti popoli.* « Alla povera gente ». Corrisponde al petrarchesco (canz. *Spirto gentil*): « E la povera « gente sbigottita Ti scopre le sue pia« ghe a mille a mille ».

[3] *Molta pace* ecc. [*Molte pace*, il ms. A]. Nota l'iperbato; uno de' comuni agli antichi nostri. Costruisci: *molta pace nell'animo dà a coloro che* ecc.

[4] *E come si conoscono aperte le vendette di Dio, quando* ecc. Così Dante (*Parad.*, l. c., 53): « Ma la vendetta « Fia testimonio al ver che la dispensa ». Questo concetto della giustizia punitrice di Dio è dalla coscienza popolare formulato nel proverbio « Dio non paga il sabato »; a cui talvolta aggiungono: « ma a otta e tempo ». Uno degli opuscoli morali di Plutarco è *del tardo gastigo della divinità*. Cesare (*De Bello gall.*, I, XIV) scrive « consuesse « .... deos immortales, quo gravius « homines ex commutatione rerum do« leant, quos pro scelere eorum ulci« sci velint, his secundiores interdum « res et diuturniorem impunitatem con« cedere ». E Valerio Massimo (I, I), le cui parole mi piace recare nella lingua stessa del secol di Dino: « Con « lento passo ... alla sua vendetta la « divina ira procede, e la tardità con « la gravezza della pena compensa ». (*De' fatti e detti* ecc., volg. nel sec. XIV; Bologna, 1867, ed. De Visiani; p. 58). Cfr. G. VILLANI, IX, XLIV: « Non senza « giusto giudicio di Dio sono le puni« zioni de' popoli e de' regni soventi « per li detti falli e difetti: pognamo « che Iddio non punisca di presente « commesso il fallo, ma quando il di« spone la sua potenzia ». [*Ma quando le indugia*, le edd. T, B].

[5] *Erano.* Intendi, dopo la morte di Corso Donati; che, finchè visse, fu non pure de' principali di Parte Nera, ma esso il capo. Si ricordi (cfr. I, XX) che i Bianchi e i Neri furono in origine cerchieschi e donateschi.

[6] *Di questa* ecc. « Di questa setta, fazione, de' Neri ». *Discordia* rispetto a *parte* (cfr. cap. seg., 8) acquista forza di dispregiativo (cfr. III, XXVIII, 2; XXXV, 11).

[7] *Ciò è m. Rosso* ecc. [*Cioè*, qui e poco appresso, le edd. e i mss., eccetto D, G, L, M].

due: ciò è m. Teghiaio Frescobaldi, e m. Gherardo Ventraia, uomo di poca fede.

Questi VI cavalieri strinsono Folcieri, podestà di Firenze, a tagliare la testa a Masino Cavalcanti e a uno de' Gherardini. Costoro faceano fare i priori a loro modo, e gli altri ufici dentro e di fuori. Costoro liberavano e condannavano chi e' voleano, e davano le risposte e faceano i servigi e' dispiaceri come voleano.

XXXVIII. M. Rosso della Tosa fu cavaliere di grande animo, principio della discordia de' Fiorentini, nimico del popolo, amico de' tiranni. Questo fu quello, che la intera parte guelfa di Firenze divise, e i Bianchi e' Neri; questo fu, che le discordie cittadinesche accese; questo fu quello, che con le solecitudine e con giure e promesse gli altri

---

[8] *M. Teghiaio Frescobaldi .... m. Gherardo Ventraia.* I Frescobaldi vedili ricordati dei primi fra' seguaci di Rosso della Tosa, in III, III. Gherardo Ventraia (cfr. I, XXII, 23) era dei Tornaquinci. Anche nella Bolla di citazione emanata contro i Neri da papa Benedetto XI (cfr. III, IX, 4), il Frescobaldi e il Tornaquinci sono fra i principali: « Rosselinus de la Tosa, « Pazzinus de Pazzis, Tegghia de Fre- « scobaldis, milites .... Rossum de la « Tosa, Cursum de Donatis, utrumque « Nerium de Buondelmontibus, Gerar- « dum de Tornaquincis, Iacobum de Ru- « beis, Gerium Spinam, milites ... ».

[9] *Strinsono* ecc. Cfr. II, XXIX. Di Folcieri da Calboli (che fu anche capitano di guerra nel 1312, in Firenze assediata dall' Imperatore) e della sua potesteria, cfr. II, XXX.

[10] *Dentro e di fuori.* [*D'entro e di fuori*, l'ed. MN; *dentro e fuori*, il ms. I]. « Nella città e per le terre del Comune ».

[11] *Liberavano* ecc. Cfr. le stesse arti e modi descritti in III, XIX, 9.

[12] *Risposte.* Cfr. l. c., 10.

[13] *Servigi.* Cfr. II, XX, 7.

XXXVIII. Qualità e fine di Rosso della Tosa. Suo parentado. (1309 ....).

[1] *Di grande animo.* Cfr. III, II, 15.

[2] *Principio.* Nel senso stesso che in II, VIII, 21.

[3] *Nimico .... amico ....* Il solito tipo di Grande, rappresentato con gli stessi colori in III, XXI (Corso Donati; cfr. specialmente 20), in III, II (Rosso medesimo; cfr. specialmente 3), in II, XX.

[4] *Questo fu quello, che la intera parte guelfa .... e i Bianchi e' Neri.* [*Questi fu che la intera*, i mss. E, H, S, U]. « Divise, disunì, tutta quanta la parte guelfa fiorentina, tanto Guelfi Bianchi quanto Guelfi Neri: divise i Guelfi Bianchi, essendo egli uno dei principalissimi (cfr. I, XXII; dove nella enumerazione dei donateschi Rosso è il primo) fra i capi e aizzatori della parte avversa, e perciò di quelli per cagion de' quali i Bianchi si staccarono dai Neri: divise, pochi anni appresso, i Guelfi Neri vincitori, quand' egli medesimo si fece capo de' nemici di Corso Donati (cfr. II, XXXIV; III, II e segg.). [... *che la intera parte guelfa di Firenze divise in Bianchi e Neri*, le edd. e i mss. (G, *in Bianchi e in Neri*), eccetto A; che corregge la falsa lezione volgata secondo la quale Dino attribuirebbe a Rosso troppa più colpa di quella che veramente avesse nella divisione di Parte Guelfa in Bianchi e Neri, avvenuta, come sappiamo (e da nessun istorico così bene come dal Nostro), per le discordie fra Cerchi e Donati. Notisi anche che nella lezion volgata sarebbe ozioso, per non dire inopportuno, quell' *intera*, efficacissimo invece nella nostra].

[5] *Con le solecitudine e con giure e promesse gli altri* ecc. « Con darsi

tenea sotto di sè. Costui a parte Nera fu molto leale, e i Bianchi perseguitò; con costui si confidavano le terre dattorno di parte Nera, e con lui aveano composizioni.

Costui, aspettato da Dio lungo tempo, però che avea più che anni LXXV, uno dì andando, uno cane se li atraversò tra' piè e fecelo cadere, per modo si ruppe il ginocchio: il quale infistolì; e martoriandolo i medici, di spasimo si morì: e con grande onore fu sepulto, come a gran cittadino si richiedea.

Lasciò due figliuoli, Simone e Gottifredi; che dalla Parte furono fatti cavalieri, e con loro uno giovane loro

---

briga, con far leghe e trattati (*di giura* cfr. G. VILLANI, cit. qui in III, XX, 1, e la Crusca, e il *Livio* antico, III, XL, « ti priego ... che ti ricordi più della « cittadina compagnia nella quale tu « nascesti, che della malvagia giura « che tu hai con li tuoi compagni fer- « mata »), con promettere favori, si procacciava autorità sopra gli altri »; tantochè, come dice subito appresso, egli era quello col quale i Comuni di Parte Nera « trattavano, praticavano accordi (*composizioni*) ». [Così credo doversi restituire il testo, che le edd. e i mss. danno nel modo che segue: *con sollicitudini*, *congiure e promesse*, le edd. MT, MN, e i mss. (alcuni *sollecitudini*) D, F, I, K, L, M, P, Q, R, T; *con sollicitudine*, *congiure e promesse*, le edd. T, B, e i mss. (alcuni *sollecitudine*) B, C, E, G, H, N, O, S, U; *con le solecitudine e congiure promesse*, A. E appresso: *con costui si fidavano lett.e* (sic) *datorno*, il ms. A].

[6] *Si morì.* « A' dì 20 di luglio (1309) « morìe messer Rosso vecchio della « Tosa ». SIMONE DELLA TOSA, *Annali*, ad ann. Ma convien dire che vi sia errore fra un X e un XX, perché nell' *Obituario* di S. Reparata (c. 33) il nome « dñus Rossus de la Tosa », con la data « MCCCVIIII » ricorre sotto li 11 luglio: « V idus (iul.) ». *Il quale infistolì.* [*Infistellì*, l'ed. MT, e i mss. D, F, G, I, L, M, R, T]. Sinistra luce sulla vecchiezza di messer Rosso, e sulla frase stessa di Dino, *aspettato da Dio lungo tempo*, danno alcune Consulte del 1305, risguardanti una petizione da lui fatta per aver licenza di tener famigli armati a sua difesa: privilegio che gli fu concesso, e ch' egli medesimo, discutendosi nel Consiglio del Potestà sopra il divieto di portar arme, si rivendica e riserva espressamente (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte*, VI, c. 61, 76, 93t-94t; 30 giugno, 12 ottobre, 1305).

[7] *Simone* ecc. Questo Simone, valente nell' armi, è ricordato nelle storie fiorentine, a cominciare dagli *Annali*, qui più volte cit., dell' altro Simone di Baldo della Tosa.

[8] *Parte.* « Parte Guelfa » (cfr. II, XXXI, 9; e ll. ivi cc.); e qui propriamente, il Magistrato di essa Parte (I, III, 2, 4).

[9] *E con loro* ecc. « E insieme con essi fu fatto cavaliere ecc. » « Pinuccio del fu Vanni » è notato fra i Della Tosa negli Appunti genealogici intorno a quella famiglia, raccolti da P. A. dall' Ancisa (*Spogli*; vol. II, c. 710; in ARCH. STAT. FIOR.). Di simili onoranze, in morte di cittadini benemeriti del Comune, alla famiglia di essi, cfr. III, XXXIII, 13, 14; XL, 23, 24. Nel passo ivi cit. del Villani, dove si parla de' beni ritolti dal Comune nel 1345, è detto (cfr. anche M. STEFANI, VIII, DCXVII) che furon tolti anche « a' figliuoli di « m. Pino e di m. Simone della Tosa, « donati per lo Comune e popolo di « Firenze, quando gli feciono cava- « lieri del popolo *ecc.* » I figli di Rosso della Tosa veggonsi, in quelli anni, andar rettori di Comuni: potestà a Città di Castello nel 1307, Simone; ed ivi stesso nel 10 Gottifredi, e nell' 11 a Orvieto (ARCH. STAT. FIOR.; *Consulte*, VII, c. 43, 4 marzo 1306 s. f.; IX, c. 44, 26 marzo 1310; c. 69, 16 novembre 1310). Gottifredi è anche Vicario in Mugello nel 1313 (BONAINI, II, CCCXIX); e sembra morisse nel 1315

parente, chiamato Pinuccio, e molti danari furono donati loro. E chiamavansi i cavalieri del filatoio; però che e danari, che si dierno loro, si toglieano alle povere feminelle che filavano a filatoio.

Questi due cavalieri suoi figliuoli, volendo tenere grande vita per essere onorati, perchè parea loro che l'opere del padre il meritassino, cominciorno a calare, e m. Pino a sormontare; il quale in poco tempo si fece grande.

XXXIX. M. Betto Brunelleschi e la sua casa erano di progenie ghibellina. Fu ricco di molte possessione

---

alla rotta di Montecatini (*Deliz. Erud. Tosc.*, XI, 216). A messer Pino della Tosa nel 10 si paga la menda, per un cavallo mortogli in servigio del Comune (*Consulte*, IX, c. 63t).

10 *E danari, che si dierno loro, si toglieano* ecc. [*Che essi dierono loro*, i mss. B, C; *che dierono*, o *dierno*, *loro*, E, H, S, U; *che si dierono loro*, le edd.; e così, o *si dieron*, o *si diedero*, gli altri mss. eccetto A]. Intendi che si sprecavano danari in queste gratificazioni ai Neri, nell'atto che si aggravavano di tasse e balzelli gli artefici e la plebe. Quanta potenza nell'affettuosa semplicità di questo passo!

11 *Volendo tenere* ecc. « Volendo vivere signorilmente, perchè pareva loro che lo richiedessero (*meritassino*) le opere del padre », cioè fosse loro necessario il farlo per conservare quel grado di fama e d'autorità che loro conferiva l'esser figliuoli di Rosso. [*Gravità*, le edd. MT, MN, e i mss. D, F, G, I, K, L, M, P, Q, R, T; *gran vita*, le edd. T, B, e gli altri mss. eccetto A. *Che il padre e le sue opere il meritassono*, l'ed. MT, e così i mss. (alcuni *meritassero*) D, L, M; la nostra lezione è di A (che però ha *mettesino*), e delle altre edd. (*meritassono*) e degli altri mss. (alcuni *meritassero*)].

12 *Calare*. Figuratam. per « Scemare di ricchezze, di potenza, *ecc.* »: e *Sormontare*. pur fig., il contrario. Cfr. *Esop. Fav. Sien.*, XXXI: « Ora « comincia il Villano a impoverire e a « smontare si come era montato ». Però quanto a questo *calare* de' figliuoli di Rosso, dobbiam ricordarci che Dino scriveva ciò nel 1312; perchè nel processo delle storie di Firenze quel Simone si ritrova più d'una volta, e in onorati gradi ed uffici e caporparte autorevole nella città (cfr. G. VILLANI, IX, LXXVI; e in più luoghi del X; e AMMIRATO, II, 53). Vuolsi però ad un tempo notare l'opportunità e l'acutezza dell'accenno, che fin dal 1312 faceva il Nostro, ai contrasti di Simone col parente Pino (cfr. anche not. seg.); perchè questi si fecero con l'andar del tempo sempre più fieri: G. Villani, in uno degli indicati passi (X, CXXX; cfr. M. STEFANI, VII, CCCCLVII) chiama Simone « contrario per setta, e per li- « gnaggio consorte, di messer Pino ».

13 *Si fece grande*. « Grande imprendi- « tore di gran cose per avanzarsi », lo chiama G. Villani (XI, XXXIX), notandone la morte nel giugno 1337, concordemente a Simone della Tosa (*Ann.*, ad ann.: fu sepolto in S. Maria Novella il 9 giugno, *Deliz. Erud. tosc.*, IX, 154). E Donato Velluti nella sua *Cronica*, p. 35: « M. Pino della Tosa ...., un « savio e ardito cavaliere e valentre, « il quale morì innanzi alla mortalità « del 1340 ». Giova il ricordare che a lui « valoroso e nobile cavaliere fio- « rentino » attribuisce il Boccaccio (*Vita di Dante*, ed. Milanesi, p. 67) il merito d'avere, insieme con Ostagio da Polenta, difese le ossa di Dante dal cardinale Legato Bertrando del Poggetto che voleva, come già avea fatto del libro *De Monarchia*, dannarle al fuoco.

XXXIX. Qualità e fine di Betto Brunelleschi. (1311).

1 *Di progenie* ecc. La stessa frase in III, I, 7. Vedi i Brunelleschi fra i casati ghibellini in I, II, 23. E fra gli

e d'avere; fu in grande infamia del popolo, però che ne' tempi delle carestie serrava il suo grano, dicendo: « O aronne tal pregio, o non si venderà mai ». Molto trattava male i Bianchi e i Ghibellini sanza niuna piatà, per dua cagioni: la prima, per essere meglio creduto da quelli che reggevano; l'altra, perchè non aspettava mai di tal fallo misericordia. Molto era operato in ambascerie, perchè era buono oratore: familiare fu assai con papa Bonifazio; e con m. Napoleone Orsino cardinale, quando fu Legato in Toscana, fu molto dimestico, e tennelo a parole, togliendogli ogni speranza di mettere pace tra i Bianchi e' Neri di Firenze.

Questo cavaliere fu in gran parte cagione della morte di m. Corso Donati; e a tanto male s'era dato, che non curava nè Iddio nè 'l mondo, trattando accordo co' Donati,

---

« expromissores pro Ghibellinis », nella pace del cardinal Latino, si leggono i nomi di « Vanni et Bectus filii con« dam domini Brunelli de Brunelle« schis » (Arch. Stat. Fior.; *Capitoli*; XXIX, c. 132t). Di Betto, e della sua mutazione da guelfo bianco in guelfo nero, cfr. II, xxiii, 9, 10.

2 *Fu in grande infamia* ecc. [*Fu di grande infamia* ecc., il ms. a; *in grandissima*, d, g, l]. Così in una delle *Leggende del sec. XIV*; Fir., 1863; II, 200: « Claudia vergine vestale, ve« gnendo in infamia di peccato, ... a « purgarsi e a scusare la sua vergi« nità, ella legò *ecc.* ».

3 *Per essere meglio creduto* ecc. « Per avere più credito e autorità presso la parte che reggeva il Comune ». Il senso proprio di questa frase, qui figurata, è mercantile: cfr. D. Velluti, *Cronica*, p. 31, « Intesesi anche bene « di mercatanzia, e fecela molto leal« mente; in tanto era creduto, che *ecc.* ».

4 *Perché non aspettava* ecc. « Perchè sentiva che i Bianchi e Ghibellini non gli avrebbero mai perdonato tal fallo », cioè lo essersi fatto Guelfo Nero.

5 *Operato in ambascerie, perché* ecc. [*Aoperato*, le edd. e i mss. (u, *adoperato*), eccetto a]. Cfr. III, xxxv. Di *operare* per « adoperare », riferito a persona della quale altri si valga, a qualche esempio che ne danno i vocabolari, possono aggiungersi da Lettere volgari della Signoria fiorentina (22 aprile 1358) e de' Dieci di Balia (29 maggio 1479) « La nostra gente « d'arme che è costà ci piace operiate « per guardia di Talamone e delle terre « circumstanti », e « Al signor Tom« maso di Saluzzo abbiamo dati danari, « in modo che lo potrai operare o alla « Badia al Pino, o altrove, come ti « paressi » (Arch. Stat. Fior.; *Registro di Lettere della Signoria*, XII, c. 16t; *Registro di Lettere de' Dieci di Balia*, XI, c. 12). — *Familiare fu assai con* ecc. [*di papa Bonifazio. Con m. Napoleone* ecc., i mss. f, i; *con papa Bonifazio con m. N. O.* ecc., i mss. k, p, q, r, t; *con papa Bonifazio e di m. Napoleone* ecc., l'ed. mn]. Cfr. III, xv, segg., e più specialmente xviii, 10.

6 *Della morte di m. C. D.* Sulla quale corsero parecchie voci e diverse: cfr. III, xxi, in fine. Certo è che i Donati, quando fu ucciso Betto, dissotterrarono il corpo di Corso, e gli celebrarono l'esequie come fosse morto allora, a dimostrazione di vendetta sodisfatta: vedi la tetra cerimonia descritta da G. Villani (IX, xii) e dall'Ammirato (II, xviii).

7 *E a tanto* ecc. « Ed era divenuto così tristo, scellerato (aveva, oggi diremmo, talmente perduto ogni senti-

scusando sè e accusando altri. Uno giorno, giucando a scacchi, due giovani de' Donati con altri loro compagni vennono a lui da casa sua, e fedironlo di molte fedite per lo capo, per modo lo lasciorono per morto: ma uno suo figliuolo fedì uno figliuolo di Biccicocco, per modo che pochi dì ne visse. M. Betto alquanti dì stette che si credea campasse; ma doppo alquanti dì, arrabbiato, senza

---

mento di moralità), che, senza più curarsi di legge o convenienza alcuna nè divina nè umana, non si vergognava di tentare di riconciliarsi coi Donati, con lo apporre ad altri [*e accusando gli altri*, le edd. T, B, e i mss. B, C, E, H, N, O, S, U; *scusava sè e accusava gli altri*, G] anche i torti suoi propri, o rivelando il male fatto insieme, e negando la propria partecipazione ». È da credere che tra gli accusati per tal modo da lui fosse messer Pazzino, poichè vediamo questo aver parte nella uccisione di Betto. Lo dice l'Ammirato (II, 23), il quale nota come così quelli scellerati venivano distruggendosi l'un l'altro.

8 *Uno giorno* ecc. Fu sulla fine del febbraio 1311, e nell' occasione che facendosi una mostra o rassegna di milizie cittadine, le case erano rimaste sguernite. «All'uscita di febbraio,» (1310, s. f.) « facendosi la mostra de' cava« lieri delle cavallate di Firenze nel « Prato d'Ognissanti, fu morto a ghia« do » (cioè, di coltello o di spada) « messer Betto de Brunelleschi, che « giucava a scacchi; e ucciselo Pagno « di Sinibaldo de' Donati », cioè un nipote di Corso (S. Della Tosa, *Annali*, ad ann.).

9 *Da casa sua.* « A casa sua », cioè di Betto. Le case dei Brunelleschi erano nel Sesto di Porta del Duomo, in Mercato Vecchio, dove oggi Piazza de' Brunelleschi o dei Marroni.

10 *Uno figliuolo di Biccicocco.* Cioè uno della brigata dei Donati, venuti ad assalir Betto; e figliuolo di Biccicocco dei Donati [*Binchocho*, l'ed. MT, e i mss. F, M e l'interlinea di L; *Bincoco*, l'ed. MN; *Bincocco*, I, K, P, Q, R, T; *Binoccio*, D, G, L; *Bericocco*, l'ed. B; *Berichocho*, il ms. A; *Biccicocco*, l'ed. T e gli altri mss. (se non che in B è supplito); prepongono *messer* i mss. F, I]. Il nome di Biccicocco, come di un Donati, incontrammo fin da I, XVI, 3, citando Paolino Pieri, che sotto l'anno 1295 narra di inimicizie fra messer Corso ed altri Donati da una parte, e messer Maso e figliuoli di Biccicocco dall'altra. Vedi poi in appendice al presente Commento. Al ferimento e alla morte di questo suo figliuolo per mano d'un Brunelleschi in sul cader di febbraio, corrisponderebbe la registrazione nell'*Obituario* di S. Reparata (c. 11) di un « Orso Bicichochi di Donati » sotto la data de' 2 marzo « VI nonas (mart.) »: se non che il nome « Ursus Biccichoc« chi » è inserito fra i Guelfi del Sesto di Porta San Piero, condannati nel 1313 da Arrigo VII (*Deliz. Erud. tosc.*; XI, 128).

11 *M. Betto alquanti dì stette che si credea* ecc. [*Stette per modo che si credea campasse*, le edd. e i mss. eccetto A; manca il *che* in C: *che per mo* (sic) *pochi dì* ecc., nella linea precedente, erroneamente A]. Agli ultimi giorni di Betto Brunelleschi si riferisce una lettera, de' 28 febbraio 1311, del Comune fiorentino alla Signoria di Perugia, nella qual città era Potestà « do« minus Octavianus domini Betti de « Brunelleschis » (Arch. Stat. Fior.; *Consulte*; IX, c. 70, 25 novembre 1310). La lettera è del seguente tenore: « Pro « parte Comunis. Prioribus et Vexilli« fero Populi Perusini. Sinistri casus « eventus, quod nuper in persona excel« lentis militis d. B. de Brunell. eve« nit, presentiam nobilis viri d. A. » (Octaviani) « eius filii necessario ex « multis rationibus et causis postulat « et requirit. Quare fraternitatem ve« stram affectuose precamur, quatenus « eidem d. A. licentiam veniendi Flor. « cum ea comitiva quae deceat ex sua « familia, et in ea standi eo tempore « quod sibi necessario expedierit, ve« litis generose concedere, nostra spe« ciali gratia et amore. Quod reputa« bimus valde gratum, parati vobis et « vestris pro viribus complacere. Data « Flor., die XXVIII febr., non. indict. » (*Lettere del 1310*; *Minutari*; I, n. 79).

12 *Doppo alquanti dì .... morì.* L'*Obituario* di S. Reparata registra

penitenzia o sodisfazione a Dio e al mondo, e con gran disgrazia di molti cittadini, miseramente morì: della cui morte molti se ne ralegrorno, perchè fu pessimo cittadino.

XL. M. Pazzino de' Pazzi, uno de' IV principali governatori della città, cercò pace co' Donati per sè e per m. Pino, benchè poco fusse colpevole della morte di m. Corso, perchè era stato grande suo amico, e d'altro non si curava. Ma i Cavalcanti, che era potente famiglia, e circa LX uomini erono da portare arme, aveano molto in odio questi VI cavalieri governatori, i quali aveano stretto Folcieri podestà a tagliare la testa a Masino Cavalcanti, e senza dimostrazione alcuna il soportavano.

(c. 12) il nome di Betto in data degli 8 marzo 1310, s. f.: « VIII idus (mart.) « MCCCX. Dūs Bettus de Brunelleschi ».

13 *Senza penitenzia.* Cioè « senza pentirsi di cuore »; perchè esteriormente morì in grazia della Chiesa, e n'ebbe funerali magnifici, de' quali è rimasto ricordo in una fiera lite e lunghissima (durò fino al 1321) che ne nacque fra i domenicani di Santa Maria Novella e il clero del Duomo; contendendosi, gli uni agli altri, i ricchi panni ond'era vestito il cadavere, panni di scarlatto foderati di vai del valore di ventisei fiorini d'oro. Ne fa cenno P. I. Colzi nella *Vita*, già da noi altrove cit. (III, I, 7), *del card. Niccolò da Prato*: e cfr. V. Fineschi, *Memorie di S. Maria Novella*; I, 334.

14 *Disgrazia.* Qui pel contrario di « grazia » nel senso di « favore »; perciò « disfavore, avversione », e simili.

XL. Qualità e fine di Pazzino de' Pazzi. (1312; gennaio .....).

1 *Cercò pace* ecc. « Procurò di far pace (*trattò accordo*, nel cap. anteced.; not. 8) coi Donati », rispetto alla uccisione di Corso (cfr. III, XXI, in fine).

2 *Per sè e per m. Pino.* [*Co' Donati per sé e m. Pino*, i mss. E, H, S, il quale ultimo però traspone con numeri le parole secondo la lezione di U *per sé con i Donati e m. Pino*]. Intendo quel Pino dei Rossi, che nel novembre del 1310 andò ambasciatore del Comune al Papa, e vi morì nel marzo susseguente (III, XXXII, 11, 12; XXXIII, 12). E ciò m'è persuaso (cfr. anche not. seg.) dal vedere ricordati appresso (essendo nel 1312) i *figliuoli di m. Pino*, non lui, come soccorritori de' Cavalcanti; e un Cavalcanti poi rifuggirsi *in uno spedale, a fidanza de' Rossi.* Le pratiche di pace co' Donati, per conto proprio e del Rossi, possono essere state fatte da Pazzino avanti al marzo dell'11, cioè vivo ancora Pino; o se dopo, la frase *per m. Pino* può significare « pe' figliuoli di lui », chè pur troppo i torti e i rancori passavano, non che da padre a figlio, ma di generazione in generazione, continui.

3 *Benchè* ecc. Intendi: « benchè Pino avesse avuta poca colpa nella morte di Corso; perchè, personalmente, erano stati amici, e in quelle gare tra Corso e i suoi avversari, egli, il Rossi, non c'era mescolato (*d'altro non si curava*) ». Ciò torna bene con quel che narra il cap. XX, che, quando Corso venne assalito, i Rossi furono tra quelli de' quali egli aspettava l'aiuto, ma che « non si mossero ».

4 *I Cavalcanti, ... potente famiglia, e circa* ecc. Cfr. III, VII, VIII. [*Circa a*, i mss. C, E, H, K, N, P, Q, S, U; *circa da*, T: *XL* invece di *LX* (cfr. II, XXIX, 10; III, XXVII, 22), lo stesso T, erroneamente (cfr. appresso, 19).]

5 *Questi VI cavalieri .... i quali aveano stretto Folcieri* ecc. [Manca il *sei* nell'ed. MN; manca *cavalieri* nei mss. P, Q]. Cfr. II, XXIX.

6 *E senza* ecc. « E (i Cavalcanti)

Un giorno, sentendo il Paffiera Cavalcanti, giovane di grande animo, che m. Pazzino era ito in su 'l greto d'Arno da Santa Croce con uno falcone e con uno solo famiglio, montò a cavallo con alcuni compagni, e andoronlo a trovare. El quale, come egli gli vidde, cominciò a fugire verso Arno; e seguitandolo, con una lancia gli passò le reni, e caduto nell'aqua gli segorono le vene, e fugirono verso Val di Sieve. E così miseramente morì.

I Pazzi e' Donati s'armorono, e corsono al palagio: e col gonfalone della giustizia, e con parte del popolo, corsono in Mercato Nuovo a casa i Cavalcanti, e con istipa missono fuoco in tre loro palagi: e volsonsi verso la casa di m. Brunetto, credendo l'avesse fatto fare.

---

sopportavano ciò (il fatto di Masino) fingendo di non curarsene », quando invece, per riprendere frasi del Nostro, « aspettavano farne gran vendetta » (I, XXII). Cfr. innanzi, 2; e III, XXI, 22. [*Il comportavano*, l'ed. MT, e i mss. D, G, L, M].

7 *Un giorno.* L'11 gennaio 1312 (s. c.), secondo G. Villani (IX, XXXIII) e Marchionne Stefani (V, CCLXXXVII).

8 *Il Paffiera Cavalcanti, giovane di grande animo.* Questo nome [*Pafiera*, il ms. A; senz' articolo, in E, H, S, U] come di casa Cavalcanti ricorre in *Deliz. Erud. tosc.*, VII, 226: « dom. « Mainetti Paffiere de Cavalcantibus ». Nell' *Obituario* di S. Reparata (c. 33t), sotto i 16 luglio: « Guiandone Paffiera ». *Grande animo*: cfr. III, II, 15.

9 *In su 'l greto d'Arno* ecc. « In sul greto (cfr. III, VI, 4) d'Arno », lo Stefani; « in isola d'Arno », il Villani. Giova, al presente passo di Dino, avvertire che nel 1312, non finite le mura del terzo cerchio, la chiesa di Santa Croce restava fuori della città; e che « Arno veniva .... allato o molto vi« cino alla porta alla Croce, ove faceva « nella volta, rigirando, come è la na« tura dell'acque, gran fondo, che noi « sogliam dire *gorgo*; e si chiamava, « per una croce che vi era posta, la « Croce a Gorgo, donde prese il nome « nelle terze mura quella porta; » (cfr. III, XX, 26) « e di quivi rigirava in« torno, dove è ora la piazza di Santa « Croce, e sboccava tra il ponte Ru« baconte e il castel d'Altafronte ». V. BORGHINI, *Discorsi*, I, 303.

10 *Con uno falcone* ecc. Intendi che andava a caccia col falcone, o, come il Villani (l. c.; ediz. 1587) dice, « a « falconare ».

11 *El quale, come* ecc. [*Il quale, come li*, o *gli*, *vide*, o *vidde*, le edd. e i mss. eccetto A che legge *El quale che egli gli vidde*]. *Con una lancia gli passò* ecc. Intendo, il Paffiera. [*Passaro*, l'ed. T].

12 *Val di Sieve.* Fertile e amena valle a settentrione del Valdarno fiorentino, che prende nome dal fiume la Sieve.

13 *Corsono* ecc. Intendi, a chieder giustizia contro gli uccisori. « Vennono « al palagio de' Priori » II, XV.

14 *Col gonfalone della giustizia, e con parte del popolo.* Del *gonfalone* cfr. II, XV, 23. Quanto poi a *parte del popolo*, non intender qui *popolo* per « moltitudine, gente », genericamente, ma nel senso speciale che e *popolo* e *gente* avevano (cfr. II, XV, 9) rispetto agli Ordinamenti di giustizia e a quelli militari pe' quali il popolo era, sotto gonfaloni, distinto in compagnie (cfr. III, IV, 8). *Parte del popolo* vuol dire qui « parte di queste compagnie ».

15 *In tre loro palagi.* Delle case dei Cavalcanti, cfr. l. c. avanti in not. 4.

16 *Di m. Brunetto.* Intendo accen-

M. Attaviano Cavalcanti soccorso fu dai figliuoli di m. Pino e da altri suoi amici: e feciono serragli, e con cavagli e pedoni s'aforzorno, per modo niente feciono; chè dentro al serraglio era m. Gottifredi e m. Simone della Tosa, il Testa Tornaquinci e alcuni loro consorti, e alcuni degli Scali, degli Agli e de' Lucardesi, e di più altre famiglie, che francamente li difesono, fin che costretti furono di disarmarsi.

Quetato il popolo, i Pazzi accusorono i Cavalcanti, de' quali ne furo condannati XLVIII nell'avere e nella persona. M. Attaviano si rifugì in uno spedale, a fidanza de' Rossi; di poi n'andò a Siena.

Di m. Pazzino rimasono più figliuoli: de' quali due ne furono fatti cavalieri dal popolo, e due loro consorti; e dati furono loro fiorini III, e XL moggia di grano.

---

narsi qui a messer Brunetto Brunelleschi, cavaliere e ambasciatore del Comune (*Deliz. Erud. tosc.*, IX, 372). Quanto al cadere sopra un Brunelleschi i sospetti, cfr. cap. anteced., 7.

17 *Dai figliuoli* ecc. Pare che i Rossi (cfr. innanzi, 2) non si fosser troppo curati della mediazione voluta interporre a loro pro (e come vedemmo, senza sufficiente cagione) da Pazzino.

18 *Serragli.* Cfr. III, III, 12.

19 *M. Gottifredi .... m. Simone.* I due figliuoli di Rosso: cfr. III, XXXVIII.

20 *Il Testa* ecc. Cfr. III, III, 18.

21 *De' quali ne furo condannati XLVIII* ecc. Lo Stefani: « Erano i « Cavalcanti rimessi in Firenze, » (cfr. III, VIII, in fine) « e non vollono soffe- « rire il bene .... »; e narrato l'omicidio di Pazzino, conchiude: « furono « cacciati di Firenze ». E il Villani: « da capo furono cacciati di Firenze « i Cavalcanti ».

22 *Si rifugì* ecc. « Riparò, scampò, in uno spedale, aiutato a ciò dai Rossi, segretamente e sotto la loro guarentigia ». Gli spedali, che a que' tempi erano spesso accanto a monasteri, fornivano in simili casi asilo sicuro.

23 *Più figliuoli: de' quali due ne furono* ecc. [*Furonne*, le edd. MT, MN, e l'interlinea del ms. L; *due furono*, M]. Undici tra maschi e femmine (LITTA, *Famiglie celebri*). I due, fatti allora cavalieri, furono Berto e Francesco.

24 *E due loro consorti.* « E con essi furono fatti cavalieri due loro consorti, o parenti »; cugini, secondo l'Ammirato (*Famiglie nobili fiorentine*; Fir., 1615); cioè, Simone Pazzi di Cherico il vecchio, e Cherico il giovane, figlio di Giachinotto, l'uno e l'altro nipoti, per fratelli, di Pazzino. Il Litta nella indicazione di questi due cavalieri e in altro si diparte, ma non so quanto a ragione, dall'Ammirato. Rispetto a coteste onorificenze cavalleresche (cfr. III, XXXVIII, 9, e l. ivi c.), narrate anche dal Villani (l. c.), ed altre largizioni a' Pazzi accennate dal Nostro, la Signoria scriveva ripetutamente (BONAINI, II, CVI, CVIII) al re Roberto nel febbraio del 12: « Licet causa mortis « strenui militis domini Paczini de Pa- « czis, aliquam, ex communi omnium « Guelforum compassione ac turbatione, « commotionem receperit civitas Flo- « rentina, verumtamen, culpabilibus et « consciis punitis egregie, et filiis et « aliquibus ex consortibus domini Pa- « czini predicti de nove militie trabea « et aliis honoratis, civitas ipsa in statu « magnifico et pacifico requiescit ».

XLI. In quanto poco spazio di terreno sono morti v crudeli cittadini, dove la giustizia si fa e punisconsi i malifattori di mala morte! i quali furono m. Corso Donati, m. Nicola de' Cerchi, m. Pazzino de' Pazzi, Gherardo Bordoni, e Simone di m. Corso Donati: e di mala morte, m. Rosso della Tosa e m. Betto Brunelleschi: e de' loro errori furono puniti.

M. Geri Spini sempre di poi stette in gran guardia, perchè furono ribanditi i Donati e i loro seguaci e i Bordoni con grande onore, a cui poco inanzi furono dal popolo le case disfatte con gran vergogna e danno loro.

XLI. **Morti atrocemente i principali capi de' Neri, rimane a triste vita un d'essi, Geri Spini. (1312).**

[1] *In quanto poco spazio di terreno* ecc. « Vedi come cinque cattivi cittadini sono tutti finiti di morte violenta, e tutti verso il medesimo luogo (*in poco spazio di terreno*), il qual'è per l'appunto quello dove si eseguiscono le sentenze capitali sopra i malfattori! » Terribile osservazione (quanto alla forma datale, cfr. I, II, 1), e fondata sul vero! Infatti Corso Donati (III, XXI) fu ucciso a San Salvi; Niccola de' Cerchi e Simone Donati (cfr. I, XX, 44), sul Ponte ad Affrico; Pazzino (III, XL), sul greto d'Arno da Santa Croce; Gherardo Bordoni (III, XX), alla Croce a Gorgo: ora tutti questi luoghi sono nella pianura fuor di Porta alla Croce, a levante della città, dove nel luogo detto Campo di Fiore, tra i torrenti Affrico e Mensola, si giustiziavano i condannati. Poco dopo ai tempi di Dino le esecuzioni capitali si cominciarono a fare in un pratello fuor d'una porta che era presso a Porta alla Croce, e che dal tristo uso a cui serviva si nominò Porta alla Giustizia (cfr. G. B. UCCELLI, *Della Compagnia di S. Maria della Croce al Tempio* ecc., con una *Illustrazione sulla Porta alla Giustizia*; Firenze, 1861). [Male la ed. B segue il ms. A, nel quale manca *di terreno*; rimanendo la frase *in poco spazio* ambigua e da potersi interpetrare, chi non fosse penetrato nel senso vero e bellissimo voluto dall'Autore, per *in poco spazio di tempo*, come ha il ms. G, e come da principio aveva anche K: *questo* invece di *quanto*, C].

[2] *V crudeli cittadini.* [*Cinque cavalieri crudeli cittadini*, l'ed. MT e il ms. A; ma dei cinque nominati, gli ultimi due non erano cavalieri].

[3] *E di mala morte, m. Rosso* ecc. « E di morte pur violenta (cfr. III, XXXVIII, XXXIX), sebbene non, come i detti cinque, presso quel luogo infame, son morti messer Rosso e messer Betto, anch'essi gastigati per tal modo delle loro colpe ». [*E di mala morte mancarono m. Rosso* ecc., racconciano le edd. MT, MN, senza l'aiuto di alcun ms., fra i quali solamente sopprimono la *e* innanzi a *di mala morte*, P, Q].

[4] *M. Geri Spini.* L'ultimo de' « quattro « capi della discordia ». Mentre scrive Dino, vive ancora, ma tristissima vita. E viveva tuttavia nel 1321, egli e la moglie sua, la graziosa madonna Oretta d'una novella (VI, I) del Boccaccio, intesi a procacciarsi dalla Chiesa beneficii spirituali (MANNI, *Storia del Decamerone*, 380), de' quali sembra che il vecchio Guelfo sentisse bisogno; viveva nel 24, se a quell' anno appartiene (*Deliz. Erud. Tosc.*, VIII, 184) un lodo « datum per dom. Gerium de « Spinis inter Comites de Battifolle ».

[5] *In gran guardia.* [*In guardia*, le edd. MT, MN, e il ms. A]. « In buona custodia, e in gran sospetto » di fare, per la vendetta de' suoi nemici, la medesima fine degli altri. La stessa sospettosa paura che vedemmo (XXXVIII, 6) travagliare la vecchiezza di Rosso della Tosa. Cfr. *Diario d'Anonimo fiorentino dal 1358 al 1389*, ed. Gherardi, a p. 359 delle *Cronache dei secoli XIII e XIV*; Firenze, 1876: « Boninsegnia Machiavegli ebbe gran « paura che gli Scali noll'andossono « a rubare e mettervi fuoco, onde « istette a buona guardia ».

[6] *Perchè furono* ecc. Collegando

XLII. Così sta la nostra città tribolata! così stanno i nostri cittadini ostinati a malfare! E ciò che si fa l'uno dì, si biasima l'altro. Soleano dire i savi uomini: « L'uomo savio non fa cosa che se ne penta ». E in quella città e per quelli cittadini non si fa cosa sì laldabile, che in contrario non si reputi e non si biasimi. Gli uomini vi si uccidano; il male per legge non si punisce; ma come il malfattore ha degli amici, e può moneta spendere, così è liberato dal malificio fatto.

O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni male uso. Ora vi si ri-

---

questa proposizione causale col precedente avverbio *di poi*, e spiegandola storicamente, intendi: « G. S. è stato e sta (*stette*) in gran guardia dal 1311 in poi, quando (cfr. III, XXXIII, 16), per la riforma di Baldo d'Aguglione, furono ribanditi, cioè tratti di bando, con gli altri guelfi, i Donati e i Bordoni, e loro seguaci; quei medesimi Donati e Bordoni a' quali, pochi anni prima, nel 1308 (cfr. III, XX, XXI), erano state (*furono*; cfr. III, XXII, 6, e ll. ivi cc.) disfatte le case *ecc.*, per opera della fazione di Rosso, a cui apparteneva anche lo Spini ».

XLII. **Conchiusione.** Puniti personalmente i Neri da Dio, resta che anche il trionfo della loro fazione si annienti: e ciò è prossimo ad accadere e sicurissimo, per la venuta da Roma dell'Imperatore. Lo avvicinarsi di questo gran giudice e quasi divino ministro è la più compiuta conchiusione che Dino possa immaginare alla sua istoria (cfr. *Proemio*, 9, 11). Per la forma data a questo ultimo cap., cfr. I, II, 1.

[1] *Così sta* ecc. Sottint. « in questo momento, nel quale io cesso di scrivere », cioè nell'estate del 1312, quando Arrigo s'apparecchiava a venire contro Firenze (cfr. appresso, 5). *Così sta* ecc., esclamava Dino; i Neri all'incontro, come vedemmo testè (XL, 22), dicevano con gran pompa ufficiale: « civitas ipsa in statu magnifico et pacifico requiescit ». [*Se biasima*, il ms. A: e innanzi, *se fa*, P, Q].

[2] *Soleano dire i savi uomini.* [*Sogliono*, il ms. A]. Cioè « i savi dell'antichità ». La sentenza che segue è degli stoici, e si legge in Cicerone (*Tusculan. Disput.*, V, XXVIII): « Sapientis est proprium, nihil quod ponitere possit facere ».

[3] *Cosa sì laldabile.* [*Laudabile*, le edd. e i mss. eccetto A; cfr. innanzi, XXXVII, 1: *cosa laudabile*, F, U]. *Vi si uccidano.* [*Gli si*, E, H, S, U]. *E può moneta* ecc. [*O può*, le edd. MT, MN, e i mss. D, L, M].

[4] *O iniqui cittadini, che tutto il mondo* ecc. [Non fanno qui capoverso i mss. A, B, C, E, F, H, I, K, N, O, R, S, T, U]. Nel più volte cit. *Iter italicum Henrici VII*, si dice (col. 901) dei Bresciani durante l'assedio: « mendaciis et literis falsis totum mundum « revolvebant ».

[5] *Falsi guadagni.* « Illeciti, Disonesti »: cfr. I, I, 18, e la novella del Sacchetti (XXXII) sull'usura: « Hanno « battezzata l'usura in diversi nomi, « come dono di tempo, merito, interesso, cambio, civanza, baroccolo, « ritrangola, e molti altri nomi ».

[6] *Ogni male uso.* Cfr. I, XII, 15; III, VII, 28; XIV, 29.

[7] *Ora* ecc. [*Ora si ricomincia* ecc., i mss. A, E, H, S, U: fra i quali poi U legge ... *a rivolgere, adesso l'Imp.re* ecc.; e E, S, ... *a rivolgere adesso. Lo Imperadore* ecc. Le edd. MT, MN: *Ora vi si ricomincia a rivolgere il mondo a dosso* (o *addosso*), conforme ai mss. D, L, M]. Cioè « ora che l'Imperatore è per venire contro di voi ». Ma mentre Dino e Dante (cfr. not. seg.) minacciavano, Firenze s'armava: vegganſi i documenti della raccolta bonainiana agli anni 1312 e 13.

comincia il mondo a rivolgere adosso: lo Imperadore colle sua forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra.

---

8 *Lo Imperadore* ecc. « L'Imperatore, col suo esercito, e con l'autorità sua universale, e in tutte quante le maniere (*per mare e per terra*), v'infliggerà il meritato gastigo nelle persone (*prendere*) e negli averi (*rubare*) ». Potrebbe anche vedersi in queste parole un'allusione ai preparativi che contro ai Fiorentini facevano (*per terra*) l'Imperatore medesimo, e contro a re Roberto, alleato e protettore di Firenze, i Genovesi e re Federigo di Sicilia (*per mare*): ma la prima interpetrazione qui proposta la credo preferibile, perchè di quella locuzione *per mare e per terra* (cfr. anche III, XXXV, 8) s'incontrano altri esempi antichi, pure in senso generico. Cfr. *Fatti di Cesare*, 1: « Le sfrenate voglie sono per lo mondo « trascorse, uccidendo e robbando l'uno « l'altro, ordenando le batallie e' peri- « coli per mare e per terra »; e 75: « ... cacciare Cesare per mare e per « terra ». Ma che più? se il Comune stesso di Firenze, apparecchiandosi e confortando altri a resistere ad Arrigo, scriveva, il dì 16 ottobre 1311 (BONAINI, II, LIX), ai Comuni, notisi bene, di Perugia, d'Orvieto, di Città di Castello e di Gubbio, in questi precisi termini: « Si contingeret ipsum re- « gem, sive per mare sive per terras, « ad partes vestras accedere *ecc.* »? Del resto, la crudezza delle minacce di Dino, uguale, o sol di poco superiore, a quella contenuta nel confronto (II, I) fra la sperata ristaurazione de' Bianchi e la rivincita di Mario su Silla, è con più fiera compiacenza colorita da Dante nella VI delle sue epistole: « Dantes Allagherius florentinus, et « exul immeritus, scelestissimis Flo- « rentinis intrinsecis »; della quale cfr. specialmente il § IV. E alla conchiusione dell'istoria di Dino, non men bene che alla lettera dantesca, si adattano queste parole di Leonardo Aretino (*Histor. flor.*, I, 542): « Extat Dantis poetae epi- « stola amarissimis referta contumeliis, « quam ipse inani fiducia exultans, con- « tra Florentinos, ut ipse vocat, intrin- « secos scripsit; et quos ante id tempus « honorificentissimis compellare sole- « bat verbis, tunc huius (*d'Arrigo*) spe « supra modum elatus, acerbissime « insectari non dubitat. Quod equidem « nec levitati nec malignitati praestan- « tis ingenio et doctrina viri tribuen- « dum puto, sed tempori: est enim « naturae proximum, ut victores cum « aliqua increpatione verborum ulci- « scantur; ille vero in hoc deceptus, « quod se jam indē putabat victorem ». Ma alle facili speranze dei poveri Bianchi si preparavano rapidi disinganni: il 31 ottobre di quello stesso anno 1312 Arrigo, dopo un mese e mezzo d'assedio, si levava da Firenze e ritraevasi a San Casciano; due mesi dopo, nel gennaio del 13, a Poggibonsi, poi a Pisa: di là ripartito l'8 agosto per muover contro re Roberto, moriva il dì 24 a Buonconvento nel territorio senese.

FINE DELLA CRONICA

APPENDICE AL COMMENTO

I

Sull' ambasciata fiorentina a papa Bonifazio nell' ottobre del 1301.

« Aveano i Guelfi bianchi imbasciadori in Corte di « Roma, e i *Sanesi* in loro compagnia, ma non erano « intesi. Era tra loro alcuno nocivo uomo: fra' quali fu « m. Ubaldino Malavolti giudice, *sanese,* pieno di gavil- « lazioni, il quale ristette per il camino per adomandare « certe giuridizioni di uno castello il quale teneano i Fioren- « tini, dicendo che a lui apartenea; e tanto impedì a' com- « pagni il camino, che non giunsono a tempo. » (II, IV).

Non v' ha dubbio che nel cap. IV del libro II il testo della *Cronica,* quale oggi lo possediamo, è gravemente errato in ciò che risguarda quelli ambasciatori che insieme con gli ambasciatori di Firenze andarono a Papa Bonifazio nell' ottobre del 1301. I compagni dei fiorentini furono, secondo il testo della *Cronica*, ambasciatori « sa- « nesi »: e tra essi « messer Ubaldino Malavolti, giudice, sanese ». Ora sta in fatto[1]: 1°, che nessun' ambasciata, almeno per quanto si è potuto ritrarre da' documenti e dalle memorie senesi, fu inviata nell'autunno di quell' anno dal Comune di Siena al Pontefice; 2°, che di nessun Ubaldino Malavolti senese si trova traccia, in quel tempo,

---

[1] Delle seguenti notizie storiche sono debitore, per le senesi, al cav. Luciano Banchi; per le bolognesi, al conte Giovanni Gozzadini.

nè negli storici nè nei cronisti di detta città, e nemmeno nelle notizie intorno alla illustre senese famiglia dei Malavolti, la quale anzi pare non abbia avuto un Ubaldo prima del secolo XVI. Mentre invece: 3°, un'ambasciata fu spedita dal Comune di Bologna a Papa Bonifazio, il dì primo d'ottobre 1301 (cfr. cap. cit., not. 12); 4°, di quell'ambasciata facea parte appunto messer Ubaldino Malavolti, legista bolognese riputatissimo, uomo molto adoperato dalla sua patria ne' pubblici negozi, e specialmente in ambascerie (cfr. not. 15); 5°, cotesta ambasceria fu mandata dai Bolognesi al Papa e a Carlo di Valois, « a requisizione del Comune di Fiorenza » (cfr. not. 12), il che è in armonia con ciò che di quelli ambasciatori e dei fiorentini ci dice la *Cronica*, chiamandoli « compagni »; 6°, finalmente, ciò che del Malavolti narra lo storico, aver egli voluto rivendicare dal Comune di Firenze le giurisdizioni d'un certo castello, può essere confermato, per lo meno, da una congettura (cfr. not. 17), se si tratta d'un Malavolti bolognese; laddove a nessuna nè illustrazione nè congettura si presta, rispetto ai Malavolti senesi, i quali non si sa affatto che avessero, come i Malavolti di Bologna, alcuna quistione col Comune di Firenze per alcun castello. Dunque il testo della *Cronica*, nel passo in quistione, dovrebbe leggersi così: « Aveano i Guelfi bianchi « imbasciadori in Corte di Roma, e i Bolognesi in loro compagnia, ma « non erano intesi. Era tra loro alcuno nocivo uomo: fra' quali fu « m. Ubaldino Malavolti giudice, bolognese, pieno di gavillazioni, il « quale ristette per il camino per adomandare certe giuridizioni di « uno castello il quale teneano i Fiorentini, dicendo che a lui aparte- « nea; e tanto impedì a' compagni il camino, che non giunsono a « tempo. » Ora si domanda: è egli possibile, e come, spiegare questa corruzione del testo?

Prima di tutto, il fatto nella sua sostanza è vero; e confermato da un documento, tanto più prezioso, quanto, perdutone l'originale, ciò che a noi ne rimane è solamente un estratto del secolo XVII (cfr. cit. not. 12). Ambasciatori a Corte, inviati da una città guelfa, d'accordo con Firenze, vi furono; ed uno di essi era Ubaldino Malavolti legista. Di più, egli poteva benissimo rivendicare dal Comune di Firenze giurisdizioni feudali sopra un castello: sia che questo abbia a credersi Castelvecchio presso Cavrenno nell'Appennino di Pietramala, sul qual Castelvecchio ebbero dominio i bolognesi Malavolti,[1] e tale dominio può aver data occasione a qualche briga fra essi e i Fio-

---

[1] GHIRARDACCI, *Ist. Bologn.*, I, 433; FANTUZZI, *Scrittori Bolognesi*, V, 125.

rentini; sia che vogliasi, con maggior probabilità (cfr. not. 17), ravvisare nel castello di contesa giurisdizione quello di Tirli, presso Firenzuola, dai Fiorentini posseduto e dai Malavolti pochi anni innanzi combattuto e disertato, e alla cui importante giurisdizione, sopr' esso « castro Tirli et pertinentiis dicti castri », preponevano i Fiorentini nel 1308 un castellano apposta, Giovanni di messer Gherardo Bostichi, indipendente dal Capitano « in partibus ultra Alpes » Francesco Ubaldini.[1]

Questo pongasi in sodo, come cosa di grande conseguenza: Non si tratta qui d'un fatto insussistente; e nel quale lo scrittore della *Cronica,* chiunque egli fosse, dopo avere inventata un'ambasciata recatasi presso Bonifazio insieme con la fiorentina, ed averla inventata senese, v' introduca a capriccio un personaggio del tempo, ch' egli, tratto in inganno dal cognome Malavolti, crede senese mentre invece è bolognese. No; la cosa è invece in questi altri termini. Lo scrittore della *Cronica* narra un fatto realmente accaduto; e descrivendone le circostanze, in una sola, capitalissima, sbaglia; nel fare senesi gli ambasciatori bolognesi. Se dunque il contenuto di quelle cinque o sei linee della *Cronica* è, nella sua sostanza, vero; com' è possibile che l'Autore, attingendo al vero, volesse poi, esponendolo, travestirlo e falsarlo? E poichè tutto il falso consiste semplicemente nelle due parole *sanesi* e *sanese*, invece di *bolognesi* e *bolognese*, può un accurato esame di tutto insieme il contesto farci avveduti che le ragioni di esso, in sè medesimo considerato, provano l' intenzione dell' autore essere stata veramente di parlare d' ambasciata bolognese e non di sanese? E quando per tal modo siasi dimostrato assurdo lo attribuire cotesto errore allo storico, potremo rintracciarne la probabile derivazione da tutt' altra fonte? Queste due cose io mi propongo di fare, e con discorso brevissimo.

Secondo il racconto della *Cronica*, il Malavolti è cagione che la duplice ambasciata guelfa non giunga a tempo in Corte di Roma, perchè egli la trattiene col « ristare per il camino per adomandare « certe giuridizioni di uno castello il quale teneano i Fiorentini, di« cendo che a lui apartenea ». Ora a chi e dove la domanda orale, la rivendicazione orale di tali diritti, poteva e doveva esser fatta? Certamente non ad altri che al Comune di Firenze, nè altrove che in Firenze. In quale luogo pertanto *ristette* egli il Malavolti *per il camino*, cioè mentre dalla sua città s' incamminava verso la Corte

---

[1] Arch. Stat. Fior.; *Registro di Lettere del Comune,* 1308-9; 30 ottobre, 4 novembre 1308; c. 21t-23.

pontificia, in quale luogo *ristette*, per tentare cotesta rivendicazione? In Firenze. Risposto a ciò (e le mie domande, com'ognun vede, sono così semplici e nette che un fanciullo vi risponderebbe), io non ho altro da aggiungere. Finchè una critica più acuta di quella dei nostri nonni non rifaccia, tra le altre cose, anche la geografia di quest'umile Italia, sarà possibile *ristare per il camino* in Firenze, andando verso Roma, a chi si sia partito da Bologna; ma non già a chi si sia partito da Siena, salvo che non sia di que' tali per cui i nonni nostri coniarono il motto « andare a Roma per Mugello », o che « tutte le vie menano a Roma ». Dunque colui che scrisse la *Cronica*, se anche non fosse Dino Compagni ma un contraffattore, non potè, in quel passo, scriver *sanesi* e *sanese*, semplicemente perchè contradittorio al contesto del suo, vuoi genuino vuoi apocrifo, libro. Provato questo, la critica può affermare francamente: che dunque invece di *sanesi* e *sanese* fu scritto *bolognesi* e *bolognese*, conforme al vero de' fatti; e che il passo in quistione fu dall'Autore pensato e dettato, quale poteva e doveva pensarlo e dettarlo il vero Autore: nè v'ha perciò ragione alcuna per riconoscere in esso uno di quelli errori ne' quali non può cadere se non un falsificatore. Posta la cosa in tali termini, lo stesso argomento, che si deduce da ciò che nel testo risguarda il castello contrastato dai Malavolti bolognesi al Comune di Firenze, addiviene, sebben validissimo, un argomento di valor secondario, e che io posso senza danno risparmiarmi di adoperare.

Come poi nel testo della *Cronica* le parole *sanesi* e *sanese* si sostituissero, con evidente errore, alle vere ed originali *bolognesi* e *bolognese*, è facile a supporsi in libro conservatoci per mano di copisti toscani. Il cognome Malavolti, comune, del pari che l'arme gentilizia e forse l'origine, alle due famiglie toscana e romagnola, doveva naturalmente a copisti toscani rammentare piuttosto la famiglia senese: e a copisti toscani ignoranti, che della esistenza dei Malavolti non toscani nulla sapessero, far credere che il testo dal quale traevan la copia errasse grossamente a chiamar bolognesi i Malavolti notissimi ad essi copisti per senesi, e solamente per senesi; e che, posto ciò, anche l'ambasciata, alla quale apparteneva il Malavolti, non fosse di bolognesi sibbene di senesi. La quale ipotetica argomentazione allora solamente concederò che sia priva di valore, quando quella acutissima critica, che i nonni nostri non conobbero, avrà tra i suoi canoni registrato anche questo: « In nessun caso mai, nemmeno quando un errore di testo è in contradizione con le intenzioni evidentissime dell'autore, in nessun caso mai (*nefas esto*)

debbono ammettersi nè sbagli, nè ignoranza, nè saccenteria, di copisti. I copiatori toccatesti e guastamestieri, de' quali parla in più d'un luogo don Vincenzio Borghini,[1] e' se li sognava da desto; e non è oggimai lecito ripeter fandonie di tal sorta. Il copista è un essere sacro e inviolabile, sul quale la critica de' nipoti deve religiosamente raccogliere quella fede e quella riverenza, che i nonni incauti sprecavano verso gli autori ». Io intanto, finchè queste nuove tavole non siano promulgate e acquistino forza di legge, contrassegno di carattere corsivo le due parole, che nessun manoscritto mi autorizza a mutare, ma che il senso comune e la buona critica dimostrano ripugnanti al contesto medesimo dei manoscritti.

---

[1] Vedi specialmente la *Lettera intorno a' MSS. antichi*, a pag. 17-38 degli *Opuscoli inediti o rari*; Firenze, 1845.

II

Sulla data dell' ingresso di Carlo di Valois in Firenze.

« Venne il detto m. Carlo nella città di Firenze *do-* « *menica addì* IV *di novembre* MCCCI. » (II, IX).

L'Ammirato, l'Aretino, lo Stefani, e, seguitando a risalire pe' tempi, Giovanni Villani, la *Cronica marciana magliabechiana*, Paolino Pieri, pongono[1] l'entrata di Carlo di Valois in Firenze al dì d'Ognissanti, 1 novembre 1301; e così pure i Prioristi. La *Cronica* di Dino, testimone e operatore di que' fatti, ha invece « domenica « addì IV di novembre ». L'autorità del nome ha dato cagione d'incertezze e controversie alla critica: ma la narrazione più comunemente ricevuta, quella che il Muratori e il Balbo, maestri di storia

---

[1] Ammirato, I, 381; Aretino, I, 478; Stefani, IV, CCXXVI; G. Villani, VIII, XLIX; Paolino Pieri, p. 68. La *Cronica marciana magliabechiana* ha sotto il 1301: « .... Ordinaro che messer Carlo fratello del re de Francia ve- « nisse in Firenze con volontà de messer lo papa Bonifazio. Et lo primo dì de « novembre in mercoledì intrò messer Carlo in Firenze ». Così il testo marciano. E il magliabechiano: « MCCCI. Mercoledì, dì primo di novembre, cioè il dì della « festa di Tutti Santi, venne messer Carlo, fratello de Re di Francia in Firenze. » Può aggiungersi la testimonianza della *Cronaca martiniana*, manoscritto napoletano, del quale dovrò valermi nella V di queste Appendici: « Nel detto anno « (1301) Bonifazio papa fece venire in Toscana Carlo fratello di Filippo re di « Francia, e fecelo paziario in Toscana: lo quale lo die d'Ogni Santi, con sua « cavalleria, giunse in Firenze, per rimettervi Corso de' Donati e sua gente e « Parte Nera. Lo quale Corso, V dì apresso, con sua gente rientrò in Firenze, « e cacciò della signoria della terra la Parte Bianca, facendo grande danno « loro » (c. 50).

italiana, e Gino Capponi, l'istorico della nostra Repubblica, hanno preferita, segue l'indicazione concorde di que' molti, tanto anch'essi e per sè e per la concordia loro autorevoli; e pone la data 1 novembre.

Essa è infatti comprovata vera dai documenti. Primo, una Provvisione degli 11 gennaio 1302, con la quale si decreta che non possano continuarsi i processi anteriori al dì 4 novembre prossimo passato, appartenenti alla potesteria del cessato potestà messer Tebaldo da Montelupone, ma debbano rinnovarsi davanti al suo successore messer Cante de' Gabrielli, mediante nuova accusa e denunzia; eccettuati solamente i malefizi commessi il dì primo del detto mese di novembre, nel qual giorno messer Carlo figliuolo del re di Francia venne per la prima volta in Firenze; intendendosi che per essi possano valere ed esser proseguiti gli atti e i processi iniziati da messer Tebaldo.[1] L'altro documento è un ricordo sincrono, che io il primo pubblico qui per intiero e sull'originale. L'originale è una pergamena, lunga centimetri 37 e larga 24, che sul cominciare del se-

---

[1] Credo opportuno dare qui il testo di detta Provvisione: « Pro observatione « iustitie, et ut aliquis iniuste et indebite non gravetur, ... provisum delibe- « ratum et stantiatum fuit, quod super processibus et actis criminalibus veteri- « bus, ante quartum diem mensis novembris proxime preteriti, pendentibus tem- « pore potestarie domini Tebaldi domini Ramberti de Montelupone olim potestatis « Florentie, per dominum Cantem de Gabriellis presentem Potestatem vel per « aliquem alium non procedatur nec procedi possit vigore ipsorum processuum « et actorum; sed liceat cuilibet iniuriato et iniuriam passo, et cuilibet alteri « cui liceat accusare secundum formam statutorum, de illis malleficiis contentis « et pendentibus in dictis actis, per sententiam absolutionis vel condempnationis « non terminatis, nunc coram predicto domino Cante potestate presente vel eius « iudicibus et offitialibus accusare et denuntiare; et super ipsis procedatur et « procedi possit et debeat, per ipsum domimum Cantem et eius iudices et offi- « tiales, tam in procedendo et cognoscendo et absolvendo, quam etiam in con- « dempnando secundum formam statutorum et ordinamentorum et reformatio- « num Comunis et Populi Florentini nunc vigentium; non obstante quod tempora « sint elapsa, et quod alias processum fuerit super predictis, in recipiendo te- « stes vel publicationes ipsorum. Salvo et expresse aposito et proviso, quod « predicta vel aliquod predictorum non vendicent sibi locum in accusis seu de- « nuntiationibus factis pro debitis non solutis in predictis actis veteribus pen- « dentibus. Salvo etiam et reservato, quod de quolibet malleficio commisso die « kallendarum novembris proxime preteriti, qua die prima vice dominus Karolus « filius Regis Francie venit ad civitatem Florentie, predictus dominus Cante « potestas, et eius iudices mallefitiorum, et quilibet eorum, possint teneantur « et debeant cognoscere procedere et punire per acta facta per iamdictum « dominum Tebaldum olim potestatem Florentie vel suos iudices, que penderent « de malleficiis commissis dicta die, vel per viam accusationis vel denuntiationis

colo XIV servì di copertina a un « libriciuolo » di spese e interessi domestici, e verso la fine del secolo stesso fu adoperata novamente a tale uso per un quaderno di atti giudiciali. Oggi a noi la rende preziosa il ricordo che dell'ingresso del principe Carlo e dei rivolgimenti fiorentini vi scriveva il primo possessore, un fiorentino certamente e di nessune lettere, che ivi stesso notava le spese fatte per una sua villa a Giogoli nell'anno 1296. Riferirò distesamente questi ricordi, ne' quali la parte che v'è, domestica e privata, mi pare che cresca autorità, e dia quasi un certo profumo del tempo, alla storica e pubblica.[1] A meglio conservare il quale, non dispiacerà ch'io soggiunga in nota la riproduzione grafica del documento, anche

---

« de novo fiende ab iniuriam passo, vel alio seu aliis cui vel quibus licet accu-
» sare secundum formam statutorum, quas facere possint si velint. Super quibus
« malleficiis, commissis dicta die kallendarum novembris, possint teneantur et
« debeant cognoscere procedere et punire secundum formam ordinamentorum *ecc.*
« que in talibus malleficiis maius arbitrium darent et maiorem penam impone-
« rent: dum tamen si iniuriatus et passus huiusmodi iniuriam factam dicta die
« kallendarum novembris, vel ille cui tale malleficium secundum formam statu-
« torum accusare seu denuntiare licet, voluerit seu elegerit in tali malleficio pro-
« cedi debere per acta predicti domini Tebaldi olim potestatis Florentie, non
« possit nec sibi liceat ipsum malleficium de novo accusare vel denunciare. Et
« si de huiusmodi malleficio de novo accusam seu denuntiationem fecerit, in eo
« casu de ipso vel super ipso malleficio per acta ipsius domini Tebaldi olim po-
« testatis vel suorum iudicum et offitialium nullo modo procedatur *ecc.* » ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni*; XI, c. 92, 95; 11 gennaio 1301 s. f.

[1] La pergamena, che tutta distesa ha le sopraddette dimensioni, si conserva nell'Archivio fiorentino di Stato, e fu a mia istanza ripescata, fra molte altre che han servito al medesimo uso di coperta di libri, dal cav. Gaetano Milanesi. A me il primo indizio ne venne dall'opera di A. Desjardins (*Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane;* Paris, 1859; I, p. XXIV) il quale pubblicò (e dopo di lui, K. Hillebrand a p. 130 e 138 del suo *Dino Compagni, Étude historique et littéraire*: e G. G. Warren lord Vernon nelle *Tavole cronologiche del secolo di Dante*, a p. 92-93 del tom. II dell'*Inferno* per sua cura illustrato, Londra, 1862) il ricordo dell'ingresso del Valese secondo la copia che ne esiste nel ms. magliabechiano XXV, IV, 591 4°, già strozziano 1225, contenente « Spogli del Senatore Carlo di Tommaso Strozzi ». A tempo del senatore la pergamena era sempre la « coperta d'un libro delle Condennagioni pecuniarie di « Paolino del già Thomuccio da Pietra Santa, officiale di messer Pantaleone « Barbo di Venezia potestà di Firenze; 1396; in Camera fiscale ». Sotto la quale intitolazione lo Strozzi copiò il ricordo risguardante il Valese, e quello stesso, sulla sua copia, pubblicò il Desjardins. Ma la pergamena ne contiene, come qui si vedrà, due altri: de' quali l'ultimo è scritto in quella parte che, nell'uso di copertina a cui la pergamena serviva fin da quando fu scritta, era rimboccata in dentro, cosicchè viene ad essere scritto in ordine e appiè a' due precedenti, e può considerarsi anch'esso come scritto *a recto* della pergamena (*tergo*

perchè lo studioso di questo volume abbia un' imagine esattissima della lingua fiorentina dei tempi ne' quali fu scritta quella *Cronica* che noi non possediamo se non in manoscritti di secoli posteriori.

« Anno MCCCI, in calendi novembre mercoledì a terza entrò mes. « Carlo in Fiorenza. E fue con lui Guillemo li conte d'Alzurro,[1] e « mes. Musciat e mes. Nicoluccio de' Franzesi,[2] e 'l Sir de Neblans, « e mes. Ughes di Barret, e altri civallier franzesi e borgognoni e « piccardi e di Ciampagna e de Inavers. Quatro die poi entrò mes. « Corso Donati in Firenze per la porta da Pinti da San Piero Mag- « giore, e ruppe la porta a forza: e i Corbizi non furo arditi di « contrastare, anzi si rendero a mes. Corso sanza patto; e Renier « del Pazzo gli ricievette e puosevi su le palasci e torre sua insegna « con bandiera. A mano a mano comincioe l'arsione e la ruberia « per lo contado per tutte parti, e bastò quatro dì netti, che ognie

---

della copertina). A tergo de' ricordi (*recto* della copertina) sono dipinti nel mezzo uno scudo, che porta in campo azzurro un leone rampante d'argento, linguato e unghiato di rosso, con una banda d'oro attraversante sopra di esso (stemma di Pantaleone Barbo di Venezia, che fu potestà di Firenze pel semestre dall' 1 marzo 1395 s. f. a tutt' agosto 1396), e ai quattro angoli della copertina le insegne dei quattro quartieri, S. Spirito, S. Croce, S. Maria Novella, S. Giovanni; postevi certamente in tempo posteriore a quello dei ricordi, e quando la città era divisa non più in sestieri o sesti, ma in quartieri. Lo scudo e ciascuna delle quattro insegne hanno scritto dentro, d'inchiostro, la parola « Armis ». Su in alto è scritto, pur d'antico carattere: « Liber consignat $\frac{0}{3}$ » (cioè « consignatorum; dei consegnatori »; cfr. VOCAB. CRUSCA, V^a impr., s. v.), e a metà della copertina il seguente ricordo di carattere degli ultimi del sec. XIV: « die « XXVII. -S- Bruno Credi noto. -S- Laurentio -S- Nicolai. -S- Lodovico Vanni not. - « -S- Nastaxio -S- Iacobi not. -S- Betto magistri Ioannis. Nicolao Montis hospita- « tore, ppli sci Laur. ». Rispetto a' quali nomi, nessuno di questi notai si trova fra gli scrittori degli Atti del Potestà Barbo.

[1] « Guillame le Comte d'Auxerre ». Conserva come meglio sa, scrivendo il volgar suo fiorentino, le forme francesi; così poco appresso, storpia *cavalieri* in *civallier*. Di ciò confronta nel mio commento alla *Cronica*, II, VII, 20, 26. *Guiglielmo*, spesso gli antichi; p. e., il Boccaccio (*Decam.*, IV, IX), parlando di due cavalieri provenzali. « Alzurro », per la città d'Auxerre, o per l'Auxerrois, in Borgogna, è comune presso gli antichi: cfr. G. VILLANI, VIII, LXXVIII, e altrove; e il « vino alzurro » è ricordato nel poemetto l'*Intelligenza*, st. 69. Quanto agli altri nomi geografici francesi, « Barret » è il Barrois, fra la Sciampagna e la Borgogna; « Inavers » è Nevers, o il Nivernese, a occidente della Borgogna; « Neblans » non so determinare a che accenni.

[2] Dei fratelli Franzesi, mercanti fiorentini, cfr. II, IV, 5. Le altre particolarità storiche contenute in questo ricordo sincrono furono da me, a suo luogo, richiamate a confronto de' rispettivi passi della *Cronica:* cfr. II, IX, XVIII, XIX.

« uomo fece male chi volle a amico e a nemico e d'avere e di « persone. Poi al quinto die si rifformò uno poco la terra, e' Priori « ch'erano alora furo isposati, e fatti altri Priori nuovi: ciòffue « l'uno mes. Andrea da Cerreto per Porte Duomo, e per Oltrarno « Baldo Ridolfi, e Ticie Manovelli confaloniere. E in questo ter- « mine furo rotte tutte le prescioni, e la Podestade che ci era fue « isposata,[1] e fue Podestà mes. Cante Gabriel d'Agobio.

« Al mezo di questo libriciuolo èe iscritto la rascione del fitto « di Cambio da Fognano e di Fede del Bello da San Casciano.

« MCCLXXXXVI, dì IX di luglio, comperai i' luogo mio da Giogolo « da Vanni fu filiolo Cambio Vicciani. Costòmi fiorini d'oro CCLXXVII « per tutto, tra carte e altre ispese. Poi òe ispeso in nacconcimi; cioè « in mura intorno la casa e la capanna, e fornirla di legname e « tegoli, e compiere il palco della casa piccola, e disfare murallie « da Citerna e Fornaccia, due volte, e forno, e portico, e uscio, e « porcile, e altre cose che non si possono tutte contare; e la mia « fatica di ragunare pietre e trarrele de la vigna de Citerna: sì ch'io « truovo di fina rascione — fiorini d'oro XLI si volse in rimboccare « la casa tutta e uno tino di tre cogni ».[2]

Dirò in breve come a me pare che si spieghi quella data, certamente erronea, nel testo di Dino. E prima di tutto, alla supposizione, pure legittima, che il testo sia corrotto, rinunzierò volentieri; perchè la corruzione, probabilissima se la differenza fosse solo da un 1 ad un 4, riesce meno credibile, quando all'indicazione del giorno del mese si accompagna anche quella del giorno della settimana. Io invece, persuaso che Dino, scrivendo cotesta data, commettesse un

---

[1] Di *sposare*, antiquato, per « deporre », che leggesi anche poche linee innanzi, danno qualche altro esempio i vocabolari.

[2] Or ecco il documento riprodotto, quanto si è potuto più fedelmente, nella sua propria grafia:

« Ā MCCCI ī ⁻k nouēb merī aterza entro mēs karllo j̄ fiorēza | efue cholui ghuil_ « lemo lichōte dalzzurro e mēs musciat emes | nicholuccio defrāzesi elsī dene- « blans emēs vghes dibarret 7 altri | ciuallier frāzesi 7 borghōgnioni epicchar « 7diciāpāgnia ede inauers | quatro die poi entro mēs chorsso donati j̄ firēze « _plaporta | dapīti dasāpiero maggiore eruppe laporta aforzza e j chorbizi | « nōfuro arditi dichōtrastare anzi sirēdero a mēs chorsso | sāza patto eremer « delpazzo gliricieuette 7 puoseui su | le palasci ettorre sua j̄ sēgnia chō bādiera « amano amano | chomīccioe larssione elaruberia _p lochōtado _p tute | partti « 7 basto quatrodi netti che ōgnie uomo fecie male | chiuolle aamicho e ane- « micho edauere edi _psone | poi alqūto die si rīfformo unopocho laterra epiori

errore del tutto involontario, intendo dimostrar ciò confrontando quello ad altri particolari del suo medesimo racconto, coi quali essa è in contradizione manifesta, e tale da non poter noi ammettere che chi siffatti particolari distintamente ricordava e narrava, potesse conciliarli nella sua mente col fatto, che il Valese foss' entrato il 4 novembre invece che l'1, ma dovesse bene conoscere e volere scrivere la data vera, e nello scriverla l'attenzione o la penna il tradissero. Poi mi proverò ad argomentare una probabile cagione di questo trascorso, o di mente o di mano che dir si voglia. Tuttociò, ripeto, con le meno parole che mi sia possibile.

Carlo di Valois adunque, secondo il testo della *Cronica*, entra in Firenze domenica addì 4 novembre; o, sarà meglio che noi diciamo (per non ripetere un errore di calendario che già si trova in questa infelice data), la prima domenica di novembre, la quale veramente nel 1301 cadde a' 5 e non a' 4. Certo è, anche per il testo di Dino, ch' e' venne in giorno festivo; e in questo le sue parole sono nel vero, poichè Carlo sappiamo esser venuto il dì d' Ognissanti. Dopo di ciò lo storico narra, e con maggior copia di particolari di qualsiasi altro, i fatti che susseguirono a tale ingresso, e che portarono la caduta de' Bianchi e il trionfo de' Neri, fra il dì 7, che la Signoria Bianca fu balzata di seggio dai Neri, e l'8, che i Signori Neri eletti il giorno innanzi, entrarono in ufficio. Tale data dell' 8 novembre come data del trionfo dei Neri, conformissima al vero de' fatti, è nel testo di Dino (cfr. II, XIX, 13). Inopportunamente la intorbidarono copisti e editori: essa dice *VIII di novembre*; il dì 8 novembre, secondo Dino, *entrarono* i nuovi Priori nell' ufficio, al quale infatti il Priorista di Palazzo li fa eletti « die VII », e le Provvi-

---

« cherano ⁊ alora furo isposati effatti altri priori nuoui cioffue luno | mes an-
« drea dacierreto p porte duomo ep oltrarno baldo ridolffi ⁊ eticie manouello
« chōffalloniere e j̄ questo ter furo rotte tute lepescini | e lapodestade checiera
« fue isposata ⁊ fue podesta mēs chāte ghabriel | daghobio

« Al mezo di questo libriciuolo ee iscritto | larascione delffitto dichābio |
« daffōgníano ⁊dfede delbello | dasāchassciano

« MCCLXXXXVI di IX dilulglio choperai jluogho mio dagiogholo | dauāni
« fufil chābio vicciani chostomi fiorrī doro CCLXXVÍJ ptuto | tracharte ⁊altre
« ispese poi oe ispeso j̄ nacchōcimi cioe | j̄ mura j̄ torno lachasa elachapāna
« ⁊ fornirla dilēgniame etegholi | ⁊ chōpiere jlpalcho delachasa picholla ⁊ di
« sffare murallie daciterna | efornaccia due uolte ⁊forno ⁊ porticho eusscio ⁊
« porcile ⁊ ⁊ altre chose chenōssipossono tute chōtare elamia fatticha | dira-
« ghunare pietre ⁊trarrele delavīgnía deciterna | sichio truouo difina rascio-
« ne ———————— fiorrī doro XLI | si uolse jrībocchare lachasa tuta ⁊ uno
« tíno ditre chōg. »

sioni il confermano (cfr. II, XIX, 12, 13). Dal testo della *Cronica*, quale noi lo possediamo, risulta pertanto la seguente cronologia:

domenica, 4 novembre.		Ingresso di Carlo.
lunedì, 5	»	Permanenza della Signoria Bianca fino al dì 7, che le sottentra la Nera.
martedì, 6	»	
mercoledì, 7	»	
giòvedì, 8	»	Entrata della Signoria Nera.

O, correggendo l'inesattezza di calendario che già avemmo a notare,

domenica, 5 novembre.		Ingresso di Carlo.
lunedì, 6	»	Permanenza della Signoria Bianca fino al dì 7.
martedì, 7	»	
mercoledì, 8	»	Entrata della Signoria Nera.

E posto in essere ciò, un primo assurdo di tal cronologia ci balza agli occhi, ed è questo: che essa, come notò già il Capponi,[1] costringa in un tempo affatto insufficiente i molti e complessi fatti che Dino descrive avvenuti fra que' due termini, l'ingresso del Valese in Firenze e l'entrata de' Neri in ufficio. Ma io rinunzio a tale argomento: argomento pericoloso, che già condusse il Doenniges e l'Hillebrand[2] a protrarre, senz'alcuna necessità e contro le più autentiche testimonianze, la data del nuovo Priorato di Neri nientemeno che al 1° dicembre; argomento, del resto, di poco valore, perchè può esser ribattuto con dire: « Se nella storia di Dino l'errore storico del 4 novembre produce per di più cotest'altri inconvenienti ed assurdi, tanto peggio per essa; l'argomentare che il vostro storico non abbia commesso volontariamente l'errore, per ciò solo che l'errore sarebbe troppo grosso e di troppo gravi conseguenze per la verosimiglianza del racconto, è un'argomentazione troppo comoda e troppo pietosa ». Ed io a queste ragioni non saprei che replicare. Ma la mia illazione procede per via più sicura.

Io esamino il racconto di questi fatti che, secondo il testo della *Cronica*, si sono successi tra la domenica, 4, e il giovedì, 8, o, chi voglia rettificare, fra la domenica 5 e il mercoledì 8, e vi cerco qualche altra indicazione cronologica de' giorni intermedi fra queste due date. Molte di siffatte indicazioni sono, secondo il costume del Nostro,

---

[1] I, 103.
[2] Op. cit., p. 141.

indeterminate: *in questo tempo* (cap. XI); *spesso* (XIII); *un giorno* (ivi); *un giorno* (ivi); *infra detto tempo* (XVI); *sempre* (XVII); *la seguente notte* (ivi); *una notte* (ivi); *il giorno seguente* (XVIII); *la mattina* (ivi); *quella notte* (ivi); *la sera* (XIX). Ma di una non è così. Ed è quando (cap. XV) lo storico narra che « i Neri, cono-« scendo i nimici loro vili e che aveano perduto il vigore, s'avac-« ciorno di prendere la terra, e uno sabato addì ... di novembre « s'armorono co' loro cavalli coverti, e cominciorno a seguire l'or-« dine dato ». Un sabato, dunque: del quale in tutti i manoscritti manca il corrispondente giorno del mese; ma, quel che per l'Autore è certo, è che fu un sabato.

Noi però gli domandiamo maravigliati: qual sabato? « Voi avete scritto che Carlo entrò la prima domenica di novembre, a dì 4, come voi dite; ci narrate poi come il dì 8, che sarebbe stato un giovedì, il mutamento dello stato fu compiuto con l'insediarsi della nuova Signoria di Neri. Qual sabato andate voi cercando fra quella domenica e quel giovedì? o, correggendo l'inesattezza vostra che la domenica venisse il 4 invece che il 5, qual sabato fra il dì 5 domenica e il dì 8 mercoledì? » Qualunque de' miei lettori, caduto in simile contradizione, sia scrivendo sia parlando, se la sentisse notare così com'io ho fatto verso l'autor della *Cronica*, è evidente che non potrebbe rispondere se non: « Avete ragione; i' ho sbagliato: que' fatti non cominciaron la domenica ». E all'erronea indicazione sostituirebbe la vera, con la quale s'accordasse il narrato da lui medesimo; come, nel caso nostro, il narrato da Dino, che dopo alcuni giorni dell'ingresso del Valese, e alcuni prima che la Signoria Nera assumesse l'ufficio, i Neri un sabato presero le armi. La conchiusione che io traggo da ciò è evidente: se fra l'ingresso di Carlo e il trionfo de' Neri cade, secondo il Compagni, un sabato, e se questo trionfo, anche secondo il Compagni, si compie il dì 8 che fu un mercoledì, o (menandogli pur buono l'altro suo accidentale trascorso) un giovedì, è forza risalire su per la settimana quant'occorre, perchè fra i giorni corsi da quell'ingresso a quella catastrofe si comprenda cotesto sabato; dunque risalire oltre la « domenica addì IV di novembre »; ed inoltre risalir tanto, quant'occorre a lasciar fra quell'ingresso e quel sabato spazio sufficiente a contenere i fatti che lo storico pone posteriori all'ingresso e anteriori al sabato.

Mi si potrebbe rispondere che l'errore può cadere nella parola *sabato*; ma io non acconsentirei a dubitare di questo passo del testo, se non a patto che si dubitasse anche dell'altro onde nasce la quistione. E questa allora cesserebbe d'avere ogni ragion d'essere.

Potrebbe inoltre farmisi osservare, che a quel *sabato* manca per l'appunto l'apposizione del giorno del mese; cioè quel riscontro che avrebbe rivelata issofatto la contradizione e l'assurdo. Ma su tale mancanza (argomento che a ogni modo non veggo a che potrebbe conchiudere) io vado, se mai, considerando, ch'ella debba piuttosto attribuirsi ai copisti, che all'autore; parendomi poco probabile che l'autore non volesse, con breve fatica di riflessione e di reminiscenza, assegnare a quel sabato il dì del mese. Ben più probabile mi sembra che, posta da lui la data, i primi copisti ne rilevassero l'incongruenza col contesto, e la lasciassero in bianco.

Or ecco com'io veggo le cose, e come le sottopongo alla considerazione de' lettori: ben inteso, di lettori accurati e pazienti, che prima di svolgere le presenti pagine, conoscano bene i capitoli dal IX al XIX del libro II, e non abbiano sdegnato di studiare le mie note a que' capitoli.

Quattro erano per lo scrittore di questi fatti, mentre s'accingeva a narrarli, le date capitali che i fatti gli offrivano: I^a^, il dì 1 di novembre, mercoledì festa d'Ognissanti, ingresso di Carlo; II^a^, il dì 4, sabato, giorno nel quale i Neri, buttata giù la maschera, presero le armi, rimanendo inefficace contro la violenza di queste l'autorità delle leggi e il braccio del Potestà, il cui ufficio si ebbe per finito innanzi tempo in quello stesso dì 4;[1] III^a^, il dì 5, domenica, che rientrò in Firenze, pur con le armi, Corso Donati; IV^a^, il 7 e l'8, che la Signoria e il governo si tramutarono da' Bianchi a' Neri. Aggiungasi, se vogliamo, il dì 9, che fu eletto novello Potestà uno de' signori guelfi entrati in Firenze col Valese, messer Cante de' Gabrielli da Gubbio. Queste date ci sono tutte attestate da storici e da documenti. Quale uso fa di esse lo scrittor della *Cronica?* Quanto a quella de' 9, egli pone la elezione del nuovo Potestà dopo agli 8: dunque è nel vero. Quanto a quella del 7 e dell'8, egli pone l'8 come giorno dell'entrata in ufficio de' Priori eletti il dì 7: dunque è nel vero. Quanto a quella de' 5, egli appone all'ingresso di Corso in Firenze una data indeterminata (come molte altre volte suole) ma posteriore a quel sabato, che sappiamo essere il dì 4: dunque è

---

[1] Cfr., sopra, la Provvisione degli 11 gennaio 1302; alla quale concorda la *Nota dei Potestà di Firenze compilata dal senatore Carlo Strozzi* (ARCH. STAT. FIOR.; Mss. strozziani): « D. Thebaldus quondam d. Ramberti de Montelupone, pro semestre initiato primo Iulii 1301, ind. 14; sed offitium non « complevit quia die 5 novembris ab eo remotus fuit per d. Carolum de Valois « Regis Galliarum fratrem ».

nel vero. Quanto a quella de' 4, è determinata in modo incontrovertibile dalla indicazione che fosse un sabato. Resta, per ultimo, quella dell'ingresso di Carlo. E chi ha seguito il filo del mio discorso asserisca, se l'osa, che il medesimo scrittore il quale adoperò nel modo che abbiam veduto le altre date, potè mai voler dire, potè mai volere scrivere, che Carlo entrasse in Firenze il dì 4 novembre. Possibilissimo ch' e' lo scrivesse; come a ciascuno è possibile e facile lo scriver cosa da doverla poi cancellare, ed anche il rileggerla più d'una volta senz'accorgersi del dover cancellarla: ma non possibile mai, che colui il quale apponeva la data di « sabato » a fatti incominciati alcuni giorni dopo l'ingresso di Carlo di Valois, avesse poche pagine innanzi voluto assegnare come data di quell'ingresso la domenica successiva a quel sabato. Che cosa potrem dunque ragionevolmente congetturare? Che sulla penna dello scrittore, nell'atto che, con la mente piena di tutt'insieme que' fatti e quelle date, si accingeva a notare la prima, venisse invece la terza: la quale di comune avea con la prima che ambedue si riferivano ad un ingresso fatale ai Bianchi, quello di Carlo e quello di Corso; ambedue cadevano in giorno festivo, l'Ognissanti e la domenica: e come una svista, spesso, per lo aberrare della mente, ne trae seco in quel medesimo punto più altre, all'errore del porre la domenica come data dell'ingresso di Carlo, quando era di Corso, si accompagnò quello di confondere la detta domenica 5 col dì 4, altra fra le date (la seconda) che lo scrittore avea pure in mente come quella delle prime violenze de' Neri; e memorabile altresì, e come tale rimasta anche ne' documenti,[1] per la cessazione della Potesteria di messer Tebaldo. Ed ecco da questo garbuglio uscire il testo della *Cronica*: « Venne il detto m. Carlo nella città di Firenze domenica « addì IV di novembre MCCCI ». Giunto poi lo scrittore al cap. XV, dove cadeva la seconda di dette date, quella di sabato 4 novembre, ed appostala senza errore, fu ben facile che alcuno de' copisti notasse questa strana assurdità di date: *domenica addì IV di novembre*, e poco appresso *uno sabato addì IV di novembre*; nè trovasse miglior modo a sanarla, che di lasciare in bianco questo secondo *quattro*, dicendo: « E' sarà stato un altro sabato »; e tirasse via. Ma per noi che sappiamo che altro sabato non poteva essere se non il primo sabato di quel mese, la lacuna lasciata dagli amanuensi è riprova della ragionevolezza del nostro congetturare.

---

[1] Cfr. la soprallegata Provvisione del 1302.

Dirò per ultimo, che se alcuno, partendo anch'esso dal fatto che il contesto della *Cronica* prova evidentemente nello scrittore piena e retta conoscenza della cronologia di quelli avvenimenti dall'1 all'8 novembre, volesse conchiuderne che la data « domenica addì IV « di novembre » non può in verun modo attribuirsi a lui; e che in simili casi è canone critico de' più ovvii, che se ne incolpino i copisti; se, ripeto, alcuno preferirà questa più semplice soluzione, al cui benefizio io sin da principio rinunziai; non mi opporrò: contento a ogni modo del cammino tanto men piano da me percorso, perchè anche argomentando in cotest'altra maniera, la corruzione del testo per parte dei copisti in tanto divien necesssità lo ammetterla, in quanto dal non ammetterla risultano quelle contradizioni e quelli assurdi, che io ho dimostrato. Sarebbe inoltre il caso di notare che a corrompere il testo in « domenica addì IV di novembre », potè qualche incauto o saccente amanuense esser tratto dallo aver osservato che poco innanzi, nel cap. VII, si legge come Carlo alle preghiere de' Signori di non venire il dì d'Ognissanti aveva acconsentito, deliberando « venire la domenica seguente ». Ora al copista potè ben parere che posto ciò, l'ingresso di Carlo dovesse di necessità esser avvenuto la domenica dopo Ognissanti, e non l'Ognissanti; senza notare che in quello stesso cap. VII è poi anche detto che il principe aveva sì deliberato di aspettar la domenica, ma « quelli che « lo conduceano s'afrettorno: e di Siena il trassano quasi per forza; « e donaronli fiorini XVII per avacciarlo, però che lui temea forte « la furia de' Toscani, e veniva con gran riguardo ». Le quali cose, così dette, giustificavano abbondantemente il dir poi, che Carlo entrò, contro la fatta deliberazione, il dì 1; lo giustificavano pel nostro Dino, che ama le poche parole, e non ha quel vizio di andar per le lunghe, che, in grazia sua, son costretto pur troppo ad aver io. Ma io spero bensì di aver pienamente giustificato lui di quella data sciagurata, e me d'averla conservata (però bollandola di carattere corsivo) tale quale i mss. ce la danno, rettificando poi nelle note lo sconcio errore del testo.

III

Sulla residenza della Signoria fiorentina, negli ultimi anni del secolo XIII e ne' primi del XIV.

« La gente s'armò, a piè e a cavallo, e vennono al « palagio de' priori. » (II, XV).

Il « palagio de' priori », al quale due capitoli innanzi (II, XIII, 4) si riferisce la frase « ci trasse di palazzo », è qui da Dino nominato, possiam dire, per la prima volta; non tenendo conto d'un passo del libro primo (XV, 9), dove la residenza di quel magistrato è da Berto Frescobaldi, che parla in sul cominciare del 1295, detta semplicemente « palagio ». Fin d'allora annotammo che quello che propriamente si chiamò Palagio de' Priori, e poi Palazzo Vecchio, ancora non esisteva; che decretato nel 1294, fu cominciato a fondare nel 1298 di stil fiorentino, cioè ne' primi mesi del 99; e che prima di stabilirsi in esso, la Signoria ebbe varie residenze. Quali queste si fossero, e quando incominciasse quella che durò quanto la Repubblica, è ora il momento di determinare, per illustrazione del presente passo e degli altri della *Cronica* (II, XIX, XXIV; III, III, XIX, XL), dove è novamente ricordato il « palazzo de' Priori », il « palagio de' Signori », il « palagio »; e generalmente per la retta intelligenza di quelle cittadine vicende dal 1301 in poi, rispetto alle relazioni che esse, nella narrazione del Compagni, hanno con la sede della Signoria fiorentina.

Se Palazzo Vecchio avesse avuto uno storico assennato dotto e coscienzioso, quale la grandezza delle sue memorie meriterebbe, io rimanderei i lettori alle prime pagine di quel libro, e risparmierei alle molte di questo mio la presente appendice. Ma siffatta storia manca tuttavia alla nostra Firenze; ed è pur necessario che io determini con precisione, che cosa intendevano Dino e i suoi contem-

poranei per « palagio de' Priori » nel 1301, e innanzi e dopo a quell'anno. Lo farò con la maggior brevità, ma al tempo stesso il più compiutamente, possibile.

I Priori incominciarono, com'è noto, nel 1282; ed ebbero per prima loro residenza quella stessa dei XIV Buonomini: al qual magistrato, istituito due anni innanzi dal Cardinal Latino, essi i Priori poi succedettero; non così presto bensì, che per alcun tempo (fino al 1283 almeno) i due uffici non coesistessero l'uno accanto all'altro: fatto, questo, dagli storici taciuto, ma che i documenti chiaramente ci attestano.[1] Risedevano pertanto i Priori in quella stessa « domus Abbatie »[2] dove i XIV, e della quale parlammo in I, IV, 23. Dal 1285 al 1290 vediamo la « domus Priorum », la « domus mansionis dominorum Priorum », la « domus in qua ipsi Priores morantur pro eorum officio exercendo », essere ora la stessa « domus « Abbacie florentine », nella quale, per esempio, risiedono nel maggio e nel giugno dell'86 e nel marzo dell'87:[3] ora la casa di Gano del Forese « domus Ghani Forensis », nella quale essi « faciunt « mansionem » nell'agosto dell'85 e nell'agosto dell'89;[4] e nel luglio dell'86 vi tengon consiglio nel verziere, « in domo seu viridario Ghani Forensis et consortium »:[5] ora la casa di un Pela o Pella, « domus Pelle Dominici », nella quale sono ne' primi mesi del 1290:[6] ora finalmente la casa o palagio di messer Gherardino de' Cerchi Bianchi, « domus posita in populo Sancti Proculi », della quale nel 1290 è detto[7] che in essa i Priori « consueverant morari »; e di esso « palatii positi in populo Sancti Proculi » vediam pagarsi la pigione per la dimora che vi han fatta tra il febbraio e l'aprile pur del 90 i Priori e altri ufficiali del Comune.[8] Queste diverse re-

---

[1] Arch. Stat. Fior.; *Consulte* del gennaio 1282 s. f.; I, c. 17, e altre innanzi. Ho avuto occasione di parlarne nel *Proemio*.

[2] *Consulte*; I, c. 22t, c. 7; 1282, 29 giugno, 2 novembre. « In domo Abbatie, « In domo Quatuordecim, In domo Abbatie in qua se conveniunt dicti Quatuor« decim » sono, nelle Consulte fra il 1281 e l'82, indicazioni proprie dapprima degli atti del magistrato più antico; che poi divengono comuni agli atti dell'uno e dell'altro.

[3] *Consulte*; P, c. 4t, 5, 23t, 43; 1286, 16 e 20 maggio, 11 giugno, e s. f. 21 marzo.

[4] *Consulte*; I, c. 124; 1285, 25 agosto: *Provvisioni*; II, c. 24t; 1289, 6 agosto.

[5] *Consulte*; P, c. 9; 1286, 28 luglio.

[6] *Consulte*; II, c. 6, 15; *Provvisioni*, II, c. 66: 1289 s. f., 23 gennaio, 22 febbraio.

[7] 22 febbraio; Provvisione citata.

[8] *Provvisioni*; IV, c. 33t, 24 luglio 1290.

sidenze si alternavano l'una all'altra; forse mutavansi secondo le stagioni, e infatti il verziere di Gano del Forese apparisce ripetutamente sotto date estive: certo è che il Comune teneva a propria disposizione più d'una di queste residenze nel medesimo tempo, come ce lo mostrano[1] Consigli tenuti « in domo Abbatie » mentre i Priori, nel 1285, risiedono in casa di Gano; ed altri tenuti, nel 1290, nelle case ora de' Cerchi, ora del Pela, ora della Badia: per non dire poi che, al medesimo effetto del convocare Consigli, veggonsi contemporaneamente adoperate anche le chiese, e che nel Palazzo del Comune « Palatium Comunis » (con la qual frase, si avverta bene, è sempre e in modo esclusivo indicato il Palazzo del Potestà) solevano adunarsi i Consigli, speciale e generale, del Comune o del Potestà; come in San Piero Scheraggio quelli del Popolo o del Capitano. Quando adunque nel 1293 gli Ordinamenti di Giustizia disposero che « ipsi Priores omnes cum Vexillifero Iustitie insimul « morari, stare, dormire et conmedere debeant in una domo ubi « voluerint, et quam viderint abiliorem pro eorum offitio commodius « exercendo »,[2] può dirsi ch' e' non facessero se non sancire una vecchia consuetudine. È altresì vero però che dopo quel tempo la Signoria sembra non dimorasse altrove che nel palagio di messer Gherardino de' Cerchi o meglio de' suoi figliuoli ed eredi; poichè la frase « in domo filiorum olim domini Gerardini de Cerchiis (o « in « domo Circulorum ») in qua Priores et Vexillifer Iustitie pro Comuni « morantur » ricorre, per quanto io ho veduto, tutte le volte che de' Consigli della Signoria è indicato il luogo dove sono tenuti: e ciò per una serie di atti che dal 26 maggio 1295 va al 31 marzo 1298.[3] Con la quale ultima data del soggiorno de' Priori nel palagio de' Cerchi non siamo discosti che di dieci o undici mesi da quella, sotto la quale, nella fine del 1298 di stile fiorentino, cioè fra il gennaio e il marzo del 1299, Giovanni Villani scrive che « si cominciò a fondare il Pa- « lagio de' Priori per lo Comune e Popolo di Firenze », non parendo « a' Priori « essere sicuri ove abitavano innanzi, ch' era nella casa « de' Cerchi Bianchi dietro alla Chiesa di San Brocolo ».[4]

---

[1] *Consulte*; I, c. 119t; 1 agosto 1285: II, c. 14, 15, 16 segg., 30; 1289 s. f., febbraio e marzo.

[2] Testo Bonaini, rubr. III.

[3] *Provvisioni*; V, c. 103, 132t; VI, c. 118-118t; VII, c. 17, 23t, 88; VIII, c. 1, 26, 100t, 118t: 1295, 26 maggio, 20 settembre; 1296, 10 dicembre, 3 gennaio s. f., 13 marzo s. f.; 1297, 3 luglio, 28 agosto, 25 gennaio s. f.; 1298, 31 marzo.

[4] *Cronica*, VIII, XXVI. « Dietro san Romolo », dove erano case di Cerchi; corregge qui il secentista Francesco Cionacci; la cui osservazione è riferita da

Il pensiero di edificare a' Priori propria dimora era nato pochi anni dopo la loro istituzione; e ce ne fa testimonianza un parlamento congregato « ut est moris » nella chiesa di Santa Reparata il dì 29 giugno 1285, nel quale si stabilisce, fra le altre cose, « quod « habeantur boni et legales, et antequam discedant debeant invenire « locum secrete in quo Palacium fiat ».[1] Questa faccenda del cercar luogo conveniente andò molto per le lunghe, poichè in una Consulta di quasi cinqu'anni appresso troviamo riparlarsene ne' seguenti termini « quod capitulum quod loquitur de Pallatio non suspendatur, « quatenus est ad inveniendum locum in quo Pallatium fiat »:[2] e solamente nel luglio del 94, a dì 21, fatta ne' Consigli la proposta « super Pallatio et de Pallatio pro Comuni Florentie faciendo « et de loco et super loco inveniendo in quo dictum Pallatium fieri « debeat, et super ordinando et firmando omnia et singula que super « predictis fuerint opportuna », fu approvata a maggioranza (cinquantasei voti contro trentuno) nel consiglio dei Cento, dove si opponeva un messer Neri della Gattaia, e fra' consiglieri era anche Giano della Bella; ma quasi a voto unanime fu vinta nel Consiglio del Capitano del Popolo e delle Capitudini delle Arti, dove cinquantasette furono i sì e due soli i no: e immediatamente si procedè

Modesto Rastrelli (*Illustr. storica del Palazzo della Signoria*, Fir. 1792, p. 22; e *Firenze antica e moderna*, V, 208) e da altri. Ma case di Cerchi erano in più luoghi della città, e più famiglie di Cerchi v'erano, distinte perfino in Cerchi Neri e Cerchi Bianchi, assai prima che tali nomi divenissero appellativi di fazioni. Di più, le case dei Cerchi da san Romolo, delle quali parla il Cionacci, egli stesso ci mostra essere fino al 1389 rimaste proprietà de' Cerchi, donde passarono al Bigallo; quando invece le case de' Cerchi da San Procolo, sede della Signoria nel sec. XIII, presto divennero proprietà del Comune; e come tali le vediamo ricordate in una Provvisione del 9 agosto 1320 (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni*; XVII, c. 5t: cfr. altra de' 2 agosto 1319; XVI, c. 99t). Del resto siffatte quistioni d'eruditi divengono ozioso cicaleccio quando si può far parlare i documenti: e i documenti ormai ho esperimentato che raramente danno ragione a un erudito del sei o del settecento o a un critico dell'ottocento contro un cronista del due o del trecento. Per ciò stesso, in questa mia appendice su Palazzo Vecchio, io metto in un canto i suoi poco felici storici, quali il citato Rastrelli, il signor Filippo Moisè (*Illustr. stor. artist. del Palazzo de' Priori*, Fir. 1843), e qualche recente sibillone sul medesimo argomento, e procedo co' soli documenti. A che pro' rilevare, per esempio, che Palazzo del Comune era una cosa e Palazzo de' Signori un'altra; che Grandi non era sinonimo di Ghibellini; che una torre poteva chiamarsi della Vacca ed essere de' Foraboschi, senza bisogno d'appartenere a una immaginaria famiglia della Vacca ....? Oh di dissertazioni erudite sugli errori o sulle imposture degli eruditi n'abbiamo ormai troppe!

[1] *Consulte*; I, c. 114t.

[2] *Consulte*; II, c. 9-9t; 1289 s. f., 28 gennaio.

alla scelta effettiva del luogo e alla stima dei terreni e delle case da acquistare.[1] Faccenda anche questa che non fu breve, perchè solamente fra gli ultimi giorni del dicembre e i primi del gennaio 1298 di stil fiorentino, cioè, secondo lo stil comune, sul cominciare del 1299, i Consigli, richiamata quella disposizione degli Ordinamenti da noi testè citata, e fatta alcuna menzione delle discussioni precedenti, approvarono e decretarono[2] « balia dominorum et Vexilliferi faciendi « edificari domum sive Palatium pro residentia Dominorum »; con facoltà ad essi di determinare il luogo « in quo domini Priores Ar- « tium et Vexillifer, et eorum familiares beroarii et sergentes, pro « ipso Comuni morari stare et residentiam facere debeant », di stimare, acquistare, espropriare ecc. Con atti consecutivi[3] furono nominati Sindaci per eseguire tali operazioni e qualunqu'altra si riconoscesse necessaria « pro mansione et mora et habitatione habili « dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Iustitie Populi Floren- « tini presentium et futurorum et suorum familiarium »; e ai Camarlinghi (« camerariis ») del Comune s'impose una somma da erogarsi negli acquisti e ne' lavori, finchè il palazzo non fosse intieramente compiuto e pagato. Così a dì 24 febbraio del 1299, nella potesteria di messer Monfiorito,[4] si cominciò a fondare il palazzo « colà « dove furono anticamente le case degli Uberti .... e di que' loro « casolari feciono piazza, acciò che mai non si rifacessero. E com- « perarono altre case di cittadini, come furono Foraboschi, e fon- « daronvi su il detto palazzo, e la torre de' Priori fondata in su una « torre ch'era alta più di cinquanta braccia, ch'era de' Foraboschi, « e chiamavasi torre della Vacca ». Tali sono, nel citato luogo, le parole di Giovanni Villani:[5] le quali consuonano a ciò che, di quelli acquisti delle case dei Foraboschi e di altri parecchi per parte del Comune, ci attestano documenti[6] del 1299, del 1300, del 1301,

---

[1] *Consulte*; I, c. 11-12; *Provvisioni*, IV, c. 45: 21-23 luglio 1294.

[2] *Provvisioni*; IX, c. 120t, 126t, 239t; 1298-99, 30 dicembre, 2 gennaio.

[3] *Provvisioni*; vol. cit., c. 243t, 247, 141: 2, 26 e 27 gennaio 1298 s. f.

[4] *Cronica di* Simone Della Tosa, ad ann. 1298 s. f.; *Cronica marciana magliabechiana*, idem. E G. Villani notammo già che registra il fatto sotto la fine del 1298 s. f.

[5] VIII, xxvi.

[6] Arch. Stat. Fior.: *Capitoli*; XXX, c. 159, 17 marzo 1298 s. f.; ivi, c. 160, dello stesso giorno; ivi, c. 161t-164, 27 marzo 1299; ivi, c. 170-177, 5 giugno-7 novembre 1299; XXXV, c. 153-156, 9 dicembre-22 gennaio s. f. 1299; XLIV, c. 184, 19 giugno 1301. *Archivio Diplomatico*, Pergamene de' 6 e 10 aprile 1299, dalla SS. Annunziata di Firenze. *Provvisioni*, XIV, c. 76, 105t, e *Consulte*, X, c. 22, dicembre 1310, 12 ottobre 1311.

del 1310, del 1311. Ci attestano altresì i documenti che la nuova abitazione de' Priori venne formandosi mediante l'aggregazione e la congiunzione delle suddette case acquistate, come il Villani stesso fa conoscere a proposito della torre: case che dagli accennati documenti vediamo nominarsi, nell'aprile del 99, « domus Comunis et populi Flo- « rentini sitae prope ecclesiam Sancti Petri Scradii de Florentia », e nel 1310 e nell'11 sono comprese nell'indicazione « pallatiorum « hedificiorum terrenorum et domorum pro ipso Comuni emptorum « habitorum et positorum in muris seu inter muros Pallatii populi « Florentini ».

Ma un'altra cosa ci dicono i documenti, affatto ignorata sin qui, e che senza la loro aperta testimonianza niuno avrebbe, nel silenzio degli storici, potuta immaginare: cioè che fino da' primi acquisti delle case nel popolo di San Piero Scheraggio, cioè fino da' primi mesi del 1299, ultimi del 98 di stile fiorentino, incominciò la residenza della Signoria nella sua nuova dimora. L'ultimo documento da noi citato su tale proposito della residenza, era, giova ricordarlo, una Provvisione de' 31 marzo 1298 deliberata « in domo Circulorum in qua « ipsi Priores et Vexillifer pro Comuni morantur »; e l'atto ad essa corrispondente fra le Consulte[1] dice « in domo mansionis ipsorum « Priorum et Vexilliferi ». Posteriore a questi d'un anno preciso, il primo atto che si è potuto rintracciare degli acquisti delle case decretati il dì 30 dicembre 1298, è dei 17 marzo 1298 secondo lo stil fiorentino, fra i Sindaci del Comune acquirenti e un Gianni del fu Cambio della Barba: e tale atto è stipulato non più « in domo « Circulorum » nè in alcuna altra « domus mansionis » qualsiasi (frasi costantemente ripetute, come vedemmo, sino al 1298, e la prima delle quali dopo quell'anno scomparisce del tutto), sibbene, con altra locuzione del tutto nuova ed insolita, « in domo sive Pallatio Populi « et Comunis Florentie, in quo domini Priores Artium et Vexillifer « Iustitie dicte civitatis pro eorum exercendo officio moram trahunt ». Dello stesso giorno e nello stesso luogo, indicato con le proprie espresse parole qui riferite, e dinanzi ai medesimi testimoni, è un altro atto di vendita che fa al Comune un Simone vocato Mazufero del fu Guido dei Foraboschi; e altri tre di vendite fatte da altri cittadini seguono dieci giorni dopo, cioè il dì 27 marzo 1299, sempre « in Pallatio Populi et Comunis Florentie, in quo domini Priores Artium « et Vexillifer Iustitie pro eorum exercendo officio moram trahunt ».

---

[1] IV, c. 112t.

Se quelle delle case di Gianni della Barba e di Simone Foraboschi vocato Mazufero siano state le prime compre fatte dalla Signoria, come i respettivi atti sono i primi di tempo fra quelli venuti a nostra cognizione, e se, in tal caso, gli atti debbano credersi stipulati (e ci sembra probabile) nelle case stesse al cui acquisto si riferiscono, anticipatamente occupate dalla Signoria e fatte Palazzo del Popolo; oppure, se anteriori a que' due del 17 marzo altri atti debbano supporsi, stipulati nell'antica « domus mansionis » da San Procolo o altrove, risguardanti l'acquisto di altre case da quelle di Gianni e di Mazzufero, e precisamente di quelle nelle quali poi insediatasi la Signoria avrebbe proceduto alle altre stipulazioni; questo a noi poco importa di risolvere. A noi basta di potere stabilire come fatto fuor d'ogni dubbio, che appena due mesi e mezzo dal decreto che si edificasse il Palazzo, e meno di un mese dall'incominciamento dei lavori, la Signoria, lasciando per sempre le case de' Cerchi e le altre sue « domus mansionis », a mezzo il marzo del 1299 aveva già posta la sua stabile residenza nel Palazzo suo proprio; cioè a dire aveva occupati « pro suo exercendo officio » quelli che più le parvero opportuni fra i molti edifizi presso a San Piero Scheraggio, dalla congiunzione de' quali doveva, per opera di Arnolfo, formarsi Palazzo Vecchio.

Seguitiamo a giovarci dei documenti sopra accennati nella nota 6 a pag. 447, per confermare quanto con alcuni di essi è già stato provato abbondantemente. A mano a mano che il lavoro di congiunzione delle case acquistate, della sopredificazione, della nuova circoscrizione, avanzava, era naturale che si procedesse a nuovi acquisti. Ed infatti se ne hanno altri atti dal 5 giugno al 7 novembre di quel medesimo anno 1299, altri del dicembre e gennaio seguenti: e con essi ricomparisce la solita formola « in domo Populi et Comunis « Florentie (o « in domo Comunis et Populi »), in qua domini Prio- « res et Vexillifer ecc. ». Ma dove cotesta formula serve anche con maggior chiarezza a dimostrare, e rende più agevole lo intendere, come potè la Signoria insediarsi così presto nel suo nuovo Palazzo, e che cosa in que' primordi di residenza deve intendersi per quello che fino dal 17 marzo del 99 troviamo chiamato « Pallatium Populi « et Comunis », è nei due documenti, che insieme con gli altri accennammo, dell'Archivio Diplomatico. Sono, l'uno de' 6, l'altro dei 10 aprile 1299; e tutt' e due contengono deliberazioni della Signoria intorno all'acquisto di certo terreno per l'allargamento della piazza dei Servi: e sì l'uno che l'altro recano la data del luogo dove le dette deliberazioni erano state fatte, che nella pergamena del dì 10

è « in domo Populi et Comunis Florentie in qua dicti Priores et « Vexillifer pro eorum exercendo officio moram trahunt », cioè suppergiù la formula che già conosciamo; ma la pergamena del dì 6 dice invece « in domibus dicti Comunis et Populi Florentini sitis « prope Ecclesiam Sancti Petri Scradii de Florentia, in quibus ipsi « domini Priores et Vexillifer morantur pro eorum officio exercendo »: con che viene a dirsi espressamente che la residenza de' Priori nel loro palazzo incominciò appena acquistate le prime case che lo dovevano formare; incominciò in quelle case stesse, e mentre pure la sesta e il martello del grande architetto lavorava a ridurle per la nuova loro gloriosa destinazione. E fin d'allora quelle case furono, pe' Fiorentini, il Palagio: sia che lo chiamassero Palagio del Popolo e del Comune, o Palagio de' Priori, o Palagio del Popolo, come verranno dimostrando, nel rimanente di questa mia illustrazione, i documenti originali su' quali soli essa è per intiero compilata.

Un altro de' già citati nella nota 6 a pag. 447, risguardanti gli acquisti, è l'atto de' 19 giugno 1301: in esso è novamente parola delle case vendute dai Foraboschi per la costruzione del « Palatium « dominorum Priorum et Vexilliferi », e vi si nominano Geri Angiolieri, Benuccio Senni e Taldo di messer Maffeo « nunc officialibus « super Pallatio dominorum Priorum et Vexilliferi », cioè, sopra i lavori del Palagio medesimo. Altre testimonianze intorno al Palazzo de' Priori, e alla loro residenza in esso, appartengono pure al 1301, seconda metà: in una Provvisione del 20 luglio[1] si assegnano cinquecento lire « pro balistis Comunis Florentie, existentibus in Pal- « latio in quo domini Priores Artium et Vexillifer pro Comuni mo- « rantur, reaptandis et ligandis, et pro quadrellis sagitamento croc- « chis lumeriis pannellis torniis, et aliis fornimentis et rebus in dicto « Pallatio ac etiam in Camera Comunis Florentie opportunis fieri « faciendis, emendis et habendis pro Comuni predicto », la qual somma di cinquecento lire i Camarlinghi pagheranno a chi e come sarà piacere della Signoria e de' Massai della Camera d'armi del Comune; in una Consulta de' 24 ottobre, che ebbi occasione di citare testualmente in II, VI, 18, si approva la risposta che i Priori « nella loro propria casa » hanno data agli ambasciatori di Carlo di Valois; un'altra de' 13 dicembre si chiude con queste parole, « Hec omnia acta fuerunt in Pallatio Priorum et Vexilliferi ».[2] Due altri documenti pur del 1301 si riferiscono alla Cappella dei

---

[1] *Provvisioni*; XI, c. 20t.
[2] *Consulte*; V, c. 19.

Priori, e di questi discorreremo a parte fra breve. Le testimonianze che seguono furono da me raccolte con minore studio che le precedenti, contentandomi piuttosto di notare quel che mi veniva da per sè sotto mano: perchè una volta provato che nel 1301 la Signoria aveva sede già da due anni nel nuovo Palazzo, dove poi sempre rimase, i documenti di questa residenza negli anni successivi non hanno, per la illustrazione della *Cronica*, altra importanza, se non forse quella di offrirci qualche nuovo esempio del come, cioè con quali parole, si costumò indicare esso Palazzo. Del quale pertanto diremo che trovammo farsi menzione in atti della Signoria del 1302,[1] che a'dì 26 di marzo si tiene un Consiglio di Savi « in Pallatio « novo in quo ipsi Priores et Vexillifer pro Comuni morantur »; e del 1303,[2] che a'10 d'ottobre si paga Agnolo ceraiolo della spesa « pro illuminandis Consiliis que fiunt de nocte in Pallatio dominorum « Priorum et domini Potestatis, et pro illuminando de nocte in domo « dominorum Priorum pro honoribus Comunis Florentie »; e del 1304,[3] che a'21 dicembre si stanziano trecento lire da spendersi « in amplificando Plateam Palacii dominorum Priorum et Vexilli- « feri », o « in amplificatione Platee Pallatii Priorum », o della « Platea Priorum »; e del 1305, che a'dì 1 gennaio, come già anche nel precedente 2 novembre, i Priori ricevono[4] il giuramento di nuovi ufficiali nella loro propria « domo mansionis » o « domo seu pallatio « mansionis », e fra il gennaio e il marzo segnano le proprie deliberazioni e Consigli « in Pallatio in quo ipsi Priores et Vexillifer « pro Comuni morantur », o « in camera Pallatii in quo ipsi Prio- « res *ecc.* », o « in camera eorum ». E in una Provvisione de'2 marzo 1305,[5] di stil fiorentino, fra altri ordinamenti per la quiete e sicurezza della città in momenti pericolosi, si decreta « quod nullus « civis sive districtualis flor. vel alienigena, non trahentes moram « quasi continuam pro eorum offitio in Pallatio dominorum Priorum « Artium et Vexilliferi Iustitie, possit comedere cum dominis Prio- « ribus Artium et Vexillifero Iustitie tam presentibus quam futuris « sub pena librarum xxv f. p. pro qualibet vice; et quod ipsi Priores « et Vexillifer non possint tenere aliquem ad comedendum in domo

---

[1] *Consulte*; V, c. 26; 26 marzo 1302.

[2] *Provvisioni*; XII, c. 45t; 10 ottobre 1303.

[3] *Consulte*; VI, c. 38t, 41; *Provvisioni Protocolli*, II, c. 55: 21 dicembre 1304.

[4] *Consulte*; VI, c. 31t, 41, 41t, 46t.

[5] *Provvisioni*; XII, c. 188 e segg.

« vel Pallatio ipsorum dominorum Priorum et Vexilliferi contra « dictam formam, salvo tamen quod possint eorum expensis tenere « unum coqum, duos paggios et duos servientes. Statuentes etiam « quod ipsi Priores et Vexillifer extra Palatium in quo moram « trahunt pro Comuni non possint comedere toto tempore eorum of- « fitii ». Altra menzione del Palagio è in documenti del 1306 e del 1307; taluno de' quali, risguardante la campana del Palagio stesso, ponendo per ora, come quelli sulla cappella, in disparte, ne citeremo qui, del 1306, alcuni [1] sul cominciare dell'anno, che risguardano le spese da farsi « in reatatione Pallatii dominorum Priorum », ed altri del settembre [2] pur di somme da spendere « in lastricando et reatando « plateam dominorum Priorum et Vexilliferi »; e del 1307, parecchie Consulte [3] « de amplificando Plateam Priorum et viis redri- « zandis », e di casolari e terreni da comprare, e di case disfatte « pro Platea Priorum et Vexilliferi, e « super via de Vacaretia re- « drizanda », e alcune Provvisioni [4] pur sull'allargamento e il ristauro della piazza (alla quale fin dal 1304 vedemmo da' documenti assegnarsi il nome di Piazza de' Priori) « existente iuxta seu circa Pal- « latium Populi in quo ipsi Priores et Vexillifer pro Comuni moran- « tur pro eorum officio exercendo », e sull'abbattere edifizi « pro ipso « solo et terreno ponendo habendo et tenendo in platea et pro platea « dicti Pallatii ». Nel seguente anno 1308, a dì 26 ottobre, [5] si provvede alla elezione di ufficiali « pro murando et super murando turrim « Palatii Populi in quo Priores Artium et Vexillifer Iustitie pro Co- « muni morantur », e se ne dà balìa ai Signori. Nel 1310 e nel 1311 (e sono gli ultimi documenti di quella serie risguardante gli acquisti, ch'enumerammo nella più volte citata nota 6 a p. 447) le case e i palazzi venduti dai Foraboschi al Comune, e ormai da dodici anni sede della Signoria, sono compiutamente circondati dalle mura del nuovo Palazzo; il quale, nella petizione che fanno il 7 dicembre 1310 i Foraboschi, tuttavia creditori del Comune di gran quantità di danaro (« magnas pecuniarum quantitates »), e nella deliberazione de' 12 ottobre 1311 sopra il pagamento delle somme rimaste a pagarsi per tali acquisti, è ricordato così: « pro domibus eorum, terrenis et pa-

---

[1] *Consulte*; VI, c. 88ᵗ; *Provvisioni Protocolli*, II, c. 70ᵗ.

[2] *Consulte*; VII, c. 23ᵗ, 22ᵗ; 22 e 19 settembre.

[3] *Consulte*; VII, c. 36, 47ᵗ, 49, 64ᵗ, 67, 81ᵗ; 21 gennaio, 6 e 7 aprile, 31 luglio, 2 agosto, 11 dicembre.

[4] *Provvisioni*; XIII, c. 116ᵗ; 31 luglio: e c. 159; 12 dicembre.

[5] *Provvisioni*; XIV, c. 27ᵗ.

« latiis positis infra Palatium in quo morantur domini Priores Artium « et Vexillifer Iustitie »..... « de pretio et pro pretio seu pretiis et « occasione pretiorum pallatiorum, hedificiorum, terrenorum et do- « morum pro ipso Comuni emptorum, habitorum et positorum in « muris seu inter muros Pallatii Populi Florentini, in quo pro dicto « Comuni domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie morantur pro « eorum offitio exercendo ». A' 10 di ottobre del 1313 [1] si tien Consiglio « in Pallatio Populi in quo Priores Artium et Vexillifer Iustitie « Populi et Comunis Florentie pro ipso Comuni morantur ». A' 26 di marzo del 1314 [2] son convocati il Consiglio dei Cento e i Consigli speciale e generale del Capitano e delle Capitudini delle dodici Arti maggiori, « in Pallatio Populi in quo Priores Artium et Vexillifer « Iustitie pro Comuni Florentie morantur »; notandosi inoltre, in altra Provvisione del giorno stesso, che i partiti furono fatti e vinti « in « jam dicto Consilio Centum Virorum ab una parte dicti Pallatii con- « gregato et ab aliis predictis Consiliis separato »; il che mostra che il Palazzo de' Priori era ormai condotto a tal perfezione, da potere i Consigli avere fra le sue mura ciascuno propria sede, e tutte le comodità richieste al buon ordine delle rispettive deliberazioni.

Con ciò le mie ricerche hanno, non che toccati, ma oltrepassati i termini del doppio quesito che mi ero proposto: quali furono le varie residenze della Signoria, innanzi ch' ella avesse stabile sede nel suo proprio Palazzo? quando la Signoria cominciò a risedere in esso? Dopo le cose da me esposte, i lettori della *Cronica* di Dino Compagni sanno che dal 1282 al 1290 la casa d' abitazione de' Signori non fu sempre la medesima, ma che può sino a un certo punto determinarsi qual fosse via via; sanno che negli ultimi anni del secolo è quasi certo che i Priori non si mossero dalle case de' Cerchi presso San Procolo; sanno finalmente che nella primavera del 1299, appena cominciati i lavori di riduzione delle case che dovevan formare il Palazzo famoso, la Signoria fece, senz' altro indugio e fino d'allora, di quelle stesse case, così com' erano, il Palagio de' Priori. Questa frase adunque, *Palagio de' Priori* o *de' Signori*, o la semplice indicazione *Palagio*, non possono più esser soggette, come sono state sin qui, a dubbietà d' interpetrazione topografica sia nel nostro sia negli altri storici antichi. Noi ora siam certi come innanzi al 1299 esse indicano semplicemente la residenza de' Priori, o fosse questa la casa di Gano del Forese, o del Pela, o de' Cerchi; dal 1299 in poi esse si-

---

[1] *Provvisioni*; XIV, c. 135.
[2] *Provvisioni*; XIV, c. 138.

gnificano il vero Palagio de' Priori, che, abitato da essi fin da quell'anno, venne a poco per volta nel corso degli anni e de' secoli prendendo la forma e l'aspetto che vediam oggi avere il nostro Vecchio Palazzo. Nel primo senso, che possiam chiamare generico, disse « palagio » il Compagni, facendo parlare un de' suoi personaggi tra il 1294 e il 95; e « palagio de' Priori » Giovanni Villani,[1] pur narrando fatti del gennaio 95, e notò ch' era « assai vicino al palagio della Pode« stà », il che si adatta perfettamente alle case dei Cerchi da San Procolo. Nel secondo senso disse il Compagni « palagio de' Priori » e « de' Signori » e « palagio », narrando fatti del 1301 e del 1304; e « palagio de' Priori » Paolino di Piero,[2] descrivendo l'incendio dello stesso anno 1304, e in tale descrizione enumerando distintamente i fabbricati distrutti dal fuoco intorno all'odierno Palazzo Vecchio, che poi il medesimo Paolino,[3] in data di soli due mesi appresso, chiama semplicemente la « casa de' Priori ». Il lavoro intorno a quella « casa » superba continuò lento ma costante: nel 1318 una medesima deputazione di cittadini soprintendeva ai lavori del Palazzo del Comune o del Potestà, e del Palazzo del Popolo o de' Signori:[4] nel 1319[5] si deliberavano spese « in constructione et pro constructione, repa« ratione, laborerio et opere Pallatii Populi florentini in quo Priores « Artium et Vexillifer Iustitie pro Comuni morantur »; si provvedeva « ad custodiam et pro custodia Palatii populi et personarum domino« rum Priorum Artium et Vexilliferi Iustitie »; si acquistavano nuove case necessarie al Comune « pro decore et fortificatione Palatii Po« puli Florentini, in quo morantur domini Priores Artium et Vexil« lifer Iustitie »; si allargava un'altra volta la piazza, e a tale effetto deputavansi ufficiali « super Platea Palatii Populi, in quo domini « Priores Artium et Vexillifer Iustitie pro eorum officio exercendo « pro Comuni et Populo florentino morantur, crescenda amplianda « elarganda et augmentanda »: nel 1323[6] si stanziavano i danari « pro fatiendo.... unam nobilem pulchram et decentem arengheriam, « in muris seu iuxta muros Palatii Populi, in eo loco seu parte dicti « palatii ubi videbitur offitio dominorum Priorum et Vex. Iustitie ».

---

[1] VIII, VIII.

[2] Pag. 80.

[3] Pag. 81.

[4] *Provvisioni*; XV, c. 247t, 30 ottobre 1318.

[5] *Provvisioni*; XVI, c. 21, 88t, 93, 77t, 151; 3 febbraio, 30 maggio, 19 luglio, 13 dicembre.

[6] *Provvisioni*; XX, c. 2t; 27 maggio.

E quella piazza e quella ringhiera conservarono la dolce memoria dell' antica libertà al popolo fiorentino, che seguitò a chiamarle de' Signori, anche quando il suo palazzo diventò albergo di duchi.

Un' appendice a quest' appendice; anzi due: se, com' io non mi stanco, così i lettori non si spaventino. A' quali prometto brevità. Due appendici già annunziate: sulla Campana de' Priori, l' una; sulla loro Cappella, l' altra. E ci rifaremo da questa.

Annotai in II, XII, 4, che quella « cappella di San Bernardo » nella quale Dino racconta di aver tenuto un Consiglio nell'autunno del 1301 dovett' essere, sebbene egli non lo dica espressamente, la Cappella che i Priori avevano nel loro Palazzo; e che ne avrei parlato in quest' appendice sul Palazzo medesimo. Di Cappella della Signoria nelle sue residenze anteriori a quella in Palazzo Vecchio abbiamo notizia da documenti del 1285;[1] i quali ci mostrano eziandio come si costumava tenere nella cappella Consiglio. Nell'estate di cotest' anno i Priori abitavano (cfr. innanzi, pag. 444) la casa di Gano del Forese: e a' dì 30 luglio si tiene un Consiglio di Savi « coram Pote-« state, Capitaneo et Prioribus, in capella existente in domo Prio-« rum »; e un altro il 10 di settembre, nel quale si delibera che « Sapientes non discedant de capella domus Priorum, donec provi-« deant ad plenum super predictis ». Nel 1301 i Signori erano, come sappiamo, già stabiliti nel loro Palagio: e della loro Cappella in esso altri documenti di quell' anno ci fanno espressa testimonianza. A' dì 28 settembre, cioè a dire appena un mese innanzi ai fatti che in quel capitolo XII del II libro racconta il Compagni, nel Consiglio de' Cento si delibera « de LXIII libris expendendis in quodam messale emendo « pro capella Priorum et Vexilliferi, dandis presbitero Bene rectore « ecclesie Sancti Ruffelli ».[2] Esisteva dunque nel 1301 nel Palazzo della Signoria la Cappella de' Priori, o, che è lo stesso, la cappella di San Bernardo, poichè tutte le memorie concordano in affermare questo e non altro essere stato in ogni tempo il suo titolo. Intorno al quale non è fuor del nostro proposito soffermarci alcun poco.

Gli eruditi c' insegnano che « principale motivo pel quale la cap-« pella del Palazzo de' Priori fu dedicata all' Abate di Chiaravalle si

---

[1] 30 luglio e 10 settembre: *Consulte*; I, c. 119t, 130-130t.
[2] *Provvisioni*, XI, c. 63; *Consulte*, V, c. 14-14t.

« è che nel giorno sacro alla sua memoria, cioè il 20 agosto 1298, « fu gettata la prima pietra nei fondamenti del detto palazzo ». Così l'annotatore della *Marietta de' Ricci*:[1] nè diversamente innanzi a lui, l'istorico delle chiese fiorentine, Giuseppe Richa,[2] il quale conforta la sua affermazione con un « giusta le ricordanze mss. presso « il sig. G. B. Dei »; che è quanto dire, giusta un di que' zibaldoni di spogli, d'appunti, di notizie, rispettabili pozzi d'erudizione secentistica e settecentistica, ne' quali anc'oggi certi arruffacarte si arrabattano a pescare la storia del dugento e del trecento, che corrè copiosa e limpida ne' documenti originali. E anch'io in un di cotesti zibaldoni,[3] in una Cronica che va, nientemeno, dal 1001 al 1736, cioè a dire dalla fine del finimondo alla morte di Gian Gastone, lessi, ed è forse la medesima ricordanza che presso l'antiquario Dei vide il padre Richa, quanto segue: « 1298, a dì 20 agosto, giorno « di S. Bernardo, si principiò da' fondamenti il Palazzo della Signoria « et in oggi detto il Palazzo Vecchio. Prima vi erano le case degli « Uberti ». Ma se i dotti uomini, che tennero conto di coteste affermazioni, avessero conosciuti i documenti, pe' quali è chiaro che non prima del dicembre 1298 fu scelto il luogo e decretati gli acquisti per il nuovo Palazzo, e che non più tardi del marzo 99 successivo la Signoria vi aveva posto sua sede, avrebbero rifiutata ogni fede a quella data dei 20 agosto, che non può sostenersi come data dell'incominciamento dei lavori di Arnolfo, nè se si riferisca al 98 perchè prematura rispetto alla deliberazione, nè se (ammettendo errore nei manoscritti) al 99, perchè tardiva rispetto alla abitazione. Ben altro peso che le peregrinità degli zibaldoni hanno le affermazioni de' cronisti del secolo XIV; e noi già vedemmo (pag. 447) che il Della Tosa, l'Anonimo trecentista della *Cronica marciana magliabechiana* e Giovanni Villani, concordemente ai documenti che abbiamo avuta la fortuna di trarre alla luce, riferiscono la fondazione del palazzo ad una data che è precisamente intermedia fra quella del decreto e quella dell'insediamento. Non è dunque malignità il credere che il nome di San Bernardo facesse gratuitamente supporre e asserire il dì 20 agosto suo festivo come data della fondazione di Palazzo Vecchio, una volta che la intitolazione della Cappella non da questa data derivò

---

[1] *Marietta de' Ricci, ovvero Firenze al tempo dell'Assedio*; racconto storico di AGOSTINO ADEMOLLO, con correz. e aggiunte per cura di L. PASSERINI: II, 748.

[2] *Chiese fiorentine*; II, 233.

[3] Ms. magliabechiano, XXV, 20.

certamente, per la semplicissima ragione che la data stessa è falsa ed assurda, e da riseppellire senza scrupolo negli zibaldoni.

Io credo invece, che la ragione di questo titolo della Cappella famosa sia da ricercare piuttosto in quella volgare tradizione, che gli eruditi fiorentini hanno raccolta,[1] che cioè la cappella della Signoria, intitolata a San Bernardo Abate di Chiaravalle e dottore, fosse anticamente intitolata a un altro San Bernardo: a San Bernardo Uberti, vescovo di Parma, fiorentino e antenato degli Uberti capi Ghibellini; e appunto in odio del nome ghibellino venisse poi all'un santo sostituito l'altro. L'assurdità di tale cambiamento, rispetto alla cappella di Palazzo Vecchio, la storia del quale incomincia da tempi ne' quali la intitolazione della cappella a San Bernardo Uberti era affatto impossibile, fu già rilevata da alcuno de' citati eruditi e da altri:[2] i quali però ebbero torto a conchiuderne che quella tradizione fosse addirittura una fiaba. Nessun d'essi pensò che la detta tradizione, appunto perchè ci costringeva a risalire a tempi anteriori a Palazzo Vecchio, ci conduceva eziandio ad argomentare, per lo meno come possibile, la esistenza di una cappella di San Bernardo di tanto anteriore a quella del Palazzo medesimo quanto sia necessario per ammettere ch' ella potess' essere intitolata al santo degli Uberti. Che la Signoria avesse cappella anche nelle sue non stabili residenze del secolo XIII, ce lo attesta il documento del 1285; dal quale pur prescindendo, niun discreto conoscitore di quelli uomini e di quelle età consentirebbe che la Signoria fiorentina, o si chiamasse Priori, o Buonomini, o Anziani, in qualsiasi sua residenza avesse fatto a meno di propria cappella. Posto ciò, la tradizion popolare dell'antica intitolazione a San Bernardo Uberti, e il conseguente cambiamento, inammissibili l'uno e l'altra rispetto alla cappella di Palazzo Vecchio, sono ammissibilissimi rispetto ad una Cappella che il supremo magistrato del Comune abbia avuto nel XIII secolo, la quale potè conservare la sua intitolazione anche sino al 1267, anno dell'ultima e definitiva cacciata dei Ghibellini. Solamente dopo quell'anno, fra le vendette « della strage e del grande scempio Che fece l'Arbia colorata in

---

[1] G. M. Brocchi, *Vite de' SS. e BB. fiorentini*, I, 166; G. Richa, *Chiese fiorentine*, l. c.; A. F. Gori, *Prodromo della Toscana illustrata*, p. 211; M. Rastrelli, *Illustrazione storica di Palazzo Vecchio*, p. 33, 67, con le parole di P. Monaldi (vissuto fra il XVI e il XVII sec.) *Storia delle famiglie fiorentine*; e novamente nella *Firenze antica e moderna*, V, 366-367.

[2] Richa, Gori, Rastrelli, Passerini, opere citate, l. c.; I. Affò, *Vita di S. Bernardo degli Uberti*, p. 86, 201.

« rosso », potè esservi anche questa, di sbandire i ghibellini perfin dagli altari: il qual sentimento di religiosa ferocia avrebbe ispirato del pari e il divieto che la Repubblica pose alla commemorazione di San Bernardo degli Uberti, divieto che non prima del secolo XVI, da papa Leone X, dicesi essere stato tolto;[1] e questa mutazione del titolare della Cappella. Così, l'affetto al Santo cittadino avrebbe nel secolo XIII suggerita la intitolazione a San Bernardo; che poi l'odio guelfo volle mutata: ma come l'odio partigiano si compiace di siffatte ironie e di più crudeli, mutata in modo che della mutazione restasse ricordo perpetuo nell'omonimo. Questo ricordo la storia non raccolse, ma lo custodì la tradizione, che sì spesso supplisce utilmente alla storia. E la tradizione, frantesa e intorbidata dagli eruditi, vorrei io, con loro buona pace, aver qui rivendicata e reintegrata. I lettori giudicheranno.

Ma sulla cappella resta tuttavia una questione, o, dirò meglio, una curiosità. La cappella di san Bernardo o de' Priori, della quale parla Dino nel libro II della sua *Cronica*, e che era nel palazzo dove in quell'anno i Signori risedevano, cioè, poichè siamo nel 1301, in Palazzo Vecchio, è essa quella medesima che noi oggi in Palazzo Vecchio vediamo, su al piano secondo? quella le cui pareti dipinse nel cominciare del secolo XVI Ridolfo Ghirlandaio? quella presso la sala dell'Udienza e la sala dell'Orologio? Risponderò schiettamente. Io credo che sia quella stessa: e lo credo perchè la Cappella che, per intenderci, chiamerò del Ghirlandaio, è in quella parte di Palazzo Vecchio che fu certamente compresa ne' primi acquisti fatti dal Comune nel 1299, rimanendo accanto all'imbasatura della torre, che, secondo la testimonianza del Villani, seguíta dal Vasari e dal Baldinucci,[2] fu fondata sopra la torre antica dei Foraboschi detta della Vacca; cosicchè le pareti della cappella e l'edifizio all'intorno sono certamente palagio dei Foraboschi, e perciò muramento di anni ed anni anteriore al 1301. Ma ciò che credo io può non essere creduto da altri, senza che questa differenza porga materia di quistione sul passo di Dino Compagni. O che la cappella di San Bernardo da lui rammentata fosse la cappella di San Bernardo che anc' oggi rimane, o ch'ella fosse in altro luogo del palagio de' Signori, poco preme il saperlo. Quel che resta fuori di dubbio è: che nella residenza de' Signori, la quale in quell'anno 1301 era in Palazzo Vecchio, v'era

---

[1] P. Monaldi, *Storia* cit., in Rastrelli, op. cit., 33-34; Passerini, op. cit., l. c.

[2] Vasari, *Vita d'Arnolfo* in fine; Baldinucci, *Decennali*, I, 37.

già la cappella; e che Dino dicendo « cappella di San Bernardo » intese parlare della cappella de' Signori, la quale non ebbe in Firenze mai altro titolo se non di Cappella di San Bernardo.

Dopo la Cappella, la Campana; e poi, se a Dio piace, usciremo di palazzo.

« I Priori comandorono che la campana grossa fusse sonata, la « quale era su il loro palagio »; racconta Dino, al cap. XIX del libro II. Siamo sempre in quel procelloso cominciamento del novembre 1301. Dunque il *loro palagio* è, come già sappiamo, Palazzo Vecchio, e quella campana è una campana di Palazzo Vecchio; e da aver la sua pagina nella compiuta storia che noi abbiamo augurata a quell' insigne monumento della libertà e della potenza de' nostri padri. A cotesta pagina, illustrando il passo del Compagni, intendo io qui semplicemente fornire qualche indicazione di fatti e di documenti.

Credo si possa affermare con sicurezza, che fino al 1294 la residenza de' Priori non ebbe alcuna campana. A dì 31 agosto di quell' anno,[1] i Consigli dei Cento, del Popolo, e del Comune, approvarono che si spendesse fino a 600 lire di fiorini piccioli « in quadam « campana facienda pro Comuni, et in opere et edificio faciendo in « domo in quo morantur domini Priores et Vexillifer Iustitie »; nonostante che parte dei consiglieri fosse d'avviso « quod in domo Priorum « non ponatur aliqua campana »: e a' dì 9 novembre,[2] si faceva, al medesimo effetto, uno stanziamento di altre lire 225, « expendendis « in campana Priorum », o « in campana et pro campana facienda « et fieri facienda et emenda et habenda pro populo et Comuni Flo- « rentie, ut alias ordinatum fuit ». La campana era al suo posto, cioè sopra un « ediffitium » probabilmente di legno, presso la casa de' Priori, pochi mesi dopo; e lo sappiamo da una Provvisione degli 8 ottobre 1295,[3] con la quale si stanzia la spesa occorrente « in opere « quod nunc fit ad reparationem et pro reparatione hediffitii super « quo est campana Iustitie que est ad domum in qua Priores Artium « et Vexillifer Iustitie pro Comuni morantur, et in hiis et pro hiis « que expedierint ad ipsum opus et reparationem pro ipso Comuni « fieri faciendam, usque in quantitatem et summam librarum XXX flo- « renorum parvorum ». Tutto questo seguiva mentre la Signoria, come sappiamo, dimorava nelle case dei Cerchi. Ed era, notisi bene,

---

[1] *Consulte*; I, c. 16.
[2] *Consulte*; I, c. 20: *Provvisioni*; IV, c. 104.
[3] *Provvisioni*; V, c. 141t.

già decretata la costruzione del nuovo Palazzo; e si cercava il luogo adatto, come a suo luogo vedemmo; e soli quattro o cinque anni dopo si era venuti a capo della ricerca, e la Signoria era insediata in sua propria e stabil dimora. Tantochè si poteva benissimo, se la cosa non fosse stata urgente, aspettare a provvedere la campana, che la Signoria fosse uscita da quelle case a pigione; e tale fu forse l'opinione di coloro che consigliarono « quod in domo Priorum non « ponatur aliqua campana ». Ma di tale avviso furono non più che 18; e i voti pel sì, 62. Il che mostra, ripeto, che doveva esserci qualche urgenza per tale provvedimento: e se la storia delle campane non fosse, fra le storie di questo mondo, una di quelle, delle quali i particolari vanno perduti, forsechè troveremmo qualche relazione tra il fatto della campana posta alla casa de' Signori fra il 1294 e il 95, e ciò che sotto quelle date l'Ammirato[1] racconta, essersi fatta e posta sopra la torre del Palazzo del Comune, cioè del Potestà, una campana, per servirsene a convocare i pubblici uffiziali, « pro nuntiis « et officialibus convocandis », dice la Provvisione, la quale è dei 12 novembre 1295,[2] e porta eziandio che tutto il metallo esistente in Camera del Comune, più lire 100, si adoperino in fare la detta campana. È da dolere che le *Provvisioni*, mentre di questa e delle altre campane e del campanaio del « Palatium Comunis » ci parlano novamente sotto il dì 13 aprile 1300,[3] di quella de' Priori non ci offrano medesimamente un documento fra il marzo del 1299, quando i Priori erano stabiliti in Palazzo Vecchio, e il novembre del 1301, quando Dino ci racconta che fecero sonare la campana grossa la quale era sul loro palagio. Ma tale silenzio è largamente compensato da una Provvisione de' 27 agosto 1304, che addurremo or ora. Diciamo intanto, che anche senza conforto di documenti, ciascun vede che la campana fatta nel 1294-95 con la spesa di ben 825

---

[1] I, 353.

[2] *Provvisioni*; V, c. 170t.

[3] *Provvisioni*; X, c. 226. Ripeto quel che ho detto in altro luogo di questa Appendice, doversi far bene distinzione tra *Palazzo del Comune*, che é sempre quello del Potestà (« Pallatium domini Potestatis et Comunis Florentie » *Provvisioni Protocolli*, II, c. 57), e *Palazzo del popolo* o *de' Signori* o *de' Priori*. E lo ripeto per quelli arruffacarte che confondono allegramente le due denominazioni, sebbene i documenti, chi li sappia leggere e studiare, rendano affatto impossibile tal confusione. I « campanai delle due torri, cioè quella de' Priori e « quella del Podestà » leggesi in G. Villani (a. 1336-38; XI, XCIII): e in una lista di salari del 1321 (*Provvisioni*; XVII, c. 92t) si assegnano lire 4 al mese « uni- « cuique duorum campanariorum Pallatii Populi .... unicuique duorum campa- « nariorum Pallatii Comunis ».

lire, dovè di necessità essere levata dalle case de' Cerchi, quando i Signori le abbandonarono, e posta sul nuovo loro palazzo. Onde, anche per semplice forza di raziocinio, non sarebbe da dubitare che la campana de' Priori nel 1301 fosse quella stessa campana de' Priori o della Giustizia del 1295, cioè la prima che i Signori ebbero, e che di ciò debba tenersi come sicuro indizio quell'aggiunto di *grossa*; convenientissimo a una campana che vediamo costare più di 800 lire, a confronto della minore spesa che, fra metallo vecchio e sole 100 lire, avrà importato la campana dei messi e degli ufficiali.

Aggiungeremo che quella frase di Dino « era su il loro palagio » crediamo doversi interpetrare nel senso che la campana de' Priori fosse allora sopra alcuna delle « domus » o « pallatia » che costituivano Palazzo Vecchio, ma non ancora sulla torre della Vacca. Ciò fu fatto pochi anni appresso, e precisamente nel 1304; al quale anno, sotto i 27 agosto,[1] appartiene una Provvisione di stanziamento di lire 300, destinate « certis officialibus existentibus ad libram faciendam, et in « desgomberando Vacareciam et alia loca opportuna, *et in campana « ponenda super turri domus dominorum Priorum* ». Nel qual documento, quale lo hanno i Registri delle Consulte, la somma di sole 300 lire giudicata bastante a tre spese separate e diverse, e l'una aliena affatto dall'altra,[2] e la semplicità della frase *in campana ponenda* ecc., mostrerebbero sufficientemente trattarsi non di campana nuova fatta o da farsi, ma del semplice trasporto di una campana già esistente. E circa al modo come la campana grossa del 1295 potè dopo il 1299 esser collocata sul nuovo palagio de' Priori, prima che nel 1304 fosse fatta salire sulla torre, dirò che que' dificii, per solito di legno « hedificium lignaminis », che si costruivano presso a' palazzi de' magistrati in cui servigio era la campana, come appunto vedemmo farsi nel 95 presso le case de' Cerchi, si costruivano anche sul palazzo medesimo o sopra alcuna altura di esso palazzo: e lo vediamo della campana del Capitano del popolo sulle case de' Tizzoni, per la quale a' dì 3 luglio 1290,[3] quando quel magistrato aveva in esse sua sede, si stanziano 60 lire di fiorini piccioli « in opere et

---

[1] *Consulte*; VI, c. 22-23.

[2] Che cosa fosse la libra, cfr. nel mio commento, II, XXXIV, 10; III, II, 41: nè più che la libra, avevano che fare con la campana quelli sgomberi di strade, de' quali a distanza di soli due mesi appunto, ecco un altro esempio: « ... nec non « pro expensis expedientibus in platea et pro platea Orti Sancti Michaelis eva- « cuanda et sgomberanda de lapidibus calcinatiis et terra et iuxta ipsam plateam, « sicut fuerit opportunum » (*Provvisioni Protocolli*; II, c. 51; 27 ottobre 1304).

[3] *Provvisioni*; II, c. 71. Cfr. III, c. 38t, 27 novembre 1291.

« pro opere quod pro Comuni Florentie fit et fieri oportet in actando « construendo et faciendo hedifficium lignaminis Campane domini Ca- « pitanei », e la campana era « super turrim domus ». Un simile edificio aveva la campana de' Priori nel 95, il quale di sola riparazione vedemmo costar lire 30: e su questo medesimo io sarei d'avviso che venisse dopo il 99 trasportata in Palazzo Vecchio, e posta sopr'alcuno de' palazzi acquistati dal Comune, finchè poi nel 1304 la collocarono sulla torre della Vacca.

Ma le mie congetture acquistano assoluta certezza, quando quella stessa Provvisione de' 27 agosto 1304, sulla libra sullo sgomberar Vaccherecciа ed altre vie e sulla campana, Provvisione che già leggemmo fra le Consulte, è in questi altri più larghi termini registrata ne' Protocolli delle Provvisioni: « In salario et pro salario et satis- « factione quorumdam offitialium forensium, qui sunt de terra Prati et « etiam de terra sancti Geminiani, et noviter venerunt ad civitatem « Florentie, pro summis extimorum singularium personarum civitatis « Florentie, noviter pro Comuni Florentie in variis et diversis summis « et quantitatibus allibratarum, ad debitam et determinatam summam « reducendis: *et etiam pro campana que olim erat super turim Pal- « lati domini Capitanei ponenda et poni facienda super turim Pal- « lati dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Iustitie, et pro « hediffitio lignaminis super quo ipsa campana poni et esse debeat « construi et fieri faciendo:* et pro via et in via Vacchareccie et in « Foro Novo et in via Porte Sancte Marie et in aliis partibus et « locis, de quibus Prioribus Artium et Vexillifero Iustitie placuerit et « videbitur, de lapidibus mattonibus calcinacciis et terra evacuandis « et sgombrandis, et in hiis et pro hiis que quomodolibet expedie- « rint ad predicta *ecc.* ».[1] Or bene: il « Pallatium domini Capitanei », sul quale stava « un tempo (*olim*) » la campana che ora si vuol porre sulla « torre del Palazzo de' Priori », era, in quell'anno 1304, nè più nè meno che quel palazzo de' Cerchi « domus Circlorum »,[2] sul quale nel 95 fu posta la campana delle 825 lire. Dunque la mia congettura, che i Priori lasciando quelle case avessero trasferita al loro nuovo Palazzo la detta « campana grossa », non è più congettura, ma fatto provato dai documenti: dunque è provato dai documenti, che la campana del 95, posta nel 1304 sulla torre di Palazzo Vec-

---

[1] *Provvisioni Protocolli*; II, c. 46t-47; 27 agosto 1304.

[2] A di 27 ottobre 1304, fra stanziamenti di altre spese, si provvede anche a quelle che abbisognano « in domibus Circlorum in quibus dominus Capitaneus « cum sua familia nunc moram trahit pro Comuni predicto ». (*Provvisioni Protocolli*; II, c. 51).

chio, aveva però già da tempo lasciata la sede sua d'una volta (*olim*); nè si trattava, nel 1304, di trasferirla da palazzo a palazzo, ma semplicemente d'accomodarla, mediante acconcio edifizio, sopra la torre di quello nel quale era già; e v'era non solamente nel 1301, quando Dino ci narra che i Priori la fecero sonare (nè dice, avvertasi bene, « sulla torre del loro palazzo », ma solamente « era sul loro palazzo »; e « era », perchè quand'e' scrive la non è più lì, ma sulla torre), non nel 1301 solamente, ma fin da' primi giorni che, nel 1299, la Signoria s'insediò nel Palazzo suo proprio.

Altre *campane grosse* (grosse quant'e quelle di certi sordi che non vorranno intendere) ebbe poi Palazzo Vecchio: ma di queste non dobbiamo occuparci noi, sibbene gli storici di esso Palazzo. Alle loro ricerche e a'loro studi appartengono altri documenti dell'aprile 1305,[1] sopra una « campana Comunis que nuper fit et fieri debet pro ipso « Comuni », e per la quale, oltre il già stanziato « alias », si stanziano lire 400; — altri dell'agosto e settembre 1306,[2] ne'quali, insieme con varie spese per la « reatatione et cupertura Pallatii sive « turris Pallatii dominorum Priorum et Vexilliferi », e per « rac« concimi » de' ponti alla Carraia e di Rubaconte, si provvede anche che i « Camerarii Camere Comunis Florentie » paghino prima « li« bras v^c in faciendo compleri campanam dicti Comunis », poi lire 600 a un Lepre Peruzzi « officiali ad faciendam fieri campanam, vel alii « officiali, qui ad hoc fuerint deputati, pro dicta campana com« plenda »; — altri del 1307 nel maggio,[3] di spese per la « reata« tione campane que fit per Comune Florentie » e « in campana « facienda et complenda »; e nel luglio,[4] « quod Camerarii Camere » possano pagare l'occorrente « pro campana facienda et pro ipsa po« nenda super edificio lignaminis facto in Platea Pallatii Priorum et « Vexilliferi et in ipso edificio »: la quale « campana magna nuper « facta », del peso di 16000 libbre e del costo di 190 fiorini d'oro e lire 50 di piccioli era stata pagata a due pisani, « magister Vannes « campanarius, de Pisis » e « magister Bencivennis campanarius » suo figliuolo, da « Duccio Macche » e Simone figliuolo di esso Duccio, uffiziali « pro Comuni Florentie ad faciendum fieri infrascriptam cam« panam »;[5] e ad essa dal novembre di quell'anno 1307 fino al

---

[1] *Provvisioni Protocolli*: II, c. 57^t-58; 5 e 7 aprile 1305.

[2] *Consulte*; VII, c. 20^t, 22, 22^t, 23^t; *Provvisioni Protocolli*, II, c. 75^t: 19, 20 agosto, 20 settembre, 1306.

[3] *Consulte*; VII, c. 51^t, 53^t; 5 maggio 1307.

[4] *Provvisioni*; XIII, c. 99; *Consulte*, VII, c. 60: 5 luglio 1307.

[5] *Capitoli*; XXX, c. 116; 17 giugno 1307.

maggio del 1309 hanno più o men diretta relazione altre deliberazioni di spese[1] intorno al « tectum » e alla « turris » del « Pallatium Priorum », e al « ponendo » (altro semplice trasporto come già nel 1304, che pur ricorre la parola *ponendo*) « campanam magnam super Pallatio Priorum », mentre altra se ne poneva « super turrim Comunis » o « Palatii Potestatis », e al pagarsi dai « Camerarii » a un « magistro Martino Lombardo » lire 125 « pro « campana magna »; — altri (seguitando l'istoria delle campane), altri documenti ancora apparterranno a quella ricerca, che recano Provvisioni del 1318,[2] « super reficiendo campanam populi quae fracta « erat ...., ac etiam super reactando campanam magnam que est super turrim Palatii populi, ita quod levius solito pulsari possit »; — ed altri del 1322,[3] sopra la mercede data « magistro Lando Pieri « de Senis » per l'opera da lui posta « in ordinando et componendo « campanam magnam Comunis Florentie existentem super turrim Palatii populi, ita quod de facili pulsatur et pulsari potest »; — e quanti tuttavia stiano negli Archivi della nostra Repubblica aspettando la pietosa curiosità degli indagatori delle antiche istorie. Io ho fatto la parte mia. E se alcuno fosse per dirmi che veramente questa Appendice sul Palazzo de' Priori si è chiusa con uno scampanìo un po' troppo lungo e noioso, gli rammenterò che pe' nostri vecchi, Dio li abbia in gloria, quelle campane furono anch'esse ricordo e monumento di libertà: che il motto « la Vacca muglia » da' tempi de' Foraboschi e di Dino e di Dante arrivò a quelli del senatore Filippo Nerli;[4] che perfino al duca Cosimo veniva fatto, conversando con Scipione Ammirato,[5] di contar le meraviglie della « grande campana del popolo », dal suo degno predecessore Alessandro fatta calare e distruggere il dì primo d'ottobre del 1532;[6] e a cotesta distruzione ripensava un mercante fiorentino, allorchè consolando gli ozi della servitù con le pagine immortali di Tacito, scriveva: « A noi la campana del Consiglio fu levata, acciò che non potessimo « sentir più il dolce suono della libertà ».[7]

---

[1] *Consulte*; VII, c. 78t, 79, 83t; 15, 16, 29 novembre 1307: VIII, c. 15t, 18t; 5, 26 luglio 1308: IX, c. 1, 3, 7t; 31 marzo, 3 aprile, 29 maggio, 1309.

[2] *Provvisioni*; XV, c. 234, 3 ottobre; c. 247, 30 ottobre.

[3] *Provvisioni*; XIX, c. 37t; 22 settembre.

[4] *Commentari di Firenze dal 1215 al 1537*; Trieste, 1859; p. 20.

[5] II, 87.

[6] B. Varchi, *Stor. fior.*, XIII, viii.

[7] B. Davanzati, *Opere*; ed. Bindi; I, xix.

IV

Osservazioni filologiche sopra una lezione della *Cronica* [II, xxxvi, 4].

(Dalle *Operette varie di* Giuseppe Grassi *torinese*; Torino, Marietti, 1832; pag. 118-123).

Nel vocabolario della Crusca, alla voce *Passo*, ed al § xvii si legge il seguente modo del dire: « *Dare il passo* vale conceder facultà di pas- « sare. » E questo bel modo viene accompagnato fra le altre testimonianze da quella d'uno de' più valorosi, e forse del più valoroso prosatore dei suoi tempi, Dino Compagni; il quale nella sua *Cronaca*, secondo la stampa procurata dal Manni nel 1728, dice: « I Sanesi dierono loro il passo, perchè « i cittadini di Siena *marciavano* bene con ambe le parti. » (Lib. 2. 55.). Avendo a far parola di questo *marciare*, debbo anzi a tutto rallargare d'alquanto la citazione, onde si possa dal contesto giudicar sanamente del valore e della sincerità della lezione, che è la stessa, così nella stampa surriferita, come nella ristampa fatta in Pisa l'anno 1818 da Nicolò Capurro, leggendosi in entrambe quanto segue: « Del detto mese di set- « tembre i Bianchi, e' Ghibellini di Firenze s'accozzarono con Mess. Tolo- « sato degli Uberti nobile cavaliere di Firenze, e valentissimo uom d'arme. « Cavalcarono ad Arezzo con soldati Pisani. I Sanesi dierono loro il passo, « perchè i cittadini di Siena marciavano bene con ambe le parti; e quando « sentiano i Bianchi forti, li sbandiano, ma il bando era viziato, che non « aggravava; davano aiuto a' Neri nelle cavalcate, e mostravansi fratelli. »

La voce *marciare* che non mi occorse mai negli scrittori di quel secolo, per quanto io mi sia affaticato sulle prose dei contemporanei di Dino Compagni, mi colpì tanto più, che non essendo qui usata nel vero significato, col quale entrò nella nostra lingua, si avrebbe ad intendere ed a spiegare traslativamente, cioè, che *i cittadini di Siena andavano d'accordo*, traslato non più udito fra noi, e recentissimo anche nella lingua francese, nella quale il *marcher d'accord* per operar di concerto è modo familiare e privo d'autorità di scrittori illustri. A questi ragionevoli sospetti aggiungasi l'autorità del Varchi, che in queste cose della lingua è gran maestro, il quale usando per la prima volta nelle sue *Storie* il verbo *marciare* pel camminare de' soldati, nota al lib. 2. c. 24. essere verbo nuovo, e dice espressamente: « Se Borbone non fosse intorno a Piacenza, per espugnarla, « badato, la qual fu dalle genti della lega non senza lode di M. Francesco « Guicciardini difesa, ma fosse (per usare questo nuovo verbo militare) mar- « ciato innanzi. » Nè il Varchi diligentissimo si sarebbe scusato della novità,

se la voce fosse stata di conio antico, e quel ch'è più, di conio toscano e d'autore che gli doveva esser noto. Ad avvalorare l'osservazione del Varchi mi gioverà affermare, che il vocabolo non si trova in nessuno de' buoni scrittori che lo precedettero in quel secolo istesso,[1] e segnatamente nel Machiavelli, il quale con quella sua stemperata libertà ne avrebbe fatto uso ed abuso. Nè i vocabolaristi della Crusca toccarono di questo significato sotto il tema del verbo *marciare*, ove consentirono col Varchi riferendone il brano citato; ma solo si valsero della testimonianza di Dino Compagni alla voce *passo*.

Da tutte queste considerazioni mi condussi a dubitare della sincerità della lezione stampata, e mi rivolsi perciò all'esame de' codici di miglior nota, che sapeva custodirsi nelle biblioteche di Firenze: la somma cortesia di que' dotti bibliotecarii non si rimase a soddisfarmi di un solo testo, ma di ben sette riscontri mi fornì di altrettanti codici, dai quali spero poter ridurre col lume della critica filologica il passo citato alla sua vera lezione, confutando ad un tempo quella che, a parer mio, cozzerebbe manifestamente colle migliori consuetudini della lingua nostra.

Dal sunto delle ricerche fatte si rileva: 1.° Che dei sette codici consultati nessuno non è l'autografo. 2.° Che fra i migliori, cioè fra quelli che son tratti fedelmente dalla prima scrittura, se ne annovera uno del marchese Pucci, scritto poco dopo la metà del secolo xv. che si dice copiato dal proprio di Dino, nel quale si legge chiaramente *marcavano*; due altri della Magliabechiana (cod. 39. palch. 8., ed il cod. 516. palch. 5.) leggono pure *marcavano*, ma in quest'ultimo si trova aggiunta da mano straniera la lettera *i* sopra la sillaba *ca*. Un altro codice della stessa biblioteca (517. palch. 8.) ha *marciavano*. 3.° Che un altro testo a penna di pertinenza del Seminario fiorentino finito di scrivere il 5 agosto 1617 [2] da un Alberto Torini, legge *marcavano*. 4.° Un sesto codice della Riccardiana (2081.) del secolo xvii. porta *macinavano*.[3] 5.° Finalmente un codice della Palatina pure di questo secolo xvii., aveva altresì *macinavano* con ritocchi alle lettere per far dire *marciavano*. La fedeltà e l'esattezza di questi riscontri non lasciano dubbio di sorta, quando si sappia che essi sono frutto della squisita diligenza del dottissimo bibliotecario canonico Bencini, accademico della Crusca.

---

[1] Quest'affermazione del Grassi non è fondata sul vero: io ho accennato nel mio Commento gli esempi del Berni e del Guicciardini. Aggiungerò qui, che forse il più antico esempio di *marciare*, nella forma che pur gli fu data (cfr. Tasso, *Gerus.*, ix, 13; xix, 66; ed. 1724: G. Bentivoglio, *Guerr. Fiandr.*, I, 419, 633; II, 243: e Grassi, *Diz. milit.*, s. v.) di *marchiare*, lo porge una lettera del 1528 d'un mezzo fra italiano e francese, così: « .... le fantarie infin « alhora si mostravano a l'usato difficile al marchiare in Puglia, come quelle « che intendeno esser pagate prima che marchieno oltra .... ». (*Documenti di storia italiana*; Firenze, 1836-37; II, 125).

[2] Così il Grassi; ma deve dire, 1677. Cfr. in questo volume, a pag. xxiii.

[3] O piuttosto (cfr. il mio Commento) il *marciavano* è trasformato (in quel cod. h) in *macinavano*.

Da questo esame è facile il dedurre che la voce *marcavano* prevale sulle altre nel numero e nell'età de' codici consultati, poichè si legge nel più antico, e vien ripetuta tre volte, mentre quella di *marciavano* sembra piuttosto intrusa con correzione posteriore, e quella di *macinavano* mostra un ingegnoso sospetto di chi ricopiando non voleva ammettere il *marciare*: per altra parte questo *macinavano* non viene che nelle copie del secolo XVII. troppo lontane dalla fonte. M'appiglio quindi alla prima di queste lezioni, e se mi vien fatto di dimostrare sotto brevità come il verbo *marcare* non esca dall'indole del trecento, e come si possa con esso verbo spiegar chiaamente l'intenzione di Dino Compagni, senza dare autorità ad un traslato stranissimo, avrò, spero, mostrato ad un tempo qual parte possano prendere in queste disputazioni filologiche la critica e la filosofia.

La radice del verbo *marcare* è in *marca*, che fra varii suoi significati ebbe pure in tutte le lingue del medio evo quello di termine, o di confine di stato, o di possessioni, e lo attestano il Glossario del Du-Fresne, e gli eruditi supplimenti del Carpentier, nei quali si leggono innumerevoli esempi di quest'uso: fra gli antichi italiani basti a provarlo il seguente passo di G. Villani, forse non bene inteso dagli Accademici della Crusca, i quali lo riferirono ad un altro significato della voce *marca*, che è quello di paese, terra, o contrada; le parole di lui stanno al lib. 10., cap. 125. delle sue storie fiorentine, come segue: « Perchè il borgo era di lungi, « e fuora di nostre marche ». Qui sarebbe inutile l'aggiungere che le *marche* stanno per confine.

Dalla voce *marca* si compose il verbo *marcare* ne' varii significati della radicale, i quali si trovano comunemente adoperati nel medio evo, e segnatamente al tempo di Dino Compagni, con irrefragabili esempi recati in mezzo dai sopracitati lessicografi, e dalla Crusca stessa, la quale assegna a questo verbo anche il significato di *confinare* sull'autorità di ser Brunetto Latini, che nel Tesoro, tradotto, come ognun sa, da Bono Giamboni, dice: « E sappiate, che 'l primo vescovo di Toscana è quello di Luna, che « marca cogli Genovesi. » Anche qui l'idea de' confini è radicale: quindi rimanendo a questi termini, ed estendendo al *marcare* di Dino Compagni il vero suo significato di esercitare giurisdizione di confine col dare e negare il passo pel territorio posseduto, si viene a spiegare chiaramente l'intenzione dell'A., il quale dicendo che *i cittadini di Siena marcavano bene con ambe le parti*, viene a mostrare, come essi traessero profitto del loro diritto di *marca* col darne o negarne il passo ai vicini, secondo che tornava lor meglio: di fatto apre il Compagni stesso più largamente il suo concetto soggiungendo subito appresso, che i Sanesi s'acconciavano cogli uni e cogli altri, *e quando sentiano i Bianchi forti, li sbandiano, ma il bando era viziato, che non aggravava; davano ajuto a' Neri nelle cavalcate e mostravansi fratelli*, terminando con questo terribil rimprovero: *E però parlò di loro una profezia, la quale, fra l'altre parole, della guerra di Toscana dicea:* La lupa puttaneggia, *chè per la Lupa s'intende Siena.*

V

Intorno alla vera data della morte di Corso Donati.

« E una domenica mattina andorno a' Signori; i « quali raunorono il Consiglio, e presono l'arme *ecc.* « .... e subito ...., il medesimo dì, a furore di popolo, « andorno a casa m. Corso. » (III, xx).

« .... Alcuni monaci ne 'l portorno alla badia; e « quivi morì, addì .... di settembre *MCCCVII*, e fu se- « pulto. » (III, xxi).

Fra le Storie della città di Firenze che sono a stampa, dai cronisti a Gino Capponi, tutte eccetto quest'ultima sono quali errate, quali inesatte o non precise, quali incompiute, nell'assegnare la data della morte di Corso Donati. Questi, come dimostreremo, fu ucciso il dì 6 ottobre del 1308. Ma Giovanni Villani, narrando il fatto sotto quell'anno, non ne determina più particolarmente la data: Marchionne Stefani, che ciò vorrebbe, non è in grado di farlo, e segnato l'anno è costretto a lasciare in bianco il mese e il giorno: in Simone della Tosa leggiamo che il fatto accadde l'8 novembre di quell'anno: all'ottobre del 1307 lo respinge invece l'altra Cronichetta d'Incerto, senza dir altro quanto al giorno. Gli storici posteriori, l'Aretino, il Machiavelli, l'Ammirato, seguono prudentemente il Villani; cioè a dire si contentano d'indicare l'anno 1308: scende al 1309, nella sua *Chronica*, l'arcivescovo Sant'Antonino.[1] Finalmente che Silvano Razzi in una sua *Vita di Corso*, tuttavia inedita fra i mss. magliabechiani,[2] non dia, quanto alla morte del suo eroe, nessuna indicazione di tempo eccetto quella dell'anno 1308, non farà certo maraviglia a quelli che conoscono le altre biografie che del buon monaco degli Angioli sono a stampa; tanto gentile e simpatico scrittore, quanto deficiente e trascurato, come la

---

[1] G. Villani, VIII, xcvi; M. Stefani IV, cclxiv; S. della Tosa, ad ann. 1308, e Incerto ad ann. 1307, fra le *Cronichette antiche;* Aretino, I, 524-528; Machiavelli, II, xxiii; Ammirato, I, 423-427; S. Antonini, *Chronica*, XXI, ii, 1.

[2] Ms. magliabechiano b, 4, 926.

più parte de' biografi cinquecentisti (e lo dica il Vasari), per tutto ciò che è cronologia.

Fu primo il professor Pietro Capei a chiamare in rassegna le date diverse e contradittorie circa la morte del Donati, compresa quella che leggesi in Dino, della quale noi ci occuperemo per ultima; e primo egli le confrontò, com'era necessario, con la testimonianza dei documenti. Di che gli porse occasione l'aver a illustrare nell'*Archivio storico italiano*[1] quel Registro di Lettere del Comune degli anni 1308-1309, che è citato più volte nel presente commento, massime a' capitoli della *Cronica* risguardanti cotesto tempo. Io con la scorta e di que' documenti che vennero a notizia del Capei, e di altri ch'egli non conobbe, ripercorro la medesima via, per venire, lo dico fin d'ora, alla medesima conchiusione, che il marchese Capponi[2] non dubitò di accettare dal suo degno amico e far sua propria.

Sono de' 3, 4 e 5 ottobre 1308 lettere del Comune ai conti Guidi e a Comuni e Leghe del contado,[3] nelle quali si dice avere notizie « quod in partibus vestris invitantur gentes ad petitionem aliquorum « Florentinorum, quod est contra voluntatem nostram et Comunis et « populi Florentie »; che ciò si fa « ut status populi florentini et ve- « ster (quod avertat Altissimus) perturbetur »; che « in civitate Flo- « rentie parari videantur alique novitates »: e si ordina, nelle prime lettere, a quella gente, di procurare che nessuno dei loro si muova a tali invitate, anzi si tengano pronti alla richiesta del Comune; nelle altre poi, de' 4 e de' 5, s'ingiunge ripetutamente e con calda raccomandazione « quod .... in maiori qua poteritis quantitate ad nos « Florentiam subito veniatis, incontinenti presentibus intellectis, pro « custodia et exaltatione populi florentini .... Et quanto citius ve- « nietis, tanto adventus vester fructuosior et gratior nobis erit ». Grande era dunque, il dì 4 e il dì 5, e imminente, il pericolo: ma non meno rapido è il suo dileguarsi; perchè il giorno dipoi la Signoria scrive:[4] « Priores Artium et Vexillifer Iustitie civitatis et populi « Florentie probis viris capitaneis, confaloneriis, pennoneriis, consi- « liariis, et universitatibus omnium et singularum Ligarum Comitatus

---

[1] Nuova Serie; tom. VI, disp. I, pag. 3 e segg.

[2] *Storia della Repubblica di Firenze*, I, 124. La data 6 ottobre, argomentata dal Capei, è stata anche accettata da P. Fraticelli nel commento al XXIV del *Purgatorio*, e dietro lui da alcun altro commentatore del poema dantesco.

[3] *Registro* cit., c. 7t-9. Alcuni di questi documenti furono pubblicati, ma non compiutamente nè con molta esattezza, da G. Canestrini, nei *Documenti di Milizia italiana*, c. 39-41.

[4] *Registro* cit., c. 9.

« et districtus Florentie, quibus mandatum fuit quod venirent Flo-
« rentiam, salutem et amorem sincerum. Cum ea, quorum causa ve-
« strum ad civitatem Florentie petebamus adventum, sint feliciter
« expedita, non expedit quod vos de veniendo Florentiam presentia-
« liter fatigemus. Quare volumus et mandamus quod a veniendo de-
« sistatis et requiescatis in nomine Ihū Xp̄i. Data Florentie, die
« VI octobris, VIIe indictionis ». Cosiffatta successione di cose corrisponde perfettamente al modo come, in ciò concordi, gli storici tutti narrano la catastrofe di Corso Donati; secondo che può rileggersi nel Nostro: Rosso della Tosa e gli altri della parte reggente il Comune sentono le invitate che gli avversari fanno; si armano; accusano Corso; richiesta, bando e condanna si fanno tutte insieme; e in quel medesimo dì di domenica, la milizia popolare e i soldati vanno ad assalire i congiurati: dopo vigoroso contrasto, questi fuggon disfatti; e prima Gherardo Bordoni, poi Corso stesso, sono uccisi. La sera di quel giorno poteva la Signoria vincitrice scrivere agli uomini del contado che tutto si era felicemente terminato, che non occorreva venissero altrimenti, ma riposassero in nome del Dio di pace e di carità.

Altri documenti il cui riscontro co' fatti in quistione ci conduce ad argomentare la medesima data sono i seguenti. La così detta Riforma di Baldo d'Aguglione,[1] per la quale nel settembre del 1311 a molti banditi e ribelli del Comune si condonava la pena, molti tuttavia eccettuandone così de' Ghibellini e Bianchi del 1301 (Dante fra gli altri) e dei bandi anteriori e posteriori, come de' Guelfi Neri rivoltatisi insieme con Corso Donati, parla non una volta, di questi condannati « occasione serragli facti apud plateam Sancti Petri Maio-
« ris » (cfr. III, xx, 9, 10); e degli avvenimenti di quel giorno dice in un luogo, « quod nullus, cuiuscumque conditionis existat, possit
« gravari, molestari, inquietari, vel accusari, vel in iuditium vocari
« de cetero, per aliqua Regimina Florentie presentia vel futura, pro
« aliquo malleficio reali vel personali commisso de mense octubris mil-
« lesimo trecentesimo octavo ». E qui, come si vede, è omessa l'indicazione del giorno; ma espressa invece è, e di nuovo è il 6 ottobre, in un documento de' 4 novembre di quel medesimo anno 1308, che leggesi, a modo di appunto, in un volume delle Consulte:[2] « Die
« quarto intrante mense novembris (1308) .... Per dominum Pote-
« statem, Priores Artium et Vexilliferum, et Vexilliferos Sotietatum

---

[1] Arch. Stat. Fior.; *Libro del Chiodo*, c. 69-75. Cfr. *Deliz. Erud. Tosc.*, XI, 61 segg.

[2] VIII, c. 32.

« populi, in domo Priorum, facta fuit provisio in favorem quamplu-
« rium denuntiatorum et accusatorum de rumore habito in civitate
« Florentie die VI octobris ». Delle quali indicazioni tutte cresce immensamente, rispetto all'attuale ricerca, il valore induttivo, se si pensa che di nessun altro tempo, fra il 1307 e il 1309, estremi delle date somministrate dagli storici, s'incontrano documenti i quali altrettanto bene[1] si attaglino, anzi neanche convengano, al caso di Corso Donati e dei Bordoni: e se vi aggiungiamo due Provvisioni de'26 ottobre pure 1308,[2] con una delle quali a undici tra i sedici Gonfalonieri delle compagnie del popolo, si concede, evidentemente per benemerenza di fatti recenti, che « possint eisque liceat in per-
« petuum portare et ferre omne genus armorum tam offensibilium
« quam defensibilium », e cotesti Gonfalonieri sappiamo già quanta parte presero all'assalto contro i donateschi; con l'altra provvisione poi si restituiscono a un Mompuccio Girolami, uno dei proscritti del Valese, i beni usurpatigli da Gherardo Bordoni, e si annullano le sentenze da questo promosse contro i Girolami, massimamente essendochè « dictus persecutor Gherardus decesserit, et predicti alii de
« Bordonibus sint rebelles Comunis Florentie, propter eorum super-
« biam nolentes esse contenti suis finibus sed totam civitatem sub
« eorum dominio subiugare ». Altre testimonianze dello sbandeggiamento de' Bordoni citammo in III, XX, 30, all'ottobre del 1308 prossimamente posteriori.

Dopo tuttociò, quando in due cronache manoscritte del secolo XIV leggiamo come data del tumulto e della morte di Corso Donati il 6 ottobre 1308, chi dubiterà di accettar per la vera questa data che è in perfetta armonia coi documenti, e sostituirla a quelle così diverse e tra sè ripugnanti che ci porgevano gli altri storici? Alle cui narrazioni la precisa indicazione del quando mancò, ne' primi accidentalmente, e vano sarebbe tirar a indovinar come e perchè; a' posteriori fu naturale che il silenzio o la deficienza di quelli fosse cagione d'inesattezza o d'errore. Aggiungasi poi che delle due cronache portanti la data de' 6 ottobre una è stata da me, che più volte la citai nel commento col titolo di *Cronica marciana magliabechiana*,[3] riscon-

---

[1] Quelli cit. in III, XXI, 11, da'quali vediamo che la Signoria temeva altri tumulti e novità nel novembre, non fanno che confermare il nostro assunto. Cfr. anche III, XXI, 21.

[2] *Provvisioni*, XIV, c. 32.

[3] *Biblioteca Nazionale di Firenze*; ms. magliab. XXV, 19 (vedi la descrizione del ms. a pag. 281 delle *Cronache dei sec.* XIII *e* XIV per la R. Deputazione toscana ecc. di Storia Patria): *Biblioteca Marciana di Venezia*; VI, CCLXX.

trata preziosa per esattezza e abbondanza di indicazioni, vuoi di fatto vuoi cronologiche; l'altra, che un'altra sola volta ho citata,[1] è manoscritta della prima metà del secolo XIV, e certamente d'autore e di copista fiorentini, sebbene ora si conservi nella Biblioteca Nazionale di Napoli, a' numeri XIII, F, 16. Possiam chiamarla *Cronaca martiniana*, in quanto ella è una libera compilazione formata sulla Cronica di Martin Polono, con accrescere interpolare e continuare, specialmente di storia fiorentina, quel testo notissimo anche per altri simili rimaneggiamenti.[2] Ecco dall'una e dall'altra ciò che risguarda la fine di Corso Donati: « MCCCVIII, adì VI d'ottobre, essendo aseguitore del « popolo di Firenze Andreuolo Lavaggiari da Commo andò il gonfa- « lone de la giustizia col popolo di Firenze a casa di messer Corso « Donati, imperò che volea con sua setta disfare lo stato di Firenze, « e non voleva ubidire la Signoria. E lasciaronsi condannare ne l'avere « e nelle persone, e conbaterono col popolo da mezo dì infino dopo « vespero. Alla fine messer Corso fuggì e Gherardo Bordoni: e fue « giunto messer Corso a San Salvi da' Catelani che ci erano al soldo, « e ivi l'uccisono, e fu morto Gherardo Bordoni da Boccaccino de « Caviciuli, e furono disfatti le case di messer Corso e de' Bordoni ». Così il testo magliabechiano,[3] dal quale, oltre le altre differenze, il marciano[4] si discosta anche in ciò, che in esso il giorno è non il VI, sibbene il « dì VIII d'ottobre »: ma a noi, avvezzi pur troppo a sconciature di date per man di copisti, basta che l'uno de' due testi abbia il VI. E VI ci dà la Martiniana di Napoli: « Nel detto anno (MCCCVIII), « dì VI d'ottobre, Corso de' Donati essendo in odio della gente che « allora reggea lo popolo di Firenze, e avendo ellino tema che non

---

[1] Nella II di queste Appendici, pag. 432, in nota.

[2] Un altro codice è nella Nazionale di Firenze; fra i Palatini E, 5, 8, 12: ma resta in tronco al cominciar del sec. XIV.

[3] A c. 21.

[4] A c. 190: « Dì VIII d'ottobre, essendo asseguitore del popolo de Firenze An- « dreuolo de Laveggiari da Commo, se cominciò a dire che messer Corso Donati « et Bordoni con loro setta voleano rompere lo stato ch'era. Incontanente fu- « rono richiesti per la Podestà, ch'era messer .... d'Agobio. Non volleno ubi- « dire, anzi se lasciarono condempnare nell'avere et nelle persone. Donde il po- « polo andò a casa et combattè con loro. Onde messer Corso fu morto per gli « sgarigli che vi erano a soldo; et Gherardo Bordoni fu morto per Boccaccino « degli Adimari fuori della terra, quando fugiano. Bastòe la battaglia da mez- « zodie insino dopo vespero, et tutte le loro case si disfero ». (Noto qui, incidentalmente, lo aver il cronista lasciato in bianco il nome di Bino de' Gabrielli; certamente perchè (e quel d'*Agobbio* lo mostra) rimase incerto fra *Bino* e *Cante*: così come al Nostro venne scritto *Cante* invece di *Bino* in III, XIV, 21).

« li levasseno della Signoria, a romore con molta gente armata a « cavallo e a piede, cittadini e contadini e soldati, con suono di cam- « pana a martello, li corsero alle case sue là ove era con alquanti « suoi amici. E combattendolo nelle case gran parte del die, e non « possendosi difendere, co' suoi seguaci, le case abandonòe e fuggio « fuore della città: et essendo perseguitati per alquanti uomini a ca- « vallo, fue giunto e preso e disarmato e posto in terra, e per uno « da cavallo li fue dato uno colpo di lancia per la gola, mortale. Poi « ne fue portato nella chiesa del monistero di Santo Salvi, e ivi la « sera, rimettendosi in mano de' monaci, e umilemente raccomandan- « dosi a Dio, passò di questa vita, e la mattina vi fue seppellito a « grande onore. Questi fue de' più savi e de' più valenti cavalieri, e « più meraviglioso parlatore, e di maggiore nominanza, che allora « fosse in Italia ».

Veniamo al Compagni. Si afferma che il giorno da lui assegnato a que' fatti è il 15 settembre: e anche il Capponi, accettando, come dicemmo, le conchiusioni dell' amico suo prof. Capei pel 6 ottobre, scriveva:[1] « Il Compagni ha *15 settembre*, ed altri altre date: ma noi « teniamo per certa quella che si rileva dalla chiamata delle leghe « di contado, secondo abbiamo in un Registro di Lettere della Si- « gnoria per l' anno 1308, il quale era presso di noi, ed è oggi nel- « l'Archivio dello Stato. (Vedi .... articolo del prof. Capei) ». Ma che il Compagni abbia *15 settembre*, non è vero. Lo ha solamente il ms. che nella nostra recensione è designato con A: tutti gli altri, derivati tutti quanti, e fu gran ventura pel testo, da altre fonti che da quella, lasciano in bianco la data del giorno (cfr. III, XXI, 10). Quale più evidente prova può richiedersi per tenere che il copista di A riempì a suo arbitrio e a caso, o secondo qualche suo falso computo del quale sarebbe ozioso il curarsi, una di quelle lacune dei testi della *Cronica*, che egli medesimo altrove rispettò (cfr. III, XV, 13), così appunto come qui la rispettarono poi gli altri più moderni trascrittori? Altrettanto evidente a me pare che la data del giorno non sovvenne, mentre scriveva, al Compagni; e potè egli riservarsi di aggiugnervela dopo le opportune ricerche: nè più nè meno che facesse Marchionne Stefani, il quale, come vedemmo, lascia in bianco la indicazione non pure del giorno ma eziandio del mese. Di questa invece credè ricordarsi il Compagni; e pose *settembre*; con trascorso tanto facile ad avvenire, quanto breve è lo spazio, neanche d' una setti-

[1] *Storia*, l. c.

mana, che separa cotesto mese dal dì sesto del suo successivo. La cosa invece di cui bene si ricordò fu in qual giorno della settimana il fatto avvenisse: ed egli solo, fra tutti gli antichi narratori di esso, ci dice essere stato di domenica; giorno che, come festivo, molto più scolpitamente rimane nella memoria distinto dagli altri, che non il principiar d'un mese dal cadere del precedente. « Una domenica « mattina andorno a' Signori ....; e subito .... il medesimo dì *ecc.* » Ora, come già notò il Capei, il dì 6 d'ottobre cadde appunto in domenica; e per tale rispetto la data assegnata dal Nostro è perfettamente conforme a quella che abbiam dimostrato essere la vera. Ma v'ha di più: questa stessa data *domenica* è in assoluta contradizione con quel *15 settembre 1307* del ms. A; imperocchè il 15 settembre del 1307 fu un venerdì non una domenica. Potrebbe credersi originale dell'Autore la indicazione de' *15 settembre*, se le susseguisse l'altra *1308*; nel quale anno come fu domenica il dì 6 d'ottobre, così anche il 15 settembre. Se non che la concordia de' mss. nel porre *1307* ci è argomento, secondo i criteri anche altrove seguiti, a riconoscere che la colpa della errata indicazione dell'anno, o dirò meglio della falsa cifra di esso, è da riferire all'autografo o a' primi perduti apografi. Ma se la si vuol dare all'autografo, troppo chiaramente è dimostrato che questo 1307 non potè essere che uno scorso di penna, un MCCCVIII con una I di meno, dal vedere che quei fatti sono registrati nella *Cronica* di Dino fra la partenza dalla Toscana del cardinale Orsini (III, XVIII) nel primo semestre del 1308 (nè qui v'ha luogo, come altrove, a inframmesse o retrocedimenti), e le pratiche di Firenze col Pontefice sul cominciare del 1309 (III, XXII).

Per ultimo, un fatto interamente ignoto nella vita di Corso Donati, e del quale io stesso sono venuto a cognizione dopo che il mio commento a quei capitoli XIX-XXI del III libro era già stampato; un fatto che comprende tutta la prima metà del 1308; è dal Compagni accennato in una frase, che fino ad ora non avevo saputo interpetrare, del capitolo XIX: e quell'accenno prova manifestamente nello scrittore pienissima conoscenza e ricordanza dello essere il Donati nel 1308 ancor vivo. « M. Corso avea molto inanimiti i Lucchesi, » (scrive Dino, dopo aver parlato di altre aderenze sue e de' suoi verso Prato e Pistoia e il Monte di sotto) « mostrando le rie opere de' suoi « aversari e i modi che eglino usavano; i quali, veri o non veri, lui « sapeva bene colorare. *Tornato in Firenze*, ordinò che uno giorno « nominato fussino tutti armati *ecc.* » Intorno alle parole *Tornato in Firenze* io studiai lungamente; nè seppi poi far di meglio che ap-

porvi questa nota dubitativa, la quale qui rimetto sotto gli occhi de' miei lettori: « *Tornato.* Intendo, da quei luoghi del Monte di « sotto, o del contado lucchese, dove si era accaparrati quelli aiuti « e que' consentimenti. » Così mi parve potere intendere: confesso però che l'animo non mi era rimasto punto appagato della data interpetrazione; e questo *ritorno in Firenze* non mi appariva emergere con sufficiente chiarezza dal contesto della narrazione, dove non si parla affatto di verun' andata di Corso verso Lucca o verso Pistoia. Ma s'io avessi allora avuta presente una Consulta de' 22 novembre 1307,[1] nella quale si concede « quod dominus Corsus de Dona- « tis electus Potestas civitatis Trivixi possit dictum regimen acce- « ptare »; che è quanto dire, conformemente a cento altri casi identici, gli si concede d'andare in quella signoria pel semestre prossimo avvenire, cioè gennaio-giugno 1308; ben mi sarei accorto del riposto significato di quel passo di Dino. Egli, anche questa volta sottintendendo (come pur troppo frequentemente suole), dice cosa che un contemporaneo avrebbe subito ricordata e intesa, e noi abbiam dicatti se la possiam dedurre dal confronto di quelle due linee di Consulta: dice, cioè, che Corso riprese in Firenze l'opera sua turbolenta e sediziosa, appena *tornato di Treviso dalla sua signoria.* Ma poichè tal signoria fu nel 1308, e il suo *tornare in Firenze* certamente non fu prima dell'estate di detto anno (chè meno di sei mesi un rettorato non durava), come potremmo credere che lo scrittore, il quale, unico fra gli storici, conosce cotesto suo ritorno del 1308, abbia apposta alla morte di lui la data del 1307? Che quella frase poi *tornare in Firenze* fosse in modo speciale la usata a significare ritorno in patria dopo avere in altra città esercitato rettorato o signoria, ne porgono il più sicuro riscontro due passi di certi Ordinamenti in volgare sugli sponsali e su' mortori, che leggonsi appiè dello Statuto del Capitano del 1355:[2] « Anche, che niuna persona, di che etade o condi- « zione si sia, di Firenze o distretto, doni mandi o conceda ad alcuna « persona, di Firenze o del distretto, che si facesse cavaliere o che « di fuore di Firenze o distretto fusse fatto o *tornassi* cavaliere di « nuovo, alcuna roba o vesta *ecc.* ». E appresso: « Anche, che niuna « persona, il quale fosse fatto cavaliere di nuovo, o vero *tornassi* fatto « *in Firenze*, per quindici dì e doppo per altri quindici che seguite-

---

[1] Arch. Stat. Fior.; *Consulte*; VII, c. 80.

[2] Arch. Stat. Fior. Furono pubblicati sopra un ms. magliabechiano da P. E. Giudici, nella *Storia dei Comuni italiani*, dove i passi qui allegati stanno a p. 154 del vol. III.

« ranno, possa o gli sia licito stare andare o vero essere in alcuno al-
« trui convito *ecc.* ». Ora chi sa quanto spesso lo « andare in signoria»
era occasione di essere fatti cavalieri,[1] vede ne' citati passi evidentissima l'allusione a simili cavalierati; e che perciò la frase *tornare in Firenze* ha in essi lo stesso senso per l'appunto che, secondo la mia interpetrazione, ha in Dino; essendo e negli *Ordinamenti* e nella *Cronica* sottinteso quello che in una novella del Sacchetti[2] è significato distesamente « tornare di podesteria compiuti li sei mesi ».

Ad altre osservazioni poi, non cronologiche e non interpetrative, ci richiamerebbe quel documento della potesteria trivigiana di Corso Donati nel 1308. Corso si riconduceva dunque a morire nella sua Firenze, egli che de' mali di lei « aveva colpa »[3] più che qualunqu'altro; vi ritornava dopo avere trascorsi gli ultimi mesi della sua vita in quella Treviso, dove, alquanti anni innanzi, pure rettore, fu sospettato d'avere avvelenata la sua prima moglie, sorella d'un Niccolò de' Cerchi.[4] La tragedia greca avrebbe consegnato quel reduce alla Nemesi e alle Furie: la visione medievale (ho pur ora citate le terzine dantesche) prolungò fino nell'Inferno il corso del cavallo che strascicava, fuggitivo e vinto, quel vecchio gottoso e indomito quale Dino e il Villani ce lo descrivono.

Ma torniamo alla cronologia; e conchiudiamo. La data del tumulto nel quale fu spento Corso Donati, inesatta o incompiuta non nel solo Dino ma in tutti gli antichi storici conosciuti sin qui per

---

[1] Cfr. nel mio commento, I, xxv, 23. E alle cose ivi dette sul potestà e cavaliere Andrea Gherardini e ai riscontri addotti, aggiungi: Il dì 5 luglio 1307 si delibera ne' Consigli fiorentini « quod praesens potestas potuerit recipere regimen « potest. et ipsum regimen exercere, non obstante quod ipse non sit miles de co- « reido (Arch. Stat. Fior.; *Consulte*; VII, c. 60); e altra volta (VII, c. 91[t]) si discute intorno all'essere il Capitano « comes » e non « miles ». Quanto a quella potesteria pistoiese d'Andrea Gherardini, posso altresì aggiungere, che la concessione ad esso di assumerla per sei mesi dal maggio 1301 è dei 7 aprile di quell'anno (*Consulte*; V, c. 4); e notevole (rispetto a ciò che dice Dino, essere il Gherardini stato fatto cavaliere in quella circostanza) è, che, in detta consulta il notaio prima scrisse « domino Andree de Gherardinis », poi cancellò il « domino »; certamente perchè, cavaliere, e perciò *messere*, quando il notaio compilava l'atto, non lo era il 7 aprile, quando gli era stato concesso d'accettare l'ufficio.

[2] È la cix.

[3] Dante, *Purg.*, xxiv, 82.

[4] Cfr. nel mio commento, I, xxii, 6. Al Balbo dette cagione di dubbio il silenzio degli storici fiorentini su tale proposito. Il valoroso dantista Giuseppe Todeschini (*Scritti su Dante, raccolti da B. Bressan*; Vicenza, 1872; I, 343) giudica anch'egli non doversi prestar troppa fede alla voce raccolta dal suo concittadino Ferreto; ma deboli assai mi paiono le ragioni che adduce del proprio giu-

istampa, è il 6 ottobre 1308. Quella che al medesimo fatto si vede assegnata nella *Cronica* del Compagni, è non « 15 settembre 1307 », ma solamente « .... settembre 1307 » e « una domenica ». In essa v'è: del vero, dell'inesatto, dell'incompiuto, del falso. V'è di vero, una indicazione essenziale, cioè del giorno festivo della settimana; ed è dell'Autore: di inesatto, la indicazione del mese; inesattezza scusabile, e che importa piccolissima differenza di giorni; ed anche questo è dell'Autore: d'incompiuto, come anche in alcun altro di quelli istorici, la indicazione del giorno del mese, che allo scrittore non sovvenne, e che, se l'avesse poi ricercata, lo avrebbe portato a rettificare quella del mese stesso; ed anche l'incompiuto è dell'Autore: falsa addirittura è la indicazione dell'anno 1307; ma questa, come assolutamente inconciliabile con la indicazione essenziale della domenica, e con l'ordine cronologico della sua istoria, e con l'accenno al 1308 contenuto nelle parole *Tornato in Firenze*, non può in verun modo essere attribuita all'Autore, ma o a' suoi copisti, come giudicava senz'altro il Capei; o alla mano, ma non alla mente di Dino, aggiungo io, rimettendomi a quello che in altro consimil caso (n° II di queste Appendici) ho detto su tale proposito. Perciò nella mia edizione, vedranno i lettori: prima di tutto, il che ho fatto sempre, rispettati i manoscritti; poi, rispettato l'incompiuto e l'inesatto; bollato, in carattere corsivo, soltanto ciò che, come radicalmente falso, non potè da Dino essere pensato nè voluto scrivere.

---

dizio: 1°, la facilità di tali sospetti ne' secoli andati; 2°, lo avere lo stesso Ferreto detto innanzi che la moglie di Corso era morta « aegritudine consumta », parole le quali anzi a me suonano molto sinistramente; 3°, il ricavarsi da un aneddoto del *Centonovelle* che il buon Gherardo da Camino, capitano generale di Treviso, ebbe e conservò relazioni con Corso Donati. Certamente il non credere al male è più consolante del doverci credere: ma quand'io penso che razza erano que' Donati « per motto chiamati *Malefami* » (G. Villani, VIII, xxxix); quando penso, esser pure un Donati, e figliuolo di Corso, che assassina proprio un de' Cerchi, e proprio lo zio suo Niccolò, fratello della Cerchi morta a Treviso, e ferito nella mischia muore poi egli stesso in una chiesa, raccomandando pace a' suoi e l'anima sua sciagurata a Dio (cfr. nel mio commento, III, xli, 1; I, xx, 44); dico il vero, ripensando a cose siffatte, la voce raccolta dal trecentista vicentino mi sembra avere più peso dei dubbi dell'egregio vicentino nostro contemporaneo.

VI

Del contesto de' capitoli XXXIII-XLII del libro III

Avvertii appiè del XXXIII capitolo del libro III, che in appendice al Commento avrei reso conto dell'ordine col quale negli ultimi capitoli di quel libro disponevo il testo della *Cronica*. Adempio la fatta promessa, 1°, con esporre in che tale riordinamento consista, e dando qui il testo medesimo secondo la volgata dei manoscritti e delle edizioni; 2°, assegnando le ragioni che m'indussero, in ciò solo, a dipartirmi da quella fedeltà scrupolosa, che in ogni rimanente della mia fatica ho serbato ai codici, anche quando manifesta appariva, e la notavo, la loro corruzione.

Il riordinamento consiste in questo: che di mezzo al cap. XXXIII e al cap. XXXIV è stato tolto via di peso, vale a dire senza turbarne o scollegarne le parti, e trasportato poche pagine appresso, ciò che nella mia edizione forma i due ultimi terzi del cap. XXXVII e tutto il cap. XXXVIII; ossia si è, in certo modo, strappata una paginetta o cartellina inserita per isbaglio fra il cap. XXXIII e il XXXIV, e si è restituito il suo contenuto al luogo dove l'ordine logico e la ragione artistica del lavoro dimostravano apertamente, non pure che qualche cosa mancava, ma che propriamente mancava quello che lassù era del tutto fuor di luogo e null'altro che una sconcia interruzione di fatti e d'idee. Ma perchè questa, ripeto, è la sola volta che io ho abbandonato i manoscritti (senza bensì toccare a mio arbitrio neppure un'iota della dicitura), ed è necessario che il lettore giudichi la gravità delle ragioni che a ciò mi hanno costretto, ed anche perchè la volgata lèzione da me rifiutata non manchi tuttavia a questo libro, la darò qui per intero, ripetendo nell'antico ordine quella parte estrema del libro III dal cap. XXXIII sino alla fine dell'opera. E per agevolare il confronto fra la nuova lezione e la vecchia, anche a questa apporrò la capitolazione e capitolo per ca-

pitolo i titoli, da' quali il lettore potrà quasi a un colpo cogliere le differenze, ricostruire nella mente sua in linea parallela le due narrazioni, e giudicare se veramente, come credo, io ho restituito il testo nell' ordine che solo potè pensare e volere l' Autore.

Incominci il lettore dal ripercorrere con una rapida occhiata i capitoli immediatamente precedenti a quel XXXIII. L'Autore ha raccontate le gesta lombarde d'Arrigo: il suo ingresso in Milano e la sua coronazione; le imprese di Cremona e di Brescia; la sua venuta a Genova (XXX). Qui la narrazione del viaggio imperiale è interrotta: l'Autore lascia Arrigo a Genova, e descrive nuovi sconvolgimenti delle città lombarde, procurati e fomentati dai Fiorentini (XXXI), i quali al tempo stesso circondano di pratiche e maneggi il re di Francia ed il Papa ai danni dell' Imperatore (XXXII). Segue il cap. XXXIII.

Morte d'uno de' nunzi pontificii ad Arrigo, del Vescovo di Liegi e de' due ambasciatori fiorentini al Papa. (...1311...1312...)

XXXIII. Di III cardinali avea mandati il Papa allo Imperadore, quando era ad assedio a Brescia, ne morì uno, ciò è quello d'Albano; il quale venne infermo a Lucca, e quivi morì.

Il vescovo di Legie anche vi morì, grande amico dello Imperadore: al quale avea donato Rezuolo, il quale è in tra Reggio e Mantova; il quale i Mantovani di poi tolsono a colui a cui era rimaso.

I due imbasciadori fiorentini, erano in Corte, vi morirno: e prima m. Pino de' Rossi; e per premio di sua fatica furono fatti duoi suoi consorti e parenti cavalieri del popolo, e donato loro molti danari, di quelli toglieano a' Ghibellini e a' Bianchi. E con tutto che i Bianchi tenessino alcuna vestigia di parte guelfa, erano da loro trattati come cordiali nimici. Di poi morì m. Gherardo; e non furono i suoi onorati nè di cavalleria nè di danari, perchè non era stato così fedele come l' altro.

Quanti e chi fossero rimasti i capi di Parte Nera (1308...) Qualità e fine di Rosso della Tosa. Suo parentado (1309...).

XXXIV. (Paragrafi 2° e 3° del cap. XXXVII, e cap. XXXVIII, ediz. Del Lungo.) Quattro erano i capi di questa discordia, de' Neri: ciò è m. Rosso della Tosa, m. Pazzino de' Pazzi, m. Betto Brunelleschi, m. Geri Spini.

Di poi vi se ne aggiunse due: ciò è m. Teghiaio Frescobaldi, e m. Gherardo Ventraia, uomo di poca fede.

Questi VI cavalieri strinsono Folcieri, podestà di Firenze, a tagliare la testa a Masino Cavalcanti e a uno de' Gherardini. Costoro faceano fare i priori a loro modo, e gli altri ufici dentro e di fuori. Costoro liberavano e condannavano chi e' voleano, e davano le risposte e faceano i servigi e' dispiaceri come voleano.

M. Rosso della Tosa fu cavaliere di grande animo, principio della discordia de' Fiorentini, nimico del popolo, amico de' tiranni. Questo fu quello, che la intera parte guelfa di Firenze divise, e i Bianchi e' Neri; questo fu, che le discordie cittadinesche accese; questo fu quello, che con le solecitudine e con giure e promesse gli altri tenea sotto di sè. Costui a parte Nera fu molto leale, e i Bianchi perseguitò; con costui si confidavano le terre dattorno di parte Nera, e con lui aveano composizioni.

Costui, aspettato da Dio lungo tempo, però che avea più che anni LXXV, uno dì andando, uno cane se li atraversò tra' piè e fecelo cadere, per modo si ruppe il ginocchio: il quale infistolì; e martoriandolo i medici, di spasimo si morì: e con grande onore fu sepulto, come a gran cittadino si richiedea.

Lasciò due figliuoli, Simone e Gottifredi; che dalla Parte furono fatti cavalieri, e con loro uno giovane loro parente, chiamato Pinuccio, e molti danari furono donati loro. E chiamavansi i cavalieri del filatoio; però che e danari, che si dierno loro, si toglieano alle povere feminelle che filavano a filatoio.

Questi due cavalieri suoi figliuoli, volendo tenere grande vita per essere onorati, perchè parea loro che l'opere del padre il meritassino, cominciorno a calare, e m. Pino a sormontare; il quale in poco tempo si fece grande.

Condizioni politiche della Toscana durante la discesa di Arrigo. Lega guelfa toscana contro l'Imperatore. Ricevimento che vi aveano trovato gli ambasciatori di lui. Disegni ch'egli aveva fatti circa la via da tenere per venire in Toscana. (1311 ... 1310).

XXXV. (XXXIV. ediz. D.L.) I Fiorentini, accecati dal loro rigoglio, si missono contro allo Imperadore, non come savi guerrieri, ma come rigogliosi, avendo lega co' Bolognesi, Sanesi, Lucchesi, Volterrani, Pratesi, e Colligiani, e con l'altre castella di loro parte. I Pistolesi, poveri, lassi, e di guerra affannati e distrutti, non teneano del tutto con loro: non perchè non fussino di uno animo, ma perchè vi metteano podestà con sì grandi salari, che non poteano sostenere alle paghe. Il perchè non arebbono potuto pagare la loro parte della taglia, perchè pagavano al maliscalco e a'suoi fiorini XLVIII l'anno; e teneansi per loro, acciò che i Fiorentini non v'entrassino.

I Lucchesi sempre aveano imbasciadori in corte dello Imperadore; e alcuna volta diceano d'ubidirli, se concedesse loro lettere, che le terre teneano dello Imperio potessino tenere, e non vi rimettesse gli usciti. Lo Imperadore niuno patto fe' con loro, nè con altri; ma mandò m. Luigi di Savoia e altri imbasciadori in Toscana. I quali da' Lucchesi furno onoratamente riceuti e presentati di zendadi e altro. I Pratesi gli presentorno magnificamente, e tutte l'altre terre; scusandosi erano in lega co' Fiorentini.

Siena puttaneggiava: chè in tutta questa guerra non tenne il passo ai nimici, nè dalla volontà de' Fiorentini in tutto si partì. I Bolognesi si tennono forte co' Fiorentini contro allo Imperadore, perchè temeano forte di lui: molto s'aforzorono, e steccarono la terra. Dissesi che contro a lui non aveano difesa alcuna, perchè dalla Chiesa avea il passo: ma perchè e' li parve aspro camino a entrare in Toscana, no 'l fece. Dissesi che i marchesi Malispini il voleano mettere per Lunigiana, e feciono acconciare le vie e allargare nelli stretti passi: e se quindi fusse venuto, entrato sarebbe tra i falsi fedeli; ma Iddio l'amaestrò.

XXXVI. (XXXV. ediz. D. L.) Andossene a Genova per venire a Pisa, tutta d'animo e di parte di Imperio; che più speranza ebbe della sua venuta che niuna altra città, e che fiorini $\overline{\text{LX}}$ gli mandò in Lombardia, e fiorini $\overline{\text{LX}}$ gli promesse quando fusse in Toscana, credendo riavere le sue castella e signoreggiare i suoi aversari: quella che la ricca ispada in segno d'amore gli presentò; quella che delle sue prosperità festa e allegrezza facea; quella che più minacce per lui ricevea; quella che diritta porta per lui è sempre stata, e per li nuovi signori, che venuti sono in Toscana per mare e per terra, che a loro parte attendano; quella che da' Fiorentini è molto raguardata, quando s'alegrano delle prosperità di Imperio.

Venuta di Arrigo, per Genova, a Pisa. Firenze non gli manda ambasciatori, confermando per tal modo l'ostilità già mostratagli col dispregiare e disobbedire gli ambasciatori suoi. Guerra scoperta tra Firenze ed Arrigo. (1311-1312 ... 1310).

Giunse lo Imperadore a Pisa addì VI di marzo MCCCXI con XXX galee; dove fu con gran festa e allegrezza riceuto e onorato come loro signore. I Fiorentini non vi mandorno imbasciadori, per non essere in concordia i cittadini. Una volta gli elessono per mandarli, e poi non li mandorono, fidandosi più nella simonìa e in corrompere la corte di Roma che patteggiarsi con lui.

M. Luigi di Savoia, mandato imbasciadore in Toscana dallo Imperadore, venne a Firenze; e fu poco onorato da' nobili cittadini, e feciono il contrario di quello doveano. Domandò, che imbasciadore si mandassi a onorarlo e ubidirli come a loro signore: fu loro risposto per parte della Signoria da m. Betto Brunelleschi, « che mai « per niuno signore i Fiorentini inchinarono le corna ». E niuno imbasciadore vi si mandò, chè arebbono auto da lui ogni buono patto; perchè il maggiore impedimento che avesse, era i Guelfi di Toscana.

Partito lo imbasciadore, se ne tornò a Pisa. E i Fiorentini feciono fare un battifolle a Arezzo, e ricominciaronvi la guerra: e in tutto si scopersono nimici dello

Imperadore, chiamandolo tiranno e crudele, e che s'accostava co' Ghibellini, e i Guelfi non voleva vedere. E ne' bandi loro diceano: « A onore di Santa Chiesa, e a « morte del re della Magna ». L'aquile levarono dalle porti, e dove erano intagliate e dipinte; ponendo pena a chi le dipignesse, o le dipinte non spegnesse.

Arrigo passa da Pisa a Roma e si ristringe coi Ghibellini. Pratiche de' Fiorentini con re Roberto di Napoli. Incoronazione d'Arrigo in San Giovanni Laterano. (1312).

XXXVII. (XXXVI. ediz. D. L.) Lo Imperadore, schernito da' Fiorentini, si partì da Pisa, e andonne a Roma: dove giunse addì VII di maggio MCCCXII, e onoratamente fu riceuto come signore, e messo nel luogo del senatore. E intendendo le ingiurie gli erano fatte da' Guelfi di Toscana, e trovando i Ghibellini che con lui s'accostavano di buona volontà, mutò proposito e accostossi con loro: e verso loro rivolse l'amore e la benivolenzia che prima avea co' Guelfi; e proposesi d'aiutarli e rimetterli in casa loro, e i Guelfi Neri tenere per nimici, e quelli perseguitare.

I Fiorentini sempre teneano imbasciadore appiè del re Ruberto, pregandolo che colla sua gente offendesse lo Imperadore, promettendoli e dandoli danari assai.

Il re Ruberto, come savio signore e amico de' Fiorentini, promisse loro d'aiutarli, e così fe': e allo Imperadore mostrava di confortare e amunire i Fiorentini gli fussino ubidienti, come a loro signore. E come sentì che lo Imperadore era a Roma, di subito vi mandò m. Giovanni suo fratello con CCC cavalli, mostrando mandarlo per sua difesa e onore della sua corona; ma lo mandò, perchè s' intendessi cogli Orsini, nimici dello Imperadore, per corrompere il senato, e impedire la sua coronazione: che bene la 'ntese.

Mostrando il Re grande amore allo Imperadore, li mandò suoi imbasciadori a ralegrarsi della sua venuta, facendoli grandissime proferte, richiedendolo di parentado, e che li mandava il fratello per onorare la sua coronazione, e per suo aiuto, bisognando.

Rispose loro il savissimo Imperadore di sua bocca: « Tarde sono le proferte del Re, e troppo tostàna è la « venuta di m. Giovanni ». Savia fu la imperiale risposta, chè bene intese la cagione di sua venuta.

Addì primo d'agosto MCCCXII fu incoronato in Roma Arrigo, conte di Luzinborgo, Imperadore e Re de'Romani, nella chiesa di Santo Giovanni Laterano, da m. Nicolaio cardinale da Prato, e da m. Luca dal Fiesco cardinale da Genova, e da m. Arnaldo Pelagrù cardinale di Guascogna, di licenzia e mandato di papa Clemente V e de' suoi cardinali.

Giustizia di Dio contro i Neri. Qualità e fine di Betto Brunelleschi. (1311).

XXXVIII. (Paragrafo 1° del cap. XXXVII, e cap. XXXIX, ediz. D. L.) La giustizia di Dio quanto fa laldare la suo' maestà, quando per nuovi miracoli dimostra a' minuti popoli, che Iddio le loro ingiurie non dimentica! molta pace dà a coloro nell'animo, che le ingiurie da' potenti ricevano, quando veggono che Iddio se ne ricorda. E come si conoscono aperte le vendette di Dio, quando egli ha molto indugiato e sofferto! ma quando lo indugia, è per maggiore punizione; e molti credono che di mente uscito gli sia.

M. Betto Brunelleschi e la sua casa erano di progenie ghibellina. Fu ricco di molte possessione e d'avere; fu in grande infamia del popolo, però che ne' tempi delle carestie serrava il suo grano, dicendo: « O aronne « tal pregio, o non si venderà mai ». Molto trattava male i Bianchi e i Ghibellini sanza niuna piatà, per dua cagioni: la prima, per essere meglio creduto da quelli che reggevano; l'altra, perchè non aspettava mai di tal fallo misericordia. Molto era operato in ambascerie, perchè era buono oratore: familiare fu assai con papa Bonifazio; e con m. Napoleone Orsino cardinale, quando fu Legato in Toscana, fu molto dimestico, e tennelo a parole, togliendogli ogni speranza di mettere pace tra i Bianchi e' Neri di Firenze.

Questo cavaliere fu in gran parte cagione della morte di m. Corso Donati; e a tanto male s'era dato, che non curava nè Iddio nè 'l mondo, trattando accordo co' Donati, scusando sè e accusando altri. Uno giorno, giucando a scacchi, due giovani de' Donati con altri loro compagni vennono a lui da casa sua, e fedironlo di molte fedite per lo capo, per modo lo lasciorono per morto: ma uno suo figliuolo fedì uno figliuolo di Biccicocco, per modo che pochi dì ne visse. M. Betto alquanti dì stette che si credea campasse; ma doppo alquanti dì, arrabbiato, senza penitenzia o sodisfazione a Dio e al mondo, e con gran disgrazia di molti cittadini, miseramente morì: della cui morte molti se ne ralegrorno, perchè fu pessimo cittadino.

Qualità e fine di Pazzino de' Pazzi. (1312; gennaio ...).

XXXIX. (XL, ediz. D. L.) M. Pazzino de' Pazzi, uno de' IV principali governatori della città, cercò pace co' Donati per sè e per m. Pino, benchè poco fusse colpevole della morte di m. Corso, perchè era stato grande suo amico, e d'altro non si curava. Ma i Cavalcanti, che era potente famiglia, e circa LX uomini erono da portare arme, aveano molto in odio questi VI cavalieri governatori, i quali aveano stretto Folcieri podestà a tagliare la testa a Masino Cavalcanti, e senza dimostrazione alcuna il soportavano.

Un giorno, sentendo il Paffiera Cavalcanti, giovane di grande animo, che m. Pazzino era ito in su 'l greto d'Arno da Santa Croce con uno falcone e con uno solo famiglio, montò a cavallo con alcuni compagni, e andoronlo a trovare. El quale, come egli gli vidde, cominciò a fugire verso Arno; e seguitandolo, con una lancia gli passò le reni, e caduto nell'aqua gli segorono le vene, e fugirono verso Val di Sieve. E così miseramente morì.

I Pazzi e' Donati s'armorono, e corsono al palagio: e col gonfalone della giustizia, e con parte del popolo, corsono in Mercato Nuovo a casa i Cavalcanti, e con

istipa missono fuoco in tre loro palagi: e volsonsi verso la casa di m. Brunetto, credendo l'avesse fatto fare.

M. Attaviano Cavalcanti soccorso fu dai figliuoli di m. Pino e da altri suoi amici: e feciono serragli, e con cavagli e pedoni s'aforzorno, per modo niente feciono; chè dentro al serraglio era m. Gottifredi e m. Simone della Tosa, il Testa Tornaquinci e alcuni loro consorti, e alcuni degli Scali, degli Agli e de' Lucardesi, e di più altre famiglie, che francamente li difesono, fin che costretti furono di disarmarsi.

Quetato il popolo, i Pazzi accusorono i Cavalcanti, de' quali ne furo condannati XLVIII nell'avere e nella persona. M. Attaviano si rifugì in uno spedale, a fidanza de' Rossi; di poi n'andò a Siena.

Di m. Pazzino rimasono più figliuoli: de' quali due ne furono fatti cavalieri dal popolo, e due loro consorti; e dati furono loro fiorini III, e XL moggia di grano.

Morti atrocemente i principali capi de' Neri, rimane a triste vita un d'essi, Geri Spini. (1312).

XL. (XLI, D. ediz. L.) In quanto poco spazio di terreno sono morti V crudeli cittadini, dove la giustizia si fa e punisconsi i malifattori di mala morte! i quali furono m. Corso Donati, m. Nicola de' Cerchi, m. Pazzino de' Pazzi, Gherardo Bordoni, e Simone di m. Corso Donati: e di mala morte, m. Rosso della Tosa e m. Betto Brunelleschi: e de' loro errori furono puniti.

M. Geri Spini sempre di poi stette in gran guardia, perchè furono ribanditi i Donati e i loro seguaci e i Bordoni con grande onore, a cui poco inanzi furono dal popolo le case disfatte con gran vergogna e danno loro.

Conchiusione.

XLI. (XLII, D. ediz. L.) Così sta la nostra città tribolata! così stanno i nostri cittadini ostinati a malfare! E ciò che si fa l'uno dì, si biasima l'altro. Soleano dire i savi uomini: « L'uomo savio non fa cosa che se ne « penta ». E in quella città e per quelli cittadini non si fa cosa sì laldabile, che in contrario non si reputi e non

si biasimi. Gli uomini vi si uccidano; il male per legge non si punisce; ma come il malfattore ha degli amici, e può moneta spendere, così è liberato dal malificio fatto.

O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni male uso. Ora vi si ricomincia il mondo a rivolgere adosso: lo Imperadore colle sua forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra.

Io spero che il lettore, da me così guidato per mano a confrontare le due lezioni, non abbia bisogno ch'io spenda molte parole a persuaderlo delle ragioni che mi fecero parer necessario il riordinamento del testo. Nè mi parve poter questa volta contentarmi d'indicare la correzione, conservando l'errore; perchè trattavasi qui di errore che vizia essenzialmente il pensiero dell'istorico, e guasta sconciamente, rispetto all'arte, quella conchiusione morale nella quale hanno termine e riposo gl'intendimenti e gli affetti di tutta l'opera sua: e perciò questa volta, il lasciare stare significava costringere il lettore a ricever nell'animo mozze e stravolte le impressioni di quel quadro stupendo, che rappresenta la mala fine de' Neri e l'imminenza delle giustizie imperiali. A ricomporre le linee del quale s'io avessi dovuto lavorar di mosaico, mettendo insieme a pezzi e bocconi un paragrafetto di qua un paragrafetto di là; se a cucirli e rappezzarli avessi dovuto, anche lievissimamente, toccare di mio arbitrio una sola parola del testo; non avrei mai osato romper fede ai precetti di quella critica dubitosa e diffidente, che mi è stata norma in tutta la recensione della *Cronica* del Compagni. Ma invece bastava, come il lettore può ora riscontrare a suo agio, che dal capoverso *Quattro erano i capi di questa discordia de' Neri* sino alle parole .... *il quale in poco tempo si fece grande*, si prendesse quel tratto che dice quanti e chi fossero rimasti i capi de' Neri, e descrive la fine di Rosso della Tosa, e pari pari si trasportasse alcune pagine appresso, sotto a quel paragrafetto dove l'autore annunzia la punizione de' Neri per mano di Dio con quelle tremende parole *La giustizia di Dio quanto fa laldare la suo' maestà!* ecc.; questo solo bastava; perchè, 1°, al XXXIIIesimo capitolo, digressivo su personaggi e fatti aventi relazione da un lato con la impresa italica d'Arrigo, dall'altro con la opposizione de' Fiorentini, succedesse immediatamente, come XXXIVesimo quello, dove si continua pure a digredire su cose ed uomini e dise-

gni e contrasti appartenenti alla medesima impresa; poi, xxxvesimo l'altro dove, riprendendo la narrazione degli avvenimenti rimasta sospesa al cap. xxx, si conduce Arrigo da Genova a Pisa; per narrare finalmente, nel xxxviesimo, della sua andata da Pisa a Roma e della sua incoronazione in San Giovanni Laterano; 2°, perchè così quella enumerazione de' capi di parte Nera, che interrompe inopportunamente il racconto, come quella che lì è digressione altrettanto inopportuna su Rosso della Tosa e suo parentado, divenissero, *a*) la enumerazione, un opportunissimo, anzi necessario, « mostrare, e nominare, a dito »[1] i capi designati alla *giustizia di Dio* magnificata (xxxvii) subito dopo la descrizione della incoronazione imperiale; e *b*) la non più digressione su messer Rosso e i Tosinghi, il primo anello (xxxviii) della terribile catena di quelle giustizie, che seguono ordinatamente (xxxix-xli) sino alla fine, con la strage di Betto Brunelleschi e di Pazzino de' Pazzi, e co' rimorsi e le paure di Geri Spini; rimanendo alle ultime linee (xlii) la minaccia del sovrastare d'Arrigo imperatore. Tutto questo si otteneva col trasporto di que' sei paragrafetti (*Quattro erano — Questi* vi *cavalieri — M. Rosso della Tosa — Costui, aspettato da Dio — Lasciò due figliuoli — Questi* ii *cavalieri*); ed io mi credetti non pure in diritto, ma nello stretto dovere, di farlo.

Innanzi però cercai, allo sconcio che mi proponevo di sanare, e che, rispetto alle intenzioni dell' Autore non può non apparire evidente, qualche giustificazione paleografica che lo rendesse, rispetto ai codici, possibile a supporsi. Perocchè io non credo ammissibile quella critica che prescinde arditamente dai codici, tutte le volte che il fatto loro contraddice o s' attraversa a ciò che il critico crede più bello, più conveniente, più vero: critica sentimentale e filosofica, la quale, se prendesse campo, convertirebbe la filologia in una specie di laboratorio, dove il recensore d'un testo ne mescolerebbe e trasformerebbe gli elementi con la medesima libertà con la quale il chimico combina e accozza corpi per farne risultare a suo talento de' nuovi e diversi. E appunto perchè io non avrei creduto possibile giustificare paleograficamente la ipotesi di corruzione del testo, se a sanarlo, secondo quella che apparisce intenzione dell' Autore, fosse abbisognato ricomporlo a frammenti, e, peggio, toccarne la dicitura, me ne sarei astenuto. Altrettanto facile e ragionevole è invece il vedere la cagione di quel trasponimento nella mala collocazione che o in alcun manoscritto apografo, o nell' autografo stesso, siasi fatta,

---

[1] Dante, *Inf.*, V, 68.

cucendone le pagine, di una contenente il tratto in quistione; il quale per tal modo venne a frapporsi dove non doveva essere, nè l'Autore volle mai che fosse, collocato. Come altresì possiamo supporre, con pari probabilità, che ridotto il manoscritto originale in cattive condizioni (di che toccammo a suo luogo nel *Proemio*), e lacero e sconnesso specialmente, com'è naturale, nelle estreme sue parti, meno difese; a' primi che l'ebbero a mano per trascriverne la *Cronica*, venisse, nel maneggiarlo a disagio, fatta uscire di posto quella carta; e copiandola poi senz'avvedersi della cosa, e sulle loro copie camminando i copiatori successivi i quali d'avvisarla non avevano più modo, si perpetuasse così, necessariamente, quell'errore tutto accidentale.

Ma non mi bastò che la ipotesi fosse ragionevole; sì la volli anche confortata di esempi consimili: e l'autorità di questi vinse intieramente le mie ripugnanze a restituire nel testo l'ordine suo naturale.

Ne citerò per primo uno d'un Manoscritto famoso: le Pandette fiorentine; e lo farò con le parole medesime con cui me lo descrive il dotto vicebibliotecario della Laurenziana, ab. Niccola Anziani. « Il numero XCVIII distingue l'ultimo quinterno del celebre codice « delle Pandette fiorentine, il quale non si compone, come tutti gli « altri, di fogli interi, ma di cinque mezzi fogli o carte. L'antico « legatore (che, come si vedrà, è, per lo meno, anteriore al nono se- « colo) nel ricongiungere e fermare quei mezzi cinque fogli volanti, « senza badare più che tanto alle giunture del contesto, accozzò in « modo quelle carte che mise come penultima quella che doveva es- « sere antipenultima, e ne venne quel turbamento di fogli che si « vede anche adesso, e che, insieme con la correzione, può essere « rappresentato in questo modo: carte 470, 471, 472 (penultima), « 473 (antipenultima), 474 (ultima). La cartulazione, segnata, come « si vede, in numeri arabi, è opera necessariamente del Medio Evo, « e per la forma delle cifre più specialmente del XV secolo; e più « precisamente l'ascriverei al Poliziano, che deve averla introdotta « per facilitare la sua collazione fatta nel 1490 e da lui consegnata « alla edizione veneta in tre volumi in folio che conservasi parimente « in questa nostra Laurenziana. [1] Il celebre critico, così esercitato in « lavori di questa fatta, e così avvistato nello scorgere e segnare le « più minute divergenze, non avvertì il disordine; nè è maraviglia, « chi pensi ch'egli fu il primo a correre pel lungo e pel largo quelle « duemila pagine .... Dieci anni di studio dettero modo al sommo « giureconsulto Lelio Torelli di preparare la stupenda edizione

[1] Vedi F. Buonamici, *Il Poliziano Giureconsulto*; Pisa, 1863; pag. 103-118.

« fiorentina del 1553, e di rilevare ed emendare quello sconcio « ch'era passato inosservato in tutte le trascrizioni e nelle edizioni « precedenti a quella. Egli notò che la carta 474 (ultima) comincia « con un *paruit*, a cui seguita il capoverso d'un altro frammento « (vuolsi ricordare che le Pandette si compongono di tanti brevi « frammenti contrassegnati ciascuno del nome dell'autore), e notò « del pari che la carta 472 finiva con un *non* il quale trovava, e « seco la proposizione cui apparteneva, il suo naturale compimento « nel *paruit* per aria, della carta 474: — *Idem* (Iavolenus), *libro* « *sexto epistularum*. Non potest dolo carere qui imperio magistratus « non paruit.[1] — Per tal modo si venne a riconoscere la naturale « distribuzione delle carte, ed insieme a ristabilire il contesto così « offeso da quelle mutilazioni. E perchè quello spostamento si ri- « scontra in tuttiquanti i Codici, de' quali i più antichi risalgono al « nono secolo, così è giusto argomentare che tutti derivano media- « tamente o immediatamente da quel comune stipite, e che la tra- « sposizione delle ultime carte di questo è la colpa di un legatore « certamente anteriore al secolo nono ».

Il caso delle Pandette, con tanta chiarezza esposto dall'egregio bibliotecario, è agevole accorgersi quanta conformità abbia con quello da me supposto in un primitivo codice del Compagni: strettissima specialmente sotto questo rispetto, che nell'un manoscritto e nell'altro la trasposizione delle carte sarebbe avvenuta in quelle estreme parti del codice, più facilmente sottoposte, come avvertii, a scucirsi o a consumarsi. Altra somiglianza, da agevolare così qua come là in pari modo l'errore, può eziandio riscontrarsi nello avere così la *Cronica* come le Pandette il proprio testo composto e distribuito a paragrafetti e capoversi frequentissimi:[2] cosicchè uscita di posto una carta, che cominciasse per l'appunto con un principio di paragrafo, o capoverso, e finisse col finire d'un paragrafo; e rimanendo essa per tal modo priva affatto di qualsiasi evidente congiungimento con le due carte, di mezzo alle quali fosse volata via; diveniva facilissimo, specialmente a persona non intelligente, come un grossolano amanuense od un legatore, il rimetterla fuori di posto e fra altre due carte, dall'una all'altra delle quali fosse egualmente stacco di pa-

---

[1] Frammento di n.° 199 a p. 969 dell'edizione di Berlino: *Iustiniani Digesta seu Pandectae*; apud Weidmannos, 1870; cur. T. Mommsen.

[2] Vedi, nella citata opera del prof. Buonamici, il bel fac-simile eseguito da R. Salari sulle Pandette laurenziane, che per questo rispetto dei capoversi offre esattissima l'imagine medesima del testo della Cronica, quale sta specialmente nel manoscritto A.

ragrafi. Chè se si obiettasse che il passo che io suppongo trasposto, compreso in sei soli paragrafetti, è troppo scarsa materia per empire *recto* e *tergo* d'una intera carta; risponderei, 1°, che quel manoscritto potè essere di piccol formato, e scritto a colonna, e perciò ciascuna carta di esso aver poca contenenza; 2°, che potè di quella carta essere scritto solamente il *recto*, massime se la supposizione prende di mira, com'è più ragionevole, il codice stesso originale ed autografo, ne' quali è ben naturale s'incontrino le licenze e le irregolarità del primo getto, od anche semplicemente l'uso di maggior libertà che non possa fare a sè lecita un copista.

Ma debbo ancora riferire altre opportunissime osservazioni, comunicatemi dalla cortesia dell'erudito e degno custoditore de' tesori laurenziani: « Questo stesso così celebre esemplare (prosegue egli) « ci dà altri esempi di simili od altre sconciature. Nel lib. XXXVII, « al capitolo nelle edd. segnato 7 succede nel testo quello segnato 9. « Lo scambio era stato notato in margine dall'antico correttore, il « quale al lato del titolo di questo cap. 9 ha scritto οὗτος ὁ τίτλος « μετὰ τὸν ἑξῆς ἐστὶν (questo capitolo va dopo il seguente). Il Po- « liziano riferisce nella sua collazione queste parole; ma pare non « intendesse il nesso assai difficile delle due ultime, che riprodusse « a guisa di fac-simile. Tralascio per brevità altre sviste di questo « genere che si riscontrano in quel celebre codice. Le dirò piuttosto « che una famiglia di codici della Storia Naturale di Plinio ha avuta « la stessa mala ventura. Trovasi in essi il tratto dal lib. II, 187, « al lib. IV, 67, barattato coll'altro tratto dal lib. IV, 67 al lib. V, 34. « Però il codice stipite della famiglia non esiste più. Abbiamo nella « Laurenziana altri consimili esempi ne' Codici XIX del Plut. XVI; VIII « del Plut. XXIX; XXXIX del Plut. XL; LIX del Plut. LXXVI; ma « senza le conseguenze più o meno estese de' due casi *altioris or-* « *dinis* sopracitati, trattandosi di codici, per così dire, bibliografica- « mente infecondi. Ma ponga che, al contrario, tutti questi codici « fossero stati archetipi, come le Pandette fiorentine, di opere im- « portanti, e che in quelle prepostere congiunzioni non rimanesse note- « volmente pregiudicato il senso: i fortuiti accozzi sarebbero passati « nelle edizioni, finchè qualche linceo letterato, dopo pazientissimi « cimenti e indagini critiche, non avesse e scorte e sanate le pia- « ghe, come fece per le Pandette il Torelli. Così a' nostri giorni « l'Horkel (*Analecta horatiana*; Berlino, 1852) ha dimostrato che « le Satire d'Orazio le abbiamo da un esemplare smarginato fino al « vivo delle parole dal ferro del legatore, e supplito *ex ingenio* da « Basilio Mavorzio console nel 527, le cui divinazioni per supplire le

« ultime sillabe de' versi non furono sempre felici. E il Peyron, sulla « scorta d'un palinsesto di Bobbio, ha avvertito due lacune nei ca- « pitoli 12 e 13 della Miloniana, delle quali nessuno avea mai so- « spettato. A simili avventure erano esposte prima della stampa « tutte le produzioni letterarie; e lo sono, dopo la stampa, le opere « postume, massime se lasciate imperfette. Ricordo, a cagion d'e- « sempio, i *Pensieri* del Pascal, le *Opere postume* del Gioberti, « le *Grazie* del Foscolo: il primo ha trovato solo in questi ultimi « tempi un editore fedele; gli altri due attendono tuttavia miglior « fortuna ».

Proseguendo, poichè il riscontro del caso nostro con quello delle Pandette mi ha condotto a chiamare l'attenzione de' lettori sui paragrafetti onde è contessuta la *Cronica*, come su possibile causa d'inconvenienti, mi sembra opportuno lo accennare alcuni luoghi dove infatti il tale o tal altro de' manoscritti dineschi v'inciampa. Così, per esempio, nel codice B si salta dal cap. XXIX al XXXI del libro III; si omettono cioè i quattro paragrafi de' quali io ho formato il cap. XXX, la cui estensione corrisponde quasi appuntino a quella del passo intorno al quale s'aggira la presente appendice: ma questa volta, qualunque si fosse la cagione del trascorso, il copista se n'avvide, e vi rimediò aggiungendo in un foglietto a parte i quattro paragrafi omessi. Ivi innanzi immediatamente, l'ultimo paragrafetto del cap. XXIX, manca com' ebbi già a notare (III, XXIX, 46), ne' manoscritti E, H, S, U, che anche in ciò seguono la lor condizione di stretti parenti l'uno dell'altro. Nel cap. XXXIII del libro II il ms. B salta l'ultimo paragrafetto, che vi fu poi aggiunto dallo Strozzi nel margine appiè di pagina; paragrafetto che nel codice donde è tratto B doveva comecchessia prestarsi ad esser cagione di errore, perchè anche C, altro de' codici di quella famiglia, se non lo salta, come B, però ne sbaglia la collocazione, cacciandolo fra le parole *dicea in questo modo* e *I poveri uomini* del cap. seg. (cfr. ivi, 9), dove le parole di Corso Donati fanno capoverso di paragrafo in esso C ed in altri di detto gruppo o famiglia. Lo stesso B salta pure, e lo Strozzi supplisce, l'ultimo paragrafetto del libro II *I Neri cavalcorno* ecc. In II, XIX, il codice H traspone i due paragrafi *Gli uomini che temeano* e *Il contado ardea*; ed anche questa volta l'errato trasponimento cade in luogo dove i codici mi parvero (ivi, 11) richiedere una, sia pur leggera, emendazione nel collocamento appunto di quell' *Il contado ardea da ogni parte*. Vero e proprio sbaglio di legatore è poi nel codice C; dove la viziosa cucitura d'un quinterno ci costringe a cercare nel *recto* della 13ª carta l'attaccatura e il compimento del *tergo* dell'8ª; ed

e converso, nel *recto* della 9ª il compimento del *tergo* della 16ª. Il quale sbaglio, se fosse caduto non, come cade, a mezzo di periodi, ma in un distacco di paragrafo da paragrafo, per modo che il senso materiale del testo si fosse comecchessia conservato; e se il codice c avesse servito di originale ad altre copie; queste avrebbero tutte indifferentemente contratto lo stesso vizio d'origine di que' « fortuiti « accozzi », ripeterò, con le stesse sue frasi, una osservazione del signor Anziani; sarebbe cioè seguito quello ch'io credo appunto sia seguito pe' capitoli XXXIII-XXXIV, XXXVII-XXXVIII, del libro III, in tutti i manoscritti ne' quali possediamo l'istoria di Dino.

Pochi altri esempi di vizioso trasponimento soggiungerò: se pure anche questi pochi non parranno superflui, dopo le indicazioni di così gravi e solenni, date e sì acconciamente illustrate dal signor Anziani. Ed uno sarà della sua stessa Laurenziana; nella quale il codice LV del pluteo LXXXIX inferiore, contenente la Epistola di Lapo da Castiglionchio al figliuolo Bernardo, ha tale perturbamento di quinterni che dalla carta 8ª si è costretti andare a cercare la 17ª, dalla 16ª si è balzati alla 25ª, dalla 24ª alla 9ª. Un altro, lo traggo da un manoscritto, col quale io stesso ebbi a combattere, alquanti anni or sono, nel pubblicare due *Novelle dall'originale d'anonimo quattrocentista nell'Archivio Mediceo*:[1] quiderno, dicevo in una prefazioncella ad esse Novelle, « scritto di difficil lettera, e saltuariamente « senza serbar l'ordine delle pagine »; il che può anche far riscontro a ciò che mi occorse, nel caso nostro presente, notare poco sopra, intorno alle licenze che si possono ragionevolmente supporre in un manoscritto originale. Ma di accozzamenti più stridenti ebbi io stesso a rilevarne uno, pure parecchi anni fa; restituendo alla *Leggenda* trecentistica *di Santo Stefano* un frammento di otto o nove linee, che l'editore d'un codice magliabechiano, evidentemente trascritto da un originale mal compaginato, aveva addossate all'altra *Leggenda di Santa Giustina.*[2] Non dissimili inconvenienti lamenta l'ultimo editore del Commento del Boccaccio alla Divina Commedia: « perchè « colui che trasse la sua copia dal codice originale del Comento, dove « dovevano essere molte rimesse cancellature e cambiamenti, non « seppe sempre badare ai richiami loro; onde gli successe non di rado « o di porli fuori del loro luogo, o di mettere innanzi quel che doveva

---

[1] Bologna, Romagnoli, 1865; disp. LVI della *Scelta di Curiosità letterarie.*

[2] *Di una Leggenda* ecc.; Fir., Cellini, luglio 1864; di pag. 5. Il codice magliabechiano è il II, IV, 105 degli illustrati; e la confusione tra le due leggende cade nella 1ª colonna della c. 17ᵗ.

« andar dopo, o il contrario. »[1] E gli editori d'un altro testo del secolo XIV, *Rosaio della Vita attribuito a Matteo de' Corsini*, al cap. XXXVII: « Il grave sconcio avvenuto nell'ordinamento di questi « capitoli sino al trentesimonono, nei tre Codici A, B e C, è stato da « noi riparato col soccorso del riccardiano D, del Palatino, de' due « Magliabechiani, e della *tavola* riportata in fronte di questa edizione. »[2] Men fortunata la *Cronica* del Compagni non ebbe, a sanare quel grave disordine delle estreme sue parti, alcun soccorso di Codici nè di Tavole.

A me la bellezza stessa di cotesta mirabile conchiusione fu scorta a rintracciare quelle che mi parvero le linee vere, del confondimento delle quali credo avere più che bastantemente provata la possibilità bibliografica o paleografica che s'abbia a chiamare. Se poi vi sarà, fra i miei lettori, chi preferisca il testo degli ultimi capitoli così rotto e stravolto come tutti i codici sopravvissuti hanno pur troppo congiurato ad offrircelo; se vi saranno che credano dovermi a questo punto rimproverare di soverchio ardimento; per essi io ho ristampato nella presente appendice la volgata de' manoscritti e delle edizioni.

---

[1] *Il Comento di G. B. sopra la Commedia*; ed. Milanesi; Fir., 1863; p. VI dell'Avvertimento.

[2] Fir., 1845; ed. Polidori.

VII

Note dantesche, alle quali la *Cronica* di Dino porge occasione.

I. - *Mainardo da Susinana, in Dante, in Dino Compagni, in Giovanni Villani.*

« I Fiorentini richiesono i Pistolesi, i Lucchesi, Bo-
« lognesi, Sanesi, e Samminiatesi, e Mainardo da Susi-
« nana gran capitano, che avea per moglie una de' To-
« singhi ». (I, VII).

Di Mainardo questo è il ritratto che dà Giovanni Villani, da me accennato nella nota 10 al l. c.: « Il detto Maghinardo fu uno « grande e savio tiranno, e della contrada tra Casentino e Romagna « grande castellano, e con molti fedeli; savio fu di guerra e bene « avventuroso in più battaglie, e al suo tempo fece grandi cose. Ghi- « bellino era di sua nazione e in sue opere, ma co' Fiorentini era « Guelfo e nimico di tutti i loro nimici, o guelfi o ghibellini che « fossono; e in ogni oste e battaglia ch' e Fiorentini facessono, mentre « fu in vita, fu con sua gente a loro servigio e capitano. E ciò fu « che morto il padre, che Piero Pagano avea nome, grande gentile « uomo, rimanendo il detto Maghinardo picciolo fanciullo e con molti « nimici, conti Guidi e Ubaldini, e altri signori di Romagna, il detto « suo padre il lasciò alla guardia e tuterìa del popolo e comune di « Firenze, lui e le sue terre: dal qual comune benignamente fu cre- « sciuto e guardato, e migliorato suo patrimonio; e per questa ca- « gione era grato e fedelissimo al comune di Firenze in ogni sua « bisogna ». Le altre volte che Dino ricorda Mainardo sono in I, IX, fra le amistà venute in soccorso di Firenze nella guerra aretina;

in II, IX, tra i condottieri e signori venuti, con gente armata, in Firenze, nell'ingresso di Carlo di Valois; e in II, XXVII, come tuttora a fianco del principe francese.

Dante, nella recensione che fa delle signorie di Romagna nel XXVII dell'*Inferno* (49-51), accenna a Mainardo Pagani sotto il simbolo della sua insegna:

> Le città di Lamone e di Santerno
> Conduce il lioncel dal nido bianco,
> Che muta parte dalla state al verno.

E nel *Purgatorio* (XIV, 118-120), chiamandolo, con uno de' suoi nomi di guerra, « il diavolo » della sua famiglia, fra gli altri lamenti che da Guido del Duca fa fare sui costumi e le condizioni di Romagna e di Toscana, dice:

> Ben faranno i Pagan, poi che il Demonio
> Lor sen girà; ma non però che puro
> Giammai rimanga d'essi testimonio.

Nel primo de' riferiti passi, pare a me che i commentatori aggravino un po' la mano sulla fama del castellano romagnolo, quando interpetrano, lo dirò con le parole del più riciso e spiccio fra i moderni, Brunone Bianchi, « che facilmente muta fazione in breve tempo « secondo la suprema legge del tornaconto ». A chi abbia letto il passo del Villani è evidente che questo è un interpetrare senza il sussidio della storia. Della quale non mi sembra che si giovi in tutto dirittamente il diligentissimo e ingegnoso Raffaele Andreoli, quando, citando sol poche linee del passo del Villani, aggiunge: « È probabile « che il Pagani per politica insiememente e per comodo passasse la « state nel suo dominio in Romagna, il verno in quel di Toscana; « e che a questo suo periodico mutamento di residenza e di fazione « accenni il Poeta. *La Toscana* (osservano infatti qui le CHIOSE « DANTESCHE) *è volta verso le parti calde, la Romagna inverso le « fredde e tramontane* ». Ma chi a spiegar que' versi di Dante adoperi principalmente, come mi pare si debba, l'importante passo di Giovanni Villani, credo che nelle parole del poeta sentirà difficilmente altra cosa che la significazion poetica, senz'alcuna ombra di biasimo, di questa singolar condizione di Mainardo, d'essere, per cagioni anzi a lui in tutto onorevoli, ghibellino in Romagna e guelfo in Toscana: sia poi che la frase « dalla state al verno » abbia figuratamente un significato geografico, sia che accenni a brevità di tempo dall'una all'altra mutazione di parte. Ambedue le quali interpetrazioni sono

proposte dagli antichi commentatori;[1] ma tutti però ne mettono come a fondamento la detta condizione di Mainardo, d'essere ghibellino in Romagna, guelfo in Toscana; sebbene non tutti ne traggano cagione di quel biasimo che così risolutamente gli appongono i moderni.

Di più grave senso riescono gli altri versi di Dante, nel XIV del *Purgatorio*. Nella interpetrazione de' quali mi sembra però che non si debba dimenticare doversi quanto è possibile accordarla con l'altra del passo dell'*Inferno*: e se questa, per ragioni storiche, vuol esser benigna, anche pel passo del *Purgatorio* bisognerà procedere con qualche cautela. A ciò non pare abbiano avuto nessun rispetto i commentatori; i quali, in quel luogo, sono concordi a vedere una predizione che Guido faccia d'un migliore avvenire per la famiglia di Mainardo, morto lui, la cui memoria però rimarrebbe sempre ad offuscar la famiglia. Chi invece, avvicinando i due passi, vegga (di questi riscontri Dante è amantissimo) ritoccata nel secondo la stessa particolarità che nel primo, circa il doppio parteggiare di Mainardo; e su questo proposito sia ormai chiaro per le parole del Villani; non crederà destituita di fondamento la nuova interpetrazione, anch'essa a Mainardo benigna, che io propongo ne' seguenti termini: « Ben faranno i Pagani, appigliandosi risolutamente ad una fazione (certamente la ghibellina) dopochè sarà morto il loro Mainardo il *gran capitano*, al quale speciali circostanze (che Dante può benissimo intendere di scusare) hanno impedito ciò: ma tuttavia rimarrà sempre ambiguo di qual parte essi siano seguaci ». Dov'è da notarsi anche che non dovrebbero i commentatori a quel *Pagani* parlar di « figliuoli « di Mainardo »; il quale figliuoli maschi non lasciò, e i suoi castelli e terre andarono, come vedesi dal suo testamento,[2] divisi tra' parenti di lui e le famiglie nelle quali erano entrate le sue figliuole. E dagli Ubaldini, ne' quali era maritata una di esse, Andrea, denomina Dino (II, XXIX, 13) un de' possessi che presso altri storici troviam chiamato altresì «di Pagano» o « de' Pagani ». Mainardo morì il 27 agosto 1302,[3] e nel testamento ricorda anche la moglie sua Mengarda, che Dino ci dice essere stata una Tosinghi, e che nella genealogia de' *Pagani di Susinana* descritta dal conte Luigi Passerini[4] è, pure col nome di Mingarda della Tosa, notata come mo-

---

[1] Il Butese, l'Ottimo, l'Anonimo Fiorentino, le Chiose, il Commento d'Anonimo all'*Inferno*, Pietro Alighieri, le Chiose attribuite a Iacopo.

[2] *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 232 segg.; e MITTARELLI, *Accessiones faventinae ad Script. Rer. italic.*, col. 529.

[3] MITTARELLI, op. cit., co. 531-32.

[4] *Famiglie celebri italiane*; Milano, 1875.

glie di Mainardo nell'anno 1282. Famiglia guelfa i della Tosa, anzi guelfissima; e che tuttavia troviamo[1] nel sec. XIV imparentata anche con altri ghibellini, come coi Guidi da Romena e coi Guidi da Modigliana, e con questi medesimi Ubaldini ai quali Mainardo e Mengarda dettero quella loro figliuola.

Scrivendo poi Dante che de' Pagani non sarebbe però « rimasto « puro testimonio », potè rammentarsi che Mainardo fu con gli altri a dar man forte al vituperoso Carlo di Valois: e pur intendendo con quelle parole d'accennar novamente la doppia parte politica cui servì Mainardo, nel che, secondo le cose dette, biasimo non sonerebbe, inchiudervi anche un' allusione a quei fatti e tempi all' esule Bianco non dimenticabili. Dino, enumerando quelli armati corteggiatori e onoratori del paciaro francese, accoppia nella medesima linea Mainardo da Susinana e Malatestino da Rimini (II, IX). Ora, se Dante nel suo poema per ben due volte colpì Malatestino (cfr. al cit. passo della *Cronica*, not. 11), e fieramente; potè bene anche al compagno di lui, Mainardo, pur sentendo di doverlo trattare diversamente, potè, dico, riserbare, se non di punta, almeno di taglio, qualche ferita.

II. - *Angioini a Firenze, e Carlo Martello.*

« In quel tempo (*primavera del 1289*) venne in Fi- « renze il re Carlo di Sicilia, che andava a Roma *ecc.* » (I, VII).

A questo passaggio per Firenze di Carlo II d'Angiò, detto lo Zoppo, reduce, come dissi annotando (I, VII, 11), dal suo carcere di Catalogna, riferiscono alcuni un primo soggiorno, nella medesima città, di Carlo Martello suo figlio. « Era con esso » dice il Balbo[2] « il « figliuolo primogenito di lui e di Maria d'Ungheria, Carlo Martello, « che ebbe poi per eredità della madre il regno d'Ungheria, ma non « giunse, morendo prima, a redar quello del padre ». L'asserzione del Balbo, che già non faceva se non ripeterne una del Troya,[3]

---

[1] ARCH. STAT. FIOR.; *Spogli di* P. A. DALL'ANCISA; vol. DD, c. 326t-327; NN, c. 581t-588. E *Delizie degli Eruditi toscani*, X, 393. Una della Tosa « ma- « ritata a Imola » fu, secondo le *Chiose*, la Cianghella proverbiata da Dante in *Parad.*, XV, 128.

[2] *Vita di Dante*, I, VI.

[3] *Veltro di Dante*, p. 31.

non ha però altro fondamento che la interpetrazione di una postilla del codice caietano;[1] e pare a me che una postilla d'un codice, qualunque ella si fosse (di che vedremo poi), avrebbe dovuto pesare assai poco, rispetto al silenzio de' contemporanei su tale particolare, che gli storici della guelfa e angioina Firenze non è credibile volesser tacere; troppo poca cosa una postilla, specialmente se a cotesto silenzio degli storici fiorentini avesse il Troya paragonato il modo ampio e magnifico come Giovanni Villani[2] descrive la venuta di esso Carlo Martello e il non breve e festeggiato soggiorno di lui in Firenze, per altra occasione, nell'anno, dice il Villani, 1295.

Il nome di Carlo Martello richiama alla mente, del canto VIII del *Paradiso,* quei versi de' quali il Tommaseo[3] fece un ingegnoso e ispirato confronto coi celebratissimi di Virgilio su Marcello. E perchè come nella profezia virgiliana parla l'affetto di avo, così nella visione dantesca quello d'amico, perciò ha importanza, per la interpetrazione di quel canto, la ricerca quando e in che occasione Dante conoscesse il giovine sposo della « bella Clemenza ».[4] Ora io dico che non era prudente sulla fede d'una postilluccia di commentatore ammettere la

---

[1] Riferita nel Dante della Minerva; Padova, 1822; ai vv. 55-57 dell'VIII del *Paradiso.*

[2] VIII, XIII.

[3] *Commento alla D. C.*; al canto VIII del Paradiso.

[4] *Parad.*, IX, 1. *Sposo*, intendo nel verso « Da poi che Carlo tuo, bella « Clemenza, *ecc.* »: e così il Tommaseo; cioè che si alluda a Clemenza figlia di Rodolfo d'Asburgo e moglie di Carlo Martello, morta anch'essa giovine nel 1301. Altri pensa alla loro figliuola, che si chiamò pure Clemenza e fu moglie di Luigi X re di Francia. Ma le ragioni del preferire l'allusione (tanto, del resto, più poetica e consona a quel *tuo*) alla asburghese, vedile esposte da un dantista, la cui fama é minore del merito, Giuseppe Todeschini (*Scritti su Dante*, *raccolti da B. Bressan*; Vicenza, 1872; I, 204-206, e II, 409). Non consento bensì con lui nell'ammettere un'andata di Dante a Napoli nel 1295, della quale mancano testimonianze dirette, nè io so vedere quelle necessità d'argomentarla, che parevano così stringenti all'erudito vicentino. Non mi sembra, dico, necessario, nè che Dante, per scrivere quella gentile apostrofe alla bella Clemenza, debba averla avvicinata di persona; nè che i vv. 59-60 del III dell'*Inferno*, allusivi a papa Celestino, s'abbiano a dire una prova che quel pontefice pure fu conosciuto personalmente da Dante. Dall'una cosa e dall'altra il Todeschini argomenta che Dante fosse a Napoli; e chiestane graziosa licenza al lettore, fa un po' di romanzetto (quanti critici lo fanno senza chieder licenza!) intorno a questa sua gita che finge avvenuta sul declinare del 1294, per le amichevoli istanze di Carlo Martello, e mentre Celestino, testè eletto, teneva colà la sua Corte. Io avrei di meglio: che senza bisogno del romanzetto potrei assegnare come occasione alla gita napoletana proprio un'ambasciata fiorentina, di più

venuta di Carlo Martello in Firenze nell'89, quando a spiegarci l'amicizia di lui con Dante, non pure bastava, ma sopravanzava, il saper dal Villani come esso Carlo, in altra occasione, e poco prima ch'e' morisse, era venuto in Firenze incontro al padre, che anche allora tornava d'oltremonti. Imperocchè liberato, come vedemmo, nell'89 dal carcere catalano, lasciativi però in ostaggio tre suoi figliuoli, aveva lo Zoppo trattato accordo con gli emuli Aragonesi: e «per ciò fornire» narra nel cit. l. il Villani sotto l'anno 1295 «andò il re Carlo in «Francia in persona, e lui tornando coll'accordo fatto e co' suoi «figliuoli, i quali avea diliberi di pregione, sì passò per la città di Fi«renze, nella quale era già venuto da Napoli per farglisi incontro «Carlo Martello suo figliuolo re d'Ungheria, e con sua compagnia «ducento cavalieri a sproni d'oro, franceschi e provenzali e del «Regno, tutti giovani, vestiti col re d'una partita di scarlatto e «verde bruno, e tutti con selle d'una assisa a palafreno rilevate «d'ariento e d'oro, coll'arme a quartieri a gigli ad oro, e accer«chiata rosso ed argento, cioè l'arme d'Ungheria, che parea la più «nobile e ricca compagnia che anche avesse uno giovane re con seco. «E in Firenze stette più di venti dì, attendendo il re Carlo suo padre «e' fratelli; e da' Fiorentini gli fu fatto grande onore, ed egli mo«strò grande amore a' Fiorentini, ond'ebbe molto la grazia di tutti. «E venuto il re Carlo, e Ruberto e Ramondo e Giovanni suoi figliuoli «in Firenze, col marchese di Monferrato (che dovea avere per mo«glie la figliuola del re), fatti in Firenze più cavalieri, e ricevuto «molto onore e presenti da' Fiorentini, il re con tutti i figliuoli si «tornò a corte di Papa e poi a Napoli». Del quale viaggio e soggiorno anche l'Ammirato,[1] lo storico fiorentino fra gli antichi più compiuto e ricco di fatti, narra che i Reali di Napoli, «dimorati in «Firenze per più giorni, rallegrarono la città, non solo per molti

---

«ambaxiatorum qui iverunt de mense octobris proxime preteriti» cioè proprio nell'ottobre del 1294 «pro Comuni Florentie ad terram Neapolis ad dominum «Papam Celestinum» (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni*; V, c. 73; 31 marzo 1295); ambasciata che par fatta a posta per collocarvi il giovane Alighieri, e dargli così tutto l'agio di conoscere e il povero Pier Morone e la bella Clemenza. Eppure se l'illustre Todeschini vivesse, io gli chiederei, e credo che non si ostinerebbe a negarmelo, il permesso di aspettare a tirar tutte queste facili conchiusioni, d'avere scoperto un altro documento, oltre cotesto dell'ambasciata a papa Celestino; cioè la nota dei nomi degli ambasciatori, e fra essi quello glorioso del Divino Poeta. Quanto a Celestino, dicesi anche che egli stesso fosse a Firenze, dopo rinunciata la dignità pontificia (cfr. B. Bianchi, 7ª ediz. del suo Commento, p. 26).

[1] I, 354.

« cavalieri che vi feciono, e per la orrevolezza di tanti signori or-
« nati di tanti ricchi abbigliamenti e assise, quanti erano quelli mas-
« simamente che col re d'Ungheria erano venuti di Napoli, ma per
« una singolare amorevolezza mostrata con somma prontezza in tutte
« le cose ad ogni ordine di cittadini ». Tutto questo pone anche l'Ammirato sotto il 1295: nulla di simile nell'89.

Or quali più opportune e appropriate circostanze poteva il Troya desiderare per immaginar l'occasione e il modo come si conobbero Dante Alighieri e Carlo Martello? E che bisogno c'era di credere, piuttosto che al silenzio degli storici, a due righe d'un postillatore? Nelle quali che volenterosi si affidassero, tanto da non accorgersi (come or ora dimostrerò) della magagna che v'era, quelli illustri e benemeriti dantisti, fu per quella onesta e scusabile smania de' più fra i dantisti, tanto però nociva alla verità, di trovare in ogni cantuccio di storia de' tempi di Dante qualche cosa di dantesco: smania che specialmente nel Troya nocque molto a quella temperanza che ciascuno scrittore dee studiarsi di conservare verso il soggetto de' propri studi. Del Balbo, tutti sanno quanto da fare si dette per ricercare le famose quattordici ambascerie che al povero Dante affibbia Gian Mario Filelfo,[1] quasi in omaggio all'altra altrettanto credibile asserzione che nel suo romanzo su Dante inserì il Boccaccio, circa il motto famoso: « Se resto, chi va? se vo, chi resta? » Nè così di leggeri il Balbo (al quale però tanto debbono anche gli studi danteschi) avrebbe rinunziato alla sodisfazione di potere poi scrivere,[2] narrando di Carlo Martello la venuta vera e descritta dal Villani, che egli « venne, *una seconda volta,* a Firenze; e stettevi venti dì *ecc.*
« e potè così stringersi vie più, *o, se non prima, incominciarsi al-*
« *lora* » (rara, ahimè, in altri eruditi e critici tanta onestà di linguaggio!) « quell'amicizia tra esso e Dante, che ad ogni modo è
« certa, e non potè esser più tarda, posciachè a quest'anno credesi
« che morisse il re d'Ungheria ».

Io ho sin qui menata buona al Troya e al Balbo la postilla del codice caietano. Ma se questa non dicesse nient'affatto ciò che essi vi lessero? Vediamone un poco il tenore, che è il seguente: « Iste
« Carolus » cioè Carlo Martello « venit Florentiam iuvenculus, et re-
« dibat de carceribus, et bene receptus, et tunc coepit magnam amici-

---

[1] Vedi, intorno a questa sfacciata ridicolaggine dell'impostore quattrocentista, ciò che scrive con l'usato suo acume dirittura e diligenza il Todeschini; I, 374-383, e 190. Anche il Tiraboschi (V, 385) avea dubitato: il Pelli (*Memorie per la Vita di Dante*, § IX) accettava a chius'occhi.

[2] I, IX.

« tiam cum Dante ». Qui è grande confusione di persone e di cose: non diciamo di tempi, poichè a tempo non si accenna menomamente. *Venne a Firenze giovincello:* sta bene; questi è Carlo Martello, della cui venuta a Firenze narra, in data posteriore all'89, il Villani; *giovincello*, o almeno *giovanissimo*, perchè morì a 23 anni nel 1295. *Tornava dalle carceri*: chi? Carlo Martello? Non vi fu mai. Vi fu il padre suo; vi furono tre suoi fratelli: ma Carlo Martello no. A Firenze, reduce dalle carceri di Catalogna, venne suo padre Carlo II, lo Zoppo, e questi veramente nell'89; come narrano concordemente e, nel citato luogo, il Nostro e tutti gli altri istorici.[1] Reduci pure dalle carceri catalane sarebber passati di Firenze nel 95 tre figli di esso Carlo II, stando al racconto del Villani: ma nessun d'essi era Carlo Martello. Della data poi 1289, nè di alcun'altra, la postilla non fa cenno; sibbene il Troya e il Balbo: ma su quale altro fondamento? nessuno; chè fondamento non è la venuta, nell'89, di Carlo II. Scrive, sotto quell'anno, con la sua solita ricisione e sicurezza, il Troya: « .... si condussero in Firenze Carlo II « di Napoli e il suo primogenito Carlo Martello .... Dante piacque « al giovane Carlo Martello ». Più cauto il Balbo, dopo aver detto ciò che ho riferito in principio di questa mia illustrazione, soggiunge: « Con questo giovane, quantunque brevissimamente fermatosi in « Firenze, *pare* che fin d'allora strignesse Dante ..... amicizia »; e in nota: « Così *asserisce* il commentator del codice caietano .... « Così pur *crede* il diligente Autor del Veltro ». Ma se il codice caietano e tace dell'89, e confonde i due Carli padre e figlio, il prigioniero e l'« iuvenculus », quale autorità rimane alla credenza del Troya e all'assenso del Balbo? Non è evidente che essi non avrebber dovuto fare alcun conto della postilla; e risparmiarsi, il Troya l'affermazione, il Balbo la quasi affermazione, che l'amicizia di Dante col figlio di Carlo II cominciasse nel 1289?

---

[1] I quali tutti, nella venuta dell'89, non danno a Carlo II, come già dissi, la compagnia d'alcun suo figliuolo. Mi piace qui porre, anche per alcuni riscontri col c. l. del Nostro, le parole della *Cronica marciana magliabechiana*: « Detto « anno (1289) de maggio venne in Firenze il Prence figliuolo del Re Carlo, che « venìa de Catalogna, et andava in Corte di Roma per prendere la corona. Venne « poca gente con lui. Et andava per riavere Cicilia era rubellata. E a die v di « maggio si partì il detto Prence per andare a Corte de Papa ch'era a Rieti, « et andò per Siena ». E segue, pressappoco con li stessi particolari di G. Villani in VII, cxxx. Noto altresì che l'altra venuta di Carlo registrata dal Villani sotto il 95, e l'incontro suo con Carlo Martello, sono omessi così da questa *Cronica marciana magliabechiana* come, per quel ch'io m'abbia visto, dalle altre cronichette di quel tempo.

I documenti poi (oh bella cosa i documenti! quanto più bella delle postille de' codici, e delle argomentazioni o, peggio, delle affermazioni anche dei dottissimi!), i documenti ci dicono che a dì 5 maggio 1289 ne' Consigli fiorentini si approvava una Provvisione per la quale don Angelo monaco di Settimo, « camerarius » del Comune, ha facoltà e licenza, « quod in honorando et pro honorando « illustrissimum virum dominum Karolum secundum, Ierusalem et « Sicilie Regem, et in provisione et pro provisione et dono sibi pro « Comuni Florentie faciendo, possit expendi de ipsius Comunis pe- « cunia usque in quantitatem mille ducentorum florenorum auri, et « quod iamdictus Camerarius licite et impune possit et teneatur expen- « dere convertere et solvere, de dicti Comunis pecunia, usque in « dictam quantitatem mille ducentorum florenorum auri, in predictis « et predictorum occasione, in hiis et eo modo et forma et secundum « quod predictis dominis Prioribus Artium videbitur convenire, pro « eodem domino Rege honorabilius providendo ». E ciò nonostante Statuti in contrario, e dopo « multa consilia sapientum virorum ante « ipsius domini Regis adventum et postea celebrata ».[1] Parlasi dunque della venuta del solo re Carlo, senz'altri con sè. Ma non così, nelle medesime Provvisioni, cinque anni appresso, cioè a dì 31 marzo 1294, che si stanziano fino a 116 lire di fiorini piccoli « in pretio et pro « pretio sex drapporum deauratorum, pro Comuni Florentie emptorum « et habitorum, pro honorando dominum Karolum Ierusalem et Sicilie « regem illustrem, et dominam reginam uxorem suam, *et etiam do-* « *minum Karolum regem Ungarie*, in adventu quem nuper fecerunt « ad civitatem Florentie ».[2] Ed eccoci veramente all'incontro in Firenze fra i due angioini: il re di Sicilia che veniva d'oltremonti, e il re d'Ungheria che veniva da Napoli; lo Zoppo e il Martello; incontro mal registrato dal Villani sotto il 1295. Di esso incontro fanno manifesta dimostrazione e il nominarsi i due re l'uno dall'altro disgiunto, mediante quell'*etiam*, e più un'altra Provvisione de' 5 maggio pur 1294, dove si parla di ambasciatori mandati « olim » incontro fino a Siena al solo Carlo Martello,[3] pagandosi il mendo

---

[1] Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni*; I, c. 111.

[2] *Provvisioni*, *Protocolli*; II, c. 117.

[3] Ond'è da correggere la *Cronica senese* muratoriana (*Rer. italic.*; XV, co. 42), che sotto il 93 (di vecchio stile, e sta bene) registra la venuta non del solo Martello ma anche del padre; laddove del passaggio del padre « cum regina » da altra parte, cioè da Lucca, venendo essi di Provenza, fa testimonianza Tolomeo lucchese (*Annal.*, ad an. 1293). Nè potrebbe credersi che a Siena si recassero insieme i due re, movendo da Firenze verso Napoli, perchè passarono da Perugia.

d'un cavallo, guastatosi in detta occasione, al giovane « domino « Giano domini Vieri de Cerchiis, olim pro Comuni Florentie electo « ambaxatori una cum aliis quampluribus ambaxatoribus dicti Co- « munis, causa eundi oviam illustri domino Karulo Regi Ungarie, « usque ad civitatem Senarum, causa honorandi ipsum dominum « Regem ».[1]

Oh se questi documenti avesse conosciuti il buono e bravo professor vicentino Giuseppe Todeschini, che *di Carlo Martello re titolare di Ungheria e della corrispondenza fra questo principe e Dante* dissertò[2] con sì garbata dottrina! Oh come lietamente avrebbe veduto dalle Provvisioni del nostro Comune, fra per quel che dicono e quello di che non han traccia, confermarsi la sua dimostrazione degli errori di Giovanni Villani, 1°, nel riferire al 1295 « l'incontro « de' due Carli in Toscana », che invece « dovette accadere ne' primi « mesi dell'anno 1294 e forse ai primi di marzo di quell'anno »; 2°, nel porre tale incontro come susseguito alla pace tra Carlo II e Giacomo d'Aragona, la quale invece non fu conchiusa che nell'estate del 1295; 3°, nel far venire a Firenze re Carlo co' tre figliuoli già ostaggi, i quali, quand'egli veramente venne in Firenze, erano sempre nella lor carcere catalana; e non ne furono liberati che dopo la detta pace;[3] e venendo col padre in Italia, non toccarono certamente Firenze (il cui Archivio infatti non ci offre pur l'ombra di testimonianze di altra venuta di Carlo II simili a quelle dell'89 e del 94), nè avrebber potuto essere incontrati dal fratel loro Carlo Martello, già morto.[4]

A me gode l'animo di poter confermare co' documenti le ricerche coscienziosissime del dantista vicentino, che non in questo solo argomento mi paiono modello di ottima critica. E quanto al passo della *Cronica* donde prendemmo le mosse, noto che anche il Compagni non fa, nè poteva fare, alcuna menzione di venuta del Martello a Firenze in compagnia del padre nella primavera del 1289.

---

[1] *Provvisioni*, *Protocolli* cit., c. 121t.

[2] *Scritti su Dante* cit., I, 171-210.

[3] E precisamente il dì 31 ottobre 1295: cfr. M. Amari, *La guerra del Vespro siciliano*; Fir., 1876; II, 33.

[4] Altri errori del Villani, pur notati dal Todeschini, sono: chiamar « Ramondo », invece che Luigi, uno de' tre angioini ostaggi; fare andar re Carlo co' figliuoli « a Corte di Papa », invece che a Perugia dove si teneva conclave. Lo stesso Todeschini corregge eziandio la inesatta testimonianza di Tolomeo di Lucca sulla venuta in Toscana di Carlo II e de' figliuoli.

III. - *Guido Cavalcanti e il Virgilio dantesco.*

« E chiamava Guido, Cavicchia. » (I, xx).

Quel che, annotando (I, xx, 48), ho detto di Guido Cavalcanti, della sua filosofica selvatichezza, e del suo impuntarsi su certe quistioni astratte e ardite, a molti può far ricordare la nota novella del Boccaccio, ch'io pure ivi ho citato. Ma quelli a'quali, nell'abbondanza dell'odierno dissertare dantesco, il poco veramente bello ed utile non isfugga, potranno forse da cotesta mia nota esser condotti a ripensare ad una nuova e ingegnosa e, a mio credere, fondatissima interpetrazione, che il professore Francesco D'Ovidio e Niccolò Tommaseo[1] hanno negli ultimi anni proposta del contrastato verso dantesco (*Inf.*, x, 63), dove di Guido è detto che forse ebbe a disdegno Virgilio.

Sulle ragioni di cotesto disdegno i commentatori fecero supposizioni che possono parere molto superficiali, appena uno si accorga quanto profondo senso acquisti quel verso, riferendolo non al Virgilio letterale del poema ma all'allegorico; in quanto cioè egli è « la virtù somma che a suo senno spinge Dante per gli empi giri », secondochè leggesi poche terzine innanzi, e che questa virtù movente (la Ragione), alla quale Dante ha sottomesso in tutto il proprio intelletto (cosa tutta intellettuale è il viaggio), è a sua volta mossa da una virtù maggiore (la Fede): « I' son Beatrice che ti « faccio andare ». Dante « non viene da sè stesso »; lo conduce la Ragione sottomessa alla Fede: e perciò Dio lo ha privilegiato di viaggiare, com'Enea e come San Paolo, pe'regni eterni.

La Ragione sottomessa alla Fede è il Virgilio che Guido Cavalcanti, imbevuto della miscredenza paterna, aveva in disdegno: non Virgilio poeta, non Virgilio latino. Se non che quel pio *forse* ci mostra, che della miscredenza del suo Guido Dante non fosse tanto dolorosamente certo, quanto di quella del padre di lui: e come tutto l'episodio ricorda la giovanile amicizia fra' due poeti, della quale è monumento la *Vita Nuova*, così quel dubbio affettuoso ci fa ripen-

---

[1] *Il Propugnatore, Studii filologici* ecc.; vol. III, parte II, pag. 167-175, 486-390; Bologna, 1870.

sare che ne' loro colloqui frequente fosse il conversare e il dissentire sugli alti destini dello spirito umano, sul mondo, su Dio; e che Guido in que' colloqui si ostinasse a non credere e a ricusare d'inchinarsi al mistico Virgilio dantesco.

Il motto di Corso, riferito da Dino, può dunque essere avvicinato alla nuova e retta interpetrazione del verso di Dante, inquantochè questo rappresenterebbe in Guido, sotto il velame d'un nobilissimo simbolo, quella ostinatezza e caparbietà di carattere e d'opinioni che il motto (se la dichiarazione di esso da me proposta è accettabile) con fiorentina arguzia scolpiva nel soprannome di « Ca« vicchia ».[1]

IV. - *Cerchi e Donati: il primo sangue, il Consiglio di Santa Trinita, i primi esilii.*

« Nel quale assalto fu tagliato il naso a Ricoverino « de' Cerchi da uno masnadiere de' Donati, il quale si « disse fu Piero Spini, e in casa sua rifuggirono. Il quale « colpo fu la distruzione della nostra città, perchè crebbe « molto odio fra i cittadini ». (I, XXII).

« .... La parte de' Cerchi, che era confinata, tornò « in Firenze ..... (*I donateschi*) non contenti di loro « tornata, co' loro seguaci si raunorono uno dì in Santa « Trinita, deliberati di cacciare i Cerchi e loro parte ». (I, XXIII).

« .... Il perchè chiaramente si comprese la congiura « ordinata per lo consiglio tenuto in Santa Trinita; onde « il Conte e il figliuolo e m. Simone furono condannati « in grave pena ». (I, XXIV).

Scontro delle due parti al ballo di Santa Trinita nel calendimaggio del 1300; congiura e tentativo dei donateschi nel Consiglio di Santa Trinita, nel giugno del 1301; bando di donateschi in conse-

---

[1] Una supposizione di Emanuele Rocco, annotatore della *Vita di Dante* del Balbo, che quel *Guido Cavicchia* possa riferirsi a Vieri de' Cerchi (il cui nome hanno, invece di *Guido*, altre lezioni; cfr. il mio commento, l. c.), perchè « quasi

guenza di tale Consiglio: questi fatti e questa cronologia io dedussi dalla narrazione del Compagni, nelle note I, XXII, nota al titolo, e 6; XXIII, 16, 17; XXIV, 23. Più, in quelle stesse note, che prego siano da chi cerchi questa Appendice dantesca rilette, dimostrai, doversi ben distinguere i suddetti fatti dall'esilio dei capiparte, che la Signoria del giugno-agosto 1300, nella quale sedeva Dante, inflisse egualmente e ai cerchieschi (che però presto furono richiamati) e ai donateschi, a cagione e in conseguenza dello scandalo avvenuto pel san Giovanni di quell'anno (cfr. I, XXI, 19): dimostrai (cfr. specialmente XXIII, 16) come invece tutti quanti gli storici, eccetto solo il Nostro,[1] confondono l'ordine di quelli avvenimenti, per modo che un atto, al quale indubbiamente partecipò Dante nella qualità di Priore e in danno dell'amico suo Guido Cavalcanti, verrebbe a riferirsi a tempo nel quale nè Dante era più Priore nè Guido più in questo mondo.

A quel fatale calendimaggio del 1300, e, nella stessa terzina, al bando dei donateschi dopo il Consiglio di Santa Trinita del 1301, allude Dante coi noti versi del Ciacco:[2]

Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue; e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.

E nella terzina seguente,

Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia,

la profezia trapassa alla caduta de' Bianchi per opera di Bonifazio. Ma quanto fu agevole ai commentatori il dichiarare questa seconda parte (salvo le differenze, di che avrò pure occasione qui di parlare, tra chi vede nell'ultimo verso un'allusione a Bonifazio e chi al Valese); agevole, perchè sul fatto non cadeva dubbio, essere esso la caduta e la proscrizione dei Bianchi fra il novembre 1301 e la

---

« come una cavicchia si fosse intruso nel palagio de' conti Guidi » (cfr. I, XX, 5), chi vorrebbe accettarla? Nè meglio accettabile è, al confronto de' mss., la lezione *Vieri* invece di *Guido*: e tale, se li avesse conosciuti, sarebbe certamente sembrata anche al prof. Todeschini (*Scritti su Dante*, I, 343), che riferisce la supposizione del Rocco.

[1] E il marchese Capponi (I, 97-99), che seguì fedelmente il Compagni.

[2] *Inf.*, VI, 64-69.

primavera del 1302;[1] altrettanto incerti e superficiali sono i commenti intorno a quella prima terzina: nè poteva essere diversamente, poichè i fatti del 1300 e 1301 a' quali in essa distintamente si allude sono avviluppati e travolti dagli storici nel modo che ho detto. Quelli stessi fra i commentatori, che cominciarono bene la interpetrazione, rilevando nel « verranno al sangue » l'allusione al calendimaggio 1300, lasciarono poi cadere l'altra allusione al bando del giugno 1301, o cavandosela con dire, come il Boccaccio, che quel « caccerà » vuolsi intendere non d'esilio ma di cacciare dal reggimento dello stato; o, come l'Anonimo fiorentino e (per citare fra i moderni uno de' migliori) l'Andreoli, applicandolo all'esilio de' capiparte, contro ogni ragione e storica (su di che non rientro) e del testo, che parla nettamente non di bando di cerchieschi e di donateschi, ma sì che i Cerchi (*la parte selvaggia*) cacceranno per breve tempo i Donati, il che fu pure da me rilevato in una delle citate note (XXIV, 23) con le parole di Cesare Balbo. Male a proposito poi il Todeschini,[2] il quale abbraccia del tutto la interpetrazione del Boccaccio, fa carico ad alcuni commentatori moderni, che assegnino come data di quella cacciata il maggio del 1301: la qual data anzi (dondechè la deducessero, chè nol veggo) risponde quasi per l'appunto alla vera, la quale vuolsi determinare col Consiglio di Santa Trinita.

Intorno a questo Consiglio, il presente raffronto dantesco mi porge occasione a dire che la *Cronica marciana magliabechiana*, da me pel libro I non tenuta a riscontro, e della quale mi valsi poi tanto utilmente per gli altri due, conferma punto per punto e la narrazione del Compagni e le mie illustrazioni; massime nel più importante, cioè dove congetturai (XXIII, 16), dietro la scorta del Nostro, che il Consiglio fosse tenuto nel bimestre aprile-giugno del 1301. E sotto il giugno del 1301 lo registra la marciana magliabechiana. Il qual prezioso riscontro; e l'offerire quella Cronica altre concordanze con Dino su questo e gli altri fatti ond' ha argomento e titolo la presente Appendice; ed anche il desiderio di emendare, almeno su questi punti, il difetto del mio commento al libro I

---

[1] E pure questo stesso fatto, accennato con non minore chiarezza dal Poeta in un'altra di quelle profezie infernali, fu (cfr. il mio commento I, XXV, 32) franteso da alcuni moderni interpetri; ai quali va, e non quella sola volta, meritatissimo un rimprovero del prof. Todeschini (*Scritti su Dante*; II, 355), che « non studiarono diligentemente, come dovevano, la storia fiorentina del « sec. XIV ».

[2] *Scritti su Dante*; II, 353.

d'aver trascurato quel raffronto; mi persuadono a trascriver qui, su' due testi marciano e magliabechiano, la narrazione dell'anonimo cronista, corredandola di qualche accenno, più che altro, comparativo a quella del Nostro.

« MCCC. Era una briga in Firenze, ch' era una parte i Cerchi con « loro amistà, e l'altra parte erano i Donati e' Pazzi da Porte San « Pieri, e con loro amistà. E per questa izza tutta Firenze se ne « dovise, chi da l'una parte e chi dall'altra; e ogni dì era Firenze « a romore; e non parea che potesse posare.[1] Ora avvenne che 'l « dì di calendi maggio anno detto, cavalcando l'una parte e l'altra « per Firenze, sì s'aboccarono a uno ballo che si faceva nella piazza « di Santa Trinita: e al partire del ballo assalirono l'un l'altro; ma « finalmente a Ricoverino de' Cerchi fu mozzo il naso. Per la qual « cosa Firenze ne fue a romore; e fecene il Popolo e 'l Comune di « Firenze della detta fedita grande condannagione a' Pazzi ed agli « Spini e a' Donati;[2] e secondo che si diceva, Questa fedita isconcerà « lo stato di Firenze.[3]

« El giugno poi seguente se fece grande ragunata per l'una parte « e per l'altra. Sì che quegli che reggeano allotta la terra sì for- « niron il popolo de Firenze, e cacciarono a' confini l'una parte e « l'altra, per lo meglio de Firenze, el die de Santo Giovanni.[4] E « andoronne a' confini assai grandi uomini de Firenze. El luglio pros- « simo, i Priori ch' erano allotta, e che reggieno la terra, fecero « tornare la parte de' Cerchi;[5] e rimasevi la parte de' Donati a' con- « fini. Per la qual tornata Firenze se ne 'ncominciò troppo a divi- « dere; e puossi dire che quella cosa isconciasse troppo Firenze: chè « 'nfino allotta andavano i fatti di Firenze a ragione, e signoreg-

---

[1] C'è in queste linee tutto il dantesco « Dopo lunga tenzone »; immeschinito, a dir vero, nella frase « dopo lunga riotta di parole » con che lo rende il Boccaccio: il quale mi sembra, in quel momento, pensi più al drammetto di alcuna delle sue novelle, che alla grande e tragica azione dell'Autore che ha dinanzi.

[2] Cfr. in Dino e nel mio commento, I, XXII, 7 in princ., e 10.

[3] Cfr. ivi, 9. Ed è il « verranno al sangue ».

[4] E al San Giovanni del 1300 riferisce Dino questo bando, che è quello dei capi delle due parti: cfr. I, XXI, 15 segg.

[5] Io argomentai (I, XXIII, 11) che questo ritorno seguisse nella seconda metà d'agosto. E veramente se con quella frase *Priori ch' erano allotta* ecc. si vuole, come parrebbe, dire che non erano più i medesimi Priori che avevano fatto quel bando, bisogna scendere oltre al 15 d'agosto: e la data del luglio sarebbe nel cronista marciano magliabechiano contradittoria. La mia argomentazione per l'agosto si appoggia, come può vedersi nella cit. nota 11 ed ivi 15, alle parole dell'Aretino, che appunto parla espressamente di Signoria nuova.

« giava il popolo a ragione; e da indi innanzi pigliòe parte, chè « certi Guelfi e Ghibellini tenean la parte de' Cerchi, e l'altra parte « volea che reggesse la parte Guelfa.[1] E per questa cagione sì ne « cacciaron anche, grandi e popolari, a' confini, per potere meglio « tenere la terra quella parte de' Cerchi. E cosìe se tennero le cose « insino al giugno.

« MCCCI. Del mese de giugno,[2] volendo i Guelfi de Firenze ch' e « confinati tornassero a Firenze, fecero loro invitata per lo contado

---

[1] Qui, e in ciò che segue del cronista, e che dovrebb' esser letto prima che questa mia postilla, l'Anonimo è forse un po' troppo severo co' Cerchi: pognamo pure che un po' troppo benigno per essi sia Dino. Però da quel bando de' capiparte, non soli cerchieschi, ma anche dell'altra fazione, rimpatriarono: e lo dicono il Compagni nostro e il Villani (cfr. la mia nota I, XXIII, 15). Dinanzi alla loro autorità cede quella del Cronista marciano magliabechiano, dal cui contesto, non v'ha dubbio, risulterebbe, in ultima analisi, che quell'esilio dei capiparte pel San Giovanni del 1300 mascherò una vera e propria cacciata di soli donateschi. Nè v'ha altresì dubbio, che se così fossero ite le cose; e tanto più che menzione espressa e compiuta di *esilii* dopo il Consiglio di Santa Trinita non si ha; la frase « la « parte selvaggia Caccerà l'altra » potrebbe, o fors' anco dovrebbe, interpetrarsi com' allusione al detto esilio mascherato; e nell' altra « con molta offensione », cioè « molto ingiustamente, in mal modo » (cfr. l'altro dantesco « e 'l modo ancor « m' offende »), sarebbe da vedere (l'Andreoli con la solita sua acutezza v'accenna, e in qualche modo anche il Tommaseo) un rimprovero di Dante, cerchiesco e Priore di quel bimestre, alla sua parte e al suo stesso Priorato. Ma contro tuttociò sta l'autorità di Dante medesimo, che nell'epistola veduta dall'Aretino (cfr. le mie note I, XXIII, 11, 15) incolpa della rivocazione de' cerchieschi la Signoria successa alla sua, e perciò non avrebbe, nel poema, quell'atto a cui egli partecipò voluto chiamarlo « cacciata di donateschi »; l'autorità del Compagni e del Villani, che da quell'esilio dicono tornati, più tardi sì ma tornati, anche i donateschi; l'autorità di Paolino Pieri (cfr. mia nota I, XXIV, 23), che taluno di coloro, cui Dino nomina fra i congiurati del Consiglio di Santa Trinita, pone esule nell'autunno del 1301, mostrando con ciò anche l'esilio essere stato fra le condannagioni che per detto Consiglio dice il Cronista marciano magliabechiano che furono fatte, ossia fra le « gravi pene », delle quali, pur tacendo anch'egli di bando, parla Dino: frase, questa delle « gravi pene », che risponde al « con « molta offensione » nella interpetrazione storica che seguito a credere la sola possibile e conforme al vero per la controversa terzina dantesca. Quanto al non farsi espressa menzione d'esilii dopo il Consiglio di Santa Trinita, notisi però che anteriore ad esso sì, ma anteriore immediatamente, lo stesso Cronista marciano magliabechiano pone il fatto, che oltre gli sbanditi del San Giovanni 1300 ne furono cacciati altri (*sì ne cacciaron anche* ecc.), e donateschi: ora non è fare a lui un gran torto, fra tanti errori e dubbiezze di altri, che questa controversia fa balzar fuori, apporre a lui questo, d'avere trasposti cotesta ulteriore cacciata e il Consiglio.

[2] Ecco la data espressa del Consiglio di Santa Trinita: essa, mentre corregge le inesattezze o le incertezze degli altri storici, conferma la data che si deduce necessariamente dal testo del Nostro (cfr. I, XXIII, 16).

« a loro amici. Et alla fine Firenze avrebbe combattuto, o' confinati « sarebbero ritornati: ma' Priori che reggieno a quel tempo dissero « a quelli che facieno quelle ragunate, che se dovessono isfornire, e « ch' egli racconciarebbono la terra. Sì che se sfornirono. E poi che « furono isforniti, i Priori sì si fornirono eglino; et ebbero iiii cava- « lieri da Bologna, e condennarono assai de quegli che aveano fatte « quelle ragunanze. E furono ingannati per questo modo. Per le quali « condannagioni et inganno che fue fatto loro, non pensarono mai « se non come potessero togliere loro la signoria. Et ordinaro che « messer Carlo fratello del re de Francia venisse in Firenze con vo- « lontà de messer lo papa Bonifazio ».

Ed ecco con queste ultime linee compiuto dal cronista il medesimo giro di fatti che si contiene nella profezia di Ciacco: lunga tenzone; primo sangue; cacciata di donateschi; rivincita e trionfo di questi, divenuti la parte Nera, cioè il guelfismo ufficiale papalino e francese.

V. - *Gli ambasciatori fiorentini a papa Bonifazio nel 1301.*

« Aveano i Guelfi Bianchi imbasciadori in Corte di « Roma *ecc.* » (II, iv).

In quell'ambasciata era Dante; e i biografi di lui hanno, com'era naturale, adoperate in proprio servigio le notizie che intorno ad essa fornisce l'istorico contemporaneo e compagno d'ufficio e di parte: ma, sventuramente, 1°, non intendendo a dovere uno de' particolari della narrazione; 2°, appropriandosi, insieme con le altre, una indicazione falsa perchè risultante da quella corruzione di testo ch'io ho dimostrata commentando (II, iv, 12 segg.) e nella I^a di queste Appendici. Rettificherò brevemente, per utilità degli studiosi e de' futuri biografi del Divino Poeta.

1°, Colleghi in quell'ambasciata ebbe Dante, secondo il Compagni, Maso Minerbetti e il Corazza da Signa: non altri. Errano gravemente que' biografi o storici che quarto nell'ambasciata fiorentina pongono, sulla fede di Dino mal interpetrato, il giudice Ubaldino Malavolti; e lui fanno rimanere insieme col poeta presso Bonifazio,

quando questi rimanda a Firenze il Minerbetti e il Corazza.[1] Il Malavolti è pur dato dal Compagni come non fiorentino; e questo doveva far avveduti i biografi ch'e' non poteva essere ambasciatore di Fiorentini. Non avrebbero certamente ad un forestiero (eccetto ch' e' fosse stato il loro Potestà o il Capitano) affidata commissione così importante e gelosa i Fiorentini che di quel tempo prestavano altrui gl'imbasciatori, se è vero l'aneddoto che appunto di Bonifazio VIII si narra, essersi egli trovato a ricevere dodici fiorentini in altrettanti oratori mandatigli da diversi Stati di Europa e d'Asia pel Giubbileo del 1300. Il vero è che il Malavolti apparteneva a quell'altra ambasciata che era in compagnia della fiorentina, e che il testo della *Cronica* dice di Sanesi, e Sanese il Malavolti. E Sanese e Sanesi ripetono i biografi: il che,

2°, è altresì da rettificare; perchè, come fu largamente discorso nel commento e nella citata Appendice ad esso, si tratta invece di Bolognesi.

Dunque: tre gli ambasciatori fiorentini a papa Bonifazio nell'ottobre del 1301: Dante Alighieri, Maso Minerbetti, il Corazza da Signa. E insieme co'fiorentini, altri ambasciatori di città guelfa, insieme con essi recatisi al Pontefice; però non senesi, sibbene bolognesi.

VI. - *Il processo di Lapo Salterelli.*

« M. Lapo Salterelli .... molto temea il Papa per « l'aspro processo aveva fatto contro a lui. » (II, x).

Senza ripetere le cose dette annotando questo luogo del libro II (x, 7), non posso tuttavia astenermi dal ricordare, fra questi appunti danteschi, essere la *Cronica* del Compagni il solo libro antico dove facciasi cenno d'un fatto gravissimo della storia di Boni-

---

[1] Nell'errore de' quattro ambasciatori cadde anche il Capponi nella prima edizione della sua storia (I, 100); e A. Reumont, parlando *dell'esilio di Dante* nell'*Annuario della Società dantesca alemanna*, I, 376, 377. K. Hillebrand (*Dino Compagni*, p. 132) pone fra gli ambasciatori Andrea Gherardini; equivocando, credo, con Simone Gherardi (*Gherardini*, erratamente, le edd.), il quale era sì in Corte di Roma, ma come banchiere e agente dei Neri (cfr. I, xxi, 6; II, xi, 19; xxvi, 1). Andrea Gherardini poi è tutt'altro personaggio (cfr. I, xxv).

fazio, il processo contro Lapo Salterelli, rimasto ignorato anche all'apologista di quel pontefice, l'illustre p. Luigi Tosti, e del quale vide certamente i documenti Carlo Fauriel, che lo narra nel suo libro su *Dante e le origini* ecc. Questo processo (come il lettore può rilevare dalla citata mia nota) si congiungeva a pratiche anteriormente tenute da papa Bonifazio in Firenze contro il tranquillo stato della città. Il Fauriel aveva pubblicate quelle pagine fino dal 1844 nella *Revue des deux Mondes;* e la importanza di tale rivelazione non isfuggì all'acuto occhio di Giuseppe Todeschini, il quale fece rimprovero al Balbo di non averne tenuto conto. Nè pago a ciò, si rivolse, poichè il Fauriel era morto fin dal 1844, all'altro dantista francese Saint-Renè Taillandier, con lettera de'28 giugno 1857, sperando ch' e' gli indicherebbe le fonti alle quali aveva attinto il Fauriel: ma non ne ricevè riscontro.[1] Giustamente nota il Todeschini, che essendo Dante stato Priore nella Signoria immediatamente successa a quella nella quale sedè Lapo Salterelli, la briga, per la quale Bonifazio fece il processo, « se ebbe origine nel bime- « stre di Lapo, dovette senza fallo estendersi al bimestre di Dante »: onde la cosa si collega strettamente con la vita di questo. Non così però aveva ragione di affermare, che « di quell'incidente non si « trovi nessun vestigio ne' riputatissimi storici fiorentini contempo- « ranei, Dino Compagni e Giovanni Villani ». Ciò è vero pel Villani, ma non pel Compagni: le cui parole, qui sopra riferite, sono espresse e chiarissime, ed unico accenno sincrono che fin ora si possa mostrare. Di questo processo bonifaciano io ho compendiato nel commento quanto se ne ricava dal Fauriel; le cui parole ci lasciano col desiderio dei documenti ch' egli certamente vide e o trascrisse distesamente o, per lo meno, spogliò. Inutile ch'io aggiunga, infruttuose essere state le più diligenti ricerche da me fatte, su quella traccia, nell'Archivio Fiorentino di Stato: chè certamente troppo poca cosa è, per chiamarlo documento illustrativo dei faureliani, il leggersi

---

[1] G. Todeschini, *Scritti su Dante;* I, 383-387. Della lettera al Saint-Renè Taillandier, noto il seguente tratto: « Io stimo che gli studi danteschi si possano « dividere in tre specie, secondo che si rivolgono a' fatti, alle idee, alle parole. « Dalla tempra dell'ingegno mio io sono inclinato massimamente allo studio dei « fatti, intorno a' quali io son lontano dal credere che la materia sia esaurita, « sembrandomi che molto rimanga ancora a schiarire nella vita di Dante, e non « poco a dilucidare intorno alle cose storiche mentovate nella *Commedia* ». Così nel 57 il Todeschini: e io temo che chi affermasse essersi in questo ventennio fatto su questa strada molto e fruttuoso cammino, direbbe cosa più conforme al desiderabile che al vero.

nella Provvisione de' 4 maggio 1300, da me ad altro proposito citata piuttosto largamente in I, xx, 9, come « hiis temporibus multe « novitates emerserunt et emergunt cotidie in civitate Florentie, tam « introrsum *quam etiam de foris venientes,* quibus nisi providea- « tur ..., possent status pacificus subverti, ac materia scandali et « discordie exoriri, ... populus florentinus destrui, et eiusdem po- « puli et comunis antiqua consueta et continuata libertas in servi- « tutem libertatis contrariam reddigi et submitti ». Forse i Registri Vaticani delle Lettere di Bonifazio? Ma essi stanno nell'Archivio segreto del Vaticano; e, « Io non Enea, io non Paolo sono ». Un illustre scrittore, che vide, più di trent'anni fa, quelli otto grossi volumi in folio, senza però che li potesse consultare con quanto agio gli sarebbe abbisognato, trovò nei margini la scrittura del Baronio, del Rinaldi, e di altri. « Possibile (scrive egli ad un amico) « che documenti di tanta entità storica siano sfuggiti agli occhi di « questi uomini, veri maestri di storia? »: eppure « bisogna credere « (soggiunge) che il francese li abbia tolti da que' Registri ». Al che io aggiungo che forse una prova di ciò potrebbe ravvisarsi nel singolarissimo silenzio tenuto dal Fauriel sulle fonti, il cui sigillo aveva forse promesso di rispettare, dalle quali derivava il suo racconto; racconto, notisi, di cose intieramente nuove (l'accenno di Dino era a tutti sfuggito, e di per sè solo era incomprensibile), e che perciò sarebbe giovato comprovare co' documenti. Certo è, che se quelle lettere papali giacciono colà dentro, chi donasse loro per intiero la luce che solo a mezzo ebbero dal Fauriel, adornerebbe d'una assai bella e importante illustrazione la storia fiorentina de' tempi di Dante e cotesta linea della *Cronica* di Dino Compagni: dove quel messer Lapo Salterelli, che spaventato e pentito de' suoi ardimenti cittadineschi contro il Papa, cerca d'ingrazionirsi co' Neri prossimi a vincere, e consiglia il Comune nell'atto stesso che lo tradisce dando ospitalità ai confinati, è ben desso il Lapo Salterello che non salvato per tali viltà (non sempre fortunate!) dall'esilio, vi si troverà molesto compagno d'un ben altro nemico di Papa Bonifazio, ed avrà anch'egli dalla giustiziera musa di lui il suo colpo:

Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.[1]

---

[1] *Parad.*, xv, 127-29.

VII. - *Bonifazio VIII in un verso dell'*Inferno (*vi, 69*) *e in una linea della* Cronica.

« Colui che parole lusinghevole da una mana usava, e « da l'altra produceva il signore sopra noi *ecc.* » (II, xi).

Il capitolo xi del libro II, importante non meno alla storia della vita dell'Alighieri che a quella di Firenze, pone in tutta la loro sinistra luce le doppiezze di papa Bonifazio, e le arti di quella sleale politica, la quale nell'autunno del 1301 fu coronata dalla venuta in Firenze di Carlo Valese, e che già da un pezzo lavorava ai danni de' Guelfi bianchi, cioè della miglior porzione della cittadinanza fiorentina. Fin dalla primavera del 1300 (I, xxi) papa Bonifazio s'era messo d'accordo coi Neri; e il nostro Autore attribuisce alle loro istigazioni l'invio del cardinale d'Acquasparta. In quella stessa primavera, mentre colà a Corte nel banco degli Spini si ordivano tali trame fra il Pontefice e i suoi banchieri, Dante rappresenta sè percorrere l'Inferno, in una bolgia del quale udiva a Bonifazio (*Inf.*, xix) prenunciata la pena de' simoniaci, e a sè, da altri spiriti e in altri momenti dello spiritale viaggio, l'esiglio intemerato e glorioso.

Questo si vuole e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.

Così nel *Paradiso* (xvii, 49); e in quei versi l'allusione a Bonifazio e alla Curia è riconosciuta concordemente dagli interpetri. Non egualmente per quelli altri del canto vi dell'*Inferno*, dove Ciacco[1]

[1] Lo aver qui a ricordare novamente (cfr. innanzi, pag. 507) l'episodio di Ciacco, mi offre altresì occasione di notare che al famoso verso 73° « Giusti « son duo, ma non vi sono intesi », tanto torturato dagl'interpetri per fargli dire chi siano i « due giusti » che soli aveva Firenze, io non saprei trar luce neanco dalla *Cronica* del Compagni, che è pure il libro dove è maggior copia, che in qualunque altro, di particolari intorno alla cittadinanza fiorentina di quelli anni. Non crederei probabile ciò che molti hanno detto, essere uno de' due l'Alighieri medesimo: certamente poi il pensare, come secondo, a Guido Cavalcanti, partigiano e fazioso se altri mai, è inammissibile; e molto a proposito il Boccaccio, che riferisce cotesta opinione d'alcuni, l'accompagna con un « donde che egli « sel traggano ». Taluno fra gli antichi disse adombrarsi in que' « duo » due figure morali, la Giustizia e la Ragione. Alcuni fra i moderni propongono, come se-

predice il sormontar della parte Nera « Per potenza di tal che testè « piaggia »: e dove non pochi tra i moderni, e fra gli antichi l'Ottimo, l'Imolese e le Chiose, intendono accennarsi Carlo di Valois, senza pensare che nessuna delle possibili interpetrazioni del « testè « piaggia » può adattarsi a lui, che nella primavera del 1300 era tutto involto nelle guerre di Fiandra; altri invece, e sono fra gli antichi il Boccaccio, il Butese e l'Anonimo fiorentino, veggono proprio Bonifazio VIII nel « tal che testè piaggia », frase la quale, rispetto all'accenno a tempo attuale, riscontra perfettamente, mediante quei *già* e *testè*, col passo del *Paradiso*, d'indubbia allusione a Bonifazio. Io, poichè mi venne fatto di ripensare al verso dantesco e a papa Bonifazio in una nota di quel capitolo della *Cronica* (XI, 14), ne traggo occasione ad avvertire che tutto il racconto del nostro istorico nel libro I e nel II della *Cronica* rafferma gagliardamente la interpetrazione secondo la quale il detto verso si riferisce non al Principe francese ma al Pontefice; con significato tanto più profondo e notabile, e che in esso verso ci fa sentire quasi il primo sfogo di quell'ira terribile che Dante fino alle ultime pagine del poema conservò in petto contro il pontefice traditore de' Guelfi bianchi.

Quanto poi alla interpetrazione del « piaggiare », posto in sodo che si parli di Bonifazio e non di Carlo, resta a spiegarsi questo « piaggiare di Bonifazio ». Di ciò veggansi i commentatori; le cui opinioni e i dissensi non è qui luogo da riferire. Una cosa piuttosto dirò, tutta grammaticale, e risguardante il Vocabolario della Crusca, dove il « piaggiare » dantesco è definito per « Andare o Star piaggia piaggia ». Tale definizione, che dà al verbo un senso proprio e materiale, scevro d'ogni figura, mostra che l'Accademia applicasse il verso, non certamente al Pontefice ma a Carlo di Valois: e ciò

---

condo all'Alighieri, il Compagni, argomentando (e ciò invero a buon dritto) la rettitudine dell'animo suo dalla *Cronica*. Ma non mi pare sufficiente ragione; perchè credo che se di altri virtuosi cittadini possedessimo, come di Dino, memorie della vita scritte da loro medesimi, eguali argomenti potremmo trovarvi per aggiudicare a più d'uno di essi uno di quei posti d'onore. Il solo personaggio della *Cronica*, sul quale mi parrebbe da fare qualche fondata supposizione, sarebbe, se mai, quel Bartolo di m. Iacopo de' Bardi, uno de' fondatori della democrazia nel 1282, e nominato, in gravi congiunture, come cittadino di altissima autorità e d'animo retto (cfr. I, IV, 15; XXI, 32; XXIII, 23): cosicchè di lui potrebbe ben dirsi, che se « fosse stato inteso », le cose di Firenze non sarebbero precipitate così miseramente. Ma e l'altro de' due? Io temo che la prudente critica debba rinunciare all'interpetrazione di quel verso: nel quale, fors'anco, l'Alighieri volle semplicemente, e senza allusioni personali, significare che in sì grande cittadinanza il numero de' giusti era piccolissimo, e quasi nullo; e que' po-

posto, s'intende che definisse a quel modo. Ma non può non far maraviglia ch'essa la Crusca ponesse affatto da parte, quanto pure alla spiegazione del vocabolo, la gravissima autorità del Boccaccio, che lo intese per figurato, espressamente dichiarando: « Dicesi *appo* « *i Fiorentini* colui piaggiare, il quale mostra di voler quello che « egli non vuole, o di che egli non si cura che avvenga: la qual cosa « vogliono alcuni in questa discordia de' Bianchi e de' Neri di Firenze « aver fatta papa Bonifazio, cioè d'aver mostrata egual tenerezza di « ciascuna delle parti, e per doverli porre in pace, avervi mandato il « cardinal d'Acquasparta, e poi messer Carlo di Valois: ma ciò non « essere stato vero, perciocchè l'animo tutto gli pendeva alla parte « Nera *ecc.* ». Mi pare che al verso di Dante non potremmo desiderare più fidati interpetri che Dino Compagni per ciò che risguarda la storia, e il Boccaccio per ciò che la lingua. E difatti e' si danno la mano, perchè la retta interpetrazione storica trae il « piaggiare » dantesco appunto al senso figurato che il Boccaccio dichiara. A questo *piaggiare* figurato dovrebbe però, secondochè penso, conservarsi la natura e la forza di neutro, quale è usato nel proprio dal Butese « Piaggiare è andare tra la terra e l'alto mare »; e come neutro, sarebbe a ogni modo da distinguere dagli altri molti esempi che la Crusca reca di « Piaggiare » attivo, per « Adulare », quand'anche questo non accusasse, chi ben considera, una diversa etimologia. E da que' molti esempi dovrebbesi pure sceverare, e darlo ottimo compagno al dantesco, questo di Giovanni Villani (VIII, LXIX): « Molti « che alla prima avean tenuto col cardinale, si furono rivolti per gli « sdegni che vedeano; e i Grandi di Parte Nera, e simile quelli che « piaggiavano col Cardinale, si guernirono d'arme e di gente ». *Piaggiare con alcuno* è dunque, quale la troviamo nel Villani, tutta in-

---

chissimi, non ascoltati. In Ezechiele (XIV, 13, 5) si legge: « Et si fuerint tres viri « iusti in medio eius, Noe Daniel et Iob, ipsi iustitia sua liberabunt animas suas ». E Dante, che nel *Purgatorio* (XVI, 121) nominò in consimil modo, parlando della cittadinanza romagnola, « tre vecchi .... in cui rampogna l'antica età la nuova », Currado da Palazzo Gherardo da Camino e Guido da Castello, anche nel commiato della canzone « Amor che muovi » riprese, senza dubbio, la locuzione biblica, scrivendo « Canzone, a' tre men rei di nostra terra Te n'andrai, anzi che « tu vadi altrove: Li due saluta; e l'altro fa' che prove Di trarlo fuor di mala « setta in pria *ecc.* »: ne' quali versi par certa, sebbene neanche questa decifrata dagli espositori (alcuno d'essi ha creduto poter sopprimere il Commiato stesso), l'allusione a persone. Or facendo a Ciacco dire « duo », chi sa non volesse egli ironicamente significare nient'altro se non che in Firenze il numero de' « viri iusti » non arrivava nemmeno ai tre d'Ezechiele? Sarebbe la stessa ironia che ispirò un fiero verso del *Paradiso* (XXXI, 39) « E di Fiorenza, in popol giusto e sano ».

tiera la frase fiorentina, che ebbero in mente Dante scrivendo quel verso, e il Boccaccio commentandolo, e l'Anonimo fiorentino, pur commentando che « Bonifazio in prima piaggiava »: frase che nulla ha che fare col « Piaggiare alcuno », con cui la Crusca l'ha mescolata: cosicchè, quando anche i due « Piaggiare » non vogliano considerarsi addirittura come due parole l'una dall'altra distinte e diverse, derivando il neutro da « piaggia », conforme accenna il Butese, e l'attivo, come proponeva Anton Maria Salvini,[1] da *piagere* e *piagentare*, sarà tuttavia sempre il caso di rilevare questa differenza di figura, quanto al senso, e della natura del verbo, quanto al valor grammaticale della parola; differenza che i lessicografi e i dantisti hanno sino a qui trascurata; e tutta la terzina di Dante dovrà interpetrarsi: « Poi, nel giro di tre soli, deve cadere la parte Bianca, e trionfare la Nera, mediante la potenza del Pontefice, che attualmente piaggia con esse, sta fra l'una e l'altra di esse ». Questa interpetrazione, filologicamente, dà al verbo *piaggiare* il senso morale assegnatogli dal Boccaccio, il costrutto nel quale l'ha usato il Villani, la rispondenza figurata col proprio come lo definisce il Butese: e storicamente, dipinge, con efficacia tutta dantesca, il vero de' fatti con non minore efficacia narrati da Dino Compagni.

VIII. - *D'una possibile allusione nell'episodio di Farinata.*

« .... nella cappella di Santo Bernardo .... » (II, XII).

Ciò che illustrando questo passo ho dovuto osservare (*Appendice*, III, p. 457) circa la mutazione del Santo patrono della Cappella del supremo magistrato nel sec. XIII, quando ai reggitori de'nostri Comuni non piaceva ne'loro palagi essere senza Dio, mi richiama alla memoria un verso della *Divina Commedia*, nel quale patria e religione, preghiera e consiglio, chiesa e palagio, la ispirazione del poeta compenetra ed unisce insieme gagliardamente. Verso nel quale a me parrebbe lecito ravvisare una lontana allusione alla Cappella di San Bernardo: voglio dire a quella mutazione de' due titolari, della quale le tradizioni del popolo lungamente conservarono, dagli eruditi franteso, il ricordo (cfr. la cit. *Appendice*).

---

[1] *Annotazioni alla* Fiera *di M. A. Buonarroti*, p. 383 e 429.

Notissimo è il verso; brevi saranno le mie parole. Nè di una dimostrazione storica o filologica qui si tratta; ma di accennar un'intenzione che pare a me di sentire in quel verso: e tutta perciò è di sentimento, se quistione c'è, la quistione, che risguarderebbe la terzina (*Inf.*, x, 85-87)

. . . . . la strage e 'l grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso
Tale orazion fa far nel nostro tempio.

Dove io ho sempre giudicato preferibile, per le parole *orazione* e *tempio*, il significato proprio, al figurato, che pongono comunemente i commentatori; e più volte in iscuola mi ricordo aver proposto la interpetrazione: « tali fa essere i nostri sentimenti, e a questi ispira le preghiere che a Dio nelle chiese nostre inalziamo »; con la quale interpetrazione si accorda ciò che qualche commentatore riferisce, della scellerata giaculatoria « ut domum Ubertam eradicare digne- « ris ». Ora io non crederei, no certo, che con la solenne parola *tempio* volesse il Poeta indicare nominatamente la cappella dei Signori; sebbene quel *nostro tempio* potrebbe, in dialogo tutto politico, render accettevole, per tale rispetto, questa interpetrazione. Ma dico che pure accennando a chiesa in genere, e con *nostro tempio* alle chiese fiorentine senz'altro, può il poeta avere pensato anche a quella fra le tante vendette che Firenze guelfa s'era prese sugli Uberti: che dopo averli tutti cacciati in quell'esilio che fu perpetuo, anche il loro Santo aveva in certo modo balzato dall'altare. Tal segreta intenzione, se veramente fu in fondo all'animo di Dante, quando dettava cotesto verso, nel quale noi, al lume della tradizione e della storia, crediamo di vederla balenare, imprimerebbe a quelle parole di partigiano guelfo, a quel *nostro tempio* che detto da Dante al miscredente ghibellino è già di per sè e per più rispetti così crudele, il senso di un'ironia ben più acuta e tagliente, che non quell'altra sola veduta fin qui dagl'interpetri in *orazione* e *tempio* usati figuratamente com'accenno ai discorsi, parlamenti, che nelle chiese tenevano i magistrati della guelfa repubblica.

A me tutto questo pare probabile e bello; non mi vorrei però sdegnare, se ad altri paresse diversamente. Chiederei bensì licenza di ripeter col Foscolo:[1] « Le allusioni storiche della Divina Com-

---

[1] *Discorso sul testo del poema di Dante*; a p. 100 del tom. III delle *Prose letterarie*.

« media, oggi oscurissime a' dotti, erano in quell'età evidenti alla « plebe e roventi di satira ».

IX. - *Una interpetrazione dantesca di Scipione Ammirato.*

« Entrorono i nuovi Priori addì VIII di novembre « MCCCI. » (II, XIX).

Donato Giannotti nel Trattato *Della Repubblica Fiorentina*,[1] parlando della instabilità e varietà degli ordinamenti civili della sua patria, adduce il motto « che vulgarmente, con vituperio della città, « si dice *Legge fiorentina*, *fatta la sera e guasta la mattina* »; e sotto a quello i noti versi di Dante appartenenti alla stupenda ironia con che si chiude il Sordello

. . . . . a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

Nè il Giannotti però nè alcuno degl'interpetri di Dante hanno veduto in questo passo del *Purgatorio*[2] più che un'allusione generica alle perpetue mutazioni di stato, espressa con la imagine che quel che si fa in Firenze non arriva alla metà del mese seguente. E nulla più che un senso generico attribuisce a que' versi lo stesso Giovanni Villani, che due volte[3] in biasimo di Firenze li cita. Ma perchè Dante fra i dodici mesi dell'anno scegliesse appunto, nel significare il proprio concetto, i due mesi dell'ottobre e del novembre, questo nessuno cercò, nessuno pensò che appunto fra l'ottobre e il novembre del 1301, toccò a Firenze una di quelle « mutazioni e rin- « novazioni di membre », delle quali parla il Poeta, ma per lui la più memorabile e dolorosa, perchè in conseguenza di essa l'ambasciatore del Comune al Pontefice diventò esule senza ritorno. È evidente, quanto si accresca di vigore e di acume al concetto dantesco, ove si ravvisi in quella imagine de' due mesi autunnali questa allusione al fatale autunno del 1301; alla Signoria nella quale sedè il nostro

---

[1] II, XVIII.
[2] VI, 143-144.
[3] XII, XIX, XCVII.

storico dai 15 ottobre ai 7 novembre; alle vicende con dantesca evidenza da lui descritte nel libro II della sua *Cronica*.

Nessuno de' commentatori pensò a questo pur così ovvio ed agevole riscontro; con tanto men perdonabile trascuranza, in quanto fin dal secolo XVI era stato loro suggerito da un osservatore diligentissimo della storia fiorentina, Scipione Ammirato. Il quale dopo avere raccontato l'ingresso violento di Corso Donati dalla postierla di Pinti, e descritto gl'incendi, le ruberie, le devastazioni, durate, secondo ch'egli ripete dal Villani, cinque giorni nella città otto nel contado, dice[1] che finalmente « s'incominciò a pensare di riformare la città, « al governo della quale furono messi uomini di parte Nera, nomi- « nando Gonfaloniere innanzi il tempo ordinario agli 8 di novembre « Tedice Manovelli ». E soggiunge: « Questo è quello che fece dir « a Dante, della leggerezza della sua patria lamentandosi, e come « ghibellino avendo cagion di dirlo, che a mezzo novembre non giu- « gnea quel ch'ella d'ottobre filava ». Ma i commentatori del divino poema, che prima e dopo l'Ammirato fecero tanto spreco di quella qualificazione di ghibellino al discendente di Cacciaguida, non si curarono di raccogliere dalle pagine del più erudito storico ch'abbia avuto la nostra Firenze, questa, a mio avviso, sicura e indubitabile interpetrazione.

X. - *Le condanne di Dante nel 1302.*

« ..... Dante Alighieri che era imbasciadore a « Roma. » (II, XXV).

Che in questo solo luogo, e così semplicemente, nomini Dino il suo grande compagno di parte, se ne dovranno maravigliare solamente que' retori ed arcadi (anche la critica storica ha i suoi!) che giudicano del passato con gli affetti, e spesso con le passioni, del presente, e credono che un contemporaneo possa e debba parlare di un uomo col medesimo linguaggio con che se ne parla a distanza di secoli. Abbandono senza difficoltà allo scandalo di costoro le parole di Dino Compagni, lasciandoli liberissimi d'almanaccarvi qualche importante scoperta, per esempio che Dino fosse geloso di Dante, o (s'e' son di quelli che non ammettono l'autenticità della *Cronica*) che un libro dove si parla così di Dante non può esser di Dino: e senza

[1] I, 383.

neppure ricordare a così dotti critici che quando Dino, se lo vogliono (posto che non ci credano) per un momento ammettere, scriveva queste pagine, si era solamente verso il 1312; senza mostrar loro, perchè non si scandalizzino più fieramente, altri esempi, ahimè più gravi, di trecentistica irriverenza al Divino Poeta là dove Giovanni Villani, pur consacrando alla sua morte e alla sua memoria un intiero capitolo,[1] entra in materia con un *Questo Dante*, ben tondo; nè diversamente da lui messer Lapo da Castiglionchio,[2] nella seconda metà del sec. XIV, « uno Dante di Firenze, poeta volgare, di lode-« vole memoria, e da ricordare »; lasciando io, com'ho detto, questi enigmi forti a quei terribili fiutatori d'enigmi; vengo a tutt'altra cosa risguardante l'esilio dell'Alighieri, poichè fra i proscritti del 1302 lo nomina nel citato passo il Compagni.

Ai proscritti del 1302 abondarono, da parte dei vincitori, i titoli di condanna. A molti, massime a coloro che avevano avuto parte nella cosa pubblica, toccò quello di baratteria; ed anche a Dante, che la condanna per tale titolo ebbe comune con un messer Palmieri Altoviti, un Lippo Bècchi, un Orlanduccio Orlandi, nomi oggi oscuri, e che sola luce hanno da quella condanna, perchè comune con Dante Alighieri. Anzi, e fu naturale, il nome di Dante rese memorabili, e distinse dalle altre di quella proscrizione, le sentenze stesse che lo colpirono, e infamò alla posterità il nome di Cante Gabrielli che come Potestà si trovò a pronunciarle.

Tutti i moderni biografi hanno più o meno largamente reso conto di quelle sentenze. Cesare Balbo,[3] costretto a starsene agli *excerpta* pubblicati dal p. Ildefonso nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*,[4] e ch'io pure ho citati nel mio commento, uscì in queste parole nobilissime di lamento e di augurio: « Quando sarà egli imitato a Fi-« renze (e con anche più utilità per la storia d'Italia) l'esempio « dato a Torino di pubblicare i documenti originali de' pubblici ar-« chivi? Il Piemonte, ultimo già ai tempi del Muratori in tale mu-« nificenza, v'è ora il primo, grazie al re suo ». Il voto dell'illustre piemontese fu adempiuto dal Fraticelli, che da quelli Archivi, ai quali le presenti umili mie fatiche debbono tanto, trasse e pubblicò testualmente, nella sua *Storia della Vita di Dante*, le due sentenze: de' 27 gennaio 1302, l'una, inedita; de' 10 marzo 1302, l'altra, edita

---

[1] IX, CXXXVI: « Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze *ecc.* ».
[2] *Epistola al figliuolo Bernardo*, pag. 11.
[3] I, XII.
[4] X, 93 seg.

in parte dal Tiraboschi[1] (a cui l'aveva comunicata il conte Savioli, che la trascrisse nel 1772) e ristampata in altro tomo delle sue *Delizie*[2] dal p. Ildefonso.

Ma su quella data 1302 con tutta ragione si domandava il Balbo: Come 1302, che è quanto dire (in documenti *fiorentini* del gennaio e del 10 marzo) 1303? Eppure tutti i biografi miei predecessori, il Tiraboschi, il Pelli, il Troya, l'Arrivabene, il Fauriel, riferiscono la sentenza de' 10 marzo al 1302.[3] E per reverenza ad essi (i dantisti d'oggi si sono francati da siffatta debolezza verso i predecessori) la ritenne ancor egli al 1302, contentandosi di sospettare o, da un lato, che questa data fosse stata apposta, secondo lo stile comune, dal Savioli, e allora il documento è veramente del 1302; o al contrario, che l'originale avesse veramente 1302, da doversi perciò tradurre in 1303 di stile comune, e allora egli si faceva nuova domanda: Era sempre potestà il Gabrielli a' 10 marzo del 1303? mi par probabile: « e in tal caso (proseguiva) meriterebbe attenzione la postilla « riferita a p. 82 del tomo X *Deliz. Erud. Tosc.*, che fa Dante op« porsi ad una provvisione d'aiuti dati a Carlo addì 26 marzo 1302 ».

I dubbi, ragionati e prudenti, di uomini come il Balbo porgono utile materia di studio, anche quando, come qui è il caso, sono già stati risoluti dai fatti: a differenza de' dubbi scapestrati e delle negazioni passionate che, secondo le pretensioni di certa gente d'oggi, dovrebbero costituire la critica. Gli è un fatto, pertanto, che e quella di Dante e le altre condanne dei Bianchi e dei Ghibellini hanno tutte, ne' libri de' *Capitoli del Comune* che le contengono, la data del 1302. Il che però non porta che esse debbano tradursi dallo stile fiorentino in 1303; imperocchè il Potestà che le pronunciò, messer Cante Gabrielli, terminò l'ufficio nel giugno del 1302, e precisamente il dì 21. Ma la difficoltà è senza grande fatica risoluta, chi pensi che dettatore, o dettatori, delle sentenze del Potestà erano ufficiali del Potestà medesimo, come lui forestieri, secondo che prescrivevano li Statuti; e che sebbene d'ordinario anche gli atti de' rettori, o ma-

---

[1] V, 386.

[2] XII, 258.

[3] Solamente un autorevole erudito toscano, Emanuele Repetti, tradusse, senza punto esitare, il 1302 in 1303, a pag. 63 del tom. V del suo *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*. Ma quel tomo V venne a luce nel 1843, cioè dopo la pubblicazione del Balbo (1839); il quale del resto mostra non aver avuta notizia alcuna nemmeno de' volumi di quella insigne opera, usciti in luce avanti al 39, secondochè avremo occasione di osservare in altra di queste Note dantesche.

gistrati che venivano di fuori, si veggano intestati secondo lo stile della città nella quale esercitano il loro ufficio, non ripugna, nè molto meno può escludersi come non possibile (e forse questo non ne è unico esempio), che taluno d'essi talvolta, o disavvedutamente o anche a preferenza, adoperasse lo stile romano: il che doveva più facilmente avvenire, nel caso nostro, a un notaio gubbiese, e in quello spadroneggiare di Roma e di Francia e de' loro cagnotti nella desolata Firenze. Resta dunque fermo che le condanne di Dante appartengono, come il Balbo stesso prudentemente concesse, all'anno 1302 e non al 1303.

Ma un grosso errore, che indurrebbe grave confusione nella vita del Poeta, si contiene in quell' antica postilla che il Balbo indica nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, secondo la quale Dante si opponeva ne' Consigli, e perciò di persona in Firenze, allo stanziamento di danari in favor del Valese il 26 di marzo del 1302, cioè sedici giorni dopo alla seconda sentenza, che lo condannava al fuoco. Il Balbo, che in tutto questo suo ragionamento suppositivo procede con logica strettissima, non concedeva valore a tale postilla, se non nel caso che la condanna del marzo dovesse protrarsi al 1303: e poichè questo abbiam veduto non ammissibile, anche la postilla segue la medesima sorte. Così veramente avrebbe dovuto essere; ma il Fraticelli nella sua *Storia*[1] accetta invece il contenuto di quella postilla, e pone fra i capi d'accusa contro Dante, « ch' egli si fosse opposto « ne' Consigli a che fosse data una somma, o, come allor dicevasi, « provvisione, al Valois per l'impresa di Sicilia »; aggiungendo poi in nota, che in un libro delle *Provvisioni*, il quale noi vediamo essere l'XI, a c. 108[t] leggesi, sotto la data dei 26 marzo 1302, un atto al quale è apposto marginalmente il titolo *Balia Dominorum et Vexilliferi, donandi domino Karolo, filii olim regis Franciae, pro armata Siciliae*; e che pur ne' margini, « dalla stessa o poco diversa « mano, ma pur tuttavia di carattere sincrono, è la postilla seguente: « *Nota quod in processu contra Dantem Allegherii, pro eius ex-* « *pulsione formato, fuit inter alia intentatum, quod ipse fecerat* « *contra presentem reformationem, ne regi Karolo daretur subsi-* « *dium postulatum ad ea de quibus in reformatione fit mentio.* » Ora è manifesto che se il Fraticelli avesse fatto attenzione alla data de' 26 marzo 1302, non avrebbe scritto a quel modo; si sarebbe risparmiato il tentativo di sanare quel *regi Karolo*, che giustamente gli strideva, con un *Siciliae* apposto in parentesi a *regi*, titolo che il Senzaterra,

[1] Cap. v.

pover'uomo, non potè, con tutta la voglia che n'aveva, godersi mai; e invece di lasciarsi trascinare in errore dal Pelli,[1] che anch'egli rammenta e interpetra al medesimo modo la riferita postilla, avrebbe seguito e il rigoroso ragionamento del Balbo, da noi sopra esposto, e la giudiziosa osservazione che il compilatore degli *excerpta* pubblicati nelle *Delizie*, primo a tener conto della postilla, faceva in questi termini:[2] « Si fa una provvisione di dare certo aiuto al detto « messer Carlo di Valos, che andava alla volta di Cicilia, e questo addì « 26 di marzo 1302. È stato notato in margine, a Dante fra le altre « cose essere stato apposto nella sua accusa, aver contravenuto a « questa Provvisione; » (male le *Delizie* e il ms. stesso magliabechiano: *nella sua Provvisione*) « ma non so se il caso sta a punto « così, perchè gli fu opposto che nel Priorato, che era stato un anno « innanzi, avea contradetta la venuta, e non questo aiuto ».

Mi è sembrato opportuno togliere una buona volta di mezzo ogni cagion d'errore, che anche altri biografi potessero trarre da quella malaugurata postilla, nella quale s'imbrogliò il diligente Fraticelli; e l'autorità sua condusse anche il marchese Capponi[3] ad accettare il fatto senz'accorgersi della sua impossibilità. Dico adunque che prima di tutto la postilla quale io l'ho novamente riferita dall'originale, non è per nulla, checchè ne dicano il Pelli e il Fraticelli, nè « di carat- « tere sincrono » nè molto meno della « medesima mano » che ha scritta la Provvisione de'26 marzo. Sincrono non è nemmeno quel titoletto marginale apposto all'atto, e che il Fraticelli riferisce non correttamente: la postilla, poi, in quistione è, tutt'al più, de'primi del quattrocento; dell'ultimo trecento, se vuolsi; ma nessun paleografo la consentirà scritta sul cominciare del secolo XIV. E infatti non certamente un contemporaneo poteva prendere il grosso abbaglio di confondere il *principe Carlo* o *messer Carlo* figlio del re di Francia, del quale parla la Provvisione, cioè il Valese, con *re Carlo*, cioè Carlo II d'Angiò, detto lo Zoppo, re di Napoli; non un contemporaneo credere quello che anche al Fraticelli, cinque e più secoli dopo, fa torto lo avere involontariamente ammesso,[4] che a un consiglio de'26

---

[1] *Memorie per la Vita di Dante*, p. 107.

[2] *Delizie* cit., X, 82; dal ms. magliabechiano, XXV, XLV, c. 84.

[3] *Storia*; I, 101.

[4] È singolare come dantisti anche de'più rinomati mostrino talvolta una tal leggerezza circa le più ovvie circostanze storiche della vita e dei tempi di Dante, che in altri si dovrebbe dire ignoranza. Sempre a proposito di Carlo di Valois e d'Angioini, chi crederebbe che quando, nell'aprile del 1311, Dante incitava Arrigo contro Firenze « patteggiante diritti non suoi con re non suo », cioè con

marzo 1302 potesse partecipare l'esule Alighieri. Il quale ebbe bensì occasioni di opporsi « ne regi Karolo », cioè veramente a re Carlo II, « daretur subsidium »; ma ciò in ben altri tempi, e quand'egli ancora era « nel bello ovile », e vegliava sui lupi « che gli davano guerra ».[1] E come, per le Consulte che ci rimangono,[2] lo vediamo consigliare ripetutamente nel giugno del 1301 che « de servitio domino Papae « faciendo de centum militibus », chiesto dall'Acquasparta a nome di Bonifazio, « nihil fiat »; così potè bene egli, a dì 10 dicembre del 1296 e a' 14 marzo del 1297,[3] opporsi ne' Consigli, sebbene anche allora inutilmente, allo stanziamento di un donativo in denaro, « sub- « sidio et dono pecunie », che Carlo re di Gerusalemme e di Sicilia chiedeva al Comune per ambasciatori e per lettere, ad aiutarlo nell'impresa contro i ribelli isolani; « in passagio et pro passagio quod « idem rex cum suo victorioso exercitu facere intendit ad partes in- « sule Sicilie, contra ipsius rebelles et hostes, ipsam insulam tenentes « indebite occupatam »; e di nuovo potè opporsi, a' dì 15 marzo del fatale 1301,[4] quando il Comune al medesimo Carlo pel medesimo effetto, e sempre dietro « literis ambaxiata et precibus serenissimi « domini Karoli secundi, Ierusalem et Sicilie regis illustris », stanziava, pure « pro subsidio, et subventione pecunie », un donativo di 5084 fiorini d'oro e 36 soldi, da trasmettersi « eidem domino Regi, « pro suorum rebellium Siculorum audatia et protervia refrenanda « et finaliter conterenda ». De' quali pagamenti al « Ciotto di Geru- « salemme »,[5] da lui chiesti « cum magna instantia », secondo che si aveva « per ipsarum literarum tenorem ac etiam per ambaxiatam « et verba sapientum ambaxiatorum eiusdem domini Regis per eum

---

l'angioino Roberto di Napoli; col quale Firenze e tutte le altre città guelfe d'Italia si stringevano alla propria difesa e ai danni dell'imperatore; chi crederebbe che Alessandro Torri vegga in quel *re non suo del 1311* il solito Carlo di Valois? e che il Fraticelli (*Epistole di Dante*, p. 473) riferisca, sebbene correggendola secondo il vero, la opinione di lui come se fosse opinione discutibile? e che un altro valoroso dantista, il tedesco Emilio Ruth (*Studi su Dante*; I, 246), s'ingarbugli nell'errore stesso del Torri? Eppure, se non altro la parola *re* avrebbe dovuto, come già nel caso della postilla delle Riformagioni, stornare i pensieri dal Valese senza terra e senza trono, « jamais roi ». Si direbbe che i dantisti moderni lo vogliano far essi, a ogni costo, ciò che a lui, per quanto vi si affaticasse, non riuscì mai di essere!

[1] *Parad.*; XXV, in princ.

[2] FRATICELLI, p. 136-138.

[3] ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni*; VII, c. 17, 192.

[4] *Provvisioni*; X, c. 310; 15 marzo 1300 s. f.

[5] *Parad.*, XIX, 127.

« propterea transmissorum », i *Capitoli del Comune* conservano le quietanze, e se ne legge l'estratto pur nelle citate *Delizie.*[1] In que' Consigli e contro re Carlo II d'Angiò potè parlare l'Alighieri, non già contro il principe Carlo Valese nel marzo del 1302 nè per la sua impresa di Sicilia. Contro di lui, per impedire la sua venuta in Firenze come pacificatore pontificio, si adoperò, insieme con Dinò e con gli altri Bianchi, nell'autunno del 1301: e di ciò parla veramente la sentenza de' 27 gennaio, ponendo fra i capi d'accusa de' quattro in essa condannati lo essersi adoperati « contra Summum « Pontificem et dominum Karolum pro resistentia sui adventus, vel « contra statum pacificum civitatis Florentie et partis Guelforum ». A questo si allude nelle linee testè addotte degli *excerpta* magliabechiani: e a questo ebbe pure la mente il postillatore delle Riformagioni; ma confondendo tempi e fatti e persone, si avvisò in mal punto di congiungere l'opposizione di Dante alla venuta del Valese con que' Consigli del 1302, i quali si facevano a tempo che il Valese era e da un pezzo in Firenze, anzi ormai in procinto d'andarsene, ma Dante pur troppo non v'era più. Rettamente il signor barone Alfredo Reumont, dissertando *dell'esilio di Dante*,[2] interpetra la sentenza de' 27 gennaio, scrivendo « risultar da essa chiaramente, che « il tentativo di render vani i disegni dei Neri rispetto a Carlo di « Valois, tanto rispetto al farlo venire quanto ai pagamenti da farsi « a lui, formavano il fondamento della condanna ».

Queste cose al nome di Dante, registrato dal nostro Storico fra i proscritti del 1302, mi è sembrato non disutile congiungere, rispetto a quella postilla quattrocentistica. La quale spero che negli studi sulla vita del grande Esule fiorentino non darà, d'ora innanzi, occasione ad altre confusioni o dubbiezze; ma piuttosto rimarrà come esempio, e non è il solo pur troppo, del singolare destino che per la grandezza dell'ingegno e della fama è toccato a Dante. Su lui tutti e sempre han voluto dire; tutti e sempre han voluto, e vogliamo, notare, aggiungere, postillare. Bello invero e invidiabile tributo di affetto perenne; ma che anche nella storia della sua vita ha prodotto spesso le medesime conseguenze, che vediamo tuttavia prodursi nelle sue opere alle mani di editori e dissertatori troppo affettuosi: cioè intorbidare il chiaro; sostituire al fatto al pensiero alla parola di Dante, l'opinione il sentimento la frase de' suoi storici e de' suoi espositori.

---

[1] X, 83, 84.

[2] Nell'*Annuario della Società dantesca alemanna*; I, 378.

XI. - *Uguccione dalla Faggiuola e il Veltro dantesco.*

« I Bianchi n'andorno (*primavera del 1302*) ad « Arezzo ove era podestà Uguccione dalla Faggiuola, « antico ghibellino, rilevato di basso stato. Il quale, cor- « rotto da vana speranza datali da Papa Bonifazio, di fare « uno suo figliuolo cardinale, a sua petizione fece loro « tante ingiurie, convenne loro partirsi. E buona parte « se ne andorno a Furlì, dove era vicario per la Chiesa « Scarpetta degli Ordalaffi, gentile uomo di Furlì. » (II, XXVIII).

« In Arezzo era (*estate del 1303*) Uguccione da Fag- « giuola, come è detto, che per alcune sue opere so- « spette fu rimosso della signoria, e data al conte Fe- « derigo ... da Montefeltro ... Il quale venne ad Arezzo, « e prese il governo accompagnato da Ciapettino Uber- « tini. » (II, XXXIII).

« ..... gl'imbasciadori (*de'Neri di Firenze*) stavano « in Arezzo (*1308*) per mettere scandolo tra gli Aretini. « E Uguccione da Faggiuola co' Magalotti e con molti « nobili seminorno tanta discordia in Arezzo, che come « nimici stavano i potenti Ghibellini: ma pure poi s'at- « tutorono. » (III, XVIII).

Con que' Bianchi che « andorno ad Arezzo » era Dante: almeno così, dopo Lionardo Aretino, ci raccontano tutti i suoi biografi; nè v' è ragione per non crederlo. A ogni modo, e in Dino e negli altri storici leggendo di queste prime vicende degli esuli fiorentini, il pensiero corre subito al più grande fra essi. Il nome poi d'Uguccione dalla Faggiuola, che ai dantisti d'un mezzo secolo fa avrebbe semplicemente ricordato uno de' venturieri ghibellini di quella età fortunosa, oggi, dopo i libri del Troya e del Balbo e le polemiche derivate da quelli, non può non ricondurre le menti alla quistione

del Veltro. Non si spaventi il lettore. Se a Niccolò Tommaseo, dopo tanti anni di studi sul sacro poema, e dopo avere in sua gioventù creduto di ravvisare il Veltro in Cane Scaligero, mancava da ultimo il coraggio (il coraggio che è la principal virtù di altri dantisti) di porsi, nella quistione del Veltro, fra quei « dotti, che presentano « ciascuno il suo, guarnito del proprio collare »,[1] il ciel mi guardi dall'averlo io questo coraggio. Io voglio solamente prendere a considerare nel testo del mio storico quelli che e al Tommaseo e ad altri parvero contro le affermazioni del Troya (il quale affermò anche quando poteva tutt'al più contentarsi di supporre), parvero, dico, fatti e argomenti assai gravi. E ciò non mi sembra poter fare con più acconce parole, che con quelle stesse del Tommaseo. Le cui dotte e argute obiezioni al primo *Veltro* dell'illustre Napoletano[2] stanno ne' quaderni della vecchia *Antologia*, insieme con quello che sul medesimo argomento e sopr' altri danteschi dissertarono gli altri collaboratori del buon Vieusseux, Gabriele Pepe ed Emanuele Repetti. Le ristampò il Tommaseo poi nel suo Commento a Dante;[3] ma nè in quello, nè in alcuna delle tante poligrafie che compilò de' propri lavori, coteste sue obiezioni, impugnate dal Troya in un secondo *Veltro*,[4] difese egli mai, forse per una ragione che avrebbe invece mosso altri a difendersi e ad offendere, cioè lo essere stata tutt' altro che vittoriosa la replica fattagli dal Troya in quel secondo *Veltro*, la quale non mutò, nè certamente il poteva, i fatti; ed avere il Troya risposto non senza amarezza, quando in tuono sempre di chi dubita, e rispettoso, aveva del libro suo giudicato il Tommaseo.[5] Il Tommaseo, impaziente di continuare a lungo una polemica, che non ispaziasse per ampio giro di principii e d'affetti, potè presto stancarsi della parte d'avvocato del magnifico Cane Scaligero, che

---

[1] *Del Veltro; Frammento di discorso*: nel libro *Dante e il suo secolo*; Firenze, 1865; p. 311-316; e nel *Commento* alla *Divina Commedia*, ediz. milanese pur del 1865 (che citeremo qui appresso), II, 695-700.

[2] *Del Veltro allegorico di Dante*; Firenze, 1826.

[3] Vedi l'ediz. Pagnoni in-4 gr.: *Commedia di D. A., con ragionamenti e note di N. T.*; Milano, 1865; in fine del II volume, *Purgatorio*, fra gli *Scritti di N. T. concernenti il Poema di Dante editi e inediti; e gli editi ritoccati.*

[4] *Del Veltro allegorico de' Ghibellini*; Napoli, 1832, nel periodico il *Progresso*: e poi *Del Veltro allegorico de' Ghibellini, con altre scritture intorno alla D. C. di Dante*; Napoli, 1856; un vol. di pag. VIII-452.

[5] Di tali sentimenti del Tommaseo verso il Troya fa fede l'articoletto *Dell'ultimo libro di Carlo Troya intorno al Veltro di Dante*, che è fra quelli Scritti editi e inediti aggiunti al Dante dell'ediz. Pagnoni, ed anche a p. 271-77

poi nel Commento al Poema, sbrigandosi del Veltro con poche parole, chiamò « uomo valoroso ma tutt'altro che puro »: potè ciò sentire il Tommaseo; e chi conobbe i fieri capricci di quell'anima nobilissima, di quel libero ed alto intelletto, lo crederà facilmente. Ma ciò non diminuisce la importanza di quel ch' egli nel 1831 scriveva su tale argomento, nè la opportunità di ristamparlo, come già egli in appendice al Commento, così, in parte, io in questo libro, a quistioni di erudizione trecentistica espressamente rivolto, e che vorrei sperare non del tutto infruttuoso per li studi danteschi. Rispetto ai quali è anche da notare, che se la interpetrazione del Troya in favor d'Uguccione è, com'io credo, ripugnante alla verità storica e ai sentimenti e alle vicende del Poeta e agl'intendimenti del poema, non è fuor di luogo il seguitare a combatterla; perchè l'autorità di colui che la propose e la sostenne l'ha fatta accettare alla più parte dei recenti commentatori e biografi. Infine non mi parevano da trascurare, fra le illustrazioni alla *Cronica* di Dino Compagni, coteste pagine, dove lo storico de' Bianchi e de' Neri è, ne' passi ch' i' ho preposti a quest'appendice, studiato dal Tommaseo e citato a dimostrare Uguccione indegno che Dante lo preconizzasse, nella figura del Veltro, salvatore d'Italia.

---

de' *Nuovi Studi su Dante*; Torino, 1865: « Ne' dubbii ch' io, giovane, al Troya « opponevo, serbai (il ricordarlo m'è caro) riverenza a tale uomo, non ancora « benemerito per altre opere di forte sapere, e onorando per ben portati dolori. « Egli, nel tardo rispondere, si lasciò andare a qualche parola alquanto acre; « ma perdonabile all'età inferma e (ardisco aggiungere) alla segreta coscienza « che la ragione non era tutta da lui. Quello che mi rattiene dal lungamente « dimostrare il debole de' suoi argomenti, e avrei già raccolta materia di lungo « lavoro, non inutile forse a illustrare il poema e la vita di Dante, si è (oltre « alle infermità e occupazioni mie, oltre alla tema di tediosamente arrestare l'at- « tenzione altrui sopra un argomento trattato già troppo a lungo) il rispetto che « è debito a quella memoria cara ». Questo nobile ed alto linguaggio, ben diverso da' miserabili garriti co' quali vorrebbe stordirci, chi le attendesse, una critica a cui il pudore tanto è ignoto quanto la dottrina; questo linguaggio di critico vero, di letterato degno del nome; sia rimprovero e condanna a me, se mai in queste pagine avessi, contr'ogni mia intenzione, nell'oppugnare l'edifizio dell'illustre dantista napoletano, usata qualche parola che potesse sembrare men che reverente. Che però, se il Tommaseo per sì generosa cagione credè di dover ritrarsene, altri, per quanto piccolo sia, possa, senza taccia d'irriverenza, accingersi a dimostrare che quell'edifizio non ha fondamenta, ciò mi sembra giustificato non solo dai diritti che sopra ogni questione e autorità letteraria ha la verità, ma più ancora dal fatto, che le interpetrazioni storiche del Troya, nonostante gli argomenti in contrario addotti e dal Tommaseo e da altri, sono, come dico qui sopra, accettate dalla più parte degl'illustratori del sacro nostro poema.

Dello scritto giovanile del Tommaseo,[1] che a parlare del *Veltro* del Troya prendeva occasione dalla *Vita d'Uguccione* scritta da Francesco Lomonaco fra le altre *de' famosi Capitani d'Italia*, io riferirò le parti più confacenti al mio scopo e al mio libro; sottomettendo poi a' lettori la sentenza che giudicherei più probabile, senz'alcuna pretensione, come ho già dichiarato, di usurparmi luogo fra quei dotti i quali l'illustre dalmata vedeva, da vecchio, tenere a guinzaglio, con tanta sicurezza e compiacenza, l'animale dantesco, « ciascuno il suo ».

« Gli amatori di Dante lessero con piacere il discorso di Carlo « Troya sul Veltro del sacro poema; e trovarono quivi, anno per anno, « mese per mese, dichiarati i fatti e le vicende dell'infelice Poeta; « additata l'armonia forte che corre tra i movimenti dell'ingegno e « quelli della travagliata anima sua; gli accenni a' personaggi, le « intenzioni del cittadino, o con sicurezza di dottrina indicate, o indo- « vinate con sottili congetture, belle, non foss'altro, di nuovo ardi- « mento. Con quella riverente franchezza ch'è debita a uomo così « rispettabile, ci sia lecito dire non esser noi ancora bene persuasi « delle ragioni ch'egli adduce a provare che il Veltro cantato da « Dante nel primo dell'*Inferno*, devasi credere *Uguccione della Fag- « giuola, e non lo Scaligero.* Innanzi di cercare se que'versi con- « vengano al Faggiolano, cerchiamo nella storia chi sia cotest'uomo, « e se degno di tanto onore. Non dissimuleremo i suoi pregi, le sue « geste, le lodi che gli diedero i suoi contemporanei e fautori.

« Lo troviamo nel 1292 podestà d'Arezzo; poi nella guerra tra il « marchese d'Este, Azzo VIII, e Bologna nel 1295, chiamato dal mar- « chese a parlamento in Argenta, insieme con Maghinardo da Susinana, « capitano de'Faentini, e con Scarpetta degli Ordelaffi, capitano di Forlì « e di Cesena.[2] Nel 1296 noi troviamo Uguccione eletto a capitano « generale della guerra pe' cittadini di Cesena, di Forlì, di Faenza, « d'Imola,[3] e delle città che aderivano a quelle. Venne a Forlì il dì

---

[1] *Antologia*; 1831; vol. XLIV, n. 130, p. 1-26. Egli è però naturale ch'io m'attenga alla ristampa fattane, com'ho detto, dall'Autore nel suo Dante (cit. ediz. Pagnoni, 1865); nella quale ristampa, del resto, i ritocchi sono quasi sempre di sola dicitura. Riferirò pure, perchè necessarie, le note dall'Autore apposte al suo scritto; alle quali ciò che mi venga fatto d'aggiungere, lo distinguerò con asterisco.

[2] « Il Muratori dice che Uguccione in questi tempi comincia a far udire il « suo nome: ma egli era in Arezzo podestà sin dal 1292.

[3] « *Ann. Forl.*; Muratori, *Rer. ital.*, tom. XXII, p. 172.

« 21 di febbraio, e vi prese il bastone del comando; e nel maggio del-
« l'anno stesso uscì con forte esercito a danno de' Bolognesi.[1] Presa
« ch'ebbero questi tanti suoi collegati la città d'Imola nel 1297,[2]
« passato in sfide inutili quell'anno, e il seguente in trattati di me-
« diazione profferta da papa Bonifazio[3] e dai Fiorentini; nel feb-
« braio del 1299 la guerra, da tali mediatori acchetata, ebbe fine.

« Nel 1300, addì 23 maggio, Federigo di Montefeltro, Uberto
« di Malatesta, Uguccione podestà di Gubbio, discacciano da Gubbio
« i Guelfi, i quali a Bonifazio ricorrono. Inviato dal papa il cardi-
« nale Napoleone degli Orsini, governatore di Spoleto, assedia la
« città co' Perugini collegati; il dì 23 di giugno la prende, ne scaccia
« i Ghibellini, rimette i Guelfi.[4]

« Poi troviamo Uguccione podestà più volte in Arezzo; poi con
« Federigo di Montefeltro; poi consigliere d'Enrico VII nella infe-
« lice sua guerra d'Italia;[5] poi potestà di Genova: e morto Arrigo,
« lo vediamo da Genova chiamato a Pisa, a governare quella deso-
« lata città ghibellina, e far sì che le abbattute speranze della vinta
« parte, per opera della prudenza sua e dell'ardire si rilevassero.[6]
« Onde i Fiorentini temevano già la potenza del Faggiolano;[7] e tanta
« ansietà sentivano delle sue scorrerie, quanta allora che l'impera-
« ratore Arrigo stava sotto alle loro mura accampato.[8] Egli capitano
« nella celebre battaglia di Montecatini, della quale se ai Guelfi fosse
« toccata la vittoria, nessuno avrebbe più osato in Italia rammentare
« il nome dell'Impero tedesco:[9] così dice una cronaca. Indi a men
« di due anni, lo vediamo scacciato da Lucca insieme e da Pisa
« (chè d'ambedue s'era fatto signore, e per poco non s'era insigno-
« rito già di Pistoia): se non che, al dir delle Storie pistoiesi, *dalla*
« *cacciata d'Uguccione seguitò grave danno a' Pisani.*[10] Rifuggitosi

---

[1] « Muratori, *Ann.*

[2] « *Ann. Bonon.*; Muratori, *Rer. it.*, tom. XVIII; *Ann. Forl.*, tom. XXII.
« La Cronaca di Parma e quella di Bologna ne dà il merito a Maghinardo.
« Mur., tom. IX, p. 834; tom. XV, p. 343; tom. XVIII, p. 299. Così gli Annali
« di Cesena, tom. XIV, p. 4 e seg. Que' di Forlì pongono nel 1297 la presa
« d'Imola; altri nel 1296. La prima opinione pare a noi più probabile.

[3] « *Ann. Caesen.*

[4] « *Ann. Caesen.*

[5] « Murat., *Ann. d'It.*; *Rer. it. Script.*; tom. XVI.

[6] « Albert. Mussato, lib. V, rubr. 9.

[7] « *Chron. Bon.*; Murat., *Rer. it. Script.*, tom. XVIII.

[8] « Alb. Muss., l. II, rubr. 3.

[9] « *Hist. Cortus.*, lib. II, c. 4.

[10] « Murat., *Rer. it. Script.*

« in diverse città, e per tutto onorevolmente ricevuto, dopo tentato « invano riporre il piede in Pisa, e' s' alloga capitano dell' arme di « Cane della Scala, signore di Verona; per esso combatte; e nel 1319 « muore di sua morte in Vicenza.

« Questi, dice di lui Giovanni Villani,[1] *fue* (dopo Enrico) *altro « grande tiranno, che perseguitò tanto i Fiorentini e i Lucchesi.* « Albertino Mussato[2] lo chiama delle parti imperiali fautore ardito, « fazioso, imprenditore d'egregi fatti, e in guerra valente; altrove[3] « lo dice previdente e coraggioso; e acre e valente lo ripete il Fer- « reto[4] più volte, e sicuro ne' cimenti di guerra: e altri storici lo di- « pingono come uomo di prontezza e d' industria, nobile e potente:[5] « e altri aggiunge, che della sua casa escono sempre uomini probi, « e valorosi nell' armi, e robusti, e d' accorgimento eccellenti.[6]

« Magnifiche lodi son queste: l' uomo onorato e temuto in tanta « parte di Toscana, di Romagna; il consigliere d' imperatori, l'avver- « sario di pontefici, il protettor di repubbliche, il Ghibellino ardente, « l'erede quasi delle speranze lasciate da Enrico; certamente poteva « esser quegli a cui Dante dedicasse la prima delle sue Cantiche. « Ma se da cotesti titoli generali di lode scendiamo a' fatti, trove- « remo e da scemare delle glorie dell' eroe faggiolano, e da dubitare « circa il vaticinio del Veltro.

« Noi vediamo Uguccione nel 1292, fino al 1295,[7] podestà d'Arezzo, « più volte ricuperare il medesimo onore; e perderlo più d' una volta « non, com' era costume, per lo scadere del semestre o dell' anno « alla sua autorità destinato, ma per viva forza, e non senza sua « colpa. Lo vediamo scacciato e di Cesena e di Gubbio e di Lucca « e di Pisa: le quali disgrazie così frequenti potrebbersi imputare al « furor delle parti e alla miseria de' tempi, se la voce istessa di co- « loro che suoi ammiratori si mostrano, ed eran certo partigiani, non « confessasse i suoi torti. Non è a negare che a molto ardimento « non accoppiasse prudenza e astuzia, se di piccolo (io non dico già « povero) stato seppe sorgere a tale altezza; ma riesce difficile a « conciliare questa tanto avveduta prudenza con le solenni sventure « alle quali e' soggiacque forse più ch'altro capitano di quella trava-

---

[1] « L. IX, car. 112.
[2] « *Gest. it.*
[3] « Ivi.
[4] « L. V, *e VI,* passim.
[5] « *Hist. Cortus.*, lib. II, c. 4.
[6] « Murat., *Ann. d'It.*; *Rer. it. Script.*, tom. XVI.
[7] « *Ann. Aret.*; Murat., *Rer. it. Script.*

« gliatissima età. E questa stessa, qualunque si fosse, avvedutezza, « a riguardarla meglio, era tale, che forse ad animi alteri e franchi, « quale l'Allighieri, non doveva apparire nè fausta nè onorevole « grandemente.

« La prima sua guerra, di cui parli la storia, è contro la guelfa « Bologna in favore di Azzo VIII, guelfo di razza, ma per cagioni mo- « mentanee a'Ghibellini collegato. Cotesto collegarsi ad uomo la cui « lealtà doveva parere sospetta, io non so quanto potesse piacere « all'Allighieri; a lui che alle nozze della figlia di Carlo il Siciliano « con quest'Azzo, ghibellino novello, imprecò con disdegno così mani- « festo.[1] E quel vedere la guerra procedere tanto lenta per le media- « zioni di Bonifazio, e per esse aver fine, non so quanta stima dovesse « ispirare nell'animo di Dante verso il marchese d'Este, e verso chi « combatteva per esso. Io so bene che ne' magnati ghibellini e nelle « città a quella parte devote, talvolta la soggezione al pontefice era « velo a coprire altri desiderii e odii secreti;[2] ma quella stessa dupli- « cità, l'Allighieri doveva rigettarla per nocevole da ultimo, e sempre « di poco onore. Il disprezzatore d'Azzo VIII, tuttochè ghibellino, non « poteva, pare a noi, apprezzare i ghibellini collegati con esso. E chi « sa, quando l'Allighieri gridava a Guido di Montefeltro nel 1300:

« Romagna tua non è, e non fu mai
« Senza guerra nel cuor de' suoi tiranni;[3]

« e' non avesse il pensiero a que' capitani di Romagna che, per non « trovare presso di sè da esercitare le loro armi, le porgevano in « servigio a quel d'Este, senza sicura coscienza nè degl'intendimenti « di lui nè de' proprii?

« E' pare davvero difficile che ad Uguccione fosse dedicata quella « Cantica dove leggonsi i versi:

« Le città di Lamone e di Santerno
« Conduce il leoncel dal nido bianco,
« Che muta parte dalla state al verno.
« E quella a cui il Savio bagna il fianco,
« Così com'ella si è tra 'l piano e 'l monte,
« Tra tirannia si vive e stato franco.[4]

---

[1] « *Purg.*, xx.
[2] « Scip. Chiaramonti, *Hist. Caesen.*, l. x.
[3] « *Inf.*, xxvii, t. 13.
[4] « Ivi, t. 17, 18.

« Dove quand'anco non si volesse trovare accenno diretto al Fag-
« giolano, che di Faenza e d'Imola e di Cesena fu capitan generale,
« certo il biasimo è chiaro contro coloro ai quali egli s'era collegato,
« i quali a lui però non era lecito disprezzare, come Dante faceva.
« E infatti Mainardo da Susinana, il lioncello dal nido bianco, mu-
« tava parte con tanta agevolezza, che di lui si diceva che in Romagna
« era buon Ghibellino, e più che buon Guelfo in Toscana.[1] E questo
« Mainardo, al quale era moglie una dei Tosinghi di Firenze, nel 1289
« aveva co'Romagnuoli portato guerra ad Arezzo: e forse di là comin-
« ciarono le prime relazioni di lui con Uguccione, del quale nulla a
« quel tempo sappiamo. — Più: crederemo noi che il Poeta, dicendo
« di Cesena: *tra tirannia si vive e stato franco*, non avesse in pen-
« siero i fatti del 1301, quando Uguccione abitante in Cesena, in-
« sieme con altri due grandi, sospettati di aspirare alla tirannide,
« fu dalla città a viva forza cacciato?[2]

« Nè il nome di potente e temuto Ghibellino, acquistatosi da
« Uguccione, doveva, dinnanzi all'austero animo di Dante, coprire i
« suoi morali e politici torti. Non è forse contro i ghibellini faziosi
« diretta quella sentenza notabile del *Paradiso*?[3]

« L'uno al pubblico segno i gigli gialli
« Oppone, e l'altro appropria quello a parte;
« Sì ch' è forte a veder qual più si falli.

« Dante non sapeva se più grave errore o peccato fosse muovere
« guerra all'Impero, o del nome dell'Impero far arme alle private
« cupidigie, agli odii di parte.

« Appunto nell'anno in cui Dante colloca la sua poetica vi-
« sione, nel 1300, ritroviamo Uguccione potestà in Gubbio, scaccia-
« tore de' Guelfi, e di lì a poco da' Guelfi scacciato. Qual giudizio di
« questo fatto recasse l'Allighieri, noi non possiamo indovinare: ma
« possiam dire almeno che la prudenza d'Uguccione a questo passo
« gli venne meno, se non vide la vicina vendetta de' Guelfi; o ve-

---

[1] « Benvenuto da Imola. » — *Intorno a Mainardo, cfr. la I^a di queste Note dantesche.

[2] « Scip. Chiaramonti, *Hist. Caesen.*, l. xi. — Si dirà che Dante intendeva
« per *tirannide* la potenza di Bonifazio: ma Dante qui finge di parlare nel 1300,
« quando le cagioni a dolersi di Bonifazio non erano ancora sopravvenute. Parla
« in suo nome, non per altrui: talchè, bene considerando, io non direi che il
« Poeta credesse che da Uguccione la libertà dovesse a Cesena venire.

[3] « Canto vi, t. 34.

« dendola, non la seppe, se non vincere, differire. Persecutore addì « 23 di maggio, addì 23 di giugno egli è il perseguitato, il bandito.

« Dunque nel 1300 cacciato di Gubbio, nel 1301 cacciato di Ce- « sena: nel 1302, sorta guerra tra Ravenna e Cesena, Uguccione « con Federigo di Montefeltro e co' suoi Aretini prende per tradi- « mento alcuni castelli del Cesenate: poi senza più altro tentare, « forse perchè non secondato dagli Aretini, ritorna.

« Podestà di nuovo in Arezzo, egli se ne va a Bonifazio papa, è « da lui amorevolmente accolto, conchiude la pace tra i Ghibellini « e i Guelfi d'Arezzo. Non molto innanzi, Dante ritornava da Roma, « sapendosi già esule, già condannato; e vedendosi schernito quasi « dall'avveduto pontefice, che a Carlo di Valois commetteva il com- « pimento de' suoi disegni, intanto che il Poeta fiorentino stava con « lui trattando ben altri trattati.[1] Il diverso esito della legazione « di Dante da quella del Faggiolano doveva nel cittadino sdegnoso « eccitare sospetto che lo scaltro Uguccione avesse saputo men che « onorevolmente piegarsi al volere del Papa. E certo, quand' anco « l'ambasciata d'Uguccione fosse stata effetto della vittoria da' Neri « avuta in Firenze, Dante non l'avrebbe potuta non riguardare come « un abbassamento non degno d'anima costante; che se il podestà « d'Arezzo era a ciò mosso non da altro che dalle predominanti pas- « sioni del popolo, cotesta condiscendenza a opinioni non sue, non po- « teva, parmi, trovare scusa nell'animo irritato di Dante.

« Io, poi, non oserei credere che impulso d'estranio volere mo- « vesse a Roma Uguccione, quando rammento che nell'anno mede- « simo, nel 1302, gli Aretini, guidati da Federigo di Montefeltro, « sconfiggono l'esercito fiorentino, depongono Uguccione dall'uffizio « di podestà, e lo cacciano via.[2] Ell' è la fazione ghibellina che di- « scaccia l'autore della pace tra Bonifazio e i Ghibellini d'Arezzo: e « questo indizio si noti, come quello che in tante dubbiezze può ser- « virci a giudicare meno ambiguamente l'animo d'Uguccione.

« Ma la cosa, come la narrano gli Annali Aretini, è ancor più « sospetta. I Fiorentini guerniscono il castello della Penna, e bru- « ciano Montorio, per ciò che gli Aretini avevano preso Castiglione « d'Arezzo e Montorio, dai Fiorentini occupato. Dopo la ritirata « de' Fiorentini, allora seguì che Uguccione fu dimesso dalla pode- « steria, fu scacciato dalla città; seguì allora che Federigo di Monte- « feltro venne podestà d'Arezzo, e diede ai Fiorentini la mentovata

---

[1] « Boccaccio.
[2] « *Ann. Aret.*

« sconfitta. Or donde questa subita punizione? Certo da gravi so-
« spetti di segreta collusione coi Neri di Firenze, a quel che pare
« da' fatti indicati. L'indubitabile si è che nel valore e nella lealtà
« di Federigo gli Aretini hanno più fede che non d'Uguccione.

« Il veridico Dino Compagni narra[1] che Uguccione, antico ghi-
« bellino, corrotto da speranza datagli da papa Bonifazio di fare *uno*
« *suo figliuolo cardinale, a sua petizione, fece a' Bianchi tante in-*
« *giurie che convenne loro partirsi.* Uguccione dunque era uomo
« arrendevole alle istigazioni; uomo che per vane promesse tradiva
« quelli di sua parte, e li ingiuriava, e li forzava a ritirarsi in Forlì
« sotto un vicario della Chiesa, dove si tenevano più sicuri che sotto
« un podestà ghibellino.[2] E Dante, che contro i simoniaci rapaci
« sonava tant'alto la tromba;[3] che contro i traditori e i barattieri[4]
« arrotava alla cote dell'ira la spada della celeste giustizia; che le
« lunghe promesse e la corta fede di Bonifazio segnava d'infamia;
« Dante egli amare ammirare Uguccione?

« Nelle battaglie del 1304 tra Firenze e Arezzo, gli Annali Are-
« tini, che delle cose d'Uguccione accennano le particolarità princi-
« pali, di lui non fanno parola: segno ch' egli non fu gran parte delle
« vittorie loro. Fino al 1308, de' suoi pubblici fatti non abbiam cenno:
« e si noti che le benemerenze ghibelline d'Uguccione, per le quali
« Dante poteva avergli dedicato l'Inferno, non devono, per legge
« posta dal sig. Troya, passare l'anno 1309, nel quale uscì, secondo
« lui, l'edizione Ilariana della prima Cantica, e il Poeta non potè
« farvi più mutamento veruno. Io do questa come sentenza del signor
« Troya, non come affermazione mia propria.

« Or che fec' egli per la parte a cui Dante trovavasi collegato,
« che fec' egli sino al 1309 Uguccione? Le guerre di Romagna, dalle
« quali altro effetto non venne che paci favorevoli a' Guelfi, e a lui
« cacciate oltremodo frequenti: e quand' anco più fortunato ne fosse
« stato il successo, ogni benemerenza nell'opinione di Dante doveva,
« pare a noi, essere cancellata dalla vile negoziazione con Bonifazio,
« e da' mali servigi prestati a' Bianchi. Poi, quando la causa del-
« l'Alighieri aveva più bisogno di pronti efficaci soccorsi, Uguccione,
« o per noncuranza o per altra cagione che sia, se ne sta spettatore
« degli altrui sforzi, per più di quattr' anni.

---

[1] « *Istor. fior.*, l. II.
[2] « Ivi.
[3] « *Inf.*, XIX.
[4] « *Inf.*, XXI, XXII, XXXII, XXXIII.

« Ma nel 1308 troviamo anche peggio. Il giovane Francesco Tassi « degli Ubaldini riconduce in Arezzo [1] Uguccione della Faggiola « co' Verdi. Non la città lo desidera, non forza propria nella città lo « introduce, ma opera altrui. Il Tassi è che governa la città, e che « da' Tarlati e dal popolo nel mese d'ottobre è cacciato; e nell'uf- « fizio di podestà vi è posto Uguccione. Come avvenisse che il suo « introduttore in Arezzo n'andasse sbandito, egli posto a governare « in sua vece, io nol so spiegare, e non oso congetturarlo: ma sarà « lecito rammentare la destrezza dell'uomo, quella che altra volta « gl'insegnò a patteggiare con Bonifazio e cacciare per forza d'in- « giurie i Bianchi. Certo è che le intenzioni stesse del Tassi, egli « le aveva in cuore, e lo diede ben presto a divedere co' fatti; io dico, « il disprezzo e l'oppressione del popolo. Or come, intanto che colui « che l'aveva introdotto in Arezzo fugge cacciato, egli nel governo « avrebbe potuto sottentrare, se non avesse presso i nemici del Tassi « dissimulate le sue intenzioni nascoste, e deluso il popolo per poi « farne a sua voglia governo? Se questa vittoria potesse al Faggio- « lano meritare la dedica dell'Inferno, altri giudichi. Ma foss'anco « incontaminata, non poteva Dante, parmi, stimarla tale da sperare « perciò che Uguccione sarebbe all'Italia salute.

« Nel 1309 lo ritroviamo quivi stesso in Arezzo, capitano del « popolo; ma la cronaca dice ch'egli in tal carica male si portò, [2] « sforzandosi, quanto potè, di distruggere il popolo; onde venne a « discordia con Ciapetta di Montacuto podestà; e la città tutta fu in « armi; e nel dì 24 d'aprile fu intestina battaglia. Ritornarono allora « i Tarlati; e Ciapetta fu vinto co' Guelfi della città e di fuori, e « co' Verdi. Questi sbanditi, morti non pochi di loro, parte della « città saccheggiata; un de'primi di parte perdente, decapitato; tren- « tadue altri condannati al fuoco per solenne sentenza: Uguccione, « podestà in luogo dell'esiliato Ciapetta, e designato, per l'anno se- « guente, podestà insieme e capitano del popolo.

« In tanto difetto di quelle particolarità storiche senza le quali è « impossibile giudicare i fatti, non ardiremmo portar sopra gli indicati « alcuna opinione sfavorevole al prode Uguccione, se un coetaneo, « uomo di rara fede, di raro senno, per noi non li giudicasse: *Ugu-* « *cione da Faggiuola* (è Dino Compagni che parla) *co' Magalotti* « *e con molti nobili seminarono tanta discordia in Arezzo, che*

---

[1] « *Ann. Aret.*
[2] « *Ann. Aret.*

« *come nemici stavano i possenti Ghibellini.*[1] Uguccione dunque « seminava la discordia non solo tra nobili e popolani, ma tra' ghi- « bellini potenti; e, per ambizione o per checchè altro si fosse, no- « ceva a quella parte della quale, secondo il sig. Troya, l'Allighieri « lo teneva efficacissimo sostenitore. E cotesto nell'anno appunto che « il poeta pensava dedicargli la prima delle sue Cantiche, quella dove « son fulminati d'infamia gli uomini ambigui insieme con

« . . . . . quel cattivo coro
« Degli angeli, che non furon ribelli
« Nè fûr fedeli a Dio, ma per sè foro;[2]

« quella dove sono a vergognoso supplizio condannati i

« Seminator di scandali e di scisma.[3]

« All'uomo volontariamente macchiatosi di civil sangue, e che contro « i perdenti impreca quella medesima condanna di fuoco a cui Fi- « renze aveva più volte condannato l'infelice Allighieri; all'uomo che, « per più chiaramente dimostrare il motivo che a simili mene lo spin- « geva, assume in sè tutto intiero il governo e militare e civile della « città, e se ne rende tiranno;[4] a uomo tale, avrebbe Dante voluto « affidare l'adempimento delle sue ideali speranze?

« Nel 1310 Uguccione prosegue a opprimere il popolo, a scacciare « i più amati tra' difensori di quello, intanto che gli movevano contro « i Fiorentini, coi Guelfi d'Arezzo stessa, e co' Verdi.[5] Atto, se non « tirannico, almeno imprudente.

« Alle intestine discordie aggiungonsi le esterne sventure. I Fio- « rentini, ancorchè colti all'improvvista, sconfiggono terribilmente « gli Aretini assalenti;[6] e nulla vale al Faggiolano il suo lodato va- « lore; e il suo potere in Arezzo viene con non molta gloria a finire;

---

[1] « *Stor. fior.*, l. III. » — *Le parole di Dino si riferiscono veramente a fatti del 1308; ma ciò non pregiudica al discorso del Tommaseo. Al quale poi vedesi essere sfuggito l'altro giudizio che nel secondo de' passi trascritti in fronte a questa mia nota reca il Compagni sul Faggiolano e le sue « opere sospette » del 1303: cfr. nel mio commento II, XXXIII, 21.

[2] « *Inf.*, III, t. 13.

[3] « *Inf.*, XXVIII, t. 12.

[4] « Gli andamenti d'Uguccione in Arezzo ci mostrano che Dante non poteva « di tal uomo intendere ch'e' volesse ridurre a stato franco Cesena, ma sì piut- « tosto a tirannide (*Inf.*, XXVII).

[5] « *Ann. Aret.*

[6] « VILL., VIII, 119.

« e, appena sottentrato un potestà novello, è stretta la pace fra gli « esuli e i popolani; [1] indizio della cagione principale che tenne viva « insin allora la guerra.

« D'un fatto importante, occorso innanzi il 1309, abbiam taciuto, « per farne più opportunamente qui cenno; dico della parentela di « Uguccione con Corso Donati. Nel 1304 il Donati aveva presa mo- « glie una figliuola del Faggiolano: quindi aggravati col tempo i so- « spetti che Corso aspirasse alla tirannide di Firenze, quindi la sua « misera morte. [2] Or come credere che al congiunto di colui al quale « Dante doveva gran parte di sue sciagure, all'uomo che, Ghibellino « ardente, non dubitava di collegarsi con un Nero tiranno, e, dopo « promessogli soccorso, nel forte del pericolo lo abbandonava o al- « meno lo lasciava cadere e non sapeva misurare il tempo per por- « gergli il soccorso aspettato, Dante professasse così calda stima? « Non è egli Corso l'uomo « ..... *a mal più che a ben uso* », [3] « e *quel che più ne ha colpa* [4] della rovina della depravata Firenze? « E Dante che il suo proprio cognato cacciava all'Inferno, dedicare « l'Inferno all'uomo che si collegava con esso? E poteva egli Ugu- « cione cacciar la lupa e rimetterla [5] in quegli abissi dove un amico « suo e della lupa, per sentenza di Dante, giaceva?

« Sceso Enrico in Italia, Uguccione, di suo consigliere divenne « ben tosto podestà di Genova; e quivi, al dire di un lodatore di « lui, commette non poche uccisioni. [6] Di là, morto Enrico, viene « invitato podestà in Pisa: non prima però che i Pisani offerissero a « Federigo di Sicilia, [7] e poi ad Amedeo di Savoia, e ad Arrigo di « Fiandra, la signoria: *ma niuno d'essi si sentì voglia di entrare « in sì sdrucita nave:* talchè, *non trovando i Pisani altro compenso « alla loro vacillante fortuna, elessero per loro signore Uguccione.*[8]

« Rechiamo qui le parole di Francesco Lomonaco: *I Pisani che « tenean da parte ghibellina, privi dell'aiuto dell'imperatore, si*

---

[1] « *Ann. Aret.*

[2] « Vill., VIII, 96. » — *Del parentado d'Uguccione con Corso, cfr. nel mio commento I, xx, 10; II, xxviii, 10: delle relazioni di lui e con Corso e con gli altri Neri, II, xxxiii, 21; III, xviii, 16; xx, 1, 14.

[3] « *Parad.*, iii, t. 36.

[4] « *Purg.*, xxiv, t. 28. » — *Non *cognato* però, come qui appresso lo chiama il Tommaseo, era a Dante il Donati: la Gemma Donati era figlia di Manetto; Corso, Forese, Piccarda, di Simone.

[5] « *Inf.*, i.

[6] « Ferreto: *Meritis dignos suppliciis rigidus praetor afficit.*

[7] « Nic. Spec., VII, 2.

[8] « Murat., *Ann. d'It.*

« *videro all'orlo del precipizio. E come per l'addietro speravano* « *di render la città loro centro dell'impero d'Italia, così poscia furon* « *costretti a mendicare l'altrui soccorso. Sciagura che soprasta ad* « *ogni potentato cui salda interna forza non sostenga .... Non* « *sapendo che altro farsi, crearono a loro duca Uguccione. Sotto* « *la sua condotta racquistarono non solo le castella ch'avevan per-* « *dute, ma irruppero anche nel paese nemico, mettendolo sossopra.* « *Sicchè per mostrargli riconoscenza, lo investirono del supremo* « *potere. Eglino però non si avvidero che rendendolo necessario,* « *e careggiandolo troppo, davan ricetto al leone da cui esser do-* « *vevano divorati; giacchè quando nella città signoreggia la legge,* « *soprastà Iddio; quando l'uomo, soprastà la bestia. Ma i mor-* « *tali per danneggiare un loro nemico, volentieri si fan ligi di un* « *potente, che sarà più crudel nemico di quello: il che addiviene* « *perchè nostra natura è pronta alla vendetta, e perchè più del* « *presente è sollecita che del futuro.*

« Il Faggiolano, a quel che pare, non fu dalla città eletto che per « modo di compenso; nè a lui primieramente mirarono come a suc- « cessore d'Enrico. Non è però a credere che illimitato fosse, almeno « in sul primo, il potere di lui, giacchè nel febbraio del 1314 troviamo « che Pisa, senza saputa d'Uguccione, stringe la pace col re Roberto; « onde il magistrato deluso fa correre a' suoi tedeschi la città con « l'aquila viva, gridando: Muoiano i guelfi traditori!; e fa uccidere « due ragguardevoli e amati personaggi di Pisa, Banduccio e Piero « Buonconte.[1] Per quanto all'Allighieri paressero degni d'odio i Ge- « novesi e Roberto, e i Lucchesi e i Pisani, io non credo che tali « atti d'Uguccione potessero a lui sembrare lodevoli e virtuosi.

« Or che dirò dell'aperta tirannia, della quale l'uccisione di Buon- « conte è il preludio? Già sin d'allora i Pisani presero a odiare Ugucc- « cione, *ma per la sua forza e signoria niuno ardiva a contrastare.*[2] « E che le sue mire fossero non all'ingrandimento della città e di « parte imperiale ma al proprio rivolte, ce lo dice quel suo *disfare* « *molte castella* e di Pisa e di Lucca.[3] Lucca governata dal suo « figlio Francesco, presa per tradimento, saccheggiata in modo in- « solito vituperoso; le mene ite a vuoto per occupare con simile tra- « dimento Pistoia; la improvvisa e quasi incredibile cacciata che que- « sto Uguccione dovette con iscorno soffrire nel giorno stesso e da

---

[1] « *Cron. di Pisa*; Murat., *Rer. it. Script.*, t. XV, p. 989.
[2] « Gio. Vill., IX, 73.
[3] « *Cron. di Pisa*; Murat., *Rer. it. Script.*, t. XV, p. 991.

« Lucca e da Pisa, e i rimproveri di cui l'aggravano, come insop-
« portabil tiranno, gli uomini stessi di sua parte; mi muovono a
« credere che Dante non potesse nutrir ammirazione tanta per l'uomo
« coperto di tanta vergogna.

« *Uguccione* (parole del Lomonaco), *non potendo affatto mettere*
« *in obblio i suoi due stati, venne con aiuto di Cane della Scala*
« *sino in Lunigiana. Prima d'intraprendere il viaggio, si era ado-*
« *perato col marchese Spinetta di rientrare in Pisa mediante un*
« *accordo che questi avea già fatto con alcuni Ghibellini. Ma il*
« *popolo, scovertone i maneggi, confinò i traditori; e rese inutili*
« *tutti gli altri sforzi di Uguccione. Come egli sente di non poter*
« *consumare l'impresa, ritorna subito a Verona, ove la stizza,*
« *la vendetta, l'ambizione gli mangiano a poco a poco l'anima.*
« *Avendogli fatto Cane nuove promesse, ei riaprì il petto alla fidu-*
« *cia: ma assai mal confida su gli altrui aiuti chi manca di forze*
« *onde sostenersi. Cane anzi che recargli alcun vantaggio, lo ado-*
« *prò a condottiero nelle sue guerre. Perlochè Uguccione rimaso*
« *senza principato, senza soccorsi, con poche languide speranze,*
« *divenne favola de' cortigiani. Questa sua disgrazia ci richiama*
« *alla memoria quella sentenza di Falaride, benchè pronunziata*
« *da bocca profana:* CHE TORNI MEGLIO L'ESSER SOGGETTO ALLA TI-
« RANNIDE CHE IL FAR DA TIRANNO. *Perocchè l'uomo torreggiante*
« *nell'assoluta possanza è tuttodì esposto alle ribellioni del popolo*
« *o alle congiure dei pochi liberi uomini o alle insidie de' corti-*
« *giani maligni.*

« *Raccontando egli una volta in mezzo a una brigata, che in*
« *gioventù soleva mangiar di molto, gli disse un gentiluomo:* DI
« CIÒ NON MI MARAVIGLIO QUANDO CONSIDERO CHE TU VECCHIO E SENZA
« DENTI TI HAI DIVORATO IN UN PRANZO DUE CITTÀ; *alluder volendo*
« *alla perdita di Lucca e di Pisa. Questi ed altri simili dileggi*
« *soffriva in mezzo a' rochi mormoratori di corte un personaggio*
« *quanto pieno di ambizione altrettanto valoroso; .... atto al co-*
« *mando perchè avea ben servito, ond'era espertissimo capitano,*
« *aspro, rigido, inflessibile soldato; nella prospera fortuna som-*
« *merso in libidini, e alle cieche crudeltà pronto, per esser guasto*
« *dall'imperio. Più illustre il nome suo apparirebbe alla posterità,*
« *se egli, come seppe conquistare, così avesse saputo conservare*
« *le conquiste. Ma per la prima opera è necessario soprattutto*
« *l'ardire, il quale è ovvio; dove per l'altra si richiede la pru-*
« *denza civile, che è molto rara. Quindi è che le rivoluzioni dei*
« *mondani imperi son più facili della conservazione loro.*

« Uguccione macchiato di tirannide, goloso, venale, amico de' tra-
« dimenti, amico di Bonifazio,[1] poteva egli essere tanto ammirato
« da Dante che queste colpe punisce con sì gravi flagelli? E quan-
« d'anco l'amore di parte avesse sedotto il poeta, non avrebb'egli
« potuto con più accorte parole prendere a lodarlo, senza dire di lui
« che *non ciberà terra nè peltro ma sapienza e amore e virtute,*
« e che *caccerà* l'*avarizia* di paese in paese, fin giù nell'Inferno?[2]
« E quand'anco per la lupa s'intenda (ciò ch'io non credo) null'al-
« tro affatto che la corte di Roma, poteva egli Dante sperar tanto
« da colui che con la lupa, anni sono, aveva patteggiato a danno
« de' Bianchi, e che poi per quattr'anni s'era rimasto inoperoso nel
« silenzio della domestica vita?[3] . . . . . .
« . . . . . .

« Ma quali fatti reca il sig. Troya in prova della sua opinione?
« — Le geste d'Uguccione? Le abbiamo vedute. — La lettera di frate

---

[1] « Di questi torti d'Uguccione parte sono stati da noi dimostrati più sopra,
« parte trovansi confessati nel Mussato, nel Ferreto, nella Cronaca di Pisa,
« nelle Storie Pistolesi, in Giovanni Villani, e in altri. » — *Notevole, e, oso
dire, ridicolo, contrasto col *non ciberà terra né peltro*, e col rimettere in In-
ferno l'incontinenza, fanno queste parole del Ferreto sugli atti d'Uguccione dopo
la vittoria di Montecatini: « At victor Ugutio successibus nimium secundis
« exultans, tumidus asperque nimis effectus, in odium procerum Pisanorum mora
« brevi secessit: idque labes animi sordida, inexpletaque auri cupido, dum solus
« praedam advectam captivorumque pretium omnino posceret impudenter, effecit.
« Detestandum enim abhorrendumque nimis avaritiae crimen apud honestos gra-
« vesque viros, quae omnem vitae nostrae societatem, nemini compatiens, tollit,
« nec sibi nec alteri prodest. Haec solos locupletes atriaque potentum inficit: hos
« vectigalia, latrocinia, rapinae delectant; nihilque honestum aut cum virtute
« agitur. » (*Hist.*, lib. VII, col. 1161). E sulla sua signoria pisana (ivi): « Ipse
« autem Ugutio Pisas adiens, qua pridem consuevit, sede praeficitur: cui secundis
« fatorum occursibus captivorumque pretio tumescenti, solis indulgere voluptati-
« bus, comessationibus et viscerationum apparatibus, cura laborque primus. Epi-
« cureorum acta sequi maluit, libidineque potius et petulantia uti, quam parce mo-
« desteque degere, sicque parsimoniam detestans, omnia prodigus effundebat. »
Parole di contemporaneo, e (come giustamente il Tommaseo lo chiama) « loda-
« tore d'Uguccione », gravi troppo, perchè, anche fatta un po' di parte alla reto-
rica del colorito, non resti tanto da far pensare seriamente i dantisti fautori del
Faggiolano. Vero è che per essi l'*Inferno*, e così la profezia del Veltro, era
già scritto e pubblicato alquanti anni innanzi a quelle geste pisane; e s'intende che
a ciò tengano molto: ma è lecito dubitare (cfr. innanzi, p. 546, not. 3) che il
fatto di cotesta pubblicazione dell'*Inferno* nel 1309 sia stato da essi provato.

[2] « *Inf.*, I. » — *Col *non cibare nè terra nè peltro* fa altresì un curioso
contrasto quel motto riferito dal Lomonaco, delle due città mangiate a desinare.

[3] Questo tratto dello scritto del Tommaseo da « E quand'anco » leggesi nel-
l'edizione dell'*Antologia*, non nel Dante del 65. Ma io non posso, qui, ometterlo.

« Ilario? Essa a ogni modo non proverebbe, se non che Dante man-
« dava in dono a Uguccione la prima cantica, non già che lo figu-
« rasse sotto il Veltro salute d'Italia. — Il verso: *E sua nazion*
« *sarà tra Feltro e Feltro?* Ma per accertarsi che queste parole ac-
« cennino ad Uguccione, converrebbe provare tre cose: ch'elle non
« possano accennare ad altri; che per *Feltro e Feltro* abbiasi ad
« intendere la città Feretrana di S. Leo e Macerata Feltria;[1] e che
« *nazione* altro senso non abbia che quel d'origine, di nascimento.[2]

Più conveniente è l'intendere che questo Veltro è quel medesimo
« Cane della Scala alla cui famiglia tanto doveva l'Alighieri. . . .
« . . . . . .

« Certo, che nemmen lo Scaligero fu mondo di difetti, d'errori,
« di misfatti; ma meno bruttato ne visse del Faggiolano; e i suoi
« misfatti non erano tali che ferissero tanto direttamente le dottrine

---

[1] *L'applicazione del *tra Feltro e Feltro* ad Uguccione dette occasione a cercare un castello della Faggiuola nel Montefeltro. La sua esistenza, ignota alla storia e alla geografia, era negata da Emanuele Repetti; ma fu, come Dio volle, provata con un diploma di Lodovico il Bavaro dall'erudito Giuseppe Canestrini, il quale comunicò il documento, insieme con altri, al Troya (*Veltro de' Ghibellini*, p. 322 segg. e altrove), ed anche vi dissertò sopra (cfr. Fraticelli, *Stor. Vit. Dant.*, p. 351, 363 segg.). Singolare, a cotesto diploma che è de' 15 febbraio 1329, la osservazione del Troya (p. 326), che a torto Dino Compagni chiamasse Uguccione « rilevato di basso stato » (I, xxvii, 9); a torto, dice il Troya, una volta che a Neri figlio di lui e a Pauloccio dalla Faggiuola l'imperatore concede e conferma, nel 1329, feudi già tenuti da' loro « antecessores ». Come se non si possa aver posseduti, od anche possedere, castelli, e dimolti, ed essere, per cento altre cagioni e rispetti, « in basso stato »: frase, del resto, come annotai nel c. l., che, più che essere assoluta, ha relazione con l'alto grado di potenza e di fama a cui giunse, primo e solo di sua stirpe, e da umili principii, Uguccione. Aggiunge il Troya che anche il Ferreto dice di Uguccione « oscuramente nato »; e questa, ben diversa da quella di Dino, sarebbe frase che veramente non istarebbe. Ma, se ben veggo, il Troya frantese un passo del vicentino (*Rer. ital.*, IX, 1096).

[2] « *Nazione* in questo senso sarebbe, pare a me, impropriamente adoprato. « Dante non avrebbe detto *Tra Feltro e Feltro sarà la sua nascita.* Come *sarà*, « se il Veltro era nato? E collocare il luogo della nascita non propriamente là « dove l'uomo nacque, ma tra due larghi confini, non era neanche richiesto « dalla prepotenza della rima (alla qual pure il Nostro non usa piegarsi), se « Feltro poteva senz'altro esser nominato una volta, aggiuntovi parole che ac- « cennassero ai faggi tra i quali ebbe Uguccione la culla. Ma intendendo *na- « zione* nel senso più ovvio, e applicandolo a Cane, *sarà* divien proprio del « par che evidente; e dilatasi, con lo spazio, il concetto anco a chi volesse in- « tendere *nazione* per *nascimento*; e interpretando soggiungere che tutta quella « parte d'Italia gli sarà quasi madre patria da amare e da liberare. » — *Di questo appunto del Tommaseo, cfr. appresso, pag. 550.

« politiche e i desiderii del Poeta . . . . . .
« . . . . . .

« Certo è che, riconoscendo nel Veltro il signor di Verona, con-
« viene pensare che il Poeta componesse o mutasse quelle poche
« terzine del primo Canto sugli ultimi anni del viver suo: e questa
« sarebbe l'opinione del Foscolo [1]. . . . . .
« . . . . . .

« Nè finalmente poteva al signor di Verona spiacere quel tocco:
« *Tu proverai sì come sa di sale Lo pane altrui....* Questi versi
« venivano agli ospiti ch'ebbe il Poeta innanzi che toccasse Verona;
« venivano a Uguccione stesso, se vero è che Uguccione fosse, come
« il signor Troya afferma, onorato dell'ospizio di Dante. E piuttosto
« che dispiacere allo Scaligero que' versi, dovevano al Faggiolano
« parere amarissimi quelli del *Purgatorio* dove sì acerbe cose son
« dette di Corso Donati, e quindi d'Uguccione medesimo, che, al dire
« del signor Troya, ambiva di *mettere ad effetto le inutili ambi-*
« *zioni di Corso.* [2] Quel che Dante diceva de' pigri e dei negligenti,
« vizio che alla serietà sua stessa pareva ridicolo, [3] anche cotesto
« cadeva contro il Faggiolano, che, per sedere agiato alla mensa,
« perdette la signoria di Pisa insieme e di Lucca.

« Ma quello che più mette in sospetto del ghibellinismo d'Ugu-
« cione, è, ripetiamo, il vedere che Lucca, dopo la cacciata di lui,
« pone in alto Castruccio, e riman ghibellina; indizio chiarissimo che
« Uguccione non serviva se non alla propria tirannide. E lo prova
« il saccheggio da noi rammentato di Lucca stessa. Più credibile
« poteva stimarsi il ghibellinesimo di Cane, che si fa veramente com-
« pagno alla sorte d'Arrigo, e non aspetta, come l'altro, d'essere
« per ambasciatori invitato.

« . . . . . .
« . . . . . .»

Nel seguente fascicolo dell'*Antologia*, [4] un'altra pubblicazione dantesca porse al Tommaseo occasione di aggiungere, su questo medesimo argomento, parole poche ma gravi:

---

[1] *Più largamente e in più modi svolta da Giuseppe Todeschini, anch'esso fautore dello Scaligero, ne' suoi *Studi su Dante*, qui da me più volte citati.

[2] « Troya, p. 145.

[3] « *Purg.*, iv; vedi anco *Inf.*, xxiv: *Seggendo in piuma....*

[4] Pag. 133-134. Non veggo che quanto segue fosse dal Tommaseo ristampato nel suo Dante nè altrove.

« ..... Ma se poi la lettera di frate Ilario non fosse del 1309, « sibbene del 1314? Se la non fosse un documento tanto autorevole « quanto .... Io non oso nemmen dubitare. Il dottissimo sig. Troya, « il quale nella caduta di Uguccione altro non vede che un *inganno* « della fortuna; il qual fa l'Allighieri tanto intrinseco ad Uguccione, « da affermare, non so sopra qual documento, che Clemente fece « un'altra volta scomunicare il poeta *perchè* dimorava col Signore « di Lucca; il sig. Troya, il quale attesta (e anche questo non so « dietro a che prove) che l'Allighieri, nello scorgere quanta fosse « la *riverenza* dello Scaligero verso il Faggiolano, allora solo *fece* « *cuore*, e lo raggiunse a Verona; egli che asseverantemente dice, « Uguccione avergli dato fiducia di rimetterlo in Firenze quando che « fosse stato;[1] egli che giunge a sostenere, che i medesimi *affetti* « *politici*, le medesime *ambizioni*, agitarono la vita del poeta e del « guerriero; che *buona pezza la vissero insieme;*[2] egli con inge- « gnosi argomenti difende l'autenticità della lettera.[3]

« Noi lasciando la lettera per ora da un canto, dubiteremo se « le parole da Dante fulminate contro la malvagia e scempia com-

---

[1] « Pag. 1.

[2] « Pag. 52.

[3] *L'autenticità della lettera senza data, con la quale frate Ilario Priore del Monastero di Santa Croce del Corvo in Lunigiana mandò, dicono fra il 1308 e il 1309, per commissione di Dante stesso, a Uguccione la cantica dell'*Inferno*, è stata combattuta da molti, e da molti più sostenuta (cfr. G. I. Ferrazzi; *Manuale Dantesco*, II, 597-598), massime da coloro a' quali faceva giuoco per affermare che il Veltro in quella Cantica vaticinato era esso Uguccione. Io, che starei coi meno, non ho qui nè la pretensione nè l'agio di sentenziarvi sopra. Dico solamente che i dubbi di chi la credè foggiata sopra un passo, che in germe la contiene tuttaquanta, della *Vita di Dante* del Boccaccio, mi paiono, dopo tanto battagliare, tutt'altro che confutati; tutt'altro che provato, che nel 1309 Dante pubblicasse l'*Inferno*, e che l'accenno del canto XIX alla morte di Clemente V (1314) sia un calcolo di probabilità, il quale invece direi alienissimo dalle consuetudini che il divino Poeta ha di scolastica esattezza, tanto più necessaria là dove chi parla è uno spirito, cioè un predicitore infallibile delle cose avvenire. Infine, o la lettera è del 1309, e la vita di Uguccione (pur prescindendo da' suoi demeriti del 1302 e 1303) nulla offre a noi, nulla offriva al poeta, da giustificare i suoi titoli al sacro ufficio di Veltro; o si deve riferire a data posteriore, e Dante avrebbe, secondochè scrive il Boccaccio (il quale in fatto di storia procede, checchè ne dica il Foscolo, con quella retorica leggerezza che ognun sa), intitolato l'*Inferno* ad Uguccione quando questi « era signore di « Pisa mirabilemente glorioso »: ma le gesta pisane e lucchesi del Faggiolano sono tali da permettere a molti di dubitare che Dante Alighieri volesse nell'operatore di quelle gesta riconoscere la « salute dell'umile Italia », l'uomo a cui « non terra nè peltro ma sapienza e amore e virtù » sarebbero cibo.

« pagnia con la quale, prima di farsi parte per sè stesso, egli di-
« vise un tempo e sventure e speranze, non cadevano indirettamente
« contro quell' Uguccione che fu sì malamente costretto a levare
« l'assedio di Pulicciano,[1] impresa mal riuscita per la vanità dei
« Bianchi, e quindi, almeno in parte, del lor capitano. Dubiteremo
« se l'uomo magnificamente ricevuto dal Pontefice e confermato da
« lui nella carica,[2] e, per tali amorevolezze con la Corte romana,
« cacciato quindi da Arezzo; che uscito d'Arezzo *rannodò* con Bo-
« nifazio e con Corso le pratiche interrotte;[3] il cui congiunto Guido
« conte di Carpigna era nel 1308 capitano del popolo fiorentino; do-
« vesse eccitar nell'esule grandi affetti di stima: se il silenzio tenuto di
« Corso per tutto l'*Inferno* sia prova dell'adesione di Dante all'am-
« bizione di Corso, con sì forti parole da lui deplorata:[4] se sia da cre-
« dere che, vincendo il Nero Donati, l'esilio dell'Alighieri e de' Bianchi
« sarebbe finito: se sia cosa probabile che Dante ad Uguccione volesse
« intitolato l'*Inferno* in quell'anno che Uguccione veniva dai Fioren-
« tini sconfitto.[5] Domanderemo da ultimo se quel principe il cui zio Mar-
« tino morì per l'Impero; se quegli che nell'anno medesimo quando
« il Faggiolano toccava una disfatta, rimanea vincitore; quegli che
« sotto Brescia combatteva con Arrigo, sotto Brescia sostenuta dal-
« l'oro de' Sanesi e de' Fiorentini; quegli che per consiglio dello
« stesso Uguccione è creato capo della lega ghibellina; quegli infine
« del quale il sig. Troya afferma che nel 1319 nulla operava per

---

[1] « Pag. 61. » — *Ciò ha fondamento nella narrazione del Troya, ma non nel vero. A Pulicciano, aiutatore e capitano de' Bianchi nella guerra mugellana del 1303, fu (cfr. Dino, II, xxx) Scarpetta Ordelaffi non Uguccione, il quale non si mosse d'Arezzo, di dove aveva coi cattivi trattamenti costretto i Bianchi ad andarsene. Ma al Troya sapeva male che in quella guerra non fosse il suo Veltro. Il Tommaseo avrebbe qui dovuto dire, che dei due adiettivi *malvagia* e *scempia*, il primo poteva benissimo, nell'intenzione dell'Alighieri, esser rivolto allo scortese ospitatore dei nemici di papa Bonifazio.

[2] « Pag. 76.

[3] « Qui il sig. Troya soggiunge: *Ignorasi quali diritti avesse Bonifazio « in Arezzo, intorno all'elezione de' magistrati.* » — *Non diritti, credo io: ma poteri, che volta per volta prontissimi erano i Pontefici ad afferrare, facili i Comuni, così ghibellini come guelfi, a concedere.

[4] « Pag. 94. *Purg.*, 24.

[5] *Uno de' biografi di Dante, più teneri per Uguccione, il benemerito P. Fraticelli, riferendo (non tutti però nè i più gravi) questi dubbi del Tommaseo, nota (*Stor. Vit. Dant.*, p. 351) a questo punto: « Cercando negli storici, non trovo « che nella fine del 1308, o nel principio del 1309, fosse Uguccione da' Fioren- « tini sconfitto: trovo soltanto che i suoi feditori ebbero una rotta sotto Cor- « tona nel febbraio 1310 *ecc.* » Le parole del Tommaseo peccano, credo anch'io,

« la causa dell'Impero, e poi soggiunge egli stesso [1] che fu scomu-
« nicato dal cardinale del Poggetto (e certo non come favorevole
« a' guelfi); se un principe tale non potesse destare in Dante una
« più ragionevole e più viva speranza ».

Queste pagine, ch' io mi reputo ad onore lo aver qui riferite, non sono, su tale argomento, le sole che del Tommaseo si leggano nell'*Antologia* viesseiana. Ritornò, ma brevemente, pochi mesi appresso sul medesimo argomento, quando Gabriello Pepe che, fin dal primo apparire del libro del Troya, ne aveva in quel giornale [2] dato l'annunzio, ed ivi stesso carteggiatone con Emanuele Repetti, [3] consentendo entrambi all'autore, si volse con un'altra lettera [4] al marchese Gino Capponi; nella quale, premettendo le parole di Clorinda ad Argante

Buona pezza è, signor, che in sè raggira
Un non so che d'insolito e d'audace
La mia mente inquïeta,

diceva essersi accorto che tutta la mole delle supposizioni sia per Uguccione sia per lo Scaligero « frana, sol riflettendo a due frasi,
« alle quali non sapeva comprendere in qual mai modo veruno in-
« terpetre od indagatore non avesse posto mente ». E le due frasi erano quelle, dove degli animali a cui s'ammoglia la lupa, il Poeta

---

d'inesattezza: ma il Fraticelli, cercando negli storici, poteva di quegli anni, e specialmente del 1309, trovare di Uguccione ben più gravi torti negli *Annales Arretini* (*Rer. italic.*; XXIV, 863-64), che lo accusano di cattivi portamenti, di malvagità, e lui chiamano nemico e traditore del popolo; e sotto il 1310 narrano di vantaggi riportati, durante la sua signoria, dai Fiorentini sugli Aretini. Altra testimonianza contro Uguccione, di scrittore della provincia aretina, il Graziani, che nella Storia di Borgo San Sepolcro descrive la tirannia di Uguccione e del figliuol suo Neri (« tristi ambedue ») su quella città, addusse il Tommaseo in altro fascicolo dell'*Antologia*, vol. XLV, 1832, n. 133, p. 92 segg.: e l'ha riprodotta nell'ediz. Pagnoni del suo Dante, nel cit. vol. II, co. 677-684.

[1] « Pag. 179.

[2] Vol. XXIII, XXIV, XXV; 1826, 1827.

[3] Al Repetti, « da lettera a lui » e col titolo « Sul medesimo argomento », cioè del Veltro, sono pure alcune parole del Tommaseo, a col. 669-70 del citato suo Dante milanese del 65. Lo prega a ringraziare il Troya della buona accoglienza fatta a' suoi giovanili scritti; e, « per non tediare i lettori con più lunga
« disputa », presentare esso a lui i dubbi che gli rimangono. I quali, in poche linee, si aggirano sulla non degnità d'Uguccione, sulla lettera ilariana, sul congetturale argomentare del Troya, sulla preferibilità dello Scaligero.

[4] Vol. XLV, 1832, n. 134, p. 72 segg.

si fa dire, nel 1300, che *più saranno ancora.* Da questo il Pepe deduceva dunque che ancor molto tempo doveva correre prima che il Veltro venisse; dunque esso non era ancor nato; dunque nessuno de' personaggi de' quali si disputava, nè l'Uguccione del Troya, nè lo Scaligero di alcuni antichi interpetri e del Tommaseo, nè il Benedetto XI proposto recentemente dal cav. De Cesare, nessuno era nella mente di Dante: doversi pertanto attribuire alla profezia del Veltro un senso indeterminato, che può conciliarsi anche con la determinazione geografica della *nazion tra Feltro e Feltro,* intendendo che la regione italiana tra i due Feltri, cioè Feltre della Marca Trivigiana e Montefeltro, era quella che, specialmente per le sue condizioni politiche, dava a Dante maggiori speranze che di lì uscisse il benaugurato Veltro. Sulla nuova quistione del *Veltro nonnato* replicò il Tommaseo,[1] breve, come dicevo, e, mi sia lecito aggiungere, assai debolmente, perchè mentre si fermò sulla *nazion tra Feltro e Feltro,* e sul futuro *verrà,* dell'argomento principale che il Pepe deduceva dall'accenno *E' più saranno ancora,* non fece parola. Nè capisco, come mai il Pepe, che poco dipoi[2] rispose un po' sdegnato al signor K. X. Y., non gli rimproverasse e quella omissione e lo aver mescolata la profezia del Veltro con altre che nel poema si leggono, analoghe sì a quella e correlative ma non identiche.[3] La risposta del Pepe si ebbe dal Tommaseo, nel fascicolo seguente, poche e rispettose linee di protesta e di ossequio. E lì finì ogni cosa; e pochi mesi dopo, come tutti sanno, anche l'*Antologia.* Il *veltro nonnato* dell'onorando difenditore della *terra dei morti*, rimase, in tanto fragoroso dissertare sui Veltri storici, negletto e dimenticato. Il Troya, delle risposte agli impugnatori del suo *Veltro di Dante*, cagione di tanta lite, ordiva, nel *Progresso* di Napoli, l'altro *Veltro de' Ghibellini*, che molti anni dopo formò, con più sue scritture dantesche, un non piccol volume; il Balbo nel 39, dettando quella *Vita di Dante* che, sotto molti rispetti, rimane ancora la più compiuta che si abbia, confermava la gloria del fortunato Uguccione. D'allora in poi, i commentatori, molti seguirono il Troya: alcuni furono per lo Scali-

---

[1] Vol. cit., n. 135. È ristampata nel Dante milanese del 65, a col. 667-670.

[2] Vol. XLVI, 1832, p. 45-48.

[3] Di questa stessa mescolanza pecca il titolo che al proprio scritto, ristampandolo nel Commento, dette il Tommaseo: *Il duce e il Veltro di Dante;* che è (cfr. qui a pag. 552, not. 2) un mal porre i termini della interpetrazione. Nè maggior fondamento nel vero hanno, a' miei occhi, le relazioni che il Tommaseo (ediz. Pagnoni, col. 659-660) si affatica a porre fra la profezia del Veltro e quella delle « magnificenze » e delle « incredibili cose » di Cane Scaligero (*Parad.*, XVII).

gero, e allo Scaligero si mantenne fedele il Tommaseo nel suo commento al poema, ma senza sbracciarsi poi tanto per quella interpetrazione; alla quale le più parole ch'ei consacrasse furono quelle dell'articolo antologico del 31 (da me non riprodotte perchè lontane dal proposito di questa Nota), e nell'anno di dantesca memoria 1865, lo vediamo[1] sul Veltro, piuttostochè sentenziare, scherzare: vi fu chi accennò ad altri eroi ghibellini, Arrigo VII, Castruccio: pochi, ma autorevoli, Salvator Betti, Vincenzio Marchese, Giambatista Giuliani, messero da parte i ghibellini, e ripresero la interpetrazione del De Cesare e del padre Ponta, che vedemmo essere in favore di papa Benedetto XI. Ma nessuno, neanche, per quel che posso ricavare dal Manuale del Ferrazzi,[2] que'pochi che, consentendo a un Veltro pontefice, credettero però doversi intendere non un pontefice storico ma ideale e perciò di là da venire, nessuno accettò dalla lettera del Pepe al Capponi quel criterio assoluto, col quale in fatto questi ultimi venivano pure ad acconsentire, doversi nel contesto della profezia riconoscere, di necessità, questa caratteristica del Veltro: esser esso per nascere di lì ancora a molt'anni.

Eppure quanto più attentamente si considerino quei versi, tanto più manifesta apparirà tale intenzione del Poeta. « Questa lupa, egli dice, si ammoglia con molti animali; e con molti più ancora ha da ammogliarsi, fino a che venga il Veltro che le farà fare dolorosa morte: questo Veltro sarà continente e virtuosissimo, e nascerà[3] tra

---

[1] Vedi sopra, pag. 529. Il breve scritto, pur testè cit. in nota a pag. 529-530, e anch'esso pubblicato nel 65, non aggiunge nulla d'importante: conferma, non con parole d'assoluta convinzione, la preferibilità dello Scaligero (p. 273); ribadisce la non accettabilità d'Uguccione (p. 272, 273). Del suo scritto poi nell'*Antologia*, ora qui da me ristampato, dice così (p. 271): « Fra la lettura « (*del secondo Veltro del Troya*), dettai molti appunti in risposta, che, svolti, « formerebbero un discorso non breve, non inutile forse alla storia del tempo « e dell'ingegno di Dante. Ma rileggendo quel ch'io sin dal 1832 scrissi sopra « questo argomento, trovai che nuova confutazione non accadeva di fare, es« sendochè i miei argomenti il Troya non infermò nella loro essenza punto, i « suoi in quella vece debilitò. » E dice il vero.

[2] *Manuale dantesco di* G. I. Ferrazzi; Bassano, 1865-71; in quattro volumi, ai quali l'Autore, tanto benemerito degli studi danteschi, prepara la continuazione di un quinto.

[3] *Nazione* per « nascita, origine, schiatta » e simili, ha esempi del Villani, del Compagni, del Boccaccio (che così lo interpetra nel suo *Commento*). E al Tommaseo (cfr. innanzi, pag. 544) nel verso dantesco pareva giustamente improprio, a cagione di quel *sarà*, detto d'un Veltro già nato; che è quanto dire, proprio, se di nascituro. Egli, rispetto allo Scaligero, intendeva, come vedemmo, *sua nazione* per « la gente di suo dominio, sudditi »: interpetrazione che già era piaciuta a Gaspare Gozzi nella sua *Difesa di Dante*.

Feltro e Feltro. Esso sarà la salute di quell'umile Italia, per la cui conquista morirono gli eroi troiani ed italici. Esso caccerà di città in città la Lupa, finchè l'avrà novamente confinata nell'Inferno, di dove anticamente la tirò fuori l'invidia ». Or non è questo il linguaggio di chi parla di cosa non solamente futura, ma lontanamente futura? Se il Veltro era già nato, e prossima perciò di pochi anni la morte della Lupa per opera sua, in che modo gli animali a cui questa si ammogliava potevano *essere ancora più* dei *molti* coi quali s'andava ammogliando, dal remoto tempo[1] in che ell'era sbucata dall'Inferno, fino a quell'anno 1300? Questa difficoltà, che, a mio avviso, basta a distruggere le interpetrazioni per Uguccione e per lo Scaligero, non è evitata nemmeno da coloro i quali, ponendo la mira a Benedetto XI, dicono che la predizione fosse da Dante scritta in fatto prima della esaltazione di lui al pontificato (1303), e suggeritagli, com'augurio, dalle singolari virtù del buon trivigiano. Lasciamo stare la poca probabilità di tale divinazione, e che il poeta a Benedetto, morto l'anno 1304, non serbò nel suo paradiso quel seggio che ad Arrigo VII predestinava con sì splendida apoteosi. Ma concedendo pure che Dante nel predire il pontificato del virtuoso domenicano, non isperasse tal fortuna della Chiesa e d'Italia che molti anni più tardi di quel che poi fu in fatto, questi anni non potranno a ogni modo, poichè rinchiusi entro i limiti della vita d'un uomo, esser tanti da giustificare la frase acutamente dal Pepe notata, trascurata dal Tommaseo e dal Troya, « Molti son gli animali a cui s'ammoglia, « *E più saranno ancora* ». Non più solida delle altre è, adunque, sotto tale rispetto, la interpetrazione proposta dal De Cesare, dal Ponta, dal Betti, dal Marchese, dal Giuliani. Essa ha però sulle altre questo vantaggio, di affermare che i caratteri tutti spirituali dati al Veltro dal poeta, rendono impossibile qualunque siasi applicazione di quella figura allegorica sia ad un condottiero od eroe e principe ghibellino, sia allo stesso Imperatore; mentre invece (e questo rilevò più particolarmente il Marchese) rispondono a un tipo tradizionale, che il Medio Evo lungamente vagheggiò, di un papa angelico, che doveva rinnovare e ristaurare la Chiesa.

---

[1] « Là onde invidia, *prima*, dipartilla », dice Dante; e il Tommaseo, nel Dizionario di Torino, congiungendo quel passo del poema all'altro (*Parad.*, IX, 128) « Colui (*Lucifero*) ... Che pria volse le spalle al suo Fattore, E di « cui è l'invidia tanto pianta », nota che « L'idea di *prima* (avverbio) è rela- « tiva; ma appunto per ciò, può recarsi ad anteriorità lontanissima »; e che anche nell'esempio dell'Inferno si parla, a suo giudizio, della invidia di Lucifero.

Portato a tal segno questo che sino a qui è stato poco più che un fedele riassunto delle opinioni altrui, mi sia lecito esporre brevemente la mia.

1° Delle tre bestie della selva dantesca; *lonza*, frode e Firenze; *leone*, violenza e Francia; *lupa*, incontinenza e Corte romana;[1] la lupa è la sola che il Veltro ricaccerà nell' Inferno. Se il Veltro fosse un eroe ghibellino, come non avrebbero risentito alcun danno del suo trionfo i Comuni italiani guelfi, simboleggiati, per mezzo di Firenze, nella lonza? come non avrebb' egli fatt' abbassare la testa al leone francese, che in quelli spadroneggiava; ma sola la lupa sarebbe stata da esso cacciata e disfatta? Laddove torna a capello che il Veltro pontefice spenga e disperda, in benefizio della Chiesa, la romana Curia corrompitrice della Chiesa medesima. Le altre belve n' avrebbero sofferto indirettamente: al contrario un eroe ghibellino avrebbe operato direttamente sui Comuni e sulla potenza francese, indirettamente sulla Chiesa. Infatti nella visione del Paradiso terrestre, dove si predice espressamente la venuta di un eroe secolare (*dux*) che nulla ha che fare col Veltro, l' opera di esso eroe è rappresentata, mediante altri simboli, in un' impresa tutta secolaresca: distruggere le colpevoli relazioni fra il gigante e la meretrice, cioè tra il re francese e la Corte papale.[2]

2° La lupa, del pari che le altre due bestie, ha per concorde sentenza degl' interpetri, il duplice senso che informa e governa in ogni sua parte l' allegoria dantesca: senso morale e senso politico; nel primo de' quali essa rappresenta certamente un vizio o peccato. Ora, che un eroe ghibellino possa o direttamente o indirettamente, far morire la lupa politica, nulla si oppone: ma per la lupa morale, dirlo di Uguccione sarebbe ridicolo; dello Scaligero, uomo, confessa

---

[1] Seguo la compiuta e, per me, matematica interpetrazione delle allegorie dantesche, data dal mio valente amico e collega G. Casella, *Della forma allegorica e principale allegoria della D. C.*; Fir., 1865. Cfr. R. Fornaciari, *Dichiarazioni al Disegno storico della Lett. ital.*, lez. III.

[2] Lo aver voluto confondere il *dux* o *cinquecento dieci e cinque* col *Veltro* toglie vigore e consistenza all' interpetrazione del signor L. Maini « che vuole « figurato nel Veltro un Papa de' tempi avvenire »; e il Tommaseo (*Commento*, ediz. Pagnoni, fra i sopra cit. *Scritti editi e inediti*, col. 687-690) ribatteva la sua proposta con argomenti dedotti appunto da questa, rispetto all' assunto del signor Maini, confusione, sebbene a toglierla e' trasformi quel *Dux*; non confusione pel Tommaseo, rispetto al suo Scaligero: ma resta sempre ciò che dissi innanzi, a pag. 549, che nel testo di Dante, al quale bisogna stare, il Veltro e dal Cinquecento dieci e cinque, e da ogni altra profezia dantesca; è cosa affatto distinta e disgiunta.

il Tommaseo, « tutt'altro che puro », poco meno sconveniente; d'un Imperatore poco o punto probabile: d'un Pontefice, e solamente d'un Pontefice, è non solamente possibile e conveniente, ma bello. E che per la cacciata della lupa Dante intendesse non della lupa politica solamente ma eziandio della morale, lo provano fuor d'ogni dubbio i versi del *Purgatorio*,[1] dove della lupa morale solamente si parla:

Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?

3° Se la Lupa è la Curia romana, o la Chiesa stessa non in quanto essa è divina istituzione di Gesù Cristo ma in quanto è costituita e governata da' cherici, chi saranno gli animali a' quali essa si ammoglia? La lupa non può ammogliarsi che a lupi: e i lupi allegorici, mariti della lupa pure allegorica, non possono essere che quei « lupi rapaci in veste di pastori », i quali San Pietro vede dall'alto del cielo « per tutti i paschi »,[2] cioè i cattivi prelati; e, ristringendo il cerchio del simbolo, non possono essere, che quei « pastori cui i fiorini han fatto diventar lupi »,[3] cioè i papi cattivi, « il papa e i cardinali »[4] come Dante stesso dichiara. E niuno gridi qui alla irriverenza di Dante cattolico: cattolico sì, ma del cattolicismo de' grandi cuori e degli alti intelletti; del cattolicismo sereno coraggioso e imparziale, che ne' dì nostri ispirava ad Alessandro Manzoni la figura della monaca sciaurata e del parroco poltrone, accanto a quelle del frate eroico e del cardinale evangelico; non del falso cattolicismo, bilioso e itterico, di coloro pe' quali il male non è più male se dentro al santuario, nè il bene è più bene se sulla piazza d'una città libera o nella reggia e ne' campi di battaglia e ne' parlamenti dell'Italia risorta. Molti adunque sono i lupi, cioè i papi e i prelati, a' quali la Curia si ammoglia: *e più saranno ancora*, cioè e a parecchi ancora si ammoglierà, finchè venga il Veltro. Si dica, sì, che negli ultimi anni della sua vita il Poeta sperò più prossimo che dapprima non credesse, l'effettuarsi di queste speranze; quando de' due canti del *Pa-*

---

[1] xx, 10-15.
[2] *Parad.*, xxvii, 55-56.
[3] *Parad.*, ix, 132.
[4] Ivi, 136.

radiso testè citati, nel IX si predice per bocca di Folchetto che « Va-« ticano e l'altre parti elette di Roma .... *Tosto* libere fien dall'adul-« tèro »;[1] e nel XXVII San Pietro concepisce che la Provvidenza « soc-« corrà *tosto* »[2] ai mali e alle vergogne della Chiesa. Ma questo non toglie che nel I canto dell'*Inferno* il poeta prevegga dover la lupa ammogliarsi ancora a molti animali; cioè a molti, secondo la interpetrazione che Dante stesso ci porge, cattivi papi e cardinali e prelati. Il dantesco marchio di *lupi* restò a costoro nelle tradizioni della politica e dell'arte italiana. Così, per tacer d'altri, in quella bizzarra allegoria dell'Albero della Fortuna che Giorgio Vasari disegnò e descrisse in una sua lettera al reverendissimo vescovo Giovio,[3] fra gli animali appiè dell'albero, sulle cui teste cadono le mitrie, le corone, i cappelli, rappresentanti i gradi e le dignità religiose e civili, il lupo sta a figurare i papi non degni del santo lor ministero.

4° Lo ammogliarsi della lupa coi lupi continuerà finchè venga il Veltro: cioè un papa non solamente buono e virtuoso (chè di tali n'aveva già avuti la Chiesa, e poteva ancora averne, come infatti l'ebbe in Benedetto), ma inoltre coraggioso e gagliardo; nemico per natura della viziosa Curia, come della lupa il veltro, e istancabile persecutore di quella. Che Dante non isperasse un tal Papa altro che in un avvenire molto lontano, parrà ragionevole a chiunque pensi quali condizioni morali della Chiesa e del pontificato rappresentino i nomi de' due papi, sotto i quali fu meditato e per molta parte dettato il divino poema: Bonifazio VIII e Clemente V.

5° Il Veltro *caccerà la lupa per ogni città*; imagine quanto ben rispondente all'autorità universale del romano pontefice, altrettanto sproporzionata alla possibilità d'un ghibellino, per potente che si voglia immaginare; come altresì convenientissimo a pontefice il *rimetterla nell'Inferno*, regione spiritale, sconvenientissimo a qualsiasi secolar potestà, compreso l'Imperatore medesimo: chè de' confini tra que' due capi supremi del genere umano il poeta fu, com'ognun sa, geloso e zelante osservatore. Nè per altra cagione credo io essere egli stato, come Cesare Balbo non dubita, con frase forse troppo dura, chiamarlo, « nemico de' Papi, de' quali niuno grande introduce mai « nelle tre cantiche »,[4] se non perchè pur troppo la storia del Pa-

---

[1] *Parad.*, IX, 139-142.

[2] *Parad.*, XXVII, 63.

[3] È la III fra le *Lettere di G. Vasari*; nelle *Opere* di lui, Firenze, Passigli, 1832-38.

[4] *Vita di Dante*, II, VI.

pato non gli offriva, salvo nell'età sua eroica alla quale rese omaggio per bocca di San Pietro,[1] quel distacco animoso dalle cose terrene, quella coraggiosa astinenza dal mondano, quel rispetto de' diritti di Cesare, che pel poeta cattolico e imperialista erano l'ideale del buon pontefice. Per ciò stesso egli non serbò in tutto il poema, non che una sede luminosa, ma neppure una parola, per quel Gregorio VII, che oggi il *cormentalismo* applicato alla critica dantesca vorrebbe presentarci com'esaltato tacitamente dall'Alighieri nelle figure di Matelda e di Pier Damiano![2] E questi son sogni. Quel che invece è di fatto, e che contraddice in parte alla sentenza del Balbo, è che un Papa buono e grande fu veramente introdotto da Dante nel poema, e nominato o accennato tre volte;[3] ma un ben altro Gregorio: non il teocrate Gregorio VII, sibbene il pio e teologante e santo Gregorio Magno; non l'umiliatore dei Cesari, sì il redentore dell'anima del virtuoso cesare Marco Ulpio Traiano; non un Papa onnipotente in terra, ma un Papa privilegiato ne' tesori della grazia celeste. Ufficio di lui Papa, e sua « gran vittoria », strappare un'anima alla carcere infernale: non men degno ufficio, non meno alta vittoria, cacciare le ree passioni di città in città e rimetterle nell'Inferno. E qui mi sia permesso citare, da un libro pubblicato per le mie cure, queste parole d'un compagno della mia giovinezza, invidiato dalla morte ai severi e nobili studi:[4] « Il dominio dei Papi, o bisogna che sia « come lo volle Gregorio VII, o non sia. Fra la teocrazia d'Ilde- « brando e lo spiritualismo di San Gregorio Magno non v'è altro « intermedio che una istituzione, la quale può essere ora buona, « ora pessima, a seconda delle contingenze in cui vive, e alle quali « sottostà per questo appunto che non ha in sè la ragion suffi- « ciente della sua esistenza. Tale si mostra il Papato nelle diverse « epoche della sua storia; ora gloriosa e splendida sovra ogni altra, « ora sì vergognosa e lacrimevole da disgradarne quella dei despoti

---

[1] *Parad.*, XXVII, 40-45. E Innocenzio III e Onorio III nominò (*Parad.*, XI, 92, 98), come approvatori della Regola di san Francesco rinnovatore della povertà di Cristo.

[2] *Gregorio VII giudicato da Dante*; fra gli *Scritti danteschi di* GIOVANNI FRANCIOSI; Fir., Le Monnier, 1876. Quanto più saviamente il Tommaseo! « Gli « sdegni di parte non hanno consentito a Dante d'intendere quanto grande be- « nefizio alla libertà degli spiriti e alla dignità delle italiane repubbliche Grego- « rio VII rendesse, contrastando all'oltramontana barbarica prepotenza » (*Commento*, ediz. Pagnoni; II, 690).

[3] *Purg.*, X, 75; *Parad.*, XX, 108; XXVIII, 133.

[4] *Scritti storici di* ENRICO CANGINI; Fir., Sansoni, 1876; p. LXIII.

« romani e bizantini ». Dante, nel tacere di Gregorio VII, nel glorificare Gregorio Magno, nel profetare il Veltro e la cacciata della Lupa in Inferno, aveva dinanzi agli occhi, tale quale è dal mio Cangini delineata (salvo di più le ragioni dell'Impero), quella condizione storica del Papato.

6° Perchè fu l'invidia che tirò fuori, già da molti secoli, l'antica lupa? e quale invidia? di chi? contro chi? Bene, credo io, il Tommaseo (come già alcuno de'commentatori trecentisti) intende, l'invidia di Lucifero. Egli, la cui invidia contro Dio fu sì fatale al mondo,[1] è stato da questo medesimo sentimento spinto a cacciar fra gli uomini la lupa: cioè, nel senso morale, ad accendere ed alimentare nel cuore umano le passioni dell'incontinenza, vizio che più degli altri due, co'quali occupa le regioni infernali, ha preda[2] di dannati, e nel senso politico, a guastare la « sposa di Cristo » la Chiesa, « allevata del « sangue de' primi santi e poveri pontefici », avvezzandola « ad « acquisto d'oro », sprofondandola nella simonia, mediante i turpi mercati della Curia trafficatrice di « privilegi venduti e mendaci », a' quali San Pietro « si vergogna di far da sigillo ».[3] Invidia contro gli uomini, la prima, e cominciata più ab antico; invidia rinnovata contro Dio, la seconda, e rabbia di veder prosperare la santa sua Chiesa, e gli effetti di questa seconda invidia diabolica datano probabilmente dai tempi costantiniani, dalla dote « cagione di tanto « male » che ricevè « il primo ricco patre »,[4] quando l'aquila « lasciò « le penne al carro »,[5] e fu « il mondo indi distrutto ».[6] Ora, se nella profezia del Veltro quell'accenno all'invidia non ha da dirsi ozioso; se cotesta invidia, che dee pur essere di qualcheduno contro qualcheduno, è la invidia « tanto pianta » di Lucifero contro Dio e contro gli uomini; se riparatore dei mali di essa sarà il Veltro; a quale altra terrena autorità poteva Dante voler commesso un tanto solenne ufficio, e spirituale e civile, se non al romano pontefice? poteva mai egli pensare (Dio lo perdoni a noi che gli abbiamo attribuito siffatti pensieri!) allo Scaligero, a Uguccione, all'Imperatore medesimo?

7° Il Veltro non farà suo pasto di possessioni e ricchezze mondane, ma di sapienza di amore e di virtù. E se queste parole sono veste tagliata al dosso di Uguccione, dello Scaligero, o di alcun altro

---

[1] *Parad.*, IX, 128.
[2] *Purg.*, XX, 11.
[3] *Parad.*, XXVII, 40 e segg.
[4] *Inf.*, XIX, 115-117.
[5] *Purg.*, XXXIII, 38.
[6] *Parad.*, XX, 60.

di que' condottieri e principi, grandi augnatori di paesi e di popoli, o d'alcuno di que' Cesari germanici, il cui passaggio in Italia era, innanzi tutto, uno smungimento di borse così ghibelline come guelfe; bisogna dire che a Dante gl'interpetri vogliano riserbato il privilegio di poter significare e rappresentare le cose con l'imagine de' loro contrari. Quanto invece quelle parole mistiche e quasi di ascetica soavità ed unzione si adattino ad un pontefice, niuno è che nol vegga: e ben vicino a sentirlo mi pare che fosse il Tommaseo nel 1865, quando, non più paladino dello Scaligero, notava che « al Veltro « che si pasce di sapienza risponde l'imagine che, secondo Gregorio, « ne' cani custodi alla greggia figura gli insegnatori fedeli di verità ».[1] E pure, chi lo crederebbe? furono appunto le parole *Questi non ciberà terra nè peltro* ecc., che avvicinate alle lodi della magnificenza e generosità dello Scaligero nel XVII del *Paradiso*, parvero suffragare massimamente in favore di lui. Il che però non impedì al Troya e al Balbo di notare, dal canto loro, con tutta serietà, che quella « è lode convenientissima, o, se si voglia, adulazione finissima ad « Uguccione, signorotto povero e quasi senza terra » (già; e maledettamente smanioso di possederne) « quantunque capitano e podestà « di ventura felicissimo ecc. ecc. »[2] A me l'imagine della *terra*, nel verso dantesco, rammenta, più che le signorie uccellate da que' principotti e venturieri, il *fango* terreno dal quale il Poeta vuole, altrove,[3] che i pontefici buoni « guardino il grande pesante manto »; il *fango*, « nel quale la Chiesa di Roma cade, sè e la soma brut- « tandone, per confondere in sè duo reggimenti ».[4] Ond'è avvenuto[5] che « la mala condotta », l'essere mal guidato, abbia « fatto il « mondo reo »; che « il capo reo » abbia « torto », deviato, « il « mondo » dalla retta strada; perchè gli uomini veggono la loro « guida », il loro capo, porre la mira, « ferire », a quelli stessi beni terreni da essi desiderati, « pure a quel bene ond'ella (la gente) « è ghiotta. » Giuseppe Giusti, che, ne' suoi Studi sul divino poema,[6] ravvicina cotesti ed altri passi, dove la censura de' vizi d'incontinenza è congiunta con la censura de' corrotti pontefici, e nelle cor-

---

[1] *Dante e il suo secolo*, pag. 316; e nel Dante dell'ediz. Pagnoni, II, 700.

[2] C. Balbo, *Commento critico a' due primi canti dell' Inferno*; in appendice alla *Vita*.

[3] *Purg.*, XIX, 104-105.

[4] *Purg.*, XVI, 127-129.

[5] *Purg.*, XVI, 100-105; VIII, 131.

[6] Fra gli *Scritti vari di* Giuseppe Giusti, Fir., Le Monnier, 1863; e nel Dante da lui postillato che si conserva nell'Accademia della Crusca.

relazioni de' concetti e delle figure dantesche col Faggiolano e con lo Scaligero non mostra avere gran fede, lasciò, a' versi del Veltro, una postilla[1] che dice così: « Il Veltro non è una persona, ma una « speranza; come notò Gabriello Pepe. »

8° *E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.* Il lettore già ha sentito come io nel Veltro vegga profetato alla Chiesa un virtuoso e animoso Pontefice, che da essa e dalla società umana stirperà gli abusi e i vizi che le travagliano; ma ancora indugerà a venire: nè Virgilio, che è il profeta, sa il quando; e molto meno, in conseguenza, sa chi. — Ora, se la profezia è, com'io dico, indeterminata, in qual modo si spiega, che di questo Pontefice riparatore e riformatore, di questo Veltro di là da venire, il medesimo Virgilio (ossia, ben inteso, Dante che fa parlare Virgilio) sappia ciononostante ed affermi che nascerà per l'appunto tra Feltro e Feltro? — La difficoltà fu già proposta dal Capponi al Pepe, rispetto al suo Veltro nonnato; e vedemmo che l'ingegnoso napoletano non la giudicò insuperabile. Ma le ragioni per le quali l'Alighieri dovesse sperare che da quella parte d'Italia « che dall'Appennino medio all'Alpe orientale cerchia l'Adria- « tico »,[2] tra il Montefeltro e Feltre, sarebbe nato il Veltro, potevano dal Pepe essere svolte meno timidamente e con maggiore larghezza. Quella Italia *tra Feltro e Feltro,* contrapposta all'*Italia umile,* è per Dante l'Italia superiore e ghibellina, meno occupata dai tristi influssi francesi, i quali sull'Italia inferiore e guelfa spande « la mala pianta

« Che la terra cristiana tutta aduggia »,[3]

abbarbicatasi con gli Angioini in Napoli. Il Veltro pontefice, salute d'Italia, non poteva certamente essere altro che un Italiano: ma quanto più facilmente un Italiano, che per origine, educazione, affetti, vicende fosse avverso alla lupa guelfa ed ieratica, che non un Italiano di quella o Campagna di Roma o Toscana o Puglia, che tanti cattivi pastori, ne' secoli ferrei del pontificato, ebbero dati alla sedia di San Pietro! quanto più facilmente un dell'Italia ghibellina che dell'Italia laziale (« humilemque videmus Italiam ») e guelfa! Del tutto inopportuno è poi l'appunto fatto alla interpetrazione di *tra Feltro e Feltro* per *tra Feltre e Montefeltro;* indicazione geografica

---

[1] Nel cit. Dante da lui postillato: *Inf.*, I, 100.
[2] *Antologia*, scritto cit. di G. Pepe, pag. 82.
[3] *Purg.*, XX, 43-44.

« vana, troppo larga, indeterminata, od anzi sciocca », dice il Balbo;[1] al quale però, mentre veniva così a farsi eco di una delle famose censure bettinelliane, non sovvenne che il largo e l'indeterminato, anzi addirittura l'oscuro e l'enimmatico, sono i propri e naturali distintivi delle profezie; le quali, cominciando dagli oracoli di Delfo e scendendo fino a quella che della selva di Birnam fanno a Macbeth nel dramma dello Shakspeare le streghe, hanno appunto la singolar qualità di parere a prima giunta sciocchezze, ma significate per modo che poi a cose fatte si sia costretti a dire: Eppure il profeta lo aveva detto!

9° Finalmente il Veltro sarà la salute dell'Italia, come vedemmo, laziale; la quale il Virgilio dantesco indica col medesimo appellativo con che dall'alto mare la salutavano i compagni d'Enea, e ricorda gli eroi della leggenda da lui cantata nel poema sacro alle origini e ai destini eterni di Roma. Ma questi accenni alla leggenda d'Enea non possono, in una poesia dove tutto è meditato profondamente com'è la dantesca, aversi per fortuiti o per un semplice abbellimento retorico. Se Dante in proposito del Veltro, ricorda l'Italia alla quale approdò Enea, e gli eroi della guerra che accompagnò il suo stabilirsi nel Lazio, vuol dire che nella sua mente fra il Veltro e la leggenda d'Enea corre una segreta intima relazione, del cui mistero egli a bella posta si giova per accrescere quello che tutta investe la solenne profezia. Ora ben sappiamo quale significato avesse per Dante la venuta d'Enea in Italia; e com'egli nel « parente di « Silvio » e « padre del popolo romano », vedesse il preparatore provvidenziale del romano pontificato.[2] Dunque se il Veltro italiano dee salvare ciò per cui Enea venne in Italia, e per cui morirono gli eroi virgiliani, e che la lupa ha guasto e viziato, sarà egli cotesto Veltro un Uguccione, uno Scaligero, e simili personaggi, la cui storia nessuno sforzo di nessuna retorica potrà mai congiungere con gl' immortali destini di Roma, o non piuttosto quel virtuoso Pontefice che il Medio Evo invocò con desiderio e con fede? E solo a un pontefice poteva Dante concedere di metter mano nelle cose di quella città e di quello impero,

> La quale e il quale, a voler dir lo vero,
> Fûr stabiliti per lo loco santo
> U' siede il successor del maggior Piero:[3]

---

[1] *Commento critico a' due primi canti dell' Inferno*; in appendice alla *Vita*.
[2] *Inf.*, II, 13-27; *De Monarchia*, II, III.
[3] *Inf.*, II, 22-24.

solo al Pontefice, che Dio avrebbe, dopo tanti o lupi o se non lupi neanco Veltri (rammentiam oci della « viltà » di Celestino),[1] concesso alla Chiesa Veltro animoso e gagliardo: a un Pontefice e non ad altri, chè ogni altro chiunque si fosse, dall'arrogarsi di cacciare

---

[1] *Inf.*, III, 59-60: « Guardai e vidi l'ombra di colui Che fece per viltate il « gran rifiuto ». Che questi versi non ad altri si riferiscano che a papa Celestino V, e alla sua rinunzia del Pontificato, è ormai riconosciuto dai più autorevoli interpetri (cfr. G. B. Giuliani, *Metodo di commentare la D. C.*, p. 298; S. Betti, *Scritti vari*, p. 378 e 393). Altri han pensato nientemeno che a Giano della Bella, a Vieri de' Cerchi, a Esaù, a Diocleziano (c'è da scegliere): e il Giusti (nel suo Dante postillato che si conserva nell'Accademia della Crusca) ad Augustolo, allegando ciò che il Giambullari scrive del « vile rifiuto » da lui fatto dell'Impero Occidentale. Una interpetrazione poi, la cui storia è piacevole a raccontare (e c'entra anche Dino Compagni), è quella proposta da don Innocenzio Barcellini, abate celestino, in certe sue *Industrie filologiche* stampate a Milano nel 1701, con l'intendimento d'accomodare le partite fra il Santo suo fondatore e il Poeta. Intorno a' quali dissertato ampiamente per provare impossibile quell'allusione, presenta egli « una nuova sposizione » (p. 204 segg.). E dichiarando essere in essa stato aiutato dal « sig. d. Francesco Cionacci » (noto erudito fiorentino del sec. XVII), recita ai lettori la narrazione di Giovanni Villani delle cose di Giano della Bella fino alla sua cacciata, proseguendo in questi termini (p. 207-208): « Quello che concerne al mio intento si è che (secondo la « notizia trasmessami dal sig. Cionacci mentovato) a questa storia di Giano, « Dino Compagni, il qual visse in quel tempo, aggiugne in una sua Cronichetta « ms., come partitosi egli dalla città, il popolo, restato senza sostegno, ricorse « al suo fratello, accennato dal Villani, per farlo suo capo; et egli rifiutò, e « non volle attendere, quando poteva diventar padrone della città senza molto « impegno, mentre veniva assistito dal popolo e dalla forza d'altri parteggiani « amici di Giano sbandito. Or questi è quell'uomo vile codardo e pusillanimo, « di cui intese Dante, e di cui disse « *Che fece per viltate 'l gran rifiuto.* » Così il Barcellini; che poi subito, da buon loico, passa a prevedere e prevenire le obiezioni « Ma chi è questo fratello di Giano? chi ne parla? chi ne scri- « ve? ecc. ecc. » E noi lo lasceremo volentieri alle prese con la sua loica, contenti di notare, se pure occorre, che o il Cionacci lesse male ne' mss. della *Cronica* di Dino, o male il Barcellini nelle comunicazioni del Cionacci, quando, com'egli scrive, « i miei fantasmi s'univano a' suoi, ed i suoi cooperavano a' miei », perchè la sola menzione che Dino fa di Taldo della Bella, fratello di Giano (I, XVI, 14), non dà il menomo appiglio a quella novellina. Ma non vorremmo avere a dire che nell'*Annuario della Società dantesca alemanna* fu stampata una dissertazione del sig. C. F. Goeschel, intitolata *Chi fece per viltate il gran rifiuto? Non Celestino V*; dove quel dantista propone come accettabile interpetrazione, e col nome di don Innocenzio Barcellini e citando distesamente il lungo e secentistico titolo del suo libro, questa: che l'autore del gran rifiuto, voluto infamare da Dante, sia « un certo Cionacci », già de' suoi compagni di parte, e che nel momento del pericolo mutò bandiera .... Ma il resto lo vegga chi vuole a p. 115 del tomo I dell'*Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*; Leipzig, F. A. Brockhaus, 1867.

la lupa e d'interrompere il suo ammogliarsi co' lupi, doveva essere trattenuto per quel che Dante, pure parlando di santuario, chiamò « timore d'ufficio non commesso ». [1]

Non ho altro da aggiungere. Solamente prego i lettori a notare, che intorno al Veltro dantesco i commentatori trecentisti usarono altrettanta prudenza quanta fu la baldanza dei venuti dipoi. Gli antichi o se ne spacciarono con poche parole e generali (e più di tutti l'Anonimo Fiorentino, sebbene tanto diligente nella illustrazione storica del Poema), o chi ne discorse più a lungo, per esempio il Boccaccio, pose come cosa fuor di dubbio che non si trattasse di un Veltro storico e nato, ma di là da venire e, secondochè il Pepe ripensò poi di suo, nonnato. E il cancelliere bolognese ser Graziuolo di Bambagliolo, morto verso il 1340, scriveva parole notevoli, e in sè, e qui rispetto alla interpetrazione da me proposta, quando nel Veltro raffigurava dapprima, concordemente ad altri, Gesù Cristo Salvatore, poi « alcuno universale pontefice o imperatore del mondo « o alcuno grande uomo »; e appresso, « alcuno pastore ecclesiastico, « o duca, o un grande e magno animo ». [2] E le *Chiose su Dante*: « Per questo Veltro, che tocca l'Altore qui, ci ène assai oppenioni; « e chi tiene una, e chi un'altra. Chi tiene che sarà uno Imperadore « il quale verrà ad abitare a Roma, e per costui saranno cacciati « i ma' Pastori di Santa Chiesa, e ch'egli riconcilierà la Chiesa di « buoni e di santi pastori, e per questo Italia se ne rifarà. Altri « tengono oppenione che dicesse di Cristo, quando verrà al dì del « giudicio a dare l'ultima sentenzia .... E chi tiene che sarà un « Papa, che sarà tanto giusto e santo, che questi vizi torrà via da « Santa Chiesa, e che i suoi Pastori terranno buona e santa vita; « ma io nol credo. » [3] Così i trecentisti. Chi sviò in una ricerca oziosa e fallace tante nobili menti fu il Vellutello; che attratto dalla fortuita corrispondenza della parola Veltro col nome di Cane della Scala altrove lodato da Dante, tirò fuori pel primo l'allusione al Signor di Verona. Questa interpetrazione raccolsero, al rinnovarsi degli studi danteschi, fra il secolo XVIII e il XIX, tutti gli interpetri, dal Venturi

---

[1] *Purg.*, x, 56.

[2] Vedi nel cit. Dante del Tommaseo; Milano, 1865; II, 660.

[3] *Chiose sopra Dante*; Fir., 1846; p. 17-18. Alessandro D'Ancona, citando queste parole nel suo bel Saggio su *La politica nella poesia del sec. XIII e XIV* (nella *Nuova Antologia*, dicembre 1867, p. 735), scrive: « Morto Arrigo, la « penisola ritornò nell'antica anarchia di governi e di fazioni, priva di un capo « che la *drizzasse*, o colla vaga speranza soltanto di un ignoto liberatore, im- « peratore o pontefice, simboleggiato da Dante nel *Veltro* e nel *Dux*. »

al Foscolo: e in opposizione ad essa nacque l'altra del Troya, immaginata con tanto acume e propugnata con sì profusa erudizione.[1] Ma non fu quella, pur troppo, la prima volta che l'acume d'un dotto trascorresse oltre al vero, e la erudizione d'un libro inducesse ad accettarne le opinioni anche quelli che forse non ebbero mai la pazienza di leggerlo. Io dissi fin da principio che non avevo a guinzaglio nessun Veltro; e forse più d'un lettore può a quest'ora rimproverarmi che non ho mantenuta la parola, e che il Tommaseo applicherebbe anche a me i suoi motti di undici anni fa. Ma certamente quel che in modo riciso affermo è questo: che per negare allo Scaligero la gloria di essere egli il Veltro profetato da Dante, erano, prescindendo da altro, gravissimo argomento le osservazioni sul testo della profezia fatte dal Pepe nella lettera a Gino Capponi; ma per non creder ciò mai, a nissun patto, di Uguccione dalla Faggiuola, bastava rileggere, confortati dalle altre testimonianze storiche, i passi della *Cronica* di Dino Compagni, che mi hanno porta occasione al presente discorso.

XII. - *Le guerre mugellane e i primi anni dell' esilio di Dante.*

« Coll'aiuto degli Ubaldini, i Bianchi e Ghibellini co-
« minciorno guerra in Mugello (*1302*); ma prima vol-
« lono essere sicuri di loro danni. E i Pisani li sicuro-
« rono ..... » (II, XXIX).

---

[1] Noterò qui che la trasformazione del *Veltro di Dante* in un *Veltro de' Ghibellini*, cioè d'un concetto artistico e individuale del Poeta in una non so se dire tradizione o fantasia, più o meno dantesca, comune a tutta una parte politica; questa trasformazione, per la quale dal primo suo *Veltro* del 1826 il Troya dedusse l'altro del 1832-1856 (cfr. qui a pag. 529), e che lo trasse da ultimo ad effigiare tanti minori Veltri quanti, oltre Uguccione, i capiparte o i benaffetti de' Ghibellini e de' Bianchi; non vedesi qual fondamento abbia nel testo del Poema nè in altre scritture o monumenti dell'arte trecentistica. Certamente la parola e l'imagine *Veltro*, nè l'una nè l'altra creata da Dante, furono adoperate anche da altri; e talvolta anche (cfr. D'Ancona, scritto cit., p. 755) a proposito simile e con reminiscenza della misteriosa profezia del sacro poema. Ma da ciò all'interpetrare cotesti raffronti come li interpetra il Troya, troppo è grande la differenza.

« ..... i Bianchi chiamorono Scarpetta degli Orda-
« laffi loro capitano .... E sotto lui raunorono loro sforzo
« (*1303*), e vennono a Puliciano apresso al Borgo a
« Santo Lorenzo, sperando avere Monte Accenico *ecc.* »
(II, xxx).

Il Mugello in quei tentativi de' fuorusciti per tornare in Firenze è ricordato sovente da tutti gli storici, e più particolarmente dai biografi di Dante, nel loro tener dietro alle peregrinazioni dell' *exul immeritus.* Ma pur troppo la storia della vita del poeta, che ha bisogno d' esser rifatta, non con più dottrina, chè dottissimi certamente furono il Troya e il Balbo, accurato il Fraticelli, ma con più prudenza, anche in questo punto è dalle congetture e dalle dissertazioni stranamente confusa. I due soprascritti passi del nostro istorico mi porgono occasione ad alcune rettificazioni, che suggerite dal racconto suo e del Villani, vedremo confermarsi dai documenti.

Tre furono, dopo la proscrizione del 1302, le guerre che possiamo chiamare mugellane: ed è necessario chiaramente distinguerle ed enumerarle, arrecando le storiche testimonianze di ciascuna di esse. La prima, nel 1302; e di essa scrive il Compagni, che « i Bianchi « e Ghibellini, coll' aiuto degli Ubaldini, cominciorno guerra in Mu- « gello »; e Giovanni Villani[1] la registra sotto l' estate di quell' anno, fra le spedizioni di Firenze nera nel pistoiese e nel Valdarno superiore e una cavalcata in Val di Greve, conchiudendo che « nel « detto anno ebbono i Fiorentini gran vittoria in ogni loro oste e ca- « valcata che fecero, benavventurosamente, perseguitando in ogni « parte gli usciti bianchi e ghibellini con loro distruzione ». In quella prima guerra le milizie del Comune « trascorsero tutto il paese degli « Ubaldini di qua e di là dall' alpe, danneggiandolo aspramente ».[2] La seconda fu nella primavera del 1303, e a quella appartengono il capitanato di Scarpetta degli Ordalaffi (non già del Faggiolano, il quale, con buona pace del Troya, in tutto quell' affannarsi de' poveri Bianchi non alzò neanco un dito), l' impresa di Puliciano, i sanguinosi giudizi di Rinieri da Calboli: ed anche in questo il Compagni e il Villani, e gli altri storici tutti, procedono d' accordo fra sè e coi documenti; e dai documenti, come vedremo, risulta ciò che il Compagni, a proposito della seconda guerra, non trascurò di no-

---

[1] VIII, LII.
[2] AMMIRATO, I, 388.

tare, che il centro e l'istrumento principale di quelle operazioni militari era Montaccenico, il fortissimo castello degli Ubaldini: del quale, rispetto appunto a queste guerre mugellane, aveva Dino, fin dal principio della sua istoria (cfr. I, I, 21) fatto menzione, registrandolo (sebbene già distrutto mentr' egli scrive) fra le terre e le città di cui nota, in diverse direzioni, le distanze da Firenze. E contro Montaccenico, tre anni dipoi, mosse le armi Firenze nel maggio del 1306, data della terza guerra mugellana: della quale l'Autor nostro non fece nel libro III alcun ricordo, perchè non necessario nell'economia della sua istoria; ma il Villani [1] ne disse le cagioni, cioè l'essersi in quel castello ridotti quasi tutti i ribelli e fuorusciti; e descrisse l'assedio, che bastò quattro mesi; e la resa; e la distruzione; e lo edificarsi, in sua vece giù al piano, come i fiorentini solevano, la terra di Scarperia; e un'altra cavalcata oltre l'alpe con guasto delle terre degli Ubaldini. Questo l'ordine de' fatti, chiaro e fuor d'ogni controversia, finchè parlano gli antichi storici e i documenti: le controversie incominciano quando a parlare incominciano gli eruditi.

C'è un atto, di molta importanza nella vita di Dante, e che appartiene a questa storia delle guerre mugellane. Da esso impariamo che il divino poeta si trovò con parecchi altri fuorusciti e ribelli, e dei principali (Cerchi, da Ricasoli, Ubertini, Gherardini, Scolari, Pazzi, Uberti), a un convegno nel coro della chiesa di San Godenzo appiè dell'alpe. Ivi i convenuti promettevano e si obbligavano in ogni miglior forma e modo verso Ugolino degli Ubaldini da Feliccione, di dare a costui sodisfazione e menda per tutti i danni e le spese, che esso Ugolino e i suoi consorti fossero comecchessia per incorrere « occasione novitatis seu guerre, facte vel faciende per castrum « Montis Accianichi vel per aliquam aliam eorumdem fortilitiam seu

---

[1] VIII, LXXXVI. De' 29 aprile 1306 sono Provvisioni e Ordinamenti « ad re- « primendum effrenandum superbiam Ubaldinorum et aliorum de Mucello et de « Ultra Alpes, qui Comuni et Populo Florentino rebellaverunt castrum Montis « Accianichi et alias fortilitias, et guerram faciunt et hactenus fecerunt dicto « Comuni et Populo Florentino, non habentes Deum pre occulis, et non remini- « scendo quod nati sunt Comuni et Populo predicto, et que hactenus Comune « Florentie misericorditer remisit eisdem et eorum antecessoribus, ut eorum vires « radicitus enerventur. » E si delibera, 1° del farsi « duabus terris in Mucello « et ultra Alpes » (che poi furono Scarperia e Firenzuola); 2° dell' « obsidione « Castri Montis Accianichi »; 3° della difesa e buon governo della città (ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni*; XII, c. 206 segg.: *Consulte*, VII, c. 6; cfr. anche c. 8t, 10 maggio 1306). Il 26 giugno 1306 la Signoria deputa alla costruzione di quelle terre (cfr. G. VILLANI anche in X, 202) messer Matteo da Gubbio giurisperito (*Pergamene Strozzi Uguccioni*; data cit.).

« fideles ». L'atto, il quale io ripubblicherò correttamente sull'unica copia che se ne conserva, fra i protocolli d'un ser Giovanni di Buto d'Ampinana, nell'Archivio generale dei Contratti,[1] non isfuggì a quel grande spigolatore che fu il senatore Carlo Strozzi,[2] ma solamente nel passato secolo può veramente dirsi che chiamasse a sè l'attenzione dei dotti; e nel nostro porse ai dantisti occasione di dispute quanto alla sua data, che nel manoscritto, danneggiato malamente dalla umidità, era affatto illeggibile anche cento e più anni or sono, oggi poi, insieme con tutta la prima linea, è intieramente svanita. Primo a pubblicarlo, nel 1748, fu il dottor Giuseppe Maria Brocchi nella sua *Descrizione della provincia del Mugello*;[3] il quale dalla prima linea, contenente la data, non raccolse se non le parole « In « Dei nomine Amen »; nè su questo proposito della data si curò di fare, per conto proprio, alcuna osservazione o congettura. Ma il *Colombario fiorentino*, che pochi anni appresso nelle *Memorie per servire alla Vita di Dante*, ristampate nel 1823 col nome dell'autore Giuseppe Pelli,[4] pubblicava novamente il documento « riferito non « senza qualche errore dal dottor Brocchi », all'« In Dei nomine Amen » soggiunse bravamente un « 1307 », non dalla dicitura contestuale dell'atto, dove la data non poteva mai essere espressa così asciuttamente, ma nient'altro che dalla copertina del protocollo, sulla quale di mano degli archivisti è notato, e vedremo con quanta ragionevolezza, « 1307-1318 », come date fra le quali si comprendano gli atti ivi contenuti. Eppure questo bel criterio del Pelli[5] rappresenta, nella storia degli

---

[1] Protocolli di ser Giovanni di Buto d'Ampinana (*per me Iohannem Buti de Curia Ampinane*): num. 366 (anni 1299-1318, vol. 3); 367 (an. 1314-1328, vol. 4); 368 (an. 1325-1335, vol. 4). L'atto del quale parliamo è sotto il n. 366; vol. III (segnato nella coperta G. 366, 1307-1318), a c. 120.

[2] Il quale lo riassume (ma nulla dice della data) in uno de' suoi libri di *Spogli*; Arch. Stat. Fior., Cod. strozziano Z, 1222 (III serie, 54), a pag. 489-90.

[3] Firenze, 1748; pag. 58, 59.

[4] Venezia, Zatta, 1759, pag. 84; Firenze, Piatti, 1823, pag. 117, 118.

[5] Col Pelli se la piglia, per questo suo modo di fare, un critico di ben altro valore ed acume, il Todeschini da me più volte citato in queste Note dantesche. « Diligentissimo » lo chiama una volta; ma poi, « quel miserabile Pelli che « non meritava la fiducia del conte Cesare Balbo », a cui rimprovera d'aver troppo ciecamente seguita tal guida; e altrove « quel fiorentino e minuto razzo- « latore di erudizioni fiorentine », che accusa « di crassa ignoranza » per aver giocato di « supposizioni arbitrarie per non dire scempiate » su certo proposito sul quale la storia informava del vero. (G. Todeschini, *Scritti su Dante*; I, 328, 333, 373). Ma non sapeva il buon Todeschini che di tali razzolatori e arzigogolatori, indegni della fiducia d'un galantuomo, di fronte a' quali, quanto a sapere, il Pelli è un'aquila, Firenze ne ha tuttavia qualche rampollo.

studi danteschi, una opinione d'eruditi, cioè, come le opinioni anche degli eruditi dovrebbero essere, un ragionato discorso; tanto più che anche il padre Ildefonso da San Luigi, raccogliendo le Memorie della famiglia Ubaldini,[1] registrò quell'atto sotto il 1307. Al 1307 pertanto non poteva non riferirlo Ugo Foscolo scrivendo poco dopo il 1820 il *Discorso sul testo del poema di Dante*:[2] e l'infelice documento sarebbe, chi sa per quanto, rimasto a quella data, regalatagli da quegli eruditi di larghe maniche; ma già mentre il Foscolo scriveva coteste pagine, piene di motteggi contro la dormigliosa critica delle accademie italiane e contro le dissertazioni de' patrizi e de' frati, incominciava, intorno a Dante, in Italia la medesima critica della quale quel Discorso dalla nebbiosa Londra dava l'esempio; quella critica di cui Ugo stesso, non senza motteggio, toglieva in prestito da una Rivista inglese la definizione e i canoni, « doversi « interpetrare gli antichi in tutti i significati veri, probabili, imma- « ginabili, e quanti ne stanno fra' termini inconcepibili del possibile ».[3] Il Dante del Foscolo usciva nel 25, e nel 26 il *Veltro* del Troya, col quale incomincia il lavorio della moderna critica sull'atto di San Godenzo. Perchè l'illustre napoletano non al 1307 lo riferisse, come il Pelli e il p. Ildefonso, ma al giugno del 1304, non è detto nel *Veltro* del 26;[4] dove anche altre cose parecchie sono poste così come l'Autore, dopo lunga e sottile disamina, le vedeva; ma della disamina è defraudato il lettore. Bensì nel secondo *Veltro* il Troya ci racconta[5] d'avere « più d'una volta studiato quell'istrumento in com- « pagnia del suo amico Repetti; essere la data dell'anno svanita, ed « invano aver tentato il Repetti di ravvivarla con suoi chimici ar- « gomenti ». E prosegue: « Ella nondimeno, chi voglia interrogare « la storia, si manifesta chiarissima di per sè stessa; perchè non in « altra stagione, se non in giugno 1304, Dante s'adoprò nel Mugello « in una guerra contro Firenze. A danno della quale città Baschiera « Tosinghi condusse i Bianchi, e funne respinto nel 21 luglio 1304.... « Vincitori da per ogni dove, i Fiorentini comperarono per fiorini quin- « dicimila il desiderato castello di Monte Accinico, sul quale i Bian- « chi e Dante Alighieri aveano fatto sì grande assegnamento di guerra: « ed in maggio 1306 lo fecer disfare.... Malamente adunque il Brocchi,

---

[1] *Deliz. Erud. Tosc.*; Firenze, 1777; X, 235, 236.
[2] *Opere*; III, 249-250.
[3] Vol. cit., 116.
[4] Pag. 72.
[5] Pag. 122-123.

« il p. Ildefonso di San Luigi ed il Pelli,[1] con altri scrittori, collo-
« carono sotto l'anno 1307 l'istrumento di Dante nel Coro di San
« Godenzo intorno al fatto di Monte Accinico ». E il Repetti, nel febbraio del 1827, aveva informato i lettori dell'*Antologia*,[2] che « nella prima linea di quel vecchio scritto, in gran parte consunta, « non leggevasi altro che la prima e l'ultima parola, cioè *In Dei*... « *VIIJ Junii* »; che nessun lume avevano potuto trarre, egli e il Troya, dagli altri atti che nei protocolli di quel sere d'Ampinana fanno compagnia all'atto di San Godenzo, perchè vi sono mescolati e frapposti di tutti gli anni, fra gli ultimi del dugento e i primi del trecento, senza alcun ordine o progressione;[3] che certamente la data del 1307 era erronea, perchè in quell'anno e Montaccenico e Ugolino Ubaldini da Feliccione, che l'uno e l'altro figurano nell'istrumento, erano, il castello, distrutto, e l'Ubaldini, morto. E conchiudeva: « Motivi cotanto valevoli indussero a buon diritto il signor « Troya a dover riportare il trattato di San Gaudenzio al giugno del « 1304, cioè un mese e mezzo innanzi la mal diretta impresa di Ba- « schiera Tosinghi contro Firenze (21 luglio 1304): mentre appunto « l'Alighieri da vicino inanimava quell'assalto. Pertanto, se vorremo « la cosa con più attento e pacato animo riguardare, converrà dire « che niuna pregiudicevole circostanza osti alle congetture dell'Autore « del *Veltro allegorico*.... ». Congetture, diceva il Repetti; ma il difetto capitale di tutti e due i *Veltri* egli è appunto questo, che la parte congetturale è confusa con quella di fatto, scarsa pur troppo nella vita di Dante più assai di quello che da'suoi biografi non apparisca; e spesso un tessuto tutto di congetture è vestito non della forma sua propria, che sarebbe la critica o dissertativa, ma della storica addirittura e narrativa; e poi questo racconto, nato di congetture, serve come punto di partenza e fondamento, se fondamento si può dire, ad altre congetture e ad altri racconti. Certamente se i racconti fossero fatti, nessuna vita d'uomo illustre avrebbe maggior dovizia di fatti di quella che n'è toccata al povero Dante: ma raccontare non è provare; e nel ragionamento che il Troya faceva al Repetti, una parte v'è che argomenta e prova, cioè quella che ri-

---

[1] Rispetto al Pelli e al p. Ildefonso, sta bene ciò che dice il Troya; ma non così rispetto al Brocchi, il quale, come vedemmo, non assegna al documento data veruna.

[2] Vol. XXV, n.° 74, pag. 14-15.

[3] L'atto di San Godenzo sta fra un altro de'20 gennaio 1299 ed uno de'29 ottobre 1309.

sguarda la falsa data 1307, un'altra che racconta senza provare, ed è quando leggiamo che Dante « inanimava da vicino l'assalto », da Dino nel suo III libro così mirabilmente descritto, del Baschiera e degli altri fuorusciti contro Firenze nel luglio del 1304, e che un mese e mezzo innanzi, era stato con essi al convegno di San Godenzo. Tuttavia anche questo, come altri racconti, del Troya, fu accettato dal Balbo,[1] e registrato fra i fatti.

È però lecito il dubitare che quell'insigne maestro di storia italiana l'avrebbe accettato e registrato, se le tristi condizioni della nostra penisola, dove da regione a regione gli studiosi erano li uni agli altri stranieri, non gli avessero impedito, come certamente gli impedirono, di vedere ciò che nel 1835, quattro anni innanzi alla pubblicazione della *Vita* pe' tipi del Pomba, il Repetti ebbe nuova occasione di scrivere su quell'argomento. E la occasione la porse al dotto e diligente scrittore quel suo insigne *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*: del quale nel detto anno 1835 pubblicando il secondo volume, e nel 43 il quinto, prima agli articoli « Ganghereto » e « Gaville » e poi all'altro « San Godenzo », narrò, sulla fede di documenti, che nel 1302 i fuorusciti di Firenze « insieme « con Dante Alighieri si raccolsero a congrega nella chiesa di san Go- « denzo », e che opera di que' fuorusciti e de' loro amici contadini e potenti furono alcune cavalcate su Ganghereto e Gaville nel Valdarno di sopra. I documenti dal Repetti citati erano le condannagioni pronunciate per tali fatti dal Potestà nel luglio del 1302.

Parrà strano che queste nuove ricerche del coscienzioso Repetti, sopra un soggetto sul quale egli e il Troya avevano innanzi al 26 esercitati insieme gli argomenti della critica e quelli della chimica, rimanessero ignote all'illustre napoletano. Pure il secondo *Veltro*, che uscì nel 56, non ne ha cenno nè vestigio; e in conseguenza di ciò il racconto che già conosciamo, non disturbato dai fatti novamente attestati dai documenti all'autore del Dizionario della Toscana, seguita a farci sapere che non nel 1307 ma nel 1304 Dante coi Bianchi e Ghibellini si trovò a San Godenzo. Non meno singolare altresì è che Pietro Fraticelli, il quale pubblicò nel 1861 la sua *Storia della Vita di Dante*, anch'egli ignorasse ciò che sul controverso documento avea scritto il Repetti nel Dizionario. Cosicchè rifiutando la data dal 1307 come assurda, quella del 1304 come gratuita e in opposizione co' fatti, perchè l'impresa del 1304 non ebbe alcuna relazione con Montaccianico, e di guerra « facte vel faciende per castrum Montis

[1] *Vita di Dante*; II, III.

« Accianichi » parla il documento, sentenziò [1] che dunque esso è del giugno 1306, perchè « la guerra di Montaccianico fu cominciata « nel maggio del 1306 e terminata nell'agosto dell'anno stesso ».

L'argomentazione del Fraticelli era giusta quanto alla necessità, dal Troya trascurata, di congiungere il documento ad una impresa guerresca nella quale entrassero comecchessia il Mugello e Montaccenico: ma s'egli avesse proceduto con la debita cautela, avrebbe veduto, ciò ch'io posi come principio di questa mia illustrazione, tre essere state, fra la proscrizione dei Bianchi e la caduta di Montaccenico, le guerre Mugellane; e che perciò l'atto di San Godenzo tanto poteva riferirsi alla terza del 1306, quanto alla seconda del 1303, quanto alla prima del 1302, alla quale d'altra parte venivano a ricongiungerlo le nuove ricerche del Repetti: doversi pertanto studiare il suo contenuto rispetto a ciò che di ciascuna delle tre guerre sappiamo dagli storici e dai documenti, e vedere con quale di esse meglio si convenga ed accordi. A tale ricerca appunto siamo ora condotti noi dai due passi, qui sopra allegati, del nostro istorico; l'uno e l'altro importantissimi per quella quistione di cronologia dantesca.

Il documento del quale si tratta, fedelmente esemplato sul citato Protocollo di ser Giovanni di Buto d'Ampinana, è il seguente:

« . . . . . [2]
« Actum in choro . . . . . [3] Sancti Gaudentii de pede Alpium, pre-

---

[1] Pag. 166, 195-96.

[2] La prima linea è presentemente affatto illeggibile, a cagione, come dicemmo, dei guasti prodotti dall'umidità: ai quali si sono aggiunti quelli delle operazioni chimiche praticate dal Repetti e dal Troya per ravvivare i caratteri. A mala pena s'indovina, più che leggersi, l'*In* dal quale incominciava anche questo come tutti gli altri atti del Protocollo, intestati così: « In dei nomine Amen Anno « ipsius nat. .... Ind. .... die .... Actum in *ecc.* ». Vedemmo già che i primi editori, co' quali si risale alla metà del passato secolo, lessero in questa prima linea « In Dei nomine, Amen »: il Repetti, « In Dei .... viij Iunii », la prima, com'egli dice e l'ultima parola; sia che, rispetto a questa, aguzzasse meglio li occhi, sia che per alcun tempo la facessero ricomparire i suoi reagenti. « In Dei « nomine. Amen .... Iunii », ha il Fraticelli: il quale però non credo che questo *Iunii* leggesse nel 1861 nel manoscritto, rispetto al quale la sua ristampa non si vantaggia di fedeltà sulle lezioni precedenti, ma che lo accettasse dal Repetti. E dal Repetti io, per parte mia, non dubito di accettare per intiero la indicazione e del giorno e del mese; e così stabilire, sulla fede del dotto e coscienzioso scrittore, la data *8 giugno*, e, sugli argomenti critici che qui appresso svolgerò, quella dell'anno, *1302*, come proprie dell'istrumento di San Godenzo.

[3] Non si legge. Forse « ecclesie »: certo non « abbatie », com'è stato letto e stampato.

« sentibus testibus vocatis Orco quondam Gherardi Guidalocti de Flo-
« rentia, Lapo Bertaldi de Florentia, et Davizzino de Corbizziis de
« Florentia, testibus.

« Dominus Torigianus, Carbone et Vieri de Circhiis; dominus
« Guillelminus de Ricasoli; dominus Neri, Bectinus Grossus, Becti-
« nus et Nuccius domini Acceriti de Ubertinis; dominus Andreas de
« Gherardinis; Branca et Chele de Scolaribus; Dante Allegherii;
« Minus de Radda; Bectinus de Pazziis; Lapus, Ghinus, Taddeus
« et Azzolinus de Ubertis: [1]

« Isti omnes, et quilibet eorum per se, omni deliberatione pen-
« sata, promiserunt et convenerunt Lapo Bertaldi de Florentia, re-
« cipienti pro viro nobili Ugolino de Feliccione, et pro eius filiis, et
« pro omnibus aliis de domo Ubaldinorum, et pro quolibet eorum,
« omnia dampna interesse et expensas restituere satisfacere et emen-
« dare de eorum propriis bonis, quod vel quas predicti Ugolinus vel
« eius consortes incurrerent seu reciperent, tam in bonis tempora-
« libus quam etiam in benefitiis ecclesiasticis, occasione novitatis seu
« guerre facte vel faciende per castrum Montis Accianichi, [2] vel per
« aliquam aliam eorumdem fortilitiam seu fideles, vel per ipsosmet,
« ad arbitrium eorum; sub pena duorum milium marcarum argenti.

« Pro quibus omnibus observandis obligaverunt dicto Lapo, reci-
« pienti ut supra, omnia eorum bona praesentia et futura, que ex nunc
« const[ituerunt] se pro eis precarie possidere, guar[entigiando] ». [3]

Ora chi è che non vegga che e il documento d'ignota data e la *Cronica* in II, XIX, sotto l'anno 1302, attestano concordemente delle sicurtà chieste dagli Ubaldini ai fuorusciti per aiutarli nella guerra contro Firenze? Per le quali sicurtà vediamo, da un lato, stipularsi l'atto fra essi gli Ubaldini ed i fuorusciti; e la *Cronica*, dall'altro, ci dice averle date anche la ghibellina Pisa, la quale, in danno dei Guelfi Neri, concedeva pure agli esuli il braccio d'un fiorentino suo capitano, Tolosato degli Uberti. Nè alla cauta contadinesca avarizia

---

[1] De' qui nominati, pe' tre Cerchi cfr. nella *Cronica* I, XXIII, 12; per gli Ubertini, I, XX, 10, e II, XXV, 40; per Andrea Gherardini, I, XXV; per Dante, II, XXV, 44; per gli Uberti, III, VII, 10 e ll. ivi cc.

[2] Di questa frase vedi riscontro nella *Cronica*, II, XXX, 6.

[3] Ho creduto inutile apporre le varianti delle edd. precedenti: varianti di nessuna autorità, essendo unica la fonte del documento, e sopra quella, che è il ms. dell'Archivio dei Contratti, avendo io restituita con scrupolosa fedeltà la lezione. Solamente, a dimostrare che il Fraticelli, come poc'anzi notavo, non condusse la sua stampa sul ms., dirò che qui appiè dell'atto egli aggiunge « Pro « illis de Ubaldinis ser Io. de Buto de Ampinana »; clausola che nel ms. non si

degli Ubaldini dovevano parer soverchie le guarentigie, e sopra tutte desiderabile quella d' un Comune così ricco e potente; agli Ubaldini, che per moneta, pochi anni appresso, consegnarono a distruggersi a' Neri di Firenze il castello inoppugnabile, costruito e fortificato di doppie mura dal loro Cardinale. Appunto di questo Montaccenico i fuorusciti intendevano fare il loro principale istrumento di guerra, così in quella del 1302 come in quella del 1303; che furono le due, mosse propriamente da essi: perocchè l'altra del 1306 fu mossa invece dai Fiorentini medesimi, risoluti di levarsi d' addosso quel covo di ribelli, che di lassù minacciosi e gagliardi soggiogavano, dice il Villani, tutto il Mugello infino all' Uccellatoio.[1] Nel 1306, dopo il fallito tentativo del 1304, i fuorusciti stavano sulle difese, e infatti la terza guerra mugellana consistè tutta nell' assedio di Montaccenico, lungo e infruttuoso assedio di quattro mesi: nel 1302 e nel 1303 invece furono essi i primi a cominciare le offese; e questo dice il nostro Compagni ne' capitoli XXIX e XXX, nel secondo de' quali la frase « sperando avere Montaccenico » notammo già, che attribuisce ai fuorusciti le medesime intenzioni nel documento significate da quell'altra, « guerre facte vel faciende per castrum Montis Accianichi, « vel per aliquam aliam eorumdem fortilitiam seu fideles, vel per « ipsosmet »: intenzioni, ripeto, che quanto si adattano alla prima e alla seconda guerra mugellana, ambedue offensive, altrettanto sconvengono alla terza, che fu, per parte degli Ubaldini e de' fuorusciti, meramente difensiva.

A questa argomentazione, nella quale la *Cronica* di Dino completa il documento quanto alla cronologia, e il documento illustra e determina la narrazione della *Cronica*, è suggello definitivo l' altro documento, che il Repetti ne' citati articoli del suo Dizionario indicò come una sentenza del Potestà de' 21 luglio, esistente nell' Archivio delle Riformagioni. Di essa anche il p. Ildefonso, fra gli *Excerpta* delle condannagioni che nel commento più volte ho citati,[2] aveva dato un breve estratto alla rinfusa con altre; ad alcuna delle quali,

---

legge, ma solamente nella stampa del p. Ildefonso, ed ha relazione col regesto ubaldiniano contenuto in quel tomo delle *Delizie*. Nel ms. è soltanto, in margine, della stessa mano del notaio: « Ugolini de Ubaldinis contra d. Torrigianum »; cioè l' intestatura dell' atto co' nomi delle parti contraenti, indicandosi i fuorusciti pel primo tra essi nominato. Noto altresì che le ultime parole, variamente foggiate dagli editori per interpetrare quei *const* e *guar*, le ho restituite alla formula notarile che rappresentano, quale leggesi o abbreviata o distesamente in contratti di quel tempo.

[1] VIII, LXXXVI.

[2] *Deliz. Erud. Tosc.*, X.

risguardanti quella prima guerra mugellana, riferiscesi parimente il Repetti, come già, prima di lui e del p. Ildefonso, l'Ammirato;[1] poco esattamente tutti, e con errori e confusione di date e di fatti. Ma per quel che a noi qui unicamente importa, cioè la sentenza de' 21 luglio, è pur troppo vero che anche quel poco che di essa ritraevasi dalle *Delizie degli Eruditi Toscani* e dal Dizionario del Repetti, sarebbe tuttavia stato più che sufficiente a porre sulla traccia del vero il Troya ed il Balbo e il Fraticelli, e risparmiar loro le congetture, onde quelli al 1304 e il Fraticelli al 1306 vollero riferire il fatto di San Godenzo, del quale come consumato nel mese antecedente parla espressamente la sentenza del 21 luglio 1302.[2]

Essa sta[3] fra le « condempnationes seu sententie condempnatio-« num, late facte et pronumptiate per nobilem et potentem militem « dominum Gherardinum de Gambara, honorabilem Potestatem civi-« tatis Florentie, sub examine sapientis et discreti viri domini Man-« fredi iudicis et assessoris ipsius domini Potestatis, ad mallefitia « deputati in Sextibus Porte Domus et Porte Sancti Petri », scritte da un Gherardino dei Pulunni notaio di detti Potestà e Giudice,

---

[1] I, 388.

[2] Il solo che abbia sulle *Delizie* (ignoto anche a lui il Repetti) fatto questo raffronto, è Giuseppe Todeschini: dal quale godo essere stato prevenuto, e a lui è tanto maggior lode quanto ebbe alla dimostrazione materia più scarsa, nel determinare il 1302 come data dell'atto di San Godenzo. Ho caro altresì, che egli, al quale di gran cuore consento quando chiama (I, 242) il Troya e il Balbo « forse le due menti più gagliarde che nei nostri tempi si adoperassero intorno « alle storie dantesche », abbia scritte, ed io possa far mie anche le seguenti parole (I, 256): « Io non ho scoperto cose ignote al conte Carlo Troya, poichè « a lui non erano ignote le condanne pronunziate dal podestà Gherardino di « Gambara (*Veltro*, p. 54, 55). E certamente sarebbe maraviglia, se nell'argo-« mento che ho per le mani io rinvenissi cose non vedute da quel dottissimo « scrittore; ma ella è maggior maraviglia, che quel valentissimo uomo concepisse « e mantenesse tali opinioni, che sono apertamente contraddette da' monumenti « veduti da lui ». Il Todeschini medesimo, avanti di conchiudere pel 1302, aveva cominciato dal combattere la data voluta dal Troya, 8 giugno 1304, notando giustamente ch'essa per l'appunto coincide con quella assegnata da Dino Compagni (« e non v'ha in questo proposito testimonio più autorevole di lui ») al giorno in che le trattative di pace condotte dal Cardinale da Prato si ruppero, e i fuorusciti venuti a tale effetto in Firenze tornaron via (cfr. *Cronica*, III, VII, 22); e non potersi ammettere che nell'atto stesso che i fuorusciti erano per queste trattative in Firenze, si tenesse, con pericolo e della riuscita di esse e della lor medesima vita, l'adunanza di San Godenzo. G. TODESCHINI, *Scritti su Dante*; I, 253-257.

[3] ARCH. STAT. FIOR. *Libro detto del Chiodo* (*Condannagioni dell'anno 1302* e segg.), a c. 13; e *Capitoli del Comune*, XIX, c. 15-16.

anno 1302, indizione decimaquinta, pontefice Bonifazio VIII, « in « primis tribus mensibus regiminis ipsius domini potestatis ». I condannati sono, prima otto della famiglia magnatizia dei Guidalotti da Sommaia; poi un ser Guido di Ventura, notaio, del popolo di San Lorenzo. Questi i fatti e l'accusa, mossa contro i Guidalotti « per La- « pum filium Bicis populi Sancti Michaelis de Sommaria ». Torta del fu Ciolo, Guicciardello e Vanni di ser Chello, Gherárduccio e Chelluccio del fu Lapo, Filippo e Piccardo di Chello, Federigo del fu Guidalotto, da Sommaia; tutti, eccetto quest'ultimo, « mangnates « et de magnatibus de domo de Guidaloctis de Summaria, confinata « pro Ghibellinis per Comune Florentie »; nel prossimo passato mese di giugno « fregerunt confinia eis et cuilibet eorum data et assin- « gnata per Comune Florentie », e vennero nel contado fiorentino, « maxime apud Santernum et apud Sanctum Gaudentium, et ibi ste- « terunt per plures dies absque licentia et mandato regiminis Flo- « rentie, cum aliis confinatis et rebellibus Comunis Florentie, scilicet « Ubertis et Circulis et Pazzis de Vallearni et Ubertinis de Gaville « et aliis ». I quali confinati e ribelli « fecerunt invitatam equitum « et peditum armatorum » contro il Comune e il buono e pacifico stato di esso e di parte Guelfa: « propter que, facta fuit concitatio « ad arma in civitate Florentie et comitatu, et propterea missum « fuit per Comune Florentie pro comitatu dicti Comunis per Vica- « rios ibidem per Comune Florentie positos, quod venirent cum pe- « ditibus eorum vicariarum ad civitatem Florentie, pro custodia civi- « tatis eiusdem et etiam causa resistendi dictis inimicis et rebellibus « Comunis Florentie ». Inoltre essi medesimi, pur nel passato giugno, « comunicato consilio », vennero nel contado di Firenze al castello di Ganghereta, « et ipsum castrum ceperunt et tenere voluerunt, de- « tinentes in eodem castro confinatos et rebelles et exbannitos Co- « munis Florentie, in dampnum et dedecus Comunis et Populi flo- « rentini ». Per le quali cose citati a comparire, e non essendo comparsi, e così avendo incorso nella contumacia « et in bampno averi « et personarum »; vengono condannati, siccome rei convinti e confessi, ad essere, cadendo in forza del Comune, impiccati per la gola, e i loro beni guastati e confiscati al Comune medesimo. Egual pena, con questa sentenza, vien pronunciata contro l'altro imputato, pur contumace, ser Guido di Ventura del popolo di San Lorenzo, accusato « per Bertum Arrighi » d'aver partecipato, nel presente mese di luglio, a una furiosa e violenta cavalcata fatta dagli Ubaldini e da altri ghibellini e ribelli e fuorusciti, nel contado di Firenze, sulle terre di Gagliano e San Piero a Sieve, bruciando uomini e case, e

rubando, e imprigionando e facendo ricomprare la gente presa: tutto a vitupero e distruzione del Comune di Firenze. « Die sabati xxj iulii. « Late date pronumptiate et sic terminate fuerunt suprascripte con- « dempnationes per suprascriptum dominum Gherardinum potesta- « tem, pro tribunali sedentem, in Consilio generali Comunis Flo- « rentie etc. ».

Spero non bisognino molte parole per dimostrare come la sentenza de' 21 luglio 1302 corrisponda perfettamente e serva d'illustrazione compiutissima all'atto di San Godenzo delli 8 giugno. Infatti dalla sentenza abbiamo che i fuorusciti e ribelli vennero a San Godenzo nel giugno 1302, « de proximo preterito mense iunii »; e l'atto sangodenziano sappiamo che portava la data delli 8 di giugno. Di questa loro venuta « apud Sanctum Gaudentium », la sentenza ci dice espressamente che « ibi steterunt per plures dies absque licentia « et mandato regiminis Florentie »; e questa circostanza risponde a capello alle necessità e consuetudini di siffatti ritrovi, dove tra più persone, che vengono da luoghi diversi e con pericolo e sospetto, accade sempre di doversi gli uni con gli altri aspettare, e così trattenersi nel luogo designato « per plures dies »; il che certamente non sarebbe accaduto, se a San Godenzo fossero venuti per una cavalcata od assalto guerresco. Finalmente, e questo risolve affatto ogni possibil dubbiezza, i Guidalotti condannati nella sentenza de' 21 luglio 1302 sono stati in San Godenzo nel giugno antecedente insieme con altri confinati e ribelli, cioè Uberti, Cerchi, Pazzi di Valdarno, Ubertini di Gaville, ed altri. E nell'istrumento di San Godenzo, firmato certamente da soli i principali fra i convenuti, come soli i principali ricorda certamente la sentenza, ritroviamo per l'appunto quattro degli Uberti, tre de' Cerchi, uno de' Pazzi, quattro degli Ubertini; insieme con gli altri, Ricasoli, Gherardini, Scolari, Mino da Radda, e Dante.

Mi par dunque evidentissimo che nella storia della vita di Dante, il suo ritrovo co' fuorusciti in San Godenzo debba d'ora innanzi registrarsi come avvenuto a' dì 8 giugno del 1302. Dov'è da notare, che fra' suoi compagni v'era, di quelli Uberti, alcun nipote od anche figliuolo del magnanimo Farinata;[1] e che, come la sentenza largamente descrive, l'apprensione dei Neri per quell'adunanza e per le « invitate » che furon fatte dai fuorusciti, fu in Firenze grandis-

---

[1] Cfr. nel mio commento III, VII, 10; e gli appunti genealogici intorno agli Uberti fra le *Memorie di famiglie fiorentine*, raccolta che si conserva in ARCH. STAT. FIOR.

sima, e cagione di armamenti e apparecchi, che nessuno storico, non escluso il Nostro, rammenta. Resta ora a considerare quali conseguenze la rettificazione della data di quell'istrumento porti nella cronologia de' primi anni del suo esiglio.

Che questo cominciasse mentr' egli, come dice il nostro istorico, [1] era imbasciatore a Roma; e che divenuto così, da ambasciatore, fuoruscito, egli, mescolato con que' Bianchi de' quali il Compagni stesso ci descrive il riparare sparsamente chi qua e chi là, a Siena a Arezzo a Forlì a Bologna in Mugello, [2] partecipasse con essi ai primi ritrovi, a quelle prime prove di rannodarsi e stringersi insieme, per tentare il riacquisto della patria perduta; è concordemente affermato dai biografi, e in tutto conforme al naturale andamento delle cose. Come altresì è manifesto, ma non altrettanto chiaramente rilevato dai biografi, che le due guerre mugellane del 1302 e del 1303 furono i primi tentativi fatti dai fuorusciti; a quelli successe l'altro del luglio 1304, quando guidati dal Baschiera Tosinghi e da Tolosato degli Uberti, furono sul punto di impossessarsi della città; due anni di poi, nel 1306, la terza guerra mugellana tolse loro Montaccenico, cioè a dire una specie di quartier generale o centro di tutte coteste operazioni. Queste le imprese guerresche, e direttamente consumate fra i fuorusciti e il Comune. Poi sono da considerarsi i tentativi, per così dire, diplomatici; i quali si connettono alla infruttuosa venuta di due de' soliti Legati e paciari pontificii: il Cardinale da Prato, nella primavera del 1304, il cardinale Napoleone Orsini, fra il 1306 e il 1307. Con la legazione dell' Orsini, durante la quale i Bianchi perdono Pistoia, hanno termine i tentativi di ritorno; l'ultimo è una radunata di Bianchi e Ghibellini in Arezzo, anch' essa compiutamente fallita. « Sconsolati si partirono » scrive Dino [3] « .... aveano speso « assai sanza alcuno frutto, credendosi racquistare la terra loro. *E « mai si raunorono più* ». Dal 1307 al 1310 le speranze dei Bianchi giacquero a terra: in Firenze spadroneggiavano i Neri, tanto sicuri di sè, che non temevano fra loro medesimi di contendere e combattersi. Nel 1310 comparve Arrigo: ma le speranze da lui suscitate passarono com' un lampo. Nel 13 la sua morte distrusse ogni loro illusione.

Se quello che di sè, in que' dolorosi anni della sua vita, ci fa sapere il poeta, mediante le profezie di Farinata, di Brunetto, di

---

[1] II, xxv.
[2] II, xxviii seg.
[3] III, xvii.

Currado Malaspina e di Cacciaguida,[1] avessero gli eruditi, innanzi tutto, studiato di concordarlo con la serie de' fatti da me qui sopra più accennata che svolta, io credo che meno dubbioso e controverso sarebbe questo periodo della vita di lui; e certo si sarebbe risparmiato molto di quel complicato lavorio congetturale, che dal Troya in poi l'ha di così sottili e intricate fila circondata e ravvolta. Ripeto ciò che ho detto altrove. Non pretendo d'essere io quello che distrighi ed illumini: nè io scrivo la Vita di Dante. Io non faccio che fermarmi sopra quei punti di essa che dal mio testo possono ricever luce comecchessia. Accenno brevemente: altri svolgerà con più ampiezza, se le cose che dico sembreranno meritarlo.

La più compiuta di coteste profezie è quella che passando per la stella di Marte Dante sente farsi, nella primavera (giova ricordarlo) del 1300, dal trisavolo suo Cacciaguida.[2] « L'esilio (gli dice l'anima del vecchio crociato), l'esilio tuo e della tua parte, che già si macchina in Corte di Roma, ti farà presto abbandonare ogni cosa più caramente diletta.

Tu proverai sì come sa di sale
  Lo pane altrui, e com'è duro calle
  Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle,
  Sarà la compagnia malvagia e scempia,
  Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
  Si farà contra te: ma poco appresso
  Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
  Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
  Averti fatta parte da te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
  Sarà la cortesia del gran Lombardo,
  Che in su la scala porta il santo uccello;

e che sarà verso di te liberalissimo. In sua compagnia vedrai quel Cangrande ora giovinetto, ma destinato ad alte imprese;

Con lui vedrai colui che impresso fue,
  Nascendo, sì da questa stella forte,
  Che notabili fien l'opere sue;

e che di ciò darà segno prima di compiere i venti anni.

---

[1] *Inf.*, x, xv; *Purg.*, viii; *Parad.*, xvii.
[2] *Parad.*, xvii, 46 segg.

Le sue magnificenze conosciute
  Saranno ancora sì, che i suoi nemici
  Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
  Per lui fia trasmutata molta gente,
  Cambiando condizion ricchi e mendici.
E porteraine scritto nella mente
  Di lui, ma nol dirai.... E disse cose
  Incredibili a quei che fia presente. »

Dopo di che Cacciaguida gli aggiunge alcune parole di conforto, predicendogli ch' ei vedrà la punizione de' suoi nemici; e a' timori di Dante, che se così dura vita gli è riserbata e bisognosa dell'altrui soccorso, il riferire liberamente le cose udite e vedute, possa nuocergli presso molti, risponde animandolo a parlare e scrivere come la coscienza gli detta, chè sarà con gloria sua ed utilità di quelli stessi che dovranno dolersi delle sue parole.

Nella profezia di Cacciaguida sono chiaramente distinti l'uno dall'altro i seguenti fatti: 1° angustie de' primi anni dell'esilio di Dante, e sue relazioni, disgustose e moleste, co' suoi compagni; 2° il suo rifugiarsi presso uno degli Scaligeri, che gli farà benigna e affettuosa accoglienza, ed in compagnia del quale egli vedrà per la prima volta Cangrande; 3° l'ospitalità e i benefizi che più tardi riceverà da Cangrande medesimo. Non appartiene alla presente trattazione questo terzo capo; rispetto al quale basta il ricordare che il secondo soggiorno di Dante in Verona, presso Cangrande, è comunemente posto dagli eruditi fra il 1316 e il 18.[1] Ma quando e come, e presso quale degli Scaligeri, egli trovasse in Verona « lo « primo suo rifugio e il primo ostello », e quando egli si distaccasse dalla « compagnia malvagia e scempia, facendosi parte da sè stesso », è fra i dantisti disputato ed incerto. E qui è dove l'atto di San Godenzo, che è stato considerato come l'ultima testimonianza dell'amicizia di Dante co' fuorusciti, viene riferito più a un anno che a un altro, secondochè pare richiesto dalle altre circostanze della vita del Poeta: al 1304, dal Troya e dal Balbo, i quali sostengono che dopo l'impresa della Lastra, Dante sdegnato e disilluso si separò da' suoi compagni di parte; al 1306, dal Fraticelli, che quella amicizia vuole di più lunga durata. Sulla quale quistione noi crediamo

---

[1] C. Belviglieri, *Dante in Verona*; nell'*Albo veronese dantesco*, 1865; a pag. 160.

di aver fatto pronunciare ai documenti inappellabile sentenza. Come altresì ci sembra che la serie testè esposta da noi, de' fatti de' fuorusciti dal 1302 al 1307, porga la più chiara e semplice spiegazione della profezia di Cacciaguida ne' termini seguenti: « Tu passerai i primi anni del tuo esilio, fra le angustie della povertà, bisognoso dell' altrui soccorso, e, che è peggio, costretto a mescolarti co' tuoi cattivi e sciocchi compagni di sventura, e a contrastare con essi. Tu, sdegnato, li lascerai fare a modo loro; il che risparmierà a te la partecipazione alle loro sconfitte, e alla serie di errori (*il processo di sua bestialitate*) che li porterà all' ultima rovina. Venuta la quale, tu potrai dire, a tuo conforto ed onore: egli è già un pezzo ch' io mi son fatta parte da me stesso ». E tutta questa parte della profezia (v. 58-69) comprende a mio avviso

a) le guerre mugellane del 1302 e 1303, durante la prima delle quali che Dante fosse unito co' fuorusciti, lo prova l' atto di San Godenzo; e che lo fosse pure nella seconda, può argomentarsi dallo averla capitanata Scarpetta degli Ordalaffi, con cui lo troviamo in buone relazioni e suo ospite cinque anni appresso;

b) le pratiche del cardinale da Prato, nella primavera del 1304; non sapute nè da lui condurre, nè da' fuorusciti coadiuvare, con quella accortezza e vigoria che si richiedeva;

c) la violenta impresa della Lastra nell'estate del 1304, alla quale, ed al sangue ch' essa costò, mi sembra evidente l' allusione in que' versi « poco appresso Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia »; *ella*, cioè la malvagia compagnia, abbandonata da Dante, così mi sembra probabilissimo,[1] dopo la sciagurata guerra del 1303;[2]

d) finalmente gli altri errori od inettitudini o colpe che rovinarono i Bianchi e Ghibellini; cioè la resa di Montaccenico, la perdita di Pistoia, e la Legazione infruttuosa e ridicola del cardinale Napoleone Orsini: pe' quali fatti, « il processo di lor bestialità « fece così bene sua prova », da giustificare pienamente l'Alighieri di averli fin dal 1303 abbandonati, che è quanto dire essersi astenuto dal partecipare a' loro disegni e tentativi.

« Allora (prosegue la profezia) il tuo primo rifugio e il primo ostello ti sarà offerto cortesemente da uno de' maggiori Signori di Lombardia, lo Scaligero ». E qui ponga ben mente il lettore. A me

---

[1] Che non si possa far partecipare Dante all' impresa della Lastra, lo notò il Todeschini (*Scritti* cit.; I, 252), il quale però congiungeva ciò col rifugiarsi di Dante presso Bartolommeo Scaligero in Verona; fatto che io, come dirò qui appresso, nego ricisamente.

[2] Dino, II, xxix seg.

sembra evidentissimo che fra la prima e la seconda parte, com'io le ho distinte, della profezia, sia questo passaggio: « Fin qui tu passerai la vita fra le angustie e le miserie dell'esilio, *stentando qua e là per lo mondo*,[1] e ravvolto nella sventura con que'tuoi malvagi e scempi compagni. Ma quando le cose de'fuorusciti, così mal governate, volgeranno al peggio, e che essi si disperderanno, e *mai non si riuniranno più*;[2] tu allora, stanco di errare a quel modo di luogo in luogo, quasi « legno senza vele e senza governo, portato « a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa « povertà », [3] troverai per la prima volta un onorevole rifugio, un agiato ostello, presso lo Scaligero

Che avrà in te sì benigno riguardo
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo. »

Questa successione di fatti sembra a me necessariamente contenuta in quelle parole *rifugio* ed *ostello*; le quali non mi riesce congiungere con altra idea, che di stabile e non breve soggiorno. Ond'è che molto lungi dal naturale significato del contesto, e dalla storica verità, mi sembrano aver trascorso i commentatori; i quali quel *primo rifugio* interpetrarono (così il Boccaccio nella *Vita*[4]) il « primo « fuggire » di Dante appena esiliato; vedendo conseguentemente nel *gran Lombardo*, primo ospitatore di Dante, il primogenito di Alberto Scaligero, Bartolommeo, il quale dal settembre del 1301, che Alberto morì, tenne la signoria fino al 1304, che a lui successe il fratello Alboino. Ciò i commentatori, anche antichi: la cui autorità in questo spinoso campo della cronologia biografica dell'Alighieri non ha il medesimo peso che può avere per l'interpetrazione filologica del testo; e basta a dimostrarlo il Boccaccio, che ospitatore di Dante esule fa Alberto medesimo, morto prima che l'esilio di Dante incominciasse. Ma a sostenere che il « gran Lombardo » fosse Bartolommeo, e che la mal interpetrata frase « primo rifugio ed ostello » si riferisca ai primi anni dell'esilio di Dante, gli eruditi moderni trassero fuori le *Storie di Verona* scritte in sul cadere del secolo XVI

---

[1] Dino, II, xxv, 53. Cfr. ivi le consimili parole di Dante medesimo, del *Convito*.

[2] Dino, III, xvii, 29.

[3] Parole del cit. passo del *Convito*.

[4] Ed. Milanesi, pag. 24.

da Girolamo della Corte,[1] gentiluomo veronese. Nè li spaventò la confusione che in quella paginetta il buon gentiluomo (giudicato volgare storico dal suo concittadino Scipione Maffei[2]) fa di date e di fatti e di uomini, raccontando di un soccorso di cavalli e fanti che gli Scaligeri nell'anno *1306* avrebber mandato a' Bianchi fuorusciti, per far la guerra mugellana del *1303*; capitani, Scarpetta Ordelaffi e, con grande consolazione del Troya, Uguccione dalla Faggiuola;[3] mediatore, poveretto!, l'« eccellentissimo poeta Dante Aligieri ». Questo racconto hanno gli eruditi acconciato così: « Dante nel 1303 fu da Scarpetta inviato oratore a Bartolommeo, per ottenere aiuti alla guerra del Mugello: e di quella sua andata a Verona, e di Bartolommeo della Scala, intese far menzione quando scrisse

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che porta sulla scala il santo uccello. »

E tutto questo si può raccontare e affermare; ma il provarlo, chi non accetti gli spropositi d'un cinquecentista come fonte autorevole per la storia del secolo XIV, è un'altra faccenda: mentre, ripeto, le parole del testo dantesco accennano a ben altra stanza in Verona, che a quella che poteva avervi Dante mandato in fretta e in furia a levar soldati per la guerra del Mugello. Se poi aggiusti le partite lo aggiungere di suo che Dante, andata a vuoto l'impresa mentr'egli era sempre a Verona, accettò di rimanere colà non più ambasciatore ma ospite;[4] di questo voglio giudice, poichè egli è un mio caro e riverito amico, colui medesimo che lo ha scritto, e che, pur con lo scriverlo, mostrò, se non m'inganno, di sentire da che piè zoppicava la capra. In quello stesso *Albo dantesco veronese* del 1865, un altro erudito concittadino di Scipione Maffei, monsignor Giambatista Carlo Giuliari, credè più prudente « lasciar stare come al tutto non pro-« vata quella prima rapida corsa e breve stanza e buona accoglienza « avuta da Dante in Verona »,[5] e contentarsi della « seconda in sullo « scorcio del 1316 o all'entrare del 1317, che nessuno degli storici « mette in dubbio ». Ma neanco può mettersi in dubbio quella prima:

---

[1] Verona, 1596; I, 600.
[2] *Verona illustrata*; III, 355.
[3] Cfr. innanzi, pag. 563.
[4] Belviglieri, op. cit., pag. 151.
[5] Pag. 286.

devesi bensì determinarne rettamente la data e le circostanze. Certi commentatori poi di manica larga accomodano tutto, facendo andare Dante a Verona tre volte: da Bartolommeo nel 1303, da Alboino nel 1308, da Cangrande più tardi: tante visite, quanti i figliuoli d'Alberto della Scala, che tennero la signoria di Verona. Non manca altro che incamminar Dante in un quarto viaggio per far visita a quell'abate di San Zeno e figlio pure di Alberto; a quell'abate, del quale il poeta fece nel XVIII del *Purgatorio* menzione non meno al padre acerba che al figlio.

Ma se per le enumerate ragioni è da rifiutare la comune interpetrazione di quel passo del Paradiso, che nel « gran Lombardo » vede Bartolommeo della Scala, non maggiormente fondata vuolsi giudicar quella di alcuni; che « primo tuo rifugio ed ostello » intendendo, non « primo per tempo », ma « principale »; credono poi non esser due li Scaligeri da Cacciaguida nominati nel verso « Con lui vedrai « colui che ecc. », ma doversi questo leggere « Colui vedrai, colui « che ecc. » intendendo sempre il *gran Lombardo* de' versi antecedenti, il quale per siffatto modo verrebbe ad essere quello fra gli Scaligeri a cui nella comune interpetrazione riferiscesi solamente l'ultima delle tre parti da me distinte nella profezia, cioè Cangrande. A questa interpetrazione io credo si opponga, ed è infatti seguitata da pochi, il senso chiarissimo del contesto, che accenna prima ad una e poi ad un'altra persona, prima ad uno e poi ad un altro tempo; oltredichè la lezione diversa, su cui essa si fonda, non ha il suffragio dei manoscritti.

Chi voglia invece seguitare la via da me, o, meglio, dai fatti veri e certi, indicata e tracciata, dirà, coordinando con questi non la sola di Cacciaguida ma anche le altre sovraccennate profezie, che Dante rimase congiunto co' fuorusciti duranti le guerre mugellane del due e del tre; dopo le quali scontento del loro operato, e acerbamente contraddetto da essi (*si farà contro te*), si trasse sdegnoso da un canto, facendosi parte da sè medesimo, e tardi allora ed invano desiderato dall'*una parte* e dall'*altra*, cioè dai Guelfi Bianchi e dai Ghibellini, non, come incautamente fanno dire i commentatori a Brunetto,[1] dai Bianchi e dai Neri, chè questi pur troppo non si curarono mai del grande concittadino da essi cacciato in esilio: nel 1304, tramontando la cinquantesima luna dalla predizione di Farinata,[2] imparò anch'egli quanto grave e difficile arte fosse agli esuli quella

---

[1] *Inf.*, XV, 71.
[2] *Inf.*, X, 79.

del tornare in patria; e ciò quando vide inefficaci del pari e le trattative, condotte dal cardinale da Prato, e la forza, nel tentativo del Baschiera Tosinghi. Vario, incerto, e non determinabile, credo io durante questo tempo il soggiorno di Dante: e certamente molto pericoloso criterio a determinarlo, quello che tanto piacque al Troya ed al Balbo, e che potremmo dire geografico, cioè di supporre la presenza del poeta via via in que' luoghi che ne' canti del poema rammenta e descrive; doppiamente pericoloso, anche perchè la cronologia di questi canti è a sua volta incertissima, e troppo ardito lo stabilire che quelli accenni geografici e' non li introducesse in un canto anche molti anni dopo scrittolo. Perciò stando, conforme è nostro proposito, solamente a ciò che la parola o de' documenti o del poeta stesso ci attesta, potrem dire, seguitando, che nel 1306, in quella stessa estate nella quale gli Ubaldini tradivano parte Bianca e Ghibellina vendendo Montaccenico a' Neri, Dante, sempre più disgustato e disingannato, era di là dall'Appennino, in Padova; dove a' dì 27 agosto interveniva come testimone a un contratto:[1] e pochi mesi appresso verificandosi la predizione di Currado Malaspina,[2] era da que' nobili signori ospitato, e a dì 6 ottobre costituito loro procuratore presso il vescovo di Luni.[3]

Intanto l'ultimo rovescio di parte Bianca e Ghibellina si avvicinava: « di sua bestialitate il suo processo » faceva le ultime prove con la caduta di Pistoia e la infruttuosa legazione di Napoleone Orsini: la « compagnia malvagia e scempia », i cui tentativi potevano a Dante, pur non partecipandovi, riaprire le porte di Firenze, cotesta compagnia, già da lui abbandonata sì ma non rinnegata, si scioglieva per « non raunarsi più mai »: e Dante, stanco di quella vita errabonda, di quell'andare di qua e di là « quasi mendicando », cercava sicuro « rifugio », condegno « ostello », presso alcuno di que' « signori » dell'Italia lombarda[4] che tenevano alto il vessillo dell'Impero. Primi fra essi, in cotesto tempo, e più d'ogni altro potenti, gli Scaligeri: presso i quali, forse fra il 1306 ed il sette, si recava il poeta, trattenendovisi probabilmente fino al 1308, se dobbiam credere alla concorde e tradizionale testimonianza degli storici forlivesi, che nel 1308 Dante, ricondotto presto dal doppio stimolo

---

[1] Fraticelli, *Stor. Vit. Dant.*, p. 167, 197.
[2] *Purg.*, viii in fine.
[3] Fraticelli, p. 172 segg., 197 segg.
[4] Dino, III, ii, 3.

della sventura e dell'ingegno ne' suoi dolorosi pellegrinaggi, dimorasse in Forlì « dictator literarum » di Scarpetta Ordalaffi.[1]

Lo Scaligero che primo ospitò Dante fu dunque, secondo le cose fin qui discorse, Alboino; che tenne la signoria di Verona dal 1304 al 1311, associatosi in essa il minor fratello Cangrande nel 1308. E infatti la profezia di Cacciaguida due pone essere gli Scaligeri che Dante trovò in Verona: un maggior fratello di Cangrande, e (« con « lui vedrai ») esso Cangrande. Il che sarebbe già di per sè sufficiente ad escludere il racconto risguardante Bartolommeo. Ma si obietta. Come potè Dante lodare in Alboino « la cortesia del gran « Lombardo », e la liberalità con la quale avrebbe prevenuti co' suoi benefizi i desiderii e le domande di lui; come tutto ciò lodare in quell'Alboino del quale nel *Convito*[2] scrisse parole di dispregio? A spiegare appunto le quali, vedemmo supporsi comodamente da alcuni un secondo soggiorno di Dante in Verona, nel 1308, presso cotesto Alboino. Io mi confido di provare che la speciosa obiezione non ha altro fondamento che la imperfetta intelligenza sì del testo del poema e sì di quello del *Convito*: inquantochè nè questo contiene una sì fiera nota di biasimo come cotesti oppositori dicono, nè il poema una lode siffatta che contraddica a quel biasimo. Ma già è egli biasimo il dire (nè altro dice Dante in quel passo del suo Trattato) che, non dovendosi la nobiltà degli uomini misurare dal quanto essi siano nominati e conosciuti, errerebbe chi nobilissima fra le pietre chiamasse la guglia di San Pietro, nobilissimo fra i cittadini di Parma Asdente il calzolaio indovino, e « Albuino della Scala, più « nobile che Guido da Castello di Reggio? », chè ciascuna di queste cose, soggiunge lo scrittore, è falsissima. Falsissimo, cioè, che per essere Alboino della Scala, attuale capo della casa Scaligera, il più « nominato e conosciuto » fra i Lombardi a cagione della sua potenza e grandezza, sia per ciò solo più nobile del reggiano Guido da Castello, semplice gentiluomo, ma che non per altro che per la sua virtù si è procacciata non piccola fama. Insomma Dante in questo passo del *Convito* non fa che contrapporre due termini congeneri, e giudicare delle relazioni che corrono fra l'uno e l'altro: al « gran « Lombardo », come Cacciaguida chiama Alboino, quel « Guido da « Castel, che me' si noma Francescamente il semplice Lombardo »;[3] il più potente fra i « signori » di Lombardia, a un semplice genti-

---

[1] Fraticelli, p. 174.
[2] IV, xvi.
[3] *Purg.*, xvii, 125.

luomo fra essi; ma il paragone del *Convito* non offende Alboino, più di quello che l'esalti l'appellativo datogli nel poema di « gran « Lombardo », male interpetrato da' commentatori come una lode personale, quando non è che un titolo, per così dire, ufficiale, di signoria e di potenza. Inoltre quelle parole del *Convito* furono scritte non solo anteriormente alle altre del canto XVII del *Paradiso* (di che nessuno può dubitare), ma anteriormente eziandio alla ospitalità che il poeta ricevè da Alboino. Il *Convito* fu scritto da Dante « trapassata l'entrata della sua gioventù »,[1] cioè passata la prima metà di questa età, che, secondo le sue dottrine, va dai 26 ai 45 anni; dunque poco dopo il 1300 suo trentacinquesimo, certamente prima che Arrigo, al cui antecessore in una enumerazione di re de' Romani[2] si arresta, fosse nel 1308 elevato al trono: anteriormente insomma al tempo fra il 1306 e il 1307, quando Dante cercò presso Alboino « lo primo suo rifugio e il primo ostello ». L'ospitalità affettuosa e magnifica che ricevè dai due fratelli ispirò l'encomio o, dicasi pure, se vuolsi, la palinodia del XVII canto del *Paradiso*.

Ma dalle balze di San Godenzo, alle pianure « ch'Adige e Po riga »; dalle radunate de' ribelli e fuorusciti fiorentini in un'alpestre chiesuola del Mugello, alle magnifiche sale del palagio scaligero; dalle concordanze della *Cronica* di Dino Compagni con la lettera semispenta d'un istrumento notarile del 1302, alla interpetrazione della sacra parola di Dante Alighieri; il cammino è stato, pur troppo, assai lungo, e forse più d'un lettore è rimasto per la via. A que' pochi che l'amore per l'erudizione dantesca abbia indotti ad accompagnarmi sino in fondo, dirò conchiudendo, che nessuno più di me riverisce i valorosi scrittori che specialmente nel secol presente hanno, quale in un modo quale in un altro, recato il loro contributo alla biografia del Divino Poeta; ma che, dopo gli studi ch'io ho dovuti fare pel presente volume, quella reverenza s'accompagna in me alla persuasione fermissima, anzi convinzione profonda, che a volere una Vita di Dante sotto ogni rispetto compiuta, bisogna ch'ella sia preceduta da un lavoro critico, minutissimo e severo, nel quale si distinguano: 1° le cose

---

[1] « Io in quella » (nella *Vita Nuova*, la cui azione giunge fino al 35° anno della vita di Dante) « dinanzi all'entrata di mia gioventute parlai; e in questa » (cioè nel *Convito*) « di poi quella » (cioè l'entrata) « già trapassata ». *Entrata* e *uscita* del mese erano pe' nostri antichi la prima e la seconda metà di esso. E secondo tale proprietà dell'antico linguaggio giudico doversi interpetrare questo passo del *Convito*, le cui parole dagli editori, nessun de' quali a ciò pose mente, furono in vario modo stravolte o frantese.

[2] *Convito*, IV, III.

dette di sè chiaramente dal Poeta; 2° le attestate dai documenti; 3° le raccontate o argomentate da altri, e a queste (non esclusi gli antichi) non si conceda valore, se non in quanto concordino e armonizzino con quelle prime autentiche e originali testimonianze. Solamente facendo così, e non altrimenti, credo che addiverranno ingiuste le seguenti parole, che l'amore del vero ispirava ad un uomo da me parecchie volte citato in queste Note dantesche con quell'onore del quale dovrebbero essergli più larghi gli studiosi di Dante: « ..... cose che a molti parranno minute; ma mentre in Italia si « spregiano certe cose, come troppo minute, gli stranieri ci hanno « preso il campo della critica. Si grida fra noi Dante, Dante; ma « tuttavia niuno ha avuto il coraggio di addossarsi il peso di quel « lavoro paziente, indefesso, risoluto a voler rinvenire per quanto « si possa in ogni minima cosa la verità, senza cui non potrà mai « aversi nè una biografia pienamente lodevole dell'Allighieri, nè un « testo emendato o un comento compiuto della Divina Commedia ».[1]

XIII. - *Rettificazioni alla illustrazione di due Epistole dantesche.*

« E messo in ordine, subito furono alla Lastra, presso « a Firenze a dua miglia, con MCC uomini d'arme a ca- « vallo, con sopraveste bianche ....

« Vennono da San Gallo, e nel Cafaggio del Vescovo « si schierorono, presso a Santo Marco, e con le inse- « gne bianche spiegate, e con grillande di ulivo, e con « le spade ignude, gridando « pace », senza fare violenza « o ruberia a alcuno. Molto fu bello a vederli, con segno « di pace, stando stierati. Il caldo era grande, sì che parea « che l'aria ardesse.... » (III, x).

Ad alcune frasi di questa mirabile ipotiposi altre io, commentando (not. 16), ne avvicinai, d'un documento importantissimo nella storia di que' fuorusciti Bianchi e Ghibellini, il cui tentativo di rim-

---

[1] G. Todeschini, *Osservazioni e censure alla Vita di Dante scritta dal conte C. Balbo e annotata da E. Rocco*; I, 362, degli *Scritti su Dante.*

patriare a forza, male guidato dal Baschiera Tosinghi, racconta e dal veduto descrive qui il nostro istorico. Il documento è una lettera, che al Cardinale Niccolò da Prato « Ostiensi et Vallatrensi « Episcopo, Apostolicae Sedis Legato, necnon in Tuscia, Romaniola, « et Marchia Tarvisina,[1] et partibus circum adiacentibus, paciario « per sacrosanctam Ecclesiam ordinato » indirizzano i devotissimi figli « Alexander capitaneus, Consilium et Universitas partis Alborum de « Florentia »; cioè Alessandro de' conti Guidi di Romena e i « dodici « consiglieri », che Leonardo Aretino ci dice essere stati preposti da' fuorusciti alle loro cose fino dal cominciamento dell' esilio, quando convennero prima in Gargonza e poi in Arezzo. E « del numero di « que' dodici » lo stesso Leonardo ci dice che « fu Dante »: perciò « ritenne il Witte e ritenne il Torri che la lettera fosse appunto da « lui dettata, sì perchè in quel Consiglio egli era il principal perso- « naggio ed il più abile a maneggiar la penna, sì perchè una lettera « in cui è tanta eloquenza, tanta forza di concetto, e tanta carità di « patria, non può fra que' dodici appartenere ad altri che a lui ». Così

---

[1] « In Tuscia, Romaniola et Maritima, terris et partibus circum adiacen- « tibus », l'ediz. Fraticelli; e « in Toscana, Romagna e Marittima, e nelle terre « e parti circostanti », traduce fedelmente l'editore (*Opere minori di Dante*, III, 414-15). Che ci abbia lì che far la *Marittima* e che sia, sarebbe onesta domanda, chi non sapesse quanto spesso, in cose antiche, si fa a meno, anche da dotti uomini, dell'intelligibile. Nè i lessici di erudizione geografica del Ferrari e Baudrand e del Martinière fornirebbero nulla di opportuno a rispondere. Nè farebbe al caso l'indicare la denominazione dell'antica provincia dello Stato Romano, Campagna e Marittima (dove la Marittima corrispondeva presso a poco alla Legazione di Velletri e alla Delegazione di Frosinone), quale si legge talvolta in consimili titoli di Legati pontificii; per esempio « Arnaldum e Pelagrua, « Sanctae Mariae diaconum Cardinalem, ... ad exortos in multis ditionis ec- « clesiasticae provinciis, maxime Anconitana, Spoletano ducatu, Campania ac « Maritima, tumultus componendos misit » (Raynaldi, *Annal. Eccl.*, an. 1309, § 8): non farebbe al caso, perchè nel titolo del Pelagrù sta bene che *Maritima* sia accompagnatura di *Campania*, ma in quello del Pratese come s'accompagna alla Romagna e alla Toscana? Diremo piuttosto che *Maritima* e *Marittima* e *Maretima*, in scritture e latine e italiane dal sec. XIII al XV, significa « Maremma »; specialmente la senese, la quale in un documento dell'Archivio di quella città, del 1251 (G. Ficker, *Ricerche per la storia dell' Impero e del diritto in Italia*; IV, 417, e cfr. 393), è detto doversi intendere « quantum adhest « a Massa usque ad Pontillionem, et a gressis de Sassoforte usque ad Fornalim, « et a Civitella usque ad Sassum, et per Monteamiatum, ut volgariter dicitur, « et usque Pontillianum, et sicut trahit flumen Arminis usque mare ». Ond'è che nel novembre del 1308 (Arch. Stat. Fior.; *Registro di Lett. del Com.* 1308-9, c. 21[t]) i conti Guidi di Modigliana mandano tre o quattromila pecore e altre bestie a svernare « versus Marittimam », come vediamo costumare anc'oggi;

il Fraticelli,[1] acconsentendo ad una delle solite induzioni preconcette, che tanto a furia di sforzamenti e spostamenti hanno intorbidata la storia della vita di Dante. Questa volta però il benemerito biografo ed illustratore soggiunge: « Comunque sia, chi non volesse soscriversi « a tale opinione, dovrà convenire, che la lettera è un documento sto- « rico che pur Dante direttamente risguarda, e che perciò non è in- « conveniente ch'ella abbia luogo fra le cose di lui ». Ed a me pare infatti che l'importantissimo documento avrebbe dovuto senza dubbio allegarsi con gli altri della vita del Poeta; ma per introdurlo fra le opere di lui, le ragioni della eloquenza, della gagliardia, dell'amor patrio, hanno, a mio avviso, un valore critico molto secondario; da pesare, cioè, solamente quando sia il caso di aggiungerle ad argomenti positivi e di fatto, ma di per sè stesse insufficienti a nulla risolvere. Ed invero, con che diritto si può egli affermare, e con che sicurezza credere, che nessun altro di quell'ignoto dodecenvirato, all'infuori di Dante, potesse dettare con eloquenza e forza e carità di patria? anche gli altri undici, colleghi di quel sommo, doveano pur essere scelti tra 'l fiore degli emigrati; e l'argomento e l'occasione della lettera erano di quelli ne' quali il parlar di sè e delle

---

e nel novembre del 1311 il Comune fiorentino scrive a quel di Siena circa i movimenti dei « comites et nobiles Gibellini de Maritima » (Bonaini, *Acta Henrici VII*; II, lxxi); e in Giovanni Cavalcanti (*Stor. fior.*, VII, xi) si legge « di verso le marittime de' Toschi »; e il senese Francesco di Giorgio Martini (*Architettura civ. e milit.*, ed. Promis, p. 139) ha « nella marittima della città di Siena ». Ma ciascun vede che nella intitolazione della lettera al Cardinale la Maremma ci ha precisamente che fare quanto nel titolo di quella novella del Boccaccio dove « Michele Scalza prova a certi giovani come i Baronci sono i « più gentili uomini del mondo o di maremma. » Le Bolle Pontificie risguardanti la legazione del Cardinale da Prato lo costituiscono Legato e paciaro « in provin- « ciis Tusciae, Romaniolae, Marchiae Tarvisinae (o « Tervisinae »), ac partibus « circumiacentibus » (A. Potthast, *Regesta Pont. Rom.*, p. 2030): nè di diverso titolo potevano servirsi i fuorusciti indirizzandogli la loro lettera. Ma chi lesse o riscontrò il ms. vaticano inciampò in un'abbreviatura dell'*et Marchia Tervisina*, che è (come ho da diligentissimo raffronto fattomene) la seguente, *et mar. t.*; nè seppe deciferarla meglio che con un *et Maritima*, *terris*, peggiorando la lezione pure imperfetta accettata da A. Torri (*Epist. Dant.*, ed. 1843) « Romaniolae et Marchiae, terris et partibus *ecc.* ». Del resto quell'Epistola, che anche nel passo da me poco appresso riferito ha un *voluntate* sciupato nell'edizione Fraticelli in *voluptate*, aspetta d'esser riletta sul manoscritto: senza di che le ristampe o perpetuano i vecchi errori, o vi sostituiscono i capricci eruditi o le fantasie sentimentali degli editori novelli; com'è pur troppo, e in modo più grave, il caso di alcune delle Opere minori dantesche, fra le quali è inserita l'Epistola.

[1] L. c., p. 413.

proprie cose fa eloquenti anche i meno disposti ad esserlo per istudio e per arte. Dirò di più: che nella lettera de' fuorusciti io non solamente riconosco gagliardia ed eloquenza, ma vi ravviso addirittura, nè solamente nei pregi ma anche in qualche difetto, il colorito dantesco. Nè tuttavia questo mi è, per sè solo, sufficiente argomento a crederla di Dante; se penso come di quello che noi chiamiamo colorito dantesco (e lo stesso dicasi di qualunque altro scrittore) parte è dall'uomo, ma parte ancora da' tempi; e che perciò una scrittura d'un contemporaneo e concittadino di Dante, e suo compagno di parte e d'esilio cioè di affetti e di vicende, può tanto avere del dantesco, da trarre agevolmente in inganno. Quando adunque i dantisti per sole ragioni retoriche aggiudicano a Dante questa scrittura, io chieggo loro, innanzi tutto, le storiche. E scesi in cotesto campo, il confronto della epistola con la storia di quegli anni in generale, e col capo x del III libro della *Cronica* di Dino in particolare, mostrerà quanto leggermente sia stata condotta questa che doveva essere parte principalissima della ricerca critica sul documento in quistione; imperocchè, 1° la data attribuita alla epistola non è la vera; 2° il momento nel quale la epistola fu veramente scritta e mandata è tale da doverci far credere che Dante non potesse dettarla.

Scrivono i fuorusciti al Paciaro, dopo consultata tutta la loro parte, che di ciò che loro ha fatto sapere sono grati e contenti. Null'altro essi desiderano che la salute e la pace della loro Firenze: questa ad essi promette il Legato; dunque non chieggon altro. Non vogliono mica essi guerra co' loro cittadini: no, ma solamente che questi, come appunto il Cardinale si sforza di fare, siano rimessi « ad « sulcos bonae civilitatis ». Perciò alle ammonizioni e istanze, ch'egli ha loro fatte per lettera e mediante un frate L. uomo di santa vita, perchè vogliano « ab omni guerrarum insultu cessare », essi come figliuoli devoti, « exuti iam gladiis », si dispongono ad ubbidire, secondo che frate L. gli esporrà e che risulterà da pubblici atti. E con questi sentimenti, e con la speranza della pacificazione di quella « diu « exagitata Florentia », raccomandano al Cardinale sè e i loro compagni, « nos et qui nostri sunt iuris ».

La lettera, tratta da manoscritto Vaticano Palatino, non ha data: ma è da credersi, dice il Fraticelli, sia stata scritta mentre il Cardinale era in Firenze per trattare la pace: durante quella trattativa dovette egli scrivere a' fuorusciti che si astenessero da ogni tentativo armata mano; e di ciò i fuorusciti lo assicuravano con questa epistola. Che è quanto dire che la data della lettera starebbe fra il marzo del 1304, ne' primi giorni del qual mese giunse il Cardinale in Firenze,

ed il giugno, in sul cui cominciare dovè senz' alcun frutto partirsene. — Così il Fraticelli: al quale non venne fatto di considerare come non possa in niun modo ammettersi, che appunto in que' mesi ne' quali l' inviato del buon pontefice Benedetto XI si adoperava per la « pace universale » in Firenze; e mentre i principali de' fuorusciti, così Bianchi come Ghibellini, erano sotto sicurtà fatti venire in patria, sindachi e procuratori di tutti gli esuli a stipulare l' istrumento di essa pace; il Consiglio de' Bianchi e il suo capitano conte Alessandro meditassero, proprio allora, di muover le armi, e intorbidare l'opera di quel Legato, nel quale, anche perchè di famiglia e di spiriti ghibellino, essi riponevano tanta fiducia e speranza, e dare a lui, nel più bello del suo adoperarsi per la pacificazione delle parti, questa molestia di doverli con lettere e messi pregare a « cessare da ogni « assalto guerresco » e a « deporre le spade ». Che se a ciò il Fraticelli avesse posto mente, facile gli sarebbe stato, trascorrendo pe' tempi oltre la partenza da Firenze del Cardinale, notare che poco dopo ad essa, e precisamente nel successivo mese di luglio, i fuorusciti impugnarono infatti le armi per quella spedizione tanto opportunamente disegnata e tanto male eseguita; cosicchè le parole dell' Epistola, dove si parla di cessar da guerra e deporre le spade, a niun tempo meglio possono riferirsi, della mal riuscita legazione del Pratese, che a quello venuto dopo il tentativo de' fuorusciti, cioè dopo il 20 di luglio. E dove alcuno obiettasse, che dopo lasciata Firenze il Cardinale dovè considerar come finita l' opera sua, e rinunciare ad ogni ingerenza nelle cose fiorentine; risponderemmo, primo, non esser proprio degli uomini, e molto meno de' cherici della Curia Romana, spogliarsi de' diritti e degli uffici de' quali siano stati investiti, anche quando l' esercitarli venga impedito da' fatti; in secondo luogo, avere il Cardinale tanto proseguito ad occuparsi delle faccende di Firenze, che molti lo sospettarono autor principale di quella cavalcata de' fuorusciti (cfr. III, x, not. al tit.); e finalmente, che un autentico documento, una sua stessa lettera de' 13 luglio (cfr. III, IX, 8), ce lo presenta nel pieno e solenne esercizio delle sue funzioni di paciaro (« apostolica aucto- « ritate qua fungimur »), ingiungere, da Cortona, l'osservanza dei lodi e sentenze in detta qualità pronunciate. Con la stessa qualità pertanto egli si rivolgeva a' fuorusciti, i quali meditavano la rivincita della sconfitta toccata il 20 di luglio, e gl' invitava a desistere da tale proponimento, dando loro buona speranza ch' e' sarebbe riuscito nell' impresa testè fallitagli di restituire la pace nella cittadinanza fiorentina. Così Virgilio incorava il discepolo sulle soglie della contesa Dite: le cui porte e le « case negate » dovevano nella fantasia

del Poeta ridestar l'imagine d'altre porte e case; e que' « dimon « duri » rappresentare, pur troppo al vivo, i crudeli suoi cittadini.

Tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir; ch'io vincerò la pruova,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.[1]

Con quali intendimenti e per quali motivi desse il Cardinale questo consiglio, e facesse questa ingiunzione, tanto sarebbe vano il cercare (mancandoci a ciò, e intorno a que' disegni di rivincita de' fuorusciti, ogni altra luce di storie o di documenti), quanto il chiarir le ragioni che inducevano i fuorusciti ad acconsentirgli. Nè lo ignorare questi particolari rende meno sicuro il fatto, che nel 1304, Legato e Paciaro in Toscana il cardinale Niccolò, quelle lettere non poterono ricambiarsi tra lui e i fuorusciti, durante il suo soggiorno in Firenze, sibbene e dopo la sua partenza, quando i fuorusciti disperati di rimpatriare per vie pacifiche, ebbero ricorso alla forza delle armi, e più particolarmente dopo l'ardito colpo da essi tentato il dì 20 di luglio, e non a grande distanza di tempo. Ma già, io correvo troppo a dire che nessuna storia ci porga alcun lume intorno a' pensieri di rivincita de' fuorusciti fiorentini nello scorcio del 1304. Per una si vuol fare eccezione; e questa è la *Cronica* del Compagni. Egli, in sulla fine di quel x capitolo del libro III, racconta come respinto dai Neri l'assalto del 20 luglio, e mentre i vincitori infierivano nella vendetta, i più accorti fra essi avevan cagione di temere che i vinti, così dentro Firenze come fuorusciti, pensassero novamente a « mo- « versi », mentre i capi de' Neri non erano ancora tornati da Perugia; e come a frenare questi movimenti si ricorresse all'astuzia di sparger la voce che Corso Donati e Cante Gabrielli avevano a tradimento presa la signoria d'Arezzo, asilo e nido de' fuorusciti.[2] Dunque Dino seppe che i suoi compagni di parte meditavano di rinnovare i loro tentativi, nè s'inducevano così di leggeri, pel rovescio del 20 luglio, a « deporre le spade e cessare da ogni assalto « guerresco »: e di ciò appunto impariamo, dalla Epistola in questione, che li pregava il Pratese.

Tutto questo, cimentata allo studio comparativo de' fatti, poteva agli editori dire di sè e della propria data la Epistola che si vuole di Dante, pur prescindendo da ogni accidentale particolarità del suo contenuto. Ma l'argomentazione critica tocca il grado dell'assoluta cer-

---

[1] *Inf.*, VIII, 121-123.
[2] Cfr. III, x cit., e ivi le note 45-46.

tezza, se ci fermiamo a considerare un luogo, dove l'allusione al tentativo del luglio, come cosa passata, è così evidente ed espressa, che in verità il non aver esso desta l'attenzione dei dissertatori su quella Epistola fa torto alla diligenza del loro esame storico e critico. « Nam » scrivono i fuorusciti « quam, fere pro desiderio somniantes, inhiaba- « mus patriae salutem, vestrarum literarum series plusquam semel « sub paterna monitione pollicetur. Et ad quid aliud in civile bellum « corruimus? Quid aliud candida nostra signa petebant? et ad quid « aliud enses et tela nostra rubebant? nisi ut qui civilia iura teme- « raria voluntate truncaverant, et iugo piae legis colla submitterent et « ad pacem patriae cogerentur. Quippe nostrae intentionis cuspis le- « gitima, de nervo quem tendebamus prorumpens, quietem solam et « libertatem populi florentini petebat, petit, atque petet in posterum ». Ora è evidente che e il « corruere ad civile bellum », e le « bianche insegne », e lo « scintillare delle spade e delle lance » (come bene il Fraticelli traduce il *rubebant*), non sono già frasi generiche significative d'una condizione di cose in un tempo più o meno lungo compresa, sibbene imagini concrete ed allusive ad un determinato fatto. Ma a quale lettore della *Cronica* di Dino queste frasi della epistola non richiamano alla memoria quelle del x capitolo del III, dalle quali toglie occasione questa mia Nota? Le « sopraveste e le « insegne bianche », dal nostro istorico, solo fra tutti, descritte, son ben esse i « candida signa », che altrimenti resterebbero senza significato nella Epistola de' fuorusciti: lo « scintillare delle spade e delle « lance » è reminiscenza affannosa di quell'« aria ardente » e di quella « calura », che il Compagni nella sua descrizione ci fa quasi sentire, e riscontra, pur del Nostro, con le « spade ignude », e con lo « stare a « schiera alla ferza del sole » che leggesi in Giovanni Villani. E la « salute della patria quasi in sogno sospirata », e la pace, e l'impero della legge, e la quiete comune, sono imagini e concetti bene corrispondenti al grido di « pace » che Dino Compagni udì quel giorno, con trepida speranza, levarsi sotto le mura di Firenze da quella schiera di proscritti, mentre dentro i Neri spauriti « dicevano per le « piazze e per gli altri luoghi, che degna cosa era che tornassino nelle « loro case ».

Posteriore adunque al luglio del 1304, resta a vedere se l'epistola può ragionevolmente credersi dettata da Dante: opinione che io, così in massima, giudicai poc'anzi difettiva di quella prudenza, con la quale è ormai tempo che si riprenda a trattare la storia della vita, e la critica degli scritti, del Poeta Divino. Ma ora anderò più innanzi; e ricorderò a que' miei gentili lettori, i quali m'abbiano ac-

compagnato nel precedente *excursus* dantesco che toglieva occasione dalle guerre del Mugello, come le cose ivi esposte ci dimostrarono (pag. 578, 581 seg.) che fra il 1303 ed il 4 Dante si separò dalla compagnia de' fuorusciti; tanto che nè partecipò al tentativo del Baschiera, nè poi, molto meno, ad alcun' altra loro impresa. Come potremo dunque concedere che e' fosse tuttavia dopo il luglio del 1304 nel Consiglio de' dodici presieduto dal conte di Romena? e che dettasse quella lettera? e che in essa parlasse, come vi si parla, sia pure a nome di molti, delle *nostre* spade, delle *nostre* insegne, egli che a cotesto tentativo alluse, con ben altro linguaggio, nel verso « Ella (la compagnia ormai ripudiata de' fuorusciti), *non tu*, n' avrà « rossa la tempia » ?

Pertanto, rimettendomi alle cose su questo particolare già largamente discorse, dico che quando il conte Alessandro di Romena e i suoi consiglieri scrivevano l'Epistola al cardinale Niccolò, l'Alighieri non era più di quel Consiglio, non era più co' suoi Bianchi; e perciò la Epistola, rimanendo pure documento alla storia di lui e de' suoi tempi importantissimo, massime se interpetrato come si deve, non ha alcun legittimo titolo per essere inserita fra le scritture di Dante.

Di questo Alessandro Dante pianse poi la morte, e ne consolò i nipoti Uberto e Guido, in una epistola che nella edizione Fraticelli segue immediatamente dopo quella prima, e che ai dantisti ha dato molto da fare per determinare se debbano credersi una sola e medesima persona l'Alessandro da Romena in essa compianto e l'Alessandro da Romena infamato nel xxx dell' *Inferno* come falsificatore di moneta. Il Troya, il Witte e il Fraticelli[1] credettero avere stabilita la diversità de' due Alessandri; ma la impugnano, senza l' uno saper dell' altro, il genealogista de' Guidi, conte Luigi Passerini,[2] e il dantista vicentino Giuseppe Todeschini;[3] il quale da queste due epistole appunto dov' entra il nome di Alessandro da Romena prese occasione a quelle ricerche storiche, e a quelle obiezioni ad alcune sentenze del Troya, di che io ho parlato nel precedente numero di queste mie dissertanzioncelle dantesche. Io uscirei troppo di strada a entrare in siffatta quistione; oltredichè, dopo averla non brevemente studiata, veggo mancarmi per ora alcuni dati a risolverla con sicurezza. Dico bensì ch' essa ha bisogno d' esser ripresa, e prima di tutto restituita

---

[1] Vedi la *Illustrazione* di questo alla *Epistola* II: *Opere minori*, III, 419 e segg.

[2] Nelle *Famiglie celebri italiane*, Milano, 1865-67.

[3] *Scritti su Dante*; I, 213 segg.

ne' suoi veri termini di fatto; da un lato, correggendo con la testimonianza irrepugnabile dei documenti le gravi inesattezze genealogiche del Troya e del Fraticelli (il che in parte è stato fatto dal Todeschini), e del Fraticelli anche l'arbitraria interpetrazione data a documenti dell'Archivio fiorentino di Stato, i quali letti nell'originale non dicono ciò ch' egli credeva dicessero, e dall'altro, sottoponendo ad esame alcune induzioni non troppo solidamente fondate del conte Passerini, specialmente per ciò che risguarda un documento faentino che si vuole del 1316, e che attesterebbe vivo in tale anno un Alessandro di Romena, ma che il Passerini farebbe anteriore al 1282, perchè vi è rammentato come vivente un Taddeo da Montefeltro; se non che costui ch' egli crede essere Taddeo Novello di Buonconte, morto veramente in detto anno 1282, è invece, indubitatamente, Taddeo di Taddeo Novello, della cui morte gioverebbe rintracciare, se si può, la data precisa altrove che nella Tavola I dei Montefeltro del Litta piena di confusione, ma a ogni modo vivo certamente nel 1293 e 96 e 97.[1] La risoluzione di tal quistione, molto da tutti insieme arruffata, intorno ai due Alessandri, è probabile che condurrebbe a determinare con sicurezza la data della morte dell'Alessandro lodato da Dante, e con ciò la data della Epistola dantesca consolatoria a' nepoti. La quale il Troya riporta al 1305 (e tutti gli son iti dietro) per la seguente ragione: che siccome in detta epistola il Poeta si scusa che la « inopina paupertas quam fecit exilium » gl' impedisca, trovandosi « equis armisque vacantem », d' intervenire « lacrymosis « exsequiis », perciò, dice il Troya con la sua solita sicurezza, « da « tale miseria sopravvenuta si deduce ad un bel circa l'anno in cui « mancò il conte Alessandro: verso la fine del 1304 od i cominciamenti del 1305, quando il Poeta cominciò ad errare in vari luoghi, « ora nel Casentino presso il conte Guido Salvatico, ed ora ne' monti « d' Urbino, » (ci siamo!) « *tra Feltro e Feltro*, nel castello d'Uguccione della Faggiuola ».[2] E più ricisamente, in altro luogo,[3] afferma questa sua data del 1305. Che è quanto dire: allorchè Alessandro di Romena morì, Dante era in strettezze; ma io so che Dante era in strettezze nel 1305, e che nel 1305 il mio Uguccione l' ospitava e lo soccorreva; dunque Alessandro da Romena morì nel 1305. A cosiffatto argomentare dell' illustre storico napoletano, nel quale (come acutamente lo giudicò Gino Capponi) la erudizione talvolta sopraf-

---

[1] Cfr. L. Tonini, *Storia di Rimini*; III, 139, 163-64, 181-82, 184, 706.
[2] *Del Veltro allegorico de' Ghibellini*; p. 125-26.
[3] Pag. 302.

faceva la « rettitudine del giudizio »,[1] allora solamente crederò doversi concedere valore d'argomentazione critica, quando in qualche archivio comitale o marchionale là *tra Feltro e Feltro* un fortunato dantista scuopra la vacchetta delle spese del Divino Poeta o il diario de' suoi devoti pellegrinaggi al famoso castello d'Uguccione della Faggiuola.[2] E ciò essendo, la Epistola che ora fra le dantesche viene, nella edizione Fraticelli, per seconda e sotto la data del 1305, dovrebbe, parmi, rimanere di data incerta, finchè uno studio più diligente dei documenti non ci abbia mostrato a quale fra gli anni del travagliato esilio dell'Alighieri appartengano esse data e lettera funebri. Ma che le alte e affettuose lodi, cui di quell'Alessandro la lettera contiene, potesse egli scriverle, ed esaltarlo a' due nipoti come divenuto, da Conte Palatino di Toscana, palatino dell'Imperatore che lassù regna, in quell'aula che anch' essa ha i suoi Conti;[3] ed egli stesso, o scrivere poi o avere già scritta (poco in ciò importa il quando) la condanna del medesimo Alessandro come « anima trista »[4] tra i falsificatori idropici della decima bolgia infernale; questo, con buona pace del conte Passerini, anche senza studio di nuovi documenti, o studio nuovo de' vecchi, anche senz' aspettare di veder più chiaro nella genealogia dei Signori di Romena, lo affermiamo addirittura impossibile.

E certamente quando la Epistola consolatoria ai nipoti d'Alessandro portasse alla necessità d'ammettere ciò, bisognerebbe piuttosto negar fede al manoscritto vaticano, che ci ha conservata come di Dante anche questa delle due Epistole alle quali si riferiscono questi miei appunti. A tale conclusione non dubita scendere il Todeschini[5] sì per l'una che per l'altra, fondandosi ancor egli, quanto alla prima, sopra le ragioni che si deducono dalla retta interpetrazione di alcune testimonianze dei prim' anni dell'esilio di Dante; e quanto alla consolatoria,

---

[1] Lettera a Pietro Capei, de' 4 maggio 1845; pubblicata da A. Gotti, a p. 51 dell'opuscolo *Gino Capponi*; Fir., 1876. Nè molto dal giudizio del Capponi differiscono queste parole che del Troya scrive il Balbo, sebbene anch'egli, come il Capponi, della medesima scuola storica del grande erudito napoletano: « .... « uomo a cui tanto è difficile frenar l'erudizione, quanto altrui l'immaginazione » (*Vita di Dante*, II, XVII).

[2] Cfr. p. 544, not. 1. Oltre al Canestrini, ivi citato, ha discorso del castello della Faggiuola anche Luigi Passerini, nelle *Notizie di famiglie nominate nella Div. Comm.*, p. 465 segg. del tom. II del Dante di lord Vernon (Londra, 1862).

[3] *Inf.*, I, 124; *Parad.*, XXV, 42.

[4] *Inf.*, XXX, 76-77.

[5] *Scritti su Dante*, l. c.

sulle rettificazioni degli errori genealogici del Troya. Queste stesse rettificazioni erano inoltre all'acuto critico vicentino non pure cagion di negare, intorno alla prima lettera, che fosse scritta da Dante, ma di dubitare addirittura della sua autenticità; cioè che nè i fuorusciti Bianchi la scrivessero, nè quel loro dodecenvirato, con Alessandro di Romena a capo e Dante un de' dodici, sia mai esistito fuorchè nella biografia dantesca di Leonardo Aretino. In questo io mi diparto intieramente dalle opinioni del Todeschini: il quale se aveva, a mio avviso, tutte le ragioni di dire che « la Vita di Dante scritta dal « Boccaccio sembra l'opera piuttosto di un declamatore e di un re- « tore, che di un diligente biografo »,[1] come, e converso, di giudicare « opera ragguardevolissima » il Commento dello stesso Boccaccio, e « da dolere assai che sia rimasta lontana dal suo compimento e « guasta dagli amanuensi », e « dimenticato ingiustamente dagl'Ita- « liani per tanto tempo quello che per tanti titoli è il commento « principale e più dotto del divino poema »;[2] non con altrettanto buon diritto poteva, come del romanzo boccaccesco, infirmare l'autorità storica, ben altrimenti più grave, del segretario e istoriografo della Repubblica, chiamando la sua Vita di Dante « cosa leggera e « sbadatamente scritta », e sia pure ch'e'la « stendesse in qualche « ritaglio di tempo tolto a cure maggiori ».[3] Del resto il Todeschini stesso non dissimulò quanto a quell'affermazione dell'Aretino cresca di peso il vederla da Leonardo ripetuta nella sua Istoria di Firenze: e le considerazioni ch'egli fece per diminuire il valore di tal fatto mi sembrano di poco valore, finchè dedotte dal silenzio de' « due sto- « rici di primo conto » delle cose de' Neri e de' Bianchi, Dino e il Villani, e dell'Ammirato, e de' documenti; quando poi, stringendosi più dappresso alla persona d'Alessandro di Romena, quelle considerazioni entrano nella genealogia de' Guidi, cioè nella quistione de' due Alessandri, io, che quella quistione, se avrò agio e modo, intenderei riprendere e dopo nuove ricerche approfondire e tentar di risolvere, non ci veggo per ora, come già dissi, tanto chiaro da creder lecito il sentenziare. Quello poi di che mi pare esser certo è che se il Todeschini avesse nell'Epistola de' fuorusciti notate le corrispondenze, che gli sfuggirono, di quelle allusioni all'impresa del luglio 1304 con le narrazioni del Compagni e del Villani, avrebbe cessato di dubitare dell'autenticità di essa Epistola, sebbene non di Dante, « il cui

---

[1] I, 273.
[2] II, 351, 354.
[3] I, 232 segg.

« contenuto » gli parea, del resto, « verisimile ». Il Todeschini inoltre aveva in questa ricerca una cagion d'errore, in ciò: che credendo anch'egli nell'andata di Dante a Bartolommeo della Scala (da me, spero, mostrata insussistente nelle pagine precedenti), e trovandola trascurata anzi indirettamente esclusa dall'Aretino, faceva di ciò al biografo quattrocentista un appunto, come di cosa fuori del vero. A noi basti che nel vero fu il Todeschini, quando conchiuse che la epistola al Pratese « è certo che non la scrisse Dante, perchè Dante « non era più con gli usciti »: ma il concedergli ch'ella sia apocrifa sarebbe una così grave imprudenza, quanto ostinatezza irragionevole seguitare ad attribuirla, sia pure per ipotesi, a Dante. A Dante la negano le circostanze de' fatti: e quanto allo stile, godo di trovare significato dal Todeschini, giudice sì fino in cose dantesche, quello stesso che con altre parole ho qui poche pagine fa (587-588) detto io: « Niun argomento, nè pro nè contro, vi sarebbe luogo a dedurre dallo « stile della epistola: quello stile gonfio ed aspro, non dissimile gran « fatto dall'andamento della prosa latina dell'Allighieri, è stile piut- « tosto dell'età che dell'uomo: se fra gli usciti non v'era un giudice « o un notaio capace di dettar quella epistola, non era punto difficile « ch'eglino trovassero un frate da ciò ».[1]

Ed ora, ai futuri editori delle minori Opere di Dante lo espungere, se li ho persuasi, dalla serie delle Epistole la I^a^, il collocare per ora, fuor d'ordine cronologico, la II^a^ fra le dantesche dell'edizione Fraticelli.

XIV. - *Niccolò Salimbeni e Niccolò Bonsignori.*

« Lo Imperadore raccomandò la terra (*Milano*) a « m. Maffeo, e per vicario vi lasciò m. Niccolò Salim- « beni da Siena, savio e virile cavaliere, e adorno di belli « costumi, magnanimo e largo donatore. » (III, XXVII).

Questo Niccolò da Siena, Vicario imperiale a Milano, che il Compagni fa de' Salimbeni e i cronisti lombardi lo dicono de' Bonsignori, ci rammenta quel Niccolò che fra i senesi della brigata *spendareccia*

---

[1] I, 240.

o *godereccia* Dante nel XXIX dell' *Inferno* onora d'ironiche lodi, come inventore di squisitezze gastronomiche, e del quale pure, fra i commentatori, chi lo dice de' Salimbeni e chi dei Bonsignori.

Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d'assai.

Così sclama il poeta, sentendo narrare dall'alchimista Griffolino le prodezze d'Albero da Siena, che pretendeva volare. E l'ombra d'un altro di quelli alchimisti della decima bolgia, subito « secondandolo « contra i Sanesi », ripiglia

Tranne lo Stricca
Che seppe far le misurate spese;
E Niccolò che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno proferse.[1]

Il *Niccolò* dalla *costuma ricca* è de' Salimbeni pe' più autorevoli fra gli espositori trecentisti, per l'Ottimo, pel Lana, pel Buti, per l'Anonimo fiorentino; e uscendo del secol XIV, pel Landino, il quale al Salimbeni attribuisce la invenzione de' bramangeri e delle frittelle ubaldine (anche da alcun altro de' precedenti commentatori accennata parlando della brigata senese), e a un cuoco di lui la lode d'aver fatto « il libro delle vivande trovate da loro »:[2] è de' Bonsignori,

---

[1] *Inf.*, XXIX, 121-132.

[2] Il quale libro io non esiterei a riconoscere nel *Libro della Cucina del sec. XIV. Testo di lingua non mai fin qui stampato*; ed. Zambrini; Bologna, 1863. La dicitura, toscana nel suo fondo, ha qualche mescolanza dialettale; non infrequenti i senesismi. La ricetta « de' crispelli ovvero frittelle ubaldine » è a p. 36; a p. 46, quella de' « blammangieri ». Di questi si parla (pref. dell'editore, p. XLIX) anche in un frammento pur culinario, e forse alcun poco più antico, che sta nel medesimo codice dove si contiene il *libro della Cocina*: codice, notisi, bolognese, cioè di quella stessa città nella quale, com'or ora diremo, alcuni memoriali notarili ci hanno conservate rime di Niccolò Salimbeni. I dantisti del *Bullettino senese*, che pure qui appresso citeremo, scrivono, in proposito del Salimbeni, che « per una svista il Tizio (*Storie mss. di Siena*) dice avere egli scritto un libro « di cucina, ma codesto fu un Cocco, cioè un altro Niccolò pur Salimbeni an« ch'esso, che scrisse un'opera culinaria; egli usò non inventò le frittelle ubal« dine, giacchè antiche, e ci vennero dal contado di Arezzo, e presero il nome « dai conti Ubaldini, e tuttora si ode in quel paese tal nome ». Non istà a me»

per Pietro di Dante e pel Postillatore Cassinese. I commentatori moderni adducono le due interpetrazioni e passan oltre; ma solamente quella che ha per sè i più e di maggior peso riferisce il Passerini,[1] che di Niccolò Salimbeni sa essere stato padre un messer Giovanni, e, fra le molte castella da quella famiglia possedute nel territorio senese, uno, Castel delle Selve, aver egli avuto in suo patrimonio particolare. I dantisti senesi del 1865 lo dicono de' Salimbeni; e notano ch' egli è, col soprannome di Muscia o Musa, conosciuto fra i rimatori del secolo XIV.[2] Infatti il Crescimbeni cita rime di Niccolò Muscia de' Salimbeni da Siena in antiche raccolte e in codici chigiani barberiniani e strozziani;[3] da alcune di esse rime indirizzate a Guido Cavalcanti deducendo, in correzione di diversa sentenza altrui e sua propria, l'età del senese essere stata fra il XIII e il XIV secolo: e recentemente il prof. Giosuè Carducci,[4] illustrando sopr' un manoscritto bolognese del 1293 un sonetto di Niccolò, dato dal medesimo

---

nè è questo il luogo, d'entrare in disputa d'erudizioni senesi coi dantisti senesi: ma vorrei ben chiarito che in quel loro *Cocco* non ci sia proprio alcun equivoco col *cuoco* o *coco* che dice il Landino: quanto poi alle frittelle ubaldine, la loro antichità mi par sufficientemente assicurata col riferirle a' tempi della brigata spendereccia del sec. XIII; e rispetto alla loro *aretinità*, quanto al nome, nulla osta che la brigata senese così denominandole pensasse ai conti Ubaldini e per via di essi ad Arezzo, ma non veggo da ciò la necessità, nè, in cosa sì antica, la sicurezza, del conchiudere che le sullodate frittelle « vennero ai senesi dal con« tado di Arezzo ». Questa digressione apiciana è solamente per afforzare la mia congettura che il *Libro della cucina* pubblicato dal benemerito Zambrini sia, nè più nè meno, quello ricordato dal Landino come scritto dal cuoco di messer Niccolò Salimbeni.

[1] *Notizie storiche sulle famiglie toscane nominate nella Divina Commedia*; nel tom. II, p. 567-68, dell'*Inferno di D. A.* per G. G. Vernon (Londra, 1862).

[2] *Bullettino della Società senese di Storia patria municipale*; anno 1865; p. 42. B. AQUARONE, *Dante in Siena*, p. 48. Della « brigata spendereccia », e di altri ghiotti e ghiotte senesi, vedi poi ciò che scrive un senese, mio bravo e caro scolare, il dottor Curzio Mazzi: *Il Burchiello; Saggio di studi sulla sua vita e sulla sua poesia*; nella I^a^ delle *Illustrazioni*: Bologna, nel periodico *Il Propugnatore*, 1876-77.

[3] *Storia della volgar poesia*, p. 282; *Comentari*, II, 97; III, 106; IV, 51. Lo stesso dice Uberto Benvoglienti ne' suoi *Scrittori senesi*, pag. 710 e 1338, Cod. Z, I, 7 della Comunale di Siena, adducendo intorno al Salimbeni le testimonianze di Claudio Tolomei, di Scipione Bargagli, di papa Alessandro VII, di Niccolò Villani, di Federigo Ubaldini, e aggiungendo che « delle rime inedite del Salimbeni « se ne pubblicheranno dal signor Girolamo Gigli nel 31 tomo degli Scrittori se« nesi volgari ». Anche il Benvoglienti riconosce nel Salimbeni rimatore il Niccolò dantesco.

[4] *Processi verbali della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*; Tornata de' 26 gennaio 1873.

Crescimbeni, confermava con la data del manoscritto l'induzione circa l'età « in cui visse Nicolò Salimbeni, che non fu del 1350, « come affermavano erroneamente il Bargagli, l'Ugurgeri, il Cre- « scimbeni, ma fu lo scorcio del secolo XIII, come del resto danno « a vedere e la lingua sua e lo stile e la guisa della versificazione »; ed inoltre addimostrava « che il Nicolò Salimbeni rimatore altro non « è dal *Nicolò che la costuma ricca Del garofano prima discoverse*, « che il sonetto in discorso si riferisce alla *brigata spendereccia* di « Siena, ed è probabilmente intitolato a quel Lano senese che Dante « ritrova inseguito dalle cagne nella selva del secondo girone del « settimo cerchio dell'Inferno ».

Quest'uomo di lieta vita, questo poco accigliato castellano, a cui piacevano i versi e le pietanze garofanate, sarebbe stato, secondo Dino, il Vicario di Arrigo in Milano nel 1311. Nè, a dir vero, il ritratto ch'ei ce ne presenta, come cavaliere animoso, di signorile costume, e amatore di magnificenze, si attaglia male al veterano della famosa brigata godereccia; nè può dirsi che a rifare i diciottomila fiorini consumati di sua parte in quel furioso stravizio [1] avesse, il *savio cavaliere*, prendendo il mestiero di Vicario cesareo, scelta male la strada. E ciò che taluno de' cronisti lombardi racconta di cotesto Vicario, che « cuiusdam societatis negotiatorum magister atque « rector fuerat; in cuius manu atque custodia illa communitas defi- « ciens et penitus dissoluta, nulli ex creditoribus respondebat », [2] si potrebbe, rettificando una possibile inesattezza, applicare alla brigata godereccia, della quale il Salimbeni credesi fosse appunto il capo o reggitore, e la cui notizia potè giungere ad orecchie lombarde inesatta per modo (strana già e quasi incredibile di per sè era la cosa), che i godenti si trasformassero in mercanti, e lo scialacquo e la gozzoviglia in un fallimento. A ogni modo, i nomi tornano: Niccolò Salimbeni è, per la più parte de' vecchi commentatori, il Niccolò dantesco; Niccolò Salimbeni è nel 1311 il Vicario d'Arrigo. Perchè non doveva l'Arrivabene [3] riconoscere in questo il senese scialacquatore? tanto più che della presenza di Niccolò Salimbeni nella comitiva d'Arrigo, quella del Compagni non è la sola testimonianza contemporanea, ma anche la Cronica astigiana di Ser Guglielmo Ventura, [4] narrando del parlamento tenuto da Arrigo in

---

[1] Vedi i citati illustratori senesi.

[2] I. DE CERMENATE, *Hist.*, XIX; in *Rer. Italic. Script.*, IX, 1238.

[3] *Il secolo di Dante*, p. 388.

[4] *Memoriale Guilielmi Venturae*, cap. LVIII; in *Rer. italic. Script.*, tom. XI.

quella città, proponitore della balìa che questi chiedeva fa un « Ni-« colaus de Silebanis senensis », nome la cui corruzione da *Salimbeni*, nella non toscana penna o dell'autore medesimo o de' copisti, apparisce manifesta.[1]

Tutto bene: ma il rovescio della medaglia porta che quel Vicario d'Arrigo in Milano era un Niccolò dell'altra famiglia senese de' Bonsignori, pur messa in ballo, come vedemmo, da alcuni antichi interpetri all'allegato passo dantesco; e di cotesto Niccolò Bonsignori abondano, sì per quel vicariato sì per altri particolari della sua vita, le testimonianze. Primi, e autorevolissimi, i cronisti lombardi fanno dei Bonsignori questo loro rettore; e il Giulini, che li compendia, riferisce, come ho detto nel commento (l. c., not. 34), le gravi parole di Galvano Fiamma e di Giovanni da Cermenate,[2] i quali mostrano tutt'e due di aver conosciuto, anche troppo, l'uomo che il Cermenate chiama « pestifer morbus urbis nostrae », e con isdegno e vergogna descrive un consiglio dove la viltà dei cittadini è solamente superata dall'improntitudine del senese Vicario. E dette di un Bonsignori, le parole sopra riferite del Cermenate, intorno a quella società mercantile al cui fallimento egli aveva contribuito, non hanno bisogno, come pel Salimbeni, d'alcuna rettificazione, perocchè è naturale lo intenderle del rovinoso fallimento della gran Compagnia senese de' Bonsignori nota in Italia e fuori sotto il nome di Gran Tavola.[3] Per Niccolò Bonsignori riconosce pertanto ed accetta questo vicario d'Arrigo il Giulini,[4] scrittore di tanta dottrina e diligenza nelle cose della sua Milano quanta ognun sa; come, d'altra parte, avea già fatto nella sua *Istoria di Siena*, fin dal XVI secolo, Orlando Malavolti;[5] e Niccolò Bonsignori vicario d'Arrigo VII in Mi-

---

[1] Basta una mediocre pratica con la grande Raccolta muratoriana, per sapere quanto frequentemente occorrano simili storpiature. Eccone un altro esempio del vicentino Ferreto (*Rer. italic.*, IX, 1024): « Tesolutus de Ubertis » invece di « Tolosatus ».

[2] G. Flamma, *Manipulus Florum*, CCCL, in *Rer. italicar. Script.*, XI, 721; I. de Cermenate, *Historia*, l. poc'anzi cit.

[3] B. Aquarone, op. cit., p. 62. Fu costituita nel 1289. Sigismondo Tizio (*Historiarum Senensium*, tom. II, p. 173-174; Cod. B, III, 7, della Comunale di Siena) indica i nomi e i capitali de' soci, ponendo primi « Fabius eques quon-« dam Orlandi equitis filius, et Nicolaus eques quondam Bonifatii equitis filius, « omnes ex eadem Bonsignorum prosapia »; e in altri luoghi delle sue Storie fa menzione delle vicende di detta compagnia.

[4] *Memorie spettanti alla storia di Milano del conte* Giorgio Giulini; IV, 863.

[5] I, 66.

lano, registra Girolamo Gigli nel *Diario Senese*,[1] ponendolo secondo fra tre Niccolò Bonsignori dal secolo XIII al XIV. Del resto e queste ed altre qual si fossero testimonianze potrebbero mancare; e ad accertarci che il vicario d'Arrigo VII in Milano nel 1311 fu Niccolò Bonsignori, basterebbe un documento che è fra gli *Acta Henrici* bonainiani da me più volte citati; l'atto cioè, col quale i notabili del borgo di Concorezzo, a dì 20 gennaio di detto anno, costituiscono un loro sindaco e procuratore a presentarsi e giurar fedeltà, per essi e pel loro Comune, « coram domino Nicolao de Bonsengnoribus, se- « renissimi domini domini Henrici, Dei gratia Romanorum Impera- « toris, vicario in civitate Mediolani ».[2] In quella medesima preziosa raccolta altri atti[3] ci mostrano poi il Bonsignori (« nobilem virum « dominum Nycholaum de Bonsignoribus, militem, de Senis ») aringatore imperiale al popolo d'Asti, e quindi ivi stesso potestà per Arrigo, nel novembre del 10; e nel marzo del 13, sempre presso l'Imperatore « in castris apud Montem Imperialem, florentine dio- « cesis », procurar privilegi allo spedale di Santa Maria della sua Siena.

Tuttociò rispetto al vicariato. Nelle storie senesi poi il nome di Niccolò di Bonifazio Bonsignori ricorre frequente come di capo dei Ghibellini in sul cadere del secolo XIII,[4] e con essi fuoruscito, pare, nel 1281, e guerreggiante lungo tempo per le castella del territorio senese. E a lui si riferiscono molti atti di un protocollo notarile, di ser Diedo di Soffredi da Monte San Savino, nel fiorentino Archivio di Stato,[5] risguardanti, dal 1290 al 1299, contratti di terre e di bestiami, nel senese, in Maremma e nell'Orvietano, imprestiti, pagamenti, procure, paci ecc. del « nobilis et potens vir dominus « Nicolaus olim Bonifacii de Bonsignoribus de Senis »; e vi sono nominati due suoi figliuoli, Fazio e messer Iacopo; e ricordata la società « quae dicitur Sotietas Bonsignorum de Senis ».[6] Nel 1300 lo troviamo potestà di Padova pel primo semestre: e l'istorico della Marca trivigiana, Giambatista Verci,[7] fa memoria de' due Potestà

---

[1] I, 282.

[2] Atti cit.; I, XCII.

[3] I, LIII, LV, CLXX.

[4] Vedi la cit. *Istoria di Siena* di O. MALAVOLTI, II vol. in più luoghi.

[5] *Protocollo di ser Diedo di Soffredi da Monte San Savino*; c. 12, 13t, 17t, 19t, 21t, 22-25, 30.

[6] A c. 24; 25 febbraio 1293. Così anche nel Tizio, l. c.: « quaedam magna so- « cietas mercatorum senensium, quae Societas Buonsignorum nomen accepit ».

[7] *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*; III, 6.

padovani di detto anno; del primo, cioè del Bonsignori, come di promotore di feste e solennità; del secondo, che fu il fiorentino Niccolò de' Cerchi, come di promotore di fabbricazioni e pubblici lavori. Più ancora lontano dalla patria, e, a quel che pare, in più alta dignità costituito, era il Bonsignori nel 1304; del quale anno, e de' 5 di giugno, il protocollo di ser Diedo [1] registra un istrumento « actum « in regno Francie, apud Boscum domini Regis, prope Parisios, in « aula domini Regis, presentibus testibus domino Nicola Vassalli « bailio Andegaviensi, Dionisio Viviani de Castro Duni, domino Andrea « cappellano domini Niccolai, et Iacopo domini Alberti de Brolio te- « stibus », con che egli fa suo procuratore, con amplissimo mandato, « dominum Iacobum, filium suum, in Romana Curia ». A questo suo soggiorno in Francia appartiene probabilmente anche un atto dell' antecedente anno 1303, [2] contenente una dichiarazione e protesta di lui contro quei Musciatto e Biccio Franzesi fiorentini, nella storia di Firenze e di Siena e di Francia, come lo studioso di questo mio libro può ricordarsi, variamente e poco onorevolmente mescolati: mercanti arricchiti in Francia questi Franzesi, coi modi che nel suo Ciappelletto descrive il Boccaccio; falliti in Francia rovinosamente i Bonsignori e la loro Gran Tavola, con pregiudizio e di quella Corona e di particolari persone. [3]

Se da tutte le cose sopra esposte vogliam trarre una conchiusione, sia rispetto al noto passo della *Divina Commedia* sia a quello della *Cronica* da me addotto in questione, mi pare debba esser questa. Vissero, contemporanei, fra il cadere del secolo XIII e i primi lustri del XIV, Niccolò Salimbeni e Niccolò Bonsignori. Ebbero comune la patria, nella quale e Salimbeni e Bonsignori erano famiglie principali: ghibellini i Bonsignori, guelfi i Salimbeni, ma per la inimicizia co' Tolomei fattisi, parecchi, ghibellini appunto pochi anni innanzi a quel 1311; [4] gran mercatanti sì gli uni come gli altri; i Bonsignori noti come tali per la Gran Tavola e per un fallimento strepitoso; de' Salimbeni, egualmente noti i banchi e le corrispondenze commerciali che avevano persino in Oriente. [5] Simili, i due Niccolò, in molte vicende della loro vita: poichè sì l' uno come l' altro, o dall' esilio o dalla mercatura o dalla vita civile ebbero occasione di dimorare nell' alta Italia e oltremonti: città lombarde ebbero Niccolò

---

[1] A c. 38t.
[2] Fra c. 37 e 38 del cit. Protocollo.
[3] MALAVOLTI, II, 63.
[4] PASSERINI, *Notizie* cit.
[5] *Bullettino della Società storica senese*, l. c.

Bonsignori a rettore, copisti d'oltrappennino ci conservarono le rime, per ciò solo lombardeggianti, di Niccolò Salimbeni, intorno al quale alcune delle cose dette innanzi invoglierebbero di cercare se più particolarmente abbia egli avuta occasione di fermarsi in Bologna. Nella discesa d'Arrigo in Italia, l'uno e l'altro nel campo cesareo, sospinti certamente da' medesimi affetti e dalle medesime speranze o cupidigie. Non dissimili, pare, anco d'indole e di costumi: rimator piacevole il Salimbeni, amante della gaia vita, e in essa « coronato re » dall'Iopa della brigata spendereccia Folgore da San Gemignano,[1] che nei suoi sonetti per essa brigata lui chiama « il fiore della città se« nese »: e il Bonsignori, che, giovine, nel 1279 avea « reso memo« rabile per sontuosi conviti e altre feste » la sua assunzione al grado di cavaliere,[2] si faceva più tardi, alle cittadinanze che lo ebber potestà, proponitore e insegnatore di quelle feste e gazzarre la cui chiassosa gaiezza è nel buon popolo senese sopravvissuta al medioevo. Con tante intrinseche rassomiglianze, era ben difficile che quella estrinseca, proveniente dalla identità del nome, non fosse cagione di equivoci e di abbagli a chi, fra i contemporanei o vicini di tempo, ebbe a parlare dell'uno o dell'altro. E così avvenne, che il Niccolò dantesco, il quale io non dubito essere stato nella intenzione di Dante il Salimbeni, fu da alcuni interpetrato pel Bonsignori; e viceversa, il Niccolò vicario imperiale in Milano, che sappiamo essere il Bonsignori, fu dal Compagni scambiato nel Salimbeni.

Che questi però fosse nel seguito d'Arrigo, insieme col Bonsignori, il citato luogo del cronista astigiano, il quale a que' fatti e tra quegli uomini delle gesta lombarde d'Arrigo si trovò presente (ciò che non fu del Compagni), ce ne assicura tanto più positivamente, in quanto esso ser Ventura, dopo avere nominato a modo suo, nelle testè citate linee, il Salimbeni, subito appresso indica il Bonsignori (« Nicolaum de Bonsignorio ») come potestà dato agli astigiani da Arrigo. Chè se i documenti bonainiani[3] contraddicono a ser Ventura, in quanto fu il Bonsignori non solamente il Potestà o Vicario d'Asti, ma eziandio il proponitore della balìa in quel parlamento, non per ciò resta meno provato che fra i seguaci d'Arrigo fosse Niccolò Salimbeni da Siena, e che a quel parlamento comecchessia insieme col suo concittadino ed omonimo Bonsignori partecipasse; poichè ser Ventura così espressamente, e a tal vicinanza da

---

[1] Nannucci, *Manuale*; I, 341.
[2] Malavolti, II, 45.
[3] Cfr. innanzi, pag. 601.

escludere ogni possibilità di scambio od equivoco, rammenta e distingue Niccolò Salimbeni e Niccolò Bonsignori. De' quali due chi fosse, aggiungerò per ultimo, il « dominus Nicolaus de Senis » che nell'*Iter italicum* d'Arrigo [1] il Vescovo di Botrintò narra essere stato da Luigi di Savoia nel 1312 posto, anche questa volta per Vicario, nell'ufficio di Senatore di Roma, potrà altri cercare; e forse fu il Bonsignori, il quale la seggiola di vicario sembra che in quella imperiale passeggiata si portasse fra le salmerie e gli arnesi. Ma come nell'*Itinerario* del Vescovo non è gran peccato che questi omettesse il cognome di Niccolò da Siena, così al Compagni non vorranno i discreti far troppo carico, se de' due Niccolò, ambedue senesi, ambedue notissimi, e ghibellini, e mercanti, e di vita errabonda, e seguitatori d'Arrigo nelle città italiche, e così l'uno come l'altro « savio « e virile cavaliere, adorno di belli costumi, magnanimo e largo do- « natore », gli accadde, nell' indicare uno di que' fatti lombardi de' quali egli non poteva parlare che « secondo udienzia », [2] di attribuire al Salimbeni il vicariato milanese che fu tenuto in fatto dal Bonsignori.

XV. - *Del ghibellinismo di Dante.*

« Chi ebbe balìa di tòrre e dare in piccol tempo, che « i Ghibellini fussino detti Guelfi, e i grandi Guelfi detti « Ghibellini? Chi ebbe tal previlegio? M. Rosso della Tosa « e suoi seguaci (*i Guelfi Neri*), che niente operava ne' bi- « sogni della parte, anzi nulla appo i padri di coloro, « a cui il nome fu tolto. E però in ciò parlò bene uno « savio uomo guelfissimo, vedendo fare ghibellini per « forza, il quale fu il Corazza Ubaldini da Signa, che « disse: - E' sono tanti gli uomini che sono ghibellini e « che vogliono essere, che il farne più per forza non è « bene. - » (II, XXXI).

« E con tutto che i Bianchi tenessino alcuna vestigia « di parte guelfa, erano da loro (*dai Neri*) trattati come « cordiali nimici. » (III, XXXIII).

---

[1] *Rer. ital. Script.*, IX, 919.
[2] I, I.

Uno di quei « ghibellini fatti per forza » fu Dante: e chiunque fra i tanti, che dai versi, sempre cari e belli, del Foscolo hanno imparato a celebrar « l'ira del Ghibellin fuggiasco », voglia per un momento interrogare la storia, questa gli rammenta che l'esilio colpì il poeta, guelfo e ambasciatore dei Guelfi presso il Capo supremo dei Guelfi, il Pontefice.

Del ghibellinismo di Dante io ho avuto nel Proemio occasione a parlare, e a sceverare forse con più diligenza che non si fosse fatto fin ora le differenze e le gradazioni di quelle parti e sette, nella cui torbida fiumana corsero avvolte le vicende di que' lustri fra il secolo decimoterzo e il decimoquarto. Tuttavia mi piace che delle Note dantesche al mio Commento sulla *Cronica*, una s'intitoli da cotesta abusata locuzione, ch'io vorrei aver ricondotta ne' termini del suo vero e storico valore: il ghibellinismo di Dante. Frase vecchia e, per ciò solo, autorevole; sebbene dagli antichi, chi ben guardi, non tanto francamente maneggiata quanto da' moderni, o almeno con retorica più cauta. Il novelliere certaldese, che si duole d'esser costretto a riferire come « pubblichissima cosa », che « ogni femminella, « ogni picciol fanciullo, ragionando di parte e dannante la ghibellina « l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l'avrebbe « condotto », ne chiede immediatamente scusa a Dante medesimo, « il quale per avventura me scrivente, con isdegnoso occhio, da « alta parte del cielo ragguarda ».[1] Ma di troppe cose dette de' fatti suoi, credo, con reverenza al Boccaccio, che il Divino Poeta abbia dovuto e debba, da quella alta parte, piuttosto sorridere ed esercitare pazienza, che sdegnarsi e fare agli scriventi gli occhiacci.

Dirò cosa, quanto breve e piana ad esporsi, altrettanto, se non erro, difficile ad impugnarsi. Ed è, che senza Bonifazio VIII e Carlo di Valois; senza la turpe commedia con la quale essi, fra il 1301 e il 1302, mutarono lo stato di Firenze; senza l'esilio; Dante non avrebbe mai pensato a farsi ghibellino. Con che vengo a riconoscere che ghibellino fu: sì; ma ghibellino, perchè esule; ghibellino, perchè la più eletta porzione de' Guelfi fu ripudiata e schiacciata dal guelfismo pontificio e francese; cioè a dire, « ghibellino per forza ». La differenza non è piccola. Questa frase d'un suo compagno di parte, anzi suo collega nella fatale ambasciata a Bonifazio, questa frase conservataci da Dino, guelfo anch'egli de' ripudiati da' Neri, è preziosa alla storia della vita e del pensiero di Dante; e mi pare che non se ne sia tenuto conto quanto si doveva. Certamente ha ragione il Capponi di

---

[1] *Vita di Dante*, ed. Milanesi, p. 22.

credere [1] che nella Firenze guelfa della sua giovinezza, nella Firenze per la quale pugnò in Campaldino, non potessero a Dante piacere il sormontare fazioso e tirannico del popolo artigiano, non gli Ordinamenti di Giustizia, non la devozione cieca agli Angioini, nè l'esser lui, Dante, costretto a scriversi tra gli Speziali per acquistar diritto a' magistrati della sua patria: ma lo stesso aver egli dato il nome in que' registri, il che altri, de' Grandi e suoi amici, Guido Cavalcanti per esempio, sdegnarono di fare; questo non essersi egli, come il suo Guido, contentato di sedere con gli altri Grandi nel solo Consiglio del Potestà, ma aver voluto esser cittadino compiutamente della sua città guelfa; dimostrano chiaro come guelfo egli fosse e volesse essere, guelfo quale si rappresenta di fronte al terribile Farinata nel x dell'*Inferno*, guelfo anche a costo di diventar popolano, egli, non pure di nascita ma di spiriti, certamente de' Grandi. [2] E perchè magnate guelfo, potè all'Alighieri la guelfa democrazia in molte sue parti non piacere: ma più gravemente doveva egli nei Ghibellini fastidire l'orgoglio feudalesco, l'oltracotanza contro le leggi, la indocilità religiosa, egli di libertà, di civiltà, di religione, innamorato. Nessun dubbio che in questi suoi amori nobilissimi ei comprendesse anche il culto per la grande istituzione dell'Impero; la quale, avvertasi bene, neanche i Guelfi sconoscevano nè rinnegavano, neanche quando impugnavano contro di essa le armi (la Lega lombarda basta

---

[1] I, 146.

[2] Che Dante fosse di famiglia popolare, credè il prof. G. Todeschini poterlo dedurre da argomenti, i quali però erano manchevoli per non compiuta cognizione di fatti: e non meno a torto impugnò, pure in opposizione al Balbo, il passaggio del Poeta dai Grandi ai Popolani mediante la inscrizione nelle matricole delle Arti. Al qual proposito è bensì ingegnosa (chè la critica del Todeschini non è mai volgare nè infeconda) un'osservazione, non fatta da altri, ch'io sappia; e cioè, che del trovarlo scritto fra' Medici e Speziali possiamo cercar la cagione nell'aversi da lui medesimo ch'e' dipingeva: e i Pittori erano membro di quell'Arte. Anche del suo combattere a Campaldino parla il Todeschini in altro luogo di quelle Osservazioni alla *Vita* balbiana: e se bene concorda col Balbo, che Dante abbia partecipato a cotesta battaglia nelle file de' cavalieri (quelli che Dino chiama « uomini d'arme »; I, x, 10), non con altrettanta ragione impugna che messer Barone de' Mangiadori potesse avere comando in quella fiorentina milizia: certamente tale idea di comando non escludono, come al Todeschini sembrava, le parole della *Cronica* (l. c.) di Dino. Nè doveva egli vedere in messer Barone il « terrazzano da San Miniato », sibbene il gentiluomo guelfo, capoparte in una cittadinanza della taglia guelfa toscana, e solito ad esser richiesto de' suoi servigi da' Comuni di quella taglia (cfr. nel mio commento, I, ix, 12). Le sopra esposte osservazioni critiche del Todeschini stanno nel tom. I de' suoi *Studi su Dante*, a pag. 344-360, 370-374, 305-311.

a dimostrarlo): ma l'Impero e la Chiesa Dante intendeva e voleva concordi a capo della umana famiglia, non l'uno contro l'altro vessillo di guerra e di civile e sociale discordia; il che non potrebbe dirsi nè certamente de' Guelfi Neri, nè, credo io, de' veri e propri Ghibellini. Per Dante il vessillo imperiale era « pubblico segno », e condannava i « guelfi angioini », che lo sconoscevano; ma condannava del pari i « ghibellini », che lo « appropriavano a parte »,[1] cioè i ghibellini faziosi, ghibellini tali quale pertanto egli non voleva certamente essere, e quale, se si vuol confessare, lo facciamo oggi noi, gratificandolo in prosa e in rima del sonante titolo di « ghibellin « poeta ». A questo io sostituirei volentieri quello di Guelfo imperialista: nè dubiterei che nol confermassero ampiamente la storia della sua vita, da un lato; dall'altro, la testimonianza de' suoi scritti, cominciando dal trattato *De Monarchia.*

Ma la dimostrazione di tale conferma non può usurpar luogo in queste pagine. Qui è da mostrare piuttosto, quanto ad una simile, tanto importante, restituzione del vero gioverà la *Cronica* di Dino Compagni: nella quale, oltre il caratteristico motto del guelfissimo Corazza da Signa, oltre la confessione che lo storico, guelfo bianco, fa de' sentimenti tuttavia guelfi de' Bianchi anche ne' giorni delle fortune d'Arrigo VII, ne' giorni stessi in che Dante imprecava a Firenze Nera, e invocava su lei la giustizia imperiale; motto e confessione che dai capitoli XXXI del libro II e XXXIII del libro III ho preposto alla presente Nota; può il lettore trapassare ad altri luoghi dell'opera, da me indicati nella nota 15 di quel capitolo III, XXXIII, ne' quali le trasformazioni delle parti, e il perdurare ne' partigiani nuovi gli spiriti della parte vecchia, e le relazioni ed anche la confusione tra questo nuovo e questo vecchio, sono ritratte e colorite con quel profondo sentimento che ad ogni altro storico sarebbe indiscretezza il chiedere, perchè non poteva darlo che la partecipazione a que' fatti e lo essersi mescolato, come il Compagni, fra quelli uomini. Dino, che con parole di biasimo e di compassione ha, sin dalle ultime linee del primo libro,[2] riprovata la incauta politica de' Cerchi, capi della parte Bianca, di farsi credere forti per aderenze ghibelline, senza pure esser ghibellini, dando con ciò pretesto a' Donati e Neri di spacciarli per Ghibellini davvero, e a Bonifazio e al Valese di trattarli per tali, Dino stesso ci ritrae, nel citato capitolo XXXI del libro II, come naturale effetto della compiuta divisione de' Guelfi in Bianchi

---

[1] *Parad.*, VI, 100-102.
[2] I, XXVII, 19 seg.

e Neri, la strana confusione de' nomi di Guelfo e Ghibellino; quando si videro Guelfi giustiziati da' Guelfi per Ghibellini, e tolto « per li « falsi volgari » il nome di guelfo ad uomini, il cui nome ricordava da più generazioni alte benemerenze pel guelfo Comune. E nel capitolo precedente [1] ci ha lo storico accennato che la unione fra Bianchi e Ghibellini fu piena di sospetti e di diffidenze, nè sarebbe bastata a toglierle, e rendere i Bianchi irreconciliabili coi Neri, la crudeltà di questi verso i Ghibellini (XXIX, 25), finchè altre sevizie contro i Bianchi, e propriamente quella potesteria di Fulcieri da Calboli che Dante chiamò « sanguinosa », [2] « gli accumunarono, e i due nomi si « ridussono in uno. » I nomi, ma non gli animi interamente neppure allora; ne' quali « rimase alcuna vestigia di parte guelfa », [3] che durava anche quando Arrigo si avanzava minaccioso e gagliardo, e « tutto il mondo ricominciava a rivolgersi addosso a' Neri. » [4] Arrigo stesso, [5] così circondato e invocato dai Fiorentini fuorusciti, non s'induce a « tenere per nemici i Guelfi Neri e perseguitarli », se non quando e' se li vede accaniti dattorno, contrastargli con le armi toscane e angioine la corona di Cesare nella sua Roma: solamente allora egli stesso diventa ghibellino, e « verso i Ghibellini rivolge « l'amore e la benivolenzia che prima avea co' Guelfi »; co' Guelfi, che gli hanno pure aizzato contro le ribellioni di Brescia e di Cremona, e che a' suoi danni hanno macchinato prima d'allora in Corte di Napoli e di Francia e di Avignone, e per tutto dove l'oro de' mercanti fiorentini e la destrezza de' loro ambasciatori e messaggi ha potuto penetrare. Guerra di piccoli contro quel gigante che si chiamava l'Impero, combattuta da' Fiorentini con la bravura dell'ingegno che supplisce alla forza. Ed ha un bel dileggiarli il ghibellino cardinale da Prato, motteggiando che « i Fiorentini con loro dieci lendini ardi- « scono tentare ogni signore »: ma cotesta guerricciuola disperata ha pure la sua grandezza; e Dino, nell'atto stesso che ci conserva il motto del pratese, [6] quella grandezza la sente, e la sente perchè sempre Guelfo; e con la consueta sua onestà la confessa: questi Neri, questi ribelli, dissanguano « i miseri cittadini », è vero; ma « per mantenere libertà »: frase, annotai [7] e qui lo ripeto, che un

---

[1] II, XXX, in fine.
[2] *Purg.*, XIV.
[3] III, XXXIII cit.
[4] III, XLII.
[5] III, XXXVI.
[6] III, XXXII.
[7] III, XXXII, 3.

vero ghibellino non avrebbe mai saputa dire, e che, come ha riscontro nelle lettere stesse della Signoria Nera, così rammenta l'omaggio che Dante, pur nelle sue più violente e più imperiali epistole, rende al nome soave e guelfo, che il vessillo di quella Signoria portò scritto in lettere d'oro, *libertas*.

Ora io dico che questi uomini, Dante, Dino, il Corazza da Signa, e con essi tutta quella Parte Bianca che accolse tanto fiore d'ingegno e d'onestà, non si possono chiamare ghibellini. E Dante è stato chiamato « ghibellinissimo », e nientemeno che da un Muratori! [1] Ghibellini, in quella storia piena di tanto triste grandezza, sono Farinata degli Uberti o Castruccio Castracani; ma fra loro e que' Bianchi c'è un abisso: nè questo abisso può colmarlo neanche la smisurata ira di Dante contro i Guelfi suoi persecutori. Dante, che in quel canto sesto del Paradiso, cioè in sul declinare della sua vita e dopo gli angosciosi disinganni dell'impresa d'Arrigo, non si perita di condannare il ghibellinismo partigiano; Dante che rifiuta (e come poteva essere altrimenti?) di rimpatriare a condizioni obbrobriose, [2] ma vecchio e stanco e fatto macro sulle carte del divino poema, non più dalle armi del giusto Cesare chiede che sia vinta la crudeltà che lo serra fuori del suo bello ovile, ma alla carità de' cittadini, de' fratelli, a' Guelfi, chiede la patria; [3] questo Dante, che è pure il Dante della storia e delle sue opere, non è ciò che noi intendiamo per Ghibellino. Rileggendo ne' divini versi del venticinquesimo del *Paradiso* quel tenero insieme e gagliardo lamento di esule, quella esclamazione crucciosa contro i guelfi « lupi », che prorompe vio-

---

[1] Nelle *Antichità Estensi* (II, 39) dice, non doversi far maraviglia che del guelfo Obizzo da Este (*Inf.*, XII, 111) parli sinistramente « un poeta ghibellinis- « simo di cuore ».

[2] *Epist.*, X.

[3] *Parad.*, XXV, 1-9: « Se mai continga che il poema sacro, Al quale ha posto « mano e cielo e terra Sì che m'ha fatto per più anni macro, Vinca la crudeltà « che fuor mi serra Del bello ovile, ov'io dormii agnello Nimico a' lupi che gli « danno guerra; Con altra voce omai, con altro vello, Ritornerò poeta, ed in « sul fonte Del mio battesmo prenderò il cappello ». Lasceremo al Foscolo (*Discorso sul testo del Poema di Dante*, XXXV segg.) l'opinione, che in quei versi si contenga non già, come tutti intendono, la speranza di Dante (foss'ella pure, come spesso le speranze degli esuli, irragionevole), di essere, per merito del poema, ribenedetto dalla guelfa Firenze, ma sì quella di ritornare per forza, mutato lo stato delle cose, nella sua Firenze non più guelfa. Contro all'interpetrazione del Foscolo sta la frase « il poema vinca la crudeltà », inconciliabile del tutto con la idea, voluta dal Foscolo, di vittoria violenta. Che Dante la speranza del proprio ritorno congiungesse con quella della caduta del guelfismo nero, del guelfismo de' lupi, sì certo; e bene lo mostra quell'usare il presente

lenta, ma si acqueta subito perch' e' ripensa il fonte del suo battesimo, le tombe de' suoi padri, la patria de' suoi figliuoli; sentiamo a cotesti versi mescolarsi, e spiegarli, e renderli più commoventi, la voce malinconica e austera del suo antico compagno d'ambasciata; voce anch' essa crucciosa, anch' essa lamentevole: « ghibellino per forza! »

XVI. - *Forese Donati e la poesia mondana di Dante. Rivendicazione a Dante di alcuni suoi sonetti, uno de' quali inedito.*

« .... uno figliuolo di Biccicocco .... » (III, XXXIX).

Restituendolo dagli storpiamenti di manoscritti e edizioni, annotai (III, XXXIX, 10) che questo o sia nome o soprannome è di un Donati, i cui figliuoli ricorda, come qui Dino, così Paolino Pieri all'anno 1295.[1] L'*Obituario* poi, da me più volte citato, di Santa Reparata[2] registra, sotto il 19 di giugno, senza nota dell'anno, il seppellimento di « Biccichocho di Donati »; come altresì, in data di un 2 marzo, quello di un « Orso bicichochi di Donati », che, rispetto a quella data, potrebb' essere, com' annotai, quel medesimo « figliuolo « di Biccicocco » che Dino ci dice essere stato ferito a morte nell' aggressione fatta alle case di Betto Brunelleschi da « due giovani « de' Donati con altri loro compagni ».

Soprannome somigliante a questo di Biccicocco ebbe un altro Donati; e fu quel Forese fratello di Corso e di Piccarda, col quale Dante ha lungo e notabile colloquio nei canti XXIII e XXIV del *Purgatorio*. Di esso l'Anonimo fiorentino trecentista commentatore di Dante scrive: « Questo Forese Donati fu chiamato per soprannome Bicci ».[3] E al passo qui sopra allegato della *Cronica* leggesi, nella ultima pagina d' uno de' due manoscritti chigiani,[4] la se-

---

nella frase « gli danno guerra ». Ma ciò è ben diversa cosa dalla rivincita ghibellina che in quei versi vuol vedere il Foscolo: quando essi anzi provano che se altre volte, e massime a' tempi di Arrigo, il Poeta confidò in un ritorno violento, nell' ultimo, invece, della sua vita, i disinganni lo ricondussero a speranze più miti e, mi sia lecito dir così, più guelfe; sebbene non meno dolorose al suo cuore, di quel che fossero stati que' disinganni.

[1] Pag. 58.

[2] A c. 29, 11.

[3] II, 379.

[4] L, VII, 256; nella presente edizione citato con la lettera O.

guente nota di mano dell'eruditissimo d'antichità fiorentine Federigo Ubaldini: « Biccicocco chiamossi per buon nome Forese Donati, del « quale favella Dante nel *Purgatorio*, e in certi Sonetti mss. presso « di me dove lo chiama Bicci ». Ma l'Ubaldini sbagliava facendo una cosa sola di Biccicocco e di Bicci, ed un solo personaggio del Biccicocco dinesco e del Bicci delle rime di Dante: i quali null'altro ebbero di comune, che l'essere ambedue de' Donati. Imperocchè Bicci fu veramente il soprannome di Forese di messer Simone Donati; ma Biccicocco Donati fu tutt'altra persona. Infatti l'*Obituario* di Santa Reparata, che, come dissi, registra Biccicocco sotto il 19 di giugno, ha sotto i 28 luglio, e aggiuntovi anche l'anno 1296, il nome di Forese: « v kal. (augusti). M. CCLXXXXVJ. Q. Forensis dñi Si- « monis de Donatis ».[1] E convien dire che Forese, morendo in sul cadere del luglio 96, seguisse di pochi giorni il padre, perchè a dì 22 pur di luglio 1296 l'*Obituario* registra[2]: « XI kal. (augusti). « M. CCLXXXXVI. Dñus Simon de Donatis ». Lo stesso *Obituario* ci mostra poi, che il nome di Forese fosse tra i Donati comune; trovandosi[3] sotto i 16 ottobre un « dñus Forese Vinciguerra » ch'io ho ragion di credere de' Donati; e sotto i 20 del medesimo mese, un « Forese f. mes. Manetto di Donati », cognato, questi, di Dante, perchè fratello di Gemma sua moglie.

Lo essermi qui occorso di sceverare la persona del Biccicocco dinesco da quella di Forese soprannominato Bicci, mi porge occasione a dire, che il dover noi essere certi in Forese di tal soprannome mette fuori di controversia l'autenticità di cinque sonetti, tre di Dante (uno de' quali inedito), e due a lui indirizzati, che il Fraticelli nella sua edizione del Canzoniere dantesco relegò fra gli apocrifi.[4] Il torto di tale condanna, fondata sulla sola ragione che quelle rime si trovano fra le burchiellesche dell'edizione lucchese del 1757, fu già rilevato da altri:[5] e i loro argomenti hanno buon fondamento sulla testimonianza che l'Anonimo commentatore rende a Bicci, il

---

[1] A c. 35t.

[2] A c. 34t.

[3] A c. 49, 49t.

[4] *Il Canzoniere di D. A.*; Fir., Barbèra, 1861; p. 285-287.

[5] F. Palermo, *Appendice alle Rime di Dante Alighieri e di Giannozzo Sacchetti*, Fir. 1858, p. 199 segg.; e *I Manoscritti Palatini*, Fir. 1860-68, II, 613, e III, 713. P. Fanfani, *Studi ed osservazioni sopra il testo delle Opere di Dante*, Fir. 1873, p. 299-301; dal periodico *Il Borghini*, 1863, I, 59. G. Carducci, *Delle Rime di D. A.*, nel libro *Dante e il suo secolo*, Fir. 1865, p. 726-727; e ne' suoi *Studi letterari*, Livorno 1874, p. 160-163, e 236-237.

quale è appunto l'autore de' due sonetti a Dante indirizzati, e quello a cui Dante indirizza i suoi. Ma titolo insieme e di autenticità e d'importanza, in quelle argomentazioni non preso di mira, è che coteste rime, restituite nel loro testo, interpetrate ne' loro intendimenti e nel loro carattere, e poste in relazione con l'episodio di Forese ne' citati canti del *Purgatorio*, addivengono documento notabile della giovinezza di Dante: notabili storicamente, perchè improntate di que' sentimenti che Dante più d'una volta confessa e compiange come « delicta iuventutis suae »; notabili quanto all'arte, perchè la maniera, diciam pure, burchiellesca, a cagion della quale furono appunto scambiate per burchiellesche vere e proprie, trova in esse uno de' monumenti più antichi, e certamente il più autorevole, in quanto è segnato del nome di Dante.

Darò innanzi tutto, sulle lezioni che ne sono a stampa e sui manoscritti a me noti, il testo di queste rime, interpetrato e dichiarato, secondo che la loro artificiosa oscurità mi sembra richiedere.

Di Dante a Forese Donati [1]

Chi udisse tossir la mal fatata
  Moglie di Bicci vocato Forese,
  Potrebbe dir che la fosse vernata
  Ove si fa 'l cristallo in quel paese.
Di mezzo agosto la trovi infreddata;
  Or pensa che dee far d'ogni altro mese!
  E non le val perchè dorma calzata
  Merzè del copertoio ch' ha cortonese.
La tosse, il freddo e l'altra mala voglia
  Non le addivien per omor ch' abbia vecchi,
  Ma per difetto ch' ella sente al nido.
Piange la madre, ch' ha più d'una doglia,
  Dicendo: Lassa a me, per fichi secchi
  Messa l'avrei in casa il conte Guido!

---

[1] Con questo titolo lo pubblicò, da un codice Alessandri del sec. XVI, tratto da testi del Bembo e del Brevio, Luigi Fiacchi nel vol. XIV della *Collezione d'Opuscoli scientifici e letterari*; Firenze in Borgognissanti, 1812; p. 90, 99; e p. 12-13 della *Scelta di Rime antiche*, estratta dai detti Opuscoli: e avvertiva essere pure attribuito a Dante in un Codice del bibliotecario veneziano, Iacopo Morelli. Fu ristampato dal Fraticelli, p. 286. Il Palermo lo dette insieme coi tre seguenti fra le *Liriche di Dante Alighieri che sono nel Codice palatino* CLXXX, a p. 710 del vol. II de' suoi *Mss. palatini* (Firenze, 1860). — « Chi sentisse tossire la disgraziata moglie di Forese vocato Bicci, potrebbe dire ch'ell'avesse passata un'invernata ne' paesi settentrionali coperti di ghiaccio. Nel cuor dell'estate la si trova infreddata: pensiamo negli altri mesi dell'anno! e nulla le giova il dor-

RISPOSTA DI FORESE DONATI A DANTE [1]

L'altra notte mi venne una gran tosse,
Perch' io non avea che tenere addosso;
Ma incontinente che fu dì fui mosso,
Per gire a guadagnare ove che fosse.
Udite la fortuna ove m' addosse:
Ch' io credetti trovar perle in un bosso,
E bei fiorin coniati d'oro rosso;
Ed io trovai Alaghier fra le fosse,

---

mire ben coperta e grave di panni, e con coperte da paesi di montagna: tuttociò è inutile, perchè la tosse, l'infreddatura e gli altri malanni, non le vengono già per umori guasti e corrotti, ma perchè le manca qualche cosa nel letto, dove il marito la lascia sola, andandosene egli fuori la notte. E la madre di lei tutta impensierita piange e dice: Oh povera me! io che avrei potuto, pur con piccola dote, collocarla nelle famiglie più ricche ed orrevoli! » — *v.* 2. *Bicci vocato Forese.* Cioè « Forese vocato Bicci ». L'ed. Palermo, *bice.* Traspone scherzevolmente nome e soprannome. Così Forese, alla sua volta, nel sonetto responsivo seguente, scherza su *Alaghiero* e *Dante.* Eppure il Fraticelli non dubitò affermare sul serio, e come prova che il sonetto nulla aveva che fare con Forese Donati, che da questo verso appariva trattarsi qui d'un Forese di soprannome e Bicci di nome! — *v.* 3. *che là fosse vernata*, l'ed. Fiacchi; *che la forte vernata*, l'ed. Palermo. — *v.* 4. *ove si fa 'l cristallo.* L'ed. Palermo, *ove si fa cristallo.* Questa figura ricorda le imagini dantesche della ghiacciaia infernale. — *v.* 6. *Or sappi*, l'ed. Palermo. — *v.* 7. *E non li val*, l'ed. Palermo — *v.* 8. *Mercè del copertoio cortonese*, l'ed. Fraticelli. *Mercè del copertoio che è cortese*, l'ed. Palermo. — *v.* 10. *No ladivien*, l'ed. Palermo. — *v.* 13. *Lassa che*, l'ed. Palermo. *v.* 14. *L' avrei.* Così l'ed. Palermo: *l' avria*, l'ed. Fraticelli; *l'avrai*, l'ed. Fiacchi. *In casa il conte Guido.* « In casa de' conti Guidi ». *In ca del conte Guido*, l'ed. Palermo. Allude ai potentissimi conti Guidi; ai quali lo accennare così quasi proverbialmente, era d'uso, poichè « per proverbio si dicea in Firenze: « *Tu sta'ti ad agio, più che 'l conte in Poppi* » (G. VILLANI, VII, CXL). Quest'allusione poi non era senza mordacità, attribuita alla suocera d'uno di que' Donati emuli ed invidiosi de' ricchi Cerchi divenuti essi i padroni del palagio fiorentino de' conti Guidi (cfr. la *Cronica* di Dino, I, XX, 5, 6).

[1] FIACCHI, in *Opusc.* cit., p. 100; dal medesimo Codice Alessandri; e p. 13 della *Scelta.* Di sul codice Palatino, a p. 710 della cit. op., lo dette il Palermo; senza però crederlo, nè questo nè l'altro *Ben so che fosti* ecc., di altri che di Dante stesso! Così almeno paiono da intendere certe sue poco felici glosse: a ogni modo nel III volume della medesima opera (p. 713) pare (la chiarezza non era il suo forte) disdica il grosso errore, al quale non porge nessuna scusa lo essere tutti e quattro i sonetti nel codice palatino mescolati insieme e senza special titolo. — « L'altra notte fui assalito da una fiera tosse, perchè non ero ben coperto nel letto: appena fatto giorno, m'alzai, e mi posi in cammino in cerca di qualche guadagno o buona ventura. Sentite un poco dove la fortuna mi condusse! Credevo d'aver trovato perle in un bossolo, e bei fiorini d'oro rosso di

Legato a nodo ch' io non saccio il nome,
Se fu di Salomone o d'altro saggio.
Allora mi segna' verso il levante;
E quei mi disse: Per amor di Dante,
Scio'mi. Ed io non potetti veder come:
Tornai adrieto, e compie' mio viaggio.

---

zecca, e invece trovai Alaghiero in certe fosse, legato non vi saprei ben dire se col nodo di Salomone o d'altro gran savio. Io allora mi voltai verso Levante, e mi feci il segno della croce al sole che spuntava. E colui mi disse: Scioglimi, per amor di Dante. Io non potei vedere com'avessi a fare: perciò tornai indietro, e seguitai a andarmene pe' fatti miei ». — Qui siamo in pieno gergo; e tuttociò che si nasconde « sotto il velame degli versi strani » non potrebbero dircelo che Dante e Bicci in petto e in persona. Certo è però che la tosse e il letto del primo distico hanno che fare con li scherzi sul letto maritale di Forese contenuti nel sonetto precedente; e che « Alaghiero nelle fosse » il quale si raccomanda d'essere sciolto « per amor di Dante », è un bisticcio onomastico fatto in contrapposizione del « Bicci vocato Forese » di quel sonetto medesimo. Ai versi poi 9-10 vedremo rappiccarsi, e prenderne le mosse, l'altro sonetto, che qui appresso leggeremo, di Dante. Forse per quelle « fosse », nelle quali Bicci dice aver trovato l'Alighieri, deve intendersi qualche vizio nel quale voglia rimproverargli d'essere ravvolto; poichè tutti e quattro i sonetti contengono, non v'ha dubbio, rimproveri scambievoli di vizi o di torti o di trascorsi. Nè voglio passarmi dall'accennare infine due che a me paiono convenienze di questi versi con versi di Dante, o, dirò meglio, di pensiero con pensiero; convenienze o rassomiglianze tanto più importanti, quanto ci ricondurrebbero, nella *Divina Commedia*, ad uno dei passi risguardanti i trascorsi del Poeta in quel periodo della sua vita al quale giudico appartengano questi Sonetti. Il raffronto è il seguente: *v.* 8, *trovai Alaghier fra le fosse*; e *v.* 3-4, *fui mosso*, *Per gire a guadagnare ove che fosse*; cfr. nel XXXI del *Purgatorio* (*v.* 22-30), dove Beatrice rimprovera Dante: « Per « entro i miei desiri, Che ti menavano ad amar lo bene, Di là dal qual non è « a che s'aspiri, *Quai fosse attraversate* o quai catene Trovasti, perchè del « passare innanzi Dovessiti così spogliar la spene? E *quali agevolezze* o *quali* « *avanzi* Nella fronte degli altri si mostraro, Perchè dovessi lor *passeggiare* « anzi? » — *v.* 3. *Ma incontinente levato i fui mosso*, l'ed. Palermo. — *v.* 5. *Uditi*, l'ed. Palermo, — *v.* 7. *Over fiorini*, l'ed. Palermo. — *v.* 8. *Et io trovai Alleghieri tra le fosse*, l'ed. Palermo. — *v.* 9-10 .... *a nodo ch' io non saccio il nome, Se fu di Salamone o* ecc. *Se fo*, l'ed. Palermo. In questi due versi, sebbene non meno oscuri del rimanente del sonetto, v'è però di chiaro che ad essi allude, anzi da essi muove, la replica che Dante fece a Forese, nel sonetto inedito, che darò subito dopo al presente. Del *nodo di Salomone*, vedi i Vocabolari. — *v.* 11. *Mi signai*, l'ed. Palermo; *verso levante*, l'ed. Fiacchi. Della superstizione, riprovata dai Padri della Chiesa, del « farsi la croce al sole « oriente », parla Federigo Ubaldini, annotando un passo di Francesco da Barberino (*Documenti d'Amore*, I, XXIV) « Vedi un ch'al sol si segna *ecc.* »; e appresso: « Per simil dêi pigliare E de la luna e degli altri pianeti ». E cita « m. Onesto da Bologna, *Stella d'Amore a qual mi son segnato* », e « Forese « de' Donati *All'ora mi segnai verso il levante* ». — *v.* 13. *Stommi, et io non potei*, l'ed. Palermo. — *v.* 14. L'ed. Palermo, *a dietro et compli.*

Replica di Dante a Forese [1]

Ben ti faranno il nodo Salamone,
  Bicci Novello, i petti delle starne,
  Ma peggio fia la lonza del castrone
  Chè 'l cuoio farà vendetta della carne.
Tal che starai più presso a San Simone,
  Se tu non ti procacci dell'andarne;
  E 'ntendi che 'l fuggire a mal boccone
  Sarebbe tardi omai a ricamparne.
Ma ben m'è detto che tu sai un'arte,
  Che s'egli è vero, tu ti puoi rifare,
  Però ch'ell'è di molto gran guadagno;
E fassi a tempo ch'è téma di carne:
  Non hai che ti bisogni scioperare;
  Ma ben ne colse male a' fi' di Stagno.

---

[1] Non dubito di apporre questo titolo al presente sonetto, che nel Codice chigiano L, IV, 131, c. 687, donde per me lo ha trascritto quell'egregio bibliotecario prof. Giuseppe Cugnoni, s'intitola « Stto di Dante mandato a m. Forese « Donati ». Replica, intendo, al precedente, come mi sembra dimostri chiaro la mossa, che riattacca coi versi 9 e 10 di quello; e lo « star più presso a San Si- « mone », contrapposto al « gire a guadagnare ove che fosse ». Del Codice chigiano ebbi indicazione dalla cit. op. del Palermo (III, 713), il quale però cita come contenuto in detto codice a c. 687 non questo ma l'altro sonetto « Bicci « Novel », che darò qui appresso. Questo è inedito, e da aggiungersi per la prima volta al Canzoniere dantesco: ma la prima quartina si conosceva già nel *Commento d'Anonimo fiorentino trecentista alla Div. Comm.*, dove nel cit. c. XXIII si legge: « Questa anima, che introduce qui l'Auttore a parlare, si fu Forese « fratello di messer Corso Donati da Firenze, il quale fu molto corrotto nel vizio « della gola, et nella prima vita fu molto dimestico dell'Auttore, per la qual « dimestichezza egli fece festa a Dante: et molti sonetti et cose in rima scrisse « l'uno all'altro; et fra gli altri, l'Auttore, riprendendolo di questo vizio della « gola, gli scrisse uno Sonetto in questa forma: *Ben ti faranno il nodo Salo-* « *mone*, *Bicci novello*, *i petti delle starne*, *Ma peggio fia la lonza del castrone*, « *Chè 'l cuojo farà vendetta della carne* etc. Questo Forese Donati fu chiamato « per sopra nome Bicci ». (II, 378-79). Da quel Commento il Carducci, nel cit. suo scritto sulle *Rime di Dante* (ed. livornese p. 162), riferisce, com'egli dice, « cotesti versi d'un altro sonetto dell'Alighieri probabilmente perduto ». E lo stesso fa Carlo Witte, in fine del suo lavoro *Rime in testi antichi attribuite a Dante ora per la prima volta pubblicate* nel tomo III dell'*Annuario della Società dantesca alemanna*, esprimendo la speranza (p. 301-302) che anche quel Sonetto, una delle « poesie che senza esitazione si potranno attribuire al sommo « nostro poeta », sia ritrovato e dato alla luce: il qual voto dell'illustre e benemerito dantista tedesco io m'ascrivo qui ad onore e fortuna aver potuto compiere. — « Il nodo di Salomone te lo faranno alla gola, Bicci Novello, » (di questo nome *Novello*, cfr. la illustrazione del sonetto seguente) « i petti delle starne

Di Dante a Forese [1]

Bicci Novel, figliuol di non so cui,
S' i' non ne domandasse monna Tessa,
Giù per la gola tanta roba à messa,
Ch' a forza gli convene or tòr l'altrui.
E già la gente si guarda da lui,
Chi à borsa allato, là dov' e' s'appressa;
Dicendo: Questi ch' à la faccia fessa
È piuvico ladron negli atti sui.

---

che tu mangi in gran quantità, e, peggio, la lonza o carniccio del castrato, che, dura com' è, farà nel tuo stomaco vendetta della tanta carne da te divorata. Cosicchè tu, che ora fai tante passeggiate alla ventura, sarai costretto a stare, più che non soglia, a casa tua presso San Simone, se non ti procuri qualche spediente per andare; e capisci che il ricorrere ad usar cibo frugale e parco sarebbe oramai tardi, per la tua salute. Però mi dicono che tu sai un'arte, che, s'è vero ciò ch'io sento, tu ti puoi rifare d'ogni perdita, perch'ell'è da guadagnarci bene; e la si fa appunto ne' tempi che si mette da banda la carne, cioè di quaresima: e per esercitarla non hai bisogno di lasciare le altre tue occupazioni: bada però che non te ne avvenga del male, come avvenne a' figliuoli di Stagno ». — Quale l'*arte* da quaresima e lucrativa, con la quale il Poeta consiglia ironicamente Forese a rifarsi de' suoi scialacquamenti e stravizi, e quale il morso in cotesta ironia contenuto, non saprei dire: certo è però che que' *figliuoli di Stagno* (*Stagno*, nome proprio di persona, s'incontra in documenti; e *Stagnesi* è cognome fiorentino) dovettero malcapitare a cagione dell'esercizio di quell'*arte*, che certamente non doveva essere nulla di buono nè di onorevole. — Balza poi agli occhi la corrispondenza tra questo Bicci ghiottone e divoratore, e il Forese del XXIII e XXIV del *Purgatorio*, una delle anime il cui peccato fu « se« guitar la gola oltre misura »: cfr. anche *v.* 3 del sonetto seguente.

[1] Fiacchi, in *Opusc.* cit., p. 100, dal codice Alessandri; e p. 13-14 della *Scelta.* Di sul cod. Palatino il Palermo, l. c., p. 710-711. È nel *Burchiello* con la data di Londra, 1757, a p. 220. Il Fraticelli lo ristampa giovandosi d'un cod. riccardiano, del quale non dà l'indicazione, nè a me è riuscito trovarlo. Lo riferisce per intiero il Carducci nel cit. Scritto sulle *Rime di Dante* (p. 162-63 dell'ed. livornese), con queste parole: « Da questi versi, a chi abbia il gusto « e l'orecchio all'antica poesia e al fare di Dante, apparrà, spero, la granfia « del leone ». Lo hanno inoltre: il cod. laurenziano XL, XLIX; e un cod. Kalefati della R. Biblioteca Nazionale di Napoli (cfr. Palermo, op. cit., III, 713). E per tutto col nome di Dante, salvo nel Burchiello e nel Fraticelli. — « Bicci Novello, figliuolo per saper di chi bisognerebbe domandarne a monna Tessa sua madre, s'è ingoiata tanta e poi tanta roba, che ora s'è dovuto buttare a rubare. E già tutti si guardano da lui, se dov'egli s'avvicina v'è qualcheduno ch'abbia indosso la borsa, e dicono: Costui, con questo viso sfregiato, ha tutta l'aria d'un vero e proprio ladrone. V'è poi una persona che per cagion sua passa in letto tristi nottate, stando sempre in pensiero ch' e' non sia preso mentre ruba; e questi è suo padre, padre bensì putativo. Quanto a me, posso dire che Bicci e

E tal giace per lui nel letto tristo,
Per tema non sia preso a lo 'mbolare,
Che gli aparten quanto Gioseppo a Cristo.
Di Bicci e de' fratei posso contare,
Che, per lo sangue lor, del male acquisto
Sanno a lor donne buon cognati stare.

---

i suoi fratelli hanno, di famiglia (*per lo sangue lor*), la virtù di essere, mercè i loro disonesti guadagni, buoni cognati verso le loro donne ». Ho tirato a indovinare l'ultima oscurissima terzina: essa contiene forse qualche allusione alla parentela dei Donati con Dante, il quale, come marito fino dal 1292 (così i biografi) di Gemma Donati, ebbe tra essi anche de' cognati; ma quale il senso e l'intendimento di cotesta allusione, della quale fors' anche sono arrovesciati i termini, non mi pare si possa, sul gergo del testo, determinare. — *v.* 1. *Bici*, l'ed. Palermo. *Bicci*, *novel figliuol*, l'ed. Fiacchi e la stampa del Burchiello: male, perchè *Novello* era secondo nome che si aggiungeva comunemente in que' tempi, e se ne trovano altri (p. e. Simone Novello) fra gli stessi Donati. *Bicci novel*, l'ed. Carducci; e così, con *n* minuscola, anche riferendo l'altro « Bicci novello » del *Commento anonimo*, conforme al modo tenuto dall'editore di quello. — *v.* 2. *S' i' .... domandasse.* Seguo il cod. laurenziano. La *monna Tessa*, che sola saprebbe dir con certezza chi il padre di Bicci, è senza dubbio la madre di lui e di Corso e di Piccarda Donati, e moglie di messer Simone Donati. Il che è confermato, osserva il Carducci (nel cit. suo scritto, ediz. livornese, p. 236) da un'antica novelletta pubblicata da G. Papanti ne' suoi *Novellieri in prosa* (I, XLVI), dove la madre di Corso è chiamata madonna Contessa, del qual nome il diminutivo era appunto Tessa: novelletta anche, notisi, che può torcersi a biasimo de' costumi della gentildonna fiorentina. Vero è che a me l'*Obituario* di Santa Reparata darebbe come donna di messer Simone non una monna Tessa, sibbene una monna Giovanna: « IIII kal. (decembr.). Dña Iohanna uxor dñi Simone di « Donati » (c. 56). Ma può Simone aver avuto due mogli; delle quali la sola Giovanna figurerebbe, se ho ben visto, nell'Obituario. — *v.* 3. Cfr. l'ultima nota al sonetto precedente. L'ed. Palermo, *robba*; la st. del Burchiello, *rema*. L'ed. Fiacchi, *hai*. — *v.* 4. *Che a forza ti conviene or tor l'altrui*, l'ed. Fiacchi; *Che a forza or gli convien tôrre l'altrui*, le edd. Fraticelli e Carducci; *Che a forza gli convien tôr dell'altrui*, la st. del Burchiello; *Cha forza ti convene tor laltrui*, l'ed. Palermo; *Che forza ti conviene or torre l'altrui*, il cod. laurenziano. — *v.* 6. *Qualunque a borsa allato s'ei s'appressa*, la st. del Burchiello: *dov' e'*, è dell'ed. Carducci; le altre, *dove*. — *v.* 7. La st. del Burchiello, *la bocca fessa*. — *v.* 8. L'ed. Palermo, e la st. del Burchiello, *publico*; l'ed. Carducci, *pubblico*: il cod. laurenziano e l'ed. Palermo, *atti suoi*. — *v.* 10. Sto al cod. laurenziano, che ha *alombolare*. Le edd. Fiacchi e Fraticelli, *all'imbolare*; l'ed. Palermo, *allinvolare*; l'ed. Carducci, *all'involare*; la st. del Burchiello, *il lombolare*. — *v.* 11. *Aparten* è dell'ed. Palermo: e di essa, anche, *Gioseppo*; il cod. laurenziano, *Giuseppo*; *Giuseppe*, le altre lezioni, ma l'ed. Fiacchi dopo *quanto* ha puntolini. — *v.* 12. *Di bice et di fratei*, l'ed. Palermo; *frate*, il cod. laurenziano; *contare*, la st. del Burchiello. — *v.* 14. *Fare*, invece di *stare*, le edd. Fiacchi, Fraticelli, Carducci. *San dopo morte dove gli hanno andare*, la st. del Burchiello.

Risposta di Forese a Dante [1]

Ben so che fosti figliuol d'Allaghieri,
E accorgomene pur alla vendetta
Che facesti di lui sì bella e netta
De l'aguglin ched ei cambiò l'altrieri.
Se tagliato n' avessi uno a quartieri,
Di pace non devevi aver tal fretta:
Ma tu hai poi sì piena la bonetta,
Che non la porterebbon due somieri.
Bono uso ci à' arrecato, ben tel dico,
Che qual carica te ben di bastone
Colui hai per fratello e per amico.
Il nome ti direi de le persone
Che v'ànno posto su, ma del panico
Mi reca ch' i' vo' metter la ragione.

---

[1] Fiacchi, in *Opusc.* cit., p. 100, del codice Alessandri; e p. 14 della *Scelta*. Di sul codice Palatino il Palermo, p. 711. È nel Burchiello del 1757, p. 220-21. E nel Cod. laurenziano XL, xlix. — « Se tu non sai di chi io mi sia figliuolo, io di te so benissimo che sei del fu Allaghieri, e me lo dimostra che il torto fattogli d'averlo costretto a cambiare gli aquilini della sua arme sia stato da te vendicato così fieramente e risolutamente, ed inoltre con tanta prontezza, perchè cotesta cosa degli aquilini può dirsi seguita appena ier l' altro ». (Intendi, invece, alludersi qui a vecchia vergogna ricevuta dagli Alighieri, e che già da molto tempo avrebbe dovuta esser vendicata « per alcun che dell' onta sia consorte » *Inferno*, xxix, 33. Degli « aguglini » in insegne o armi gentilizie, cfr. G. Villani cit. dalla Crusca, V^a impr., *Glossario*, s. v.: essi, come segno imperiale, si accordavano molto bene con la vecchia arme degli Alighieri, che portava i colori dell' Impero; campo verticalmente diviso d' oro e di nero attraversato da una fascia d'argento; cfr. L. Passerini, *Della famiglia di Dante*, a p. 59 del libro *Dante e il suo Secolo*). « Lasciando lo scherzo, tu, che rimproveri a me di far vergogna alla mia famiglia, sei corso a far pace co' tuoi avversari con tanta fretta, quanta appena avresti dovuto averne se tu avessi tagliato a pezzi qualcheduno: vero è che, poveretto, tu hai, dalla paura, la bisacccia talmente piena, tu m' intendi di che, che non basterebbero due somari a portarla. In verità, tu ci hai introdotto una bella usanza e dato un bell' esempio: che chi ti bastona ben bene, quello tu tieni per fratello e per amico. Ti direi il nome *ecc.* ». Con quale altra imagine od allusione Forese sferzi nell' ultima terzina la viltà di Dante, confesso di non riuscire ad intenderlo, nè a cavare da quelli ultimi versi, che sono Burchiello pretto, alcun ragionevole significato, se forse non fosse questo: « Ti direi il nome delle persone che su cotesta tua poltroneria e dappocaggine hanno fatto assegnamento: ma per aprire, per impostare, questa partita, ho bisogno di panico »; restando a ogni modo un indovinello il perchè di questo panico. — *v.* 1. L'ed. Palermo, *dalleghieri*; il cod. laurenziano, *d'Aleghieri*; la st. del Burchiello, *di Lighieri*. — *v.* 2. *Ed accorgomen pure*, l' ed. Fiacchi; *Accorgomene pure*, il cod. laurenziano e la st. del Burchiello. — *v.* 4.

Se veramente, come a me sembra, il sonetto « Bicci Novel » contiene in fine un'allusione a quella parentela che Dante contrasse coi Donati sposando, secondo che i biografi ci dicono, nel 1292 la Gemma, queste rime si ricambiarono egli e Forese fra il 92 e il 96, al luglio del quale anno, come abbiam veduto, riferisce la morte di Forese l'*Obituario* di Santa Reparata, confermando ciò che Dante stesso dice nel XXIII del *Purgatorio*, non essersi nel 1300 volti ancora cinque anni da quello nel quale era morto l'amico suo.

Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti insino a qui.[1]

A ogni modo coteste rime io le credo certamente posteriori al 90, cioè alla morte di Beatrice, e appartenenti a quel periodo della vita di Dante, nel quale essa ebbe poi a rimproverargli d'averla quasi dimenticata, ed aver volti i suoi passi per via non vera, « Imagini « di ben seguendo false Che nulla promission rendono intera », ed esser « caduto »; ed egli a confessare, che « le presenti cose Col « falso lor piacer volser miei passi Tosto che 'l vostro viso si na- « scose ».[2] A cotesto periodo della sua vita i più recenti e acuti critici della lirica dantesca[3] fanno corrispondere un periodo che chiamano il secondo del suo poetare, perchè framezzerebbe la lirica pura e angelica ispiratagli « nella sua vita nuova »[4] dalla bellezza di Beatrice, e quella allegorica e scolastica delle canzoni del Convito. Da

---

Dell'aguglin, l'ed. Fiacchi; *De gli aguglini*, il cod. laurenziano; *Degli auguglin che diè cambio l'altr'jeri*, la st. del Burchiello: *laltreri*, l'ed. Palermo. — *v.* 5. *Se tagliato t'avesseno a quartieri*, l'ed. Palermo. — *v.* 6. Le altre lezioni, fuor dell'ed. Palermo, *devevi*. — *v.* 7. *Bonnetta*, l'ed. Fiacchi. Di « bonetta » cfr. CRUSCA, V^a impr., *Glossario*, s. v. — *v.* 8. L'ed. Palermo, *porterebber dui*. — *v.* 9. *Buon*, l'ed. Fiacchi; *ci hai recato*, l'ed. Fiacchi; *ci ha*, la st. del Burchiello; *cia*, l'ed. Palermo e il cod. laurenziano; *arrecchato*, l'ed. Palermo. *Ben til*, l'ed. Palermo; *gentil*, l'ed. Fiacchi. — *v.* 10. *Che qual ti carica*, il cod. laurenziano; *Che quel ti caricò*, la st. del Burchiello; *Che qual ti charica pur ben di bastone*, l'ed. Palermo. — *v.* 11. *O per amico*, la st. del Burchiello. — *v.* 12-14. *Ed il nome ti diè delle persone, Che fanno poca stima del panico; Dillomi, ch'i' vuo' metterlo a ragione*; la st. del Burchiello. *Che vanno posto su, ma del panico Mi rechi, chi vol metter la ragione*; l'ed. Palermo.

[1] *Purg.*, XXIII, 76-78.

[2] *Purg.*, c. XXX e XXXI.

[3] Vedi raccolti i risultati de' loro studi in A. BARTOLI, *I primi due secoli della letteratura italiana*; cap. XII.

[4] *Purg.*, XXX, 115.

Beatrice il primo, dalle allegorie morali e filosofiche il terzo, dalla passione mondana prenderebbe nome il secondo di tali periodi della lirica dantesca: e ad esso io tengo per fermo che appartengano i Sonetti di Dante e di Bicci. Il Carducci, uno de' critici sopra accennati, che alle rime passionate e mondane, anteriori certamente all'esilio, assegnava come probabile data « il tempo che seguì più da presso alla « morte di Beatrice »,[1] viene, se non erro, a trovare una bella conferma alla sua cronologia nella presente mia argomentazione del tempo al quale debbano riferirsi questi sonetti; che per me, ripeto, van collocati tra il 92 e il 96, nel luglio del quale anno Forese, peccatore sino all'ultimo giorno, rese, finalmente pentita,[2] l'anima a Dio.

Intorno ai cinque sonetti, dopo la larga illustrazione del testo, non credo mi abbisognino molte parole per provare la loro evidente correlazione a quel decennio di vita sciolta e mondana, il cui rimorso e il pentimento fu, insieme con l'amore non mai spento per Beatrice, ispirazione del poema. La visione che forma il soggetto di questo è, com'ognun sa, adombrata nell'ultima linea della *Vita Nuova*, il libro della gioventù virtuosa e felice di Dante: e la *Divina Commedia*, il libro della travagliata sua virilità, e che narra quella visione, ne pone la prima scena in « una selva oscura » dov'egli s'era smarrito. Cotesta selva, che rispetto agl'intendimenti universali del poema è il secolo vizioso e l'Italia non bene « di« sposta »,[3] è, per ciò che riguarda Dante individuo, la sua vita macchiata dalle passioni e amareggiata dalla partecipazione alle cose civili. Ora lasciando che la storia raccolga i documenti della vita ci-

---

[1] Nel cit. Discorso intorno alle *Rime di Dante*, p. 752 del *Dante e il suo secolo*. Nella ristampa livornese del 74, mantenne a suo luogo (p. 211) quelle parole; ma intorno a'Sonetti tra Dante e Forese, de'quali parla con maggiore larghezza che nella prima edizione, si espresse dubitosamente: « .... certi so« netti che appaiono essersi scambiati, non so se avanti la morte di Beatrice o « dopo, se nella gioventù prima o circa i trent'anni, Dante e Forese Donati » (p. 160). Ma io spero che il valoroso critico, se ben ci pensa, m'abbia volentieri a concedere, che in vita di Beatrice è molto difficile ad immaginare come Dante avrebbe potuto scrivere poesia di questa sorta; e che una volta rilevata e determinata storicamente quella seconda maniera del poetare dantesco, i Sonetti a Forese debbano di necessità attribuirlesi anche per la cronologia.

[2] « Se prima fu la possa in te finita Di peccar più, che sorvenisse l'ora « Del buon dolor che a Dio ne rimarita, Come se' tu quassù venuto? Ancora « Io ti credea trovar laggiù di sotto, Dove tempo per tempo si ristora. » *Purg.*, XXIII, 79-84.

[3] *Parad.*, XXX, 138.

vile di Dante, per la quale sarà sempre fonte preziosa la *Cronica* del Compagni, è pur debito della critica rintracciare eziandio i documenti, se ve n'ha, di quel tratto della sua vita affettiva, che, non meritevole d'essere stato da lui medesimo effigiato e quasi consacrato in un libro (come dell'amor suo per la Portinari fece nella *Vita Nuova*; e del suo rivolgersi alla scienza, nel *Convito*), è tuttavia importante a conoscersi per la genesi piena e perfetta del divino poema.

A tale indagine per entro alle Rime di Dante, e de' poeti ch'ebbero relazione con lui, si sono volti i critici ch'io accennavo testè: ed è più particolarmente merito del Carducci,[1] se da varie canzoni e sonetti del canzoniere dantesco, del quale la recensione critica mi sembra rimanga tuttavia un desiderio, possiamo intanto ricomporre le linee di questa seconda maniera del poetare dell'Alighieri: la meno dantesca certamente, rispetto a ciò che e' volle veramente essere, e come uomo e come poeta; ma dantesca anch'essa, in quanto in essa ritroviamo il Dante che Beatrice, sulla vetta della sacra montagna, redarguisce e costringe alla vergogna ed al pianto;[2] il Dante medesimo che, pochi canti innanzi, a Forese Donati, rivedendolo con lagrime di tenerezza, avea detto:

Se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi.[3]

E queste parole Forese ode da Dante nel balzo dov'egli è ad espiare il peccato della gola; quel peccato medesimo del quale, sotto nome di Bicci Novello, lo aveva, con uno di que' gai sonetti, rimproverato e motteggiato l'amico suo. Lo stesso Carducci a que' frammenti del canzoniere dell'« amico di Forese », e ai versi qui da me addotti dell'episodio pur di Forese, opportunamente avvicina[4] questi

---

[1] Disc. cit., p. 748-750 (203-208 dell'ed. livornese).

[2] *Purg.*, XXX, XXXI.

[3] *Purg.*, XXIII, 115-117.

[4] Disc. cit., p. 752 (211 dell'ed. livornese). Anche A. D'Ancona a p. XLII del suo *Studio* bellissimo, *La Beatrice di Dante*, premesso alla splendida edizione della *Vita Nuova* (Pisa, Nistri, 1872), dopo avere più innanzi parlato dell'amore concepito da Dante, morta la Portinari, per la « gentildonna pietosa » (*Vita Nuova*, § XXXVI), come di una delle « deviazioni del pensiero e del cuore « di Dante » da Beatrice, segue dicendo: « Un'altra (deviazione) è quella rim- « proverata da Beatrice stessa al poeta sulla cima del Purgatorio, quando a lui

rimproveri che in un sonetto gl'indirizzava il suo Guido Cavalcanti, quel Guido alla cui « altezza d'ingegno » Dante deplorò mancare solo la sottomissione della ragione alla fede: [1]

Io vegno il giorno a te infinite volte,
E trovoti pensar troppo vilmente:
Molto mi duol della gentil tua mente,
E d'assai tue virtù che ti son tolte.
Solevanti spiacer persone molte,
Tuttor fuggivi la noiosa gente....
Or non mi ardisco per la vil tua vita
Far mostramento che 'l tuo dir mi piaccia,
Nè 'n guisa vegno a te che tu mi veggi.

Ed eccoci al Dante de' Sonetti a Bicci, lo stile de' quali grossolano e plebeo non poteva certamente piacere a Guido « aristocratico schivo « e poeta filosofo »: [2] eccoci a un Dante che dà altrui del ghiotto, e gli è rimbeccato del poltrone; che motteggia sopra un marito randagio nottetempo, causa di tribolazione alla moglie e al vecchio padre, ed egli è rappresentato come uomo caduto in certe fosse, Dio sa quali; che anche motteggia sopra i natali dell'amico, e gli è da lui, uomo di feroce famiglia, rimproverato, con sentimento che pure ha un eco in un rapido e fosco episodio dell'*Inferno*, [3] ch' e' trascuri le vendette de' propri maggiori. Motteggi, del resto, e rimbeccate, credo io, fatte per badalucco e trastullo da begli umori, quasi come due secoli dipoi fra Luigi Pulci e Matteo Franco, non già per vera inimicizia fra i poetanti. [4] Tale il Dante de' Sonetti a Bicci: tale il Dante de' sonetti a Cecco Angiolieri, anche questi dal Carducci [5] rammentati, che non possediamo, ma possiamo argomentarne il tenore e

---

« rammenta le *false immagini di bene Che nulla promission rendono intera*: « alludendo con ciò, secondo a me sembra, non solo al suo secondo amore, e « alla vita dissipata onde si tocca nell'episodio di Forese e fors'anche in un So- « netto del Cavalcanti, ma anche, e più, alle gare di parte, agli odj di setta, « e soprattutto a quella appassionata partecipazione nelle pubbliche faccende che « gli fu cagione del bando e della vita raminga per tutta Italia ».

[1] Cfr. di queste Note dantesche la III.

[2] Carducci, l. c.

[3] XXIX, 13-36.

[4] A questa opinione sembra inclinare anche il Carducci (p. 161-162 dell'ed. livornese): « Quando l'Alighieri scriveva contro Forese ....., faceva egli la « burla, o era in un momento d'ira contro lui e tutti i Donati, la casata dei « *facimale*, come il popolo li chiamava? Altri vegga ».

[5] Disc. cit., p. 727 (163-64 della ristampa livornese). Cfr. A. D'Ancona, *Cecco Angiolieri da Siena, poeta umorista del sec. XIII*; nella *Nuova Antologia*, gennaio 1874.

lo stile da quello delle risposte di Cecco. « Dispiace forse al lettore « (aggiunge il Carducci) di vedere il gran padre Alighieri in queste « proporzioni d'uomo del tempo suo, in queste poco liriche attinenze « con gli uomini del tempo suo? A me no; e credo che se, dati giù « gli entusiasmi officiali e dismesso il vezzo di crearci a nostra posta « un cotal Dante che reputiamo il solo vero e il solo grande, cer- « cheremo, quanto è da noi, di ricollocare nella propria luce dell'età « sua questo grande portato del secolo decimoterzo, la critica la sto- « ria e la persona stessa di Dante ci guadagnerà un tanto. »

Ora qual maraviglia se il Dante di questa « vita vile » fu, diciam pure la parola, fu burchiellesco? Non sarebbe piuttosto da maravigliare del contrario? La poesia che nel secolo XV s'intitolò dal Burchiello, e nel XVI fu nobilitata dal Berni, era più antica assai del Burchiello: nè il Burchiello la inventò, ma solo per averne esagerate le bizzarrie, e non aver fatt'altro tutta la sua vita, che barbe e quella, finì col darle il nome; chè del resto ella altro non era che la gaiezza spensierata, l'arguzia maliziosa, la mobilità fantastica, l'equivoco, il motto, lo sproposito, ridotti in rima; e tutti questi elementi una letteratura di origini essenzialmente popolane e tutte popolane, come la fiorentina, li aveva di suo e fin dal suo nascere. Poeti burchielleschi ebbe il trecento in Antonio Pucci, in Franco Sacchetti, in Andrea Orcagna. Ed ebbe i suoi anche il primo secolo della letteratura: « scorrazzavano pel campo della poesia a « quel modo che avrebbero corso una gualdana; costoro o versifica- « vano avvertimenti di morale e di cortesia, o cantavan d'amore « alla buona, o si berteggiavano tra loro, o trattavano già la satira « familiare e politica: erano in somma gli avi o gli atavi del Bur- « chiello, del Pulci, del Berni; un po' troppo semplici alle volte, ma « candidi; un po' grossolani, ma vivi; un po' villani, ma forti ». Così il Carducci,[1] il quale nomina Rustico di Filippo, Cecco Angiolieri, Cene dalla Chitarra, Folgore da San Gimignano. Fra questi nomi io credo che la corona di Sonetti qui da me interpetrati e illustrati mostri doversi d'ora innanzi francamente aggiungere i nomi di Forese Donati e del grande amico suo.

Nè in ciò i timorati possono ragionevolmente vedere alcuna profanazione del sacro nome di Dante. Come in lui uomo era « di quel « d'Adamo », nè egli ebbe la meschinità di nasconderlo, così e potè in questo o quel momento della vita risentirne l'artista, e possiam noi riconoscere tuttociò, senza diminuir d'un apice la venerazione

[1] A p. 725-26 (154-155 della ristampa livornese).

per l'uomo e l'artista che furono il vero Dante, e senza che io abbia a pentirmi d'avere in certo modo ridonati a nuova vita questi cinque sonetti. Ci vorrebb' altro che sonetti, ci vorrebb' altro che annaspìo d'ipercritici, per trasfigurire il vero Dante! Egli s'è beato e ciò non ode. Leggendo noi, in uno dei Sonetti, la descrizione delle tribolazioni coniugali della « mal fatata moglie di Bicci vocato Fo- « rese », e la sua tosse, e il dormir sola, e il brontolìo della mamma, il tutto in pretto stil burchiellesco; se la mente ci corre a ben altra pittura di questa medesima donna, quando quel medesimo Forese riferisce alle lagrime alle preghiere ai sospiri di Nella sua il benefizio della più pronta espiazione de' suoi falli; e la imagine della sua vedovella cara e diletta a Dio, e soletta in bene operare, della vedovella sua che molto egli amò, lo commuove a sdegno e pietà delle donne fiorentine e de' futuri guai della patria;[1] sentiamo non solamente che qui è il vero Dante, il Dante la cui *Commedia* ha nome *divina*, ma ci vien fatto altresì di pensare (nuova e, parmi, bella illustrazione a quell'episodio), che forse il Poeta ritraendo con tanta gentilezza di linee e soavità di colori quelle imagini di Forese e della Nella e poi[2] di Piccarda, intese, lì dov' è espresso accenno a incresciose memorie, rivendicare per bocca dell'antico compagno delle sue follìe, e con versi degni veramente del paradiso, la santità della famiglia e della virtù, dileggiate dalle rime plebee della sua gioventù mondana.

XVII.-*Alla conchiusione della* Cronica, *probabile riscontro in un canto del* Purgatorio.

« O iniqui cittadini, ... lo Imperadore colle sue « forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra. » (III, XLII).

Che quelle minacce, con le quali, sul declinare del 1312, Dino annunziava a' vincitori Neri la imminente venuta d'Arrigo, richia-

---

[1] « Sì tosto m'ha condotto A bêr lo dolce assenzio de' martìri La Nella mia « col suo pianger dirotto: Con suoi prieghi devoti e con sospiri Tratto m'ha « della costa ove s'aspetta, E liberato m'ha degli altri giri. Tant'è a Dio più « cara e più diletta La vedovella mia, che tanto amai, Quanto in ben operar « è più soletta; Chè la Barbagia di Sardigna assai Nelle femmine sue è più « pudica, Che la Barbagia dov' io la lasciai. O dolce frate, che vuoi tu ch'io « dica? Tempo futuro m'è già nel cospetto *ecc.* »

[2] *Parad.*, III.

mino alla mente le fiere epistole ispirate al Divino Poeta dalle medesime speranze e da' medesimi rancori, è naturale: e più d'uno de' lettori del mio commento mi avrà prevenuto nella citazione che ivi in nota ne feci.[1] Più riposta, ma, direi, altrettanto sicura, se certe argomentazioni induttive la critica seria e cauta non dovesse contentarsi di presentarle soltanto come probabili, è la corrispondenza di quelle minacce con un passo del *Purgatorio*. Ed è dove

---

[1] III, XLII, 8. Un'altra citazione, pur dantesca, avrei potuto, anzi dovuto, in quel medesimo capitolo fare, alle parole con cui esso incomincia: « Così sta la « nostra città tribolata! così stanno i nostri cittadini ostinati a mal fare! E ciò « che si fa l'uno dì, si biasima l'altro *ecc.* », le quali il Giusti nel Dante da lui postillato, che si conserva nell'Accademia della Crusca, trascrive (siccome ad altri luoghi del Poema altri passi della *Cronica*, continuamente) alla fine del Sordello (*Purg.*, VI), avvicinandole cioè alla ironia « Fiorenza mia, ben puoi esser « contenta *ecc.* ». Come altresì quest'ultimo capitolo rammenta la notissima e al Giusti cara canzone « O patria degna di trïonfal fama » in più luoghi: cfr. specialmente, della prima stanza « Qual è de' figli tuoi che in onor t'ama, Sen- « tendo l'opre ladre Che in te si fanno, con dolore ha onta. Ahi quanto in te « l'iniqua gente è pronta A sempre congregarsi alla tua morte, Con luci bieche « e torte Falso per vero al popol tuo mostrando! » Non però ch'io intenda con ciò di avere aggiunto ai parecchi da me qui fatti un altro raffronto dantesco; perchè, nonostante l'autorità dei dantisti che hanno creduto ai codici dove quella canzone è col nome dell'Alighieri (Dionisi, Perticari, Witte, Fraticelli), io stimo che dopo le savie riflessioni di Carlo Milanesi (prefaz. al *Boezio* e all'*Arrighetto*; Fir., Barbèra, 1864), e una franca sentenza di Giosuè Carducci (*Studi letterari*; p. 229), e la palinodia di Giambattista Giuliani (*Canzoniere di Dante*; Fir., Le Monnier, 1868; p. 340 segg.) che un tempo l'avea giudicata anch'egli di Dante, non si possa aver dubbio circa il restituirla all'« Autore incerto » sotto i cui auspicii fu la prima volta stampata fra le *Rime antiche* della giuntina edizione del 1527. Non concederei poi, nè al mio sempre compianto e desiderato Carlo Milanesi quel ch'egli già, così cauto e avveduto com'era, affacciò solamente com'un possibile, cioè che la canzone sia di ser Alberto della Piagentina, il volgarizzatore di Boezio, al quale la dà un codice riccardiano; nè, molto meno, al Carducci, che s'abbia a riportare alla seconda metà del trecento. Quanto è certo, per le reminiscenze e imitazioni dantesche, che essa fu scritta non da Dante sibbene in tempi che la Divina Commedia era ormai conosciuta e diffusa, altrettanto mi sembra evidente che l'esule fiorentino che la dettava fosse una delle vittime di que' medesimi rivolgimenti de' quali Dino l'istorico e Dante fu il poeta; uno di que' poveri Bianchi, cui la proscrizione del 1302 turbinò, anche giovanissimi, lontano dalla patria, e che nell'esilio invecchiarono e morirono: ma la passione vivissima di guelfo bianco che sento in que' versi non me li farebbe protrarre di molti anni oltre il 1330. Che poi le reminiscenze, anzi copiature, dantesche accusino, a critici veggenti, la mano di tutt'altri che Dante, lo prova anche quel Sonetto, che il Foscolo giustamente chiama « ribaldo », che si volle diretto da Dante a Busone da Gubbio « Tu che stanzi lo colle *ecc.* », e dove pure è incastrato un « Italia di dolore ostello »: cfr. FRATICELLI, *Canzoniere di D.*, 2ª ediz., p. 282; G. TODESCHINI, *Scritti su Dante*, I, 302-303.

Forese Donati, condotto dalla soave ricordanza della cara e buona sua donna a compiangere e condannare i rei costumi delle femmine fiorentine, aggiunge in tuono di profezia:

Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
E, se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo' si consola con nanna.[1]

« È questa una predizione di sventure a Firenze » dicono, per le generali, alcuni commentatori. Ed altri, posto all'adempimento della profezia il termine di quindici anni dal 1300 (venti anni, altri), notano accennarsi dal poeta « alle fazioni, alle spesse cacciate dei « cittadini, alle morti, alle confische, e alle diverse guerre esterne « onde fu in questo tratto di tempo travagliata Firenze ». Facile, e scevro di pericoli (qualità per alcuni commentatori preziosa), è a dir tuttociò: ma al generico di dichiarazioni cosiffatte contrasta fieramente la determinatezza di quella profezia, massime per ciò che risguarda il tempo nel quale essa dee compiersi. Il quale se sarà minore di quanto n'occorre perchè i bambinelli dell'anno 1300 siano venuti a pubertà, non a venti e nemmeno a quindici ma appena a tredici anni mi sembra potersi portare; e con ciò veniamo precisamente ai tempi che la nera Firenze, la città « d'ogni bene spolpata » e « disposta a trista ruina »,[2] si vedeva sovrastare, divino giustiziero da Dante e da Dino prenunciatole, l'Imperatore.

Se questo, com'io credo, intendeva Dante essere ciò che sin dalla primavera del 1300 « il ciel veloce » preparava a Firenze, convien dire che que' canti XXIII e XXIV del Purgatorio, contenenti l'episodio di Forese, e' li scrivesse fra l'estate e l'autunno del 1312, mentre Dino conchiudeva la *Cronica*: o più prudentemente, che di quel tempo scrivesse egli quelle terzine. Questo dico il più prudente ad affermarsi. Perchè altra cosa è notare in certi luoghi del poema la traccia evidente de' fatti, e dire: Questo verso fu da questo fatto ispirato; ed altra, il voler ricostruire lungo la serie de' fatti, quasi lavoro d'un manuale, il lavoro sacro del poeta; e dare come provato, canto per canto, il sincronismo dell'opera sua col diario de'

---

[1] *Purg.*, XXIII, 106-111.
[2] Altre frasi dell'episodio di Forese, XXIV, 80, 81.

tempi da lui vissuti. Di questo criterio cronologico abusò il Troya sì pe' fatti e sì pe' luoghi, nel poema accennati; e tale abuso, che in alcun' altra di queste *Note dantesche*[1] io ebbi occasione di accennare, parve giustamente al Tommaseo[2] disdicevole al sano concetto che dobbiamo avere della libertà e dignità dell' artista e de' diritti suoi sull' opera propria. Onde, ripeto, io non correrei a dire che propriamente que' canti XXIII e XXIV s' abbiano a credere scritti in sull' avvicinarsi d'Arrigo vendicatore a Firenze; ma quelle due terzine, sì; o sia che allora veramente i canti intieri scrivesse, o che per innestarvele e' riponesse in essi la mano. Perchè a ogni modo sento in quelle la profezia d' un fatto speciale e determinato; e i termini di tempo di cotesta profezia mi conducono o alla venuta d' Arrigo contro Firenze nell' estate del 12, o, se mai ad altro, alla rotta di Montecatini nell' agosto del 1315. Ma se l' accenno a questa, come lutto di madri e di spose fiorentine, potrebbe, per tale rispetto, parer più probabile lì dove di gastigo di donne si parla,[3] mi fa tuttavia preferire l' allusione alle vendette imperiali ciò che l' idea di queste ha in sè di più universale ed ampio e, per Dante, di provvidenziale. Per tal modo quel carico d' ira divina che Forese più di dodici anni innanzi avea veduto, quasi assumendo l' ufficio de' profeti biblici, apparecchiarsi nelle sfere celesti, Dino annunziava agli « iniqui citta« dini » essere per piombare su di loro. Chè se e storico e poeta erano riserbati ad un medesimo disinganno, la dolorosa smentita, che le loro parole ricevetter da' fatti, pare a me che, invece di scemarne la bellezza artistica e la storica importanza, le renda anzi più solenni e più tragiche.

---

[1] XII, pag. 582.

[2] *Commento alla D. C.*; Milano, 1865; II, 686.

[3] Così nel Petrarca, Canzone *O aspettata in ciel*: « E vedrai nella morte « de' mariti Tutte vestite a brun le donne Perse, E tinto in rosso il mar di Sa« lamina. »

FINE DELL' APPENDICE AL COMMENTO

INDICE

DEI

NOMI CONTENUTI NELLA CRONICA

Abati. Famiglia ghibellina; fra i condannati da Carlo di Valois; pag. 220.
— *ser Neri*, Priore di San Piero Scheraggio; d'accordo coi capi di Parte Nera, appicca il fuoco alla città; p. 287, 289.
Acciaiuoli. Guelfi Neri; di quelli a' quali rimane la signoria della città, dopo la cacciata de' Bianchi; p. 223.
— *m. Niccola.* Sue frodi, e sua condanna, p. 80, 81. Nominato fra i Giudici cooperatori alla rovina della città, p. 238.
Acquasparta (d') *m. frate Matteo*, Cardinale portuense. Paciaro pontificio, p. 95, 96, 98, 99, 100.
Adimari. Famiglia guelfa; ha aderenti a Corso Donati contro Rosso della Tosa; p. 264. Il Corso degli Adimari, p. 286, 290.
— *Baldinaccio.* Confinato, p. 98. Fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 220. Nominato come Guelfo, p. 240. Uno de' capi de' fuorusciti, fatti venire in Firenze per la pace dal Cardinale da Prato, p. 283.
— *m. Buonaccorso.* Dà per moglie a suo figlio m. Forese una de' conti Guidi, p. 19.
— *Bernardo di m. Manfredi.* De' Signori in aprile-giugno 1289, p. 34. Compagno de' Cerchi, e di loro parte, p. 106.
— *m. Bindo.* Egli e i suoi restano fedeli ai Priori di Parte Bianca, p. 193.
— *m. Bindello.* Parteggia pe' Donati, p. 107.
— *Boccaccio.* Partecipa all' incendio di Firenze, p. 290. Egli e i figliuoli uccidono Gherardo Bordoni, p. 336.
— *Corso di m. Forese.* Fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 220.
— *m. Forese.* Sposa una figliuola del conte Guido Novello, p. 19.
— *m. Gherardo Sgrana.* Parteggia pe' Donati, p. 107.
— *m. Goccia.* Ha discordia coi consorti; parteggia pei Cerchi; p. 106. Egli e i suoi restano fedeli ai Priori di Parte Bianca, p. 193. Sottratto, insieme col figliuolo, alle ricerche di Carlo di Valois, p. 214. Sono condannati, p. 214-215, 220.
— *Nerlo di m. Goccia.* Preso in guerra dai Neri, è decapitato, p. 238, 239.
Adimari *m. Talano.* Reduce, co' suoi, dalla battaglia di Campaldino, p. 43.
— *m. Tedice.* Istigatore di Gherardo Bordoni contro altri Adimari, p. 336.
Agli. Guelfi Neri; di quelli a' quali rimane la signoria della città dopo la cacciata de' Bianchi, p. 223. Difendono i Cavalcanti, p. 420.
Aglioni *Aglione di Giova.* Fa fortificare la Porta di S. Brancazio, p. 186.
Agnolo *di m. Guglielmuccio* o *Guglielmino.* — V. Pazzi.
Agobbio [Gubbio] (d') *m. Cante.* — V. Gabrielli.
Aguglioni o D'Aguglione *m. Baldo.* Uno dei compilatori degli Ordinamenti di Giustizia, p. 51. Uno dei congiurati contro Giano della Bella, nell' adunanza in Ognissanti per fare le leggi, p. 63. Sua frode, fuga e condanna, p. 80-81. Fa lega coi Neri, p. 209. Nominato fra i Giudici cooperatori alla rovina della città, p. 238.
Alagna [Anagni], p. 252, 254.
Albano (*Cardinale d'*). Uno dei cardinali mandati da Clemente V ad Arrigo VII; è mediatore per la resa di Brescia; p. 380. Muore in Lucca, p. 396.
Alberti (*Ristori*) *Alberto.* Figliuolo di m. Donato; preso in guerra da' Neri, e ricomperato; p. 230.
— *m. Donato di m. Alberto.* Uno dei compilatori degli Ordinamenti di Giustizia, p. 51. Parteggia pe' Cerchi, p. 87. Uno degl' imbasciadori a Carlo di Valois, p. 149. Rimproverato; sua arroganza; si nasconde; p. 204-205. Fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 220. Ricompera dai Neri il figliuolo prigione, p. 230. È preso in guerra da' Neri, condotto a Firenze, esaminato, torturato, decapitato, p. 238-239. Sulle vicende della sua vita, p. 240.
— (*del Giudice*) *Alberto di m. Iacopo.* Uno dei congiurati contro Giano della Bella, nell' adunanza in Ognissanti per fare le leggi, p. 63. Parla in Consiglio, p. 162.

Albizzi *Ricco di ser Compagno*. De' Signori, l' 8 novembre 1301, p. 196.
Aldobrandini. Guelfi Neri; di quelli a'quali rimane la signoria della città, dopo la cacciata de' Bianchi; p. 223.
Alfani *Vermiglio di Iacopo*. De' Signori, il 15 ottobre 1301, p. 140.
Alighieri *Dante*. Fra gli esiliati da Carlo di Valois, mentre era imbasciadore a Roma, p. 220-221.
Altoviti. Guelfi Neri; di quelli a' quali rimane la signoria della città, dopo la cacciata de' Bianchi; p. 223.
— *m. Palmieri di m. Ugo*. Uno dei congiurati contro Giano della Bella, nell'adunanza in Ognissanti per fare le leggi, p. 63. De' Signori, in aprile-giugno 1301; rimprovera alcuni convenuti al Consiglio di S. Trinita; p. 113.
Amati *m. Stiatta*. — V. Cancellieri.
— (*Sovramonte degli*) di Cremona. Emulo dei Cavalcabò, partecipa con essi alla rivolta di Cremona contro Arrigo VII, p. 369. Fatto prigioniero da Arrigo, p. 371-372.
Amieri. Loro pacificazione coi Gherardini, p. 273 (però cfr. not. 16).
Ammirato (**dell'**) *m. Baldo*. Suo scaltrimento e violenza, p. 70.
Amuniti. Popolani grassi; parteggiano pe' Cerchi; p. 108. Fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 221.
Ancisa (**dalla**) *ser Petracco di ser Parenzo*. Fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 221-222. Uno de' Sindachi per la pace trattata dal Cardinale da Prato, p. 272.
Angelotti o **Angiolotti** (Marsili). Guelfi Bianchi; fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 221.
— *Baldone*. Presta ai Priori di che pagare i fanti, che egli poi ritiene a guardia della casa sua, p. 211.
Angiolieri. Popolani grassi; parteggiano pe' Cerchi; p. 108.
— *Lapo del Pace*. De' Signori, il 15 ottobre 1301, p. 140.
Angiolini *Segna* (Boninsegna d'Angiolino de' Machiavelli). Chiamato a consiglio nella cappella di S. Bernardo, p. 170.
Anselmi *Palla*. De' Guelfi Neri; uno di quelli a' quali rimane la signoria della città, dopo la cacciata de' Bianchi; p. 223.
Aquileia, p. 314.
Ardinghelli *Neri di m. Iacopo*. De' Signori, l' 8 novembre 1301, p. 196.
Arezzo. Sua distanza da Firenze, p. 9. Pacificazione di Guelfi e Ghibellini; riforma popolare di quel Comune; rivolta de' nobili; p. 28. Origine della guerra d'Arezzo, p. 28-30. Gli Aretini si apparecchiano alla guerra; non acconsentono al loro Vescovo di accordarsi co' Fiorentini; p. 31-35. Sono sconfitti in Campaldino, p. 38-44, 97, 210. I Fiorentini prendono castella del contado aretino, e pongono campo alla città, p. 44-45. Intrighi di Gian di Celona in Arezzo contro i Fiorentini, p. 73-76. Gli Aretini sono amici de' Cerchi, p. 93. Vi sono male accolti da Uguccione dalla Faggiuola i Bianchi, p. 228. Gli Aretini racquistano Castiglione e Monte San Savino; guastano Laterina; p. 245. Loro cavalcata con Bianchi e Ghibellini, p. 246. Vi succedono ad Uguccione nella signoria Federigo da Montefeltro e Ciapettino Ubertini, p. 247-248. Raunata in Arezzo di Bianchi e Ghibellini; gli Aretini cavalcano su Laterina; p. 255-257. Partecipazione degli Aretini all' impresa della Lastra, p. 295, 301, 302. Falsa voce intorno alla presa di quella città, p. 301. Vi viene e vi soggiorna il cardinale Napoleone Orsini; vi raduna Bianchi e Ghibellini; movimenti de' Neri verso Arezzo; p. 321-322. Imbasciadori de' Neri al Cardinale in Arezzo, p. 324-327. Battifolle fatto dai Fiorentini presso Arezzo, p. 406.
Arno. Fiume, p. 8, 190, 419. — V. Ponte a S. Trinita; Ponte Vecchio; Valdarno.
Arrighi *Arriguccio di Lapo*. Uno dei congiurati contro Giano della Bella, nell'adunanza in Ognissanti per fare le leggi, p. 63.
— *Lapo*. Suoi figliuoli, fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 221.
Arrigo VII (*Arrigo conte di Luzinborgo*) |Lussemburgo|. Sua elezione a Re di Germania e Imperatore, p. 350-352. Sua discesa in Italia, p. 353-354. È in Asti, p. 354. S' incammina verso Milano, p. 355-359. Suo ingresso, coronazione insieme con la moglie, e corte, in Milano, p. 359-363. Suoi provvedimenti sulle discordie civili di Milano; tumulto; sua partenza; p. 364-368. Gli si ribella Cremona, ed egli vi cavalca, e la sottomette, p. 368-372. Gli si ribella Brescia, p. 372-374. Assedia Brescia, e l' ha a patti, p. 375-381. Va a Pavia, p. 381. A Genova; ed ivi gli muore la moglie; p. 382-384. Ribellioni a lui di Parma e di Cremona, procurate dai Fiorentini, p. 384-387. E mala disposizione di altre città di Lombardia, p. 387-388. Pratiche contro Arrigo de' Fiorentini col cardinal Pelagrù, il quale poi si reca presso di lui, p. 396. Castello da lui dato al vescovo di Liège, p. 397. Lega guelfa contro di lui, p. 399. Portamenti delle città toscane verso di lui; suoi imbasciadori in Toscana; p. 400-401, 405-406. Suoi disegni circa il venire in Toscana, p. 402. Da Genova va a Pisa, p. 403-405. Scoperta inimicizia de' Fiorentini contro di lui, p. 406-407. Da Pisa va a Roma, p. 407-410. Suo motto su Roberto re di Napoli, p. 410. Sua coronazione in Roma, p. 410-411. Sua venuta e sua giustizia, minacciate dall'Autore ai Fiorentini, p. 423.
Arrigucci. La moglie di uno degli Arrigucci, prigioniero con m. Monfiorito, li fa fuggire, p. 82.
Asti, p. 354.
Attaviani *Manno*. De' Guelfi Neri; uno di quelli a' quali rimane la signoria della città, dopo la cacciata de'Bianchi; p. 223.

Bacherelli *Rosso*. Uno dei tre cittadini eletti capi delle Arti nella riforma popolare del 1282, p. 24.
Badia di Firenze, p. 26.
Badesse (*Corte delle*), p. 290.
Banchino *di Giovanni* beccaio. Uno dei Signori che cacciarono Giano della Bella, p. 76.

Bardi. Famiglia guelfa; i più di essi parteggiano pe' Cerchi; p. 107. Loro pratiche coi Mozzi, p. 183. Di quelli a' quali rimane la signoria della città, dopo la cacciata de' Bianchi, p. 223. Partigiani di Corso Donati contro Rosso della Tosa, p. 264. Non si muovono in favore di Corso, p. 335.
— (de') *Bardellino.* È con la brigata de' Donati nella zuffa del calendimaggio, p. 103.
— (de') *Bartolo di m. Iacopo.* Uno dei tre cittadini eletti capi delle Arti, nella riforma popolare del 1282, p. 24. Induce i Donati a ubbidire, p. 99. Sua parte nel Consiglio di S. Trinita, p. 112.
— (de') *Cecchino.* Insegue Guido Cavalcanti, p. 92.
— (de') *m. Simone.* Sua partecipazione alla congiura de' Donati, e sua condanna, p. 114-115.
Bartolomeo (frate). Messo segreto de' Fiorentini al Papa e ai Cardinali, p. 390.
Battifolle (da) *conte.* — V. Guidi (*conti*).
Beccanugi *Ammannato di Rota.* De' Signori l'8 novembre 1301, p. 196. Rimproverato dall'Autore, p. 204.
Beccheria (di). Famiglia ghibellina di Pavia; in discordia coi Langosco guelfi; p. 381.
— *m. Manfredi.* Alla corte di Arrigo VII in Milano, p. 363.
Bella (della) *Giano.* Si fa capo del popolo contro i Grandi, p. 46. E de' Signori il 15 febbraio 1293; Ordinamenti di Giustizia; p. 47-50. Suo ardire contro i Grandi, p. 56. Questi congiurano in più modi contro di lui, p. 57-66. In Ognissanti, con l'Autore e con altri, a riformare le leggi, p. 60-63. Nel tumulto contro il Potestà, il popolo si rivolta contro a Giano, p. 69. Parte da Firenze, ed è condannato, egli e i suoi, p. 71-72. Accuse e persecuzioni contro lui e i suoi, p. 77-78. I seguaci di Giano parteggiano pe' Cerchi, p. 106. Suo rettorato di Pistoia, p. 77, 119.
— *Taldo.* Cominciatore del tumulto contro il Potestà Gian di Lucino, p. 69.
Benedetto XI. Eletto pontefice; suoi primi atti; p. 260. Fa cardinali; e uno d'essi, Niccolò da Prato, manda Legato e paciaro in Toscana; p. 260-261. Vanno a lui in Perugia i capi di parte Nera a scolparsi, p. 292-294. Sua morte, p. 294.
Benedetto (*frate*). Suo consiglio alla Signoria, p. 174.
Benivieni *Ugolino.* Due suoi figliuoli, mercatanti in Francia, vengono a parole con un Galigai; e un d'essi è ucciso; p. 53.
Bergamo. — V. Bugni (de').
Bianchi e Neri. Origine di queste parti in Pistoia, p. 117-118; e poi in Firenze, p. 224 (ma cfr. not. 2). I Neri di Firenze (parte donatesca) ottengono il favore di papa Bonifazio e la venuta di Carlo di Valois a danno de' Bianchi (parte cerchiesca), p. 132-133. Ambascerie de' Neri e de' Bianchi a Carlo in Bologna, p. 133-134. Ambasceria de' Bianchi a papa Bonifazio, p. 137-139, 164 segg., 221. Signoria Bianca del 15 ottobre 1301; contegno de' Neri verso di essa; p. 139, 144. I Neri traggono Carlo di Valois a Firenze, p. 144. Loro macchinazioni, p. 168-169. Ordinamento di Parte Nera, p. 169-170. Consiglio di Bianchi e di Neri nella cappella di S. Bernardo pel rinnovamento della Signoria, p. 171-172. Minacce de' Neri; sgomento de' Bianchi; p. 175-177. Prime violenze de' Neri, p. 177 segg. Difesa de' Bianchi, p. 182 segg., 190. Parzialità di Carlo di Valois tra Bianchi e Neri, p. 192. Caduta de' Bianchi, p. 193-195. Spadroneggiare de' Neri, p. 196 segg., 222-223. Bianchi e discendenti di Ghibellini si fanno Neri, p. 208-209, 163. Proscrizione de' Bianchi, p. 212-222. Persecuzione de' Neri contro i Bianchi, p. 227, 398. I Bianchi esuli; e loro sventure che li accomunano co' Ghibellini; p. 228 segg., 398. Neri e Bianchi fiorentini in Romagna, p. 241-245. Cavalcate de' Bianchi, p. 245-247, 274. Discordie fra i Neri, p. 248-251, 262 segg., 280. Morte di papa Bonifazio; come sentita da' Bianchi e da' Neri; p. 255. Altre cavalcate di Bianchi e di Neri, p. 255-257. I Bianchi e i Ghibellini lieti dell'elezione di papa Benedetto XI, p. 261. Pacificazione tentata dal Cardinale da Prato, p. 270 segg., 282-285. Incendio appiccato da' Neri, p. 286 segg. Andata de' capi di Parte Nera a Perugia a papa Benedetto, p. 292-294. Tentativo de' Bianchi e Ghibellini su Firenze, p. 294-303. I Neri assediano e prendono Pistoia, p. 306-317. Opposizione e destreggiamenti dei Neri verso il Cardinale Orsini, p. 320-326. Nuova discordia tra i Neri; e morte di Corso Donati; p. 327 segg. Intrighi de' Neri per la elezione di nuovo vescovo, p. 345. Capi de' Neri, e loro trista fine, p. 412 segg. — V. Cancellieri; Cerchi; Donati; Guelfi e Ghibellini.
Bibbiena, p. 34, 35, 38, 45.
Biccicocco. — V. Donati.
Biliotti *ser Matteo.* Notaio, nell'adunanza di Ognissanti sul fare le leggi, p. 63.
Biondo (del) *Lapo.* Egli e i figliuoli, fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 221.
Bisdomini [Visdomini]. Guelfi Neri; di quelli a' quali resta la signoria della città, dopo la cacciata dei Bianchi; p. 223.
Bisenzio. Fiume, p. 280.
Biserno (da) *Muccio.* Agli stipendi del Comune; adoperato nella perquisizione de' Bianchi; p. 215.
Bogolesi (Fifanti). Due di questa famiglia, impiccati da' Neri, p. 230.
Bologna. Sua distanza da Firenze, p. 9, 10. Alleata di Firenze nella guerra d'Arezzo, p. 31, 36. Vi passa Carlo di Valois, p. 133. Suoi ambasciatori a papa Bonifazio, p. 137-138 (cfr. not. 12 segg.). Tolosato degli Uberti in Bologna, p. 232. Tentativo de' Neri, e resistenza de' Bianchi, in Bologna, p. 241-243. I Bolognesi fanno lega co' Bianchi, p. 244-245. Partecipazione dei Bolognesi all' impresa della Lastra, p. 295, 301, 302. Non aiuta Pistoia assediata, p. 307. Residenza del cardinale Orsini, p. 317. Si rivolta a Parte Nera; caccia l' Orsini; p. 320-321. Legato pontificio in Bologna per la guerra di Ferrara; partecipazione de' Bolognesi ad essa; p. 391-392. Collegata con

Firenze contro Arrigo VII; si arma pel suo passaggio; p. 399-402.
Bonafedi *Noffo di Guido*. — V. Guidi Noffo.
Bonifazio VIII. Pontefice, p. 58, 93-94. Partecipa all' intrigo di m. Gian di Celona, p. 58, 74. Sue relazioni co' Neri; manda paciaro in Firenze il cardinale d'Acquasparta; p. 94-96. Pratiche de' Neri presso di lui a danno de' Bianchi; commette a Carlo di Valois la pacificazione di Firenze; p. 131-133. Riceve gl' imbasciadori de' Bianchi, p. 139. Ne rimanda a Firenze due, p. 164-167. Si scuopre contro i Bianchi, p. 167-169. Sua risposta a Carlo di Valois, p. 212. Corrompe Uguccione dalla Faggiuola, p. 228. Sua cattura e morte, p. 252-255. Procedimenti del re di Francia contro di lui, p. 253-254, 305, 348. Sue relazioni con cittadini fiorentini, p. 264, 416.
Bordea |Bordeaux|, p. 304.
Bordoni. Guelfi Neri; parteggiano pe' Donati; p. 107. Loro ruberie, p. 188-189. Di quelli a' quali rimane la signoria della città, dopo la cacciata de' Bianchi, p. 223. Molestano Corso Donati, p. 265. Tirati da lui alla sua parte, p. 331. Partecipano a un ferimento, p. 331. Séguito che avevano, p. 332. Richiesti e condannati insieme con Corso Donati; combattono insieme con lui; p. 334-335. Ribanditi insieme co' Donati, p. 421.
— *Gherardo*. Sua morte; fuga de' suoi fratelli e del padre; p. 336-337, 421.
— *Pagno*. De' Signori in aprile-giugno 1289, p. 34.
Borgo (dal) *Baldo*. Cominciatore del tumulto contro il Potestà Gian di Lucino, p. 69.
Borgo a S. Lorenzo, p. 237.
Bostichi. Guelfi Neri; loro violenze; p. 199-201. Di quelli a' quali rimane la signoria della città, dopo la cacciata de' Bianchi, p. 223. Partigiani di Corso Donati contro Rosso della Tosa, p. 264.
— *Corteccione*. Violenza e frode di lui e de' figliuoli, p. 200-201.
— *m. Gherardo*. Imbasciadore al Papa, p. 391. Sua morte, p. 398-399.
Bostoli (de') *m. Rinaldo*. Uno dei fuorusciti di Arezzo; consiglia della via da tenersi dall'esercito fiorentino; p. 36.
Botte (delle). Popolani grassi; parteggiano pe' Cerchi; p. 108.
Brandini *Piero*. Gonfaloniere di giustizia nella Signoria de' 15 ottobre 1301, p. 140.
Brescia. Sua sottomissione ad Arrigo VII, p. 372. Gli è rivoltata da Tebaldo Bruciati, p. 373-374. Suo assedio, e resa, p. 375-381. Guelfi fuorusciti di Brescia, p. 388. Cardinali mandati dal Papa ad Arrigo mentre assediava Brescia, p. 396. — V. Bruciati o Brusciati.
Bruciati o **Brusciati** *m. Tibaldo*. Capo di Parte Guelfa in Brescia, p. 372. Tradisce Arrigo VII, p. 373-374. È preso e ucciso, p. 377-378. I suoi partigiani si rivoltano contro l'Imperatore e sono cacciati, p. 388.
— *m. Antonio da Brescia* (ma cfr. not. 36). Uno dei quattro eletti dal Papa a richiesta del Comune di Firenze, p. 276.
Brunelleschi *m. Betto*. Guelfo Bianco, e di vecchia famiglia ghibellina, si unisce co' Neri, p. 209. Uno di quelli a' quali rimane la signoria della città, dopo la cacciata de' Bianchi, p. 223. Uno de' capi di Parte Nera, e principali nel governo, p. 283, 293, 328, 412. Va, con gli altri capi de' Neri, a papa Benedetto XI in Perugia, p. 293. Ambasciatore al cardinale Orsini in Arezzo, p. 324-326. S' inimica con Corso Donati, p. 328. Risponde per parte della Signoria agli ambasciatori d'Arrigo VII, p. 405-406. Sue qualità ed opere, p. 415-417. Sua morte, p. 417-418. Un suo figliuolo ferisce a morte un Donati, p. 417.
— *m. Brunetto*. Sospettato della morte di Pazzino de' Pazzi, p. 419 (cfr. not. 16).
Brunetto (m.). — V. Brunelleschi.
Buemmia |Boemia|, p. 360.
Bugni (de') *m. Guidotto da Bergamo*. Uno dei quattro eletti dal Papa a richiesta del Comune di Firenze, p. 276.
Buonconti *Vannuccio*. Pisano, corrotto dai Neri, p. 232.
Buondelmonti. Famiglia guelfa; sue pratiche coi Gherardini; p. 183. Di quelli a' quali rimane la signoria della città, dopo la cacciata de' Bianchi, p. 223. Loro pacificazione cogli Uberti, impossibile, p. 274-275. Congiurati con Corso Donati, non si muovono in suo favore, p. 335.
— *Buondelmonte*. Sua morte, principio delle discordie fiorentine, p. 13-17.
— *m. Buondelmonte*. Un suo figliuolo è condannato e risarcito, p. 55.
— *m. Gherardo*. Non parteggia per Corso Donati, p. 335.
— *Gherarduccio di m. Buondelmonte*. Rimesso in Firenze da Carlo di Valois, p. 186. Insegue i fuorusciti assalitori di Firenze, p. 302.
— *m. Rinieri*. Potestà a Cremona, p. 371.

Cafaggio del Vescovo, p. 296.
Calavria |Calabria|, p. 307.
Calenzano, p. 215.
Calimala o **Calimara**, p. 286, 287, 288, 289.
Calvoli (da) *Folcieri*. Potestà di Firenze, p. 236. Cavalca a Puliciano contro i Bianchi, p. 237. Incrudelisce sui prigionieri, p. 239, 413, 418.
Cambi *Lippo di Falco*. De' Signori, il 15 ottobre 1301, p. 140.
— *Nero*. Mercante in Corte di Roma; sue pratiche colà; p. 95, 108. Uno de' Guelfi Neri a' quali rimane la signoria della città, dopo la cacciata de' Bianchi, p. 223.
Campagna |Champagne|, p. 57.
Campaldino (Battaglia di), p. 38, 44, 97.
Campi, p. 278, 281.
Cancellieri. Famiglia pistoiese; dà origine a' nomi di Bianchi e Neri; p. 117, 224.
— (de') *m. Stiatta Amati*. De' Cancellieri Bianchi e parente de' Cerchi Bianchi; parteggia pe' Cerchi; p. 120. Capitano di guerra in Firenze, p. 124-125, 175, 182. Suo consiglio alla Signoria, p. 191. Torna a Pistoia, p. 225. Sua imprudenza, p. 226.
— (de') *m. Simone da Pantano*. De' Cancellieri Neri; parteggia pe' Donati; p. 119-120. Resiste al Capitano fiorentino, p. 121. Nemico di m. Manetto Scali, cerca di farlo prigione, p. 215.

Cane *m. Piero da Milano.* Procuratore di Gian di Celona, p. 59.
Canigiani *Cece.* Chiamato a consiglio nella cappella di S. Bernardo, p. 171.
Carlo I (d'Angiò), re di Sicilia. Ricordato, p. 159, 382.
Carlo II (d'Angiò), re di Sicilia o di Puglia. Sua venuta a Firenze, p. 32-33. Dà la figliuola Beatrice in isposa al marchese di Ferrara, p. 318-319. Padre di Ruberto duca di Calabria e poi re, p. 307.
Carlo di Valos | Valois |. Chiamato da papa Bonifazio in Toscana, p. 132. Giunge a Bologna, p. 133. Passa presso Pistoia, p. 134-135. Giunge in Corte di Roma, p. 136. Viene a Siena, e manda imbasciadori a Firenze, p. 145. Parte di Siena, p. 152. Giunge in Firenze, p. 157-159. Sue insidie a' Priori, e parlamento in S. Maria Novella, p. 172-173, 185. Sua slealtà, p. 185-186, 190, 192-193. Sua cupidigia e violenza, p. 198-199. Va a Roma, e torna a Firenze, p. 212. Sue estorsioni, p. 212-218. Proscrizione de' Ghibellini e de' Bianchi fatta sotto i suoi auspicii, p. 219-222. Sua cavalcata contro Pistoia, p. 224-225. Parte per l'impresa di Sicilia, p. 227.
Carmignano, p. 332.
Casentino, p. 36, 37.
Castagna (Torre della), p. 26.
Castello della Pieve, p. 97.
Castiglione Aretino, p. 45, 245, 246.
Castiglione Ubertini, p. 246.
Cavalcabò (*marchesi*) signori di Cremona, la rivoltano contro l'Imperatore, p. 368-369.
Cavalcanti. Famiglia guelfa; il maggior lato parteggia pe' Cerchi; p. 107. Stanno con Corso Donati contro Rosso della Tosa, p. 264. Si mostrano favorevoli alla pace, p. 281. Loro poco senno nella pacificazione tentata dal Cardinal da Prato, p. 284, 285. Danneggiati nell'incendio della città, p. 286-292. Cacciati, p. 292. Aspettati nel tentativo de' fuorusciti alla Lastra, p. 296. Loro potenza, e odio contro i capi de' Neri, p. 418. Hanno arse le case, p. 419. Condannati, p. 420.
— *m. Attaviano.* Difeso da' suoi amici contro i Pazzi e i Donati, si salva, p. 420.
— *Cantino di m. Amadore.* Capitano a Pistoia, p. 118.
— *Guido di m. Cavalcante.* Sua nimicizia con Corso Donati, p. 90-92. Confinato, p. 97. Parteggia pe' Cerchi, p. 106.
— *m. Guido Scimia.* Sta co' Cerchi, p. 110.
— *m. Maruccio.* Fra' principali di Parte Nera, p. 283. Suo consiglio a' suoi consorti, p. 291.
— *Masino.* Fra gli esiliati, insieme con suoi consorti, da Carlo di Valois, p. 222. Sua morte, p. 234-235, 413.
— *Nerone.* Suo scontro con Rossellino della Tosa, p. 286.
— *Paffiera.* Uccide Pazzino de' Pazzi, p. 419.
Ceccano, p. 252.
Celona (*Gian di*) | Jean de Châlons |. Fatto venire da' Grandi in Toscana con giurisdizione come di Vicario imperiale, p. 57-59. Brutta fine della sua commissione, p. 73-76.
Cerchi. Famiglia guelfa: suo inalzarsi, e sua nimicizia co' Donati (poi discordia di Bianchi e Neri), p. 83-86, 88-90, 92-93, 147. Si accostano a' popolani, e si fanno capiparte, p. 87-88. Loro condizione rispetto ai Ghibellini, p. 93, 126-127. Malvoluti da papa Bonifazio, p. 95, 109. Confinati, di loro parte, p. 97. Loro scontro co' Donati nelle feste del calendimaggio, p. 101-105. Loro partigiani contro i Donati, p. 106-107. Tornano dal confino, p. 109. Loro condizione nella città, e loro contegno, p. 110-115. Si afforzano in Pistoia; donde i nomi di parte Bianca e parte Nera in Firenze; p. 115-127. Cerchi Bianchi, p. 120. Avversari de' Cerchi, p. 158. Loro dappocaggine, p. 191, 193, 203. Danneggiati da Corso Donati, p. 197. Confinati da Carlo di Valois, p. 220.
Cerchi *Carbone.* Confinato, p. 97. Ritorna, p. 109.
— *m. Gentile.* Confinato, p. 97.
— *m. Giano di m. Vieri.* Sostenuto presso Carlo di Valois, è fatto fuggire, p. 217-218.
— *Giovanni.* Uno de' capi de' fuorusciti, fatti venire in Firenze per la pace dal cardinale Niccolò da Prato; p. 283.
— *m. Niccola.* Accenno alla sua morte, p. 421.
— *Ricoverino.* Ferito nello scontro del calendimaggio, p. 103.
— *m. Torrigiano.* Confinato, p. 97. Ritorna, p. 109. Sua dappocaggine, p. 177, 203.
— *m. Vieri di Torrigiano.* Sua ricchezza, p. 33. Combatte a Campaldino, e seco un suo figliuolo, p. 42. Favorisce coi Grandi la venuta di Gian di Celona, p. 59. Schernito da Corso Donati, p. 92. Chiamato a Roma da papa Bonifazio, p. 109.
— *Vieri di m. Ricovero.* Torna dal confino, p. 109.
Cerreto (da) o **Cerretani.** Parteggiano pe' Cerchi, p. 107. Cognome Cerretani, p. 209. Anticamente ghibellini, 209.
— *m. Aldobrandino.* Di parte Nera, p. 209.
— *m. Andrea.* De' Signori che cacciarono Giano della Bella, p. 76. Guelfo Nero; è, come savio legista, interrogato da Dino Compagni per parte de' Signori; p. 163-164. De' Signori, l'8 novembre 1301, p. 196. Di parte Nera, p. 209. Sua crudeltà, p. 235. Nominato fra i Giudici cooperatori alla rovina della città, p. 238.
Certaldo (da) *m. Iacopo.* De' Signori in aprile-giugno 1289, p. 34. Nominato fra i Giudici cooperatori alla rovina della città, p. 238.
Chiaro (del). — V. Girolami.
Chiusi (da) *Orlando.* Castellano; suo consiglio nella guerra d'Arezzo; p. 36.
Ciccioni *m. Malpiglio.* Fra le amistà de' Fiorentini, p. 37.
Cicilia. — V. Sicilia.
Civitella, p. 44.
Clemente V (*m. Ramondo del Gotto*). Pontefice. Sua elezione e residenza in Francia, e sua condizione rispetto al re di Francia, p. 304-305. Favorisce il Cardinale da Prato, p. 305. Comanda sia levato l'assedio da Pistoia, p. 310. Cardinali da lui mandati all'Imperatore, p. 380. Messo segreto mandatogli da' Fiorentini, p. 390. Ambasciatori mandatigli da' Fiorentini, p. 391. Manda suo Legato in Italia il cardinale Pelagrù, p. 391. Sue

pratiche co' Fiorentini rispetto alla discesa d'Arrigo, p. 396. Dà licenza e mandato per la coronazione imperiale d'Arrigo ai cardinali da Prato, dal Fiesco e Pelagrú, p. 411.
Colligiani. Fra le amistà de' Fiorentini, p. 37. Collegati con essi contro Arrigo VII, p. 399.
Colonnesi o **Dalla Colonna.** Nobile famiglia romana. Adoperati, alcuni di loro, presso papa Bonifazio da Corso Donati, p. 109. Perseguitati da papa Bonifazio, p. 131. Perdonati da papa Benedetto, p. 260. Procurano l'elezione di papa Clemente, p. 304.
— *Sciarra.* Sua partecipazione al fatto di Anagni, p. 252.
Como, p. 367.
Compagni *Dino.* Cagioni e occasioni di scriver la *Cronica*, e intendimenti, p. 3-6. Metodo propostosi, p. 7-8. Sue digressioni morali dal racconto de' fatti, p. 11-12, 122-124, 129-131, 192, 204-207, 211, 240-241, 303, 311, 316-317, 385, 388, 411-412, 421, 422-423. È de' sei popolani riformatori nel 1282, p. 24. De' Signori in aprile-giugno 1289, p. 34. Gonfaloniere di Giustizia nel 1293, eseguisce un disfacimento secondo gli Ordinamenti di Giustizia, p. 53-54. Essendo de' rinnovatori delle leggi, palesa a Giano della Bella, nelle adunanze d' Ognissanti, i suoi nemici, p. 61-63. Chiamato a consiglio con altri cittadini da' Signori, p. 97. Si trova a scriver una lettera pe' Signori a' Lucchesi, p. 98. Presenta al cardinale d'Acquasparta un dono de' Signori, p. 100. Interviene e parla nel Consiglio di santa Trinita, e si adopera, anche presso i Signori, per la concordia, p. 112-113. De' Signori, il 15 ottobre 1301, p. 140. Parla per commissione de' suoi compagni, p. 141-142. Lettera di Carlo di Valois, da lui fatta copiare e poi mostrata al principe, p. 152. Raduna molti cittadini in san Giovanni, e raccomanda loro la concordia e la patria, p. 153-156. Interroga il legista Andrea da Cerreto, p. 163-164. Accusato di trasgressione agli Ordinamenti di Giustizia; ne cura la osservanza; p. 164. Si adopera ad assicurare la città dal malanimo di papa Bonifazio, p. 165-167. Aduna nella cappella di S. Bernardo cittadini Bianchi e Neri, pel rinnovamento della Signoria, il quale poi non ha effetto, p. 170-172. È nel parlamento di S. Maria Novella, p. 172-173, 185-186. Sua dichiarazione intorno alla morte di Corso Donati, p. 341.
Conti da Gangalandi. Fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 220.
— *m.* ..... (Pigello; cfr. not. 6). Uno de' capi de' fuorusciti, fatti venire in Firenze per la pace dal Cardinale da Prato, p. 282-283.
Corazza da Signa. — V. Ubaldini.
Corbizzi. Loro case, da San Piero, prese da Corso Donati, p. 191.
Correggio (*Ghiberto da*), Signore di Parma. Ribella Modena e Parma al marchese di Ferrara, p. 319. Corrotto dai Fiorentini, tradisce l'Imperatore, p. 385-387. Suo parentado e lega col conte Filippone di Pavia, p. 387-88.
Corso, p. 286, 290. — V. Adimari.
Corte di Roma e assolutamente **Corte.** — V. Roma.
Cortonesi. Fanno onore a Gian di Celona, p. 73.
Cremona. Giura fedeltà ad Arrigo, p. 363. Gli si rivolta, ed è da lui ridotta a obbedienza, p. 368-372, 374. Vi dimora Arrigo, p. 372, 373. Novamente rivoltata all' Imperatore da Ghiberto da Correggio, istigato da' Fiorentini; vi si afforzano i Guelfi; p. 385-388.
Cristo, p. 278, 384.
Croce a Gorgo, p. 336.

Dalfino [Delfino] di Vienna. Ne' suoi dominii ripara Guido dalla Torre, p. 367.
Diedati (*Finiguerri*) *Donato.* Fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 222.
— *Finiguerra.* Due suoi figliuoli (Donato e Tegghia) sono presi e decapitati, p. 234-235.
— *Gherardino.* Sua imprudenza, e dolorosi effetti di essa, p. 234.
— *Tegghia.* Fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 222.
Dino *di Giovanni vocato Pecora.* — V. Pecora.
Donati. Antica famiglia guelfa. Sua nimicizia co' Cerchi (poi discordia di Bianchi e Neri), p. 84, 93, 99, 115, 120, 126-127. Loro scontro co' Cerchi a un funerale, p. 88-90. Confinati, di loro parte, p. 97-98. Si scontrano co' Cerchi il calendimaggio, p. 103-105. Loro partigiani, p. 107-108. Loro congiura pel Consiglio di S. Trinita, p. 110-115. Loro violenze, p. 199. Uccidono Betto Brunelleschi, p. 417. Loro relazioni con Pazzino de' Pazzi, p. 418. Si armano per la morte di lui, p. 419. Ribanditi, p. 421.
— *madonna Aldruda.* Suo intrigo con Buondelmonte Buondelmonti, p. 14.
— *Biccicocco.* Morte d' un suo figliuolo, p. 417.
— *m. Forteguerra,* p. 14.
— *m. Corso.* Capitano nell' esercito contro Arezzo, p. 37. Combatte in Campaldino, p. 40. Sua violenza contro un suo consorto, cagione di tumulti, p. 66-69. Sue seconde nozze, p. 84-86. Sospettato dell'avvelenamento di alcuni de' Cerchi, p. 86-87. Sua nimicizia con Guido Cavalcanti, p. 90-91. Suoi motti contro Vieri de' Cerchi e contro Guido Cavalcanti, p. 92. Confinato, p. 97. Rompe i confini e va a Roma, p. 108-109. Rientra a forza in Firenze, p. 189-191. Sue qualità ed eccessi, p. 197, 339. Uno di quelli a' quali rimane la signoria della città dopo la cacciata de' Bianchi, p. 222. Entra in discordia co' suoi compagni di parte Nera, p. 248-249, 262-265. Combatte contro essi, p. 267-269. Capitano di Parte Guelfa; concessioni fatte a' suoi amici; p. 271-272. Uno de' capi di Parte Nera e principali nel governo, p. 283, 293, 327-328. Va, con gli altri capi de' Neri, a papa Benedetto XI in Perugia, p. 293. Voce levata ad arte sul conto suo, p. 301. Sue relazioni col cardinale Orsini, p. 323. La rompe del tutto con gli altri capi di Parte Nera, e si prepara a combattere, p. 327-330. È con-

dannato, assalito e posto in fuga, p. 334-336. Sua morte, p. 337-338, 341.
Donati *Simone*. Figliuolo di Corso; è con lui nello scontro con Guido Cavalcanti; p. 91. Accenno alla sua morte, p. 421.
— *m. Simone Galastrone*. Sua nimicizia con Corso Donati suo consorto, p. 67-68.
— *Sinibaldo di m. Simone*. Confinato, p. 97. È de' capi nel Consiglio di S. Trinita, p. 110.
— *Sinibaldo di m. Corso*. Partecipa all'incendio di Firenze, p. 289-290.
Durazzo *m.* (de' Vecchietti). Adoperato dalla Signoria nelle pratiche col Vescovo d'Arezzo, p. 34-35.

Erri *m. Paniccia*. Procura la salvezza di m. Giano de' Cerchi, p. 217-218 (cfr. not. 30).
Esti [Este] (d') *m. Francesco*, fratello del Marchese di Ferrara. Nella guerra di Ferrara, si unisce colla Chiesa, p. 393.
— (Azzo VIII) *marchese di Ferrara*. Suo accordo co' Neri, e tentativo contro Bologna, p. 241-244. Città ribellatesegli; suo matrimonio; p. 318-319. Morto lui, un suo figliuolo bastardo (Fresco) vende Ferrara ai Veneziani; e guerra che ne segue; p. 391-394.

Faenza. Partecipa alla Lega di Romagna, p. 244.
Faggiuola (dalla) *Uguccione*. Potestà in Arezzo; sue relazioni con papa Bonifazio, e suoi portamenti co' Bianchi; p. 228. Rimosso da quella signoria, p. 247. Di concerto co' Neri di Firenze, semina discordia in Arezzo, p. 326-327.
Falconieri. Popolani grassi, parteggiano pe' Cerchi, p. 108.
— *Bandino*. Sua viltà in Consiglio, p. 160.
— *m. Lapo*. Chiamato a consiglio nella cappella di S. Bernardo, p. 171.
Federigo da Raona [d'Aragona]. Re di Sicilia, p. 132.
Federigo II imperatore, p. 345-346.
Feghine o **Fighine** [Figline], p. 10, 257. — V. Fini.
Ferrante *m. Piero di Linguadoco*. Sua congiura, p. 212-213.
Ferrara. Guerra di Ferrara, p. 392-391. — V. Esti e Salinguerra.
Fiamminghi. Loro guerra col re di Francia, p. 253.
Fiesco (dal) *m. Luca*. Cardinale da Genova. Uno dei Cardinali mandati da Clemente V ad Arrigo VII, è mediatore per la resa di Brescia, p. 380. Uno dei Cardinali che, per commissione di Clemente V, incoronano Arrigo in S. Giovanni Laterano, p. 381.
Filippone *conte* (di Langosco). Signore di Pavia. Disposto a ricevere in Pavia Arrigo, p. 358. A Milano in corte d'Arrigo, p. 363. Discordia fra suo figlio Riccardino e quelli di Beccheria, p. 381. Avverso all'Imperatore, cerca parentado e lega con Ghiberto di Correggio, p. 387-388.
Fini *m. Baldo da Fighine*. Messo segreto de' Fiorentini al re di Francia, p. 390.
Finiguerri. — V. Diedati.
Firenze. Nobile città, figliuola di Roma; sue vicende; p. 4. Sua forma, situazione, qualità, p. 8-11. Origine in essa de' Guelfi e Ghibellini, p. 13. Discordie tra' Guelfi, e pace del cardinale Latino, p. 17-22. Nuove discordie; riforma popolare del 1282; p. 22-27. In guerra con Arezzo, p. 28-45. Riforme del 1293, e Giano della Bella, p. 45-57. Stato della città dopo cacciato Giano, p. 72, 77-82. Relazioni de' Fiorentini con Giovan di Celona, p. 73-76. Nuove discordie fra Cerchi e Donati, p. 82 segg. Ingerenza de' Fiorentini nelle cose pistoiesi, p. 120-122. La divisione de' cittadini occasiona l'intervento di papa Bonifazio e di Carlo di Valois, p. 131-139. La città in sulla venuta di Carlo di Valois, p. 139-156. Arrivo di Carlo, e avvenimenti che ne conseguono, p. 157 segg. Cacciati i Guelfi Bianchi, la signoria della città rimane a' Neri; loro opere dentro e fuori della città; p. 222-248, 257. Nuova discordia tra i Neri, p. 248-251, 262 segg. Vi viene paciaro il Cardinal da Prato; suoi tentativi di pacificare la città; p. 261, 270 segg. Battaglia cittadinesca e incendio, p. 285-292. Tentativo de' Bianchi fuorusciti su Firenze, p. 294-303. In guerra con Pistoia, p. 306-317. Relazioni e contegno de' Fiorentini col cardinale Legato Orsini, p. 320-327. Nuovo scandalo in Firenze; morte di Corso Donati; p. 327-341. Relazioni della città con la Chiesa, p. 341-345. Inimica Arrigo VII, p. 353, 371, 378, 384 segg., 404-408. Giustizia di Dio contro i cattivi cittadini di Firenze, p. 411-421. Cattivo stato della città; imminente venuta dell'Imperatore; p. 422-423.
Fostierato [Fisciraga o Fixiraga] *m. Antonio da Lodi*. Uno dei quattro eletti dal Papa a richiesta del Comune di Firenze, p. 276.
Francia. Maleficio colà commesso da alcuno de' Galigai, p. 53. Reali di Francia; Casa di Francia; p. 132, 133, 134, 146, 186, 192. Francesi (*Franciosi*), p. 145, 185, 253. Compagnia di commercio degli Scali in Francia, p. 216. Compagnia de' Pulci in Francia, p. 223. Violenze del re di Francia (Filippo il Bello) contro papa Bonifazio, p. 252-254. Partecipazione del re alla elezione di papa Clemente V, p. 304-305. Altre violenze del re contro la Chiesa, p. 347-349. Messo speditogli da' Fiorentini; e motto su ciò del Cardinal da Prato; p. 390-391. — V. Carlo I e II, Giovanni, Roberto (d'Angiò); Carlo di Valos; Luigi IX.
Franzesi *m. Mucciatto*. Cattivi uffici di lui presso Carlo di Valois, p. 136-137. Altre sue malizie con la Signoria, p. 185.
Frescobaldi. Mortorio alla piazza de' Frescobaldi, p. 88-89. Loro palagio; v'abita Carlo di Valois; p. 158, 217-218. Guelfi Neri (parte d'essi); di quelli a' quali rimane la signoria della città dopo la cacciata de' Bianchi; p. 223. Seguaci di Rosso della Tosa, difendono il palagio de' Signori contro Corso Donati, p. 268. Non si muovono in favore di Corso, p. 335.
— *m. Berto*. Dicitore nel Consiglio de' Gran-

di contro Giano della Bella, p. 64-65. Parteggia pe' Cerchi, p. 106. Loro debitore, p. 106, 206. Rimproverato, p. 206. Procura la salvezza di Giano de' Cerchi, p. 217-218.
Frescobaldi *m. Lambertuccio.* Manca di fede a' fuorusciti, p. 299.
— *m. Teghiaio.* De' principali fra i Neri, p. 413.
Fucecchio, p. 210.
Furlì [Forlì]. Vi si rifugiano i Bianchi, p. 228-229. Partecipa alla Lega di Romagna, p. 244. I Neri di Firenze impediscono che v' entri il cardinal Legato Napoleone Orsini, p. 320-321.

Gabrielli *m. Cante d'Agobbio.* Viene a Firenze entrandovi Carlo di Valois, p. 157. Aggira i Priori, p. 189. Eletto Potestà di Firenze, p. 197. Voce levata ad arte sul conto suo, p. 301. Capitano dell'esercito fiorentino sotto Pistoia, p. 310 (però cfr. not. 21).
Galasso (m.). — V. Visconti.
Galastrone *m. Simone.* — V. Donati.
Gallerano (m.) di Lussemburgo. Fratello d'Arrigo VII. Ferito nell'assedio di Brescia, muore, ed è sepolto in Verona, p. 378-379.
Galigai. Malefizio commesso in Francia da uno di questa famiglia di Grandi, e punito secondo gli Ordinamenti di Giustizia, p. 52-54.
— *Nuccio.* Fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 222.
Gangalandi. Molti Gangalandesi alla guardia d' una porta di Firenze, p. 298. — V. Conti.
Ganghereto, p. 257.
Gaville (da). — V. Ubertini.
Genova. I Genovesi visitano e presentano Arrigo VII in Milano, p. 363. Venuta d'Arrigo a Genova, p. 382-383, 403. Natura de' Genovesi, p. 382-383. Vi muore la moglie d'Arrigo, p. 383-384. — V. Fiesco (dal); Oria (d'); Spinola.
Gherardi *Simone.* Mercante fiorentino alla Corte di papa Bonifazio, p. 95. Sue informazioni di là ai Neri, p. 168. Uno de' Guelfi Neri a' quali rimane la signoria della città dopo la cacciata de' Bianchi, p. 222-223 (cfr. ivi not. 1).
Gherardini. Famiglia guelfa; pratiche de' Buondelmonti con essa; p. 183. Morte d' un di loro (m. Betto), p. 235, 413. Seguaci di Rosso della Tosa, difendono il palagio de' Signori contro Corso Donati, p. 268. Loro pacificazione cogli Amieri, p. 273 (però cfr. not. 16). Aspettati nell' impresa de' fuorusciti alla Lastra, p. 296.
— *m. Andrea.* Capitano pe' Fiorentini a Pistoia, p. 120-122.
— *m. Betto.* Fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 222. Sua morte, p. 235, 413.
— *Carbone.* Torna dal confino, p. 110.
— *m. Lotteringo.* Sua morte; sua lode; p. 268.
— *Naldo di m. Lottino.* Confinato, p. 98. Nemico de' Manieri, parteggia pe' Cerchi contro i Donati, p. 106. Torna dal confino, p. 109. Fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 220. Uno de' capi de' fuorusciti fatti venire in Firenze per la pace dal Cardinale da Prato, p. 283.
Gherardini *Simone.* Uno di quelli a' quali rimane la signoria della città dopo cacciati i Bianchi, p. 223 (però cfr. a p. 222, not. 1).
Ghibellini. — V. Guelfi e Ghibellini.
Ghiberto *da Correggio.* — V. Correggio.
Gian o **Giovan di Celona.** — V. Celona.
Giandonati. Stanno con Corso Donati contro Rosso della Tosa, p. 264.
— *m. Neri.* Capitano di Parte Guelfa, p. 142.
Gianfigliazzi. Guelfi Neri (parte d' essi); di quelli a' quali rimane la signoria della città dopo la cacciata de' Bianchi; p. 223. Contrari alla pace, p. 273.
Giantrufetti (Fifanti) *Oderigo.* Offeso, per cagion della figliuola, da Buondelmonte de' Buondelmonti, ne vuole vendetta, p. 14-15.
Giovanni (d'Angiò). Fratello del re Roberto. Da lui mandato a Roma in occasione della venuta colà d'Arrigo VII, p. 409-410.
Girolami *Salvi del Chiaro.* Uno dei tre cittadini eletti capi delle Arti nella riforma popolare del 1282, p. 24. I suoi, popolani grassi, parteggiano pe' Cerchi, p. 108.
— *Girolamo di Salvi del Chiaro.* De' Signori, il 15 ottobre 1301, p. 140.
Giuda, p. 171.
Giudei, p. 278, 348.
Gomorra, p. 311.
Gotto (del) *m. Ramondo.* — V. Clemente V.
Guadagni *Lotto del Migliore.* Uno dei Signori che cacciarono Giano della Bella, p. 76.
Guascogna, p. 304, 391, 411. — V. Pelagrù.
Guasto o **Guasti Torriani**, p. 365 (cfr. ivi not. 18).
Guatani *m. Iacopo.* Parente di papa Bonifazio VIII, e adoperato presso di lui dai nemici de' Cerchi, p. 108-109.
Guelfi e Ghibellini. Origine, in Firenze, di queste parti, p. 12-17. Loro rappacificazione, p. 17-22. Come rotta, p. 22-23. Parte guelfa, p. 17, 19, 28, 30, 86, 142, 148, 205, 210, 343, 414. Signoria de' Guelfi, p. 23-27. Guelfi e Ghibellini in Arezzo, p. 27-30, 327. Guelfi e Ghibellini nella guerra d'Arezzo, p. 31, 32. Gelosie, sospetti, dicerie de' Guelfi, p. 66, 131, 133, 306. I Guelfi di Firenze chiamano Gian di Celona, p. 73. Disposizioni de' Ghibellini verso i Cerchi, e relazioni tra gli uni e gli altri, p. 87, 93, 109, 127, 184. Guelfi Neri e Guelfi Bianchi, p. 133, 134, 137, 141, 143, 144, 168-169, 171, 175, 177, 181, 182, 192, 195, 208-209, 224, 227, 228, 229, 230, 233, 234, 236-237, 242-248, 256, 257, 274, 280, 284, 295, 302-303, 306, 307, 317, 321, 322, 327, 345, 398, 408, 412, 413, 414, 416. Ghibellini e Guelfi Bianchi, p. 184, 209, 219-222, 229, 230, 231, 232, 236-238, 240-241, 255, 257, 261, 270, 283, 284, 295, 306, 312, 322, 398, 415, 416. Guelfi e Ghibellini nell' impresa d'Arrigo, p. 361-362, 406, 408.
Guglielmo (m.) *francioso.* Ambasciatore di Carlo di Valois, p. 145. Come suo cancelliere, giura per lui nel parlamento di S. Maria Novella; p. 185.
Guidi (*conti*). Loro palazzo in Firenze, comprato dai Cerchi; p. 83.

Guidi *conte Guido Novello*. Alla battaglia di Campaldino, p. 42.
— *conte* (Simone) *da Battifolle*. Favorisce la congiura de' Donati, e manda in loro aiuto il figliuolo (Guido) e gente armata, p. 114. Egli e il figliuolo sono condannati, p. 115.
Guidi Noffo (*Noffo di Guido di Bonafede*). Uno dei congiurati contro Giano della Bella, nell'adunanza in Ognissanti per fare le leggi, p. 63. Uno de' due Priori di parte Nera, p. 170. Chiamato a consiglio nella cappella di S. Bernardo, p. 170-71. Uno di quelli a' quali rimane la signoria della città dopo la cacciata de' Bianchi, p. 223.

Inghilterra, p. 260, 390.
Italia, p. 10, 339, 353.

Lamberti. Famiglia ghibellina; fra i condannati da Carlo di Valois; p. 220. Uno di questa famiglia impiccato da' Neri, p. 230.
— *m. Ceffo*. Rivela il trattato segreto de' Fiorentini con Gian di Celona, p. 76.
Lastra, p. 245, 295.
Laterina, p. 44, 245, 246, 257.
Latino (**m. frate**) *cardinale*. Paciaro in Firenze, p. 20-22.
Legie |Liège| (*Vescovo di*). Sua amicizia con Arrigo VII; sua morte; p. 397.
Linguadoco. — V. Ferrante.
Lione del Rodano, p. 304.
Lodi. — V. Fostierato.
Lombardia, p. 68, 70, 261, 314, 322, 354, 355, 356, 363, 373, 375, 384, 388, 403.
Lucardo (**da**) **o Lucardesi.** Partigiani di Corso Donati contro Rosso della Tosa, p. 264. Aspettati nel tentativo de' fuorusciti alla Lastra, p. 296. Difendono i Cavalcanti, p. 420.
— *m. Rinieri*, o *Neri*. Viene in aiuto di Corso Donati, p. 268. Suo consiglio ai Cavalcanti, p. 291.
Lucca. Sua distanza da Firenze, p. 9. Uno da Lucca Priore in Arezzo, p. 28. Alleata di Firenze nella guerra d'Arezzo, p. 31, 36. Ingerenza dei Lucchesi, come Guelfi, nelle cose di Firenze, p. 98, 245, 267-269. Loro disegni sopra Pistoia, p. 121. Vengono a Firenze entrandovi Carlo di Valois, p. 157. Amici de' Neri, p. 176. Gentiluomini lucchesi, mal trattati, lasciano Firenze, p. 188. Assediano Seravalle insieme co' Fiorentini, p. 226. Alcuni Lucchesi vanno a papa Benedetto in Perugia co' Neri, p. 293. All' assedio di Pistoia insieme coi Fiorentini, p. 306, 308, 313. Eccitati da Corso Donati, p. 333. Muore in Lucca il Cardinale d'Albano, p. 396. Collegati co' Fiorentini contro Arrigo VII, p. 399. Ambasciatori de' Lucchesi ad Arrigo VII, e d'Arrigo ai Lucchesi, p. 400-401.
Lucino (**di**) *m. Giano*. Potestà a Firenze; tumulto contro di lui; sua partenza; p. 68-70.
Luigi IX re di Francia, p. 192.
Lunigiana, p. 402.
Lupicini *Gherardo*. Gonfaloniere di Giustizia nella Signoria che cacciò Giano della Bella, p. 76.
Luzinborgo |Lussemburgo|. — V. Arrigo VII; Gallerano.

Macci. Incendio alle loro case, p. 290.
— *Tignoso*. Fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 222. Sua morte, p. 235.
Magalotti. Loro autorità fra i popolani, p. 56-57. Parenti di Giano della Bella, lo consigliano in suo danno, p. 71. Di quei Guelfi Neri, a' quali resta la signoria della città dopo cacciati i Bianchi, p. 223. Mancano di fede a' fuorusciti, p. 299. Seminano discordie in Arezzo, p. 327.
— *Cione*. Chiamato a consiglio nella cappella di S. Bernardo, p. 170.
— *Duccio di Gherardino*. De' Signori l' 8 novembre 1301, p. 196.
Maganza |Magonza| (*Arcivescovo di*). Suo consiglio ad Arrigo VII, p. 353.
Maggio (**di**) |Maggi| *m. Maffeo*. Capoparte de' Ghibellini in Brescia, si sottomette ad Arrigo VII, p. 373, 374.
Magna |Alemagna|, p. 350, 353, 359, 377, 407.
Malatesta (**dei**) *Malatestino*. Viene a Firenze entrandovi Carlo di Valois, p. 158.
Malavolti *m. Ubaldino*. Giudice, ambasciatore a papa Bonifazio, p. 138.
Malispini *Giovangiacotto*. Fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 221.
Malispini (*marchesi*). Si preparano al passaggio d'Arrigo VII per la Lunigiana, p. 402.
Mangiadori *m. Barone*. Fra le amistà de' Fiorentini, p. 37. Sue parole agli uomini d'arme nella battaglia di Campaldino, p. 39.
Mangona, p. 215.
Manieri. Guelfi Neri; di quelli a' quali resta la signoria della città dopo cacciati i Bianchi; p. 223. Stanno con Corso Donati contro Rosso della Tosa, p. 264. Loro pacificazione coi Gherardini, p. 273 (cfr. not. 16).
— *m. Porco*. Confinato, p. 97. È de' capi nel Consiglio di S. Trinita, p. 110.
Manovelli *Tedice*. Gonfaloniere di Giustizia nella Signoria dell' 8 novembre 1301, p. 196.
Mantova. I Mantovani prendono il castello di Reggiolo fra Reggio e Mantova, p. 397.
Manzuolo *Piero*. Partecipa al processo del potestà Monfiorito, p. 80. Parteggia pe' Donati, p. 107.
Marca (**d'Ancona**). Ghibellini della Marca fra le amistà di Arezzo, p. 31. Il Marchese della Marca viene ad Arezzo in aiuto del cardinal Legato Orsini, p. 321.
Marignolli *Guccio*. De' Signori il 15 ottobre 1301, p. 140.
— *Nuto*. Favorisce coi Grandi la venuta di Gian di Celona, p. 59. In casa sua si nasconde Donato Alberti, p. 205. Sua autorità; rimproverato; p. 205.
Mario, p. 131.
Massa Trebara, p. 108.
Medici. Potenti popolani. Loro malefizio, p. 178-182. Combattono in zuffa cittadina, p. 285-286. Tirati da Corso Donati alla sua parte, p. 331. Partecipano a un ferimento, p. 331.
Mercato Nuovo, p. 201, 288, 290, 419.

Mercato Vecchio, p. 270, 286, 287, 288.
Migliorelli. Famiglia ghibellina; fra i condannati da Carlo di Valois; p. 220. Uno di questa famiglia impiccato da' Neri, p. 230.
Milano. Arrigo VII s' incammina verso Milano; condizioni della città; p. 355–358. Accoglienza che vi riceve; sua residenza, coronazione e corte; p. 359–363. Malumori e tumulto; fuga de' Torriani e sormontare de' Visconti; p. 364–367. Arrigo parte di Milano e vi lascia un vicario, p. 367–368. — V. Cane; Torre (della); Visconti.
Minerbetti *Maso di m. Rugierino.* Ambasciatore a papa Bonifazio, p. 164–165.
Modona | Modena |. Si ribella al marchese di Ferrara che l' avea data con Reggio in dote a Beatrice d'Angiò, p. 318–319.
Monaldi. Guelfi Neri; di quelli a' quali rimane la signoria della città dopo la cacciata de' Bianchi; p. 223.
Moncia | Monza |, p. 360.
Monfiorito (m.) *da Padova* (però cfr. not. 2, p. 79). Sua potesteria, scandali, processo, prigionia, fuga, p. 78–82.
Montalcino, p. 246.
Montale, p. 224, 226.
Monte Accenico o **Montaccenico**, p. 237, 238, 245, 267, 274.
Monte a S. Sovino |Monte S. Savino|, p. 245.
Monte di sotto, p. 332.
Montefeltro o **Montefeltri** (da) *Buonconte.* Muore a Campaldino, p. 42.
— *conte Federigo.* Partecipa alla Lega di Romagna, p. 244. Succede con Ciapettino Ubertini a Uguccione dalla Faggiuola nella signoria d'Arezzo, p. 247.
— *conte Guido.* Lodato, p. 248.
— *Loccio.* Muore a Campaldino, p. 42.
Montefiore (da) *m. Gentile.* Cardinale. Chiesto da' Fiorentini a papa Bonifazio per paciaro, p. 167.
Monte Spertoli (da) *m. Loteringo.* Parla in Consiglio, p. 163.
Monte Varchi, p. 246.
Mozzi. Parteggiano pe' Cerchi, p. 107. Pratiche de' Bardi con essi, p. 183. Nelle loro case stanno i fuorusciti venuti in Firenze per la pace, p. 282.
— *m. Tomaso.* Alle sue case ripara il cardinale d'Acquasparta, p. 99 (cfr. not. 38).
— *m. Vanni.* Fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 220.
Mugello, p. 231.
Murlo (da) *Sasso.* Castellano; suo consiglio nella guerra d'Arezzo; p. 36.

Nerbona (di) *m. Amerigo.* Capitano lasciato da re Carlo II ai Fiorentini, p. 32-33.
Neri. — V. Bianchi e Neri.
Nerli. Guelfi Neri (parte d' essi); di quelli a' quali rimane la signoria della città dopo la cacciata de' Bianchi; p. 223.

Ognano, p. 190.
— (da) *ser Bono.* Uno de' sindachi per la pace trattata dal Cardinale da Prato, p. 272.
Ognisanti | Ognissanti |. Chiesa d' Ognissanti, p. 62, 289. Di d'Ognissanti, p. 150.
Olmo a Mezzano, p. 280.
Oltrarno, p. 64, 159, 174, 176, 184, 335.
Ombroncello, p. 135.
Ordalaffi (degli) *Scarpetta.* Gentiluomo di Forlì; Vicario per la Chiesa; p. 229. Capitano de' Bianchi, p. 236.
Oria (d') *m. Branca.* Signore di Genova; riceve e ubbidisce Arrigo (però cfr. not. 12); p. 382.
Orlandi *Orlanduccio.* Ferito dai Medici, p. 178. Fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 220.
Orlandini. Popolani grassi; parteggiano pe' Cerchi; p. 108.
— *Bartolo.* Uno dei Signori che cacciarono Giano della Bella, p. 76.
Orsini di Roma. Nemici d'Arrigo VII, p. 409.
— *m. Francesco*, Cardinale. È in Anagni, nel tumulto contro papa Bonifazio, p. 253.
— *m. Napoleone*, Cardinale. Legato pontificio in Toscana, p. 314–317. Va a Bologna, p. 317. N' è cacciato; va in Romagna e ad Arezzo; p. 320–321. Sua dimora in Arezzo; tentativi in favore de' Bianchi, pratiche co' Neri; p. 321-326. È rimosso dalla Legazione, p. 326.
— *m. Orso.* Partecipa alla guerra di Ferrara, p. 392.
Orto S. Michele | Orsanmichele |, p. 287, 290.
Orto degli Ubaldini, p. 233.
Orvieto. Ghibellini d' Orvieto fra le amistà d'Arezzo, p. 31.
Ostia (*Cardinale di*). — V. Prato (*Cardinale da*).
Ostina, p. 292.

Padova, p. 78, 82.
Paganetti *Gheri.* Uno dei Signori che cacciarono Giano della Bella, p. 76.
Palavisino |Pallavicino| (*marchese*). Rimesso in Cremona da Arrigo VII, p. 386.
Palugiano, p. 226.
Pantano (da) *m. Simone.* — V. Cancellieri.
Parigi, p. 253.
Parma. Si rivolta contro al marchese di Ferrara, p. 318–319. Si rivolta contro Arrigo VII, p. 385–386.
Patrimonio di S. Pietro, p. 252.
Pavia. Arrigo VII incamminato e atteso a Pavia, p. 356–358. Vi si reca, p. 381. Discordie tra i Langosco e i Beccheria, p. 381. — V. Filippone; Riccardino.
Pazzi (di Firenze). Seguaci di Rosso della Tosa, difendono il Palagio de' Signori contro Corso Donati, p. 268. Mancano di fede a' fuorusciti, p. 299. Si armano per la morte di Pazzino de' Pazzi, p. 419. Accusano i Cavalcanti, p. 420.
— *Carlettino.* Sua casa, p. 300.
— *m. Giachinotto.* Confinato, p. 97.
— *m. Pazzino.* Confinato, p. 97. Parteggia co' suoi consorti per Corso Donati, p. 107. È de' capi nel Consiglio di S. Trinita, p. 110. Torna nascostamente in Firenze, p. 162. Uno di quelli a' quali rimane la signoria della città dopo la cacciata de' Bianchi, p. 223. Suo trattato per la presa del Montale, p. 226. Discordie sue e degli altri capi di parte Nera con Corso Donati, p. 248, 328. Fra' principali di parte Nera, p. 283, 293, 328, 412. Va, con gli altri capi de' Neri, a papa Benedetto XI in Perugia, p. 293. Combatte contro

Corso Donati, p. 336. Autore della morte di Corso, p. 341. Sua morte, p. 418-419. Onoranze rese dal Comune a' suoi, p. 420.
Pazzi (di Valdarno). Richiesti da' Ghibellini d'Arezzo contro i Guelfi cacciati, p. 29.
— *Carlino*. Suo tradimento, p. 229-230.
— (*m. Guglielmino*) Vescovo d'Arezzo. — V. Ubertini.
— *m. Guglielmo*. Consorto del Vescovo d'Arezzo; sue parole intorno a lui; p. 35. Muore a Campaldino, p. 41.
— *Agnolo di m. Guglielmuccio* o *Guglielmino*. Uno de' rettori di Pistoia assediata dai Neri, p. 309.
Pecora *Dino di Giovanni*. De' Signori in aprile-giugno 1289, p. 34. Tratta, per commissione della Signoria, col Vescovo d'Arezzo, p. 34-35. Gran beccaio; nemico di Giano; p. 59, 77-78. Parteggia pe' Donati, p. 108.
Pelagrù *m. Arnaldo* Cardinale di Guascogna. Legato pontificio per la guerra di Ferrara, p. 391. Viene a Firenze, p. 394. Sue intelligenze co' Fiorentini a' danni d'Arrigo VII, p. 395. Si reca presso Arrigo, p. 395. Torna al Papa, p. 396. Uno dei Cardinali che, per commissione di papa Clemente V, incoronano Arrigo in San Giovanni Laterano, p. 411.
Perugia. Perugini vengono a Firenze entrandovi Carlo di Valois, p. 157. Amici de' Neri, p. 176. A Perugia, dimorandovi papa Benedetto, va il Cardinale da Prato, p. 285. Vi si recano, a scusarsi col Pontefice, i capi de' Neri, p. 292-294. Vi muore papa Benedetto, p. 294.
Peruzzi. Guelfi Neri; di quelli a' quali rimane la signoria della città dopo la cacciata de' Bianchi; p. 223.
— *Pacino*. Accusato dal Pecora beccaio, p. 78.
Pesa. — V. Val di Pesa.
Pian di Scò, p. 229.
Pisa. Sua distanza da Firenze, p. 9, 10. I Pisani amici de' Cerchi, p. 93. Sicurano gli Ubaldini per la guerra del Mugello, p. 231. Partecipano alla Lega di Romagna, p. 244. Loro cavalcate co' fuorusciti, p. 246, 257. Aiutano di danari Pistoia assediata, p. 307. Mandano in Arezzo soccorsi al Cardinale Legato Orsini, p. 322. Venuta d'Arrigo a Pisa, che, come città ghibellinissima, gli fa grandi accoglienze, p. 403-404. Ambasciatori d'Arrigo in Pisa, p. 406. Arrigo si parte da Pisa, p. 407.
Pistoia. Sua distanza da Firenze, p. 9, 10. Alleata di Firenze nella guerra d'Arezzo, p. 31-36. Rettorato di Giano della Bella in Pistoia, p. 77, 119. Ingerenza de' Fiorentini nelle cose pistoiesi; disordini di quella città; cacciata de' Neri; p. 115-122. Vi passa Carlo di Valois, p. 134-135. Carlo di Valois cavalca co' Neri contro di essa tenuta da' Bianchi, p. 224-225. Pistoia sotto il comando di Tolosato degli Uberti; sua partecipazione ad imprese de' Bianchi e Ghibellini; p. 232, 274, 279, 296, 306, 309. Partecipa alla Lega di Romagna, p. 244. Neri di Firenze e di Lucca intorno a Pistoia, p. 245. I Neri procurano di riavere Pistoia, p. 274, 278. Pratiche co' Pistoiesi del Cardinale da Prato, che vi si reca; p. 278-279, 305. Assedio e resa di Pistoia, p. 306-317; 122-124. Vi hanno sèguito i Bordoni, p. 332. Condizione di Pistoia nella venuta d'Arrigo VII, p. 400.
Po fiume, p. 385, 386.
Poggibonizi [Poggibonzi], p. 151.
Polenta (da) *Bernardino*. Partecipa alla Lega di Romagna, p. 244.
Ponte a S. Trinita. — V. S. Trinita.
Ponte Vecchio, p. 288.
Poppi, p. 41.
Porta di Duomo, p. 47.
Porta S. Maria, p. 288.
Porta (S. Piero), p. 92.
Portuense (*Cardinale*). — V. Acquasparta (d') *m. frate Matteo*.
Prato. Sua distanza da Firenze, p. 10. Patria del cardinale Niccolò, p. 260. Venuta a Prato del cardinale Niccolò, p. 278-279. Si rivolta contro il Cardinale, che la scomunica, e muove contro di essa le armi de' Fiorentini, ma senz' effetto, p. 279-282. Collegata co' Fiorentini contro Arrigo VII, p. 399. Offre presenti agli ambasciatori d'Arrigo VII, p. 401. — V. Taio di m. Ridolfo.
— (da) *m. Nicolaio Cardinale*, Vescovo d'Ostia e di Velletri, e prima di Spoleto; de' Frati Predicatori; paciaro in Toscana; p. 260-261. Sua venuta in Firenze; si adopera per la pace; atti suoi a tale effetto; p. 270-273, 275-276. Va a Pistoia, p. 277-279, 305-306. È a Prato; disordini che ne seguono; p. 278-282. Tenta di conchiudere la pace; e non riuscendovi, si parte di Firenze, e va a Perugia dal Papa; p. 282-285. Favoreggia l'elezione di papa Clemente V, p. 305. Si adopera presso di lui in favore de' Pistoiesi, p. 310, 314. Favoreggia l'elezione d'Arrigo VII, p. 352. Uno dei Cardinali mandati da Clemente V ad Arrigo; è mediatore per la resa di Brescia; p. 380. Suo motto su' Fiorentini, p. 390-391. Uno de' Cardinali che, per commissione di papa Clemente V, incoronano Arrigo in San Giovanni Laterano, p. 411.
Puglia, p. 199, 227, 264, 308, 318.
Pulci. Nelle loro case si nasconde m. Lapo Salterelli, p. 206. Guelfi Neri, di quelli ai quali resta la signoria della città dopo la cacciata de' Bianchi, p. 223. Loro commerci in Francia, p. 223.
— *Bertuccio*. Suo atto generoso, p. 223-224.
Puliciano, p. 237.

Quaratesi. Vicini de' Mozzi; loro atto ostile contro il Cardinale da Prato; p. 285.
Quona (da) *m. Ruggieri*. Giudice; de' Signori in aprile-giugno 1289; p. 33-34.

Raffacani *Catellina*. Suo consiglio a' Priori, p. 179-80.
Raona [Aragona]. — V. Federigo.
Reggio. Si ribella al marchese di Ferrara, che l'avea data in dote a Beatrice d'Angiò, p. 318-319. Data da Arrigo VII in guardia a Ghiberto da Correggio, p. 385. Nominata, p. 397.
Reno. — V. Val di Reno.
Rezuolo [Reggiolo], p. 397.
Riccardino (m.) *figliuolo del conte Filippone* (di Langosco). Sua discordia coi Beccheria, p. 381.

Ricovero *m. Lapo*. Uno dei due Sindachi per la pace trattata dal Cardinale da Prato, p. 272.
Ridolfi *Baldo*. De' Signori l' 8 novembre 1301, p. 196. Mezzano tra Carlo di Valois e i Signori vecchi, p. 198-199.
Riminingo, p. 372.
Rinaldeschi. Famiglia ghibellina; fra i condannati da Carlo di Valois, p. 220.
Rinaldi *Borgo*. Parteggia pe' Cerchi, p. 107. Di quelli a' quali rimane la signoria della città, dopo la cacciata de' Bianchi, p. 223.
Rinucci *Rinuccio di Senno*. Come ricambiata la sua cortese ospitalitá da Carlo di Valois, p. 199. Ospita a un suo luogo il Cardinale da Prato, p. 278.
Ristori. — V. Alberti.
Roma. Firenze figliuola di Roma, p. 4. Carlo II d'Angio in viaggio verso Roma, p. 32. Andata di Corso Donati a Roma, p. 108. Andata di Vieri de' Cerchi a Roma, p. 109. Corte di Roma, p. 108 (e cfr. tutti i luoghi ivi cit. in not. 5). Guerra civile di Mario e Silla in Roma, p. 130. Carlo di Valois in Corte di Roma, p. 136, 145, 212, 214. Dante imbasciadore a Roma, p. 221. Papa Bonifazio da Anagni è menato a Roma, e quivi muore, p. 252-254. Da Roma vengono soccorsi al Cardinale Legato Orsini, p. 322, 315. Venuta d'Arrigo VII a Roma, p. 407. Re Roberto vi manda Giovanni suo fratello, p. 409. Incoronazione d'Arrigo in Roma in San Giovanni Laterano, p. 410-411. — V. Colonnesi; Orsini.
Romagna. Ghibellini di Romagna fra le amistà di Arezzo, p. 31. Fanti di Romagna a soldo del Comune di Firenze, p. 211. Lega di Romagna, p. 244, 246, 257. Romagnuoli partecipano al tentativo de' fuorusciti alla Lastra, p. 295. Il Cardinale Legato Orsini in Romagna, p. 320.
Rondine, p. 44.
Rossi. Parteggiano pei Donati, p. 107. Loro violenze, p. 199. Di quelli a' quali rimane la signoria della città, dopo la cacciata de' Bianchi, p. 223. Partigiani di Corso Donati contro Rosso della Tosa, p. 264. Non si muovono in favore di Corso, p. 335. Attaviano Cavalcanti ripara in uno spedale a fidanza de' Rossi, p. 420.
— *m. Bernardo*. Vicario a Poggibonzi, p. 151.
— *m. Pino*. Ambasciatore a papa Clemente, p. 391. Muore durante l'ambasceria, p. 397-398. Onoranze a' suoi, p. 399. Pazzino de' Pazzi vuol rappacificarlo co' Donati, p. 419 (cfr. not. 2). I suoi figliuoli soccorrono i Cavalcanti, p. 420 (cfr. not. 17 e la cit. 2).
Rossoni *Geri*. Ruberia fattagli dai Bostichi, p. 200-201.
Ruberto (d'Angiò), duca di Calabria e poi re di Napoli, figliuolo di Carlo II. Capitano di guerra de' Fiorentini all' assedio di Pistoia; lo abbandona per comando del Papa; p. 307-310. Avversa Arrigo VII, p. 355. Suoi portamenti coi Fiorentini e con Arrigo, p. 408-409, 410. Manda suo fratello Giovanni a Roma, p. 409-410.
Rucellai. Guelfi Neri; di quelli a' quali rimane la signoria della città, dopo la cacciata de' Bianchi; p. 223.
Ruffoli. Popolani grassi; parteggiano pe' Cerchi; p. 108. Fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 221.
— *Baldo*. Primo Gonfaloniere di Giustizia, p. 47.
— *Nanni*. Sua morte, p. 238.
Rugeri (*maestro*). Parole di lui a Carlo di Valois, p. 192-193.
Rustichelli *m. Giovanni*. Fa lega coi Neri, p. 209.

Salimbeni *m. Niccolò da Siena*. Vicario imperiale in Milano, p. 368 (ma cfr. not. 34).
Salinguerra *da Ferrara* (Torelli). Capitano della Lega di Romagna, p. 245.
Salterelli *m. Lapo*. Parente de' Cerchi; parteggia per loro; p. 106. Sua promessa rispetto al Consiglio di S. Trinita, p. 112. Processo di papa Bonifazio contro di lui, p. 161. Parla in Consiglio, p. 161. Ospita Pazzino de' Pazzi confinato, p. 162. Suo consiglio alla Signoria, p. 191. Sua prepotenza e viltà; rimproverato; p. 206. Fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 220.
Sambuca, p. 308.
Saminiato [S. Miniato]. Alleata di Firenze nella guerra d'Arezzo, p. 31, 36. In lega co' Guelfi; diritti che v' ha l' Impero; trama di Gian di Celona co' Fiorentini a tale proposito; p. 75-76. Samminiatesi amici de' Neri, p. 176.
S. Bernardo (*Cappella di*), p. 170-172.
S. Brancazio [Pancrazio] (*Porta a*), p. 186.
S. Brocolo [Procolo] (*Chiesa di*), p. 24.
S. Croce (Convento e Piazza di), p. 140, 273, 419.
S. Domenico (*Monistero di*), p. 300.
S. Donnino (Borgo S. Donnino). Castello in mano di Ghiberto da Correggio, p. 385.
S. Gallo, p. 296, 391.
S. Gimignano. Sangimignanesi amici de' Neri, p. 176.
S. Giovanni. Consiglio in questa chiesa per la guerra d'Arezzo, p. 35. Offerta annua il giorno del Santo, p. 97. Dino Compagni vi raduna cittadini e raccomanda loro la pace, p. 153-155.
S. Giovanni Laterano. V' è incoronato imperatore Arrigo VII, p. 411.
S. Iacopo Oltrarno, p. 64.
S. Iacopo di Compostella (nella Galizia in Spagna), p. 90-91.
S. Marco, p. 296.
S. Maria Maddalena (*di di*), p. 295.
S. Maria Novella (Convento e Piazza di), p. 172, 272.
S. Piero Maggiore, p. 190, 191, 334-335. — V. Porta S. Piero.
S. Piero Scaraggio [Scheraggio]. — V. Abati.
S. Reparata (Chiesa di), p. 299.
S. Salvi (*Badia di*), p. 337, 338.
S. Sepolcro, p. 200.
S. Spirito (Convento di), p. 316.
S. Trinita. Chiesa di S. Trinita, p. 110-115. Ponte a S. Trinita, p. 176.
Santerno, p. 233.
Sardigna [Sardegna], p. 232.
Sassetti. Le loro case sono volute ardere da Rossellino della Tosa, e difese dai Cavalcanti, p. 286.
Savoia (di) *conte* (Amedeo V). Per le sue terre Arrigo VII viene in Italia, p. 354.

Savoia (di) *m. Luigi*. Ambasciatore d'Arrigo VII in Toscana, p. 401. Sua venuta a Firenze, p. 405. Ritorna a Pisa, p. 406.
Scali. Potente famiglia guelfa, p. 183. Pratiche degli Spini con essi. p. 183. Loro compagnia di commercio in Francia, p. 216. Alcuni di essi difendono i Cavalcanti, p. 420.
— *m. Manetto*. Egli e i suoi consorti, parenti de' Cerchi, parteggiano per essi, p. 106. Capitano di Parte Guelfa, p. 142. Cerca pace tra i Cerchi e li Spini, p. 143. Sua potenza e autorità fra i Bianchi, p. 182, 206. Afforza il suo palagio, p. 183. Rimproverato, p. 206-207. Sfugge alle ricerche di Carlo di Valois, p. 215. Sua nimicizia con Simone Cancellieri, p. 215. Fa ricomprare dalla sua Compagnia di commercio i beni confiscati de' Bianchi, p. 216. Fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 220.
— *m. Vieri*. Fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 220.
Scambrilla. Ferito dai congiurati di Corso Donati, p. 331.
Scampolino. Giullare scandaloso, p. 92-93.
Scolari. Famiglia ghibellina; fra i condannati da Carlo di Valois; p. 220. Due di essi impiccati da' Neri, p. 230. Aspettati, di Val di Pesa, nel tentativo de' fuorusciti alla Lastra, p. 296.
Seravalle, p. 224, 226.
Serezzano [Sarzana], p. 98.
Sgrana *m. Gherardo*. — V. Adimari.
Sicilia o **Cicilia,** p. 32, 132, 227, 346.
Siena. Sua distanza da Firenze, p. 10. Differenza de' Senesi col Vescovo d'Arezzo, rimessa ne' Guelfi di Firenze, p. 30. Alleati di Firenze nella guerra d'Arezzo, p. 31. Loro ambasciatori a papa Bonifazio, p. 137-138 (però cfr. not. 12). Venuta a Siena di Carlo di Valois, p. 145. Ne parte alla volta di Firenze, p. 152. Cavalieri senesi a Firenze, nella venuta di Carlo di Valois, p. 158. Amici de' Neri, p. 176. Fuorusciti fiorentini in Siena; come trattati; p. 230-231. Dubbia fede de' Senesi; profezia popolare su ciò; p. 230-231, 255-257, 401-402. Vi si rifugiano, dopo l'incendio, i Cavalcanti, e n' hanno buone parole, p. 293. Alcuni Senesi vanno a papa Benedetto in Perugia co' Neri, p. 293. Collegati con Firenze contro Arrigo VII, p. 399. Vi si rifugia Attaviano Cavalcanti, p. 420.
Sieve. — V. Val di Sieve.
Signa (da) *Corazza*. — V. Ubaldini.
— *m. Fazio*. Fa lega coi Neri, p. 209.
— *ser Pino*. Notaio, nell' adunanza d'Ognissanti sul fare le leggi, p. 63.
Silla, p. 130.
Soddoma, p. 311.
Soldanieri. Famiglia ghibellina; fra i condannati da Carlo di Valois; p. 220.
Soppino (da) *m. Baldovino*. Assoldato dai Fiorentini per l' impresa d'Arezzo, p. 31.
Spadai (*Porta degli*), p. 298-300, 302.
Spini. Mercanti del Papa, p. 94-95. Afforzano il loro palagio, p. 183. Loro pratiche con gli Scali, p. 183. Seguaci di Rosso della Tosa, difendono il palagio de' Signori contro Corso Donati, p. 268.
Spini *m. Geri*. Confinato, p. 97. Parteggia pe' Donati, p. 107. È de' capi nel Consiglio di S. Trinita, p. 110. Suo odio contro i Cerchi; rimproverato; p. 206. Di quelli a' quali rimane la signoria della città dopo la cacciata de' Bianchi, p. 223. Discordie sue e degli altri capi di Parte Nera con Corso Donati, p. 248, 328. Cavalca a Pistoia col Cardinale da Prato, sperando rimanervi rettore, p. 278-279. Fra' principali di Parte Nera, p. 283, 293, 328, 412. Va, con gli altri capi di Parte Nera, a papa Benedetto XI in Perugia, p. 293. Ambasciatore al cardinale Orsini in Arezzo, p. 324-326. Combatte contro Corso Donati, p. 336. Sua triste vita, p. 421.
— *m. Guglielmino*. Insegue e uccide Gherardo Bordoni, p. 336.
— *Piero*. È con la brigata de' Donati alla zuffa del Calen di Maggio, p. 103. Masnadiere de' Donati; ferisce Ricoverino de' Cerchi; p. 103. Insegue e uccide Gherardo Bordoni, p. 336.
Spinola *m. Obizzino*. Capo della parte contraria ai Doria e rubello, si presenta in Genova ad Arrigo VII a rendergli onore, p. 382.
Spuleti [Spoleto] (*Vescovo di*). — V. Prato (*Cardinale da*).
Squarcialupi. Di Valdelsa. Fra le amistà de' Fiorentini, p. 37.
Stinche, p. 292.
Strozzi o **dello Strozza.** Di quelli ai quali rimane la signoria della città, dopo la cacciata de' Bianchi, p. 223.
— *m. Ubertino*. Uno dei compilatori degli Ordinamenti di Giustizia, p. 51. Uno dei Sindachi per la pace trattata dal Cardinale da Prato, p. 272.
— *Rosso*. Sua mala fede, e punizione, p. 155-156.
Susinana (da) *Mainardo*. Gran capitano, imparentato co' Tosinghi, fra le amistà de' Fiorentini nella guerra d'Arezzo, p. 31, 37. Viene a Firenze, entrandovi Carlo di Valois, p. 158. Riprende Carlo di Valois, p. 224-225.

Taio di m. Ridolfo (de' Guazzalotri di Prato). Partigiano de' Bordoni e di Corso Donati, p. 332-333.
Tebaldini. Famiglia ghibellina; fra i condannati da Carlo di Valois; p. 220.
Tedaldi. Guelfi Bianchi; fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 221.
Tedeschi, p. 383.
Tempieri. Accusati e minacciati dal Re di Francia, p. 348-349.
Tesino [Ticino] fiume, p. 358.
Tomaso (m.). — V. Mozzi.
Tornaquinci. Famiglia di Grandi; assalgono e rompono le genti della Signoria; p. 187. Loro violenze, p. 187. De' Guelfi Neri a' quali rimane la signoria della città dopo la cacciata de' Bianchi, p. 223. Partigiani di Corso Donati contro Rosso della Tosa, p. 261. Disfacimento del loro palagio, p. 270. Non si muovono in favore di Corso Donati, p. 335. In casa loro si rifugia il padre di Gherardo Bordoni, p. 337.
— *Bingeri*. Un suo figliuolo ferisce a morte un popolano, p. 270.

Tornaquinci *m. Gherardo Ventraia.* Parteggia pe' Donati, p. 107. De' principali fra i Neri, p. 413.
— *Testa.* Ferisce a morte un popolano, p. 270. Difende i Cavalcanti, p. 420.
— *m. Ugo.* Potestà a Pistoia, p. 119.
Torre (della o dalla) di Milano. Loro arme; nemici de' Visconti; p. 357. Maliscalco imperiale, di loro famiglia, p. 357. Guasti Torriani, p. 365. Abbassamento di questa famiglia, p. 367.
— *m. Guidotto.* Capitano e signore di Milano, p. 356. Arrigo VII manda a lui un suo maliscalco; egli non sa che si fare; p. 357-358. Va incontro ad Arrigo, p. 359. È da Arrigo pacificato con Matteo Visconti, p. 359. A' suoi figliuoli rincresce tale pacificazione, p. 364-365. Gli son fatti, da Arrigo, liberare i figliuoli di m. Mosca, p. 364. Nel tumulto, che i suoi figliuoli sollevano, è costretto a fuggire, e ripara nel Delfinato; e i suoi figliuoli, presso a Como; p. 365-367. Cavalca in Cremona con cavalieri raccolti in Toscana, p. 387.
— *m. Martino.* Uno dei quattro eletti dal Papa a richiesta del Comune di Firenze, p. 276.
— *m. Mosca* (Corrado). Suoi figliuoli, tenuti prigioni da Guido della Torre, liberati da Arrigo, p. 364.
Tosa (della o dalla) o **Tosinghi.** Una de' Tosinghi è moglie di Mainardo da Susinana, p. 31. Famiglia di Grandi Guelfi; sostenitori del Pecora beccaio, p. 59. Combattono in zuffa cittadina, p. 285-286.
— *m. Arrigo.* Parteggia pe' Donati, pag. 107.
— *m. Baldo.* Dicitore nel Consiglio de' Grandi contro Giano della Bella, p. 65-66. Fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 220. Nipote del vescovo Lottieri della Tosa; parteggia per Corso Donati contro Rosso della Tosa; p. 264.
— *Baldo di m. Talano.* Sue gare con Rosso della Tosa; parteggia pe' Cerchi; p. 107. Fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 220.
— *Baschiera di m. Bindo.* Confinato, p. 97. Sue gare con Rosso della Tosa; parteggia pe' Cerchi; p. 107. Pratiche di Rosso della Tosa con lui, p. 183, 284. Sue qualità, e contegno ne' pericoli della sua Parte, p. 210-211. Fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 220. Nominato come Guelfo, p. 240. Uno de' capi de' fuorusciti fatti venire in Firenze per la pace dal Cardinale da Prato, p. 283, 284. Capitano nel tentativo de' fuorusciti radunati alla Lastra, p. 296-300. Si ritira; sua violenza in un monastero; p. 300. Precipita l'impresa della Lastra, per giovinezza, p. 296, 301.
— *m. Bindo del Baschiera.* Ferito a Campaldino, muore in Firenze, p. 41, 210. Ferito nell'assedio di Fucecchio; benemerito di Parte Guelfa; p. 210.
— *m. Biligiardo.* Sue gare con Rosso della Tosa; parteggia pe' Cerchi; p. 106-107. Torna dal confino, p. 110. Fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 220.
— *Chirico di m. Pepo.* Uccide Nanni Ruffoli, p. 238.
Tosa (della o dalla) o **Tosinghi** *Gottifredi.* Figliuolo di m. Rosso; fatto cavaliere; uno de' cavalieri detti del filatoio, sue vicende; p. 414-415. Difende i Cavalcanti, p. 420.
— *m. Lottieri.* Vescovo di Firenze. Sua nimicizia con Rosso della Tosa; parteggia contro lui, per Corso Donati; p. 263-64. Favoreggia la pace; ed è riconciliato dal Cardinale da Prato con Rosso; p. 271. Sua morte; intrighi per la successione; p. 342-345.
— *m. Nepo.* Parteggia pe' Donati, p. 107.
— *Pinaccio.* Combatte contro Corso Donati, p. 336 (però cfr. not. 23).
— *Pinuccio*, poi *m. Pino.* Parteggia pe' Donati, p. 107. Parente di Rosso della Tosa; fatto cavaliere; uno dei cavalieri del filatoio; sua fortuna; p. 414-415.
— *m. Rossellino.* Confinato, p. 97. Torto che fa a' consorti, p. 264. Sua parte nell'incendio della città, p. 286.
— *m. Rosso.* Confinato, p. 97. Parteggia pe' Donati, p. 107. È de' capi nel Consiglio di S. Trinita, p. 110. Sue pratiche col Baschiera suo consorto, p. 183. Sua oltracotanza; rimproverato; p. 205-206. Di quelli a' quali rimane la signoria della città dopo la cacciata de' Bianchi, p. 222. Nominato come Guelfo, p. 240. Discordie sue e degli altri capi di Parte Nera con Corso Donati, p. 248, 328. Si fa capo del popolo grasso contro Corso Donati, p. 261 segg. La parte di Rosso viene alle mani con quella di Corso, p. 268. Fa eleggere i nuovi Priori, p. 269. Con lui si pacifica il vescovo Lottieri, per opera del Cardinale da Prato, p. 271. Egli e i suoi si sdegnano della pace, e vorrebbero aver Pistoia, p. 274. Fra' principali di Parte Nera, p. 283, 293, 328, 412. Onorato dal Baschiera, p. 284. Sua parte nell'incendio della città, p. 289. Va, con gli altri capi di Parte Nera, a papa Benedetto in Perugia, p. 293. Si apparecchia contro Corso Donati, p. 333 segg., 331. Combatte, p. 336. Autore della morte di Corso, p. 341. Suoi intrighi nella elezione di nuovo vescovo, p. 345. Sue qualità ed opere, p. 413-414. Sua morte, p. 414. Suoi figliuoli, p. 414-415.
— *Simone.* Figliuolo di m. Rosso; fatto cavaliere; uno de' cavalieri detti del filatoio; sue vicende; p. 414-415. Difende i Cavalcanti, p. 420.
Toscana, p. 8, 30, 39, 44, 58, 73, 93, 122, 132, 136, 146, 257, 261, 262, 271, 293, 305, 314, 346, 354, 387, 402, 403, 404, 405, 406, 408, 416.
Travigi |Trevigi, Treviso|, p. 260.

Ubaldini di Mugello e di Romagna. Aiutano i fuorusciti, dopo aver avuta sicurtà dai danni, p. 231. Orto degli Ubaldini danneggiato, p. 233.
— *m. Attaviano*, Cardinale; edificatore di Monte Accenico; p. 237.
Ubaldini *Corazza da Signa.* Ambasciatore a papa Bonifazio, p. 165. Chiamato a consiglio nella cappella di S. Bernardo, p. 171. Fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 221. Suo detto sulla divisione di Parte Guelfa, p. 241.

Uberti. Loro parte nell'uccisione di Buondelmonte, p. 15. Richiesti dai Ghibellini d'Arezzo contro i Guelfi cacciati, p. 29. Condannati da Carlo di Valois, con altri Ghibellini, p. 220. Molti di loro con m. Tolosato aiutano i fuorusciti, p. 232-233. Loro grandezza nell'esiglio, p. 233. Loro pacificazione coi Buondelmonti impossibile, p. 274-275. Loro memoria in Firenze, p. 283. Odii loro mortali co'Guelfi, p. 283-284.
— *Lapo di m. Azzolino.* Uno de' capi dei fuorusciti fatti venire in Firenze per la pace dal Cardinale da Prato, p. 283. Custodito da' Grandi, p. 283-284.
— *m. Tolosato.* Tornato di Sardegna, s'acconcia co' Pisani, e soccorre Parte Ghibellina; si reca in Bologna e in Pistoia; p. 232-233. Cavalcate di fuorusciti sotto il suo comando, p. 255-257. Sua signoria in Pistoia, p. 232, 274, 279, 296, 306, 309. Partecipazione sua all' impresa della Lastra, p. 296, 301.
Ubertini. Richiesti dai Ghibellini d'Arezzo contro i Guelfi cacciati, p. 29. Fanno onore a Gian di Celona, p. 73. Loro fortezze disfatte da' Neri di Firenze, p. 322.
— *m. Accirrito da Gaville.* Corso Donati sposa in seconde nozze una sua figliuola, p. 84.
— *Ciapettino.* Nella signoria d'Arezzo con Federigo da Montefeltro; successi a Uguccione dalla Faggiuola; p. 248.
— (*m. Guglielmino*). Vescovo d'Arezzo, p. 29, 30 (cfr. not. 14). Differenza tra lui e i Senesi, giudicata da' Guelfi di Firenze, p. 30. Sue pratiche co' Fiorentini, p. 33-35. Combatte in Campaldino, p. 39. Vi muore, p. 41.
— *m. Neri da Gaville.* Parente de'Cerchi, p. 85. Fra gli esiliati da Carlo di Valois, p. 220.
Ubertino (*frate*). Inviato dal cardinal Legato Orsini a trattare pe' fuorusciti co' Neri di Firenze, p. 325.
Uccellini. Guelfi Neri, di quelli a' quali rimane la signoria della città dopo la cacciata de' Bianchi, p. 223.
Ulivieri *Lapo di Guazza.* Popolano partigiano de' Donati; si adopera insieme con Dino Compagni in loro favore; p. 113. Uno di quelli a' quali rimane la signoria della città dopo la cacciata de' Bianchi, p. 223.

Vacchereccia, p. 288.
Valdarno, p. 29, 36, 229.
Val di Pesa, p. 296.
Val di Reno, p. 350.
Val di Sieve, p. 419.
Valos |Valois|. — V. Carlo di Valos.
Velluto (del) *Lippo.* Uno dei Signori che cacciarono Giano della Bella, p. 76.
Venezia. Guerra de' Veneziani con la Chiesa per cagion di Ferrara, p. 392-394.
Ventraia *m. Gherardo.* — V. Tornaquinci.
Vergellesi (de') *m.* .... (Lippo). De' principali cittadini di Pistoia; tratta la resa della città, p. 316.
Verona, p. 379.
Visconti di Milano. Nemici dei Della Torre, p. 357.
— *m. Galasso* |Galeazzo|. Interviene con l'Imperatore al tumulto levato in Milano, p. 366. Alla guardia di Cremona per l' Imperatore; è costretto a ritirarsi; p. 387.
— *m. Maffeo* |Matteo| Ribello di Milano e capitano quasi di tutta Lombardia. Va incontro ad Arrigo VII e lo induce a venire a Milano, p. 356. Pacificato da Arrigo con Guido della Torre, p. 359. Nominato, p. 366 (cfr. not. 20). Suo inalzarsi, p. 367. Arrigo, partendosi di Milano, raccomanda a lui la città, p. 367.
Volterra. Un avvocato di Volterra è in compagnia degli ambasciatori di Carlo di Valois, e parla per essi, p. 145-146. Volterrani amici de' Neri, p. 176. Collegati co' Fiorentini contro Arrigo VII, p. 399

INDICE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.

Del Testo della *Cronica* nella presente edizione . . . . . Pag. V
Emendazioni e Giunte XXIX

Testo della *Cronica* e Commento. 1-423
Libro Primo 3
Libro Secondo 128
Libro Terzo 258

Appendice al Commento 425-627
I. Sull'ambasciata fiorentina a papa Bonifazio nell'ottobre del 1301 . 427
II. Sulla data dell'ingresso di Carlo di Valois in Firenze 432
III. Sulla residenza della Signoria fiorentina, negli ultimi anni del secolo XIII e ne' primi del XIV 443
IV. Osservazioni filologiche di Giuseppe Grassi sopra una lezione della *Cronica* 465
V. Intorno alla vera data della morte di Corso Donati 468
VI. Del contesto de' capitoli XXXIII-XLII del Libro III 478
VII. Note dantesche alle quali la *Cronica* di Dino porge occasione . 495-627
I. Mainardo da Susinana, in Dante, in Dino Compagni, in Giovanni Villani. 495
II. Angioini a Firenze, e Carlo Martello. 498
III. Guido Cavalcanti e il Virgilio dantesco 505
IV. Cerchi e Donati: il primo sangue, il Consiglio di Santa Trinita, i primi esilii 506
V. Gli ambasciatori fiorentini a papa Bonifazio nel 1301 511
VI. Il processo di messer Lapo Saltarelli. 512
VII. Bonifazio VIII in un verso dell'*Inferno* (VI, 69) e in una linea della *Cronica* 515
VIII. D'una possibile allusione nell'episodio di Farinata 518
IX. Una interpetrazione dantesca di Scipione Ammirato 520
X. Le condanne di Dante nel 1302. 521
XI. Uguccione dalla Faggiuola e il Veltro dantesco. 528
XII. Le guerre mugellane, e i primi anni dell'esilio di Dante . . . 562
XIII. Rettificazioni alla illustrazione di due Epistole dantesche . . . 585
XIV. Niccolò Salimbeni e Niccolò Bonsignori. 596
XV. Del ghibellinismo di Dante. 604
XVI. Forese Donati e la poesia mondana di Dante. Rivendicazione a Dante di alcuni suoi Sonetti, uno de' quali inedito 610
XVII. Alla conchiusione della *Cronica*, probabile riscontro in un Canto del *Purgatorio*. 624

Indice dei nomi contenuti nella *Cronica*. 629

61035

LI
C7365crL

Compagni, Dino. Cronica
Dino Compagni e la sua cronica. Per
I. del Lungo.
v. 2.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU